I FASTI

[illegible]

LETTERE IN ITALIA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ANTONIO ZONCADA

POESIE

MILANO

[illegible]

1855

I FASTI

DELLE

LETTERE IN ITALIA

I FASTI

DELLE

LETTERE IN ITALIA

NEL CORRENTE SECOLO

ADDITATI

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DAL PROFESSORE

ANTONIO ZONCADA

POESIE

In suo cuiusque genere laus ut, cum summa miremur, inferiora tamen probemus.

Cicero in Orat





MILANO

PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAIO

1855

Tipografia Lombardi.

INDICE GENERALE

POESIA EPICA.

POEMETTI E NOVELLE.

POESIA DIDASCALICA.

POESIA DRAMMATICA.

POESIA SATIRICA.

FAVOLE.

EPIGRAMMI.

POESIA LIRICA.

PARTE SECONDA

POESIE.

DELLA POESIA IN ITALIA

LA POESIA NON È MORTA E NON PUÒ MORIRE — LA SCIENZA PROFONDA SI ACCORDA COLLA POESIA — LA POESIA DELLA SCIENZA È LA PIÙ SUBLIME — LA CIVILTA' NON È LA TOMBA DELLA POESIA — LA POESIA NELLE SUE MANIFESTAZIONI S'INFORMA AI TEMPI — POESIE DELLE EPOCHE SEMIBARBARE, DELLE EPOCHE DI CIVILTA', DI QUELLE DI DECADIMENTO — POESIE DI PURA IMITAZIONE — LA POESIA LIRICA È DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I LUOGHI — POESIA LIRICA DEGLI EBREI, DEI GRECI, DEI ROMANI — POESIE DEI PRIMI TEMPI DEL CRISTIANESIMO — CARATTERE DEL MEDIO EVO — INFLUENZA DELLA CAVALLERIA, DEGLI ARABI, DELLA BIBBIA, DEI COSTUMI NELLA POESIA DEL MEDIO EVO — I TROVATORI E I TROVERI — DANTE; CARATTERE DELLA SUA POESIA — PETRARCA — POLIZIANO — ARIOSTO — TASSO — ALTRI EPICI MINORI — I LIRICI DEL CINQUECENTO — CAUSE DELLA DECADENZA DELLA POESIA IN ITALIA — IL SEICENTO — L'ARCADIA — RISORGIMENTO DELLA POESIA PER OPERA DI MINZONI, VARANO, E PIÙ TARDI MONTI, FOSCOLO ED ALTRI — CARATTERE DELLA POESIA IN ITALIA AI DÌ NOSTRI.

È ormai vecchio questo lamento, che la poesia vada a occhi veggenti morendo, per guisa che, se le cose continuano di questo passo, poco noi staremo, a detta di certuni, a non averne altro più che gli antichi monumenti, quasi vestigia di spento vulcano. Ella è questa un'accusa che si move da ogni parte del mondo incivilito all'età nostra, e che ogni popolo ti spiega secondo sua natura, coi frizzi e coll'epigramma il francese, con ragioni metafisiche il tedesco, con istretti calcoli di convenienza e d'interesse l'inglese, col fatto e nulla più l'italiano. Diresti che la poesia sia quasi un esule maledetto a cui si chiude ogni porta, un ospite di mal augurio che nessuno vuole sotto il suo tetto. Il padre di famiglia è preso come da spavento quel giorno in cui gli è detto: — Avete un figlio poeta —. Il negoziante se scorge appena un lampo di fantasia poetica nel giovine alunno che gli è affidato, tosto dispera di cavarne alcun costrutto: se in un pubblico ufficio si trova per mala sorte alcun giovane che mostri qualche amore a quest'arte, che sappia schiccherare quattro versi ad un bisogno, il poverino nel concetto de' suoi superiori è bell' e spacciato. Ben si loderà talvolta alcuno per aver fatto di buoni versi, si dirà di lui che è uomo d'ingegno, di fantasia; questo però non solo non gli procurerà alcun vero vantaggio, ma forse ancora gli sarà cagione di guai, di miseria, d'abbandono; per questo sarà tenuto un cervello balzano, uno sventato o tutt'al più un pazzo sublime, tristo onore in vero che pochi vorranno invidiargli. Ed ecco altrettante testimonianze, al dire di certuni, che la poesia ai dì nostri è sullo spirare, e fra poco non ne rimarrà che il cadavere inonorato. Che in siffatta sentenza v'abbia parte di vero, non vorrà negarlo chi faccia mente che la poesia vive d'imaginazione, vive d'entusiasmo, vive di gagliarde passioni; e quest'epoca nostra è calcolatrice per eccellenza, ligia agl'interessi materiali come niun' altra mai, amante del quieto vivere, degli agi, dei piaceri, e fin nei vizii e nei delitti prudente e misurata.

Ma d'altra parte, quando considero che, altro non essendo la poesia che l'effusione d'un anima la quale tende all'infinito, il bisogno del bello, del grande, è inerente all'umana natura, ben posso credere ch'ella fiorisca più o meno in questa o in quell'età, non ch'ella si possa spegnere al tutto, chè per me sarebbe quanto il dire che a tanto passa giungere il corrompimento dell'umana schiatta da mutarne la natura. Affetto e imaginazione costituiscono il poeta; ora l'imaginazione e l'affetto sono due potenze talmente connaturate coll'uomo che ripugna il concepirlo senza di queste. Vi hanno tempi nei quali il freddo raziocinio la vince della mano sull'imaginazione, tempi nei quali l'imaginazione e il raziocinio si contemperano con bella armonia, e tempi finalmente nei quali l'imaginazione tiene il campo a scapito anche della ragione, costretta spesso da quella a starsene muta od a non manifestarsi che a mezzo, per quel tanto ciaè che può accordarsi colla sua rivale. L'affetto poi, più o meno, ma pur sempre, si fa sentire in ognuno di questi stadj che può percorrere l'anima umana; perocchè tanto varrebbe l'ammettere una generazione d'uomini senza affetti quanto il supporre il mondo senza il calorico vivificante. Certo egli è che di solito l'affetto abbonda dove abbonda l'imaginazione, e quindi quanto più si risale ai tempi primitivi tanto più si trova vivace, spontanea, feconda la vena della vera poesia. Siccome poi l'ignoranza delle cause è la prima fonte della meraviglia, e l'imaginazione si compiace del maraviglioso, ognun vede che, mano mano si scopriranno le cause, scemandosi la maraviglia, verrà a scemare l'imaginazione e quindi la poesia. Il perchè, la scienza, la quale non è altro che uno studio delle cause, dovrà procedere in ragione contraria dell'imaginazione, tantochè l'una abbia a perdere quanto l'altra viene ad acquistare. Ma le cause altre sono finite e mediate, altre indefinite e mediate ad un tempo, tutte poi dipendenti da una causa immediata, assoluta, infinita. Il perchè, delle cause mediate e finite potendosi misurare i confini, la cognizione di esse trarrà seco il cessare della maraviglia, nan lasciando più nulla a vagheggiare al di là: non si potendo determinare i confini delle cause indefinite e mediate, per non esser la cognizione loro mai perfetta, non potrà mai partorire perfetto soddisfacimento; e rimanendo sempre alcun che di oscuro e di misterioso, si lascerà sempre all'imaginazione un campo abbastanza largo in che spaziare. Quando poi, cercando la causa delle cause, si levi la mente al disopra delle une e delle altre a rintracciarne il fonte comune, forza è che la meraviglia rinasca, dappoichè di quest'ultima causa non è mente umana che abbracciar possa i confini, non ne avendo alcuno. E questa maraviglia presenta un carattere suo proprio, diverso affatto da quello con che ci appare la meraviglia figlia dell'ignoranza assoluta. Perocchè se questa è l'effetto della debolezza della ragione o del suo silenzio, quella all'incontro non è altro che l'ultimo prodotto della ragione innalzata, direbbe un matematico, alla sua massima potenza. E qui pure si avvera quello che già tante volte dicemmo, che gli estremi si toccano; la somma ignoranza e la scienza profonda possono generare del pari la poesia. Ecco perchè gli uomini di mezzana levatura dati alle scienze positive di solito riescono gretti, incapaci d'entusiasmo, sprezzatori di tutto ciò che è poesia; mentre le menti più sublimi, dandosi ai medesimi studii nulla perdono della loro imaginativa, e, addentrandosi nell'investigazione delle cause più in là senza paragone che i primi non facciano, riescono talvolta filosofi ad un tempo e poeti. Chi ben esamini la storia dei grandi scoprimenti dell'umano ingegno nelle arti e nelle scienze non tarderà ad accorgersi che l'imaginazione degli scopritori v'ebbe nou piccola parte e quindi la poesia. L'imaginazione è la madre delle ardite sintesi, per le quali si domina dall'alto la scienza; la madre feconda delle ipotesi, spesso sorgenti di errori, ma spesso ancora iniziatrici di grandi scoperte. Quante volte una mente privilegiata con fantasia di poeta divinò quel vero che rimase poi a provorsi ai pazienti mediocri, ottimi raccoglitori dei singoli fatti che valgono a confermarlo, ma inetti a scoprirlo essi medesimi! Così talvolta nei poeti sommi s'incontrano tratti maravigliosi che accennano a scoperte future, a cognizioni superiori d'assai a quelle che si avevano al loro tempo; e, per tenerci ai nostri, parecchi ne potremmo citare nel solo Dante, risguardanti alcune grandi verità che la scienza moderna rinvenne, e cui egli talvolta scorse in nube, tal altra definì quasi con matematica precisione, anticipando i tempi con quella seconda vista che dicono essere nei poeti; ma ce ne rimaniamo per non ripetere quello che molti già ebbero ad avvertire. Per me credo che Copernico, Galileo, Newton, Volta fossero poeti e grandi poeti nel senso più nobile, più sublime della

parola, perchè ravviso sempre nelle opere loro non so che di superiore alle date della intelligenza comune ch'io debbo attribuire alla potenza dell'imaginativa, e trovo, come già ebbe a notare un valente matematico del quale piangiamo tuttavia l'immatura morte, trovo che dove *concorre un grandissimo numero di elementi, il loro intendimento sa da pochi conchiudere a tutti ed afferrare con tanta certezza le conseguenze che non ne avrebbe maggiore se avesse contati tutti i passi per lo smisurato trascorso viaggio* (1); e questi diremo impeti della mente, questi valichi che uniscono si mirabilmente due lontanissimi estremi, lasciandovi pur sotto un abisso, io li tengo come una creazione nel senso largo della parola, e nella creazione v'è sempre poesia. Certo, allorchè la mente dell'uomo sia giunta a tanto che possa dar ragione a sè medesima dei più notabili fenomeni dell'universo, quand' ella sia veramente logica nel suo procedere, forza è che si accorga che nel complesso delle cognizioni avvi qualche cosa di manchevole, ch'ella di questa immensa catena delle cause non tiene in sua mano che l'uno dei capi estremi, mentre l'altro si perde in un vago infinito, sente che in fondo alla scienza si cela sempre il mistero, che non ha che le sparse membra di un immenso tutto; e siccome più s' avanza in questo mare dello scibile, e più lo vede allargarsi dinanzi a' suoi occhi, e meno spera di poterne mai scorgere le ultime sponde, così viene alla fine a chiarirsi che l'ultimo termine dell'umano sapere è una ragionata consapevolezza della propria ignoranza. L'uomo allora attonito, stupefatto, china la fronte dinanzi all' immensità della natura, e profondandosi nella contemplazione di quella causa prima da cui movono le secondarie tutte quante, non potute riconoscere nel loro nesso se non se da lei che tutte in sè le raccoglie, riconosce la propria impotenza, il proprio nulla, e l'inno di trionfo che già già intonava all'intelletto umano quasi a sovrano dell'universo si muta in un grido di ammirazione all' Essere degli esseri, tornando così al punto donde move il povero idiota, il quale, senza affaticarsi altrimenti per trovar le leggi della natura, tutto spiega con questa semplicissima formola (2): Dio ha così voluto. Di che si vede che la scienza, quando fermisi a mezzo il cammino, si può anche appagare della terra, e quivi fissando gli occhi suoi e i suoi pensieri, sostituire la materia allo spirito; ma quando ne misura tutta l'orbita per quanto è dato a mente d'uomo, quand'anche pigli le mosse dalla materia, finisce a perdersi nello spirito e da questo riesce a Dio, e i freddi giudizii della ragione converte in venerabondo affetto. Così adunque, dove si conceda che per questi stadii passar debba una robusta intelligenza, la scienza e la poesia al termine del loro cammino vengono ad incontrarsi e darsi per così dire il bacio di fratellanza.

Ora si domanda: che dir dobbiamo di quella opinione la quale vorrebbe che la civiltà troppo matura sia la tomba della poesia? Qui innanzi tratto avvertiremo che mal sapremmo coi principii di una stretta logica ammettere una civiltà troppo matura: perchè o si fa consistere questa troppa maturità in un soverchio di lumi, e si cade nell'assurdo di dire che una cosa buona per sè sia cattiva perchè troppo buona; o si fa consistere nell'alterazione che anche le cose buone patiscono nell'attrito degli elementi fra i quali si svolgono, e allora si viene a dire implicitamente che la civiltà ha fatto un passo indietro, nel qual caso peccherebbe per difetto anzichè per eccesso. Imperocchè altro è il dire che la civiltà può corrompersi per abuso o mala applicazione delle potenze onde risulta, ed altro il dire che possa perfezionarsi troppo. Il progresso, avendo dinanzi a sè l'infinito, di cui ogni generazione d'uomini vagheggia l'idea nella sua mente, nella via immensurabile che deve percorrere non può mai fare troppo cammino; che anzi, per quanto vada di celere passo, lo spazio che può in effetto misurare sarà sempre infinitamente più piccolo di quello che gli rimane a percorrere tuttavia. Se la meta del vero progresso è la perfezione, e la perfezione non è raggiungibile dagli esseri finiti, un progresso che sia soverchio è un assurdo, e quindi inconcepibile una civiltà troppo matura. Io paragonerei la civiltà all'oro che si trova mescolato in natura con materie impure, onde più oro tu scopri e più materie impure avrai, senza che per questo cessi di esser l'oro il purissimo dei metalli, il più prezioso. Ben avviene talvolta, di che si trovano nella storia solenni testimonianze, ben avviene che i vizj cresciuti all'ombra della civiltà prendano tanto di forza da soffocare il buon seme di quella, ma allora è da piangere piuttosto una civiltà che muore che non una civiltà che soverchiamente si matura. Ammesso che la ci-

(1) Gabrio Piola. Elogio di Bonaventura Cavalieri.

(2) E questo è ciò che Vico chiamava metafisica popolare.

viltà non possa mai essere troppa, ogniqualvolto si veda sorgere alcun male nel suo seno, bisognerà cercarne la cagione in tutt'altro che nello civiltà stessa. Ora lo spegnersi della poesia, che è come dire di quanto ha di più nobile ne'suoi voli la mente, ne'suoi slanci il cuore, sarebbe al certo una mala cosa; il perchè, quand'anche il caso si avverasse, non se ne potrebbe accagionare la civiltà, che è sì buona cosa per sè stesso. Siccome però lo poesia, manifestazione dell'animo dell' uomo, deve attemperarsi ai bisogni dell'uomo stesso, e questi bisogni variano, si modificano indefinitamente secondo il grado di civiltà al quale è pervenuto, così lo poesia, rimanendo sempre la medesima nella sostanza, muterà forma ed ospetto col mutarsi dei bisogni e delle tendenze dell' uomo. Come la civiltà deve far nascere certi bisogni che in altre condizioni dell' umana convivenza non ponno darsi, così altri ne deve spegnere che mal potrebbero stare collo svolgimento di certe facoltà: e quindi altri generi di poesia hanno a fiorire principalmente nelle epoche intermedie tra la barbarie e lo civiltà, altri quando la civiltà sia giunta al suo massimo fiore ma solo per certi aspetti, altri quando, per certi altri aspetti, questo civiltà sia salita ancor più alto. Nelle epoche nelle quali l' imaginazione, non per anco imbrigliato dal raziocinio, spozia vergine a suo bell' agio nel creato, la credulità vuol esser grande, e però la poesia in queste deve anzi tutto compiacersi di racconti maravigliosi, che è quanto dire l'epopea dev'esser la forma di che si veste di preferenza il canto del poeta; ed ecco perchè, come parmi di aver dimostrato nel discorso sui romanzi, i grandi poemi epici, unica storia dei tempi primitivi che ci rimanga, siano creazione di queste età intermedie; in quelle epoche nelle quali la società, pur di mezzo a molti elementi di civiltà, che non ponno mancare d'un trotto ma solo lentamente logorarsi, appore guasta e corrotta, dee prorompere l'indegnozione nei buoni che sortirono alto ingegno e gagliardo sentire, e però la satira vuol essere la forma prediletta della poesia, mentre fra un popolo scettico e noncurante delle cose grandi lo sublimità dell'epica poesia dedeve riuscire fredda od insulsa, come cosa a cui più non si crede. Quando i grandi sconvolgimenti sociali dall'una parte, dall'altra il progresso delle scienze filosofiche e delle positive abbiano ridotto l' uomo a raccogliersi, a cercare la ragione d' ogni cosa, è naturale che allora la mente del poeta si compiaccia anzichè dell'esterna apparenzo delle cose, della sostanza loro, e quindi i suoi canti saranno gravi, meditativi, spiranti non so quale malinconia che nasce di necessità dal veder le cose non quali le vorrebbe il cuore, ma quali sono in effetto. In siffatti tempi la poesia è per così dire analitica; fruga nelle pieghe più riposte del cuore umano e spesso ne scopre dolorosi misteri: di solito non è vera se non quando o sferza o piange: di rado l'entusiasmo le ispira di quegl'inni che sgorgavano sì spontanei dai credenti poeti dei primi tempi.

Siccome però in essi se l'ispirazione per certi generi è venuta meno, i mezzi dell'arte sono cresciuti, così giunge spesso il poeta a contrafare l'inspirazioue stessa, tantochè col cuore agghiacciato parli un linguaggio di fuoco: ma gli è un fuoco fotuo che non muove dal cuore; fagli mente e ti accorgerai ch'ei si batte i fianchi per sembrarti ispirato, che il suo è un ardore erudito, se mi si perdoni l'espressione. Il poeta che ha molto letto, molto studiato in quei veri poeti che meritamente l'antica età chiamava vati, quasi o dire profeti, riesce tanto quanto a farsi una musa della propria dottrina, a crearsi una specie d'entusiasmo del proprio buon gusto. Egli è alloro che si avvisa di ridestare or questa or quella gloria del passato, pigliando a prestanza forma e concetti or da questo or da quell'antico poeto, che acconcia, ripulisce olla suo foggia il meglio che sa per adattarsi ai tempi; ma tant'è, lo è sempre un'opero d'arte e nulla più, e quasi cadavere tratto dalla tomba che per virtù di momentaneo prestigio mover si facesse. Così avrai l'antica romanzo o la sirventese quando spirito cavalleresco più non esiste nel mondo, le ballate dei morti e le cupe leggende onde impallidivono i truci baroni nei castelli del Medio Evo quando ai morti che risorgono, alle maliarde che affatturano con magiche erbe e misteriosi filtri, ai lemuri notturni, spavento delle dormenti donzelle, non è più donnicciuola tanto inetta che presti fede. Le menti leggiere che mai non vanno al fondo delle cose ponno restarne abbagliate e trovor maraviglioso questo effimero risorgimento di una poesia già da secoli morta; ma i pensatori non si commoveranno mai per cosa alla quale il poeta stesso non crede, per una menzogna canora che non move da nessun affetto, che non è espressione di nessun sentimento, di nessun bisogno.

Non contenta la poesia ridotta a pura arte di riprodurre il passato quanto alla sostonza delle cose, si sforza anche di riprodurne la forma contrafacendone lo stile

e la lingua. E qui uno studio pedantesco di renderti l'aria degli scrittori di questo o di quel secolo, il che con quanta naturalezza, con quanta ispirazione si possa fare quando quel linguaggio, quella forma non si trovano più che nei libri, quando il concetto deve acconciarsi faticosamente in una forma non propria, tradursi per così dire dalla lingua in cui è nato in una lingua morta, di leggieri il vedrà chiunque siasi fatta una giusta idea della poesia. Voglionsi studiare i buoni scrittori d'ogni tempo; ma non già perchè poi si ripetano nudi crudi nei concetti, nella farma loro, sibbene per trarne materia a nuovi concetti e nuova farma a questi corrispondente. Avvertiamo però, perchè niuno torca a mal senso le nostre parole, avvertiamo che qui si prende la forma in quanto ella può avere di esclusivo per ciascun secolo, non in quanto ella abbia di soggetto come ai canoni di quella logica che non può alterarsi così agl' invariabili principj del bello; perocchè, per questo lato, e concetto o forma nè per tempo, nè per sito si hanno a rimutare. V'è, per esempio, nelle lingue un fondo il quale finchè le durino rimane il medesimo, ed avvi una parte che, mano mano quelle progrediscono, vien rigettata; avvi una parte che muta valore col mutar delle idee, tantochè le stesse parole da un tempo all' altro per una serie di traslati ai quali non sempre può tener dietro la mente vengono, alla perfine, a significare poco men che il contrario di quello che in origine per quelle s' intendeva. Non è da credere adunque che si ravvivi la poesia perchè si ripetono i suoni materiali di che si compiaceva nei di della sua gloria, come adottando il vestire d'un illustre personaggio che più non è non s'arriverebbe per questo a rifarlo. Talvolta quelle parole che sulle labbra di un trecentista mi riescono semplici, aggraziate, in bocca d'un moderno mi riescono spiacenti, sempre per la mutata condizione dei tempi; quelle frasi che negli scritti di quell'età trovate calzanti, piene di brio e di vigore perchè conformi agli usi, alle consuetudini, alle tendenze, alle idee di quei tempi, ora forse vi parranno o vuote di senso o ridicole ed assurde perchè in aperta contradizione coi costumi, colle opinioni, cogli abiti dell' età nostra. Veggasi ora quanto siano male avvisati quei poeti che si vestono dei panni di Guittone d'Arezzo o di Cino da Pistoja per ritemprare, com'essi dicona, la guasta nostra favella alle prime sue fonti. Un ragazzetto che cinguettando balbutisce alcun poco ci torna carissimo, ha non so qual vezzo che innamora; ma venga un uom maturo e si provi a fare il medesimo, e vi parrà la cosa più svenevole, più sguajata del mondo. Egli è questo appunto il caso di cotesti contrafattori del trecento, al quale assomigliano come i ritratti in caricatura agli uomini grandi di cui danno l' imagine. Egli è questo il difetto in che suol cadere la poesia quando ella ha già dati i suoi più leggiadri fiori, i suoi frutti più squisiti, quando la civiltà è tanto innanzi che mal sapresti se debba piuttosto temersi non per abuso si corrompa, o anzi sperare ch' essa sempre più prenda forza; egli è allora che gli ingegni parassiti si ripiegano sul passato, cercando per così dire la novità fra le ossa dei morti e il lezzo del sepolcro; egli è allora che razzolando fra le antiche ciarpe fuori ne traggono panni bizzarramente cuciti insieme, che, indossati a persone avvezze ad altri abiti, non ti riescono più di nessun tempo.

Anzichè dire manchi la poesia in tali epoche di civiltà, è da muovere lamento che la si cerchi dov'ella più non è, che si confonda l'abito, la forma colla poesia stessa, e quella paesia non si curi che scaturisce naturale dai tempi, e quella forma si sprezzi di che sì fatta poesia si riveste spontanea nella nostra fantasia. Avvi nell' uomo una fonte di poesia che mai non si esaurisce, e questa fonte è il cuore stesso colle sue speranze, co' suoi timori, co' suoi momenti di dolore o di gioja, col suo vuoto n cui non basta umana cosa per empirlo, colla sua sete di felicità che lo divora, felicità che gli scherza dinanzi, e, quando già già la stringe, via gli si dilegua come le ombre di Dante.

Espressione di questa vita interiore dell'animo nostro, di questo conflitto di affetti che dura quanto la vita, la lirica poesia è di tutti i tempi, di tutti i popali, di tutte le civiltà. Vero egli è che non sempre canta le cose stesse, non sempre sul medesimo tono; ma il suo canto mai non muore, sebbene da tempo a tempo si trasformi per guisa da parere affatto un'altra cosa, mentre pure la sostanza è la medesima sempre. Religiosa sull' arpa di Davide canta le glorie del Dio degli eserciti, la potenza di colui che spezza i cedri del Libano e cammina sulle ali dei venti; e gli uccelli dell'aria, e le fiere del campo, e le rugiade della notte, o le piogge fecondatrici, come i venti e le bufere, come i tuoni e i fulmini, per essa non sono che la gran voce di Dio che suona nel creato; negli spazii del firmamento come sulla faccia della terra nan vede che Dio, sempre Dio, nel quale sono, si muovona

e vivono le creature tutte quante. E per questo lato la poesia ebraica non ammette confronti, perchè niun'altra ti rende con tanta potenza il gran concetto di questo Dio uno a tutte cose presente e a cui tutte cose fanno capo, questo continuo rivolgersi del mondo a Dio, questo aspirare dell'anima immortale alla prima sua fonte. Da essa appare in tutta la sua pienezza quel sublime concetto che il nostro Dante, ispirandosi appunto nelle Sacre Carte, espresse divinamente in quei versi:

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell'idea
Che partorisce amando il sommo Sire.

Paradiso.

E però tutto in essa è grande, tutto mira al vero fine dell'uomo; mediatrice tra il cielo e la terra, dell'una rende i bisagni e i dolori, dell'altra i conforti e la speranza.

Fra i Greci le sue prime ispirazioni sono tuttavia religiose; i poeti sono gl'interpreti degl' Iddii; in verso si rendono gli oracoli, la morale detta le sue prime leggi in verso, suonano nel verso le lodi alla divinità, il lieto augurio delle nozze come l'ultimo rimpianto sulle tombe si sposano colla lira. Ma l'aura divina che spira in quei carmi non è sì pura: Dio non è più uno, egli si è per così dire spezzato ne'suoi attributi, sminuzzato nelle sue creature, che nella fantasia fuorviata del poeta si mutano in altrettanti dei. Pure ella è grande ancora, perchè il sentimento della religione, quantunque degenerato dalla sua purezza primitiva, le comunica non so che di solenne che leva in alto la mente, tocca profondamente il cuore. L'inno all'Egioco Giove che coll'abbassar delle ciglia move l'Olimpo non vale l'inno a Jehova che con un *fiat* crea la luce, che abbassa i cieli e discende, che grida e i popoli più non sono; ma vi è pure una fede ancora, e alla fede l'ispirazione mai non manca. E quando la fede negli antichi suoi miti veniva meno, non so quale sentimento del bello innato nei Greci vi suppliva per quanto può il finito all'infinito, le mortali cose alle immortali. La pompa delle feste, le gare di quei giuochi olimpici a cui traeva spettatore un popolo intero, e il plauso della turba, e la superba gioja dei coronati vincitori, e i canti e i sagrifizii dovevano pur sempre eccitare la fantasia del poeta, accenderlo di nobile entusiasmo. E Pindaro cogli inni alati seguiva le fervide ruote dei volanti cocchi, e la gloria dei vincitori accomunando colle glorie delle città natali, e le glorie di queste riferendo ai numi fondatori delle città stesse, dava alla vittoria un carattere augusto e quasi dissi religioso, associandola alle grandi tradizioni patrie, ai fasti delle greche genti. L'ispirazione lirica si faceva sentire sempre e dappertutto, quando nel disperato amore di Saffo che sola va errando lungo la spiaggia di quel mare che l'attende sua vittima, quando nel sacro furore di Alceo che spaventa i coronati tiranni, quando nel pacato ardire di Tirteo che sprona l' animosa gioventù alla battaglia; ella mai non manca, o canti gli allegri amori e la gioja delle tazze col vecchio di Teo, o prorompa in un lungo lamento col mesto Simonide, piangendo i fuggevoli beni della vita e gli amari disinganni e i delusi amori e i cari estinti. Ma non è carme fra i Greci dove la lirica meglio trionfi, meglio spieghi la pompa di sue bellezze che nel coro della tragedia, dove ti si presenta nella sua maravigliosa varietà, toccando tutte le corde del cuore umano, parlando alle più nobili facoltà della mente; flebile o giuliva, marziale o molle, dilicata e tutta spirante affetto o severa e dettante dall'alto le sue sentenze quasi da sacra cortina, ella ha sempre alcun che di nazionale, di religioso che ti rapisce. Il poeta spazia libero sul suo soggetto, lo volge e rivolge con una franchezza, una spontaneità che trasporta in mezzo alle cose il lettore tanto naturalmente che a quelle soltanto bada e l' autore non appare. Quelle vergini chiuse nel peplo dinanzi alle are, quei sacerdoti supplicanti fra i sacri incensi agli dei immortali, quelle turbe prostese nella polvere prorompenti in un lungo *ahi* di dolore, e quei pacati consigli della sapienza senile, e quegli impeti della giovanile baldanza che si avvicendano nel canto come nella realtà della vita, quelle antiche tradizioni venerande, quegli uomini che s'innalzano fino agli dei e quegli dei che s'affratellano cogli uomini, ti fanno del coro greco una cosa unica nella poesia sì antica come moderna. Qui la semplicità non nuoce alla grandezza, perchè la grandezza non è mendicata e scaturisce dal saggetto medesimo: i nomi di quegli eroi suonano grandi per sè nei canti del poeta, dappoichè nelle imprese che accenna sono tutte le glorie del popolo che affollato lo ascolta, nè quindi abbisognano di fucati ornamenti nè di ampollose iperboli per iscuotere la fantasia, toccare il cuore. Il poeta e il popolo sono una cosa, e popolo e poeta credono all' importanza, alla grandezza dell'azione che si rappresen-

ta, nè altro interprete occorre all' ardito canto che il comune sentimento della patria, le comuni credenze.

Ma la poesia non si tenne lunga tempo a tanta altezza: presto passò l'età delle grandi imprese, e colle grandi imprese anche l'ispirazione della lirica venne meno. All'entusiasmo, figlio d'un sentir generoso e del bisogno di operare si potente nelle anime forti, successe l'entusiasmo dell'arte, l'entusiasmo dell'imitazione artistica. Quello che già era pei grandi poeti nulla più che un mezzo divenne il fine dell'arte, e l'arte andò perduta. Lo studio mal inteso di quei sommi spense ogni ispirazione quando v'ebbe chi si credette poeta perchè conosceva il segreto metrico, la frasologia di Sofocle o di Pindaro, di Callimaco o di Saffo, e con maravigliosa pazienza sapeva, a dir così, ripeterne i suoni. Le membra esterne erano le medesime ancora, ma per quelle più nan correva il sangue vitale di quegli antichi, sotto quelle non battevano quei forti cuori; onde ti riuscivano corpi senz'anima, mossi per forza di macchine, non per virtù propria. E parve che i poeti stessi sentissero come mancasse loro l'ispirazione; dappoichè i più rinunciavano spontaneamente a quel genere di poesia che più ne sente il bisogno, vogliam dire alla lirica, che più richiede calar di affetti, impeto di fantasia. Diffatti nel numero stragrande dei poeti che fiorirono in quell'età di decadenza ben trovi parecchi che camminando sulle orme di Omero tentarono l'epopea, quali spigolando nel campo che quel grande quasi avea sfruttato, quali rivangando le antiche memorie semifavolose degli eroi; moltissimi ne trovi che trattarono argomenti didascalici, vestendo di armoniosi versi quando le filosofiche dottrine, quando alcun ramo delle scienze positive, non esclusi i più aridi, i più increscìosi; moltissimi, come sempre avviene in epoche siffatte, scrissero poemetti erotici, procacciandosi coll'accarezzare i sensi il favore di un pubblico guasto e corrotto; infinito poi è il numero di quelli che si compiacquero di epigrammi, di logogrifi, di anagrammi, e trovi perfino chi riducesse problemi d'algebra in versi: ma le poesie liriche nel senso più stretto della parola scarseggiano assai, e queste ancora, tranne qualcuna che appartiono di solito a qualche poetessa e si raccomanda per certa amabile leggiadria e squisitezza di sentire, queste ancora, io dico, languide, lambiccate o stranamente ampollose, come avviene ogniqualvolta si vuol nascondere il vuato delle idee e la mancanza di affetti.

Appo i Ramani, popolo essenzialmente positivo e guerriero, che pel corsa di molti secoli non ebbe che due pensieri dominanti, difendersi in casa dai gelosi vicini, allargarsi di fuori per giungere a quella universal signoria a che si credeva chiamato, appo i Romani non poteva sì di leggieri allignare la poesia di qualunque genere si voglia, e manco poi la lirica, che suppone non so che d'ideale, di fantastico, che male si accordava e colle abitudini e colle tendenze di quegli animi severi. E però, se ne eccettui gl'inni sacri che si cantavano dai salii, inni già oscuri tanto negli ultimi tempi della repubblica che nulla il popolo e poco ne comprendevano i sacerdoti, non abbiamo memoria di poesie scritte nella lingua del Lazio innanzi la seconda guerra punica, sebbene l'amore delle arti e delle lettere greche cominciasse ad insinuarsi in Roma dopo la conquista del Sannio e più ancora dopo la presa di Taranto, per la quale i Romani si trovaron padroni della bassa Italia, toltane la Sicilia. Sola quando, distrutta Corinto, il console Mummio ebbe fatta della Grecia una provincia romana, solo allora degnaronsi le muse, per usare del linguaggio dei poeti, porre la loro stanza in Roma. La città padrona del mondo si vergognò della sua ignoranza, e, maravigliata allo splendore della greca civiltà, riputò indegno della sua grandezza l'essere per questo lato tanto da meno, e la vinta Grecia dettò la legge alla vincitrice Roma. E volle pur questa allora come i suoi storici così i suoi poeti, ed ebbe gli uni e gli altri, ma con diversa gloria. Imperocchè niente più facile allo storico romano che riuscir grande quando l'arte si accoppiasse all'ingegno, dovendo narrare il maraviglioso destino di una città che da sì umili principii era salita a tanta grandezza da oscurare perfin la memoria di quanti imperi erano mai sorti prima di lei; e Sallustio, Cesare, Tito Livio, Tacito certamente non hanno a temere il confronto di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, anzi nei latini v'è forse non so quale dignità, non so quale sentimento di magnanima vigoria, quale nasce dall'abito del comando, che forse nei Greci nan appare. Ma la poesia non sorgeva sotto auspicii sì propizii, non trovandosi dintorno quei naturali elementi ond'ella sorge nel cuore dell'uamo, non le fantastiche tradizioni dei Greci, non gli eroi che si perdono nella caligine dei tempi, non gli dei che si mescolano cogli uomini: recenti erano le sue glorie, recenti i suoi fasti, e solo quando già troppo matura più nan vi poteva credere, la greca adulazione pensò a crearle delle tradizioni, confondendo le origini dei vinti e dei vincitori, a quelli l'onta della

schiavitù mitigando, a questi della oscurità donde uscivano.

Il perchè ebbe anche il Lazio la sua commedia, ma a patto di modellarsi sulla greca e riprodurre sulla scena di Roma i costumi di Atene; onde non a torto il più grande de'suoi comici da Cesare era detto un dimezzato Menandro: ebbe la sua tragedia, ma a patto di essere un'arido riduzione od una esagerazione della greca: ebbe la sua epopea, e questa mirabile per eleganza di forma, per inarrivabile dilicatezza di sentire, per isquisita soavità di numero, ma a patto di riprodurre in miniatura i canti omerici, trasportando la Grecia nel Lazio: ebbe la sua elegia, e l'ebbe patetica e splendida e semplice talvolta, ma rare volte ispirata, se non forse nella voluttà, la più ignobile delle muse. Ben si può dire che la satira è cosa tutta romana, e si vuol pur confessare che in essa riuscirono forse superiori non solo ai Greci ma ad ogni altro nazione. Ma la satira richiede finezza di osservazione, esperienza degli uomini, acume e buon gusto per raccogliere e sceverare all' uopo quei tratti delle umane debolezze onde meglio si scolpiscono le diverse nature e meglio si rileva il carattere di un'epoca, di un popolo, di una civiltà, anzichè gagliardi affetti e potente imaginativo. Nella lirica all'incontro non ebbero che solo un poeta, Orazio, che procacciasse loro gloria non caduca, Orazio il poeta che canta d' ogni cosa senza credere a nullo. Un gusto finissimo, un amore del bello sì ardente, sì pieno di persuasione che somiglia ad una fede, un'ammirazione pei capolavori della Grecia che ha la potenza, il fascino di una passione vera, fecero di Orazio il più sapiente, il più originale degli imitatori. Nel resto troviamo esagerata l'asserzione di Ugo Foscolo, che cioè le odi del favorito d'Augusto non fossero che *un bel musaico fatto a Roma con frammenti di pietre preziose disotterrate a Lesbo*. Vero è bene che Orazio in più d' un luogo ci dà a conoscere aver egli camminato sulle orme dei greci poeti, ma questo non vuol dire ch'ei li ricopiasse servilmente e li rendesse, come piace asserire ad alcuni, parola per parola: vero è bene che in qualche antico scrittore si trova mossa siffatta accusa contro Orazio, ma è vero altresì che anche fra gli antichi ebbe Orazio i suoi nemici, perchè allora, come oggidì, era costume di molti giudicare degli autori più dalle opinioni che dal merito; e d'altra parte il notano d'imitazione non di plagio: vero è bene per ultimo che v'è tal ode, come, per citarne una, quella bellissima sopra Archita tarentino, che, sì per l'invenzione e sì per la fraseggiatura, tiene tanto del greco che non a torto da alcuni si crede più che altro una versione felice; ma è vero altresì che molte odi vi si trovano nelle quali è pur forza crederlo originale, come quelle che si riferiscono od a grandi fatti storici di Roma o alle circostanze particolari del poeta, nelle quali certamente non poteva seguire i greci esemplari, e doveva o ispirarsi nelle cose stesse o tacere. Ma, poeta d'Augusto com'era e cortigiano, non poteva essere agitato da quelle passioni profonde da cui il linguaggio del poeta assume qual cosa di divino, dove l'arte più non appare perchè sì connaturata col concetto che non la si può da esso distaccare senza alterarlo. Orazio, valga il vero, è il poeta dell' arte per eccellenza, di un' arte sicura che ha tutta l' audacia del genio per cui gode radere a volo gli orli del precipizio nè mai vi cade, e tanto spontanea in apparenza che mai non vi scorgi imbarazzo nè stento, di un'arte insomma tanto perfetta che quasi ha il prestigio d'un'invenzione primitiva. Chi più sobrio negli ornamenti? chi più felice nei traslati? chi più nuovo senza che mai le leggi del buon gusto siano violate, nell'uso dei vocaboli che ignobili sotto la sua penna ringentiliscono, ringiovaniscono antiquati? Chi più sapiente negli epiteti, tanto fecondi che, come in un lampo, ti svelano una serie d'idee, toccando della cosa quell'attributo che è più appropriato al caso, e trasportando la mente del lettore in quel punto donde, a dir così, meglio si può dominare l'insieme del concetto? Che se parliamo del concetto stesso, non potrai ammirare abbastanza l' accorgimento nella scelta delle idee, sempre acconce allo scopo cui mira, il nesso che le congiunge per guisa che nè la logica naturale del pensiero per soverchio ardire si smarrisca, nè per soverchia cautela scemi il calore della fantasia; il che appare principalmente nei così detti voli, nei quali è l'impeto dell' entusiasmo, vero o finto ch' ei sia, mentre il filo delle idee non è rotto ma velato. Ma ad ogni modo la lira del Venosino non vale l' arpa davidica per la grandezza dei concetti, non la cetra di Pindaro per la pompa delle imagini e l'impeto della fantasia, sebbene poco abbia ad invidiare per la grazia e leggiadria al vecchio Anacreonte, e poco alla mirabile fanciulla di Lesbo, quando non fosse l'affetto, che da quella erompe più vero, più profondo. Orazio è il più grande poeta lirico de' suoi tempi, ma de'suoi tempi non rappresenta che il più tristo aspetto, l' in-

differenza per ogni cosa veramente grande, la cortigianeria codarda, la stemperata mollezza; egli è scettico, versatile, non vero se non quando si confessa seguace di Epicuro e ne canta le voluttuose dottrine. Se talvolta si compiace di celebrare le antiche virtù romane, e i Curii intonsi e i rigidi Fabrizii e i Paoli prodighi della grande anima per la patria e il petto di Catone indomito in mezzo al soggiogato mondo, non gli credete; ma passate innanzi, leggete l'ode che viene appresso e vedrete quanto sia tenero della gloria di quei grandi, che conto ei faccia della loro virtù, e v'inviterà a mescergli del generoso Falerno, v'inviterà a darvi buon tempo, nè pascervi di lontane speranze, poichè la vita è breve, e allargar la mano nello spendere, perchè quanto godete vivendo, tutto si toglie all' avido erede. Direste che in Orazio sono due persone: l'Orazio dei frivoli amori, delle sibaritiche cene, quale si mostra fra' suoi amici; e l' Orazio mascherato, succinto la toga alla foggia degli antichi Quiriti, severa la fronte, torvo il sopraciglio pei dì di parata, quando si compiace di assumere il carattere degli antichi poeti e darsi quale continuatore di quel sacerdozio delle muse onde i poeti si dissero interpreti degli dei, primi maestri d'ogni civile sapienza. Ma dove l'uomo e il poeta non s'accordano ben potrai ammirare il miracolo dell' arte, non la potenza creatrice: il fine supremo della poesia è perduto quand'ella non è più che od una splendida menzogna od un fascino seduttore.

Con Orazio muore la lirica poesia del Lazio, chè della lirica non hanno che il numero i brevi carmi di Stazio insipidamente eleganti, anzi manierati, nè i pomposi cori di Seneca, dove la virtù stessa giganteggia per guisa che diventa quando un assurdo, quando una bravata. Muore dunque con Orazio la lirica per risorgere con più nobili auspicii, ritemprata in una nuova fede, attingendo a più pure fonti le sue ispirazioni. Quando il culto di Giove più non fu che una ipocrisia universale tutelata dalla legge, quando non aveva più nulla a dire alla ragione che lo respingeva come un assurdo, nulla a dire al cuore che mal si potea commovere ad un sentimento che non fosse di sprezzo profondo per cosa che l' avviliva; qual carme poteva esso dettare al poeta, qual carme che fosse degno di tal nome? Colà dove la poesia avea fatti sentire i suoi più sublimi concenti, colà dovea risorgere col rigoglio di quella eterna gioventù che è retaggio dei veri affetti, della fede sicura. Alla legge del senso è sottentrata la legge dell'amore; fino allora erasi predicato il trionfo della forza e delle ricchezze, ora il trionfo è serbato al povero che langue, al debole oppresso: la croce del vitupero ha gittata nella polvere l'aquila del Tonante; dappoichè colui sederà più alto nel nuovo regno che volontario si sarà fatto servo di tutti, e, mutate le sorti, i primi saranno ultimi e gli ultimi primi. La divinità si mescolerà tuttavia cogli uomini, ma non più per ravvolgersi nel comun fango, non più per contaminarsi delle umane sozzure a divinizzarle, ma per sollevare alla propria altezza questa umana natura corrotta. Ed ecco le grandi idee nelle quali deve ispirarsi la nuova poesia, la poesia dei credenti nel Cristo. Come nella nuova religione l' elemento divino e l' umano si contemperano con provida misura, così nella nuova poesia. Così l' uomo vi deve figurare colle sue debolezze, co' suoi dolori, nullo come figliuolo della donna, grandissimo come fratello di Cristo, e Dio incomprensibile, inaccessibile come Dio, comprensibile, accessibile a tutti nel suo Verbo; e vincolo, nesso unico fra la natura finita e l' infinita, fra l' uomo e Dio, ha da essere l'amore. E la poesia s'ispirerà nell'amore come a fonte inesausta d'ogni bello, e in quell'amore abbraccerà tutte le creature con fraterno amplesso, pareggerà le ineguaglianze, congiungerà e poveri e ricchi e deboli e potenti, coprendo ogni nudità, sanando ogni piaga, attutando ogni ira, ogni rancore. Essa non più canterà gli eroi che seminano il loro passaggio di rovine, sì veramente quelli che passano beneficando sulla terra, che sulla terra non cercano la gloria ma i dolori, che danno testimonianza alla buona novella anche col proprio sangue.

« Salvete, o fiori dei martiri, grida il poeta cristiano alle prime vittime di Cristo, voi che sul primo limitar della vita rapì sanguinosa morte, quasi turbine nascenti rose. » Quale fra gli antichi poeti sarebbesi avvisato di sciogliere un inno di gloria a bambini svelti dal seno materno e far plauso a loro e, invidiandone la sorte, raffigurarli scherzanti sotto l'ara di un crocifisso colle palme e colla corona del loro martirio? Cantarono gli antichi le amazzoni battaglianti sul Termodonte o presso il Simoenta, o sfidanti l' asta di Achille; cantarono Alcide che, domi sulla faccia della terra i mostri dalle sponde dell'Ismeno alle gaditane, languisce appiè di Onfale filando; cantarono Achille che trascina dietro il suo carro la sanguinosa spoglia di Ettore intorno alle

iliache mura: storie di sangue donde respira la voluttà dei sensi e della vendetta; il nuovo poeta canterà la tenda ospitale d'Abramo (1), gli angioli visitatori dell'attonito patriarca, il gemito nei monti di Rebecca piangente i suoi figli che più non sono, il figliuol di Giacobbe che, dal carcere passato alle pompe della reggia, dei fratelli che il vendettero si vendica col perdono. Il Re del nuovo popolo verrà ne' suoi inni salutato Dio dei cieli al cui cospetto si velano gli angioli venerabondi, Dio della maestà e della gloria, Dio onnipotente, ma ad un tempo figliuolo dell'uomo, re dei dolori; e seduti a' suoi fianchi nel seggio più luminoso ci mostrerà il poeta non i sapienti della terra, nè i principi coronati, ma le pudiche vergini, ma i poveri obliati, ma i semplici fanciulli. Suoi simboli saranno non lo scettro dei re, non la spada dei conquistatori, non le aquile del popolo sovrano, ma il patibolo dello schiavo, la croce, anima del suo canto quell'amore che a tutto dà vita, amore schietto, universale, mondo d'ogni sozzura, che fa degli uomini una famiglia dove le mansioni sono diverse ma il fine è il medesimo, dappoichè tutti quei cuori, tutte quelle menti si uniscono nel comun padre Iddio. Ma perchè non tutti sentono la voce dell'amore, non canterà solo le gioje dei giusti, le dolcezze della speranza, ma tratto tratto, fatta severa anch'essa, avrà la nuova poesia i suoi santi sdegni, le sue formidabili minacce, i suoi ineffabili terrori. Uditela in quelle rozze ma potenti prose dei secoli barbari intonare una tremenda profezia annunciando il dì dell'ira quando andrà distrutto il mondo in faville, quando le genti vedranno sfasciarsi la gran macchina dell'universo, quando allo squillar delle sacre trombe si raduneranno al cospetto di Dio tutti i figli d'Eva per udire la gran sentenza che sonerà immortale nei loro cuori.

Ma la pura ispirazione religiosa non durò gran tempo: venuto meno quel primo fervore della fede, anch'essa venne meno, prima ancora che avesse potuto dare tutti i frutti dei quali era capace. Imperocchè al suo primo apparire, per tema di contaminarsi attingendo alle impure fonti dell'arte pagana, si vide ridotta a rigettare la più parte di quegli splendidi esemplari del bello di che si erano mostrate sì feconde le greche lettere e le latine. È noto come il grande Agostino, ricordando quel tempo nel quale avea sparso profane lagrime sull'infelice amore dell'abbandonata Didone con tanta evidenza descritti dal Mantovano poeta, sentisse rimordersi la coscienza; è noto come san Gregorio Magno, sebbene non reo di quella barbara distruzione degli antichi capolavori di che menarono tanto scalpore scrittori troppo creduli o troppo maligni, nondimeno e li condannasse e dissuadesse i fedeli dallo studiare in quelli. E questa guerra era forse necessaria a que' tempi, avendosi a rinnovare lo spirito dei popoli, a porre una barriera tra l'antica e la nuova società; al qual fine si volevano spezzare i legami che l'univano al passato, chiudere le fonti alle quali fino allora si era dissetata. Certo egli è però che, distrutta l'arte antica, bisognava crearne una nuova che movesse da più alti principii, che rispondesse alle nuove tendenze degli uomini, alle grandi verità ch'eransi loro svelate, al fine più sublime verso il quale erano addirizzate; e a compiere questa nuova trasformazione dell'arte mancarono e le circostanze e i tempi. Perocchè, incominciato appena il gran lavoro, dall'irruente barbarie fu soffocato, quando il settentrione, in sullo sfasciarsi del romano impero, traboccando il conquise. Aggiungi che ormai le antiche favelle mal si prestavano al nuovo concetto, che, ricco d'idee nuovo per gli antichi, doveva imbarbarire nella non propria parola, torcendola a significazioni eccedenti i naturali suoi confini. Come poteva svolgersi libera la poesia, con quell'ardire sicuro che è proprio delle passioni vere e delle forti ispirazioni mentre la parola manchevole le veniva dietro restia, forzata a rendere cose non più dette e delle quali non poteva essere che un segno equivoco e titubante, se perfino di alcune virtù, e di quelle che più sono avute in pregio nella nuova legge non le sopperiva la parola, come certi vizj più abbominosi nel nuovo patto non avevan nome nell'antico linguaggio? Era dunque bisogno che come era crollata coll'invasione dei barbari la decrepita civiltà del mondo pagano, anche la sua favella crollasse, impotente qual'era a rendere le nuove idee. Tanto avvenne in quell'età appunto che le menti superficiali chiamano a torto inoperosa, infeconda, non considerando che in quella sotto le sembianze della morte mettevano i germi d'una vita affatto nuova. Dal sesto all'undecimo secolo, salvo qua là qualche grido, qualche impeto selvaggio ma talvolta potente, si direbbe che la poesia è morta, tanto il suo silenzio è profondo, è universale; si direbbe che disotto il bujo di tanta ignoranza non possa più risorgere alla luce del giorno. Ma ella non è morta altri-

(1) Vedi gli inni di Prudenzio, i poemetti di s. Paolino, vescovo di Nola, di s. Avito, ecc.

menti: in quel confuso rimescolamento di tutte cose, in quel pauroso sfacelo, imagine della distruzione, si matura segretamente un nuovo ordine di cose, i nuovi principii si afforzano nelle menti, le volontà si mutano, e fuori di quelle rovine emerge una nuova società rigogliosa, vera fenice che sotto la vampa del sole dalle proprie ceneri rinasce. E, mutato colore, mutate vesti, ricca d'altri simboli risorge la poesia, le nuove lingue foggiando alle nuove idee colla baldanza della fantasia creatrice. Ed eccola tosto fatta interprete delle consuetudini, dei costumi, delle credenze, delle passioni di questo mondo rinnovellato, vera sempre finchè in esso s'ispira, sempre potente finchè da esso piglia anima e vita, e allora soltanto titubante, impacciata che, rinegando la sua origine, vuol rivivere nel passato non più inteso che dai pochissimi viventi più nei libri che nel mondo; falsa allora soltanto che si sforza di richiamare in vita le idee e gli affetti di un'età quale non è più che nella memoria dei dotti.

Intanto dal ceppo del cristianesimo rampollavano nuovo istituzioni, recando nella società altri elementi di civiltà; elementi i quali, avvegnachè più o meno guasti dalle passioni degli uomini, serbavano pur sempre alcun che della eccellenza dell'origine loro. Fra cotali istituzioni che, mettendo profonde le radici nell'età di mezzo, più concorsero a formare i nuovi costumi onde usciva quella civiltà della quale noi ammiriamo i frutti, è da segnalarsi la cavalleria, che nacque dall'accoppiamento dei principii, delle tendenze dei barbari coi principii del Vangelo, colle idee cristiane. Proteggere i deboli contro i prepotenti, tutelare gli orfani, soccorrere ai derelitti, e principalmente raddrizzare i torti, ove che fossero, difendere l'onor della donna, a questa tributare omaggio, a lei consacrando e la mente e il cuore e il braccio, ecco a che si obbligasse un cavaliero nel medio evo. Non è qui il luogo di discorrere se e quanto i costumi del tempo s'accordassero con siffatto fine, come si spieghi la grande contradizione dei fatti colle parole; chè questo troppo ci dilungherebbe dal nostro scopo, che è di provare come la poesia si atteggi ai tempi, non già quanto le idee di un dato tempo consuonino colle sue azioni. Qual che fosse la corrispondenza tra i principii professati dalla cavalleria e i costumi del tempo, certo egli è ch'ella aveva non so che di grande, di nobile, dirò anche di altamente cristiano. E niente diffatti più cristiano del concetto in che ponea la donna, dalle nuove credenze sublimata ad un'altezza di cui non si potrebbe imaginar la maggiore, dappoichè una donna ci è data come madre dell'Uomo-Dio, cooperatrice del grande riscatto. Non indaghiamo se la cavalleria svisasse questo grande principio, il giusto rispetto mutando in una cotale idolatria indegna dell'uomo; non indaghiamo se sotto colore di un devoto ossequio si celasse il prestigio dei sensi, se non fosse talvolta il pudore di una voluttà alla quale voleasi dare certa qual'aura spirituale, perchè non si avesse a vergognarne: fatto si è che il principio era per sè nobilissimo; e siccome le idee tanto quanto a lungo andare possono nei costumi e si mutano in fatti, questo nuovo spirito cavalleresco, comunque alterato, doveva informare a più umani sensi le leggi, accrescere l'importanza della donna in famiglia, mitigare i costumi, in una parola, ringentilire gli uomini. E a questa nuova istituzione doveva largamente attingere la poesia, e largamente vi attinse; allora diventarono argomento al canto del poeta le ardite imprese dei cavalieri, le privazioni, i sagrifizii ai quali si assoggettavano per adempiere ai loro voti, i loro tratti maravigliosi di lealtà, di amicizia vera. Come era naturale in un'epoca nella quale le cognizioni erano sì scarse, le passioni sì violente, sì viva l'imaginazione, le menti dovevano compiacersi sopratutto del maraviglioso; e il maraviglioso abbonda diffatti nelle strane avventure che la nuova poesia, in questo pienamente concorde colle tendenze dell'età, colle tradizioni popolari, attribuisce a' suoi eroi. Le prove di valore ch'ella canta debbono eccedere di gran lunga ogni umana possa, i vizii, le virtù che dipinge non hanno da trovar riscontro nel mondo reale nella loro fantastica grandezza; onde il mondo dei poeti vuol essere un non so che di singolare, d'ideale, di portentoso, quasi il sogno di un'età che per l'antichità sua cade nel dominio della favola, quasi la memoria di una generazione di giganti dispersi dalla faccia della terra. E non pertanto, per la potenza dell'imaginativa, la credulità ha da essere tanta che la verità e la favola si hanno da confondere insieme e formare un tutto omogeneo di che il cuore e l'intelletto sien paghi, e quelle meraviglie, quei portenti che ai dì nostri niuna lontananza di tempo, per grande che si voglia, potrebbe avvivare, si faranno anche, se al poeta così piace, contemporanei, senza che il senso comune vi ripugni, e l'interesse che si vuole mercè loro eccitare non scemerà, ma ne acquisterà sempre più forza mano mano che sec-

mi la distanza dei tempi. La superstizione, che si attacca alle credenze come la pianta parassita all'albero fruttifero, porgerà inesausto alimento alle chimeriche invenzioni del poeta, creandogli uno necessità della favola, e le acque e i monti e le valli e il cielo e la terra si popoleranno di esseri bizzarri, intermedii fra l'uomo e Dio, i quali pur comunicando con questo mondo nulla abbiano della sua notura, appartengano o tutt'altro ordine di cose. Le popolari paure, figlie dell'ignoranza, causa ed effetto reciprocamente delle superstiziose credenze, diverranno la musa ispiratrice, anzi saranno esse stesse una potente poesia. Così verrà a crearsi come una seconda mitologia, ma non più gaja, non più scherzevole, non più brillante e voluttuosa come la pagana, bensì tetra, severa, piena di minacce e di arcani terrori, e solo tratto tratto rallegrata dal sorriso di qualche genio benigno. E avremo le fitte foreste funestate dagli spiriti maligui, e la sfolgorante tregenda, e l'osceno danzar delle streghe al chioror della luna, e gli antri infami per trame di sozze maliarde, e i morti che, scoverchiato l'avello, vanno vagando nel silenzio della notte a turbare il sonno dei viventi, e i genii malefici delle alpestri vette e dei deserti mari, e i demoni mercanteggionti le anime a prezzo d'oro e di voluttà, e le rôcche disabitote dove s'oduna l'infernale congrego, e le anime dei morti chiedenti all'immemore erede il promesso suffragio, e i grondi scellerati fro le squarciate viscere dello terra precipitanti vivi nell'inferno; terribili fantasie onde impallidivano i nostri vecchi padri, e muti dintorno al focolore si guardavano in viso l'un l'altro, mentre la neve cadeva a larghe folde sui neri spaldi del castello, e fischiava pei lunghi atrii l'agghiacciata bufero. Pur, bella e ridente e tutta spirante ineffabile grazio, di mezzo o quelle pourose storie, chè toli erano allora nel concetto universale, quasi astro che di subito brilli nel bujo della tempesta, sorgeva l'imagine della donna.

Strano a dirsi! d'ogni parte vedevi la morte colla sua falce, e la tomba colle sue ossa spolpate, e il tempo che, calpestando nell'irrefrenato suo corso gioventù, ricchezze, piaceri, getta a fascio nell'obisso uomini e cose, e quanti ha terrori la vita avvenire; e l'amore sfidava tutte queste paure, e anzichè scemare di suo forza, poreva da queste imagini di morte, di distruzione, di pene immortali ocquistare nuova esca e nuovo vigore. In nessun tempo mai ossunse la donna più nobile aspetto negli occhi del mondo, in nessun tempo sostenne tanta parte nelle sue vicende, in nessun tempo si vide fatta segno ad una devozione tanto intera, tanto profonda, tanto illimitata che teneva dell'idolatria. Così è di questa nostra umana notura! Ella è come un'impura fonte per cui possando anche le più limpide acque si corrompono, a cui bevendo anche le più salubri piante si fanno velenose. Dall'idea della dignità della donna, idea nota dal Vangelo, e quindi verissima, santissima, scaturiva naturale il sentimento dell'ossequio, di che il senso opprofittando a coprire sue turpitudini, di corto l'ebbe travisata, per guisa che do consigliera di casti affetti divenne strumento di corruttela. Questo considerazione ci farà comprendere come nell'età di mezzo si potessero accoppiare le più caste, le più nobili idee dell'amore colle più sfrenate libidini, nè più stupiremo che al tempo stesso s'incontrino il canzoniere del Petrarca e il Decamerone del Boccaccio. In quell'età singolare gli elementi più contrarii si combinano insieme; si direbbe che sul tronco del cristianesimo s'innestino per germogliare insieme e insiem recore i snoi frutti quante passioni ha l'uomo sotto ogni cielo, e quante in ciascun sito n'ha di più proprie ogni popolo. Quindi dall'una parte una fede vivissima, dall'altra uno sprezzo profondo di quanto la fede impone; dall'una parte l'idea della fratellanza scolpita in tutte le menti, le perpetue discordie dall'altra e le reciproche ire e il continuo lacerorsi delle fazioni e delle sette; dall'una parte professata, portata a cielo la legge del perdono, dall'altra gli odii implacabili, lo vendetta tramandata quasi sacro retaggio di padre in figlio. Che, mentre il romito si macera chiuso nelle spelonche dei monti, mentre le sacre vergini e i penitenti cenobiti fanno echeggiare di gemiti, di religiosi cantici i mille e mille chiostri disseminati sulla superficie della terra, il truce barone apposti sicarii che rapiscano l'improvida donzella, o, sorpreso in agguato il rivale gettinlo cadovere nel fiume, od egli stesso pianti il pugnale nel cuore dello moglie o dell'amante infedele; che, mentre l'umil frate d'Assisi frotelli chiama e sorelle fin le inanimate creature, e acceso d'ineffabile amore invita a cantar Dio e il sole e la luna e le stelle e gli uccelli dell'aria e le fiere dei boschi e i pesci abitatori delle acque, all'incontro il buon Sordello i principi tutti della cristianità inviti a mangiore il cuore di ser Blacasso per acquistar prodezza, e Beltrame dal Bornio con ferina esultanza gridi nel suo conto di guerra che

egli allora è felice che vede morire il suo nemico, felice quando il suo cavallo calpesta i corpi dei caduti guerrieri, ch'egli è beato fra le grida dei morenti, quando il campo di battaglia è coperto d'uccisi, rosso di sangue l'usbergo dei suoi prodi, più non ci farà meraviglia in un tempo in cui la fede e le passioni quasi con pari possanza si contendono il dominio del mondo.

A rendere più vario il carattere di quella poesia concorsero anche dall'una parte le pallide reminiscenze della classica letteratura, dall'altra il contatto coll'oriente all'epoca delle crociate. Non è da credere che i trovatori d'Inghilterra, di Germania, di Francia, d'Italia, di Spagna, a somiglianza dei letterati del quindicesimo secolo, avessero dimestichezza, non dirò coi Greci, la cui lingua era pressochè a tutti ignota, ma coi latini scrittori, quali sarebbero un Sallustio, un Cesare, un Cicerone, un Virgilio, gli scritti dei quali s'erano fino allora perpetuati in una lingua che non poteva dirsi morta al tutto, dappoichè la religione l'aveva raccolta nel santuario e fattala lingua sacra, dappoichè in quella stendevansi tuttavia i pubblici atti, in quella scrivevansi le cose più gravi, nè altro linguaggio conoscevano per anco il diritto, la filosofia e tutte le scienze e le discipline più severe. Ma non erano i dotti, non gli uomini dati esclusivamente agli studii, non erano essi che scrivevano la cobola, la sirventese, la ballata, che dovevano passare di terra in terra, di castello in castello a rallegrare le mense feudali, bensì trovatori che tratto tratto deponevano il liuto per brandire la spada, armigeri scudieri che pugnavano a fianco dei loro signori; erano conti e marchesi, principi, re, talvolta perfino imperatori involti in gravi, continue guerre, intenti sempre a qualche novella impresa. Potevano essi aver agio di attendere a letture che superficiali non arrecano nè diletto nè giovamento, approfondite assorbir debbono tanta parte della vita? Erano essi troppo operosi uomini perchè fossero gente di studio, e non a torto chiamavano l'arte loro del cantare la *gaja scienza*, ad indicare come la spensieratezza de'suoi cultori, così anche l'ufficio suo di esilarare gli animi affaticati. Pure quasi luce riflessa giungea loro alcun che della classica antichità; era un'aura lontana, era non il suono ma l'eco del suono di quell'età remota, che tanto quanto temperava il loro concetto, o suggeriva nuovi colori, nuove sfumature. Il capellano del castello, l'abbate del vicino convento (i dotti d'allora) spandevano essi intorno quest'alito antico, questa indistinta fragranza delle prische muse. Tale considerazione potrebbe forse spiegarci di qual modo anche fra i più rozzi volghi certe classiche tradizioni si continuassero, più o meno alterandosi mano mano che si dilungavano dalla fonte, di qual modo fra i popoli celto-latini e latino-greci si perpetuassero certi simboli pagani, e popolari si mantenessero certi miti, certi nomi eroici, certe divinità, come si può notare anche ai dì nostri. Ma, quali che fossero queste reminiscenze, non pare potessero gran fatto nel carattere di quella poesia che, movendo da tutt'altri principii, abbisognava di una forma sua propria.

Ben altrimenti decisivo aveva ad essere il contatto coll'Oriente, sì per la sua estensione e sì per la lunga e assidua sua durata. Egli è fuor di dubbio che nell'età di mezzo tennero gli Arabi il campo delle arti, delle lettere, delle scienze e quindi della civiltà: quando tutte le lingue d'Europa balbettavano tuttavia, essi scrivevano nella propria, che allora toccava anzi la cima della sua perfezione, con franchezza, con gusto, e questa lingua facevano interprete come dei voli della fantasia e degli affetti del cuore, così anche delle più sottili e astruse disquisizioni dell ragione. Mentre i poeti loro cantavano quando le glorie del figlio di Abdallà, del nuovo profeta, quando le battaglie di quei tremendi califfi che colle armi loro tennero dietro vittoriosi sempre al corso del sole, quando le belle odalische dal collo di gazella e il dolce riposo degli ombrosi chioschi, quando gli ardenti voti del devoto islamita, quando i dettati di quell'antichissima sapienza dell'Oriente che tanto si compiace di sentenze tronche, imperiose a guisa di oracoli, di brillanti simboli ed allegorie, di parabole patriarcali, altri de' suoi figli chiamati dalla natura a più severi studii procacciavano loro la corona della scienza non pur facendo pro dell'antico patrimonio, ma ampliandolo di nuovi tesori. Le opere di Aristotile, d'Ippocrate, di Teofrasto, di Galeno e d'altri tali degni rappresentanti della scienza pagana trovavano fra gli Arabi molti e molti non comuni ingegni che li volgessero nella natia favella, li corredassero di note, di glose, di schiarimenti con profusione veramente asiatica. Quando la storia era fra noi serbata ad oscuri cenobiti che, tutto mirando da un aspetto solo, poco o nulla comprendevano dei grandi avvenimenti da loro narrati, fra gli Arabi vantava all'incontro scrittori di vaglia i quali, se non sono da pareggiarsi, come piacque ad alcuni di asserire, ai grandi

scrittori della Grecia e del Lazio, superavano di gran lunga quanto di più lodato in siffatto genere poteva loro contraporre l'occidente. Nè solo trattavano essi le patrie storie, ma, più alto assurgendo, con ardire mirabile pei tempi, tutta abbracciavano la serie degli avvenimenti del mondo, schiudendo così la via a quelle universali storie delle quali va l'età nostra sì superba; e ancora ai dì nostri non senza profitto si consultano le storie di un Abulfeda che alcuni chiamarono l'Erodoto degli Arabi, sebbene a dir vero non ne abbia nè la soavità e la schiettezza dello stile, nè la semplice e attraente eloquenza del narrare. Non è ramo delle lettere o delle scienze nel quale gli Arabi non si esercitassero; benemeriti della geografia, primi avvisarono di associare l'antica colla moderna e recarono notizie preziose tanto da stupirne anche i geografi moderni; benemeriti della storia naturale, fecero conoscere nuovi animali, nuove pietre preziose; benemeriti della botanica, non si appagarono di tradurre il greco Dioscoride, per tacer de' minori, ma di nuove osservazioni l'arricchirono; benemeriti della chimica, fecero sì grandi scoperte che alcuni li fanno nientemeno che inventori di questa scienza, la quale operò ai dì nostri tante meraviglie e tante ne promette per l'avvenire; benemeriti delle matematiche, videro in esse tanto addentro che se non furono trovatori dell'algebra, vanto che da molti dotti è loro contrastato, certo l'ampliarono, le porsero i mezzi a sempre nuovi progressi, dandole, a così dire, un linguaggio, onde dal celebre Montucla nella sua classica storia delle matematiche sono altamente lodati; benemeriti dell'astronomia, a questa si dedicarono con tanto amore che prevennero alcune delle più grandi scoperte moderne e raccolsero il corpo di questa scienza più ragionato che da Tolomeo a Copernico si vedesse, onde si meritarono quelle magnifiche lodi del dottissimo Bailly nella sua storia dell'astronomia. Quanto fossero valenti nella medicina, oltre le molte scuole che di essa aprirono, oltre le molte opere che scrissero su questa materia, ne fanno testimonianza le stesse tradizioni popolari di quell'età che ne contano meraviglie; quanto debba loro la scienza dei farmachi fanno fede i tanti aromi e piante e minerali di che l'ajutarono, e passata è in proverbio specialmente la scienza ch'essi avevano delle erbe, da cui traevano portentosi succhi, potenti essenze. Ora egli è certo che i popoli più ragguardevoli dell'Occidente per parecchi secoli si trovarono in contatto frequente cogli Arabi, quando per ragion di guerra, quando per ragioni di commercio. E queste comunicazioni crebbero fuor di misura durante le crociate, quando parve che l'Europa d'ogni parte minacciata dalla scimitarra musulmana si riversasse sull'Asia a ritenerla ne' suoi confini, a salvare la sua fede e con essa la civiltà cristiana. Italiani, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi, tutti questi popoli, qual più qual meno, si trovarono a contatto coll'Oriente, tutti ebbero campo di ammirare lo splendore delle arti, delle industrie, delle lettere di quel popolo al quale venivano a disputare il possesso del santo Sepolcro. Quantunque traessero in Oriente disposti a tutto condannare nei loro nemici, che consideravano come reprobi maledetti da Dio, pure ella è tale la potenza che la civiltà esercita colla meraviglia de' suoi effetti in chi la riguarda che a lungo gioco quello spettacolo dee destare una cotale invidia eccitatrice di nobil gara. Non si può vivere a lungo nell'aura della civiltà senza sentirne l'influsso; ella è come un felice contagio che mano mano si propaga alla sorda senza che umano provvedimento vi possa far argine. E si può egli credere che, mentre i canti dell'Arabo sonavano dall'un capo all'altro del mondo, dappoichè quelle genti non ebbero mai tanti poeti quanti sursero in quest'epoca per essi la più gloriosa, si può egli credere che, mentre l'Europa tante cose attingeva dall'astronomia degli Arabi, tante dalla loro filosofia, tante dalle matematiche, tante dalla loro scienza idraulica, tante dall'architettura onde surse il novo stile gotico che popolò di monumenti maravigliosi il medio evo, nulla ritraesse dalla loro poesia? Vero egli è che le opposte credenze, la diversa attitudine degli animi, le tradizioni contrarie affatto, gli elementi ripugnanti della due civiltà a fronte erano altrettanti ostacoli alla fusione, ma impedirla al tutto non potevano, perchè col tempo quella contrarietà doveva sempre meno apparire, e col scemar di quella scemando pure l'avversione, doveva sempre più agevolarsi lo scambio delle idee. Di tale influenza sentirono i popoli secondochè erano più o meno vicini a loro, secondochè erano più o meno frequenti le occasioni di comunicare con essi; e però maggiore appar nei poeti provenzali e negli spagnuoli che negli italiani, per mo' d'esempio, perchè tra i piccali signori del mezzodì della Francia e i califfi che comandavano al di là de' Pirenei correva stretta corrispondenza, e i vicendevoli traffichi mettevano spesso i due

popoli in contatto tra loro. Quanto poi agli Spagnuoli, vivendo cogli Arabi sull'istesso suolo, soggetti o nemici che fossero, dovevano più d'ogni altra gente ritrarre di una civiltà che di tanto superava la loro. Nel resto, se possiamo asserire senza tema di andare errati che la poesia di quei tempi s'informò sull'orientale, mal si potrebbe determinare quanto da quella prendesse, quanto a dir così dal proprio fondo, come i proprii elementi ed i tolti a prestanza si fondessero insieme a creare un genere nuovo, al modo che dalle chimiche combinazioni emergono nuove sostanze che ti danno sembianze e qualità che non erano in ciascun componente.

Ecco non pertanto alcune proprietà che la nuova poesia dell'età di mezzo pare attingesse a quella fonte, proprietà che sebbene dai tempi modificate, ritenne in gran parte fino ai dì nostri. Quando veggiamo la rima farsi universale in Europa in ciascuna gente mano mano che vi sorgono i poeti a dar forma alle nascenti favelle, e l'uso di essa farsi tanto più esigente quanto più un popolo si trova vicino a quella fonte, e questo avvenire allora appunto che l'influenza degli Arabi tocca il suo colmo in Europa, siamo tentati ad attribuirla agli Arabi che di siffatte rime tanto sono vaghi e si studiosi si mostrano d'intrecciarle con arte. Vero è che le rime già s'incontrano qua e là nei classici latini anche più lodati, come in Lucrezio, in Catullo, in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, ed altri, ma anzichè pensate a bello studio le si direbbero per inavvertenza sfuggite agli autori nell'impeto dell'estro. Tanto non può dirsi delle rime che s' incontrano in molti inni sacri dei primi secoli della Chiesa, e principalmente in quelle sequenze o prose, fra le quali è notabilissima la *Dies iræ*, dove le rime sono ordinate con regola costante che mostra come l'autore seguisse un sistema determinato di verseggiare. Ma quando poi si fa mente che siffatte rime s'introdussero nella lingua latina allorchè disseminato nel mondo il cristianesimo, colle Sacre Carte che ne sono il codice, si rese famigliare lo studio delle lingue orientali, non senza ragione saremo portati a credere che ad ogni modo la rima ci venisse dall'Oriente fino dai primi secoli dell'era nostra, e che poi al tempo che gli Arabi ebbero la soprastanza si rendesse universale per opera loro. Non è qui il luogo di agitare quella vecchia lite se debba riputarsi migliore il metodo ritmico od il consonante nel verseggiare, se quello cioè che fa nascere l' armonia dalla semplice misura delle parole, o quello che la cerca nella corrispondenza dei suoni. Quanto a noi diremo senz'altro che l'un sistema vale l'altro, dappoichè ciascuno è il migliore che imaginar si potesse nelle lingue alle quali venne applicato; che il latino ben faceva a non servirsi della rima e perchè poteva farne senza, e perchè, salvo qualche specialissimo caso, non ci aveva buon garbo, e saviamente avvisarono le nazioni moderne di attenersi alle rime perchè le hanno grazia e leggiadria nelle moderne favelle, anzi in tutte, se ne togli l' italiana e l'inglese, nella quale però lo sciolto a stento si regge coll'autorità di un Milton, in tutte, dico, sono le sole che possano procacciare al verso quell' armonia senza la quale poesia non può darsi. Nel resto avvi nella rima non so che di attraente che pare rispondere ad una naturale tendenza degli animi nostri; come a certi intervalli ricorrono certi suoni, così la mente ricorre alle stesse idee, così il cuore ricorre agli stessi affetti. La rima è quasi un accorgimento dell'anima con che si argomenta di ritenere le troppo fuggevoli impressioni, quasi un richiamo del passato, un eco carezzevole che le rimanda le ultime note di un'armonia gradita. E ben si vuol credere che la rima sia naturale all' uomo quando la si trova fin nei più remoti tempi, sotto i più diversi climi, fra i paesi più disparati e l'un dall'altro per immenso spazio divisi, quando si vedono tuttavia per rime di padre in figlio tramandarsi i dettati di quella popolar sapienza che è l'esperienza del genere umano, quando si vede la musica tanto compiacersi di quelle cantilene che appunto risultano di suoni a simmetriche distanze ripetuti. Chi poi ben consideri il magistero del ritmo antico troverà forse che alla fin fine si riduceva pur esso ad una specie di rima, con questo divario che dove fra noi gli estremi suoni rispondono agli estremi con determinata legge, in quelli la rispondenza era tra parti e parti disseminata per dir così su tutta la massa. Così in ciascun verso i piedi rispondevano ai piedi, e i versi stessi spesso disponevansi per gruppi misurati che con ordine costante si riproducevano i medesimi. Nel resto pare che il concetto stesso acquisti e grazia e nerbo pel concorso della rima, pare si concentri più spontaneo dove la consonanza del numero lo richiama, e meglio s'adagi in quelle desinenze sulle quali più volentieri l'umana voce si riposa.

La stessa complicazione dei metri nei trovatori trova riscontro nelle poesie orientali, che in questo si mostrano di una pazienza a tutta prova nel disporre nel modo più ingegnoso, più difficile a scoprirsi le loro

rime, che si accostano, si allontanano, si raggruppano di nuovo coi più svariati intrecciamenti.

Più chiara senza paragone si manifesta l'influenza della poesia orientale nella poesia cristiana di quei tempi nella tendenza generale che mostra all'allegoria, donde le vennero tante bellezze e tanti difetti. L'Oriente per due ragioni se ne doveva in particolar modo compiacere. Sede antichissima del dispotismo doveva studiar l'arte di adombrare certi veri ed esprimerli per guisa che il poeta non si ponesse a repentaglio, al che si prestava naturalmente l' allegoria; paese dove l' imaginativa è grande, ardita la fantasia, dovea essere vaghissimo di una figura che a queste facoltà soddisfa largamente. E di allegorie riboccano le poesie del Medio Evo, sia qualunque l'argomento che il poeta ha preso a trattare. La qual figura, che abusata condusse a tanti traviamenti, a tante illustri pazzie, ha pure i suoi vantaggi; aggiunge grazia e leggiadria al concetto, che assume non so che di nuovo, di arguto, e meglio ferma l'attenzione dei lettori, obbligandoli ad interpretarla. Di animali simbolici, di enti misteriosi vediamo in singolar guisa compiacersi l'Oriente, e al modo stesso nell' Occidente di enti misteriosi e di animali simbolici mostrarsi vaga la poesia. Quindi gli uccelli che parlano, i cani che si trasfigurano, i cervi fatati, i demonj in forma di negri cavalli e va dicendo. La quale tendenza appare anche nei più famosi monumenti dell'architettura di quell'età, e nei frontoni dei tempj, e nelle metope, e nei capitelli, e negli ornati delle grandi finestre a sesto acuto e in cento altre parti di quei sacri edifizii. Che se tale vaghezza si nota principalmente nei poeti di settentrione, tuttavia pur in quelli di mezzodì, sebbene temperata alquanto dal cielo quivi più ridente, si manifesta abbastanza frequente perchè possa chiamarsi una tendenza universale di quei tempi.

Ma più ancora delle crociate per le quali l' Occidente venne a comunicare coll' Oriente per tanti e sì diversi punti, onde s' ebbe ad effettuare fra i due popoli un ricambio di idee, di lumi che nè gli uni nè gli altri, sebbene del pari vi ripugnassero, avrebbero potuto evitare, più delle crociate, io dico, più della intellettuale soprastanza degli Arabi sull' Europa di quei tempi riuscì sopramodo potente nella nova poesia l'influsso delle Sacre Carte, il linguaggio delle quali si rendeva sempre più famigliare ai popoli. Certe imagini che sarebbero sembrate strane agli antichi, ora associate a quanto aveva di più sacro l'uomo, alle sue credenze religiose, apparivano con grazia talvolta, talvolta con vigoria, espressive sempre, nel nuovo linguaggio dei poeti; similitudini, comparazioni, modi di dire arditi, concetti imaginosi, tutto sentiva di quella fonte, dapertutto spirava quell' aura delle Sacre Carte. Fino i versi d' amore assumevano talvolta un color biblico, non so che di orientale, come l'assumevano le canzoni di guerra, le allegre ballate, le satire insolenti; come l'assumevano fin le lettere famigliari, il parlar comune, i proverbj popolari, e spesso ancora i trattati tra popoli e popoli, tra principi e principi. Quindi quei modi di dire affatto orientali che si trovano in tutte le lingue moderne parlate da genti cristiane; *il ricoverarsi sotto le ali di Dio*, per riporre in esso sua fidanza, *bere al calice dell' amarezza* per essere travagliati dalle sventure, *addormentarsi nel bacio del Signore* per morire, *sedere nelle ombre di morte* per giacere nell'errore e nel peccato, *sceverare gli agnelli dai capretti* per separare i tristi dai buoni, *spezzare il pane della parola*, per appianarne altrui l'intelligenza, *abbattere i cedri del Libano* per umiliare l'orgoglio dei superbi, e *la casa del pianto* e *l'uomo del dolore* e *il sole della giustizia, la città del Signore, i tabernacoli santi, la voce del deserto*, e *la vigna del Signore, la Vergine di Sion* e tanti e tanti altri che si odono ripetere ad ogni tratto. Certamente dovevan tali modi dare alla poesia un nuovo colore mano mano che entravano nel suo linguaggio, colore che doveva sempre più distaccarla dall' antica il cui linguaggio mal si accommodava a così fatte forme. E questo è sì vero che non appena tu le vuoi rendere, per mo' d'esempio, nel latino, o sei ridotto a falsarle per non alterare il carattere della lingua, o devi imbarbarire la lingua per conservarle nel loro vigore.

Di leggeri può altri ravvisare in tutte le poesie di quell'età codesta influenza, qualunque ne sia l'argomento, canti essa l' amore o la guerra, chiami i credenti alla crociata, o morda i vizj dei potenti baroni e del non men potente clero. Ed ecco appunto i soggetti intorno ai quali la poesia del Medio Evo si compiace, come ne fanno fede e menestrelli e troveri e trovatori, i quali a diverse altezze ne sono i sacerdoti. Ma perchè mai, fra tutti questi generi di poesie, vogliam dire l'amoroso, l'eroico, il religioso ed il satirico, i soli due primi furono trattati dai poeti di quell'età con certa potenza, mentre negli altri due ci riescono

rozzi, manchevoli di vera fantasia, triviali? Perchè l'amore è passione di tutti i tempi, perchè lo spirito cavalleresco gli aggiungeva prestigio, perchè le piccole ma splendide corti del mezzodì dell'Europa dovevano e porgergli esca e ringentilirne il linguaggio, perchè la guerra era la passione del tempo, perchè le avventurose imprese erano la meraviglia di tutti e le più volte i poeti cantavano colla spada al fianco innanzi o dopo la battaglia. All'incontro la religione era nei costumi del tempo, ma più nel cuore del popolo che dei poeti, perchè la poesia sacra era serbata al santuario, e sarebbesi dai più stimata opera profana il trarla di là per farne sentire i concenti sopra arpe o liuti usi accompagnarsi coi loro suoni a canzoni d'amore o di guerra. Abbondano in vero i trovatori che trattarono soggetti religiosi; ma le più volte il fecero più ad espiare le loro colpe giovanili che per vera ispirazione: erano vecchi talvolta logori la persona dai vizii, sciupati la fantasia da troppo tardi disinganni, che consacravano a Dio i miseri avanzi di un'intelligenza semispenta. Il perchè mentre negli altri loro canti trovi vivezza d'imagini, leggiadria di concetti, calore d'affetto, e vaghi ardimenti lirici e felici voli, in questi religiosi trovi stento, languore e quel non so che d'impacciato che è proprio di chi si mette per vie diverse da quelle che solea battere ne' suoi dì migliori. Quanto alla satira, la ragione che impediva ai trovatori di salire in siffatto genere a quella altezza che si ammira in alcuni moderni e negli antichi scrittori del Lazio si affaccia tosto a chi consideri le condizioni che questa richiede. La satira, perchè riesca frizzante, fina e profonda ad un tempo, esige molta cognizione del mondo in tutti i suoi aspetti, e i trovatori non lo miravano di solito che sotto due aspetti, galante e guerriero; suppone certo studio del cuore umano pel quale si entri a frugare nelle più minute pieghe e fin negli ultimi suoi ripostigli, e la vita spensierata, procellosa di quei poeti mal si accordava con sì seria, sì posata tensione della mente, con sì minute, sì pazienti indagini. D'altra parte certa rozzezza nei costumi mal coperta da un cotale spirito cavalleresco faceva inclinare il poeta a non so che di virulento, di plateale, d'insolente, quale anche all'occhio del più superficiale osservatore risalta alla lettura delle satire di quell'epoca, salvo appena qualche rarissima eccezione. Noi cercheremmo indarno alla satira del trovatore quei tocchi profondi che scolpiscono un carattere di profilo, quei lampi felici che ci schiudono innanzi una di quelle tante contradizioni del cuore umano che ne formano il carattere in ogni tempo; sfacciate villanie, sarcasmi sanguinosi, bestemmie plateali, ecco che vi trovi. La satira del trovatore cinica, feroce, brutale, ti dà imagine d'un uomo cresciuto nel trivio, che ebbro di collera ti si scatena contro forsennato e vomitando quanto gli viene alla bocca senza che possa di niuna delle sue accuse, de' suoi insulti dar ragione ad animo posato.

La satira del trovatore non mai signoreggia dall'alto nè un'epoca, nè un popolo; perchè, inetta a raccogliere gli sparsi elementi del ridicolo, non può creare nessun tipo, impotente a cogliere i lati che più rilevano delle umane passioni e debolezze, non sa unificarle in quegli aspetti onde si differenziano fra loro: essa è una satira affatto personale, che suppone più bile che ingegno; l'amor di parte, il rancore del poeta memore di ricevuti oltraggi, il desiderio della vendetta sono le fonti impure alle quali suole ispirarsi; il desiderio di correggere i costumi, di togliere perniciosi errori, d'inculcare utili veri rado o non mai entrano negli intendimenti del poeta. Quando il trovatore leva il flagello sulla bella castellana sorda a' suoi sospiri, quando sul potente barone che invase le sue terre, quando sul vicino abbate o prelato che lo sospetta di eresia. Scoppia la guerra contro gli albigesi, e le belle campagne della Provenza e della Linguadoca vanno a ferro e fuoco dinanzi la spada di Simone di Monforte, e dall'un capo all'altro del mezzodì della Francia sorge un grido d'indegnazione contro la città dei papi, Roma è maledetta con terribile uniformità in quante mai forme seppe imaginare la poesia provenzale. L'anatema non fu mai ripetuto in sì diverse guise; non v'è ingiuria, non calunnia che si risparmi alla potente nemica; dicerie del volgo, accuse di principi, asserzioni gratuite di viaggiatori, giudizii avventati o maligni di scrittori leggeri o sleali, tutto si accetta ad occhi chiusi purchè giovi a porla in discredito, a renderla odiosa o per lo manco sospetta.

Nel resto, qualunque sia l'aspetto dal quale si prenda a considerare la poesia dei trovatori, essa, anzichè qual opera dell'arte, è preziosa come documento dei tempi, come dipintura dei costumi. Per questo lato è innegabile che un osservatore oculato potrebbe ritrarne non pochi lumi su quell'epoca i quali forse invano altrove cercherebbe. In quella immensa farragine di sirventesi, di cobole, di tenzoni che porsero materia a

ben quindici volumi in foliò del paziente Saint-Palay, il poeta appena troverà qua e là, un lampo di vivida fantasia, un tratto di vero affetto; l'arte è tutta nella simmetrica disposizione delle parole, nel giuoco delle rime, che il più avviluppato non si potrebbe imaginare, e in questa tortura v'è non so che di puerile, la qual cosa, (strano a dirsi in epoca di rinnovamento, di passioni sì ribollenti) accusa spesso un'arte che decrepita fa gli ultimi sforzi. Perocchè è proprio della mente umana quando la potenza che crea vien meno, accrescere a sè stessa le difficoltà materiali, per darsi il vanto di averle superate, sostituire alla novità del concetto che le manca la novità della forma; è proprio della mente inetta a concepire il grande, il sublime, dilettarsi del singolare. Ma se tu porti in quella massa informe lo sguardo dello storico, essa tosto si animerà, diverrà eloquente, avrà mille segreti a svelarti che il gelido annalista o non curò o non vide. Là troverai quel misto di galanteria e di ferocia, di empietà e di superstizione, di sentimenti generosi e di passioni abiette, di squisita gentilezza e di rozzezza selvaggia che forse non hanno riscontro in altra epoca del mondo. Là vedrai quei cavalieri che per reciproca ammirazione si giurano amicizia senza che si vedessero mai, là quei banchetti a cui seggono e dame e cavalieri e abbati e troveri e trovatori, dove alla gara del bere succede la gara del canto, all'orgia chiassosa la pacata disputa di amore alla platonica; il cavaliere che, vestito il sacco dei penitenti, va tapinando pel mondo senz'altro fine che di cercare consigli d'amore, e fugge dall'abitato, e si ritrae fra i boschi e sulle balze dei monti per placar la sua bella; e la dama che, riuscita vana ogni altra prova, impone per ultimo patto al suo perdono che quante sono dame e cavalieri nei dintorni vengano a chiedere ginocchioni a mani giunte mercè per l'indegno, quando pure non esiga che questi in segno di devozione si svelga questa o quell'ugna delle dita o si mutili di alcun membro. Nulla di quello strano tenor di vita è dimenticato; e il paggio dai lunghi capelli, dal viso dilicato qual di donzella, e il franco falconiere, e il destro scalco, e l'ardito scudiero, e l'accorta ancella, e il gajo giullare, e il buffone sfrontato, tutti vi fanno le loro parti, tutti vi figurano largamente. Qui vedrai e paci infide e tradimenti e meditate vendette, e fra i banchetti, i tornei, le ballate e gli amori, il pugnale omicida, il sangue versato. Quivi saprai qual regola di vita seguir dovesse il barone, il conte, il trovatore bramosi di piacere agli occhi della sdegnosa loro fiamma, qual piè di casa mantenere, di qual corteggio circondarsi, di che sopratutto occuparsi, di che non darsi pensiero, come vestire (e sulla toeletta di quei tempi vi s'incontrano i più minuti particolari), come giocare allegramente e allegramente ridursi al verde, come addestrarsi nelle armi, sfidare i pericoli, affrontar la morte. Qui vedi quel l'amore di libertà, d'indipendenza che trascina i grandi all'anarchia, i popoli getta in quelle eterne lotte di città a città e di cittadini con cittadini nella città stessa; qui quella rozza franchezza che nè uomini risparmia nè cose, che sì spesso degenera in isvergognata baldanza, mettendo in un fascio e principi e prelati e abbati e dame; qui vedi e la nobiltà turbolenta ed ambiziosa, e la industre operosa cittadinanza, e la regale podestà debole e sfarzosa ad un tempo che, costretta destreggiare tra la plebe pericolosa alleata, e la nemica feudalità potente, or da questa or da quella è travolta. Così i trovatori, senza un proposito fermo, tramandavano ai posteri la storia dei loro tempi, mode, usanze, opinioni, passioni, tutto il ritratto di una società, quasi uno specchio del mondo in che viveano.

Ma come si spiega che questa poesia provenzale sì strabocchevolmente ricca non aggiungesse a quella perfezione a cui parvero chiamarla e i tempi che correvano e il numero dei suoi cultori e la protezione dei principi e il favor popolare?

Vi hanno tempi nei quali la poesia è nelle cose, negli avvenimenti, nell'imaginazione del popolo, nei quali la vita stessa è poesia; il mondo è poeta, gran poeta niuno può dirsi. Così v'hanno all'incontro tempi nei quali l'uomo può essere poeta e poeta sublime, ma il mondo non può, perchè il soffio del dubbio ha inaridita la fantasia. Nel Medio Evo la poesia era nei fatti, era nelle imprese, era in quel trambusto e subbuglio dei popoli ignari ancora del loro fine; ma gli ingegni erano rozzi, debolmente sentito e da pochi il bello; gli elementi poetici eran molti e fecondi e vigorosi, ma non era chi sapesse trovar loro un'espressione che li rendesse nella loro potenza. Quanto si è detto della imperfezione di questa poesia dei trovatori, a più forte ragione dir si potrebbe dei troveri, che tentarono poemi di più lunga lena. Vero è che dalle loro fole, racconti, romanzi cavallereschi, attinsero materia e novellatori e poeti italiani di gran nome; vero che in alcuni a tratti brilla certa semplicità natia, certa fi-

nezza di osservazione, certa libertà di pensare che fanno stupire se guardisi al tempo; vero che in molti si trovano di bei tipi morali di un ideale che invidierebbe Platone: ma generalmente parlando ti recano quei lunghi poemi gran tedio sì per la insopportabile uniformità del metro che sempre rende i medesimi suoni(1), sì pel continuo ricorrere delle medesime idee, delle imagini medesime, dei medesimi modi, per la grettezza dello stile che non accenna nè arte nè ingegno nello scrittore, per la qualità della lingua che mal può reggere al confronto con quella dei trovatori, come per l'armonia del ritmo, la proprietà e sceltezza dei vocaboli, così per l'eleganza e vivezza della frase. Nel resto nè i tempi, nè il naturale ingegno bastano a far nascere i grandi poeti; a tal uopo è bisogno che le menti creative e lo studio si accoppiino con sapiente concordia, è bisogno che l'imaginazione d'un uomo che agli altri tutti e per tenacità di proposito e per altezza d'intendimenti sovrasti o si appoggi all'arte antica, od una se vuoi egli stesso ne crei derivata dalle immutabili leggi della natura.

Siffatto accordo di forze, siffatta unione della fantasia coll'arte per cui si potesse la poesia del secolo trasfondere nella mente d'un uomo, e quindi prender nova vita, con franchezza di colore, con opportunità di forma, con potenza di parola, erano serbati all'Italia nostra, che però in questo può dirsi maestra a tutte le genti, e maestra finora da ninna di esse superata. So ch'egli è pur misero il vanto per ciò che fu, so che risibile è l'orgoglio di chi inetto a far cose degne di lode si ammanta delle passate glorie, quasi nobile decaduto che ostenta gli stemmi degli avi; ma ad ogni modo si vuol dire la verità anche a costo di averne le beffe. Tant'è; la vera poesia in Italia è poco men che spenta, sebben al rumor che mena, al suo agitarsi non faccia segno di voler morire; ma essa fu sotto questo cielo, in questa terra, da italiani ingegni portata a tale una altezza che si potrà piuttosto invidiare che imitare.

E qui ricorre alla mente di ognuno il nome di Dante, perocchè in esso si compendia quanto hanno di più grande non pur l'età di mezzo, ma tutta quanta la letteratura dagli antichi in poi. Posto sui confini dell'antica poesia e della moderna ei ne segna l'unione maravigliosa guardando, per dir così, dall'una parte al passato, dall'altra al futuro per guisa che più non formino che un tutto col presente. Uomo nudrito negli antichi, raccoglie studiosamente le tradizioni dell'antica sapienza, e sebbene le trovi alterate di mezzo alla barbarie dei tempi, ei sa giovarsene mirabilmente, procacciando a porle in armonia colla nuova, e l'una completare coll'altra; uomo dell'età di mezzo, ei ne rende non pur la storia con tali tratti che sono quadri e giudizii ad un tempo, ma le passioni ancora, i vizii, le virtù, le opinioni, gli errori, l'anima insomma che movea quelle genti; cristiano, apre e quasi chiude con sè, tanta ne è la pienezza, il ciclo di quella poesia della fede che inspirasi e si compie in Dio. E però Dante può veramente chiamarsi sacerdote delle muse nel senso antico della parola, quando quelle erano moderatrici dei costumi, interpreti delle eterne leggi del giusto e dell'onesto. Chi vuol sapere quanta fosse la dottrina di que'tempi, legga Dante; chi quanta la scienza teologica, legga Dante ancora; legga Dante se vuol chiarirsi della potenza della fede di quegli uomini; legga Dante se vuol conoscere in che condizioni versassero e principati e repubbliche, governanti e governati a que' tempi. I difetti stessi dell'età sua sono per lui sorgente di nuove e peregrine bellezze; e ardirò dire che i suoi proprii difetti hanno non so che di originale, sì conforme all' insieme el gran concetto, che mentre la fredda ragione è costretta condannarli, non si può imaginare quell' opera senza quei difetti; sono le linee di un volto d' eroe scorrette, ardite troppo, ma tolte le quali diverrebbe forse un volto volgare. E qui ne piace ricordare in proposito un' osservazione del Ginguené nella sua storia della letteratura italiana, che cioè le bellezze di Dante sono tutte a profitto dell'arte, i difetti sono talmente proprj ed al suo carattere ed al suo genio ed a suoi tempi che non possono recare danno alcuno.

Nella *Divina Commedia* è tutta la poesia che può sentirsi da anima d' uomo, la poesia in tutte le sue forme; epica narra colla semplicità dei poeti primitivi, ma più serrata, più densa; didascalica insegna, piana e pedestre talvolta, ma pur profonda; satirica avvicenda la potente bile di Giovenale colla fina, arguta, scherzevole ironia di Orazio; lirica tocca tutti gli affetti, tutte le passioni dell'uomo, dall'inno religioso, dall' osanna concorde degli eletti trasumanati nell' eterna luce di Dio, al lamento sulle civili discordie dell'Italia fatta

(1) Sono versi di sette od otto sillabe rimati le più volte a due a due, talvolta a tre a tre, a quattro a quattro e più ancora.

ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta, dalle imprecazioni contro i miseri seguaci di Simon mago che adulterano le cose di Dio per oro e per argento, alla mestizia del navigante che in sulla sera torna col desio alla cara patria, a quel dì che disse l'ultimo addio ai dolci amici, al sospiro del nuovo innamorato compreso di arcana tristezza se ode squilla di lontano che sembri piangere il giorno che muore.

Ma questo poema non trova nome negli antichi codici di poesia che agli uomini piacque ideare, quasi si potesse entro immutabili confini circoscrivere la fantasia del poeta; non è poema epico nel senso comunemente ricevuto della parola, perchè non ha l'azione unica che richiede Aristotile, non protagonista, non viluppo, non peripezie, non scioglimento; mano mano che il poeta s'inoltra nel misterioso suo viaggio, mutasi la scena, i personaggi si mutano, è una serie di episodii slegati, indipendenti gli uni dagli altri, insomma nessuno presenta di quei caratteri che soglionsi dai retori assegnare a siffatto genere d'invenzioni. Non è poesia narrativa nel senso più largo della parola, perchè le discussioni, le dispute la vincono della mano sui fatti che si narrano; v'è il dialogo sublime, profondo della tragedia, v'è il famigliare, scherzevole, bizzarro come nella commedia; v'è l'impeto come nella lirica, v'è la malinconia soave e meditabonda come nell'elegia. Se giudicate Dante colle regole dei retori, egli sfuggirà alla vostra critica per ogni verso, voi non saprete qual luogo assegnargli. Consideratelo dall'alto come l'espressione più genuina del suo secolo, come lo specchio più vero di quanto è di più solenne, di più potente nella intelligenza e nel cuor dell'uomo, e troverete in lui una mente altissima che tutti adempie gli ufficii della poesia, che ci dà quanto vi è di poesia nel mondo, onde non male si direbbe egli stesso un piccolo mondo. — Egli ha scosso il giogo delle regole comuni, ma non quelle che impone la ragione intima delle cose; ha rotti i lacci dell'arte antica, ma per crearne una nuova conforme ai fini della nuova poesia.

Le nazioni ai tempi di Dante non erano per anco uscite dalla lotta dei municipii; esse non si conoscevano per anco; e Dante, quando le città appena è che mirassero al di là della cerchia delle loro mura, vagheggiava un'unità che dovette a'suoi contemporanei sembrare il sogno di una mente inferma, tanto ripugnava colle idee allora correnti, e per questa unità affrontava la taccia di apostata con che volle infamarlo il partito che abbandonava, per questa faceva causa comune coll'impero ch'ei considerava come il solo che potesse, fatte tacer le parti, raccogliere in uno le sparse membra della divisa Italia. Nè di questa sola unità si appaga il poeta; nella sua logica severa, indeclinabile, che mai non viene ad accomodamenti, come vediam avvenire anche nei sistemi dei più grandi filosofi, che fra le conseguenze dei loro principii saltano di piè pari o velano maliziosamente quelle che potrebbero loro nuocere, fermo in questo principio che il massimo bene di cho la umana natura sia capace sia riposto nell'unità, tutto riduce a questa unità, società, religione, politica. Un potere uno nell'universo Dio, un potere uno sulla terra, l'imperatore. (1) Non è qui il luogo di mostrare come Dante troppo tenace in questo suo falso principio che farebbe della monarchia universale una necessità, mal potendo concepire due poteri a dir così paralelli ed equipollenti nel mondo, si trovasse come tanti altri de' suoi tempi e dei posteriori condotto, appoggiando ai più strani sofismi, a dichiarare l'impero non solo indipendente dalla Chiesa, ma anche superiore a quella; perchè noi qui non cerchiamo in Dante nè il teologo, nè il politico, ma il poeta. Ma si voleva notare ad ogni modo questa unità del suo concetto, perchè in essa è la chiave di tanta parte delle parziali e della generale allegoria di quel poema. Ponvi mente e vedrai che tutto in esso tende ad unificarsi: un uomo solo, Dante raffigura l'umanità che riscattata da Cristo e credente nella sua legge, va errando nella gran selva del mondo, infestata dalle sette politiche e dalle passioni umane; Virgilio, la ragione umana, la filosofia pura (secondo l'opinione in che tenuto era il cantor di

(1) « La monarchia ch'el cerca a promuovere non è quella di niun re su niun popolo particolare, nè egli contende per questa forma di governo contro quella dell'aristocrazia o della democrazia; che anzi queste tre forme, queste tre politiche ei le chiama *oblique* e incompatibili colla libertà. La monarchia desiderata da Dante è la monarchia universale...... Nel primo libro (partasi del trattato *De monarchia* che Dante divise in tre libri) prova la necessità della sognata monarchia (universale) a stabilir la non meno sognata pace universale; e poi perchè il genere umano è uno; perchè i regni diversi non sono più che parti del genere umano e vi debb'essere un tutto, cioè l'imperio; perchè ciò è ad intenzione e similitudine di Dio, a similitudine del cielo, mosso tutto da un solo primo mobile; per decidere le contese tra principi.... » Cesare Balbo, *Vita di Dante* cap. XI., *vol.* 2.

Enea nei tempi di mezzo) accorre nel deserto, che è quanto dire là dove da tutti era l'uomo abbandonato, accorre in suo ajuto perchè esca di errore; ma la ragione da sè non basterebbe a tanto; guasta qual fu dal primo peccato, essa non può che porgere un lume manchevole e fioco nel fatal viaggio, fargli vieppiù sentire il bisogno di un lume superiore, e Beatrice, la scienza cioè delle cose divine, dapprima indetta Virgilio di quanto ei deve fare per liberare dalla gran selva il poeta, poi, come questi alla vista dei tremendi castighi a che deggiono sottostare i malvagi, distaccato il cuore da ogni inclinazione al male, si trova meglio disposto a ricevere le impressioni del bene, gli si farà guida ella stessa, finchè, purgatosi mano mano che ascende di luce in luce delle umane debolezze, siasi reso tale da non essere indegno che drizzi senza intermedio gli occhi all'eterno lume che è fine di tutti i desiderii (Paradiso, canto XXXIII); il che viene a significare fino a che l'umanità, passata per tante prove di ragione e di fede (e nota bene che in Dante fede e ragione si danno sempre la mano), sia degna di contemplare senza velo il vero in Dio stesso. Per tal modo il concetto morale, il politico, il religioso s'identificano, non sono che un gran tutto; gli sforzi della ragione e i lumi della scienza rivelata non sono che mezzi conducenti ad un medesimo fine; i civili ordinamenti e sociali l'addentellato all'ordine degli ordini, all'ordine supremo, la vita presente un avviamento alla futura.

A questa grandezza d'intendimenti vuolsi attribuire quella sua maravigliosa parsimonia onde non solo non appare mai ch'ei s'industrii di accattare qua e là ornamenti, ma eziandio trascura con magnanimo orgoglio quelli ancora che gli si offrono da sè nel lungo cammino, se non li trova necessarii al suo fine. Una pennellata gli basta per darti il ritratto di un uomo, di un angelo, di un demonio; un'altra per tratteggiare un carattere, un fatto, un autore. Dev'egli descrivere un luogo? Non si dilunga già in minuti accessorii, come è costume dei moderni che tutto sminuzzano nè lasciano alcun campo al pensiero del lettore, ma ti pone innanzi solo qualcuno dei particolari che più gli sono proprii, onde più si differenzia dagli altri, uno di quei tratti che, legandosi con altri assai dei quali sono necessarie conseguenze, tutti li compendiano nella tua mente. Così per dipingerti l'aspetto esterno di una persona, gli basta accennarne un gesto, un atto, il modo di guardare, l'aria del volto, ma questo unico tratto sarà senza dubbio il più significativo che si possa supporre, quello sarà che più valga a scolpirtene l'imagine negli occhi. Quante storie di sventuratissimi amori, quanti tratti eroici di fede antica, di costanza, di forza d'animo, quanti tratti di perfidia, di ferocia, quante romanzesche vicende di cavalieri, di baroni, di principi, perfin d'imperatori porgevan le memorie dei tempi a lui vicini e de'contemporanei! e vedi all'incontro come a pochi di essi si arresti fra tanta copia, come ad alcuni volga appena uno sguardo sdegnoso, lasciando sfuggire qua e là un cenno, un tocco, una memoria, quasi uomo che, chiamato a più grave assunto, affretta suo cammino. E notisi bello accorgimento del poeta. I racconti più affettuosi, come i più drammatici, si trovano nell'Inferno, quasi a conforto del lettore affranto dall'aspetto di tante pene e martori; più scarsi appajono nel Purgatorio, invano li cerchi nel Paradiso dove tutto vuol essere soave, composto, tranquillo come la pura, inalterabile beatitudine dei celesti.

E come negli ornamenti di qualunque maniera, così è parco nella parola, anzi conciso sì che non gli troveresti l'eguale nè fra i moderni nè fra gli antichi scrittori, non escluso Tacito; e questa sua brevità è sì singolare, sì pericolosamente audace che qualunque volesse imitarla farebbe mala opera. Ha egli una lingua per sè, soggetta a rigide leggi, ma da lui medesimo create, e che a lui solo ponno profittare, buona soltanto per quel suo genere di poesia in cui tutto è nuovo. Di un altro degli accorgimenti più mirabili del poeta non voglio tacere, sebbene già da più altri notato, perchè le cose utili non sono mai troppo ripetute. Se Dante avesse supposto che i dannati nulla sapessero del passato, come avrebbe potuto con loro trattenersi, interrogarli delle vicende, dei fatti, delle opinioni loro sulla terra? Se fatti li avesse ignari al tutto del futuro, come avrebbero potuto toccar tanti gravi rivolgimenti dopo la morte loro avvenuti? Così una delle parti più interessanti del poema sarebbe di necessità mancata, le profezie del futuro, che suonano tanto solenni da quel luogo, sotto quel cielo che non ha tempo! Bisognava dunque supporre quelle anime e memori del passato e presaghe del futuro, e pure aver campo di discorrere con esse pur del presente, che alla fine toccava più al vivo il poeta stesso e i lettori. Ma se i dannati conoscono questo presente al par di Dante, che bisogno hanno essi di interrogarlo su quello che avviene in Firenze,

in Italia? Anzi il farlo non diventò egli un assurdo, al quale non si può altrimenti ovviare che moltiplicando i miracoli? Ma il poeta vide lo scoglio, e dello spediente stesso che ideò per trarsi d'impaccio seppe con bellissimo magistero derivare grandi e nuove bellezze. Insegnava la scienza teologica non ripugnare pur nei dannati che acquisti natura una cotal perfezione, onde più sentano il dolore come più il bene gli eletti. Che fa Dante? Attribuisce loro non solo la cognizione del passato, ma eziandio l'antiveggenza del futuro, di tal guisa però che quanto più gli avvenimenti si passati come futuri si trovino vicini al presente e tanto men chiaramente li conoscano, fino a che cadendo nel dominio del presente si rabbujano affatto dinanzi alla loro mente. Così egli può essere spettatore ed attore ad un tempo, senza punto offendere le leggi della verisimiglianza, toccare dei fatti più memorabili do' suoi tempi, e su quelli ragionare, farsi interprete e mediatore tra l'un mondo e l'altro, il mondo dei morti e quello dei viventi.

E questo mondo dei viventi, dov' egli il gran poeta cittadino era andato per quasi tutta Italia peregrino, mendicando e mostrando la piaga della fortuna che i tristi gli ponévano a colpa, egli lo conosceva come niun altro, e sempre l' avea presente e lo pingeva con quel color di verità che solo nell'esperienza s'impara. In più d'un poeta, e poeta anche di forte sentire, di alti concetti, la scena è nel mondo sempre, e non è cosa che tanto in quella si desideri quanto il ritratto vero e parlante di questo mondo medesimo. Dante ci trasporta al di là del mondo fra le più ardite fantasie che mai cadessero in mente d'uomo, in un ordine di cose affatto sopranaturale, e non pertanto niuno è che meglio di lui rappresenti nel suo vero aspetto la natura; in nessun altro poema trovi si vive, si toccanti nella loro incomparabile schiettezza e le dolcezze della vita domestica, e le occupazioni campestri e quelle delle arti più nobili come delle più volgari. E in questo quanto acuto egli ci si mostra, quanto paziente e profondo osservatore! Non è cosa per minuta ch'ella sia la quale sfugga al suo occhio scrutatore; trotti degli animali, digradazioni della luce secondo le diverse ore del giorno e le stagioni diverse, abiti diversi secondo i diversi mestieri, proprietà delle erbe, delle piante, delle acque, fenomeni della natura, tutto ei vede, tutto ha presente, da tutto trae profitto per colorir la sua tela. Anche le scienze più scabre, più astratte, più restie all'imaginazione, come la matematica, la geometria, acquistano sotto la sua penna brio, evidenza, poetico lume che le abbella. Per tal guisa in Dante i contrarii si unirono, dappoichè ebbe ragione di filosofo e fantasia di poeta, dottrina di erudito e sentimento di artista, severità di teologo e affetto di amante; onde nè le aride categorie di Aristotile, nè le sottili distinzioni dei tomisti valsero a tarpargli le penne al volo, ed ebbe questo vanto grande ma doloroso negli annali delle lettere che l'opera sua s'incominciasse e finisse in lui, rimanendosi monumento unico nei moderni, quasi scoglio inaccessibile in mezzo al mare.

Ella è grande meraviglia che sotto lo stesso cielo, nel secolo stesso, nella stessa parte d' Italia sorgessero due menti sì diverse quali furono Dante e Petrarca, due sì diversi generi di poesia, mirabili entrambi, toccassero la cima, la grande epopea e la lirica d'amore. Certo questa passione non ha mai parlato più squisito, più alto linguaggio da che accende il cuore degli uomini; quanto di più sublime, di più ideale imaginò la mente di Platone intorno all'armonia delle anime, a quella muta intelligenza onde incontrandosi in questo pellegrinaggio della vita sono spinte ad accostarsi, è reso con ineffabile magistero dal nostro Petrarca. L'amore, che fra gli antichi, nudo, svergognato, non d'altro era vago che di parlare ai sensi, nei versi del poeta si copre d'un leggiadro velo, assume contegno grave, ispirato, e mentre pur vagheggia un idolo sulla terra, tiene gli occhi bramosamente fissi nel cielo, a cui sembrano le mortali bellezze, imagine, riflesso delle immortali, invitarlo continuamente. Qui più non trovi nè lo procace Frine, nè l' arguta Glicera; la capricciosa Lalage, la voluttuosa Corinna non osano mostrarsi: ma una donna ti appare che fra la turba ammiratrice china gli occhi paurosi, che umile nella gloria di sua bellezza, mentre tutto intorno arde di amore, tutto ad amore invita, colla pudica maestà della fronte, colla virginale severità degli sguardi tarpa tosto le ali ad ogni men che nobile pensiero, spegne ogni intemperante desiderio. In Ovidio, in Tibullo, in Properzio l'amante è una cortigiana di una certa levatura, che si diletta di canto, di poesia, di belle arti; il che non toglie ch'ella sia volubile, incostante, pronto a vendersi per danaro, non toglie che si abbandoni al vino, alla crapula, faccia parlar tutta Roma de' suoi turpi amori: nel poeta italiano Laura è quale una cosa discesa di cielo in terra a

dare un' idea ai mortali di una perfezione che quaggiù non si trova, è un essere che dell'umana natura non ha che le sembianze; passa la bella donna fra le sozzure del mondo senza contaminarsi, anzi, irraggiando del suo splendore la terra, le comunica alcun che della soa purezza; parli ella o taccia, si adiri o si plachi, rida o pianga, la maravigliosa creatura ha sempre del divino che la scevera dalle cose terrene.

Ma in questo ritratto dell'amore quanto vi ha egli di vero? Si può egli credere che l'uomo giunga mai a tanta padronaoza de' suoi più bassi appetiti che il senso ceda mai sempre alla ragiooe? Negare in modo assoluto, come alcuni fanno, la possibilità di un tale amore è troppa ingiuria all'umana natura, che si ragguaglierebbe all'istinto dei bruti; ma aggiungeremo ancora che ci pare poco men che impossibile colle nostre prave inclinazioni che un tale amore si contenga a lungo nei confini dell'ideale, puro da ogni debolezza. E quando ancora, qualche rarissima volta, sì fatto miracolo si avverasse, quando anche, il che non crediamo, tale si dovesse dire l' amor del Petrarca, ad ogni modo lo riputeremmo un vaneggiamento, un delirio dannoso.

Farsi una necessità dell' affetto di una persona, a quella sola pensare, averne l'imagine presente sempre e dappertutto, in lei vedere l' universo, che altro è mai se non se inverter l'ordine maraviglioso della providenza, giusta il quale gli esseri sono di grado in grado disposti per guisa che ognuno occupi quel seggio che gli compete e nulla più, niuno sia per sè necessario ne'suoi fini, tutt'insieme lo sieno? Che altro è se non se falsare l'ultima meta dell'uomo, arrestandolo a mezzo il cammino? Questa estasi malinconica che mai non cessa per una perfezione imaginaria, questa apoteosi di una donna, e toglie l' uomo a quella operosità alla quale dalle naturali sue facoltà è sortito, e mentre pur parrebbe innalzarlo, lo umilia, ridotto qual è ad adorare un idolo vano della sua fantasia. Tuttavia, errore per errore, questo dell'amante della bella Avignonese è più degno di scusa, stantechè accenni nobile sentire nell'autore e il concetto grande ch'egli aveva della femminil dignità, concetto che, derivato dal cristianesimo, come sopra dicemmo parlando dei trovatori, torceva egli ad un senso profano, ma era sempre superiore senza paragone a quanto ne pensasser gli antichi.

Ma il poeta è pur gentile! lo scrittore impareggiabile! Chi ebbe più squisito senso del bello? Chi più arte oel dare anche alle più piccole cose colore e vita?

Vero è che più di una volta ti offendono ne' suoi versi concetti falsi, giuochi di parole, metafore o sguajate o astruse, antitesi o forzate o insipide; vero è che più d'una volta vengono a darti noja le sottigliezze e perfino i sofismi della filosofia: ma quanti pregi che finora niuno possedette al par di lui, quante bellezze non v' incontri pure ad ogni tratto per compensartene ad usura! Molte cose tolse il Petrarca ai trovatori, alcune ancora ai poeti italiani che di poco il precedevano, a Guido Guinicelli, al Cavalcanti, a Cino da Pistoja, ma tutto che prese ad imitare migliorò per modo da parere altra cosa e lasciarsi addietro di gran lunga i modelli; nel complesso poi riescì egli stesso sì nuovo, sì diverso da ogni altro poeta che, di mezzo alla innumerabil turba degli imitatori ch' egli ebbe per sua sventura, oiuno giunse non dirò a pareggiarlo ma a sedergli vicino. Niuno conobbe al par di lui il segreto del verso; niuno maneggiò coo tanta sicurezza la lingua per forma che dopo tanti secoli niente in essa invecchiò, tutto spira una freschezza, una soavità, una fragranza di gioventù che innamora; lo stile è sempre eletto, il fraseggiare aggraziato, il concetto, se non sempre vero, grazioso sempre. In questo poi si distingue principalmente la lirica del Petrarca dall' antica che, mentre in questa di solito è l'anima che si espande di fuori, l'anima che ammira la natura, l'anima che mossa dalla potenza del senso ne seconda l'impulso senza contrasto, all'incontro in quella l'anima si ripiega sopra sè stessa; il cielo, le acque, la terra sono per lei mirabili in quanto rispondono alle sue disposizioni, si associano a' suoi dolori, alle sue gioje, a' suoi timori, alle sue speranze; l'anima si è fatta il perno dell'universo, e a lei come raggi al centro convergono tutte le sue parti: nella poesia antica l'anima sente, soffre od esulta, e con impeto spontaneo, secondo che i diversi affetti l'ispirano, rende di fuori le sue impressioni con suoni armoniosi, ma non vi ragiona sopra; nel nostro si compiace di scandagliare fin nelle più riposte pieghe del cuore le cause de' propri affetti. Perciò il Petrarca potrebbe a buon diritto chiamarsi creatore di quella poesia che intima è detta dai Francesi.

Ella è mirabil cosa che la sottigliezza delle platoniche dottrine, le speculazioui astratte dell' amore non valessero a raffreddare quel calore senza cui non è poesia vera; ed è più mirabile ancora che

il poeta, il quale scriveva tre canzoni sugli occhi e non so quanti sonetti sulla candida mano di madonna Laura, dettasse poi quella magnifica canzone all'Italia che, quasi espressione del lamento di una nazione tutta quanta, suona tuttavia sulla bocca de'suoi figli come fosse da jeri scritta, e quell'altra tutta spirante alti concetti e generoso sentire a Cola da Rienzi, il celebre tribuno di Roma, che illuse e sè e il Petrarca e il mondo tutto d'allora sognando la non possibile nè desiderabile signoria di Roma sul mondo, con inganno lagrimevole sì, ma incolpabile, anzi nobile, anzi e a lui glorioso e al paese. E questa ultima canzone a noi parve sempre la più bella del canzoniere per certa grandezza d'imagini, per certa dignità di stile che risponde a meraviglia al soggetto e non so qual misto di patetico e di sublime, di magnanimo orgoglio e di generosa vergogna, che le danno un'impronta tutta sua propria e un fare variato, drammatico, quale non si trova spesso negli scritti di quel grande (1).

Con Dante e Petrarca si chiude a dir così per l'italiana poesia l'epoca di creazione: in questi due essa ci presenta un carattere tutto originale, non assomiglia che a sè medesima; se ritrae quanto al gusto, alle tradizioni dalla greca e dalla latina, non è però nè latina, nè greca, sì veramente italiana. Nel quattrocento l'erudizione, gli studii dell'antichità allontanarono gl'ingegni dal culto delle muse. Poliziano segna nella poesia, ma luminosamente, il principio di un'epoca nuova, epoca d'imitazione, epoca d'arte raffinata; come il Pulci, rozzo ma a tratti potente ingegno, forma quasi l'anello che l'una coll'altra congiunge. Forse le due maniere, quando fin dal principio non fosse nata discordia fra i due elementi, avrebbero potuto accordarsi con amichevole fratellanza; fatto si è che d'allora in poi nell'antica letteratura si cercò per così dire lo stampo di ogni nuova produzione dell'ingegno. Molti avvisano ai dì nostri che sì fatto studio dell'antichità abbia recato più danno che utile alle lettere e in Italia e altrove, e muovono lagnanza che questo aver sempre presenti que'modelli troppo venerati abbia impedito alle menti di manifestarsi con quella naturale vigoria, con quel carattere loro proprio di che altrimenti avrebber fatta bella prova, e quindi consigliano, se pur vuolsi creare alcun che di originale, di corrispondente ai tempi, ai costumi, alle usanze, alle credenze del mondo presente, consigliano a dimenticarli pur una volta, lavorando, per dir così, sul proprio fondo. Noi non intendiamo intavolar nuove questioni, nè romper lancia contro nessuno; pur non esitiamo a dire che questo ci pare gravissimo errore.

La posteriorità di un fatto ad un altro, ben lo sappiamo, in logica non è buona prova a dimostrare che il primo fosse la causa del secondo; tuttavia, quando vediamo con certa costanza dopo certi fatti seguirne certi altri, ci è pur forza sospettare che tra gli uni e gli altri siavi un qualche legame, una segreta relazione quale suol essere tra la causa e l'effetto. Ora che ci mostra la storia letteraria dell'età di mezzo? Dall'una parte ingegni che, ispirandosi puramente dai tempi e attingendo da sè stessi le forze, creano senza che gli antichi v'entrino per nulla, ed altri all'incontro che a questi si appaggiano, che si fanno un vanto di camminar sulle orme loro. Orsù quali ci riescono più grandi, più potenti? quali lasciarono più durevoli, più gloriosi monumenti di sè? I fatti parlano troppo chiaro perchè si possa menomamente indugiare la risposta. Coloro che o vollero o furono nella necessità di camminar da sè non reggono al confronto cogli altri che presero a guida gli antichi. Dante, Petrarca e Boccaccio furono tutti e tre grandi ammiratori dell'antichità, tutti e tre allo studio di essa consacrarono la più bella parte della loro vita, tutti e tre protestarono nei loro scritti di averli tolti ad imitare, di non si voler dilungare dai loro esempi; e Dante, Petrarca e Boccaccio sono i tre luminari del medio evo, le tre intelligenze dinanzi alle quali ogni altra di quei tempi si eclissa, come la luce dei pianeti dinanzi alla luce sfolgorata del sole. Qual menestrello, qual trovero, qual trovatore, qual compositor di novelle o romanzi cavallereschi di quella età per le doti che fanno i grandi scrittori s'avvicina a quei sommi? Il perchè noi crediamo che quello studio, anzichè un ostacolo, riescisse loro un ajuto potente, una fonte d'ispirazione. E dissi d'ispirazione pensatamente, sebbene lo studio d'imitare altrui parrebbe doverla escludere, perchè, tutto procedendo nella mente umana per associazione di idee, niente più naturale ad un ingegno robusto

(1) So che alcuni trovano pur stupenda la canzone alla B. Vergine, che il Muratori, nome per noi Italiani venerando, la propone come modello di quella poesia sacra che sì pochi in Italia seppero trattare con quel decoro che si richiede; ma per me vi trovo più arte che sentimento: la frase vi appare troppo ricercata e lontana da quella schiettezza che s'accompagna col vero affetto.

che il farne scaturir di nuove dalle altrui, niente di più naturale che appunto dagli aspetti dai quali altri presentarono le cose cavarne di nuovi che loro vengono suggeriti o dalla riconosciuta erroneità di quelli per forza di contrarii, o dalla non avvertita o non cercata rispondenza con quelli. Le menti vigorose fra le antiche memorie non ismarriscono mai le imagini del presente, che all' infine ponno sempre su gli animi assai più di quelle che più non si accordano colle attuali condizioni dei tempi. Ma da quegli antichi esemplari ritraevano quei grandi l'arte di scegliere cosa da cosa, di aggruppare sapientemente i concetti, di lumeggiarli opportunamente, di legare tra loro le parti, di adattare le parole alle cose, e sopratutto quella sobrietà di che furono gli antichi sì gran maestri e che oggidì si va sempre più perdendo. Che se la imitazione più tardi o traviò o isterilì anche forti ingegni, se ne accagioni il modo non buono d' imitare, diverso dal tenuto da quei primi che salirono tant'olto; onde di mezzo ch'ella dovevo essere divenne quasi fine supremo dell'arte, e così si ridusse il presente a ripetere malamente il passato. Volevasi di quegli antichi imitare l'artifizio maraviglioso delle parole, l'assennata distribuzione delle parti, e sopratutto quel gusto sicuro che li portava a sceglier sempre quanto fosse di bello nell' immenso campo della natura; si volevano imitare gli intendimenti, e non le cose, che, spostate dal luogo loro, trasmutate di tempo, doveano riescir insipide o indifferenti, in una parola lo spirito anzichè l'abito esteriore.

Ma torniamo al Poliziano. Dante e Petrarca avevano, come si è detto, imitato, pur serbando un tipo tutto proprio; i poeti che vennero dopo di loro nel quattrocento avevano imitato grettamente, talvolta quasi ricopiando alla lettera gli antichi, e n' era uscito un non so che di fittizio, di languido, di rappezzato, che ne rende oggidì insopportabile la lettura. Perchè lo studio dei capolavori dell'antichità non inceppasse, si veramente arricchisse la letteratura nazionale, era d'uopo che l'ingegno dell'imitatore rifondesse quanto dagli altri traeva coi proprii concetti per guisa che ne uscisse un tutto armonico, le parti del quale non si potessero concepire disgiunte. Di questa facoltà fu privilegiato il Poliziano maravigliosamente, tantochè non saprei chi meglio giungesse a serbare un carattere suo proprio sempre imitondo. Le parti nelle sue famose *stanze* armonizzano sì bene tra loro che tutta hanno l'aria, la mossa di una creazione originale, mentre chi abbia qualche dimestichezza coi classici greci e latini ci può scorgere ad ogni tratto idee, imagini, spesso ancora parole attinte a quelle fonti, ma l'insieme si distingue per certo colôre suo proprio, tutto italiano. Come stupendamente ritrae di quel non so che di semplice, di natío, di temperato e vivace ad un tempo che fu già vanto del popolo greco, o principalmente dell' ateniese! Togline qua là qualche voce contorta, qualche latinismo, e ti parrà scritto pur jeri, tanta è la freschezza del suo linguaggio. Ad ogni modo non si può dire ch'egli aprisse nuove vie alla poesia, dappoichè l'impianto affatto pagano del suo poemetto ci richiama la Grecia anzichè ricordi l'Italia: ma in quanto a ciò che dicesi forma recò non piccolo giovamento arricchendo e la lingua di voci graziose e calzanti, e lo stile di attici modi e soavissime imagini; e sarà sempre grande argomento di lode al suo nome che un Ariosto, un Tasso attingessero alle immortali sue stanze.

Il Poliziano splende nel suo secolo quasi astro solitario, dappoichè, traendo a sè l'erudizione i migliori ingegni, il campo della poesia italiana era poco men che abbandonato. Pei dotti contemporanei dei Marsilii Ficini, dei Gian Battista Alberti, dei Valla, dei Filelfi, dei Merula, dei Panormiti, dei Piccolomini ripullulava più gagliarda che mai la persuasione che la lingua detta per ispregio volgare mal potesse prestarsi come alla gravità della scienza, così alla leggiadria dell' amena letteratura. Pure la poesia, come quella cui più era grave lo stringersi fra le pastoje d' una lingua morta, e che più sentiva il bisogno d'ispirarsi in quella favella in cui nascendo i nostri concetti vi trovano naturalmente la loro forma, fu la prima a scuotere quel giogo e mettere il grido della riscossa. Incominciata questa col versatile genio di Lorenzo de' Medici, che meglio forse d'ogni altro seppe conservarle un carattere tutto italiano e riescire quindi nuovo, trovò un valente campione nel Poliziano che, accostandola ossai alla letteratura classica, come colla lingua accarezzava il popolo, colla forma tutto antica si conciliava i dotti e gli eruditi; si continuava in Giusto de' Conti, che la richiamava sulle orme del Petrarca, mettendosi (meno infelicemente d'ogni altro) in capo a quella lagrimosa schiera di petrarchisti che doveva per più di due secoli assordare l'Italia de' freddi suoi sospiri e piagnistei, per pigliare nuovo affetto e nuovo forma nel Pulci, ma non so se migliore.

Qui ognun vede che accenniamo ai poemi

di cavalleria che nel Morgante ci danno le prime prove (per tacere di certi aborti ai quali vollero, non so perchè, alcuni critici moderni dar tanta importanza) e coll'Ariosto giunse alla sua maggior altezza, tanto da rendersi insopportabile ogni altra creazione di sì fatto genere. Strana cosa che nell'epoca nella quale la cavalleria era nel suo fiore non trovasse che un debol eco negli infarmi canti dei troveri e *minnesinger* della Germania; e quando più non era che nella memoria degli uomini si rendesse soggetto di tante epopee e propria in quel paese dove quell'istituzione aveva gettate men profonde le radici, aveva meno influito negli usi, nelle opinioni, nel carattere del popolo avviato per altre vie ad una più rapida civiltà! Pur così avvenne; i poemi dei troveri, appena è che siano letti dai dotti e dagli eruditi; gli stessi canti dei Nibelunghi, di che si sforza di mostrarsi più che contenta e superba la moderna Germania, sono piuttosto argomento al filosofo, allo storico di studiare ne' suoi più minuti accessorii un'età sulla quale abbiamo sì scarse notizie e sì manchevoli monumenti, anzichè dolce pascolo al cuore ed alla fantasia di chi sente il bello: all'incontro il poema romanzesco più maraviglioso nel suo genere, quell'unico che a dispetto delle tante incongruenze che dal genere stesso sono volute si legga tuttavia con piacere dall'un capo all'altro della colta Europa, fu scritto in Italia, è vanto di un ingegno italiana.

Ma non per questo possiamo noi approvare sifatto genere di poesia, e siamo costretti a dire innanzi tratto che l'ammirazione da esso risvegliata in quanti sieno capaci di gustare il bello è dovuta non al genere, non alle cose in sè assurde, ridicole, spesso inconcepibili, sì veramente all'ingegno singolare, potente dello scrittore. Che vi narra il poeta romanzesco? imprese la più parte imaginarie di eroi semifavolosi, maraviglie che eccedono per guisa le solite candizioni della umana natura che la mente dell'uoma incivilito non le può concepire avvenute in niun tempo, e quindi non ne può essere tocco il cuore. Si faccia sì fatto racconto in quei tempi di semibarbarie nel quale gli uomini hanno vivissima l'imaginazione, scarse cognizioni e passioni gagliarde, e si faccia da un ingegno vigoroso che superiore per altezza di mente al suo secolo, pur ne sente nel cuore tutti i bisogni, gli affetti, tutte le opinioni nella mente; e ne uscirà il poema di Omero, sublime favola che, inconscio l'autore, contiene un gran vero, è una storia simbolica di un'età, di uno stadio dell'umana convivenza. Ma si scriva quando questa società si è già trasformata, quando questa lotta colla barbarie si è chiusa colla vittoria della civiltà; ed ecco che nan più riesce l'espressione di un vero, non più lo specchio di un'epoca, di un popolo, ma una fola, un'opera d'arte, opera che potrà essere leggiadra, talvolta mirabile ma che in fando ha sempre un germe di marte, la menzogna. Dante concepiva la sua grande epapea secondo il suo tempo; da esso attingeva il soggetto, da esso i cancetti, le apiniani, il colarito, tantochè non si può fuori di esso imaginare quella sua creazione: supporre dettata dai tempi in che vivevano i Pulei, i Bojardi, gli Ariosti l'epopea romanzesca sarebbe assurda cosa, stantechè quanto ne forma il soggetto era morto affatto nella credenza degli uomini allora viventi. Il soggetto di Dante mentre dall'una parte è tutto proprio del tempo dell'autore, dall'altra è proprio di tutti i tempi, associandosi a quella religione che era de'suoi, came è dei nostri tempi, come sarà di quelli che verranno: il poeta rappresentò del suo tempo la scienza, le passioni, gli errori; di tutti i tempi la fede. Per questo aspetto i romanzi, i poemi cavallereschi dei provenzali e francesi e tedeschi del medio evo, nan ostante la barbarie della farma, hanna un carattere di verità, di originalità, infinitamente superiore ai poemi cavallereschi del cinquecento e delle età che seguirono; perchè presentana davvero un'epoca, perchè sono l'espressione di opinioni, di credenze universali. L'epoca di Carlo Magno, l'epoca delle prime conquiste dei Normanni in Europa, dell'invasione dei Mori in Ispagna, l'epoca della riscossa dei comuni lombardi, ecca l'epoca di tali epopee; ma in quei tempi non sorse un Omera in niuna parte dell'Occidente che fosse da tanto da pareggiare colla potenza del suo ingegno la grandezza delle cose che aveva fra mano. Il perchè noi non ci fermeremo a discorrere nè del *Morgante maggiare* di Luigi Pulei, nè dell'*Orlando innamarata* del Bojardo, nè di altri minori poemi romanzeschi; perchè non è nostra mente di tessere una storia de' poeti, sì bene di segnare gli andamenti della poesia per quanto rappresenta lo stato di una società, e que'lavori puramente d'arte non intesi ad altro fine che di dilettare, nulla rappresentano dei tempi in che furono scritti, quando pur non fosse la corruttela. Tuttavia non osiamo passar oltre senza volgere uno sguardo al più grande di quei poeti, anzi tanto grande, tanto maraviglioso che ci duole di non poterlo lodare in ogni casa, in ogni cosa trovarlo

grande. Noi qui parliamo, come il lettore dev' essersi accorto, di quel maraviglioso ingegno dell' Ariosto, al quale non so se i tempi o la volontà mancarono per riuscire, dopo Dante, il più grande dei poeti moderni. Io non saprei quale fra gli antichi, quale fra i moderni poeti, considerate parte a parte le qualità onde l' eccellenza dell'arte risulta, possa reggere al confronto con esso: fantasia vivissima; pur il molto che toglie dagli altri poeti, massimamente latini, nei quali era versatissimo, sa egli collegare colle proprie invenzioni per guisa che l' insieme appare tutto suo: descrittore impareggiabile, ogni cosa ti pone innanzi con tale evidenza, con tale verità di colorito che ti pare talvolta di vedere non di leggere: narratore eloquente, vario, disinvolto, ti trasporta in mezzo agli avvenimenti con sì piacevole illusione che in sì lunga serie di cose, fra tanto viluppo di vicende, non dà mai campo all'attenzione di venir meno, e in tanta complicazione di peripezie e sì gran disordine e scompiglio apparente mai non ti lascia confuso. Dia egli di piglio alla sferza della satira, o assuma il linguaggio severo del filosofo, ti riesce sempre carissimo, attraente, e tanto più quanto meno appare esiger egli la tua attenzione o volersi dar importanza come che sia e calzar sublime. L'arte dell'Ariosto è sì fina, sì profonda, sì accortamente nascosta sotto le sembianze di quella che chiameremmo bonomia, se ci si perdoni l'espressione, che si direbbe non esservi arte alcuna; perocchè la sua eleganza è sì semplice che il medesimo concetto ben si potrebbe esprimere con men di garbo, ma più semplicemente non si potrebbe senza alterarlo.

Chi ebbe più padronanza dello stile, più varietà, più ricchezza, e ricchezza con parsimonia, con gusto squisito? or umile, or sublime, or tenero, or fiero, esso si presta a tutte le imagini, a tutti i concetti. Con che facilità, con che naturalezza passa egli, secondo le cose, gli uomini, le circostanze da un tuono all'altro! E come tacere di quella maravigliosa cognizione dell' uomo e delle sue passioni, di quanto è in esso di più nobile e di più abietto, di quella incredibile varietà di caratteri, avvegnachè appajano lavorati, a dir così, sull'istessa materia, varietà onde tutti si distaccano sì vivamente dal quadro, tutti si presentano con fattezze loro proprie, sebbene mostrino di appartenere tutti alla medesima famiglia? Quante diverse tinte prende l'amore sotto il magico suo pennello, quante l'amicizia, quante l'odio, quante il valore! Tutti i cavalieri sono innamorati, ma tutti amano diversamente: questi è gentile, dilicato, venerabondo; quegli è violento, brutale e quasi dissi crudele nella sua tenerezza: l'uno querulo, sospettoso sempre; l'altro tranquillo, sicuro nella fede della donna del suo cuore. Presso che tutti i cavalieri sono di man prodi, di cuore intrepido nei maggiori pericoli; ma negli uni trovi un valor selvaggio, sconsiderato, senza uno scopo, negli altri un valore governato dal senno, inteso ad un fine nobile, generoso. Quanti duelli, quante zuffe, quante battaglie, quante tempeste di mare, senza che pure una volta si ripeta, anzi con tanta varietà d'incidenti, di accessorii da riescirti nuovi quantunque volte li incontri? Nel suo vasto ordito, i cui confini sfuggono allo sguardo come le spiagge di sterminato mare, nulla è dimenticato, dall'oscuro valletto, dall'ignobile taverniere, dal rozzo villano al paladino, al principe, all' eroina, dalla reggia al tugurio, dalla quiete e dal silenzio dei boschi al chiasso della città, allo strepito del campo; il poema dell'immortal ferrarese è proprio come un immenso specchio del mondo.

E quella fina ironia onde ebbe a dire il gran romanziere scozzese ch'egli ride a mezza maschera di sè e de' suoi lettori, quell'ironia sorridente, senza bile, senza malignità, che sì destramente si tiene in bilico tra la serietà e la baja, quell'ironia non è dei men pensati accorgimenti del poeta perchè gli fossero più agevolmente perdonate certe maraviglie, certe stranezze tanto assurde in sè che, in altra foggia espresse, moverebbero a stomaco i più pazienti lettori. Ma poi se domandiamo a che mirasse quel grande incantatore, mal sapremmo trovare una risposta che torni ad onore del poeta. Lo scopo di Virgilio, avvegnachè deturpato alquanto dall'adulazione cortigianesca, pure ti si mostra grande e degno di un Romano, dappoichè cantando il suo poema le prime origini di un gran popolo, è come l' apoteosi di Roma, e a Roma, chi ben miri, tornano quante lodi si danno ad Augusto. Omero canta l' impresa più nazionale dei Greci, quella lega nella quale forse per la prima volta i Greci si sentirono fratelli, donde cominciò quell'unità che più tardi Filippo ed Alessandro dovevano convertire in un fatto. Canta Lucano quella guerra che, dando l'ultimo crollo alla repubblica, ebbe sì altamente chiarito il mondo come le smodate ambizioni dei grandi e la popolar licenza sieno la tomba di ogni civil reggimento. Camoens ne' suoi *Lusiadi* celebra quella spedizione mercè la quale la sua patria ebbe per qualche secolo il primato

sui mari. Il Tasso tolse ad argomento del suo poema la più gloriosa, la più cristiana delle imprese dell' occidente, quell'impresa che salvò l' Europa dalla sciabola e quindi dalla barbarie musulmana. Cervantes, mettendo in deriso le pazzie di un cavaliere imaginario, dà l'ultimo crollo ad una istituzione utile forse in altri tempi, allora dannosa, dappoichè di essa non rimanevano che le aberrazioni, le conseguenze men buone, fra le quali non ultima quella di aver inondato il mondo di sciocchissimi romanzi, non atti che a pascere le menti di funeste chimere. Milton nella caduta del primo uomo canta uno dei più grandi misteri della religion nostra, quel mistero che solo è atto a spiegare le apparenti contradizioni della umana natura; e così il poeta fe' opera che non è di nessuna nazione in particolare, ma di quante ve n' ha di credenti nel Vangelo. Klopstoch, cantando nella *Messiade* il grande riscatto dell'uman genere, volse l'ingegno a quella più alta meta a cui da uomo si potesse; e se al buon volere in tutto non corrispose l'effetto, certo da lui non istette che noi avessimo la vera epopea cristiana. L' Ariosto ebbe egli un fine nazionale? No per fermo, chè l'impresa avviene fuori d'Italia e gli eroi che in essa figurano non sono italiani. Ebbe un fine morale? Chi oserebbe asserirlo quando in quel suo poema il vizio non solo è abbellito, ma giustificato, quando vizii le virtù, e virtù chiamansi i vizii, quando un'accorta vendetta, quando il vincer con frode, quando il mancar di fede al nemico, quando l' incrudelire coi vinti, cogli inermi, quando le più sozze libidini sono portate a cielo? quando l'autore mostra sì spesso ridersi e delle sacre Carte e dei santi e perfin di Dio? Procacciarsi fama di poeta, d'ingegno singolare anzi unico nel suo genere, entrar nelle grazie de'suoi signori (che poi ne lo pagarono di quella moneta che tutti sanno), e perciò discendere alle più abiette adulazioni, ecco il fine che la storia di quei tempi, che l' opera stessa del poeta ci mostrano a chiare note. Certo con altri tempi, con altri lettori non avrebbe osato l'Ariosto vilipendere a quel modo il pudore, portare il vizio in trionfo, farsi beffe della religione; quel poema era quale il volevano i contemporanei dell' Aretino, del Franco, del Bibiena, quale il voleva il secolo delle Bargia, delle Imperia, dei Molza, degli Anguillara: ma ella è pur la trista cosa il veder cadere sì basso un sì splendido ingegno e lisciare il suo secolo in quanto ha di più tristo!

Torquato Tasso, anima candidissima, mostrò comprendere meglio di ogni altro quale avesse ad essere l' epopea cristiana, e però nelle crociate tolse a cantare tale impresa che tutta del pari interessava la cristianità. E qui è da notare che all'epoca del poeta quel soggetto era più che non pensina alcuni di un interesse attuale, dappoichè, mentre egli scriveva il suo poema, i Turchi spingevansi fin sotto le mura di Vienna, ond'era a temersi, espugnata quella città, non la restante Europa rimanesse aperta alle armi loro. Per tale rispetto adunque il poema del Tasso è senza paragone da porsi innanzi al *Furioso*, al quale daremo pure la palma quanto alla verisimiglianza per aver ridotte le figure de' suoi personaggi a più umane forme, sebbene non sempre più vere. L'Ariosto scherza, per così dire, sul suo soggetto; il Tasso lo piglia sul seria, chè una impresa grande, illustre, mossa dal più sublime degli affetti o alla quale avevan preso parte tutte le genti cristiane, non era impresa da narrarsi per celia burlandosi dei lettori. Ma se badisi alla squisitezza dell'arte, se alla varietà del colorito, se alla ricchezza degli episodii, se al garbo dello stile la palma vuolsi aggiudicare al Ferrarese. Forse i troppo severi confini entro i quali volle il poeta limitarsi non gli permisero di metter fuori quanto il nobile e generoso suo cuore e la vivida fantasia avrebbero potuto dare. Avvisando che l'Ariosto, per aver voluto andare troppo a seconda del suo secolo e della sua imaginazione, sacrificasse al diletto quella gravità senza la quale, per suo credere, non si può imaginare vera epopea, stimò unico mezzo per ritrovare il buon cammino si fosse il mettersi sulle orme degli antichi. E forse in teoria concepiva questa imitazione ne' suoi giusti termini; ma poi sorta di que' tempi una scuola in Italia che, a somiglianza dei dotti di Alessandria, cavillando sulle opere immortali degli antichi, nulla creava ella stessa, nè permetteva che altri creasse nulla di grande senza il beneplacito di lei, spaventato venne a concedere alle esorbitanti leggi che quella imponeva più d' assai ch'ei non valesse in cuor suo. Ch'egli rettamente sentisse del modo onde si deve imitare rilevasi di leggeri dal suo discorso sull' epica poesia, come si rileva la causa di certi difetti che più danno nell'occhio nel suo *Goffredo*. Perocchè in quel discorso insegna che poco dilettevole è quel poema dove non occorrano gli annelli e gli scudi incantati, i corsieri volanti, le navi converse in ninfe e che so io, essendo tali finzioni necessarie per produrre quel maraviglioso che è tanta parte dell' epica grandezza; insegna doversi considerare le cose non

come sono state, ma in quella guisa che dovrebbero essere state, avendo riguardo piuttosto al verisimile in universale che alla verità dei particolari, sebbene, a temperare sì fatta dottrina che lancerebbe il poeta nel campo dell'ideale senza un freno al mondo, aggiunga che sì fatta licenza non si deve estendere tant'oltre *che* il poeta *ardisca di mutare totalmente* l'ultimo fine delle imprese ch'egli prende a trattare; ma in esso discorso insegna pure che la materia ossia l'argomento vuol essere *storico, nazionale, illustre* per guisa che ne sia rimasta memoria gloriosa fra gli uomini, desunto piuttosto dalle moderne che dalle antiche storie.

Da alcuni passi delle sue lettere, dalle risposto ch' egli fece a' suoi critici qua là, sebbene con certa titubanza, ed era condonabile a que'tempi, veniamo a conoscere che, lasciato pienamente libero, avrebbe fatta altra cosa e forse più grande; ma egli ebbe paura del suo secolo, paura dei pedanti, onde si assoggettava a certe regole come a pesante giogo dalla condizione dei tempi imposto. Perocchè pochissimi sono anche fra i più forti ingegni e meno proclivi a sacrificare il proprio pensare che giungano a sottrarsi alla tirannia del secolo in che vivono, a resistere alla prepotenza di una opinione universale. E di questa ingrata verità ci porge valida prova il nostro Tasso, il quale, dopo avere tanti anni valorosamente combattuto per sostenere quelle novità di che lo appuntavano i suoi nemici, alla fine si dava per vinto, rifacendo il proprio lavoro secondo le dottrine di que'medesimi avversarii ch'egli avea poc'anzi accusati di non comprendere nè la natura dell'epico poema, nè la qualità dei tempi, nè le esigenze della nuova poesia cristiana.

Ma foss' egli o no persuaso, fatto si è che questo suo piegarsi servilmente ai canoni aristotelici non gli permise di tutte spiegare le forze del suo ingegno, e l' ebbe ridotto ad aggirarsi entro troppo angusti confini. Il perchè sebbene intorno alle crociate avesse fatti studii profondi e conoscesse la più parte delle storie, cronache, memorie del tempo, quali che fossero, non ne ritrasse tutto quel profitto che potea sperarsi. Siccome i più di que' particolari che tali memorie gli porgevano mal corrispondevano al concetto di quell'epica sublimità ch'ei si era proposta, così volle piuttosto falsar la storia che violare quella sopranaturale dignità dell'epopea, l' imagine della quale gli era tracciata innanzi dai trattati. Quindi la mancanza di quello che con moderno vocabolo è detto color locale, e che pur tanto giova a trasportare i lettori in mezzo ai tempi ed alle cose che si rappresentano; la mancanza di colore storico, per modo che le crociate più non sono quali avevano ad essere e quali furono in quella semibarbarie di tempi, ma un non so che di grandioso, di ideale che non ha riscontro che nella fantasia del poeta. Indarno cerchiamo nella *Gerusalemme liberata* i cavalieri del medio evo quali nelle storie ci sono dipinti; i cavalieri sono modellati sur un esemplare antico, e dell'età nella quale li vediamo collocati più volte nulla serbano del nome in fuori. La Clorinda del Tasso non vi riproduce la belligera regina dei Volsci, la fiera Camilla di Virgilio? Non vi par egli che dal Mesenzio di Virgilio stesso uscisse come rampollo dal tronco quel feroce e brutale Argante del Tasso? Nel suo Rinaldo chi non iscorge lo sforzo del poeta di emulare l'Achille di Omero? Ma nell'*Iliade*, sotto le mura di Troja, con quei costumi, con quelle imprese che la tradizione gli attribuiva, e bella e vera e grande ti riesce quella figura, perchè risponde maravigliosamente al concetto che gli uomini si fanno dell'umana grandezza in sul passar dalla vita selvaggia alla civile, quando l'impeto sfrenato delle passioni, la robustezza delle membra, la fiera beltà dell' aspetto si tengono supremo vanto; ma sotto le mura di Gerusalemme, fra i crocesignati un Achille non è certamente a suo luogo, non armonizza nè coi tempi, nè cogli avvenimenti. Il Tasso all'esemplare antico aggiunse la mollezza, la voluttà, di che quel carattere non vantaggiò sicuramente in dignità; ma vuolsene in parte accagionare il secolo, di tali lascivie turpemente ghiotto se altro fu mai. Vero gli è che nel carattere del suo protagonista osò dilungarsi dagli antichi modelli, chè Agamennone poco o nulla si assomiglia a Goffredo; ma, vagheggiando il poeta un tipo di perfezione quale nella umana natura non può incontrarsi, lo spogliò per guisa di ogni passione che si presenta al lettore quasi un essere che più non appartiene alla sua specie, e però poco o nulla il commove. Noi non possiamo palpitare per una virtù tanto sicura di sè stessa che più non ci lascia temere ch'ella possa mai, non che esser vinta, incontrare un serio conflitto. Gli uomini per questo appunto ci commovono che noi, ponendoci nei panni loro, quantunque volte li vediamo lottare tra la passione e il dovere, per essi desideriamo quanto desidereremmo per noi medesimi in simili condizioni: da che voi ce li pingete quasi angioli sotto umane spoglie, essi non hanno più che fare con noi; noi potremmo

forse ammirarli, partecipare ai loro affetti non possiamo. E quanto vi pajono conformi a quanto insegoano le storie, i Greci, gli Arabi, i Turchi della Gerusalemme? E qui vedete che largo campo si apriva dinanzi al poeta di dipingere sceue affatto nuove di quella vita orientale tanto diversa dalla nostra e nella sua barbarie tanto poetica. Quaote care, solenni memorie non richiamano alla meote quei luoghi di Terra Santa che udimmo con venerazione ripetere le tante volte nella nostra infanzia, che furono le prime storie di che si pascolò la nostra mente, di che si compiacquero le nostre prime fantasie, que' luoghi dei quali perfino il nome è poesia! E il Libaoo co' suoi cedri, e il Carmelo colle ombrose sue valli, e il Tabor che primo vide trasumanarsi l' Uomo-Dio, e il Monte degli ulivi dove il gran tradimento si sugellava in un bacio, il Golgòta dove si coosumava il grande olocausto, il Giordano le cui sponde echeggiarono dei lamenti, delle tremende minacce, delle promesse di tanti veggenti, e il tempio, vero palladio della nazione ebrea, monumento della sua fede, della sua speranza, della sua unità, e la valle di Mambre dove già sorgeva la tenda ospitale di Abramo, e i sepolcri dei patriarchi, e i pozzi del deserto, e Cana, e Nazaret, e Betlemme, e Tiberiade e tutti quei laghi, quel mare, quelle borgate, quelle città per le quali Cristo passava beneficando, quante imagini, quante storie or terribili, or soavi non gli suggerivano, che ricca, che inesausta fonte di poesia! E ciò non pertanto fa peoa il vedere come scarsamente ne profittasse il poeta. A tanto il condusse il freno di un'arte mal intesa, anzi i ceppi fra i quali incatenò il suo ingegno per voler essere troppo ligio alla scuola. E in quella vece quanti caratteri fuor di natura, quante descrizioni di puro lusso, quante parlate più da retore che da poeta che nulla ci rendono della maschia e sdegnosa eloquenza di quegli uomini operosi, violenti, niente ciarlieri; e tutto per dimostrare al mondo ch'egli sapeva camminare sulle orme degli antichi!

E veramente ci duole di dover toccare tali pecche in un poeta che tutti amiamo, le cui sventure furono pari all'ingegno, col quale del pari dureranno nella memoria degli uomini. Ci duole perchè tante altre cose in quel poema s'incoatrano che faranno sempre la meraviglia di quanti sono capaci di sentire il bello. Se guardisi all'ordine, alla varietà della composizione, chi più meritevole di lode del nostro Torquato? Chi seppe meglio di lui tenersi fedele al suo concetto? chi dare più bella unità all'insieme? Vedi com'egli sappia con arte finissima mescolare i soggetti senza che punto ingeneri confusione, passare da un campo di battaglia ad una scena di amore, da un consiglio di guerra alla grotta di un eremita, da un palazzo incantato alla corte di un re, al viaggio meraviglioso di due cavalieri? Forse concesse alla parte più debole del cuore umano alquanto più che noo si addicesse ed alla tempra de' suoi eroi ed alla grandezza di quella impresa, ma pure quanto non è il fascino con che tocca quella corda! V'è non so che di pudibondo, di mesto, di meditativo nell'amore tal quale dal cantor di Goffredo ci è dipinto che negli antichi invano si cercherebbe. Ma qui pure talvolta rompe ad uno scoglio, il che non ci aspetteremmo da un uomo nel quale l'affetto era sì vero, sì profondo, sì connaturato a dir così con tutto il suo essere; egli quasi sempre felice quando descrive l'affetto, dà nel falso, nel concettoso quando lo fa parlare. L'anima soavemente melanconica del poeta, in quel suo vago desiderio di quiete, che il trasse in ultimo a raccogliersi come in sicuro porto in quel solitario asilo di S. Onofrio, quasi volesse, dominando dall' alto la città delle rovine, richiamarsi al pensiero, quale apparecchio alla morte, la caducità d'ogni umana grandezza, doveva compiacersi della pace dei campi; e però le scene campestri spirano nella *Gerusalemme* un'alito d'innocenza, di serena calma, una certa tenerezza che ti sforzano al pianto. E nota ch'egli seppe non solo farle entrare nel modo più naturale nel contesto del poema, ma eziandio sollevarle a quell'altezza che dal concetto generale era voluta. Di un altro pregio tutto suo e molto maggiore è da sapergli grado altamente, vo'dire di quel sentimento religioso che domina in tutto il poema, sentimento pieno di dignità e di grandezza, che, movendo da un' anima ispirata dalla fede, si trasfonde nell'animo dei lettori, come ogni persuasione sinceramente profonda, e per questo rispetto io non saprei quale fra i sommi gli si potrebbe degnamente paragonare. Che se lo stile non è sempre il più schietto, se non appare quella varietà, quella copia, quella spontanea pieghevolezza e spezzatura di verso che nel *Furioso* ammiriamo, se vi s'incontrano certe frasi troppo ricercate, troppo sottili riflessioni, l'armonia però vi è mirabile, mirabile l'altezza del concetto, la concatenazione delle parti. Non è vero, come qualche critico troppo audace asserì, che le arringhe traesse tutte dai trattati retorici, le descrizioni più evidenti dall'Ariosto, dai libri di morale scolastica le pompose sentenze, che

a vera grandezza mai non giungesse. Ma il mondo è così fatto, e così sarà finchè a Dio non piaccia diversamente ordinarlo; ne'suoi giudizii trapassa sempre dall' uno all' altro estremo. Un tempo fu voluto pareggiare il Tasso a Virgilio e perfino ad Omero; ed era troppo, perchè del primo non ha la squisito e schietta eleganza, il gusto sicuro, del secondo la spontanea copia, la sublime semplicità, la fantasia. Poi venne la così detta scuola romantica; e siccome mal poteva acconciare a'suoi nuovi canoni la grande epopea del Tasso, si sbracciò a vituperarlo, trovando che dire quasi su ogni virgola; e si negò al Tasso l'invenzione, si negò la lingua, lo stile, i caratteri; non si volle scorgere nel suo poema che un genere falso che non è nè poema, nè storia, nè romanzo, che di questi tre generi non ha che il loto men buono: e fu solenne ingiustizia, che che ne dicano certuni, i quali a tutelare la propria baldanza, per non dir peggio, cominciano con un lungo preambolo in cui riescono a dirti con un far da oracoli che loro duole di dover dir male di un poeta del quale si gloria da più secoli il paese, ma che stimerebbero tradire lo loro missione se non aprissero gli occhi ai ciechi, se non cantassero allo barba dei pedanti le utili verità. E con questo nobile intendimento, come altri già tempo per vezzo tradizionale non iscorgevano cosa buona nel mondo che non fosse in Italia, e di questa benedetta contrada facevano quasi un vivajo immortale degli ingegni, così costoro all'incontro sfrondandone ogni gloria, ne fanno lo più misera, la più obietta nazione della terra. Noi, senza qui istituire vani confronti, ci terrem paghi di asserire che la *Gerusalemme*, ad onto delle non poche sue mende che noi pure riconoscemmo, è nel suo genere il poema più perfetto che vantino le moderne nazioni, quello in che più altamente appare lo dignità della musa cristiana. Nel resto il paragone che sì spesso vediamo istituirsi tra la *Gerusalemme* e il *Furioso*, non può stare che quanto allo stile ed allo lingua; nel concetto non regge, dappoichè i due poeti mirano a troppo diverso fine perchè possano incontrarsi. Non si è mai rifinito di accusare il Tasso che fosse il primo ad introdurre in Italia que' falsi concetti, que' giuochi di parole, onde poi tutto fu ammorbato il seicento; della falsità di questa accusa non vogliamo altra prova che la lettura dei libri che e prima della *Gerusalemme* e contemporaneamente si pubblicavano in Italia e fuori. Dissi fuori: chè non è da credere, che quella peste fosse nostro particolar contagio; si consultino gli scrittori che più erano in grido di que'tempi fuori d' Italia, e si troveranno tutti, qual più qual meno, guasti dalle stesse pecche, senza le bellezze innegabili del nostro Italiano.

Se nella copia consistesse l'eccellenza delle cose l'Italia di quei tempi si dovrebbe riputare superiore nel vanto della poesia a quante nazioni mai fiorirono in questo genere negli antichi e nei moderni tempi; tanti e tanti poemi cavallereschi o gravi ella vide allora sorgere nel suo seno. Ma se mai furono ricchezze che meritassero colla frase del poeta latino di esser dette povere, quelle furono certamente, dappoichè la poesia riducevasi ad un trastullo uniforme di fantasia, ad un vaniloquio canoro che accarezzava le orecchie senza dir nulla. E però qui non ci fermeremo punto a discorrere comechè sia dell' *Italia liberata* del dottissimo Trissino, che, modellata sull'*Iliade* di Omero, si direbbe più che altro una caricatura dell'antica epopea, se non sapessimo che l'autore il quale vi studiò sopra vent'anni non era uomo da pigliar le cose in ischerzo; nè del *Giron Cortese*, nè dell'*Avarchide* dell' Alamanni, nè dell'*Artemidoro* del Bernia, nè del *Costante* del Bolognetti, nè del *Fidamante* di Curzio Gonzaga, nè di tanti altri poemi che giacciono polverosi nelle biblioteche pascolo alle tignuole. Col Tasso parve chiudersi per sempre l'età dell' epica poesia; tantochè alcuni divisarono, confondendo i generi, derivarne nuove forme, nuove maniere, e si ebbero l'epica buffa, la semieroica, l'erotica, la famigliare, lo filosofico, e non so quante altre alle quali mal saprei trovare un nome che ne accenni il carattere.

Ma la ricchezza de'poemi epici del cinquecento e del seicento, se a quella dei lirici si paragoni, diventa povertà, miseria, tanto è strabocchevólmente grande il numero di questi. In effetto però che ci trovi fra sì prodigioso quantità di sonetti, di canzoni, di madrigali, di epigrammi, di egloghe, di idillii? Qualche lampo qua e là di pensieri felici, una frase armoniosa ed elegante, uno stile egregiamente lavorato, pieno, maestoso assai, più spesso ancora tutto vezzi e leggiadria; ma alti intendimenti, concetti profondi, veri, generosi affetti non vi s' incontrano che di rado. Guardiamoci però dal cadere nell'esagerazione di coloro che affermano tutta la poesia cinquecentistica non essere che un continuo, fastidioso lamento di amore, nè ad altro essersi i poeti di tutto quel secolo e del vegnente ancora in gran parte ispirati che nelle fantastiche bellezze delle loro innamorate. Perocchè non mancano poeti nel cinquecento e nel seicento che cantassero

quando i dolori dell'esiglio, quando le nobili imprese di alcun illustre italiano, quando i voti della comune patria; non mancano poeti che accesi di più generosi spiriti rinnovino il magnanimo grido di guerra delle crociate, o piangano sulle mutate sorti del bel paese, o sulle rovine delle città cadute sotto la sciabola del feroce ottomano sciolgano un sublime lamento. Ma le sono pur sempre nobili eccezioni, splendide talvolta, ma nulla più, è pur bisogno confessarlo. Era moda nè si credeva potersene schermire; se alcuno poco o molto ambiva di essere salutato uomo di lettere, il miglior modo di iniziarsi al culto delle muse, di accaparrarsi il favore del pubblico, egli era questo di scegliersi una fiamma, vera od imaginaria non importa, ma ad ogni modo in sul fare della fortunata provenzale, e schiccherare il suo canzoniere alla petrarchesca lodandone le chiome bionde, o nere, gli occhi neri od azzurri, il sottil arco delle ciglia, e il vivo corallo delle labbra, e gli avorii della mano, e il portamento celeste, e l'angelica voce, e il sorriso divino, con tutta l'uniforme sequela di quel frasario amoroso che era presso a poco il medesimo in tutti. E non è a dire la fecondità di quella scuola! Chi vede i tanti volumi di poesia di sì fatto genere che in quei due secoli si pubblicarono in Italia direbbe che d'altro non si occupassero le menti, che tutta Italia andasse in amore.

Il Casa però col suo canzoniere seppe uscir fuori dalla turba dando al sonetto un movimento lirico quale prima di lui non aveva, e tale un'altezza di concetti che è meraviglia se guardisi ai tempi. Toltosi egli alla servile imitazione del Petrarca, e fattosi caposcuola, parve tanto singolare a'suoi stessi contemporanei che non potè fuggire, come ben disse il Carrer, all'ugne de' commentatori che gli furono addosso numerosi e instancabili. Ma certamente fu pel poeta più alto segno di onore che un Torquato Tasso, l'autore della *Gerusalemme* e dell'*Aminta* sì lungo studio facesse delle sue rime, e più d'un suo sonetto citasse come esempio di stile alto e solenne nel suo discorso sulla epica poesia e ne' suoi dialoghi, e per un solo de' suoi sonetti scrivesse una lunga lezione, spiegando, commentando, ammirando quasi ogni sillaba. Nè si contentò di portarlo alle stelle, chè volle anche imitarlo, e chi abbia lette le rime del Tasso alquanto pensatamente deve essersi accorto che non poche cose ha egli tolte al Casa, talora il concetto, più spesso il fraseggiare, le transizioni, una delle maggiori difficoltà in poesia, l'onda e l'armonia del verso.

E dopo il Casa il Tasso appunto è da considerarsi come il miglior dei lirici di quell'età sì per la nobiltà dei concetti, sì per la verità dell'affetto. Ma queste lodi non vanno prese a tutto rigore di termini, anzi si vogliono accettare con molte restrizioni. Perocchè non si potrebbero commendare le tante sottigliezze metafisiche che vi si trovano, quel falso acume di concettini, quei sudati bisticci onde talvolta ti par di scorgere un intelletto che per vanità mette alla tortura sè e i lettori. Molto meno s'intendon lodare quegli elogi bugiardi a uomini nulli o tristi che vi s'incontrano, quello strisciar cortigianesco, come quelle galanti, iperboli che per soverchio nulla dicono. È però egregiamente il Carrer scriveva: nel Tasso fu sovrabbondante ogni cosa, il cuore e l'ingegno; amò fino ad essere tenuto pazzo, studiò l'eleganza fino a sembrare affettato.

Le liriche del buon Torquato quelle ci richiamano alla mente dell'Ariosto, le quali sarebbero certamente più lodate quando la fama del suo *Furioso* quella non avesse ecclissata d'ogni altro suo lavoro, perfin delle satire nelle quali forse non ha rivali in Italia. Certo egli è che pur di mezzo ai difetti propri del suo secolo e del genere che abbracciato aveva trovi in quelle eleganza molta, e talvolta una facilità tanto naturale che pei meno intelligenti può aver sembiante di negligenza.

Se volessimo tener conto dell'innumerevole schiera de' lirici minori di quell'età, ci mancherebbe più presto il tempo che la materia; ma del lungo discorso scarso sarebbe il frutto: ci basti accennare di alcuni. Angelo Costanzo parve mirabile a'contemporanei per l'ordine logico che tiene nello svolgere le sue idee; ma di lui ben disse il Foscolo: «per esso, l'arte dei sillogismi in sonetti giunse alla perfezione, sciaguratissima perfezione!» Più felice ci pare il Tarsia, che in quel poco che scrisse mostrò ch'ei sapeva camminar da sè, senza che però si arrischiasse di battere vie affatto nuove, e gli torna a lode che il Foscolo gli prendesse qualche verso con quell'arte tutta sua di fondere l'altrui col proprio per guisa che n'esca un tutto armonico e originale. Del Guidiccioni si citano tre o quattro sonetti dei migliori che ci rimangano di quel secolo non tanto per la squisitezza dello stile, chè per questo rispetto non pochi ne abbiamo di più commendevoli, quanto pei generosi sensi con che sono dettati. Nel Molza, che a'suoi tempi parve un miracolo, è grazia e leggiadria, tratto tratto non so che greca semplicità, ma niuna voce che mova profonda dal cuore, niun alto concetto. Nelle liriche del Tansillo, che trattò con lode la penna e la spa-

da è da lodare a tratti la dignità, come per esempio nella canzone a Carlo V, ma più spesso certa vaghezza di concettini, di metafore troppo audaci che accennano il secento; nel Marmitta è soavità di affetto e cara semplicità e all'uopo certo nobile sdegno; nel Varchi, nel Caro, nel Trissino, nel Tolomei, nel Rota, tutti lodatissimi ai loro tempi, trovi eleganza e leggiadria e soavità di numero, ma insieme non so che di languido, di artifiziato che ben dimostra come gli autori non attingevano l'ispirazione dal proprio cuore, sì veramente dallo studio e principalmente dal Petrarca. E questa imitazione del Petrarca fu causa di quella sazievole uniformità di concetti, d'imagini, di frase, di lingua, che dà subito nell'occhio di chi sia tanto quanto versato nei poeti di quell'epoca; si direbbero usciti da un medesimo stampo, e, per dirla col linguaggio della musica, variazioni di un motivo che in fondo è sempre il medesimo. Di qui ne venne la quasi universale dimenticanza in che sono caduti, sebbene, valga il vero, sieno in quelli, almeno per la più parte, non poche cose di che un poeta assennato potrebbe far suo pro anche oggidì, e che in quell'età erano certamente più comuni che ai dì nostri, quali sono un'eleganza che rado vien meno, una venustà di forme, pienezza, soavità di numero, che in essi talvolta mal coprono il vuoto delle idee, ma che potrebbero vestire di quello stile che è di tutti i tempi più veri e vigorosi affetti, più alti pensamenti.

Alla fine il mondo cominciò a tediarsi fieramente di quella perpetua nenia d'amore, di que' gemiti senza dolore, di que' stupori, di quelle ammirazioni obbligate, e sorsero ingegni arditi a tentare un rivolgimento il quale se non giungesse a crear nulla di grande, potesse almeno col contrasto trarre a sè l'attenzione di un pubblico svogliato. Già scorgonsi i germi di questa non so s'io dica novità, che veramente non è, o mutazione anche nei migliori cinquecentisti; ma solo col Chiabrera, che in questo suo divisamento mostrò una costanza, un ardire degni di più felice riuscita, solo col Chiabrera si mostra nella sua pienezza. Soleva egli dire ch'egli seguiva Cristoforo Colombo suo cittadino (1), ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare. E per trovar nuovo mondo che fece egli? ricorse alla poesia greca, e vi fece, sono le sue parole, *tutto il maggiore studio per arricchire*, com'ei si lusingava, la poesia nostra di *leggiadre e bellissime forme tolte da Pindaro, da Anacreonte, da Alceo e da altri*. Il perchè dei greci maestri volle rendere non pur i traslati e le imagini, ma fin la fraseggiatura, il metro, le parole composte. E fu questo grave errore, perchè la prima ispirazione del poeta deve sgorgare dal concetto stesso, ed è pressochè impossibile, attaccandosi ai panni altrui, accendersi di quel vero entusiasmo che fa i poeti immortali. Pure in quella forma del buon Genovese vi è non so che di franco a prima vista, di baldanzoso che tiene dell'inspirato; ma l'illusione non regge a lungo; nè potrebbe, dappoichè raro è che canti per impulso del cuore rapito dalla grandezza dei soggetti. E poteva egli, come dobbiam credere avvenisse di Pindaro alla vista di quei giuochi nazionali a cui traea tutta la Grecia, poteva egli esser tocco altamente, generosamente alla vista dei giuocatori del pallone? Talvolta si levò a più alto volo cantando belli e nobili soggetti che o risguardavano le italiane glorie, come allora che celebra le vittorie delle galee toscane contro i Turchi e i corsali, ovvero tutto il mondo cristiano, come allora che cantò eroi ed eroine dell'antica e della nuova legge, o quando trattò soggetti morali, se non che volendo tutto trarre a quel suo greco modello, v'infonde cert'aura profana, gentilesca che ne scema in gran parte l'effetto. Ad ogni modo se il Chiabrera fu già in tempo troppo lodato e immeritamente detto il Pindaro italiano, ora forse è troppo dimenticato, e troppo irriso da certuni che forse nol lessero mai: a me pare che di mezzo a quel frastuono di frasi, non sempre di buona lega, a quella pompa di imagini, a quel barbaglio di colori vi abbiano non poche cose di che tuttavia potrebbe far suo prò una mente assennata; che quivi potrebbe imparare e la scorrevolezza del numero o la felicità dei passaggi e a tratti certa evidenza d'imagini e quel non so che di solenne che sa d'antico.

Aperta la via, molti per quella, qual più qual meno arditamente, entrarono, ma di pochissimi è da tener conto nello studio dell'arte. Guidi e Testi, Filicaja e Menzini, ecco i più insigni di quella scuola; ma niuno di essi vale il maestro qual ch'ei siasi. Nel Guidi è mirabile quella che non mal si disse onda poetica, per cui i suoni succedonsi ai suoni con bell'armonia, mirabile a tratti certa

(1) Vedi la vita che di sè stesso scrisse il Chiabrera, che è una delle più care cose della lingua nostra, sì per la semplice vivezza del racconto, sì pel candore di uno stile piano, disinvolto, arguto a tratti che è una meraviglia. Ugo Foscolo di là tolse il modello per la sua notizia su Didimo Cherico.

grandiosità d'imagini che ti trasporta in un mondo alto, ideale, ma il cuore vi ha poca parte; non è poesia la sua che s'inspiri all'indole, ai costumi, alle credenze del mondo moderno; anche dove canti di santi atleti della fede o di eroiche vergini tu senti nel suo canto non so che di profano, di gentilesco che ti fa pensare al Pindo e all'Elicona, anzichè al Giordano od al Golgota; e questo difetto è comune, si può dire, a tutti i nostri poeti lirici, drammatici ed epici dal cinquecento fino quasi ai dì nostri. Come il Chiabrera camminava sulle orme di Pindaro e di Anacreonte, così il Testi volle seguir quelle del Venosino: ma sì lo fa intento per modo nel suo modello che spesso traduce senza che forse ci se na accorga; tuttavia tra le molte sue liriche ve n'ha più d'una che chiaro ci dimostra che, se avesse più confidato nel proprio ingegno, egli era tal uomo da far da sè e con più lode al suo nome e più profitto all'arte. Per chi si fermi alla veste le canzoni del Filicaja hanno a sembrare le più ispirate che mai risuonassero sotto il cielo d'Italia; tanto è l'impeto apparente, la foga per dir così dei concetti, tanta la pienezza del suono, la rapidità dei trapassi; ma studialo a fondo e vedrai che l'estro è simulato, che sotto la spontaneità si cela l'imitazione laboriosa e non sempre opportuna di Pindaro e del Chiabrera; che quell'estro non move sempre dall'abbondanza del cuore, e n'è prova il ricorrere che fa il poeta sì spesso alle stesse forme, agli stessi artifizii come a merce che ad un bisogno si tragga da apposito arsenale. Ma bisogna confessare che le sue canzoni sapra Vienna minacciata dai Turchi e quelle per la sua liberazione sono, ad onta di una cotal soverchia sonorità e certa forma retorica che qua e là trapela, delle più sublimi che si conoscano in Italia e fuori. Il Menzini quantunque volte si prefisse di emular Pindaro, riescì falso, stentato, gonfio e senza paragone inferiore e al Guidi ed al Filicaja, ed al Chiabrera; ma riesce egregiamente quando dai fonti greci vuol derivarne la grazia, la leggiadria, la natia schiettezza, e fra le sue anacreontiche e sonetti trovi più di un lavoro che Anacreonte gli invidierebbe. Di tutti questi poeti si può dire che non poterono levarsi alto perchè, falsando lo scopo vero e supremo di ogni poesia, che è di essere l'espressione degli uomini e dei tempi, si trascinarono servilmente dietro a quegli antichi che ammiravano senza comprendere. Ella è cosa singolare che della imitazione, la quale ben intesa avrebbe potuto aprire nuove vie, si facesse una sì stretta catena che anche i più arditi, mentre facevan pompa di libertà grande, erano costretti volteggiar sempre intorno ad un segno immutabile, come uccello fra i geti, che ben spiega le ali e si dibatte ma non può volare. S'imitò da prima il Petrarca (di Dante diresti avessero paura, sì lo vedi solitario nella sua grandezza), e fu svenevole sciupio di piagnistèi e di platoniche nebulosità da far rinegar la pazienza a Giobbe; s'imitò l'Ariosto e il Tasso, i quali pure avevano imitato Omero e Virgilio e Ovidio e Apollonio Radio e non so quanti altri antichi, e fu un subisso di poesie d'ogni maniera, con quell'estro che può aspettarsi in lavoro ch'io chiamerei di seconda mano, se mi si perdoni l'espressione, e si ebbero imitazioni d'imitazioni, quasi languido riverbero di una luce riflessa.

Stanchi del Petrarca e dei più moderni, come dei latini, si risalì addietro fino ad Anacreonte e ad Esiodo, ad Alceo e sopratutto a Pindaro, e fu uno sforzo incredibile di contrafarne l'andamento, l'aria, il tuono, ogni cosa; e così non si fece altro che imitare, sempre imitare, e darci di generazione in generazione copie più o meno somiglianti di que' stupendi originali che sono e saranno sempre la meraviglia del mondo. Non appare che niuno di quei poeti, e ve n'era più d'uno, quale il Chiabrera, che aveva ingegno abbastanza acuto per entrare ben addentro nelle ragioni dell'arte, non appare, dico, che niuno di essi studiando quei grandi scoprisse che, dopo l'ingegno da natura sortito, la principalissima causa della eccellenza di quegli antichi era nell'opportunità dei soggetti che trattati avevano, nella convenienza della forma coi soggetti, nella consonanza dei loro affetti e pensieri coi tempi, coi popoli fra i quali vivevano, in quell'aura tutta nazionale che spirava dai loro canti. In questo si volevano imitare; si voleva cercare con quali mezzi fossero giunti ad immedesimarsi, per così dire, cogli usi, colle credenze, coi sentimenti della loro patria! Non si badò che molte cose che sotto quel cielo, in quella condizione di uomini e di cose riuscivano in quelli mirabili, piene di verità e di vita, ora, mutate le condizioni, non potevano che riescire fredde, insipide, assurde talvolta, o ridicole, che è peggio. Bisognava, studiando in quegli antichi, aver sempre presenti i contemporanei; bisagnava studiare il segreto onde seppero dipingere con tanta verità la natura, e in questa tener sempre fissi gli occhi, e questa studiare in ogni sua parte, persuasi che utili sono i libri dov'è il de-

posito dell'antica sapienza, utili gli esempi dei migliori che ci rischiararono il cammino; ma il libro dei libri, il libro per eccellenza le cui lezioni sono sempre vive, parlanti, di un interesse attuale, è lo spettacolo del mondo e degli uomini, il conversare, studiandovi, con questa vasta, molteplice famiglia umana della quale siamo figli noi stessi.

L'imitazione latino-greca travisata vedemmo a che conducesse; in breve essa venne in uggia; e si pensò a dar nuova pastura. Si volle stordire coll'inaspettato; dare al concetto anche più comune aria di novità tanto singolare che a niuno mai potesse cadere in mente. Non era solo la novità delle parole, la stranezza della frase che allora si cercasse; si volevano presentare concetti che non fossero mai caduti in mente d'uomo, e tutte le cose raffigurare da non più veduti aspetti. La quale aberrazione è di tutte la pessima, perchè intacca alla radice il pensiero, perchè travolge l'ordine logico della mente. Finchè la novità non è che nella forma, lo sconcio è pur sempre grave, atteso la rispondenza che passa tra la forma e il concetto, onde l'una alterandosi forza è che l'altra pure a lungo giuoco si alteri; pur tuttavia non è raro il caso che un pensiero verissimo si celi sotto una forma falsa, iperbolica, antilogica: ma quando l'errore è nel pensiero stesso, che tiensi nuovo per questo appunto che non è supponibile pullulasse in altre menti, allora è piaga profonda, insanabile perchè move da traviamento dell'intelletto. Coloro che si abituano a siffatto modo di concepire poco lasciano a sperare che per esempio di savii o consigli di ragione passano mai ravviarsi sul buon cammino, come poco sarebbe da sperare che potesse giammai vedere dirittamente le cose chi abbia contratta mala vista onde gli oggetti vengono a mutar ne'suoi occhi colore, abito, figura. Siccome egli è questo senza fallo bellissimo vanto di scoprire nelle cose nuovi aspetti e metter fuori nuove idee con che si arricchisce il patrimonio di quelle cognizioni onde appunto risulta il progresso, così guai se alcuna mente arrivi a persuadersi fuor di ogni ragione ch'ella facesse mai alcuno di sì fatti scoprimenti; tosto ne superbisce, e quanto più seguendo quel falso bagliore dello nuove idee che verissime a lei pajono s'avanza tanto più si profonda nel suo errore, più si smarrisce, perchè la strada buona è una sola, le errate non hanno nè numero nè confine.

Sgraziatamente avvenne che in tale errore cadesse una mente non comune, nella quale era e facondia e fantasia e naturale poetica vena. E fu tale certamente Giovanni Battista Marini, uomo straordinario, che nato in altri tempi avrebbe potuto segnare un'epoca gloriosa nella storia delle lettere, come per trista sorte una ne segnò di vergogna. Giustizia vuole non pertanto che qui ricordiamo lui pure esser notato a torto quale introduttore di questo pessimo gusto che invalse nel secento. Perocchè, lasciando stare che s'incontrano già parecchie tracce di metafore balzane, di concetti lambiccati, di antitesi forzate anche nei migliori, come in Dante e Petrarca, basta il volgere uno sguardo alla letteratura dei diversi paesi di Europa per chiarirsi che la prima spinta a quel tristo andazzo da lui non venne. Chi ben conosce alquanto a fondo la storia di que' tempi non tarderà punto a persuadersi che questa sciagurata merce non era derrata indigena, sì veramente importazione di fuori, come sapra dicemmo, una vogliam dire delle tante male cose che ci vennero colla signoria di Spagna, di sempre dolorosa ricordanza. Di che non è da fare le meraviglie, dappoichè sappiamo che fin dai tempi di Quintilliano erano accusati gli Spagnuoli di questo loro stile tronfio, pomposo, falsamente arguto e di pingue suono, per dirlo colla sua frase. E vuolsi notare ancora, il che scemerà di non poco l'accusa che suol farsi a quel famoso napoletano, come altro egli non facesse che secondare la quasi generale tendenza del suo secolo maravigliosamente vago di tali stranezze. Perocchè questa è la quasi inevitabile condizione degli scrittori, che viventi abbiano a valere per quel tanto che entrano nel genio de' loro contemporanei; chè non vi ha ingegno sì grande che possa farsi popolare altrimenti che secondando l'età sua, e rado avviene che un uomo solo riesca a governare un secolo, una nazione contro le sue naturali tendenze. E vediamo che il Marini più cresce in fama, e più si abbandona al mal gusto, come se, disperando di poter mai più far cosa che fedele ai canoni della ragione scuotesse gli applausi, volesse almeno segnalarsi fra la innumerabile turba dei traviati per la prodigiosa novità degli errori.

. Tuttavia non avvisiamo dover qui sprecar tempo a dimostrare quanto fu già dimostrato fino alla sazietà che nel Marini e nella sua scuola la verità è sempre sagrificata alla vaghezza di brillare, l'arguzia tien luogo della finezza del concetto, l'ampolloso del sublime, l'antitesi del raziocinio, e le idee si accozzano sì pazzamente ch'egli è proprio un parlar per enigmi e indovi-

nelli, anzi talvolta una cotal tautologia alla quale non è possibile trovare una ragionevole significazione. E però non diremo parola nè dell'Achillini che senza l'ingegno del Marini in fatto di stranezze gli passò innanzi per modo che quegli può sembrar castigato al paragone, nè del Preti, nè dell' Abbati, nè dell' Andreini e di quei tanti e tanti che tutto ammorbarono quel secolo sciagurato.

In tanto guasto delle lettere noi troviamo che minori furono d'assai le aberrazioni del gusto dove meglio era conosciuta la favella, dove questa e scritta e parlata essendo a un dipresso la medesima, meno fluttuava nel determinare il valore de' suoi vocaboli, vogliam dire in Toscana, dove il Redi, il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Magalotti serbavano la casta leggiadria del linguaggio di Dante e Petrarca. Fu minore il guasto negli ingegni dati alle scienze positive, come appare dai nomi stessi sopra ricordati, e perchè la scienza appoggiandosi sopratutto alla fredda ragione non può di leggieri fermarsi nel falso che a quella ripugna, nè accettar cosa che provar non si possa. Il mal gusto fu allora comune a tutte quelle arti che movono dai principii del bello, onde e l'eloquenza e la storia e la pittura e la scultura e l'architettura ne furono ad un modo contaminate, il che prova che fra le arti belle esiste una cotal fratellanza onde stanno, a dir così, reciprocamente mallevadrici le une delle altre, nè l'una può scendere o salire che tanto quanto le altre non le tengano dietro.

Finalmente queste mattezze del secento, secondo il natural corso di tutti gli errori, giunsero a tale da parer insopportabili a quei medesimi che poc'anzi ne stupivano, e l'eccesso del male fu rimedio al male stesso. Sebbene che dico? dall'un male si cadde nell'altro, l'un eccesso all'altro si contrapose; e surse l'Arcadia. Se la poesia consistesse in una piacevol serie di numeri bene tra loro armonizzati, se nella castigatezza del gusto, nella trasparenza, a così dire, del concetto, l'Arcadia potrebbe proporsi come il più alto segno della poetica perfezione. Ma se vera poesia non è se non dove sia vera ispirazione, dove il concetto sia nobile, degno dell'uomo, dove il cuore si commova a generosi affetti, s' innalzi ad utili contemplazioni la mente, l'Arcadia meritamente rimase a tipo di poesia come senza sangue e senza colore, così senza scopo. Dai febbrili bollori del secento si passò ai languori del settecento; quelli urlavano, strillavano, si contorcevano come invasati, questi sospiravano, svenivano, belavano armoniosamente; quelli coprivano di solito qualche gran bugia, qualche controsenso enorme col rimbombo della parola e col giuoco dei contrasti, questi davan corpo alle ombre, persona per così dire alla nebbia, al vento. E non è da dire la povera e deplorabil ricchezza di questa scuola; da che mondo è mondo non si è forse mai cantato tanto per sì piccole cose, nè mai si dissero tante menzogne con più armoniosi versi: tutto divenne oggetto di canto, un dolor di capo, una cavata di sangue alla bella, il cader di un ventaglio, un' occhiata maligna, che so io? bastavano a mettere in moto tutta la corte di Apollo, per dirla col linguaggio di allora; per ogni benchè frivolo incidente della vita erano lì bell'e pronti l'epigramma, il madrigale, il sonetto, la canzone. Non si maritava donzella, vergine alcuna per modesta che fosse non poteva farsi monaca che tosto su cento cetre non ne cantassero i poeti a coro, talora dall'un capo all'altro della penisola. Lascio le sciocche e ridicole adulazioni per le quali ad ogni neonato di principe, conte, marchese che nel bel paese vedesse la luce dovevan tutti i fiumi alzar la testa per festeggiarlo, e Italia far plauso al futuro riparatore. E fu allora che, use le menti a non pascersi che di vuote idee si sentì il bisogno di ritenere il men che si potesse del positivo, di quanto potesse richiamare troppo da vicino la realtà della vita, e, come se le cose avessero smarrito per sempre il proprio nome, si abituarono a tutto esprimere per circolocuzioni; il che mentre rendeva poco men che impossibile il nerbo, la vibratezza del concetto, nuoceva pure infinitamente alla chiarezza. Il danno dell' Arcadia fu più grave di assai che non potrebbe parere a prima giunta trattandosi di poesia; perocchè non tanto nuoceva la vacuità di questa nuova maniera, quanto i mali abiti che induceva negli animi pur di chi, ad altri principii informato, avrebbe saputo e recare alcun utile al mondo, e procacciare a sè medesimo ben meritata e perciò durevole fama. Quel vagar sempre in un mondo popolato tutto di rosee fantasie, quel trovarsi sempre fra imagini di non possibili felicità rendevano inette le menti a studiare nella realtà delle cose, la più eloquente, la più sicura maestra dell'uomo; d'altra parte vedendo che con sì fatte inezie canore si scuotevano da ogni parte applausi, che per queste in poco d'ora salivasi in grido, per queste s' aprivano le sale dei grandi, le corti dei principi, per queste tributavansi ai for-

tunati cultori delle muse titoli, onorificeuze, ricchezze, talvolta si abbandonavano le severe discipline delle scienze positive, che richiedono lunga, assidua applicazione e recan tarda gloria, sebbene siano le più profittevoli all'umana cittadinanza, per avviarsi per sì fiorito, sì facile cammino. Dissi facile, perchè la paesia quando più non richiede nè altezza di mire, nè profondità di concetti, nè potenza di passiani, riducendosi ad uno studio di belle frasi, e sopratutto di cadenze armoniose, vuol pur essere agevole in una lingua musicale, quale si è la nostra italiana, per poco che uno sortito abbia da natura non infelice orecchio, nè pigro ingegno. E qui vogliamo aggiungere che pur fra gli Arcadi s'incontrano poeti nei quali ad onta delle leziosaggini della scuola appaiano tali lampi di fantasia, e a tratti vigaria di sentire da non patersi dubitare che educati a più solidi principii sarebbero riesciti eccellenti nell'arte loro.

In capo a questi si vuol nominare Carlo Innocenzo Frugoni, la cui poesia è passata quasi in proverbio per significare una poesia di gran suono e poca o niuna sostanza. Nel qual rimprovero una mente sana che non giuri in certi giudizii, avvegnachè pronunciati da persone autorevoli, ma voglia da sè sincerarsene leggendo gli scritti, troverà forse qualche po' di esagerazione e d'ingiustizia. E fors' anche alla fine verrà in questa opinione che pochi sortirono più pronto, più pieghevole ingegno, più vivace, più splendida fantasia del Frugoni; troverà che in lui era quasi istinto l'armonia, rara la facilità, l'arrendevolezza delle parole, l'arte dei passaggi, che non è certo delle cose più agevoli in poesia, a tratti maravigliosa, l'estro docile, obbediente. Noi non intendiamo tessere un elogio a quel già *troppo a torto lodoto, e troppo a torto biasimato poeta*, manco poi proporlo quasi modello ai giovani; chè delle due cose la prima non si potrebbe fare senza cadere nell'eccesso contrario de' suoi critici, la seconda senza pericolo: solo vogliam in tutto e con tutti essere giusti.

Chi potrebbe, senza incorrer la taccia o d'inetto, o d'ignorante difendere quelle tante epistole, egloghe, elegie, stanze, endecasillabi, canzoni e canzonette per lauree, per monacazioni, per nozze, s'intende faustissime tutte, per cagnolini, per canarii, per galli, per gatti, per passeggiate, per cadute, per febbri, per guarigioni, in lode di Nice, di Fillide, di Nigella, di Fileno, ed altri siffatti solenni personaggi diviuizzati dal poeta con generosità veramente romana? Ma chi potrebbe negare al Frugoni una prodigiosa varietà onde ti sa le cose più disparate, le più triviali e le più sublimi rendere con invidiabile eleganza? Chi negare che in molti de' suoi sonetti v'è tal grandezza di idee, tal vivezza di colorito, tal vigore di affetto da non temer il confronto anche coi migliori dei sommi? Doveva pur essere vasta la mente di un poeta che schiccherò tanti versi vuoti e scipiti, ma tanti pur di lodevoli ne scrisse quasi in ogni genere, nel sacro, nel satirico, nell'anacreontico, nell'eroico! Leggansi le sue odi nelle quali canta la presa di Orano e quella di Bitonto, leggasi quella al famoso Condillac che di quante mai ne scrisse il buon Genovese è forse la più pensata, la più piena di cose, e poi si neghi che il Frugoni fosse poeta. Nel resto non saremo noi, che tanto ci dilettiamo in poesia di avelli, di fuochi fatui, di assurde leggende, di morti, di scheletri, di adulterii, di strano confessioni e non men strane vanterie; noi, che abbiamo sostituita alla vecchia mitologia di Omero, una nuova, la natura, lo spirito delle tempeste, il genio del male, e le silfi e i lemuri e le ondine (tutte merci forestiere); noi, che abbiamo inventato un nuovo frasario, povero, bugiardo, goffamente ampolloso, che gli scaglieremo contro la prima pietra.

L'Arcadia ha lasciato all'Italia un altro poeta ancor più famoso che fu chiamato a' suoi tempi impareggiabile, divino, a cui principi e principesse e imperatori e imperatrici non isdegnavano scrivere di proprio pugno, della cui amicizia si pregiavano gli uomini più grandi che fossero allora e che ora è troppo dimenticato e ingiustamente. Chi non vede che noi qui parliamo dell'abate Metastasio, dell'autore della *Didone abbandonata*, del *Temistocle*, del *Catone in Utica*, dell'*Attilio Regolo* e di tanti altri drammi che fecero piangere i nostri padri? Anche il Metastasio ebbe la trista sorte di non esser mai apprezzato secondo che meritava, come ebbe già a notare il Tommaseo; si ammirarono un tempo i suoi difetti, ora si negano i suoi pregi. Non è da cercare in Metastasio il dramma moderno, che non era ancor nato in Italia, o la tragedia coturnata, incompatibile coll'opera e coi cantanti d'allora e forse di tutti i secoli che verranno; cerchiamo il poeta che, e dai tempi e dalla scuola e dalle esigenze de' suoi lavori posto in una falsa condizione, ti riesce per forza d'ingegno assai volte vero, tal altra,

il che parebbe miracolo col teatro d'allora, vigoroso e sublime, facile, spontaneo, armonioso sempre. Ai di nostri che tanto si parla di popolarità, che tanto si raccomanda, parmi che almeno per questo rispetto si dovrebbe tenere in più conto che non si faccia. In nessun paese per avventura la poesia apparve popolare quanto seppe renderla il Metastasio; sia qualunque il concetto ch' ei debba esprimere, diventa lucido, trasparente ne'suoi versi, veste una forma tanto naturale che il lettore stupisce di non averla trovata prima di lui. Quante massime della più alta filosofia, quante fine osservazioni sul cuore umano non ha egli rese popolari col prestigio di un'armonia, chi niuno possedette al par di lui, vuoi negli antichi, vuoi ne'moderni tempi!

Non si vogliono qui negare i molti difetti di che si potrebbe appuntare il Metastosio; ma, sebbene discordi da lui quanto ai mezzi adoperati per raggiungere lo scopo dell'arte sua, non possiamo che ammirare la potenza di un ingegno che lavorando, a dir così, sul falso, riescì a trarne fuori stupendi effetti, e ci è forza condannare l'immeritato oblio nel quale è caduto in tanta parte d'Italia (1).

Alla fine vennero grandi e terribili avvenimenti a svegliare gli ingegni italiani da quel languore, e le menti levaronsi a più alti concetti. Questo rivolgimento era già preparato in parte dalla nuova piega che

(1) Non ispiaccia al lettore che qui riporti un brano d'articolo ch' io già scriveva in un giornale milanese contro le troppo ardite accuse di un giornalista, uomo in vero di garbo e d'ingegno e amico mio. «Noi non siamo metastasiani nè poco nè molto; sappiamo che ogni secolo ha la sua impronta, e che certe impressioni passano col secolo in cui sono nate; noi consideriamo la passione da ben diversi aspetti da quelli onde piacque al Metastasio rappresentarla. Tuttavia vorremmo si considerasse che se nei drammi del Metastasio veggonsi tutti gli eroi spasimare, nelle moderne produzioni per le scene tutti delirano; Metastasio convertiva i barbari re della Persia in mansuetissimi Titi, i moderni all' incontro ne fanno troppo spesso non so che mostri, ti mùtano in truci scettici e odiatori del genero umano e gli uomini del medio evo, di tutto capaci fuorchè di dubitare, e i pacifici borghigiani di questa nostra età mercantile. Possibile che non vi sia un di mezzo tra i pugnali, i veleni, i tradimenti dell'odierna scena, e lo sdilinquire delle Semiramidi e delle Olimpie, un di mezzo tra la quasi favolosa costanza degli sposi e fidanzati di quel teatro, e gli odj maritali, le vendette, i pensati adulterj del moderno, tal chè se allora s'imparava dalla scena a languire donnescamente, stemperando ogni vigoe dell'anima negli spasimi e nei sospiri d'un amore ciarliero, ora s' impari all' incontro l'estetica, per così dire, del delitto che il poeta col prestigio dell'arte si studia rendere ragionevole tanto che talvolta ti pare una necessità? Ma è poi vero che Metastasio non porti, come disse un troppo famoso scrittore che forse non a torto venne accusato di aspirare fra'suoi alla gloria di Erostrato, è poi vero che non porti che sdolcinamento e distrazione? Gli esempi in contracio non mancherebbero, se io non fossi più che persuaso che con alcuni esempi nulla si prova, trovandosi del buono e perfino del sublime anche nei mediocri. Però a quanti negano vigoce e sentire generoso e magnanimo agli eroi del nostro poeta, non ho altro che a suggerire la lettura de' suoi drammi, ma una lettura scevea dai pregiudizj dell' età nostra, fatta con quell' animo pacato che sa sovraneggiare l'influenza fra cui vive, che guarda più al complesso che alle minute parti, le quali lascia ai pedanti, una lettura fatta con mente e con cuore italiano, di tale insomma che non giuri se non se nella ragione, non già nei dettati di questo o quel maestro o Aristarco oltramontano. Se poi gli occada di non trovarne a parec suo nè nell' *Attilio Regolo*, nè nel *Temistocle*, nè nel *Catone*, nè nell'*Olimpiade*, bisognerà pure che io confessi non aver pue avuta l' idea del bello e del grande, trovando in essi di quelle cose che mi toccano il cuore, che mi empiono di stupore la mente, dopo aver letto anch'io al pari di ogni altro e Shakspeare e Schiller e Goethe e Vittore Ugo e quanti più salirono in grido nel teatco romantico. I personaggi del Metastasio, dicono i suoi critici, in generale sono ciarlieri; non nego: ma non si potrebbe dire altrettanto de' personaggi dei drammi moderni? Se parliamo di quelli in prosa fatti per la recita, niuno certo il negherà che si ricordi le lunghe diccrie filosofiche, religiose, politiche non solo dei principi, dei capitani, dei filosofi, ma perfin dei banchieri, degli osti, dei trecconi; se di quelli per musica, ciarlieri non sono i poverini, non avendo campo di parlare, dacchè i compositori di musica e l'orchestra fanno quattro quinti dell'opera. In questi drammi domina una brevità miracolosa: tre o quattro centinaja di versi bastano a svolgere un'azione che abbraccia per avventura il giro di molti anni: quattro parole per la collera, quattro pel duello, due o tre monosillabi per annunciaro la morte d' un povero diavolo: poi calasi la tela, e il poeta ti porta di slancio come una fata o Costantinopoli, a Pietroburgo, o Gecusalemme, dove più gli talenti: Intanto l'azione devo camminare da sè, chè il poeta non vi pensa, supponendo in buona fede che lo spettatore ne sappia più di lui; e chi ha capito, tanto meglio, chi no, legga il dramma francese, la tragedia o il romanzo dal quale inevitabilmente fu tolto il soggetto dell'opera; perocchè se i poeti moderni sanno tagliare i panni ai nostri vecchi a meraviglia, non sono forse i meglio dotati quanto a facolta inventrice. Se questo sia buon metodo, « ai posteri l'ardua sentenza: » noi confesseremo che siamo troppo ignoranti per gustare tutte le

presa avevano in sul principio del XVIII secolo gli studii filosofici; quanto ci avesse di utile, di vero nei principii che la nuova filosofia veniva disseminando pel mondo con una perseveranza, un ardore, un accorgimento di cui non si troverebbe forse un uguale esempio nelle storie, quanto di erroneo o di esagerato, quanto assalutamente di falso e dannoso, sarebbe difficile il definire, e a volerne discorrere distesamente lo spazio e il tempo ci mancano, nè quando pure il potessimo fare, verrebbe forse opportuno in un libro dedicato principalmente alla gioventù; ma questo ad ogni modo si vuole avvertito, che la scossa fu universale, che si fe'sentire dappertutto e in ogni cosa, per guisa che come la vita civile, come la politica e la religione, n'ebbero medesimamente a sentire gli effetti, le arti, le scienze, la letteratura e fra i diversi rami di questa la poesia più d'ogni altro. E si vuol notare ancora che l'impressione non fu la medesima in sul principio che a mezzo, nè a mezzo la medesima che in sulla fine di quell'immenso commovimento. Mite in sulle prime, prudente, non mirava quel rivolgimento che al possibile; poi cominciò a vagheggiare l'ideale, e si nudrirono le menti di chimere e di utopie; si delirò in ultimo e si cadde come in una frenesia a cui doveva, secondo il natural corso delle umane passioni, tener dietro una stanchezza, un sopore che lasciava la società in balia di pochi potenti, nelle cui braccia gittavasi sfinita di forze, vuota di speranze. Ma i principii di quei mostruosi errori, di quelle incredibili enormezze gittavansi fin dal primo prorompere di quella riscossa; ed è nell'ordine logico dei fatti che le conseguenze dei posti principii abbiano o presto o tardi a mettere i loro frutti, e una generazione raccolga quello che l'altra ha seminato. Fatto si è che gli ingegni sentivano il bisogno della poesia delle cose, cominciavano a persuadersi che la forma vale in quanto si presta opportunamente a convenienti concetti, che nè anco i concetti ponno aspirare a vita duratura se l'acconcia forma non li accompagna, ch'essa è il balsamo conservatore, che difende le grandi idee dall'oblio, ma da sola è impotente a scuotere le moltitudini. Quando i fatti parlavan sì alto, quando e popoli e governi erano profondamente scossi nei loro principii non parve più possibil cosa attirare a sè gli animi coll'incantesimo dei suoni, colla sola magia di vuote parvenze. Ed ecco sorgere una nuova poesia più altamente pensata, che mira ad uno scopo più preciso, più pratico, una poesia che più non vuol essere ozioso pascolo di menti parassite, vaghe di lucicanti fantasime e canore menzogne, ma un eco come delle passioni onde il cuore umano è travagliato in tutti i secoli, così particolarmente di quelle che a quc'tempi erano le più sentite dall'universale, quindi le più atte ad ispirare. Minzoni, Varani, Gozzi, Parini, Alfieri, Mazza, Monti, Foscolo cercano nei vecchi generi alcun che di nuovo, tutti sentono in quella via per la quale si sono messi il bisogno di non più ripetere così alla cieca il passato, di parlare ai loro contemporanei, di rendere in qualche modo nei loro versi l'imagine della terra di cui sono cittadini, delle idee alle quali vennero educati, del secolo di cui fanno parte.

Così vediamo il Minzoni scostarsi nei sonetti e dal Petrarca, e dai cinquecentisti e dagli arcadi, ed uscirne un genere suo proprio, tutto suo e nuovo per questo appunto che il poeta ha compreso tanto quanto il suo tempo. Minzoni non è pago della frase elegante, del verso armonioso; vuole che il verso abbia corpo, sia fecondo cioè di idee; ma forse mentre cansava lo scoglio in cui rompevano la più parte dei poeti che lo avevano preceduto, non seppe abbastanza da altri guardarsi. Mirando alla robustezza, carica talvolta il colorito per forma che quasi n'esce una caricatura; nè il suo stile procede sempre casto e temperato come il buon gusto vorrebbe, ma a tratti vi ravvisi alcun che di forzato, di esagerato che sente tuttavia, sebbene alla lontana, il secento. Noi crediamo che al Minzoni siasi da certi critici voluta dare certa importanza maggiore d'assai de'suoi meriti, e nel rinovamento della poesia che di quei tempi apparve troppo più gran parte che non ebbe. Ugo Foscolo di lui scriveva (1): « Ci professiamo estimatori del Minzoni come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato; molti si direbbero suoi am-

---

bellezze sottintese per opere che suppongono tali letture che non hanno, a dir vero, troppa parte ai nostri studj, quali che siano....

Nè giusto troviamo il considerare il Metastasio solo da un lato, non iscorgere in lui che l'autore de' drammi profani. Quanti sono che faciano de' suoi oratorj la debita stima? Eppure sono forse la cosa in lui meno riprensibile; eppure in questi drammi sacri, a giudizio di molti illustri critici, trovasi quanto ha di più patetico la tragedia greca e di più sublime lo stile dei profeti. »

Zoncada. *Poesie.*

(1) In un suo articolo inserito negli *Annali di scienze e lettere,* Milano, agosto 1811.

miratori, ma vedano che la stima è assai men passeggera della maraviglia. » Colle quali parole viene a dire, chi ben consideri, che l'ammirazione pel Minzoni, manchevole qual essa era di buon fondamento, poco sarebbe durata. Altrove (1) si esprime ancor più chiaramente. Riportato il famoso sonetto *Quando Gesù coll' ultimo lamento* ecc., venendo ai cenni coi quali avvisò dover accompagnare ciascun autore, si esprime in questi termini: « Minzoni. Ferrarese; seguace quanto allo stile del suo concittadino Ariosto: però tratta i sonetti, che *pur* sono lavoro finissimo (nota quel *pur* traditore, che ha grande significazione nel caso nostro), a poche e grandi pennellate. Questo *su la morte del Redentore* è stimato inarrivabile ed è più agevole a vederne la bellezza *apparente* (avverti quel- l' *apparente*, che è una vera frecciata) che distinguerne le macchie palliate. » E qui segue una breve ma finissima critica del famosa sonetto che noi omettiamo per non dilungarci troppo dal nostro proposito.

Più alto mirò Alfonso Varano: ammiratore di Dante, vergognando delle arcadiche inezie, divisò associare la poesia a quanto vi ha di più sublime, la filosofia e la religione, e così ricondurla all'antico suo ufficio di maestra dell'uomo. Calcando le orme dell'Alighieri, sfrondò il verso di ogni vano ornamento, fermo di non mai dire con due quanto con sola una parola dir si potesse, usò di uno stile denso e serrato, si studiò di dare al numero non so che di grave, di maschio e vibrato, le imagini attinse dai grandi fenomeni della natura, dalle Sacre Carte, dalle religiose credenze. Ma ha egli raggiunto il suo intento? Certo nelle sue *Visioni*, che sono l'opera che più gli procacciasse fama, vi è grande altezza di concetti, stile colorito (troppo talvolta), vigoroso, vivida si la fantasia che a tratti al modo dei profeti ti trasporta seco fuori del mondo o ne' più arcani segreti della natura; ma che? bellissimo qua, là, niente che si prolunghi la lettura, ingenera tedio e stanchezza, perchè la mente ricorre sempre allo stesso ordine di idee, perchè la troppo studiata stringatezza degenera spesso in istento e oscurità, perchè troppo senti ne'suoi versi quando le aridità teologiche, quando le filosofiche sottigliezze, perchè l'armonia stessa del verso aspro e faticoso fa intoppo al concetto. Nè fu per avventura buono accorgimento di adottare in tempi che, a dritto o a torto, chiamavansi della ragione per eccellenza, la forma abusata tanto della visione, che oramai riesciva insulsa, o per lo manco fredda, indifferente. Ai tempi di Dante era quella la forma più conveniente, quella che era voluta dal secolo altamente religioso e più disposto a credere che a dubitare; e Dante l'applicava ad un soggetto tanto grande, tanto fuori della comun condizione delle umane cose che naturalmente doveva vestirsi di quella forma che era la sola che potesse dargli sembianza di vero. Che Dante facesse il misterioso viaggio per nulla ripugnava a'suoi contemporanei; e però la visione non era una pura forma d'arte, sibbene una condizione del pensiero che rispondeva ad un bisogno: ai tempi del Varano quanti erano che credessero passibile una visione, quanti che potessero quindi prendervi interesse? Riputata un artifizio assai comodo per coprire anche i più strani pensamenti, la si metteva come si direbbe fra gli attrezzi del mestiere, nell' arsenale dei fabbricatori di versi. E il poeta stesso incautamente cooperò a porla in iscredito applicandola a soggetti pei quali era soverchio il supporre un si gran miracolo quale sarebbe che un mortale sia rapito vivente a mirare le segrete cose dell' altro mondo; perchè la morte di un vescovo, di una principessa, di una donna cara al poeta, una vittoria riportata da cristiani contro cristiani, nulla presentano di si straordinario che debba Iddio per causa loro svelarsi in un modo sopranaturale ad un uomo. Parrebbe che tal forma meglio si presti dove il poeta tolse a cantare quei tremendi disastri che colpirano ne'suoi tempi grandi ed illustri città, quali furono il terremoto di Lisbona e la peste di Messina; ma forse, chi ben consideri, troverà che in essi pure questa forma fantastica, anzi che accrescere, scema l'effetto di uno spettacolo già per sè stesso troppo solenne perchè abbisogni di tali ajuti a commovere i cuori. Nè la ragione patrebbe si di leggeri unirsi al poeta che quei disastri volle attribuiti a speciale castigo di quelle città, chè certamente dalle storie non si pare fossero le più tristi d' allora. Perchè Dio non colpiva piuttosto Londra, Parigi (e, notisi, correvano allora i tempi di Luigi XV di proverbiale corruttela), città che ritraevano l'antica Babilonia più davvicino che non facessero quell'altre sventurate? Ma chi entrerà, per dirla col linguaggio delle Sacre Carte, nei segreti consigli di Dio?

Più utile forse, quantunque meno origi-

(1) Vestigia del sonetto italiano. Prose e Poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da Luigi Carrer, Venezia coi tipi del Gondoliere 1842.

nale, fu l'opera che prestava Gasparo Gozzi a questo salutare risorgimento. Ne' suoi sermoni ei si modellò, troppo in vero, sulle satire e sui sermoni di Orazio, da cui tolse, per dir così, le mosse, il portamento, tutto l'abito esterno; nel Latino e nel Veneziano incontri lo stesso modo di entrare di lancio in materia, vivo, brioso, di sorprendere il lettore coll'inaspettatezza delle apostrofi, colla vivezza dei dialoghi, col subito mutar di tono, di figure, d'imagini; nell'uno e nell'altro trovi la stessa ironia scherzevole, benigna, la quale però nel Venosino degenera in molle indulgenza, nel nostro serba sempre alcun che di nobilmente virile. Nell'uno e nell'altro è spezzatura opportuna di verso che corre, si adagia, accorcia o distende i suoni a seconda delle idee. Per questo lato il Veneziano è da tenersi gran maestro, e per me credo che per la ben intesa architettura di quel verso che si direbbe famigliare e meglio si presta ad una espressiva e naturale declamazione che accompagni l'idea come fu il primo Gozzi a darne l'esempio, così non sia stato per anco superato da nessuno. Degnissima di lode nel Gozzi parmi ancora la singolare lindura dello stile congiunta con una schiettezza che innamora.

Ma il Gozzi, cittadino di una repubblica che, ormai logora e cadente, dei tempi di sua potenza più non serbava che il geloso sospetto, si ridusse a ristringere per modo i suoi quadri morali che del mondo non potè rappresentare che una ben piccola parte, e questa pure non sempre con quella maschia franchezza che dai bisogni del tempo era voluta. Le svenevoli caricature e nullità degli innamorati d'allora, l'importunità degli sciocchi visitatori, le sue private distrette, le vicende di sua famiglia, gli storti giudizii che si facevano sulla poesia, le cause del suo andar passeggiando sulla piazza, le frascherie e le scede dei predicatori sono i temi che tratta ne'suoi *Sermoni* l'arguto Veneziano, e che sotto la sua penna acquistano tale un'evidenza che ti senti, a dir così, trasportato nel mondo del poeta; ma tant'è, non ti rappresentano che pochi aspetti e non i più rilevanti dell'età fra cui vivea. Questo ad ogni modo ci pare merito grandissimo del Gozzi che seppe imitando riescire originale, insegnò come pur andando, per valermi delle sue parole, *dietro alle orme di uno o di più che ti guidano per un sentiero che tu non sai, come sei giunto ad un certo punto, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo e lasciarti indietro quelli stessi che tu avrai imitati;* e niun meglio dimostrava coll'esempio la verità di questa osservazione, si bene sa egli far proprie le idee, le imagini altrui e per tal modo svolgerle che le pajono al tutto suo trovato, e trarne nuove idee, nuovi raffronti sicchè n'esca un tutto che pare ed è suo veramente.

Se di tutti i poeti minori che più o meno presero parte a questo rinovamento, famosi ai loro tempi, ora pressochè dimenticati, volessi discorrere partitamente, andrei in infinito. Due però fra i moltissimi, che non furono a dir vero gran poeti, ma pur scossero più degli altri le menti e molto influirono nella nuova piega che prese la poesia, non vo' tacere, Fantoni e Cesarotti. Credette il primo ritemprare la poesia richiamandola sulle orme di Orazio, del quale giunse a contrafare idee, imagini, stile e per fino il metro, assai volte per guisa che appare più traduttore che autore. Pur non manca a tratti di belle imagini e più spesso di forti affetti, e cantò quasi sempre alti temi o soggetti suggeriti dalle più famose vicende de' suoi tempi: se non che quello studio singolare di non si distaccare dal modello troppo spesso il rende impacciato, e ben senti che il suo fuoco è più nella testa che nel cuore; d'altra parte, modellandosi la sua forma sopra una forma fatta per altre idee, per altra favella, non rade volte ha del manierato, del forzato che o ti attedia o ti stanca.

Il Cesarotti, preoccupando dottrine che un mezzo secolo dopo dovevano acquistar tanto d'impero, stimò che per ritemperare l'italiana poesia bisognasse distaccarsi dai classici latini e greci, e attingere a più vergini fonti. A tal fine si volse ai poemi di Ossian (o per meglio dire a que' poemi che Macpherson attribuiva con felice impostura a quel supposto bardo caledonio) e ne diede tal versione che tutte metteva in iscompiglio le antiche tradizioni classiche, e apriva un nuovo campo alle imagini, agli affetti. E in questo lavoro riescì sì fattamente nuovo che non a torto fu detto che delle tante opere che il dottissimo abbate scriveva questa sua versione è la più originale. Ma se a qualche forte ingegno, come all' Alfieri per esempio, il quale protestava di aver imparato dal Cesarotti a scriver versi sciolti quali la scena li richiede, recò qualche profitto, schiudendo più libero campo alla poesia, più varietà alla frase, più libertà, più ricchezza al numero (nel che talvolta è veramente mirabile), d'altra parte non pochi danni recava, traendo fuori da'suoi naturali elementi l'italiana poesia, gettando la fantasia in un

mondo di idee, d'imagini, di credenze che per noi era falso nè più nè meno del mitologico dentro il quale avea fino allora spaziato, forzando il carattere della lingua, dando allo stile non so qual tinta tra il nordico e l'orientale che niente si affaceva all'indole, alle consuetudini nostre, al nostro pensare. E ne usciva una pessima scuola di imitatori, la quale mentre poco o nulla ritraeva dei pregi del maestro, tutti ne esagerava i difetti; scuola numerosa, scuola, oserei dire, formidabile perchè secondata dal plauso dei più, consacrata dalla moda, tantochè giunse a trascinarsi dietro per alcun tempo fino i più alti e forti ingegni, quale, per nominarne uno, quella lucida mente del Monti, siccome appare nel suo *Bardo della Selva Nera*. Degli altri scritti poetici originali del Cesarotti tacerò, dappoichè non pare influissero gran fatto nella poesia del tempo, quantunque la sua *Pronea* levasse al suo primo comparire non piccolo rumore; basti il dire che il Cesarotti, il quale ambiva sopra ogni altra cosa il vanto della novità, nè fece mutamento alcuno, nè migliorò forma alcuna dell'antica poesia, ch'egli non è che un continuatore della scuola del Chiabrera con meno sapor di stile e meno sceltezza di favella. Se non quanto il famoso volgarizzamento di Ossian, certo più d'assai de' suoi versi originali influirono nell'italiana poesia le idee che il Cesarotti nelle sue prose diffondeva, idee che troppo a fidanza furon prese da taluni per nuove, quando le più non erano che attinte dagli scrittori francesi. Imperocchè nel Cesarotti fu prodigiosa la memoria e rara l'arte o disposizione, ch'io non saprei come la chiami, di fondere insieme le idee di più autori, di attemperarle alle proprie; ma, quali che fossero, molto potevano, messe fuori da uomo famosissimo allora. Cesarotti faceva gran pompa di libertà nel giudicare, mettendo in deriso retori e critici, annotatori e commentatori d'Italia e fuori con tal baldanza che lo diresti sicuro sempre del fatto suo: pur non è così; anch'egli l'ardito critico è schiavo di certi principii ricevuti a credenza da questo o quello scrittore; ad ogni tratto senti ne' suoi giudizii l'uomo, nel resto onestissimo, che ammira in buona fede Montesquieu, Voltaire, Diderot, ci senti lo strascico lontano della francese enciclopedia. Epperò al par di quella tu lo vedi mover guerra agli antichi (sebbene in cuor suo c'inclinasse non poco, egli che tanto li avea studiati!) al par di quella misurar gli antichi dai moderni, ridersi di quelle età di mezzo che barbare senza più chiamavansi, inette a nulla di buono, di grande, al par di quella crearsi certe leziose regole di decoro, di dignità proprie affatto dei profumati gabinetti delle eleganti signore d'allora, e poi con tutta serietà applicarle, fa conto, ai semibarbari eroi di Omero, e qui trovarlo empio, là indecente, qua zotico e scortese, là troppo semplice e triviale, come potrà chiarirsi più largamente chi legga le sue note ed osservazioni all'*Iliade* d'Omero(1); torcendo alla favella quanto insegnavasi in Francia sulla libertà dell'uomo, predicare tale una larghezza in fatto di lingua da doverne uscire alla lunga una lingua di nessun paese del mondo, nella quale proprietà, eleganza, atticismo, tutto sia sagrificato al pensiero, salvo poi al pensiero ad acconciarsi come può con quelle eteroclite forme. Ma non si può negare che di mezzo a tanti principii o esagerati o falsi, di mezzo a tante pazze idee, di molte buone cose insegnò, combattè non pochi errori e pericolose tendenze, come non si può negare ch'ei sentisse altamente dell'ufficio delle umane lettere, ch'egli amando la sua patria di nobile, operoso affetto, infondesse in quelle non so che di virile, di magnanimo, di nobilmente fiero che spesso ammiri ne' suoi scritti.

Ma il vanto di abbattere al tutto l'Arcadia e quasi distruggerne per fin le tradizioni era serbato a Vittorio Alfieri. Mente austera, inflessibile, cuore sdegnoso, intollerante, viva e robusta fantasia, improntò gli scritti suoi di questo suo carattere per guisa che in essi tutto ci trovi l'uomo qual era in effetto. E questo per sè era progresso; dappoichè l'arte veniva a far ritratto del cuore, ad essere l'espressione de' veri pensamenti, delle vere passioni di un grande; che poi fallisse ritraendo da sè tutto il genere umano, questo pure crediamo. So che alcuni i quali giurano nelle parole dei critici d'oltremonte, che talvolta giudicano senza pur conoscere il soggetto dei loro giudizii, tal altra con sì visibile amor di parte che dà negli occhi anche dei meno veggenti, trovano che Alfieri non ha nè stile, nè lingua, nè acconcia armonia di verso; che, stoico egli stesso tutti fa stoici i suoi personaggi con increscevole uniformità; che povero d'invenzione rimesta i sublimi drammi dei Greci, i quali immiseriscono sotto la sua penna; che i suoi caratteri sono tutti abbozzati sopra semplici astrazioni, con sì poco accorgimento che tutti que'suoi truci, orribili tiranni fanno

(1) Vedi *Versione letterale dell'Iliade* (dell'abate Melchior Cesarotti). Firenze, Molini, Landi e Comp. 1804.

pompa della ribalderia a viso scoperto, e nemmanco que' personaggi che pur dipinge virtuosi sanno cattivarsi la benevolenza de' lettori. Alfieri, continuano costoro, non conosce nè il cuore umano, nè la storia, nè l'arte sua tampoco. E queste accuse e più altre ancora più insolenti che taccio per pudore trovai sparse in giornali italiani, messe fuori a suon di tromba da tale che, per aver letto Shakspeare e composto certi suoi drammi che niuno più legge, si credeva chiamato a creare un vero teatro a questa povera Italia, che in fino ad ora ne fu priva indegnamente; e vedea da molti farsi loro plauso come le fossero un miracolo di critico acume e di alti intendimenti, e, confesso il mio torto, anch'io per alcun tempo ne fui scosso. Ma tosto ch'io trovai le stesse accuse spacciate da critici forestieri, e principalmente dallo Schlegel, cominciai a dubitare della finezza di quegli archimandriti della moderna critica italiana. Quando poi esaminai a fondo i giudizii stessi e li raffrontai colle tragedie dell'immortale Astigiano, ebbi a chiarirmi dell'inesattezza del critico alemanno; e vedendo come uno scrittore che trinciava sentenze sullo stile ne violasse egli stesso le regole più comuni, più universalmente riconosciute, uno scrittore il qual discorreva sì francamente di una lingua straniera ne avesse sì scarsa cognizione da non distinguere il numero delle sillabe e confondere l'un genere di versi coll'altro, da lodare il Metastasio per la purità perfetta della sua dizione mentre non è Italiano che conosca tanto quanto la propria favella il quale non vegga che fra le lodi che dar si potrebbero a quel poeta questa è certamente la meno meritata, molto maravigliai della mia semplicità che al sentirlo sentenziare con tanta gravità quasi dal tripode di Delfo aveva creduto sentenziasse con buon fondamento di ragione. Non è ch'io voglia negare allo Schlegel certa finezza di giudizio, a tratti a tratti profondità di vedute non comune, manco poi la dottrina, l'erudizione; ma più leggo l'opera sua, e più mi vengo persuadendo gli mancasse quel, direi, tatto delicato che forma il buon gusto, più mi convinco ch'ei giudicasse, anzichè per principii di ragione inconcussi, per giudizii preconcetti. Fermo in questo che il teatro romantico, sia l'unico grande, vero, sublime, atto a rappresentare l'umana convivenza, tutto che a quello non appartiene trova piccolo, falso, abietto, incapace di raffigurare gli uomini quali sono in effetto. Quindi quel suo scusare anche le più strane aberrazioni, il mal gusto più sguajato, le enormità più assurde purchè di autori che seguirono la sua bandiera; quindi quella sua ammirazione iperbolica, che talvolta confina col ridicolo, pel teatro spagnuolo, alla cui lettura per altro, se ne togli qua, là qualche splendida eccezione, pochi anche dei più pazienti potrebbero reggere; quindi quella disistima del teatro francese, ma più ancora, il che veramente non so comprendere, quel disprezzo profondo, quella quasi ira contro il teatro alfieriano, che a sua detta è peggiore a cento doppi del francese. E notisi, del che niuno stupirà che conosca quanto possano nel cuor dell'uomo i giudizii preconcetti e l'amor di parte, notisi che per una singolare contradizione si riprendono nell'Alfieri quelle cose medesime che negli autori della sua scuola prediletta si lodano come maravigliose. Nel resto si giura nelle parole dell'Alemanno e niun conto si fa del giudizio di un Parini, di un Foscolo, di un Monti, di un Nicolini, di un Tommaseo, di un Gherardini (1); forse per la semplice ragione che sono italiani. Quand'è così, allo Schlegel alemanno contraporrò l'inglese Byron, ammiratore grandissimo del nostro Alfieri e che si faceva un vanto di rassomigliarlo; avrete almeno un poeta e poeta grande che giudica un poeta, avrete Byron che ben valo lo Schlegel: contraporrò il francese De Sismondi che diceva essersi Alfieri *collocato a fianco de' grandi tragici francesi e di sopra a tutti gli altri,* egli che *dalle sale di corte aveva recata la tragedia ne'consigli, nel foro, nello stato:* contraporrò quell'acuta mente di Hegel alemanno, che nella sua introduzione all'estetica ebbe a dire dei due Schlegel (Federico e Guglielmo) che punto non avevano mente filosofica. Quando leggo nel suo troppo famoso *Corso di letteratura drammatica* che Alfieri dipinge il tiranno al modo degli scolari ne'loro esercizii retorici, e poi penso al *Filippo*, al *Timoleone*, al *Polinice;* quando leggo che i grandi temi della greca scena assumono nel tragico italiano una tinta moderna e quasi borghese, e penso all'*Antigone*, all'*Elettra*, all'*Agamennone*, mi stupisco della fama straordinaria a che saliva quel *Corso* e più ancora delle maraviglie che ne fecero questi nostri scrittori, i quali come a coro ne ripeterono le parole quasi altrettanti oracoli. Dove trovò lo Schlegel quest'aria borghese nei personaggi dell'Asti-

(1) Vedi le assennate note in confutazione delle ingiuriose asserzioni dello Schlegel, messe in fondo alla bella versione che di quel libro diede all'Italia.

giano, mentre se hanno un difetto, questo appunto si è di calzar troppo sublime? Quanto al verso chi potè dare il diritto di sentenziarne ad un critico che non sa distinguere gli sdruccioli dai piani, e parla di rime maschili e feminili nella lingua italiana? Non si vuol divinizzare l'Alfieri, come fecero alcuni; ha egli pure le sue pecche e gravi, ma pecche di un ingegno straordinario, pecche largamente compensate da molte innegabili bellezze. Se il suo verso spesso inceppa il concetto colla soverchia asprezza, spesso ancora il rincalza mirabilmente, a tratti sa rendersi dolce, scorrevole, armonioso, quando il concetto lo richiede, come appare principalmente nel *Saul,* dove ha non so che di lirico, di solenne a cui non sapremmo forse trovar paragone in nessun moderno poeta. Che i suoi tiranni si mostrino a viso scoperto e facciano pompa di loro ferocia, non è vero sempre, e basti a riprova il carattere di Filippo, la cupa, tenebrosa natura del quale ti è dipinta con pennello degno di Tacito. Vero è che quella eccessiva vibratezza con che è reso ogni pensiero del severo tragico degenera spesso in istento, in non so che di violento, di forzato che ripugna alla natura dell'animo umano, il qual non può a lungo tenersi sì faticosamente teso; ma è vero altresì che niun seppe meglio dell'Alfieri condensare più alte idee in poche parole: vero è che peccano i suoi tipi di ideale; ma questa pecca ei la divide col più gran tragico della Germania (1). Più grave e meglio fondata è l'accusa che gli è mossa di aver soverchiamente ristretto il campo della tragedia, limitando fuor di misura il numero dei personaggi, il che non gli permette di ritrarre nè l'epoca, nè il popolo dove l'azione succede, stanca i lettori, ai quali non si lascia mai pur un momento di riposo, accelera sì l'azione, ma la rende meno verisimile e ad un tempo troppo uniforme. Medesimamente mal sapremmo dar torto a coloro che stimano essersi egli troppo compiaciuto di imaginar truci, infernali nature d'uomini; come non esiteremo a riprovare quella sua singolare predilezione pei soggetti antichi, onde cooperò a perpetuare sulle scene quelle eterne storie degli Edipi, degli Oresti, degli Agamennoni, stupendi soggetti a suo tempo, ma disformi troppo dai nostri costumi, dalle nostre consuetudini, leggi, credenze perchè abbiano oggidì quell'interesse che meritamente eccitarono ai tempi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, mentre di argomenti altissimi e più atti a commovere gli animi nostri perchè meglio corrispondenti ai nostri usi, al nostro sentire, gli porgevano a larga mano le moderne storie e forse più ancora quelle delle età di mezzo, notabilissime per passioni gagliarde e massimamente nell'Italia nostra. Perchè trasportarci ad Atene, a Roma, a Sparta, a Corinto, fra uomini e cose che più non ci toccano per nessun lato, separati da noi quasi da immenso abisso, più che dallo spazio del tempo, dalle mutate condizioni degli animi? Dal che ognuno vedrà che noi siam ben lontani dal voler tessere un panegirico a quel grande, che noi pure abbiamo occhi per iscorgerne i difetti; ma altro è dire che un poeta prese errore nell'uso dei mezzi conducenti al fine dell'arte, ed altro negargli ogni merito, gettarlo nel fango. Se non si vogliono lodati fuor che gli autori i quali riuscirono per ogni rispetto perfetti, non so quale fra gli antichi o fra i moderni sarà trovato degno di questo onore. Nelle cose umane è da desiderare non da cercare la perfezione, e come in morale buono è tenuto colui che meno ha difetti, e nel quale sono questi da maggiori virtù compensati; così in letteratura buono diremo quello scrittore nel quale ad onta di non poche mende siano assai cose da lodare. E certo è da lodare in Alfieri l'avere insegnato agli autori d'Italia a serbare quella dignità, quella fermezza di carattere onde il poeta, che troppo spesso tra noi si confondeva col cortigiano e perfin col giullare, venne ad avere un'importanza morale; è da lodare che abbia voluto, come ebbe a confessare lo stesso Cantù, che ci duole di trovar troppo d'accordo col critico alemanno, ch'egli *abbia voluto fare la tragedia inspiratrice di magnanimi sentimenti.*

Più direttamente intese a sì nobile fine l'abate Giuseppe Parini, che ad ammaestrare i suoi cittadini scriveva un poemetto forse il più perfetto che vantino i moderni nel genere della satira. Trattavasi di risvegliare la gioventù italiana dal turpe ozio in che poltriva, persuadere ai giovani patrizii che i compri titoli e le ereditate ricchezze non dispensano dal dovere che a quanti sortirono da Dio mente e cuore incombe di adoperarsi al comun bene; e scrisse il *Giorno*, scrisse le *Odi*, e in queste e in quello è mirabile il poeta, il filosofo, il cittadino. Perocchè il poeta ti riesce il più squisito per ri-

(1) Vedi in proposito il carattere del duca di Posen nel *Don Carlo*, quello di Tecla e del giovine Piccolomini nel *Vallenstein,* quello del Verrina nel *Fieschi* di Schiller.

spetto alla forma, onde vi travi quanto ha di più caro per eleganza Virgilio, per attica finezza il Venosino. Il filosofo assurge sulla turba ad inculcare utili veri, facendosi banditore dei più alti dettati della sapienza: dipinge l'uomo qual è, e da questa dipintura trae argomento di farlo di sè vergognare e volgerlo al meglio: cittadino inculca le utili novità, combatte le consuetudini dannose alla civil convivenza, ai magistrati la giustizia, ai padri commenda la liberale, civile, virtuosa educazione dei figliuoli, alla patria in generale i nuovi trovati atti a scemare il numero dei mali onde l'uman genere è travagliato. Qui porta a cielo le tranquille e caste giaje di quella vita campestre alla quale vien compagna l'innocenza e la salute, promettendo un inno di lode al buon cultore che avrà saputo, con arte a' suoi padri ignota, rendere più fecondo il campo; là si scatena contro quelle turpi usanze della sua Milano fonti di morbi al popolo infelice; qui leva la maschera all'impostura e con fina ironia la mette in deriso; là dissuade il gentil sesso dall'adottare tali fogge di vestire che, richiamando atroci misfatti, abituano gli animi all' idea del delitto. Ben potea dire di sè, senza millanteria, che l'arguta sua musa va cercando ognora l'utile per negletto cammino, e sdegnando toccar le corde della cetra ove la turba assordava di sue ciance, felice si riteneva allora soltanto che l'utile univa alla gloria di un canto lusinghiero. Parini forse più di ogni altro giovò a rimettere sul retto cammino la poesia, combattendo coll'esempio quei difetti appunto pei quali più peccava l'età sua. E forse fu sì nobile intendimento che il fe' cadere nel contrario eccesso. Così nelle *Odi*, per voler combattere la vuota ridondanza frugoniana e quella cotal sonorità che empie l'orecchio ma non giunge fino al cuore, diè talvolta nell' arido, nello stentato e fin nell'oscuro; nei versi sciolti del *Giorno*, valendo andar contro alla sguajata facilità di quei che il Baretti chiamava versiscioltai, si creò uno stile eletto, ma troppo pellegrino talvolta, troppo elaborato. Ma sono piccoli nei che si perdono fra le tante bellezze di quel suo stile che sarà la disperazione di quanti vorranno imitarlo. E sarà eterno vanto del Parini ch'egli ritraesse per guisa le debolezze, gli errori, le fatuità de'suoi tempi che alla memoria di quell' età denno quindi innanzi associarsi il suo nome, il suo *Giorno*, le sue *Odi*, e per questo rispetto, avvegnachè battesse altra via, è da paragonarsi al primo pittore delle memorie antiche che ne' suoi canti fa ritratto di quei Greci dei quali tolse a celebrare le imprese (1).

Vincenzo Monti, cresciuta in tempi di grandi rivolture, di essi rappresentò in sè medesimo, debole qual era e imaginosissimo, quasi in mobile specchio, le passiani, gli errori; abate (2), cittadino, cavaliere, le più contrarie parti sostenne e, camminando coi tempi, in niuna si tenne fermo. Ma l'uomo era buono, il poeta grandissimo, maraviglioso. Approfittando di tutte le scuole, di tutte colse il meglio; dai petrarchisti la grazia, l'onda poetica dai frugoniani, dal Chiabrera l'impeto, da Dante il nerbo; accoppiò quella poesia tutta interiore per cui la mente si ripiega sopra sè stessa e tutte cose a sè riferisce con quella poesia più estrinseca per cui l'anima si versa di fuari, e quasi dimentica sè stessa per non vedere che le forme esterne, per non vivere che negli oggetti della natura, e così seppe a tratti commoverti senza mollezza, farti pensare senza che punto l'affetto inaridisca. Fornito di un gusto squisito, sicurissimo, sceglie in tutte cose quanto è di più poetico e di più vero, tutto riducendo ad imagini, come colui che intende parlare all'anima per mezza dei sensi; pigliando in ciascuna cosa quanto in essa è di più proprio e particolare, ritrasse al vero il mondo, gli uomini coi loro costumi e bisogni; splendido, evidente, chiaro sempre, usa gli ajuti dell'arte con franca, sapiente libertà di padrone, e facendo suo pro delle lingue morte e delle viventi, da quelle attinge efficacia e decoro, da queste snellezza e trasparenza; il suo verso flessibile, armonioso, seconda mirabilmente tutte le forme, tutti i concetti; la tragedia e la lirica, la satira e l' elegia, il sciolto e l'ottava, tutto gli riesce a meraviglia. Nella lirica chi più vario, più ricco, più caldo d'af-

(1) Chi amasse formarsi un giudizio più adeguato della vita e degli scritti di quel sommo Lombardo consulti la vita che ne stese Giuseppe Giusti premessa alle opere del nostro poeta stampate a Firenze (Lemonnier 1850); consulti gli studii sul Parini di Cesare Cantù più volte ristampati, e, se ci si perdoni questa piccola vanità di autore, la vita ch'io già ne scriveva per la *Rivista Europea*, vita che si legge nel detto giornale dell' anno 1846.

(2) Fino al 1791 il Monti era da tutti chiamato col titolo di abate, non perchè avesse ricevuto alcun ordine sacro, sì bene per essere stato nel seminario di Faenza e per non so qual ufficio ch'egli ebbe dappoi nella casa di un principe di santa Chiesa. In quell'anno rinunciò per sempre a tal nome, sposando Teresa Pikler figlia di quel Giovanni che fu sì celebre incisore in pietre dure.

fetto di Monti? Sia che canti le pene o le gioje di amore, sia che le battaglie e le grandi vicende di que'tempi pieni di cose, sia che la religione o la patria, i trionfi della scienza o di quella ch'ei chiamava secondo i tempi or libertà or licenza, l'estro appare sempre pronto, animoso, il metro mirabilmente adatto alla natura del suo pensiero. Nelle tragedie, pur imitando l'Alfieri, rimane abbastanza originale, poichè meglio vi è intesa l'armonia del verso, l'affetto vi piglia ben altra parte che non avesse in quelle dell' Astigiano, il cuore dell' uomo ti è mostrato qual è, epperò ti commove come ogni cosa vera (1). Nei sonetti ha una sua cotal grandezza d'imagini che, accoppiata con un suo stile gravemente armonioso, ti empie di maraviglia.

Ma ardirò dire che più o meno in tutti i generi di poesia che Monti trattò egli è sempre lirico, e questo è difetto seducente in vero, ma pur grave: narrare con quella semplice dignità che, per mo' d'esempio, dall'epica si richiede, Monti non seppe mai; ne'suoi versi v'è sempre certa pompa, certa enfasi lirica, spesso maravigliosa, talvolta importuna. Esaminatelo a fondo, e lo troverete lirico ne'suoi stupendi sciolti al principe D. Sigismondo Chigi, e in quelli tutti spiranti il più vero, il più caldo affetto che intitolò *Pensieri di amore,* e nella *Basvilliana,* e nella *Mascheroniana* e negli altri poemetti; perfino nelle tragedie, dove la continuata forma del dialogo parrebbe dovervi fare maggiore ostacolo, spira a tratti l'aura lirica onde si accendeva quella vivida mente. Arroge, un occhio fino, un gusto molto dilicato, potrebbe scorgere in que' versi di suono sì lusinghiero qualche vuoto, qualche ridondanza che scema il vigore del concetto. Più di leggieri dà negli occhi anche meno acuti l' uniformità degli artifizii che adopera per dar vita a' suoi pensieri, colore alle sue imagini, per eccitare l' attenzione e la meraviglia de' suoi lettori, per guisa che ciascuna poesia presa per sè ti appar bellissima, ti scuote, non così tutte prese più insieme, chè ti riescono sazievoli per soverchia somiglianza. Le sono troppo spesso le stesse invocazioni, le stesse apostrofi, interrogazioni, esclamazioni, le stesse personificazioni, e sopratutto visioni, delle quali egli abusò, e troppo più i suoi imitatori, che le resero ridicole (2). Monti non formò durevole scuola, e quasi oserei asserire che da quella non è uscito un poeta di alto sentire: e così dovea essere, dappoichè Monti non era che un continuatore delle antiche scuole, che tutte aveva migliorate, anzi ringiovanite. Perocchè fra le proprietà più speciali di quella mente è da notare la facilità colla quale sapeva egli fondere insieme anche i più disparati elementi; poeti antichi e moderni, greci e latini, francesi, inglesi e perfin russi, tutti concorrevano a rifornirgli la mente di imagini, di idee, di nuove forme. Bisogna però credere ch'ei non fosse attemperato a certe forme di poesia romantica; dappoichè, se alcuna volta lo vediamo mover con men disinvoltura e franchezza, egli è appunto quando, dilungandosi dalle tradizioni classiche, si mette a camminare sulle orme di alcun nordico poeta, come appare nel *Bardo della Selva Nera,* modellato sui canti di Ossian, nel quale le bellezze di che pure non manca a tratto non compensano forse quel non so che di esagerato e di falso che vi domina.

Quando io penso al Monti, debbo ammirare la possa onde i tempi governano gli ingegni umani Perocchè leggendo nelle sue opere tanti versi per malattie, per nozze, per morti illustri, per lauree, per monache, per dediche d'altri versi, e d'altra parte veggendo uscire da quella stessa penna, *La bellezza dell'universo,* la *Cantica in morte di Basville,* la *Mascheroniana,* il *Bardo,* dico tra me e me: Trasportate il Monti una cinquantina d'anni addietro, e ne avrete un Frugoni, forse più nobile, più temperato, di un gusto più sicuro, ma pur sempre un Frugoni, che è quanto dire una poesia di suoni, d'imagini, di colori, senza sostanza; ma ai tempi nei quali visse realmente salire in grido con sì fatte nullità e frascherie più non si potea, e i tempi costrinsero il Monti, dappoichè l' ingegno gli sopperiva, ad essere grande poeta, come fu quantunque volte si lasciò da quelli inspirare. Se non che i tempi varii, procellosi che lo ispiravano, tristi e volubili trassero lui che avea più cuore e fantasia che saldezza di mente per diverse vie, gittandolo d'uno in altro estremo, a tale che difese ogni dottrina, cantò ogni vittoria; e debole, non perverso, trascinato sempre dal

(1) Parlo qui principalmente dell' *Aristodemo,* che è senza dubbio delle tre ch'ei scrisse la migliore, come tutti sanno.

(2) Vedi in conferma della nostra asserzione le odi *Prosopopea di Pericle* — Io de'forti Ecropidi ecc. — *L'Amor peregrino* — Degli incostanti secoli ecc. — *L'Amor vergognoso* — Pudor, virtude incognita ecc. — *La Fecondità* — Piacer, del mondo origine, ecc. — Vedi le tante visioni nella *Basvilliana,* nella *Mascheroniana,* la *Visione di Ezechiello* ecc.

turbine dei partiti, si screditò presso tutti, con grave danno pur della sua fama di poeta. Perocchè molti, odiando l'uomo, negarongli per fin l'ingegno, e lui chiamarono non poeta ma verseggiatore abilissimo: e fu solenne ingiustizia; poichè se all'autore della *Basvilliana* e del *Prometeo* si neghi l'ingegno e un ingegno altissimo e tale da gloriarsene la patria nostra, non so a qual altro che più si lodi fra i moderni sarà concesso.

Ugo Foscolo potrebbe dirsi fra i poeti l'ultimo degno rappresentante di quell'epoca napoleonica che tanti e sì diversi n'ebbe in quante discipline concorrono a formar la grandezza dei popoli inciviliti. Noi qui non consideriamo in Foscolo che il poeta, e cerchiamo qual fosse l'opera sua in quel grande rinovamento. Dante, Alfieri, Parini e Monti, fra i moderni, fra gli antichi Omero, Anacreonte, Pindaro, ecco i maestri sulle orme dei quali camminò, ecco i modelli che sempre ebbe dinanzi. Con che non si vuol dire che a questi soli facesse capo ne' suoi studii, sì veramente che di questi facea studio principale, mentre i minori non dimenticava, intento sempre se mai pur di mezzo al fango trovasse alcuna perla smarrita che potesse far sua senza dar troppo nell'occhio. Studiosissimo di parer nuovo anche dove pigli dagli altri, sudò lunghi anni a farsi uno stile tanto proprio che lo sceverasse dalla turba. Nel quale intento riescì assai spesso mirabilmente; onde anche le idee più comuni e più trite sotto la sua penna assumono cert'aria di novità che inganna il più de' lettori: tal altra però, come acutamente osservò l'Ambrosoli, per non essere collocato tra il SERVUM PECUS *deriso da Orazio*, per non essere creduto imitatore, *cercò la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono di essergli compagne*. Idolatra dei greci poeti, le bellezze dei quali sentiva egli come pochi forse da che sono quelli l'ammirazione del mondo, quivi attingeva quel non so che di dilicato, di squisito, di altamente imaginoso che si trova in qualche sua ode, ne' suoi *Sepolcri*, nell'inno *Alle Grazie*; ma quella soverchia vaghezza mentre gli abbelliva la forma il ridusse troppo spesso a trasportar sè e i lettori in un passato per noi moderni troppo lontano. E questa tendenza appare dall'un capo all'altro, e più spiccata in sulla fine de' suoi *Sepolcri;* ma non pertanto a questo carme si raccomanda principalmente la sua fama, onde fu egli e sarà sempre detto *l'autore dei Sepolcri*. Io li reputo i più bei versi sciolti nel suo genere che mai si scrivessero in Italia; il verso procede con tale un'armonia che ha tutto il prestigio senza gli inconvenienti della rima, accompagnando più spedito, più franco il concetto, per guisa che colà appunto riposi la voce dove si vuol raccogliere l'attenzione del lettore; l'onda con che i versi succedono ai versi, l'arte con che si legano, si appoggiano a vicenda sono tanto maravigliose che più in là non si potrebbe desiderare, a tale che niente che uno trascorra di un passo, forza è che cada nel manierato. Che se badisi all'artifizio dello stile, allo splendore delle imagini, all'evidenza di quei tratti che richiamano glorie patrie e patrii dolori, come dove lamenta l'inonorata tomba del Parini, e a Firenze invidia le tombe dei grandi Italiani, se a quel non so che di grave, di vasto, di pindarico che appare nel generale andamento del carme; cresce in noi lo stupore, e ben bisogna confessare che poche poesie si troverebbero la fama delle quali fosse più meritata. Ma d'altra parte sebbene il fine a cui mira il poeta sia altamente morale, tale non può dirsi nelle parti; le sentenze sono di pagano anzichè di cristiano. Perocchè all'infine che ci vien dicendo il poeta? Che la speranza fugge i sepolcri; che l'affetto onde ci sentiamo ricongiunti ai morti non è che una pia illusione; che tutto ha fine colla tomba. Questo quanto al concetto; quanto alla forma, perchè mentre si discorre di moderne tombe trasportarci ai campi dell'*inseminata Troade, alla tomba di Elettra* e di Erittonio e del giusto Ilo a udire il lamento delle iliache donne e i vaticinii tremendi della non creduta Cassandra che si consola della rovina di Troja pensando alla gloria immortale che deve procacciarle il canto di Omero? Ben di questo a ragione gli faceva rimprovero quella mite anima del Pindemonte quando, rispondendo come in una nobile gara al famoso invito, usciva in quei versi:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene e i sassi ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia lo scopo a cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

E sapeva Foscolo a meraviglia di forme convenienti attinte ai canoni di quest'arte antica che l'amico poeta gli raccomandava vestire i nuovi concetti, mirando a

non lontano scopo; ma forse la sua origine greca, l'amore venerabondo che portava ad ogni greca cosa, la potenza delle tradizioni classiche, alle quali anche i più forti ingegni chinavansi innanzi ossequiosi, l'esempio del Monti allora salutato in Italia principe dei paeti viventi e col quale in ogni cosa rivaleggiò (1), non gli permisero di essere, come intendeva forse, il poeta de'suoi tempi. Certo egli è però che niuno seppe sì ben congiungere, per quanto è dato ad arte umana, due mondi sì diversi tra loro, il moderno e l'antico, colla imaginosa grandezza dell'uno ravvivando l'aridità dell'altro; niuno porse mai sotto più sublime e più nuovo aspetto gli antichissimi miti onde vengono adombrate le dottrine della primitiva sapienza popolare; niuno seppe a tradizioni ormai morte nella memoria degli uomini infondere più calore, più vita. Quanto all'accusa di oscurità che si move a quel carme, la quale ci viene con sì bel garbo espressa e nei *Sepolcri* del tibulliano Pindemonti e nella sapiente epistola dell'acutissimo Torti, la mi pare, a dir vero, alquanto esagerata, e quasi sarei tenuto a credere da più d'uno si ripetesse sulla fede di quei primi (credo Monti e Bettinelli) che la misero in campo, forse per trovarci pure in sì mirabile lavoro alcun appunto. Perocchè, se tu l'esamini pacatamente, troverai che gli sbalzi sono più apparenti che reali, che l'ordine delle idee si collega opportunamente in modo da formare un concetto uno che corrisponde al fine del poeta(2).

Vivcano ancora gli ultimi campioni della classica letteratura quando sorse una nuova scuola che ardita, insistente si accinse a gettarla di scanno. Nata in Germania e quivi da forti ingegni colla dottrina e coll'esempio sostenuta, in breve si fu diffusa in Francia, dove acquistò quel fascino che a tutte cose suole communicare il genio francese, più brillante che profondo; passata da ultimo in Italia, vi fu accolta dagli uni quale un segnale di rigenerazione, quasi principio di un'era novella, con orrore dagli altri quale uno scandalo, una mentita data all'antica sapienza, una barriera messa tra il passato e il presente. E si trasmodò dagli uni e dagli altri, e si videro grandi e potenti ingegni incaponiti dare nei più assurdi paradossi, e questi attaccarsi a tutte le antiche tradizioni come ad unica âncora di salute, quelli condannare quanto a quelle si appoggiasse; gli uni far opera di ricacciare il mondo di non so quanti secoli addietro entro tale un circolo di idee e di cose che più non corrispondeva a nessuno de' suoi abiti, pensamenti, bisogni, gli altri a briglia sciolta correr dietro ad ogni novità e tutto condannare che di nuovo non avesse sembianza, e far plauso a quante stranezze sapesse la mente imaginare, purchè tanto quanto uscisse dalle vie fino allora battute. Come avviene nel bollor della mischia, pochi, e non i più intesi, furono padroni di sè, pochissimi seppero levarsi a tale altezza da dominare i diversi aspetti della questione per poi giudicarne ad animo riposato. Le date sulle quali si voleva sciogliere il gran problema che il nuovo progresso metteva in campo erano queste, s'io non erro.

---

(1) Vedi in proposito le belle osservazioni del Carrer nella vita di Ugo Foscolo da lui premessa alla raccolta che degli scritti di quel grande pubblicava coi tipi del Gondoliere in Venezia.

(2) Ci piace qui riportare la spiegazione che de' suoi sepolcri diede lo stesso Foscolo rispondendo ad un tal Guillon, sfrontato giornalista francese, che, per aver soggiornato qualche anno in Italia, si credeva in diritto di giudicare d'ogni cosa italiana a guisa d'oracolo, senza conoscere nè poco, nè molto la materia. — I monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi, perchè destano affetti virtuosi alle persone dabbene; solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non li curano: a torto dunque la legge accomuna la sepoltura dei tristi e dei buoni, degli illustri e degli infami. Istituzione delle sepolture nate col patto sociale; religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche; mausolei eretti dall'amor della patria agli eroi; morbi e superstizioni di sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche; inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili. Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese e nobilitano le città che le raccolgono: esortazione agli Italiani di venerare i sepolcri de'loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l'emulazione agli studii e l'amor della patria, come le tombe di Maratona (ed è in questi ravvicinamenti di cose sì lontane per tempo che io ci trovo il fare di Pindaro, che appunto più di ogni altro poeta se ne compiace e ci riesce mirabilmente) nutrivano ne' Greci l'abborrimento a'barbari. Anche i luoghi ov'erano le tombe dei grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente dei generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, od il tempo distrugga i loro monumenti, la memoria delle virtù e de'monumenti vive immortale negli scrittori e si rianima negli ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilio, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinare alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati, perchè protesse il corpo di Elettra, da cui nacquero i Dardanidi, autori della origine di Roma e della prosapia de'Cesari, signori del mondo. —

I classici furono essi nella buona via, fedeli a quelle immutobili leggi che sui loro esempi sonusi pur volute stabilire? L' applicazione di sì fatte leggi non va soggetta a modificazione alcuna per mutar di costumi, di leggi, di credeuze? I classici si hanno poi essi medesimi o giudicare in tutto e per tutto colle nostre idee? Dato che alcuna cosa si debba mutare col mutar dei tempi, quali cose sono nei classici di una bellezza immortale, quali saranno imitabili finchè duri nell'nomo l'idea del bello, quali non più imitabili perchè mutate le condizioni dell' umana convivenzo dalle quali scaturivano naturali? Trovoto, come pare ormai non potersi negare, che i classici seguirono quelle leggi del bello i cui principii cardinoli la stessa natura scolpiva nell'intelletto dell' uomo, sarebbe dimustroto abbastanza chiaramente che furono nella buona via; provato colla storia delle umane lettere alla manu che quanti per ingegno acquistarono durevole rinomonza comminarono sulle stesse orme, sarebbe dimostrato che questo nome di classici, che è quanto dire di uomini che si propongono a modello, venne loro meritamente ottribuito; e che quindi grande pazzia sarebbe questa di non approfittare dell' esempio di sì nobili precursori che ci aprirono il cammino, grande semplicità lo nostro di rinnegare sì prezioso tesoro di secolare esperienza per rifarci da capo a percorrere il cammino dell' arte, certi che siamo che nella brevità dell'umana vita, colle sole nostre cognizioni, colla sola nostra esperienza, non arriveremo mai che a misurarne una piccolissima parte a petto di quella lunga e sicura che fu da loro segnata. Ammesso che i classici serbaronsi fedeli o queste immortali leggi del bello, che sono le medesime per quanti hanno intelletto, sarebbesi voluto studiare l'applicazioue di quelle nei più volenti dei loro seguaci. Ma l'applicazione di queste leggi non può essere la medesimo sempre, perchè non è la stessa lo natura del soggetto a cui le vengono applicate.

E qui viene una distinzione capitale, ch'io reputo di grandissimo momento, perchè giuva mirabilmente a schiorire la questione. Vi hanno soggetti che, per mutar di tempi, di costumi, di credenze, non si mutano, e quindi l' applicazione di tutte quelle regole che a loro si riferiscono vorrà essere la medesima iu tutti i tempi e sotto ogni cielo; e v' hanno soggetti che, essendo condizionali di loro natura, sottostanno a tutte quelle alterazioni che genera il tempo nelle cose contingenti, e quelle leggi che mirano a sì fatti soggetti con questi si mutano e variano col variare delle umane tendenze. Ai primi si riferiscono tutte le passioni primitive dell'uomo, quelle passioni senza le quali l'uomo non si può nemmanco concepire, certe verità inerenti alle razionali facoltà dell' uomo, certi bisogni inseparobili dall'umana nnturo; ai secondi opparlengono quelle passioni che i vizii, le condizioni sociali sogliono generare, le opinioni del giorno, certi usi, certe convenienze che la moda, il capriccio, le abitudini, gli storti giudizii, gli errori creano e mantengono, rodono e distruggono nel mondo con perpetua vicenda. Ora, venendo al particolare, è da distinguere nei classici quanto è di tutti i tempi do quonto è di un doto tempo, quanto risguarda cioè l' applicazione delle leggi del bello ad un soggetto immutabile da quanto si riferisce all'applicazione di queste leggi ad un soggetto che coi tempi si muta. I veri affetti sono i medesimi in ogni tempo; come certe convenienze d' ordine, di armuuia, di proporzione non s'olterano mai: quanto adunque a sì fatta categoria di idee si riferisce forma canone inconcusso, e per questo rispetto gli antichi non differiscono doi moderni, e quindi ai moderni potronno porgere sicurissimi esemplari. Così all' incontro, per mo' d'esempio, tutte le credenze religiose, se quella ne togli che in sè contiene la ragione della fede che impone e quindi è la sola vera, tutte, dico, tali credenze cadono nel dominio di quei soggetti contingenti, condizionali e quindi mutobili de' quali sopra accennai, e quindi quanto da quelle si deriva partecipa della loro mutabile notura, e può esser fonte di bello finchè quel cotal ordine di idee si mantiene. E siccome le credenze improntandosi in tutto l'uomo ottemperano a sè e costumi e leggi e usonze e opinioni; così quanto in tutte queste cose per tale influsso si altera non potrà essere soggetto di un bello che duri immortale.

Ammessi tali principii, non sarebbe difficile, quanto vorrebbero alcuni, il definire quoli cose siano da imitare e quali no negli antichi, in quali siano belli e mirabili talvolta pei tempi in che vissero, non imitabili nei nostri, perchè le cose stesse nnde quelli si procacciarono meritata lode riescirebbero in questi nostri disadatte, ripugnanti, talvolta assurde. Per tal modo l'uso della mitologia rimarrebbe per sè stesso escluso dalla moderna letteratura, perchè fondato sopra un ordine di idee esclusivamente relativo ai tempi, che, vero un tempo nella mente che lo concepiva, ora è falso e in sè, come fu sempre, e falso nella nostra mente

che lo accogliesse. Ristrette entro questi a confini le dottrine così dette romantiche, non ammettono, per mio credere, contrasto; ma oso aggiungere che non solo non fanno contro i classici, ma sono una prova di più che i classici vanno rispettati e si possono studiare con profitto. Imperocchè così facendo noi non faremmo che imitarli, dappoichè essi coll'esempio loro c' insegnarono a camminare coi tempi, a pigliar la materia in casa e non fuori. Ma, valga il vero, il romanticismo finoro ha piuttosto pensato a distruggere che ad edificare: onde sarebbe difficile assai precisarne così per l'appunto i principii; tanto più che pur questi, quali che siano, si allargano, si ristringono indefinitamente a seconda dei diversi scrittori. Vero è che si trovano in questo o quel corso di letteratura antica o moderna lunghe dissertazioni e discussioni filosofiche per dimostrare la ragionevolezza dei principii romantici; ma una regola precisa non si dà, manco poi un insieme completo che possa ridursi a ragionevol sistema.

Pare non pertanto che i suoi canoni fondamentali si possano ridurre ai seguenti: — la mitologia vuol essere al tutto esclusa nelle opere dell' arte moderna; si vuol rendere non l'ideale sia delle passioni, sia dei caratteri, sia delle cose, ma il vero, sempre il vero; non avendo le opere d'imaginazione confine determinato, si hanno a rigettare quanti limiti di puro arbitrio sonsi voluti imporre dall'arte, quindi la regola di unità di tempo e di luogo; dovendo le lettere essere l'espressione dei popoli e dei tempi, deve studiarsi sopratutto il costume; come in natura così nell'arte i generi si hanno a trovare insieme, e quindi il brutto deve trovarsi a fianco al bello, l' abietto al sublime, il tragico al comico; da ultimo la mente dev'essere libera di spaziare dove più le talenti, nè altre regole si vogliono riconoscere da quelle in fuori che ciascuno può crearsi nell' intimo suo convincimento. Quanto alla mitologia l' esclusione di essa è sì conforme ai dettati dello ragione che ormai la questione può dirsi sciolta; non così quella sull'ideale dappoichè la nuova teoria contiene qualche cosa di vero, ma espressa qual è dai più viene ad essere la tomba dell'arte, si oppone alla naturale tendenza dell'uomo ad alcun che di bello, di buono, di sublime quale quaggiù non si trova, che è come un segreto avviso della meta ultima alla quale è chiamato. Ma non basta che l'ideale si contenga dentro i confini del possibile, deve aver esso un riscontro in natura; il perchè preso nel senso di una creazione affatto fantastica non o torto si vuole escluso; non l' altro quale l'intendiamo noi, tolto il quale, forza è che si cada nel gretto, e l'opera dell'arte più non è che una nuda copia della natura. Che non si abbiano o riconoscere le piccole regole che altro fondamento non hanno da quello in fuori dell'arbitrio dei critici nè ad altro riescono che ad inceppare gli ingegni, questo sta bene; ma non si vuol cadere nell' eccesso contrario onde resti libero al poeta di concepir mostri e chimere, e calpestare ogni verisimiglianza. Che il saper serbare quel che ora dicono colorito locale, dipingere al vero il costume secondo che la storia, i viaggi, c'insegnano giovi mirabilmente allo scopo dell'arte, che è di commovere e d' istruire, non si può negare da chiunque farà mente che le cose tanto più ci commovono quanto più le hanno sembianza di vero, e quanto più ritraggono del vero tanto più le sono credute, tanto più si prestano od ovvie applicazioni.

Non così crediamo che si possa difendere quell' assoluta mescolanza di generi, per la quale vedemmo in questi ultimi tempi rompere più d'una lancia Vittore Ugo, per tacere dei minori; perocchè se nell'immenso campo del mondo il comico e il serio ponno trovarsi simultaneamente e l'uno a fianco dell' altro, ciò non vuol dire che anche all'arte, il campo della quale è infitamente più ristretto, si convenga cotal mescolanza; giacchè, dovendo questa entro sì angusti confini dar più nell' occhio che nella realtà del mondo non farebbe, l'anima, distratta fra due affetti contrarii, non potrà più riceverne quell'impressione una e continuata da cui nasce l' interesse e la simpatia. Certo egli è che presa nel suo complesso la nuova scuola è un vero progresso nell'arte, perchè sempre più l'avvicina al suo vero fine, e nè poco nè molto nuoce, come stortamente avvisarono alcuni, alla ammirazione ed allo studio degli antichi classici scrittori; ma certo è pure che e dall' una e dall' altra parte non si seppe tenere quel temperamento che solo può condurre alla cognizione del vero.

I classicisti tennero nota, a così dire, di quante stranezze e pazzie escirono dalla penna di qualche povero seguace della nuova scuola per poi gittarne tutta la colpa sulla scuola stessa; ed a rincontro i romanticisti pescarono studiosamente quanto era nei classici di vuoto o di scipito, di falso o d'immorale per condannare in fascio gli antichi; e si calunniarono a vicenda, trovando ciascuno il buon gusto, la ragione, la morale dalla sua parte, e il mal gusto, l'insensa-

tezza e l'immoralità dall'opposta. Che altri, ripudiando la vecchia eredità della mitologia, corresse nell'eccesso contrario e popolasse il nuovo regno della poesia delle più strane fantasie del settentrione non può negarsi; come non può negarsi medesimamente che alcuni classicisti, per voler difendere le loro dottrine, andasser contro apertamente alle tendenze dell'età moderna, e rinegando i progressi della scienza, facessero opera di ricondurre il mondo, quasi che non dissi, all'infanzia primitiva, pascendolo di vane fole e assurde imaginazioni. E siccome nel bollor del conflitto anche le menti più lucide acciecano, questo o non vide o non curò quell' apertissima mente del Monti quando, in que'suoi sì splendidi versi contro quella ch'ei chiama *audace scuola boreale,* non coglieva di essa che le aberrazioni, gli errori, e confondeva le ragionevoli mutazioni della nuova scuola colle tetre e truci fantasie di quel pazzo gregge degli imitatori che alle Grazie surrogarono i lemuri e le streghe; onde

In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori delle aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso,
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

Perchè qui non batteva la questione; falsare il carattere della propria nazione, ispirarsi in cose che nulla hanno che fare colla nostra natura, imitare servilmente le creazioni altrui, e imitarle dove men si vorrebbe e dove men si accordano coi nostri costumi, col nostro pensare, non è bello in nessun paese, per nessun popolo, in nessun tempo. Ma certo quando il Monti movea sì sdegnoso lamento contro *tanta strage di numi,* per usare dell'energica sua frase, onde avvisava dovesse isterilire il campo dell'imaginazione, non si ricordava che tante cose altamente e con inarrivabile squisitezza di forma aveva detto egli stesso nella sua *Basvilliana* e nella *Mascheroniana*, nelle più belle strofe della sua ode a Mongolfier senza ricorrere a' suoi numi prediletti; non si ricordava che nel suo *Gracco*, pur serbandosi fedele quanto alla forma agli antichi canoni drammatici, camminava sulle orme del gran tragico inglese, al par di quello introducendo sulla scena il popolo, e rappresentando non un uomo, ma un'epoca, non una morte illustre ma uno dei più grandi rivolgimenti del popolo romano, una fase della sua vita politica. E quando con dolorosa enfasi usciva in quel sì assoluto dettato:

Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La maraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che dei vati è tomba,

non facea mente il poeta che Dante espresse i più solenni veri con inarrivabile poesia, come il frangersi della luce nell' acqua, il centro di gravità della terra

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,

e tanti altri; che il sole nel suo contemporaneo Foscolo, avvegnachè più non abbia *l'aureo suo carro portator della luce* nè più gli faccian corteggio le *ore danzanti*, quel sole che di mezzo *ai mondi rotanti* sotto l'etereo padiglione *li irradia immoto,* ben vale il sole d'Omero e di Virgilio che tuffa i cavalli nell' oceano! che il vero non è arido mai se lo miri dall'alto in armonia con altri veri, non è arido se lo sai cogliere nella sua vera grandezza, che l' uomo non può compiacersi di un falso che per tale è universalmente riconosciuto, che il vero è per sè altamente poetico quantunque volte si consideri in relazione colla causa prima onde emana, che il fare della menzogna una necessità perchè quindi ne scaturisca il diletto, è troppa ingiuria alle migliori facoltà dell'uomo cui, quasichè nascesse per essere ingannato, non potremmo altrimenti suppor felice che nell'illusione e nell'errore. Il Monti e con esso i suoi seguaci confusero troppo spesso il vero col gretto positivo, il quale, chi ben consideri, non è sì vero come parrebbe a prima giunta, poichè delle cose non ci dà che un aspetto solo e il men nobile, onde non ne avendo noi che un'idea molto inadeguata, portiamo di esse falso giudizio. Nè si vuole stupire di tanta tenacità di quest' ultimo sacerdote e campione della mitologia e de'suoi seguaci quando si pensi che le tradizioni secolari, buone o triste che le siano, non si abbandonano sì facilmente; che nei grandi mutamenti dell' arte la lotta che viene di necessità a provocarsi genera l'eccesso, e a quel modo che il furore della libertà è quasi sempre, come ben fu detto, *e nelle cose civili e nelle letterarie cagione di delirio e di traviamento*, così il soverchio amore della regola e dell'ordine porta e nelle civili cose e nelle letterarie al dispotismo cieco. Perchè qualche pazzo moderno si avvisò, per esempio, di dare alla durata del tempo che si suppone contenere l' azione del suo dramma tale un'estensione che un personag-

gio appaja fanciullo al primo atto e vecchio all'ultimo, ovvero vi ponga una scena a Milano, e nella seguente vi trasporti a Madrid per cacciarvi qualche scena dopo a Calcutta od a Lima, non ne viene che il termine di ventiquattro ore assegnato alla durata del dramma dal vecchio canone sia il più ragionevole, nè che sia la cosa più acconcia all'illusione, più atta ad uno svolgimento felice dell'azione che si vuol rappresentare quel limitarla entro le mura di una reggia, o sulla piazza di una città.

In Francia noi vedemmo in questi ultimi anni la gran lite invelenire per le passioni che vi si mescolarono; per un certo partito fu una vera crociata contro i classici, che si vollero nientemeno che sbanditi dallo scuole come altro non ci potessero dare che false dottrine e immoralità profonda. Ma primieramente osserveremo che questa condanna ci riesce troppo assoluta, troppo universale perchè la possiamo creder giusta al tutto; quindi sente per noi di astiosa intolleranza, la quale certo non è la miglior guida nella ricerca del vero. E ci duole che un nostro illustre italiano, mirando sicuramente ad un santissimo fine, chè sarebbe troppa ingiuria perfidiare sulle intenzioni di un uomo di virtù sì specchiata, si trovasse troppo d'accordo con questi ch'io chiamerei gli iconoclasti delle umane lettere. Chi non sa che quando si pigliano per le mani un Omero, un Virgilio, un Demostene, un Cicerone, un Erodoto, un Tito Livio si ha che fare con scrittori pagani, nati e cresciuti nell'errore, che si sono ingannati e potrebbero ingannare? Ma che sempre s'ingannassero o volessero ingannare, non è vero, e molte cose nobilmente sentite, molte generose, virtuosissime insegnarono: d'altra parte altro è dire che i classici tutti indistintamente e così quali sono vanno messi fra le mani dei giovani, ed altro che si debbano cacciar dalle scuole come dannosi tutti e sempre. S'intende che coloro ai quali è commessa la cura di vegliare l'educazione della gioventù scevrino autori da autori, e pur degli scelti non ogni cosa ammettano; s'intende, al che pare si pensi oggimai, si accompagnino colle debite note, rettificazioni e confutazioni se occorra; s'intende che i maestri che li hanno a spiegare dalla cattedra vi facciano quegli appunti che mano mano richiede il bisogno, e dieno delle facili e sicure norme ai giovinetti sull'uso di que'libri sui quali si vogliono informati al bello; s'intende in ultimo che si debbano adattare all'età dei giovinetti stessi, cautamente allargando la mano secondo che cresce in loro il giudizio. E mi pare che questi troppo ardenti zelatori non male si possano assomigliare a quel legislatore che ad impedir l'ubbriachezza facesse strappar le viti, od a meglio tutelare il buon costume volesse ogni giovine donna obbligare alla clausura. Ma io vorrei credere che Manzoni, chè gli è desso propriamente il grande italiano al quale io accennava, Manzoni, il quale pronunciava quella sua (1) troppo esclusiva condanna or fanno più che venticinque anni, *grande mortalis ævi spatium*, per dirla con Tacito, allora appunto che la questione del romanticismo si dibatteva con quella passione con cui si combatte per ogni nova dottrina, forse a quest'ora vorrebbe non aver messo fuori un giudizio sì severo, sì assoluto, forse troverebbe dovervi fare non poche restrizioni; questo almeno mi fa sospettare il vedere con che venerazione egli parli di Virgilio negli ultimi suoi scritti, come si faccia forte dell'autorità di Orazio, come già in quella sua famosa lettera sull'unità di tempo e di luogo si mostri ammiratore della grande arte di Sofocle e del greco teatro in generale. Bene sta che i classici non siano proposti alla imitazione dei giovinetti così alla cieca, che si chiamino all'esame da qualche uomo maturo, e ormai questo esame si è fatto e sottilmente, severamente fin troppo da piccoli, da mediocri, da grandi ingegni e in ogni paese colto d'Europa; ma forse più non domanderebbe che si perda per loro quella venerazione così profonda, così solenne, così magistrale, perchè vedrebbe pur esso che, ben diretta, e qui sta il punto, nè previene nè impedisce ogni esercizio del ragionamento.

Nelle questioni che si presentano da molti aspetti la ragione non è mai tutta intera nè dall'una nè dall'altra parte; il difficile si è trovarne i giusti confini, il segnarli e dentro quelli raccogliere la discussione, perchè n'esca un giudizio fondato. Certamente quando vediamo uno Schiller mano mano che l'età, lo studio, l'esperienza il fanno più maturo, sempre più profondarsi nello studio della classica letteratura; un Byron, l'autore del *Giaurro*, del *Corsaro*, del *Don Giovanni*, invidiare nelle sue lettere la meravigliosa semplicità dei Greci, dolersi amaramente d'aver abbandonate quelle orme sicure, e chiamar sè stesso capo di pessima scuola; un Goethe, che può considerarsi come il corifeo delle nuove dottrine, l'autore del *Fausto*, tessere i più caldi elogi

(1) Vedi Manzoni, Lettera sul romanticismo.

della classica letteratura, e a quella, principalmente negli ultimi anni del viver suo, tutto ispirarsi; un Châteaubriand, di queste nuove dottrine tenacissimo e in ogni sua cosa sì ardito, sì pericoloso novatore, andar rapito alle bellezze di Omero, di Virgilio, di Pindaro, di Orazio, dei grandi tragici greci, dei grandi oratori, dei grandi storici dell'antichità, e fra i viventi o solo da pochi anni mancati un Thiers, un Guizot, un Cousin, un Nisard, un Saint-Marc de Girardin, un Tissot, un Geoffroi, un Dussault, un Feletz, un De-Chassy, un Villemain, un Auger, un Aimè Martin e tanti altri fare di tali studii le loro delizie, non è più lecito parlare con quella leggerezza dei classici come si permisero tanti e tanti, che certo non erano nè un Goethe nè un Manzoni. Questo piuttosto si vuole raccomandato alla gioventù, che l'ammirazione del genio antico non abbia, come altrove notammo, a falsare, a soffocare il concetto moderno; che lo studio degli antichi sia uno studio solido, ragionato, inteso ad alti intendimenti, a cui si appoggino la storia e le scienze per esserne del pari appoggiate; che sia anch'esso uno dei tanti elementi che concorrono all'incremento della umana civiltà, ma non il predominante, sia una guida non una catena. Quanto a noi facciamo voti che questi odiosi nomi di classicisti e romanticisti che furono fino ad ora come un grido di guerra fra due partiti che si strappazzarono a vicenda indegnamente perchè mal si conoscevano, non si odano più pronunciare nelle discussioni letterarie che come un fatto storico, ovvero, se così piace, classici quindi innanzi si chiamino tutti quei grandi che con alcun'opera d'ingegno illustreranno la patria eccitando generosi affetti.

Ci gode l'animo al vedere come in Francia, in Inghilterra, e principalmente in Germania si coltivino con sapiente amore gli studii della classica antichità, come le greche e le latine lettere vi sieno comprese meglio d'assai che in niuna passata età, come a schiarire quei preziosi monumenti dell'antica civiltà si chiamino in sussidio e la critica e l'archeologia e la numismatica e la paleografia e la linguistica; ma d'altra parte siamo dolorosi di dover confessare che l'Italia, se ne eccettui Roma, dove massimamente la scienza archeologica si mantiene in fiore, sono così fatti studii o negletti o superficiali, nè saprei delle due cose qual sia la peggio.

Ma per tornare al nostro proposito, dal quale ci siamo forse troppo dilungati, io non credo che se la poesia in Italia non si leva ai di nostri a quell'altezza che parrebbe doversi aspettare in un paese dove e dal cielo e dall'indole stessa degli abitatori, e dagli splendidi esempi che quivi fin quasi a noi abbondarono, se ne debba accagionare questa divisione tra classicisti e romanticisti, come avvisarono e avvisano tuttavia non pochi, tanto più che da parecchi anni essendo questi ultimi rimasti padroni del campo, ben sapevano che, ove facessero cosa degna di lode, il pubblico quasi concorde avrebbe loro fatto plauso. Le cause di questa declinazione vanno cercate più alto, dove forse ne troveremo di gravissime che intaccano a fondo tutta la società. La prima di tutte e la più funesta si trova nell'incostanza dei principii degli scrittori, incostanza indipendente dalle teorie classiche o romantiche, stantechè derivi dal difetto di una persuasione, di una profonda fede nelle grandi verità morali e nei fini dell'uomo, e quindi nella dignità dell'arte propria che a questi deve dirizzarsi. Oggimai si disputa di tutto, tutto è messo in problema; e la poesia, come già dicemmo, ha bisogno di fede. In qual modo, quando questa fede vien meno, quando il pubblico che sa benissimo qual cosa non gli talenti non sa quel che si voglia dal poeta, potrà questi accendersi di entusiasmo, e, dove anche il potesse, in qual modo giungerebbe a farsi intendere? E questa non è condizione della sola Italia, ma della Francia ancora e della Germania e dell'Inghilterra, dove l'apparente ricchezza delle opere poetiche è maravigliosa, la vera poesia si rara! Oramai non si tratta più di sapere se debbansi seguire ciecamente i canoni aristotelici, sibbene di sapere giusta quali opinioni, giusta quali credenze che sieno generalmente ricevuto si debba scrivere; il mondo, come umiliato, stordito di tanti amari disinganni, più non trova poesia in cosa alcuna; nè si nega nè si afferma colla vigorosa baldanza del passato secolo, si dubita e sì fiaccamente che non si osa nemmanco confessare il proprio dubbio: onde vedemmo sorgere un nuovo genere d'ipocrisia, l'ostentazione di una fede che non esiste nel cuore. Più non si crede alla bontà del genere umano, a' suoi nobili destini; epperò non è poeta che trovar possa una corda nel pubblico della quale possa esser certo che risponda al suo tocco: di che nasce che la fantasia e il cuore, più non trovando un punto d'appoggio nel mondo, divaghino alla ventura. Quindi quei mostri, quegli aborti dell'ingegno che somigliano all'incubo degl'infermi. Noi abbiamo vedute riprodursi nel secolo nostro tutte

le forme della poesia; scettica in Byron, fatalistica in Verner, epicurea in Goethe, credente in Manzoni, ha essa percorsi tutti gli stadii. In Italia, salvo qualche rarissima eccezione, oltre all'essere, come altrove, titubante, ebbe il torto gravissimo di camminar sempre sulle orme delle altre nazioni, ovvero rimasticare, per dir così, le antiche sue forme e ripetersi quasi un eco del passato. Quindi dall' una parte i poeti che vanno ad ispirarsi sotto le nordiche nebbie ad una natura che per nulla risponde alla nostra; quelli dall'altra che si compiacciono riprodurre il metro, la fraseggiatura, il concetto dei nostri antichi, e quindi quella poesia di fredda imitazione della quale già si è discorso più addietro parlando dei latini poeti. Si è cantato di tutto in tutti i tuoni senza creder nulla; e le odi, le canzoni passarono in mezzo al mondo come un suono che non ha senso; e tragedie, e poemi si successero rapidi senza che niuno vi facesse mente. Mentre mancano i principii solidi, pur i buoni che pajono più generalmente ricevuti sono o frantesi o pessimamente applicati: la semplicità è scambiata colla scempiezza, la profondità col fare arcano, misterioso, incomprensibile, la popolarità colla trivialità; onde non è più il poeta che colla spontanea lucidità della parola, colla vivezza delle imagini, colla semplicità dell'arte si provi di sollevare il volgo all'altezza del suo concetto, ma il poeta che striscia nella polvere per pareggiarsi a quello ch'ei chiama popolo, il poeta che si sforza di riprodurre quanto nelle più basse classi della società più sente di selvaggio. E siccome in tanto vuoto di magnanimi affetti, di forti credenze, di nobili aspirazioni, il semplice, il naturale, il vero più non commovono, si ricorse a strani artifizii, a mezzi, a dir così, violenti, che diano nei nervi, direbbe un francese; come una volta si vagheggiava l'ideale del bello, del buono, ora si vagheggia l'ideale del deforme, del male, perchè se non col diletto onesto, almeno col turbamento, coll'angoscia, col terrore siano scossi gli animi dei lettori. E ancora quei che riescono ad eccitare le più durevoli impressioni sono i poeti che sanno isolarsi dal mondo in che vivono, non curarsene e superbamente sdegnarlo, ovvero riposare in una fede tanto forte che giungano a persuadersi ch'ella è intesa pur fuori di loro, ch' ella è per anco quasichè universale, perchè anche nei tempi di dubbio e d'indifferenza chi parli con una forte persuasione alla lunga commove più a fondo degli altri. Ed ecco perchè i due poeti che ai dì nostri più volentieri si leggono e più s'intendono e che promettono di serbare più a lungo la fama siano due poeti appunto che seppero isolarsi dal mondo e vivere per sè, Leopardi e Manzoni, l'uno che raffigura il dubbio profondo, cruccioso, implacabile, l'altro la fede provata, tranquilla, sicura. Leopardi tiene dell' antico nella forma in modo però sì nuovo, sì originale che il diresti piuttosto un antico redivivo, che non un moderno imitatore degli antichi; semplice e profondo ad un tempo ne'concetti, ha un' arte sì fina, sì squisita che l' arte ne' suoi scritti si sente agli effetti ma non appare; Manzoni, sebbene più novo nella forma, non saprei se dir si possa più originale; ma il suo concetto è più grande, in quanto che in esso l' uomo, umiliato ed esaltato ad un tempo, assurge alle più sublimi speranze, vede il suo debole, ma senza sconforto, perchè gli brilla dinanzi la face della fede, in capo a'suoi dolori, alle sue piccolezze, alle sue miserie inenarrabili, scorge il suo fine ultimo, Dio.

Non è da credere che l'attuale decadenza della poesia in Italia derivi dallo scarso numero de' suoi cultori, chè per questo rispetto non ha da temere nessun confronto, anzi dirò che non è genere di poesia che non fosse tentato, e alcuni vi segnarono gloriose orme. Sono pur bei nomi un Pindemonte, anima soave, dilicatissima, che seppe sì ben congiungere la grazia coll'affetto, e Arici sì virgiliano nella sua eleganza, e Giovan Battista Nicolini il poeta forse più popolare ai dì nostri dopo Manzoni, e Silvio Pellico che per certi rispetti non mal si direbbe il Racine del teatro italiano, sebbene in meno alta sfera, e Tomaso Grossi il poeta forse più affettuoso della età nostra, quegli che seppe meglio di ogni altro parlare al cuore, e quella bell'anima del Carrer sì squisito nella forma, sì gentile nel concetto, e Betteloni sì attico nel suo stile, sì appassionato, e Maffei sì voluttuosamente armonioso che sì ben ci ricorda l'onda del verso del Monti che sotto la sua penna diventa più piano, più liscio, e Romani che scrisse i migliori drammi per musica dei di nostri, Romani che tanto si raccomanda per la semplice eleganza dello stile, l' armonia spontanea, e a tratti anche per la passione, per quanto il genere del lavoro lo permetteva; Giusti, il vero poeta della satira, sì arguto, sì profondo, che ad un genere antichissimo trovò una forma sì nuova, e tanti e tanti altri che sarebbe troppo lungo l' enumerare. Ma i più di questi illustri appartengono piuttosto alla passata che non alla presente generazione; nè si è forse fatta oggidì opera veramente originale che si possa chiamare una

conquista nell'arte. Noi abbiamo scritto forse più che cinquanta poemi epici (1), e quale di essi, sebbene di bellezze parziali assai ne trovi in molti, quale, dico, di essi chiameremo popolare, quale promette di passare ai posteri? Abbiamo scritto di belle tragedie, ma non per questo si è creato un teatro. Ardirò dire che la poesia lirica e la satirica sono i due generi nei quali, merito forse del nostro sangue, della nostra natura meridionale, ci siamo mostrati più ispirati, più originali. In questi ultimi anni vedemmo farsi dei tentativi in vero singolari che riscossero sulle prime qualche applauso, ma che ora sono poco men che dimenticati. Revere volle ricondurci al trecento, e fece uno sforzo incredibile di contrafare di quei nostri primi la negligenza del verso, la ruvidezza della parola, la semplicità del concetto; e tutto guastò accoppiando, strano a dirsi, le ampollosità, le stranezze del seicento colla schiettezza del trecento, tanto che ne uscisse un vero mostro: l'Uberti ci riprodusse il Parini, con fina arte, se vogliamo, con gusto, ma fuar di proposito, perchè altri tempi, altre forme, e forse la pariniana del *Giorno*, bellissima in sè, è di quelle che si vogliono ammirare una volta e non più nella vita letteraria di un popolo, e d'altra parte il ripetere il passato, lontano o vicino ch'ei sia, è improvvido consiglio, opponendosi a quel progresso a cui deve mirar l'uomo in ogni cosa: da ultimo venne Prati, il gran coloritore, come egregiamente fu detto dal nostro Cantù, e tentò nuova forma, o, per dir meglio, l'inglese e la tedesca volle trasmutare nel Parnaso italiano, e s'ebbe una poesia abbagliante a prima vista, ma falsa, ma vuota, ma ripugnante talvolta al buon senso, sebbene a tratti vi ammiri splendide bellezze, che ben dimostrano che al poeta non è l'ingegno che manchi, ma lo studio, ma un fine più alto, un intendimento più generoso; la troppa bramosia di gloria ha fatto perdere al Prati quella gloria vera, a conseguir la quale lo aveva la natura privilegiato di tante belle doti.

Ed ora lo vediamo, dopo aver cantati i fuochi fatui e il folletto e le paure del settentrione, trasportarci nel mondo antico, e prometterci un poema immenso, universale, che abbracci lo spirito e la materia, l'antica e la nuova fede, la pagana civiltà e la cristiana, le antiche e le moderne glorie, Dio e l'universo! Ma ai dì nostri è possibile un poema enciclopedico, come poteva essere ai tempi di Omero o di Dante? E perchè tentare una forma che non è più dei tempi, che ripugna colla moltiplicità dei nostri studii, coll'estensione sterminata delle nostre scienze, col bisogno sempre crescente di conoscere il vero, mentre cresce in proporzione l'abborrimento alle finzioni, quali che siano? Il che non vuol dire che la poesia possa morire; no: la poesia, come dicemmo in sul principio del nostro discorso, non può morire, nè morrà, perchè inerente alla umana natura, ma è bisogno che l'ingegno la cerchi là dov'ella si trova sempre e in ogni contrada, sotto ogni cielo, nel cuore dell'uomo.

16 giugno 1853.

A. Zoncada.

(1) Ecco qui per chi fosse ghiotto di tali curiosità i titoli di alcuni dei più famosi di questi poemi epici di poeti contemporanei:

Orti Girolamo. *La Russiade.*
Biamonti Giuseppe. *La cacciata dei Francesi dall'Italia.*
Bellini Bernardo. *Il Triéle Anglico.* — *La Colombiade.*
Castorina Domenico. *Napoleone a Mosca.*
—— *Cartagine distrutta.*
Anonimo. *Federico II o la Slesia riscattata*, ecc.
Miovilovich Andrea. *L'Emeide*, ossia *Spedizione contro Tunisi di Angelo Emo.*
De Martino Giovanni. *La Grecia rigenerata.*
Biorci Domenico. *La pace di Adrianopoli.*
De Virgili Pietro. *La Costantina.*
Lancetti Vincenzo. *L'Aerostiade*, ossia *Il Mongolfier.*
Grossi Tomaso. *I Lombardi alla prima crociata.*
Bandettini Teresa. *La Teseide.*
Bagnoli Pietro. *Il Cadmo.*
—— *Orlando il Savio.*
Mallio Michele. *Gerusalemme distrutta.*
Arici Cesare. *Gerusalemme distrutta.*
Botta Carlo. *Il Camillo* ossia *Vejo conquistata.*
Ricci Angelo Maria. *L'Italiade.*
—— *S. Benedetto.*
Celanese don Giovanni. *Il Carlo Magno in Italia.*
Mezzanotte A. *Il Cristo Redentore.*
Federici Federico. *Eduardo III d'Inghilterra.*
Saluzzo Roero Diodata. *L'Ipazia.*
Costa Lorenzo. *Cristoforo Colombo.*

POESIA EPICA

LA PROFEZIA DI PROMETEO

« Giapeto, figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo, fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel Tartaro, e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi ultimi, si rifuggì sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

« Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell' universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali e corporali prerogative, e coll'ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro, com'era, ricusò egli fermamente questa difficile incombenza; ma ne prese in sua vece l' incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione; e cominciando dai bruti, fu sì prodigo coi medesimi che in ultimo, presentatosi l' uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell'uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. »

Fin qui Monti stesso nella sua prefazione. Nel brano che noi riportiamo si dà la risposta di Prometeo all'insensato fratello, allorchè questi a lui ne venne supplichevole, perchè trovasse alcun rimedio al suo deplorabile errore, nella qual risposta il veggente del Caucaso, come lo chiama il poeta, mostra i vantaggi grandi dell' istinto dato agli animali; la miseria dell'uomo priva di ragione, e quindi senza industria, senz' arti, senza previdenza del futuro. Dipoi predice il felice mutamento che avverrà nell'umana generazione quando s'introdurranno nel mondo l' agricoltura, la navigazione, l'architettura, l'astronomia, e le altre arti, ma con esse ancora nuovi vizii e nuovi delitti. » Z.

A quel pianto commosso, a quella doglia,
Il generoso Prometéo rispose:
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello, ed obliasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell' Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme e ne persegue
Iniquamente (1); perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre,
E più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito,
Ond'anco ai Numi m'avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl' immortali il petto;
E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell'ingegno l'altezza e la virtude;
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem' io di te, fratello,

(1) Ben si vede che il Monti avea qui presente il *Paradiso perduto* di Milton; ma seppe imitar da maestro. Vedi il detto poema, canto I. Z.

Chè te dall'ira del crudel tiranno
L'insipienza tua pone in sicuro:
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
Son le pene ove poco è l'intelletto.
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Si che fatto è minor del bruto istesso;
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu (1),
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza, ardir, prudenza e senno
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello, il più grande e prezioso
Hai lor profuso de' celesti doni;
L'istinto io dico, quel divino, occulto,
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che col tacito cenno imperioso,
Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova,
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova e sempre bello:
Fortunato, chè l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L'orribil arte di crear le brame:
Fortunato, chè docile la terra
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è duopo e coll'aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veleni ad ammorzar sua sete:
E fortunato ancor, chè contro i nembi,
Contro il furor de' verni e l'aspro morso
Dell'algente aquilon, nè vestimento
Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce,
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l'erbe e senza l'uopo
Di chimico tormento (2) la segreta
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi, o se n'allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
I suoi profondi scuolimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L'irato Enosigéo (1). Fuggendo allora
Atterrito per tutta la campagna,
Con fioche voci e con lunghi lamenti
All'ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,
Dell'uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela
Or innocente, or ria, che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura;
Nè sol degli elementi ei sente e dice
I vicini tumulti (ahi nostro danno,
Che il sapiente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano!)
Ma fra l'immenso popolo diverso
De' suoi simili chi nel cor gli desta
Dell'amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioia?
Chi tal gli diede e tanto e sì sublime
Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
Fu la tua cieca largitate, o caro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse più non torna il dono!
E taccio che partecipe del lampo
Della diva ragion lo festi ancora,
La qual se pigra e languida e confusa
Nell'animante scintillar si vede,
Colpa è sol forse di sue membra, a cui
Non fu del tatto liberal Natura,
Nè della lingua all'imperfetto guizzo
Permise la volubile parola.
  Nudo intanto ed inerme o degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom de' venti trastullo e delle pioggie,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia laddove d'Ammon ferve l'arena,
Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,

(1) Quell'*e tu* così tronco in fine di verso, che poi si ripete nel principio del seguente, rincalza il concetto mirabilmente, perchè rompendo il regolare andamento dei versi ferma l'attenzione di chi legge. Z.

(2) Cioè di que' mezzi che adopera la chimica per decomporre i corpi. Z.

(1) Secondo la mitologia la causa dei terremoti è appunto questa che accenna il poeta, lo scuotere cioè che fa Nettuno col suo tridente la terra. Le vere cause di questo terribile fenomeno non sono ancora note: chi l'attribuisce ai venti sotterranei; chi alla combustione di gaz infiammabili, che non potendo più capire così ristretti nelle viscere della terra forza è che s'aprano uno sfogo violento; chi alle acque che s'infiltrano nelle pietre calcari, per le quali svolgendosi dei vapori che non trovano sufficiente spazio al loro prodigioso dilatamento, è d'uopo che la crosta della terra si squarci; chi alle correnti elettro-magnetiche (ed è questa l'opinione più probabile): fatto sta che presso il mare i tremuoti sono più frequenti, il che parrebbe giustificare in qualche modo la spiegazione mitologica. Z.

Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante (1), per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito (2),
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trïonfo? e quanta insieme
Natìa beltade al suo sembiante è tolta!
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
  Nè de'mali suoi tanti è qui la trista
Serfe conclusa. Primamente l'aria
Co'vagiti a ferir l'invia natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de'viventi, il solo
Cui d'aita sprovisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra matrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel caonio frutto (3),
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
  Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tardo vicende),
Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra,
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo inviando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme,
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito;
Perocchè Dio severo i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli o di felce orridi i campi
Si vedran largamente: aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L'ostinata gramigna, il maledetto
Loglio e le vòte detestate avene;
Le quai protervo alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando,
E involando l'umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli
Che palpitar di tema o di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè volte al rapitor cornuto (1)
Dell'agenorea figlia (2) il sol lo terga
De'fratelli ledéi (3) la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L'operoso villano a còrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve, e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
  So ben che, quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l'universo. All'auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L'audace navigante. Allor recise

(1) Gli uomini dapprima non vestivano che le pelli dei quadrupedi; più tardi impararono a lavorare la lana e farne panni; poi si giovarono a far tele della pianta del lino, poi del cotone, in ultimo volsero a loro profitto l'industria del baco da seta. Z.

(2) Borea. Vedi Ovidio *Metamorfosi*. Z.

(3) Le ghiande, dette caonie dal Caoni popoli dell'Epiro che, secondo le tradizioni dei poeti, in antico si nutrivano di tal frutto. Z.

(1) Intendi il segno del toro. Z.

(2) Intendi Europa figlia di Agenore, rapita da Giove in forma di toro. Z.

(3) Castore e Polluce, ossia la costellazione dei gemelli. Intendi adunque quando il sole passa dalla costellazione del toro in quella dei gemelli. Z.

Dai patrii gioghi scenderan le querce,
Che su i flutti volando andran superbe
Co'venti a rinnovar la lite antica,
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda, e, più d'assai che merci,
Costumanze e follie, morbi ed errori.
In uso volgerà dell'uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de'quai nascose
L'invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l'uman cuore impetuose
Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso, col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte,
Che dolce il chiama e l'aspra via gl'infiora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima,
Nelle selve gli augei, nell'onde i pesci
Insidiando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi in sen di natura, in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i numi,
E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore,
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza
E delle cose alla cagion salito,
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice:
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti:
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle matrigne ne saran le tazze,
E le tazze de'regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro,
E più del ferro, e più del bronzo, infame
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal violato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell'innocenza oppressa;
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il ciel tradito.
Luogo sarà nelle cittadi impuro,
D'ogni vizio sentina, a cui di corte
Daran nome i mortai, d'abisso i numi.
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera,
Ambizion vi sederà reina;
Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà, ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato) alla superba
L'amico un giorno venderà l'amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie e il sangue
De'suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rócche il traditor custode,
E la voce de'numi il sacerdote:
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando
E i vomeri innocenti; e Marte intanto
Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna,
E l'ugna de'cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la campagna,
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh Guerra! Orribil mostro, nato
(Chi'l crederia?) nel cielo ove d'Olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face violasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contro Saturno di Saturno al figlio;
Oh Guerra! oh delle Furie la più ria,

La più ria delle Furie e la più antica!
Al tremende tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita natura.
D'amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambiziosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
Le sitibonde glebe, a ber sol use
Le lagrime dell'alba, tu cen altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando e becche
Spiranti e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguno,
Cen fiera gioia a quell'orror sorridi,
Crudele! e l'inne di vittoria intuoni,
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l'allòr che ti corena.
Ahi! che tu sulle stesse are de' numi
Sovente arrueti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe, e temeraria
La vendetta arregarti ance del ciele,
Del ciel, che tutta a sè serbolla ed alte
All'uem gridò: *Mortal, perdona ed ama.*
E l'uem, serdo a quel grido e dai sonori
Serpi d'Aletto flagellato e spinte,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'opre s'affatica
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrone i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh Dio! sangue si cempra,
E tradimento e ferza a piè del trono
Fan l'errendo contratto. Occulta intanto,
E d'atro velo ricoperta il viso,
La celeste Pietà di porta in porta
Va delle spose scapigliate e degli
Orfani figli e de' padri cadenti
Asciugande le lagrime furtive,
Furtive e agli occhi e al mesto cor sel note,
Peichè aperte doler già fatto è colpa.

Monti. *Prometeo.* Canto I.

È grave danno per la poesia oostra che Monti non abbia condotto a termine questo suo poema, dappoichè se il tutto doveva corrispondere per bontà ai tre soli canti che di esso ci lasciava, sarebbe riescito una delle più mirabili epopee dei moderni tempi. Chi seppe meglio di Monti dar veste poetica alla scienza? Con che leggiadria, con che spontaneità, con che vivezza ti sono rese dal poeta anche le idee che parrebbero prestarsi meno alle lusinghe dell'arte sua! Anche il verso ha una dignità, una fluidità, una spezzatura che in pochi si trova, e ardirò dire che per questo rispetto io preferisco questi del Prometeo ai bellissimi sciolti della versione dell'Iliade, sì meritamente lodata, dello stesso Monti. Z.

IL SACRIFICIO DI JEFTE.

Come appunte alle falde andâr del monte
Gli araldi e innanzi la fidata scerta,
Tremolava sull'ultimo orizzonte
L'amica stella che ad amar cenforta (1);
E di gemme e di fier sparsa la fronte
L'Alba n'uscia che il chiaro dì n'apporta,
E desti gli augelletti per le cime
Lieti accoglican cantando l'ere prime.
Di che prendeano nell'andar diletto
Mossi da lieto spirto i viandanti.
Ma non sì tosto entrâr senza sospetto
Nella selva che nera uscia davanti,
Umane veci udir, che umane affetto
Certe spirava, ed arpe e cetre e canti;
Onde sospesi procedeano muti,
Finchè sopr'a una valle e' fur venuti.
E spiando per l'embre e per le chine
Della valle, mirâr sedenti in giro,
Vaghe donzelle, che, disciolto il crine,
In atto di pietade e di martiro,
Movean tra lor solette e pellegrine
Que'suon che lunge mal distinti udìro:
Vaghe denzelle, a cui la fresca etade
Gli altri pregi crescea della beltade.
Qual sedea sospirosa al ciel mirando,
Quasi che immenso amere il cor le tocchi,
Soavissimamente iva cantando,
E bagnati di lagrime eran gli occhi;
Qual sceglieude più fiori, iva intrecciando
Serti in disparte, e sedean altre in crocchi
Toccando l'arpe d'ore, ende n'uscia
Ineffabile, tenera armonia.
Bellissima fra tutte, una denzella
Da capo a piè di lin bianco velata
Sedea fra le compagne, e di mortella
E di mesto cipresso incorenata.
Ciascuna delle donne inverso quella
Cen amer grande sospirando guata,
Quasi merir dovesse infra brev'ore;
Tanto appar nei rimessi atti dolore.
Così la prisca età cempose, e disse
Che tra le piagge dell'Aman selvose,
Dappoichè rio cignale Adon (2) trafisse,
Venere pianse il gievinetto speso;
E con funebri lutti la seguisse
Une stuolo di vergini amoreso;
Lei consolande al rinnevar d'ogn'anno
Di quel che un dì la colse acerbo affanno.

(1) La stella di Venere. Imitato dal oostro Dante che la chiama:

Lo bel pianeta che ad amar conforta.

Z.

(2) In soggetto sacro a pochi certo garberà questa comparazione tolta alle favole gentilesche. Z.

Allo appressar de' sacri araldi, all' armi
Per la foresta all' improvviso uscite,
Lasciâr quelle donzelle e l' arpe e i carmi,
E ritrârsi tremanti e sbigottite.
Ma Sesto (1) a quelle: Da temer non parmi
Che loco sia; la bella opra seguite (2)
Di cotanto piacer: chè l'armi nostre
Non portan guerra a voi per queste chiostre.
Di Roma imbasciatori, a la cittade
Vostra patria rechiamci o intimar pace;
Chè d'empio guerre in noi desio non cade,
E il furor nei magnanimi si tace.
V'affidi il sacro ulivo, onde le spade
E l' aste e gli elmi coronar ne piace;
E più vi affidi dello genti il dritto
Che o' nostri padri un nume have prescritto.
Ma ben (da poi che molto ancor non resta
Per noi cammino o s'erge appena il sole)
Se qui posiamo alquanto o la foresta
Con voi, qual fra cortesi alme si suole,
Non vi sia grave; perocchè n'arresta
Desiderio d' udir vostre parole,
E qual v'oduna, o figlie, in questo sito
Cagion vera di pianto, o patrio rito.
A quel modo che tornano dall' alto
Ne'solchi le colombe, che disperse
Avea dol nibbio vorator l' assalto,
Poichè altrove le forti ale converse:
Tal si fer quelle donne, e in sullo smalto
Tornò de' fior ciascuna indi a sederse
Ai primi uffici; e la più bella in questo
Porlar si volse vergognando a Sesto:
Ben se' tu forastiero, o al tutto ignaro
Di quel dì che n' apporta oggi l'aurora:
Giorno all'ebree donzelle acerbo e caro
Che noi sopra noi stesso alza e avvalora.
Giorno questo è per noi di pianto amaro,
E il nome e il sangue e nostra schiatta onora.
Pegno di gran vittoria, al ferro crudo
Proferse una donzella il petto ignudo.
Nè perchè tanta intorno arda o divampi
Contro Gerusalem guerra crudele,
E molta a nostri danni oste si accampi,
Non tralasciam già noi nostre querele.

(1) Capo dell'ambasciata che Tito mandava a proporre condizioni di pace a Gerusalemme. Z.

(2) Così Erminia nel Tasso dice ai pastori sbigottiti al vedere le insolite armi ond'era cinta:

Seguite...., avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro,
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.
Gerus. lib., c. VII.

E la frase del Tasso mi riesce più aggraziata e più scorrevole ad un tempo. Z.

Chè quando schiavo ancor dai patrii campi
Tratto venisse ai barbari Israele,
Come dato ne fia, tra gli stranieri
Farem solenni ognor questi misteri.
Toglia il ciel che per noi questa sventura
Vi colga, o figlie, ollor Sesto riprese.
Noi rechiam pace intanto, e v'assecura
Di Tito il cor magnanimo e cortese.
Così pur sia, ch'anco Israel sua dura
Mente dispogli e lasci le difese;
Nè più s'erga nemico e pertinace,
Ma s'arrenda al suo meglio e torni in pace.
E tornerà, rispose ella, se voi
Pace recate al patrio onor conforme;
Così nostr'ira non la invidi a noi,
L'ira e il livor che fra Giudei non dorme.
Ma se l'antica istoria udir tu vuoi
A che ti piacque con amor disporme,
Sappi che d' una vergine l'affanno
Qui si rammenta al cominciar d'ogn'anno.
Efira era costei, che meraviglia
Crescea di tutti o d' ogni cor l' amore,
Nè più di questa il Libano vermiglio
Vide mai rosa aprirsi al primo albore.
Cara nell'innocenza omabil figlia,
Cara a Dio stesso, e cara al genitore,
Lei bella o casta o generosa e pia
Cantar dai figli d'Israel s'udia.
Unica prole, in lei tutta sua speme
Posto avea il padre, omai già d'anni pieno;
Perocchè tutto di sua stirpe il seme
Coll'inclita donzella venia meno.
Misero! E non sapea che nelle estreme
Ore dovesse un giorno aprirlo il seno
Con le sue stesse mani, e non sapea
Di che pianto cagione esser dovea.
Dura guerra infelice oltre il Giordano
Ardea fra gli avi nostri e gli Ammoniti:
Popolo infesto e rio, che di lontano
Avido corse a depredarne i liti.
Era duce de'nostri e capitano
Che fur di Masfa a la campagna usciti,
Il magnanimo Iefte, il giusto, il prode
Ch'ebbe fra tutti del valor la lode.
Venuto a campo, i suoi presso al gran monte
Di Galaàd dispose a la tenzone,
E a lui d'incontro dispiegârsi pronte
Le falangi audacissime d' Ammone.
Arse lunga lo pugna, e già la fronte
Piega Israello ed a fuggir si pone;
Così fiera lo incalza e più gli è sopra
L'oste, che ad accerchiarlo ognor s'adopra.
Poichè tutto di sangue il terren molle
Vide de'suoi che Dio volea perdenti,
Cessò il duce olla furia, e sovr' un colle
Ch' alto surgea ritrasse egli sue genti.

Ivi di forza sua gran voce estolle
Inverso il cielo e grida in questi accenti:
Qui t'arresta, Israel, qui vuole Iddio
Che tu combatta e vinca il popol rio.
E in cor promette che, se dalla pugna
Il popol salvo con vittoria uscia,
Qual che si fosse che a suoi sguardi giugna
Tornando il primo, a lui svenato avria.
Temeraria promessa! E l'armi impugna
Novellamente, e i suoi dall' alto invia
A la campagna, e co'nemici a prova
La gran battaglia con furor rinuova.
Non durò molto incontro a furor tanto
Ammon, cui speme di vittoria aderse
In sulle prime e ne menò gran vanto;
Chè in fuga i passi con viltà converse.
Iefte inseguillo a la sua patria, e in pianto
Pose le ville, e i cittadin disperse;
E a Galaàddo colle tolte prede
Volse co'suoi vittorioso il piede.
Ne fu lieto Israello, e al vincitore
In festa le cittadi incontro uscièno,
E tra l' arpe giulive inni al Signore
Cantar fanciulli o vergini s' udièno.
Mosse tra le compagne al genitore
L'unica figlia incontro; a cui, non meno
Della vittoria, il cor tenero punge
Desio del caro genitor che giunge.
Sola tra' suoi, sollecita precorse
I cittadini e incontro al padre uscio;
Che, abbracciandola, il petto ansio le porse,
Come di padre lo movea disio.
Misero genitor, chè gli soccorse
Allor del voto che legollo a Dio!
Pallido, muto, il passo indi e le braccia
Ritrasse indietro, e giù cadde la faccia.
Come sorge talora un simulacro
Sopra un avel di bianca e fredda pietra,
Che d'una verginella il cener sacro
Rende e un sospir dal pellegrino impetra,
Tal si fe'quegli; così forte ed acro
Dolor l'intimo petto a lui penètra;
Poi, come aver potè la voce e il senso,
Disse sfogando il suo dolore immenso:
Figlia infelice! Avverso ad amendui,
Ad abbracciarmi un demone ti guida;
Però che a Dio se' tu devota, e a lui
Forza è che il voto adempia e che ti uccida.
Periaca il dì che generato io fui;
Cada infranta la mia destra omicida;
Pianga Israel la mia sciagura orrenda,
Di cui maggior non sarà mai chi intenda.
Tanto dolor non dite (1), e tanto acerbo
Fato non sappia l'Ammonita altero;
Chè nelle sue sconfitte ancor superbo
Del mio danno godrebbe in suo pensiero.
De' suoi forti il Signor precide il nerbo,
E le palme traduce allo straniero;
La propria casa abbatte, e nella polve
Tutta la gloria de'suoi servi involve.
E più dicea; ma gli fe'forza il pianto
Che uscia dirotto da più larga vena.
Non mutò cor la generosa in tanto
Dolore, e in vista altrui parve serena;
E quasi dal morir coglia gran vanto,
Ogni tumulto di natura affrena;
Chè, come pegno di vittoria fosse
Da Dio prescelta, a morte incamminosse.
Ne piangea il padre, e qual potea ne'danni
Ultimi, il vano lamentar represse.
Quella solo chiedea che in negri panni
Fosser due lune intere a lei concesse:
Chè la verginitade e i suoi verd'anni
Pianger fra le compagne almen potesse.
Esaùdilla il padre, e il popol tutto
Vestì quel tempo la gramaglia e il lutto.
Così, tolto commiato, in negra veste
Fra le compagne dell' infanzia venne
Di Galaadde ai monti, e le foreste
D' Arnon rivide e il comun duol sostenne.
E pianse a Toba intorno, e d'altre meste
Donne assai di que' luoghi vi convenne;
Perocchè uscito a più lontano lido
Dell'immatura sua morte era il grido.
Di lei si narra ancor che, dolcemente
Gli occhi affissando nel nascente sole,
Devoti inni cantasse, a cui dolente
Rispondea il coro flebili parole;
Come l'augel che tra la frasca algente
Guarda al mattino che allegrar lo suole,
E batte l'ali, e la famiglia arguta
Desta fra i boschi o i primi albor saluta.
Fatta così del suo morir presaga
La fenice (1) d' Arabia, i lagrimosi
Olibani (2) si cerca, ed una vaga
Culla si va fiorendo in ch'ella posi;
Così mentr'ella il cor, misera, appaga
Di peregrini cantici pietosi,

———

(1) È imitato dall'epicedio di Davide per la morte di Saul e di Gionata dove dice: Non si porti tal nuova a Geth, non si porti tal nuova nelle piazze di Ascalona; perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei, e non esultino le figlie degli incirconcisi.

Lib. II dei Re, c. I,
versione di monsig. Martini. Z.

(1) Comparazione poco opportuna che, ragguagliando un fatto storico con una fola poetica, lo spoglia della sua naturale grandezza. Z.

(2) Questo nome di olibani, più comunemente incensi, si dà a diverse sostanze vegetali resinose, le quali bruciando spandono un odore gradevole più o meno acuto. Z.

Funebri fiori si raccoglie, e spesso
Si fa ghirlande di feral cipresso.
Poichè fatto due lune ebbe soggiorno
Fra i monti, e trovò pieno il suo disio,
Fece all'afflitto genitor ritorno
E disse a tutte le compagne addio.
Così di tutta sua virtude adorno
Tornò l'inclito spirto in grembo a Dio
Per man del genitor che la trafisse
Vittima, e sè d'immenso duolo afflisse.
Nè molto andò (così forte glien dolse)
Che pieno di corruccio e in negra vesta,
Per fame e per disagio morir tolse
Di Toba a la segreta alta foresta.
Onde il pianto annual qui ne raccolse
I casi a rammentar di quella mesta,
Pietoso coro di fanciulle: e il voto
Sciogliam qui insieme e il pianto a lei devoto.
Mentre la verginella il fato atroce
Narrò d'Efira, sì sedeano intenti
Appoggiati a le lance e senza voce
Gli araldi fra le vergini dolenti;
Ma poichè il sole si levò veloce
E fe' di luce i campi e il ciel ridenti,
Ratto levârsi, e verso agli alti spaldi
Della cittade s'avviâr gli araldi.

Arici. *Gerusalemme distrutta.*

GIOSIA FIGLIUOLO DI ANANO
PREDICE L'ECCIDIO DI GERUSALEMME (1).

Essèno era Giosia; nè il pie' mai torse
Da virtude, omai vecchio e venerando;
E dall'aprica Engaddi, altrui mal noto,
Venuto era nel tempio a sciorre un voto.
Spregiator di ricchezze, uom giusto e santo
E caro a Dio, nell'umil terra ei visse.
Lui di povere pelli irsuto ammanto
Copriva, e il corpo nei digiuni afflisse.
Nulla cercando mai, pago di quanto
Pòrto per beneficio a lui venisse,
Nel cospetto vivea del suo Signore
Semplice d'atti e semplice di core.
Ma gli occhi aprendo della mente, ei lieto
Pascea lo spirto nel favor del cielo,
Che gli arcani talor del suo segreto
Gli discopria benigno e senza velo.
Lui, pellegrino, il tacito Oliveto
Spesso raccolse, ed abitò il Carmelo;
Or lo vide il Giordano, e a le chiare acque
Solingo e muto di seder si piacque.
E perchè l'arpa di trattar solía
E di voce tenea spirto canoro,
Desideroso d'ascoltar, seguia
Lui spesso di fanciulli amabil coro;
Ed ei sostando con piacer tra via,
Poneasi tutto a ragionar con loro:
Fra gli scherzi mescendo e il dolce riso
Un qualche di virtude utile avviso.
Pieno ei del nume e dello zelo ond'arse,
Subitamente per le vie discese,
Bieco profeta; e di vil cener sparse
Le chiome, e l'arpa agli omeri sospese.
Era la notte ancor quando egli apparse
Per farvi indarno l'avvenir palese;
E i cittadin discordi e mal securi
Con questi assalse miserandi auguri.

(1) Crediamo far cosa non ingrata ai lettori riportando intero il passo dove Giuseppe Flavio narra, come cosa accertata, il fatto di Giosia, che diede materia a questo bell'episodio dell'Arici: « Giosia figliuol d'Anano, uomo idiota e contadino, quattro anni innanzi al cominciar della guerra, godendo la città una somma pace e abbondanza, venuto alla solennità, in cui tutti ad onore di Dio costumano alzar padiglioni, cominciò presso al tempio a gridare improviso. « Voce da oriente, voce da occidente, voce dai quattro venti, voce contro Gerusalemme ed il tempio, voce contro gli sposi e le spose, voce contro il popolo tutto. » Così gridando aggiravasi notte e giorno per tutte le vie. Alcuni de' più ragguardevoli popolani nojati da quel malinconico augurio mettono le mani addosso al buon uomo, e il maltrattano in molte guise; ed egli senza dar pure un fiato per sè, nè contro ai suoi battitori seguiva a sclamar come prima. Avvisato i reggitori della città quello ch'era, dovere cioè quell'uomo esser mosso a ciò da più alto, il traggono innanzi al governatore romano, dove laceratogli co' flagelli le carni fino alle ossa nè porse una supplica nè gettò una lagrima; ma con quanta forza egli aveva, piegando a flebil tuono la voce, ad ogni sferzata rispondeva « Guai, guai a Gerusalemme! » Richiesto da Albino, ch'era il governatore, chi e donde fosse e perchè gridasse così, a ciò non diede in risposta pure una sillaba, ma in quella vece non rifiniva di replicare sopra la città la dolente lamentazione, finchè giudicatolo Albino un frenetico, lo rilasciò, ed egli, in tutto il tempo che di là corse fino alla guerra, non visitò mai verun cittadino, nè mai fu visto parlare, ma tutto il giorno, com'uomo che uscisse da una profonda orazione, gridava. « Guai, guai a Gerusalemme! » Mai non pregava male a niun di coloro che ognidì lo battevano, nè rendeva grazie a chi gli dava onde vivere; ma unica e comune risposta per tutti si era il doloroso presagio. Ne' dì solenni però assai più, e ciò per sett' anni e cinque mesi continui, nè mai la voce gli si fiaccò, nè fu stanco, se non ebbe vedute nel tempo dell'assedio avverate dal fatto le predizioni, e sè morto. Perciocchè aggirandosi sopra la mura, gridava di nuovo più alto, che mai: « Guai, guai alla città, guai al popolo ed al tempio! » Ma quando da ultimo aggiunse, « Guai, guai anche a me », un sasso scagliato da un mangano e coltolo l'uccise issofatto, e gli sprigionò l'anima ancor gridante le sue predizioni.

Giuseppe Flavio. DELLA GUERRA GIUDAICA, lib. VI, c. V. Volgarizzamento dell'ab. Francesco Angiolini piacentino.

Perchè nel suo dolor vedova e sola (1)
La meraviglia delle genti or siede?
Gerusalemme, oimè! chi la consola
Nel suo dolor ch'ogni misura eccede?
Da lei spregiato e stanco or Dio s'invola,
E l'alto imperio allo stranier concede;
Chè le rapaci sue mani omicide
V'adopra, e il danno d'Israel deride.
L'onta schifando e il vincitor scortese
In fuga, oimè, le vergini son volte;
E de' lor pargoletti a le difese
Corron le madri in lacrime disciolte.
Ecco ai piangenti salici sospese
Tacciono l'arpe nell'obblio sepolte;
Muta è nel tempio del Signor la lode,
Ch'ei più del canto d'Israel non gode.
E de' cantici invece udir gli è grato
L'immenso duol che il popolo percuote,
Chè in suo furor cogli empi abbandonato
Ha il giusto, e co' profani il sacerdote.
Simile a turbo che per campi irato
Voltasi, e schermo rattener nol puote;
L'umile isopo e il cedro, e col mal seme
Del rovo abbatte l'aurea spica insieme.
Poichè Dio t'ha perduta in abbandono
Gerusalemme, oimè! chi ti conforta?
Chi mai di Giuda salirà sul trono,
Se la semente degli eletti è morta?
Da che sprezzasti un Dio possente e buono,
Ecco aperta a' nemici ogni tua porta!
Vana, ingrata città, se non t'arrendi
Al tuo Signore, almen tuoi mali apprendi.
D'implumi augei rinvenne una covata
Tra le foreste provido pastore;
Amor lo prese di quel nidio, e ingrata
Crebbe la prole di cotanto amore.
All'insulto de' nembi, a la brinata
La tolse, e nodria lieto a tutte l'ore;
E trasse in loco più remoto ed alto,
Di perigli guardandola e d'assalto.
Ma nel metter le penne entro al coviglio
Nella rea prole apparve indole acerba:
Crebbe col rostro adunco il fero artiglio
Di sangue ingordo e non di grano o d'erba;
Poi die' alla mano del pastor di piglio,
Querula, immansueta, empia e superba:
Alla man che pietosa il cibo usato
Le avea con tanto studio apparecchiato.
Ond'ei, pentito della sua fattura,
Di vendetta pensò fieri consigli.
Disperse il nidio a terra, e con secura
Man fiaccò il rostro, e ruppe ale ed artigli;
Poi fe' de' corpi orribile pastura
Dell'aquila selvaggia ai crudi figli;
E foco pose al tronco, e col lamento
Il maledetto andò cenere al vento.
Odi, Gerusalem. Pria che ti giugna
L'alto eccidio che Dio tuona e minaccia,
A lui ti arrendi, e dall'ingiusta pugna
Ti ritraggi, fidando a le sue braccia.
Dell'aquila vincente ecco fra l'ugna
Veggo tuoi figli, e Dio gli incalza e caccia
Senza remission, poichè securi
Fur di sè stessi e verso lui spergiuri;
E le torri superbe al ciel nemiche
Veggo e le mura in fiamme e cener sparte,
E tra la fame e il ferro e le fatiche,
Cader tuoi figli in lungo e dubbio marte.
Immemore Israel dell'opre antiche,
Fatto altrui servo neghittoso, or parte
Da queste piagge. O voi, che a udir mi siete
Mossi d'intorno, il vostro error piangete (1).
Per le piazze frequenti e l'ampie vie
Questo il profeta fea sonar lamento,
Quale fra l'ombre dell'incerto die
Esce l'ulula e sparge il suo lamento:
E dalle torri eccelse e da bastie
E da' monti, con suon pien di spavento
Rispondea l'eco ai vaticinj, e mesta
Si perdea mormorando a la foresta;
E il propinquo Oliveto, e le correnti
Di Siloe, e i gioghi alpestri, e il tempio santo,
Raddoppiando i profetici lamenti,
Di sventure sonavano e di pianto.
Da tutte bande a lui correan le genti,
Rispondendo atterrite al suo compianto;
Di cui cinto e impedito all'aria oscura,
Crescea quel vate il danno e la paura (2).

Arici. *Gerusalemme distrutta*, c. II e III.

---

(1) Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo?

Gerem. LAM. cap. I.

(1) La più parte di queste imagini sono assai felicemente derivate dai Libri Sacri. Z.

(2) Fra i tentativi di ridestare l'epica poesia ai di nostri, questo dell'Arici è dei più degni di lode e più sarebbe se avesse condotto a termine il poema. Ma forse il poeta si disanimò egli stesso al vedere come il pubblico accogliesse freddamente i primi saggi, o forse s'accorse anch'egli che l'epoca di sì fatte epopee era passata. Ad ogni modo i pochi canti che abbiamo di questa sua *Gerusalemme distrutta* si ponno leggere non senza frutto ove si tengano in qualche pregio uno stile poetico squisito, una lingua purgata, un verso armonioso. Z.

MORTE DI AMALASUNTA (1).

Soavi modi Amalasunta aggiunge (2)
A far men dura l'accoglienza indegna,
E da'suoi regj talami non lunge
Comoda stanza ai santi ospiti assegna;
E al venerando Equizio indi soggiunge
Che seco lui di favellar non sdegna
Delle altissime cose; onde coll'alma
Il ciel *s'attinge* (3), e qui s'acquista calma.
Ma nel petto del Re pensiero atroce
Per mille guise tenzonava *drento* (4).
Temon sempre i malvagi, e più lor cuoce
D'aspettar del delitto il frutto lento.
E irrequieto, torbido, feroce
Premea con finto riso il tradimento
Verso la moglie, cui fu gran delitto
L'aver con lui diviso il proprio dritto.
Mal si parte uno scettro! e appena ella ebbe
Per quetar la ria plebe assunto al trono
L'adulator del vulgo, in lui pur crebbe
La sete di regnar *dal cieco dono* (5).
E a quei cui già la regia donna increbbe
Esuli infami proclamò perdono,
Gli ritrasse al suo fianco, e in lei severo
Aggravò poscia il maritale impero.
Costoro intanto con parole accorte
Piegaro il vulgo, onde sperar soccorso
Potea la figlia di re saggio e forte
Nelle memorie del tempo trascorso.
Schiava dell'ingratissimo consorte
A chi potea frenarlo ebbe ricorso
(Oltraggio immenso a re vigliacco), e solo
Palesò al greco Augusto (6) il proprio duolo.
Ma Teodora (7) omai gelosa (ahi tanto
Potè un sospetto in lei benchè rimoto!)
Della Regina il misero compianto
Celatamente all'empio Re fe noto:
Ed ei ne tolse alto pretesto intanto
Di suscitar contro la moglie il Goto;
Come che quella, ahi misera! per cieco
Infame intrico sorridesse al Greco.
Con simulati modi ei persuade
A lei che già tenea còlta alla rete,
Che cerchi al suo riposo altre contrade
Per ristorar la pubblica quiete.
Ed ella, come agnel che vinto cade
Sotto il coltel *che del suo sangue ha sete* (1),
Tosto a partir s'induce, e seco tragge
Il venerando Equizio ad altre spiagge.
Fu di madre sospir, voto d'amico
Delitto al suo partir; tacendo ahi! passa
La regal figlia di Teodorico,
E secreto desio dietro sè lassa.
Va seco alcun famigliare antico
Misto a nuovo ladron che lo sorpassa
D'ostro e di fregi, e in abito dimesso
Il venerando Equizio a lei d'appresso.
Venner laddove l'umida Bolsena
Chiude nel lago un isoletta verde,
Ed era in la stagion che Filomena
Si lagna con la selva che rinverde.
Ed ivi appunto d'amarezza piena,
Che *per lasso d'età* (2) forza non perde,
Esule dalla reggia e peregrina
Vivea l'infelicissima Regina.
Ivi, come de'grandi è pur costume
Tra le aventure in Dio di ricovrarsi,
Col venerando Equizio ergea l'acume
Dell'intelletto al ciel per racquetarsi.
La fè tradita, le deserte piume
Piagnendo, e i benefizj indarno sparsi,
E divertendo tanta amaritudine
Onde ei abbuja il cor l'ingratitudine (3).
Quando Liberio ambasciatore audace
Sen venne a lei dall'empio Teodato,
E l'astrinse a vergar foglio mendace
Al greco Augusto sul novel suo stato.
Come ch'ella godesse ozj di pace,
Causa a sè stessa del suo nuovo fato,
E che dal popol suo, non dal suo sposo,
Amò sottrarsi, e là cercar riposo.
Lassa! e che far dovea? dal suo cordoglio
Vinta e traendo in disperar coraggio
Scrisse; e Liberio al bizantino soglio
Recò lo scritto che smentia l'oltraggio.

(1) Mentre s. Benedetto attendeva a sboscare Monte Cassino gli viene da parte di Teodato re dei Goti l'ordine di desistere dall'opera. Il santo spedisce Equizio, Alerio e Teodosello al barbaro, perchè gli sia concesso continuare nella si ben incominciata impresa, che tutta si doveva volgere a benefizio della chiesa di Cristo. Gli oratori nulla ottengono. Il monaco Equizio accompagna all'isola di Bolsena l'esule regina Amalasunta che poco di poi vi è fatta assassinare dal marito. Z.

(2) Amalasunta, figlia di Teodorico, mortole il figlio Atalarico, in nome del quale aveva ella per qualche tempo retto lo stato, si era sposata a Teodato. Z.

(3) Latinismo poco felice e quindi da non imitarsi. Z.

(4) Antiquato, e quando per anco usar si volesse, più acconcio allo stile scherzevole che al grave. Z.

(5) Costruzione poco chiara e poco elegante. Z.

(5) Giustiniano imperator d'oriente. Z.

(7) Moglie di Giustiniano. Z.

(1) Frase troppo lirica per la gravità dell'epopea. Z.

(2) Modo di dire più della prosa che del verso. Z.

(3) Questi due sdruccioli di suono sì cadente e negletto guastano non poco l'effetto degli altri sei versi della stanza che sono per sè e nobili per concetto e soavi per armonia. Z.

Ma dietro a lui spedì contrario foglio
La regia donna e veritier messaggio,
Che al greco Augusto con le sue querele
Portasse il vero, interpetre fedele.
N'arse d'ira e pietade il greco Augusto;
E il rio Liberio ad evitar suo danno
Divenne per timor *contro sè giusto* (1),
Appalesando l'esecrato inganno.
Ma il greco Sire all'oppressore ingiusto,
Al vil marito, all'italo tiranno
Scrisse, e *intuonò* (2) che non andrebbe inulto
Il sacrilegio di cotanto insulto.
Per tal minaccia con nefaude trame
Affrettossi il tiranno all'atto indegno,
Onde quetar le scelerate brame
E dar la morte (3) a chi gli diede il regno,
Credendo aver occulto il fatto *infame* (4),
E tolta la cagion toglier lo sdegno;
Quindi la destra al suo valletto Zhallo
Armò d' un laccio e di venal metallo.
Costui fu sgherro accusator nefando
Del gran Boezio (5); ahi! tolselo al capestro
Amalasunta, e poi cacciollo in bando
Qual d'infami libidini maestro.
Richiamollo Teodato, e usureggiando
Ricco divenne, e ad ogni fraude destro;
E di stragi e di sangue avido e brutto
Colse per se d' ogni nequizia frutto.
Si finse esule *infame* (6) il rio valletto,
E il piè rivolse all' isola infelice.
Errò qua e là solingo e circospetto,
Spiando il loco u' penetrar più lice;
Entrò furtivo alfin nel regio tetto
A cui l'uscio gli aprì vil meretrice.
Era quell'ora in che la prima luce
Dubbia feria l'inaugurato ostello,
E s' appressava allo spettacol truce
Tacitamente il manigoldo fello.

(1) Arieggia il dantesco:
L'animo mio, per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contro me giusto.
Dante, Inf. XIII.

(2) Questo *intuonò* è messo in senso di dichiarare altamente; non mi ricordo di averlo mai trovato questo verbo in tal senso; ad ogni modo non parmi conforme all'epica dignità. Z.

(3) Quell'articolo *la* premesso a *morte* e guasta l'eleganza e scema il vigor del concetto. Z.

(4) Di questi epiteti di gran suono e poco valore perchè troppo abusati usa troppo spesso il Ricci. Z.

(5) Vedi parte I, prose. Severino Boezio, pag. 310. Z.

(6) Oltre che quell'*infame* è troppo spesso adoperato dall'autore, qui per mala sorte è collocato per modo da far nascere equivoco. Tu non sapresti a prima vista se debba applicarsi ad esule od a rio valletto. Z.

Nell'erma cameretta omai traluce
Per lei l'ultima volta il dì novello,
E il caro volto al tremolar dell'alba
Fin del color della pietade inalba.
Entra il mostro, e pian pian già le cortine
Del talamo rimove, e al dubbio albore
Nel mirar le sembianze alme e divine,
Gli occhi ritorce, chè gli manca il core.
Colei schinsa ha una man tra'l mento e il crine,
Ed *esala* (1) dormendo il suo candore
Nel tranquillo alitar, che a' moti sui
Pace par che respiri e chiegga altrui.
Ma che? bellezza ed innocenza insieme
Scudo son fral contro chi sangue *agugna* (2).
Ratto ei si vibra, e ruinoso preme
Sovra lei puntellando ambe le pugna.
Apre quella le luci, e dar l'estreme
Voci volea; ma ne abbrancò coll'ugna
Il niveo collo l'oppressor feroce,
Talchè l'alma ella diede e non la voce (3).
Fuggì l'anima bella aprendo l'ale
A ricovrarsi in sen dell'Infinito;
Sol provò nel passar pena immortale (4)
In rammentarsi il perfido marito.
E il manigoldo, cui d'orror ferale
La nera ombra seguia, quatto e romito
Tornò delle sue tenebre sull'orme
Abbarbagliato ancor da quelle forme.
Dichinava il mattin, quando alla soglia
Venner le ancelle della regia stanza.
Entraro, apriro i veli; e oh colpo! oh doglia!
Videro.... ahi cruda vista! ahi rimembranza!
Nè trovar sulla nivea e casta spoglia
Chiaro segno di tanta scelleranza,
O in tirannide cieca, in doglia estrema
Fino i sospetti fe tacer la tema.
Senz'altra pompa a rustica chiesetta
Fra rade faci intanto si trasporta
La spoglia che parea di cera schietta,
Mai più serena quanto allor che morta.
La baciava al passar tremula auretta (5),
D'incontro il sol cadente era a lei scorta,

(1) Esalare il candore coll'alitare non è certo frase di buon conio; dappoichè l'esalare ci porta all'idea dell'aria, del fiato e simili, e candore richiama cosa che dia negli occhi per lucida bianchezza. Z.

(2) Qual è quel cane che abbajando agugna
E si racqueta poichè il cibo morde
E tutto a divorarlo intende e pugna.
Dante. Z.

(3) Concettino indegno di sì terribile scena. Z.

(4) *Provar nel passare un'immortale pena* non è modo certamente di squisita eleganza. Quanto al concetto come può stare una pena *immortale* in uno spazio di tempo così breve come si è il passar che fa l'anima da questa all'altra vita? Z.

(5) Concettino arcadico. Z.

Che dir parea con labbro ancor *loquace*:
Addio, misera terra; io vado in pace.
Ne' divini ineffabili misteri
Il santo Equizio poi nel dì seguente,
Di là dal giro de' caduchi imperi
Pregò pace alla bella alma innocente,
Che i pastori incontrar per que' sentieri
Dicon quando ricorre il dì dolente,
E sull'azzurro taciturno lago
Qual per vetro passar la mesta immago.

Angelo Maria Ricci. *San Benedetto*, c. V.

S. BENEDETTO E TOTILA.

S. Benedetto, essendo a lui venuto Totila sotto mentite spoglie, di ciò il riprende e predice i futuri destini del regno dei Goti, fino alla sua caduta.

Stavasi l'uom di Dio lunge dal claustro
Su morlo lago a conquistar la terra (1),
Quando fra i boschi s'affacciàr dall'austro
Guerrier che sol con gli occhi facean guerra.
Venian dietro iso destrieri, e ferreo plaustro,
Che solcò le città che andar sotterra,
E un uom superbo ergeasi in mezzo all'aste,
Qual tra palustri canne ardua ceraste.
Della selvetta dall'oscuro fondo
Presso lo stagno quasi placid'astro,
Vedi l'uomo di Dio cheto e giocondo
Con volto che *assopisce ogni disastro* (2);
E a lui che sembra aver già domo il mondo
Grida, appoggiato obliquamente al rastro:
Benedetto colui che viene in noma
Del Dio che snuda agli oppressor le chiome!
Ma chi sei tu che ti ravvolgi in questi
Mentiti fregi, che a tuo scorno porte?
Tue non son quelle piume e quelle vesti;
E perchè innanzi a noi mente ora il forte?
Totila in suo fulgor sì manifesti,
O rechi pace, o ne minacci morte;
Vengan fanti, guerrier, cavalli e cocchi,
Noi siam cosa di Dio, nissun ci tocchi (3).

(1) Vuol dire a prosciugare una palude. Frase poco chiara. Z.

(2) *Assopire i disastri* è modo che mal s'accorda colla buona logica; certo il poeta volea dire il dolore cagionato dai disastri. Z.

(3) Chè di Giuda il leon non anco è morto,
. . . .
. . . .
E se monta in furor l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Monti. BASVILLIANA, c. III.

E Petrarca avea già detto:
» *Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno*
Scritto avea
Son. CXXXVIII. In vita di Madonna Laura. Z.

Vanne, infelice, al tuo padrone, e digli
Che io qui nell'ombra del Signor l'attendo;
Se pace ci porta della pace ai figli,
Pace a lui prego, ed a lui pace rendo.
Chè qui noi non temiamo onte o perigli
Dove Dio regna in sua magion tremendo;
Nè alla rapina trionfal v'alletta
La nostra povertà pura e negletta (1).
A quel parlar che tutto in breve accoglie
Costui si volge alla balza vicina;
Ve' qual grifagno augel (2) fra l'atre foglie
S'occulta il fero autor d'ogni ruina;
Che di scorger tentò con finte spoglie,
Se sia nell'uom di Dio mente divina (3);
Ma alfin tra la vergogna, ed il rispetto
Totila appar nel suo verace aspetto.
Rossa vampeggia sull'irsuta guancia
La gioventù ferocemente acerba,
Da' cupid'occhi torbido si slancia
Il baglior (4) di quell'anima superba.
Il suol misura coll'immensa lancia,
Che i fior toccando inaridisce e l'erba;
Suona tra i bronchi della selva scura
A lui d'intorno l'orrida armatura.
Or poichè venne nell'algosa chiostra
U'colui l'attendea tranquillamente,
Mosso da tal virtù che men si mostra,
Ma che in fondo dell'anima si sente,
Precipitando attonito si prostra,
E com'ei fa, così fa la sua gente.
Oh come Dio, che il mar compone e *fiede*,
Rompe il furor dell'umiltade al piede!
E dice: O padre, (se tal nome io deggio
Proferir teco), innanzi a te prostrati
Vedi quei che più re dall'alto seggio
Seppellir sotto alle natie cittati.
Or dimmi, uomo di Dio (null'altro io chieggio
Nè questi a turbar venni ozj beati),
Dimmi qual fia del mio valor la sorte;
Vittoria, o padre, mi prometti, o morte?
Morte, l'uomo di Dio rispose, o figlio,
Morte t'attende, e per maggior tuo danno
Farai di sangue il Tevere vermiglio,
E l'are onde le folgori usciranno.

(1) Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.
Tasso. GERUS., c. VII.

(2) Cesare armato cogli occhi grifagni.
Dante, INF.

(3) Mente divina qui prendesi alla latina per profetica; quindi abbiamo in Orazio: *Imbrium divina avis imminentum*, cioè uccello che predice l'imminente pioggia. Z.

(4) *Il bagliore dell'anima superba che si slancia* sente un po' il secento. Z.

Supererai del mare ogni periglio,
E nove soli ti vedran tiranno;
Nel decimo cadrai; chè al cielo inulte
Il chiedon l'are e le città sepulte.
E chi voi siete, o voi d'insano ardore
Vasi bollenti in scelerata ebbrezza?
Mirate! il ciel balena; ecco il Signore,
Che come vasi di creta vi spezza.
E chi sei tu, verga del suo furore,
Che Dio sperde al rumor di lieve orezza;
Ch'altro sei tu che coronata polve,
Che Dio quando s'adira in turbin volve?
Il sangue sparso, le cittadi oppresse,
A Dio sclaman fumanti, invendicate.
Ma poichè tutte l'empietà commesse
Son poc'aura nel mar di sua bontate;
Volgi al cielo uno sguardo, un volgi ad esse;
Dall'uomo oblìo, dal ciel chiedi pietate;
Figlio, se m'hai qual padre, odi, e t'emenda
Pria che l'ira di Dio sovra te scenda!
Mira, poi dice; o qui sul vitreo lago,
Come a traverso d'impiombato vetro,
D'alto riflessa gli mostrò l'imago
Degli anni o degli eroi che venian dietro.
Ivi sul flutto tremolante e vago
Passar si vide il colorato spetro
Delle cose che al tempo in abbandono
Lasciò l'eterno Autore, e ancor non sono.
Mira, dicea, colui che avvolto in greco
Pallio, e d'ostro sbiadato in ceucio *angusto*
Va per le note vie squallido e cieco (1),
Mendicando la vita a frusto a frusto (2);
Tenera figlia l'accompagna, e seco
Per mano il guida povero e vetusto;
Ei l'altra mano allarga, e altrui pietate
Chiede, dicendo: Un òbolo mi date.
Egli è il gran Belisario, ci che distese
Sull' unto del Signor (3) la man profana.
Oh come Dio suol vendicar le offese
Fatte a lui che il figura in foggia umana!

(1) Belisario generale di Giustiniano. Che quel grand'uomo caduto in disgrazia dell'imperatrice Teodora, fosse richiamato dall'Italia dove si felicemente guerreggiavo contro i Goti, e poi quasi dimenticato, è fuor di ogni dubbio; ma ch'egli poi vecchio cadente e cieco andasse per le vie di Costantinopoli, guidato per mano da una figlia, limosinando con quelle famose parole, *date obolum Belisario*, oramai si tiene una fola di storici romanzieri, alla quale procacciò credito grande Marmòntel col suo celebre romanzo. Z.

(2) E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.
Dante, Par. c. VI.

(3) Papa Silverio. Z.

Nè dal suo fato misero il difese
Quella che il fece reo donna sovrana (1);
Chè a regia gratitudin non ha dritto
Chi si fece dei re schiavo al delitto.
Vedi colui che le feminee gote
Lisce e polite ha di color vermiglio;
Che intorno *ai putti rai* (2) di fiamme ha ruote (3),
La man d'avorio e d'ebano l'artiglio.
Egli è Narsete eunuco, a cui fur note
Delle tenebre l'arti o del consiglio;
In corte adulatore, eroe nel campo,
Che al bene o al male oprar non trova inciampo.
Vedi là per que' stagni armi e cavalli
Brulicar tra la folta alga palustre;
Vedi da tergo quei che per le valli
Gl'incalza e tenne un dì regno bilustre;
E par che sovra i mucchi s'accavalli
De' destrier, degli eroi vittima illustre
Di caduco valor, ma non estrema....
Deh non cercar di lui, ma guarda e trema.
Vedi là del Vesevo appo la falda
E Goti e Greci rotolar sul piano;
Vedi colui che sì veloce e salda
Agita nel ferir l'asta e la mano,
E di sangue grondante or or la calda
Anima versa folleggiando invano,
E del Vesevo nell'ignita bocca
Novello Curzio indomito trabocca;
Teja quell'è, che un giorno aspra vendetta
Farà delle fraterne ossa insepolte.
Tu risparmia la man che il punto affretta
Onde vita o fortuna a te fian tolte.
Precipitando dall'orrenda vetta
Ahi quante ei seco tragge anime stolte!
Quanti, o Italia, ti costa obbrobrj e stenti
Il sacrilegio delle oppresse genti!
Vuoi tu saper chi quegli sia che inerme
Ondeggia penzolon da trave infamo?
Sindualdo è quel desso, ultimo germe
D'Odoàcre, o qui fia tronco il suo stame.
Oh vani dritti! oh umane menti inferme!
Oh speranze dell'uom deluse e grame!
Così passano i troni.... E qui del lago
Turbossi l'onda, e qui svanì l'imago (4).
Ricci. *S. Benedetto*, c. XI.

(1) Teodora imperatrice d'Oriente. Vedi sopra. Z.

(2) *Ai putti rai*, per dir procaci, protervi, non mi sa di buon gusto. Z.

(3) Quinci fur quete le lanose gote,
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Dante, Inf., c. III.

(4) Due poemi epici scrisse il lucchese Ricci, l'*Italiade* e il *S. Benedetto*, che quantunque non siano una meraviglia, come appare anche dai brani che abbiamo qui riportati, sono però immeritevoli del quasi assoluto oblio in che sono caduti. Ma di questo è da incolpare il genere anzichè la bontà dell'opera. Z.

LA BONACCIA E LO SCORBUTO.

La calma profonda e lo scorbuto affliggono i naviganti spagnuoli che Amerigo Vespucci guidava alla scoperta del continente americana.

Da che l'Eroe Toscan ripreso avea
L'arduo viaggio, il cielo era sereno;
E il quinto giorno omai bello sorgea,
E bello s'attuffava all'onde in seno.
Tutto la impresa favorir parea:
Giva l'ibèro stuol contento appieno;
Ma il terribile istante, ahi! s'avvicina
Che si muava l'inferno a sua ruina.
Come fuor del Vesèvo alzansi neri
Globi di denso fumo a nunciar danni,
Così gli spirti d'alto duol forieri
Escon dal regno degli eterni affanni.
Scorre Flegiasso i liquidi sentieri,
Battendo il flutto cogli aperti vanni;
E il flutto, quasi da paura côlto,
Ristà, sì come fosse in gelo accolto.
Gli zefiri compagni della notte,
E del mattin le molli aure soavi
Cacciate son dalle infernali frotte
In fondo a' boschi, o in antri oscuri e cavi;
Ond'è che quando aggiorni o quando annotte
I cocenti vapor fansi più gravi,
E del cielo e del mare il vuoto immenso
All'alba e a sera par di fiamme acceso.
Non increspato dall'aure leggiere
Diresti l'ocean solido piano;
Le navi immote stanno, e alcun potere
De' piloti non ha l'esperta mano:
Penzolon sull'antenne ricadere
Miransi i lini dispiegati invano;
Dell'onda il grato mormorar si tace,
Che quale in gora paludosa giace.
I naviganti con guardo smarrito
Volgonsi al mar, poi l'un nell'altro fisi:
Come scuoprir potrem lontano lito?
Chiedon cogli occhi, e in un co' mesti visi:
E se vento non saffia in questo sito,
Come trar vita dal mondo divisi,
Volge altri in mente? e la vil ciurma intanto
Rampogna i duci, e in lai prorompe e in pianto.
Turbo che gli elementi urti e confonda,
Folgor che tuoni e scoppi in notte oscura,
Cruccia men di tal quiete profonda,
Che il sonno dir si può della natura.
Delle tempeste il furiar seconda
Il tumulto dell'alme: e la paura,
Mista alla speme, a molto oprar conforta;
Or nulla è l'opra e ogni speranza è morta.
Che l'investigator genio mortale
Non chiesle avea per anco al fuoco e all'onda
Quelle di fumo rapidissim' ale,
Per cui sprezza il soffiar d'aura seconda,
Oggi ci vola sul mar, nè gli è fatale
Rio vento o calma; e ogni remota sponda
Ravvicinata è sì che un popol solo
Un dì vivrà fra l'uno e l'altro polo.
Ma dalla schiera dei spiriti felli,
Ch'or più divenne numerosa e ardita,
Scevrasi il morbo orrendo: irti ha i capelli,
Cavi gli occhi, la faccia allividita,
I denti atri e ferini, e vien da quelli
Felor, che bastar puote a tor la vita.
Scheletro appar, con neri e lati vanni,
E ad ogni moto è apportator d'affanni.
Sovra l'ispane prore ecco ei distende
Ed abbassando va l'ali sonanti;
Il pestifero fiato a' nauti offende,
Fansi i lor petti nel respiro ansanti:
Nuova gravezza molti inerti rende (1),
Altri muovono al passo i piè tremanti;
A tutti in volto piugesi il pallore,
E tristezza fa gelido ogni core (2).
Nell'appressar del mastro, agli infelici
Che tocchi son da lui, ria tabe guasta
La bocca sì, che fin dalle radici
I denti e le mascelle insiem devasta:
Compier vorria ciascun gli usati uffici,
Ma debil possa al buon desio contrasta;
Che pur le gambe han tumide, e su queste
Appaion macchie livide, funeste.
Opprime i petti acuto duolo, e l'ossa
Odansi crepitar (3) ne' movimenti;
Fassi la cute lor squammosa e rossa,
E quindi apresi in piaghe purulenti.
Spesso il ventre per idrope s'ingrossa,
E s'aggiungano in un mille tormenti;
Alfin la lunga ed insanabil pena
Calma, uccidendo, la fatal cangrena (4).
Invan Roberto e Oldan, cui pochi uguali
Vanta la Spagna nella medic'arte,
Onde un argine opporre a tanti mali,
Veglian le notti sovra dotte carte;

(1) Verso cascante e prosaico. Z.

(2) Verso bislacco, tanto più da riprendersi in quanto che, dovendo chiudere la stanza, importava che avesse una certa pienezza di suono. Z.

(3) *Crepitar* è piuttosto della fiamma, del sale che si getta nel fuoco e simili. Z.

(4) Vedi la bella descrizione che della peste di Atene fece Lucrezio camminando sulle orme di Tucidide, nel sesto libro del suo poema *De rerum natura*, quella che del contagio degli animali meno energica, ma di più squisita eleganza ci diede Virgilio nel terzo libro delle sue *Georgiche*, e ammirerai in Lucrezio l'osservatore, in Virgilio il poeta. Z.

E privi d'erbe e succhi naturali
Acri succhi artefatti ognun comparte;
Chè nulla giova, e al sorger delle stelle
Conta ogni legno vittime novelle.
D'Erebo il sozzo figlio (1) intorno al Duce
S'aggira, e morte por vorriagli in seno;
Ma l'angiol che lo guarda e lo conduce
Ratto scende dal ciel più che baleno,
E lui cingendo di celeste luce,
Lo rende immune dal feral veleno:
Lo spirito irato mordesi le labbia,
E sfoga in altri l'infernal sua rabbia.
Ortes che del timone avea la cura,
Alvaro il saggio, il forte Odello, Arelio,
Oldan, mentre salvare altri procura,
Ghermiti sono (ahimè) dal morbo rio.
Salcedo vil, compreso di paura,
Al proprio rischio pensa, e, in atto pio
Fingendo orar devotamente solo,
Fugge a un tempo il contagio e il comun duolo.
Tace natura nell'alto periglio;
Il german dal germano egro disgiunge
Terror di morte; e, reso crudo il figlio,
Dal moribondo genitor va lunge.
Cerca a conforto invan morente ciglio
Un volto amato; e il duolo al duol s'aggiunge,
Negli ultimi di vita istanti amari,
Di vedersi fuggir da' suoi più cari.
Solo il pietoso Aldin, cui ferve in petto
Il puro fuoco d'amistà verace,
Dell'amato Rugger sta presso al letto,
E par che tutto viva in lui che giace.
Ma a quel rivolto l'egro giovinetto,
Sebben nelle sue cure si compiace,
Nuocergli pur temendo, — « Deh! mi lascia,
Gli dice, basto io solo a tanta ambascia.
Se fra l'eccidio della nostra gente
Finor ti rispettò la sorte ria,
Deh! non permetta il ciel, ch'oggi innocente
Ministro a te d'acerba morte i' sia.
M'abbandona, ti salva; e sol presente
In cor ti resti la memoria mia. »
Dice, e vorria baciarlo, ma l'arresta
Del periglio di lui l'idea funesta.
Sulle labbra d'Aldin son tronchi i detti
Da' frequenti singulti e dai sospiri;
Ma stringe al sen l'amico, e i mutui affetti
Spiega, nè lascia pur ch'ei si ritiri:
E insieme stan sì colle braccia stretti,
Che confondon le lacrime e i respiri;
Tal che ogni alma più fera a quella vista
S'intenerisce a un tempo e si rattrista.

(1) Intendi lo scorbuto, che qui è personificato e converso in uno spirito infernale. Z.

Nè pur riscote il virtuoso core
Del giusto Diego la codarda tema;
Ei serve e assiste agli egri, e il lor dolore
Par che divida e il peso in quei ne scema.
E favellando lor con santo amore
Gli esorta al pentimento, e nell'estrema
Ora fatale che si parta l'alma
Lieta, sperando la celeste palma.
Il sommo Duce intanto in ogni loco
Provido accorre, osserva e l'onda impura
Vuol che per feltro passi e a poco a poco
Torni qual esser dee salubre e pura;
D'odorose sostanze un vasto fuoco
Sopra i vascelli acceso è per sua cura,
Ed in cima alle prue macchina eretta
Che ventilando scacci l'aria infetta.
Ma indarno al crudo mostro e al fero danno
Per umani argomenti ei tenta opporse;
Cinquanta già periro, e molti stanno
Languidi, oppressi, della vita in forse.

Massimina Fantastici Rosellini.
Amerigo. Canto II.

LA STORIA DI UN PROFUGO.

Un giovine, trovato dai compagni di Amerigo sur una spiaggia, dassi a conoscere al condottiero toscano per uno dei figli di Eduardo IV (1) d'Inghilterra e gli narra le sue vicende.

Solo con esso in solitaria parte,
I suoi casi gli espone a parte a parte.
E sì favella: — « Un tristo esempio i' sono
Di qual abbia possanza in uman petto
La scellerata ambizion di trono,
E come per lei taccia ogni altro affetto.
Io della vita ebbi l'infausto dono
D'Albion sulle spiagge in regio tetto;
Nacqui primo a Eduardo, e l'infelice
Elisabetta a me fu genitrice.
« Quella che mentre, orba del primo sposo,
Nel paterno castel vivea dolente,
Al re (ch'iva cacciando in quel selvoso
Loco) mostrossi supplice e piangente:
E sì tal vista a lui tolse il riposo
Che, obliando il suo grado, occultamente
Dell'amata beltà si fe' consorte,
E solo al nascer mio l'addusse in corte.
« Taccio il fremer de' grandi e le intestine
Guerre che le due Rose indi eccitaro (2),

(1) Vedi la bella tragedia di Casimiro Della-Vigne, intitolata *Les enfants d'Edouard*. Z.

(2) Allude alle lunghe guerre dette della Rosa rossa e della Rosa bianca tra le due famiglie dei Lancaster e dei Yorck. Z.

E di Iork i trionfi e le ruine,
Chè di tai cose non ti credo ignaro.
Solo del mio narrar sarà confine
La trista istoria del mio fato amaro!
E se pietoso come grande sei,
Darai qualche sospiro a' mali miei.
« Di Galles nella terra, e dato in cura
Della madre al german, scorsi i primi anni,
Menando vita semplice ed oscura,
E per due lustri non conobbi affanni:
Quando in Londra coglica morte immatura
Eduardo mio padre..., ah! do' miei danni
Fu questo il primo; egli mancava, e tolto
Pur m'era riveder l'amato volto!
« Pria che splendesse a lui l'ultimo sole
Nomò reggente del britanno regno
Di Glocester il duca, e di sua prole,
Tenera ancor, lo fea guida e sostegno:
Ma i proprj giuramenti e le parole
Del moribondo re scordò l'indegno:
E quantunque germano al padre mio,
Fu de' congiunti aspro nemico e rio.
« Qual regio erede nell'avita reggia
M'appella il duca; io là mi porto appena,
E a me d'intorno avvien che più non veggia
I miei più cari; oh dura, oh immensa pena!...
Già fra mille sospetti il core ondeggia,
Ne chiedo, e invan desio risposta piena:
La genitrice alfin cerco, ed apprendo
Solo da' labbri suoi l'arcano orrendo.
« Il saggio zio, che qual secondo padre
Viveami al fianco per costume antico,
E quel, di candid'alma, di leggiadre
Forme, più che fratel, mio dolce amico,
A cui diè vita la mia stessa madre,
Primi immolava il barbaro nemico!
E chiaro presagia l'ingiusto scempio
Quai delitti compiuti avrebbe l'empio.
« Elisabetta a me dicea nel pianto:
Ah! l'altrui fato annunzia il fato nostro!
S'eviti, o figlio, e asil propizio intanto
Di Westminster ne porga il sacro chiostro.
Già le suore e il german mi sono accanto,
E pavidi fuggiam, come dal rostro
Di rapace sparvier fuggono unite
Le timide colombe impaurite.
« Nel silenzio notturno alla famosa
Badia n'andiam: fra cento faci accolti
Siam colà da cortese, numerosa
Schiera di saggi, in bianche lane avvolti.
Quella gotica mole maestosa,
Le colonne, i grand'archi, i sacri volti,
Tutto scolpito la mia mente serba,
Pur tal memoria ognor tornami acerba.
« Vergogna, ahi! m'ange che tremar potei,
Fuggir così d'imbelle donna al paro,
Non troncar di Riccardo i giorni rei,
Non vendicar quel sangue a me sì caro!...
Ma, debil troppo era per gli anni miei
Quando le mie sventure incominciaro!...
Nè, fra la vil turba di corte, un solo
Indignato si mosse al nostro duolo!
« Scorsi eran pochi dì da che ricetto
Porgea l'augusto santuario a noi,
Quando un araldo vien, d'alto rispetto
Simulator nei scaltri modi suoi.
Esser giunto, egli dice, il giorno eletto
In cui fregiar mi de' degli avi eroi
La temuta corona, e che alla corte
M'appella col german novella sorte.
« A tale annunzio, chi ridir l'affanno
Può della madre? ambo ne stringe al seno,
Sclamando: — Ah! qui si cela atroce inganno.
Chè m'è Riccardo omai palese appieno:
Da me strapparvi tenta il fier tiranno,
Ma nol potrà: voi salvi i' voglio almeno;
E detti d'amistà più non ascolto
Da chi già un figlio ed un fratel m'ha tolto. —
« Tutto quel giorno, sopra il nostro fato
Trepida, ansante, ognor seco ci tenne,
Ed amorosa a noi corcossi allato
Quando la buia notte in ciel sorvenne,
Ma appena il sol fea l'oriente aurato,
Che in sacra pompa alla badia sen venne
De' fedeli il pastor, di mitra cinto,
Da zelo forse, ovver da fraude spinto.
« Egli, parlando alla reina, indegno
Di lei disse il sospetto: e come i figli
Di regia stirpe, sacri al ben del regno,
Temer non denno e non fuggir perigli.
D'intera fè mostrar pur volle degno
Di Glocester il duca; a' suoi consigli
Cedere alfin dovè la madre; e, oh Dio,
Come tenero fu l'estremo addio!...
« Ambo tenaci tra le braccia stretti,
E all'uno e all'altro a mille i baci dava,
E i nostri volti intanto, i nostri petti
Di calde amare lagrime bagnava:
Parlar volea, ma tronchi erano i detti
Pel duol che la sua voce soffocava;
Incolte e sparse avea le chiome bionde,
Smorto il viso, e le luci moribonde.
« Al suo collo abbracciato io fortemente
Stavami, per non esserle rapito;
Ed il german si nascondea piangente
Fra gli ampj seni del regal vestito.
Quando, intrepido a vista sì dolente,
Osava dirle 'l sacerdote ardito:
— O donna, lascia alfine i figli tuoi,
Chè non più a te, debbonsi al regno, a noi. —
« Ella al ciel si rivolse; e sebben muta,
Parve che a quello i nostri giorni offrisse;

Poscia, da noi stacrandosi, svenuta
Cadde, e parea che pel dolor morisse!...
Ah, così ti lasciai, nè più veduta
T'ho, madre mia!... chi sa come t'afflisse
Poi la perdita nostra, e quali e quanti
Patir dovesti oltraggi e versar pianti!...
« Dal tempio usciti, ogni crudel presagio
Ben tosto il fatto a confermar seguia,
Chè a reo ministro di signor malvagio
Fidandoci il signor da noi partia.
Nè guidavaci quegli al bel palagio
E all'aule regie, ov'ebbi albergo in pria;
Ma del Tamigi in riva, ad ampio tetto
Altero e formidabile d'aspetto.
« Qual guerresco castel, quadra ha figura,
E lo sormontan quattro eccelse rocche;
Due volte è cinto di merlate mura,
Su cui frequenti stan fulminee bocche;
Fossa l'accerchia, gorgogliante, oscura,
U'par che il fiume l'onde sue trabocche;
Angusto ponte adduce a ferrea porta,
Di cui la vista l'anima sconforta.
« Varcai tremando la temuta soglia,
Me restringendo al piccolo germano,
E anelando svelar l'interna doglia
Figgeva io gli occhi in ciascun volto umano:
Ma, in mezzo a gente di pietade spoglia,
Sguardo consolator cercava invano;
Sì che la tema e l'ansia del dolore
Venner più gravi a ripiombarmi in core.
« Molte salimmo scale anguste ed erte,
E molti femmo tortuosi giri
Per sale melanconiche e deserte,
Piene d'armi, di ceppi e di martìri.
Alfin due celle a noi furono aperte
Ove esalar potero i miei sospiri;
E un fido servo, che seguir ci volse,
Ivi pietosamente ne raccolse.
« Da questo indi apprendea come la torre
Di Londra è la magion che noi racchiude:
A tal nome, ogni vittima ricorre
Al pensier sì che veggo l'ombre ignude!...
Poi, come nulli i nostri dritti esporre
Poteo Riccardo iniquo, alla virtude
Della madre oltraggiando, ei mi dicea;
E più che il duolo l'outa m'opprimea.
« Ma il crudel duca, non satollo ancora,
Quantunque e grado e onore e libertade
Tolto n'avesse, la nostra ultim'ora
Segnò, nè il mosse l'infantile etade.
Le vene e i polsi tremanmi tutt'ora,
Un gelido terror tutto m'invade,
Pur ch'io rimembri la morente voce
Del mio german diletto e il caso atroce!
« Era nel colmo della notte, e immerso
In sonno placidissimo i' giacea;
E la medesma stanza, ma un diverso
Strato, il fanciullo misero accoglica;
Quando un romor mi scuote, ed attraverso
Alla cortina miro.... uom, che tenea
Accesa face e nudo ferro in mano,
E, incerto, il piè vèr noi movea pián piano.
« Irte le chiome avea, tarvo lo sguardo,
E nunzio di delitti il volto truce,
E insiem della persona alto e gagliardo
Mel dimostrava quella fosca luce.
Per la paura a un tempo io gelo ed ardo,
Preveggo il fin che a noi quel tristo adduce;
Il cor mi balza in petto, e senza lena
Immoto stommi e spirar oso appena.
« Del fratel mio va l'assassino al letto
E tutto in pria lo scuopre: egli sopito
Stavasi, e il vago ed innocente aspetto
Avrebbe anche una belva intenerito.
Pur quegli il brando inalza, e il bianco petto
In men che il dico (oh ciel!) mirai ferito.
Geme il fanciullo, io pur gemo con lui,
Ma l'inuman raddoppia i colpi sui.
« Balzo dal letto fra le strida e il pianto:
Mosso quel crudo da spietata voglia
Incontra vienmi coll'acciar, ma intanto
L'uscio si schiude, e gente è sulla soglia.
D'Elisabetta il genitor (che tanto
Ci amò) guidava disperata doglia;
Che, discoperta la sentenza ria,
Quivi accorse... ah perchè non giunse ei pria?...
« Al carnefice infame offerto e preghi
Rivolge il veglio, e i giorni miei gli chiede;
Inflessibil da prima avvien ch'ei nieghi,
E necessario lo immolarmi crede.
Ma l'avo mio pietoso, onde si pieghi,
Promette (oltre ad amplissima mercede)
Ch'io tosto lascerò l'anglica riva,
Nè ad alcun mai noto sarà ch'io viva.
« Quei cede alfine, e per occulte strade
Fuor della torre veggiomi portato,
E un estinto garzon pari d'etade
Seppi che fu dov'io giacea posato.
Ma appien securo da nemiche spade
Vuolmi l'avo amoroso; onde, affidato
A servo antico, la medesma aurora
Con quello ascendo una veloce prora.
« Ahi quante pene m'agitaro, e quanti
Mesti pensier varcando il flutto infido!
Ora il german trafitto aver davanti
E udirne mi parea l'estremo grido;
Or della madre le carezze e i pianti
Rimembrando, piangea; del patrio lido
Or le memorie e della regia cuna
Nota mi fean l'instabile fortuna.
« Alfin de'Lusitani alle ridenti
Sponde giungemmo; ignoto nome ascose

Mio grado, e il servo fra l'estranee genti
Padre s'infinse, e fola atta compose.
Ma poichè Diaz (1) allor le vele a' venti
Dava, seguirlo il mio fedel dispose;
Chè più securo mi credè, lontano
Da' miei nemici, in grembo all'oceano.

« Il gran navigator già discoperto
Il Capo avea che da Speranza è detto;
Ma, perchè appien nella marina esperto,
A nuove imprese era or dal rege eletto.
Lungo narrar sarìa ciò che sofferto
Fu da noi nel viaggio, or per difetto
Di cibo, or per le sirti, e sol di quella
Dirò funesta ed ultima procella.

« Già vèr l'occaso il sol calava in seno
D'oscure nubi, e mentre fea passaggio
Fra que'vapor la luce, or venía meno,
Or n'uscía sfolgorante il croceo raggio:
Del cielo il resto azzurro era e sereno,
E della sera il lucido messaggio (2)
Brillava, e già dall'orto a noi ritorno
Facea la luna coll'argenteo corno.

« Quando una nuvoletta a fior dell'onda
Veggiam che più s'agglomera e s'accresce,
E rapida inalzandosi, rotonda
Fassi, ed in sè dell'iri i color mesce:
La cima par che nelle sfere asconda
E posi a un tempo sopra il flutto ond'esce,
Tal che colonna di cristallo appare
Che il cielo a sostener sorga dal mare.

« Grata vista agli ignari, alto cagiona
Cordoglio al Duce; ei fa raccor le sparte
Vele, e coll'arme vèr la nube tuona,
Sì come insegna a lui la nautic'arte.
Al colpo che dal bronzo si sprigiona
La prisca forma dal nembo si parte,
E deposti dell'iride i colori
Van per l'aere dispersi i rei vapori.

« Intanto il dì vien meno, e da ponente
Salgono oscuri nugoli, che il cielo
Ingombran tutto, e giunti ad oriente
Avvolgon Cintia (3) in tenebroso velo.
Tutte le faci sue la notte ha spente,
Soffian Euro e Aquilon fiati di gelo;
Al contrasto terribile ed all'ira
De' venti, il legno or qua or là s'aggira.

« A un tratto al sommo ci troviam de'flutti,
Che quasi di montagne hanno sembianza,
Or, nell'ime voragini ridutti,
Fugge a noi di salvezza ogni speranza:
Poscia un altr'onda ne solleva, e addutti
Siam dall'irresistibile possanza
Della marea, senza saper se v'abbia
Dappresso o lido alpestro, o scoglio, o sabbia.

« Dell'irato oceano al fiotto orrendo,
Al muggito degli euri reluttanti,
Del fragil legno al cigolar tremendo,
Agli urli de'paurosi naviganti,
Gelavasi il mio cor: quando piangendo
Al sen mi strinse il mio fedele, e — « A tanti
Perigli, io sol t'esposi (prorompea),
Mentre farti securo appien credea.

« Deh! mel perdona » — ei seguitava, e intanto
Da'singhiozzi eran tronchi i detti sui:
Io l'abbracciava e rispondea col pianto,
Quando un grand'urto mi partì da lui;
Scricchiò il legno e s'apria squassato, infranto.
Con lungo ohimè, del mar ne'gorghi bui
Tutti inghiottiti fummo, e sol rammento
Il gelo che mi cinse in quel momento.

« Facea fresca e rosata in ciel ritorno
L'aurora, e piana era e tranquilla l'onda,
Allor che aprendo le pupille al giorno
Steso mi vidi sopra ignota sponda:
Incerto mi sollevo e guato intorno,
E silenzio profondo mi circonda,
Ad uno ad un chiamo i compagni, e l'eco
Sol mi risponde dal lontano speco.

« Smanioso m'aggiro, e, da quel lito
Non lunge, scuopro (ahi vista!) i tristi avanzi
Del lusitan vascello, che sdrucito,
Negli alti scogli urtando, erasi dianzi.
Di cadaveri un numero infinito
Galleggianti sul mar mi veggo innanzi;
Ed errar qua e là pe'flutti sparte
Corde, tavole, vele, antenne e sarte.

« Nel pensar che, di tanti, in vita solo
M'avea serbato la volubil sorte
A trarre i giorni sopra estranio suolo,
Disperato incontrar volea la morte.
Digiun mi tenne lungo tempo il duolo,
Alfin natura in me parlò più forte,
E della vita il tacito desìo
Mi spinse a gustar l'erbe, i frutti, il rio.

« Gran tempo su quell'isola cercai
Vivente a me simil, ma sempre invano;
Nè ti so ben ridir quanto penai
Privo così d'ogni consorzio umano!
Sette rigidi inverni ivi passai,
Ricetto diènmi d'uno speco il vano,
E vestimenta m'ebbi dalle vele
Che al lido risospinse il mar crudele. »

Qui tace mesto, e molto il prence inglese (1)
Compianto è dal Vespucci ed onorato;

(1) Bartolomeo Diaz il primo che osasse superare quel Capo che dapprima Tormentoso, poi con miglior augurio si disse di Buona-Speranza. Z.

(2) Espero. Quel *messaggio lucido che brilla* non mi par modo nè proprio nè elegante. Z.

(3) La luna. Z.

(1) Che un figlio di Eduardo d'Inghilterra scampasse

Ch'indi a lui dice: — «Far ti vo' palese
Come fosti dal ciel poi vendicato:
Chè certo udir del tuo natìo paese
E in un de'tuoi novelle or ti fia grato. »
— « Ansio ne son », ripiglia il giovin lieto,
E pende da'suoi labbri intento e cheto.
« L'usurpator (soggiunse quei) di poco
Premea tranquillo il soglio d'Inghilterra,
Allor che Arrigo delle parti il fuoco
Raccese, e rinnovò la civil guerra.
Era Bosworte della pugna il loco,
Quando quel giusto Dio che gli empj atterra,
Fe'che del rege un capitan s'unisse
All'avversario e il traditor tradisse.
« Veggendosi deserto e appien sconfitto
Riccardo, fra le stragi e le ruine
Si scaglia e nel ferir cade trafitto....
Oh d'uom malvagio troppo nobil fine!
Ogni civil discordia, ogni conflitto,
Da Arrigo allor sedati furo alfine,
Che fausto imèn colla tua suora ei strinse,
E d'Iork e di Lancastro i dritti avvinse. (1)

Massimina Fantastici Rosellini
Amerigo, c. XI.

LA PRIMA PERSECUZIONE DE' CRISTIANI.

. . . . Ecco, non visto,
Appressarsi a Neron l'empio Asmodeo (1),
Dèmone distruttor: ne la man stringe
Degli aspidi d'averno un de'più fieri,
Che di Nerone il sen trafigge, e pàssa
Tutto nel cuor di lui l'atro veleno.
Tosto d'irose vampe e di crudele
Sete di sangue ei n'arde, e un vapor denso
Gl'investe e offusca la turbata mente.
Da quel punto egli è altr'uom, spietato ingiusto
E lascivo e feroce; alfin divieno
Tutto tiranno; e a disbramar comincia
La ria di stragi insaziabil voglia
Col sanguo de la sua madre Agrippina....
Misfatto inàudito ond'è compreso
D'alto terror l'attonito universo!
Di notte, in sonno irrequieto i lumi
Ei chiudea stanco, quando a lui dinnanzi
Si fe in sogno Asmodèo, ne la sembianza
Di furia ultrice che un'accesa teda
Impugnava, e così, fiero, gli disse.
« Signor del mondo, a che non struggi i rei
Seguaci di Gesù? setta esecranda

dalla morte, come apparirebbe dal presente racconto, è pura invenzione dell'autrice. La storia anzi ci fa sapere che sotto Carlo II si trovarono i cadaveri dei due infelici principi sepolti sotto la scala delle stanze che occupavano nella Torre di Londra. Z.

(1) Ci piace a proposito di questo poema qui riportare le parole di Carlo Tenca quali si leggono in un suo articolo, molto assennato, sugli epici moderni in Italia: « Intanto che da ogni parte d'Italia si studia d'innalzare un onorevole monumento alla memoria del *nudo nocchier promettitor di regni*, come per ricompensarlo dell'ingiustizia dei contemporanei, che gli tolse perfino di dare il suo nome alla terra da lui scoperta, noi abbiamo un poema sul navigatore che usurpossi questa gloria. L'*Amerigo* della Fantastici Rosellini esalta il più fortunato navigatore che sulle orme di Colombo toccò ai lidi del nuovo mondo e fece che questa terra da lui si nominasse. L'*Amerigo* è al pari del Colombo un eroe rigeneratore che porta la fiaccola della civiltà e della fede nelle barbore e selvagge popolazioni, e che perciò deve combattere tutti gli ostocoli frapposti al suo intento dogli spiriti malvagi, rifuggitisi, come ultimo scampo, nelle divinità adorate da quei popoli. » Chiaro si vede che l'ogregia donna prese principalmente o modello i *Lusiadi* di Camoens, e l'imitazione in alcuni luoghi è sì evidente che devo dar negli occhi di chiunque abbia letto il poema dell'illustre portoghese. Così ne'*Lusiadi* a spaventare Vasco di Gama sorge dal mare un genio signore di quelle onde fino allora intentate; nell'*Amerigo* Ulisse (l'idea in vero è un po' strana, ma l'autrice si oppoggio all'esempio di Dante cho nel canto XXVI dell'inferno gli fa raccontare un suo viaggio maraviglioso oltre le colonne di Ercole), nell'*Amerigo*, io dico, è Ulisse che fa prova di distogliere dall'audace impresa il Toscano: nei *Lusiadi* i Portoghesi, ammaliati dai vezzi di certe vaghe ninfe trovate in un'isola, la più amena che imaginar si possa, per poco non dimenticano lo scopo del loro viaggio; il medesimo avviene nell'*Amerigo*, e così dicasi di altri passi. Se non chè nella Rosellini non trovi la stessa eleganza che nel portoghese, nè quel non so che di dilicato e di altamente sentito onde durerà immortale la fama dei *Lusiadi*. Camoens cantava in un'epoca di gloria una gloria nazionale certissima, da tutti riconosciuta. La Rosellini pare volersene tenor certa, mo non è, e il pubblico ancor meno, nè potrebbe, e questo è grande divario. Altro grave sconcio di questo poema si è che gli episodii la vincono della mano sul soggetto principale e per mole e per interesse, il che forse scansar non si potea in soggetto sterile per sè stesso, lo cui grandezza, quando pur fosse voluto riconoscere, è più nel concetto che nei fatti. Si direbbe che certe imprese sieno epiche per sè, come la guerra di Troja, la presa di Gerusalemme; certe altre non sono, stantechè la loro grandezza sia più negli effetti che si matureranno nel futuro cho non nell'opera del presente. Ancho il protagonista non vi campeggia molto, per la ragione che sopra dicemmo della notura del fatto, e noi saremmo quasi tentati a credere che Diego e Zilla (spagnuolo l'uno, l'altra americana o innomorati l'un dell'altra, come avrà già indovinato il lettore) sieno i veri protagonisti del poema; da poichè da essi dipende lo scioglimento della favola, in essi tutta si raccoglie la nostra attenzione. Z.

(1) Per dir vero, i poeti abusano stranomente di questi sogni o visioni; che bisogno v'era nel caso nostro che Asmodeo si sturbasse in uno visione notturna o sogno alla persecuzione de'Cristiani un uomo come Nerone che vi era sì fieramente disposto? E non si scema l'interesse facendo dire da Asmodeo quello che Nerono devo fare, mentre di poi bisognerà pure che ci narri appunto quello ch'el fece, e così avremo le cose narrate due volte, l'una in sogno, l'altra in azione, modo opportunissimo per attediare i lettori.

Z.

Che Roma empie d'infamie e di delitti,
E di quel Seduttor degna che alfine
Lasciò su vil patibolo la vita.
E tutto non puoi tu? temi tu forse
Di lor vendette? Anco men rei, ti manca
Via di punirli per supposti falli (1)?
Osa: non vedi questa face? il mezzo
Essa additar ti può di trarli a morte.
Fa che un incendio per ignota mano
Si desti in Roma tua; scaltro ne incolpa
Gli odiati cristiani, e un grido udrai
Sorger contr'essi invocator di strage;
Tu gl'incatena allor, nuovi e diversi
Tormonti inventa, e tutta sperdi al vento
Lor empia stirpe. » Disse, e quella face
Ruotò tre volte di Neron sul ciglio,
E ratto sparve. Si destò il Tiranno,
Lieto del sogno, a sè plaudendo: in mente
Già già designa de lo incendio i modi;
Del cristian gregge lo sterminio pensa,
E ne sorride a la ferale idea.
Lupo così, che va notturno in cerca
Del disiato pasto, e s'incammina
Al noto ovil, quando dappresso ei sente
L'odor de le innocenti agne, fiutando
Va intorno, e'l passo affretta, e già gli sembra
Libarne il sangue, ed in suo cuor n'esulta.
Arde già Roma; per dì nove infuria
La crepitante fiamma, e si dilata,
Nè spegnerla alcun osa, chè paventa
L'ira del Sir; globi di fiamme e fumo
Ondeggian dappertutto, e fatta un rogo
È Roma omai; Neron, che fa? Tranquillo
Ei su la cima d'alta torre ascende,
E si delizia ne la vista orrenda
Di sua città fumante, e, in veste avvolto
Di mimo vil, citarizzando canta
Del combusto Ilïon l'alta ruina.
Ahimè, cristiani miseri! su voi
Cadrà la colpa di quel vasto incendio.
Trista vergogna del misfatto atroce
Punge il cor di Nerone, e voi ne grida
Autori infami, e aggiugne altri delitti,
Ed accuse moltiplica, e riversa
Tutto in voi l'odio de la irata plebe.
Ecco il flagel su voi d'ingiusta pena
A ruotarsi incomincia: di selvagge
Belve in ispide pelli eccovi avvolti,
E disbranati da voraci cani;
Altri di voi spirano, ahimè, confitti
A dure croci; ed altri (orrendo a dirsi!)
Incamiciati di tenace pece
Ardon lungo le vie, così che, spenta
Del dì la luce, qual fanal notturno
Le rischiarin di lor lento supplizio.
Che fa il Tiranno? A quell'orrido lume
Negli orti suoi va celebrando ei lieto
Circensi ludi, e, fatto auriga, il cocchio
Guida, esultante d'ir colà frammisto
A la plebe più sozza. Oh miserando
Spettacol che a pietà pur mosse il core
De' gentili medesmi, a cui l'orecchio
Feriano ad or ad or le dolorose
Voci che uscian da que'cristiani ardenti!
Frattanto, a sostener viva la fede
Nel gregge di Gesù, vegliava in Roma
Di Paolo e Pier lo infaticabil zelo,
Guerra rompendo al vizio che cedea
Incontro a la virtude; e volle Iddio
Dar gloriosa a Pier vittoria in faccia
A Neron crudo. Mago ei pur, godea
Andar cinto di maghi il rio Tiranno,
Dotto di lor prestigi nel segreto
Magisterio, ed avea sovr'altri accetto
Quel Simon già nimico aspro di Piero,
Che lui cacciò confuso e svergognato
Quando comprar credea per vile argento
Del Paraclito i doni. Gerïone,
Dèmone de la frode, di costui
In cor si pose, e lo istigando ad opra
D'alto ardimento, sì pur gli gridava:
« Mago, a che stai? venuta è l'ora, opprimi
L'apostol tuo nimico, e d'un prodigio
Smenti la Fè del Nazareno; ardisci;
Spicca al cospetto di Nerone un volo;
E noi ti reggerem. » Disse e disparve.
Già d'affollata plebe il circo è pieno,
Tutta in desìo di rimirar compiuta
Del maliardo volator la prova:
Neron v'assiste in soglio; e, a forza astretto,
Ancor Piero è presente. Ecco da'suoi
Levato in äer dèmoni fedeli
Simon s'innalza a volo, e tutto suona
Di plausi il circo. Allor l'apostol santo
Prostrasi a Dio, prega che ai neri spirti
La forza ei tolga, a umiliar quel tristo.
Ode il gran Padre il supplice suo servo,
E un angiol fuga con fulmineo brando
Le possanze d'averno; abbandonato,
Ecco a un tratto Simon giù al suol da l'alto
Precipitar. Mette di duolo un grido
De' pagani la turba, e n'è confuso
L'empio Neron; Piero erge gli occhi al cielo,
E de la sua vittoria Iddio ringrazia.
Ma in lui più si volgea l'odio e lo sdegno
Del Despota roman, che'l fier comando

(1) Quel suggerire così crudamente anzi brutalmente il delitto come delitto è un controsenso; perchè ripugna il supporre che l'uomo possa perder il sentimento della virtù per guisa da confessare senz'altro ch'egli ama il male pel male, la colpa per la colpa. Z.

D'incatenarlo diè. Piagnea dintorno
Al buon pastor l'afflitto gregge e molto
Pregaval che, a sfuggir l'ingordo artiglio
Del coronato tigre, ei lungi andasse
Da lui che già ne gia rapido in cerca.
A le preci ed al pianto de' suoi figli
L'apostolo cedè, di Roma uscìa;
Quand'ecco incontro a lui fassi, in sembiante
Di viatore, il Redentor divino.
« Dove? » (Piero dimanda) « l'volgo a Roma
Il piè (Gesù rispose) ove m'attendo
Novella croce. » Al suon di tai parole,
Di bel rossor Pietro si tinse, e indietro
Rivolò disïoso incontro a morte.
Già de' cristiani a danno eran bandite
Per cenno di Neron leggi di sangue,
Sì che tutta di lor spenta restasse
La gran semenza, ed il romano imperio
Purgato fosse da la Fè del Cristo;
E bramando atterrar l'alto edificio
Do la Chiesa di Dio, volle il Tiranno
Abbatterne le duo salde colonne.
Paolo era in ceppi, e Pier quindi fu chiuso
Nel carcer mamertino: oh voi felici
Di quel carcer custodi, ivi da Piero
Rigenerati col divin lavacro
Per la fonte che là spicciar si vide,
E del prodigio ancor memoria serba!
Sul Prence degli apostoli già scendo
Nembo d'aspri flagelli, e si decreta
A lui morte di croce. Oh qual ventura
Al Maestro divin, Piero, t'agguaglia!
Ma tel vieta umiltà, chè indegno credi
Te di morir ne la medesima guisa
In cui già vi spirò l'Agnello eterno:
La croce abbracci, e vuoi morir su quella,
Ma più ignominia brami e più tormento,
Crocifisso col capo in giù riverso
E i piè in aria levati. È presto il tronco;
Su i duri chiovi scendono a più colpi
I pesanti martelli; è il tronco eretto;
In quel dolorosissimo martiro
Agonizzi; apparir vedi raggiante
Un angiol che soave ti conforta;
E, a' tuoi nimici perdonando, spiri.
Nel dì medesmo cade al suol la sacra
Dal brando del carnefice recisa
Testa di Paolo: s'apre ad ambi il cielo;
E volano a fruir gaudio immortale
Ne lo amplesso di Dio. Salvete, o sante
Pietre su cui s'innalza la gran mole
De la Chiesa del Cristo! oh come bella
Splende lassù vostra corona! oh quanto
Amor vi segue e reverenza in terra!
Fidi sostegni voi de la sbattuta
Nave celeste in mezzo a rie procelle,
Che mai sommerger non potran d'averno
I fieri venti e i congiurati flutti.

Antonio Mezzanotte
Il Cristo Redentore, c. II.

S. CIRILLO ESPONE LA STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

Mentre, com'angiol che ne' petti accende
Immenso fuoco di profondo ardore,
Quando l'inno dei santi in cielo ascende,
Tra l'armonia del mondo produttore (1),
Tra l'armonia delle sfere lucenti,
Tra l'armonia dell'increato amore,
Stava Cirillo, che con gli occhi ardenti
Parea vibrare divina favilla.
E sì proruppe in animosi accenti:
Uno è l'Eterno; Eternità scintilla (2)
È del suo trono, e le sfere del cielo
Ei con un soffio di sua bocca immilla.
Uno, trino è l'Eterno; a lui fa velo
Onnipotenza coll'ali dorate,
E vibra lampi di mirabil telo.
Le radianti sue mani increate
Chiudon la Forza, e Maestà lo veste
Con manto u'sono le stelle segnate.
Egli siede sui nembi o le tempeste;
La giustizia è 'l suo scettro, e sotto a quello
Passan le ore felici e le funeste.
Tremando l'asse del mondo rubello
Sente il poter del guardo, ond'egli puote
Strugger tutto 'l creato, egli che fello.
Ma 'l suo dito paterno entro le vuote
Case del ciel gli orbi sospinge, e prime
Opre di lui son le stellate ruote:
Ed è una stella del fuoco sublime,
Onde lampeggia l'invisibil Nume,
Quella luce che al dì bellezza imprime.
Ei d'aquilon su le veloci piume
S'alza e passeggia; e, Santo! santo! esclama
Il ciel, la terra, il mare, il monte, il fiume.
Ei soffia morte (3); ei, se giustizia il brama,
Copre sua faccia di tremenda e nera
Nube di sdegno, o col terror ci chiama.
Pria ch'altro fosse, e vita e luce egli era:
Creò spirti celesti, al soglio immenso
Feco corona la creata schiera:

(1) Verso troppo cascante in un metro lirico, e di sì fatti abbonda la Roèro. Z.

(2) *L'eternità scintilla di un trono* è frase da secentista. Z.

(3) Queste maniere del tutto orientali mal si affanno all'indole della nostra lingua, modellata sul tipo classico della latina e della greca. Z.

E, Osanna! Osanna! per lo cielo estenso
Suonò tre volte; all'armonia divina
Diede principio il cherubino acceso.
La beata, beante, unica, trina
Luce bevea Satanno, e in sen covava
Orgoglio, nunzio della gran rovina.
Io pur, io pur son Dio! l'empio sclamava,
Ed una turba d'angioli possente
Vedea la sua bellezza e l'adorava.
Cadder vinte le turbe eternamente
Chiuse ove di sè stesse punitrici
Bestemmiano la mano onnipossente,
Fulminate da labbra creatrici (1).

Dal *sia* di quelle labbra portentose
L'universo, la luce,
L'uomo, le stelle e il cielo,
Uscir creati, e coll'estate il gelo (2);
L'uom, del creato in terra e gloria e duce,
Mentre dal sonno chiuse avea le ciglia,
La vergin nacque da suo fianco uscita.
Era'l settimo giorno; in calma pose
Il mastro d'ineffabil maraviglia
La virtù *produttrice delle cose*:
Jehoa, dall'inno universal lodato,
L'opra lodò dal suo poter compita.
Fra quattro fiumi l'uom venne locato
All'ombra del fatale arbor di vita.
Fegli un divieto Iddio; ma la salita,
Dagli abissi al giardino inaugurato
Dove era l'uom beato,
Trovò l'angiolo reo. Serpe strisciante
Eva sedusse; ella allo sposo amante
Diede il pomo vietato;
E'l colpevole Adamo allora innante
D'Iddio trovossi nudo e palpitante.
Morrai (sclamò l'Eterno) e lunga traccia
Ti segnerà l'affanno
Per quella vita che cader minaccia.
Donna, tu servi all'uom cui festi inganno;
Ma da te'l maledetto
Serpe schiacciata abbia l'immonda testa.
Dicea: la voce uscì quasi tempesta
Fra due monti rinchiusa, allor che serra
La via dell'euro montana foresta:
Sospinse un fiammeggiante angiol di guerra
Con ira e morte nel tremendo aspetto
Il vacillante Adamo in su la terra:
Eva fu madre, e sue peccata pianse.
Pur di nuovo peccò l'uomo; s'infranse
Col ciel l'abisso, i gran nembi n'usciro,
E pochi giusti al fatal dì fuggiro.
Un giusto era Noè: d'Iddio parola
In salvatrice e sola (1)
Nave lo chiuse: apparve poi, ma invano,
L'iride vario-pinta in su le stelle (2);
Invan! chè sorse al ciel torre *nefanda*,
E col cielo pugnò popolo insano:
Fur divise le genti e le favelle,
Fra le guerre novelle,
Sin che formaro monarchia miranda
Pochi ma santi dell'Orebbo al piede:
E Isacco trasse da tal gente eletta
La sua terrena vita fuggitiva:
Chiese sua vita Iddio; già lo feriva
Il padre, e la bipenne era già stretta;
Salvollo il Dio *dei giorni* e dei portenti,
Il Dio per cui Mosè sul Nilo giacque,
Quando'l portò l'angiol del mar su l'acque.
Quell'angiol stesso Faraon sommerse,
E mille Egizi ebber la tomba in mare.
Mosè *spartì* (3) quell'onde:
Poi su deserte sponde
Rugiada portentosa il suol coverse;
Chè a quel popolo suo Dio ne fea dono (4).
Iddio scese in l'Orebbo, e, Son chi sono,
(Tuonò tremendo) Unico è'l Nume; Il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;
Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tui;

(1) Quell'epiteto di *creatrici* è assai malo applicato, perchè sembra fare una distinzione tra labbra che ponno e labbra che non ponno creare, la qual distinzione non esiste, essendo Dio solo il creatore. Z.

(2) Il gelo astrazione della mancanza di calorico non fa antitesi coll'estate, nome di stagione. Di queste inesattezze che accusano poca fermezza di logica pecca assai spesso non pure il Roèro, ma la più parte dei moderni poeti, e il Prati più d'ogni altro. Z.

(1) Quel *sola* al modo che viene qui usato vorrebbe significare solitaria, abbandonata alla latina, come nel *solo in litore* di Virgilio, e gli esempi abbondano, anzichè una sola, nel qual senso stimerei necessario l'articolo o antiposto, come in una sola nave, o posto tra la preposizione e il nome, il che forse non è senza eleganza in poesia, come *in sola una nave*. Z.

(2) L'iride non apparendo che nella regione delle nubi piovose, parmi improprio questo mostrarcela in sulle stelle. In questo appunto si riconosce la mirabile mente dell'Alighieri che anche là dove appare più ardito se tu l'analizzi, lo trovi altamente logico. Z.

(3) A chi s'intende della proprietà dei vocaboli non entrerà certo questo *spartì*, che propriamente suona far parti, e mal rende il subito aprirsi delle acque al cenno di Mosè, alto che meglio sarebbesi espresso col verbo *divise*. Mi si perdonino queste sottigliezze, che forse non sono inutili pei giovanetti in un tempo nel quale si usa dei vocaboli in modo sì vago e indeterminato che, se la bisogna continua di questo passo, più non sapremo quello che propriamente dir si voglia una parola. Z.

(4) Verso durissimo perchè si compone in gran parte di monosillabi. Z.

Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero;
Nè macchiar col desìo vergine o sposa;
Disse il Signor dell'increato impero.
Era fra nembi ascosa
La fiammeggiante luce, e fèr costoro
Un men severo Dio con gemme ed oro.
Pietoso Iddio pur non mutò: da vetta
Trasse Mosè con picciol verga un rio;
Ma dubitò Mosè, ch'esol morio,
E'l suol promesso alla sua gente eletta
A lui chiose *vendetta* (1).
Non è'l dubiar con Dio colpa impunita (2),
Ed ei mostrossi al suo Signor restio.
Errò così chi rea larva smarrita
Richiamava a non chiesta e mortal vita
Samuel evocalo, e sul grand'asse
L'orbe tremò, l'inferno reo s'aprio.
Offeso dai viventi,
Poi scosse il Dio dei re l'alto flagello,
E sentillo Israello,
E Israel non si mosse;
Ahi! nè pur quando dipartinne Iddio
La possanza superba,
E Giuda ed Israel divise e scosse
Quella man che gl'imperi e dona e serba:
Ahi! nè pur quando fra le assìre genti
Mirò in belva cangiato il re sì crudo,
Del grand'odio d'Iddio tremendo esempio:
Onde il popolo santo in popol empio
Avea mutato la città regina,
Qualor si vide incatenata e china.

Diodata Saluzzo Roero. *Ipazia*, c. III.

I TRE REGNI DI NATURA.

Dio, facitor di tre diversi regni,
Tu, per cui la natura
In tre divisa dal gran dì primiero
Compie i varii ineffabili disegni,
Spirami, mente somma ed infinita,
Nel fatidico mobile pensiero
La gran scienza dell'età ventura,
E fa il primo de' regni a me palese;
Regno che chiude in sè con nulla vita
Le pietre, l'oro, e quelle gemme accese
Che invan dall'avid'occhio il suol difese (3).

Fa che in secondo regno (alto portento!)
Io veggia l'erba verde, i fiori estivi,
Le annose piante, il pin della foresta,
E le foglie de' faggi e degli ulivi,
Che traggono dal suol vivo alimento.
Poscia il regno miglior tu manifesta,
E'l proprio senso e lo spontaneo moto,
Che lo spinge e l'arresta;
Regno che muove il passo, il volo, il nuoto
E dimmi come egli si nutre e pasce
Di tutto ciò *che in gli altri* regni è noto
Come in quel regno nasce,
Trecento mila volte variato,
L'insetto vile o l'uom re del creato.
Il tuo soffio immortal nell'uom spirasti,
Un impero a lui dando,
Qualor l'universal orbe creasti,
E la varia materia, aspra, odorosa,
Gelida, ardente, di tua man formasti;
Fori (1) non visti hai posto in ogni cosa;
Dura ed acerba materia locando
Nel monte antico, e molle nella rosa;
Coll'infinito le novelle scuole
Partiran la materia:... ora che dico?
Ove non trovo la materia annosa,
Se materia è'l ruscello in colle aprico,
Ed è materia il sole,
E l'aere mosso al suon di mie parole?
Gran Dio! festi del sol centro stupendo,
Che attragge i corpi; ma le sue scintille
Respinge l'orbe con la bruna scorza.
Gran Dio! perenne forza
Donasti al fuoco, ed a sue tonde e mille
Moventi parti, ond'egli va ponendo
Dovunque il moto con le sue faville.
Per te! per te! la luce
Nacque col *sia* de' soli accenditore (2),
E vibra immensi raggi, ed ha vigore
Nel propagarli immenso; ella produce,
Pel tuo volere, il mobile colore;
L'uom sol per essa vede
Ogni creata cosa; o che discenda
Dalla sua varia sede,
Ovver dai corpi che il riflesso accenda,
Per qual sia mezzo sua virtù risplenda.

---

(1) Di chi? intendo di Dio, perchè così m'insegnano le Sacre Carte, ma dal contesto grammaticale non appare. Z.

(2) Verso duro e inelegante, come tanti altri. Z.

(3) Questo suolo che difende invano le gemme nascoste nel suo seno non mi garba molto, dandosi al suolo una proprietà che troppo difficilmente ricorre al pensiero: se avesse detto il *suol profondo* o alcun che di simile il concetto avrebbe avuto tutt'altra evidenza. Orazio parlando dell'oro disse:

Aurum irrepertum et sic melius situm
Cum terra celat;

e disse da maestro par suo. Z.

(1) Intendi i pori. Z.

(2) Questo accenditore, richiamandomi ad un'imagine molto triviale, mi par poco nobile, e lo porrò colla lucerna del mondo ad indicare il sole, quale si trova nel sommo Dante! Z.

Ora me'è innanzi, in retta via giu tratta,
Con rapido viaggio,
La luce primitiva, e non distratta
Coi mezzi ove passò dal sentier retto.
Oh quante parti ell'ha ch'arte non solve!
Son tonde e lisce, e nelle piante volve
L'infiammabile parte del suo raggio;
Già l'aria in sfera tramutar vegg'io
Dell'orbe nostro intorno.
Ondeggiante quel fluido perfetto
Una gran forza sull'asse lo volge
Dell'umano soggiorno;
Già dell'aria fischiar nel vuoto immenso
Odo il tratto dall'nom fulmine acceso.
Sorta è per me l'etate in cui fugace
Udendo il suon, l'indagator severo
Segnerà qual sentiero
Il suon nell'ondular lieve ha trascorso:
Segnerà come nel corpo sonoro,
Poste le brevi particelle in moto,
Vengon parti simil spinte da loro.
La via così quel secolo remoto
Conoscerà verace
Onde s'ode la voce e'l suon canoro:
Misurerà quel fuggitivo corso;
E queste ed altre sue dottrine avranno
Verace meta.

Diodata Saluzzo Roero. *Ipazia*, c. IV.

DOTTRINE DELLA SETTA STOICA.

Pria de'secoli o tu, l'anima e'l moto
D'eterna, immensa, inordinata mole,
Tu, fuoco eterno, stavi in alto vuoto
Senza orbe e sole.
Dormia natura, che nel sen chiudea
L'immortal seme delle cose invano,
E la face del dì spenta giacea
Nel sonno arcano.
Gran Dio! dal primo di del nòn creato
Anno, lottasti alla materia in seno.
Da vostra guerra nacquer Tempo e Fato
E'l ciel sereno.
Vincesti! e fatto Iddio l'ardenti piume
Muovesti allora nello spazio immenso;
E salma e spirito avesti e vita e lume
Santo ed acceso.
Al passato per te tosto succede
L'età presente, e l'avvenir che avanza;
Catena è'l tutto, e nè pur serve, e cede
A tua possanza.
Non mai si scema e cresce aria, acqua o terra (1),
Ch'eterna è la materia, eterno il fuoco;
Terra è nel fuoco, fuoco nella terra,
Acqua nel fuoco, e dentro l'acqua fuoco,
Terra nell'aria, ed aria nella terra;
L'aria fredda sta sotto il caldo fuoco;
Ed il fuoco al ciel sale e quivi, intatto,
Grande, accesa facella agli astri è fatto.
Intelletto han degli astri i vivi rai,
E il sol, che d'ogni mole è la più vasta;
Egli è presago d'esultanza e guai.
Due fuochi sonvi: ardente uno contrasta
Con la natura, appien non vinta mai,
E fa il corpo alle stelle, e a noi sovrasta.
L'altro è parte del Nume; in cielo anch'esso
Porta il destino ne'suoi raggi espresso.
Ei predice gli eventi e la ruina
Degl'imperi. Non segua ad uom volgare
Ciò che immovibil sorte a lui destina,
E invan quelle faville azzurre e chiare
Stan nell'aer che all'uomo s'avvicina.
L'aria in tre parti lieve terra e mare;
La prima è il ciel, l'altra degli orbi in mezzo.
L'aer che terzo vien forma l'orezzo.

———

Quem dixere chaos, rudis indigestaque moles:
Nec quidquam nisi pondus iners congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum . . .
. . . .
Quoque erat tellus, illic et pontus et aer;
Sic erat instabilis tellus, innabilis unda,
Lucis egens aer; nulli sua forma manebat,
Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Ovid. METAM. lib. I, fab. I.

I quali versi furono così tradotti o per dir meglio parafrasati dal nostro Anguillara:

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra, il fuoco,
Era il fuoco, la terra, il cielo, il mare;
Ma il mar rendeva il ciel, la terra, il fuoco
Deforme il fuoco, il ciel, la terra, il mare,
Che ivi era e terra e cielo e mare e fuoco
Dov'era e cielo e terra e fuoco e mare,
La terra, il fuoco e il mare era nel cielo
Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.
. . . .
Quindi nascea che, stando in un composto
Confuso il cielo e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme;
Anzi era l'un contrario all'altro opposto
Per le parti di mezzo e per l'estreme;
Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contro il secco l'umor, col freddo il caldo.

Ben si vede che la Roèro aveva in mente il testo e forse più il traduttore, che fuor di proposito imitò in quella sua ottava del caosse, nella quale la collocazione delle parole è tanto artifiziosa che pare un giuoco, il che mal si addice alla gravità del concetto. Z.

(1) Ovidio nel primo delle metamorfosi cantava del caos:
Ante mare et tellus et quod tegit omnia cœlum
Unus erat toto naturæ vultus in orbe,

E nell'orezzo quel fuoco che 'l muove,
Sull'oceano rapido passeggia,
A se lo tragge, e poi dal cielo piove
Minutissime stille e fulgoreggia;
Ei cinge il mondo, e le stagion fa nuove,
Ed alfin riede dove il sol dardeggia.
Che 'l sol traendo va cupido quelle
Dell'universo lievi particelle.
Verrà quel dì che tu, non sciolta mai
Materia innata, dentro al seno attivo
Del fuoco immenso non invan cadrai,
Ch'è nume vivo.
Risorgeranno i mondi, ed infiniti
Novelli mondi mirerà l'etade;
Chè rinascer vedrà novelli liti
L'eternitade.
Cadrà coi mondi il saggio: egli securo
L'alta rovina mirerà del cielo (1);
Fuggir chi puote? l'avvenire oscuro
Sta sotto un velo (2).

Diodata Saluzzo Roero. *Ipazia*, c. VII.

VISIONE DI COLOMBO.

Un giorno Cristoforo Colombo, stanco dal lungo camminare e cascante per fame picchiava alla porta di un convento di francescani in Ispagna per chiedere un po' di pane ed acqua per un suo figliuoletto che dietro si traeva faticosamente. Appiccato discorso col guardiano del convento, Giovanni Perez Monchena, rimase questi tocco per modo dalla grandezza de' disegni di lui che non solo il volle suo ospite, ma esortollo ancora a recarsi con lettera raccomandatizia ch'ei gli darebbe dal confessore della regina Isabella di Castiglia, Fernando di Talavera. Qui finge il poeta che Colombo narri un suo mirabil sogno a quell'ospite generoso.

. . . . Era la notte,
E non so ben s'io vigilassi o chiuse
Avessi al sonno le palpebre, ed ecco
Risplendere d'insoliti baleni
Miranda chiarità; lucida zona
Tutta farsi parea l'eccelsa via
Cui giù di spera in spera il subitano
Transito d'un cherùbo illuminava.
Eran mie luci abbarbagliate, e il rombo
Udia delle divine ali commosse
Che l'aere fendean: come presente
Ebbi quell'alta visione io caddi
Abbrividito al suolo, e nell'accesa
Faccia dell'immortale erger la vista
Non osava tremando: un mansueto
Cenno m'arrise, ond'io mi confortai;
E « Vien meco » mi disse, « altere e strane
Meraviglie, che nato uomo non vide,
Contemplar ti fia dato. » In quella assunto
Esser mi parve a sterminata altezza
Dall'angelico impulso; a me di sotto
Vanian le terre e i mari, e sì veloce
Le vaste solitudini del cielo
Sorvolando correa che assai più tardo
È il cader della folgore. Raccolse
Lo spirto volator quell'ardua fretta
Discendendo a Tercèra, e sulla punta
Piramidal di smisurato scoglio
Me suo caro depose. Allora un velo
Salia, salia quasi volubil tenda
Di notturno teatro e dileguava

(1) Imitato da Orazio dove, dipingendo l'impassibilità dello stoico, dice:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Od. lib. III. Z.

(2) La Saluzzo nella sua *Ipazia* sotto colore di narrare le vicende di quella celebre fanciulla di Alessandria espone i principali sistemi filosofici degli antichi. Quindi hai le dottrine dei pitagorici, degli eleatici, dei cinici, degli stoici, degli epicurei, dei neoplatonici, degli eclettici, dei sacerdoti egizii, dei cristiani espresse per lo più in altrettante odi od inni con grande varietà di metri. L'autrice, come ci fa intendere essa stessa nella prefazione del poema, mirò principalmente a provare con *gli eventi medesimi quanto mal giovino le opposte dottrine delle scuole nei tempi in cui manca agli uomini il freno delle leggi, e perciò quanto sia migliore e più possente la forte, l'ottima, l'immortale filosofia dei cristiani.* Il fine non potrebbe essere più santo; ma certo l'esecuzione non soddisfa gran fatto le esigenze dell'arte, e quel che è peggio il poemo, ad onta delle infinite lodi onde fu al suo primo venir in luce salutato, il poema, dissi è mortalmente nojoso. Invano l'autrice v'interpolò avventure romanzesche per abbellire il suo soggetto, che ti riesce ingrato sì per essere quelle troppo strane, troppo fantastiche, sì per esser rotto ad ogni tratto da lunghe dispute, o lunghi inni, onde mal si può seguirne il filo. D'altra parte troppo visibilmente appare che quelle avventure maravigliose non sono che un pretesto, un accorgimento per coprire l'aridità del concetto filosofico, e questo basterebbe a toglier loro l'interesse. La Roèro volle imitare Dante, senza far mente che quanto era a quei tempi e possibile e conveniente non era più ai nostri nè conveniente nè possibile. L'azione procede, come doveva essere con sì fatto sistema, languida e stentata, nè vi appare quella bella unità di pensiero onde, finita la lettura di un'opera, ti rimane un'impressione unica e profonda. Lo stile poi è molto ineguale: ora soverchiamente enfatico, ora cascante e triviale; la dizione mal sicura, di che spesso avviene che l'idea riesca indistinta e confusa. Pure le bellezze parziali vi abbondano, massimamente nella parte lirica, che certamente è la più degna di lode. Gli alti concetti non mancano alla Roèro; la forma onde questi si rendono luminosamente spesso le manca. Al leggere questo suo poema o romanzo poetico, come per modestia vorrebbe l'autrice si chiami, ti accorgi che ella molto studiò, ma non seppe però ben fondere nella sua mente le acquistate cognizioni, nè formarsi uno stile che suo proprio dir si possa.

Z.

Nel vano immenso. Mi si feano incontro
Barbari lidi e sparte isole in grembo
Al pelago natanti; ma là dove
Di gran gemina plaga insiem collima
Il corno all'aquilon giacente e all'austro
Sovra sgabello d'or feminea larva
Sedea gigante; coronato il crine
Avea di penne in que' color dipinte
Onde fa l'arco il sole, e in strana guisa
Similemente le cingeva i fianchi
Pennuto perizoma (1); intorno al collo
Un monile correa di bianche perle
Quali più ricche mai l'Egizia Donna (2)
Distemperate non beveo tra il fumo
De' suoi convivi. Discendea dagli omeri
Ispido manto di ferine pelli
Mezzo velando la persona, e parte
Appariva de' membri ignudi e molto
In liste maculati; era l'aspetto
Regalmente superbo, e il vivo lampo
Delle pupille mi mettea nel core
Reverenza e paura. Orrendo a dirsi!
Abbrancava un altar con l'ali aperte
Formidabil dragone, e gonfio d'ira
Fischiando contorcea la coda immane
E le terga squamose; intorno fuoco
Dalle nari gittava e intenso leppo (3)
Com'alito di morta aura che esala
Da fetido sepolcro. All'empio altare
La potente spingea larva reina
Folta greggia di schiavi e mille teste
S'atterravan devote e trepidanti
Nella presenza del tartareo nume (4).
Al vapor degli aromi ed alle grida
Delle supplici turbe il doloroso
Lamento si mescea che l'ostie umane
Già sollevano avvinte e insanguinate
Da *secespita* (5) atroce. Io non sostenni
Lo spettacolo infando, e gli occhi altrovo
Rivolsi impaurito; ed ecco scena
Più terribile ancor: calca e tumulto
Parea di combattenti, e un vibrar d'aste
E di calami spessi era, di busti,
Di braccia e gambe, o di feriti o spenti
Un grande acervo (6); mi premea gli orecchi
Degli incalzanti il grido, e scombuiate
Qua o là vedea le vinte schiere, e volte

(1) Parola greca e suona fascia che gira intorno. Z.

(2) Cleopatra. Z.

(3) Fetore di fiamma appresa in cose untnose. Z.

(4) Allude ai sagrifizii umani che si facevano in varie parti d'America, come nel Messico, nel Perù. Z.

(5) Specie di coltello vittimario. Z.

(6) Mucchio; latinismo. Z.

Ne' passi amari della fuga (1). Intanto
S'apprestavano legna, e rubiconda
Salia la fiamma degli accesi roghi
Per la tetra campagna. Acuti spiedi
Su due macigni per alari imposti
Giravano i prigioni, e quell'incendio
Li rosolava; caracolli e danze
Moveau diverse i vincitori al duolo
De' morenti insultando, e poscia in brani
Lacerate le carni, il fiero pasto
Divoravan bramosi.... Infame gioco
Fervea lontan tra le romite selve
D'inumani congressi.... Altro non vidi,
Chè il suo volto ed il mio l'angel coverse
Colla tesa de' vanni: « Ecco le genti, »
Poi sclamava, « ed il termine prefisso
De' tuoi chiari trionfi, ecco d'Adamo
La postera progenie a cui non scese
Stilla finor dell'ineffabil vena
Che zampillò sul Golgota, e si spande
Quinci pel regno universal di Cristo.
Apostolo fatale entro i deserti
Squallidi e bruni che Satàn disecca
Di mortifero soffio, alza la voce,
Chiama le stirpi avvelenate all'onda
Dell'eterno lavacro, il degno uffizio
Or t'è commesso, e il compirai, chè vuolsi
Così colà dove si puote (2). E in croce
Quel Divo Messagger sgnommi e sparve.

Lorenzo Costa. *Cristoforo Colombo*, lib. II.

LO SCOPRIMENTO DELL'AMERICA.

Colombo acqueta l'ammutinata ciurma e poco dopo scopre terra.

E già spuntava il sole e infaticato
Saliva il gran convesso, e in pien merigge
Sfolgorava imminente, e declinando
All'ultimo tramonto, il vasto foco
Spegnea nell'acque, e una lontana riva
Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
Seguia per l'alte melanconiche ombre
L'ispana flotta a gonfie vele, e quanto
Acquistava del mar coi venti amici
Tanto parea che le crescesse innanzi
Continuato il mare; e s'imbiancava
Il trepido orizzonte, ed ogni stella

(1) Quivi fur rotti e volti negli amari
Passi di fuga.
Dante. Purg. XIII. Z.

(2) Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole.
Dante. Inf. III. Z.

Venia più smorta e dileguava ai lampi
Del nascente pianeta: ei luminoso
Prendea l'etereo calle, indi, varcato
Il suo meridian punto, alla notte
Cedea l'impero, e una lontana riva
Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
Ahi disperanza! E proseguian lor solco
Velocemente le spalmate prore
Fra la calma profonda e le tenèbre
Del pelago e del cielo, e il sole uscito
Dal balzo oriental schiudea la luce
Del terzo giorno, e l'infocato centro
Tenea dell'arco, e poi dava l'addio
Precipitando negli equorei stagni
All'emisfero, e una lontana riva
Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
Or sì che al Condottier que' disperati
Si versano, si lanciano, già sopra
Gli è delle mani parricide il nembo,
E purpurei berretti e lucidi elmi
E piumati cappei da tutti i lati
Gli fan impeto e forza. « Indietro, indietro,
O falso Genovese, o vil semenza
Di padre isconosciuto: e ancor t'alletta
La gran follia del temerario volo
Pel difeso oceano e i regni ambisci
Che delirò la tua mente briaca (1)
Di tumida superbia? Indietro e tosto
Ritorna, e pria che la domane albeggi,
O quivi noi ti segherem le vene
Se mai sfumi il calor del troppo sangue
Che ti fa sì demente. » E il ferro ignudo
Alfonso gli puntava alla gorgiera
Minaccevole in atto; e « Muoia, muoia! »
Gridavano i compagni. Alcun divino
Difensor proteggea col nitid'orbe
Dell'eterno palvese (2) il Capitano
Senz'armi e solo, e gli prestava il guardo
Fulminante di Cesare, e la voce
Che di Minturno empiè l'adra burella (3)
Simile a tuono e spaventava il Cimbro (4).
« Me, me, perfida razza, eccovi il petto,
Me ferite, sbramatevi, di vostre
Scelleraggini appien colmate il sacco (1),
E converse le navi allegramente
Raccoglietevi in porto, o mal sicuri!
La vendetta di Dio frange i disegni
Della malizia, ed ha sì lunghe braccia
Che, le vittime sue gissero al cuore
Dell'universo, di cansarle è nulla.
Che presumete voi? Stornar l'impresa
Scritta nel libro che non muta verbo (2)?
Stolti, non anco dileguò la notte
Così vilmente patteggiata, e forse
Non la vedrete dileguarsi intera
Che un aperto miracolo non brilli
In quest'orrido buio e non vi sganni. »
Tacque ciò detto e si trovò deserto
Come dopo il soffiar dell'aquilone
In desolata selva arbore immoto.
Deh! che povero ciel (3)! che paurosi
Nugoli sovrapposti e che parvenze (4)
Di torri, di giganti e di cavalli
Sbrigliati in guerra! I lividi vapori (5)
Porta seco e li rompe alto volando
La rapina (6) dell'euro, e fra gli squarci
S'intravede il seren, dove lanciata
De' stelliferi cocchi arde la fuga:
Solcano l'aer tetro isfolgoranti
Baleni o strisce e tremule faville
Di fosforica luce, e accesi sprazzi
Lumeggiano talor l'ampia marea
Che mormora sconvolta un fier lamento.
Quella torbida pace al doloroso
Spirito dell'Eroe tutta rinfiamma
La guerra de' pensieri, e lo contrista
D'angoscia e di spavento; a sè lo chiama
E gli mostra le sue bellezze il nuovo
Mondo vaticinato, e poi s'arretra
Fantasima crudele e lo deride:
Conosce allor la vana buffa (7), il niente

(1) Briachi di livor più che di Bacco.
Monti. Sonetto Padre Quirino ecc. Z.

(2) Scudo. Z.

(3) Specie di prigione secreta; prendesi anche in genere per luogo scuro, ove non si vede lume di sole, onde Dante disse:
Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam; ma natural burella
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
Inf. C. XXXIV. Z.

(4) Allude a Mario che, chiuso nel carcere di Minturno, spaventò per guisa col guardo e colla voce il Cimbro mandato per ucciderlo che questi, gettato il coltello, se ne fuggì. Z.

(1) L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizii empi e rei
Tanto che scoppia.
Petrarca. Sonetto. Z.

(2) Nè sillaba di Dio mai si cancella.
Monti. Sonetto. Z.

(3) Bujo d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo.
Dante. Purg. XVI. Z.

(4) Voce dantesca che suona quanto apparenze, sembianze di cose che non sono. Z.

(5) Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude.
Dante. Inf. III. Z.

(6) Furia, impeto, violenza, dal verbo *rapere* dei Latini. Z.

(7) Vanità. In questo senso Dante disse:
Or puoi figliuol veder la corte buffa
De' ben che son commessi alla fortuna.
Dante. Inf. VII. Z.

Delle cose mortali, e già deluso
Si crede e abbandonato e già dispera:
O se qualche speranza in lui s'avviva
È la speranza di chi giace infermo
Sulle misere piume, e poca e fredda
Sente che ognor si fa l'onda vitale.
O sconsolato! E incatenar vorrebbe
Colui che dopo cinque ore volanti
Risplenderà sull'ineffabil pieta (1)
De'suoi casi infelici, e quella notte
Pari alla veglia di prigion che ambascia
Fra il patibolo in forse e il diadema,
Vorrebbe quella notte anzi tremenda
Che il mattin più brillante.... Egli guardava
Quanto potea distendere la vista
Pel dubbio raggio che piovon le stelle
Alcun segno cercando, alcun prospetto
Di mortale soggiorno: e fuggitive
Imagini che addensa il vario giuoco
Di fantastico lume, e sparsa nebbia
Che ha di piagge talor sito e contegno
Gli davan incessante esca d'errore;
E distoglica dalle vane apparenze
Già stanco e *appreso* di dolor le ciglia,
Quando all'estrema *curva orizzontole*
Una *chiarezza* vacillò.... M'inganno,
Dicea, m'inganno, o da ponente accolta
È la tempesta e balenar comincia.
Ma lampeggio di nubi e viene e tosto
Cessa e rinnova il suo parer con vece
D'improviso abbarbaglio e di tenèbre,
E questa dura, e come più de'legni
S'avanza il moto, ella divien più viva
E par fiaccola ardente in calle bruno
Cui l'affrettato viator passeggia.
Non io deliro o sogno, ecco la fiamma,
Nata per uso dell'umane genti,
Ben io la raffiguro e poco spazio
Parte da me le desiate sponde
Dove a scorta e richiamo altri l'accese.
Oh allegrezza dispàri all'allegrezza
Del gran misurator (2) che sciolse il voto
Della pingue ecatombe!... Ei grida: « Terra,
Terra, terra, o compagni! é via, mirate
Se questa è illusion, se mai parola
Mancò l'Éterno alla virtù che spera. »
Come bambin che dalla madre in fallo
Subito è preso, e paventando aspetta
Grave ripiglio o inesorabil verga,
Ed ha gastigo poi tanto soave
Che piange intenerito, e vola in grembo
Di quella pia che volentier l'assolve;
Così, gustata la dolcezza amara
Dell'avviso che alletta e che rampogna,
Allibirono i tristi, e per le guance
Aveano l'acque che dall'ima fonte
Coscienza traea col suo rimorso.
Ma tornando la mente che fuggiva (1)
Dinanzi la viltà del lor peccato,
Canzoni e tresche e un battere di palme
Fremea concorde ed un chiamarsi in colpa
Un chieder grazia, un mormorio diverso
Di giubilo, d'affanno; *avviluppato* (2)
Per cento guise il condottier l'amplesso,
A cui lieto rivolge, a cui sorride
O parla affabilmente, e degli oltraggi
Vuol che intero perdon sia la vendetta.
Signor degli ardui giri (3), o tu che imbianchi
L'una faccia alla terra e l'altra avvolta
Lasci nel manto di colei che fugge
Quando movi a rincontro, e vien seguace
Quando lungi ne vai scherzosa amica,
Esci dall'oriente e la giocouda
Vista dell'avverato orbe palesa.
Non impronto vapore e non maligna
Nube ti copra invidiando i rai,
Ma libero lampeggia e ornato a festa
Qual dopo la primiera alba del mondo:
Così l'Eroe pregava e d'oriente,
Suo talamo sereno, uscia lo sposo
Della vergin natura. In pien cilestro
Azzurreggiava ancor l'ultima schiena
Delle montagne, e nebulose falde
Agili al vento le mute convalli
Circolavano e i boschi; e già sull'erte
Cime che il rubicondo astro colora
Parea che fosse nevigato un nembo
D'amaranti e di rose. Il dolce olezzo
De'balsami e de'fior salia disperso
Per l'aer vaporato, e allegri augelli
Pavoneggiando le dipinte piume
Cantavano lor note al dì che nasce.
Ineffabil veduta! Eran gli Ispani
Quasi fuor di sè stessi, e dallo scuro
Centro d'inferno si credean traslati
Ne'celesti giardini. Oh! come intento

(1) Stato deplorabile, degno di compassione.
Così Dante:
Allor fu la paura alquanto queta
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pieta.
Inf. C. I.
E Manzoni:
E la pièta dell'arse città. Z.
(2) Archimede di Siracusa. Z.

(1) Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi la pietà de'due cognati.
Dante. Inf. VI. Z.
(2) Voce impropria che non dà l'idea dell'autore. Z.
(3) Intendi il sole. La perifrasi per esser troppo lunga guasta il nerbo del concetto. Z.

Alle prossime piagge ognun riguarda
E i profumi ne spira, e in quell'ambiente
Violato s'inebbria e par che voli!
Con quanta impazienza altri di botto
Giù dalle navi si periglia o solca
Il pelago natando, altri si caccia
Ne' palischermi, e dietro lui confusa-
Mente la piena de' compagni è volta!
Allor vedesi l'urto e lo sbaraglio
Di chi sottentra e spinge e di chi tonfa
Per subito riverso, e l'arraucato (1)
Guizzo de' remi e lo spingar (2) veloce
E il menar delle braccia onde spumeggia
Di continuo bollor l'argenteo guado.
Ai remigi seguite e ai natatori
Venian le prode trionfanti, e lene
Fiato d'aura seconda empica le vele
Sul tremulo increspar della marina.
S'udia di cennamelle, di chitarre
Lunghesso i monti un numeroso accordo
Pien d'allegrezza, e un intonar festivo
Di natali canzoni.... Olà cessate
I dulci suoni, ammainate, al fondo
Lanciate le pesanti ancore: oh viva'
Il soccorso di Dio! viva Isabella,
Viva re Ferdinando! è questo il porto
E il termine segnato ai nostri errori.
E si dicendo frettoloso e primo
Colombo discendea, levate in asta
Le regali bandiere; e gli si versa
Gran folla attorno: il barbaro terreno
Brulica, suona e polverio solleva
Sotto l'orme de' suoi che dissipati
Di sù, di giù per la campagna in fretta
Vengono e van letiziando: un torvo
Pensier non guasta quelle gioie, un atto,
Una voce sinistra: il ben presente
Fuga ogni affanno, e se partia lo sdegno
Gli animi infesti, la cangiata sorte
Cangia pur essi e li ritorna amici.

Lorenzo Costa. *Cristoforo Colombo*, lib. III.

---

(1) Arrancare propriamente significa l'andare in fretto delli zoppi o sciancati; prendesi anche per affrettarsi in generale, per vogar di forza. Z.

(2) *Forte spingava con ambo le piote.*
Dante. Inf. XIX.

Il Volpi poi spiega spingare per guizzare colle piante de' piedi; ma qui non parmi venire a taglio una tale spiegazione; forse, ma la mia non è altro piu che una congettura, qui lo spingar vuol dire puntar co' piedi appunto come fa il remigante, quando di tutta lena da dei remi nell'acqua. Da questo spingare venne forse la parola *spingarda*. Z.

LA PROVA DEL FUOCO.

Adalberga, figliuola di Desiderio, accusata di aver macchiato la sua onestà e tradita la fede dota ad Arigiso, si esibisce di giustificarsi colla prova del fuoco. La proposta è accettata; la vergine passa per mezzo il fuoco illesa. Arigiso, dolente di aver osato concepire dei sospetti sulla virtù di lei, sfida a singolar combattimento Maurizio che aveva mossa quell'accusa per vendicarsi di Adalberga che ne aveva ricusata la mano. Maurizio resta ucciso, Adalberga e Arigiso si sposano.

Assentirono i Duci: a tanta imago (1)
D'ardir, confusa vacillò la madre;
Tacque il sospetto; un fremito presago
Scosse Arigiso, e tutto disse a un padre:
Tra pietade e stupor diviso il vago
Vulgo ristette; susurrâr le squadre:
Sol Maurizio tra tema, ira e vergogna
Si tinse del color della menzogna (2).
Già la fama ne vola, e già s'aduna
La plebe avida ognor di meraviglia (3).
Corron madri, e donzelle; in se ciascuna
Libra il grand'atto e seco si consiglia,
Arde l'ampia catasta, e già la bruna
Lamina al vivo ardor si fa vermiglia,
Su cui quella che duce ha sol virtude
Deve illese portar le piante ignude.
Del gran cimento all'appressarsi arretra
Il Re lo sguardo e nel figliuolo il fige:
Trema la madre e i lumi innalza all'etra.
Cede Luidburga al duol che la trafige:
Arde Arigiso e di rimorso impietra.
Denso il vulgo sugli omeri s'erige;
Piangon le madri, e per ignoti affetti
Lagrimando fan cenno i pargoletti.
Vestita a bruno e in sè raccolta e in Dio
Al grande arringo la donzella scende.
Deh mira, par che dica, il dolor mio:
Chi, se taci, o Signor, chi mi difende?
Tutto nelle sue guance arde il desio
Onde squarciate le importune bende
Rifulga il ver, che quasi debil canna
Piega ad ogni aura, e qual cristal s'appanna.
Come candido giglio, a cui vicino
Il pastor tra le stoppie accese il fuoco,
Ne bee la luce insidiosa e chino
Sullo stel si discosta a poco a poco;

(1) *Imagine di ardire* per significare a si ardita proposta è modo più che improprio, perchè l'idea d'imagine ci porta a qualche cosa che dia negl occhi, e la proposta riguarda la ragione che approva o condanna. Z.

(2) Vuol dire il pallore, ma non è modo da imitarsi. Z.

(3) Avida di meraviglie era meglio detto; ma il poeta fece un sacrifizio alla rima. Z.

Tal, benchè certa di miglior destino,
La *pallidetta* Vergine d'un fioco
Rossor le guance asperse, e il piè respinse
Al riverbero infausto, onde si tinse.

Ma poichè la ministra a cui commessa
Ne fu la cura, il fatal varco addita,
E dice: O figlia, al tuo trionfo appressa
Il piè; fu sempre l'Innocenza ardita:
No, non temer che sempre è Dio con essa;
Ov'è giudice Iddio, sempre è la vita:
— Ebben, risponde, or sarà meco. Abbassa
Modesta il capo... il cielo invoca... e passa.

A quell'atto la madre agli occhi un velo
Si fe'; più speme amor non persuade;
Colei passa animosa.... arcano gelo
Impietra il niveo piè, la fiamma invade.
Questa manca... apre i lumi, e cerca il cielo...
Trova la figlia che in grembo le cade,
E dal suo labro con labro affannato
Coglie un bacio, e *rivivono ad un fiato* (1).

Mentre avvinte così stan bocca a bocca
E par che in un confondansi due vite,
Dopo breve silenzio un grido scocca
Di plebe, quasi alla pietà le irrite:
Leva gli occhi Adelberga, e d'amor tocca
Volge intorno le guance scolorite;
Erra, e cerca or col guardo il padre, ed ora
Le suore: indi il raccoglie in lui che adora.

Ed oh qual guardo ella gli volge; ed ei
Tutto rompendo l'attonito stuolo
Deh fuggi, esclama, più mirar non dèi
Chi ti fu rea cagion di tanto duolo:
Vivi, seppur tu il soffri, i giorni miei
Scevri di colpa, che all'emenda io volo;
Mercè non bramo, e tu ritorci il ciglio
Finchè il tempo nol chiegga e il mio periglio.

Poi bieco il guanto getta, e chiama in lizza,
Qual della regia vergine campione,
L'empio Maurizio, che rompea di stizza,
Del giudizio de'forti al paragone:
Ma colei tosto al suo campion s'addrizza,
E le soavi lagrime interpone
Dicendo: Il ciel parlò; che più s'aspetta?
Fia l'amarci e il tacer dolce vendetta.

Ma qual vendetta or chiede Amor... La sfida
Maurizio accetta, e *sull'arena balza* (2).
Oh come fosca sulla fronte infida
Gli sta la morte che il delitto incalza!
Già il reo disegna, e alla vendetta grida
Ognuno, e un voto solo al ciel s'innalza;
Già la plebe sugli omeri addensata
Sgombra l'arena in ampio circo e guata.

Nudo mostransi il petto, il crudo acciaro
Poi misurano i forti, e il cielo attestano,
E coraggiosi co'lor brandi al paro
Per alcun poco ad armeggiar s'arrestano:
Spinge Maurizio omai di sangue avaro
Il ferro, e in croce i doppj acciar *s'innestano*.
Or percuotonsi a fronte, or di nascosto
Vibran l'armi, e soffermansi ben tosto.

Per disperato ardir l'uno combatte
Che ha sol nell'armi la ragion suprema;
L'altro per poco le luci distratte
Volge quella a mirar che per lui trema:
E in un dolce atto di colei s'imbatte,
Che più d'ogn'altra omai la prova estrema
Due volte in sè misura. Il rio guerriere
Coglie l'atto e il momento, e lieve il fere.

Poco mancò che la fedel donzella
Pria di lui non cadesse all'atto atroce:
Ei trae dall'altrui duol forza novella
E i colpi addoppia intrepido, feroce;
E tal sè stesso nel ferir modella,
Tal si scaglia terribile e veloce
Che alfin d'un colpo *che diresse Amore* (1)
Al mendace rival divide il core.

Cadde Maurizio, e il plauso avverso e il suono
Rimbombò per le chete aure tacenti,
Egli nel duro orribile abbandono,
Poichè dir non potea gli ultimi accenti,
Quasi chiedendo a lei pace e perdono,
Volse i lumi invetrati e semispenti;
Ma di pace le lagrime pietose
Invida ancor la morte a lui nascose.

Torse le luci dall'infausta scena
La Verginella *ritrosetta* (2) e schiva;
E come rosa che cessato appena
Il crudo nembo s'apre e si ravviva,
Poi stillante d'umor, di vita piena
Si volge al sole dall'ombrosa riva;
Tal verso il giovinetto ella si volse,
Non giol sul passato e non si dolse.

L'alma raccheta il regal padre e vuole
Che i danni a ristorar' de'giorni avversi
Coroni Amor pria che tramonti il sole
L'innocenza e il valor, che la man dièrsi.
Stansi gli amanti sposi in un, qual suole
Dopo tanti desiri al mondo spersi
Alma gentil che alfine un ben possiede
Premio della costanza e della fede.

(1) *Rivivere ad un fiato* è modo indegno dell'epica gravità e ad un tempo poco proprio. Z.

(2) Nota le parole in corsivo che s'intendono censurabili per qualche lato. Z.

(1) Concetto degno dello Zappi ne'suoi sonetti sì ben messi in deriso dal mordace Baretti. Z.

(2) Gran vaghezza che ha costui di questi vezzeggiativi leziosi che sentono l'Arcadia! Z.

Le fide ancelle, e i fulgidi scudieri
Apron già tutta la pomposa corte;
Ecco i Bavari Sposi e, tra i guerrieri
Eroi, Gisile ed Adelgiso il forte:
De'figli lor nella virtude alteri
Sieguono, il padre, e la regal consorte,
Cui la gioja sul ciglio, o sulle gote
Stan le preci e le lagrime divote.
  D'argentei vasi adorna alto sorgea
L'ara; e in sacerdotal manto vestito,
Paolo quel Dio che tutto unisce e crea
Già pregando invocava al sacro rito.
Dolce spandeasi nel pensier l'idea
Dell'ulto vero, e dell'error punito,
E sulle labbra dello madri in giro
Correa l'augurio del comun desiro.
  Poichè Paolo al fedel consentimento
Dai Regj Sposi la risposta intese,
Che nell'articolar del chiaro accento
Raddoppiossi in un palpito cortese:
Strinse le amiche destre, al giuramento
Chiamò vindice Iddio; dal ciel disceso
La Fè che tutto unisce; ci benedisse
Entrambi in uno; a lor si volse e disse:
  Sposi felici, voi stringeste il primo
Nodo onde vive e si rinnova il mondo,
Dacchè l'uom surse dall'inerte limo
Che al soffio dell'Eterno arse fecondo:
L'anello è questo onde dall'alto all'imo
Con reparabil vortice fecondo
Vive la vita, e le bell'alme elette
Dal ciel tragge sull'Orbe, e al ciel trasmette (1).

Angelo Maria Ricci, *L'Italiade*, c. IX (2).

LA PREDICAZIONE DELLE CROCIATE.

Era antico nel cor d'ogni credente
  Argomento di sdegno e di vergogna
  La Terra-Santa da una sozza gente
  Violata e da un culto di menzogna;
  E venia dolorosa all'occidente
  De'lontani fratelli la rampogna,
  Che sofferenti per la fede invano
  Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.
Luridi, miserabili d'aspetto,
  Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
  Tronche le nari, lacerato il petto,
  Monchi, deformi di cincischi il viso,
  Scorrean l'Europa mendicando un tetto
  I fedeli che al crudo circonciso
  Piangendo abbandonavan la campagna
  Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.
Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
  Fesser de'battezzati orrido scempio;
  I santuari del Signor riversi,
  Contaminato di Sionne il tempio,
  I sacri vasi dell'altar conversi
  Ad uso infame tra le man dell'empio,
  E calpestati gli evangeli, e infrante
  E sparse al vento le reliquie sante;
E pur sempre al terren dolce natio
  Tornava la parola dei dolenti,
  Ove li chiama trepido desio
  Delle spose deserte e de'parenti,
  Degli infelici pargoletti a rio
  Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
  Delle caste fanciulle fra diverse
  Genti in nefanda servitù disperse.
Reduci dal Carmèlo e dal Taborre,
  Ove correan di penitenza i voti
  Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
  Peregrinanti turbe di devoti,
  Quando fra un lieto popolo a deporre
  Venian nel tempio in man de'sacerdoti
  Il baston del viaggio e il sacro ramo
  Delle palme che nutre il suol d'Abramo,
Disnudate le braccia, i solchi impressi
  Mostravan delle barbare catene,
  Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
  In testimon delle sofferte pene,
  Dei lunghi atroci strazi a che fur messi
  Per quelle vaste desolate arene;
  E i compagni nomavan lagrimando
  Caduti fra gli stenti o sotto al brando.
Al duro annunzio un gemito, un lamento,
  Un fremer d'ira e di pietà sorgea;
  Quindi larga agli altar copia d'argento
  A gara ogni commosso profondea:
  Vile e steril tributo al truculento
  Domator della terra di Giudea,
  Che, non mai sazio del tesor raccolto,
  Di nuove stragi ha la minaccia in volto.
Così tacea l'Europa lagrimando
  Della città di Dio sull'empia offesa:
  Non era speme in Palestina, quando
  Nel suol d'Italia fu una voce intesa
  In cui più che mortal sona un comando
  Che, spento ogni odio, tolta ogni contesa,
  Affratellato ed in Gesù possente
  Tutto in armi consurga l'occidente:

(1) Dottrina pitagorica, poco conveniente alle nostre credenze. Z.

(2) *L'Italiade* per interesse storico, sebbene non presenti quel carattere di grandezza e di unità che si richiede in una epopea, la vince della mano sul *S. Benedetto* dello stesso autore, ma questo è senza paragone superiore all'altro per proprietà di lingua, per accuratezza di stile, per poetico colorito. In generale però si può dire e di questi del Ricci e di quanti altri poemi epici si tentarono ai dì nostri non aver fatto che sempre più confermare quanto abbiam più volte ripetuto, che l'età dell'epica poesia è passata per non più ritornare. Z.

Di castelli in città, di terra in terra
  Trascorrendo venìa nunzio del cielo
  Un inspirato che alla santa guerra
  Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
  Ogni più duro petto si disserra
  A quella voce; di pietà, di zelo
  Arde la terra che in passando ei preme,
  Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.
Infra una turba di palmieri uscita
  Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto,
  Visitata quel grande avea l'attrita
  Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
  E nella notte quando più romita
  È la casa di Dio mentr'ei devoto
  Sul sepolcro di Cristo lamentava
  L'empio furor di quella gente prava,
Commosso in cor da subito spavento
  Alzò la fronte, ed una voce intese
  Chiara dal fondo uscir del monumento
  Che chiamandol per nome a dir gli prese:
  » Pietro Eremita! lèvati! il lamento
  » Del mio popol calcato in cielo ascese;
  » Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
  » Nunzia la libertà de' luoghi santi.
Ed ei nel nome di Gesù venìa
  D'una tanta parola banditore:
  Una gente infinita lo seguia
  Che, in cor compunta da divin terrore,
  In rudi sacchi avvolta, per la via
  Acclamava il profeta del Signore,
  E a rimedio dell'anima gravata
  La guerra d'oriente avea giurata.
Dell'inviato all'apparir sopita
  Ogni civil discordia si tacea;
  Al lume della fede convertita
  Ogni settaria plebe si volgea:
  Gente di sangue e d'oltraggiosa vita
  Gli asili abbandonando a lui correa,
  A lui dai chiostri e dalle tane usciti
  Venian caste donzelle ed eremiti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

  Sovra candida mula, in disadorno
  Estranio saio la persona involta,
  Venia siccome di rapito in atto
  In man recando il segno del riscatto.
Come persona che per forza è desta
  Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
  Palesa tuttavolta la tempesta
  Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l'assorto pel volto manifesta
  La visïon terribil del Signore;
  Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento,
  La fronte impressa di divin spavento.
Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
  Le genti innumerabili fur mute;
  Allor benedicendo il trionfante
  Segno ei levò della comun salute
  In fronte alle pie schiere a lui davante
  Col volto nella polvere cadute;
  Poi cominciò parlando; nè a creata
  Parola mai tanta virtù fu data.
Pinse l'eredità di Dio polluta
  Del sangue de' suoi servi, per le strade
  I cadaveri santi a cui rifiuta
  Dar sepolcro una timida pietade;
  Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
  Di sue fontane in guardia estranie spade,
  E la dominatrice delle genti
  Lacera il crin servile e i vestimenti.
Pallido il volto e verso il suol dimesso
  Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
  Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
  Le parole cessando lagrimava.
  L'accolta moltitudine con esso
  Gemendo stesa sul terren si stava;
  S'udian parole di devoti affetti,
  Un pio lagnarsi, un battersi di petti.
— Oh! diss'egli, levando allor la voce
  Che coperse il susurro delle genti,
  Correte in Asia a inalberar la croce
  Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
  All'armi! all'armi! gioventù feroce
  L'ire tue qui che fanno? il suon non senti
  Della celeste tromba che ti chiama
  Al sangue ove più corre la tua brama?
Delle vedove voi, voi de' pupilli
  Predatori sacrileghi, omicidi,
  D'un ladro a seguir soliti i vessilli
  Che a spargen sangue e a rapinar vi guidi;
  Voi che dai vostri focolar tranquilli
  Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
  Come avvoltori che calati al piano
  I cadaveri odoran di lontano.
— Armatevi su tosto! Un glorioso
  Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
  Sacrilega la pace ed il riposo;
  Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
  Nel musulmano sangue abbominoso
  Tuffatevi, struggete l'empia setta;
  La vostra securtà, l'onor, la fede:
  Il Signor degli eserciti vel chiede. —
Fiere voci di guerra in ogni canto
  Scoppiàro al terminar di sue parole:
  Gridar — La croce! — si sentia fra il pianto
  — La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! —
  Perchè un cappuccio lacerando il santo
  Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
  Ov'è più forte il grido e più le mani
  Scuotonsi in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell'aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati.
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto che nell'oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall'ansiosa
Devota turba come sacra cosa.
Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea:
Fra le migliaia non è più cui grave
Sia la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. II.

LA FAME DEI CROCIATI CHIUSI IN ANTIOCHIA.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
Reliquie dell'assedio e tolte al foco,
Venian de' Franchi all'inquiete brame
Mancando in Antiochia a poco a poco:
Crebbe feroce in pochi dì la fame,
Chè, incalzati e respinti in ogni loco,
Il foraggiar pei campi era lor tolto
Da un muro d'aste minaccioso e folto.
In prima de' giumenti l'*assembraglia*
Scannaro ingordi e manicàrne i brani,
Sui fidati cavalli di battaglia
Lagrimando mettean poscia le mani:
Repugnante, atterrita alfin si scaglia
L'atroce plebe sugli erranti cani:
Vinto per fame il natural ribrezzo,
I più schifi animai cerca fra il lezzo.
Poche foglie e radici invidia e fura
L'uno all'altro ondo in vita si sostegna;
Le cinghie dell'arcion, dell'armatura
V'ha chi far molli ed inghiottir s'ingegna;
Cadavere non è, non è sozzura
Che desiato cibo non divegna,
Per cui le palme supplicanti e pie
Non tendan gli affamati per le vie.
Vedi luride turbe a che il terreno
Pei portici e pei templi è duro letto,
Di legge militar rotto ogni freno,
Gementi vagolar di tetto in tetto;
Vedi le madri i bambinelli al seno
Composti in atto di doglioso affetto,
Al sen che, esausto, indarno gli innocenti
Suggon per fame maceri e stridenti.
Cavalieri e baron, principi egregi,
Matrone illustri di città sovrane
Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
Le catenelle, i cinti e le collane,
Della squallida plebe infra gli spregi
Tendere la man scarna e cercar pane
A tal sulla cui fronte in atto altero
Solean levarla a signoresco impero.
Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vive il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascoso
Nella moglie l'acciar torce lo sposo.
Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
Finchè lor diello la fedel pietade,
Dividendo venian col derelitto
Orfano e con la vedova che cade:
Mancato ogni soccorso, al gran tragitto
I morenti confortan per le strade,
In sante opre ponendo del ciel degne
L'avanzo d'una vita che si spegne.
Per le funi calati altri la notte
Abbandonâr le maledette mura,
Errando poi per balze erme e dirotte
Qual gregge cui fallita è la pastura:
V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
E per un sozzo pan Cristo spergiura;
Chi dalle frecce degli infidi è spento,
Chi dalla fame cade o dallo stento.
Ma già contra la man del Dio vivente
S'indegnano le schiere della croce,
E per tutta Antiochia non si sente
Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
S'immola sugli altar; muta è la voce
De' leviti e la prece e il sacro canto
Di grazie che salia de' santi al Santo.
Accatastati per le piazze, e folti
Giaccion riversi nelle vie frequenti
Orribili cadaveri travolti
Dalle piogge che scorrono a torrenti:
Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
L'avido ringhio degli aperti denti,
Le inani occhiaie, l'irte e scarmigliate
Capelliere pel fango diguazzate.
Stupida, inerte e di morir secura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghie o delle ronde ha cura,
Sorda de' capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il Perso e già minaccia la scalata;
E piovon massi dalla ròcca e fochi
Adosso ai difensor sfidati e pochi.

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. IX.

LA SETE NEL CAMPO CROCIATO.

Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe in fra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita e sitibonda.
Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento
Cavi gli occhi e nel volto arsi e sparuti,
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, truci e minacciosi.
Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.
Le vene accesa e l'intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov'è più fresca e molle
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.
Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno
Che bebber per l'arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotta il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch'ei colse ne' riposti agguati.
In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea,
E molto bronzo a *liqueforsi posto*
Era nel fondo che rovente ardea:
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all'onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.
Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice Lombardo
L'acqua pregando alla languente messe.
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spesse
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo a supplicar l'evangelista.
— O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell'eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. —
Ma pur sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte.
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
- Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! or *giunge* -
È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo di limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso ahi! troppo di tanti all'arse voglie.
Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiar festose e liete;
Levasi a furia il volga, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda dal fodero la spada,
E v'imprime le labbia e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.
La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgarando ascende;
E il mite umor di che la terra appena
Sparse la notte, ascinga, e l'aura incende;
Torrida sotto ai piè bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Como d'incendio intaleranda, atroce
Che la squallida plebe affanna e coce.
Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar *non volenti* il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Cho colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li riarde.
Quasi vampo che venga da fornace
Fastidioso aleggia per l'aperto

Gravosamente un morto soffio *edace*
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.
Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati,
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.
Barcollando qua e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir co'denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti o gli animali.
Quand'ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l'affilata faccia
Gli infermi, alzando le tremanti braccia.
Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido viaggio,
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun come la veggia
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.
Folla maggior la prima folla incalza
Come un'onda nel mar l'altr'onda caccia:
Uno stridir di femmine s'innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinti a furor contro l'ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s'inchina.
Coi brandi intanto sull'angusta sponda
Ferocemente l'acqua si contende:
Traboccano i cadaveri nell'onda,
Il sangue d'ogni intorno vi discende;
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.
Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca;
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, e sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l'arduo calle
Coi gomiti s'aprendo e con le spalle.
Calar mirasi alcun dall'aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi o chi con ansia cura
Nel cavo delle man l'acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se n'asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.
Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa e richiamarli in vita.
Una turba di miseri giacenti
Iu sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua o le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce;
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi donde traspar lume feroce
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l'acqua alla campagna.

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. XII.

PROCESSIONE DEI CROCIATI INTORNO A GERUSALEMME.

Ma il dì vegnente che precede il giorno
Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
Levàr le croci, in sacro abito adorno
E, supplici cantando inni devoti,
Mosser partiti in doppia fila intorno
Alla città che è meta ai comun voti;
E lento e scalzo in ordinanza pia
L'esercito contrito li seguia.
Superbe ondeggian le bandiere al vento
Varie di drappi, di color, di forme;
Di timpani e di trombe alto concento
Misto s'innalza ai canti delle torme
Che invocano compagni al gran cimento
Quei che, di Cristo seguitando l'orme,
Beati d'innocenza o di martiro
Al bacio della pace in ciel saliro.
Mosse la schiera santa dalla valle
Che vèr l'occaso la città difende,
E il Golgota radendo, diè le spalle
Alle lombarde e alle fiaminghe tende:

Quindi per aspro dirupato calle
Nella vallea di Giòsafat discende,
E di Maria la tomba e il terren vede
Del primo sangue sparso per la fede.
Con barbari di scherno atti fergei
Insultano a quel culto i Saraceni,
E imagin sacre inalberando e croci
Sulla cresta degli erti terrapieni,
Fra il tumulto di mille insane voci,
E la baldanza di tripudii osceni,
Le carican di sputi e di sozzura (1)
E le gettan nel fango dalle mura.
E molti pur ve n'ha che da baliste
Scaglian frecce onde alcun riman ferito;
Ma non *se* ne *commove* e non desiste
L'esercito però dal sacro rito,
E piegando a mancina, infra le triste
Sabbie del Cèdron passa impaurito
Al pensier del gran dì ch'ivi ogni gente
Starà in giudicio innanzi al Dio vivente.
La valle attraversata, a lento passo
Sul monte degli olivi allor s'avvia:
Ivi ogni tronco è sacro, ed ogni sasso
Ha un nome noto, una memoria pia.
La città santa come giace, al basso
Dalla vicina altezza si scovria,
E donde nasce il sol, lontan lontano
La celebrata sponda del Giordano.
Nell'orto di Getsèmani sostarse
Alfin piangendo a lagrime dirotte,
E di baciarlo non potean saziarse
A palmo a palmo le devote frotte:
Qui Cristo sudò sangue, addormentârse
Là i discepoli suoi l'ultima notte;
Ove s'innalza quell'ulivo antico
Al bacio accolse lo spergiuro amico.
Fra quei dirupi, presso quella cava
L'agnel fu avvinto mansueto e *bono*,
A terra qui cadea la turba prava
Quand'ei rispose a chi nomollo — Io sono —
Dell'empio Malco al feritor là *dava* (2)
Il comando e l'esempio del perdono:
Quella è la strada onde a Sion fu tratto
L'opera a consumar del gran riscatto.
De'leviti così la sacra schiera
E i capitani e il vulgo *degli abbietti* (1)
Di loco in loco s'avvolgeano, ed era
Un suon per tutto di percossi petti,
Dai singhiozzi impedita una preghiera,
Un toccar di quei siti benedetti,
Un tender delle palme con desio
Impaziente alla città di Dio (2).
Quand'ecco Pier (3) sul masso arrampicarsi
Ch'era fede serbasse l'orme sante
Dell'angelo che venne ivi a posarsi
Consolator del Giusto agonizzante.
Di cenere i capegli avea cosparsi,
E fuor gli uscia dagli occhi e dal sembiante
Per lunga doglia estenuato e spento
Una virtù di gaudio e di spavento (4).
La riverita man levar fu visto,
E la voce e il respiro ognun represse:
— Soldati, ei grida, e pellegrin di Cristo!
Ditemi, vane fur le mie promesse?
Eccoci alfin sul venerando e tristo
Terren che il cielo a liberar ci elesse.
Vedete là il Calvario ove nascosa
Stassi la vota tomba gloriosa.
O monti! o valli! o piani! eternamente
Sacri, aer solenne che v'investe!
Sante piscine! e tu, conscio torrente,
Che in trono assisa l'empietà vedeste,
Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
Che dai martiri uccisi in tanta speme
Compiran l'opra e la vendetta insieme.

(1) Particolarità troppo minuta e troppo sconcia.

(2) Queste rime in *ava*, in *ando*, in *ente* abbondano in vero un po'troppo nel Grossi, il che gli venne rinfacciato villanamente da un arcicritico, che si faceva chiamar Don Libero e meglio sarebbesi detto Don Insolente, in un'ottava che qui riportiamo come saggio della gentilezza di quel messere:

« Frasi spesso contorte ed intralciate,
Un modo di parlar sovente astruso,
Prolisse narrazioni impasticciate,
Parole viete che già uscir dall'uso;
Stanze or felici, or grame, ed or stentate,
Rime frequenti in ando, in ente, in uso,
Una serie di canti e non un tema,
Ecco tutto di Grossi il bel poema.

Dove noteremo che la prima accusa è affatto ingiusta, perchè le frasi contorte ed intralciate sono rarissime nei Lombardi; che la seconda ha poco fondamento, perchè il Grossi è tutt'altro che astruso, parlando le più volte per imagini da poeta: le narrazioni sono talvolta più minute forse che non porti la dignità dell'epica poesia, ma chiare lampanti e vive sempre: noteremo che le stanze felici la vincono per numero a gran pezza sulle grame e stentate. Le ultime due accuse sono le meglio fondate, ma espresse troppo crudamente, e la chiusa è una vera ingiustizia, perchè verrebbe a negare ogni pregio ad un'opera nella quale sono tante cose deguissime di lode. Z.

(1) L'abbietto è più proprio del sentire di una persona che non della sua condizione, e quindi non mi pare epiteto molto addatto. Z.

(2) Vedi una descrizione analoga nel Tasso *Gerusalemme liberata*, canto III, e troverai che questa volta il poeta lombardo fu meglio ispirato. Z.

(3) Intendi Pier l'Eremita. Z.

(4) Frase poco chiara. Vual dire che dagli occhi dell'eremita uscia, come suonerebbe dal latino *virtus*, una potenza di gaudio e di spavento, che cioè rivelava quel misto di gioja e di spavento ond'ero l'animo suo a quella vista compreso, o vuol dire che ispirava questi sentimenti in chi lu riguardava? Z.

Da questo sasso un dì santificato
Per la presenza d'un celeste messo,
Io verme vil di fango e di peccato,
Ma nunzio pur di quel Signore istesso,
Io te ne dò l'annunzio desiato,
In cui l'ufficio santo fu commesso:
E tu l'intendi, eletto popol mio,
Degli empii sperditor, forza di Dio.
Lo schiamazzar de' suoi nemici ascolta,
Guarda su quelle torri, e nol discerni
Dai circoncisi in croce un'altra volta
Fra le bestemmie alzato e fra gli scherni?
Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
La luce, piangan gli spiriti eterni,
Si squarci il vel del tempio, e palpitanti
Sorgano ancor dai freddi avelli i santi! —
E mentre sì dicea, preso ed affranto
Da una crescente doglia, a poco a poco
Gli si velava, e alfin perdea nel pianto
L'accento sempre più tremulo e roco.
Piangean le turbe anch'esso; il grido santo
Sorgea della battaglia, e in ogni loco
Sonavan le terribili parole
Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!
— Sì, replicò dall'alto l'Eremita
La corrugata fronte sollevando,
Iddio lo vuole! alfin la statuita
Misura hai colma, o seme empio e nefando:
Perchè di torri e macchine ò munita
La tua dimora, ed hai la man sul brando,
Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
Riso fra poco in lagrime fia vòlto,
Al sangue, al sangue! o prole d'Israello:
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne (1) or io favello:
Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
Del genitor, del figlio, del fratello
Rischi alcun ricusò, travaglio o affanno?
Or ben vituperato ha un popol rio
Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.
E lascerem l'offesa invendicato?
No, che non avrem mai requie, nè posa
Fino a quel dì che l'onta sia levata
Nel sangue d'esta razza abbominosa.
Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa!
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.
E guai! principi e capi, a voi lo dico,
Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empii di Cristo!

(1) Frase troppo elaborata per esser naturale. Z.

Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto,
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento. —
All'agitarsi delle lane ond'era
Il possente commosso (1) rivestito,
Alla sparsa canizie, alla severa
Maestà di quel volto impaurito,
All'arcano tonar per la costiera
Di quella voce, al tender di quel dito
Credean le turbe vinte da stupore
Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. XIII.

ASSALTO DI GERUSALEMME.

In un medesmo punto da tre canti
Rompe sopra Sionne impeto eguale:
Sotto a graticci, baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli carchi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi, alto levando
Lo scudo d'una man, dell'altra il brando.
Gli arïeti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi (2) ogni petriera scaglia,
Se n'ode intorno il tempestar frequente:
La vista un nembo di saette abbaglia (3)
Luccicanti nell'aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.
I difensor cui lo spavento preme
Dell'oste inesorata in suo diritto,
E che ottener fra pochi giorni han speme
Il soccorso promesso dall'Egitto,
Di rabbia, di valor le prove estreme
Raddoppian disperati in quel conflitto;
E il ricordar le care donne e i figli
Furïosi li rende in fra i perigli.

(1) Si direbbe, se badisi alla costruzione, che l'eremita, si chiamasse perantonomasia il possente commosso, il che sarebbe strano, facendosi servire a determinare un uomo tale una cosa che per nulla varrebbe a distinguerlo, essendo comunissima. Ma il poeta non ha voluto dir questo sicuramente, sibbene che all'agitarsi delle lane onde il commosso eremita, potente negli animi altrui, era commosso, le turbe avvisavano di scorgere l'angiolo del Signore. In ogni modo l'autore qui ci riesce poco chiaro. Z.

(2) Intendi quel *forza* nel senso che sogliono dare a tal parola i latini nelle frasi *vis pecuniæ, vis gentium* ecc. nelle quali il *vis* significa quantità; ma non è modo da imitarsi. Z.

(3) Questa imagine mi pare troppo ricercata, perchè niuno certo baderebbe in un combattimento a sì fatti scherzi di luce sopra armi che recano la morte. Z.

Aste scagliano e pietre sterminate
  In chi più ardito di salir presume,
  E versan olj ardenti, ed infiammate
  Palle avventan di zolfo e di bitume:
  All'urtar delle macchine crociate
  Oppongon sacchi di cedenti piume
  E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
  Tappeti e vesti e gòmene di navi.
I Franchi giù dall'alto rovinando
  Piombano al piè delle battute mura;
  Qual si sfracella, qual sul proprio brando
  Infiggesi cadendo; altri procura
  Trambasciata di spegnere il nefando
  Foco che gli arroventa l'armatura,
  E strappasi le piastre, e si ravvolve
  Dallo spasmo ululante per la polve.
Ma in loco dei caduti per l'erette
  Scale affrettando vengon altri i passi,
  Intrepidi fra un nembo di saette
  E l'incessante grandinar de'sassi;
  L'un l'altro incalza e grida e i piedi mette
  Sulle spalle e sul volto dei più bassi:
  Senza posa piombar gente si vede
  E sempre nova gente che succede.
Lo scroscio, il cigolio degli infiniti
  Tormenti mossi da catene e rote,
  Il rimbombar de'baluardi attriti
  Dal furor dei monton che li percote,
  Si mescono ai lamenti dei feriti,
  Alle bestemmie, alle canzon devote,
  Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
  Delle diverse schiere combattenti.
Fra la pieta del sangue e le ruine
  Sui muri un volgo miserando appare
  Di donne e di fanciulle saracine
  Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
  E discinto e piangenti e sparse il crine
  Scongiurano cui sanno esser più care
  Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
  Che in poter caggian di quei sozzi cani.
E fu vista una madre nel periglio
  In che stava una torre d'esser presa,
  Nulla trovando omai cui dar di piglio
  Dopo lunga, indomabile difesa,
  Scagliar di tutta forza il proprio figlio
  Contro la folla per le scale ascesa,
  Spiccar quindi un gran salto, ed ella stessa
  A precipizio rovinar con essa.
Mentre con pari ardir, con furia pari
  Così dall'alto si combatte e more,
  Lenti in giro movean lungo i ripari
  Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
  Croci portando e pie reliquie e altari,
  E accendendo la pugna in ogni core
  Con infiammati detti e sacri canti,
  Con parole di speme e preci e pianti.
Le franche donne trascorrendo intorno
  Apprestano ristoro di fresc'onda
  Alla lor gente dal calor del giorno,
  Dalle fatiche accesa e sitibonda:
  Rinvigoriti i prodi fan ritorno
  Con nova furia ove più il sangue abbonda;
  L'una e l'altr'oste più si stringe e mesce,
  Il tumulto, la strage, il furor cresce.
Fra due torri dal fil della muraglia
  Sulla valle sporgenti allor guidata
  Venne a più stretta e più crudel battaglia
  Di Goffredo la mole sterminata:
  Piovon fasci su lei d'ardente paglia
  Intinta pria nell'olio o impegolata,
  Stoppa acconcia con cere, o sugne e rage
  In fragili olle e accesi tizzi e brage.
La tempestan dall'alto risonanti
  Macigni e travi a destra ed a mancina:
  Già già mal ferma all'impeto di tanti
  Assalti crolla a rovinar vicina;
  Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
  Già con un lungo cigolio si china.
  Arse lo cuoia ond'era avvolta, il foco
  Stridendo le si apprese in più d'un loco.
A ristorarne i danni accorron presti
  I fabbri con puntelli o con catene;
  Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
  Chi con leve dal piè la risostiene;
  Altri dove gli incendii veggion desti
  Versan l'acque dall'otri che n'han piene,
  E chi, a guardar le travi da novelli
  Fochi, vi stende le votate pelli.
A ciascun lato d'essa due petriere
  Macigni enormi balestrando vanno
  Sulle nemiche torri onde cadere
  De'colpi si vedea più grave il danno:
  Sparpagliate così le infeste schiere
  Dal saettar gli artefici ristanno;
  Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
  Si fracassan le macchine murali.
Barcollante frattanto a poco a poco
  Il mirando edificio s'avvicina
  Tra il fischiar de'quadrelli, in mezzo al foco,
  Al rimbombo de'sassi e alla rovina.
  Lungo s'innalza un suon discorde e roco
  Fra l'atterrita gente saracina,
  Scorta la mole minacciosa e vasta
  Che d'una lancia alla città sovrasta.
Strascinaron sull'orlo delle mura
  Gli assaliti una trave a gran fatica
  Impanicciata d'una rea mistura
  Che foco inestinguibile nutrica:
  L'acceser, la scagliar giù dall'altura
  Al piede della macchina nemica:
  Le pingui fiamme pallide, azzurrine
  Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i Franchi, sull'incendio invano
 Versano le serbate acque a torrenti,
 Chè l'onda non estingue il foco strano,
 Anzi par che l'irriti e l'alimenti
 A leve ed a roncigli allor dan mano
 A trarne lungi il fatal legno intenti;
 Nè lo smovon però, chè con catene
 L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene.
Guasti dai colpi gli organi e le rote,
 Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
 A dritta o a manca doviar non puote
 La mole inferma, o indietro almen ritrarsi;
 I Lotaringi, pallidi le gote,
 Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
 Lambirla vorticose e crepitanti,
 E appiccarvisi e arder da più canti.
Batte da tramontana iniquo il vento,
 Di che l'incendio maggior forza acquista:
 Un ululo di doglia e di spavento
 Levan gli assalitori a quella vista,
 E i pugni stretti, nel lor mal talento
 Erti al cielo, e la faccia ardita e trista,
 Bestemmian Cristo e il voto sciagurato
 E il Golgota presente, inespugnato.
Era la sesta feria: all'occidente
 La nona ora segoando il sol volgea,
 Ora solenne in cui l'Ostia innocente
 Quivi spirò del fallir nostro rea;
 Quando vide Goffredo la sua gente,
 Dall'alto della macchina che ardea,
 Desistere dall'opre, e vincitori
 Nei tre diversi assalti i difensori:
E infiammato negli occhi e nel sembiante
 Gridava, della man mostrando il sole,
 — Su, fedeli, per Dio! questo è l'istante.
 Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole —
 Udir le turbe sfiduciate e affrante,
 O indovinàr dal cenno le parole,
 E irrupper forti di novella speme
 Dell'assalto a tentar lo provo estreme.
Altri ai mangani gravi, altri *alla dira*
 Fatica dei monton torna fremente,
 Chi frombola o dardeggia, o leva o oggira
 Castelli e scale, e poggia orditamente:
 Una gran torma a tutta forza tira
 La catena ond'è avvinto il legno ardente,
 Con levo altri il sospinge, e già tentenna
 Il merlo e scroscia e di cadere accenna.
Quei che il mezzo tenean della latina
 Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
 Della fiamma ascendente e omai vicina
 Scampo non hanno fuor che sulle mura:
 Nel trambusto angoscioso si dechina
 Da un temerario il ponte alla ventura;
 E in quella cede, pende e con fracasso
 Dirupa il merlo sfracellato al basso.
I più vicini all'orlo dello spalto
 Ne van con esso a precipizio, e resta
 Spazzato il muro in faccia al novo assalto
 Che dal ponte calato gli si appresta;
 Il destro vide e si slanciò d'un salto
 Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
 Seguitollo Engelberto, due germani
 Nati di Fiandra negli erbosi piani.
Per entro al polverio spessi baleni
 Di brocchier, di corazze e di barbute
 Dardeggiano negli occhi ai Saraceni,
 Che, l'aria empiendo d'alte strida acute,
 Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
 E, disperata la comun salute,
 Irti i capegli, pallidi la faccia,
 Ognun sè stesso di salvar procaccia.
Nella città Goffredo dalla vetta
 Della sua torre allor ratto si scaglia,
 Una gran trave altri dal ponte getta
 Per trapassar da quello alla muraglia;
 L'un l'altro sospingendo con gran fretta
 Di tragittar fra i primi si travaglia:
 Sgombra così la mole, in poco d'ora
 L'incendio la ravvolve e la divora.
Già della croce sventola il vessillo
 Sull'alto delle mura inalberato,
 E delle franche trombe il lieto squillo
 Annunzia la vittoria in ogni lato.
 Ma ai baluardi onde il terror partillo
 Era frattanto l'infedel tornato;
 Respintovi dai capi, a gran furore
 Piombava sul drappello assalitore.
Se non che sempre si rinforza e cresce
 La schiera prima all'impeto ineguale
 Chè nova e nova gente vi si mesce
 Per le funi salita e per le scale,
 Mentre dall'ampio breccc altri riesce
 De' nemici alle spalle e gli urta e assale,
 Sicchè fuggenti disperatamente
 Empion le vie della città dolente.
Da borea intanto ancor salda, ostinata
 L'una e l'altr'oste si travaglia e dura:
 Tornante sempre, sempre repulsata
 È la latina gente dalle mura;
 Quand'ecco, e non sa come, scompigliata
 Vede urtarsi, e da subita paura
 De' circoncisi la caterva rôlta
 In un momento rompersi e dar volta.
D'Erode ollor la porta si spalanca
 Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
 Vi si versa o furor la gente franca
 Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
 Cavalieri e pedoni a destra e a manca
 Seco travolge il vortice e nasconde:
 La turba che si spinge in tanta pressa
 Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de'sorvegnenti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant'impeto s'allenti:
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co' denti,
O con aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affamato alito appena.
Per la città la piena rovinosa
Del campo vincitor spandesi intanto,
E non è parte che rimanga ascosa
Della cruda ricerca al furor santo;
Di cadaveri ingombra e sanguinosa
Ogni casa, ogni via suona di pianto:
Pei ciechi palchi, sotto agli ampli tetti
Trafugano le madri i pargoletti.
Errano istupiditi alla ventura
I vinti in cerca dell'amato ostello,
Volta ai parenti la suprema cura
Se possan torli al rapido macello;
Ma i Franchi innanzi alle occupate mura,
Sotto agli occhi del padre e del fratello,
Stridendo i figliuoletti e la consorte,
Li danno imbelli e soprafatti a morte.
Una turba scampata dagli strali
Del Buglion, di Tancredi e dei Lombardi
Ingombra di Sion le parti australi,
Misto vulgo di donne e di vegliardi;
Ma vi scontra l'acciar de' Provenzali
Che, superati in quella i baluardi,
Procedendo serrati in lunghe file
Strazio ne fanno miserando e *vile.*
Piomban dalle finestre per la via
Qua e là bambini o morti o tramortiti
Che il vincitor feroce rinvenia
Seguendo il suon dei pavidi vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar de' corpi sfracellati e triti,
Che nel delirio dell'illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.
Che se pur vivo il Franco alcun ne vede,
Crudo lo strappa alle materne braccia,
E ad ambe man per le muraglie il fiede,
O al pavimento lo calpesta e schiaccia,
O il dà di forza stretto per un piede
Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
A lei che gli s'avventa inferocita
Nulla curando della propria vita.
Vicino ai baluardi, in faccia al colle
Degli olivi, di torri ampie munita
E di valide porte, alta s'estolle
D'oro lucente la maggior meschita,
In che d'Asia i tesor profonder volle
Nel fasto del suo culto l'islamita:
Superba mole, gloriosamente
Celebrata per tutto l'oriente.
I pellegrin venendo in Palestina
Su quel terren piangean che, a vano ed empio
Rito usurpato, l'ultima rovina
Ancor rammenta dell'antico tempio.
Sotto l'atrio maggiore è una piscina
Ove prima del dì di tanto scempio
Solean da tutte parti di Sionne
Per acqua convenir donzelle e donne.
Una gran gente sotto l'ampia volta
Del superbo edificio erasi a sorte
In poco d'ora trepitando accolta,
Qua e là fuggita ai rischi della morte:
Pallida, gemebonda e di sè tolta
Chiuse alfine e sbarrate avea le porte,
E, caduta quantunque d'ogni speme,
Stava parata alle difese estreme.
Primo Tancredi l'arme ivi converse,
E, tosto che l'assalto ebber veduto,
Commiste bande a depredar disperse
Corsero d'ogni parte a dargli aiuto,
E vi traevan macchine diverse
Onde il muro all'intorno era battuto;
Dai tetti eccelsi invan cadean sui bassi
Assalitor frecce, macerie e sassi.
Tirato a forza di robuste braccia
Un ariète avean grave e possente
I vincitor mal sofferenti in faccia
Della porta che guarda all'oriente:
All'urtar del gran trave il cor s'agghiaccia
Alla rinchiusa saracina gente
Che per gli squarci l'apparecchio enorme
Vede e l'instar delle nemiche torme.
Ne van le imposte fracassate, e suona
Di guai l'ampio recinto e d'ululati,
Addosso agli atterriti i corsier sprona
Uno stormo irrompente di soldati:
Sovra sè si riversa e s'abbandona
La folla de'cavalli inalberati;
I miseri travolti sotto l'ugna
S'aiutan pesti a disperata pugna.
Dalle marmoree logge e dalle aurate
Cornici eccelse in giro ampio sporgenti
Tempestan sulla calca trabalzate
A fasci, a mucchi altre meschine genti
Per quegli asili pavidi cacciate
A furia di puntate e di fendenti,
E v'ha chi, insano per terror, d'un salto
Pur non sospinto slanciasi dall'alto.
Il viso alcuno agli uccisor rivolta
Ardito e leva per ferir la mano,
Ma de' fuggenti la sfrenata e stolta
Onda il travolge ed egli è prode invano;
E nel rimescolarsi della folta
Vorticosa il deserto musulmano
Boccheggiante qua o là trafitto cade
Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei malgiunti imperversando
  Una piena furente allor si caccia,
  Che ad ambe man mena la mazza e il brando
  E fere colpi di zagaglia e d'accia:
  Volano fra lo sperpero nefando
  Spaccati cranii e teste e mani e braccia:
  Sorgon mucchi di corpi dal terreno,
  E il sangue aggiunge de' cavalli al freno.
Una fumea gravosa, un caldo e lento
  Vapor sale pel chiuso aere condenso,
  Tal che di quella strage al truculento
  Operator ne fastidisce il senso;
  Move anelando il respir lungo a stento,
  Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
  Odor del sangue lungamente ei dura
  Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.
L'ultimo raggio intanto erasi spento
  Sulle vette del Moria clamorose,
  E la notte in un tacito spavento
  Cupa, arcana sopìa tutte le cose:
  Cessan le strida, un languido lamento
  Occupa sol le strade dolorose,
  Un rammarico stanco, un gemer fioco,
  Che pur vassi spegnendo a poco a poco.
Ma dall'occaso il Golgota splendente
  Di mille e mille faci in lontananza,
  Chiaro più sempre risonar si sente
  Di cantici solenni d'esultanza:
  Da tutte parti la crociata gente
  Ivi s'affretta a visitar la stanza
  Che il monumento glorioso serra
  Termine e guiderdon di tanta guerra.
Dalla strage in che s'erano tuffati
  Detersi, e le sanguigne armi deposte,
  Stansi alla tomba di Gesù prostrati
  Di cener sparsi i principi dell'oste:
  Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
  Tengono il vasto templo, e dalle imposte
  Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
  Le stivate al di fuor lontane genti.
Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
  Suonan le lunghe volte in ogni canto;
  Fatti di gaudio e di pietà deliri
  Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
  Moversi lentamente alcuni miri
  A fatica qua e là pel terren santo,
  Reggendo delle gomita carpone
  E dei ginocchi ignudi le persone.
Intorno ai sacri marmi accatastate
  Stan le più ricche e splendide rapine,
  Armi, vasi e figure e vesti aurate,
  Indiche gemme che fur pompa al crine,
  E collane e smaniglie ancor sozzate
  Del sangue delle donne saracine,
  Che un'incessante folla atroce, avara
  Venia gettando d'ogni parte a gara.
Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
  Narravasi che dopo il gran conquisto
  L'anime dei caduti in quella guerra
  Venian la tomba a venerar di Cristo;
  E v'ha chi giura per la sacra terra
  Che preme aver cogli occhi propri visto
  Aggirarsi mitrato e reverendo
  Il vescovo Ademar benedicendo (1).

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. XIV.

(1) I *Lombardi alla prima crociata* del Grossi al loro primo apparire (1826) destarono tale una battaglia di libelli, di sonetti, di articoli, di visioni, di lettere da disgradarne la famosa lite del Caro col Castelvetra. Ora che il tempo quetò le ire degl'invidiosi, come ammorzò gli ardori entusiastici degli ammiratori, troviamo che gli uni e gli altri trasmodarono stranamente, chè i *Lombardi* nè sono da paragonarsi al *Goffredo* del Tasso, non che l'avanzino, nè da posporsi, come allora fu detto da qualche maligno, all'ormai dimenticato *Boemondo* del Sempronii. V'hanno tali difetti in quel poema che negar non si potrebbero senza rinunciare alla sana critica, e vi hanno bellezze che non sentito tolgono ad uno il diritto di giudicare in cose d'arte, se non vuol somigliarsi al cieco che sentenzia sui colori. Non a torto venne accusato di essere una serie di canti anzichè un tema continuato, mal sapendosi su quale azione principalmente fermar si debba l'attenzion nostra. Gli episodii la vincono per modo sul soggetto principale, come per mole così per interesse che, mentre il lettore da quelli si lascia rapire, dimentica e Gerusalemme e il santo Sepolcro per non pensare che a Pagano, a Giselda, a Saladino. E, valga il vero, come epopea è troppo meschina, troppo vuota di cose grandi; come novella romanzesca eccede i confini, rinterzandosi di cose inutili affatto. Grossi, volendo applicar con troppo rigore certi principii che allora cominciavano a pigliar piede, violò quelle leggi del decoro che dovrebbero essere di tutti i tempi e di tutte le scuole. Bene sta che i caratteri abbiano a pigliarsi dalla storia, dappoichè l'epopea vuol essere l'espressione di un'epoca la quale realmente sia esistita, non di un'età ideale che non fu mai se non se nella fantasia del poeta; ma nè ogni cosa che è nella storia può essere degna materia di poesia, nè il rendere di un'epoca il peggio che in quella appare torna a vantaggio di questa tanto cercata verità. Imperocchè male avvisiamo di far conoscere un'impresa che si presenta sotto un doppio aspetto, grande, generosa da un lato, macchiata dall'altro di molte colpe, ma della grandezza del cui fine niuno può dubitare, come dell'utilità de' suoi risultamenti, dipingendo gli uomini e i fatti per guisa che il male campeggi tanto che rimanga in forse il lettore se debba buona o trista chiamarla. E qui avvertiamo che tale procedimento ripugna affatto collo scopo dell'arte, se vero egli è che all'ammirazione, all'affetto si oppongono il dubbio e l'incertezza, che il cuore dell'uomo prende interesse solo a quelle cose ch'ei vede chiare, della cui natura buona o rea sia persuaso. Al vedere la trista figura che fanno nei *Lombardi* i personaggi principali diresti che il poeta mirasse a fare una satira delle crociate, anzichè a celebrarne la gloria; ladri, protervi, dissoluti, feroci fin anco

TEMPESTA E BONACCIA.

Per tranquillo ocean senza sospetto
Gli Spagnuoli correvano a seconda,

———

E molte leghe già dopo le spalle
Si lasciavano Aiti, allor che tanta
Nautica gioia un improvviso annuncio
Di terror funestò. Compagni, *in cappa* (1),

———

nella pietà, codardi nella sventura, nella vittoria insolenti, disumani, tali ci appajono nei *Lombardi* i crociati, e tali furono davvero assai volta; ma non si voleva mettere in vista il lato men buono, perchè l'impressione finale di quell'impresa che salvò l'Europa dalla barbarie musulmana avrebbe pure a ridondare a lode di chi operava un tanto bene. Arroge che nella storia quei fatti atroci, quelle gozzoviglie e libidini che si mescolano colle prove di valore, coi magnanimi sagrifizii, occupando la debita parte e nulla più nel gran quadro, non tolgono punto che l'impressione ultima sia favorevole; il che non avviene nel breve ordito del poema, dove occupano tanta parte che adombrano, per così dire, colla loro mole quel po' di buono, di nobile, di generoso che pure vi si trova accanto. Eccovi in Pagano, che direi quasi il protagonista del poema, tanto è importante la parte che in esso rappresenta, eccovi uno strano penitente, un uomo brutale, che la superstizione accoppia alla ferocia nel delitto; che, uccisi dapprima due creati del fratello e appiè d'un'ara un tale che facea plauso al tapino cui riesciva scampare dal suo pugnale, poi il padre, che scambiò pel fratello, si riduce in oriente a far penitenza a suo modo, trucidando sbandati e pacifici Ismaeliti in odio al profeta e sacerdoti cristiani per acquistar non so che reliquia. L'Eremita non è sì tristo, ma più vigliacco; pazzo schiamazzatore nel campo, nell'ora del pericolo ti dilegua dinanzi, e torrebbe a profondar sotterra per non vedere la faccia di que' Turchi dei quali a parole mostrava far sì poco conto. Tancredi, sì nobile, sì cavallesco, sì magnanimo nel racconto del Tasso, ti diventa un uom bestiale che giuoca di pugni e di calci col povero Eremita: non parliam di Pirro, di Reginaldo; sono furfanti che per tali si danno, che non aspirano alle prime parti, e potrebbero stare non male nell'azione come gli scuri a dar rilievo; ma qui sgraziatamente sono tristi che si perdono fra i tristi. Certo se Grossi intendeva onorare i Lombardi ricordando loro la parte ch'ebbero in quella famosa impresa (parte che, a dir vero, se crediamo agli storici, non fu gran cosa), non fu bene avvisato nel modo di raggiungere il suo intento, dappoichè nel suo poema non figurano altrimenti che come uomini rapaci, dissoluti, bestemmiatori, assassini e tutt'altro che prodi della persona. Poniamo anche non avesse potuto il poeta dipingere altrimenti quei nostri antenati, stato sarebbe più savio consiglio pigliar altro soggetto, tanto più che, essendo questo sì manchevole di storico fondamento, non so perchè si dovesse per ispasso dei lettori screditare un popolo al quale certamento non mancano memorie più gloriose. Ma poichè voleva pur cantare dei Lombardi non v'era egli modo di descriverci altro che tumulti, tradimenti, sedizioni, vendette omicide, superstizioni sanguinose? Io credo che il poeta, se meglio avesse compresa quella gran teoria del vero di cui si professa seguace, avrebbe considerata la moralità dell'impresa da più alto o più complesso aspetto; e nei luoghi pei quali passar dovevano i suoi crociati, nel rivolgimenti di quel misterioso oriente che fu in ogni tempo come il perno delle questioni più vitali ai destini del mondo, e nelle nuove vie che al commercio, alla industria, alle arti apriva la spada del crocesignato, e nei tratti mirabili di annegazione, di costanza, di pietà che gli offrivano le cronache sinceri, frequenti pur di mezzo ai delitti, certo trovato avrebbe alcun che di più sublime e più degno del suo canto e più onorevole a' suoi eroi, come realmente seppe trovare quando si abbandonò all'ispirazione del suo cuore, quando osò approfittare degli ajuti che il soggetto gli porgeva, benignamente interpretando i troppo severi canoni di una scuola per anco mal definita. Perocchè, ripetiamo, di mezzo a tanti difetti ormai credo riconosciuti da quanti hanno il senso del bello, niuno è de' poemi dei tempi nostri che vada adorno di tanti pregi e tante bellezze quanto questo del Grossi. Se in alcuni scorgi meglio osservate certe regole, il che non è gran merito, tutti però ti riescono minori d'assai per potenza d'ingegno. Pitture ora dilicate, or fiere, semplici o magnifiche, secondo il bisogno, vive sempre, ritratti morali talvolta maravigliosi per finezza di tocco e profondità di veduta, efficacia, eloquenza, disinvoltura nel narrare, una dizione nella quale incontri talvolta modi impropri, vocaboli vieti, ma più spesso ancora, franca, sicura, snella, se mi si perdoni l'espressione, un verseggiare fluido, franco, ariostesco, sono pregi nel Grossi che la più losca invidia non gli potrebbe negare. Chi meglio di lui seppe giovarsi, quando volle, delle condizioni particolari di una contrada, di un clima, di un popolo? Chi rendere con più invidiabile chiarezza ed eleganza pur le cose più restie al verso?

Vedete come gli altri poeti vi descrivano quell'aurora dalle dita eternamente rosee, quel tramonto del sole che tuffa bravamente i cavalli in questo o quel mare, e paragonateli coll'aurora, col tramonto che il Grossi vi dipinge, e vedrete come dallo studio della natura sapesse derivare nuovi colori e di mirabile effetto. Ma egli è nel cuore, e più propriamente nell'amore, che il Grossi trionfa; onde avviene talvolta, valga il vero, che, inclinando più al patetico ed al molle che non al grande, al sublime, ei ne abusi; ma ad ogni modo per questo lato non teme confronti. Come nel romanzo così in questi suoi *Lombardi*, che alla fine non sono che un romanzo verseggiato, quantunque volte il voglia, ti cava le lagrime dagli occhi. Nel resto, comunque avesse concepito il Grossi il suo poema, tant'è; non avrebbe mai potuto far opera che divenisse lungamente popolare, perchè all'uomo non è dato andar contro i tempi. Ora che la storia è fatta scienza, ella è troppo aborrente dai voli della fantasia perchè si presti all'entusiasmo del poeta; e mal si consiglia chi a renderla, come ei crede, poetica la rimpinza di strane fole che in gente disputatrice move stomaco o riso. Ciò non pertanto non è piccola gloria pel Grossi l'aver fatta tal opera che si potesse a quella del Tasso confrontare, senza che, a giudizio de' conoscitori, paresse il confronto troppo inginrioso alla memoria di quel grande, mentre avvi tal parte nel suo poema, e non piccola, che sarebbe poco men che perfetta se fosse sola. Z.

(1) Essere in cappa dicono i marinari di una nave la quale per un vento forte burrascoso e contrario è ob-

Grida il piloto: ohimè! l'aer s'imbruna,
E parmi che lontan sui flutti negri
La disciolta del *verno* (1) ira cavalchi:
Presto, presto, compagni, e ne difenda
L'apostolo sant'Iago e la Madonna
Di Saragozza! Pallidi, costretti
Sulla coperta si volgeano attorno
Speculando ove l'occhio oltre non passa,
E vedeano il seren farsi più scuro
Con qualche nuvoletta pellegrina
Or qua or là come paleo rotato
Se lo sferzano i venti. A poco a poco
Ingrossavan le nubi, s'affaldavano,
S'aggruppavano sì che, in ampio velo
Dilatata quell'orrida falange,
Il *glauco* (2) luminoso etra disparve,
E fu notte profonda. Ahi quale e quanta
Notte priva di stelle e sol da liste
Radiali squarciata, o da funeste
Fiamme alla cima de' pennoni attorte,
O da vivace balenar che fende
L'inquieto orizzonte! In quella fitta
Mescolanza di tenebre e di chiaro (3),
Il trambusto pareva e lo sconforto
Della gente che il risico supremo
Cauta distorna e a provveder s'accinge
Per l'alle navi; e chi la maggior vela
Con le due *catacove* (4) ammainando
I *rimbatti* (5) del vento che le soffia
Scema di fuga, e chi *lasca* (1) i prodani (2)
Ed i poppesi (3) canapi e rincalza
Di sarte l'ammatura; o questi inchiava
Le boccaporte (4) sì che la sentina
Soppezzata non gravino i riversi
Dell'ondoso frangente; e quegli ammarra (5)
L'ancore e il ghiaccio lega, o qualche lume
A chi s'inforsa fra l'opaca nebbia
Coll'acceso fanale invia da poppa.
E già rugghiava nel primiero assallo
Su per la decumana onda lo scroscio
Del turbine sfrenato, il tonar vivo
E la pioggia dirotta e vorticosa,
Qual se disciolto in vampe ed in torrenti
Si mescolasse all'oceano il cielo.
  Ecco dinanzi dal crudel girone
In liquid'alpe la marea conversa
Procede ismaniando e s'abbaruffa,
E con tutto il crescente arco sovrasta
Alla misera flotta. Andaro i legni
Qua e là sbrancati, e come può l'orrendo
Soffiar della procella altri fu spinto
In fughe rapidissime, la proda
Ebbe un altro affogata, e per lo stesso
Impeto che le diè lo slancio e *il tomo* (6)
Smucciò (7) di nuovo a galleggiar sull'acque:
Ma, o fosse men veliera o che la mole
Ne ritardasse il facile governo,
La capitana fluttuò di contro
L'ondata che ver lei dritto s'avventa.
Come vide appressar quella ruina
Maravigliosa ad ogni cor gagliardo,
Benchè destro e sicuro, il buon pilota
Smarrirsi cominciò.... *Mala via tieni* (8),

---

bligata ad ammainare tutte le sue vele, fuorchè una o due delle più piccole. Z.

(1) Intendi la parola verno nella significazione che i latini poeti danno assai volte alla sua corrispondente *hiems*, nel senso cioè di tempesta, procella; onde abbiamo in Virgilio *(Eneide V)*: *Cœruleus supra caput adstitit imber, Noctem hiememque ferens*, e altrove: *sævit hiems*. L'ira della tempesta che cavalca sulle onde arieggia l'oraziano:

Dirus per urbes afer ut italas
Ceu flamma per tædas, vel eurus
Per siculas equitavit undas.

Lib. IV, Ode III. Z.

(2) Di colore tra il bianco e il verde: più comunemente dicesi azzurro. Z.

(3) Verso prosaico e cascante. Z.

(4) Chiamansi da' marinai catacove o contropappafichi due piccole vele che si mettono sopra i due pappafichi di maestro e di trinchetto, che formano un quarto ordine di vele. Il pappafico poi è la più alta delle tre parti che formano l'alberatura di una nave. — *Stratico*. Diz. di mar. Z.

(5) *Rimbatto* ed anche *rimbattone* dicesi il vento che dà talvolta ad un tratto nelle vele dalla parte contraria facendo vela con vento steso. Z.

(1) Lascare nel linguaggio di marina equivale allentare. Usasi per lo più a modo di comando. — *Tramater*. Vocabolario. Z.

(2) Prodani. Sorta di fune che dalla banda dinanzi della nave sostiene l'albero contro la forza de' venti. — *Tramater*. Z.

(3) Sorta di fune che dalla banda di poppa sostiene l'albero della nave. Z.

(4) Le boccaporte sono aperture quadre fatte ne' ponti delle navi per comunicare da un piano all'altro o colla stiva. — *Stratico*. Diz. di mar. Z.

(5) Amarrare dicesi da' marinai del ritenere il bastimento fermato con uno o più cavi a punti stabili in terra, o ad ancora, come nel caso nostro. Cavi generalmente si chiamano tutte le funi così piccole come grosse ad uso delle navi. Z.

(6) *Tomo*. Nel caso nostro l'atto di cadere, di precipitare; propriamente significa cascata col capo all'ingiù, capitombolo. Z.

(7) Sdrucciolare, scorrere. Z.

(8) Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse;

Grida Colombo; il temo agguanta, e immobile
La vista ed il pensier nel crudo varco
Ei bordeggia così che storna il primo
Colpo fatal; quando sentissi a giuoco
Dove era l'anca virava la prua.
Poi secondando il fiotto che s'avvalla
Con esso la carena si levò (1)
E fece sulle spume ardue soperchio.
Indi il gorgo precipite lo scarica
Giù negli abissi, e sottentrando il volve
A perigliar nel vertice caduco:
Lo slancia, lo ritrae, erge, l'adima,
Doloroso travaglio. In quell'assiduo
Stangheggio sibilavano le sarte,
Crocchiavano l'antenne, traballava
Forte la *ghiglia* (2) e già dalle *quaderne*
Scavezzarsi parean tavole e ponti.
  Durava ben da sette ore mortali
Il tremendo *scion* (3) che senza posa
L'oceaniche lande urta e affatica; (4)
E, non ch'egli cessasse, avea di rabbia
E di nere caligini incremento
Nella torbida notte. Oh che terrore!
Che voci di pietà, quante votive
Preghiere e quante orribili favelle
Fra il cupo suon de' marosi, lo schianto
De'fulmini e il muggbiar d'euro e libeccio
Scatenati in battaglia! Or nulla giova
O comando o rampogna o chiaro esemplo
Che in faccia al suo signor sovente incuora
Il più vile soggetto: i marinai
Guatano colle man dietro le reni
Il prossimo naufragio, ovver si stanno
Rovesci ad aspettar senza lamento
Che seco la nemica onda li porti.
Teme anch'esso l'eroe, non già lo strale
Che il braccio della morte in lui disserra,
Teme di perder fama, il grido ei teme
Ch'eternerà ne'secoli futuri
Le follie d'un audace e la caduta.

L'alto veder che m'illustrò fu dunque
Brillamento ch'inganna? E l'alta gloria
Dopo gli scontri e le patite angosce
È una bolla che tenera si frange
Se un po'di ventolin tocca l'estremo
Velo dell'acqua sotto cui s'inostra?
Oh providenza arcana! E chi presume
Di scrutarne i decreti? Iddio per novo
Privilegio m'esalta e mi dà penne
D'angelo, e poi Vola mi dice, e i voli
Distendo infaticati, e nell'opposto
Confin del favoloso orbe mi fermo,
E vi pianto la Croce, e non verdeggia
L'albero della vita, e le speranze
De' cattolici frutti il mar divora.
  Così trema dubbiando e lamentando
L'eroe che mira iscolorarsi il raggio
Di sua candida stella, e forse addentro
Più che fuor gli ribolle aspra tempesta.
Ma il dubbio della grande anima pia,
Come fiato da solido cristallo,
Dopo breve appannar *passa e non dura* (1);
Che già l'intima guerra egli trionfa
Coll'armi della fè, di quell'invitta
Fè che al deserto nevigò la manna,
Scaturì le sorgenti, infranse i gioghi
E le ville superbe, e sull'occaso
Legò d'un cenno alcuna volta il sole.
Pieno di questa vigorosa fiamma
Alza gli occhi alle sfere, alza lo spirto,
E le palme in umile atto congiunge
E prega arcanamente. Egli non ode
Il fracasso de' turbini e la stretta
Degli ululati, chè lasciava i sensi
Chiusi alla forte impression quel destro
Pensier che dalla carne è fuggitivo:
Invoca il re de' nembi e del sereno,
Lui che suscita il mar quando s'increspa
Senz'ira, e lo rattien quando più truce
Smorsa i cavalli suoi rapidi in guerra;
Poi consolato levasi e d'un salto
Giù nell'interior camera scende,
Picciolo schermo che gli fa tre dita
Lontan la morte; e sur un tondo piano
Di fisso tavoliere, illuminato
Da languente lucignolo, capaci
Fogli squaderna meditando e scrive,
Il pallido baglior cadea diretto
Tra i solchi della faccia, ed un confuso
Rimbalzo vi facea di chiaro e smorto,
Crescendo austerità quasi sublime
Alle maschie fattezze; era lo sguardo
Nella pagina affisso, era la manca

Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: *Mala via tieni.*
Dante. Inf. C. XVII. Z.

(1) E come albero in nave si levò.
Dante. Inf. C. XVII. Z.

(2) Ghiglia o meglio chiglia. È un legno diritto che forma la base e il fondamento di tutto il carcame od ossatura della nave; e i fianchi, le coste o membri della nave si adattano alla chiglia come le costole di uno scheletro alla spina dorsale. — *Tramater.* Z.

(3) Scione o sione, contrasto di due venti in aria che aggirano le nubi. Z.

(4) Una forza operosa le affatica
  Di moto in moto.
Foscolo. Sepolcri. Z.

(1) Cosa bella e mortal passa e non dura.
Petrarca. Sonetto Z.

Sostegno della fronte, e così presta
L'altra veniva al suo pensier seguace
Che brevemente si compiea lo scritto.
E quel ravvolge in forma di cilindro,
E a rintuzzar l'umidità v'apposta
Liquida cera: il prezioso involto
Serra nell'alvo di leggier barletto
Spalmandone gl' incastri, e sul mezzule (1)
Il noto marchio dell'anello imprime.
Finito questo fuor delle commosse
Viscere della nave infra i baleni
E il tumulto si mescola, e montando
Il cassero di poppa erto s'attolle
E grida all'ocean: Poichè Giustizia
Severa e impenetrabile mi lava
Le caligini occulte, o fier ministro
De'superni comandi, abbiti l'ossa
Mie *travagliate*, e l'anima detersa
La pace acquisti che le niega il mondo.
Ma i sacri fogli ov'io segnai l'intatto
Corso e la meta, io te ne prego, a gente
Non ignara di noi pietoso arriva:
Qualche più degno li raccolga e questa
Fatica invan per me sudata assommi.
Disse, lanciò quel vase, e poi ristette
Come uom che nella fosca ora suprema
Non ispera salvarsi e non diffida.
Poichè dell'ocean ch'urla in burrasca
Lambì la scheda sigillata il dorso,
Tacquero i venti, sul marino letto
Si distese la calma, e il nuovo sole
Squarciò l'ispido velo in che s'avvolse.
Imagina, lettor, che buon messaggio
Disserrando la carcere funesta
Dove Ugolin co'suoi figliuoli affama,
Gridato avesse: O dolorosi, uscite;
E a figurar la fervida allegrezza
Della ciurma che vide il gran portento
Fia l'imagine, smorta. I rincorati
Batton le mani e saltano, e l'un l'altro
S'appellano, e chi narra, e chi v'aggiunge;
Tutti lor valentie levano in cielo....
O nostra vanità! sino a'codardi
Nella ventura il gloriarsi è bello,
Anche i forti disgrada il tristo evento;
Ma incatenando alla ragion gli affetti
Il magnanimo eroe ne' dì felici
Antivede gli infausti, e appiè del gaudio
Sa che talvolta radicava il germe
Di secreto dolor: sua conoscenza
Presagiva disastri, e non indarno,
Chè dopo alquanto veleggiar secondo
L'aura che i legni sospingea tranquilla
E intavolata s'arrestò, non diede
Alito pur che ventilasse o fiocco
D'esigue lane o di lucerna il sommo.
E quanto discorrendo il viso (1) abbraccia
Un etere apparia fra bianco e azzurro
Che d'ogni parte si rallarga e mesce
Con limite indistinto a una pianura
Vasta, uniforme, immobile, pulita,
Quasi deserto che dardeggia i lampi
Dell'acceso equatore. A rimirarsi
Giurerebbe ciascun che le carene
Fosser di piombo: non andava un palmo
La più leggiera, non movea le coste
Nè pennello brandir facea nè sarte
Per esterno segnal che si paresse,
Tanto profondamente era confitta
In quel pelago morto. Orribil pausa,
Solitudine infame, ove non suona
Voce d'essere nato, ove lo stesso
Dolorar de'tormenti eco non trova.
O Colombo, se detto allor t'avesse
Il testimon dell'angelo che tira
Verso l'ultimo suo di grado in grado
Nostro senno mortal — Verrà stagione
Che siffatta per voi calma tremenda
Volgeranno in deriso i naviganti —
Che pure gioie di quel ben lontano
State foran le tue nel primo annunzio,
Che meraviglie, che vivaci inchieste
Sul come e il quando al messagger di Dio!
Ed egli a te: Non compirà dugento
Volte il celestial re de'pianeti
Dall'Aquario passando al Capricorno,
E nell'ardua città Roma che muove
Non mossa con amor le membra umane,
I posteri vedran nascere impulso
Di tal velocità ch'alle distanze
Scusi in terra ed in mar fatiche e tempo;
Un Gianni Branca troverà le preste
Ali di fuoco all'incredibil volo,
E il fiorentin Serrati, ancor che gli empi
Dispregiatori dell'ausonia madre
A Vato e Rubrevil daranno il merto
Mal difeso da suoi. Ma dessa è grande
Maestra di saver, s'altri le toglie
E si pompeggia de'villani acquisti,
La donna altera e di crear potente
Compiange il ladro e gli perdona il furto.
Se al doloroso eroe questo dell'arte
Più lontano portento era nel muto
Cessar dell'infedeli acque soccorso,
Già non avrebbe paventato in mezzo
Quell'orrenda bonaccia, e disiato

(1) Mezzule. La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella. Z.

(1) Intendi la vista. In questo senso si trova assai spesso usato da Dante. Z.

Sin la tempesta che poc'anzi il mise
Nelle fauci di morte. Il morir quando
Rugge l'ira suprema e par che scuota
Da fondamenti e che disfaccia il mondo,
Men duole assai che riguardare illeso
Di tanta creatura il vasto eccidio.
Ma il finir lento e senza gloria e senza
Viril contrasto, allor che raggia intorno
Un etere giulivo, e l'oceano
Più che tersa di latte onda riposa,
È crudele affannar di prolungata
Agonia fra le danze, e fra gli scherni
Di giocoso banchetto. Ognun lo sguardo
Sollecito volgea per l'orizzonte
Spiando e sospirando i contrassegni
Dell'aura che s'appressa; e dove ruota
Un ampio semicircolo di raggi
L'ultimo sole comparian distesi
Cento leggiadri nugoletti d'oro
Sovra campo d'argento, i quai dal vespro
Discolorati, quel biondo colore
Tramutavano in rancio, e poi sanguigni
Divenivano e rotti a lembi a lembi
Di rutilante porpora che moto
Vorticoso scompigli. A quel riflesso
Che vi lampeggia enfiava la marina
E agitarsi pareva, ed in sembianza
Di bioccoli saltavano le spume
Che fanno spesso negli equorei paschi
Di lanigere torme errar la gente.
E picciol fiato incominciò, s'accrebbe
Con subitana gagliardia converso
In raffica veloce, e diè la pinta
E le navi arrancò.... Deh! quanto giubilo!
Che replicar di grida alte e sonore
Pe' notturni silenzi, or che le vele
Portan la classe (1) come angello i vanni!
Splendon gli astri benigni ed il placato
Pelago appiana il formidabil flutto;
Non istrambano i venti, e a buon viaggio
Verso i lidi europei de' ritornanti
Va la schiera felice. Ed ecco appena
Trapassate le Azzorre il dì s'abbuja,
Euro e noto minaccia, e con rovescio
E di lampi e di turbini e di pioggia
Mette i legni a sbaraglio: i cavalloni
Rinforzano muggendo, e incrudelisce
L'orrido groppo che disarma e lacera
L'antenne e di gran impeto alle foci
Le balestra del Tago. Ivi s'acqueta
La nemica fortuna, e il vago stuolo
Sente l'aura sua dolce, e le montagne
Vede apparir che di verdure ismalta
E di molli fragranze empie l'eterna
Primavera d'Almeda. Indi rivolto
Lungo le spiagge lusitane a dritta
Lo stanco vol che nessun volo adegua,
Lasciaronsi da tergo il promontoro
Ed i campi d'Algarvia, e sull'occaso
Ancorarono alfin pieni di gioia
Là dove al fiero corso usciano in pianto. (1)

Lorenzo Costa. *Cristoforo Colombo*, c. VI.

(1) La flotta, alla latina. Z.

(1) Il *Colombo* di Lorenzo Costa è tal lavoro che, scritto in altri tempi, ad unta de'suoi difetti, avrebbe procacciata bella fama all'autore. A me parve, dopo i *Lombardi* del Grossi, il migliore di quanti poemi siansi scritti all'età nostra, sia per lo stile, sia per la grandezza dei concetti. Nel resto questi due poeti non si assomigliano punto; perocchè e pregi o difetti sono di altra qualità nell'uno e nell'altro. Il Costa, al contrario del Grossi, pecca per soverchio ideale; onde hoi nel suo Colombo non dirò un eroe, ma quasi un veggente, un essere soprannaturale, un apostolo della religione o della civiltà, tutto in esso si vede da tale un'altezza che più non ti pare di essere nel mondo delle cose, ma delle idee.

Ma chi potrebbe negare al Costa una potenza di sentire quale in pochi si trova, una frase spesso felicemente ardita, una cognizione della lingua rara ai dì nostri? E questa cognizione tanto più è degna di lode in quanto che non appare mai ch'ei se ne giovi a coprire il vuoto dell'idea, come tanti fanno, sì bene ammanta un concetto o acuto, o grande, o profondo. Io non so chi si troverebbe che sapesse con più calzanti ed espressivi vocaboli rendere come le filosofiche dottrine, così i procedimenti ed i più arditi trovati della scienza. E valga a riprova la descrizione ch'ei vi dà della macchina a vapore del piroscafi, che può rivaleggiare col carme sì meritamente ammirato del Mascheroni, descrizione nella quale principalmente si scorge lo studio sapiente ch'ei fece del vocabolario dantesco, che sotto la suo penna a tutto meravigliosamente si presta. Ma è pur d'uopo confessare che talvolta la sua ammirazione per Dante e per gli altri antichi scrittori lo porta ad usar vocaboli morti ormai nell'uso corrente, a dar loro significazioni che perdute hanno da secoli e che l'autorità di uno scrittor solo non è bastante a rimettere in fiore. Ma più d'ogni altra cosa nuoce a questo poema la meschinità dell'azione, le peripezie dello quale sono pressochè tutte modellate sur una stampa, e quel fare ora pindarico, ora bironesco, che mal si affà col carattere della narrazione. Medesimamente vuolsi notare che mentre cammina sulle orme del terribile ghibellino, l'arte però non conosce, che in quel sommo fu inarrivabile di scolpire anzichè dipingere, e spesso trovi nell'illustre Genovese alcun che di ridondante, che tolto via lascerebbe meglio campeggiare il concetto principale. Talvolta il poeta per vaghezza di sembrar nuovo ti cade o nello strano o nel lambiccato, e qua, là troverai maniere più orientali che nostre, qualcuna da secentista: ma pure tal qual è coi molti suoi difetti accenna vigoroso ingegno e studii forti nell'autore, e noi faremmo voto, atteso anche l'importanza dell'argomento, che si dia presto all'Italia la seconda edizione di un poema che tanto l'onora. Z.

BATTAGLIA DI COSTANTINO E MASSENZIO.

Succeduto Costantino al padre Costanzo che morendo lo dichiarava erede dell'impero, Massenzio gli si dichiara nemico. Costantino entra in Italia e, sbaragliatine in più fatti d'armi gli eserciti, move contro Roma. Si viene a giornata presso il ponte Milvio (ora ponte Molle), e Costantino n'esce con tale una vittoria che lo fa padrone dell'impero. Z.

Tremò di Roma l'inuman tiranno
A tai novelle; pur l'alto cimento
Ei disprezzava, e a scherno si prendea
De' suoj duci il timor. Ma voce surse
Che pronta allor di Roma la difesa
Necessaria gridò, che tutte volle
Le forze arcolte do l'imperio, e un freno
Così alfin posto al valoroso e forte
Assalitor che s' appressava. E vinse
Di que duci la voce, e uscìo di Roma
Ad incontrarlo esercito possente (1).
Ma ov'è il suo duce? A che tu pur non esci,
O codardo Massenzio, e non dividi
Con l'esercito tuo di guerra l'aspre
Fatiche perigliose? In Roma è chiuso
L'imperante cerbiatto, e consultando
Sta i vati suoi, che lor bugiarde voci,
Adulando a quel vil, copron col velo
Del voler degli dei! Ma il popol freme,
E più lo irrita de' circensi ludi
La stolta gioia a che colui lo chiama (2);
E un grido innalza e a dritto ne rampogna
Lo inudita viltà. Gela Massenzin
D'alto terrore: e interrogar spedisce
I sibillini oracoli, e, ricolmo
Di vana speme (3), ollin lascia il diletto
Nido di Roma, e in ordir cieco ei vola
Misera morte ad incontrar nel campo.
Intanto il magno Costantin venuto
Era a fronte di lui, pronto a dar prove
Di suo valor ne l'ultima battaglia;
E gioia molta in cuor sentia che usciti
Fusser di Roma i suoi nimici, a côrne
In giornata campal palma suprema.
Ma poi che vide de le ovverse schiere
Il numero infinito, a un tratto in mente
(Sì volle Iddio) gli surse a conturbarla
Pensier molesto: ed ei tra sè dicea —
Che mai dir vuol questo timore arcano
Che, ignoto pria, mi sento in cuor? che fia?
Ne' più grandi perigli i'non tremai,
Or mi manca il coraggio! Ecco il nimico
Copre immenso terren sino a le rive
Del Tebro; e forza le mie stanche genti
Di debellarlo avran? tutta mia gloria
Un istante torrammi, e questo il frutto.
Sarà di molto mio vittorie? Forse
Sotto gli occhi di Roma addietro i passi
Rivolgerò, di quella Roma istessa
Ch'io venni a liberar? Tanta vergogna
Lungi da me! Ma in sì grand'uopo aita
Chi fia mi porga? De' cristiani il Dio
M'assisterà. Non da Costanzo io nacqui?
Non ei gli amava? i più soavi sensi
Non m'ispirò per lor d'alta pietade?
Non ammirai lor pazienza invitta
Tra i più crudi tormenti? E non lor fede
A Dio giurata e al prence e ognor costante?
E non han pace or del mio trono o l'ombra,
Da me difesi? A lor non io son padre?
Che ponno idoli vani? Già periro
Di morte infame i lor fidi seguaci;
O vôlti furo negli amari passi
D'ignominiosa fuga. Ebber tal sorte
Pur Severo e Galerio, e tale avralla
Il rio Massenzio. Ah, col divin terrore
Che m'infondesti, o de' cristiani vero
Onniveggente Iddio, nel cuor ben sento
La voce tua: dirmi vuoi tu che nulla
È la mia spada senza te: tuo dono
Fur mie vittorie, ed or che mai potria
Il mio valor senza di te? Pregando
A te mi volgo, e te possente invoco
Proteggitor: sogno di cieche menti
Gl'idoli infami abborro, e le sozze are
Ne distruggerò: farmi a tua fè seguace
Prometto, e questo è l'acceso mio vòto
Che scior godrò. Da la mia mente incerta
Ogni viltà dilegua, o virtù rendi
Al mio languido braccio, e fa ch'io possa
Vincer l'empio Massenzio. Reverente
Adoro o te verace unico Sire
De l'universo — Disse, e gli occhi ergea
In quell'istante al cielo. Il sol, compiuta
Metà del corso, si volgea raggiante
A illuminar l'opposito emisfero (1):
Accoglieansi dintorno al sommo duce

(1) Si accampò tra il ponte *Milvio* ed il luogo chiamato *Sassi Rossi* un'armata molto più numerosa delle altre due già battute nelle vicinanze di Torino e di Verona.

(2) In tanto pericolo, volle Massenzio celebrare con pubblici giuochi l'anniversario del suo impero!!

(3) Mandò alcuni senatori a consultare i libri sibillini: risposero questi equivocamente che in quel giorno *dovea perire il nemico di Roma:* e il cieco tiranno interpretò tale risposta a danno di Costantino.

(1) Segno Eusebio, *De vita Costantini*, che dice « *horis diei meridianis, sole in occasum vergente* » e il Lucchini nella prefazione agli Atti del Ruinart, che qui sull'autorità di Eusebio pensa essere avvenuto il prodigio, e non già prima nelle Gallie, com'altri dicono.

I suoi guerrier, che parean presso a Giuda
I forti Marabèi: col ciglio e 'l cuore
Intento in Dio, la vastitude immensa
De'cieli il prode contemplava, assorto
In sublimi pensieri, e 'n simil atto
Le divote sue schiere taciturne
Il vol seguìan di sua mente rapita.
Quand'ecco in quella parte a che si piega
Verso l'occaso il sol, sovr'esso appare
Luminosa una croce, e scritto porta
= Con questo segno vincerai = La mira
Maravigliato Costantin, la vede
Tutto di lui l'esercito, e d'un grido
La saluta di gioia. Un sentimento
Di consolante reverenza, misto
A timor sacro, per le vene e i polsi
Correr sentian le stupefatte schiere,
A la vista del Segno glorioso,
Trionfator di morte e de l'averno
Che i figli d'Eva in libertà redense:
L'eroe, pien de la eccelsa visione,
Tutto rinascer si sentì ne l'alma
L'abbattuto vigor: di quel prodigio
Meditando tra sè l'arcano senso,
A le sue tende i maestosi passi,
In gran letizia estatico, rivolse.
Ma l'avversario d'ogni ben fremea
Nel tartaro profondo, e fuor ne surse:
Toglie d'astuto consiglier sembianza,
Ed in campo a Massenzio si presenta
Lucifero e gli grida — E che? sì vile
Nel maggior uopo ti vedrem? Ch'è mai
Questo temuto Costantin? Sagace
Di regni usurpator, ribelle al culto
De'numi aviti, ei zelator s'infinge
Del crocifisso Galileo; sì vela
D'astuta larva d'una fè novella
Sue mire ambiziose. E tu, sì pigro
Ti stai, Massenzio? Egli già al crin ti stende
L'avida mano, e la corona svelle
Onde sei cinto, e al suo la pon. Che tardi?
Osa e sfidalo a pugna: i numi tuoi
Ti reggeran ne la battaglia il brando,
E tutte al suol le sue cristiane squadre
Cadranno estinte. Ardisci, e teco è Giove! —
Sclama il dèmone, e in fuor stille gl'infonde
Di vipereo velen, densa una nube
Di vapore infernal gli sparge intorno
A l'offuscata mente; di grand'ira
Arde cieco Massenzio, armi armi ei grida,
Ed a pugnar contra l'eroe s'affretta.

Ne'celesti pensier che gl'ispirava
L'apparsa croce, a dolce sonno i lumi
Chinò in placida notte entro sua tenda
Il magno sire. Ei già tuttor pensando
Di tutte umane cose la caduca
Inrostante natura, e i corsi rischi,
E i maggior che incontrava, e 'l veder fermo
Ch'ogni suo sforzo saria stato indarno
Ove dal ciel l'onnipossente aita
Nol secondasse; a l'alma disiosa
Raggio di cara speme era il veduto
Prodigio; e a Dio dal cuor mandava ardenti
Preghiere, sì che l'intelletto suo
Distenebrasse e aprissegli benigno
Di verità la via. Quando ad un tratto
In sogno a lui cinta di luce apparve
La benedetta Umanità di Cristo,
Che in man tenea quel Segno trionfale
Che già pria gli mostrò. « Sorgi (gli disse)
Diletto prence, e la mia Croce sia
De l'esercito tuo l'insegna prima:
A l'apparir del redentor Vessillo
Vittoria avrai ». Sparve, ciò detto. Il pio
Maravigliato eroe le luci aperse,
E bella già sul balzo d'oriente
Splendea l'aurora. A l'obbedir non tardo
Fa che l'apparsa croce al vento ondeggi
Su l'insegna primiera, e scritte porti
Quelle parole di vittoria. (1) Udissi
Allor nel campo la guerriera tromba
Il sol nascente salutar, chiamando
A l'ardua pugna le bramose schiere
Di Costantin. L'eroe surse animoso,
E tutte armi vestissi. Il maschio petto
De la regal covrì grave lorica
Impenetrabil da nimico acciaro;
Al fianco cinse la tremenda spada
Di rei tiranni domatrice, e l'elsa
Ne sfavillava aspra di gemme e d'oro;
E'l covrìa giù dagli omeri diffusa
Sino a l'augusto piè la porporina
Imperial sua clamide, ondeggiante
A l'aure in preda. L'asta in pugno strinse,
Da la cui punta scintillando uscia

(1) È questo il famoso *Làbaro*, che s'ignora da che prendesse tal nome: Eusebio così descrive il nuovo stendardo: « Una lunga picca fregiata d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno che ne formava una croce. Nella parte superiore sopra le braccia eravi attaccata una corona d'oro adorna di pietre preziose, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato dalle due lettere greche X P incrociate fra loro. Dalle due braccia della croce pendeva una bandiera di porpora tutta coperta di frangie d'oro, il cui splendore era oltremodo abbagliante. Sopra la bandiera Costantino fece collocare il suo busto in oro e quelli de'suoi figli. Questo nuovo trofeo della Croce fu affidato alla custodia di 50 soldati scelti tra i più valorosi dell'armata, i quali non mai dovevano abbandonarlo ». Su tal modello furono fatti altri stendardi per militari insegne di ciascuna legione, ma il Làbaro era la prima.

Lampo di morte; chiuse indi le chiome
Ne l'elmo coronato, e fuor de l'elmo
Il balen traluceа de le sue luci
Nunzio d'alta vittoria. Un angiol santo,
Che di ciel venne a custodir suoi giorni,
Invisibil si pose a lui dappresso,
E d'indomito ardire in sen gl'infuse
Mirabil fiamma che di sè maggiore
In quel dì lo rendea. Salì veloce
Alfin del suo destriero impaziente
L'eroe sul dorso; e quel mettea nitriti,
E, scalpitando il suol, da l'ampie nari
Sbuffava ira e terror, sì che da lungi
La battaglia odorar fiero parea.
In tale aspetto a sue schierate genti
Costantin si mostrò: levaro un grido
Di plauso e gioia allor que' pro' guerrieri
Che al sol vederlo ne traean presagio
Di securo trionfo. Egli distese
Ver lor la destra, e fiammeggiante in viso
Di novello valor, rivolto ad essi
Queste dal labbro fe volar parole.
« O forti, vincerem: Cristo mel disse,
Nè sillaba di Lui mai si cancella.
Cristo è per noi: con sue pagane turbe
Cadrà l'empio Massenzio; in voi già veggo
Di Cristo al nome, lampeggiar le fronti
Di cristiano ardimento, chè, seguaci
De l'unico Dio vero, or tutti ci v'empie
D'insulito coraggio. Il duce vostro
Al par di voi sarà ne l'onde sacre
Rigenerato, io 'l giuro: in tutte guerre
I' vo' che mi difenda e mi preceda
L'augusta croce del Signor de' cieli:
Per questa noi vedrem sconfitti in fuga
Nostri nimici; e 'l cristian sangue inulto,
Che tanti già versàr crudi tiranni,
Fia vendicato. Al paragon de' brandi
Or venga il rio Massenzio. Eccovi a fronte
Torreggiar la gran Roma; andiam; trionfi
Su le sue mura il Làbaro immortale. »
Strali di vivo fuoco al cuor de' prodi
Fur questi accenti. Diè di guerra il cenno
Costantino, che intrepido si pose
Nel primo loco: fiero allor si mosse
Massenzio cui seguìa d'armate squadre
Plenitudine immensa. In folto stuolo,
Da questa banda, dèmoni che aspetto
A l'uopo tolser di pagani numi,
Accorrean difensori. Flegiasso
In sembianza di Marte inanimava
Di Massenzio le genti, e a vol correa
Dal campo a Roma indi da Roma al campo,
Lunghe grida mettendo; ed Asmodèo,
Stretta una face, e in volto simigliante
A l'orrida Bellona, dappertutto
A cerchio la scoteva, acutamente
Urlando. Ma apparia da l'altra parte
D'angioli schiera, e la sola lor vista
Del pio monarca a' guerrier fidi in petto
Addoppiava il coraggio: chè, imbracciando
Il grave scudo adamantino, e in alto
Su le aperte librato ali azzurine,
Il prence degli eserciti celesti
Incontro a l'oste palleggiò tre volte
La immensa poderosa asta ombri-lunga,
Quella che un dì fe del primo superbo
La gran vendetta: oh qual terrore usciva
Dagli occhi de l'arcangel maestoso
Fuori de l'elmo di forbito acciaio
Che gli covria la veneranda fronte!
Vider Michel fortissimo, e gelaro
D'alto spavento i dèmoni nimici;
Di maraviglia colme, il vider tutte
Le cristiane legioni, e al cuor sentiro
Di vittoria una speme; e Costantino
Ne l'aspetto di Lui leggea securo
La gloriosa fin del grande evento
Dal più alto de' cieli orrendamente
Allor tuonò l'Eterno; e allor si ruppe
Tra gli azzuffati eserciti una grave
Indicibil contesa. Ne tremava
Pesta la terra da destrieri e fanti
Che a conflitto veniano, e Roma e l'alte
Rive del Tebro ne tremavan. Odi
Un frequente picchiar d'usberghi e spade,
Ed un acuto sibilar di dardi,
E voci di minaccia, e accenti d'ira,
E di vittoria gridi, ond'è percosso
L'äer che n'echeggia. Impetuòsi i Galli
Volano ad assalir la turba immensa
De' nimici pedoni, e Costantino
Ratto s'avventa su l'equestre stuolo
Del superbo Massenzio. In mezzo al campo
Decresce, e già si mischia oste con oste
Ne l'orrido conflitto. Alta foresta
(Tante son l'aste) par di folte piante
L'un campo e l'altro; le canore trombe
Squillano, e del pugnar la brama accendono
Di tutti in sen. . . . . .
. . . .
. . . .
A l'urto primo che ne l'oste fèro
Le galliche falangi, sgominate
Di Massenzio fuggian le prime schiere
Maure, numide ed itale, fuggenti
Ne l'altre legion portavan seco
Disordine spavento: immoti e forti
Resistean soli i pretoriani, e punto
Non cedean di lor campo: a sforzi estremi
Or vengon essi; elmo si stringe ad elmo,
E scudo a scudo, ed uomo ad uom. L'eroe

Vola ove più ferve la mischia, e nuovo
Vigor ne'suoi risveglia. Intorno ei muove
Bromosi i lumi, e sol Massenzio cerca,
Ardendo in cuor di venir seco a dura
Ultima prova: ma quel vil non degno
È di perir per la sua spada, e Dio
A oscura morte lo destina. I passi
Del campion di Gesù precede il santo
Vessillo; e dov'è il Làbaro divino
Ivi è vittoria. A custodirlo intesi
Veglian cinquanta de' più forti; e d'essi
Ciascun fè sacro inviolabil giuro
Di pria morir, che a la nimica possa
Ceder vilmente la celeste insegna (1).
Ma splende in alto di sì viva luce
Di Michel l'asta, che atterriti alfine
Di Massenzio i seguaci, in turpe fuga
Si volgon tutti: insiem precipitose
Di Costantin gl'inseguon le falangi
Che ne fanno alta strage.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ognor sospinti
Gli altri vêr Roma, e minacciati a tergo
Da le vittrici spade, eccoli al Tebro,
E de la fuga lor gli amari passi
Segue Massenzio disperato. Il fiume
Ei rivarcar pensava, e trarsi in salvo
Di Roma entro le mura. Avean già molti
In sen riposto d'agili battelli
Il piè fugace: ma i cristiani arcieri
Sragliando sovra lor di strali un nembo
Da lunge a tergo gli ferian. Massenzio
Con infinita turba di fuggenti
Del ponte ecco già tenta il passo angusto:
La calca è immensa, e ne l'orribil gara
Ferve il misero stuol; l'un l'altro preme,
Urta l'un l'altro, e freme, e grida. Allora,
Come fulmin che nuvola scoscende,
Michel da l'alto cala rapidissimo:
Di sua grand'asta de la punta sola
Ei tocca il ponte, e con orrendo scroscio
Quel si dirompe, e cade! i fuggitivi,
Col sacrilego duce, ecco già tutti
Entro le tiberine onde sommersi
Trovan quel fato che schivàr nel campo.
Vedi Massenzio in mezzo ai flutti indarno
Con la morte lottar: ei col destriero
D'alto caduto, e cinto già da l'acque,
Indarno il collo del destriero abbraccia
Scampar così sperando; oppresso e tinto
Di mortale pallor non regge al pondo

(1) Eusebio, Vita di Costant. L. 2, c. 8.

Del corsier che s'affonda, e giù lo tragge
Irreparabilmente; ei mette un grido
Disperato; quel rinhia, ed ambo alfine
Precipitan ne' gorghi vorticosi
Aperti ad ingoiarli, indi su loro
Del Tebro la inimica onda si chiude. (1)

Mezzanotte. *Il Cristo Redentore*, c. XII, XIII.

---

(1) *Il Cristo Redentore* glorificato nella sua religione per l'eroismo de' martiri e pei trionfi di Costantino, ecco il soggetto del poema del Mezzanotte, soggetto dichiarato, volga il vero, un po'diffusamente nel titolo stesso dell'opera. «Soggetto vario insieme ed uno, così l'autore nella sua prefazione, imperocchè, mentre a costituirne tra la varietà dei fatti la più rigorosa unità, contribuiscono l'eroiche geste di non pochi de'più celebri e forti confessori del Cristo che in ogni persecuzione fecero col loro sangue testimonianza di sua divinità; tendono del pari allo stesso scòpo le insigni vittorie di quel Costantino che pose in bello splendore e securtà la Religione cristiana, con le quali vittorie ha termine appunto il Poema: cosicchè lo crudeltà de' persecutori, l'eroismo costante de'martiri, e i trionfi del pio guerriero, mirano sempre e tutti ad un fine, che altamente interessa il mondo cristiano. E da ciò deriva che l'Uomo-Dio è, come a dire, l'augusto protagonista del poema; lo esaltamento della religione da Lui fondata, e col sangue de'martiri confermata, e glorificata per lo valore di Costantino, è l'azione: insigne fatto, la importanza del quale fu ed è e sarà sempre la diffusione d'ogni civile e morale cultura, d'ogni più bella virtù, e della universale libertà e salvezza. Me felice, se alla sublimità del soggetto avrò saputo, secondo le mie forze, degnamente corrispondere come poeta! »

Che il Mezzanotte abbia saputo degnamente pareggiare ne' suoi canti la grandezza del suo concetto non oserei asserire, perchè scorgo nel suo poema grande uniformità di narrazioni, un fare ora da poco storico, ora fantastico che mal si accordano, (sconcio irreparabile di sì fatto genere di soggetti, sendochè dove la storia parla chiaro l'epopea è morta), poca fantasia, spedienti abusati come di sogni, visioni, apparizioni ecc., descrizioni fredde, prolisse, e un'imitazione mal intesa delle battaglie di Omero che raffredda il racconto; la frase troppo spesso mi riesce fiacca, scolorita, il verseggiare poco disinvolto. Ciò non pertanto è libro che onora il Mezzanotte, anche lasciando stare l'argomento per sè nobilissimo, per non poche cose degne di lode. Lo stile in generale è buono, la lingua pura e spesso felice; di alti pensieri, di opportune considerazioni talvolta espresse con assai garbo non v'è difetto; spesso ancora vi trovi di bei quadri morali, a tratti descrizioni evidenti, sempre una dottrina franca e irreprensibile ad un tempo. Z.

MARIA VERGINE VISITA S. ELISABETTA.

Giunta che fu Maria saprà le soglie
Della congiunta, « Salve! » a questa disse,
E Lisabetta si sentì repente
Balzar nel sen per l'allegrezza il figlio.
Sacra fiamma in lei serpe, e nell'amata
Visitatrice, che bel fior simiglia,
Nato in riva al ruscello della vita
Ove il celeste zefiro un'eterna
Primavera alimenta, i rai fisando,
Di dolcezza atteggiata e maraviglia
Prorompe in questo dir: « Tu benedetta
Sei fra tutte le donne, o vergin saggia,
E benedetto è del tuo ventre il frutto!
Deh! qual mio merto or fa che a me ne venga
Del mio Signor la genitrice? . . .
. . . .
. . . .
Beata te che nel Signor credesti!
Adempito sarà quanto promesso
In suo nome ti fu ». Commossa esulta
Nel profondo del cor, sgombro d'orgoglio,
La pudibonda Vergine; ed al cielo
I lumi alzando e l'una e l'altra palma,
Ai santi affetti così schiude il varco.
« Del Signor la grandezza, ebbra di gaudio
Quest'alma estolle, ed il mio grato spirto
In Dio, mio salvator, festeggia e gode.
All'umiltà della sua ancella ei volse
Lo sguardo, ed ecco me diran beata
In ogni età le genti. Ei me fe'grande,
Ei ch'è il potente, ed il suo nome è il Santo.
Di progenie in progenie ognor perenne
La sua misericordia si diffonde
Su chi lo teme. Ei di poter portenti
Oprò col braccio, ed i superbi sperse
Co'lor gonfi pensieri. Egli dal soglio
I potenti despose, e alzò gli umili.
Gli esurienti ricolmò di beni,
E nell'inopia mandò i ricchi. Accolse
Egli Israel, suo figlio, e il patto antico
Di sua misericordia ebbe in ricordo,
Come ai padri ci promise, e al fido Abramo,
Ed al suo seme in ogni età che sorga.
Gloria, gloria in eccelso al mio Signore! »
Così Maria disciolse il canto. Stette
Con Lisabetta poi tre lune, i dolci
Uffici a lei rendendo e le pietose
Cure, nè le più basse opre sdegnando,
Amorosa congiunta! Alfin commiato
Da lei togliendo con gentile amplesso,
Al tetto marital ritorse il piede.
Vanne pur lieta al conjugal tuo seggio,
O la più bella de le belle cose,
Verginella innocente, astro di pace,
Che la speme del mondo e la salvezza
In te serri, in te porti! I fior più vaghi
Nascean sull'orme de'tuoi santi passi,
Ed empian l'aure di soavi odori:
Que'fior che poscia t'orneran gli altari
In vetta ai monti, sui marini scogli,
Nelle città superbe, e ne'modesti
Rurali alberghi, or dentro eccelsi templi,
Or dentro umili cappellette, e sempre
Folti di più cultor, che te qual madre
Invocheranno, e sospirata luce,
Conforto a tutte lagrime, restauro
De'peccatori, ed inesausta fonte
Di grazia, di consiglio e di mercede,
A cui nulla ricusa il divin Figlio.
Inchinate, o cipressi, a lei la fronte,
E voi limpide fonti e lucid'onde,
Mormorando rendete un grato omaggio
All'onor del Carmelo, alla diletta
Che dal Libano scende.

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. I.

LA NASCITA DI CRISTO.

Da boreà ad austro e dal mar indo al mauro
Fra tutte genti iva suonando un grido
Che in diverse favelle e in mille forme
L'imago ripetea d'un re, possente
Sopra ogni re, d'un vincitor pietoso,
Che in oriente da virgineo fianco
Verso que'dì spuntar dovria, celeste
Prole ventura a rinovar la terra
E a risarcir l'umana stirpe, afflitta
Per colpe antiche e dal primier suo stato
Tristamente caduta. Oh! salve, eccelso
Re che a tua legge sopporrai la terra,
Legge d'amore, di giustizia e pace.
Te nunciaro i profeti e le sibille,
E il buon cantor de'paschi (1) al trionfale
Tebro questi insegnava incliti accenti,
Il cui senso a lui stesso era mistero:
« Ecco già vien l'ultima età; già nasce
Un nuovo ordin di tempi, che dell'oro
I lieti regni raddurrà. Novella
Dall'alto ciel progenie a noi già scende,
Sotto cui fiorirà più bello il mondo,
E delle nostre scelleranze spersi

(1) Virgilio, che nella quarta sua egloga cantava:
Ultima cumæi venit jam carminis ætas;
Novus ab integro seclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo; redeunt saturnia regna.
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
Non parmi dover fare citazioni bibliche, perchè occorrerebbero quasi ad ogni verso. Z.

Fin gli ultimi vestigi, dal suo lungo
Terrore alfin si scioglierà la terra. »
O desïato dalle genti! colmi
I tempi or son: che più t'indugi? ah vieni
Tu Dio, tu il Forte, il Consigliere, il Padre
Del secolo avvenir, tu l'Ammirando,
Di pace il Prence; tu che ol grande impero
Non hai confini e in sempiterno regni!
Già le sante aspettanti alme de' padri
Del tuo venir senton la gioja, e tolta
In mon l'arpo de'salmi, inni festivi
Scioglie il gran veglio (1) che pastor fanciullo
In Terebinto al Filisteo gigante
Rompea l'orgoglio, o del Signor poi unto
Danzava all'arca innanzi. Ah vieni, vieni,
Vero Sole, il cui giorno è giorno eterno!
Tu di morte le tenebre nel tristo
Dite (2) ricaccia, e vinto il Serpe antico,
L'atro velen, che in noi versò, disperdi.
Cesare Augusto, data pace al mondo,
Forne il censo ordinò. Dal Tago all'Istro,
Dagli scogli d'Ibernia al tracio flutto,
Pronta Europa obbedì. Da'tingitani
Lidi, sonanti di ruggiti, all'istmo
Che parte dalla Siria il verde Egitto,
Lo rassegna de'popoli si stende
Per l'Africa, ritrosa, e umil l'accoglie
L'Asia, do'campi ove fu Troja, ol corso
Dell'Eufrate, confin de'Porti al regno,
E da'ghiacci meotici alle aduste
Sabbie in cui l'onda rubra (3) il furor perde.
Chè tutto allor romano il civil mondo
Era, e di Roma il fren mordean tremanti
I re che oncor chiudea l'immenso impero.
Venìa ciascun nel libro a nome scritto,
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,
E in Palestina, ove per tribù e schiatte
Distinto il popol gio, suo nome a porre
Traea ciascun nella città dond'era
In origine uscita la sua stirpe (4).

(1) Davide che nella valle di Terebinto abbattè il gigante Golia. Z.

(2) Questo *Dite* per l'inferno de' cristiani l'usò anche Dante più volte, come dove disse:

. . . . Colui che la gran preda
Levò a Dite.

per significare Cristo che discese a liberare i giusti sospesi nel limbo; ma Dante in questo ed altri sifatti vocaboli desunti dalla mitologia ed applicati alle cose della religion nostra non parmi si debba imitare. Z.

(3) Il mar rosso, od Eritreo. Z.

(4) Questo misto di ornato e di cascante, di lirico e di pedestre rompe quella bella unità e fusione di stile senza la quale il nostro scrivere riesce come l'abito pezzato di Orazio al quale *purpureus assuitur pannus.* Z.

Piega il fronte alla legge onde'ei Gioseffo,
E sè togliendo a'nazareni alberghi,
Del selvoso Taborre gl'imminenti
Gioghi lascia a sinistra, e per le piagge
Che già fur date in ferme stanze a'figli
D'Issacàr, di Manasse, d'Efraimo,
E di lui che a Giacòb nacque l'estremo
Ed il più dolce amor ne fu, nei seggi
Illustri entra di Giuda, o vêr Betlemme,
La città di Davidde, il piè rivolge,
Meta del suo cammin; ch'egli del ceppo
E della casa è di Davidde. Seco
Vien compagna la casta Verginella,
Feconda il grembo del celeste frutto,
Ch'ella pur dal regal ceppo discende
Dell'Isaìde. A' betlemmiti colli
Dava partendo il sol l'ultimo addio,
Nè de'suoi rai più si tingean nell'oro
Che le vette supreme, allor che l'alma
Coppia ivi giunse. E il vespertino fiato,
Molcendo il fronte di Maria, ridirle
Pareva in sua favella: « Oh salve, o eletta,
Teco è 'l Signor »! Ma già del parto fatti
S'eran maturi i dì. Betlèm felice,
Cui di tanto natal data è la gloria,
I ginecèi (1), le tirie lane oppresta
E gli assirj tappeti e i pepli eoi,
Per ricever la Vergine, al materno
Onor propinqua. Ma che scerno! un loco
Pur manca ove ricovrin peregrini
L'intatta sposa e il suo fedel custode
Nell'ostello comun! Breve spelonca,
Presso alle porte, nel dirupo aperta
(Nè conto è ben se da natura, forse
Sapevol dell'evento, o da'celesti
Spirti, o da man mortal), dove talvolta
Suol notturno raddur gregge od armento
Il mandrïano, a lor tra l'ombre porge
Ruvido asil. Lì sull'ignuda terra,
Senza doglio o languor, come ha concetto
Serbando illeso il virginal suo fiore,
Del portato divin Maria si scioglie,
Ed il Messìa nel mondo espon. Non d'ostro
O di bisso ha le fasce il Re degli astri,
O di gemme contesta aurea la cuna,
Ma di poveri panni lo rinvolge
La Genitrice, e sopra fien palustre
Che fu rifiuto delle mandre al pasto,
Priva com'è d'ogni miglior conforto,
Nel presepio lo adagia. In sì vil loco
Poso Colui che in grembo al sole ha posto
L'abbagliante suo soglio! Al parto augusto
Non gli arcangioli stessi esser presenti

(1) Abitazione, stanza per le donne. Z.

L'eterno Padre consentì, geloso
Della virginea maestà; ma vòlto
A quel di lor che alla pudica Ancella
L'alto messaggio un dì recò, lui manda
Imbasciator del cielo in sulla terra
Ad annunciar che la sua Prole è nata,
Nato è l'Uom Dio che il mondo salva. Accolti
Sul dorso a'poggi ond'ha Betlèm ghirlanda
Ne'paschi all'aere aperto eran pastori
Che facean le vigilie della notte
A guardia di lor gregge. Il ciel ridea
Tempestato di stelle in bella gara
A chi di lor più splenda, e sgombro il verno
Da nuovo april parea. Mentre l'arcano
Festeggiar di natura in quella notte
Contemplan essi, e lo'mperchè non sanno (1),
Coronato di gigli le lucenti
Chiome e spirante odor di paradiso
S'offre a'lor occhi il messagger celeste,
E lo splendor di Dio li cinge intorno,
Sì che ad ognun corre per l'ossa un gelo.
« Date bando al timor, soavemente
L'angiol lor disse: ad annunciarvi io vengo
Novella tal che colmerà di gioja
Il popol tutto. A voi quest'oggi è nato
Un salvator, ch'è il Cristo del Signore,
Nella città di Davide. Ed il segno
Ven porgo: un fanciullin ne'panni involto
Voi troverete e posto in un presepe. »
E immantinente all'angiolo s'unío
Di superna milizia immensa schiera
Che laudavano a Dio così cantando:
« Nell'eccelso de'cieli a Dio sia gloria,
E pace sia sopra la terra agli uomini
Di buon voler. » Celestial melode
Che d'indi innanzi per l'eteree volte
Di mille arpe al tintinno in suon festivo
Senz'alcun mezzo echeggerà. Le vie
Ricalcan poi dello stellante empiro
Le angeliche falangi, e omai de'paschi
E delle gregge immemori, i pastori
Si van dicendo l'un coll'altro a prova:
« Andiam sino a Betlemme, e veggiam l'alte
Maraviglie che a noi far manifeste
Si è degnato il Signore ». E mosser ratti,
E giunti all'antro di Betlemme, in questo
Maria, Gioseffo, ed il Bambin, giacente
Nel presepio, trovàr. Con sacra festa
I semplici pastori al ciel diletti
De'lor rustici carmi empion lo speco,
Ed il nato Messia con umil fronte
E cor devoto adorano. Li mira
E nel tacito petto i gaudj accoglie
La Vergin Madre. Alle lor cure agresti
Riedon quindi i pastori, Iddio lodando
Ed esaltando la sua gloria. E intanto
Miri odorate germinar le rose
Presso alle nevi, e i rivi scorrer latte,
E stillar mele i tronchi, e della notte
A scorno in ogni ramo i desti augelli
Di lor concenti rallegrar le selve,
Più non use a sentir canzon d'amore.
Nasce il Cristo in Betlemme, ed è compiuto
Il vaticinio ch'escirà di quinci
Il Dominante in Israello. Nasce
Quando il popolo ebreo, ligio servendo
Al cesareo voler, muto confessa
D'aver perduto libertade e regno,
Al venir del Messia segno prefisso.
Nasce in un antro, degli armenti albergo,
Ed in vil greppia è posto il Re del mondo,
Onde umiltate l'uom superbo impari,
Nè povertà dispregi, e il detto intenda:
« Orna dunque il tuo talamo, o Sionne,
Ma d'umiltate e povertà lo adorna. »
Rivelato ai pastori è il buon Pastore
Che a cercar vien le sue smarrite agnelle,
E dar la vita del suo gregge a scampo.
Primi a vederlo, ad adorarlo primi,
Sono i pastor, perchè mostrarsi ai bassi
Pria che agli alti gli giova, acciocchè nullo
Di sua carne si vanti al suo cospetto.
Ma un angiol è che lo rivela, un angiolo
Sfolgoreggiante d'alma luce, e un coro
D'angeli a lui s'aggiunge, e scioglie un inno
Di gloria a Dio Signor, che in terra mise
Il gran Verbo del Padre, sempiterno
Col Padre, e lo splendor della sua gloria.
Squallida tenebria, luce che abbaglia,
Poste a rincontro per divin consiglio
A dimostrar come spontanea è quella,
Questa ingenita a Dio. Miseria e gloria,
L'una per l'uom, l'altra per Dio; figure
Della doppia natura del gran Figlio,
Del mondo creator, che servil corpo
Vestir degnossi nel virgineo grembo
Per liberar la carne con la carne.
Chè immortale e impassibile qual Dio,
Qual uom soltanto egli patir potea
Per satisfar giustizia, e a noi, redenti
Colla sua morte, dar l'eterna vita
Nel proprio ciel dove in eterno ei regna.
O grotta di Betlemme, che al nascente
Sir di grazia e salute i pôverelli
Incunaboli (1) or porgi, irta ed incolta,
Di bruti oscuro asil! Verrà poi giorno

(1) Tacite e chete e lo perchè non sanno. *Dante.* Z.

(1) Voce latina che suona quanto *culla.* Z.

Che di diaspri e fini marmi ed auro
Splenderan le tue mura, ed ordin lungo
T'irraggerà di sempre ardenti lampe,
Dono di regi, e maestoso un tempio,
D'alte colonne e rari intagli adorno,
Tetto li fia. Nol miri già? Con pia
Destra lo innalza la devota madre
Del magno imperador, che in Campidoglio
Primo brillar farà qual astro il segno
Del gran riscatto, e d'altre grotte fuori
Trarrà i credenti, e i lor misteri, e l'are
Di fiori immarcescibili ricinte,
E del sangue irrorate degli eroi
Che col sangue mercâr del ciel l'acquisto,
Gloriosa falange! Ei nel vessillo
Pon la croce e trionfa. Un sol tramonta,
E su gl'idoli manda il raggio estremo:
Risorge, e sul ciglion de'sette colli
Vittorioso il Làbaro saluta.
Chè dalle catacombe al trono il varco
Opra è d'un punto, quando è surto alfine
Il dì segnato nell'eterna mente
Alla pace de'fidi ed al trionfo
Della Chiesa, universa arca novella
Che alle genti redente apre il suo grembo.
E durerà quanto durar dee il mondo (1),
Con un capo visibile qui in terra,
E su nel cielo un invisibil capo,
Cristo che la comprò col proprio sangue,
E in lei si piace qual sua sposa e figlia.

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. II.

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI.

Come vulcan che sotterranee fiamme
E sassi liquefatti in alto scaglia,
Fin dall'imo tuonando: a gran torrenti
Scende la lava, e d'ignei solchi i fianchi
Riga del monte, indi s'avvalla e strugge
Senza rattento (2) ville e borghi e bionde
Messi e vigneti, e giunta al mare in seno,
Pugna coll'onda, e or vincitrice or vinta (3),
In nero scoglio ivi s'ammonta, orrenda
Vista al nocchier (1); tal il superbo Erode
Che da'Magi schernito si conobbe,
Di rabbia avvampa; e si dibatte e stride (2)
Com'angue suol cui passeggier percosse
A mezzo il corpo con fischiante verga,
E il ruppe, non l'ancise. Arde negli occhi
Il rio tiranno, ed inaudito scempio
Divisa tal, che nè Satanno istesso
Ardito avria di consigliarlo, ed alto
Pur fia stupor delle perdute genti,
Non che de'petti umani in cui s'annida,
Posto dal ciel, *dolce pietoso affetto*.
Egli in Betlemme e nel paese intorno
La sua strage mandò. *Quanti eran bimbi*
Di maschil sesso in quelle parti, ei tutti
Dal secondo anno in giù (3), commise al ferro
Senza mercè. « L'universale eccidio,
Tra sè dicea, non men che truce, stolto,
Certo ravvolgerà questo novello
Re ch'è nato a'Giudei, come de'Magi
Rivela il dir. Che importa a me, che a mille
Cadan teste innocenti, e corra a rivi
Il sangue pueril? (4) pur ch'io mi svella
Questa spina dal cor, che monta il resto? »
Disse, e il tutto ordinò. Schiera d'armati,
Gente avvezza ai misfatti, ed a cui duce
È il protervo Trifon, che al proprio figlio,
Se di tanta empietà verace è il grido,
Il proprio ferro un dì cacciò nel petto
Per servire ad Erode, in vêr Betleemme
Ecco s'avanza, mentre a mezzo il corso
L'avversaria del dì dal negro carro
Il sonno colle tenebre diffonde,
Nè più s'ode fragor fuor che dell'acque
Precipiti cadenti dall'alpestre
Balza, o de'rami dal notturno vento
Scossi in metro lugùbre. Alfin non lunge
Dalla città giunta la ria coorte,
Piega a manca, s'inselva, e slega gli otri
Colmi di vino, e ne tracanna e sguazza,
Per aggiunger l'ebbrezza o il furor cieco
Alla nativa inumanitade e al lungo
Uso d'opre ferine. Appena il cielo
Indi biancheggia, e non ben vinte l'ombre
Cedono al giorno, entra le mura e coglie
Nel sonno ancor le sventurate madri.
Di que'ribaldi la mannaja e l'azza

(1) Verso affatto prosaico; qui noteremo, una volta per sempre che il Bertolotti mal sa ne'suoi versi attemperare l'armonia per guisa che si tenga, per così dire, ad uguale altezza; ora gli riesce soverchiamente sonoro, ora trasandato per guisa che di poesia non hai che le sillabe. Z.

(2) Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori.
Dante, Inf. IX.

(3) Giuochetto di parole. Z.

(1) La similitudine è dilavata in troppe minute imagini perchè possa dare un'idea chiara ed efficace della cosa. Z.

(2) Questo Erode che *stride* non mi garba punto, parendomi lo stridere improprio dell'uomo. Z.

(3) Più che prosaico. Z.

(4) Questi furfanti che confessano da sè i proprii delitti sono forse in natura? Z.

Rompon le porte ed in terror trasmutano
La dimestica pace. Essi, di grida
L'aure assordando, corron ratti ai talami,
E in quelli, o presso a quelli (1), furibondi
I pargoli ghermendo, d'innocenti
Ostie fan lordi i focolar tranquilli.
Altri in culla è trafitto, e del suo sangue
Empie le fasce in cui traea bei sonni;
Altro è scannato sopra il sen materno
Da cui succia la vita. Un bambinello
Dalle poppe è divelto; incontro a un muro
Orribilmente sfracellato, ei versa
Dalla bocca infantil col sangue il latte.
A quello, schermo con le braccia e il petto
Fa la madre così che a trucidarlo
Altra via non ritrova il manigoldo
Che lo spegner d'un colpo e madre e figlio.
Tutto è scompiglio, orror, gemiti ed urla;
Nulla val contra i crudi o prece o pianto
Od offerta di doni o di riscatto.
Gavazzan nell' uccidere, e lo scempio
Allo scempio gl'infiamma. In simil foggia
Tigre digiuna ch'entro chiuso ovile
Balzò d'un salto, con gli artigli e i denti
Imperversando, strazia e sbrana e *strozza*
Le inermi agnelle, e il ceffo e l'ugna d'atro
Sangue s'intride, nè dall'ira posa
E dal macello sin che tutto a morte
Messo il gregge non ha; tal cruda ancide
La masnada di Erode. Esterrefatte,
Quai timide colombe a cui di falchi
Stuol rapace sovrasta, o quai novelle
Agne che visto abbian di lupi stormo,
Fuggon le madri per deserti campi,
Si caccian nel più folto delle selve,
Si aggrappano sul vertice de' balzi,
Co'lor bamboli in braccio, o al collo appesi,
O recati in un cesto. Entro ai selvaggi
Burroni si rimpiattano, o nel fondo
Si rintanan degli antri, e timor nullo
Han dell'ombre, de'mostri e degli abissi,
Del sol, del gel, dell'aere tristo e greve,
O di lamie (2) o di draghi. Amor di madre
Che può temer per sè quando salvezza
Cerca al suo figlio? Ahi sventurate! indarno
Voi studiate il fuggir. D'Erode i messi
Non son costor? Qual di leoni un branco
Che assalito ne'paschi abbia un armento,
Se mira alle sue fauci alcuna torsi
Tremebonda giovenca, i peli arruffa,
E flagellando colla coda i fianchi,
Corre a ghermirla, e il mal tentato scampo
Sol ne irrita il furor (1); non altramente
I masnadier dell'idumeo tiranno
Cacciando van le betlemmite madri
Di qua, di là, di su, di giù, ne'boschi,
Nel pian, nel monte, per burrati ed antri;
Le raggiungon, le afferran pe'capegli,
E bestemmie eruttando dall'immonda
Bocca, divelti alle lor braccia i bimbi,
Con lo stocco e la daga e'l ferreo guanto
Spengon sugli occhi lor l'amata prole (2).
Nè sazj ancor dell'efferato scempio,
Insultano il dolor, beffan le lagrime
Delle infelici cui pur ora han tolto
Il caro frutto che portàr nel ventre,
Che nutrir del lor latte, e che di baci
Coprian pur dianzi, ed ora, ahi fera vista!
Quai disennate inondano di pianto,
Che frammisto col sangue il suolo irriga.
A migliaia così perir gl'infanti
In Betlemme e ne'colli e poggi intorno,
Ed adempissi il vaticinio: In Rama
S'è udito un grido ed un compianto e un alto
Ululato. Che fia? Rachele è dessa (3)
Che piange i suoi figliuoli: ella conforto
Non vuole alcun. Che consolar lei puote?
A chi colmar di nuovo latte il seno?
A chi di madre dar le dolci cure?
Lassa! i figli, i suoi figli ahi più non sono!
Ma in mezzo a tante ed indistinte morti,
Efora bella ed infelice, il tuo
Nome ben merta che all'obblio si tolga.
Da qual cor, che d'uom sia, d'Efora il caso
Un sospir non trarrà? Nel fior degli anni,
Della beltà sulla più fresca aurora,
Vedovella opulenta ella vivea,
E degli affetti suoi tutto il tesoro
Avea posto nell'unico suo figlio,
Frutto d'un dolce e troppo breve *imene*.
Vezzoso fanciullin che all'anno appunto
Allor giungea. Nell'apparir de'primi

(1) Distinzione freddissima, più da sofista retorico che non da poeta. Z.

(2) Streghe. Z.

(1) Che losso di similitudini, e vecchie e trite la più parte! Z.

(2) Nota le amplificazioni affatto retoriche, che tolgono ogni nerbo. Z.

(3) Qui prego il lettore a correggere un errore sfuggito nel discorso sulla *Poesia in Italia*, pag. 12, dove invece di *Rebecca* si vuol leggere *Rachele piangente i suoi figli*. E poichè qui mi viene il destro, lo pregherò a correggere anche a pag. 77 la nota 1, colonna seconda — «*Che bisogno v'era nel caso nostro che Asmodeo si sturbasse in una visione notturna o sogno alla persecuzione de' cristiani un uomo come Nerone che vi era sì fieramente disposto?*» — leggendo così: «*Che bisogno vi avea che Asmodeo si sturbasse ad aizzare con una visione notturna o sogno un uomo qual era Nerone perchè perseguitasse i cristiani?* Z.

Sgherri d'Erode *ella destata s'era,*
E dell'eccidio avvistasi, *sottratta*
S'era a' lor occhi, in fondo a cupa valle
Riparando, ove spesse ed alte canne
Tessean cintura ad uno stagno. Ascosa
Tra quelle canne, a quello stagno in riva,
Efora col bambin sola si stava,
Palpitando affannosa, ma nel petto
Affogando i sospiri onde le stesse
Aure conscie non far del suo ritiro.
Ahi lassa! a che ti valse quel solingo
Recesso e il tuo silenzio e la tua speme?
Colà pur fosti, o misera, scoperta
Da un sicario d'Erode. Era costui
Giovinetto guerrier, dal rio comando
Tratto al diro macello, e non per anco
Dall'arte cruda e dagli osceni esempli
In fondo al cor compiutamente guasto.
Egli obbedìa, la man tingea nel sangue
Degli innocenti, ma un dover credea
L'empia sua crudeltà. Di Gioazzarre
Portava il nome. In fra le canne appena
Efora ei scerse col bambin, la spada
Snudando, corse a lei. Colla sinistra
Abbranca il pargoletto, e colla destra
S'apparecchia a colpir. — « Ferma, gli grida
Efora, e cade a'piedi suoi. Risparmia
Questo fanciullo. Deh mi guarda; bella
Me il popol dice; di lanosi armenti
E di pingui oliveti e campi aprichi,
Ricca son io: questa mia destra io posso
Cui mi piace donar: salvami il figlio,
E tua sposa io sarò. Dal periglioso
Mestier dell'armi ti trarrai: congiunti
Noi felici vivremo, e se in Betlemme
Puoi del crudo signor temer lo sdegno,
Io le greggi e le mandre e gli oliveti
E i campi venderò per girne teco
Agli orti di Damasco o in altra piaggia
Che più t'aggradi, a viver di securi. »
  Ella disse, e le lagrime pioventi
Sulle sue gote di pallor dipinte,
Illeggiadrian quel giovin volto, e al core
Di Gioazzàr s'apria pietosa via.
Onde commosso ei pur, « Rimanti, disse,
Vedovella gentil, madre amorosa,
Tra questi giunchi. Orme d'umano passo
Qui non v'ha, fuor le nostre. I miei compagni
Disviarne saprò. Tornate l'ombre,
Me col favor dei lor silenzj amici
Qui tornarne vedrai. Della tua destra
Il dono accetto, e a questo pargol vago
Ch'ami cotanto e che al tuo seno io rendo,
Per mertarmi il tuo amor, voglio esser padre.
Ma per arra un amplesso or tu mi dona ».
E in così dir, delle sue braccia il fianco
Alla invan reluttante Efora cinse,
E d'un bacio chiedea tergerle il pianto.
Ma la pudica il raffrenò, sclamando:
« Se vuoi che ne'tuoi detti io ponga fede,
Deh non voler rapir ciò che concesso
Dalle nozze ti fia. Delle tue braccia
Scioglimi il lato; la tua man mi porgi,
E questo sia della promessa il pegno. »
Del giovane guerrier la man robusta
Strinse la destra dilicata e bianca
D'Efora, avventurosa che al suo figlio
Coll'immolar sè stessa i giorni serba.
Di Gioazzarre per le vene scorre
Di tenera letizia un senso ignoto,
Ed a lei grida: « Tu mia sposa or sei;
Il vegliar sopra te, sopra il tuo figlio,
M'è soave or dover, sacro m'è diritto:
Deh qui aspetta, o mia sposa, il mio ritorno. »
  Disse, e gli sguardi, fitti in lei, ritegno
Gli fean al piè ch'indi volea ritorre:
Ma il rio Trifon, dell'empia schiera il duce,
Gli era alle spalle. Ei tutto udito avea,
Tra le canne celato. « Ecco la sposa
Che a te conviensi, de'fellon la morte, »
Gridò l'iniquo, e gli cacciò nel dorso
Sino all'elsa la spada. Il giovin cadde,
E, morendo, assai men di sè gli calse
Che di lei che lasciava. — Lui non pianse
Efora; chè tremar dovea pel figlio,
Prima sua cura, unico affetto. Ahi lassa!
Dal terror trapassata era al contento
In un istante, ed al terror lei rende,
Senza più speme, un altro istante! — A lei
Con derisor sogghigno in truce aspetto
Trifon rivolto, « Or via, le disse, stanco
D'ammazzar bambinelli omai son io;
Se in vita ami restar, tu stessa il tuo
Bambolo uccidi. » — E sì dicendo, il ferro
Tien levato su lei. Non si confonde,
Non si smarrisce, nè ricorre al pianto,
Nè scende ai preghi Efora allor. D'invitto,
Ardor le bolle il petto, e lieta in volto,
« Io t'obbedisco » a lui risponde, e ratta
Vèr lo stagno s'avvia, come volesse
Scagliar dentro quell'onde il figlioletto,
Ma giunta all'orlo, lui sull'erba pose,
E col capo all'ingiù lanciò sè stessa
In fondo all'acqua, e vi trovò la tomba:
Che immantinente quel melmoso fondo
Nel tenace suo limo la rattenne,
Nè più, *nemmen* cadavere, fuor parve.
  Alto ribrezzo per la prima volta,
Se non pietà, strinse a Trifone il sangue:
S'offuscàr le sue luci; altrove i passi
Barcollanti ei recò, su quella sponda
Dimenticando non ucciso il figlio

Che col riso conoscere la madre,
Per lui estinta, ahi non dovea più mai! —
Questa ch'io tolsi agli abissinii carmi
Storia d'incerta fè deh trovi almano
In qualche ciglio una pietosa stilla,
Che, lamentando d'Efora la sorte,
Terga l'error del finto al ver commisto (1).
Ma voi, santi Innocenti, oh qual vi canta
Inno soave di Gesù la Sposa,
Che fa suonar di queste note il tempio!
« Salvete, o fior di martiri (2), che appunto
Sul limitar della gioconda vita
L'empio persecutor di Cristo ancise,
Come il turbine fa delle nascenti
Rose. Di Cristo vittima voi prima,
Tenero gregge d'immolati agnelli,
Innanzi all'ara stessa ove v'aspetta
Il ferro micidial, semplici e gaj
Co'serti ite scherzando o colle palme
Ch'eterno a voi saran nel ciel decoro.
Gloria, o Signor che nato sei di vergine,
Col Padre insieme e col tuo Santo Spirito,
Gloria a te sia ne'secoli de'secoli. »

L. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. III.

DECOLLAZIONE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Erode Antipa, in Galilea tetrarca,
Arse d'immenso amor per la vezzosa
Erodiade, che moglie era a Filippo
Tetrarca in Iturèa, di lui fratello;
Chè d'Erode il Primier ambo son figli.
L'araba sposa dalle brune braccia,
Prole d'Arèta, ei rimandò; ritolse
Erodiade al fratello, e nel suo talamo
Pose costei che a un tempo stesso gli era
E nipote e cognata e druda e moglie (3).
Questo d'iniquità cumulo osceno
Infiammò del Battista il santo zelo,
E le nozze impudiche e la mal tolta
Mogliera egli increpava e il turpe esempio
Che dal trono sui popoli scendea.
D'ira superba divampò la donna
Contra il gran riprensor. N'ebbe dispetto
Erode ei pur, ma riveria quel giusto
E volentier l'udia. Vittoria alfine
La donna ottenne, e il regnator sedotto
In catene fe' strignere il Battista,
E così avvinto lo cacciò nel fondo
D'una prigion, nel suo regal castello
Di Macheronte, che al Giordano in riva
Sorge ove il fiume l'acque sue confonde
Col Morto mar. Però del torgli vita
Mal sapea consigliarsi, e il popol anco
Paventava, a'cui occhi venerando
Profeta era il Battista. Un dì poi venne,
Solenne dì che in corte era gran festa,
Ricorrendo d'Erode il natalizio.
Di mille faci quel castello ardea,
Ch'era allor la sua reggia. Accolti in giro
A lauta mensa ivi sedean con pompa
I principi dell'armi ed i più conti
Tra' fidi suoi. Mentre de'colmi nappi
Più la gioja fervea, bella qual forse
Mai Sidon non sognò la molle Astarte (1),
Del riso e del piacer diva mendace,
Cui sacrileghi incensi arse Manasse,
Entrò nell'aula, in bianchi lini avvolta,
Sottili sì che trasparian le rosee
Carni e le ben tornite aëree forme,
D'Erodiade la figlia. Un alto plauso
Accoglie la gentil ne'balli esperta.
Salòme è il nome suo. Da quella nacque
E da Filippo, e del suo terzo lustro
L'estremo anco non varca. Immantinente
In giulive carole ella il piè volge,
Leggiadra sì che ne son vinte l'alme
De'riguardanti. Sopra ogni altro Erode
Ne ha 'l cor rapito, e sì le parla: « Oh vaga
Fanciulla, che con te la gioja porti,
E sei delizia degli sguardi, io voglio
A te, qual merti, pari dar mercede.
Checchè ti piaccia, a me dimanda, e tosto
Io tel darò; fosse pur anco, il giuro,
La metà del mio regno. » In quella guisa
Che capriola, luccicar veggendo
Limpida fonte, a que'bramati argenti

---

(1) È strano che un poeta avverta il suo lettore che il fatto che gli narra è di fede incerto, cioè dubbio e poco fondato, e poi pretenda che si commova. Z.

(2) *Salvete, flores martyrum*
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos, prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam, simplices,
Palma et coronis luditis.
PRUDENZIO. Z.

(3) Questo modo di narrare è affatto prosaico; v'è una semplicità che è poetica, e dirò anzi sublime, come nella *Bibbia*, come in Dante assai volte, come spesso nei Greci, che ne furono gran maestri; e v'è una semplicità che meglio si direbbe scempiezza, che consiste nel considerare le cose nell'aspetto men bello, men poetico. La grand'arte dello scrittore sta appunto nello schivar quest'ultima e cogliere quell'altra che ti da imagine della natura. Z.

(1) La Venere dei Sirii. Z.

Balza veloce sì che mal può sguardo
Seguirne il piè, tal agil ella corse
Dalla madre a narrar l'alta promessa,
E dimandò, « Che chieder deggio, o madre? »
E la proterva a lei gridò: « La testa
Di Giovanni Battista. » Il piè leggiero,
Come d'un salto, riportò nell'aula
La giovinetta, e quasi gemma o ricco
D'auro monil chieder dovesse, innanzi
Fattasi al prence in lusinghevol atto,
« Dammi, o sir, del Battista il mozzo capo »,
Disse e in voluttuoso atto sorrise.
Alto increbbe ad Erode la ferale
Inchiesta, e il niego gli correa sul labbro,
Ma del suo giuro gli sovvenne; il folto
Stuol degli astanti risguardò, nè volle
Dar a Salòme in tanta gioja affanno.
Onde un messo spedì che il sanguinoso
Dono arrecasse. Corse il messo in fondo
Al carcer tetro, ove sereno in volto,
Presago del suo fato, il santo Araldo
Morte attendea bramoso. Entro a'capegli
La sinistra gli avvolse, il curvo ferro
Vibrò coll'altra, e il venerando capo
Gli spiccò dalle spalle, indi ritorno
Fe'nella sala del convito, e il nudo
Teschio, orrendo a ridirsi! sopra un disco
Recando, il diede alla fanciulla, ed ella
Tosto il porse alla madre, e fu satollo
Il fier disio della procace moglie.

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. V.

IL SERMONE DEL MONTE.

Con lor Gesù discese e nell'aperta
Landa ristette. Innumerevol turba
Gli s'appressava, e ognun volea col dito
Toccarlo almen, perchè virtù n'uscia
D'ogni malor disperditrice, e quelli
Cui l'atro spirto travagliava, tosto
N'ivan disgombri. Indi poggiò sull'erta
Un'altra volta, sì che lunge il suono
Di sue parole s'effondesse, e, il fianco
Su largo masso riposando, in chiare
Ed alte note incominciò: « Beati
I poveri di spirto: ad essi il regno
De'cieli s'appartien. Beati i miti;
La terra fia retaggio lor. Beati
Quei che in pianto si struggono: letizia
Li colmerà. Beati quei cui punge
E fame e sete di giustizia: pago
A sazietà fia lor disio. Beati
I pietosi d'altrui: pietà sovr'essi
Risplenderà. Beati i puri in core:
D'Iddio la faccia mireran. Beati
I pacifici: ad essi il caro nome
Di figliuoli d'Iddio. Beati quelli
Che soffron rio travaglio per amore
Della giustizia: a lor de'cieli il regno.
Oh voi felici quando l'onte e i danni
E il maledir degli uomini sul capo
Vi piomberan per cagion mia! Gioite
Allora e festeggiate; ampia v'aspetta
Ricompensa nel ciel. Molestie e guerra
Pur sostenner così dal mondo i santi
Profeti che fur pria. - Ma guai! guai! dirò,
O ricchi, a voi; chè'l vostro gaudio in terra
Già riceveste. Guai a voi, satolli!
Nell'altra vita vi sarà di strazio
Perpetua fame. Ed a voi guai che in riso
E in gioja state! gemebondi e in pianto
Un dì starete. Ed a voi guai se il mondo
Vi benedice! chè solea lo stesso
Far co'falsi profeti il mondo antico.
« Il vero io parlo. Alcun di voi non pensi
Ch'io sia venuto a sciogliere la legge
Od i profeti. Non a scioglier venni,
Ma ad adempir. Quanto io v'insegno, impresso
Custodite nell'alme. Il ciel, la terra
Trapasseran, ma non le mie parole (1).
« *Udiste che agli antichi fu già detto:*
Tu non ucciderai. Or io vi dirò:
Non adirarti col fratel, nè scherno
Fargli od onta od oltraggio in voci o in opre;
Chè puniria te di geènna il foco.
Ma quando stai per far l'offerta all'ara,
Se colà ti rimembra che il fratello
Alcuna cosa ha contra te, l'offerta
Posa avanti all'altare e ratto corri
A rannodar col tuo fratel la pace,
Poi ritorna e il tuo dono offri all'Eterno.
Nè solo i falli perdonargli e l'onte
Tu dèi, ma i gravi ed i minor difetti
In lui non iscrutar, nè sporgli in faccia
Al mondo, e innanzi risguardar te stesso;
Chè mentre altrui lieve cavar pagliuzza
Vuol dagli occhi l'ipocrita, non mira
Qual s'abbia ei stesso ne'suoi occhi trave.
« Udiste che agli antichi fu già detto;
Non fornicar. Ed ecco or io vi dirò:
Ogni uom che l'altrui donna vien mirando
Per *concupirla* (2), egli è nel cor già reo
D'adulterio con lei. Sia monda l'alma,
Sacra del nodo marital la fede;

(1) Un concetto così solenne si voleva esprimere con un verso di suono più pieno, più maestoso, che però fosse semplice ad un tempo, come si addice alle cose grandi, che non abbisognano di molti ornamenti. Z.

(2) Latinismo poco felice; vale quanto desiderare ardentemente. Z.

Quei che congiunse Iddio, l'uom non disgiunga.
« Udiste che agli antichi fu già detto:
Non spergiurar. Ed ecco or io vi dico:
Non giurar nulla affatto; nè pel cielo,
Perchè trono è di Dio; nè per la terra
Che fa sgabello all'immortal suo piede;
Nè per Gerusalemme, ch'è la reggia
Del magno Re; nè pel tuo capo istesso,
Cui far nero non puoi, nè bianco un crine.
Sì, sì: no, no: sia il parlar tuo; da mala
Fonte provien checchè v'aggiunga il labbro.
« Udiste, proseguia, come fu detto:
Dente per dente, occhio per occhio (1). Io dico:
Non forza a forza oppor; ma se la dritta
Gota alcun ti percosse, e tu la manca
Gota a lui porgi ancora. E se la veste
L'om contender ti vuole, il pallio istesso
Tu gli concedi; e se a far mille passi
Talun ti sforza, altri due mila seco
Va di cammino. A chi ti chier (2), tu dona;
Non far mal viso a chi ti cerca un presto,
Nè'l tuo da chi te l'involò ripetere.
Ciò cha dagli altri a te medesmo fatto
Vorresti, agli altri il fa: qui sta la legge
Ed i profeti. Per l'angusta porta
Entrate, perchè larga è l'altra; e vasta
La via che guida a perdimento. Il buono
Dal tesor del suo core il bene elice,
Ed il male il malvagio. Alle celesti
Sedi aver loco speri sol chi fido
Segua il voler del Padre *mio ch'e'n cielo.*
« Udiste, soggiungea, come fu detto,
Ama il prossimo tuo, ma l'odio serba
Pel tuo nimico. Ed io vi dico: Amate
Anche i vostri nemici; chi v'ha'n odio
Beneficate; a chi v'imprecа danno,
Del ben bramate; e per color che felli
Vi son coll'opre, o con calunnie infesti,
Di cor pregate, acciò del Padre vostro,
Ch'è nel ciel, siate figli. Egli il suo sola
Fa sui buoni e sui rei sorger del pari,
E la sua pioggia sopra i giusti manda
E sugl'ingiusti. E lode al ver si renda:
Se chi t'ama, sol ami, e qual n'hai merto?
Non fa lo stesso il pubblican? Non ama
Quelli ond'è amato, il peccator pur esso?
Se a chi del ben ti fa, del ben tu rendi,
Qual merto hai tu? Sì fan gl'iniqui ancora.
Se doni in presto a chi tu speri averne,
Qual merto hai tu? Tra lor si danno a presto
Anche i malvagi. Se il saluto ai soli
Fratei tu porgi, in che da te diversi
Son gl'idolatri? Ond'io vi dico: i vostri
Nemici amate; nel giovare *impigri,*
Giovate ognor; date a prestanza, nulla
Indi sperando; e in cambio avrete grande
Rimuneranza, e voi sareta figli
Di lui che siede oltre ogni eccelsa cosa:
Però ch'ei stesso con gl'ingrati e gli empj
È pur benigno. Verso altrui pietosi
Vi dimostrate, e di mercede pieni,
Perchè pien di mercede è'l vostro Padre. »
Ape a'giorni d'april sugge men cupida
Giglio d'Engaddi, o damascena rosa,
Che noi (1) quel santo ragionar che tutto
Il mortal senno a gli argomenti e l'arti
Pel gran conquisto dell'eterno impero
In questo sol chiudea dolce precetto:
Sinceramente voi l'un l'altro amate.
« Deh (si poscia ei dicea) deh non v'inechi
Brama d'oprar vostre buon'opre in faccia
Agli uomini col fin che ne sien viste;
Perch'altrimenti non ne avrete premio
Dal vostro Padre ch'è ne'cieli. In quella
Che tu limosinando altrui soccorri,
Non imboccar dinanzi a te la tromba,
Siccome ne'ginnasj e'n su'crocicchi
Degl'ipocriti à stile, affin di trarna
Onoranza dal mondo. Il vero io dico:
Costor già ricevuto hanno il lor premio.
Ma tu quando al meschin doni pietoso,
Ti reggi sì che la sinistra ignori
Ciò che fa la tua destra, e giaccia occulto
Il beneficio; e *ben saprà copioso*
Rimeritarti il tuo celeste Padre,
Che nell'occulto vede. E quando innalzi
A Dio preghiere, non seguir l'esempio
Degl'ipocriti, ognor d'orar gelosi
Ne'ginnasj, pe'fori, e'n su'crocicchi,
Acciò li vegga il mondo. Il vero io dico:
Costor già ricevuto hanno il lor premio.
Ma tu come d'orar ti riconsigli,
Entra nel tuo cubicolo, e ne serra
L'uscio, e in segreto ivi al tuo Padre prega;
E il Padre tuo, che nell'occulto vede,
Ten renderà buon cambio. E quando preghi,
Non ti stemprar in molti accenti. Al Padre
Quanto puoi d'uopo aver già tutto è conto

(1) È questa la cosidetta legge del *taglione*, quale si trova in Mosè e che occupa tanta parte nelle leggi dei popoli barbari del medio evo. Z.

(2) Chiede dal *quærere* dei Latini. Quantunque si trovi usato e dal Petrarca e dal Tasso e da altri valenti scrittori, non parmi doversi usare oggidì, quando non fosse nella lirica poesia, che, per essere di genere più sublime e che più d'ogni altra si distacca dal comun linguaggio, ammette più volentieri di siffatte parole, le quali hanno non so che di grave e di singolare. Z.

(1) Questo discorso si fa riportato da un discepolo di Cristo. Z.

Pria che tu'l chiegga. A lui si dunque prega:
O padre nostro che ne'cieli hai sede,
S'alzi al nome tuo santo eterna laude.
Venga il tuo regno: il tuo voler sia fatto
Così in ciel come in terra. A noi pel vitto
Oggi il pane largisci. I nostri falli
A noi perdona, come a chi n'offese
Noi perdoniam. Deh non lasciar ci vinca
Il tentator nemico, e al mal ci togli.
« Chiedi, e otterrai; ritroverai, se cerchi;
Ti s'aprirà, se picchierai. Ma largo
Sii nel recar a chi n'ha d'uopo aita.
Date, ed a voi dato sarà; ricolma
Si verserà nel vostro sen misura.
L'oro a che vagheggiar? Servire a Dio
In un tempo e a Mammòne è pensier folle.
Nè sulla terra accumular tesori
Vostro studio esser dee, ma sì raccorli
U'temer non saprian ruggine e tarme,
Nè man rapace che gl'involi, i santi
Tesor del cielo. Innanzi a tutto, il regno
Di Dio cercar e la giustizia vuolsi;
Al resto Iddio provvede, egli che pasce
Gli augei dell'aria, e i fior del campo veste
Di vaghe spoglie, preziose tanto
Che agguagliarle non può porpora o bisso. »
Con vivissima imago alfin l'eccelso
Sermon suo chiuse e ei stampò nell'alma,
« Ognun, dicendo, che a me viensi e ascolta
Le mie parole, e d'esse a norma vive,
Egli a un saggio assimigliasi, ch'ergendo
Una magion, profondo ha fatto scavo
E posti in sulla roccia i fondamenti.
Cade a scrosci la piova, il fiume inonda
E traboccando furioso scagliasi
Contro di quella; ma la casa immota,
Perchè fondata in sulla roccia, sta (1).
Ma chi le ascolta, e nell'oprar sen parte,
Allo stolto è simil, che in sull'arena
Edificato ha la sua casa, ignuda
Di fondamenti. Vien la pioggia, infuria
Il vento, e il fiume inondator percuote
La sua magion, che d'un sol colpo a terra
Con gran fracasso ruinando cade. »

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. VI.

---

(1) Dante aveva forse di mira questo passo del Vangelo quando scriveva del giusto:

Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per mutar di venti. Z.

PENTIMENTO DI PIETRO, MORTE DI GIUDA.

Al punto istesso
Per la seconda volta il gallo canta,
Ed il Signor si volge a Pietro e il guarda.
Incontanente a Pietro in cor ritorno
Fan le parole del celeste labbro:
« Prima che canti la seconda volta
Il gallo, tu per ben tre volte avrai
Negato me. » Qual lampo esce da'nembi,
Tal ei di là. Del tristo error pentito,
Dal duol conquiso, agli affannosi lai
Cercando sfogo in antri ermi e selvaggi,
In due rivi di lagrime si scioglie.
Rispondon le spelonche a'suoi lamenti
Con tronche voci, e de'singulti il suono
Per l'aere tenebroso si diffonde.
Chi di sè può, senza il divin sostegno,
Assecurarsi, se negato Cristo
Tre volte vien, per codardia di spirto,
Da quel medesmo che all'ufficio ei scelse
Di aprire e di serrar del ciel le porte? (1)
Da quel medesmo, che il fedele, il prode,
Il generoso si credea su tutti,
Ed a morir per lui pronto s'offria?
Ma che non vide ei di Gesù negli occhi,
Quando il mirò dopo il peccato? Lingua
Mortal narrarlo invan confidi. Il pianto
Senza fin, senza modo è il sol conforto
Del suo cor lacerato. Oh piangi, o Pietro,
Piangi; chè n'hai ben donde. Oh qual negasti
Dolce signor, signor possente e umile!
Ma tu piangi, e Gesù vede il tuo pianto:
Ei che legge ne'cor, sa che veraci
Quelle lagrime son. Tu piangi e speri;
Piangi, ed hai fè nel sempiterno fonte
Di sua mercede, e nell'amor che il trasse
A vestir, per salvarci, umana spoglia;
E ti fia perdonato: anzi il perdono
È già con te; premio esso fu del pianto.
Ma non così Quei che del giusto sangue
Fe' l'orribil mercato, ed il cui nome,
D'infamia a nota, in ogni età sul fronte
De'traditor fia scritto. I pattoviti
Trenta nummi d'argento egli ha riscosso
Dentro la notte. La sua brama avara
È satisfatta; ma comincia allora
Il suo castigo. Sentenziato a morte
Ode il Maestro, e l'ingannevol benda
Che cupidigia gli avea posto agli occhi,

(1) È il concetto di un santo padre che dice a questo proposito: « Se cadono le colonne, come staremo noi che siamo fragili canne? Z.

Sparisce, qual di lana arido vello
O lieve ciocca di recisa chioma
Sovra pira che avvampi. - In quella guisa
Che ad alpigian tornante a'patrii tetti
Da lontani soggiorni, o in cima al monte,
Che dal dolce suo nido anco il disparte,
Giunto nell'ora che il dì cede all'ombre,
Mentre bramoso vèr l'amata valle
Le luci inchina, s'offre innanzi immenso
Incendio che divora ampie foreste,
E a quelle in mezzo il suo casal natìo,
Ove l'antica madre e la diletta
Giovin consorte e i figli in fasce ancora,
Nè più scerne laggiuso altro che fiamme (1):
Tal, ma con vista assai più fiera, tutta
L'enormità del suo misfatto a'guardi
Del misleal si rappresenta, e tosto
Del rimorso lo crucia il diro artiglio:
Disperato rimorso, e qual ne'tetri
Regni del duolo alle perdute genti
Scempio è perenne. Egli si pente, è vero (2);
Ma non chiede mercè del suo peccato,
Nè coll'onde lo lava del suo pianto,
A Dio pregando. Orror, dispetto e sdegno
Verso sè *stesso* è il suo pentirsi. Speme
Di ritrovar perdono non s'accoglie
Dentro il suo cor che, come il gorgo inferno,
Bolle di rabbia. Son quai brace ardenti
Nella sua man quelle monete. Il lume
Del giorno abborre più che strige, e, appena
Sorge l'aureo mattino in oriente,
Al tempio corre, qual cignal che fitto
Porta fremendo nelle terga il dardo.
Quivi i trenta denari ai prenci ei rende
De'sacerdoti ed agli anziani, e sclama:
« Io peccai nel tradir del Giusto il sangue. »-
« E a noi che calne? con beffardo ghigno
Rispondon quelli; tu ci pensa. »- Degna
De'traditori e comun sorte; l'onta
E l'abbandono e il dispettoso strazio.
Forsennato, ululante, irto i capegli,
Le monete ei gittò sul pavimento,
E sè togliendo a'cittadini alberghi,
Corse giù delle Lagrime alla Valle,
Di sepolcri ammantata e di rovine.
Di Caìn, com'è fama, in sulla tomba
Ivi seduto, con pendenti braccia,
Levando incontra il ciel la torva fronte,
Dio bestemmiò, sè maledisse e il giorno
In che nacque e dell'ôr la fame ingorda (1)
Che lo spinse al fallir. Di furor empio
Vie più sempre lo infiamma il re d'abisso
Che dal suo fianco omai non torce il passo,
E che una pianta dalle chiome antiche
A lui mostrando, sull'osceno labbro
Questi sensi gli pone: « Or via che tardi
A purgar di sì ria peste la terra?
Il ciel non ha perdon pel tuo delitto,
Solo asilo di te degno è l'inferno,
Di te degno carnefice tu solo. »
Ciò detto, Giuda balza in piè, s'avventa
A quella volta, contra sè medesmo
Inferocito, più che tigre contra
Il cacciator che le rapì nel covo
I lattanti suoi parvoli. Del sajo (2)
Spogliatosi a gran fretta, tutto molle
Di ghiacciato sudor, s'aggrappa al tronco,
Innerpica sull'arbore funesta,
Avvinghia a un ramo attorta fune, armata
Di scorrevole nodo, a furia il collo
Nel nodo investe, e penzoloni a quello
Con tutta s'abbandona la persona.
Gli tronca l'aure nella strozza il laccio,
Ma dell'obesa mole al greve pondo
Il ramo si soscende; nel bel mezzo
Scoppia il corpo cadendo con gran tonfo
Giù col ramo divelto, e sparte intorno
Ne insozzano le viscere la terra (3).
Serba tuttor contaminato il loco
Le vestigie del fatto. Inorriditi
Ne stan lunge i bifolchi e sulle infami
Zolle ignivomi spettri errar danzando
Ed ululando narrano. A tal forma
Del traditor si sface il corpo, a'lupi
E agli avoltoj rimaso in preda. Intanto
Il più sconcio dei dèmoni, che al varco
Ne aspetta l'alma, la ghermisce, e lieto
Della sua preda qual notturno augello
Che di rettile immondo fe'rapina
E al suo nido lo reca in esca a'figli,

(1) Similitudine che non quadra troppo bene al soggetto. Z.

(2) Quanto è prosaico quell'*è vero*, quanto inutile! Z.

(1) Meglio disse Virgilio:
Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?
perchè l'epiteto sacra, cioè sacrilega per antifrasi, aggiunge assai all'idea di quella fame consigliatrice d'ogni male, come chiamolla nel sesto dell'*Eneide (malesuada fames)*, laddove l'*ingorda* si contiene già nell'idea della fame. Z.

(2) Frivola e ridicola circostanza che guasta l'insieme di questa terribile scena che nel resto il poeta ti descrive con sì vivi colori. Z.

(3) Anche questa seconda particolarità deturpa la grandezza del fatto. Z.

Nel regno delle tenebre la porta
A farne strazio co'compagni. In fondo
Poi vien cacciata all'infernal palude
Ove in giro guizzando le penaci (1)
Fiamme fan sopra lei turbo e vurago
In cui soffia l'eterna ira di Dio (2).

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. IX.

(1) *Abbruccianti*. Trovasi usato assai spesso dal Passavanti nel suo *Specchio di penitenza*, dove dice or fiamme, or folgori penaci, or fuoco pennace; ma non è voce da imitarsi. Z.

(2) Il Bertolotti ben comprese che il meraviglioso, come delle antiche favole, così delle fiabe dell'età di mezzo, Venere, Apollo e le muse, il Pegaso e l'Elicona come le fate e i maghi e i castelli incantati e le grotte hanno ormai perduto ogni prestigio; comprese che la poesia vuole appoggiarsi alle comuni credenze.

E però sapientemente prese a soggetto del suo poema quel cristianesimo da cui move tutta la moderna civiltà, e che può dirsi la base sulla quale tutto l'attuale ordine di cose si fonda.

Ma che? nel suo *Salvatore* volendo tenere un di mezzo fra le troppo libere creazioni del Vida nella sua *Cristiade* e del Klopstock nella sua *Messiade*, mentre non giunse a serbare l'ineffabile regolarita del racconto evangelico, non seppe pure sollevarsi alla grandezza della vera epopea. Egli cammina impacciato, come uomo che non sa così per l'appunto a che tenda, il che gli tarpa le ali alla fantasia. Per me credo che sul *Vangelo* crear non si possa un'epopea, per questo appunto che essendo il *Vangelo* già per sè stesso il più popolare dei libri, è anche per sè la più popolare delle epopee. Passando per mezzo all'arte non ci può che scapitare.

Anche rispetto allo stile non parmi che il Bertolotti cogliesse nel segno. Quel voler pigliare un di mezzo tra lo stile dei classici e il popolare fa che ora non osi esser semplice quanto potrebbe e dovrebbe, ora si abbassi troppo più che non porti la grandezza del concetto che ha fra le mani. Medesimamente troviamo male avvisato l'autore perchè allo sciolto, verso sì difficile a maneggiarsi, sì schizzinoso, non abbia preferito la rima, sì popolare, sì mirabile ajutatrice della memoria, mentre vede il popolo ritener tante stanze dell'Ariosto, tante del Tasso, ma nessun poema che in verso sciolto fosse scritto correr sulle labbra del volgo. Ad onta però di tali difetti, non si può negare che nell'opera del Bertolotti siano non poche cose degne di lode, per grazia, per stile, per armonia, come sempre lodevolissimo è il concetto. Z.

POEMETTI E NOVELLE.

LA BATTAGLIA D'IMERA.

Ed ecco *in giostra* dalle perse prode
E da cartaginesi *antri* s'avventa
Contra le greche e *sicule fortune*
Amilcare e'l gran re (1). Pugna un Laceno
Pe'Greci suoi; per Siracusa il forte
Jelon di Gela.
Eccelse membra; altero
Capo chiomato; portamento insigne;
Vasto senno; gran cor; muscolo invitto;
Uom strano al vario parteggiar; prescelto
Dalla plebe e da'grandi alla difesa
Del *penate natio; caldo* la mente
D'un divino pensier che gli *lampeggia*
Nelle veglie e ne'sogni, ei tuttoquanto
Appar nell'armi; e un semidio somiglia.
Splendidi (2) nel dolor toglie *i congedi*
Dalla pia Demareta all'onor sommo
De'suoi talami assunta; arde su l'ara
I bianchi tauri; e nelle fonde righe
Di fanti e *catafratti,* a rincorarle,
Lancia il destrier famoso.
A lui da lato
Teron cavalca, il giovine tiranno
Della bella Girgenti.
All'improvviso
Baglior degli elmi, alle ondeggianti piume,
Al sonar de'cavalli, a quell'immenso
Pelago d'aste sopra cui si spandono
I purpurei stendardi all'aure in preda
Moto orrendo di campo, il conturbato
Punico che stringea di *tormentose*
Macchine Imèra fa levar quel tetro
Apparecchio d'assalti e di ruine,
Salva lasciando la città pugnace,
Mal pretesto alla guerra. E la gran torma
De'suoi trecento mila Afri alle ripe
E ai vasti piani addensa, ordina e sparte.
Lochi ed opre assegnando; e lor veleggia
Parallela di fianco e minacciosa
L'armata selva delle gran triremi.
Alto è ne'cieli il sole. Or di due genti
Si risolvono i fati. E la vicina
Aurora, usa a raggiar su quel terrestre
Paradiso sicano, ahi! non potrebbe
Diman trovarvi che un *fumante averno*,
E sui sassi de'templi e le colonne
Ferocemente il barbaro seduto
A indir la servitù.
Stanno i due campi
Di collera cocenti e di vendetta
In silenzio a guatarsi; a quella guisa
Che si stan misurando entro il deserto
Due nemici leoni. Ardon le vaste
Pupille; *balza su gl'immani dorsi*
L'ampio volume delle orrende giubbe;
E con la febbre nel convulso artiglio
Raspan la terra, ma non dan ruggito.
Presso la tenda di Jelon *col viso*
Colorato di carmi e d'ardimento
Sorge a cantar Leucippo, *amor di Cora*
La bella figlia di Jelon; Leucippo

(1) Serse re dei Persiani. Z.

(2) Nota bene lo parole sollineate che sono altrettante gemme della nuovo poesia *senza regole* che il Prati lascia ai *birri della mente umana*, sono le sue parole. Per me confesso che nulla comprendo di questo peregrine bellezze per cui si chiamano *splendidi i congedi*, *invitti i muscoli*, *fortune greche e sicule*, non so se le sorti, i destini della Grecia e della Sicilia, o le ricchezze come suonerebbe alla latina; e abbiamo la guerra *convertita in gioja*, e il *sangue che freme nella destra*, e tante oltre meraviglie di stile per le quali vanno in deliquio certi giornali della Doro, e certi nobili letterati che cantano come a coro il nuovo portento delle muse, il nuovo Omero. Io non mi fermerò ad esaminare ciascuno frase, o concetto riprensibile chè sarebbe troppo lunga impresa; mi rimetto al buon senso dei lettori. Z.

Nato in riva al Cefiso; inclito greco,
Splendor di Siracusa agl'inni amica: (1)

« Greci e sicani padri;
Non v'abbia l'Orco inulti
Più lungamente o la tenaria diva.
I parvoli leggiadri
Alfin son fatti adulti
Pel cimiero e pel brando. Evviva evviva.
Cinti i capei di rose,
Greche e sicane spose,
Uscite alfin. Nei fulminanti valli
Guidate un forte ognuna.
Evviva evviva. Andiamo ai *tondi balli*
Di morte e di fortuna.
Son l'ore di vittoria
L'ore dell'uom più belle.
Spunta su l'urne, eterno fior, la fama.
Vita priva di gloria
È notte orba di stelle;
E gli oscuri nè i rei Giove non ama.
Lieto chi pere o langue,
Tinto l'acciar nel sangue
Dell'inimico che morrà con lui!
Al tartaro ben giugne
Chi lascia il nome *nelle lingue* altrui
Dopo le illustri pugne.

Tu la cidonia lira
M'hai data, Febo. E forse
Questa ch'io mando è la canzon dell'Orco.
Pur, ti fu conta l'ira,
Che amara il cor mi morse
Degl'ignobili sonni in ch'io mi corco.
Ben trar di freccia appresi;
Ma a terra il daino stesi,
E non i prodi. Nella destra mia
Oggi oltro sangue freme.
Ella te, Febo, e il doric'arco oblia.
Meglio un acciar si preme.

(1) È celebrata dagli storici e segnatamente da Plutarco nella vita di Nicia la passione dei Siracusani per la poesia. Una nave greca spinta dallo tempesta approdava in Siracusa. Era a quei tapini negata l'ospitalità, che supplicavano. Quand'ecco furono richiesti se sapessero dei versi, risposero che si e li cantarono, e subito ottennero ospizio ed ajuto. Dimandovano a quanti greci copitassero se ricardavan dei canti e con grande omore se li sentivano dire. I prigianieri oteniesi che languivano nelle latomie, per alleviare i dolori della servitù, cantavano i cori delle tragedie di Euripide, i quali taloicate commossera il papalo che li ridonò alla libertà. Molti andavano per la citto accattando il pane col cantu di quei cori; altri reduci in patria corsero alla casa del vecchio poeta a ringraziarlo chè il benefizio de' suoi versi li avesse redenti dalla servitù.

Nota del prof. S. Chiarini.

Cartagine è venuta,
Siccome lupa a sera,
Trovar credendo di cervetti un branco.
Del vile error pascinta
La maledetta fiera
Senta l'artiglio dei lion nel fianco.
Porpore, bende, armille,
Tende e cavalli a mille
Fien nostra preda; e i catenati e i morti.
Pria che tramonti il sole,
D'Africa un vezzo ognun di voi riporti
A spose, a madri, *a prole.*
Io non lo posso. O antica
Madre, il mio cor ben ode
Sul remoto Cefiso i tuoi lamenti.
Presto qualcun ti dica:
« Leucippo vostro è un prode.
D'Imèra all'acque si crebbiò di spenti! »
E se narrar ti deve
Ch'io son caduto, ahi! greve
Nol ti sia, madre. Anzi tu possa altera
Sclamar, com'i'l desio:
« Ben cadde il figlio di Nearco. Egli era
Sangue di Grecia e mio! »
Quante armi intorno! oh quanti
Petti di Siracusa,
Petti di ferro ed anime di foco!
Jelon, Jelon, gl'istanti
Deh raccorciam. La chiusa
Vampa del cor chiede alimento e loco.
Arde le sacre vene
Di Siracusa e Atene
Un egual dio. Greche e *trinacrie* donne,
Traditi o vincitori,
Diman vestite le più allegre gonne,
E ornate i crin di fiori. »
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Oh! Che rumor di torme
Pel campo esterminato,
Quanta di prigionier' pallida greggia!
Che tumulto di carri e di corsieri,
Che ondeggiar di guerrieri,
Quanta *barbara clade* e quante spoglie!
E raccontar d'eventi
E pianger sugli uccisi
E mescolar di visi
E rinnovar di non sperati amplessi!

— Tutta la bella Siracusa è in gioia.

Jelon cantano i bardi;
Jelon le donne ai fanciulletti insegnano;
Jelon mirano i vecchi,

Letiziando. Intanto
I pii d'arme compagni
Cercan Leucippo tra gli spenti prodi;
O dall'Imèra indarno
E dal pugnato Euràco
L'attendono venir. Povera Cora!,
Sospendi un tratto il pianto;
Forse t'è dato di vederlo ancora.

Il giovine Teron quella fuggiasca
Affrica serra alle montane falde
Con vive mura di sicani petti.
Nè salvarsi oggimai dalla catena
Potrà quella *sparmiata* orda dai brandi.
Del pensoso Jelon nei penetrali
La pia consorte Demareta or muove
Gratulando al trionfo. Indi gli narra
Come sien giunti i punici legati
Da Cartagine omai (1) per chieder pace
Al fortunato vincitor. Che in lei
Locàr l'ultima speme; ond'ella il prega,
Se mai grazia trovò nel suo cospetto,
Per le care vigilie e i fortunati
Talami e l'incorrotta inclita fede,
Conscia di sua grand'alma, a temperarsi
Da novo eccidio e far men vasto il lutto
Delle puniche madri e delle spose,
Già in negre bende. —
— Non temer, mia donna.
Troppo sangue s'è sparso. *E su quell'onda*
Ancor fumante con letizia gli occhi
Io gia non *pongo*. Ma voluta ei l'hanno
Questa orrenda battaglia. Avidi e stolti,
Tentàr coi vasti desiderii il cielo.
Vanne; e riporta che Jelon fra breve
Detterà i patti. E non saran com'essi
Già li mertàr, ma come all'uom li insegna
La gran mente de'numi. —
In cotal guisa
Soavemente l'accommiata. E solo
Con sè medesmo, si raccoglie; e sclama,
Nell'antico pensier che gli martella
L'anima eccelsa:

« È alfin risolto il fiero
Gioco dei brandi. La vittoria è mia.
Vendicata è Sicilia. Han combattuto
L'ombre degli avi colle nostre spade.
Ci sorriser gli dei.
Che gioverebbe
Chieder tesori al vinto od immolarlo
Sull'altar dell'eccidio? Altri disegni
Da me ch'uom nacqui in secolo di belve
La dolorosa Umanità s'aspetta
Questa è l'ora; e non fugge; io l'ho nel pugno;
Il destin me l'ha data. Or la consacri
La ragion de'celesti.
Io sulla terra
Ospite venni e la trovai già antica.
Vi posi il guardo col terror nell'alma
E, ahimè! la vidi *sigillata in fronte*
Con sigilli di sangue. Interrogai
Labbra vive e sepolte, e m'han risposto
Che tal fu sempre, e la ragion nel chiuso
Grembo di Giove.
E veramente debbe
Esser così. Misterioso è tutto
Sopra la terra. Anche il furor dell'uomo.
Pur io pur io mi consolai nel sangue
Nè rimorso m'offese. Arco e faretra
Portai fanciullo; e la ferina preda
Che nell'avide man mi sanguinava
Non mi fece tremar. Dunque un arcano
Dritto accompagna la faretra e l'arco
Del cacciatore. Mi lanciai tra l'armi;
Ruppi il petto dell'uom; nè reo per questo
Mi sentii, nè mi sento. *Un dritto enorme*
Dunque è la guerra; e la famiglia umana
Lo riceve e l'applaude.
All'omicida
Degli spruzzi nefandi imporporate
Mirai le vesti, e inorridii. Fuggiasco
Vidilo e dissi: « È in abominio ai numi! »
E quando ruppe all'uccisor la gola
Nemesi insupplicata, orror non ebbi
Di quel secondo sangue, e pensai meco:
Forse è un dritto dell'uom.
Piogge all'Olimpo
Chiesi a purgar quel sangue; e la mia vita,
Pur da cupe mestizie esercitata,
In silenzio correa. *Quasi era pace*
Quel mio lento cammin per questa valle
Dell'antico dolor.
Ma quando vidi,
Sull'empio altare, tra le pompe e il pianto,
L'uom dall'uomo immolarsi, e della strage
Far complici gli dei, tutto il mio sangue
Levossi in ira, e m'agitò spavento
Dell'esser nato. E in riguardar le orrende
Are selvagge, e in odorar quel denso

(1) Giunta la nuova a Cartagine, il lutto e lo spavento desolò gli Africani; temevano ad ogni vista di vela in mare l'armata siciliana venire a conquistare il paese e vendicarsi: subito furono spediti messaggi ad implorar pace a qualunque patto; pervenuti i legati, non osando presentarsi a Jelone, supplicarono Demareta sua sposa ad impetrar per Cartagine. Jelone, quanto esperto e valoroso generale, tanto profondo politico, non tardò a lasciarsi piegare. Concesse la pace alla gran condizione che i Cartaginesi abolissero dal culto degli dei il sacrifizio delle vittime umane.

Nota del prof. S. Cusumano.

Vapor di sangue, io dissi: « Ancor non nacque
Sulla terra un mortal cui la natura
Fesse vindice suo? Deh, se m' arrida
Il destino e l' evento! »
E da quel giorno
Arti, studi, pensier' posi in un voto
Arduo così che mi sembrò talvolta
Sogno od insania. E non fu insania o sogno!
Crebbi soldato; alla mia gente piacqui;
Capitan de' suoi brandi ella mi tolse;
E volli un giorno di battaglia: e l' ebbi;
E ho pugnato, e l' ho vinta; e or mi s'inchina
Questa barbara Libia. Ecco la stella
Del mio destino alla sua gran salita.
Impor la legge è dritto mio. Nel nome
Della oltraggiata Umanità la impongo.
« Abbia questa selvaggia Africa pace
« Se il rito infame abolirà. Se il niega,
» Guerra e sterminio. E sui riversi altari
» Maculati di barbaro olocausto
» Scalpiterà la sicula cavalla.
» Turbineranno i nembi ossa ed arene,
» Più voce d' uom non ferirà il deserto,
» Nelle puniche ville inabitate
» Faranno i pardi o le pantere il nido,
» E avrà Jelon sulla nefanda razza
» Vendicati gli dei.
Questo a Cartago
Portino i messi; o narreran le pugne
D' Imèra; e imparerà l'Africa infida
A provocar di Siracusa i numi. » —

— L'ultime note consegnò al papiro
Jelon, gloria del mondo. E i due legati
A Cartago recâr la portentosa
Carità d' un vivente.

G. Prati. *La battaglia d'Imera.*

I TRECENTO ALLE TERMOPILE.

Ecco; alle case
Di Jelon s' incammina il valoroso
Di Chio Tamante e Lisida, canuto
Senno di Sparta.
— Ospiti miei (1), ben giunti!
Che recate a Jelon? —
— Stupende cose!
Degne del cielo. I nostri figli han vinto (2)
Una insigne battaglia. Orrido ancora
Suona il clamor dei barbari ladroni
Per le Tessaglie. Il pallido tiranno
Volto è in fuga, *ululando*. Asia trafitta
L' Ellesponto rivarca. —
— Evviva! Evviva! —
— Degno d' eterne lodi e di compianto
Fu di trecento il fato.
— Oh narra, narra.
Come fu? Come avvenne? —
— Era già Serse
Con suo vaste falangi ai primi sassi
Della Tessaglia. Ed ecco, ai re di Sparta,
Per araldi superbi, invia chiedendo
Che ponessimo l' armi. « A torle ci vegna »
Leonida rispose. E il re per novi
Messi fa dir: « Della mia Persia i dardi
Son tanti omai che oscureran la luce
Del sol pugnando. » — « Pugneremo all'ombra »
Leonida proruppe. E sulle labbra
Gli *rifiorì lo scherno* (1). Infellonito
Per le audaci parole ecco il tiranno
Rompe soste; invia messi; ordina veglie;
Duci aduna; arde fochi; arma elefanti;
File interza; *ale appunta; argana* carri;
Spiana vie; move il campo; incita, incalza (2),
Sta per domar gli ultimi gioghi e tutta
Versar l'Asia su noi. Nè il campo nostro
Nè il navilio era pronto alla difesa.
Ancor due giorni, e catenati schiavi
Noi saremmo di Serse. I capitani
Dell' ardir di Leonida crucciati
Lacrimavan di sdegno. *Alta paura*
Flagellava ogni cor. Solo un portento
L'empie fortune scongiurar potea.
E il sopruman Leonida a compirlo
Destinaron gli dei.
« Greci, egli disse,

— —

(1) Parla Jelone agli ambasciatori greci. Z.

(2) La battaglia d' Imera avvenne lo stesso giorno che quella pugnata alle gole delle Termopili da Leonida coi 300 Spartani; la morte di quei magnanimi fece vincere ai Greci la giornata di Salamina. Diodoro parlando di questa coincidenza di tempo dice (lib. XI, n. 11) « quasi un qualche dio avesse, a ragion veduta, disposto che quinci fosse una vittoria chiarissima, e quindi una morte gloriosissima in uno stesso tempo, in pari modo con esempio pari di virtù, onde fosse ambiguo il giudizio quale dei due dovesse essere in lode preferito. »

Nota del prof. S. Chisari.

(1) Non posso tenermi dal notare la peregrinità di questo *scherno* che *rifiorisce*. L' idea del fiore, tanto gioconda, tanto amabile, associata coll'idea dello scherno, sì spiacevole, sì amara, davvero gli è un bell'accoppiamento! Z.

(2) Qui si sente l'imitazione di Vittor Ugo in quelle sue lunghe tiritere di verbi e nomi infilzati a guisa di litanie, come puoi scorgere nelle sue poesie, massime nelle *Orientali* e, per accennarne una, nella sua *battaglia di Navarino*, dove enumera non so quante sorta di navi d'ogni forma e grandezza, con una sequela di verbi da formarne un dizionarietto. Z.

Se il cavallo di Serse avrà varcato
Là quelle chiuse, la vittoria è sua.
Uopo, a forza di petti, è contrastarle,
Finchè arrivino i nostri. Io sono un solo;
Chi vuol meco morir? » Trecento prodi
Levàr le spade, fremebondi, in segno
D'assentimento.
Ei gli raccolse a notte
Ne' suoi palagi a banchettar. Di rose
Si cinser tutti il fiero crin.
« Fratelli!
L'ospite disse, coroniam le tazze
L'ultima volta. Cenerem domani
Alle mense di Pluto. » E quel che disse,
Con gloria eterna della Grecia avvenne.
Dell'ellenico dio l'anime invase,
Quei trecento sui *tessali macigni*
Sàltar come leoni. E il suolo antico
Non vide mai tanto valor. Mortali
Già non parver quei polsi e quelle spade.
Tanta strage adunàr! Fiumi di sangue
Corser le ròcche ignude. E, innanzi a tutti,
Leonida feria l'Asia *ululante*. (1)
Alfin sulle ginocchia egri e prostesi,
Contrastando così l'ultime vite,
Al tramonto del sol, videro intorno
Arrivar procellosi i nostri campi,
Videro e sceser giubilando all'Orco;
E trecento di Persi alte cataste
Furon le tombe dei trecento uccisi. » (2)

G. Prati. *La battaglia d' Imera.*

L'ESILIO. IL GIURAMENTO DI UNA MADRE.

Tra gli Odini del Settentrione, il più famoso, canqoistatore e poi Dio della Scaodinavia, insignoritosi della Sassonia ne coneesse ai tre suoi figli, Baldèg, Segdèg, e Sigge il dominio. Le tre parti, in cui venne allora questa regione divisa diverso nome sortirono dal sito loro geografico: all'occidentala che si conteneva tra i confini de'Belgi e il mar di Lamagna fu attribuito quello di Vestfalia: l'orientale che si terminava dal paese de' Pannonii è degli Sciti, e dal mar Baltico, fu detta Estfalia: e la mediterranea, cha tra l'una e l'altra stendevasi, e toccava i confini di Lamagna, fu denominata Angària, o Angrivària.

Il più terribile avversario con cui dovetta combattere Carlomagno Imperatare de'Franchi, allorchè seguitando l'impresa de'suoi predecessari tolse a soggiogar la Sassonia, fu Vitichiodo figlio di Vernecchingo e discendente da Baldèg. Costui, quando incominciò ad amministrare la guerra, era forse capitano di una sola tribù di Vestfalici; ma come venne la fortuna de'Sassoni a declinare, sembra che lui solo prendessero a condottiero tutti quelli che non valevano partire il dominio degli stranieri: perciocchè egli si vede chiamato da'cronisti signore degli Angrivàrii e signore dei Sassoni.

La guerra fu, come quella di tutti i barbari, esercitata per assalti inopinati, e precipitose ritratte. Vitichinda vincitore correva il paese de'Franchi; vinto lo raccoglievana le selve più rimote della Normannia, ove si adoperava nel condurre a miglior disciplina gli antichi suoi commilitoni e nel radunarne de' nuovi. Negli ultimi tempi della guerra ebbe in uso di riparare nella Danola, o nella Svezia la state, quando i Franchi tenevano ordinatamente il campo, e di irrompere contro ad essi nel verno, allorchè, per la loro incostante natura e per le difficoltà de' luoghi, si rimanevano dal perseguitarlo con efficacia.

Negli anni 784—85 riputavano i Franchi tranquilla nella soggezione la Sassonia; quando giunse improvvisa novella a Carlo figlio dell'imperatare, e condottiero degli eserciti franchi in Allemagna, come molta turba di Sassoni armati occupava le terre vicine di Paderbona: egli accorse e li ruppe. Ma non cessò per questa vittoria

(1) E via con questi ululanti! Z.

(2) Gia dieenmo che nel Prati l'ingegno non manca, ma l'arte, se arte può dirsi il seguir i capricci di una pazza fantasia, l'arte in esso è fuorviata da'suoi fini. Ci duole di vedere come la sciocca adulazione di certi giornalisti abbia fatto ogni sua possa per gittare il povero poeta sempre più fuor di strada. Oramai e'l'hanno per modo inebriato di pazze lodi che bisogna dire ch'egli sia il più modesto degli uomini se mai giunge a considerare una censura qualunque per quaoto si voglia ragionata, altrimenti che come uno afregia, un insulto. Manca male pel poeta; non ruinerà il mondo perchè v'è un uomo di più fra i tanti immeritamente portati a cielo; ma ben di questo è da dolersi che il suo esempio secondato da tanti applausi è tale da trascinarsi dietro anche i migliori ingegni in quell'età che è sì pieghevole alle prime impressioni. In questo suo poemetto, saggio, o che so io, chè veramente non è sì facile trovargli un nome, v'è tale un miscuglio di stili e di idee da far strabiliare; frasi omeriche, virgiliane, oraziane, a fianco alle maniere nude, crude del supposto Ossian, di Byron, di Ulland ed altri tali; talvolta la leggerezza di Anacreonte accanto alle scapigliate imagini alla Hugo. Le idee del secol nostro trasportate più che due mila anni addietro in Siracusa, le teorie filosofiche e gli inni di guerra e d'amore tutt'insieme, e Amilcare paragonato a Golia, Jelone a Davidde, una lingua tormentata, straziata, obbligata ad esprimere l'impossibile alla maniera di Lucano, mal sono compensati da alcuni felici lampi, da certa armonia, che rado è venga mena al nostro Prati, da certi concetti veramente grandi che mi fanno sempre più rimpiangere un poeta che abusa del suo ingegno per dare all'Italia un nuovo secento più pericoloso del primo in quanto che ha la pretensione di essere ragionatore. So che queste mie osservazioni parranno ridicole ad un poeta che nega tutte le regole, fuorchè quest'una *fare il bello* (il buon uomo non s'accorge che logicamente questa le comprende tutte); ma di questo punto non mi cale, certo qual sono che il tempo farà buona ragione a chi si deve; ben sarei lieto se mi venisse fatto di preservare pur un giovine solo che ben prometta di sè da sì fatte aberrazioni. Z.

la guerra, e Vitichiodo ritornato di Scandinavia, raccolti i fuggitivi, sembrava voler ritentare la fortuna dell'armi. Parve allora a Carlomagno d'inviare a Vitichiudo legati, ed offrendo condizioni men dure che non soleva, invitarlo a venire alla religione cristiana ed alla soggezione dell'Imperio. Il capitano dei Sassoni, benchè co'suoi animoso e sollecito della guerra si dimostrasse, conosceva la resistenza essere ormai inutile: un profondo esame della religione che gli era proposta gl'insegnò ch'essa era buona: i patti, in tanta rovina delle cose normanne, larghi. Vitichindo cedette, ed i Sassoni seguitando le bandiere di Carlomagno divennero in breve cristiani: ma non cessarono di avere a Conti uomini della loro nazione, ed ottennero di aver parte coi Franchi a'parlamenti del Campo di Maggio.

Sovra una roccia che nel mar protende
L'acuta punta e perde ombra ne'fianchi (1).
Incontro al sol meridïan rivolta,
Tacito, immoto Vitichindo siede
Come colui che nel pensier d'un giorno
I lunghi eventi d'un'età prepara.
Non superbo corruccio e non codardo
Rammemorar de'primi anni felici
Da quel volto traspare in cui le pene
Di dura guerra e di più duro esiglio
Non hanno spenta la beltà severa
De'suoi giovani dì: ma la solenne
Maestà del patire e quel securo
Guardo che le potenti alme rivela
Fanno palese che il suo cor s'allieta
Nelle grandi fatiche e non paventa
Le difficili vie della sventura.
Pur un alto pensiero, un'incessante
Cura il possede: e come infermo suole
Impazïente riguardar se in cielo
Incominci a parer la sospirata
Alba che le inquïete ore consoli,
Vitichindo così fiero gli sguardi
Fra le nebbie divise e par che cerchi
Pel mar tacente una lontana prora
Cui l'orifiamma di Baldèe (2) sarvoli:
Chè da sei giorni e dieci un suo fedele
Si spinse in velocissima trireme
Banditor di concilio alle disperse
Tribù sorelle, e ancor si attende invano.
Ed ecco in parte ove la densa nebbia
Avea preciso del veder l'acume
Spira zefiro amico e manifesta
L'aspettato naviglio. All'improvvisa
Cara veduta un fremito di gioia
Richiama Vitichindo alla speranza
Della battaglia e del trionfo, e un vivo
Raggio di luce gli balena in fronte
Siccome al dì che nelle franche tende
Esultò vincitore, e di plaudenti
Sassoni grida risonò l'acquosa
Valle di Sinthal (1). Ratto, impaziente
Scende il forte alla spiaggia, e il messaggero
Viene a lita e favella: « Appiè de'monti
Che incoronano Fulda ha le falangi
Carlo ritratte: dall'Odèro (2) all'Emsa (3)
Quanti hanno cor che servitù rifiuta
Fra dieci soli in Teresburgo accolti
Aspetteran che la tua voce intuoni
L'inno della battaglia e benedica
Maclina alle magnanime vendette. »
Tacque; e rispose il condottier: « Maclina
E Vitichindo all'aquilon domani
Daran le vele, e tra i commossi amici
Non ultimi verranno. — E tu, discorri
Questi alberghi degli esuli ed intima
Che innanzi all'alba di doman sia tutto
Pronto il navilio e chi salirlo intende. »
Disse, e ascese di Olivia alle secrete
Stanze, d'Olivia che dagli anni primi
Gli fu sposa fedele, e a lui Maclina
Ed Arovildo generati avea
E cresciuti alla gloria ed all'amore.
Lassa! che sette volte e sei fu intesa,
Quando in onda converso il duro ghiaccio
Gli alti giaghi abbandona, e nelle usate
Battaglie il prode a travagliarsi torna,
Lamentar che la man del suo fanciullo
Fosse inetta alla spada: e allor che il brando
Gli cinse ed abbracciollo e addio gli disse,
Quell'addio, quell'amplesso era l'estremo!
E non sul campo egli perìa, tra l'ire
De'combattimenti, ma trafitto il seno
Dal ferro dei codardi onde percossi
Quattro mila captivi insanguinaro
Gli infami colli di Verdèno (4). I pochi
Cui lo stanco di Carlo odio concesse
Nella fuga uno scampo, a'patrii boschi
Entrarono atterriti, e Olivia, come
Occorse ad essi e palpitando inchiesta
Fe' d'Arovildo suo, l'acerbo caso
Del giovinetto per cupo silenzio
Dai dolorosi ritornanti apprese.
Infelice! il dolor non ti permise
Querela o pianto, ma i fulgidi sguardi

(1) Poco chiaro. Z.

(2) Secondo figliuolo di Odino, l'Apollo del settentrione, dal quale discendeva Vitichindo. Z.

(1) Monte in Sassonia, alle falde del quale Vitichindo ruppe un esercito di Franchi. *Nota dell'Aut.*

(2) Fiume della Germania che sbocca nel mar baltico. Z.

(3) Ems altro fiume della Germania che bagna Munster. Z.

(4) Castello sul Weser, nel quale Carlo Magno fece uccidere in un sol giorno 4500 prigionieri Sassoni. *Nota dell'Aut.*

Ti oscurò densa nube, e tra le braccia
Delle ancelle cadevi istupidita
Come percossa dalla man di Dio.
Da quel giorno fatale a tutti i segni
Della sua via tornò raggiando il sole
Una e due volte, e pace a lei non diede:
Ma l'agita, l'opprime un infinito
D'angosciosa amarezza, e disennata
Spesso per duolo, maledice al tempo
Degli amori suoi primi, alle materne
Sue gioie antiche: desolate, insonni
Dura le notti, o sonno l'affatica
D'ogni vegghia più tristo. Alla affannosa
Non soccorre pensier di gioia o lampo
Di speranza giammai: nè a lei Maclina
Figlia amorosa tempera l'immenso
Duol che la strugge: del perduto bene
Non consola l'afflitta il ben che resta.
Solo una smania di gustar la torba
Voluttà d'una barbara vendetta
Regge la sconsigliata e la raffrena
Che non rivolga in sè (1) man violenta.
E solenni promesse in tal pensiero
Giurava a Thore (2) agitator de'nembi,
Che quale il ferro tingerà nel sangue
D'un figliuolo di Carlo e a quel crudele
Assaporar farà come si attoschi
D'un padre orbo la vita, egli l'eletto
Sarà che invidiato ascenda il casto
Talamo di Maclina, e avrà con essa
Comune il soglio e le sacrate bende
Onor de'sacerdoti e de'regnanti. —

S. Prosca. *Vitichindo*, c. I.

IL VATICINIO.

Appiè del monte, a cui s'impon di Sveno (3)
L'alta dimora, una robusta quercia
Sopra la venerata ara d'Odino (4)
Stende la pompa delle eterne chiome.
Quattro macigni enormi e sovrapposti
Formano l'ara, del gigante Imèro
Celebrata fatica; intorno ad essi
Posa la turba degli dei minori
Che reverenti in atto alla sublime
Imagine d'Odin fanno corona.
Con questi numi, a cui di Scandia tutto
E di Sassonia il popolo s'inchina,
La mesta Olivia collocati avea
Que'numi ancor che la sua gente sola
Venera e cole con solenni riti,
Tranne Irminsulo (1), a cui fuor dalle selve
Del paese natal non è concesso
Far di cantici eletti e d'ostie onore.
Presso la maëstosa arbore accolti
Già s'erano i guerrieri allor che giunse
La vergine Maclina. Ella procede
Lenta, pensosa, per la via che danno
Difilando i Vesfali, e presso all'ara
Rattiene il passo taciturna. I veli
Sovra il capo raccolti a lei discioglie,
Sì che scendano in bel moto ondeggianti,
La seguace Liöbe; e nel silenzio
Della preghiera si compone il volto
Di tutti i figli di Baldèc. Sovresso
La grande ara di Odino intanto innalza
Densi vortici il fumo, e crepitando
Gli accesi pini rompono il tacente
Riposo della valle. Innanzi ai bierbi
Simulacri de'suoi bugiardi numi
Cade il figliuol di Sigefredo, e prega
Che dell'ospite suo guidin le vele.
Ma l'ospite premendo il digradato
Sasso dell'ara con l'accesa fronte
Vergognava que'riti, e la crudele
Necessità malediceа che vane
Forme di numi venerar gli impose:
E non conscio di sè talor fremendo
Crollava il capo e minacciar parea.
Poi ripensando al pāuroso volgo,
In cui del duce forse il disdegnoso
Volto, l'alme fidenti impaūriva,
Atti fingeva di pietà: ma nullo
De'suoi guerrieri divinò la guerra
Del magnanimo cor: chini, tremanti
Nella presenza degli dei paterni
Tutti attendean che dal virgineo labbro
Il cantico volasse e la parola
Che sulle cime dell'Asgarde (2) echeggia,

(1) L'omissione dell'orticolo è qui riprensibile perchè lascia iodeterminata una cosa cho realmeute è determioato, doppoichè soltaoto lo destro può compiere l'atto espresso dal poeta, e la destra è una solo, sempre la medesima la ogni uomo. Z.

(2) Dio dello tempesto e del fulmine. Z.

(3) Re di Svezia che roccettò i fuggiaschl Sassool. Z.

(4) Molti eroi di questo nomo furono nello Scandinavia e nella Sassonia, ma il più celebre è quello che venne di Svezia, ed a molti sooi figli donò regni e provincie da sè conquistati. I Normanni usi a venerarlo vivo, morto lo adorarono come primo tra i loro dei.
Nota dell'Aut.

(1) Uno degli dei principali dei Sassoni, rappreseotato io sembianza d'on guerriero coo uoa rosa nella destra, una bilancia nello sinistra, e sul cimiero on gotto.
Nota dell'Aut.

(2) Asagorde. Loogo nel quale imaginarono gli Scandi che fosse il paradiso o Vallialle di Odino.
Nota dell'Aut.

E dal Valhalla (1) sempiterno evòca
I sereni immortali. E già freniea
L'aspettata parola entro il secreto
Cor di Maelina; le disciolte bende
Onde il vago sembiante era velato
Ne'riti esperta sollevò Liòbe,
E la candida fronte e lo partite
Del biondissimo crine onde cadenti
Parvero. Il lampo dell'accesa mente
Brilla nel guardo che rapido scorre
Le adunate caterve, e sui lontani
Dalla crescente luna illuminati
Sassoni monti si riposa; e l'inno
Libero e grande dal suo cor si versa.

« Salve precipitosa Elba natale,
Salve del mio Brokeno eretta fronte
Coronata di selva trïonfale,
Lieta per l'onda della sacra fonte!
Irminsùlo ed Aslauga aprono l'ale
Sul nimboso aquilone agili e pronte;
Odin li manda ad agitar la guerra
Sovra i tiranni della nostra terra.
Dal merigge lontano ove risplende
Più vivo il raggio dell'eterno sole,
Ove al deserto le mobili tende
L'africano vagante affidar suole,
D'abito varie, di sembianza orrende,
Barbare di costumi e di parole
Tutte dell'Austro le tribù disperse
Contro i nostri nemici Odin converse.
Carlo! immenso di guerra il tuon si spande
Sul ventoso Pirene (2), odi la tromba!
Là non pugna d'amori e di vivande,
Ma la gloria apparecchiasi o la tomba.
Signor de'forti gloïoso e grande
Qual nova tema sovra il cor ti piomba?
Carlo, è spenta la lena o l'ala è stanca
Della vittorïosa aquila franca?
L'aquila è stanca, nè gli ardenti vanni
Più dall'Emsa all'Odèro ella discioglie,
Ma paga nelle frodi e negli inganni
Sui verdènici piani il vol raccoglie.

(1) Luogo di delizie e palazzo di Odioo, nel quale questo dio convitava perpetuamente i valorosi morti in battaglia, e li rallegrava con ispettacoli di armeggiamenti.
Nota dell' Aut.

(2) Allude all'infelice impresa di Carla Magao caatra i Baschi di Navarra, che, capitanati da Lupa, gli diedero a Roncisvalle tal rotta che a stento potè salvarsi egli stesso. In quella battaglia moriva il famoso conte Orlando, tema prediletta di tanti poemi romanzeschi.
Z.

Là sugli inermi eroi guida i tiranni
A saziar le scellerate voglie,
E nel sangue pompeggia e si rivolve
Dei traditi che mordono la polve.
Ma il sangue de'traditi alla raccolta
Del grifagno volante ala si apprese,
E come in saldi vincoli ravvolta
All'arduo volo inutile la rese.
Or sorgi, aquila, sorgi, e un'altra volta
Vanta le antiche e le novelle offese:
Làvati all'onda della Mosa, e prova
Se a purgarti del sangue ella ti giova!
Popoli di Sassonia! a voi concede
Odin sulla temuta aquila il vanto,
E a te, d'Ermanno (1) glorïoso erede,
Dona il vessillo inviolato e santo.
Va, combatti, trïonfa: Odin ti chiede
De'forti il sangue e delle spose il pianto.
Fulmini la tua spada infin che tutto
Vada il regno de'Franchi arso e distrutto!
Stenditi, o nebbia del paterno cielo,
Sulle brune convalli, e, agli occhi intenti
Dei tiranni che vegghiano, il tuo velo
Copra il destarsi delle oppresse genti!...
Sciogli, o sole, dai monti il denso gelo,
Movan d'acque rigonfi i miei torrenti,
E confuso erri col romor dell'onde
Il suon delle armi che la nebbia asconde!
E come ferve della terra in seno
Impetüosa fiamma, e repentina
Si disserra, si slancia, e va ripieno
Ogni cosa di lutto e di ruina,
E si spande pel vasto aër sereno
Delle tempeste l'armonia divina,
E le fiere nei cupi antri raccolte
Son dalle fiammeggianti onde sepolte;
Così, sciolte le nebbie, al dì crescente
Nella vallèa di Teresburgo (2) un grido
Rimbomba dall'occaso all'oriente:
Nè il commosso oceàn che batte il lido
Ha voce più sdegnosa o più possente;
E salendo, volando alto, sul nido,
D'una rea gente del mio sangue aspersa
Il furore d'un popolo si versa.
O Freja (3), tu, che nelle note sante
M'hai dimostri gli eventi alti e felici,
Inchina, inchina l'immortal sembiante
De'tuoi figli sull'armi e benedici!

(1) Il medesimo che Arminio. Z.

(2) Oggi Stadtbergen, castello presso a Paderbona, città degli stati prussiani nella Vestfalia.
Nota dell' Aut.

(3) Freja o Frigga moglie di Odioo dea dell'amore. Ella abitava nel Fausal, suo palazzo eterno, dove accoglieva coloro che erano travagliati in guerra per amore, e per questo erano morti. *Nota dell' Aut.*

Per te sorgano al tuo popolo errante
Non velate le stelle e i venti amici,
E la gloria e l'amor sulle natali
Rive dinnanzi a lui battano l'ali!...
Ma il raggiante Valhalla apresi, e scende
Il maggior degli dei sull'ara eterna;
E seco è la Divina: e in lei risplende
L'amor che le gentili alme governa,
Come allor che di Odin venne alle tende
Uscita appena dell'onda paterna:
Ultimo e torvo Atro si avanza e mira
Se l'ostia è pronta sull'accesa pira. »

S. Prasca. *Vitichindo*. c. II.

TEMPESTA E NAUFRAGIO.

Rapido intanto i tranquillati flutti
Del sinüoso Baltico viaggia
L'alto naviglio a cui le care vite
Maclina e Vitichindo hanno commesse;
E le navi minori intorno a quello
Rompono l'acqua che ritorna eguale.
Forse così nell'infinito azzurro
Le vie del firmamento il sol cammina,
E dietro a lui nelle diverse rote
De'seguaci pianeti apresi il volo.
E già come lontana eco la voce
Moria dell'ampio mar che i liti brulli
Di Kïopinga (1) romoroso abbraccia.
Maclina intende a rimirar la vetta
Ove la mesta genitrice alberga,
Ma deserto ogni cosa a lei si mostra
Pel dubbio lume onde il veder s'inganna.
Solo dalle inquïete acque levarsi
Vede rare le nebbie e volteggiando
Come in diversi nugoletti accolte
Seguir dappresso le correnti prore
E le parea, siccome a lei süade
Il prepotente immaginar, che l'ombre
Giganti e fiere degli antichi eroi,
Cui la danza dell'onde armonïosa
È più gradita che in tacente valle
Solitario riposo, alto sedenti
Sul dorso delle nubi amasser gli inni
Udir de'ritornanti e le canzoni
Della sperata libertà. Ma lieve
Spinge l'aura le nebbie alla sublime
Regione de'cieli, ed ecco ratte
Corron disperse da subito vento
Che le caccia all'occaso. Al repentino
Perdersi de'vapori, in cui si dolce
Si riposava il suo pensier contento,
Stupì Maclina, e de'futuri danni
Divinando s'accorse. E dalle care
Visioni disciolta udì le grida
Del nocchiero maggior, di nave in nave
Dai minori iterate, a'naviganti
Intimar che si drizzi il vol de'remi
Con impeto concorde alle vicine
Isole di Selanda e di Moòne:
Perocchè nere sull'opposta riva
Di Bornolmo selvosa ergon la testa
Smisurata le nubi, e la bufera
Già s'abbassa, s'abbassa, e il mar ne freme.
E come al cenno guidator la schiera
De'volanti manipoli s'atterga
Rapidamente il dì della battaglia,
E in novo ordine stretta alle sicure
Dall'avverso inseguir tende ripara:
Così la voce d'un nocchiero ai liti
Danici converti velocemente
I Sassoni navigli: e già le sponde
Tenea la prima fronte, e le seguaci
Navi al porto sicuro eran dappresso,
Quando repente il mar stringe e raduna
E avvolge in rapidissima vicenda
Le torbide acque, e orribile si leva,
Come più vuol de'suoi mugghianti abissi
La commota (1) virtù. Sulle tremende
Voragini, sospese errano in preda
A'furïanti turbini, e rispinte
Dalla terra e dal mar le conquassate
Solcatrici dell'onde (2), a cui la terra
Sospirata mancò: nè minor lutto
Preme i giunti nel porto. E questi in prima
La mobil onda non sopporta e fugge;
E dalle curve soccombenti prore
Altri è gittato, altri la nave a'scogli
Rotta rimira e sè piange sovressa:
E poi rapido il mar torna e sottentra
Ai pini afflitti, e li convolge e mesce.
E Vitichindo poi che molto indarno
S'aiutò delle estreme arti, e caduta
Vide la speme d'afferrar la sponda,
Ride furente: e delle forti braccia
Circondando Maclina, insiem con essa
S'avvinghia al balenante albero e tace,
E mira il ciel nimbifero e l'orrenda
Mole de' flutti e le antenne raminghe
Pel deserto de'mari, e le parventi
Tra i solchi fuggitivi crette cime
De'natali suoi monti! Ma percosso
Dal violento urtar della bufera

(1) Kiopinga o Koeping, città della Svezia nel Westmanland, presso il lago di Melarn, fu già tempo la città più ragguardevole di quelle parti, ora non è che una borgata. Z.

(1) Latinismo poco felice. Z.
(2) Stile ossianesco. Z.

Che più soverchia, con subito schianto
L'albero si divelle, e rüinoso
Precipita. Oh di te, vergine accolta
Nell'amplesso paterno, e di te, padre
Disperato, che fia? L'amor, che veglia
Sulle umane venture, i pellegrini
Provido riserbava ad altri eventi:
E tu, cadendo per terror, Maclina,
Dall'infelice abbracciamento sciolta
Fuggisti il duro fato; e il tuo diletto
Genitor, benchè molto e molto errasse
Spinto ne'gorghi dal percosso abete,
Ebbe dal suo pietoso angiolo aperta
Una via di salute: e sulla riva
Di Moöne arenosa il fluttüante
Pelago lo depose, in parte ove era
Larga la spiaggia e popolato il lido
Di pescatori a lamentar venuti
Le prede che disperse ha la tempesta.
Com'essi dalle irate acque deposto
Videro sull'arena un uom che al volto,
Alle chiome diffuse, alla succinta
Veste figlio apparia delle cognate
Stirpi d'Odin, volenterosi all'onde
Ritornanti il rapiro, e sopra un letto
Di povera alga il collocâr: ma indarno:
Poichè alla combattuta anima i sensi
Non piangeano fedel delle presenti
Cose la immago, e, come ancor pei flutti
Naufrago andasse, Vitichindo strani
Atti e parole commetteva all'aure.
Chiamate allor dai provìdi mariti
Feccro in lui di balsami e d'incanti
Le donne di Moöne esperimento:
Perocchè trattar l'erbe e le bevande
Salutari apprestar l'uso concede
Alle donne gentili, e più gradite
Son le pietose cure a infermo prode
Se gli accompagni di begli occhi un lampo,
E il mite suon d'una femminea voce.

S. Prasca. *Vitichindo*, c. III.

L'ANTICA OSPITALITA' DANESE.

Venuti in questa a'poveretti alberghi
Delle cognate stirpi i combattuti
Dalla furia del mar figli di Odino,
Mestamente votavano le tazze
De'conviti ospitali, e in lor pensiero
Volgevano il mugghiar della tempesta,
Che tante di compagni alme guerriere
Fece di morte inonorata preda.
Ma l'alta notte e le durate pene
Invitavano al sonno. I disadorni
Letti vestiva di capretti e d'agne
Morbido vello. Un supplicar concorde
Innalzano ai celesti i viatori
Perchè grazia ed amor sui generosi
Ospiti scenda, e poi le stanche ciglia
Chiudono al sonno. O fortunati! a voi
Copia non era di polito argento,
Ma ricchezza di cor che si compiace
Di vergini costumi: a voi le case
Senza bieco sospetto aprono i Dani,
Nè turba ad essi le tranquille notti
La tema che da voi pur d'un accento
Abbian le figlie o le consorti oltraggio.
Perocchè di civil costume ignari
Erano i figli di Baldèc, ma fida
Li conduceva la giustizia antiqua
Delle schiatte normanne: e i bellicosi
Giovani spirti reverenza, amore,
Come a cosa celeste, e non feroce
Brama stringea dell'uomo alle compagne.

S. Prasca. *Vitichindo*, c. III.

IL GIURAMENTO INFRANTO (1).

. . . . . . Ricambiate
Le felici accoglienze, a'suoi dimandi
Rispose;
« Nelle mie tristi venture
A te sola anelò l'anima mia,
E sovrana mercè d'ogni fatica
L'amor tuo mi ridea. — Sulle sopite
Membra di Carlo il brando mio sospeso
Già calava omicida, e del notturno
Aere fosco il protettor silenzio
Mi promettea che rivederti e teco
Viver giorni beati ancor potrei.
Ma forte un lampo d'improvvisa luce
Mi schiarò l'intelletto, e l'indecòra
Spada gittai (2) che sopra un uom cadeva
Come il ferro d'un vil tacito scende.
E i tuoi miti pensieri e i saggi avvisi
Di costui (3) che tu vedi a me dappresso

(1) Questo dialogo è tra Maclina e l'amante Aroldo. Vedi il giudizio finale. Z.

(2) Aroldo aveva promesso di uccidere Carlo Magno per aver la mano di Maclina, e per compiere l'orribile attentato si era introdotto nel campo dei Franchi. Z.

(3) Di Libuino (San). Nativo di Bretagna, predicò e visse lungo tempo in Francia; quindi fu inviato da Carlo Magno alla conversione de'Sassoni, minacciati di esterminio per parte dei Franchi ove essi non volessero assoggettarsi a Carlo ed abbracciare il cristianesimo. Alle sue intimazioni un'assemblea di Sassoni era sul punto di rispondere col trucidarlo, quando un capo normanno s'intromise, allegando che il dio di Libuino avrebbe certamente vendicato quell'oltraggio che fosse fatto al suo servo. *Nota dell' Aut.*

Ripensai: — Perocchè nel dì che avea
Quella notte precorsa erano i Franchi
A lui d'intorno, ed io fra lor celato
Come infame ladrone: ed ei parlava
L'amor di tutti, e la virtù più bella
Dei generosi, perdonar l'offesa
E abbracciar l'offensore: e quando all'armi
(Dicea) ne chiami della patria terra
La cara voce, gli onorati brandi
Sulle teste nemiche agiti l'ira
Della battaglia, ma il pugnal secreto
Che la vendetta insidiando affila
Da noi sia lunge. — Io dispregiai gli accenti
D'un uom di Francia: ma solenni e forti
Nel cor profondo risonar gli intesi
Allor che sul tiranno addormentato
Io calava la morte. Or ch'io ritorno
Puro le man di sangue, empio destino
M'allontana da te: ma l'olocausto
Del mio patir consumerò nel pianto:
E forse... il Dio che i mesti ama e ricerca
Avrà pietà del mio deluso amore,
O men trista farà questa deserta
Mia vita almeno: del mio lutto è santa,
È da Lui la cagione... » —
« Aroldo! al mio,
Al nemico d'Olivia il tuo perdono
Fu principio di vita, a me di morte.
Quando lontano e perigliante erravi
Io te pensava ogni ora, e tu per cui
Affrontavi i perigli? In te fu dunque
Apparenza d'amor perfida e stalta
Ogni antica promessa, ogni sospiro!
Di qual Dio parli tu, se quella spada,
Ch'io già ti cinsi, inutile e digiuna
Di sangue rientrò nella vagina,
E il maledetto dagli dei fu salvo (1)?
Anch'io pensai che generoso e grande
Fosse il perdono, e il tuo periglio rischio
Di traditore; e — forse era temenza
D'un ardua impresa, e d'una cara vita.
Ma quando ai frutti di sì lunghe pene
Maturi e belli tu la man distendi,
Quando l'onor della vendetta, quando
Ogni speranza di colei (2) che aspetta
Affannosa da te tutta una vita
D'ebbrezza e di trionfo, in pugno stringi,
Chi di perdono ti favella, e rompe
La catena dei dolci anni sperati
Nelle mie care visioni! Aroldo
Tu sconosci la guerra e tu non m'ami,
E tu non servi Odin, che la vendetta
Comanda ai forti!... Ma costui, che traggi
Teco, odiato, parlator, nemico
Dell'alte imprese, perchè vien, chi il guida?
Tu amico suo, tu m'ami, ami la terra
Della tua cuna?... Aroldo! e questo dio,
Che solleva gli afflitti e che consola
Un doloroso amor, che gli olocausti
Degli imbelli riceve, Aroldo, è questi
Odino, di guerrieri e di cavalli
Agitator? Forse.... ritorni, Aroldo,
Traditore e sacrilego? Qual ira
Degli dei, qual insania ti separa
Dal sacrificio mio? Parla! tu servo
Del Cristo? » —
« Ira ed insania, e traditore
E sacrilego? tal non mi nomavi
Quando ricco di spoglie e trionfante
Io ritornai dalle atterratte mura
Del temuto Eresburgo. A te, Maclina,
Parlano l'amor mio, le diuturne
Sostenute battaglie: e se l'eterno
Signor de'cieli agitator non credo
Solo di fanti e di cavalli, e padre
Degli afflitti lo chiamo e Dio de'santi,
Questa parola nel tuo cor non trova,
Maclina, un eco? Io gli empi abborro, e spregio
I vili, e innanzi ad uom non tremo, e ricca
D'amore a Dio s'inchina e a te si stringe
L'anima mia: che temi or tu? Da tutto
Paúre si disciolga il tuo pensiero.
Non mi dir ch'io non t'amo, e che mentite
Fur le promesse, e l'operar codardo!
Non accrescer le pene onde sorgente
M'è la giustizia del mio cuor! — Nè questo (1)
Che offeso tace e con amor ti mira
In odio avrai. — Dal padiglion di Carlo
Uscito appena io m'avviai solingo
Verso un lato del campo in cui di vepri
Era un alto boschetto ov'io celarmi
Soleva: un franco lanciator mi scorse
Aggirarmi notturno, e seco tolti
Sette compagni, m'accerchiò. Richiesto
Non risposi: m'avria detto inimico
La normanna favella: invan la fuga
Tentai dapprima, ei mi fur sopra: il brando
Mi difese, e nel sangue e nella polve
Tre ne gittai; ma solo incontro a molti
Sorvegnenti e ferito io mal poteva
Regger la pugna: l'ultimo invocai
Disperato ardimento, e fra la turba
Mi schiusi un varco, e alla remota parte
Ove sorgea di Libuin la tenda
Giunsi affannato. A lui tutto m'apersi
E in lui sperai; nè indarno: ei mi nascose

(1) Intendi Carlo Magno. Z.
(2) Intendi di Olivia madre di Maclina. Z.

(1) Intendi Liboino. Z.

A'perseguenti miei nemici, e molto
Mi fe'tesoro del saper che insegna
Come Iddio s'ami e al ciel si arrivi; e quando
Messaggero di Carlo a voi ne venne
M'ebbe compagno e guida, e per le amiche
Tenebre uscii con esso a'desïati
Liberi campi, e il padiglion raggiunsi
Diletto del mio cor. »

S. Prasca. *Vitichindo*, c. IV.

IL DIO DE'CRISTIANI (1).

E Libuino incominciò: « Plaudendo
Dalla sua polve a te, Padre de'cieli,
Sorge l'anima mia che di cotanto
Gaudio riempi, e ti saluta, e prega
Che la fralezza del tuo servo i santi
Tuoi sentier non precluda a questo eletto
Popolo (2) che primizia offrirti spero
De'tuoi trïonfi sugli dei normanni.
E tu volenteroso odimi, o forte,
E confida nel cielo, ed ei la pace
Ti darà che le belle alme innamora. —
Nel principio de'tempi, allor che muto
Di movimento, e di splendor digiuno
Solitudine immensa era il creato,
E commosso da orribile bufera
D'ogni elemento il mar fremea, sull'acque
Stese le interminate ali l'Eterno.
La suprema possanza in lui s'accoglie,
E la saggezza che non ha confini,
E l'amor che soverchia ogni intelletto
Di creätura. Come Ei volle, in cielo
Si dispiegò l'armonïosa danza
Delle rotanti sfere, e le lucenti
Tremule stelle e l'aureo sole in bello
Ordine Ei mosse a irradiar di luce
Il nascente universo. Informe a brullo,
Ma di sue meraviglie eletto a sede
Creò quest'orbe; ne'mugghianti abissi
Dalla sustanza della terrea mole
Divise l'acque, e le guidò per gli alti
Poggi a nutrir limpide fonti, e in ampio
Fiumane le raccolse infin che il grembo
Del pescoso oceàn tutte le aduni.
Come gli piacque, sul deserto limo
Tuonò la sua parola onnipotente,
E di piante a color mille e di vaghi
Fiori e d'erbette trapuntossi il manto
Della natura, spaziò ne'cieli
Guizzò nei mari ed ormeggiò la terra
La turba de'volanti e lo squamoso
Gregge di belve un popolo infinito.
Ogni cosa creata al suo fattore
Allor levò d'inni concordi un suono
Figlio dell'armonìa che il divin soffio
Nell'informe caosse avea trasfusa.
Ma dalla sua fattura Iddio bramava
Una libera lode; e del divino
Suo lume un raggio in ben condotte membra
Volle rinchiuso, ed uom lo disse, e ricco
D'intelletto a di amor lo fe' monarca
D'un orbe intiero: a lui simil, ma bella
Di più mite bellezza una compagna
Alle gioie gli diede, ed in felice
D'eletti doni region lo posa
Ove in pace i tranquilli anni traesse
Prima che al gaudio dell'empiro assunto
Inebriasse nell'eterno vero. »
E seguendo dicea che dal beato
Eden la colpa discacciò gli umani,
Ed erranti li fece e li ravvolse
In empio turbo d'infiniti guai.
Ma perchè d'ogni fallo ond'uom l'offende
È maggior la pietà che alberga in cielo,
Le adamitiche stirpi Iddio non volle
Abbandonate alla ragion dell'ira,
E di Sichem ne'piani a sull'altezza
Dal Sinaï tonante ebbe la terra
Novo patto co'cieli (1), ombra e figura
D'un altro patto che suggel divino
Di tutta grazia e maraviglia fossa
D'amor suprema. E quando la decreta
Nell'eterno consiglio ora fu giunta
La Sapienza del Signor discese
Redentrice del mondo, e a Dio s'offerse
Olocausto purissimo d'amore
Colui che di Dio nacque e fu concetto
Non per opra dell'uom. Nè fu retaggio
Sol d'una gente o d'una terra sola
La luce del Signor: perch'ei creando
Fu largo a tutti, e nelle menti umane
Infuse il germe della sue dottrine.
Quindi la stirpe di Normannia in cielo
Mirò tre dive intelligenze, Amore
E Saggezza a Possanza, e sacra ad esse
Upsala (2) fece. Ma poichè nan ebbe

(1) Libuino tiene questo discorso a Vitichindo che già inclinava a farsi cristiano. Z.
(2) Intendi dei Sassoni. Z.

(1) Dapprima con Abramo, poi con Mosè. Z.
(2) Antichissima citta di Svezia, oggi la seconda del regno. In essa era il tempio più famoso di Odino, di Freja e di Thor, in cui ogni anno solennemente si sacrificava a Freja nel crescere della seconda luna, e ad ogni terzo anno si celebravano le grandi feste di tutti e tre questi dei con gran concorso di popolo, il quale venerava in essi la Potenza, l'Amore e la Saggezza. *Nota dell'Aut.*

.set suo cor l'evangelica parola
Rivelatrice degli ignoti veri,
Non seppe in uno Iddio veder congiunta*
La triplice virtute; e a tre Signori,
Della sua vanità figli, fu serva:
E d'errore in error corse, fingendo
Novelle deità quanti secondi
Raggi di luce dell'eterno Sole
Vedea riflessi in generose menti.

S. Prasca. *Vitichindo*, c. V.

AROLDO ANNUNCIA A MACLINA
LA MORTE DI OLIVIA.

. . . . . . Dal remoto
Suo padiglione a lei veniva Aroldo,
Che la veglia de'santi avea fornita,
E gl'inni mattutini a Dio levati
Per lei che siede ancor di morte all'ombra.
Lo guardò mesta e « Fa, disse ch'io pianga
Ciò che un dì m'allegrava, e quel che amai
Io maledica; non potrò le antiche
Mie speranze adempir: da te mi parte,
Perdonator di Carlo, il tuo perdono,
Esser tua non poss'io. Perchè dovrei
Gl'iddii d'Olivia abbandonar? non m'hanno
Fatta beata. Ma il tuo dio farebbe
Ch'io fossi — tua? Finchè la mia dolente
Genitrice respira aure di vita,
Sola di te viver degg'io, nè speme
Che non sia scellerata ecco mi resta...
Oh madre mia, vivi! e ch'io pianga, io pianga
Sempre! » —
« Se m'ami, e se l'amarmi solo
Ti fosse impulso a venerar non certa
Quel Dio che adoro, tra'suoi cari mai
Non t'avrebbe il Signor, perch'egli ha in ira
Chi dubitando la sua legge adempie.
Tutte adunque alla tua mente, o diletta,
Aprirò le dottrine in cui s'asconde
L'avvenir de'mortali, e pace avrai:
Poi che forte sperando il cor mi dice
Che sarai santa — e mia. Stendi, Maclina,
La tua mano ad Aroldo! oggi, se figlia
Fossi del Dio che per amor m'ha vinto,
Meno infelice tu saresti. Acerba
Novella io reco. Banditor di lutto
Alle sassoni tende un tuo fedele
Oggi sorvenne: delle care vite
Che tanto amasti una s'è spenta. Il cielo
T'ha visitata nel dolor: ma in cielo
È il Signor che de'mesti ode la prece,
E beati gli disse: egli ti chiama,
T'aspetta, e vuol che in Lui, che in me ritrovi
Chi ti consoli della tua perduta
Genitrice. »
Stupì, tremò, la faccia
Iscolorata dechinò sul petto
La vergine Maclina, e la sua destra
Nella mano d'Aroldo era: pietoso
Ei la stringeva, e la dolente amica
Confortando venìa di quegli accenti
Che san le vie del core, e fan tranquillo
Nelle sventure il suo patir: nè umano
Intelletto li pensa; Iddio gli sveglia
Nell'alme elette, e in procellosa vita
Li fa possenti a rivocar la calma (1).

S. Prasca. *Vitichindo*, c. VI.

SVENO E FIORINA (2).

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne'suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver pareale un'altra volta:

(1) Per grazia di stile, pee felice maneggio del verso caramente armonioso senza rimbombo, per purgatezza di linguo, questa cantica del Prasca va fra le poesie più meritevoli di lode del secol nostro in Itolia. Pure con tanti pregi che non si possono negare al *Vitichindo* dubitiamo che sia per avere numerosi lettoei, perchè la forma non basta oggidì a salvore dall'oblio le opere dell'ingegno. Ora, se noi esaminiamo il concetto del poema, troviamo che manca affatto d'invenzione, tanto chè l'autore è ridotto a seguire passo passo l'andamento di una storia. Tutto si riduce od on viaggio, una tempesta di mare, una battaglia perduta, una pace. Gli amori di Maclina, figlia di Vitichindo con Aroldo, l'ostacolo che si frappone del gioramento di Olivia modre della fanciulla sacerdotessa, finalmente il loro matrimouio alla morte di quella, onde il giuramento rimane sciolto, ecco l'episodio quasi unico del poema, episodio tanto importonte che a sè trae tutta l'attenzione dei lettori, il che certo non poteva essere nelle mire dell'autore. Quanto al ritrarre che fa questo *Vitichindo* di certe poesie tedesche, e massimamente del Goëthe, e qua e là le immagini, il fraseggiare del supposto Ossion, è foese condonabile in sifatto argomento, per serbare alla scena il suo color locale, e direm anche che il Prosca seppe sì ben contenersi seguendo quelle orme pericolose che quosi mai non mette piede in fallo, rispettando le leggi della propria liogua e del buon gusto; ma sempre ci doreà che scegliesse tale soggetto ondo fosse poi quasi obbligato a cosifatta imitazione. Z.

(1) Ildegonda, ricusato avendo di sposare l'uomo propostole dal padre, e chiaritasi amante di un valoroso covalier milanese per nome Rizzardo, è chiosa in un monastero, dove è fatta segno ai più inumani trattamenti. Quando un giorno sentì un canto nella via, il canto del suo Rizzardo. Z.

Sorge e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.
Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera.
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quiete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.
S'innalza un canto... « Errante pellegrina,
« E pur segnata della croce il petto,
« La regal casa abbandonò Fiorina
« Per seguitar l'amato giovinetto.
« Combattendo al suo fianco in Palestina
« Fu il terror de'credenti in Macometto:
« Da valorosi insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.
« Era d'autunno un bel mattin sereno,
« L'ultimo ch'ella si destava all'armi.
« — Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
« Non voler nella pugna seguitarmi;
« Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
« Il diletto tuo capo si risparmi —
« Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra.
« Dormono insieme in quella sacra terra.
« I cadaveri santi fur trovati
« Nel campo ove la strage era maggiore
« Tenacemente insieme ambo abbracciati
« In atto dolce di pietà e d'amore:
« Riposano gli spiriti beati
« Nella pace ineffabil del Signore,
« I corpi, come già caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra. »
Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

Grossi. *Ildegonda*, parte II.

LA FUGA E LA SORPRESA.

Del claustro nel solingo orto s'apria
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei vestita d'armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l'avria di pochi dì precesso (1).
Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.
A sè dinanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l'aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle suore non si desti
Al fievol suon de'passi e delle vesti.
Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Che ad ogni moto parle esser scoverta;
Ma giunta ove s'alloggia la badessa
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvede.
Fu per cader dallo spavento in terra,
Tutta l'invade un gelato sudore,
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore;
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien precipitosa al basso.
Varca la corte e i portici, o discende
Per un ándito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava ove l'attende
Fra tema e speme il combattuto amante;
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante
Con lei si mette per l'oscuro calle
Sempre temendo aver gente alle spalle.
Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.
Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;

(1) Così dicea la lettera nella quale Rizzardo indettava Ildegonda di quello che avesse a fare per fuggirsene. Z.

Ma non sì tosto veggonsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.
Rizzardo, sguainando allor la spado,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerto strada
Verso lo stuol che addosso gli venìo:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buia a un tratto la spelonca.
Nella confusion che lo seconda
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro:
Molti a que'colpi orribili, improvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi.
Suonan le basse sotterronee vôlte
D'urla lugubri e strido di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more;
Le varie truppe de'fuggenti, stolte,
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.
E già un barlume gli opparia dol fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già vêr quelle affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava;
Quand'eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.
Trascinandosi dietro la mol viva
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta,
Ma dalla prima torma fuggitiva
Quivi accolta lo fuga gli è intercetta;
La nuova schiera intanto ecco che orriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.
Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor par basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de'nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quegli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo dello pugno assorto.
Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge, e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quello turba rea:
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo dello folta.
E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova,
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serro
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto olfin fu preso.

Grossi. *Ildegonda*, parte II.

APPARIZIONE DI RIZZARDO.

Qui'l vento cigolar fece la porta:
Schiudersi lenta lenta essa lo vede,
E, come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro (1) e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento.
D'onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s'è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Storsi in martirio un'anima dannata
Co'capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.
E non tanto del foco in ch'egli ordea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d'un altro spasimo parea
Ond'era lacerato internamente;
Chè dallo bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d'un serpente
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.
È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l'obbranca, e tiro
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia e innaspra la scagliosa pelle,
E l'irte spina dello terga estolle
Che s'appuntellan nella carne molle.

(1) Ildegonda stava leggendo un libro ascetico pieno di strani portenti. Z.

Fischia la biscia nell'orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.
Fisso nell'infernal larva ha lo sguardo,
Che con fragor di catene infinito
Al desco s'avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell'atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era vision nova e più tremenda.
Chè in quell'istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
E in un brutto demonio trasformarsi:
Allor sue forze la caduta assembra,
E a quell'orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d'ira.

Grossi. *Ildegonda*, parte III.

MORTE D'ILDEGONDA.

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui (1) che a tanta altezza l'ha levata:
Ed — Ah! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?
Che direbbe la santa madre mia
Allor che in cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie e donna era per sè veggente,
Mentr'io fanciulla, ed egli è il mio parente.
— Volgiti al padre, il confessor le dice,
Nè possibil non è ch'ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato, il perdono ultimo neghi:
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva e scrive:

— « Padre: ricolma è la misura orrenda
« Dell'ira un dì sul mio capo imprecata.
« Sapete voi, sapete qual tremenda
« Prova sostenne questa sventurata?
« Deh! un'anima paterna non l'intenda;
« Troppo, ah! troppo ne fora esulcerata.
« Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
« Gradito salga in olocausto a Dio. —
« Ecco la mia giornata in sul mattino,
« In sul primo mattin manca e si more.
« Mi volgo addietro nel mortal cammino,
« Più non veggio che l'orme del dolore:
« Ma l'eterno avvenir, cui m'avvicino
« Mi sta dinanzi e il giorno del Signore,
« Il novissimo dì della vendetta
« E del giudicio estremo che m'aspetta.
— « Perdonatemi, o padre, e benedite
« L'afflitta vostra figlia moribonda;
« Deh per l'amor di Dio, deh non patite
« Per pietà della povera Ildegonda,
« Che v'amò tanto in questa vita, e mite
« Vi pregherà il Signor nella seconda,
« Deh non patite che sotterra io scenda
« Nella paterna vostra ira tremenda. —
Finito che ebbe, alzata lentamente
La faccia, visto fu che lagrimava:
Prese il foglio, e baciollo con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.
Un lieve cenno allor fe'con la testa,
Idelben (1) richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore.
Poi le dice — Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;
E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;

(1) Intendi nel sacerdote che l'assisteva in quell'ultimo passo. Z.

(1) Una delle suore che se l'era oltremodo affezionata. Z.

E orando sopra lui prega da Dio
La pace che a'suoi giusti egli prepara. —
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
— Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfin arrivo in porto:
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo, è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle dimmi or che mi resta?
E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,
E — Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava; e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso,
— Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! — e proseguia:
— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piagnea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.
Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de'morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso:
E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto (1),
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatemente in quell'asilo santo,
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto;
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa. —
. . . .
Meste squillan nel buio le campane:
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti;
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de'sacri ceri ardenti;
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.
La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.
Poichè col Sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviar ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.
. . . .
Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse,
Che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;
E baciò quello scritto e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano;
Poi desiosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Che nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse:
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
« È vano in tutto il pentimento mio:
« Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
« Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
« Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo
« Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
« Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
« Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.
In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto:
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

(1) Nota la sublime semplicità di questo concetto. Z.

Il commosso ministro sulla pia
De'morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dall'agonia
Fra'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E dimandò s'era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente (1)
Che fe'schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l'istante che da lungo agogno. —
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Che riaver l'anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno —
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de'morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca (2),
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra e la riveste
D'una luce purissima celeste (1).

Grossi. *Ildegonda*, parte IV.

LE MAREMME TOSCANE.

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì, giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorioso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar, sovra cui curvo si stende
Questo suol, di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di san Giulian le cime e di Velatri,

(1) Tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Foscolo. *Sepolcri.*

E Virgilio di Didone morente:
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.
Æneid., lib. IV.

(2) Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa di un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo alfine il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
Essendo il spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi;
Morte bella parea nel suo bel viso.
Petrarca. Trionfo della Morte, cap. I.

(1) La fama di Tommaso Grossi cominciò coll'*Ildegonda* la quale al suo apparire fu accolta con tale applauso che ha pochi esempi nella storia. Se badi alla disinvoltura del racconto, alla facile armonia del verso, all'affetto che vi campeggia dal principio alla fine senza che mai si tradisca, troverai che quegli applausi erano ben meritati. Ma se considerando da più sublime aspetto l'arte ti farai ad esaminare l'intendimento del poeta e l'effetto che ne risulta, troverai che la è questa bella e buona poesia, ma che porta qualcuno dei caratteri onde si distinguono quelle età che la critica stigmatizza col nome di età di decadenza. Quando la tragedia greca con Euripide mirò sopratutto a far piangere segnò il primo passo del suo abbassamento e poco di poi scomparve per sempre. Nel resto la sostanza sì delle novelle e sì del romanzo e del poema del Grossi è presso a poco la medesima, uniforme il fondo: vogliam dire l'amore infelice. Per amore, come già notava un suo grande ammiratore, la fuggitiva abbandona il tetto paterno; per amore Ildegonda si fa maledire dal padre, chiudere in un convento dove muore dopo sostenuti i più atroci patimenti; per amore diventa Pagano parricida; per amore Giselda ai congiunti, alla fede de'suoi padri antepone un infedele. Nessuno de'suoi amori riesce a bene, nessuno de'fidanzati infrange la sua parola e nessuno giunge alla meta de'suoi voti; nessuna delle sue donne innamorate sopravive alla sua passione, tutti muojon vittima del loro amore. Ma pigliato parte a parte; quanta verità nelle descrizioni, quanta naturalezza nello svolgersi degli affetti! Chi meglio, in un genere che tanto v'inclina, seppe guardarsi dalle esagerazioni, dal manierato? Quanto al verseggiare, quanto allo stile ei riesce il Grossi di molto superiore nei *Lombardi*; il verso vi appare meglio tornito, più agile, lo stile più accurato, più finito.

Z.

E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.
Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazi si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere e per l'eterno verde,
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia (1)
Spiando occulto ove l'armento pasca,
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia (2)
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce,
E qualor più dal sol vengon percossi,
Tra gli animali rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo da lontano
Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnolo agricoltor, s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.
Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo,
Del dì poche ore il sol vede, e l'imago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando sui colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.

Sestini, *La Pia*, c. I.

L'ARSURA NELLE MAREMME E LA PIA (3).

Era nella stagion che il sole accendo
Del celeste Leon le giube bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle Maremme un nuovo inferno.
Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura,
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal sole alla pianura:
Cadea il sol cinto d'infiammate falde
Predicendo peggior l'alba futura,
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.
Taccion l'opre de' campi; i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Ciuguettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al sole di garrir si stanca
Finchè l'adamantin grido le manca.
Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche:
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco,
Qual vampo di vulcan soffia Scirocco.
Nè più la notte del suo gel con vivo
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori ergo il sol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar, non le rugiade.
Il notturno squallor [illegible] interrompe
Zampogna, o canto [illegible] d'amor si lagne,
Del faggio sotto [illegible]assite pompe
Non più l'usignol[illegible]bavo piagno:

(1) Trasposizione viziosa e disarmonica.
(2) Caron dimonio con occhi di bragia.
Dante. Inf. III.
(3) Gentildonna sanese, moglie di messer Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata in colpa dal marito, venne da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa. Di costei fa un fuggevole ma commovente cenno Dante nel Purgatorio (c. 5), dove si fa dire dall'infelice donna:
Ricordati di me, che son la Pia;
Siena mi fè, disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.
Il nostro Sestini, il quale si dice appoggiato a tradizioni del luogo dov'ella moriva, la fa vittima innocente di un perfido che, non avendo potuto trarla a'suoi voleri scellerati, l'accusava d'infedeltà presso il troppo credulo marito. Z.

Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.
Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'ormento,
E aguzzandoli al cortice degli orni,
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge oll'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,
E giace e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.
Il viator sull'uscio dell'ospizio
Esce col sole, e, l'orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque e d'alberi sprovvisto.
E nell'albergo, ove restar gli spiace,
Languente e a sè gravoso pondo giace.
Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Chè qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odiosa veglia.
E più sembra che in lei l'ardor s'accresca,
E il mal dell'esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda (1) e di sua patria gli agi,
E i colli che odorosa aura rinfresca,
E le mense e le ancelle e i bei palagi
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena.
Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,
Che, degli avi di Nello al tempo nata,
Di quei storia narrava a molti ignota,
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota,
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.
Ed aggiungea che v'erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne.
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
Ed apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.
Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi in mente volgea racconti tali;
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze al sole e a' caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte,
Cadea d'un mal fuggendo in altri mali,
Dando largo alimento al suo timore
Il buio dei fantasmi genitore.
E stesa stando sull'ingrato letto
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi;
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto e a Dio si raccomanda.
Così Vestala nell'avello occulto
Sotto le glebe d'infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e la parea d'aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.
Nelle notti spiacevoli e noiose,
Per l'aspra angoscia e per l'estivo ardore,
Alla fenestra traca l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore,
E mirava la luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance
Fea l'onde negre, scintillanti e rance. —
Ed oh! luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente,
E compagna dell'esule infelice
Dal cielo obbandonato e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io piango.
E il chiaror blando, che tempra il desio
Del cor gentile e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'ovello io scenda
E al viator su quello indice splenda.
E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà il mio sposo in questa terra, allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:

(1) Bellissima fontana nella piazza di Siena, di cui Dante disse nell'Inferno (c. 30), per bocca del falso monetario Adamo riarso d' inestinguibil sete:

Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

Z.

Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi. —
Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima,
Com'uom dai mali oppresso, e che si allegra
Per morte o di campar non fa più stima,
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L'odor destando della spenta polve.
Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi,
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estremo,
Ai campi e a colli ancor di luce sparsi,
Che ogn'uom lasciando desioso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

Sestini. *La Pia*, c. I.

L'EREMITA.

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba, o ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso,
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando, *Ave Maria*.
Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed ajuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.
E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, — Miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto,
E qui non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.
A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella;
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i maleficj sui:
E imploro anche da Dio perdono a lui.
E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dagli, e l'anel dall'anular traendo,
Dagli, seguia, l'anel ch'ei già mi diede,
E di', che come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta la mia fede; —
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato il gittò fuor della rôcca.
E soggiungea: — questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che vêr Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece (1).
E sappia che morendo, al cielo io giuro
Che al mio sposo giammai fede non ruppi (2),
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall'impuro
Laccio in che giace avvolta disviluppi (3),
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un'innocente a torto.
E, ond'io mercè nell'altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni;
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni;
E quando fia che accolta in cielo io venga,
Pregherò Dio che mal non ti abbandoni. —
Sì disse, e nel compir l'estreme note
Con le palme asciugò l'umide gote.
Tal se dal sommo d'altissimo masso
La sima agnella, che vi è incauta ascesa,

(1) Bei versi che arieggiano quei leggiadrissimi del gran Ferrarese:

Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso che di qui lodarvi:
E di pregare ogoi sigoore amante,
E cavalieri e damigelle e ogouna
Persona o paesana o viaodaote
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Che all'erbe, all'ombra, all'aotro, al rio, alle piante
Dica, benigno abbiate e sole e luna,
E della oiofe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Orl. Fur. C. XXIII. Z.

(2) Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu di onor sì degno.

Dante, Inf. C. XIII. Z.

(3) Quivi fu' io
Disviluppato dal mondo fallace.

Dante, Par. C. XV. Z.

E giù correa precipitoso al chino
  In balìa del destrier tra gorghi e massi;
  Davano l'erbe a lui vitto ferino,
  E tetto crangli i rami e letto i sassi:
  Lo additava tremante il pellegrino
  Vêr l'abitato accelerando i passi,
  E fu creduto in tal secol ferrigno
  Di quei boschi la spirito maligoo.
Ringraziò il frate la pietà celeste
  Come d'appresso in lui lo sguardo intese,
  Che al torvo sguardo, al viso ed alla veste
  Quei della Pia lo sposo esser comprese:
  Gli si fe'innanzi e d'accoglienze oneste,
  Fattolo dismontar, gli fu cortese.
  Il suo ronzin prima al coperto addusse,
  Poi nel rustico albergo lo introdusse;
E mentre più si fea la pioggia intensa,
  E nero e spaventoso il ciel notturno,
  L'ospite siede, e per la doglia immensa
  China sul petto il volto taciturno:
  E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
  Coi cibi, frutto del lavor diurno,
  E della cella nel più atto loco
  Di preparate legna accese un fuoco.
Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
  E in sospeso le vette urta la vampa,
  E aperta sotto a quel coi corni adonchi
  L'abbraccia mormorando, e in su divampa:
  Stridon fra i lari i crepitanti tronchi,
  E abbagliante splendor la cella stampa
  E fa scoprir sulle pareti umili,
  Croci, figure e rustici utensili.
Poi che il cotto legume e il cerèale
  Pasto venne sul desco e d' acqua il vase,
  Ognun le man vi stese; e il naturale
  D'esca e bevanda amor spento rimase.
  Disse il vecchio: — Ancor notte alta non sale,
  Nè il sonno ancor le nostre membra invase:
  Onde narrar ti vo', se alla memoria
  Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.
Su quella via che mena al mar, dov'oggi
  Passasi qui venendo in piaggia aprica,
  Che giace all'ombra di due verdi poggi,
  Son le reliquie d'una torre antica;
  Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
  Fra l'edre brune e la puogente ortica,
  E, nell'etadi che già fer passaggio,
  Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.
Vivea di caccia, e sol prendea diletto,
  Mansuefatta l'anima proterva,
  Nel posseder doppio tesoro eletto,
  Un cristallino fonte ed una cerva:
  Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
  Fonte in porfidi sculti si conserva,
  Nè forse fu sì bella la fontana
  Che finsero gli Achei sacra a Diana.
Dall'ampia vôlta d'incavata roccia
  Scabra di spume, e gruppi cristallini
  Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
  Nei nativi ricetti alabastrini,
  E raccolta in profonda erbosa doccia
  Sotto l'ombra dei platani e dei pini,
  Tacita e bruna susurrando giva
  A nutrir l'erbe e ad infiorar la riva.
N'era geloso e non soffria che armenti
  Vi appressasser le labbia, o viatori;
  Ed or godea coi derivati argenti
  Del giardino innaffiar gli arbusti e i fiori,
  Or della calda estate ai dì cocenti
  Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
  Or, dalla caccia redace, l'immonda
  Sudata polve deponea nell'onda.
Domestica cotanto era la belva
  Che dalla man di lui prendea pastura,
  E dove ogni altra timida s'inselva,
  Seco ella stava ad abitar secura;
  Scorrea nel dì per la vicina selva,
  Tornando al chiuso quando il ciel s'oscura,
  E godea, colla fronte alta e superba
  Di fiori adorna, carolar su l'erba.
Di corallo parean due rami grossi
  Non anco usciti dalla man del mastro
  Del vigilante capo i lucidi ossi;
  Ed era bianco il pel come alabastro,
  Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
  E il collo che cingea ceruleo nastro,
  Ov'era scritto negli estremi fiocchi:
  Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.
Un dì che, stanco, a togliersi l'usbergo
  D'aspro cuoio e depor l'asta e la daga,
  Riedea con molte prede appese al tergo,
  Vide la belva mansueta e vaga,
  Accosciata anelar fuor dell'albergo
  Per sanguigna nel piè recente piaga,
  E vide a un tempo intorbidato e brutto
  Per lorda tabe del bel rivo il flutto.
Ed ecco un cacciator che sovraggiunge,
  Mentre il suo danno adolorato guarda,
  Un cacciator che albergo avea non lunge,
  D'invida mente e d'anima bugiarda:
  Gran serpe che sè slunga e sè raggiunge,
  Che fischia e par che i fior con l'alito arda
  Dice che visto avea sbucar dal bosco,
  Turbar la fonte e vomitarvi il tosco.
E che veduto avea dalla montagna
  Scender correndo sull'arsiccia sabbia
  Una bramosa attenuata cagna,
  Fatta tremenda per morbosa rabbia,
  E la cerva inseguir nella campagna,
  Giungerla e in essa insanguinar le labbia,
  Onde la belva per li morsi ch'ebbe,
  Côlto il contagio, in rabbia ita sarebbe.

Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fiera in rabbia monti ha tema;
Dà mano a un'asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge ed all'amico indegno
Volga suppliei sguardi e geme e trema:
L'atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell'ingrato uccisar morendo lambe.
Al fonte che eredea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L 'antro percosse e ruinar fe'l'arco,
E fur sepolte le sorgenti amene,
Che trovando all'uscir niegato il varco
Tornâr neglette alla nascoste vene:
Così il bel rivo violato giacque,
E fuor più mai non trapelar quell'acque.
Poichè solo trovossi, e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancâr le ricolte, e ricovrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse;
Tardi s'avvide dell'error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch'indi partissi e più non fe'ritorno.
E ben fu saggio a non tornar dappoi. ·
Oh quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse, came udimmo noi,
Che a torto fe'marir l'innocua fera,
E il fonte ruppe, e ancise gli arbor suoi!
Che il cacciator con lingua menzognera
Aveva tessuto l'inganno esecrandn,
Possesso sì gentil gl'invidiando. —
Con questo di parabole apparecchio,
Il frate tentò l'ospite e il compunse:
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Levò la faccia e guardò fiso il vecebio,
Che, commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva ornava il collo,
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.
Nello il vide, il conobbe e si riscosse,
E, Dove e qnando, volea dir, l'avesti?
E come s'ei sagnante egro si fosse
Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui, qual per gridar fa tutte passe,
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo, gli restò sospesa.
Ma l' altro il tempo colse e a narrar prese
Come egli vide a mal termine giunta
La relegata donna, e fe'palese
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea, la troveria defunta,
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin ch'ella non fosse rea.
Che, oltre all'esser villania e bassa
Cosa l'imprigionar bella consorte,
Era empietà ch'ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte;
Che se Dio l'innocente perir lassa,
Gli dà campenso nell'empirea corte,
Ma il di lui sangoe, che vendetta grida,
Fa sempre ricader su l'omicida.
Ond'ei temesse dell'Eterno l'ira,
Se all'innocenta fea soffrir tal onta,
E quel verme che l'animo martìra
Onde il commesso maleficio sconta,
Con tal dir, qual se l'austro estivo spira
La neve a seior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che eingea quel petto infranse,
E al finir del sermon l'ospite pianse (1).

B. Sestini. *La Pia*, c. II.

LA FUGA.

Per l'intelligenza delle stanze che qui sotto riportiamo del Torti crediamo opportuno di giovarci delie notizie storiche che l'autore ovvisò dover premettere alla novella.

« Nel novembre deil'anno 1500, con un trattato segretamente sottoscritto o Granata, Luigi XII re di Francia e Ferdioando il Cattolico re di Spagna s'accordarono d'invadere in na medesimo tempo il reame di Napoli, il quale fra loro si dividesse in questo modo, cha al re di Francia toccasse la città di Napoli coa totta la Terra di Lavoro e la provincia degli Abbruzzi, e al re di Spagna le provincie di Puglia e della Calabria.

« Berardo D'Aobigny comandava l'esercito francese, e Gonsalvo di Cordova quello di Spagna.

« Federigo d'Aragona re di Napoii, che era prossimo parente ed alleato di Ferdinando, iguorò il trattato di

(1) Semplicissimo è l'intreccio di questa graziosa novella del Sestini, e non pertanto ti commove, perchè in essa è dovvero *quel parlar che nell'onima si sente.* Ben ti accorgi che il poeta molto studiò oei classici e principalmente in Dante e nell'Ariosto, e d'altra parte procacciò gratificare al gusto moderno quanto al modo di trattar la passione, al colorito locale, alla qoalità delle imagini che sono della nuova scuola, ma senza esagerazioni. A tratti vi scorgi anche non so che del nostro Grossi nell'*Ildegonda* e nella *Fuggitiva.* Lo stile, difetto assai comone oggidì, pecca talvolta di negligenza, tal altra di ricercatezza, ma più sovente ti riesce di noa squisita elegaoza; degno di lode in complesso. Rispetto alla lingua alcuni potrebbero appuntaria di qualcha arcaismo o voce pocu propria; l'affetto vi domina da capo a fondo, ma forse troveranno alcuni che senta un po'di quel genere che i Francesi chiamano *lagrimoso*, genere del quale ai dì nostri si fece tanto abuso. Z.

Granata, finchè nel 1501 i nemici furono alle frontiere. Visto allora come gli era impossibile di far testa in aperta campagna, Federigo deliberò di ridursi alla guardia delle terre.

« Intanto il generale D'Aubigny avanzandosi da Roma aveva fatto abbruciare Marino, Cavi e altre terre dei Colonnesi alleati di Federigo. Giulio Colonna che doveva difendere Montefortino l'abbandonò con poca lode, e l'esercito francese occupò tutto il paese fino al Vulturno. D'Aubigny andò coo l'esercito a passare il fiume verso la montagna e occupò Aversa, dalla quale Federigo fu forzato di ritirarsi. I Francesi rimasero pure padroni di Nola e di tutto il territorio fino a Napoli.

« In seguito D'Aubigny ritornò verso Capua e pose assedio alla città sulle rive del Vulturno.

« Qui fu raggiunto da Cesare Borgia, che a quella guerra ebbe titolo di luogotenente del re di Francia e vi venne con sua gente da Roma.

« La guarnigione di Capua sostenne valorosamente un feroce assalto de' Francesi e li rispinse; ma avendone essa pure riportato gran danno, gli animi de' capitani cominciarono ad inclinarsi all'accordo, e si parlò da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi. Ma non erano ancora fermati interamente i patti che, per tradimento di un cittadino a cui era confidata la guardia d'una porta, i Francesi penetrarono nella città.

« Capua occupata per tradimento fu trattata peggio che se fosse stata presa d'assalto. Settemila abitanti furono uccisi, e tutto fu messo a sacco. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro le donne, che d'ogni qualità, eziandio le consecrate alla religione, furono preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori; molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama che in Capua alcune, spaventandole meno la morte che la perdita dell'onore, si gettarono chi nei pozzi e chi nel fiume. Non furono risparmiati nè conventi nè chiese, e nè manco lo spedale.

« Finalmente il saccheggio era cessato, e la disciplina ristabilita, quando si scoperse che una gran moltitudine di donne erasi rifuggita in una torre del castello. »

Fin qui l'autore, il quale poi finge nel suo racconto che fra le donne quivi chiuse si trovi una tal Matilde fidanzata ad un Gherardo, che il Borgia se ne invaghisca, la faccia custodire per sè in un monistero, che gli sia rapita da Gherardo, che i due sposi fuggano in Ispagno, dove Gherardo per certi suoi detti imprudenti cade nelle mani dell'Inquisizione, donde fugge, sottraendosi a certa morte, per opera di fra Calisto, pio e magnanimo uomo e suo grande amico. Z.

L'impaziente giovane sì tosto
  Che in securtà dai carcerier si trova
  Trae dal saccon dove l'avea nascosto
  Lo scarpelletto e mettesi alla prova.
  Molt'ora senza mai torsi dal posto
  Lavora sottosquadra; e ben gli giova
  La buona tempra dell'acciar, chè duro
  Poco men che macigno era quel muro.
Con voglia maneggiando e gran riguardo
  Il ferro ora per dritto or di traverso,
  Succhiella e scava e sgretola Gherardo,
  Sensi e pensier tutto nell'opra immerso:
  Tanto insiste al lavor penoso e tardo,
  Che scarnato un matton per ogni verso,
  Smoversi il sente, il leva e colla mano
  Trova che dentro alla muraglia è un vano.
Di che gioisce e più o più travaglia,
  Pigliato lena. Or mentre la caverna
  Collo scarpel tastando egli scandaglia,
  E tocca nell'opposta parte interna,
  Avverte al suon che rende la muraglia,
  E intromessa nel cavo la lucerna,
  Guata entro e vede che dall'alto al basso
  La parete di fronte è tutta un sasso.
Se talun mai per sotterranee volte
  D'ampia spelonca ebbe la via smarrita,
  E poi che per crociechi e giravolte
  Ogni spemo d'uscir gli andò fallita,
  Riconoscer credendo una fra molte
  Strade e dritto per quella irne all'uscita,
  Senza capo trovolla, in quel momento
  Provato di Gherardo ha lo sgomento.
Come il riparo insuperabil scôrse,
  Si sentì le ginocchia venir manco;
  Per le membra un sudor freddo gli corse,
  E si ritrasse costernato e stanco:
  L'imagin de'suoi cari gli ricorse
  Penosa sì che, abbandonato il fianco,
  In sul letto supin cader lasciosse;
  Ma di quell'atto subito si scosse.
A seder surse, e tornato indi a poco
  Nel suo pieno discorso l'intelletto,
  Mentre il guardo rivolge inverso il loco
  Che gli è d'uopo rimettere in assetto,
  Ripensa al cavo e gli balena un fioco
  Raggio di pur averne alcuno effetto:
  Spazza e ristoppa alfin, tronco ogn'indugio,
  Sì che non resta indizio di pertugio.
A mezza notte ritornò l'usata
  Visita e venne l'altra anzi il domani:
  Tastâr gli usci, le sbarre della grata
  Colle chiavi percossero i guardiani,
  Intorno ai muri dierono un'occhiata,
  E usciron d'ogni suspicar lontani.
  Quel mulinando l'aspettar sostenne,
  Tanto che il frate a mezzo giorno venne (1).

(1) Questo è veramente uno spingere l'amore della semplicità a tale che più non v'abbia differenza tra prosa e poesia. E Torti in questa e in altre stanze fuorviò a bello studio, tanto l'eccedere anche nei principii buoni è dannoso. Nel resto ci diede di assai prove del come sapesse egli raggiungere quante volte gli piacque quella greca semplicità che riesce poetica perchè viene dal cuore e dalla freschezza dell'imaginare. Avvertano i giovani di non confondere la trivialità colla naturalezza. Z.

« Ebben come procede la fattura? »
  Poi che fur soli interrogò Callisto.
  Qual chi a dir s'apparecchia una sventura,
  Gli occhi l'altro abbattuti e il viso tristo,
  Dimenò il capo e disse della dura
  Lastra enorme l'ostacolo imprevisto.
  Restò il vecchio conquiso, e s'avviava
  Come smarrito al lato della cava.
Pensoso poscia e assai fra ciglio e ciglio
  Brancicando sedea sullo stramazzo.
  Farsi creder fuggito e un nascondiglio
  Formarsi in quella buca del torrazzo,
  Poi fuggirsi da vero, era un consiglio
  Corso in mente a Gherardo e quasi un pazzo
  Pensier da lui rispinto più fiate,
  Pur egli allor ne fe' parola al frate.
« Oh perchè no? Studiar d'uopo sarebbe,
  « Che quanto dai custodi della torre,
  « Mentre tu se' appiattato, oprar si debbe,
  « Il potessimo noi col fatto imporre. »
  Parve l'altro ispirato e « Si vorrebbe
  « D'una visita » disse « il destro côrre. »
  Col dito afferma e assenso manifesta
  Annuendogli il frate colla testa.
Il giovane di filo e d'improvviso
  Trovò ed espose un suo sagace ingegno:
  Ad ogni tratto gl'intendea nel viso
  Gli occhi Callisto e d'approvar fea segno:
  Levato poi di dov'egli era assiso,
  Sul loco a cimentar tutto il disegno
  Viene alla grata, e di colà misura
  Col guardo il pian compreso entro le mura.
Indi voltosi disse: « Va a capello...
  « L'uom che bisogna il troverò ben io. »
  Sguardando il giovin poi dal finestrello
  Tutte le mosse e i tempi presentio.
  Molto soggiunser l'uno e l'altro a quello
  Che avean già fermo, e fra Callisto uscio:
  D'alto il prigion cogli occhi l'accompagna;
  Più nol vedrà dentro i confin di Spagna.
A far quindi si pose immantinente
  Con cautela ciascuno il suo dovuto;
  Parlò il frate a Matilde il dì seguente
  E di tutto fra lor fu convenuto:
  Un pastor nato di moresca gente
  Scelse Callisto che prestasse aiuto;
  Fedel, robusto, non ciarlier nè sciocco,
  Per opra sua redento da Marocco.
Gherardo intanto ne'matton lavora,
  Chè l'opra in tempo a termin si conduca:
  Tanti quadri di muro ei cavò fuora
  Che agevolo u'ha il varco entro la buca:
  Più volte entra a provar com'egli allora
  Che vi sia quatto al posto li riduca.
  Alfin pur fessi a traforar lo spazzo
  Nel loco che è di sotto allo stramazzo.
Quivi anche di raccor tutto il tritume
  E di ripor tutto in suo stato ha cura.
  È la notte prefissa: ei spegne il lume,
  Nella muraglia cacciasi e ritura.
  Al venir della visita il barlume
  Della lanterna nella stanza oscura
  Segno darà, come han composto innante,
  A chi debbe al di fuor coglier l'istante.
Fiata appena il guerrier: la mezza notte
  Annunzian dalla torre i lenti tocchi:
  Romor per tutto di serrami e botte
  Nelle inferrate e atroci visi e stocchi;
  Per tutto, ad accertar che non sian rotto
  Sbarre od arpion, studio di mani e d'occhi:
  Entrano i due: sossopra il letticciuolo
  Veggon di botto e pertugiato il suolo.
E in quella: « Dalli dalli; al prigioniere »
  Suona da manca dietro un abituro
  Ove di sgherri stan figli e mogliere
  Lunghesso il lato più vicin del muro.
  S'affaccian l'uno e l'altro carceriere
  E al notturno chiaror per l'aer puro
  Veggon persona in fuga irne veloce
  Sul muro là donde s'udìo la voce.
Fuor come veltri tutt'e due, ma quello
  Che tien le chiavi, ecco un momento sosta,
  Per abito si volta a lo sportello
  Ed atto fa di riserrar l'imposta.
  Di che accortosi a un tempo il confratello,
  Pel braccio il piglia e tiralo di costa,
  E un punzone appiccandogli a la spalla:
  « Bestia, scappati i buoi chiuder la stalla! »
Barattando fra lor bestemmie ed onte
  Giù per le scale a precipizio vanno;
  Il noto allarme perchè al varco pronte
  Sien l'altre guardie dal vestibol danno:
  Riescon sulla fossa a capo il ponte,
  Che il fuggente sul muro incontro egli hanno,
  E volan di raggiugnerlo sicuri,
  Chè in nessun loco può saltar dai muri.
Per guadagnar di fronte il terrapieno
  Che tutto ascende per di dentro a spalto,
  Corsi un dugento passi o poco meno
  Veggon colui ristar, guatar dall'alto,
  Chinarsi agli orli in fuor, quasi il terreno
  Esplorar sotto e misurare il salto:
  Ma come ci sono a un trar di man, quei cala
  E ben par che l'aiuto ha d'una scala.
A fremere, a gridar ambi ad un tratto,
  E il primo a quel ch'è dentro: « il tempo piglia;
  « Corri al di fuor. » Va questi detto fatto
  Dove dell'altre guardie è il parapiglia:
  Va quei sul terrapien quanto può ratto;
  Vede in sella il fuggiasco a tutta briglia
  Involarsi d'un altro in compagnia,
  Vede corde giacenti in sulla via.

Dà un urlo, volge, e dietro la sbirraglia
Verso l'uscita del castello ci corre.
Ma non cred'io sì di costor vi caglia
Che tornar non vi piaccia entro la torre,
Dove stava il prigion nella muraglia
Spiando il bel che se la possa côrre,
Come abbastanza gli saran lontani,
Credendosi inseguirlo, i due guardiani.
Stava ei cheto in ascolto, e il convenuto
Grido udì: « Dalli dalli; al prigioniero. »
Oh! ma qual voce! Ell'è un soave acuto
Di donna, nè al suo cor giugne straniero:
Di che un battito, un mal riconosciuto
Presentimento in sè prova, un mistero
Di desir, di timore e di fidanza:
Ma sente iti i guardian fuor della stanza.
Leva i matton, li posa entro la tana,
Indi ne sbuca fuor senza fracasso:
Lesto s'avvia com'ode la campana:
Eccol già egli esce dalla porta abbasso:
La furia d'acchiapparlo i due slontana:
Dal ponte al vallo a manca è breve il passo:
Una scala di corda ivi l'attende:
Ei sal, cerca, la scorge, e giù discende.
Strappa la fune, da sinistra guala,
Scerne sua via, nè può pigliarla in fallo,
Chè dritta vien, come gli fu segnata,
Tra'l fiume e il bosco all'angolo del vallo.
Vola e in orecchi sta tutta fiata
Se lo scalpito sente del cavallo,
Sul qual, come col frate intesa n'ebbe,
Il falso prigionier giugner lo debbe.
Seguita attento il suo cammin, nè troppo
Innanzi trova di traverso un calle.
Poco poi, di lontan sente un galoppo
Che più e più s'avanza nella valle:
Già pel lungo sentier che non ha intoppo
Due cavalieri gli escono a le spalle:
Ei dal corso ristà, volge lo sguardo,
E ode in quella: « Sei tu? sei tu Gherardo? »
« Gran Dio, Matilde! » — « Sali, » essa ripiglia.
Smonta il terzo e scompar; Gherardo è in sella.
Di gioia, di pietà, di maraviglia
Gl'interdice un tumulto la favella:
Sprona e immote pur tiene in lei le ciglia:
Dunque la sua liberatrice è quella,
Quella sì cara donna che or gli è allato
Coperta d'un saion da carcerato!
Vanno e vanno, gittandosi alcun motto
Di domanda e risposta: « Oh come mai?
« Come tu stessa? E a cotal rischio, sotto
« Codesta assisa? — « Andiam, tutto saprai »
Alfin volge la strada: ecco di botto
Pascoli e un casolar di pecorai.
È aperto, nè v'è alcun: la casa è questa
Del pastor che sparì nella foresta.
Smontâr, precipitaron negli amplessi
L'uno dell'altra e pianser di contento:
Richiesta ancor Matilde, a narrar fessi
Come si fosse posta ella al cimento.
« Che altrui per questa parte io mai volessi
« Di tale impresa confidar l'evento?...
« E il pastor troppo tua statura eccede;
« E dov'era un secondo in cui por fede? »
Quivi trovâr di che mutarsi spoglie,
E acconce cassettine e ogni altro arnese
Onde parer merciai marito e moglie
Che di paese vadano in paese.
Dopo un'ora il pastor fu in sulle soglie;
Seco un rotol Matilde ha per le spese:
Vao: quei pure ha un cavallo, e gli accompagna,
Chè sperto è delle vie di tutto Spagna (1).

Torti. *La Torre di Capua*, c. VIII.

ALGISO (2), OFFENDENDO L'ARCO ROMANO DI MILANO, CADE PRIGIONIERO.

Ei sul *Terraggio* il confidente aspetto
Alza sovran tra la conforme schiera.
Brilla nell'armi: sul ferrato elmetto
Gli miri sventolar la cresta nera.

(1) La *Torre di Capua* appartiene a quella scoola che tendeva ad infondere noova vita nelle umane lettere richiamandole all'imitazione diretta della natura anzichè a quella obliqoa delle opere dell'arte. Come avviene ne'principii di ogni novità, l'autore mal seppe tenere quel sapiente temperamento che ossicura il trionfo del vero; trasmodò quindi nell'applicazione delle nuove dottrine, cadendo quando nel plateale o nel langoido mentre cercava il semplice, quando nell'atroce per iscolpire fortemente i suoi caratteri.

Questa novella manca nel complesso di quella varietà, di quella vivezza di fantasia che rapisce i lettori; il racconto a tratti animato, più spesso procede fiacco e senza calore; ottima in generale è la dicitura, lo stile corretto, eguale, ma floscio; i bei versi abbondano, ma più d'assai i cascanti.

(2) Algiso, il protagonista di qoesta novella, è on guerriero milanese, guelfo, innamorato d'Ildegarda figlia d'un tal Vitale da Como, ghibellino ardente. È facile immaginare gli ostacoli che si frappongono a questo amore, sul quale fondasi in parte il nodo della favola, che, contro l'uso dei moderni novellatori, ha lieto fine. Il fatto si pone all'epoca della lotta dei comuni lombardi colla Casa di Svevia, lotta che l'autore descrive assai vivamente. Il fatto di Algiso che si narra qui sotto si soppone avvenuto appunto mentre Milano era assediata dall'Enobarbo. Z.

Sfolgora il giaco sul robusto petto,
E sollevata la bruna visiera,
Posa la manca sull'acciar, brandita
L'asta con l'altra, verso il *Broglio*, addita.
— Vedete? egli dicea; già l'antiguardo
Del Barbarossa nel cospetto avemo (1).
Doman, girando a prima luce il guardo,
Istrutto (2) il campo intorno a noi vedremo.
E noi, quai vinti da terror codardo,
Aspetterem negghiosi il dì supremo?
Venga chi cuor si sente e val di mano,
Venga a tener con me l'Arco romano. »
Dice e vêr quella porta affretta i passi,
E stuol di venti e venti lo seguiva.
Dritto da quella il valid'Arco stassi
Quanto robusto arcier d'un colpo arriva.
Qui da quattro archi di robusti sassi
Un portico massiccio si copriva,
Opra romana, ove in acconcio d'armi
Sublime torre edificâr di marmi.
Di vitto e d'armamento qui provvisti
S'accolgon, d'impedir sacramentando
Che il campo ostil verso Milano acquisti
Finchè sol due di lor possano il brando.
L'altro mattino, in mille accenti misti
Di guerra il carme usato alto sonando,
Vedi apparire i gonfaloni, ed odi
Squillare il corno agitator dei prodi.
Marcian di Lodi e Como i fanti in pria
Coll'arco al collo, in armadura lieve;
Vengon Cremona e il Seprio, indi Pavia,
E i Martesani, e chi l'Agogna beve.
Segue d'ogni ragion cavalleria,
Poi la battaglia delle genti aveve,
E quanti ad aiutarlo alla campagna
Fedrigo ha convocati in Alemagna.
Mezzo fra questi, sovra lignea torre,
Che lenta in dorso de'guerrieri incede,
Di Fedrigo il vessillo all'aura sciorre
L'imperiale aquila d'or si vede.
La rinfusa marmaglia addietro corre,
E i saccomanni cupidi di prede
Infra la salma d'armi e vettovaglia,
Fra i tormenti e gli ingegni da battaglia (3).
Armi han di vario tiro: alcuni al dosso
Frecce e balestre, genti al corso snelle;
Quai portano barbute e targhe d'osso,
Altri di picche fieri e di rotelle;
Gli uni col busto tutto ferro indosso,
Altri di vinchi e di taurina pelle;
Quai mazzafrusti sciolgono e bolzoni,
Quai chiaverine in man, mazze agli arcioni.
Come appressàr, da merli e da finestre
Quei forti inchiusi a fulminar ai danno,
Con mangani, con sassi, con balestre
Fiero portando inaspettato danno.
Percossi i fanti, sulla turma equestre
Urtan, travian, in piena fuga vanno;
Da quell'assiduo arrandellar campando
Non conforto gli indugia, non comando.
Lontan ristati e cheto lo spavento,
Egli stesso Fedrigo a furia scorre
Qua, là, le ciurme sgominate intento,
Sbuffando e minacciando, a ricomporre.
Ma d'inoltrarsi invan pensa argomento
Sinchè gli è sbarro la terribil torre;
E se proceda per diverso calle,
Lascia all'offesa ostil nude le spalle.
Perchè i prodi di là quindi sien tratti,
Cento alle prove arrisicati e sperti,
Dalle ordinanze dei Lombardi estratti,
Invia, mercè giurando eguale ai merti.
Da robuste testudini e da gatti
Di travi rinterzate essi coverti
Processer, fatta vana la tempesta
Sovra fioccante alla difesa testa.
Approcciati così, nel sottoposto
Portico entrâr, salvi d'offesa, all'opra
Di scalzare, di romper; sì che tosto
Scassinata la torre andrà sossopra;
Nè di snidarli dal securo posto
Trovando modo, quei ch'eran di sopra
Preser consiglio di calar dall'Arco,
E morir tutti, o spalancarsi un varco.
Vien primo Algiso, e par che la natura
Fatto non l'abbia di timor capace (1);
Quando repente sguarda la cintura,
Don d'Ildegarda, che sul cor gli giace:
S'attende, ed il pensier d'una sventura
Prima allor gli penètra il petto audace:
Ma fu un lampo: la patria è nel periglio,
Ed Algiso s'inforsa in suo consiglio?
Armato il pugno d'omicida mazza
Asserrato da'suoi prorompe il forte:
Ai colpi lor non regge elmo o corazza,
Ne van soldati e guastadori a morte.
E già schiusa si avean patente piazza,
Ma a rinfresco dei primi, una coorte
Sopra allor giunta, intorno il drappel cinge,
E con nuovo vigor lo carca e stringe.

(1) Idiotismo toscano per *abbiamo*. Z.
(2) Latinismo che vale quanto ordinato a battaglia. Z.
(3) Le macchine da guerra. Z.

(1) . . . . . Il petto audace
Non fe' natura di timor capace.
Tasso. Gerus. Z.

Bersaglio a mille dardi, a mille spade,
  Altri su mucchi di avversari ucciso,
  Altri piagato e semivivo cade,
  E tu cadesti ancor percosso, Algiso.
  Nè sentisti, ai nemici in potestade
  Giunto, nel guazzo di lor sangue intriso,
  Che coi pochi avanzati al tuo drappello
  Prigion ti trasser in lontan castello.
Tornata al prode la mental ragione,
  Quasi in lugubri sogni a lungo assorta,
  Si rinvenne entro lurida prigione
  Cui difendea l'uscir robusta porta.
  Tra i ferri d'angustissimo balcone
  Incerta luce il sol furtivo apporta:
  Fasciato il leso fianco, inerme, solo,
  Sovra rude boldron coricato al suolo.
Dalle propinque stanze il lagno udia
  D'altri infelici e fragor di catene,
  O chi da un'amorosa melodia
  Chiedea l'oblivion delle sue pene.
  Del passo d'un guerrier che il custodia
  Più da presso all'orecchio il suon gli viene:
  Ode lontan lo strepito dell'armi
  E squillar corni in bellicosi carmi.
Al pertugio s'affronta, e allor s'avvede
  Che in Castel Baradello era rinchiuso;
  Como lunata si vagheggia al piede,
  E il Lario ameno in ampio sen diffuso:
  Le navicelle pescatrici vede
  Solcar l'ondoso pian qual su, qual giuso;
  Romper zolle i bifolchi, errar pastori....
  Vede, e ne invidia i placidi lavori.
Poi quando in sul meriggio le campane
  Richiamano dall'opre al desinare,
  Un carceriero, di statura immane,
  Di torva fronte, sulla soglia appare,
  Che una fumante broda, un bigio pane,
  D'acqua una brocca posa al limitare:
  E senza un cenno, senza una parola,
  Ne rinchiava la porta e gli s' invola.
Qui dentro, al prode il dì passa increscioso,
  Passa la notte torbida ed eterna;
  La nuova alba saluta, ognor dubbioso
  Se alla doman più fia che la discerna.
  Ma vigor di natura e generoso
  Proposto acchetan la procella interna,
  Contento che, scrutando il cuor sicuro,
  Mondo lo trova e di delitti puro.
Non ha un amico che gli sia conforto!
  Non ha con cui sfogando il duol divida!
  Ma la certezza del soffrire a torto
  A costanza viril sua mente affida;
  O, nel pensiero dei celesti assorto,
  Par che una gioia placida gli arrida
  Nel pensar come Tal sempre il rimiri,
  Che dell'insetto ancor nota i sospiri.
— E forse solo il ciel, dicea, vedrammi
  Portar costante come vuol la sorte,
  O se un coltello a qui sgozzar verrammi,
  O se languirò sempre in queste porte. »
  E dal viso traspar come l'infiammi
  Tristo il pensier d'illāndata morte:
  E della man facendo notte agli occhi,
  S'incurva colla fronte in sui ginocchi.
Poi, quasi risensando, egli s'affaccia
  A goder lo spettacolo del cielo.
  Il sol moria: sulla terrestre faccia
  Stendea la notte il taciturno velo.
  Egli, dei dì che furo in su la traccia,
  Pensa l'arme, l'amore, il patrio zelo:
  Pensa ai cari fra cui spendea la sera,
  L'usato vallo, i prodi, la bandiera.
— Perchè, dicea, perchè un nemico, intanto
  Ch'io venturava, i dì non m'ha troncato?
  Mesti i compagni d'arme in bruno ammanto
  M'avrebber sugli scudi a'miei tornato.
  Avrebbe un forte la mia patria pianto,
  E ai figli m'accennando, avria narrato
  Come chinse i miei dì morte decora,
  Come un bel fin tutta la vita onora (1).

Cantù. *Algiso*, c. I e II.

MORTE DEL CONTE DI ROCO.

Nicosia, città capitale dell'isola di Cipro, dopo ostinata resistenza è presa dai Turchi (9 settembre 1570); quindici mila persone passate a fil di spada, il resto schiavi. Fra suoi più valorosi campioni primeggiarono i conti di Roco. Il poeta finge che uno di essi, padre di Arnalda, vecchio di veneranda canizie e di alti sensi, ferito a morte mentre difende le patrie mura, sia tratto nella cattedrale di Nicosia, dove muore fra le braccia della figlia. Z.

. . . . Cadde e a la vicina
  Chiesa fu tratto come cosa morta.

Era il funereo tempio ove la stanca
  Polvere e le virtù *parche* e le colpe
  Dormivano dei re; però che sotto
  Il fasto irriso dei bugiardi avelli
  La valorosa, irrequïeta e rea
  Lusignana progenie era discesa.

(1) Che un bel morir tutta la vita onora.
Petrarca. Z.

L'*Algiso* del signor Cantù, avvegnachè lavoro adorno di molti poetici pregi, sarebbe più lodato, se non fosse l' *Ildegonda* a ricordarci troppo spesso su quali orme abbia camminato l'autore. Nel resto la fama di Cantù è appoggiata a più durevole monumento, ed oggimai può anche non curarsi di siffatti allori. Z.

Per la tenébra de le volte acute,
Come lampa di speme in desolata
Anima, il sol dall'occidente invia
Mesto un saluto su purpureo raggio
Popoloso di mille atomi erranti;
E tinto nel color fosco del vetri
I dipinti fantastici riflette,
Sovra la tomba d'Elena posando (1)
Quasi paresse coi sanguigni, azzurri,
Guizzi di luce affigurar l'eterne
Fiamme, dove la perfida reina
Sconta il veleno e i casalinghi lutti.

Steso ai piè dell'avel che all'infelice (2)
Giano fu prima e requie ultima, aperse
Gli occhi l'annoso moriente e vide
Curva sur esso Arnalda in quell'estremo
Infinito dolor ch'è più di morte.
Guatò d'intorno attonito; gli parve
D'affacciarsi a la vita dopo tanti
Giorni di fossa; come in faticosa
Vision, gli ricorse una confusa
Pugna, e un osmano saltellon pei muri
Ir vagabondo con un dardo lungo;
E si sentia toccare, e de la morte
Arrivar la solenne ora comprese;
Ma il pensier de la misera sua terra,
Così com'era, anco il premeva:
« Oh mia
Figlia, monta lassù.... dimmi, che vedi...
Oh, mi porgi un' idea, che questa poca
Vita che fugge mi prolunghi! »
Ed ella
Con quella spina dentro il cor, salìa,
Brancolando pei gelidi pilastri,
Le scalee di granito, ed invocava
Tutti del paradiso angioli e santi.
S'affaccia a la finestra: le pupille
Giù per le vie, su per i tetti intende
Lavate dalle lagrime.

« Sui merli
Verde ondeggiar una bandiera io veggo...
E la bandiera del Lion non è....
Spuntan le lune dietro i morti.... Oh! padre
Odi tu questo, che mi gela il core
Tocco iterato di campane? Un'onda
Scende d 'osmani per le vinte chiuse
A la cittade... »
E pallidi ai sudati
Adornamenti de le pietre il capo
Vertiginoso inclina, e lento, lento
Sentia *l'anima stanca ire in dileguo...*
Ahi! perchè non morir?
E la paterna
Voce seguia: « Figlia, dimmi che vedi? »

« Per ogni strada una battaglia io veggo:
E su le porte d'ogni casa, strage
Miseranda... una densa, turbinosa
Dai pinacoli ascende ombra di fumo...
Veggo un lume di fiaccole pei mille
Vani de le finestre, ire e redire,
Pari ad occhio che s'apra e che si chiuda
Velocissimamente. Oh! padre... padre,
Le nostre case illumina la vampa...
O! cameretta de'miei santi e prim!
Gaudii e dolori! o care ossa materne!..
Quanto volo di fiamme! Oh tutto — tutto,
Padre, è perduto! »
E la paterna voce,
Come d'uom, cui la mente egra delira,
Più fioca sempre favellava:
« Io veggo
De la patria il fantasima, che incede
Tacitamente per la chiesa: l'orma
I pavimenti insanguina; si posa
A me d'accanto ad aspettar ch'io spiri...
Attendi, o patria, anco un istante, e al cielo
Convoleremo a chiedere vendetta
Di tante colpe che non han perdono. »
E lieve, lieve per le volte acute
L'eco del tempio rispondea: « Perdono. »

Quando su Rama di funeree nenie
Passò grande un lamento, e una regale
Mano i lattanti d'Israel percosse,
Forse una madre ahi! misera, celata
Dietro le sacre are sentia le peste
Omicide vagar, con la medesma
Ansia di questa vergine diserta,
Che per le vie de la città la strage
Or vicina ruggire, or dileguarsi
Ne le confuse lontananze udìa.

Ai lunghi schianti commoveansi i vetri
Del santuario, e per i vacui stalli,

(1) Elena Paleologa, figlia del despoto di Morea, fu moglie a Giovanni II re quattordicesimo di Cipro (1432). Questa feroce donna ingelositasi di Maria di Patras, la più bella dama dell'Arcipelago, favorita del re, le fece cincischiare il naso e gli orecchi; e costrinse Giacomo figliuolo della povera Maria e del re alla chierca. — Poscia maritò la propria figlia Carlotta a Giovanni secoodogenito del re di Portogallo; e siccome il genero oon secondava le sue mire, ella se ne sbrigò col veleno (1456).

(2) Jano I (1403), terzodecimo re, fu così chiamato perchè nato a Genova, mentre suo padre Giacomo I era ivi prigione. Liberato il giovinetto coll'oro vide alla sfortuna della nascita teoer dietro l'iofelicità del regno, poichè fu travagliato da guerre e devastazioni, da oovella prigionia e riscatto ruiooso.

E dentro i sotterranëi ambulacri
Iva e rediva un suon tristo, siccome
Evocato dai tumuli salisse
Un responso d'oracoli di morte.
S'ode un fragor d'arme, che avanza; scende
Precipitosa dall'altezza Arnalda,
E davante l'esanime si ferma.
Guai chi primo lo tocca! ardonle i polsi,
Lampeggia il brando, più lampeggia il guardo
Da lionessa, e alteramento accolta
Ha nell'ardir de le celesti forme
La maestà che il sagrificio ispira.
Ma quel tumulto or cresce — ora s'allenta,
Finchè per andamenti altri si perde.
Torna il silenzio: la cadenza ascolti
D'un corridor che galoppa lontano,
La via divora — s'avvicina — è giunto —
È trapassato — no: come a prescritta
Meta dinanzi il portico sonoro
Del santuario si fermò d'un tratto.
La prima volta, o donna, è che tu tremi!
Odi! — una pesta entra le porte — e inoltra
Per la crescente oscuritade.
« Arnalda,
Arnalda, ove se'tu? »
« O Nello... oh grazie,
Madre d'Iddio! sei vivo! »
« Arnalda, e il padre,
Ov'è tuo padre? Oh lo celiam: per tutto
Si dilata lo scempio, una speranza
Sola ci resta, di morir non vili. »

« Chi sei, » disse il vegliardo, « e perchè suona
Disperata così la tua parola?
E riapparsa a la travolta mente
La ricordanza de la nota voce:
« Sir di Saïdo, or ti ravviso... ah dimmi
Tutto dunque è perduto? »
« Ad uno ad uno,
Signore, i forti caddero sui muri:
Caddero per le vie: dentro le piazze,
Dentro a le corti caddero pugnando:
Di Stambul il carnefice vagheggia
L'ecatombe d'un popolo: l'antico
Onore è spento de le nostre case;
Spenta è la tua città. Di tanto e lungo
E infelice valore altro non resta
Che qualche stilo d'esulante, e questi
Laceri avanzi de la tua bandiera:
Carca di gloria, tu me l'hai ceduta;
Carica e di sventura io la riporto. »

« Al mio bacio la porgi, e qui sul petto
Moribondo la posa. Oh! questa sola
Era la coltre ch'io bramava estinto...
Men triste or muoio... benedico Iddio,
Ch'Ei non sofferse io lagrimassi in terra
La servitù di questa isola cara:
Ma un pensier mi contamina... d'Arnalda
Poveretta il pensiero! Odi la mia
Prece suprema, o generoso: in core
Se mai t'arrise amor ai dì giocondi
Per questa che gemendo orfana io chiamo,
E l'anima cortese e le sembianze
E la mestizia non ti fur discare,
Deh! non lasciarla. Deh! l'infortunata
Non sia nell'ora del patir rejetta...
Ella è tua... la difendi »
E il cavaliero
Alla fanciulla con un gaudio amaro
Porgea la mano nuzïale.
O donne
Dai mesti giorni e rassegnati, a cui
Fu nefasta la prima ora di sposa,
Meditato la misera!
Un sorriso
Tentò il morente, e più commosse e lievi
Escian dal petto le parole:
« Io scendo,
Nello, a la tomba povero. Le mie
Gemme dimane adorneran le molli
Odalische dei ladri: entro le avite
Soavità dei memori giardini
Pascoleranno i tartari cavalli:
Vedi guizzar su le pareti brune
Quel riflesso volubile di fiamma?...
Volgo Nicosia in cenere.... oh! le vampe
Del mio palagio esser dovean le tede
Pronube de la vostra ara!... di tanta
Mia ricchezza che fu, solo!... vi lasaio
Quello che non potean tutti rapirmi
Congiurati gli Osmani, e la fortuna:
La veneranda vanità di un nome
Inviolato: e a te, Nello, quest'una
Lieve ma sacra eredità del mio
Brando puro di colpa e di viltadi...
A le tue man lo fido... Oh qui da canto
Chi è che geme?... o figlia... o figlia mia....
Cara orfanella, tal non era il fasto
Vaticinato a la sorrisa culla!...
Qui t'appressa: mi bacia anco una volta...
Ancor più presso, ho freddo, Arnalda, ho freddo..
Qui mi ti posa, e mi riscalda il petto.
Levami quest'anello, unico estremo
Dono che lascia, pei ricordi in terra,
Un amor che trapassa, a la sventura.
È l'anel che portò l'intemerato
Angiol che ti fu madre: io sull'altare
Puro gliel porsi, ed ella ancor più puro
Me lo rendea sull'origlier di morte.
Questo di me, questo di lei eterna-
Mente ti parli. O misera, sì forte

Non voler singhiozzar... dimmi soave
Un addio, che allo tua modre lo ridica...
Presto la santa abbraccerò nel cielo...
Hai tu per l'aure torbide sentito
Un tocco di solenne ora che batte?...
E una voce che mormora il mio nome?...
Arnalda, ho freddo... qui sul cor mi piovi
Quelle lagrime calde... o benedetta...
Ricordati di me che muoio.. (1). »

Aleardi. *Arnalda*, c. II.

ACTÉA LA PAZZA.

Il pensiero di questo episodio dell'Actéa fu suggerito da un fatto che trovasi oorrato nell'opera di Anton-Maria Graziano intitolata:

Antonii Mariæ Gratiani a Burgo Sancti Sepulcri, episcopi amerini, de bello cyprio, lib. V . . . . præteriri silentio non debet nobilis matronæ facinus. Eo cum teneri ab hostibus urbem accepisset, jamque trepidatione ac tumultu cuncta perstrepereot, proripit se domo, ut, quæ fortuno viri, quæ trium filiorum, quos pater secum lo pugnom adduxerat, cognosceret; ad mœnia ipsa vadentem refugientium impetus domum intrusit. Ibi comperit virum, filiosque egregie pugnantes pro patria morte occubuisse. Tone præceps, dolore et strepitu ingruentis in urbem tumultus, alienata prope mente, domum irrupit. Ei impuber filius eximia forma, quem unice diligebat, occurrit: quem complexa mater, diu osculo inhæsit: mox furiali percita pietate, Egone, inquit, te, fili, tam sævis hostibus vile mancipium relinquam? tu, jamjamque amplexu avulsus meo, barbarorum libidini ludibrium ibis? Simul, hæc diceos, pueri jogulum cultro transfixit, seque insuper, tribus vulneribus in pectus adactis, interfecit (2).

---

(1) L'ultimo discorso del vecchio sarebbe più commovente perchè più vero se fosse on po' più breve, un po' men concettoso. Quell'idea del freddo ripetuto più volte non mi garba, perchè messa sulle labbra del morente, a cui scema dignità. Z.

(2) Non si vuole passare sotto silenzio il fatto di noa nobile matrona. Avendo ella udito aver già i nemici occupata la città, mentre era dovonque trepidazione o scompiglio, si precipita fuori della casa per vedere qual fosse la sorte del marito, qualo dei tre figli che il padre aveva condotti seco nella battaglia; l'impeto de'fuggenti mentre già correva alle mura ricacciolla verso la casa. Qui trova il marito e i figli essere morti combattendo da prodi per la patria. Allora precipitosa e, pel dolore e lo strepito della turba che inondava la città, fatta quasi demente, si gettò nella casa. Ed ecco venirle incontro un suo figlinoletto che tenerissimamente amava; cui la madre, abbracciando, baciò e ribaciò più volte; quindi mossa da furente pietà, Io, disse, lo ti lascerò vile schiavo di questi crudi nemici? Tu divelto di corto dal mio amplesso andrai ludibrio delle libidine dei barbari? E sì dicendo, trafisse la gola del fanciulletto con un coltello, e sè medesima di poi con tre ferite nel petto uccise. Z.

« Povera Actéa (1)!
Povera pazza! Se non pur felice,
Fieramente felice, a cui l'ongoscia,
Come pietra scagliata in fondo al rio,
T'ha il cristallo dell'alma intorbidito,
E nel tramonto del pensier (2) ti tolse
Alla veduta di sì ree giornate! »

Allor che le gentili anime affanna
È generosa la sventura, e sola
Gli infelici comprende. E quella Pia,
Fatta siccome immemore del suo
Infinito martiro, una parola
Di speranza cercava, ella che in tutto
L'avvenir non n'aveva — una.
E i ricordi
Desolavano Actea:
« Pria di lasciarmi (3)
Un bacio ancora, amore unico, primo,
Ultimo mio... Sta — là — ch'io ti contempli...
Quanta delizia è nel tuo volto! Oh come
Su quel fronte da forte ampio si curva
Radiando il cimiero! A me fanciulle!
Venite a me spose di Cipro! Avreste
Veduto ol mondo mai re da corona,
Che la porti sì ben, come il mio sposo
Porta il cimiero? Oh no! guardate! oh no!
No-no! guardate, è troppo bello; io sono
Grandemente gelosa... Oh parti, e pugna
E riedi; incontra io ti verrò sul ponte...
Eterna è un'ora ch'io l'attendo, e ancora
Non torna...
È morto, e non tornano i morti.

Sia maledetta questa voce! Cosa
Possibile non è. Per l'oppressore
Odioso al Signor, non ci lo scudo
Fragile assunse: ma v'è un tetto ov'egli
Nacque; v'ha un'ara ove pregò fanciullo,
E mi diè lo sua gemma: hovvi una breve
Culla ove un'incolpabile sorride
Creatura di roso; un'infinita
D'amarezze e d'amor corrispondenza,
Ch'ei diceva la patria... e d'uno scudo
Per essa invulnerabile si cinse...
Tornerà —
È morto, e non tornano i morti... —

(1) Il poeta finge che Actéa ed Arnalda siano tratte schiave a Costantinopoli dai Turchi vincitori. Z.

(2) Non garberà certo a molti quel *tramonto del pensiero* per indicare lo smarrirsi della ragione, perchè dopo il tramonto il sole più non appare, nella pazzia l'intelletto appare tuttora, ma fuorviato. Z.

(3) È Actéa cho parla delirando. Z.

Son morti tutti, anco la patria... un solo
Vive... zitto... nol dite, o benedette
Donne, il mio dolce pargolo di rosa
Dentro un sepolcro io l'ho celato: *un'onda*
M'inseguia di turbanti: io per l'occulta
Via del giardino dileguai non vista:
Entrai la stanza delle gioie: oh come
Sorridevi, o divino, entro l'intatta
Neve dei lini! Nel cortile udii
Erompere pel vinto atrio la gente:
Egli vagì... come nasconder quella
Unica perla onde giammai sarei
Stata povera in terra? Egli vagiva.
Un pugnaletto gli deposi in core,
E si addormì; nè lo trovàr la gente...
Eccolo ei dorme ancora... oh! con quel pianto
Non destatelo, o donne... »

Aleardi. *Arnalda*, c. III.

PROFEZIA DI ARNALDA.

. . . . . . Surge,
E grida in nota (1) di veggente, Arnalda:

« Ite, l'avventurosa onda frangete,
O superbe pulene (2), e la vittoria
Odorate da lunge, e si vi pinga
Di porpora il tramonto! oh di ben altra
Porpora tinte, che sarà di sangue,
Pria che riaggia l'inverdita selva
Novellamente vedova, raminghe
In guisa d'erbe, e fuggitive invano
E disperate in mari altri v'attendo...
Oh! chi mi leva in alto sì che i giorni
Nascituri contempli?
Ecco tre scogli
M'appaiono deserti in mar deserto,
Senza traccia d'umane orme e di fama.
Voi senza fama? — oh tale un nome avrete
Che fia rampogna ai secoli codardi!
Però ch'io miro veleggiar per molta
Lontananza di fiotti un contro l'altro
Due popoli iracondi (3), e un procelloso
Turbinio di galere, e uscir dal grigio
Fumo sul fianco lacero inchinate
Le capitane, e un balenar di sarte
Recise, e dei cadenti alberi il lampo.
Però che un urto di percosse antenne
E un battere di frecce entro i sonori
Palvesi, e una cadenza ansia di remi
Ascolto, e il grido dalle mille voci
D'un naviglio che affonda: e svolazzando
Sinistri augelli modulare il canto
Nel festin della morte: e le ululanti
Esequie e il pianto delle tracie donne.
Però ch'io veggo fluttuare un bruno
Panno sull'alto delle tre scogliere,
E via per l'onda finchè l'occhio arriva
Un tristo di turbanti arsi, e di vele
E di naufraghi vinti impedimento...
Una prua dal tumulto esce veloce...
Tu parti? — Addio. — Sollecita il remeggio,
Adriatica prua: te, de'trionfi
Accarezzata novelliera, attende
Vinegia sulla piazza unica in folla;
E tripudio di danze, e ne le miti
Notti lungo la curva ampia prepara
Del suo Rialto luminarie in festa...
E tu, sposa del mare, affretta il riso,
Perchè pure per le torbide io sento
Rugger nell'avvenir le faticose
Giornate del dolore: affretta il riso,
Finchè non t'abbia l'Ocean reietta,
Infedele ad amplessi altri correndo.
Se un immortale ai talami t'assunse (1),
Immortale non sei! Tu che lo scettro
Rapivi a Cipro mia, tu che a sì dira
Agonia l'abbandoni... e tu morrai
Abbandonata. — E scorderanno i regi
Le delizie dei giorni, allor che molle
Li banchettavi dentro all'aule d'oro,
Ospite insuperata: e a far più colma
La voluttà di quelle itale notti
Infioravi le gondole, e per l'acque
Illuminate misurando il remo
D'armoniose serenate al canto,
Soavemente li traevi ai balli
Agitati di maschere e d'amori.
E tu allora, o sultana, i tuoi ducento
Lustri portavi, come giovinetta
Innamorata il sedicesimo anno! —
Scorderanno le sacre ire del tuo
Lione e il rugghio salvatore allora
Che, navigando lungamente solo
D'Oriente le perfide marine,
De la Croce vegliante angelo stette
Contro la Luna (2); e colla fulva chioma

(1) *In nota* per a modo, è maniera dantesca:
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Inf. c. XXXII. Z.

(2) *Pulena* o *tagliamare* chiamasi la parte arcata di sotto dello sperone della nave. Qui è messo per tutta la nave. Z.

(3) Si allude alla famosa battaglia di Lepanto. Z.

(1) Allude alla famosa cerimonia dello sposalizio del mare. Z.

(2) Intendi contro i Turchi che portano la mezzaluna nelle loro bandiere. Z.

D'ottomano saette irta rediva,
Ma vincitor, di monumenti e d'arme,
D'aromati e di fior carco e di gloria
Italiana alla ducal maremma!...
Da le vane e imperate Alpi tremendo
Scese degli Unni il sire (1): e la Paura
Te generata deponea fanciulla
Fatale, senza terra, in mezzo al tuo
Infecondo marese orfana sola (2).
Assurgerà dall'occidente un'alba
Novella, e un uomo (3) da quell'Alpi sceso
Cavalcherà terribile pei lidi
Popolosi di ville e di codardi;
E tu, bella ninfea dello paludi,
Povera grande, con le man posate
Sul grembo inerte, al par d'un tapinello
Infievolito che s'asside al sole,
Còrrai, fisando, il moribondo raggio
Che manda l'astro di tuo glorie a sera.
Finchè te le panre uccideranno:
E agonie calunniate, e morte avrai
Inope, ingloriosa, necultamente
Da qualcho solitaria anima pianta... »

Aleardi. *Arnalda*, c. III.

LA VENDETTA DI ARNALDA.

. . . Hanno odorato i falchi
De la percossa aquila il nido. Inoltra,
Maculato di sangue il vestimento,
L'arabo vincitore (4), e i labbri amaro
Gli sfiora di dannata anima un riso.
Addietro a lui due pallidi donzelli:
L'un colla face n'assicura i passi
Pei foschi calli, e reca l'altro arcano
Peso, cui vela argentëo broccato.

« Fidanzata d'amor, bella fra quanto
Imperiano i chïoschi avventurosi;
Di gazzella o soave occhio, perdona
Se di ritardi al talamo promesso
Giungo scortese. Io ti cercava un dono
Unico in terra, che per te beata
D'Oriente vincesse ogni corona.
Eccolo — e in esso il mio perdono. »
E i bianchi
Tolse broccati, e balenò d'orrende
Risa, e di Nello (5) discovrì la testa
Sanguinolenta.
Gemito non mosso
La derelitta vergine; sembiante
Non tramutò: si genuflesse, e al Dio
De'suoi padri il quïeto occhio volgendo,
Tolse un'arma dal cinto, e colla breve
Canna dentro a le polveri serbate
Placidamente fulminò la palla.
E viventi, e cadaveri, e chi fea
Patire, e chi pativa, e lo rapaci
Galee che a tanti affanni erano scena,
Sparvero avvolti dentro un mar di luce,
Quale fra sonni paurosi un'egra
Visïon di dolor. Lacere l'onde
S'allontanâr, como cavalli in fuga:
Per le scogliere, e su le rupi in vasto
Cerchio discese, e crepitò sull'acquo
Una pioggia di stelle, e di feroci
Teschi, e di tronchi d'arbore fumanti.

Tutto passò. La calma antelucana
Ribacia il sen de la tepente baja:
Riede pel terso aere il silenzio: e lungo
I montani sentier la tremolante
Siepe di melarancio e di lavanda
Sveglia i profumi mattinali, e invita
Il gentil capinero o la festiva
Lodoletta, che trae verso l'aurora;
E di vita cotanta e da sì cupi,
Pur ora, odii agitata, altro non resta
Che una solinga nnvola, che lambe
Vaga quell'onda dove fûr le navi.
Odi il gemir dell'aquila che scende
Mattiniera a la pesca: odi il maroso
Che frange agli orli della ripa, e porta
Un remo — un teschio a la deserta arena:
Altro per l'infinita aura non odi:
Però che eterna è la natura, e nebbia
Vanitosa l'umane ire e gli amori.

O nepote dei dogi: ecco, nel mesto
Porto si muto d'opere, la stanca
Voga ritorna del Lion morente:
E l'inclite fantasime agli avelli
Riedono e al sonno sul guancial di polve:
Riede, qual si partia, da la raminga
Corsa, affannata da ricordi amari,
La nave d'oro (1): e sulla bruna antenna
Quella che vedi immobile bandiera (2)

(1) Attila re degli Unni. Z.
(2) Vedi l'origine di Venezia nella parte storica. *Fasti*. I parte. Z.
(3) Napoleone. Z.
(4) Amante non corrisposto della pudica Arnalda. Z.
(5) Lo sposo di Arnalda. Z.

(1) Il Bucintoro. Z.
(2) In questi ultimi versi intendo parlare di Bragadino, il generoso difensore di Famagosta, e della sua spoglia. Di questo fatto così dice uno storico: Per ordine di Mustafà, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla

È la spoglia d'un martire: supremo
Astro, che pria della perpetua nebbia,
Ingemmasse di Cipro i firmamenti (1).

Aleardi. *Arnalda*, c. III.

---

colonna dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fortezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti: confortavanlo la pietà verso Dio e l'amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava; nè trapassò se non quando i tagli all'umbelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi rendè l'anima invitta a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dell'aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contra il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'afferse; poi la pelle riempiuta di fieno ed a guisa di vivente vacca conformata e ad ombrello sottoposta fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna d'una galeotta sospendendola, ed a ferale spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli: affinchè quasi niun luogo fosse ove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà.

Venezia al martire eresse un monumento.

(1) Già fu notato da una mia valente amica che l'Aleardi nel suo modo di poetare tiene del Prati, in guisa però che gli somiglia appunto allora che questi è più puro e più vero. A siffatta sentenza sottoscrivo anch'io con qualche piccola restrizione, parendomi che nè anche l'Aleardi sia sempre puro e vero nel suo fraseggiare, e, quel che più monta, ne'suoi concetti. Ma certo niuno gli negherà vivissima fantasia, sentir profondo e una potenza descrittiva quale in pochi si trova. Questi suoi canti dell'*Arnalda*, lavoro giovanile, sebbene accennino forte ingegno, hanno non so che di sconnesso o fantastico che talvolta ci riesce misticamente oscuro; pure mi piacque sceglierne alcuni brani o per l'importanza del soggetto, allusivo ad una guerra tanto famosa quale si fu quella di Cipro, e perchè presi così a parte sono pur de' migliori ch'el facesse, se ne togli quei bellissimi che scrisse sulla *Campagna di Roma*, leggendo i quali dovrai ripetere coll'amico mio che davvero *la poesia non si è mai introdotta con volo più sublime e più felice nelle astruse regioni della scienza*. Noi aggiungeremo che in essi appare come il poeta sapesse correggersi di molti difetti e avvicinarsi alla perfezione. Così voglia egli, come certo non gli manca la lena, camminare quindi innanzi da sè, lasciando Byron a chi si avvisa che anche la poesia abbia uno stampo a macchina buono per tutti i concetti.

Z.

DOLORE E FEDE.

Le due famiglie di Osvaldo e di Adelberto si odiavano di antico, implacabil odio; Osvaldo, fingendosi bramoso di obliare il passato, inganna Clotaldo, buono e valoroso figlio di Adelberto, per guisa che, coltolo in un agguato, il getta a languire nel fondo di una torre. Qui stette l'infelice per ben due anni, quando un bel dì gli è annunziato da un vecchio inaspettatamente venuto nel suo carcere ch'egli è libero; ma ad un tempo che Eglida, la quale, sebbene figlia di Osvaldo, gli aveva posto grande amore, era morta, e morti eranο per lui combattendo a liberarlo dalla prigionia e padre e fratelli e l'unico suo più caramente diletto. Di che disperato Clotaldo dapprima si abbandona ai più tristi pensieri, poi, rischiarato e fatto forte dalla fede, viene nella risoluzione di dare un addio al mondo, e recatosi frate, a Dio consacra il restante de'suoi giorni. Z.

Dell'Appennin sul vertice infecondo
I vitiferi colli, i biancheggianti
Alberghi, i boschi lucidi d'ulivi,
E lo mediterranee onde rimoto
Disdegnoso contempla il fier Clotaldo,
Franto le sue catene, e pellegrino,
Dopo tant'anni di miseria, al mondo.
Era di maggio una serena aurora,
E dall'ime convalli un'indistinta
Salia d'erbe o di fior fragranza, e tutta
Rinascere all'amor parea la terra.
Ma Clotaldo alla terra, al mare, al cielo
Imprecando, rampogna in questi accenti:
Terra, o tu che sì bella e sorridente
Il mio invilito animo insulti, e svegli
Nel petto ignaro del mortal la gioia,
Invan d'erbe, di fiori e d'animali
E di tutta dovizia ti rivesti,
Ch'io non ti legga in grembo. Apri, apri il grembo
Tuo voratore, ch'io numeri i morti
Più che non sono i fior, più che non sono
L'erbe di questo maggio, e l'infinito
Lutto delle tue viscere riveli.
Sian di pudiche vergini ribrezzo,
Nati dall'ossa umane, il bianco giglio,
Il giacinto e la mammola amorosa,
E indarno l'alba, ad avvivar lo stelo,
Profano, piova sue nettaree stille.
Nè tacque a tanto; e volta al mar la faccia
E le rampogne, O tu, disse, che tanta
Dovizia ascondi di coralli e perle,
E di muschi natanti, o coll'aspetto
Radiante le vele al corso alletti,
E dell'avaro navichier sul dorso
Porti i gravidi legni e la speranza;
Ritira da'tuoi cupi antri ed abissi
La congerie de'flutti, e ti palesa,
O mare, immensa, illagrimata tomba,

E sentier paventato, onde in noi crebbe
L'avaro istinto, e del tradir la brama.
E sì dicendo sollevò le irate
Pupille al firmamento. Sorridea
In sua pacata nitidezza il cielo (1),
Rivelator delle bellezze eterne,
E Clotaldo: O (sclamò) campo e teatro
Di magnifici arcani, o cielo, o ricco
Altar su cui la notte i mille accende
Suoi lumi (2), e spiega il padiglione aurato
Il sol padre di luce; accampa i foschi
Tuoi nembi, e l'inesauste urne rinversa
Delle grandini spesse e delle pioggie;
Suscita il tuono, e al fulmine veloce
Presta virtù che il pellegrin solingo,
Sotto la palma rannicchiato, uccida.
Ma non l'ira del ciel, non le deserte
Profondità dell'ultimo oceàno,
Vinconti in orridezza, umono core!
Tristo di lui che pace spera e vive!
Ineluttabil forza d'una in altra
Colpa trascina il riprovato seme,
Cui fa timido il senso, e l'intelletto
Invido e astuto; onde ogni cosa è guerra,
E la guerra è d'inganni. Are cruente
Erge il mortale, e col fraterno sangue
Placa il destino. Offrì Caino frutta,
Innocuo sacrifizio, e maledetta
Fu l'offerta e il ministro: alle macchiato
Nel sangue della greggia are d'Abele
Arrise il nume, e divorò la fiamma
Le palpitonti viscere (3). Che vanti
Tu libertà? Che virtù, che giustizia
Sogni, e da lor felicitade aspetti?
Se in ver libero sei, se dispensiera
Di lieti giorni è sol virtude, e l'uomo
Infaticabilmente l'orme insegue
Della felicità che innanzi vola,
Perchè tribola il giusto, e dietro al peggio
Il malvagio s'affanna? Oh! non han essi
Del lor migliore conoscenza intera?
E se non l'hanno, a che tu rei li nomi,
Tu che d'ombra ammantasti e di mistero
Del ver la faccia, e un languido barlume
Solo concedi alle cupide ciglia,
Adonestando le solenni tue
Meditate vendette? Oh! tutti i rami
Della pianta o te cara in un sol germe
Meritàr l'odio tuo? Deh! come passa,
Quasi di ramo in ramo il nutriente
Umor, la reità di vita in vita?
E se ciò non intendo, e ch'è mai questa
Scintilla razional che mi fa accorto
Di tanto orridi guai? Dammi piuttosto
La contenta ignoranza delle belve (1),
E prono allor t'adorerò, se brami
Stupidi e proni adorator. Ma un lampo (2)
Di ragion che mi brilli all'intelletto,
Odi che i detti al labbro mio, maestra
Sola dell'uomo, esperienza insegna.
Tra fortuna e virtù discordia dura
Eterna; vere esser non ponno entrambe.
Qual trionfa di lor, l'altra, è menzogna.
Giudichi il pio che langue ed ha sul collo
Chi lo calca e deride ed è felice.
Felice? no: grida arrogante il savio.
E perchè dunque i ceppi al prigioniero
Non solve, e rende l'usurpato campo?
E, libero com'è, chi lo trattiene
Ch'ei non sia giusto, poichè ha fatto il saggio
Dei frutti rei che iniquità dispensa?
Virtù? mirabil nome! e bello! e santo!
Móstrati a me, ch'io mi ti prostri: tante
Sono virtù quante son genti e lingue.
E la terra, concorde in adorarti,
Due non produce de'suoi tanti figli
Ch'abbian di scienza vera. Un nome
Dunque s'adora in te; s'adora un'ombra
Che varia prende dal sentir diverso
Sembianza; e quando umana e sofferente,
Quando fiera e imperterrita, comandi
All'uomo sempre. Ed ei ti serve, e i dolci
Moti rinnega e il prepotente istinto
E la pace, la vita, tutto immola
All'ignoto tuo nume. E tu lo pasci
Di blande parolette, e gli susurri
Un non so che nel cor che l'addormenta
E il fa codardo. E quando, destituto
D'ogni speranza, più non ha un asilo
Che lo ricetti, più non ha un amico,
E a te le scarne sue mani solleva,
E de'travagli suoi, delle infinite
Sue pene in premio e del servir suo lungo,

(1) Pacatumque nitet difuso lumine cœlum.
Lucr. I.

(2) Questa imagine della notte che accende i lumi ricorda il Catulliano *accendit lumina vesper*, ma colle nostre idee ti muove al riso, perchè tosto corriamo col pensiero ai bassi uffici dei lampionai. Z.

(3) Nota bene che qui Clotoldo parla da forsennato; ma poco di poi, rientrando in sè, lo vedremo tenere quel linguaggio che si addice ad un cristiano che sa le sventure essere la prova dei forti, un invito a sollevar gli occhi a Colui nel quale soltanto può l'animo riposare! Z.

(1) Bello è il concetto, ma l'espressione e l'armonia del verso infelici. Z.

(2) Costruzione boja, intralciata; in questo brano fece il Carrer soverchio uso del linguaggio della filosofia.

Ti chiede morte, a lui rispondi: Vivi,
Vivi ed aspetta. E s'ei non t'ode e muore,
Vile il nomi ed iniquo, e alle deserte
Ossa nieghi il sepolcro. Alma virtude,
Sei pur crudele a chi ti serve e scarsa!
Ed io pur t'adorai nei florid'anni,
Quando la sconsigliata anima mia,
Esuberante di speranze, il lento
Avvenir precorrea: ti finsi anch'io
Moderatrice dell'umane sorti,
E t'ebbi fede, e t'invocai presente
All'opre della destra e del pensiero!
Volgomi addietro a rimirar le sparse
Vestigia di mia vita, e lutto e pianto
Incontro ad ogni passo, e un avvenire
Muto d'ogni allegrezza e d'ogni speme
Mi sorge incontro. Va, serba ad altrui
Le contese ghirlande ed i pomposi
Nomi: non io l'adamantino altare,
Donde, indarno invocata, avventi strali,
Abbraccerò: mi sono fatto un Dio
Del mio dolor, perch'è infinito anch'esso.
Tempo è ch'io m'esca della orrenda incerta
Mia vita: Odio la luce: il sole abborro,
Che la dispensa: denso aer io spiro,
Che mi pesa sull'alma: e questa terra,
Covil di fiere e sanguinosa arena
Alle umane vendette e alle celesti,
Questa orribile terra io la calpesto,
E da lei mi divido. Non chiamato
Qua venni, non chiamato il vol riprendo
Al mio nulla vetusto. O voi cortesi
Uomini e pii, negate sepoltura
Alla fracida salma; io corro al mare:
E me comprenda nel grembo suo vasto
Il mar, che l'universo orbe comprende.
Giorno verrà (con questa speme io scendo
Placato a morte), verrà giorno quando
Sarà pasto del mar quest'odïata
Terra, e nell'alta universal ruina
Esulteranno gli atomi natanti
Per l'immenso oceäno. » E sì dicendo,
Chiuso ne'suoi truci pensieri, a lunghi
E rotti passi si calò nel piano:
Simile a lupo che notturno e solo,
Da cieca fame stimolato imprime
Di rara orma le nevi alte del monte,
E medita per via come nel fianco
Dell'agnelletta insanguini le sanne,
E la vigilia del pastor eluda.
Sorge tra l'ombre d'üna bruna ed alta
Selva di vetustissimi cipressi
Il tempio santo, e nell'aperto cielo
Con le auguste sue cupole s'eleva.
Ampio, da dieci e dieci archi soffolto,
Da doppio di colonne ordin diviso,
È l'altero edifizio. Una solenne
Mestizia il solitario atrio e gli altari
Possiede allor che son mute le preci,
E solo d'immortal povera face
L'interno tabernacolo riluce.
Era nell'ora che devote e prone
De'credenti le turbe alzano i canti
Nel divin sacrifizio, e all'atto pio
Dell'Agno mansüeto che s'immola,
Estatici dall'alto i serafini
Sulla fronte raccolgono le penne,
E gravi note l'organo diffonde,
De'ceri miste al fumo e degl'incensi.
Di là passa Clotaldo, furiosi
Sguardi vibrando; ed ecco negli orecchi
Un'onda di quel canto entrar si sente.
Ristette; e d'ineffabile dolcezza
Tutto compreso al rimembrar le care
Costumanze infantili, il benedetto
Albergo appressa involontario. In pianto
Stemprasi l'aspra cura; al Nume innanzi,
Che riempie di sè tempio ed altare,
Chiude il bestemmiator labbro profano,
Sulle ginocchia s'abbandona e plora.
Cessan gl'inni; nè già sorge Clotaldo:
Il dì vien manco; densa ombra ricopre
Il tempio abbandonato. Incerti raggi
Vibra la luna e i colorati vetri
Flebilmente rischiara. Immoto e cupo
Al limitar d'un obliato avello,
In sembianza di sculta imagin mesta,
Clotaldo si rimane, ed in sua mente
Dei discordi pensier ferve la pugna;
Quando una voce lenta mäestosa
Risonar si sentì per mezzo l'alma.
Misero, sorgi! e le parole ascolta
Di verità; mentir Menfi ed Atene,
E quanti fur licei, templi, teatri,
Fonti d'error, di scandalo, di scisma
Al languido intelletto de'mortali.
Non mente l'universo; e, tutto lingue,
I difettivi sillogismi (1) accusa,
E il cieco umano imaginar confonde.
Dall'almo sole all'atomo spregiato,
Dall'inerte materia all'impercetta
Essenza del pensiero è tutto arcano:
Sulla bocca dell'uom tutto è menzogna.
E chi da nullo mosso il tutto move,
E incircoscritto il tutto circoscrive,
Dai seggi incorruttibili di luce

(1) O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Dante. *Purg.*, c. XI. Z.

Donde contempla l'infinito, e crea
I mondi innumerevoli col cenno,
Quasi a trastullo delle menti inferme,
Questi lanciò rotanti orbi pel vano.
Ite, lor disse, esercitate il folle
Orgoglio delle menti (1), o più superbo
Sia ebl meno v'intende. Orecchi avranno;
Ma sordi all'armonia de'vostri giri:
Avran occhi; ma ciechi, alla potente
Luce del vero, in tenebre incessanti,
Come talpe daran fra lor di cozzo.
Impassibili voi seguiterete
Le vostre danze; voi di lunga vita
Privilegiati, roterete il lume
Sovra secoli e secoli, illustrando
I fasti delle genti o le aventure.
Di su'alta natura e dell'impero
Invanito del mondo, osa il mortale
Levar la faccia, e interrogar le fonti
Arcane della vita. Avvalla i monti,
I mari asciuga, e svelte da radice,
Guida le selve a far ombra sull'acque.
Dalle petrose viscere dell'alpe
Deriva il ferro, e il lucido metallo
Che le menti incatena; alla trisulca
Saetta il corso avia, compassa i cieli,
Novera gli astri, impone leggi al moto,
Al suono, all'ombre ed ai color. Ma indarno
Sapïenza ricerca; indarno tenta
Le terre e i mari: per òr non si merca,
Nè per lunghi viaggi si raggiugne.
Più dell'òr preziosa e del zaffiro (2),
Come incenso odorosa, o più del mele
Dolce soave, in qual parte t'ascondi?
Io ti chiedo all'abisso e mi risponde:
Non ha qui loco: al mar ti chiedo; il mare
Mai ti conobbe: ti domando al suolo
Generator di mille piante; il suolo
Vergognando si tace. O sapienza,
Alberghi con la morte? Ah! sulla terra
Chi la ricerca è stolto: a fianco siede
Della prima Cagion (3), che amando volle;
Seco era quando in pria vallò gli abissi,
E all'inondante mar termini impose,
E per le sfere meditate in giro
Spinse l'igneo comete e gli orioni.
Seco era quando propagò lo spirto
Di vita eccitator di cosa in cosa.
Seco al grande pensava atto d'amore,
Che nel mezzo de'giorni si matura:
Sen' compiacque, e stupì di poter tanto.
Seco sempre dimora. Il guardo piega,
O parto della polve, alla tua polve,
E muto adora. Chi più crede è saggio.
Oh se'tu saggio che a rassegna l'opre
Chiamasti dell'Eterno, o colla corta
Tua veduta d'un di l'ampia misuri
Eternità? che l'infinito accogli
Nell'angusta tua mente? e ribellante
Alla legge d'amor, che tutte annoda
Le sensibili cose e le intellette,
La tua vita guerreggi, e ne fai dono
Al nulla tenebroso? E chi ti reso
Saggio così? Chi ti precinse i fianchi
Di tanto ardir? La tua virtute forse?
Or vieni a me. Metti una man sul core:
Se non palpita d'odio e di rimorso,
Se innocente è il tuo cor, chi te l'ha dato
Innocente così? Perchè ti vollo
Misero e giusto il tuo Signor accusi,
Che non ti fe' malvagio e fortunato?
E se ciò brami, i mali tuoi non merti?
A che stai cogli oppressi? Va, t'assidi
Dei tiranni alla mensa; i profumati
Talami calca, inébbriati di colpa;
E la parte miglior, la più gentile
Di te, sull'are genïali immola,
E all'appetito servi: ha fiori il campo
Anche per te, scorron di mele i rivi:
Va, ti disseta. Io ti chiamai fra mille,
Io ti stesi la destra: ai dubbi passi
Affaticato, ti sorressi. Or basta.
Te divide da morte un picciol varco:
Muori. Dubbiando stai? Non sei tu spento
In tuo concetto? Dal pensiero è l'opra
Dunque diversa? E a che servo ti chiami
Del brutto istinto, e libertà sconosci,
Libertà, che nel petto ti tenzona,
Nè ancor sai beno a qual parte si pieghi?
Dal ver da te sentito o non compreso
Tu così ti diparti? Inutil dono,
Anzi funesto tu ragione estimi?
Misero! drizza ad altro segno l'arco
Dell'intelletto, e ferirai nel vero.
A che, anelante, di virtù sull'orme,
Stanchi la terra co'tuoi passi? Riedi,
Cercala in te: l'abbia o non l'abbia il mondo,
A te che serve? Ma giusto e felice
Esser ti giova. Assai soffersi, gridi.

(1) Arieggia lo scritturale (Deus) *tradidit mundum disputationibus hominum.* Z.

(2) Pretiosor (Sapientia) est cunctis opibus, et omnia quæ desiderantur huic non valent comparari.
Prov. III, 15. Z.

(3) Dominus (così parla la Sapienza) possedit me ab initio viarum suarum, antequam quidquam faceret. Quando præparabat cœlos, aderam; quando certa lege et gyro vallabat abyssos; quando æthera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum; quando circumdabat mari terminum suum et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terræ.
Prov. VIII, 22, 27-29. Z.

A chi da te volea mirabil opra
D'indomito valore, e ti fe dono
D'eletti spirti, apponi un breve giro
D'anni vissuti nell'angoscia, e rhiedi
La tua mercede? Hai tu portato intero
Il carco a te commesso? Hai tu fornito
Il tuo cammino? Ma diversa miri
La sorte degl'iniqui, e ti confondi,
E lo giustizia di lassù condanni.
Poverello sedotto! Apri le luci,
E dal senso infedel, che ti fa inganno,
Libera lo intelletto. Che parole
Son le tue? che concetti? e su quai piume
Alle negate region t'insusi
Ardimentoso a giudicar l'Eterno
E i suoi giudizii? In lui giustizia e amore,
Sapienza e poter, tutte congiunte
In una sola indefinito idea,
Alla cui norma il mondo si suggella,
Per lo falso veder di tue pupille
Appaiono divise; e della gravo
Armonia poche ascolti e sporse note,
Che fan discorde metro ol tuo pensiero.
Ma dalla lotta delle opposte idee
Ascendi a meditar l'alta, infinita,
Prima, sola Cagion che le compone;
Quest'una odoro, ed offri incensi o lei
Con puro core: il cor da te si chiede,
Sia di frutta o d'agnelle il sacrifizio.
A lei ti prostra, e alla celeste piena
Apri il cor mesto. T'è nemico il mondo?
Tu da lui ti dividi, e in loco fonda
Le tue speranze ove non ponno i nembi
E la fortuna: a quel Signor t'arrendi
Che chiamato risponde e ti fa lieto.
Si riscosse Clotaldo; e, la pensosa
Fronte levando, mormorò parole
Di mirabil virtude. I rei pensieri
Deposti, uscia del limitar sacrato,
Rinnovellato di novella speme,
Che l'aurora de'tremuli suoi raggi
L'estremo orlo de'cieli illuminava,
E desiosi all'òra mattutina
Plaudivano cantando gli augelletti,
Mentre l'ăeree squille di lontano
Salutavano il giorno. Intese ancora
Il prezzo della vita. Un rozzo saio
Si cinse, e in casta povertà contenta
Non memorati consumò suoi giorni.

Carrer. *Il Clotaldo*, c. III.

L'OMICIDA.

Dove or miri tranquillo errar l'armento
E pascer l'erba, che alle mura crebbe
Del diruto (1) castello, eran baroni
Di chiaro sangue; e gioia di conviti
E di danze tripudio, ove or solinga
La cornamusa de'pastori echeggia,
E appella il cacciator col noto fischio
Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
Silenzio e solitudine diffuse
Per l'alto albergo, e di reliqoie infauste
Occupò la convalle. Era Volfango
Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
E drittamente discendea per lunga
Serie d'avi famosi dall'antico
Volfango, che di spada instrutto (2) e d'asta
Di Morgarten sui campi fulminando
Men uom parve che nume. Un animoso
Destrier spronava a cui nere sul collo
Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
Mettea pestando elmi, loriche e petti
Di caduti nemici, che la terra
Detto avresti tremar sotto l'impulso
Della zampa ferrata. E il cavaliero
Esultando frattanto, dalla groppa
Eminente menava orrida a tondo
La mietitrice spada, e di versato
Sangue intrisa e fumante era d'intorno
La campagna. Ma fiero e impreveduto
Un fendente calò sulla cervice
Di quel gagliardo, e con obliqua piaga
Forzò l'indomit' alma alla partita,
Tuttochè di battaglie avida ancora
E di coraggio ordente e di dispetto.
Di quel Volfango il successor, nell'ora
Che il sol, vicino a tramontar, saetta
Del purpureo suo lume *l'elevate*
Cime de'monti, e fa brillar da lunge
Il culmine del tempio, o cui s'atterga
D'antichissimi pini una foresta,
Solo a passi ineguali per la sala
De'suoi maggior trascorre, e il lume spia
Che roseo s'intromette per l'aperte
Finestre, e lento si dispiega e posa
A rischiarar bizzarri fregi e fiori
Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
Nel pavimento. Lungamente stette
Rimirando, nè ancor gli uscia parola;
Ma cupo a quando o quando alcun sospiro
Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
Alla parete tutta d'armi folta,

(1) Latinismo che equivale distrutto. Z.
(2) Latinismo che equivale armato. Z.

E nel sembiante si scontrò dell'avo
Do rozzo mastro espresso. Al riguardante
Veduta avresti subita una fiamma
Scintillar sulle gote, e, stretto il pugno,
Borbottò questi accenti: — Oh! che vuoi dirmi,
Vecchio d'uom prode simulacro? Bieco
Guatarmi sembri, come in te m'affiso.
Mi rimbrotti tu'forse? E che rimbrotti?
L'odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
Impaziente di ferir la spada
Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
Velo su'tuoi sereni occhi si stese!
Quando ti colse, fallì Morte il segno
De'colpi suoi. Sì giovane! sì bella
E pudica e amorosa e mansüeta!
O Elisabetta! O angelo di pace!
Nell'ora della danza alla sua tetra
Festa Morte ti chiama, e tu discendi
Colle rose sul crin nello ingiocondo
Magion de'trapassati. I tuoi profumi
Lasciano dietro a te l'aer fragrante
Mentre tu parti; e mentre su'tuoi labbri
Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
De'tuoi canti la vergine dolcezza.
Oh! chè non vivi? Chè non sei tu meco?
Al mite raggio della tua popilla
Quante volte mi tacque il truculento
Desio che mi trafigge a tutte l'ore!
Perchè a me solo mi lasciasti e a'miei
Truei pensieri? Alla tua tomba spessa
La disperanza d'ogni umana aita
Mi conduce, mi prostro ivi, e la pietra
Che ti rinserra come cosa santa
Toccando, di mie lagrime la bagno.
Ma freddo è il marmo; alla tua muta spoglia,
Fervida di pensieri alti e d'affetti
Finchè vivesti, del tuo nobil foco
Conservar non fu dato una favilla.
Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
Vederti, favellarti! Odio ed amore
Finchè m'arsero a gara, innocui entrambi
Furo; ma quando morì teco amore,
La nemica virtù seco mi trasse
Imperiosa, onnipotente. Io l'odio
Quel degli anni miei primi aspro nemico,
Che trovai sempre nella via ch'io tenni
Attraversato su'miei passi. Io l'odio
Quel ch'io nomar non oso. Ed ei t'amava,
Elisabetta, e tu l'amavi forse!
Ove ogni altra sua colpa cancellata
Fosse a'miei sguardi, rimarria l'amore,
L'amor ch'ei ti portava. E fossi viva,
Questo pur perdonargli avrei potuto!
Non a colui, ma a'tuoi occhi soavi,
Al simpotico suon della tua voce,
A'tuoi sospiri. Or per chi freno l'ira?
A cui tanto e sì lungo sacrificio
Di mie cruente brame? — In questo il passo
Rattenne, e vide dal balcon pel vano
La patetica luce vespertina
Insensibil languir sui lembi estremi
Dell'orizzonte, e vaporoso un velo
Dalla valle levarsi e i boschi e i campi
Avviluppar di tacit'ombre e fosche.
Sol da lunge più lucido e sonoro
Nelle tenebre scorre e nel silenzio
Il torrente, e di sue gelide spume
Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,
Più di Volfango infoscano i pensieri,
Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
Avvisar gli vien dato. Ei freme, ei suda
A fronte di sua colpa. A sè davanti
Sorger la vede sanguinosa, immane
E qual meteora dileguar. Sì poca
Finchè lontana, come mai gigante
S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la tocca?
Questo il concetto di sua mente, questo
È lo spasimo suo. Mo s'ei soccomba
In sì dura tenzone, o se vincente
N'esca, chi dir sapria? Trema convulso
Per ogni vena, e labbro uman, s'ei parla,
Ripeter non vorrà le sue parole.
Donde tanto livor? v'ha chi la storia
Di sì misero duol faccia creduta?
Fin da' prim'anni lor rese nemiche
Fur due giovani menti. Occhio mortale
Curïoso potria ne'primi semi
Spiar di quel corruccio, ma ben poca
Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo,
Ogni studio e colloquio eran sorgente
Di piati e di rampogne: il maladetto
Germoglio in cor mettea salde radici,
E alimentava occultamente il frutto
In più tardi anni a maturar serbato.
Tali Volfango crebbero e Guglielmo;
Figlio Guglielmo a possessor non ricco
Di boscoso terren, che dal castello
Di Volfango nan tanto era lontano,
Ch'ivi, mosse coll'alba, anzi il meriggio
Chi sa il passo studiar giugner non possa,
Venne l'età che, di bell'opre amica,
Volonterosa gettasi e gagliarda
Sui campi della vita e fior ne coglie
D'illibata freschezza. In quell'etade
Alla mente inesperta il gaio aspetto
Delle cose sorride, e tutta chiusa
Nell'avvenir caliginoso intuona
Cantici di sireno la speranza.
E Volfango e Guglielmo a varie prove
Volgean lo spirto, e per brev'ora morta,

O sopita parea l'atroce erinne
Ne'giovin petti. Delle cacce amanti,
Dalle vertiginose erte e fra il buio
Delle boscaglie stimolàr la fuga
De'celeri camosci, e nell'anelo,
Fianco del cervo insanguinàr la punta
Della volante freccia; indi, più degna
Opra tentando, della patria udita
La chiamata, pugnàr sotto un vessillo.
Ma l'odio tra le cacce e tra le guerre
Esca prendea d'inestinguibil forza.
Sul destrier di Guglielmo invidiando
S'appunta l'occhio di Volfango; è cruccio
All'alma sua l'insuperabil tempra
Della spada rivale; un gesto, un motto,
Il silenzio del par che la parola,
Tutto nota inquieto e tutto asperge
Del suo veleno il perfido demòne.
Anima comballuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh! che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato, dove amor insegna
Il mite Agnello ch'ogni dì s'immola?
Ahi dal dì che rinacque il suo dispetto
Fugge l'are Volfango, e nell'interno
Del suo palagio i sospir cupi esala
Della pena cocente. Elisabetta,
La suora sua, sol essa alcuna volta
(Ove al collo gettar dell'iracondo
Possa le braccia, e nelle sue, tremanti
Di fraterna pietà, premer le mani
Tremanti d'odio) ne rattempra il diro
Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
In quel vergine prego è tal virtute?
Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
Che della suora a lui sola diletta
Seppe amante il nemico? — Oh! qui pur anco
M'insegui? Nel suo cor, dove l'estreme
Son mie difese, a cimentar mi vieni?
Donzelle altre non ha, salvo quest'una
Elvezia nostra? Non Lamagna e Francia
E Italia e il mondo! E tu, suora a me cara,
Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
Spirante amor, che questo a me sì avverso?
Da te mi vien tal merto? Un tal conguało
Tu mi destini? — E la sorella schiva
A Guglielmo si mostra; e ben ch'ei l'orme
Ansïoso ne segua, ella pur sempre
Gli s'invola, finchè Morte la chiama
Sul meglio della vita a'suoi riposi.
Fu allor che, d'onda al pari a cui vien manco
Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
Scoppiò il livor gran tempo rattenuto,
E per lieve cagion corser le destre
A far del brando esperimento. Infida
Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio
Del signor suo la spada di Volfango,
E il sì fiero mliatr, misero a dirsi!
Dono del suo rivale ebbe la vita.
Quindi il sonno per sempre alla pupilla
Fuggì dell'infelice, e un cupo affanno
L'invade sì ch'ogni ragion n'esclude.
Astuto oltraggio ritrovar s'avvisa
Nel beneficio; a svergognarlo salvi
Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei maltalo
N'andrà finchè respiri d'un tal pondo
Di conoscenza al rival suo, che morte
Gli saria meno acerba. A nuova pugna
Provocar il nemico? E ch'ei vi rieda?
Uccider esso o rimanerne ucciso!
Non è sì vasto della terra il giro
Che capir possa entrambi. Amico nullo
Nun ha Volfango; co'severi aspetti
Si consiglia degli avi, simulacri
Che il pugno han sulla spada. E l'avvenire?
Di quel rancor che sempre vivo il rode
Più cocenti non ha spasmi l'inferno.
Tal seco stesso si travaglia, e amico
Solo un pugnal si tien ognora ai fianchi
E tra le mani spesso. Sorridendo
Amaramente, ad or ad or ne tasta
La punta come fera, indi il ripone
Rabbrividito; ma alfin giunge l'ora
Esizïal che d'ogni senno il tragge,
E alla meta di tanta e sì lunga ira
Irremediabilmente lo trasporta.
Era nell'ora che più dolce il sonno (1)
Del suo balsamo asperge le pupille
Agli stanchi mortali, e nel deserto
Coro sol ei vegliava un fratirello,
Uso a produr (2) sue preci infino l'alba,
Vecchio quantunque e dal digiuno affranto.
Gmleano i suoi pensier tutti di Dio
E dei santi a Dio cari, allor che scossa
D'improvviso sentì la maggior porta
Per strano picchio, e l'orme d'un fuggente
Echeggiar nel silenzio della selva
Che accerchia il monistero. Miserere
Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
Dell'orante vegliardo, e un suono arcano
Mandar parea dalle sue molte squille

(1) Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris
Incipit et dono divùm gratissima serpit.
Virgilio. Æneid. lib. II.
Il sonno, che de'miseri mortali
È col suo dolce oblio calma e quiete.
Tasso. Gerus. C. 70,
Dolce de'mali oblio calma e riposo
Della stanca natura.
Young. Le notti. I.
Z.

(2) Prolungare, alla latina. Z.

L'organo intanto. Ripigliò la prece
Con più fervida lena l'uom devoto,
Nè più rumor udì fuorchè del vento
Tra le guglie spirante e nella bruna
Selva de'pini. Ma d'un'ora appena
Lontano il giorno, quando all'opre sorge
Sollecito il bifolco e di belati
E di muggiti suonano le stalle
Per la mandra che uscir chiede all'aperto,
Indistinto un ronzio di molte voci
Per la selva si sparge, e più più sempre
Al monistero s'avvicina. Usciti
Di lor celle e varcato in ordin lungo
Il corridor tutti scendeano i frati
Per la scalea che al chiostro adduce e al tempio
Che del chiostro è confine; allor che ratto
Veggon venirne il solitario orante,
Ahime, dicendo, non udite, o padri,
Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infausto
Caso m'annunzia questo strano accordo
Di voci! Si guatàr l'un l'altro in faccia
I buoni padri e tesero l'orecchio.
E più sempre crescea de'passi il rombo,
E il favellar misto a singulti e grida;
Finchè di tanto s'accostò che uditi
Fur questi accenti: Ucciso! — Oh di che piaga! —
Io primo giunsi, ch'ei, non morto affatto,
Accennava cogli occhi. — Sacrilegio! —
Sì presso al tempio? — Uom non volgare ei
(sembra. —
E giovin anco. — Non di molto il sesto
Lustro varcato. — Sì dicendo, furo
Del convento alla soglia, e in quel che alcuno
Ne dischiudea l'entrata, orribil vista!
Un cadavere apparve, che, fidato
Di due pietosi all'omero robusto,
Lentamente inoltrava. Spenzolato
Indietro il capo ricadea, securo
Di morte indizio, e larga piaga il petto
Scempiava all'infelice. Aveano in fretta
Quegli agricoli opposto al largo rivo
Del sangue alcun ritegno, onde stillando
A goccia a goccia il suol lento rigava
Sul passaggio del funebre corteo.
Poichè cessò *la tetra maraviglia*,
Che prima i paurosi animi invase,
Talun disse de'frati: Ove riponsi
Questo misero incarco? Scoperchiato
Da molti anni un avello alla parete
S'addossava del chiostro; a quella parte,
Quasi da impulso più che uman sospinti,
Si giràr tutti gli occhi, e, dato il cenno
Dal grave abate, i duo rustici a prova
Calàr la mesta spoglia. In quella il vecchio
Tutta notte vegliante il dito stese
All'avello e sclamò: Stupenda cosa!
Ed accennava alcune lettre incise
Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste:
Qui t'aspetto e mi giaccio: la leggenda
Rendea tal senso. E chi mirato avesse
Sul volto dell'estinto, una siffatta
Calma veduto avria spianar le rughe
Delle convulse gote e della fronte,
Qual d'uom che trova adatto a'suoi riposi
Loco cerco gran tempo e vi s'adagia.
Ma il veglio santo, a cui primier l'avviso
Giunse del fatto fra i notturni salmi,
Mutato in faccia e preso d'uom sembiante
Che, ratto ad altra età, legge gli eventi
Al poco lume del mortale occulti: —
Ben sta, dicea, trovò l'errante il seggio;
La vendetta è compiuta, e del gastigo
Fu misura l'oltraggio! Ecco dal sangue
Il sangue cancellato! — A quelle voci
Raccapricciàro i padri e nullo ardia
Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
Per la pianura spii. Fumar da lunge
Il castello vedrete: ma non sia,
Prego, non sia nessun tra voi che stilla
D'acqua v'adduca, e quella fiamma estingua.
È vendetta di Dio! — Giungeano in questa
Genti della contrada, e: Miserando
Fatto! dicean, fuma il castello! In fiamme
È Falchensteino! — E ai primi altri più ansanti
Succedendo: — Accorrete: ognor più cresce
L'incendio; propagarsi alla foresta
Poria; volan così rapide e spesse
Le faville di mezzo ai densi globi
Del fumo. — E sempre con solenne piglio
Il buon vegliardo: — Non un sol si mova!
Falchensteino fia polve, e la foresta
Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
Suo dritto il cielo. Nè verun sull'orme
Del feritor porsi s'avvisi. Ei viene,
Chiamato ei viene a questa volta. Infitto
Nella porta maggior stassi il pugnale
Ch'ei fuggendo avventò: ma tal s'accoglie
Virtude in quel pugnal che attira il braccio
Di chi il brandia. — Lo stupor cresce, e spira
Da tutti volti. — È desso! È desso! un grido
S'ode di lor che stan presso la porta:
È l'omicida! — L'omicida? — Un cupo
Si fe silenzio, e nullo alzar osava
Alla porta gli sguardi. — Eccolo, è morto!
Ed io l'uccisi. Io stesso sulla porta
Lanciai del tempio il mio pugnal, ma ad esso
Invisibil poter mi ricondusse.
Vetusto arnese de'miei padri, sola
Eredità di tanti averi miei,
Tu starai meco. Udite, o voi: misfatto
Egli è quel ch'io commisi, il so; la testa

Volonteroso profferir io voglio
Alla mannaia punitrice. Udite
Ancor vi prego: irresistibil forza
A tal mi trasse. Oltre la tomba, forse.
Gli sarò amico, ma qui in terra inviso
Ei m'era, inviso oltre ogni uman concetto.
Questa notte medesma, in questo bosco
Lo trucidai; vedete? ecco il pugnale,
Suo sangue è questo, e il feritor son io.
Ma nol feci da me. Or ch'egli è spento
Men duole. Io stesso il mio castello in fiamme
Posi partendo. Niuna donna ottenue
Di Volfango l'amplesso, inaridito
Perisce il germe di mia nobil schiatta:
Tutto muore con me. Costui trafitto,
Piena l'opra di sangue, ogni legame
È interrotto. Più nulla sulla terra
A compier mi rimane. È Falchensteino
In dominio al passato. Io più non sono
Che un'ombra omai. — Molte altre cose aggiunse
Di vigilie, di larve, di paure,
Arcane tutte. È il vecchio frate, poste
Nell'avello le mani, un anel trasse
Dal dito dell'estinto, e con turbata
Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
Conosci tu cotesto? — Un urlo mise
Di gioia disperata a quella vista
L'omicida e sclamò: — Pur torni al fine,
Anello de'miei padri, onde partito
Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
Oh giustizia di Dio! Questo pur anco
Udite, o genti. Degli antichi miei
Un si giacque, nè alcuno ebbe notizia
Accertata del fatto, ed impunito
L'omicida n'andò. Sol questo anello,
Noto a qualunque in Falchensteino nasce,
Più nel nostro castel non si rinvenne.
Ora io il racquisto; per udita noto
Tu m'eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
Pari a tesoro. Questo anello in dito,
Guglielmo, ti ponea la tua sventura,
Sta notte appunto: esso, non io, t'uccise,
Non però salvo ir bramo. Alcun m'adduca
A' miei giudici innanzi. Ma pietoso
Anche talun rintracci ove fra l'arse
Reliquie de'miei tetti sia la tomba
D'Elisabetta, dell'amata suora.
Spirto innocente, spirito leggiadro!
In questo chiostro avrai più degno albergo
Per l'età che verranno, appo la tomba
Di quel Guglielmo... — E qui ruppe in un (pianto
Qual ridir non si può, misto di mille
Discordi affetti. — A vecchia colpa nuova
Pena è serbata, riprendeva il frate.
Un cilicio può forse ed un cappuccio.... —
E a lui Volfango: — O buon padre, m'adduci
Al mio giudice, e sia presta la scure.
Come il sangue si paghi io v'insegnai. —
Tratto è Volfango al suo giudicio, e lunga
Serie di colpe, con attenta cura
Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
Interrogando, a ogni uom celate in prima,
Vennero in luce. Qual de'giudicanti
Peregrinar propone in Palestina
All'omicida, qual irne a Loreto,
Digiuni un terzo e senza fin preghiere,
O scalzo a Roma, a piè del sommo padre
De'fedeli, otteńer la benedetta
Parola che proscioglie. A morte nullo
L'omicida dannar osa per anco
Ma Volfango è tra'spenti. Il suo cordoglio
Il consunse di corto, e perì seco
Di Falchensteino il lustro, e tutta intera
La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi
Ruderi del castello illesa ancora
L'urna di Elisabetta, e riverente
Entro al chiostro l'addusse e a lato pose
All'avello, ove, dopo i santi riti,
Fu Guglielmo composto a stabil pace
Qui t'aspetto e mi giaccio, ancor dicea
L'incisa pietra; e alcuno indi v'aggiunse:
E qui venni e mi poso. A tarda etade
Talor protratta, giogne alfin la pena.
Oh giustizia di Dio! Per l'omicida
Ancor v'ebbe una lagrima, ma quando
Fu alle genti palese esser estinto.
Primo e più a lungo il santo vecchio il pianse (1).

Carrer. *L'Omicida.*

(1) Anche il Carrer ne'suoi anni giovanili volle pagare il suo tributo all'illustre cantore di Aroldo e del Giauro; era moda, quasi dissi necessità. E però si nel *Clotaldo* e si nell'*Omicida* v'è qualcosa di fantastico di esagerato, che ricorda il poeta del dubbio e della desolazione. Pure a fondo a fondo nel Carrer ravvisi sempre il sentimento mite, mansueto del cristiano; ben ti accorgi che quelle truci imagini, quei pensieri di sangue non sono in lui naturali, gli costano uno sforzo, dappoichè non ti riesce mai si altamente, si veramente ispirato come quando si lascia andare a quelle dolci idee, a que' miti affetti a cui l'animo gentile il sortiva. In questi poemetti del Carrer non trovi, quella finitezza di stile che si ammira in altri suoi lavori più maturi massime in certe odi e ballate; anche il verso non ha quell'onda fluida, spontanea che par nascere col pensiero stesso e accompagnarlo; pur vi senti sempre il poeta che pensa, che sente, che molto ha studiato ne'migliori. In generale nel Carrer si vuol cercare piuttosto il sentir soave che la profondità de'concetti; e se talvolta errò, errò in questo, che volle trattar soggetti poco confacenti all'indole del suo ingegno. Z.

ROSILDE.

(Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi che egli era fuori di patria ed nfelice nell'agitazione in cui si trovavano a que'tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava da'suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — È probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de'miei padri, antiche istorie (1),
Che a'felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idioma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a'miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioie infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli cridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alto cavalleresche rimembranze
Or gaie or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi (2) e le tue valli,
Il primo letto al giovin re de'fiumi,
Ed ei ne'campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! e di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sollevi —
Con fiero atto seder sovra le alture
Negro castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi riedea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora, il pastoral flauto lasciando,
Toccar desio la trobadoric'arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —

(1) Maniera ossianesca, ma pur gentile e affettuosa molto! Z.

(2) Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Nelle braccia materno un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il dòmi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparia
Lui desiando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvvisa precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, o in riva
Stava al Lemna natio (1) Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)
Oh rammarco, rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udir di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuol, e del materno
Pianto ululâr le desolate sale.
Nè qui del mal lo orribili minacce
Termin hon pure (2). Ah! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, o andarsi a poco a poco
Estinguendo in quei grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanto vita:
E in segreto ei sospira, e mentre ascondo
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arriccian le chiome imaginando
Un'altra tomba — e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E ollar proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religion con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio

(1) Stava al Lemoa natio....

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

(2) Non è bene far cadere la posa della voce sue una parola insignificante, come questo *pure*, poichè sendo quella che più furtemente tocca l'orecchio, si vorrebbe gravida di senso. Z.

Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l'involontario cerca
Omicidio commesso, o (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioia e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle: e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
Deh, spiégati! dicea Teodomiro
Spiégati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — « Vanne,
Là Dio ti chiama! » e mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; inspirato
Alfin si crede. « Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città; col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io. »
Dice e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale: echeggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti:
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicinu ardua non fôra
Più penitenza alcuna, e potria il cielo
Gravemente punirnelo. — « Addio, sempre,
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea; nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son consci
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cuori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier eurando, altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedel Ugger, che il sire
Accompagnato ha in romeaggio — « Ahi las-
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti (sa!
Presentimenti! » — E indietro si ritrae:
Si riaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama:
« No, mio Gesù, no, nun sia ver! non sia! »
Ma giunto è il vecchio, e a'piè della signora
Singhiozzando si getta.
« O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre almen mi tragga e spiri! »
« O donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse. »
« Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »
« Ascolta,
Signora mia: non lusingarti: grave,
È grave assai questa sciagura; è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo vêr noi, fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un'orrenda oste
Invaso ha la contrada; il fero Otlusco (1)
Co'suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione,
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rôcche avite. E il giovin cavaliero

.... Il fero Otlusco
(1) Co'suoi prodi vaganti Ungari...

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transiurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora fu saccheggiata e incendiata Pavia.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa consacrato (1), e il voto
Di que'frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitta città respinger ponno
Il fero Otluseo: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negar aïta a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi, che potèro
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciàr, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Otluseo e chiesi
Del mio signor divider la sciagura;
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — « Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva. »
« E ch'è mai l'òr? grida Rosilde: ah, tutto
Si sacrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui.... »
« Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel! »
— Quando la donna
L'enorme udì richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a'guardi suoi s'estinse:

E come il Giusto (1) in Idumea, percosso
Dall'eccesso de'mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a'detti
Che nell'angoscia le sfuggian perdona.
E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti, e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lutte trionfando
Vieppiù a lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?
Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle,
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
« O mia signora,
Deh! non avventurarti, » invan ripete
Il prudente scudiere; « a me abbandona
Questo messaggio. »
« A tutta il barbaro Unna
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne'malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! pel mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice e comanda e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co'pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ah! così un tempo
Da'Francesi inseguito io colla madre
Pargoletta fuggia: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo
Qui saria di valore in mezzo all'armi
E all'arroganza ed all'insidie forse

(1) S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro officio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne'secoli seguenti in mania; da tutte parti s'elevarono confraternite che, invece di beneficare l'umanità, l'infettavano di superstizioni; tali furono i *beguini*, *i fratelli e sorelle dello Spirito Santo*, *i flagellanti*, ecc.

(1) *Giobbe.*

Troverassi Rosilde, e lo vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia o la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni lischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidi medita un ladrone! —
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » —
Ed ei, Teodamir — dall'alte mure
Ove gemo prigion stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ad ore ad ore immobilmente fugge
Sovra l'ampio orizzon (1) l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera,
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce.
Venga, venga quel dì! » — Tal è il febbrilo
Suo frequente desio. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte (2),
E iorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante,
Indubitabil grido: *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta (3),
Ed umana figura egli non vede,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto

(1) *Orizzon* per orizzonte usollo Dante in forza della rima:

Sì ch'omendue hanno un solo orizzon,
E diversi emissarii ond'è la strada
Che mal non seppe carreggiar Fetoo.
Purg. c. 4.

Ma non parmi licenza da imitarsi. Z.

(2) Verso alfieresco. Z.

(3) ... Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vede...

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito; *Væ soli! quia, cum ceciderit, non habet sublevantem se.*

Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, o solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, o se il vento agita i rami,
Si scoprono gli spaldi.... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo. — Almen da lunge! un santo
Misterioso amor lega i mortali (1),
Se distanza li scevra: ah! come a noia
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro:
Chè pur l'ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udia
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, o da que'colpi
Alcun piacer traea, però che all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva o a' dolci figli il pane.
Ahimè! ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo
D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioie! — E se nel bosco
Tace la scure — E taccion gli Unni, — e tace
Negli olmi il vento — o dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noie?
Oh allor — quel ciglio ch'uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
« Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazione esser al pio
Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio (2)
Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto! »
« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh qual fu l'alma
Della timida donna al furibondo
Prorompor d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembra nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angiolo e confida
Nel suo soccorso, o pallida o smarrita —

(1) Nota la profonda verità di questo concetto: oh! sì gli uomini veduti da lungi tutti si amano, perchè ci appajono con quanto ha di più nobile l'umana natura! Z.

(2) Il mal suono di questi due versi guasta bruttamente il concetto, che d'altra parte ci viene espresso in modo poco chiaro. Z.

Pur risoluta — avanzasi all'incontro
De'masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s'appressa
All'atterrita dama: e sopra il viso
Dell'assassin con la insultante gioia
Della propria potenza e con le dure
Tracce di crudeltà v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioia
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch'atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate (1)
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, — e unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio (2).
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina
Nata foss'io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a'tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl'infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che, priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà mi segua
Quel convoglio al castel. »
Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco

(1) Verso prosaico; degradare non suona troppo bene in prosa, peggio in poesia. Z.

(2) Questo è un controsenso; il dispregio della virtù non può credersi virtù da nessuno. Z.

Dinanzi ogli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l'avaro ladron vede l'amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell'astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco o sè venir fa il prigioniero.
Oh *emozion* (1) de'due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che o salvarlo fea Rosilde, e gioia,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando,
« No » sclama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fôra
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo'per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicâr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tont'oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudièro (2)
Gli rammenta i congiunti. « Ah, i miei
(congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che aiuto,
Scherno n'attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè si pingue
Già ne diè somma chi toglieoli in pegno. »
Mentre vari nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell'altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai pròdi
Frati guerrieri e all'armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge o battaglia, e dieci volte
(Con finti oltacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della ròcca

(1) Questo vocabolo *emozione* non è ammissibile nello stile poetico, e perchè di mal suono, e perchè sente troppo il francese. Nel resto la poesia ama piuttosto esprimere gli affetti che riassumerli in una parola astratta. Ecco perchè le poesie primitive tanto ci commovono; esse dipingono, scolpiscono, toccano il cuore, non analizzano. Il poeta è veramente il sublime fanciullo di Vico. Z.

(2) Dovevasi porre *quanto* e non *quale*; ma il verso è talvolta un brutto tiranno. Z.

Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arti il delude. —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte; il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta,
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei moveo della dolente
Con nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici, e alquanto
Alleviar lor pene, e dalla croce
Redimer chi dannato era, e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor ne'vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avran — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia o delirante
De'sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor — ma temerari — vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel uome, Amore,
Non merta il foco de'profani!)
« O stolta,
A che ostinarti contro il fato? E credi
Che, dacchè l'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza ai fianchi
D'amante altra consolasi! A cercarti,
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
« Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi a silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,
Fa'che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol — la (morte.
A timid'alma arduo dover, la morte —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle (1)

(1) A talune, o pittor.

Qaesto cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'over letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de'mezzi tempi, o ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti esempi che anche nei secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erono in gran parto Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomioa il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de'quali bastasse l'indicarli; o forse null'altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentioento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna — oè anche quando è tratto do dolore o virtù a qualche grande otto di coraggio — il bello ideale della donna, che è la dolcezza. Pare che, pee quanto il comportava il soggetto, ei non si sia dipartito

E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridiano al lampo, eppur (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!), a dispetto
Della dolce indol femminil, il seno
Anzi ch'a onore o *amor farlo spergiuro,*
Colla tremante man si laceravano! —
Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon, quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non fûro (1): assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.
Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duol e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari; allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero, e la sorpresa
Sì gli atterria che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi,
Esuli Piacentini, al forte fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli incinmpi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria
Donde il terror de'barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:
Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioia. — Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De'redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
« E tu, Rosilde,
Chè non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce
Il vecchio Ugger, nel suo signor s'incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioia gli s'appressa — oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde. —
E intanto
Che il più infelice de'mortali esclama
Miserandi lamenti, (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano ignari i suoi compagni ancora,
E con festa chiamavano: « A te dêssi
Questa lieta vittoria! A'fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala;
Tutti lor gioia obblian: l'egregia donna
Mirano — e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: âgevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete
La generosa! »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria (1)

da questo sentimento anche nel dipingere una amazzone, una selvaggia, la *Tancreda*: io più d'un passo di quel poema cercò d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

(1) Troppa sottigliezza per un poeta. Z.

(1) A eterna gloria
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità de'secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che ieri si credeva eterno.

In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa,
Ahi! quell'arca vedeasi a'tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorande ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra (1),
E su quelle sedea laide canzoni
Vil giullare cantando (2), e gli feo cerchio (3)
Con ghigni infami la plaudente plebe! (4)

Silvio Pellico. *Rosilde.*

(1) Più non rinvenni che un'infranta pietra.

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

(2) Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullar* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili a buffoni: nè, a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere*, *ciarlatano*.

(3) E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette, profananti un monumento eroico, induce a credere che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

(4) Abbonda sicuramente questo racconto di non comuni bellezze: v'è pensato svolgimento di affetto, molta sceltezza di imagini, molti concetti gravi, sublimi talvolta; ma pure non è tal lavoro che ti s'imprima nella mente che ti suoni a lungo nel cuore. E qual n'è la causa? A me par ravvisarla in certa qual monotonia ond'è quasi che sempre la stessa corda che vibra, il che alla fine ingenera sazievolezza. Prese per sè le cose ch'ei dice sono assai spesso degnissime di lode; non così tutte insieme, perchè girano quasi che sempre sulla stessa idea. Nuoce anche all'evidenza del racconto, al calore dell'affetto certa frase a tratti troppo filosofica, che non è propria della passione. Il poeta deve innanzi tratto parlare ai sensi, toccare il cuore: e questo si ottiene a gran pezza più descrivendo gli effetti che non risalendo alle cause, parlando all'imaginazione, anzichè al puro raziocinio. Lo stile in generale è casto, elegante; pure a tratta vi noterai qualche negligenza, a tratto soverchia lisciatura. Il verso ha bell'onda, acconcia spezzatura; non sì però che talvolta non vi si scorga la nonfelice imitazione dell'Alfieri, che, volendo esser forte e vibrato, ti dà talvolta il duro e il contorto. Z.

L'OMBRA DI UGO BASVILLA CONDOTTA DALL'ANGELO ENTRA IN PARIGI.

Non stormiva una fronda alla foresta (1),
E sol s'udia tra'sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifesto al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda (2),
E l'Ira e la Pietà mi sion la musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente (3)
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.

(1) Tra i varj segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de'fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le cui funeste o disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

(2) Delibato da quello dell'Alighieri:
Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di messer Lodovico:

Chi l'ali al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attensione del lettore.

(3) Questa pittura dell'odierno Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibila l'imitasione:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ;
Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas;
Terribiles visu formæ; Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle *Metamorfosi*.

Evvi il turpe Bisogno (1) e la restia,
Inerzia colle man sotto le ascelle (2),
L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra Fame (3), a cui la pelle
Informasi dall'ossa (4), e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pozza (5) il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.

(1) Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *turpis Egestas*, da Virgilio; *acris Egestas*, da Lucrezio; *infamis*, do Terenzio; *infelix humili gressu*, da Claudiano; *audax*, dal Venosino; *consumatrice dell'animo*, da Esiodo; *domatrice del galantuomo*, da Teognide; e finalmente *eccitatrice delle arti* e *maestra della fatica*, da Teocrito: sebbene il poeta siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è ottenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel *Tieste* pono il Bisogno fra i mostri dell'Inferno.

(2) Imagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese:

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d'Acheronte.

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

(3) Se mal non mi appongo, questa è l'*imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue *Declamazioni* la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d'imprudenza*. Seneca nelle *Epistole* scrisse: *venter praecepta non audit, poscit, appellat*; e Oppiano, nel terzo della *Pescagione*, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves et difficiles*.

(4) Dante, *Purg.*, canto XXIII:

Pallida nella faccia, e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava.

E *siepe della bocca* appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII *Metam.*, ove descrive appunto la fame:

Labra incana situ; scabri rubigine dentes;
Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

(5) Nessuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall'Ariosto. Il poeta mantovano dopo di averle nel VI dell'*Eneide* ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirlo nell'VIII con questa egregia ipotiposi:

. . . . scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (ideo che il nostro poetà ha trasportata alle bende) le viene posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte (1)
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E lo chiude a suo senno e le disserra,
L'ancella e insieme la rival di Morte (2);
La cruda, lo dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De'fabbri di Cocito in man le caccia (3),
E la sprona e l'incuora alla battaglia,
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro (4),

(1) Al contrario la Paura nel VI della *Tebaide* è chiamata audace:

Spesque, audaxque una Metus, et Fiducia pallens;

forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita arrischia a delle intraprese alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe ottentoto. Con tutta ciò questo idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

(2) L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de'tanti mali che ci distruggono leva dal mondo sì gran numero di vite come la guerra, che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della Morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando:

Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari e tutti orribil volti,
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

(3) Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto:

Temprato all'onda ed allo stigio foco;

e dell'altra:

Formò lo scudo all'infernal favillo.

(4) Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de'giganti contro gli dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critico, condannarono qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuno che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura che non vengo temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte o cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spe-

dito che non è quella della meditazione, dipingerne o rilevarne lo metofisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanto è la maestà e la santità della nostra religione che la debole umana imaginativa se non vien sostenuta, come quella de'profeti, doll'immediato ispirazione divino, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè dunare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che smarrita e confusa non ardisce di opprossimorvi lo sguardo e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea e degnomente parlarne, intollerante di freno, ricorre al l'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de'sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'Evangelio, hanno sparse la altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie: e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che u'ha riempito il suo *Paradiso perduto*, collocando (per dirne una di mille) nell'inferno, sulla rivo del fiume Lete, Medusa che tien lontano colla visto della Gorgono i diavoli che vorrebbono accostarsi a bevere lo corrente dell'Obblio, e paragonando Eva ad una driade, poi a Pomona, e poi a Diona, e Adamo a Giove quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è lo favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole allo cattolica gioventù, senza punto scandolezzorsi de'vaticini di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questo, generata dall'ignoranza e fortificato dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'orme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo allo luce per disinganno di coloro che, non audando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro dello cristiano teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assiomo del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora lo pittura non parla all'animo che per l'organo degli occhi, o gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de'sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata lo favola, la quale non è oltro che la scienza in abito popolare, e lo verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'umile volgar vestimento che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlochè deviano dal retto sentiero ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che lo poesie travestono in filosofia, e, in luogo di pingere, declamano le passioni, di modo che spogliato di ritmo la loro parola, vedrai sparir tutto col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetae*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altro via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia, qualunque imagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà o ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè lo storia e la favola non altro diventano alla sua imaginazione che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

« Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio » pensamento l'immortale Gravina), per questa ragione, » dic'egli, si stimò Dante libero di ogni biasimo in avere » dato luogo a Catone uticense fuori dell'inferno, ed » in avere nel purgatorio tra le sculture delle virtù me» scolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, » anzi anche colle favole, delle quali benchè sia falso il » significante, vero nondimeno è il senso significato, » cioè lo dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la » favola contenuto. » Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel paradiso l'anima di Rifeo troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris et servantissimus aequi*, e trovando in lui Dante una viva imagine della virtù, stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarlo fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarlo, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa imagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dall'altissima idea della grazia divina, che, giusto il sublime suo detto,

. . . . da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda;

e seguendo la dottrina di que'dottori che insegnano che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami dello ragione, che parlo a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell'Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso e a salvarsi; suppone Dante, con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che

. . . . . . di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura,
Onde credette in quella;

e soggiunga che la Fede, la Speranza, la Carità

. . . . gli fur per battesmo

. . . .

Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d' un pagano ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant' oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l' uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null' altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi santi padri, i quali, volendo distrarre dal culto superstizioso i gentili, « non solo (dice il citato Gravina) « adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell'idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano « apparire qualche principio della cristiana fede sulla « medesima tela de' filosofi ed antichi poeti? » Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati — *facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem*: Amos, cap. 5. — *Qui extendit cœlos solus et graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum et Oriona et Hyadas et interiora Austri*; Job, cap. 9. — nessuno ha mai bestemmiato che l' uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio, vi sarà, chi in un poema nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d' Acheronte, di Circe, di Briareo? e coll' anima piena di questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi che la Cantica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contra le altrui produzioni (salve quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nome che scherzando erra e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita di ammirazione e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall' Italia il perdono d' averla un giorno inondata col brodo delle sue scialte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a benefizio solo de' cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d' altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene

E armò di Briareo (1) le cento braccia;

nell' oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che la divora o gli fa versar dappertutto le sue deifiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l' opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti *quos humana parum cavit natura*, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull' intolleranza poetica! Oh! uomini che, farisei, ringraziate il Signore di non essere nè poeti nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono e niuna affatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si damnano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone? (*)

(1) Uno de' più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli dei fu il Centimano, che i numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile che gli dei congiurati si spaventarono e rinunziarono all'ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l' istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfeo e poi di tutti i poeti.

(*) *Abbiamo lasciato correre questa lunga nota del Monti, perchè in essa manifesta chiarissimamente le sue opinioni poetiche delle quali abbiamo ragionato noi pure nel discorso d' introduzione a questa seconda parte del nostro lavoro. L' accorto lettore ben crederà che i più dei principii del poeta, sebbene buoni in sè, nulla provano per essere stortamente applicati. Così per esempio, verissimo egli è che il poeta deve principalmente parlar per imagini, ma ne vien per questo di conseguenza che si debba usar la mitologia, quasi che non ci fosse altro modo di parlare ai sensi? E la sacra Scrittura non parla essa ai sensi meglio che niun altro libro al mondo senza che però ricorra alle favole? Altro è dar senso, favella, ragione alle cose inanimate così passando, altro dar per enti reali, degli enti la cui falsità è riconosciuta dall'universale. Medesimamente potremmo ribattere le altre opinioni di quel grande ingegno, se non fosse fatica perduta in un tempo in cui si vorrebbero frenare le esorbitanze in contrario. Solo vorremmo che i giovani lettori con noi si unissero a condannare unanimi l'acrimonia con che il Monti, con troppo pericoloso esempio, si scatena contro i suoi critici. Quando impareremo una volta a ragionare anche offesi con quella pacata gravità che dovrebbe essere come la divisa del sapiente?* Z.

Di Diagora poscia e d'Epicuro (1)
  Dettò le carte, ed or le franche scuole
  Empie di nebbia o di biasfema impuro;
E con sistemi e con orrende folo
  Sfida l'Eterno (2); e il tuono o le sartte
  Tenta rapirgli, e il padiglion del sole (3).
Come vide le facce maledette,
  Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata:
  Chè in inferno arrivar là si credette:
E in quel sospetto sospettò (4) cangiata
  La sua sentenza, e dimandar volea
  Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
  Al suo conduttor, che pensieroso
  Le triste soglie già varcato avea.
Era il tempo che sotto al procelloso
  Aquario il Sol corregge ad Eto il morso (5),
  Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
  Già di quel segno, o via correndo in quella
  Carriera, all'altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella (1)
  L'officio suo, il governo abbandonava
  Del timon luminoso alla sorella:

(1) Fu questo Diagora il più ardita ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promesa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa; e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che, risuscitata nei dolci versi di Lucrezio o in tanti libri francesi, è divenota una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

(2) Dio volesse che questo non fosse che un'enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri.

(3) Magnifico detto del Salmista: *in sole posuit tabernaculum suum.*

(4) Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio:

Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ;

simile a quell'altro:

. . . . nostro doluisti sæpe dolore.

Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt.* Così *viver vita, morir morte, ferir ferita*, e tant'altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco:

e niun peggio dell'Alighieri:

Io credo ch'ei credette ch'io credessi.

L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degno di lode:

Io credea e credo, o creder credo il vero.

(5) Perifrasi del dì 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice o virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di capricorno a quello d'aquario: la seconda che, stando il sole nel capricorno, i nostri mari sono, piucchè in oltro tempo, agitati dalle tempeste; la che illustreremo in fine della nato: la terza, che nella costellazione d'aquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idæus* dissela Ovidio, e *juvenilis aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo che, attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradita, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de'sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de'quali tre soli esempi addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel settimo de'suoi idillii: *quum propter occidentes Hædos Notus humidas urget undas;* l'altro di Nonno; *imbriferum piscosi supra dorsum capricorni;* e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse:

. . . . Hædi
Sæva procellosis immittunt flabra fluentis,

invece di *procellosa flabra.* Vedi l'*Eneide*, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della *Tebaide.*

(1) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'angelo coll'ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le Ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante:

. . . . vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta;

e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le Ore al servigio del Sole:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis:

le quali poscia l'emulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *dodici brune e dodici vermiglie,* per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de'cavalli e del cocchio di Giunone o portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'*Iliade*, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere che, secondo la favola, le Ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrifici, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del sole

Quando chiuso da nube oscura e cava
  L'angel coll'ombra inosservato e queto
  Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquieto
  Nel portamento, i rai celesti empiendo
  Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
  Lagrimoso il suo duca, e possedute
  Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de'bronzi il sacro squillo, e mute
  L'opre del giorno, e muto lo stridore
  Dell'aspre incudi e delle seghe argute (1):
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
  Un domandare, un sogguardar sospetto,
  Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
  Voci di madri pie che gl' innocenti
  Figli si serran trepidando al petto (2);
Voci di spose che ai mariti ardenti
  Contrastano l'uscita (3) e sulle soglie
  Fan di lagrimo intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
  Vinta è da Furia di maggior possanza,
  Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza (1)
  Scorrean di porta in porta affaccendati
  Fantasmi di terribile sembianza;
De'druidi i fantasmi insanguinati,
  Che fieramente dalla sede antiqua
  Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua (2)
  Del maggior de'misfatti, onde mai possa
  La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
  Sangue e tabe grondava ogni capello,
  E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
  Di chelidri e di verdi anfesibene,
  Altri un nappo di tôsco, altri un coltello (3):

e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesimaquarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo o l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto Oraziano: *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere;* e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora.*

(1) Cioè stridule, sonore, come *arguto bosco, arguta spole, arguti gridi;* e precisamente *argute seghe*, ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ.

(2) Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno siccome questo, e son pochi i poeti che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ*, indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi:

Et pavidæ natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: *pressitque Palæmona mater*. Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Pietro ferrarese:

Rodano e Sonna udì, Garonna e Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

(3) Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'*Iliade*, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'*Eneide*, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia:

Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugal tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de'misfatti francesi, di cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

(1) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de'Romani, e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel lib. III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de'delitti di cui potessero contaminarsi o insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti o sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de'poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle *Dionisiache*.

(2) Cioè torva. Orazio:

Obliquo oculo mea commoda limat;

e Stazio:

Respectentve truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse *obliquæ menti*.

(3) Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de' druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini cantarono tante volte e in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempi di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando (1)
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni (2),
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lomento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni (3).
Che cor, misero Ugon, che sentimento (4)

tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta:

Cootinuo sontes ultrix occiucta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans nngues, vocat agmina sæva sororum;

le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i druidi le teste e le schicoe de'Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta ancho quella de'pugnali e de'veleni per denotare il carattero sanguinario di questi barbari sacerdoti e de' più barbari loro disceodenti.

(1) Tibollo:

Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit, et huc illuc impio turba fugit:

al quol verso chi sa che invece *d'impexa* noo vada letto *implexa*? È Virgilio che me'l fa sospettare:

. . . . Cæruleosque implexæ crinibus ongues
Eumenides.

(2) Questo tremore dello terra sotto il calpestin de'piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso o di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

(3) Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle *Metamorfosi*:

Nec tamen est clamor, sed parvæ murmuro vocis;
Qualia de pelagi, siquis procul andiat, uodis
Esse solent; qualemve sonum, cum Juppiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

(4) Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosque dabas gemitus?....

Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente che quel che si dice, nè si potrebbe dir tanto che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fro mille spade ol generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle *Filippiche: Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illo consuevit?*

Fu allora il tuo che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de'ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto (1),
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe (2), che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine (3)
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.

LE OMBRE DEI FILOSOFI.

Scendi, pieria dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

(1) Sembra legge tra i poeti ricevuto di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimentu senza il soccorso dei deliquii solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sfiora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontrafà per volerla troppo ingrandire.

(2) Capitale dello Beozia, fondota da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe'suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

(3) Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fattu tragico puoi vederla nell'Omero germanico, laddove nella *Messiade* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de'patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli angeli, che vanno o vengono su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la causa della religione e del re hanno sofferto il martirio.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede (1).
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetondo un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo (2).
Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del contratto (3), e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto,
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro e l'oceàno
Ove stillato ogni venen si bee (4).
Finse l'altra del fosco Americano
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano (5).
Dove te lascio che per l'alto roti
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a tuoi nipoti (6)?
E te che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato

(1) Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltoire.

(2) Elvezio. — Ne'suoi discorsi *De l'esprit* si attribuiscono alla *materia* le operozioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse*.

(3) Ognuno qui rovvisa Gianglacomo Rousseau. Le sue *Lettere di Giulia*, nelle quali l'amore parlo veramente un lingooggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ecc. Se ne va solo anche perchè egli non eatrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de'quali ebbe anzi fierissima guerra.

(4) D'Alembert, insigne matemotico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia*, o *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e de' mestieri*.

(5) Raynol, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declomazioni contro i principi ed il sacerdozio.

(6) Pietro Bayle, autore del libro intitolata: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre 1680*, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costoi pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente lo maggior parte dei filosofi del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

Scocchi lo stral dal sillogistic'arco (1)?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri o veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare o del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima,
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
No bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopria
E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema (2).

(1) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne*, e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe*, attribuiti all'occademico Nicola Freret, e stampati dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signor Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate si empie scritture.

(2) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbac (vedi le Memorie dell'ab. Morellet, sec. ediz., t. I, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente,

Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
De'minor spettri il volgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo ed abborria quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De'potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal samosatense (1), onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I'fei di più, chè Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s'intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Vincenzo Monti
La Basvilliana.

IL MONUMENTO DI GIUSEPPE PARINI (2).

I placidi cerulei poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei, fabbro di numeri divini,
L'aere bile fe' dolce, e la vestía
Di tebani concenti e venosini (1).
Parea de'carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, o l'aure e l'onde
E la selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi la nasconde?
Ed ecco in mezzo di recinto ombroso (2)
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'olma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe'ol sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'Amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisso
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. A qual moi cura, o quale
Parte d'Olimpo rattieneati, quando
Di que'bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?

le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio, spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema.*

(1) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco; il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

(2) Parla l'ombra di Pietro Verri, che il poeta chiama il *grande economista*. Z.

(1) Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure tebano. Orazio, al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

(2) Do' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento ov'è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi scolpiti que'suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo ec. Brescia 1808.

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nubo immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato (1).

Vincenzo Monti. *La Mascheroniana*, c. IV.

IL CONCILIO DEI GENII ELEMENTARI E L'ONDINA.

Dov'or sorge Trieste, era una plaga
Tra monte e mar di fine erbe e di radi
Cespuglietti coperta: appiè del colle
Pochi rozzi abituri, e galleggianti
Pescherecce barchette alla bonaccia.
Povera ignota sponda, or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D'ogni ciel, d'ogni mar vele e bandiere.
Cresci Trieste: a'più remoti lidi
Stendi operosa lo tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola:
Cresci; favore e giovenil fortuna
Spirano amici a tue fecondo imprese;
Tempo verrà, ch'altra ricchezza e santa
Di sè t'invogli, e a più mature sorti
In viril dignità t'innalzerai. —
Or qui de'geni l'adunanza appella
Il desir dell'Ondina; o già la notte
Calma serena a mezzo il corso è giunta.
Primi i silfi a venir su lievi aurette
Poggian con ale di farfalla. Spirti
Lucidi prediletti il mobil regno
Tengon dell'aria più vicini all'alte
Intelligenze. Errar liberamente
Pei campi liberissimi del cielo
Dove penna non batte, occhio non vede:
Ritemperare e rinnovar l'eterna

(1) Nel discorso d introduzione si è da noi dato il giudizio sulle poesie del Monti; qui ci basti il ricordare che, a detta degli intelligenti, fra le sue cantiche la *Basvilliana* per vivezza di colorito, per forza di fantasia, e dignità di concetto primeggia; che nella *Mascheroniana*, la quale è pur bellissima, è forse censurabile qua là un cotal tuono declamatorio che ai tempi del poeta era di moda, ma che il buon gusto e la ragione mal potrebbero approvare. Già si è detto che era troppo vogo di visioni; ora aggiungeremo che la *Mascheroniana* appare troppo servilmente modellata sulla cantica di Basville, e però vi senti meno l'ispirazione. Z.

Giovinezza ne'limpidi sereni
Del vergin sole, e dei beati olezzi,
Ch'esalano dai fiori e dalle umane
Virtù compor gl'incensi, onde la terra
Riconoscente il creator tributa,
Tal de'silfi è il destino. Appresso a loro
Ecco apparir le salamandre, i geni
Del foco, tratte ne'raggianti cocchi
Da fatue vampe e da cadenti stelle.
Quanto al di fuor della terrena crosta
Splende e fiammeggia, o dentro orde e ribolle,
Del calore i torrenti e della luce
La salamandra in suo più vasto impero
Tutto corregge, dal balen che solca
L'ampio orizzonte al luccicar minuto
D'insetto estivo, dall'acceso immenso
Cratère, ov'ella in mezzo al fumo e a'globi
Delle fiamme sboccanti e delle lave
In sua tremenda maestà s'aggira
Sulle spalle agitando il fulvo crine,
All'umil focherello, ove talvolta
Gode occultarsi e con tepide dita,
Consolatrice de'vegliati amanti,
Fermar le ciglia della rigid'ava.
Seguon, spirti men puri, i multiformi
Geni del suol. Dati in custodia a'gnomi
Furo i tesori della terra, pietre
Metalli e piante, o d'erbe o di metalli
E di pietre virtù: quanto mai d'uomo
Allettò l'avarizia o fia che alletti.
E felice il tapin, cui di sudato
Giorno al cader tra le macerie e i vepri
Sorridente e accennante il gnomo apparve!
Felicissimo il saggio a cui l'arcano
Di magic'arte assoggettò le forze
D'esti pusilli onnipotenti (1). Stanno
Per opra lor gli egizi monumenti,
Corona gigantesca del deserto:
Per opra lor dallo squarciato grembo
Delle montagne si spiccaro i massi,
Onde il tempio sorgea di Salomone.
Appresentarsi or qui li scorgi in vari
E risibili aspetti, cavalcando
Notturne strigi e pipistrelli immani:
Ma le gnomidi bello di colombe
Candide coppie han giunto all'aureo carro (2).

(1) I gnomi venivano rappresentati come nani per lo più ridicoli e mostruosi. Stando a' racconti del Talmud un gnomo sotto forma di vermicello della grandezza d' un grano d' orzo fu di molto ajuto a re Salomone nella fabbrica del magnifico tempio di Gerusalemme, essendosi prestato solo a scavare a pulire le ingenti pietre che vi furono impiegate. Re Salomone però dovette durare grande fatica a condurlo in suo potere.

(2) A differenza de' gnomi le gnomidi si figuravano bellissime.

Già pria dell'acque intorno erano i geni
Dall'acqua usciti: alla raccolta schiera
Manca la dolce accoglitrice sola,
L'ondina d'Adelberga. — Eccola alfine
Spuntar dal mare.... oimè, quanto mutata
Da quella un dì lietissima fra'lieti
Che di pianto non sanno! Somigliante
Allo stupor che ne'mortali primi
Destò l'aspetto della morte, un senso
Di meraviglia di pietà commosse
Quegl'immortali allo spettacol nuovo
Del dolor che trafiggo un immortale.
Oh come lentamente ella venía
Grave d'onta il pensiero e di sventura
Qual diverso pallor! Come oscurato
Di sua casta bellezza è il paradiso!
Limpida sul pratello, ov'ella incede,
Battea la luna, e parve (oh fosse inganno!)
Parve a talun della vegnente a tergo
Il suol quasi di lieve ombra coperto.
Poichè fur cheti i querùli bisbigli
Della mesta assemblea che la circonda,
L'ondina incominciò: « Spirti fratelli
(Se ancor m'è dato di così chiamarvi),
Della suora infelice il duol vi tocchi
Ed esaudite l'ultima preghiera.
Forse più mai non ci vedremo: a voi
Incorrotte sostanze, a voi gli spazî
Senza confine, e senza tempo il tempo:
A me poche ed incerte ore di quella
Faticosa agonia che all'uomo è vita,
Poi sepolcro ed obblio. — Pari a' minuti (1)
Corpi vaganti per le vie del cielo,
Che declinati da maggior possanza
Di pianeta maggior vi cadon presi,
Stelle pria di cader, pietre caduti,
Io pure io pur, da forza di terreno
Allettamento a traviar costretta,
Io pure io pur precipitai dall'alto
Di mia nobil natura, e or me la terra
De'pesanti suoi nodi avvince e tiene,
D'ogni luce mi spoglia, e mi penètra
E m'informa di sè. Destin funesto,
Pur non così che al molto amaro un sorso
Non mesca, un sorso di tutta dolcezza!
Fragile vaso d'immortale essenza
Costode, creta a imagine plasmata
Dall'artefice eterno, e transitura
Tosto a forme diverse, e in questo breve
Crepuscolo di vita alti incessanti
Ardimenti d'affetto e di pensiero,
Tal vidi l'uomo; il piansi e l'ammirai:

(1) Le più recenti ipotesi considerano gli aeroliti come frammenti planetarj vaganti per lo spazio ed attratti dal nostro globo.

Dal compianto all'amor non è che un passo.
E questo amore io lo conobbi: poca
Favilla in pria, che vasto incendio è fatta.
Amai molt'anni (accanto al nuovo affetto
Nome a un tratto e misura il tempo prese),
Molt'anni amai non riamata, errante
Di desire in desir, chè a me levarsi
L'uom non seppe o non volle, e le ginocchia
Mi curvò riverente, ov'io chiedea
Ch'ei le braccia m'aprisse! Oh che non feci,
Che non tentai, che non soffersi? A quali
Arti e lusinghe non discese invano
Il mio folle proposto? — Un giorno alfine
(Giorno caro e fatal!) preda dell'onde
Un fanciullin vezzoso a salvamento
Porto, e già il rendo alle materne ambasce,
Quando improvviso una riposta idea
Sorge e sospende col voler l'effetto.
— Stirpe d'ingrati, io gli diceva, e pure
Caro innocente, a inevitabil morte
Sottratto, or mio se'tu. Vien, degli umani
Ch'io ti nasconda alla crudel famiglia,
Vieni, e cresci a me sola, a me, che suora
Ti sarò e madre e amica e sposa e tutto. —
Dissi, e il leggiadro furto al sen chiudendo
Nella corrente mi sospinsi, e ratta
Oltre l'acque del mar ne' miei profondi
Palagi di cristallo il trasportai.
Qui gli compongo un letticciuol d'asciutti
Giunchi e d'alghe odorose, ed alimento
Primo gli porgo di marine frutta
Il dolce succo, e in maggior copia il latte
De' mammiferi pesci: e del più puro
Spillo d'argentea vena lo disseto
Che mai corresse tra l'arene e i fiori.
Oh qual festa per me, qual sentimento
Di pietà soavissima nell'ora
Che il recondito mio picciol tesoro
Lo tenerelle sue braccia allungando
La prima volta mi sorrise! O notti
Lietamente vegliate al capezzale
De'suoi riposi, la sudata fronte
Colle labbra sfiorando e i chiusi occhietti,
E il gracil petto scosso da frequente
Rinnovar del respiro! O desolate
Angosce allor che, svolto il raggio appena
Della giovine mente, al fanciulletto
Vidi repente impallidir le gote,
E dell'ingenuo riso avvelenarsi
Nell'anima le fonti! Il terzo lustro
Or tocca e cresce travagliato e bello,
Bello com'un degli angeli ministri
Dell'eterna bontà, che all'uomo ascosi
Fendon la notte nello man recando
I balsami celesti e una pietosa
Stilla negli occhi ancor pieni di Dio!

Pari a festoni d' ellera sul bianco
Sasso de' monumenti, in brune ciocche
Sulla pallida fronte il crin gli piove:
Invan comporlo io volli ed intrecciarvi
Or nitida conchiglia, or gemma o nastro,
Ch' ei nol permise; e se nel vago volto
Figger tento le labbra e un bacio córne,
Ribrezzo ei n' ha, confusamente ancora
Memore forse di più caldi baci
A lui scoccati da più calde labbra,
Sul mattin della vita! Eccolo, steso,
Taciturno, la faccia in su rivolta,
Seguir col guardo lungamente immoto
Oltre i diofani tetti e le profonde
Acque incombenti la diurna face,
Che il carcer suo d' incerta ed oscillante
Luce conforta; e quando notte avvolge
Nel gran manto ogni cosa, eccolo intorno
Cercar con brama ognor crescente il fido
Disco lunar, che in tremolanti e voghe
Forme l' irrequieta onda trasmette,
E salutarlo, e la turbata fronte
Serenarsi in un candido sorriso.
E s' io d' amor gli parlo e del giocondo
Avvenir ch' ei promette, il trasognato
Chiede se amore è in que' splendori, ed io
Su rapirlo potrò dove quei sono.
Lontana, oscura, eppure intima e salda
Reminiscenza de' suoi primi giorni
Lo persegue tuttor: la solitaria
Fantasia quelle smorte rimembranze
Accarezza, ravviva al debil raggio
Che gli balena dall' esterna vita,
E i fantasmi ne crea che al giovinetto
Fan duro il loco, ed inaccesso il core.
Ed ei non m' ama. O sventurata! Il greve
Aer che lo circonda, umido, lento
Fiacca ne' polsi il giovenil vigore,
Incubo eterno, e il molle petto opprime:
Come fiore in sua terra, in forti membra
E in generoso saugue amor s' alletta,
Ed ei non m' ama, o sventurata! e mai
Non m' amerà, sinchè da quel nimico
Fondo nol tragga e allo spirabil aere
Del nativo suo clima io nol radduca.
Non però sì che del suo mondo i mille
Vaneggiamenti e le lusinghe io voglia
All' incauta e bramosa anima aperti:
Gli acconsenta natura ogni dolcezza
Del sen moterno, ma sicura insieme
Resti a me la mia gioia, onde non sia
Tanto zelo d' amor senza mercede.
A tal di voi m' è duopo e del possente
Vostro braccio, o fratelli, ed io lo imploro. »

LA GROTTA DI ADELBERGA (1).

Divisava, ciò detto, il suo pensiero
Lucidamente; e poichè tacque, e intorno
Vide a pietosa peritanza i volti
Composti, e accenti di sconforto intese,
« Deh! cessate, aggiungea, cessate omai
Dal vano rimostrar. Forza nissuna,
Tranne quella di Dio, svolger potrebbe
Dal suo corso la terra, e me dal mio
Fermo destin. Piangetemi, o fratelli;
Altro non lice. Io son così perduta
Ch' amo i miei danni; e se di questo a prezzo
Caro error doloroso il mio splendore
Riconquistor potessi, io no 'l vorrei. »
Assentirono tutti, e tutti a un cenno
Si levâr. Come stuol di passeggieri
Cigni calati col calar dell' ombre
Di verde stagno in riva, al primo albore
Si riscuoton d' intorno e, l' umid' ale
Scrollate e con un grido i flessuosi
Colli drizzati, spiccano repente
Il volo rapidissimo accogliendo
Sulle candide penne il croceo lume,
Tal de' coboldi (2) la diversa schiera
Con misto romorio di vanni e d' aure
E di fiamme agitate e crepitanti
Alzossi, e in un balen tant' aër prese
Quanto nè ad occhio d' aquila risponde.
Calò sovr' Adelberga, e precedea
L' ondina in bianco nuvoletto accolta.
Men ratto un sogno si dilegua, e nullo
De' compiuti misteri indizio resta.

(1) La Grotta di Adelsberg nella Carniola (che le esigenze del verso ci fecero chiamare Adelberga) è fuor di dubbio uno tra' più rari e stupendi fenomeni del mondo geologico. Nota sino dal secolo XIII, scoperta nella maggiore sua ampiezza dall'anno 1819 in poi, e in parte, a quanto si crede, ancora da scoprire, la Grotta d'Adelberga s'interna orizzontalmente nella montagna che sorge presso la borgata dello stesso nome per lo spazio di ben tre ore di cammino, presentando mano mano, tanto in sul sentiero principale quanto nelle svolte di fianco, un avvicendarsi di scene le più capricciose e diverse, dallo stretto corridojo al vasto anfiteatro, dai minuti rabeschi alle gigantesche colonne, ai pinacoli, agli obelischi sporgenti dal suolo o pendenti dall' alto, non senza offrire qui e lì tra le bizzarre forme delle stalattiti e delle stalagmiti, che fregiano da per tutto ed assiepano la spaziosa cavità, qualche più o meno vicina rassomiglianza con opere ed industrie umane, rassomiglianza, che viene di volta in volta additata all' ammirazione dei visitatori. I quali, rispetto al merito della cosa, non furono sinora copiosi, trattandosi di maraviglia che e per singolarità e per importanza non la cede punto alle più famose di tal fatta.

(2) Nome collettivo de' geni elementari.

Solitudine resta e tenebria,
E in quel silenzio della notte i vaghi
Malinconici canti, a cui teoore
Fa dalle sponde il querulo oceàno.
Discesa intanto la volante squadra
D'Adelberga alle falde e all'opra accinta,
Ecco i gnomi da pria l'interna mole
Scavar del monte, un vasto e cieco aprendo
Nelle viscere sue vuoto uniforme.
Indi a più arguto magistero intesi
La rozza vòlta di luccuti pietre,
E di terso cristallo le pareti
Fasciano tutte, onde, i frapposti obbietti
A più doppi riflessi, il confin vero
D'ogni parte s'inforsa, e in apparenti
Lontaoanze l'illuso occhio vaneggia.
Preparati così materia e luco
Al desir dell'ondina, e il chiuso spazio,
Che nel giro d'un di veloce piede
Misurerebbe appena, in varî acconci
Compartimenti divisato, a un cenno
De' sovrumani artefici vedresti
Tutto intorno agitarsi e dal profondo
Sobbollire il terren; poi, come s'alza
Onda per venta, sollevarsi, e dove
Foggiarsi in lieve collinetta o in erta
Pendice, dove in praticello o in valle
Calar disteso, e qui le tracce aprirsi
Di viali e sentier, là delle attese
Acque i nitidi alberghi apparecchiarsi,
Fonti e ruscelli e lacinetti e laghi.
Ecco altri geni, sorvolando, copia
D'eletti semi al dissodato grembo
Della terra affidar: altri il fecondo
Soffio movendo con poter di cento
E cento soli, e negli sparsi semi
La natural virtù centuplicando
Chiamar dell'erbe ad improvvisa vita
E delle piante la gentil famiglia.
E non l'ispida quercia o il negro abete,
Utili sol quanto all'uman travaglio
Li marita la scure, e non germogli
Di malefica tempra o a'sensi ingrata,
Ma tutto quanto di più ricco e bello
Veste la terra dacchè all'uomo è fatta
Madre e custode; le più care gemme,
Di ch'ella adorna il grazioso aspetto
Dal dì che a lei converse e su lei tiene
La pupilla amorosa il re degli astri;
Quanto imbalsama l'aure, o il guardo appaga
Per vaghezza di tinte e leggiadria,
O con diversi al variar de'climi
Sapor molli ed acuti il gusto irrita,
Tutto, erbe e muschi e fronde e fiori e frutti
Entro i confin del magico ricinto
Sorger vedi e in leggiadro ordin composti.
Oh, le siepi odorate e i dilettosi
Boschi e frutteti, ove i conserti rami
Stringon maravigliando in un amplesso
Piante non mai sotto l'egual cresciute
Padiglione di stelle! O fiori, o figli
Prediletti alla luce, che far gode
Di sua ricchezza in voi l'ultime prove!
— Or di questi ai più gracili e più belli
Schiudono i geni con solerte cura
Trepido asilo d'appartata chiostra:
Verdi spalliere e copertura verde
Di gelsomini e d'ellera in giocondi
Grappoletti cadente a quei sì frali
Ospiti di natura offron riparo:
E il picciol loco, imagin di fraterna
Pietà, parve giardino e tal oomossi (1).
Ferve l'opera intaoto, e al magistero
De' gnomi s'accompagoano i presenti
Degli altri geni. Per occulti varchi
Prima l'ondina di sue limpid' acque
V'abbandona il tesoro, ed ecco fonti
Spiccian dall'alto, mormoran ruscelli,
Pelaghetti s'increspano ricolmi,
E cascatelle in larghi sprazzi rotte
Fan di sè copia e invito alla verdura.
Un aër dolce, che talor si muta
Pur dolcemente, che sul ramo istesso
Fiori e frutti accarezza, e di costante
Primavera il riposto Eden rallegra,
V'intromisero i silfi. Una fiammella
Rapita all'igneo centro della terra,
Vivida sì che del maggior pianeta
La luce agguaglia allor che nel ridente
Cielo del Tauro il riconduce Amore,
Che d'alimento non si nutre ed arde
Esca a sè stessa, ne'superni spazi
Lanciàr le salamandre, e le dier moto
E legge tal che il maestoso corso
Del sole imiti, e vi distingua il tempo
Per intervalli di splendore e d'ombra.
E perchè nelle brune ore non manchi
Il conforto de'pallidi chiarori
Che allietano le notti dei mortali,
Con sottile artificio simulati
Scintillar fanno dallo azzurre vòlte
Il trapunto degli astri, e della luna
L'argentea lampa, onde in tranquilla gioia
S'addormenta il creato, e vien più cara
Ai mesti cor la volutta del pianto. —
Non castello vi sorse e non merlata
Torre o palagio; splendide prigioni

(1) V'ha lo fatti nella grotta un piccolo recesso gremito sopra e sotto di minute stalattiti e stalagmiti, che per la rassomiglianza di queste coll'erbe e coi fiori viene chiamato *giardino*.

Che il timore architetto all'uom costrusse,
Quand'ei fe'dritto della forza e agli egri
Fratelli impose: anche il soverchio è mio!
Quel recondito Eliso, in cui de'geni
Ben si dimostra la potenza amica,
Era tutto un palagio, una dimora
Lieta e sicura, ove furor non giunge
Di procelle e di nembi, ove tra l'erbe
Non s'appiatta il veleno, ove cruento
Occhio non luce esplorator di preda.
Sol tratto tratto dagli ombrosi clivi (1)
Spunta o tempietto, o semplice capanna,
Od aereo veron nel marmo inciso
Signoreggia la valle (2); e se vaghezza
Provi talor di calma e di frescura
Grotta innanzi ti sta, cui pavimento
Fan trasparenti linfe e sabbia molle,
Che nel rezzo ospital de'capricciosi
Meandri appresta alle sudate membra
Ristoro, e asilo a'verecondi amori (3).
Nè straniere son l'arti, a cui di belle
La vanitosa umanità diè nome.
Nobilmente ritratti in bronzo o in marmo
Angioli e geni in estasi d'affetto
Sembran dagli alti piedestalli il volo
Spiegar dell'ali e del pensiero a Dio (4);
Altri al suol più vicini o da soave
Ritegno avvinti di profumi e d'ombre
Quasi in breve sopor curvan le fronti;
O riscossi d'un tratto ed anelando
Allo splendor delle siderce stanze
Tergon la polve dai mal chiusi vanni.
Colonne d'alabastro a graziosi
Archi sopposte o di gentili emblemi
Sculte e distinte, e guglie ed obelischi (5),
Da'quali in auree lettere narrata
È la storia antichissima de'geni,
Ed in ferrei caratteri la breve
Storia dell'uomo. Allorchè regna intera
Quiete e solo un frascheggiar minuto
La vagante saluta ôra notturna,
Ecco inattesa melodia s'espando
Qual di canne e di corde, e i non turbati
Silenzi occùpa ed armonizza. Invano
Cercheresti, frugando ogni recesso,
Le dita, i labbri, il palpitar d'un core
Da cui l'armoniosa onda trabocca:
È il venticel che inconscio i modulati
Suoni passando al cavo seno invola
D'èolie cetre e d'organi romiti (1).
Ma in loco ove non penetri importuno
Romor nè raggio, da sporgente rupe
Protetto e in giro circondato e chiuso
Di cortinaggi candidi pendenti
In ricche pieghe dal marmoreo cielo,
A'riposi dell'uomo e alle dolcezze
Misteriose dello spirto amante
Il talamo bellissimo sorgea (2).
Manca la vita ancor, la vita intègra;
Quella che sè medesma intende o sente.
Nè fia lungo il difetto. A stormi, a folle
Della montagna per l'inciso fianco,
L'aër fendendo o di quadruplice orma
Stampando il suolo, entran pennuti e belve
E insetti e quanto di più caro all'uomo
E d'util più serpe, cammina e vola.
Entrano, e tiene ogni animale il loco
A cui bisogno o voluttà lo chiama.
Ruzza all'aperto la giovenca, pende
La capretta da'greppi, all'apprestato
Ippodromo (3) il cavallo, e si riduce
La mansueta pecorella al chiuso.
Ecco aprirsi la siepe, e le ramose
Corna del cervo ed il superbo collo (4)
Far di sè mostra; impaurita smacchia
La lepre intanto, o con subito rombo
S'alzan le starne o il francolin trasvola.
La gallinella casalinga e il cane
Guardan l'aja e la soglia, e mentre il bosco
Fa risentir de'suoi canti l'augello
Che più soave piagne, e l'erma rupe
Al solitario passero risponde,
Qui e là, su e giù da ugual disio portato
Corrono l'api e le farfalle al fiore,
Le tortorelle e le colombe al nido.
Ovunque è moto e suono e luce: or venga
Cui di tanta bellezza il godimento
Fu destinato! — E perchè bella dirsi

(1) Si mostra l'*eremitaggio*, e si riscontrano altre forme rendenti imagine di chioschi, tempietti ecc.

(2) Un verone o *pulpito* aperto nel sasso viene pure additato alla curiosità de'visitatori.

(3) C'è anche una specie di grotta dove ristagna un' acqua limpida e fresca, abitata dal solo essere vivente che là dentro s' incontri.

(4) Sono frequenti i bizzarri scherzi che rendono sembianza di *statue*, ora poggianti sopra alti piedestalli, ora sorgenti dal suolo od applicate alle pareti.

(5) Frequentissimi poi si mostrano gli *obelischi*, le *colonne*, le *guglie*, gigantesche stalagmiti, opera di tempo infinito.

(1) L'*organo* costituisce pure una delle meraviglie della Grotta.

(2) Di grande importanza è il *cortinaggio* o *padiglione*, drappo di pietra trasparente che cade dall' alto a bellissime pieghe; gentile lavoro della goccia filtrante per una spaccatura della rupe sovraposta.

(3) La *cavallerizza* presenta uno spazio circolare con pilastro nel mezzo. I terrazzani se ne valgono ad uso di sala da ballo, quando, la seconda festa delle Pentecoste d'ogni anno, la grotta viene illuminata e aperta al pubblico.

(4) Fu notato anche qualche cosa di simile a testa e corna di cervo.

Cosa non può che mortal senso apprende,
E bellezza si crea del paragone,
Del ridente paese in parte estrema
Vollero i mastri sapienti aperto
Cupo informe silente orrido speco,
Che a guisa di voragine scoscende;
Aspro d'aride selci e d'irti rovi
L'accesso, e dentro e fuor tristezza siede:
Unica lampa in quel profondo i gialli
Occhi del gufo, che di là non move,
Il guair delle volpi e il tortuoso
Vagolar delle nottole, vestigi
Soli di vita. Tartaro fu detto (1)
Il loco; orrendo al par del loco il nome (1)!

Antonio Gazzoletti.
La grotta d'Adelberga.

(1) Il *tartaro* s'incontra di fatto ad una estremità della grotta; burrone irto, scosceso e di difficile accesso. Ha scelta queste fra le molte particolarità più o meno rimarchevoli, come occonce al mio soggetto. Altre però vi sono che hanno un nome e una fama, p. e. il *trono*, la *tomba*, la *camera di cera*, la *campana*, il *Calvario*, dalle quali mi tornava difficile trarre partito.

(1) La *Grotta di Adelberga* del Gazzoletti è de' più graziosi poemetti che vedessero la luce ai dì nostri sì per la leggiadra della stile, e sì per la vaghezza delle imagini. Il colorito può parere ad alcuni troppo fantastico; ma chi ben consideri il soggetto lo troverà opportuno e quindi degno di lode. L'invenzione non è gran cosa e ricorda troppo da vicino gli *Amori degli angeli* di Moore, sì maestrevolmente fatti italiani dal cav. A. Maffei; ma la veste è tanto bello che tu perdoni alla non troppo libera imitazione. Abbonda di vaghe descrizioni, che vi stanno assai bene: ma non oseremmo raccomandarle ai giovani, dappoichè veggonsi le lettere di solito decadere quando la manía del descrivere si fa generale. I grandi poeti ben di rado sono minuti descrittori. L'onda del verso è assai scorrevole, ma forse alquanto uniforme. Z.

POESIA DIDASCALICA

FINE DELL' UOMO.

Nel dì che dalla man del Fabro eterno (1)
Fu fatto l' uom di limaccioso impasto,
L' onnipossente labbro a un soffio solo
Nel freddo sen della terrena imago
Mosse equabil respiro, ed alma infuse,
Indi gli disse: « Or va, regna su tutti
Della terra e del mar gli ampi recessi,
E al muto gregge, alla canora turba,
Alle fiere de' boschi, ai pingui armenti,
Con sovrano poter dà leggi e impera:
A te rivesta il prato un verde ammanto,
E il nutritivo umor schiudendo il varco
Delle porose vegetanti fibre
Di fruttifere piante, e latte e miele
Distillino per te. L' astro maggiore
A te rimeni col variabil corso
La fredda bruma ed il cocente raggio,
E la temprata e la stagion ridente.
Tu sei di creazione il primo oggetto.
Tra gli enti che formai quaggiuso in terra
Chi conosca non v'è del braccio mio
L'infinito poter, la mia grandezza:
Te sol ne fei capace. Il don ricevi
Del tuo benefattor. Vivi e m' adora. »

DIO NON VUOLE DISTRUGGER L' ANIMA DELL' UOMO.

All' incredulo vil con voce eterna
L' infinita bontà così favella:
« Misero che paventi? Al mio cospetto
Mille secoli e mille un giorno sono:
Un ombra passaggiera è la tua vita,
Se vita è mai quella che traggi in terra
In preda alle tempeste. Io ti formai
Piccolo tanto e tanto grande insieme:
Pensi che un Dio là da' siderei scanni
Del braccio creator le nobil' opre
Tragga dal nulla e al nulla riconsegni,
Come fanciul per capriccioso giuoco
Ben cento volte il dì forma e distrugge
Di cerea massa un' indigesta imago?
La mia Giustizia, la Bontà qual fora?
Quando al terreno esilio io ti commetto
Compionsi i miei disegni alti e profondi
Più dell' ultimo ciel, più dell' abisso.
Ma l' immortal tuo spirto è una scintilla
Di mia divinità. Si cela ai sensi?
Me ancor non vedi, e ovunque me ritrovi:
Quel non ravvisi, eppure in te lo senti.
Or se imagine egli è del tuo Fattore,
Benchè d' immenso mar qual stilla ei sia,
Ne giudica da saggio e lo conosci (1). »

Salomone Fiorentino.
L'immortalità dell'anima, lib. I.

(1) Allude al principio della creazione.

(1) Nelle poesie di Salomone Fiorentino, forse troppo lodate un tempo ed ora troppo dimenticate, in generale ammirerai il concetto altamente morale, il sentir grande, generoso. Le idee sono felici spesso, talvolta profonde, giuste sempre; ma lo stile rado le seconda: nobile, a tratti a tratti elegante, le più volte però ti riesce o ridondante, o declamatorio, o cascante. Gli manca quella pieghevolezza, quella lindura, quella trasparenza che si ammira nei versi sciolti, per mo' d'esempio, del Parini, del Monti, del Foscolo, del Maffei. Z.

LA RITIRATA DALLA RUSSIA.

Non vedi tu com' anco ogni più lieve
Ferita al verno rincrudisce e imbruna
Su le membra mortali, e come spesso
L' infelice e l' estremo egro conduce!
Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare: allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid' ale
Fuor da gli antri rifei borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse che i fiumi
Restàr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'instante flagello? Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l' ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D' altra piaga depasce il sangue bruno
L' umide nari, e d' un medesimo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La facenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s' addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta ne l' aëre, e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov' eri allor, qual su l'amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovan destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, do la vita a me più caro?
Ahi! che le senza te tornate schiere
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d' eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi
Come cadesti ahimè! qual duol, qual morbo,
Qual mietea cruda man sì gentil stame?
Miser! chi sa se l' alterezza e l' onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse?
Chi sa se la nemica ira fuggendo
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domâro e le rigenti brume?
Come cadesti, ahimè! qual più de' tuoi
Ne l' ultimo sospir chiamasti a nome?
Lasso! chè invan la pia madre e l' amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue; e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo.
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta,
A me di carme generoso o quale
A l' estinte si debbe alme de' forti
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altra che pianto!
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch' io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, e caste
Vergini amanti, e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso (1).

Giuseppe Nicolini.

La coltivazione dei cedri, lib. II.

(1) *La coltivazione de' cedri* del bresciano Giuseppe Nicolini non è lavoro che accenni grande erudizione o concetti sublimi; anzi troppo sovente vi noti una cotale intarsiatura di cose altrui che non disvela gran fatto ispirazione: ma lo stile in generale è terso, la lingua castigata e il verso ben tornito, che però si vorrebbe di una più squisita varietà. Vi hanno nel poemetto di assai bei tratti, belle descrizioni e qualche episodio commovente, come questo che riportammo. Sentirai in esso l' imitazione de' classici antichi e moderni, come Lucrezio, Virgilio, Dante; imitazione che, sebbene assai volte condotta da maestro, talora ti riesce alquanto gretta e cruda. Z.

LA MACCHINA ELETTRICA.

Surgono infitte su la base immota
Gemine spranghe d'ebano brunito,
A cui nel mezzo volvesi una ruota
Lucida e salda di cristal forbito:
Che mentre in vago turbine si rota,
Due guancialetti con leggiero attrito
Disprigionan la magica virtude
Che nel fervido seno ella racchiude.
E già nell'atto, se ti fai d'appresso
All'opra bella con l'orecchio intento,
Odi un bisbiglio ed un ronzio sommesso,
Che diresti sottil ala di vento:
Un solforoso odor serpe con esso
Dell'occulta virtù novo argomento;
E quanto più raggirasi lo specchio
Più fere il senso e brulica a l'orecchio.
Ma come industre di giardin cultore
Montanino ruscel guida con arte,
E il zampillante cristallino umore
Accoglie in rivi, e accolto frena e sparte;
Onde all'erbetta in suo cammino e al fiore
Equabile si volge e si comparte:
Così, vietando che si sperda al vento,
D'uopo è raccor l'elettrico portento.
Quinci al disco rotatile di fronte
Si avventan frecce quadrisulche d'oro,
Bibule frecce, che l'irrigua fonte
Traggonsi dietro e se ne fan tesoro,
Dovunque il cerchi a dispensarlo pronte:
Seriche fila reggono il lavoro,
Seriche fila che allo spirto errante
Chiudono il varco in tante parti e tante.
Abbian le frecce il sen capace, e lago
Offrano al pieno traboccar del fiume:
Scendano addietro, ch'è spettacol vago,
Dondoletti argentini e fiocchi e piume.
Al propagarsi dello spirto mago
Ve' accostarse, fuggir, dar suono e lume,
Ire intorno e redir fruscoli mille,
E tra l'ombra guizzar lampi o scintille.
Tal se ne' vati il sacro foco accende,
Lui che possente ne governa i petti,
Serpe ratta la fiamma, al cor s'apprende,
E i spiriti ne vibra e gl'intelletti:
Susrita mille idee, mille raccende
Idoletti, fantasmi e genii e affetti:
Sbocca dai labbri numerosa e piena
Dell'armonico dir la calda vena.
E se qualche tra voi ninfa vezzosa
Gode far prova di sì raro evento,
Ecco l'ara febea misteriosa
Onde salire al novo esperimento.
Non temano d'alcuna frode ascosa,
Chè semplice ed innocuo è il bel cimento:
O chiunque tu sia vaga donzella
Monta lo scanno, e ne parrai più bella.
Or franca reggi la sottil catena,
Che all'auree frecce in vaghi annei s'appicca.
Ferve la rota; dell'occulta vena
Tu non t'accorgi no, ma ti fai ricca.
Su, garzoncelli, a ravvivar la scena
Pungete lei d'un dito solo: ammicca
Viva scintilla che scoppietta, o ardita
Ripunge sì le temerarie dita.
Come da selce che l'acciaio morde,
Schizza inquieta la scintilla occulta
E su la man si scaglia e la rimorde,
Quasi non soffra di restarsi inulta:
Tal quello spirto in suo tenor concorde
Nel vivo scoppio e nel baleno esulta.
I giovinetti in curiosa giostra
Amano farne dilettevol mostra.
Ma di novi miracoli feconda
La incognita virtù si manifesta:
Già della chioma inannellata e bionda
Si rizzano i capegli in su la testa.
Arde, se il vuoi, del cappellin la fronda,
Ardono i casti veli, arde la vesta.
Così dal Nume posseduta ardea
La Vergin che sul tripode sedea.
Vaga ninfa, discendi e, come suole
Nel verde april su le colline belle
Cipria guidare amabili carole,
Nude reggendo a man le tre sorelle,
Tu pur con liete e facili parole
I garzoncelli invita e le donzelle;
E stretta mano a mano e braccio a braccio,
Fanne di tutti un amoroso laccio.
Al gioco attendi. Un raro specchio è questo
A cui dall'una, a cui dall'altra parte
Di stànno sottilissimo è contesto
Un doppio foglio con mirabil arte.
Perchè sorridi al curioso innesto?
Vedi e specula pur a parte a parte.
Non è quel desso a cui tante donzelle
Sí consigliano iuvan per parer belle.
Chiedi l'arcano? Eccomi a te. S'avvoglie
Rapido il disco, e sullo specchio intanto
La catenella elettrica s'accoglie:
Altra catena dall'opposto canto,
Che quant'una le da, l'altra le toglie,
Compie di sotto il meditato incanto;
La faccia somma tutto il foco aduna,
E l'ima faccia ne riman digiuna.
Or voi del coro reggitrici, accosto
Movete il dito sull'ambiguo foglio,
Tal che accenni a vicenda in loco opposto,
E ferisca concorde allor ch'io voglio . . . .

Su via.... Ma che? Che fu? Chi v' ha discusto?
Ch' altre vi veggo pur da quel ch' io soglio?
A che le braccia vi torcete, e il viso
Pur or tenete in su lo specchio affiso?
  Deh serenate il nubiloso aspetto,
Che la piaga cessò! Ratta qual lampo
Di braccio in braccio errò, di petto in petto;
E a quilibrarsi nell' opposto campo
Là del cristallo, che sentia difetto,
Urtò, passando, i nodi e si fe' scampo:
Così l' ardente spirito vivace
Ama il quilibro, e quilibrato ha pace.
  Questa è prova gentil. Non io l' armata
Del fisico alemanno urna tremenda
Carca farò della virtù mostrata.
Al crudo scoppio della botta orrenda
Chi resister, chi può? Come tentata
Vien che abbatta, che atterri e fenda e accenda!
E lui che primo ne spiò lo ingegno
Vittima cadde dell' occulto sdegno.
  Innocenti perigli, e giochi onesti
Ama la semplicetta ingenua musa;
E dov' abbia timor che la funesti,
Rivolge il passo e di cantar ricusa.
Dunque a novo piacer nova s' appresti
Torricella gentil, che a finger usa
Lo scoppio delle folgori tremende,
I curiosi alletta o non offende.
  Vedeste allor che in aspra zuffa i venti
Mesciono il ciel di nembi e di tempeste,
Che mugge immenso il tuon, che i lampi ardenti
Solcano il grembo delle nubi infeste?
Quando per ville e per città le genti
Corrono al tempio scarmigliate e meste;
E che il fragor de' bronzi risonante
Provoca, oh stolti! il fulmine rotante?
  Non sì tosto l' ignifera saetta
Dalla materna nube si disserra
Ecco percossa la turrita vetta
Sfasciasi dirollando e cade a terra:
S' alzan globi di fumo, è l' aria infetta,
E di ruine ingombra appar la terra.
Così n' avvien di questa torricella,
Se vi scaglio l' elettrica procella.
  Ma se nell' alto della fragil torre
La magnetica punta infiggo ed ergo;
Muto ed innocuo il fulmine trascorre
Lungo quel filo che nell' onda immergo.
Quinci nel grembo della terra ei scorre,
Ed è salvo ogni tempio ed ogni albergo.
Ma se il filo metallico si rompe,
Quivi scoppiando il fulmine prorompe.
  O della patria e di quest' arti gloria,
Che di duplice allòr cingi le chiome,
Tu chiaro andrai nella futura istoria,
E impareran le muse il tuo gran nome.
Tu portasti del fulmine vittoria,
E primo l' ire n' hai disperse e dome.
L' aquila si fe' trista, e Giove in alto
Temè del novo inusitato assalto.
  Ma che non può servilità di menti
E costumanza dell' antico errore?
No, securtà di grandi esperimenti,
Nè d' immense ruine alto terrore
Non persuase ancor l' itale genti
Del magnifico dardo vincitore.
O veritade! o luce degl' ingegni,
Come tardi quaggiù sei culta e regni!
  Ma già d' eccelsa e nova maraviglia
Scerno dipinti i curiosi aspetti;
Ond' io vi veggo sollevar le ciglia,
Come in attesa di più alti detti.
Seguitemi, chè omai sciolgo la briglia
Ai corsieri febèi: novelli obbietti
Prendo a svelarvi, ed in più largo campo
Per la terra e pel ciel grand' orme io stampo.
  Già l' oceano dell' aria, e quel dell' onda,
E in un la terra, gli animai, le piante
L' elettrica virtude anima e inonda
Rapida, sottilissima, vibrante.
Magico spirito d' ogni via profonda
S' apre gli accessi, irrequieta, errante;
Ed or intesa, or non veduta, or vista
S' agita e mesce in tutte cose immista.
  Pur nella immensa ed ammiranda scena
Del pelago dell' aria e della terra,
Varia dispensa l' inesausta vena
E qua l' impeto sgorga, e là nel serra.
Quinci rivolta a equilibrar la piena
Move in duro contrasto orrida guerra;
Onde il suolo ne trema o il mar profondo,
E par che tutto si disferri il mondo.
  Or costringe le nevi, e in gelo piomba,
E il ciel di nubi e di procelle occùpa:
Al lampo che balena, al tuon che romba
Veste l' ali di foco, e il suolo incupa.
Da l' Etna, che terribile rimbomba,
In fiammiferi globi si dirupa;
E nella pace a un tempo e nella guerra
Nutre ed avviva il cielo, il mar, la terra.
  Ma dalle vie del tuono o del baleno
E dalle inferme viscere terrestri
Deh! ritorniamo al dolce aër sereno,
E s' abbian pace i fisici maestri.
Dunque ai corsier febei raccolgo il freno,
Dunque l' ali raccolgo ai delfici estri;
E in novo stile tributiamo onore
Della macchina bella al primo autore (1).

Giuseppe Barbieri, *La macchina elettrica*, c. I.

(1) È da lodare il soggetto più che mai adatto ai tempi: le descrizioni sono assai chiare ed evidenti; lo stile è schietto: il verso però si vorrebbe, a dir vero, più vario e più arrendevole alle cose che canta. Z.

IL NIDO DEGLI UCCELLI

In credo ben che spirito vivace
Informi gli animai che sono in terra,
Quanti ne accoglie in sen il mar capace,
Quanti il giro del ciel ne alberga e serra;
Spirto che presti lor quasi la face,
Per cui ciascuno in suo desir non erra,
E che il supremo artefice immortale
Lor doni ingegno a la fortuna eguale.
Il qual sì come il cielo empì di spirti
Tra loro in eccellenza sì diversi,
Come in un bosco son cipressi e mirti,
Ed in un prato fior vermigli e persi;
Così fra questi, che fia lungo a dirti,
Di minor pregio ingegni abbia dispersi;
Benchè opera di lor poi non si veda,
Cui libertà d'elezion preceda.
Ma se necessitade anco gli stringa
Di provida Natura a l'opre loro,
Mira con qual consiglio oltri s'accinga,
Altri a compier s'adapri il suo lavoro;
Come il covil si cerchi, e'l nido finga;
Come a i figli prepari esca e ristoro;
Come ognun li difenda, e con qual cura
Stenda il pensiero a la stagion futura.
Qual architettu mai pietra con pietra
Con tanta simmetria pose e ordinanza?
Qual meccanico industre o geometra
Ordì congegno, o misurò distanza,
Che non ceda a un augel che va per l'etra,
Quando tesse le mura a la sua stanza?
O la materia, o l'artificio ammiri,
O i rozzi esordj, o i più compiuti giri.
Dove altissima quercia intesse l'ombra,
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l'edera folta in sassi ascosi.
Sotto una pietra a la campagna sgombra
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi soli
Cerca, ove meglio a i rubator s'involi.
Ma in van si cela al guardo accesa face,
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace
Che a un ramo solo è di volar sempre usa;
E udì da l'alto il querulo e loquace
Nido, che i parti da sè stesso accusa;
Appostù il loco, nè pietate il tenne,
E li rapì che non avean le penne.
La madre, che trovar i figli crede,
Torna con l'esca in bocca a l'arbor lido,
E guarda intorno, misera! e non vede
Altro che 'l vòto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso li chiama e ne raccoglie il grido,
Se da vicino o in più riposta fronda
A lei, che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa e quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E poichè tanto errò su l'ali sparte
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo a l'aora miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena,
E guarda il cielo e guarda la campagna
E non cessa un momento che non piagna.
Divino Amor, che ne' terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioje, i vigili sospetti,
I desir, le speranze e le paure;
Dammi che, mentre i gloriosi effetti
Cantando m'alzo a le cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne' versi miei.
Di te parlan gli augei, di te ragiona
L'armento, a te maggio s'adorna e ride;
E col sol che risorge e ne abbandona,
L'ombra le laudi tue parto e divide.
Io, come passo e un bel desir mi dona,
A te le muse ubbidienti e fide
Scorgo, e l'arti campestri, e quanti vanno
Cultori erranti che 'l sentier non sanno.
Che se dal ciel m'asculti amico e pio,
Non mi dorrò, se mi s'infoschi il volto
Sotto il cocente sol, lieto del mio,
Più caro assai poichè da me fia còlto.
Corto farò co' rami anche il desio;
E, come i sterpi e i prun dal campo incolto,
I pungenti pensier trarrò dal seno,
Finchè l'età il consente e 'l ciel sereno.
Che posso io più? Se in queste erme pendici
Qualche amico gentil mi cerchi un giorno,
E a questi occhi miei vedovi infelici
Mostri la luce del suo viso adorno,
Mi scuserà s'ebbi a cangiar gli amici
Con queste piante che mi stanno intorno:
Alcun dopo di lor, che tanto amai,
Più cortese di queste io non trovai.
E spero ancor che, nel solingo loco
Meco fuggendo alcun le civil frodi,
S'innamori de' campi a poco a poco,
E sdegni ogn'altra vita, e questa lodi.
Chi sa che, contemplando il vario gioco
Del ciel, dell'aere, e le cagioni e i modi,
Quel che l'ingegno mio vieta ch'io mostri,
Ei non dipinga in più felici inchiostri?

LE CAVE DI MARMO DEI COLLI VERONESI.

Dico di quei tesor che non avari
Serbano a te, Verona, i colli tuoi,
Con minor fama sì, ma non men cari,
Se 'l merto e gli usi rammentar ne vuoi;
Materia a gli edifici, alti ripari
Contro l'Adige tuo quinci aver puoi;
O di perpetua massa escano incisi,
O in lastre piatti e per filon divisi.
  Alta sessanta piedi di misura
Questa, ov' io seggo, erma petraja ascende,
E più, se non che al guardo il piè si fura,
Che forse giù fin nell' inferno scende:
Per qual non so d'artefice natura
Opera in larghi piani il corso stende,
Che, per quel che con l'occhio se ne mira
Ben dieci miglia di collina aggira.
  Tutto, quant' è, che di facciata scopra
Senz' arbori lo sterile petrone,
Par che in cent' anni sia per arte ed opra
Tagliato a piombo a forza di piccone.
L'augello appena ivi salir s'adopra,
Non che'l possan le bestie e le persone;
Dico l'augello delle pietre amico
Ch' ivi pasce ed alberga, il vago pico:
  Quel che lodato in più famoso canto (1)
Vider le balze d'Aventin superbe,
E che finsero poi che con incanto
Circe mutasse di veleni e d'erbe,
Sì che di re non par ch' altro che'l manto
Delle purpuree penne oggi non serbe;
Quivi sta solitario, e dell' avita
Dura frugalità gli studi imita.
  Al mezzo della fronte alza le scale
Lo scarpellin dello scoperto masso:
Impiombato martel, dov' è più frale,
Spinge un' asta d'acciar che gli apra il passo:
Tanto di corso in corso or scende, or sale,
Che può starvi a seder fra sasso e sasso:
Pietra son le pareti, e pietra il tetto
Del nuovo albergo, e pur di pietra il letto.
  Bianca la prima si discopre, e bianca
Pur la seconda, a lei minor compagna:
Un' ocra (2) le divide, in cui la stanca
Falda del sasso si riposa e stagna.
Incisa intorno la perpetua panca,
Quasi coperchio di tomba terragna,
Si leva, ed offre al ferro, che la solca,
Lei che su'l letto inferior si colca.
  Tal da un ruvido pel che vi si tosa,
Ben d'altro che di lana, e tal gentile
Detta e da' bei costumi; altra stopposa
Sfida le eterne piogge e'l verno ostile:
Rabida è questa, e a chi di ferirla osa
Scavezza in mano il mal temprato stile:
Qual de' cembali imita il suono e'l nome;
Qual si cangia di volto e qual di some.
  Non di livido verde o di ferrigno
Bardilio ogni parete ornar si suole;
Nè d'africano sempre, e di sanguigno
Diaspro, nato dove nasce il sole:
Anche de' marmi, onde m' è il ciel benigno,
Alza palagio e tempio illustre mole:
E'l sa l'Adige e'l Po real, che in corso
Si vide i colli miei notar su'l dorso.
  Quinci sonoro il suol sotto le rote
Calcabile s'offerse; angoli ed archi
Ebbe la casa, e l'alta loggia immote
Basi delle colonne a gravi incarchi;
Ponte, pila, mulin, dove percote
L'onda inquieta, inviolabil varchi;
E mensole e cornici ogni magione,
E'l muro cittadin scudi e corone.

(1) Intendi nelle *Metamorfosi* d'Ovidio, lib. XIV, fav. 7: Picus in ausoniis, proles saturnia, silvis Rex fuit, etc.
(2) Argilla colorata da un ossido o da un sale di ferro; siffatti miscugli comunemente si chiamano *boli* o *terre bolari*. Z.

LODI DELLA VITA CAMPESTRE.

Solo al lusso e a la gola cittadina
Qualche cosa ognor manca, onde ne abusi;
Sol per chi è molle, è mal difeso il tetto,
Ingrato il cibo, e senza sonno il letto.
  Non a te fia mestieri, all' opre intento
Delle innocenti ville, i panni intesti
Mutar da l'anglo o da l'ibero armento (1)
Per difender del gelo i dì molesti;
Non che del cibo il natural talento
Gallico mastro (2) a medicar s'appresti:
Il puro aere, il valor, la frugal mensa
Condisce il cibo, e sanità dispensa.
  Sorbir che giova americane spume (3)
Fuor di sassone argilla in or brillante?
Che dell'amaro egizian legume (4),
O del cinese tè mieter le piante?
Se degli aromi il peregrin costume
Per te s'ignora o spirto altro fumante,
Se dell'assirio nardo il pingue umore,
Tolto al liquido ulivo il primo onore:

(1) Intendi i *merinos* di Spagna. Z.
(2) Cuoco francese. Z.
(3) Il cioccolatte. Z.
(4) Il caffè. Z.

Se di serici manti o di sudate
Porpore non ti splende ornata stanza;
Se di servi oziosi a le guardate
Soglie non dorme intorno ampia ordinanza:
Ma in sicuro riposo ore beate
Potrai goder; ma avrai fede e costanza
De' tuoi, del vigil cane che non tace,
Perchè tesor prometta il ladro audace.
Ivi lucidi i soli al verno, ed ivi
Tra giocondi parlar le sere al foco;
Primavere ridenti, ombre d'ulivi,
Aure che intorno van volando a gioco;
Augei canori, a i trascorrenti rivi
Refrigerate tazze, amor del poco;
Mel, cascio, latte, agnei, pollanche ed uova,
E campi, e selve, e cacciatori in prova.
Io certo, come un bel desio m'invita,
Da le urbane catene in tutto sciolto,
Rustico vate condurrò mia vita
Nel vostro sen, candide ville, accolto.
Oh chi i bei fonti tuoi, Mergo, m'addita (1)!
Chi de' salici il rezzo e'l musco folto!
Chi tra'l vasto m'asconde orror de' rami,
Ov'io non oda pur chi mi richiami!
Vola rapido il tempo; e l'ultim'ore
Forse del viver mio morte matura:
Nè so dond'io mi torni al mio fattore,
Che da solinga rupe, alma più pura.
Al riso degli stolti, e al vano errore
Tolto, mi torrò al pianto e a la paura,
Contento assai che'l mio sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori (2).

Bartolomeo Lorenzi.

Della coltivazione de' monti c. III.

(1) Felice imitazione di Virgilio in quegli aurei versi onde si chiude il secondo libro delle *Georgiche* colle lodi della vita campestre.

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem silvasque inglorius. O, ubi campi
Spercheosque et virginibus bacchata lacaenis
Taygeta! o, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra! Z.

(2) Ci piace qui riportare il giudizio che di questo poema pronunciava l'abate Parini: « Il poema della *Coltivazione de' monti* sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri, gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'imagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta di oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel poetico innocente e virtuoso; alcuni episodii eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi in somma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi. Quanto avrei desiderato che l'autore avesse più precisamente osservato che il suo soggetto è la coltivazione de' monti! In tal caso, cred'io, si sarebbe egli meglio attenuto o alla cosa, o al modo che dovevo essere proprio di lui, divagandosi meno sopra il genere, e meno perciò coincidendo con gli altri illustri poeti che hanno trattate simili materie. Quanto mi compiacerebbe ch'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! che quando si vuole istruire, conviene trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile; e che al contrario, quando si scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile al dilettevole stesso! Ciò lo avrebbe condotto a spargere e distribuire nella sua opera de' momenti assai più numerosi, più estesi, più varii di riposo poetico; a introdurvi più invenzioni e a distinguere con maggior larghezza di stile o di locuzione la sua materia e le sue idee senzo offesa della brevità che conviene al bene scrivere, e della rapidità e del fuoco che conviene allo scrivere poetico. Se poi l'autore, abituato alla violenza dell'improvvisare, non si fosse parimente abituato alle costruzioni intralciate, urtantisi, equivoche, mancanti, irregolari, che la imminenza della necessità o dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori più grandi, quanto più di chiarezza, di amenità, di correzione, d'eguaglianza dominerebbe nella locuzione di lui! Il poeta, condotto dalla sua imaginazione, attribuisce anche alle cose più insensibili ed irrazionali e mente e cuore e pensieri ed affetti ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo. Ma ciò vuol esser fatto con proporzione alle cose, o alla nostra maniera di concepirle. Questa riflessione avrebbe renduto più castigato l'autore nell'applicazione de' traslati, delle comparazioni o intrinseche o esplicite e simili, le quali, se non m'inganno, sono talvolta alquanto sproporzionate, e però non senza esagerazione e ricercatezza. Per fino avrei desiderato che il poeta, il quale abitualmente mostra tanta proprietà, copia e correzione di lingua, non avesse anche abitualmente alcuni difetti della lingua lombarda, e particolarmente di non isfuggire l'*esse* impura, dicendo come fa continuamente, per esempio, *i strati, i sterpi, i scogli*, e simili; di male inflettere talvolta i verbi nelle loro modificazioni, dicendo, per esempio *vadi* per *vada*, e simili; di abusare quasi sempre degli articoli con un basso solecismo, dicendo, verbigrazia, *gli* per *le* al femminino, *gli* per *loro* al plurale. Ed avrei desiderato che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi propri della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali difetti non si perdonerebbero in grazia di tante eccellenti bellezze, in grazia della descrizione delle mine, della piantagione e coltura delle viti, di tutta la meta

ORIGINE DEL CORALLO.

Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
Levasse ardite vele (1), e potè umano
Cuore l'aspetto sostener dell'acque,
D'orride forme albergo e di portenti
E d'alte meraviglie ero e di mostri
L'inviolabil maro (2). Il navigante,
Cui non molto partia dal patrie lide
Paureso cammin, fra le sonanti
Tempeste il guardo palpitande spinse
Nell'alta notte. E vide emerger truci
Dall'onde combattute immani aspetti,
E vagolar fantasime, cui spesso
Irradiava e di terror pingea
Il fuggente baleno; e dollo poppa
Lui diverso feria d'ignote belve.
Tale un tumulto e d'urli alto frastuone
Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All'attenito ciglio il mar dischiuse
Meraviglie non viste: il mar cui lieve
Aura careggia a la nascente luce.
Vide gemmate conche ori-lucenti
Di solide ametisto e di corallo
Lievi a fior d'onda sorgere, e sedersi
Dive sembianze in quelle; e il marin carro
Dell'ondivaga Teti, a cui fra il rauce
Suon dell'onde sbattute e i raggi infranti
Divin corteggio le tritonie schiere
Fean colle gravi buccine sonanti.
E fama anco s'udia che nella queta
Notte, infauste al nocchier, voci soavi
Via per l'onde corressero di ninfe:

del secondo canto, e spezialmente dello desolata madre degli uccelletti, che

... guarda il monte e guardo lo campagno,
E non cessa un momento che non piagna?

Riassumendo ogni cosa, mi par di potere con ragione conchiudere che questo poema sarà letto sempre con grandissimo piacere ed ammirazione, e non si potrà nondimeno leggerlo senza una sorta di difficoltà e di fatica, malgrado la semplicità dell'argomento e le lusinghe della poesia.

(1) Parmi avrebbe dovuto dire *ardito le vele* o *le ardite vele;* perchè dicendo *ardite vele* pare che si voglia far distinzione tra vele e vele, mentre il poeta certamente voleva significare che fu grande l'ardimento del primo che al mare affidò le vele. Z.

(2) Vedi la bella ode di Orazio: *Sic te diva potens Cypri* e l'imitazione che ne fece il Berni nel suo *Orlando innamorato.* Z.

Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
Vinse del canto ingannatore, e il capo
Grave dal sonno reclinando, calde
Dall'alta poppa, e tomba ebbe nell'acque.
Di portenti argomento e di diletto,
E d'occulte paure, il mar sorgea
Dinanzi all'uom, che dall'antico seggio
Cui lo strinse Natura il guardo e l'alma
Spingea vèr quello tuttavia tremande.
Ma come al terzo regno aditi aperse
Acre necessitade, e l'uom, cui dotte
Fe' sperienza nelle ardite imprese,
Trovò, dono del ciel, come si vinca
Del gran padre Ocean la procellosa
Ira temuta; vincitor le vele
Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
Inviolate delle ninfe; e tutte
Alle sue mani si recò dell'onde
Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
Nè te più lungamente, o di romita
Stanza e di freddi specchi e di caverne
Parte gentil, purpurëo corallo,
Obbliò dispregiando. Umile arbusto,
Fra quante cresce il mar piante e virgulti
E lievi spugne e verdi alghe natanti,
Ignote ei nacque, e scolorando i rami
Per soverchia vecchiezza, il roseo manto
Si fe' rancio non visto; e dallo spesso
Picchiar dell'onde e de' squamosi dorsi
Rose e infranto si giacque. Entro a' marini
Umid' antri n' avean cura e dilette
Sol le nereidi, e ne ingemmâr le avvelle
Chiome e i riposti talami e la stanza
Della bionda Anfitrite e del possente
Scotitor della terra alme Nettune.
Di Cecrope la storia opra divina
Esser disse il corallo, e al faveloso
Nascimento plaudir del roman Pinde
L'alme sorelle, poichè in molle, ornate,
Nitido verso s'avvolgea, maestro
D'amorosi precetti, l'infelice
Esul di Ponte (1), a cui del trasformate (2)
Mondo gli aspetti primi, e le novelle
Forme diverse un dio cantando apprese.
Poichè della superba ira di Giune
Andromeda fu segno, e al marin mostro
(Così volle il destin, così lo sdegno
Puote in divini petti) in sulle scoglie
Fu proferta, le belle membra ignuda,
Dalle irate nereidi, il ciel veloce

(1) Ovidio. Z.

(2) In nova fert animus mutatas dicere formas Corpora. Così comincia Ovidio le sue *Metamorfosi.* Z.

Sovr' alato destrier di Danae il figlio (1)
Trascorrea d'Etiopia; e in giù chinando
Il generoso sguardo, al disonesto
Supplizio di magnanima pietade
Si spinse: e stretto in man l' atroce teschio
Della spiraote gorgone immortale,
Ei nel rigor di sasso il fero strinse
Immane orrido mostro; a la cui sozza
Crudel fame, doleote erano invito
Le ignude membra della mesta offesa.
E poichè cesse il turpe assalto, in terra
Posò l' infausto capo, e le man volse
A la donzella, cui di ceppi intanto
Greve poodo il bel corpo affaticava.
Bebbe la rena allor del serpentoso
Capo il saogue stillante; e dove tocche
Del sopposto terreoo ebbe le froodi,
Per subito rigore ogni virgulto
Fu vòlto in pietra e nel color sanguigno;
E le dive del mar colse vaghezza
Del veduto prodigio; e agli arboscelli
Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
Quella imago appressando, o a le verd' alghe
Di non più viste porporine selve
Il regno d'Anfitrite andò superbo.
Ma poichè i duri stami acuto ferro
Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe
Per sopposto cristal de le pupille,
Filosofia dal ver l' ombre rimosse
De' sogni aserei. Natura a sè l' industre
Lavor, che di viventi alme fea nido,
Rivendicò; chè delle man sue dive
Opra è il corallo e quanto l' universo
Per ignota cagion pasce ed abbella.
E poichè savra saldo immobil trono
Locò il sole, e alle sfere ordine impose
Dell' Olimpo sublime, e all' uom fe' dono
Di conoscenza, liberal si rese
Natura a più sottili opre ammirande.
Pinse di fior la terra, e le beanti
Fragranze, amor d'eteree nari, accolse
Entro a bei fiori, o colorì le foglie
De' raggi che in soo grembo Iri dipioge.
Iodi a pesci di lucide rotelle
Fu cortese e di vago argenteo ammanto,
E diè piumosi e colorati i vanni
Agli augelli e di canto anima e voce,
E distinse di fregi o macchie d' oro
L' ali di leggerissime farfolle.
Sovr' agli legoo infra le punte or meco
Di scogli ardue ti affretta e fra le sirti:
Duro inciampo al nocchier, che palpitando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz' onda il mar, nè sospir d' aure
L' acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo
Spiando i negri fianchi della rupe
Invia l' occhio, chè spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciascheduna o impronta
Quasi a soggel, oè dal sopposto sasso,
Rigida base, nodrimento bee.
D' ignoto seme nascono, nè certa
Orma appar di radici entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.
Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge, e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
Solidi rami, cui di spessi nodi
Commessura spiacente anco difforma.
Se l' occhio oltre si spinge, e nol disvia
Il sovrapposto umor, siccome punte
Oode il barbaro Caeto arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Ugualmente partite e in fasci accolte
Sorger mobili fila. Indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l' avida man; chè, se di lieve
Tocco improviso abbia sentor, le agguaglia
Al tronco e le commette, e non t' è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche gocciole minute,
Bello a veder, si grandina e punteggia:
All' errante simil per l' umid' erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo
Dal rioascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo e move lenta
Al raggio delle stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la coroota fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia caodida spuma occupa e chiude (1).

Cesare Arici. *Il corallo*, c. I.

(1) Perseo. Vedi Ovidio *Metam.* lib. IV e l' imitazione bellissima dell'Ariosto dova si descrive Olimpia legata allo scoglio e liberata da Ruggero. Z.

[1] Ugo Foscolo in certo suo articolo giudicò molto severamente questo poemetto dell' Arici, ollora gioranissimo; mo pure nel suo linguoggio ti accorgi che il Foscolo presentì in quel giovinetto un valoroso poeta. Eccone un saggio: « Leggendo il poema, scrive il critico, scorriamo più di 300 versi, da cui non abbiamo imparato altro del corallo fuorchè egli è *purpureo, sanguigno, lucente*, o per dir meglio, non abbiamo imparato nulla, poichè resta ancora a sapersi che il corallo dapprima considerato come pianta, non è una pianta, ma l' opera del polipo, ecc. » L'intero poema è composto di 1254 versi che ne offogano 300 al più d'argomento.... Leggiadre sono però le descrizioni e gli episodii, e sarebbero cose di *mirabile ornamento* ove fossero inserite

INVOCAZIONE DI MINERVA.

Tu dea che, figlia al gran Tonante, godi
Or tra' Frigi Palladia esser nomata,
Or fra Greci Tritonide dal bello
Cerulo sguardo, ed or Partenia in cielo
Dai casti membri, al mio lavor principio
Sia dal tuo nume. Il forte usbergo e l' arme
E lo scudo fatale onde francheggi
Le fiorenti città, viril donzella,
Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
Nè tocco mai da verun' orma, o diva
Mostrami. All'ombra de'tuoi santi rami
Crebber di Febo e di Sofia le belle
Arti e il saper che la fra l'altre al cielo
Dilettissima terra, Italia mia
Così alto locâr, d' ogni sublime
Studio maestra agli invidi stranieri.
Qui seggio eterno aver ti piacque ed are,
Qui regni, o dea: chè indarno altri ti sforza
Duri climi a varcar dove inclemente
Natura a tardi ingegni il ver contende;
E poichè dal congiunto ardir nemico
Ilio soggiacque a estremo fato, indarno
Il tuo gran simulacro a la deserta
Etolia piaggia di recar fu avviso
Di Tidide al figliol, chè alla raminga
Poppa fe' guerra il ciel, la terra e l'onda,
E spirato dai numi, al fuggitivo
Vêr la promessa Italia iliaco duce
Lo ritornò, che di Lavinio e d'Alba
Pria le mura protesse, e dal romano
Crescente imperio al Tebro indi raccolto
Fermò la sede nell'ausonia terra.
Questa adunque, se amor del nido antico
Pur ti consiglia, onde più lieto il verde
Onor d' umili colli arbor frondeggi,
Questa per te si scorga a la sua meta
Del rustico saper non ultim' opra.

con maggiore proprietà e sobrietà. Soprattutto non gli sa egli perdonare la troppo servile imitazione di idee, di modi, di versi, di scrittori italiani; nel qual proposito gli rinfaccia parecchi plagi fatti a' suoi *Sepolcri*, se non che poco di poi aggiunge: « Ma ben più grato ci riesce di rilevare le bellezze che pur non mancano nell'opera che annunziamo, sia per l'eleganza e facilità di modi che per la continua nobiltà d' imagini. » Le ammonizioni del Foscolo non andarono perdute pel giovine Arici, che seppe emendarsi quasi perfettamente da quante pecche gli erano apposte. Z.

QUAL TERRA È BUONA AGLI ULIVI.

« L' amor che move il sole e l'altre stelle »,
Com'a lui parve, nelle varie terre
Vario infuse poter, che le diverse
Piante e i semi diversi e i dolci frutti
Crescesse all' uom che della terra è donno.
Il due volte fecondo Egitto miri
Produr fertili spighe, alla guerriera
Un giorno Italia non esausta annona.
Ne' suoi boschi odorosi all' Indo nasce
L'animosa vainiglia e il cinnamomo,
Amor di nobil mensa, e l'abbronzato
Minuto ardente seme i pingui armenti
Nato a servar più lungamente intatti.
Tra le sterili selve e la deserta
Sabbia il mistico Aleppo all' Ottomano
Reca il verde caffè, che l'arte indarno
E cupidigia batava traspose
Nell' odiata Martinica. Disdegna
La canna d' Ibla di Sicilia il pingue
Terreno, e sotto più benigni soli
Non culta alligna, e l' incorrotta palma
Suo frutto educa l'Africa. Vestite
De' palmiti di Bacco alzan le fronti
Somma e Tokai, dove l'aratro indarno
Si volgerebbe ne'petrosi colli.
Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
Seme gode nel forte, e tal nel secco
Di soave pendio, cui nudo sasso
Sostegna, e la scorrevol onda tosto
Versata fugga le inclinate glebe.
Altro l' orezzo d' umida convalle
In che rado pervenga il solar raggio
Estivo, e la stagnante acqua mantegna
Paludosa la terra, ama, e profonde
Nel molle limo le radici impiglia.
Che più, se fra le stesse aride mura
L'edera parassita i tralci implica
In mille modi, e i nudi tetti e l'alte
Colonne offron talora ai semi albergo?
Miracol parve sulle dure pietre
Verde fiorir la minutissim' erba:
Ma poichè la restìa fisica aperse
L'occhio a mortali, Zefiro palese
Fece l' innocuo furto, e come aleggi
Sul calice de'fiori depredando
Le polveri odorate, e la semente
Combattuta nell' aere alfin si posi
Sul fastigio de' templi e delle torri.

Non presso alle sargenti acque, nè presso
A la palude, ama il terren leggero
Il casto ulivo, cui minuta ghiaia
Natura od arte abbia commista. Il tasso,
Il velivolo abete e la robusta
Erculea quercia, noderose e torte
Profonde nel terren metton radici.
Questi il ricco pedale un braccio appena
Sotterra avanza, ma si gira intorno
Con duttili vermene. A questi eleggi
Vèr mezzodì rivolto d'una dolce
Collina il dosso, a cui da tergo schiena
Alta di monti sia barriera incontro
Al rigido aquilon, che i frutti o i rami
Degli arbor crolla impetuoso e rompe.
Come nell'uman corpo erra e nutrica
I membri il sangue, e per le tonde vene
E per le erranti arterie all'aere misto
Agilissimo scorre, onde fomenta
Coll'incostante suo moto la vita;
Così ne tronchi e nelle foglie è chiuso
Vegetabile umor succo gentile,
Che dall'imo si parte a le supreme
Frondi, e l'arbor di sè nudrendo avviva
Da tutte parti; ed han le piante anch'esse
Aditi e valvolette e filtri e vene
Aere spiranti, e arcane fibre, e fini
Rigagnoletti che d'esterna offesa
Hanno sentore, e morte irreparata
Le assai massimamente ove le aggiunga
Il grevo fiato che continuo move
Dal settentrional polo gelato.
D'ogni studio il primier, d'ogni argomento
Fia la scelta del loco e della terra:
Nè il dilicato a Palla arbor diletto
Sede otterrà non degna e perigliosa
Ne le valli remote, in ardue vette
Di rio terren, cui borea signoreggia;
Ma ben dove, perduto ogni suo primo
Impeto, rotto dagli avversi monti,
Mite si spazia negli ameni piani;
Altrimenti la dea Pallade, a schifo
Il loco avendo, dal malposto olivo
Si toglierebbe. Oltre al durar poc'anni,
Screpola il tronco, e tutta si distacca
La scorza, e orrende piaghe e brutte cave
Crearsi io vidi nelle afflitte piante.
Così se ignara man vaga di troppo
Guadagno il dilicato albero pose
Vèr l'aperta Malsesino e il sublime
Selvoso Baldo, o 've ripida monta
L'alpestre Nizza, orrida peste io vidi
Dominar negli ulivi, e qual raggrinza
La tuberosa scorza e la dispoglia,
Qual di nocchi va pieno, e di gran gobbe
Tutto si sforma; altro di rami appena
La fronte adombra, e non maturo il frutto
Dalle povere frondi arido casca.
Tardi accorto del fallo, allor la spesa
Piagne fatica e l'irrito lavoro
Il contadin, che dispettoso e mesto
Sveglie l'arbor perduto, e fa la selva
Suonar de' spessi colpi a sè d'intorno.
Misero! intanto non rimane a lui
Di che la vulgar rapa e il fragil porro
Intrida a desco rusticale, e l'almo
Pesce e l'erbe condisca, e del perduto
Olio il disagio risarcir gli è duopo
Di secche stoppie e fragil canne e faci
Che la selva ministra, allorchè stretto
Con sua famiglia le prodotte notti
Tempra del verno ne' presepi e canta.

Cesare Arici.

La coltivazione degli ulivi, lib. I.

DIVERSE GENERAZIONI DI PECORE.

Varia, secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle: come in terra
Non una è de' cavalli e de' seguaci
Veltri la specie e de' volanti augelli,
Se ben discerni, troverai diversa
L'un'agnella dell'altra; e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce,
Se non bada alla scelta allorchè attende
Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
Premio invano ed onor spera dall'opra
Chi mal vide da pria, cercando all'agne
Degenere marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trasceglica quell'uno
Che tutti avanza in vigoria d'etade,
Ricco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo nocchier, che, d'un medesmo
Lido salpando, al mar danno le vele:
L'un, cui la vista non fallì tra l'ombre,
Per diritto cammin tocca a la meta;
L'altro, cui prima traviò la notte,
L'oscuro nembo o la piegata antenna,
Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
È sì rafforzò i remi e, tutte all'aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, chè in peggio il primo error lo adduce.

La bellicosa Cirno (1), aspra d'intorne
D'eccelse rupi, in sen (2) cresce e nutrica
Arieti, che forte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
Così veloci movono correndo,
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramàni
Coda enorme protende, al mover lenta,
L'orientale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
Va distinta fra gli Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla numida
Ed all'araba agnella i lombi aggreva.
Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze e clima avverso
Invilir fra poc'anni), a te l'altrice
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali Africa mandi
Il generoso ariete, e con quello
Rinovella la specie e il greggie adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil'ossa
Già preda della morte al terzo lustro,
Quella pur si feconda ed al travaglio
Vale de' parti ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagia, che al niliaco Egitto
E ne' campi maltesi appar dal grembo
Delle squarciato calice diffuso.
Quindi l'Ibero dai propinqui lidi
D'Africa lo raccolse; e il Tago e l'Ebro
Primamente pascean del fortunato
Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
Varcaro nelle Gallie, e la divisa
Albion ne fe' acquisto, e nel tuo seno
Sotto cielo miglior tu l'accogliesti,
Italia mia, di quanto altrui comparte
L'alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre o pronta altrice.
Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piagge, all'ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino ariete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S'arrese obbediente, e nuovo assunse
Abito e tempre e di merino il nome?
Tra le prische memorie e nell'incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell'esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell'opra
Dalle muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della punica rabbia, allorchè addotto
Venne all'ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano,
Fra l'altre opime spoglie e l'auro e l'armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell'ausonia terra;
Onde il calabro poscia e il tarentino
E il milesio pastor l'itale schiatte
Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L'ire seguendo de' suoi re, l'insegne
Il nomade pastor movea dall'arso
Terreno, e affidò al mar coll'ampie greggi
I vagabondi lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l'ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell'inospite suolo onde a noi venne
Ti palesa il merin! se non che il grave
Contegnoso andamento o l'alterezza,
Dell'ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n'acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l'ovile.
Tra le iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studii il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio, oltre misura

(1) L'isola di Corsica.

(2) Mi riesce ozioso quell'*in sen* e cosa triviale, non degna di trovarsi in mezzo a versi tutti d'oro purgatissimo ai quali non vorresti levare una sillaba. Dirà taluno che le mie osservazioni sono troppo minute. Rispondo: che io guardo la *Pastorizia* come opera classica nella quale possono i giovani italiani apprender molto di poesia e di lingua.

GIORDANI.

Largo il capo e compresso, irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato e sime nari,
Grossa cervice e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel che man gentile
Soppone e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Stà però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libetra
Sull'ara apparve ai giovinetti figli.
Del tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi allorchè, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi (1).

IN CHE SITO IL PASTORE DEBBA GUIDARE

E DONDE ALLONTANARE LE PECORE.

Ma pria bada al terreno, all'acque, ai siti
Dove sorgea l'ovil, perchè non abbia
Di trasporto mestieri ogni qual volta
Ti patisca l'armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l'acqua da solchi e vi s'arresti.

(1) Qui pure l'Arici avea scritto dapprima:

Cui dinanzi fuggian, conversi in belve
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli ....

ma il Giordani, valendosi dell'autorità dell'amico Monti, fe' notare al giovine poeta che, in quell'occasione della fuga di Giove, i numi non erano assalitori, ma assaliti, e però mal si addiceva quel *congiurato* applicato all'Olimpo; e tosto l'Arici addottò la opportunissima correzione. Z.

Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado calando apran le rive.
E ti saria ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all'ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si discioglia
Lasciando all'agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli e rupi
Erte e balzi profondi, ime caverne
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampi torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
« E quel che l'una fa, e l'altre fanno »
Le pecorelle e dietro a lui si cacciano
Tutte belando: e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor; chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti veprai, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull'ignude arene
Erba non esce, nè ti val dell'onde
Amare (1) aver d'intorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe e d'orror vano ingombra,
E il toscano pastor che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei che, in sallo stremo
Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè, addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.

LE PATATE.

Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude

(1) L'Arici aveva dapprima chiamato *salaci* per *salse* le onde del mare. Notò il Giordani l'improprietà del vocabolo, che significa *lussurioso* e non salso, e il poeta profittò dell'avviso. Z.

Il ben culto torren, volgiti a quello
Che per l'ampio Oceàn dalla divisa
America ne venne e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il Ligure Nocchier che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguian (1) pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna iblèa, vedi l'adusta
Animosa vainiglia e l'oleosa
Ghianda e il fervido bruno cinnamomo;
E l'epidauric'arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia (2)
Dell'arbor fortunato onde s'acqueta
De' nervi offesi il tremito e l'occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza
Del ciel contende ad altra messe albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di periglio all'uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito, ov'ei nol sdegni,
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D'orribil forme un giorno e nell'aspetto
Paurosa una furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la croda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d'umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L'atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi
Consigliera di liere opre e di morti,
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago, e in Campidoglio
Osò l'erinni d'appressar la sacra
Rocca di Giove, quando, assisa e stretta
Dal sènnone guerrier (1), l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda erinni (ove a sè stesso
L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla messe
Dalle bionde pannocchie, al farro, all'orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n'abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese allarchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Dello pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.

ALLATTAMENTO DELLA PROLE.

Non però fia che l'agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo,
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò se disprezzati e vili
Fra poveri tuguri in rozze lane
Crescono avvolti, e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all'indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo, od alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta, e i molli
Sonni produce ne' palagi acculta,
E in lieti ozi si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l'oltraggio;
E di punture armato o d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volenterosa, ogni qual volta il figlio

(1) Qui pure corresse l'Ariel, docile sempre ai suggerimenti del critico, il *Solo seguia* in *Solo seguian*, a schivare ogni ambiguità. Z.

(2) La *China*. Z.

(1) Il Campidoglio assediato da Brenno.

La rerchi, ecco l'agnella a lui si arrende,
Lui solo ama o carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D' altro agnel che smarrito abbia la madre;
E avrai di questo esperienza intera
Quandu, confusamente entra a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nudrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un inteso rispondersi, un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà fatta robusta.

TINTURA DELLE LANE; LE FABBRICHE DI PANNI.

Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal de'suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid'ostro
E la rosa vermiglia e l'odorato
Croco, il chiaro lichène e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva e il latte agguaglia;
Or della mammolletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro,
Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
Se non che la natia porpora, e il succo
Del sanguigno nopallo a lei prepara
Con più vivi color la messicana
Coccíniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico cacto. Uscita appena
Dall' uovo minutissimo, s' apprende
All'indigeno fusto e si vi pasce
Immobile; e a quel modo onde tramuta
Il polipo nell' onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carca, poichè amor le accoppia
E ne prospera i parti e li feconda:
E come i figliolin novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi, raccolte
Per mano industre dalle frondi e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie
Vengon d' Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell' ordir la molta
Fatica e l' edifizio: all'arti belle
Caro al bisogno ed al commercio e al lusso
Ritrovatore, che dell' arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N' andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiamingo e il Gallo industrioso aduna
Le bianche lane al lavorío diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio e svolgere dai nodi
Le colorate fila: altri in matasse
Addoppiarle, imponendole ai girevoli
Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
Telai recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili trotte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre; e de' versati
Naspi, e all' inteso fremere de'perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce,
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando e il duro suol percuota
Senza interruzion la pioggia estiva (1).

Cesare Arici. *La pastorizia*, lib. V.

(1) Nelle poesie dell'Arici non è da cercare novità o grandezza di concetti, nè quel non so che di concitato d' ispirato che ti fa gridare *ecco, ecco il poeta;* ma leggilo attentamente, e più lo leggerai, più ti riescirà bello, grazioso, attraente. In esso troverai qualche cosa di quell'inarrivabile stile virgiliano che forma da secoli la disperazione dell' arte, e specialmente lo troverai nelle descrizioni, che sono di una vivezza, di una verita, di una squisitezza di tocco quali forse non ravvisi in altri poeti dell'età nostra, ovveguochè superiori e per concetto e per impeto al poeta bresciano. Trattò l'Arici diversi generi di poesia, la lirica, l'epica, e di questa abbiamo dato qualche saggio, e perfio la dramatica (a guisa però di esperimentu e nulla più); ma in nessuno riescì tanto eccellente come nella didascalica. Tra i poemetti di tal genere, il *Corallo*, la *Coltivazione degli ulivi*, la *Pastorizia*, tutti e tre vaghissimi, primeggia quest'ultimo che il Giordani chiamava *prezioso libretto* che mostro come *l' ingegno e l' arte di ottimamente poetare vive tuttavia in Italia.* Forse alcuni potrebbero movergli accusa di troppo servile imitazione degli antichi; ma a costoro innanzi tratto domanderemo: trovate voi che l'imitazione venga opportuna, naturale, ben connessa col concetto ultimo dell' autore? Tale imitazione è piuttosto da lodare che da riprendere, e tanto più che, pur fra i grandi scrittori, pochissimi sono che sortissero genio creatore, pochissimi che aprissero nuove vie. Se a questi ultimi soltanto si vuol dare la palma poetica, che ne sarà di Virgilio, del Tasso, del Monti e di tanti altri che appunto alla felice imitazione dei classici greci e latini vanno debitori in gran parte della loro gloria?

Z.

L'INVITO A LESBIA,

OSSIA

DESCRIZIONE DEL MUSEO DI STORIA NATURALE DI PAVIA.

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma inclito cigno (1),
Spargerai tu d'obblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe spanda memore d'impero,
Benchè del fasto de trionfi ignuda,
Di longabarda onor pago il Tesino;
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l'accoglica gentil l'alto Visconte (2)
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno (3).
Te qui Pallade chiama, e te le muse
E l'eco, che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella (1).
Troppo altra volta, rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
A contemplar ne la città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti aotiche torri (2)
Guidate, il sai, da la cesarea mano
L'attiche discipline, o di malt' oro
Sparse ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo (3)
Trasse tua fama e le comuni muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre o su britanna lance (4)
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi a le tarde ctà tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice; o chi segna
L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi e muta
Le facce ai corpi; altri sugli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo (5).
Tu, qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce furanno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita:
Non però il suon n' udrai; ch' essi di Palla
Gelosa d'altre dee qui temon l'ire.

(1) L'autore si valge alta contessa Paolina Secco Suarda Grismondi di Bergama, il cui name arcadico era *Lesbia Cidonia*. Nel tempo ch'essa pensavo di liberare la sua pramessa di portarsi o Pavia, cbbe una graziasa rhiamata poetica a Romo da S. E. dan Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'autore, temendo oon Roma facesse a Lesbio dimenticar Pavia, le viene can quest'*Invito* ricordando l'antica promessa; c cerca quindi di metterle sott'occhia quante possa avere ottrattive pressa il sua spirita e presso il sua cuare.

(2) È natissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e came seco loro vivesse alcun tempo nel palogia di Pavia, il quole ancora sussiste sotta name di Castello. Veggasi a questo proposita la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del Duca di Belfartc pubblicata in Napoli doe anni addietro.

(3) Il ch. marchese doo Loigi Malaspina di Sannazaro possiede il marma sepolcrale d'un figlinola d'una figlia del Petrarca, esistente già oella chiesa di san Zena, parochia del Petrarca quando era in Pavia, como scriveva egli stesso io un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mana del signor marchese. Sopra essa è scolpita il celebre epigramma

Vix mundi novus hospes iter vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum;
Hinc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix et verae gaudia vitae
Nactus et aeternae tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc caelo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo versa, invece di eram che si legge in tutte le edizioni.

(1) Danna Daria, contessa di Salasca, nata de' marchesi Belcredi.

(2) Nell'anna 1772 fu dalla sovrana munificenza ristarata ed accresciuta l'università di Pavia; e da quel tempa andò salendo per chiari nomini, per celebri opere, per sussidii o monumenti scientifici a quella fama che totti sanna.

(3) Fiume che scorre vicina a Bergama e che si perda nell'Adda.

(4) Equilibria dello forza centripeta e centrifuga, travato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

(5) Ignoti allo stesso Ippocrate, il più gran medico dell'antichità, nativo di Coo. Z.

Quanto ne l'alpe e ne le ăerie rupi (1)
Natura metallifera nasconde;
Quantu respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro (2)
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto (3)
L'arsenico; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid' oro.
  Che se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
Di che vivi color, di quante furme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro (4)
De la sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza (5)
Stette con l'ûr su la bilancia e vinse;
Altre si fêro, ma invan dimandi come (6),
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual dea del mar d'incognite parole (7)
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo (8)
Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D' immane peso assai rôsa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace (9).
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno (10),
Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce.
  Tempo già fu che le profonde valli (11),
Et 'l nubifero dorso d'Appennino
Copriano i salsi flutti, pria che il cervo
La foreste scorresse, e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l'aure amiche (1)
Aprì la vela, equilibrù la conca;
D' africo poscia al minacciar raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo
Deluse il mar, scùla al nocchier futuro;
Cresceva intanto di sue vôte spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando, da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, da l' eterce stelle
Sopravenne destin; lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice Terra apparve.
Conobbe Abido il bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusiu; da l'clemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste seaglie incorrotte e queste forme (2)
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria, Verona (3).
  Son queste l'ossa che lasciàr sul margo (4)
Del palustre Tesin da l'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest' ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi aveva imprecato ed armi (5)
Contrarie ad armi la deserta Dido.
  Non lungi accusan la vulcania fiamma (6)
Pomici scabre e scoloriti marmi.

(1) Museo di storia naturale. Tre altri musei sono nell'università: il museo di anatomia umana, quello di anatomia comparata o sia d'animali, e quello di patologia o sia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l'ordine di essi, nè dei pezzi che vi son disposti.

(2) Regno animale, vegetabile e minerale. Varie eleganti cristalizzazioni del ferro.

(3) Miniera d'arsenico color di fiamma.

(4) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*.

(5) Ostrica *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

(6) *Pholas, dactylus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

(7) Conchiglia: *Venus literata*.

(8) Chiocciola: *Voluta musica*

(9) *Buccinum* o *murex Tritonis*.

(10) Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.

(11) Opinioni di celebri naturalisti sull'antichità della Terra, comoda alla poesia.

(1) Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'Ammone, comunissimi in varie provincie: benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola, si è seguito per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

(2) Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprii anche de'nostri mari. Veggasi la lettera del sig. ab. Testa sui fossili del monte Bolca.

(3) Girolamo Pompei, letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbio; morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia.

(4) Petrefatti d'elefanti che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio di Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de'naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

(5) Littora littoribus contraria, fluctibus undas Imprecor, arma armis, etc.

Virg. Æneid. lib. IV. Z.

(6) Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave, ec.

Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefotte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo, o d'Ercole già colte (1)
Città scomparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze (2)
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese (3).
  Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sul volanti?
Te risplendente del color del foco (4);
Te ricco di corona; te di gemme (5)
Distinto il tergo; e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua (6)?
Tu col gran trallo d'ala il mar traversi;
Tu pur, esile colibrì vestito (7)
D'instabili color de l'etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti.
  Ora gli sguardi a sè col fulgid' ostro
Chiamun de l'ali e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: a i caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve (8)
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre (9)
Ruppe a l'ignudo American, che in traccia (10)
Notturno va de l'appiattata fera.
  E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli e di salati stagni;
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana (11) e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che al sol tocco di tue membra inermi (1)
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
  Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde,
A te che già, tratta per man dal novo (2)
Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.
  Prole tra maschi incognita, rifiuto (3)
Del delicato sesso, orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna (4)
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale (5),
Che, appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir, che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga età veder potea,
Era ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
  Folle chi altier sen va di ferree membra (6),
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re de gli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,

(1) Pompeia ed Ercolano.

(2) Tempio d'Iside e teatro vicino scoperti in Pompeia e che oggi si ommirano nel r. museo di Portici.

(3) Pitture celebratissime a fresco in Pompeia.

(4) *Flomand.*

(5) *Upupa* e *Pica rupicola:* comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ordee.

(6) *Ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucon.*

(7) *Trochilus, colibri e minimus*, detto *uccello mosca.*

(8) Le farfalle, state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

(9) *Fulgoro lonternaria*, detto anco acudia.

(10) Il *delfino* e il *norval*, considerati altre volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.

(11) Allude alla volgare opinione degli antichi, che i delfini avessero simpatia per l'uomo oode; la favola di Arione, famoso poeta, salvato da un delfino (v. Ovidio *Metam.*). Plinio il giovane nelle sue lettere norra con tutta serietà e con tutto lo sfoggio de' suoi più studiati colori la storia di un delfino ancor più stupendo che viveva a' suoi tempi nel lago di Tritone in Africa. Addimesticatasi la buona bestia con un urdito e spensierato fanciullo, si lasciava da esso guidare non altrimenti che un cavallo ben ammaestrato. Z.

(1) *Raia torpedo* e *gymnotus electricus:* anguilla tremante di Surinam.

(2) Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolto e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo: *Vita del bali Sagramoso* al libro II.

(3) Ermafrodito, propriamente di nesson sesso.

(4) Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

(5) Mostro d'agnello, ben formato dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori, testa e torace, e dei relativi orti e visceri.

(6) Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatto dal celebre Goeze.

Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te licta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rôse un dì viscere vive.
E tal di lar cui non appar di capo
Certo vestigio (1), qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai multiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguìa le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse (2).
Tal qua giù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal che il ciel pareo dispensa.
  Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricciuto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lucido pipa, a cui dal tergo (3)
Cadder maturi al sol tiepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota (4)
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca (5)
L'ippopotàmo, e con l'informe zampa
De l'estuôsa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi (6):
Sì smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!
  È spoglia; non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera e i colubri
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie (7)
Il drago; qui il terror del Nilo stende (8)
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.

(1) Tenia. Idatigena.

(2) Pazzia delle pecore, nata dalle larve dell'estro, spezie di mosca.

(3) Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole, maturandoli, li faccia di là cadere.

(4) *Squalo massimo e corcaria.*

(5) Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Africa.

(6) Sono nel museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

(7) *Draco volans:* piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(8) Coccodrillo.

  Chi è costui che d'alti pensier pieno (1)
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico (2), e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi (3) pose in fronte a l'uomo; Giove
Cinse di stelle (4); e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra (5), il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono (6).
L'altro che sorge a lui rimpetto, in veste
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d'infiniti campi
Fece a la taciturna algebra dono (7).
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'orobia (8) pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
  In questa a miglior genii aperta luce (9)
Il linguaggio del ver fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso (10)
Il molle cedente aëre; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro (11),
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sale, raggio settiforme (12)
A l'ombra in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la dolloudia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco (13)
Stringesi ed arma innumerabil' punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca (14),
L'anno divide, l'incostante Luna
In giro mena, e seco lei la Terra.

(1) Nell'ingresso del teatro di fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri.*

(2) La troppa autorità d'Aristotele.

(3) I cannocchiali.

(4) I satelliti di Giove detti, dal Galileo, che gli scoprì, *stelle medicee.*

(5) Macchie del sole.

(6) Sistema copernicano, assicurato dalle scoperte del Galileo.

(7) Il Cavalieri, autore del metodo degl'indivisibili.

(8) La provincia di Bergamo si chiama dai poeti Orobia, dagli Orobii antichissima tribù celtica che quivi venne a stanziare. Z.

(9) La provincia bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

(10) Teatro di fisica adorno di molte statue e simboli della fisica.

(11) Macchina pneumatica.

(12) Schioppo pneumatico.

(13) Stanza oscura per l'ottica. Prismi. Lenti di Dollond.

(14) Gran lenti e specchi ustorii. Al loro foco sfuma il diamante.

Suo circolante anello or mostra or cela (1)
Il non più lontanissimo Saturno:
Adombra Giove i suoi seguaci (2), e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella (3),
Da l'amato macigno ferro pende.
Qui declinando per accesa canna (4)
O tocca dall' elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil' aure;
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti (5)
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli augusti, o dall' accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch' umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre,
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura (6)
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara (7)
Purissim' onda; e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.

(1) Planetario e lunario.

(2) Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in 10 ore, come l'aveva presagito col calcolo La Place.

(3) Ecclissi de' satelliti di Giove, utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre mariae di Harrison e di Mudge.

(4) Calamita, e acciaio che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(5) Decomposizione dell'acqua col foco comune e coll'elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, o sia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.

(6) Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida con varii sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie specie di terre.

(7) Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, o sia col liquore della carbonata ammoniacale.

Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro (1),
E a l'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco, se dal torno desta (2)
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (3).
Quindi osò l'uom condurre il fulmin duro
In ferrei ceppi e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latèbre accorta mano,
E l'addensa premendo e lo tragitta (4),
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro a gli epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco (5)
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non legger sul vero
Felsina, antica di saper maestra (6),
Con sottile argomento di metalli
Le risentite rane interrogando (7).
Tu le vedesti su l'orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvisa vita,
Rattrarre i nervi e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten' gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.

(1) La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, o sia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.

(2) Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca: s'imbianca pure dai fumi arsenicali. Non si ha una esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

(3) Macchina elettrica. Conduttore del fulmine.

(4) Condensatore, del cavalier Volta.

(5) Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

(6) Bologna. Allude a quel proverbiale *Bononia docet*.
Z.

(7) Esperienze sulle rane fatte dal dottor Galvani,

E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù, che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescriveva de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce
Quando al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava e del convulso
Animal galleggiante i delicati
Stami del senso circolando punse:
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l' egra umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col fuoco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma,
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta, risospinta al lampo (1)
Dei vincitor, del tempo eterni libri,
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D' error pasciute e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D' ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa (2).
Quel pur ti prega che non più consenta
A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odonu fra'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or de gli estinti ne le mute case (3)
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l'esempio di lui da la cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l' entrar s'avventa
Dol can la forma: ah! non è questo il crudu
Cerber trifauce cui placar tu deggia

In Bologna o da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scientifici di Pavia.

(1) Biblioteca.

(2) Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, celebri poetesse.

(3) Gabinetto d' anatomia comparata. Scheletri d'animali.

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l' orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce (1)
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fonde le nubi:
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale pel lungo de l'aperto dorso
Va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de'ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie (2): oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze amor fa dono (3):
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita (4):
Perchè qualor l' inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe'nascer Giove
De' sapienti a tormentar l' ingegno.

(1) Preparazioni del baco da seta.

(2) Le foglie del gelso, detto l'albero di Tisbe perchè appiè di esso finirono miseramente Piramo e Tisbe. Vedi in Ovidio. *Metam.* lib. IV, mirabilmente narrato il pietoso caso con tali colori che basterebbe questo racconto, come egregiamente nota il chiar. Cantù (*L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, studii di Cesare Cantù. Milano presso Giacomo Gnocchi 1853) a designarlo per grande poeta. Vedi anche la parodia che ne fa il gran tragico inglese nell'*Amleto*. Z.

(3) La lumaca s'accoppia da maschio e da femina.

(4) Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l' esofago.

Nel più interno de' regni de la morte (1)
Scende da l' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi o l'ossa ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste (2)
Le region, ch' esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto (3)
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allorga amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti (4)
Dove nasce il pensier; mira le celle (5)
De' taciti sospir: nude le fibre (6)
Appoion qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le dilicate origin de la vita (7):
Serpeggia nelle vene il falso sangue (8).
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l' animo cerca.
  Andiamo, Lesbia; pullular vedrai (9)
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine; stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo (10) dal suo ramo (11),

(1) Gobinetto e teatro anatomico con uno finestra sopra il suo mezzo.
(2) Preparazioni del cuore e de' suoi nervi.
(3) Aneurisma del cuore nel gabinetto patologico.
(4) Varie preparazioni del cervello.
(5) Dei polmoni.
(6) Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.
(7) Vasi spermatici.
(8) Iniezioni di orterie, di vene e di vasi linfatici.
(9) Orto botanico e *serre*.
(10) Il caffè.
(11) Ovo abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto,
disse il Parini nel Mattino, ma nella nuova edizione che di esso ci diede il Cantù leggiamo io quella vece:
Ove obbronzato
Arde e fumica il grano ecc.
Forse vi fu chi fece notare al poeta come impropria lo voce *legume* applicota ol caffè: il Cantù trova all'incontro ch'essa è propria, e fra gli altri esempi in proposito cita pur questo del Mascheroni, esempio ossai concludente, parlandosi d' uomo sì profondo nelle scienze positive. Vedi lo noto del Cantù al detto passo dell'autore del *Giorno*, pag. 307, *L'abate Parini e la Lombardia*, ecc. Noi lasceremo che ne decidano i botanici. Z.

A coronar le mense util bevanda:
Qual sorga l' ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza (1)
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle!
Questa pudica da le dita fugge (2);
La solcata mammella arma di spine (3)
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa (4): sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aëreo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba (5).
  Qui pure il Sonno con pigre ali, molle (6)
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami (7)
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante: e zefiro leggiero,
Discorritor de l' indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
  Erba gentil (ne v'è sospir di vento) (8)
Vedi inquieta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estranea terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere o stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai;
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni di quell'ora non avvisi
Che il sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella, il giorno porta?
Noi, pur noi, Lesbia, a la magione invita...
  Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir che segga de la mente in cima?
Non ero io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amiri: a te salubri piante
E belve e pesci e augei, marmi, metalli

(1) *Iatropha urens.*
(2) *Mimosa pudica.*
(3) *Cactus mamillaris.*
(4) *L'elitropia.*
(5) *Muscipula dionea.*
(6) Il sonno delle piante.
(7) Le nozze delle piante.
(8) *Hedysarum gyrans.*

No' palladii ricinti iva lo mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udir le parole: e tu di Brembo,
Oimè! lungo la riva anco ti stai (1).

Lorenzo Mascheroni. *L'invito a Lesbia.*

LE ROGAZIONI. ELOGIO DELL' AGRICOLTURA MADRE DEL COMMERCIO E DELLE ARTI.

. . . . Sorgete,
Pie turbe agresti, ed implorate ai cólti
La superna mercè, que'divi a nome
Risalutando a cui fur cesse in guarda
Le rugiade, le piogge, i venti, i soli
E dell'aria il governo e della terra.
Solenne pompa tridüal. Procede
Al festeggiar dei bronzi mattutini,
Procede il coro in doppie file, e tutti
Al piano, al monte, per casali e borghi,
Va lustrando i sentier della campagna.
Traggono innanzi sventolando i segni
Della milizia che nel cielo è scritta (1);
Imagini beate, a cui d'intorno,
Qual ne reggendo i vaghi lembi, e quale
Recando palme o fregi altri più cari,
S'accolgono garzoni e verginette,
Fido drappello d'innocenza. Addietro
Seguono in lunga e supplice ordinanza
Le succedenti etadi; e vien *postremo* (2)
Con bianchi lini e con purpurea stola
Il buon rettor della pietosa greggia
Venerando negli atti e ne'sembianti.
Ad ogni varco appende, ad ogni meta
Sacrati doni; e colle aggiunte palme
E co' mistici riti e aspergimenti
Propiziando i numi, alle ricolte
Benedice. La pia nota votiva
Il coro alterna, e le campagne e i boschi
Ne ripigliano il flebile concento.
  Fu tempo già, nè oscure cose io membro,
Che dall'eccelsa maestà del soglio
Con festereccia pompa i re scettrati
E della fronda trionfal superbi
Movean dal carro e dal Tarpéo, le stive
A regger dell'aratro incliti duci;
Quelli a porger esempio, e questi oprarlo.
O lance iniqua a giusto peso, o cieca
Del suo meglio ragion! Commercio intuona (3)
Altera voce onnipotente; i liti
Suonan commercio, e ne rimugghia il mare.
Ma che? Dal solco in prima ebber tutt'arti
Vita e virtù; dal solco onde quel grano

(1) Appena si può dire che il Mascheroni, morto nel 1800, abbia toccato il nostro secolo; e quindi per poco non mi risolveva ad escludere affatto dai Fasti *L'invito a Lesbio*. Ma poi considerando che ad ogni modo l'anno 1800 segnava il principio nel nostro secolo e che quel carme parve aprisse come noove vie alla poesia, avvisai non opportono il presentarlo a'miei lettori insieme colle prodozioni dell'età presente. Che se tal ragione, e ben lo sento anch'io, non è di gran forza, spero mi varrà per iscusa la eccellenza del lavoro, per far luogo al quale ben si poteva cavillare sol tempo. E veramente non ha la poesia italiana lavoro più perfetto di questo nel suo genere. Molti, e in sollo scorcio del passato secolo e nel corrente, come può chiarirsi chiunque dia un'occhiata alla raccolta dei nostri poeti didascalici, molti, dico, tentarono associare i vezzi delle muse colla severità della scienza; ma i più fecero assai mala prova, riuscendo aridi, ineleganti, nè poeti, nè filosofi. Non così il Mascheroni, che seppe maravigliosamente cogliere quel punto in cui ponno la poesia e la scienza darsi la mano, con infinito accorgimento scegliendo fra le dottrine scientifiche quelle che si prestano ed alla imaginazione od all'affetto. Vedi arte di dar senso e vita a tutte cose! di nascondere ai lettori il lato men bello, meno attraente delle opere della natura, e quello all'incontro presentar loro che meglio e più vivamente ne mette in mostra la inarrivabile sapienza! E quante difficoltà non ebbe egli a superare per giungere a tanto; per sostituire ai vocaboli tecnici, vocaboli quasi del pari esatti, e non pertanto di grato suono e tali che risvegliassero belle, parlanti imagini della cosa; per serbare nell'uso delle circolocuzioni inevitabili in sifatto argomento quella parsimonia, chiarezza ed evidenza senza le quali non sono che un inutile, increscioso ingombro; per evitare l'uniformità a cui pareva di necessità trascinarlo il soggetto stesso, che lo obbligava ad enumerare una lunga sequela di cose disparatissime? Che dire di quello stile sì franco e sì squisito ad un tempo, che è tutto suo, ad onta delle tante imitazioni che vi scorgi dei classici, tanto le sono fatte con arte magistrale, sì ben fuse nell'insieme, sì profondamente unificate col concetto dell'autore? Se qua e là non ti offendessero certi latinismi un po'crudi, si potrebbe proporre senza restrizione alcuna a perfetto modello. Anche il verso procede con bella e sapiente misura, accompagnando quasi musica l'idea; forse però vi desideri la varietà del verso pariniano, e a tratti la fluidità che si ammira in tanti sciolti del Monti. Ma volete in modo più spiccio farvi un'idea del pregio di questa vera gemma delle nostre lettere? Eccovi il giudizio che ne diede il Parini, quel difficile lodatore de'contemporanei, quale si legge nell'opera già più volte citata del nostro infaticabile Cantù: « Il matematico Mascheroni, autore dello stupendo *Invito a Lesbia Cidonia*, chiese d'essergli presentato, e nell'entrare a lui che sedeva infermo sul seggiolone, coll'esitanza di chi primamente si accosta a persona ammirata, balbettava: *O mio maestro;* e il Parini, tendendogli affettuosamente le braccia: Caro Mascheroni, abbracciamoci; i suoi sono i più bei versi sciolti di questo secolo. »

(1) Intendi gli stendardi colle imagini dei santi. Z.

(2) Latinismo poco conveniente alla semplicità del concetto. Z.

(3) Vedi Parini, Il Mezzogiorno. Z.

Impetrasi che tutte a mo' di sangue
Corre del social tronco le vene,
E, ne' rami trasfuso e nelle fronde,
Di fior, di frutti a sua stagion lo veste.
Simili a sè gli abitator producea
La terra; per le selve erra selvaggio
Il cacciator; dove pacato è il suolo
Alberga in pace il suo cultore, e quindi
Surgono tetti, surgono cittadi,
E Temide (1) ha suo regno. Escono allora
Dal porto i legni, nel commercio alterno
S'adoprano le genti; e sì la bella
Degli umani famiglia ha compimento.

(1) Dea della giustizia. Z.

LA MIETITURA.

Si rifà la stagione. All'opra, all'opra
Nervosi mietitori. Ecco s'avanza
L'ordinata falcifera falange,
Esercito di Cerere. Già vedi
Sbracciati e curvi le granose spiche
Strignere in fascio con la manca, e il ferro
Serrando attorno con la destra in arco,
Mietere i gambi e dischiomarne i solchi.
Nè s'allenta il fervor. Come vittrici,
Dopo l'assalto e la tenzon di Marte,
Soglion le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammassar de' nemici, erger trofei
E in ordin lungo celebrar trionfi;
Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D'ammontati covoni. E plaustri e carri
Stridono acuti; dell'inarco afflitto
Cigola l'asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioia risuonano le ville.
Felici agricoltor! Che non di sangue,
Nè di stragi per voi lordo, fumante
S'aggiunge carro trionfal; nè voi
Di desolate verginelle e spose,
D'infermi padri lamentoso assorda
Pianto seguace; nè persegue cupo
Di catenati re, di regni afflitti
Odio profondo. Quai memorie! E quanto
Alla diserta umanità flagello!
Vien sull'orme del carro, e vibra in alto
L'esecrato tizzon, furia d'averno,
Pazza Discordia. Si periglia ed urla
Disperato Furor: pallida, munta,
Vivo scheltro, la Fame erra pe' campi
Strillando orribilmente; e Morte ah! Morte
Moltiforme boccheggia e il cielo attrista.
E fia che l'uom di così rea vicenda
Meni fasto ed orgoglio? O voi felici
A cui ritorna il cereal trionfo
Largo di gioia meritata e pura!
Voi la Pace accompagna, il crin d'ulive
Coronata e di spiche. A voi la Terra,
In suo benigno adoperar maestra,
Spira ne' miti cor teneri affetti
D'amistà, di pietade. Oh! ben più dolce,
Che non di rauche tube e di timballi,
Viemmi all'orecchio e più soave il suono
D'incolti bossi e di zampogne! Ah! vieni,
Diletto suon, che delle prische etadi
Le care istorie mi risvegli e intanto
A ristoppiar le forosette appelli.
Uscite dunque, o villanelle, uscite,
Spigolatrici, a razzolar pe' solchi;
Nè fia chi vieti alle discreto voglie
Sì scarso premio, e alle man bianche e belle
D'accozzar que' manipoli contenda.
Vostra ventura, forosette; e voi
Siate di riverenza e di mercede
Cortesi al signor vostro, e vi rammembri
Qual femminetta, in sua pietà fidando,
Umile di Moabbo femminetta (1)
Venne del campo ove coglica le spiche
A fortunato talamo raccolta.
Segui, diceale il buon messer, che vide
Quella pietosa e sì commosse dentro
Al caro aspetto; e voi famigli, voi
Non le ponete all'opera ritegno,
Anzi vogliate a bello studio alcuna
Spargere manatella or quinci or quindi,
Ch'ella, senza rossor, goda comporsi.
Ed ella in atti dolcemente schiva,
Che vedovella in basso era caduta,
Rendea per cenni il merto e la risposta.
Così da mane a sera la tapina
Sull'orme si traca de' mietitori
Strignendo al sen le spiche, e in suo segreto
Al ser benedicendo; e, posto il sole,
Gli accolti covoncei s'alzava in collo,
Ruvido carco all'omero gentile:
E piè ristretta innanzi piè mettendo,
Alla cara magion se ne redia.
Grazia trovasti, e n'hai ben donde, o rara
Spigolatrice, che del letto a parte
Fosti dal ser chiamata, e dal tuo fianco
Scesero duci e regi. Or tu dal cielo
Guardi propizia a chi tra solco e solco,
Villanella gentil, cerca le spiche.

(1) Allude alla nota storia di Ruth, che è un vero idillio, tutto spirante la semplicità dei costumi patriarcali. Z.

LA TREBBIATURA.

Spianasi l'aia intanto, e fasci e biche
Si distendono al suolo. Omai s'inalza
D'armate braccia un flagellare alterno,
Ch'or leggiero, or pesante, or lento, or ratto,
Sgomina, avvalla e dirompendo smaglia
Le accolte messi. Dai spigosi gusci
Oblico schizza e tra le vôte paglie
Sepolto giace in umil letto il grano.
Qua bidenti, forconi e rastri e tregge
A via recar le minuzzate spoglie,
I nudi gambi e le scabrose reste.
Quinci pale a raccor, quindi raccolto
Ventar il grano. Come pioggia ei cade,
Raro, pesante, arcato. Un nugol fitto
Sollevasi di polve, e volto e panni
All'animoso lanciatore imbianca.
Or che si bada? Numerato il grano
E ne'suoi colli e monticei diviso
Gli attalici (1) granai stanchi dal peso;
E qua risalga all'appressar d'autunno
Rapido rotator d'agile vaglio
Che pe'solchi o pe'doni eletto e puro
Dalla turpe mondiglia lo discevri.
Mentre natura dall'aperto grembo
Tante dovizie ne comparte e lieta
Quel gran diffonde ch'agli umani è vita,
Religione al Donator sublime
Di tanti beni maestosa indice
Festa che del suo nome empie la terra;
Festa che d'altro pane all'uom rimembro
Misteriose altissime virtudi.
Già tutte a mostra d'ineffabil gioia
S'adornan le cittadi, e d'ogni parto
Corrono genti al rito augusto. Vedi
Seminate di fiori le contrade,
Festoni ai templi, archi alle piazze, e mura
Parate a lini ed a purpurei fregi.

(1) Cioè capacissimi, come di traricco signore. Appena occorre il dire cho Attalo re di Pergamo, il quale morendo lasciava il regno al popolo romano, passava per uno de' più opulenti principi del suo tempo. È chiaro che l'autore aveva in mente i noti versi di Orazio:

> Gaudeatem patrios findere sarculo
> Agros attalicis conditionibus
> Nomquam dimoveas ut trabe cypria
> Myrtoum pavidus nauta secet mare.

Ma non parmi imitazione felice, per esserr l'allusione troppo lontana e riferirsi a tempi diversi dai nostri.

Z.

Il segno è dato. All'eminenti squille
Rispondono per via musiche note,
Bronzi tonanti, e di salteri e d'arpe
Davidica armonia. Frattanto incede
Per mille faci luminosa e mille
La festa dell'Eccelso (1); e qual talora
Vediamo in oriente il fulgid'astro
Indorar qualche nube, e raggi uscirne
Che di tratti pennelli hanno sembianza;
Tal sotto a padiglion d'oro fiammante,
Tra gli arabi profumi e i candelabri,
La radiosa imagine si leva,
Che tutti a sè richiama e di pietade
Compunge i cori. All'intonar dell'inno,
Al solenne echeggiar di tante voci
Consegue ad or ad or pari alla calma
Dell'immenso oceán, quando più tace,
Un silenzio profondo; e già ti sembra
Che la terra s'inchini al suo Fattore.
Così la festa che venia dal tempio
Con giulivo trionfo al tempio riede.

LA VILLEGGIATURA.

Già la fervida state al mite autunno
Cede l'anno in governo; tal de'campi
Sorge un diletto che men vivo o'sensi,
Ma più soave ai cor s'apprende, ai cori
Avidi sempre di quel ben che fugge.
O la più dolce fra le tue sorelle,
Cara stagion d'autunno. A chi non piace
L'amabile pallor del tuo bel volto,
La mesta calma de'tuoi sguardi e quello
Che sui labri ti spunta languidetto (2)
Fior di sorriso? E tu gli affetti e gli estri
Malinconici e cari entro allo spirto
Mi risvegli pietosa; e meco o un raggio
Solitario di luna errando movi
Estatica negli atti, e meco assisa
Porgi l'orecchio al mormorar dell'onda
E all'ultimo sospir del zefiretto
Che abbandono la selva. E allor che il verno
Mena le brume e ti rabbuffa i crini,
Sibilando il crudel dalla montagna,
E tu secudi dal colle e vai pensosa,
Teco m'aggiungo e col desio ti seguo.
Dalla cittade intanto escono i grandi,
Come vuol moda, a villeggiar. Ma questa
Che pompa è questo? A che di servi e paggi
Tanto ingombro seguace? A che pur tanto

(1) Intendi il Corpo del Signore. Z.

(2) Sente di arcadico, applicato qual è all'autunno, che richiama certamente più alte e severe idee. Z.

Di fameliche bocche adulatrici,
Di stupid'occhi e di vendute orecchie
Futil codazzo? e di cavai pur tanto
Fremito e tanto nugolio di polve?
A che, bramoso di spirar tra'campi
L'aure d'autunno e la stagion beata,
Rechi tra'campi il fasto e la cittade?
Misero! Invan per novo ciel presumi
Cangiar d'affetti e ricrear lo spirto;
Chè già t' insegue e sul medesmo cocchio
Teco s'asside, o, se destrier focoso
Premer ti giovi, a tergo ti cavalca
La noia cittadina (1). Oh qual t'ingombra
La sazïevol anima digiuna
Fosco nembo di cure e di bisogni!
Qual atra nube ti fa velo agli occhi!
  Dimmi: ti calse mai sorger coll'alba,
Quando fresca del mar l'aura le piagge
Semina di zaffiri e di rubini,
E in suo viaggio di giacinti e rose
E di vivaci e di fugaci tinte
Pennelleggiando l'infinito campo,
Soavemente imparadisa i sguardi?
Che le fonti, i ruscei, le gore, i stagni
Fumano intorno, e le calline e i boschi
Mandaoa incontro al sol nubi d'incenso?
Mentre per vie, per argini, per ponti,
Di giumenti e di carri in suon di vita,
Si risentono e s'agitan le ville?
Ah! te nell'ora che più bello il giorno
All'opre ogni animal desta e richiama,
Te in alto sonno, o in cruda veglia immerso
Chiudono impenetrabili cortine;
E a te fa notte che meriggia il mondo.
  E dell'occiduo sol, dimmi, ti calse
Vagheggiar le beate ore tranquille,
Il mite raggio che sull'indic'onda
Par che s'arresti e che tristezza il colga
Del suo ratto cader? L'alpe, che incontro
D'un languido rossor veste le cime,
E la nebbia sottil che per la valle
Tignesi in croco e si rincrespa in oro?
Mentre a dilungo co'strumenti io collo,
E per mano i fruttiferi canestri,
Torna dal campo ai fumicosi tetti
La procacciante famigliuola, e addietro
Seguon più lenti col riverso aratro
I faticati e languidi giovenchi?
Ma tu non soffri di mirar sì basso
Con la mente sublime; e già notturna
Fuma la mensa peregrina, e splende
L'ara del gioco. Tu se'nume e sdegni
L'ordine abbietto che fa servi al giorno,
Servi alla notte i miseri mortali.
Tu correggi natura. Ebben; ma langue
Fra le dapi squisite e l'auree tazze
La gioia convival. Fortuna in gioco
Pallida gunta e d'un infausto lume
Tigne le carte del piacer ministre.
  A che dunque più resti? A te non parla
Il sospiro dell'aura, il suon dell'onda,
Il fremito del bosco. A te non giova
Solettamente deviar pe'campi;
E a'miti soli, alle pacific'ombre
Far grato indugio e assecondar tranquillo
Dell'ore inerti il genïal talento.
A te non giova da pendente masso (1)
Giù per la valle accompagnar col guardo
Sparsi e vaganti a dilettevol pasco,
O d'ima valle intravveder nel bosco
Della imminente rupe i bianchi parti
Delle torme crescenti e udir confuso
Belar di greggi e mugolar d'armenti.
Non a rustiche feste, a rustic'opre
Diletto prendi, e cittadino insulti
Ai rozzi fatti dell'agreste ingegno.
Che più dunque, che stai? Lascia pentito
Questa, che intendi men, che stolto abborri,
Serena, placidissima, beata,
Vero dono del ciel, saturnia pace.
Vanne e i foschi pensier, l'acerbe cure
Sgombrino teco; e vendicata esulti
La bella e cara libertà de'campi.
  A voi col suon delle silvestri canne
Apro il cammin, la via spargo di fiori,
A voi che, lassi di vegghiar le notti,
E i dì sudar negli operosi incarchi,
Onde si tien la socïal famiglia,
Tracte alfine a respirar tra'campi
Aure di libertade, aure di vita.
Già incontro a voi dalle materne torri
Batton le penne strepitando a volo
Nembi di tortorelle e di colombe.
Festivo segno! Tutta l'aia in questo
Levasi; e polli ed anitrelle a schiera
Fan dell'ali tripudio e della voce.

(1) Imitato dall'oraziano:
  Post equitem sedet atra cura.
  Carm., lib. I, 2. Z.

(1) Quanto giova a mirar pender da un'erta
  Le capre e pascer questo e quel virgulto;
  E'l montanaro oll'ombra più conserta
  Destar la suo zampogna e il verso inculto!
  Veder la terra di pomi coperta;
  Ogni arbor da'suoi frutti quasi occulto!
  Veder cozzar monton, vacche mugghiare
  E le biade ondeggiar come fa il mare!
  Poliziano. STANZE, lib. I, st. 24.

E il Poliziano imitava Virgilio, e Virgilio Teocrito, e Teocrito? Z.

Sembra che l'aure stesse e gli arboscelli
E le pareti sentano l'amore
Del vicino signor. La pia gastalda
Di tanto si compiace. E già le porte
I vigili custodi aprono tutte
Del caro albergo. Nella luce esulta
La ridente magion: patenti al guardo
Ve'i ricolmi granai, le pingui stalle
E le celle vinose. Oh! chi, se intero
Diasi ragione al ver, chi non torrebbe
In tanta copia di veraci e prime
Dovizie, in tanta di cultor suggetti
Letizia e pace, in così vario e vivo
D'opere avvicendar, chi non torrebbe
Passar l'età, non che gli autunni? Intanto
I cozzi lari e gli umili penati
All'ospite signor gode il bifolco
Mostrar nitidi e tersi; e bianco il desco
D'intatti lini, e di lucenti vasi
La cucinetta vagamente adorna.
Vedi le spose al buon signor presenti
Vergognosette rinfocar la guancia
E trepidar della risposta! Vedi
Farsi alla soglia il vecchierel canuto
E i padri e gli avi rammentar di lui
Ch'or fa beati di sua vista i campi!
Così partendo i geniali uffici,
Tragge diurno a visitar le culte
Degli aviti poder terre feconde.
Oh qual diletto riveder la selva
Che fanciullo piantò, garzone incise
Di cari nomi e d'amorosi carmi!
Poichè lieto co' figli e colla sposa,
Le proposte alternando, errò pe' campi,
Posa notturno, e men signor che padre
Ai buon' coloni, agli operai valenti
Le fatiche discreto egli comparte,
E guiderdona liberal. Felici
Così vive gli autunni; e se di quinci
Zelo di patria e di dover nol tragga,
Gitti verno e procella, e' non ai parte.

IL DÌ DEI MORTI.

Come tutto cangiò! dov'è la pura
Luce del giorno e il verde onor dell'anno?
Come tutto cangiò! Sfrondato e secco
Strepita il bosco: le restanti foglie
Porta passando e le disperde il vento.
Guarda e s'attrista il peregrin, che quelle
Dal piè soppresse crepitar *le* (1) ascolta,
A modo quasi di chi pur si lagna.
Ah! che tutto cangiò! Langue natura,
E con l'anno già vecchio invecchia il mondo.
Così passan l'età, passan le schiatte,
E com'onda preme onda e cede all' onda,
Ciò che fu già non è, ciò ch'è non fia;
E lo scettro di vita è in man di Morte.
Odi qual mugge (1) dall'eccelso torre
Bronzo di morte annunziator? Solenne
Ricorre il giorno alle memorie sacro
De' spenti padri, a' cui dal cielo eterna
Pregasi requie, ed alle gelid'ossa
Leve la terra (2) e il passegger pietoso.
Augusto rito, che nell'alme infonde
Cora tristezza e fa soave il pianto;
Caro tributo, che, gli estinti amici
Di lor belle virtù rimeritando
Pur del nostro cader ci riconforta.
Oh come al rauco tintinnio (3) crescente
Dell'aura miserevole che avanza,
Oh! come al tempio ed alla tomba meste
Procedono le turbe! Oh qual di voci
S'aggira intorno marmorio, bisbiglio
Cupo, sommesso, lamentoso! Oh quanto
Sparger di fiori e vaporar d'incensi,
E dell'onda lustral piover sull'urne
Molle rugiada, ed iterarne il vale!
Qua, superbo mortal, vieni e t'affisa
Nella sorte comun. Chè dunque inalzi
Pompose moli di palagi eccelsi,
Immemore dell'urna? A che pur tanto
Dell'ospizio ti cal, se già t'accoglie
L'angusto sasso della casa eterna?
E a che lontane col desio saetti (4)
Fantasme di grandezza, ombre fugaci,
Noto a morir? Chè non di regio trono
Sublime altezza, nè temuta in guerra
Selva d'aste e di stocchi, e non di bronzo
Triplice muro, nè d'argento, e d'oro
Forza che tutto può, nè quella a'numi

(1) Quel *le* è soverchio, non essendo che una ripetizione dell'accusativo quelle, tuttavia non mancano esempi di siffatti pleonasmi anche nei classici. Z.

(1) Quel *mugge* non mi par nobile applicato al grave squillar delle campane. Z.

(2) Richiama il famoso: *Sit tibi terra levis*, degli antichi, ma forse poco opportuno ai tempi nostri, chè altro sogliamo porgere agli estinti. Anche il Monti fa dire all'ombra di Basville che si accommiata dal corpo:

Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l'aure e la pioggia, e a te non dica
Parole il passegger scortesi e rie. Z.

(3) *Tintinnio* applicato al grave rombo prodotto nell'aria dalle campane non parmi proprio. Z.

(4) Quid brevi fortes iaculamur aevo
Multa?

Horat. *Carm.* lib. 1, 13.
Z.

Tanto cara pietà (1), fien elmo e scudo
Alla suprema in adamante scritta
Legge del Fato. Inesorabil Morte
Pulsa d'un piede ugual torri e capanne (2).
Che non frango l'età? Crollano gli archi,
Pompa degli avi; crollano le querce,
Che mille volte sull'aerie rupi
Incontro ai nembi rinnovàr le chiome.
Tutto ingoia l'etade: anco le tombe.
O tu che, centro dell'eterea mole,
Dispensi i giorni, le stagioni alterni,
E degli anni e de'secoli e de'mondi
La circolar vertigine (3) misuri,
O sol, padre di vita, o tu che d'alto
Vedesti mari e monti e fiumi e selve
Mutar loco, vicende, aspetto e nome,
Cader popoli o re, cittadi e regni,
Vivrai tu sempre? E per l'immenso cielo,
In tua superba gioventù securo,
Scoterai l'immortal giuba fiammante?
O in tua vecchiezza dalle nubi assorto
Cadrai per sempre dall'etereo saglio?
Ma, resti o manchi il tuo sublime impero,
A che l'atro pensier travolgo e immergo
Nella buia caligine di morte?
Ah! che un fato miglior oltre le nubi,
Oltre le sfere, e i cieli, e gli anni, e i tempi
N'è serbato lassù; ch'ivi ne attende
Una vita immortal. Che dunque, o morte,
Che val quaggiuso il tuo poter, se novo
Dal tuo sen rigermoglia il fior di vita?

IL TEATRO.

S'apron le scene. De'terrestri numi
Surgono in giro i luminosi seggi,
I dorati palchetti, e buia in fondo
L'arena popolar mescesi e freme.
Vedi? A un tratto sollevasi la tenda,
Che all'occhio ammirator facea cortina.
Ecco porti, ecco piazze e trivii e bische,
E del comico ludo ecco la scena.
Grati all'argiva plebe, alla romana
Furono un tempo avari vecchi, astuti
Servi bilingui, discorretti figli,
Pancaccier parassiti ed altri volti,
Più di riso maligno esca vulgare
Che di decente vita utile scola.
Ben più grave tra noi, quasi matrona,
Surse Comedia e disdegnò le antiche
Servili forme. A'liberali ingegni
Piacque l'onesto liberal costume
E più degni dell'uom fatti ed esempi.
Immortale Goldon! O di Pamela (1)
Tu gli affetti dipinga e l'alte nozze
Premio di lunghi affanni, o d'una sposa
Specchio d'onar, di fè l'aspre vicende;
O il saggio amico, il disperato amante,
L'uom di campo, di corte, di famiglia;
Od altri cento di festevol tempra
Caratteri, linguaggi, atti, persone
Con larga vena di fecondo ingegno,
Pittor verace, figurar ti giovi;
Sempre di giochi e di lepóri adorno,
Sempre caro a virtù, l'italo palco
Tu, Menandro (2) miglior, levi a gran fama.
Che se d'alto terror, d'alta pietade
Vuoi l'anima compunta, oh qual s'avanza
In barbarica pompa, in regio ammanto
La divina Melpomene! Qua troni
Fra lo splendor dell'armi alto sorgenti,
Qua torri e templi, e qua bipenni e fasci
E carceri notturne e altari o boschi
E moltiplici macchine potenti
A scoter fantasia. Grecia fu prima,
Che, d'ingegni e d'eroi madre feconda,
In sul tragico pulpito condusse
Grandi, solenni, celebrati esempli
Di patrio zelo, d'amistà, d'amore;
Se non che troppo di sciagure atraci
E d'enormi, ineffabili misfatti
Contaminò le scene. Astri tiranni!
Barbari numi! Ed a qual pro sugli occhi
Verrammi il pianto? E cui dorrommi? E in braccio
A chi farò d'abbandonarmi intanto
Che orrenda, inevitabile, funesta

(1) Arieggia l'oraziano:

Cum semel occideris et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

Carm. lib. IV, 6.

Z.

(2) Tradotto da quel Orazio:

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

Carm. I, 4.

Z.

(3) Il giro o rivolgimento, dal latino *verto.*

Z.

(1) Allude a due comedie lodatissime del Goldoni, *Pamela nubile* e *Pamela maritata.*

Z.

(2) Ateniese, famoso scrittore di comedie, principe di quella che si disse *nuova comedia.*

Z.

Mi porgi, ahi lasso e mi trabocchi in petto,
Fatalità di eventi? Un cor di tigre
No, non diemmi natura, e me non arde
Cruda sete di sangue. Ah! tu m'offendi,
Atreo spietato, furibondo Oreste;
E voi disgrado, sofoclei coturni.
Ma tu, Sofocle d'Asti (1), o grande, o sommo
Del tragico terror genio tremendo,
A che rinnovi le feroci antiche?
A che, se tanto umanità risuoni,
Di tanto orrore umanitade ingombri?
Vidi le Grazie desolate, vidi
La celeste Melpomene, nell'atto
Pur d'abbracciarti, rivoltar la faccia,
Quasi pentita, e dar lo sguardo al cielo.
So ben che il ferro in pugno ella sostiene
E a' tiranni le viscere trafigge.
Ma core ha in petto; e generosi ed alti
Sensi v'alberga, e le pupille ha rosse
Di pianto anch'ella, se furor, pietade,
Ira ed amor, gagliardi moti, a fondo
Le rimesciano l'anima potente.
Ah! sì, lagrime dolci e umani esempi
Le dimandano i cor. Freme al delitto,
E rifugge pietà: l'error compiagne,
E la colpa ha perdon. Lagrime dolci
Tu ne spremi dai cor, Merope bella,
Tu dell'itale scene almo diletto:
E quando mai delle pietose stille,
Quando ne'petti inaridì la fonte?
Itali spirti, a cui del ben, del bello
Cara è la gloria; se di lauro eterno
La divina Melpomene consenta
D'intrecciarvi le chiome, a voi del core
I santi dritti raccomando, a voi
Le ragion di natura. Ah! no, non sia
Che di sè stessa, più che d'angue o tigre
Inorridisca umanitade, e novi,
Disumana mercè, delitti apprenda;
Ma sì bella pietà dei cor governi
Le care ambasce e i geniali affanni;
E s'irrighi virtù d'amabil pianto.
Or chi m'impenna di tant'alo il fianco
Sì ch'io possa levarmi oltre le nubi
Cigno animoso, e al sospirato incontro
Farmi di lei che dall'eccelso empiro
Scende a bear d'armonioso incanto
Le umane cure e le terrestri scene,
A noi mortali anticipando il cielo?
Armonide (2), tu sol, tu puoi nell'alma
Spirarmi l'estro e le febee faville
Che Prometeo miglior furasti al sole;
Tu che, vibrando dal pindaric'arco
Strali temprati alla tebana incude,
Levi seco a gran volo e fai per l'etra
I chiari nomi sfolgorar di luce;
Tu che, segnando per le vie del canto
Orme non trite da vestigio umano,
Le platoniche imagini persegui
E i numeri che vita han da sè stessi,
Or tu m'innalza o mostrami, chè 'l puoi,
Donde nel primo incominciar de' tempi
Mosse disfavillando, ove s'appunta
Quella tua diva che degli astri e delle
Musiche sfere l'armonia corregge;
Quella tua diva, cui fan serto al crine
Sette raggi di luce, o sette corde
Armano il legno che la man governa.
Svelami di che note il vario ed uno
Si compon magistero onde per suoni
Varcano all'alma le cognate idee,
Varcano affetti e la distinta imago
Vestono di conformi atti e colori
A partorir diletto e maraviglia.
Deh! ch'io veggia, se a tanto il ciel mi degna,
Di che fronda lassuso è incoronato,
Di che luce fiammeggia, in quale e quanta
Levato è gloria il grande Artino. Ah! quella
Mostrami quella carta ond'ei poteva
Musiche note, più che mel soavi,
Trarre a sua voglia, e sentimenti e affetti,
Or quasi rio di fresche e lucid'acque,
Or quasi fiume rierescente in piena,
Seco movendo, novo Orfeo dell'alme,
I cor più duri istemperar nel pianto.
Oh! quella cetra, se m'han fede i numi,
Astro d'amore locheranno in cielo;
Chè da quel metro incantator commossa
Musica surse ed apprendea più belle
Far sue ragioni. De' teatri nostri
Crebbe allor il diletto; a noi discese
Nèttare e ambrosia, e fu l'eliso in terra.
Perchè musica, danza e poesia,
Quasi tre grazie, in bell'accordo strette,
Porgeano a' sensi, a' cori alma vaghezza
Di rari allettamenti; e il vero, il bello
Consonava distinto agl'intelletti.
Ma presto venne men quella celeste
Di numeri e d'affetti consonanza.
Reina de' teatri e spiratrice
Di tutti modi, poesia soggiacque
Ai capricci del mimo.

(1) Alfieri.

Z.

(2) Armonide elideo è il nome arcadico di Angelo Mazza parmigiano, morto nel 1817, poeta di bella fama che dettò versi di vario metro specialmente su l'armonia e la musica e in metafisici e teologici argomenti, secondo le idee platoniche. Nelle odi ha del pindarico.

Z.

O Italia, o madre
Dell'arti belle o de' felici studi,
Come se' ita del tuo meglio in bando?
Sgombrate, o suore del Permesso, fuggi
Padre del canto o della luce! Ah! troppo
L'itale scene ripetuto assorda
Gracchiar di corvi al fango nati, o troppo
La celeste armonia corruppe insano
Fasto di fregi adulterini. Oh quanto
Di suoni accavallantisi tumulto,
E procelloso strepito d'accenti!
Qual menzognero adoperar di voci
Nelle bocche de' Scipii o degli Achilli,
Donnescamente allambiccato! E quanta
Di sconci balli e d'incomposte forme
Strana, proterva, popolar licenza!
Nè questo sol della nettarea gioia
Turba il calice sacro. Ahi! che ben altro
Vi mescon tosco d'amarezza e d'ira
Le torve cure e mal celati affanni,
Che tra i doppier dell'eminenti logge
Passano foschi a travagliar le menti
Degli alti numi e a scolorir le guance
Delle Veneri belle! E tanto puoto
Incastigata di piaceri eterni,
D'eterne voluttà cupida sete,
Anzi rabida smania e febbre ardente (1).

Giuseppe Barbieri. *Le stagioni.*

I CONSIGLI DEL PADRE.

Tal, quando a me fervea la rigogliosa
Gioventù confidente, a cui la poca
Serie di lustri ed il saper conforme
Fean parer della vita o scarsi, o lieve
A soggiogarsi i mali, apria l'austera
Dal tempo istrutta alma capace il mio
Buon genitor, cui natio senno ed uso
Con la versatil gente empiean il vuoto
Del non attinto con vigilie ed oro
Vario tesor d'ardue dottrine (2). E quando
Dai ripieni di cifre o per credute
Al facile avventor merci e monete
Rubricati quaderni alzato il lasso
Capo, alle membra illanguidite offria
Presso le vespertine ore il conforto
Di dolce moto per sentier' campestri
O per lenti pendii cui sagra meta
Era tempio o di largo ospite il lieto
Amicissimo ostello, a me de' suoi
Passi compagno o come più venia
Alle parole il destro, in questi saggi
Ei prorompea ricordi; ed io qual valgo
Per lo favor di più leggiadri studi
A ingentilirne la favella, a guida
Dei meno accorti in equo ordin qui pongo.

« Sua natura ognun segua e non pretenda
Uom di sano discorso aspettar dono
Dall'avarizia, non solerti e vivi
Atti dall'infingardo, o peregrina
Dalla schiera de' sciocchi o de' bugiardi
Dovizia di saper, nè dal loquace
Il prudente silenzio ed il segreto.

Chi di vin non ha copia o di cervogia
Si disseti nell'onda; abbia ritegno
Nei desir' chi fortuna a lui non mostra
Oro ed argento negli aviti onori;
Nè prorompa in offerte o begli inviti
Il servo dell'inopia: è sconcio arnese
A donna il brando ed a guerriero il fuso.

Molte son cose che per viela usanza
Da sè stesse van piane, o con mirando
Ordin tengon fra lor le genti amiche:
Se aspiri al meglio tuo, guarda che nulla,
Per disennata giovanil vaghezza,
A quello stato d'armonia tu scemi.

Abbia regola e modo e tempo ogni opra
Che a far tu imprendi, nè al diman riserba
Il compimento che le puoi dar oggi.
Nell'ora in che ti viene offerto il dono
Di buon grado l'accogli: è la fortuna
Fallace; e l'uomo, ognor mutabil, puote
Di poi negarti ciò che pria t'offerse.

Non sol chi degno è d'alto onor, ma quegli
Apprezza pur che agli occhi tuoi non sembra
Meritevol di laude: ove giovarti
Altri non possa, nocumento e noia
Ti può recar; chè picciol pietra ha forza
Di rovesciar gran carro, e il moscerino
Di dar grave molestia anche al leone.

Chi guarda a maggioranza e cieca stima
Suol far di quella, in error cade. Altera
D'arduo pino statura alcun non rende
Frutto; e dimessa al suol vite contorta
Di dolcezza è feconda, o picciol ape
Di doppio dono ti arricchisce o bea.

Comunque bella, non gradita è sempre
Opra intempestiva, e pien di calda

(1) Giuseppe Barbieri, ingegno studioso, paziente anzichè robusto, scrisse poesie nelle quali è da lodare più la diligenza che l'invenzione. Fra queste primeggiano senza paragone *Le stagioni;* grazioso poemetto, dove se non trovi concetti nuovi o larga vena, ammirerai però l'arte e più ancora il delicato sentire. Ben ti accorgi aver esso fatto tesoro de' suoi studi classici; ma che? Le sue imitazioni troppo manifeste, non bene si fondono col pensiero dell'autore, come avviene in Parini, in Monti, in Foscolo, nel Mascheroni e negli altri sommi, i quali anche imitando riescono originali. Z.

(2) Periodo mancante di quella che dicesi onda poetica e alquanto impacciato. Z.

Vita e virtù ragionamento è forse
Ora noioso che fu già sì grato.
Non mostrarti giammai per vana pompa
Animoso e possente ove non nuoce
Essere umil, perocchè quegli è stolto
Che per entrar la casa abbatte il muro
Quando libero il varco offre la porta.
E ognor, se il puoi, non contrastar col forte,
Sebben t' insulti; o ti derubi e volgi
Alla memoria quell' antico lupo
Che all' agnel disdicea l' onda del rivo.
Pur se non hai possanza, arte supplisca;
E a compier l'opre tue se il tempo è scarso,
Al vano ozio lo togli, e nelle piume
Te non sorprenda il saluto del gallo.
Però, per lo sentier che ti raccorcia
La pena della via, non l' assüeta
Strada lasciar, perchè sovente allunga
Il suo viaggio chi scemarlo anela.
Scarso a prometter sii, ma pronto e largo
Di tue promesse attenitor; non vile,
Non baldanzoso, ma di te medesmo,
Quanto il comporta misurato orgoglio
Ed onestade, apprezzator non vano.
Alle vaghe amistà facil non mai,
Ma pur sempre leal, sempre costante
Amator dell' amico; e se allo sdegno
Agevol corri, nullo odio ti vinca.
Bisognoso del poco, ognor sarai
Di te donno e d' altrui; nè a laude vile
Venduto mai, nè settator dei tristi.
Schivo di assordator volgare encomio
Ed accorto e restio degli opulenti
Alle artate blandizie, ama de' saggi
Acquistarti la stima e degli studi
Quel tanto solo onde per essi inoltri
Probo e tranquillo sulla via del vero.
Avverso a fraude e banditor di guerra,
Muovila all' arte rea, che di sofia
Sotto falsato nome al ver la fronte
Svisa così che fa sembrar castigo
Il guiderdone, e utilitade il danno.
Degli agi tuoi sollecito, pur guarda
Non esserlo di troppo: oro soverchio
Spesso adesca l'invidia e le notturne
Fraudi fomenta e nostra vita attosca.
E nè avvisarti di posar tranquillo
Sull' amistà dell' uom di corte: è questi
Come avaro nocchier che molte arreca
Dovizie e ride finchè fausto spiro
Il vento; ma se avvien che burrascoso
Mescendo il flutto inabissar minacci
L' onusta nave, ei delle merci amiche
Fa getto e pone sè medesmo in salvo.
Tempra il desir di veder tutto o in tutto
Penetrar con la mente: umano senno
Ha suo confin, nè di iattura sempre
Alla vita cagion fu l' ignoranza.
Che se pur di gran cose, onde dal volgo
Sceverarti, tu aspiri alla saputa,
Sio tal che mentre a' peregrini acquisti
L' animo intendi, a perder non ti esponga
Ciò che in tuo casa posseder più importa.
Onda, che stagna, imputridisce e grava
L'aura di reo fetor che morbi adduce:
Così l' ozio nefando all' uom prepara
Mille per lenta via varie d' aspetto
E d' indole sciagure o della vita
Nello stadio fugace o nel governo
Della fortuna onde tua casa è in fiore.
All'industre operoso è facil tutto,
Arduo tutto all' inerte, a cui lo lena
Falla così che la fatal ben tosto
Povertà lo raggiunge, ostacol duro
Al godimento di sereni giorni.
Ben temprata fatica è di tranquillo
Guadagno amabil suora; e se indigenza
Dell' uom solerte la magion talvolta
Adocchia, entrarvi pur non mai s' attenta.
Ma se d' alme venture ottima madre
È l' util vigilanza, al troppo riso
Pur di fortuna arma il sospetto, e destro
Al soverchio spirar d' aure seconde
Scema il volume delle gonfie vele.
Le pompe, i ricchi drappi e di stranieri
Tralci il vin generoso han la fragranza
Scemata alla cucina e spento il fuoco;
E gli splendidi prandi anco fur visti
Portar l'inopia e il pentimento a cena.
E del tempo il tesor simile a quello
Della salute, che non mai si apprezza
Se non quando è perduta (1). Una scintilla
Incomincia l'incendio (2), eppur di quella
Poco uom si cura in sin che della casa
È divorato il tetto. A noi sì avviene
Per lieve morbo se ai primordi è schiva
La diligenza, che poi torna vano
Quando il mole è gigante ed a gran passi
Veggonsi i messi avvicinar di morte.
Da chi l' arte professa apprendi l'arte:
Non il pistor ti addestri a tesser lini,
Non il pincerna a guidar cocchi, o il nauta
A svolger glebe; nè a piatir t'insegni
Il citaredo, nè a cantar lo scriba.
Così di morbi e farmachi dispregia
La muliebre dottrina o il riservato

(1) Volevasi rendere questo concetto più nobilmente perchè si levasse all' altezza della vera poesia. E questo far triviale è difetto assai frequente nel nostro autore. Z.

(2) Picciol favilla gran fiamma seconda.
Dante. Z.

Fastoso declamar di chi la scuola
Del gran saggio di Coo (1), nè i penetrali
Di verace sofia mai non conobbe (2). —

Pietro Rusconi.
Del viver sano e longevo.

(1) Ippocrate. Z.

(2) Questo poemetto del Rusconi accenna nell'autore ottimi studi e, quel che più importa, animo gentile e temprato al bene. Rispetto all'arte non gli si può negare bontà di stile e lingua in generale corretta; qua e là troverai anche imagini assai felici e versi di ben pensata armonia: ma nell'insieme ti lascia desiderare quel calore senza del quale la noia s'insinua pur di mezzo alle verità più solenni, ai precetti più salutari; manca la grande arte di Virgilio, onde anche le più abbiette cose assumono nobiltà e leggiadria. Z.

POESIA DRAMMATICA

I TERRORI NOTTURNI.

SAUL, ABNER.

SAUL

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saul nel campo da'tappeti suoi
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse!

ABNER

Ed or perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

SAUL

Abner, oh quanto, in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava, io pure
Mal dubitar sapea..... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza..... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!..... o' meco fosse almeno
David, mio prodo!.....

ABNER

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua.....

SAUL

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte..... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli...... or la vittoria e il regno
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntar? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, lo più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan..... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono, angoscia il breve sonno. i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul. Vedi se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul, vedi se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai), talora
A me, qual sei, caldo, verace amico,
Guerrier, congiunto e forte duce e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditor.....

ABNER

Or che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,

Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuel sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello e più all'altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, sei pria Saul non calca.

SAUL

David?..... Io l'odio..... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci, Saul; esci, Saulle..... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israel, quel Samuele, in sogno
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a'suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla, ed accenna, e piange, e grida
Che a me sul capo ei la riponga..... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora?..... e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema.....
Chi sei?..... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera.....
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio.

ABNER

Pera,
David sol pera: e svaniran con esso
Sogni, sventure, vision, terrori.

IL CANTO DI DAVIDE.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA

Deh! vieni, amato padre; a'tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquando siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL

.... Che mi si dice?

MICOL

Ah! padre!...

SAUL

Chi siete voi? Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?..... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono, ombra di morte..... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sul dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta.....
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote o a lagrimar mi sforza.....
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?

GIONATA

O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu..... Ma di che pianger ora?
Gioia tornò.

SAUL

David, vuoi dire: ah!.... David.....
Deh! perchè non m'abbraccia anch'ei co'figli?

DAVID

Oh padre!..... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL

Tu..... di Saulle..... ami la casa dunque?

DAVID

S'io l'amo? ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo.....

SAUL

Eppur te stesso
Stimi tu molto.....

DAVID

Io me stimare?..... In campo
Non vil soldato, e tuo genere in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio nulla mi estimo.

SAUL

Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel, tremenda
De'sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID

A dargli gloria, lo 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol ti affidi.

SAUL

Chi dal ciel parla?..... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo.... Eh! no: tu sei guerriero e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi.....

DAVID

È questo il brando
Cui mi acquistò la povera mia fionda,
Brando che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea; ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbo al tabernacol santo!
Non fu nell'efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?.....

DAVID

Vero è; mia....

SAUL

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?....

DAVID

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi quest'arme
(Cui a'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL

Ed egli?.....

DAVID

Diemmela.

SAUL

Ed era?

DAVID

Achimelech.

SAUL

Fellone,
Vil traditore!..... Ov'è l'altare?..... oh rabbia!
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!.....
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?.....
Negr'alme in bianco ammanto..... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri..... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio.....

MICOL

Ah padre!

GIONATA

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?..... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL

Chi mi rattien?..... Chi di seder mi sforza?.....
Chi a me resiste?.....

GIONATA

Padre.....

DAVID

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto! Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco
Chi è scorta o appoggio?..... I figli tuoi son muti,
Duri son, crudi..... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli che il fatal diadema
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre..... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte.....

MICOL

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.....

GIONATA

— Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi
Deh! la tua voce a ricomporlo in calma
Muovi, o fratello. In dolce obblio l' hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL

Ah! sì, tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID

Deh! per me, gli parli Iddio. —
« O tu che eterno, onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« E la mia mente a te salir pur osa;
« Tu, che, se il guardo inchini, apresi il denso
« Abisso e via non serba a te nascosa;
« Se il capo accenni, trema lo universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso;
« Già sulle ratte folgoranti piume
« Di cherubin ben mille un dì scendesti;
« E del tuo caldo irresistibil nume
« Il condottiero d'Israello empiesti:
« Di perenne facondia a lui tu fiume,
« Tu brando e senno e scudo a lui ti festi:
« Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo.....

SAUL

Odo io la voce
Di David?..... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID

« Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
« Negro di polve rapido veleggia
« Dal torbid'euro spinto. —
« Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
« Dai mille e mille ch'ei si reca in grembo....
« Ecco, qual torre, cinto
« Saul la testa d'infocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestio tonante
« D'armi e destrieri:
« La terra e l'onda e il cielo è rimbombante
« D'urli guerrieri.
« Saul si appressa in sua terribil possa;
« Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce.
« Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli d'Ammon, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregi e l'insultar che al giusto
« Popol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
« Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronche teste:
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
« Ma donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente?
« È il brando stesso di Saul che intomba
« D'Edom la gente.
« Così Moab, Soba così sen vanno,
« Con l'iniqua Amalec, disperse in polve:
« Saul, torrente al rinovar dell'anno,
« Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni..... —
Che dico?..... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?..... L'ozio, l'oblio, la pace
Chiamano il veglio a sè.

DAVID

Pace si canti. —
« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natio
« Siede il campion di Dio
« All'ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« Nel porgergli ristoro,
« Del suo affanno si duole,
« Ma del suo rieder gode:
« E piauger ciascun s'ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì che il dir non v'arriva.
« L'una sua figlia slaccia
« L'elmo folgoreggiante:
« E la consorte amante,
« Sottentrando, lo abbraccia:
« L'altra l'augusta fronte
« Dal sudor polveroso
« Terge col puro fonte:
« Quale un nembo odoroso
« Di fior sovr'esso spande:
« Qual le man venerande
« Di pianto bagna,
« E qual si lagna
« Ch'altra più ch'ella faccia.
« Ma ferve in ben altr'opra
« Lo stuol del miglior sesso.
« Finchè venga il suo amplesso,
« Qui l'un figlio si adopra

« In rifar mondo e terso
« Lo insanguinato brando:
« Là, d'invidia cosperso,
« Dice il secondo: — E quando
« Palleggerò quest'asta,
« Cui mia destra or non basta? —
« Lo scudo il terzo,
« Con giovin scherzo,
« Prova come il ricopra.
« Di gioia lagrima
« Sull'occhio turgido
« Del re si sta:
« Ch'ei di sua nobile
« Progenie amabile
« È l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno
« Là dove hai d'intorno
« Amor sì verace,
« Sì candida fè!
« Ma il sol già celasi:
« Tace ogni zefiro:
« E in sonno placido
« Sopito è il re. —

SAUL

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!..... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza..... —
Ma che pretendi or tu? Saul far vile
Infra i dumestic'ozi? il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID

« Il re posa, ma i sogni del forte
« Con tremende sembianze gli vanno
« Presentando i fantasmi di morte.
« Ecco il vinto nemico tiranno,
« Di sua man già trafitto in battaglia,
« Ombra orribil che omai non fa danno.
« Ecco un lampo che tutti abbarbaglia....
« Quel suo brando che ad uom nun perdona
« E ogni prode al codardo ragguaglia. —
« Tal, non sempre la selva risuona
« Del leone al terribil ruggito,
« Ch'egli in calma anco i sensi abbandona:
« Nè il tacersi dell'antro romito
« All'armento già rende il coraggio;
« Nè il pastor si sta men sbigottito,
« Ch'ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
Ma il re già già si desta:
« Armi, armi, ei grida.
« Guerriero omai qual resta?
« Chi, chi lo sfida?
« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele
« L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba:
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge
« Di quel che strugge — il feritor sovrano
« Col ferro in mano. — A inarrivabil volo
« Fin presso al polo — aquila altera ei stende
« Le reverende — risonanti penne,
« Cui da Dio tenne — ad annullar quegli empi
« Che in falsi tempii — ban simulacri rei
« Fatti lor dei. — Già da lontano io 'l seguo;
« E il Filisteo perseguo
« E incalzo e atterro e sperdo, e assai ben mostro
« Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo
Che questa mia, ch'io snudu! Empio è: si uccida,
Pera chi la sprezzò

MICOL

T'arresta: oh cielo!.....

GIONATA

Padre! che fai?

DAVID

Misero re!

MICOL

Deh! fuggi.....
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

IL RIMORSO E LA PENA.

SAUL MICOL

SAUL

Ombra adirata e tremenda, deh! cessa: (1)
Lasciami, deh!..... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?..... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, plàcati...... Ma è sorda
Ai miei preghi e m'incalza?..... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti..... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra.....

MICOL

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuel, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta,
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia,
Calcalo or tu. Ma...... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio...., o tu, che il puoi, la svulgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti.....

(1) Saul s'imagina di veder l'ombra del gran sacerdote Achimelec da lui fatto uccidere. Z.

MICOL

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disginnto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi.....

SAUL

Oh gioia!...
Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?..... Oh voce. « T'era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni.....
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri e in me l'avventi! ...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei....

SAUL

Ma no; chè il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morto
Colà: qui dunque io fuggirò.... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimelech siam figli.
« Achimelech son io. Muori, Saulle,
Muori. » Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il miu sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, iò solo
Teco sarò; ma i figli.... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto, or via, mi si rechi; or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL

Padre, che fai? Ti acqueta.... Alla tua figlia....

SAUL

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL

Io non ti lascio, ah! no....

SAUL

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando,
Basto solo. — Tu scostati, mi lascia:
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SAUL, MICOL, ABNER
con pochi soldati fuggitivi.

ABNER

Oh re infelice!..... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL

Ma perchè la battaglia?

ABNER

Di repente
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi.....

SAUL

Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?

ABNER

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò.

SAUL

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL

Deh! vieni..... Oimè! cresce il fragor; s'inoltra.

SAUL

Gionata..... e i figli miei,.... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?.....

ABNER

Oh cielo!..... I figli tuoi.....
No, non fuggiro..... Ahi miseri!...

SAUL

T'intendo:
Morti or cadono tutti.....

MICOL

Oimè!.... I fratelli?.....

ABNER

Ah! più figli non hai.

SAUL

— Ch'altro mi avanza?....
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL

No, padre; a te d'intorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL

Oh figlia!..... Or, taci,
Non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai

Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola.....

ABNER

S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur.....

MICOL

Deh..... padre..... io non ti vo', non voglio
Lasciarti.....

SAUL

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL

Padre!..... e per sempre?.....

SAUL

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira? —
Ma tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo e le spade a mille..... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1)... morto-(2).

Alfieri. *Saul*. Atto V, scena 6.

UNA RIVELAZIONE.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO (1).

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono?
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa'core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? In l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,

(1) Nell' atto ch' ei cade trafitto sulla propria spada soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiare e brandi insanguinati.

(2) Dell'Alfieri già si è detto abbastanza nell'introduzione a questa seconda parte. A proposito del *Saul* ci piace qui riportare il giudizio che ne diede lo Schlegel, che vedemmo severo fino all' ingiustizia contra il gran tragico italiano: « Questa tragedia, così il critico alemanno, risplende sommamente fra l' altre pel colorito orientale che vi campeggia e pel volo veramente lirico che spiega la poesia nella dipintura dell' alienazione di mente di Saul. » (Vedi Schlegel. *Corso di letteratura drammatica*, lezione IX). Il Sismondi nell' opera *De la littérature du Midi de l'Europe,* dopo di aver data una diligente analisi di questa tragedia, così conchiude il suo giudizio: « Questa tragedia differisce totalmente da tutte le altre dell' Alfieri; essa è concepita nello spirito di Shakespeare, e non in quello de' tragici francesi, non è il conflitto fra una passione e un dovere che forma la peripezia e il nodo tragico; è la dipintura d' un carattere nobile colle grandi debolezze che talvolta vanno giunte a grandi virtù; la fatalità, non del destino, ma della natura umana: appena si può dire che ci sia un azione in questa tragedia; e Saul perisce vittima non delle sue passioni, non de' suoi delitti, ma de' suoi rimorsi, accresciuti dallo spavento onde sconvolse la sua anima una nera fantasia. Egli è il primo demente eroico ch' io vegga introdotto sul teatro classico (*); laddove sul teatro romantico e Shakespeare e i suoi imitatori hanno rappresentata con una verità spaventevole questa morte della ragione, più terribile che non è la morte del corpo. » Quanto alla solitudine del teatro che a detta dello Schlegel è più manifesta in questa tragedia che in niun altra dell' Astigiano, acutamente osserva il Sismondi: « Il modo nudo e austero dell'Alfieri conveniva alla semplicità del tempo patriarcale, del tempo tempo ch'egli voleva ritrarre. Non si richiede già che il primo re d' Israele sia circondato da numeroso corteggio, che operi meno da sè o più per mezzo de' suoi ministri, chè nessuno si dimentica ch'egli era ancor pastore. Z.

(1) È noto come Aristodemo, secondo che narra Pausania, ne' *Messeni*, per ambizione e sdegno, uccidesse la propria figlia. Così saliva egli al trono; ma non ebbe più pace da' suoi rimorsi, perseguitato sempre ch'ei fu da strane visioni. Alla fine, vedendo come nulla giovato gli avesse quella morte, dappoichè gli Spartani, coi quali allora avea guerra Messene, eran vincitori d'ogni parte, si uccise sul sepolcro della figliuola. Z.

(*) Questa asserzione non istà col vero, dappoichè abbiamo nel teatro tragico antico Aiace che appare percosso del pari nella ragione. Z.

Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato: un empio,
Un maledetto nel furor del cielo
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Imaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
A strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda e vegga
Che da' rimorsi hai l'enima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi do' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor,... per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati.... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui.... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Chè già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che, Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso;
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo, a guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia; e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di'mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno o l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de'sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma, calma simulando e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto, onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto, Oh padre mio,
Oh padre mio! mi disse; e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi, l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e, visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi e, stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. I sacerdoti
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder féro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i numi,
E che, di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.

Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe
E degli empi sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro....

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta:
Chè a'tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli dei la pietà. Chétati, o loco
Dassi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

Monti. *Aristodemo.* Atto I, scena 4.

LA VISIONE.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? o non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

. . . Senti, Gonippo;
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest' oggi..., e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo'che tu pianga, io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior (1)?

(1) In queste ragioni che si adducono contro il suicidio troppo si sente il filosofo moderno. Z.

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprssti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca....

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure? Oh! se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda....

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo,.....
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume;
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso
Ed immobile stassi e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome
E piovendone sangue, apre la veste
E squarciato m'addita utero e seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi e mi trascina a' piedi
Di quella tomba e, *Qui t'aspetto*, grida:
E ciò detto sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dêi; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De'tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombra;
O placarla o morir.

GONIPPO

Signor, t'arresta:
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah! no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo'quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro ai tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor,.. quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben?

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

. . . Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella (1).
(entra nella tomba)

Monti. *Aristodema*. Atto III, scena 7.

(1) Mirabile ingegno del Monti! Come a tutto si piega, in tutto riesce splendidamente! Che che si dicano certi ipercritici, l'*Aristodema* è delle più belle tragedie del teatra moderna, ad onta di non poche innegabili pecche che l'autare stesso con una sincerità veramente rara non pur confessò ma spiegò ampiamente nell'esame critico che ne fece esso medesimo, (vedi *Prose e poesie* di Vincenzo Monti. Fireaze, Le-Maanier, tom. I, pag. 407). Certo l'andamento della favola è troppo uniforme; il terrore troppo largamente vi campeggia; e rispetto allo stile esso a tratti a tratti troppo tende al lirico, il verso spesso ti suona pomposo più che non vorrebbe il dialogo: ma in compenso con quanta farza, evidenza è scolpita il carattere del protagonisto, quanto soave Cesira, quanto maravigliase le descrizioni, le situazioni, le sentenze! Z.

I PRESENTIMENTI DELLA MORTE.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

ISABELLA

Sposo.

GIOVANNI

Amor mio!
Se dal labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond'io ti chiami con quel nome.

ISABELLA

Ah! vieni
Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI

Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un'altra mano! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto o miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell'imagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro
Che la sua vita sente venir meno
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti;
Lasciargli dee per sempre.... Ah! della via
Ove corse piangendo al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull'orlo del sepolcro.

ISABELLA

Appena
Compisti il quinto lustro, e, nell'aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? Havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L'età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI

Mal t'infingi, Isabella. E vuoi ch'io speri?
Quando l'egro consorte ai suoi riposi
Accompagni benigna, e tu sei sola

Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull'amoroso petto, lo non m'accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell'infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi
Perch'io non vegga il pianto? E allor che vegli
Sull'incerto mio sonno, e ti rischiara
D'una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna e manca
E ricorda all'infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte
Mentre pensi ch'io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all'appressar del figlio,
Perchè, quando ti bacia, ei non s'accorga
Che la madre piangea. Nell'aer dolce
Che nascendo spirasti, ove risplende
Un ciel che è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace.... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria?

ISABELLA

Oh! chi vi nacque
Sotto qual cielo non sentì l'esiglio?
Ma tu mi fai caro ogni loco e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli e l'imminente
Fato della mia patria: andrà sì bella
Parte d'Italia in servitù straniera!

GIOVANNI

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell'avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure: ei volle,
Per tôrre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all'empio i miei diritti, e bello
Era più d'ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l'Italia: il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice,
Se nella tua città...! veduto avresti
Nel diletto sembiante ond'io ti piacqui
Tornar le rose dell'età primiera!
O riposati dì, gioie sincere,
Sempre negate a chi sta presso al trono,
Io, felice e privato, alfin v'avrei
Conosciute una volta; e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell'Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l'onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
I lieti campi con error diverso.
Non altrimenti placida, tranquilla,
Sariasi l'onda de' miei dì perduta
Nel mar d'eternità; ma questo sogno,
Come quelli che l'egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio,
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Riplenderà del moribondo volto
Sull'ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo: — Alfine io regno.

ISABELLA

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah! l'avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti
Onde il tiranno esulti.

GIOVANNI

Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell'ingiusta offesa
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui,
Delle sue diffidando; e dalle aperte
Alpi fra noi chiamò l'armi straniere:

ISABELLA

Ma Carlo è tuo cugino: il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali....

GIOVANNI

Ah! ch'io non posso
Speme alcuna nutrir. La vita è un sogno
Di cui molto s'oblia: resta alla mente,
Tenera ancora, ogni memoria acerba
Che vi scrisse il dolor: — Tu mio sarai —
Parve dir la sventura allor ch'io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch'io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m'insegnava il tuo bel nome,
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola;
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell'imagine tua: ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all'adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m'assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell'empio zio, chè mi sostenne invano
L'accorgimento di fedel ministro;
Ah! di quel giusto l'innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
Ch'or m'è prigione.... Incauta madre!

ISABELLA

Avrei
Io regnato altrimenti: a te son scusa

Gli anni inesperti. Troppo il Moro è noto
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza; e, della sorte
Figlio insolente, dalla madre apprese
A non sentir vergogna; e sa l'iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI

Ma dar non puoi fede a' suoi detti, e tace
Ciò ch'ei prepara: antiveder si ponno
L'opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA

D'aquila altera che volò tra i nembi
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L'orme nel fango che gli diè la vita,
E l'opprimi colà dove s'abbassa
Per alzarsi non visto. Agli empi, ai vili
Si fe' compagno il Moro; e fu ribelle
Per divenir tiranno: allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI

Adesso è tardi.

G. B. Niccolini, *Lodovico Sforza.*
Atto I, scena 3.

UN COMANDO SOTTINTESO.

LODOVICO

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sortì bassi natali. Il padre,
Quand'io nacqui, regnava: adesso è tempo
Ch'io, nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin securo,
Dei mezzi io riderò che in uso ho posti
Negl'inganni che ordiva. Al mio disegno
Che non servì?... virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilia: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo (1)! Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi,
Quel divieto sleal sarebbe un'onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d'aspettarlo osassi. Oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi; egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m'è forza
Accertarmi del colpo e calpestarlo
Or per l'ultima volta.... Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L'anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti; i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui venga (2): gli donò la sorte
Intrepida coscienza e pronte mani
In opre vili; e pur talora avvieno
Ch'egli dalla paura è fatto audace.
Comprendermi saprà? se troppo io dico,
Mi scopro; e ratto l'obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui: fe' la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

CALCO *e detto.*

LODOVICO

Calco?

CALCO

Signor.

LODOVICO

Lieto non sei; vedesti?
Più Galeazzo egro non par.

CALCO

Che dici!

(1) Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.
(2) Dentro la scena.

LODOVICO

Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita; ed io discendo.

CALCO

Tu vaneggi, signor: valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t'apprestì, al tuo nipote
Dona un vigor fatale...

LODOVICO

Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto...

CALCO

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrarii affetti
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

LODOVICO

T'è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m'è caro
Quell' infelice.

CALCO

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

LODOVICO

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un'altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza e di cotante imprese
Proteggerà la fama.... Assai mi duole
Che Isabella t'aborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno...

CALCO

Il tuo fedele
Abbandoni così?

LODOVICO

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO

Parla, o signor.

LODOVICO

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie, ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....
Ma la nostra virtù... Ne incalza il tempo;
Il senato m'aspetta.

CALCO

Io lo compresi:
Se parla di virtù, chiede un delitto.

G. B. Niccolini, *Lodovico Sforza*.
Atto IV, scena 10-12.

LA CADUTA DI UN GRANDE (1).

ASFENE, VASTI, AMITI.

VASTI

Ecco, ritorna
Dalla battaglia Asfene.

AMITI

Alte sventure
A lui sul volto io leggo.

VASTI

Oh ciel, che rechi?
Il mio figlio!....

(1) Questa tragedia del *Nabucco* è tutta allegorica, adombrando la rotta di Napoleone sui campi di Lipsia. Notisi dunque che Asfene è Caulaincourt, duca di Vicenza e grande scudiero; Vasti, madama Letizia, madre di Napoleone; Amiti, Maria Luisa, sua moglie. Nella scena che qui riportiamo si descrive la battaglia di Lipsia, combattuta il 19 ottobre 1813. Z.

AMITI

Il mio sposo!...

VASTI

Oimè... favella.

AMITI

Perì?

ASFENE

No, vive!

VASTI

È prigioniero?

AMITI

È vinto?

ASFENE

Tradito ei cede. Da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra
Ch'inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua. L'inganno, il ferro,
L'onde pugnaro. O sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

VASTI

Narra, deh narra; chè la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v'ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore. Ecco, ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli.
Ahi tutto è pianto!

ASFENE

Non mai l'odio unia
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati,
Pugne, insidie, minacce: armi fremea
Tutta la terra; era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol s'ascolta:
Guerra a Nabucco!

AMITI

Il mio timor previde
Quel dì fatale che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

VASTI

Anch'io lo dissi
Al figlio mio; ma coll'amor la tema,
Felice e re, confuse.

ASFENE

In mezzo ai gridi
Già nasce il giorno in cui dell'Asia i fati
Decida il ferro, e sia diviso il mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simili all'ocean sdegnato,
E siam noi scoglio che col fianco immoto
L'ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all'arte
L'impeto cede? Già le squadre avverse
E Nabucco e la morte apre e disperde;
Ma tosto l'Idumeo (1), dell'armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi. Ardire e senno
Cresce a Nabucco: inaspettato o nuovo
Mai non gli giunge il rischio; e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico: allor che s' odo
Che il vile Armeno (2), che con noi divise
Gli odii e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo, ai nostri danni aduna
L'armi nascose con perfidia accorta.

AMITI

Ahi scelerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti;
Or tradisci il mio sposo.

ASFENE

Ove munito
Sia dal codardo che ci preme a tergo,
Si ritragge l'Assiro, e già quel ponte,
Che all'Arasse domò l'onde ribelli,
Calcar gli vedi minaccioso e lento;
E saetta la morte, e fra'nemici
Si ravvolge così che mal diresti
S'egli resista o ceda. Ecco vacilla
Sotto i piè de'guerrieri il suolo incerto.
Io dall'opposta riva i lumi addietro

(1) Intendi i Sassoni. Z.
(2) Intendi i Bavaresi. Z.

Volgo al fragor del ruinoso ponte,
E veggo la sdegnosa onda soggetta
Spumar, balzare e ricoprirlo. Esulta
Lo Scita (1); e l'oste, che il terror disperse,
S'unisce al grido eccitator di guerra
E tutta piomba sulle squadre assire
Attonite, divise. Allor la tema
Già gli ordini confonde, e strappa l'armi;
Già tutto è fuga, o servitude, o strage:
E chi la spada dei nemici affronta
Con disperato ardir; chi, visto il ferro,
Giù nell'onde si scaglia, e cangia morte;
Nube di polve al sanguinoso Arasse (2)
Congiunge e cela le disgiunte rive,
E dall'orrida nube alte querele,
Ululi, strida e mille voci ascolti,
Ma tutte voci di terrore e morte.

VASTI

Ecco i trionfi, consiglier di sangue,
Che al tuo re promettesti.

ASFENE

E chi di pace
Parlargli ardisce, e chi gli chiama il pianto
Sovra quel ciglio ond'ei dà leggi al mondo?
I suoi feroci spirti alta sventura
Irrita e non corregge (3).

G. B. Niccolini, *Nabucco*.
Atto I, scena 2.

(1) Intendi i Russi. Z.

(2) L'Elba, fiume che traversa Dresda capitale della Sassonia. Z.

(3) Una tragedia allrgorica, per mio credere, è come la copia di una copia. Se la tragedia non è che l'imitazione di un fatto, e l'allegoria una finzione per la quale diciamo una cosa per farne intendere un'altra, ne segue che una tragedia allegorica è una finzione di finzione. Un tal sistema è quanto più dir si possa sfavorevole ad ogni illusione, obbligandoci sempre al confronto tra il fatto allegorico o il fatto vero a cui allude la rappresentazione. Considerata però la tragedia puramente dal lato della poesia, abbonda essa di maschie bellezze, sebbene più proprie della lirica che della tragedia. Z.

IL RICORDO DI UN ANTICO AMORE.

MATILDE, TERESA (1), ANTONIO FOSCARINI
di dentro (2).

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai.... Se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica....

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

(1) Teresa Navogero moglie del Contarini, inquisitore di stato. Z.

(2) È noto come Antonio Foscarini, per essere stato sorpreso nel palazzo dell'ambasciator di Spagna, in onta della legge che proibiva sotto pena del capo di por piede la notte nelle case di esteri ambasciatori, fosse nelle stanze degli inquisitori strozzato e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Il doge, che gli era padre, dovette sottoscrivere la crudel sentenza, provocata dalla nemicizia implacabile di un Loredano contro i Foscarini. Su questo fatto si aggira la tragedia del Niccolini, che è storica per eccellenza quanto può essere lavoro nel quale deve campeggiare l'imaginazione; perocchè anche ciò che sembrar potrebbe in questa tragedia più romanzesco e imaginato dall'autore per l'effetto della scena è appoggiato a documenti storici molto autorevoli. Così per esempio leggiamo che l'innocenza del Foscarini fu poi chiarita da una donna da lui amata, la quale attestò che, trovandosi il misero giovine a colloquio con lei in un giardino nel punto di esser quivi sorpreso, fuggiva, per salvare l'onore di lei, nel palazzo di Spagna. Questa tragedia, come fu egregiamente notato (*Rivista europea* 1845, I sem., pag. 420), *è quasi una tragedia romantica: l'economia de' personaggi è sbandito; le scene non han più l'aspetto di punti giudiziali, come soleva chiamarli lo Schlegel; si vede ad ogni istante il poeta pronto ad emanciparsi dalle forme ricevute e a lasciar libero il volo alla sua fantasia.* Fin qui lo loda; ma più innanzi lo stesso critico appunta in questa come in tutte le tragedie del Niccolini quel ritrarre ch'ei fa anche nei soggetti moderni *alcun che del greco* e *del romano*, quel dimenticare troppo sovente l'uomo *per non dipingere che il cittadino.* Z.

TERESA

Ahi tutto increscc,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?... tu impallidisci?

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!

MATILDE

Oh ciel! perdona....
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m'affligge o mi nuoce!

MATILDE

Oh se la pace!....

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto....

MATILDE

Chiedila alla natura (1).

TERESA

Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto
Un suon funèbre, un mormorio lontano.

MATILDE

Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare e par che pianga!
Limpida è la laguna e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE

Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull'opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Avventuroso! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d'Erminia.

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene e muor fra l'onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l'onde un'armonia novella....
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all'idol suo palesa;
Chi sa?.... tradito....

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta....

ANTONIO

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono... egli m'oltraggia...

(1) S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.

Ma la terra crudele e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

MATILDE

Vacilli?

TERESA

Il sai
Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io.... sì.... non posso,... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta.... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t'amo:
In me t'affida e sul mio sen riposa.

ANTONIO

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci; e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?

ANTONIO

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.

Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa, or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come!

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor.... Si piange,
E s'ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

ANTONIO

Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah! s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'imagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me! che ascolto? Io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai! che dissi?...

MATILDE

Ami: celarlo è vano....

TERESA

Oh Dio! perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi:
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco.... Alfin conosci

Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge...

MATILDE

Il prode Foscaren?...

TERESA

Deh parla
Sommessamente. Contaren l'abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato....

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?...

TERESA

Quanto la frodo accorta
Sull'incauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri! ah vola!....

TERESA

Tremo, non di rimorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

G. B. Niccolini, *Antonio Foscarini.*
Atto II, scena 5.

IL DUBBIO.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell'elvezie rupi
Spesso volai.... (1) Nulla cangiò.... Teresa
Non è la stessa.... Sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s'assise
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall'incerto labbro usciva appena.
T'amo, alfin disse.... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi....
Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere ed amar.... Chi giunge? Io tremo.
Già vicino a vederla, io non solea
Tremar così.... Ma susurrar le foglie
Fece l'aura notturna.... Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!... Che sperar?... se tutto
Mi divide da lei!... S'offre alla mente
Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
Fra le piante si mostra e poi s'asconde....
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m'inganno.... è dessa.

G. B. Niccolini, *Antonio Foscarini.*
Atto III, scena 1.

IL COLLOQUIO FUNESTO.

TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO

Oh Dio! Teresa....

TERESA

Signor....

ANTONIO

Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Mentì Matilde:
Non m'ami più.

TERESA

Tant'oserei, crudele,
S'io non t'amassi? Appressati; rimira
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO

Ah! mai più bella
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti

(1) Guardando intorno.

Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all'abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise e, poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato. Oh! qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venìa dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: Quel sacro detto al cuor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
— Figlia obbedisci al padre: — e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio ed un sospiro.

ANTONIO

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi.... Il padre
Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubblidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO

Oh Dio!

TERESA

L'altero
Non amo io già.... quella potenza atroce.... —
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia e dir con voce
Che ascolto ancora: Questo capo, vedi,
Prono per la vecchiezza e quella terra
Che a sè mi chiama a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè.... Misero! forse
Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre
Fra l'ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì ch'io t'obliai.... Perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

ANTONIO

E poi?...

TERESA

A pianger solo e ad ubbidir pensai.

ANTONIO

D'orror mi colmi! Ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città che la soffri! ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, che non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no! che dissi?
Viva l'infamia del lor nome e sia
Argomento di sdegno e di rossore!

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altri mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo

Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta e di me tolta,
Caddi sul santo limitar; la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare, fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto,
Di mille affetti che non han qui nome
M'empieano l'alma: io mi dicea: Presente
All'occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? Ma in quel pensiero
Mirai del padre la canizie e il pianto.... (1)

G. B. Niccolini.
Antonio Foscarini, Atto III, scena 2.

(1) Giambattista Niccolini è forse, dopo Manzoni, l'uomo di lettere più popolare in Italia a' dì nostri, e meritamente in gran parte; tanto più che niuno più di lui raffigurò in sè stesso la lotta dell'antica scuola colla moderna. Di tanta fama più che agli altri molti suoi scritti va debitore alle sue tragedie. È notabile come incominciasse in questa carriera con un lavoro sì finito (la *Polissena*), ch'egli stesso non seppe per questo lato superarsi, sebbene vantaggiasse di poi nel concetto. Parlando in generale, troverai nelle tragedie dell'illustre Fiorentino concetti alti, generosi, stile squisito, un verseggiare splendido, armonioso (troppo talvolta), un'azione che si svolge naturalmente, caratteri spiccati; ma d'altra parte certa pompa che nuoce alla verità, idee troppo vaghe, personaggi talvolta più ideali che veri, declamazioni frequenti, un far lirico che mal si addice alla natura del dramma. Il suo *Lodovico Sforza*, sebbene l'intreccio sia debole assai e già fin dalle prime scene troppo si prevegga la catastrofe, è fra le sue tragedie delle più commoventi, delle più vere. *Havvi in questa tragedia una certa quiete, una mestizia profonda e solenne che stringe il cuore. Quel giovine duca infermo e prigioniero, l'amorevole e coraggiosa sua moglie che s'espone a tutto per salvargli e vita e trono, quell'operoso Bisignano che muore per lei, quel fiero e nobile Belgioioso che s'oppone in vano alle tristizie del Moro sono personaggi che destano un invincibile senso di simpatia.* Vedi in proposito il bello e assennato articolo che intorno a G. B. Niccolini scrisse Carlo Tenca nella *Rivista europea* dell'anno 1845; dal quale articolo sono tolte le parole citate. Z.

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA.
I TRADIMENTI.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO (1)

Duchi e fedeli, ai vostri re mai sempre
Giova compagni ne' consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,
De' Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto. — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto de' re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che posto
Sul retaggio di Dio le mani avete
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra; e suo malgrado
Lo spiegherà contro chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

(1) Quanto alla calata di Carlo Magno in Italia, alla disfatta e prigionia di Desiderio soggetta di questa tragedia, vedi *Prose* parte prima, storia, pag. 30-38. Z.

MOLTI FEDELI

Guerra!

ALBINO

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogni uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell'alpi.
(Al legato)
Al re de' Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va de' brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(Partono da un lato i RE *con la più parte de'* LONGOBARDI, *e dall'altro il* LEGATO.)

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO

E il nostro.

ERVIGO

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messagger di Carlo! Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,
Da mille nomi ricoperto, giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re, se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se ei scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza....
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SVARTO, ILDECHI;

poi altri che sopraggiungono.

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI

(a FARVALDO *che sopraggiunge)*
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien su' miei passi Indolfo.

ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!
Vila! Ervigo! *(ad altri che entrano)*
Fratelli! Ebben, supremo
E il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno che posto ci riman? Con uno
De' combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI

Nessuna!

ILDECHI

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato....

ERVIGO

È cinto
Dagli amici de' regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco, e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

Vada adunque un di noi: rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni
O le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia
Quest' impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi m'udite.
Se alcun di voi quinci sparisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
Cercherà l'orme sue, fin che le scopra.
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avvegga il mondo
Che d'un pruno scemato alla foresta.
Se alla chiamata alcun mi noma e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar: ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI

Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!
Ch'ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto: e in un gli ordini nostri il fieno.

Alessandro Manzoni.
Adelchi. Atto I, scena 8.

UN NUOVO SENTIERO PER LE ALPI MOSTRATO A CARLO MAGNO.

CARLO (1), PIETRO.

PIETRO

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,
Dal tuo labbro real tosto smentita,
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No; ch'io non torni
Al Pastor santo e debba dirgli: Il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina; il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant' io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide

(1) Carlo Magno, disperando di superare le Chiuse, era in sul punto di ritornare in Francia. Z.

Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m' ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io, su gl' infranti
Idoli vincitor, dietro l' infido
Sassone camminava, e la suà fuga
Mi batteva la via; ristetti in mezzo
Della vittoria e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; ol varco
D' Italia s' affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re de' Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo, in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ci piomba,
Percote e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scuola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo operto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa....
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
L' avria con me divisa: ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all'umil servo
Di colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato o guerra avevi, in armi
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema, il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: Immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo su l'altar di Dio
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra contro il figliuol mio. — T' aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben che, s' ei ti manca un giorno,
Fia risoluta fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch' io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il vedo, il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar.... de'Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho, nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenoi
Tutto finor, perchè sol brandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose e deve
Ciò ch' egli agogna conseguir con l' opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace ol nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri:
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! o ripararla
Sul Vèsero ne andrò.

ARVINO *e detti.*

ARVINO

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse.
Come varcò.

ARVINO

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei venne, e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO

Fa ch'io gli parli.
(ARVINO *parte.*)
E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

MARTINO, *introdotto da* ARVINO, *e detti.*
(ARVINO *si ritira.*)

CARLO

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
E de'miei stenti e de' perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO

Qual via?

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO

All'ordin sacro ascritto
De'diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m'invia.
Vanne ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO

Com peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai che nido è fatta
Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman che le superbe spose
De'tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de'cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli o l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripor, nè schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu ottinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di ròcca è questo lato, e mille
Volte nemico tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; redir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca
Piegai verso aquilone e, abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scòrsi
Greggo erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de'mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio e sovra

Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco e, in rude sacco avvolti,
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi
E, in Dio fidando, lo varcai. Più nulla
Traccia d'uom apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sopra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Passai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur dal cammino io gìa, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste e, sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi, e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai: li benedissi e scesi.

CARLO

Empio colui che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO

Ed io
La compirò.
(*a Martino*)
Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re de' Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO

Se di quest'alpe

Mi sferro alfine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo, e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!
(*Entra* ARVINO)
I conti e i sacerdoti.
(*Al Legato e a* MARTINO)
E voi, le mani
Alzate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sian che favor novo impetri.
(*Partono il legato e* MARTINO)

CARLO

Così Carlo rediva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia redia. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Novi pensier! No; quei che in petto a Carlo
Rimette il cor non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggo. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita in atto di rampogna, afflitta,
Pallida e come dal sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua.

CARLO, *conti e vescovi.*

CARLO

A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli ubbidiste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno de' Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Da' merli uscite, e feritor che rida
Da' ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor che lieto
Vedeste il re siccome il dì che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sian pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e ne' frutteti
Carchi di poma a' padri nostri ignote;
Fra i tempi antichi e gli atrii, in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastore alza le palme e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una piccola gente, e questa ancora
Tra sè divisa e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi, tutto ci aspetta. — Intento,
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,

Il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa, ch' è sua. Come i miei Franchi,
Umiliati nella polve, innanzi
Al Re de' regi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor nel campo.

Alessandro Manzoni.
Adelchi. Atto II, scena 4-5.

MORTE DI ERMENGARDA.

Giardino nel monistero di S. Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA (1), *sostenuta da due donzelle*, ANSBERGA.

ERMENGARDA

Qui, sotto il tiglio, qui.
(*S'adagia sur un sedile.*)
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Sulle fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita!
(*Alle donzelle.*)
A voi
Grazie, a voi che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure ch'io prime respirai del Mella,
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(*Le porge la mano: le donzelle si ritirano:* ANSBERGA *siede.*)
— Di tue cure il fine
S'appressa e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sentó una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima, antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio, nol vedi?
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, de' re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han radunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Cada e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto....

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che, all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'oblia grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognàr; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, altro consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar!... trova un fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda; oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chieda, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.

(1) Ermengarda, figlia di Desiderio e moglie ripudiata di Carlomagno moriva nel monistero di S. Salvatore in Brescia. Z.

Questo gli dica, e.... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA

L'estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo annel che tu vedi alla mia manca
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — ma porto
Di regina le insegne; un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sacrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti e lo spirto seco e d'ogni umana
Cosa l'oblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque sgombro di memorie il core
Al Re de' regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via
Su cui ci pose il ciel correrla intiera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E se, all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA

O mia diletta,
Non chieder oltre; oblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Quella Ildegarde sua....

(ERMENGARDA *sviene*.)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
Accorrete! oh che feci!

(*Entrano le due donzelle e varie suore.*)

Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA

Oh sventurata!
A questa età nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA

Ecco, le luci
Apre.

ANSBERGA

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA (*in delirio*)

Scacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA

Svégliati; oh Dio!
Non dir così; ritorno in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA
(*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne; io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi: io la temo
Come una serpe; il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio!...

ANSBERGA

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA
(*in delirio*)

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son così stanca! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcommo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda e il getta nell'oblio.
(*Ricade.*)

ANSBERGA

Tranquilla
Ella morìo!

ERMENGARDA
(*in delirio*).

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed offannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse e, sorridendo,
Di poca fè mi rampognasse!
(*Ricade in letargo.*)

ANSBERGA

O Donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA
(*riavendosi*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami, io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
Mio letticciol traetemi: l'estremo
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

Alessandro Manzoni.
Adelchi. Atto IV, scena 1.

LA RAGION DI STATO E LA RAGION DEL CUORE.

MARCO *senatore, e* MARINO *uno dei Capi* (1).

MARCO

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio de' Dieci.

MARINO

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un gravo
Incarco, fuor di qui: se un argomento
Di confidenza questo sia... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO

Essa mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO

Ed io...

MARINO

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea si caldo? Il suo periglio,
O il periglio di chi? Chi difendeste...
Voi solo?

MARCO

Io so davanti a chi mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO

Tutto che puote
Por la patria in periglio, esser inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che? fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta...

MARINO

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:
Il nostro libro non oblia.

MARCO

Di tutto
Ragion darò.

MARINO

Voi la darete quando
Vi fia chiesta. Non più: quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora.
Ei disciogliе i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid' ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s' inoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Soprafatto dal numero, richiede
Al capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il senato; poche voci appena
S' alzano ancor per lui. Cremona è presa,
Basta sol ch' ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l' annunzio oggi al senato: alfino
Più non gli resta difensor che un solo;
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se ci fu sventura,
Colpa è soltanto del destino... e nostra.

(1) È noto come Francesco di Bartolomeo Bussone, nativo di Carmagnola, donde ebbe il nome di guerro col quole suolsi oelle istorie indicare, sdegnoto col duca di Mdaoo Filippo Maria Viscunti, che al volor di lui dovendo la sua grandezza, ne lo avevo ricompensato colla più nera ingratitudine, passasse al servigio dei Venezioni per vendicarsi dell'antico suo signore; come solle prime tutto quivi gli andasse a seconda, rompesse i Milanesi a Maclodio, togliesse loro molte terre; come poi pel suo supposto procedere e il mal esito della guerra cadesse in sospetto di quella gelosa repubblica, e con male orti fottolo venire a Venezia, quivi fosse carcerato poi decapitato. Tale si è appunto l'argomento della tragedia *Il conte di Carmagnola*, di Alessandro Manzoni, tragedia che fu già soggetto di tante dispute fra i classicisti e romantici. Nella scena che qui riportiamo Marco senatore, amico del Carmognola, è ripreso doll'inflessibile Marino, capo del consiglio dei X, della sua propensione pel conte, mentre gli viene ingiunto di recarsi tosto a Tessalonica per combattere i Turchi, e gli è fatto intendere che sì leggiero castigo è uno grazia a petto del suo merito. Z.

Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida co'fatti: — Io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
Nel lor senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardia.
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nocere. Ma l'arte
Tanta e l'audacia è di costui che reso
Ei s'è tremendo a' suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote e il vuol. Certo è follia
Aspettar che lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna.
Ei ci astrinse a tenerla; ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; chè men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassato il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea novo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò che oggi in senato
C'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono,
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO

Io sono amico al Conte,
Questa è l'accusa mia: nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria? Mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti?
Non li disciolse il vincitor soldato?
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. Il potea forse?
Ma l'imitò. Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? ed al senato
Vera non parve questa scusa? e largo
D'ogni onor poscia non gli fu? L'aiuto
Al Trevisan negato? Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ardita;
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto a tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? Cremona?
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a rumor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al duce
Buon consiglio non parve incontro un novo
Impensato nemico avventurarsi,
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa;
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo, un dì sì caro, ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! Anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
De' soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver colpa si stima,
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte; il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunto sia che possa
Porla in periglio un nom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: — Io sono
Più degno di tenerlo —, e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. Al Duca?

All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!
L'odio solo, o signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo siano: il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello stato e il giusto;
Allora uffizio io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, o tutto questo
Per tirarlo nel laccio ... allor, nol nego ...

MARINO

Più non pensaste che all'amico.

MARCO

Allora,
Dissimular nol vo', tutte sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio ... ah fu seguito!... Un solo
Pensier non fu; fu della patria mia
L'onor ch'io vedo vilipeso, il grido
De'nemici e de'posteri; fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Che util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora, e che si può salvarla
Senza farsi ...

MARINO

Non più: se tanto udii,
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre e forti e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del senato il voto;
Compir si dee; voi, che farete intanto?

MARCO

Quale inchiesta, signor!

MARINO

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vôto ci vada: non è ver?

MARCO

Che importa
Ciò ch'io brami, allo stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chiedo: e questo.
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba al traditor v'è noto.

MARCO

Io.... Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO

Il mussulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale uffizio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

MARINO

Ma un' arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo:
(Gli presenta un foglio.)
Sottoscrivete.

MARCO

(legge)
E che, signor? Non basta?...

MARINO

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che porta al Conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia troverà.... forse clemenza.
Ma se ricusa, se sta in forse o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E tenetelo in voi: l' ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quel l' uccide e si perde. Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero....
(Gli porge il foglio)

MARCO

Io scrivo.
(Prende il foglio e lo sottoscrive)

MARINO

Tutto è posto in oblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.
(Parte)

MARCO

Dunque è deciso!... un vil son io!... fui posto
Al cimento; e che feci?... Io prima d' oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L' assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: — Ti guarda! —
Io lo potea; l' ho fatto.... io più nol devo
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D' un' infame viltà.... la sua sentenza
Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch' io
Nel suo sangue! Oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l' amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch' io veda almeno
In quale abisso son caduto, s' io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà.... se anche di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch' io l' invito; e lunge
Ogni dubbiezza scaccerà; rimorso
Avrà d' averla accolta.... Io son che il perdo!
Ma.... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All' uom che ha tratto nell' agguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa e che gli preme
Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia: vide che d' uopo
M' era un nobil pretesto; e me lo diede.
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno tra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce.... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno.... ed io l' ho presa!
Io li spregiava; e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s' io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra, io la ritiro:
Ei si desta, e mi cerca; io son fuggito!
Ei mi dispregia, e more! Io non sostengo
Questo pensier.... Che feci?... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio; il vedo
E ritrarmi poss' io.... Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s' io l' uccido? Oh! forse il disse
Per atterrirmi.... E se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m' avete! Un nobile consiglio
Per me non c' è; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce!... Io li ringrazio; ei m'hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via; vi corro: almen mi giova
Ch' io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio è forza e volontà d' altrui.
Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano e pria che nulla

Sappia di te: lo spero: in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia.
Ma non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m' importa? Anch' io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico; e tu m' hai tolto entrambi.

Alessandro Manzoni.

Il conte di Carmagnola. Atto IV, scena 1-3.

L'ULTIMO ADDIO DEL CONTE DI CARMAGNOLA ALLA MOGLIE ED ALLA FIGLIA.

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
Lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi e insieme. O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell'armi!
O gioia de' perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir. Ma.... ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! Ma no; che val di novo
Affacciarsi alla vita e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo?
E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io:
Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
Da quelle voci udir! tra quelle braccia
Ritrovarmi.... e staccarmeno per sempre!
Eccole! Oh Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA *e il* CONTE.

ANTONIETTA

Mio sposo!...

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE

O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
Tormelo è vero? Allor che Dio sui buoni
Fa cader la sventura, ci dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sventura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte!... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
Del mio triste destin: questo pensiero
M'avvelena il morir. Deh ch'io non veda
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi: il core
Vedimi, io moio di dolor; ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Quest' istanti: son sacri. Il torto è grande;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman. La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: dal cielo
Essa ci viene; e l'accompagna il cielo
Con tal conforto che nè dar nè tòrre
Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci ella lor sangue; ad essi
Fosti sì cara un dì? Consorte poi
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti i nomi.

Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: è un gran piacer la morte.
E tu, tenero fior, tu che tra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,
Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi,
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde: ah? nulla il padre
Può far per te, ma pei diserti in cielo
C'è un padre, il sai. Confida in esso e vivi
A dì tranquilli, se non lieti; ei certo
Te li prepara. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi e consola
Questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi che scorta e difensor sarai
Di queste donne fin che sian renduto
Ai lor congiunti?

GONZAGA

Io tel prometto.

IL CONTE

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli e di' lor ch' io
Moio innocente: testimon tu fosti
Dell'opre mie, de'miei pensieri, e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai con l'onta
D'un tradimento; io nol macchiai: son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,
Quando l'insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA

O Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, ormai vicina è l'ora;
Convien lasciarci... addio.

MATILDE

No, padre...

IL CONTE

Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(Si sente uno strepito d'armati.)

MATILDE

Oh qual fragor!

ANTONIETTA

Gran Dio!

(S'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate; il capo di esse s'avanza verso il Conte: *le due donne cadono svenute.)*

IL CONTE

O Dio pietoso, tu lo involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor... che nulla da temer più resta (1).

Alessandro Manzoni.
Il conte di Carmagnola. Atto V, scena 4.

(1) Queste due tragedie del Manzoni, *Adelchi* e *Il conte di Carmagnola*, prese parte a parte, riboccano di squisite bellezze, sia che si guardi allo svolgimento dei caratteri, sia sia che alla bontà di uno stile che unisce la semplicità colla dignità, sia che alla verseggiatura, facile, spezzata con bellissimo artifizio in guisa che accompagni il concetto in ogni sua piega, sia che all'altezza del fine degno veramente dei tempi nostri, nei quali la storia assunse tanta importanza: ma se nell'insieme si considerino, non ti commovono punto il cuore, nè punto si rapiscono la tua attenzione; ottime alla lettura, riescirebbero noiose sulla scena. E quale ne è mai la cagione? Io crederei ch'ella in questo si trovi, che favola propriamente non esiste; ciascuna parte fa da sè, le azioni si succedono senza un *visibile* legame tra loro; vi manca quello che dicesi *intreccio*. Egregiamente notava su questo proposito un critico, avvegnachè grande ammiratore, come siamo noi pure, del Manzoni: « Personaggi che appaiono solo una volta, scene isolate, e le stesse più belle situazioni, ove non sieno preparate, legate, complicate insieme, non contribuiscono a dare quell' effetto finale, sommario ed uno che s'ottiene solo dalla intrinsichezza delle parti fra di esse. » Si potrebbe qui rispondere: — Non si ravvisa anche nelle greche tragedie questa mancanza d'intreccio, il che non toglie che sieno tenute bellissime e commoventi? — Ma bisogna notare che, per le ragioni stesse per le quali si vuole l'intreccio nei drammi moderni della nuova scuola, si esigeva meno negli antichi: perocchè, non afferrando questi che un momento della vita dell'eroe, il momento che meglio ne segna il carattere e il destino, di leggieri poteano in quello raccogliere tutta l'attenzione dello spettatore; laddove abbracciando il teatro moderno più vasto spazio e di luogo e di tempo e di azione, se le molteplici parti del dramma non si connettono tra loro fortemente, si renderà impossibile quell'impressione unica da cui nasce l'interesse. Z.

UNO STRATAGEMMA ATROCE (1).

GIASONE, GLAUCA E CREONTE.

GIASONE

Dunque fia ver, Creonte, oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

CREONTE

È vero
Tutto a ciò m'inducea: la mia paterna
Impazienza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragian di stato... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben che solo
Omai sperar m'è dato. A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi
Cose a noi dêi. Favella dunque e togli
Entrambi d'incertezza.

GIASONE

Amata sposa,
E tu, Creonte, ch'io non so se deggia
Padre o amico appellar, pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d'uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto e i beneficii vostri,
Ond'io securo ed onorato e lieto
Vivo così che, quanto il ciel m'ha tolto,
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi.
Delle vicende mie gran parte ignota
Anco vi resta e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l'avessi. Allor se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

CREONTE

Intenti a udir siam noi.

GIASONE

L'alta vittoria onde mia fama eterna
Al mondo sonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braccio che all'amor degg'io.
Nell'aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri e di feroci
Belve e d'occulte insidie avea la selva
Accerchiata così che un passo in quella
Era morto secura. E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi
Facean ritorno. All'alma dea di Cipro,
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr'io
Son presso all'ara, ecco a quell'ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta. Qual sembiante avesse
Tacerlo io vo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo.
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo
E, immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? »
Ella altera risponde; indi soggiugne:
« Mal tu conosci il padre mio: secura
» Morte, me'l credi, a te sovrasta e a' figli.
» Ove del fallir nostro abbia contezza:
» Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto. »
Raccapriccio a' que' detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me parea
Colpa maggior che l'involargli il vello.
Al mio dubbiar di tanta ira s'accende,
Sì feri sensi nel bollor dell'ira
Medea palesa; ed in amar sì forte
Insiem si mostra disperata, ch'io,
Di terror di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stesse
Nero, tremante e del futuro in forse
Per l'indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei;
Pur d'amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello: che le patrie sponde
Nel rammentar soltanto, in me l'antico
Desio d'onor già risorgea più forte.
« Chiedi sì poco? (ella risponde) Il sangue
» Chiedi a me pur, chè il verserò s'è d'uopo.
» Ad amar da Medea Giasone apprenda. »
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
Belve trafitte, il desïato acquisto
Già in pugno io stringo. Ad ordinar la fuga
L'arti sue scaltre allor Medea rivolge.
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S'invola imperturbata, e me raggiunge
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Assirto.
« A che il fratel? » le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde: « Util saranne ei forse. »
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo:

(1) Si nota è la storia di Giasone e di Medea che non serve il farne qui parola. Basti l'avvertire che nei mitografi la figlia di Creonte re di Corinto, per la quale Giasone abbandonò Medea, è chiamata Creusa, non Glauca. Z.

Medea sull' altro col fratel mi siegue.
Ma, oh ciel! ben tosto il furibondo Aëta
Ci apparisce alle spalle, e sì e' insegue
E sì e' incalza che parea perduta
Ogni speme per noi. Furente allora,
Fremo in ridirlo, allor Medea furente
Spegne... il germano... e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante... inciampo... al padre!

GLAUCA

Inorridisco!

GIASONE

Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo... L' orror, lo sdegno,
L' alta pietà del giovinetto estinto
Mi vincono così che, sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all' empia,
Cui giurar fè non consentia più il core.
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento;
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale erinni... Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Or più m'avanza che il rimorso... e i figli:
E in essi io sol m' ebbi conforto ed hommi
Delizia sola; e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello o parte io bramo,
O il trono insieme e l'imeneo ricuso.

CREONTE

Numi, che intesi!

GLAUCA

(Di terrore ingombra
L'alma ho così che innanzi agli occhi parmi
Aver l'orrida scena! E il padre, ahi lassa!
Che mai risolverà?)

CREONTE

Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo
Ragione or rendi.

GIASONE

La pietà de' figli.
Noto è o voi già che, al rieder mio di Colco,
Del patrio scettro usurpator l'indegno
Pelia rinvenni, del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiungea, sovente
Di me, de' figli, or col ferro or col tosco,
Minacciando la vita: ond' io, che i figli,
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d' essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

GLAUCA

Oh ciel! Fia vero?
Son quelli...

GIASONE

Sì: que' son che tu medesma
Spesso abbracciavi, me presente, e belli
Dicevi e cari. E oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarti: ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso! allora
Tacea l'amico al palpitar del padre.
Ma or cangia il fato alfin: miei lari i vostri
Divengon oggi; ogni periglio è tolto;
Il più tacer colpa or sarebbe, e fora
Più grave colpa assai se, per soverchia
Ambizion di regno, in crudo oblio
Ponessi i dolci figli, or che sicuro
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CREONTE

Infra mille pensier, discordi tutti,
Dubbioso ondeggio io sì che invon consiglio
Chieggo a me stesso. A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave in vèr Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar no 'l vo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il ciel che tosto o tardi il fio
Tu non n' abbi a pagar. Glauca, tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GLAUCA

Vuol ch' io decida?

CREONTE

Il vo'.

GLAUCA

...Dunque m' ascolta.
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E, preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l' eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre,
Già il cor donai; nè cangerò consiglio....
Nè, volendo, il potrei.

CREONTE

Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. Ma pria, Giason, tu m' odi.
Secura ascenda di Corinto al soglio

Di Glauca la prole....

GIASONE

È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all'ombra
La prima di Giason misera stirpe;
Altro non chieggo.

CREONTE

Ed a tal patto io cedo.

GLAUCA

Son paghi i voti miei. Giason, t'affretta.
Qui scorgi i figli: in le mie stanze, io sempre
Vo' tenerli a me presso

GIASONE

Or ti conosco,
E doppiamente or t'amo.

Cesare Della Valle. *Medea*. Atto I, scena 3.

LA GELOSIA.

MEDEA E GLAUCA.

MEDEA

(Oh se novella
Darmi costei del perfido potesse!) (1)

GLAUCA

Vieni, regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vo': chè di riposo
Hai d'uopo forse.

MEDEA

Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

(1) Medea, dopo aver vagato per molte genti in cerca di Giasone, giunge finalmente a Corinto, dove appunto trovavasi l'eroe, e s'imbatte in Glauca sua promessa sposa. Z.

GLAUCA

Rimanti pur fin che t'aggrada. Sempre
M'avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

MEDEA

.... L'ara t'attende
Fra poco, udii. Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or che Corinto
T'è forza abbandonar?

GLAUCA

.... Tolganlo i numi,
Il vecchio padre abbandonar! Che dici?
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè mel serba
Propizio il fato: e all'imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

MEDEA

.... E tanto
Ti concedea lo sposo? e patria e regno
Anch'ei forse non ha?

GLAUCA

Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi: e qui gli arride
Avversa men la sorte.

MEDEA

Ed hai certezza
Che avidità d'impero a finger teco
Amor nol tragga? Umano cuor tu chiudi
In vaghe forme, Glauca: esser felice
Il merti, parmi: e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

GLAUCA

Troppo il conosco.
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria guidò; spesso, a difesa

Del mio buon genitor versato, ha 'l sangue.
Sì chiaro in somma è già che di sua fama
Grecia tutta risuona e fin l'estrema
Barbara Colco.

MEDEA

Colco!... (Ahi, numi!)

GLAUCA

Or quale
Stupor t'invade?

MEDEA

(Aimè! possibil fora?...
Medea, coraggio: non tradirti.) Narra:
Di que' cinquanta eroi che visto han Colco
Qual esser debbe il tuo consorte?

GLAUCA

Il primo.

MEDEA

(Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io giunsi!)
E tu.... l'ami?

GLAUCA

S'io l'amo? Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d'alto cor, di umani
Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre.
Di Corinto sostegno.... Oh! conosciuto
Se l'avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MEDEA

.... Ed egli .... t'ama?

GLAUCA

Sperarlo io vo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. Or .... perchè tremi?

MEDEA

Tremar .... io!... no: tremar tu dèi.

GLAUCA

Che parli?
Perchè t'adiri e impallidisci?

MEDEA

Io sono ....
Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi... assai.

GLAUCA

(Mi fa spavento!)
Gli arcani detti, oh ciel!...

MEDEA

Dimmi, il tuo sposo
La serie .... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?

GLAUCA

La ripetè sovente.

MEDEA

E i suoi delitti?... e di Medea .... ti fece
Motto egli mai?

GLAUCA

Men fea pur troppo.

MEDEA

E l'ami?
E la mano a lui porgi?

GLAUCA

Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto e insiem l'orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, o che temer degg'io.

MEDEA

Basta; non più. Tutto è a me noto.

GLAUCA

E dunque
Che far dovea Giason? Strioger dell'empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

MEDEA

Iotesi. Estrema prova
Fe' Giason di sè stesso allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia!

GLAUCA

(Quai feri accenti!)

MEDEA

Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli di Medea.

GLAUCA

De' figli
Sai pur? Vivono, e meco.

MEDEA

Tu .... a' suoi figli
È madrigna custode?

GLAUCA

Assai più fida
Custode in ne sarò ch'ella non era
Del fratel suo. Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno, o mi son cari, e gli amo
Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.

MEDEA

(Ama i miei figli.
Ancor v'è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

GLAUCA

(Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!... Aimè, qual fero
Dubbio in me sorge!)

MEDEA

(Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vo'.)

GLAUCA

T' arresta.

MEDEA

Partir mi lascia.

GLAUCA

Dimmi almen, regina,
Come a te di Giason novella è giunta?

MEDEA

.... Giason, dicesti, è tal .... che di sua fama ....
Grecia tutta risuona .... o fin .... l' estrema ....
Barbara Colco. (Indegna!) (1)

Cesare Della Valle. *Medea*. Atto II, scena 3.

(1) Le tragedie di Cesare della Valle, duca di Vantignano, che al primo loro comparire vennero accolte non senza plauso, oramai sono quasichè dimenticate, se ne eccettui la *Medea*, che veggiamo tratto tratto riprodursi sulle scene. Sifiatto giudizio del pubblico è, per mio credere, trappo severo. Perocchè, sia pure che il Della Valle ristrinse in troppo breve campo l'arte camminando servilmente sulle orme dell'Alfieri, che nella scelta degli argomenti non mastrò di conoscere gran fatto l'indole de'tempi: sarebbe però ingiustizia il negargli e rapidità nell'azione, e disposizione felice delle parti e stile in generale lodevole e verseggiatura accancia al dialogo, la quale sente per dir così in parti uguali dell'Alfieri e del Monti. Non gli cercate caratteri profondi che accennino grande studio del cuore umano, chè i suoi di solito sono generici, ideali, conformi alle antiche tradizioni del teatro sui tiranni, gli amanti, le eroine, ecc. Ma, quali che siano, si conservano dal principio alla fine, non si smentiscono mai, e sanno a tratti essere eloquenti. Se il Della Valle non è un gran tragico, in niun paese dovrebbe condannarsi alla oblivione men che nel nostro, dove in questo genere non si ponno certamente vantare grandi ricchezze. Z.

IL DELIRIO E LA PREGHIERA DI TECMESSA.

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROIANE *dal colle.*

CALCANTE

Fuggi, misera.... Scendi:

TECMESSA

Ahi!

CALCANTE

Dall'orrendo
Spettacolo, voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.

TECMESSA

Il foco ahi! li divora. —
(Scendendo.)
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Aiace
Struggea la sede de' tuoi numi? Aiace
T'incatenò: pianse il crudele; o a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ad inasprir contro di noi l'iniqua
Insanguinata alma d' Atride... — O Aiace
Tu almen ti salva dall'incendio. Invano
Spegnerlo vuoi; vi crollò fumante
Il carcere de'miei; io con questi orchi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre....
Ohimè! spirano ardendo.... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu.
(Silenzio)
Ma, e voi.... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell'erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama... io manco... o terra, ecco io t'abbrarrio;
Coprimi.
(Cade e viene soccorsa.)
(Silenzio)
Aiace, vien, mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obbliasti
Ch'io periva.... Ma posso io non amarti?
Morir poss'io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L' atterrito profeta?.... Odi, Calcante;
Volgiti, deh! all'ultimo mio priego

Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall' iniquo rogo
Cader Aiace?.... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

CALCANTE

Rimane
Languida vampa all' arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S'arretra; chè appressarsi a noi la pugna
Intesi? Sorge in liete voci all' aura
D'Aiace il nome? — Odi feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona. »
Dell'aspro figlio d'Oiléo è il grido.
Voi difendete l'are vostre, o numi!
Ma e questa donna a un tempo udite.

TECMESSA

Ah i numi,
Da che infelice io fui, più non m'udiro!
Patria e pace mi han tolto o padre.... tutto
M'han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l'arpa
Come quando l' allegro inno sonava
Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo;
Allor ch' io non gemova!

CALCANTE

O desolata
Giovane! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

TECMESSA

E oh quante vergini guidavano
Meco le danze; e zefiro scioglica
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l'aureo cocchio risplendeano e l'armi
De frigii re!... Su via; date all'argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l'amoroso canto, a lei che il mare
Empica di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andrò errando se mai l'ossa de' miei
Trovassi tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa, e sotterrarle
Nelle rovine dell'avita reggia.

CALCANTE

O sanguinosa alba, tu sorgi!

TECMESSA

Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

CALCANTE

L'asta
Del Telamonio, o re de're, ti giunge.
Tu vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d'eroi muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde.
Stanno attoniti, immobili. Percote
Aiace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Aiace,
Solo tu pugni; o contro il ciel! Volava
L'aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d'un leon sanguigna
Ti ravvolgeva infante. Ah! non ti tolse
L'esser mortal; ritratti: eterno è il Fato:
Le Parche ti circondano. E un iddio,
Manifesto un iddio serba la vita
D'Agamennóne a più funesto mani! —
Ecco il carro d'Ulisse; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe, a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda: rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A'Tessali si mesce
E a'Salaminii inerme; e l'odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondo il volto.

TECMESSA

.... Spaventoso silenzio!.... E non fremea
Di minacce, di carri e d'omicidi
La terra intorno?... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Oh! vi siete tra voi svenati tutti.

CALCANTE

Rapido il campo su le vie di Troia
S'affretta. — Aiace,.... Aiace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote.... Ei giunge.

AIACE e *detti*.

TECMESSA

O signor mio!.... tu vivi: unico vivi...

AIACE

Nella mia nave è il figliuol nostro; e al mare
Fuggi: solingo è il campo; avrai fidata
Scorta l'auriga o celeri i destrieri.
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di'che tu non hai più padre,
Nè congiunti... che sei madre del figlio
D'Aiace... ch' io la reggia tua distrussi,
Che t'amai.., che gemendo io ti lasciava...
Di'che la gloria mia... — Ahi! non m' intende
E in me tien fitta l'arida pupilla.
.... Breve ed incerta ora m' avanza!

CALCANTE

Al Fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara or pagheremo!

AIACE

.... Sorge
Sorge, o Calcanto, a' Greci il dì supremo,
L'incendio e l'alba fer palesi a Troia
La civil pugna. Immensa onda d'armati
Sul vallo acheo dal monte Ida prorompe;
E Teucro ei stesso li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le furie,
De'saettieri le faretre addita
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co'nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge.
Dell'empia strage de'prigioni inermi
Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l'achea salute
Gemendo afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Tenero insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d'Achille chiedeno a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All'iliaca vendetta. Unico il sire
De'Locri ancor fido mi resta.... ah forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Chè regi o plebe e Numi affrontà. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo.....

TECMESSA

O morte,
Vieni!

AIACE

Tu va; — deh! spento è il nostro sangue
Se tardi.

TECMESSA

E tu?

AIACE

Io? — vado ove andar deggio.
Tu starai forse senza me gran tempo.

TECMESSA

Gran tempo! —
(*Silenzio*)
Aiace! tu d'una regina
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Su le tombe de'suoi l'abbandonasti,
Sordo a'suoi lunghi prieghi. Era tua madre
Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,
E sventurato t'amerà, e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto.
A crescer tanto disumano il nostro
Figlio da te, deh! non impari. Torna
Meco al tuo regno: se tu mai non torni,
Me d'ogni tua sciagura incolperanno
I genitori tuoi; della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
Ch'io resti almen: nè rammentar m'udrai
Ch'io per te più non ho padre e fratelli;
Te piangerò, te seguirò sotterra.

AIACE

.... Mi rivedrai, se il rivedersi a'giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali o i numi
Voglien punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troia
Non ti sperar; se mai da Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
Parenti omai nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a'miei: pietosi, afflitti
Sono e innocenti e a te simili in tutto.
Me difender poss'io me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarei, se indugi. —
Addio.... t'amai, t'amo, Tecmessa....

TECMESSA

.... Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie!....

AIACE

Cedi a'miei prieghi.... lasciami... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

TECMESSA

A queste fide ancelle
E a'dei nel mar commetterò il mio figlio;
Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani,
Ratto io qui riedo. Al fero duol ch'el preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.

AIACE

Tal v'ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo.
(*Tecmessa e le donzelle partono.*)

Ugo Foscolo. *Aiace.*
Atto V, scena 1-2.

L'ADDIO ALLA VITA.

AIACE *solo*

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte lo volgerò. La speme
Più non m'illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a'Greci fatale, Ettorre diemmi:
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi

Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnài curvarmi,
Mi prostra ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu, o madre mia, l'abbraccia e mostra ai Greci
L' unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall' abborrita tua rivale,
Tel rapirà.... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure e m' abbandona l' alta
Sicurtà della morte. Aiace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia; paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. Oh come s' alza
Splendida e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah! se rivive la mia fama, allora
O glorioso, eterno lume, o sole,
Sovra il sepolcro mio versa i tuo raggi.
Or ti guardo dall' Erebo e ti fuggo
E nell' ignota oscurità m' immergo
Inorridito.... Ahi! l' infelice donna
M' insegue; io l' odo... Morir non mi veda (1).

Ugo Foscolo. *Aiace.*
Atto V, scena 4.

(1) L'*Aiace* del Foscolo, che si rappresentava la prima volta in Milano sul gran teatro della Scala, ebbe un'esito tutt'altro che felice; e peggio fu quando si volle con essa ritentar la prova della scena nel 1816 in Firenze; tantochè l'autore scriveva in proposito a persona da lui molto amata: « Intendo (dir) le fischiate fiorentine contro il povero *Aiace*, che passano Appennino e Po, e laghi e gelo e le Alpi, tanto le mi paiono orrendamente sonore. » Tuttavia è innegabile ch'ella, ad onta di molti e gravi difetti, era degna di miglior sorte. Scritta con nobilissimo stile da capo a fondo, abbonda di mirabili sentenze espresse con nerbo, non manca di scene di grande effetto, come appunto questa che qui riportiamo, nella quale si rappresenta il delirio di Tecmessa divisa fra l'amor di moglie e la pietà filiale, mentre la vampa (perfid'opra d'Ulisse) strugge nel piano le tende de'suoi parenti prigionieri. Z.

L'ULTIMO ABBOCCAMENTO.

ARMINIO (1), BALDERO.

ARMINIO

Nel più vivo del cure in pien consesso
Tu mi feristi; il sai?

BALDERO

Padre, m' ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m' insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse.
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria e non patir che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno che un fanciul d' età conforme
L' infinito poter del roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m' abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà germana.

ARMINIO

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin che questo popol debba
Risplender, come il sol su l'orbe intero.
Troppo in queste paludi, e in questi boschi
La sua gloria restò sepolto quasi.
Alle più grandi nazion tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote
Che poco vive con sè stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà finchè la possa
D' un solo il folle parteggiar non domi:

(1) Arminio, principe de'Cherusci, tagliava a pezzi l'esercito romano, capitanato da Quintilio Varo, nella selva di Teutoborgo; poi, accusato di ambire il regno, era ucciso da'suoi (v. Tacito *Ann.* II, 88). La morte appunto di questo illustre Tedesco forma il soggetto della tragedia del Pindemonti. Per l'intelligenza delle scene che qui riportiamo giovi avvertire che l'autore finge che Baldero sia quanto affezionato al padre altrettanto avverso a'suoi ambiziosi disegni, i quali aveva fieramente combattuti in piena adunanza. Z.

D'un sol, che poi di libertà non toglie
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro e guarda.

BALDERO

Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor; ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte
Che vuoi felice la cherusca gente?

ARMINIO

Si contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che, quando morte a scenderne m'astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

BALDERO

Funesto inganno! ambizion funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.

ARMINIO

Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.

BALDERO

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

ARMINIO

Oriental comando il mio non fôra.

BALDERO

E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque;
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue e poi sangue: il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici
Avrai pur quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi che re inetti o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.

ARMINIO

Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi
Troppo io già m'inoltrai: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.

BALDERO

Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

ARMINIO

E quanti non dirian ch'io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par s'io re non sono.

BALDERO

Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei che mi venia dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
Cui si riserva un braccio che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.

ARMINIO

Baldéro, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

BALDERO

In questo
Profondo abisso io cado, io che fra tutta
La gioventù cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m'invidiava?

ARMINIO

Ah la mia gioia,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

BALDERO

È vero:
Ma or son l'odio tuo.

ARMINIO

Che parli? T'amo
Più ancor ch'io mai non feci. Paziente

T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avria scacciato, ed io, t'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

BALDERO

Oh cielo!

ARMINIO

Un'alma
Di virtù piena è in questo sen ch'io stringo,
Ma di virtude fera, inopportuna
Ed oggi a me nemica.

BALDERO

Io tuo nemico?
Io, che, quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldéro
Che a te si prostra e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.

ARMINIO

Sorgi.

BALDERO

A te non riman dopo cotante
Palme che vincer te.

ARMINIO

Sorgi, ti dico.

BALDERO, *che s'alza*

Pensa che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

ARMINIO

Non più: t'acchela omai. Questi novelli
Disegni miei dèi rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via ch'io presi,
Non però uscirne or mi s'addice; e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.

BALDERO

— E invan ti parlo?

ARMINIO

Invano.

BALDERO

— E nulla indietro
Torcer ti può?

ARMINIO

Può nulla invêr la fonte
Rivoltar l'Albi?

BALDERO

Sommi dei, v'intendo.
Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pugnale
Prendi, m'uccidi.

ARMINIO

Cessa.

BALDERO

Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni
Che ad un roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi! vane
Di me allor concepì. Prendilo.

ARMINIO

Cessa.

BALDERO

Perchè darmi la vita e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte,
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

ARMINIO

Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lodo il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi d'intorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol che il popol tra cui sorse
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor che qual trovaro il mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor che v'ha tra i numi
Una possente dea cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del ciel, paventa.

BALDERO

Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea: dovea far tosto

Quello che or fa.

Si ferisce

ARMINIO

Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio... qual furor?.. Tusnelda
Cercate voi per tutto: Ite, volate.
Misero me!

Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldéro, van subito per Tusnelda.

BALDERO

Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade.

ARMINIO

Oh qual ferita!

BALDERO

Debile, il sai, non era la mia destra.

ARMINIO

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

BALDERO

Darle il mio sangue io non potrei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i numi
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme che tu... Caligin nera
Gli occhi mi copre... io muoio.

I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.

ARMINIO

Ahi colpo! — lo pace
Più non avrò.

Ippolito Pindemonte.
Arminio, atto III, scena 3.

LA MADRE DISPERATA.

TUSNELDA, VELANTE.

TUSNELDA

Figlio!

(Cade ginocchioni presso Baldero.)

VELANTE

Fratello!

(Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.)

TUSNELDA

Ah dèi!..
Baldéro....

VELANTE

Oh quale ti vegg' io!..

TUSNELDA

Baldero....
Rispondi... la tua madre è che ti chiama.
Oimè!

VELANTE

Baldero... e che mai festi?.. ahi lassa!

TUSNELDA, *dopo lunga pausa.*

Or che mi val quell'alta ch'io conosco
Virtù dell'erbe onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

VELANTE

Il disse: O esilio, o morte.

TUSNELDA

Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!

VELANTE

(che s'alza impetuosamente.)

Ahi! ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai!
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol che speme tua, tua gioia,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi:
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là?

(Ad Arminio, che ricomparisce.)

Vieni, t'appressa.
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L'avrai dinanzi ognor; vorrai dagli occhi
Scacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?

(Ritorna al corpo di Baldero.)

TUSNELDA

(che pur s'alza con impeto.)

Férmati, Arminio, e le mio voci ascolta.
Barbaro! e speri che a divider teco
Le ree tue voglie ambiziose io segua,
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passàro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldero avrai. Saprò, battendo il petto
E lacerando il crin, correr le selve
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia che d'orba madre
Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?

Trema, o tiranno. Così l'ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo.
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo.
(*Raccoglie il pugnale e ritorna anch'essa presso Baldero.*)

VELANTE

Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

TUSNELDA

Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldero, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
Tua compagna io verrei d'ogni disagio,
Verrei d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

VELANTE

Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i Romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.

TUSNELDA, *dopo non breve pausa.*

Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra e l'erba.

I Cherusci circondano le due donne e il corpo di Baldero, che viene portato via; e ritorna il coro.

CORO.

Tutto il coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De'sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de'bardi
Il nome tuo vivrà.

Un bardo

Nè d'augel voce canora,
Che l'aurora,
Salutar gode nascente;
Nè del sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d'Oriente;
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi;
Nè la tenera favella
D'una bella
Ti alzerà da'tuoi riposi.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?
Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira.
Sa che più non può trovarti,
E pur là dove più fosco
Sorge il bosco
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta
Che avea il fiore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De'sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de'bardi
Il nome tuo vivrà.

Un bardo

Ombra immatura
Volò di Odino
Tra l'alte mura.
Nell'aula immensa
Di chi vicino
Sied'egli a mensa?

Un altro bardo

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne'crani delle genti vinte:
Onde s'innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro bardo

I compagni che del caro
Natio fiume su la sponda
Teco il primo arco piegaro,
O rotâr la prima fionda,
O correan con piè leggiero
Dicon tutti: Ov'è Baldero?
Deh! non odano un tal danno
Le nemiche estranie genti.
Gioiran quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti

Chi potea nell' armi avvolto
Scolorar ben più d' un volto.
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto, o insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole
Affrontando i rai del sole.

Tutto il coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' bardi
Il nome tuo vivrà (1).

Ippolito Pindemonte.
Arminio, atto III, scena 4.

LA PREGHIERA DELLA FIGLIA DI JEFTE.

ABRA, SEILA, VERGINI COMPAGNE DI SEILA.

SEILA

Guarda, madre mia cara, oh guarda come
Bello è il mattin su questi monti; e l'aura
Senti come co' puri aliti suoi
L'anima ne consola, e una soave
Ne sparge in sen religiosa pace!
Di', non è ver? Fuor delle chiuse mura,
All' aere aperto e queto, ove la terra
Più s' eleva dal piano inverso il cielo,
Più Dio si sente, e meglio il cor n' adora
L' immensa maestade. Ond' io sovente,
Da che partito alle battaglie è il padre,
Qua ne godo venir con queste mio
Amorose compagne a far preghiera
Per la salvezza sua, per la salvezza
D' Israel perigliante. Ed or che forse
Più che mai fiera arde la guerra, e Jefte
In più rischio s' avvolge, io ti richiesi
Che tu pur, madre mia, da questi monti
Invii con noi la supplice tua voce
Al santo monte in che risiede Iddio.

ABRA

Ed a me, Seila mia, divider teco
Giova ufficio sì pio. Tu molto il padre
Ami: non meno amo io lo sposo; ed egli
M' ha in pari affetto. E tu di questo, o figlia,
Tu gran parto pur sei. Noi più ci amiamo,
In te mirando, e ci stimiam l' un l' altro,
Qual di bella opra nostra: in te nol stessi
Amiam vie più. Pensa com' io per Jefte
Or sollecita vivo, e il suo ritorno
Bramosa attendo, o se con te per lui
Non vo' porgere al ciel fervidi voti.
Su via; più puro il virginal tuo labbro
Manderà più gradita al ciel la prece:
In silenzio composta io ripetendo.
Nel mio cor la verrò. Dio, che discerne
Gli animi ascosi, accoglierà (lo spero)
Anche il muto mio prego. Il sol già spunta
Su l' orizzonte: ora non v' è migliore
A benedire, ad adorar l' Eccelso.

SEILA

Voi con devoto spirto, o fide amiche,
Date all' inno principio, e dell' Eterno
Propiziate al mio pregar l' orecchio.
(*Tutte s' inginocchiono.*)

UNA VERGINE

Dio di tutto, a cui soggiace
L' ima terra o l' alto cielo,
Di chi t' ama al santo zelo
Deh concedi il tuo favor!

UN' ALTRA

Iddio solo, Iddio verace,
Scrutator di tutti i cori,
Di tue grazie apri i tesori
D' una figlia al puro amor!

UN' ALTRA

Dio dell' armi e della pace,
Fa che Jefte or sia tua spada,
E con gli empi estinto cada
Della guerra il rio furor!

SEILA (*levatasi in piedi.*)

Gran Dio, che da' sublimi
Padiglioni di luce, ove t' assidi,
Guardi agli eccelsi e agl' imi,
E il reo spaventi, e l' innocente affidi;
Or di donzella umile
Deh la preghiera a vile
Non aver! Per lo tuo popol diletto

(1) Quella soave anima d'Ippolito Pindemonte, che nel genere affettuoso regalò di sì leggiadri carmi l' Italia, volle provarsi anche nel tragico, e pubblicava l'*Arminio*. Questo suo lavoro incontrò quel successo di stima che ha sì breve la vita. Tuttavia vi hanno, prese a parte, di assai belle cose in questa tragedia; buono stilo, caratteri ben sostenuti, cori veramente lirici e ben pensati: ma l'azione si strascina faticosamente, ma le situazioni, come ora le chiamano, non sono ben preparate, manca quel calore tragico che copre talvolta tante magagne della forma. Z.

Io ti prego, o Signor; per Israello,
Tuo lungo amor; per quello
Che al tuo retaggio eletto
Hai tu stesso, o buon Dio; per cui già festi
Di tanti alti portenti
Meravigliar le genti;
Cui tu stesso traesti
Dall'egizio servaggio, e condottiero
A segnargli il sentiero,
Or colonna di nube ed or di foco
Il precedevi; e poco
Ti parve far, se, l'Eritreo pur anco
In due diviso, e l'onda,
Quasi parete, al destro lato e al manco
Sospesa, all'altra sponda
Nol tragittavi per lo fondo asciutto;
Poi su i nemici, al tuo soffiar, disciolto
Il mar proruppe, e nell'effuso flutto
N'andò il cavallo e il cavalier sepolto.
Le amare fonti in dolci
A lui tu cangi. A lui vario piovendo
Cibo dal ciel, la irrequieta rabbia
Di sua fame ne molci.
L'aride rocce aprendo,
Di freschi rivi alle assetate labbia
Sgorgar gli fai ristoro.
Popoli e regi avversi
Vinti, trafitti o spersi
Son per man do'suoi duci, e tu di loro
Guidi l'opra e il consiglio.
Deh i grandi esempi rinnovar ti piaccia,
Or ch'estremo periglio
Sterminar tutto il popol tuo minaccia!
Deh tu di Jefte inspira
La mente e il petto, e di tremendo lampo
Fa che ad Ammon nel campo
Splenda per te la sua magnanim'ira.
Dal suo valor percossa
Cada l'avversa possa;
E tu su lui la protettrice stendi
Ombra dell'ali tue (1). Salvo a Israele
Tu l'aspettato rendi
Con le vittrici squadre
Suo duce, e alla fedele
Sposa il consorte, ed alla figlia il padre.
L'inno della vittoria
Quindi intonando d'Israel le figlie,
L'alte tue meraviglie
Canteranno, o gran Dio: « Chi della gloria (2),

(1) Sub umbra alarum tuarum protege nos.
Psal. XVI. Z.

(2) Quis est iste rex gloriæ? Dominus fortis et potens, Dominus potens in prælio — Dominus virtutum ipse est rex gloriæ. Psal. XXIII. Z.

Chi della gloria è il sire?
Iddio forte e possente, il Dio possente
Nella battaglia. E chi tra'forti ardire
Ha di nomarsi a lui di forze eguale?
Chi di saper, di mente?
Massimo egli è, sovrano
In sua virtude, e contra lui non vale
Poter nè senno umano.
Ei tutto vince: ei su le genti domo
Alto passeggia ed il Signore ha nome. »

ABRA (*levandosi.*)

Sì, figlia mia: questo Signor possente
La tua preghiera esaudirà. Lo merta
Il tuo zelo per lui, la tua....

SEILA

No, madre:
Che alcun merto in me sia, deh no, non dirlo.
Di' sol che largo inesauribil fiume
Di grazie è Dio, nè sodisfar la sete
Di quell'acque egli niega a chi ne implora
Umilemente il salutevol sorso.
Sì, riveder, riabbracciar fra poco
Io spero illeso e vincitor l'amato
Mio genitore.

ABRA

E la speranza tua
È conforto alla mia. Deh fosse piena
Di quel giorno la gioia! Al ciel mie brame
Tutte piacesse in quel giorno far paghe!

SEILA

E che dir vuoi? qual altra brama accenni?

ABRA

Di vederti felice.

SEILA

E tal non sono,
Se salvo riede ad abbracciarmi il padre?

ABRA

Sì; ma non evvi in campo altro guerriero,
Cui, dopo il genitor, dolce ti sia
Veder reduce e salvo? — Tu la fronte
Abbassi e gli occhi, o t'arrossisci in volto.
Ben m'intendesti. E dirti io vo' che piena
La mia gioia sarà, se con lo sposo
Tornar Zecri pur veggo, il prode Zecri,
Garzone egregio. Egli or di Jefte al fianco
Sta combattendo: il mio consorte a lui
Raccomandai; raccomandai di Zecri
Al consorte la vita. Essa n'è cara;
E disegnammo, ove a tal guerra Iddio
Doni prospero fin, di nostra casa
Coronar la fortuna, a te sì degno
Sposo accoppiando. Ei t'ama assai: tu l'ami —
Sì, tu l'ami, e ten lodo....

SEILA

O madre mia,
E fia ver ciò che dici? — Io, sì, di Zecri

Il valor la bell'alma, il bel costume....
Madre, e tu approvi?...

ABRA

E per chi mai potrebbe
Sorgerti affetto in cor che più gradito
Fosse a' tuoi genitori?

SEILA

Oh! ma di tanto
Come poss'io degna stimarmi? Ah sento,
Sento ch' esser non può.

ABRA

Seila, t'affida.
Tu, del padre delizia e della madre,
Ogni nostro desío compier sapesti
Sì caramente che da noi ben vuolsi
Darti premio condegno.

Felice Bellotti.
Jefte, atto I, scena, 1.

L'INCONTRO MORTALE.

EFER, ZECRI, JEFTE.

JEFTE

Oh cara figlia!

SEILA

Oh padre,
Mio caro padre!
(*si abbracciano.*)

JEFTE

Amata Seila! dimmi:
Pel genitor temesti?

SEILA

In Dio sperammo,
La madre ed io, che salvo ridonato
Egli t'avrebbe a noi; ma pur temuto
Anco abbiamo a' tuoi rischi.

JEFTE

Abra, la tua
Madre, or dov'è? Non è con te?

SEILA

Disgiunta
M'è di breve intervallo. Io son la prima,
La prima io son di nostra casa, o padre,
Che ti vengo all'incontro.

JEFTE

Oh preziosa
Agli occhi miei! Com'io ne godo!... — Oh cielo!
Me misero, che intesi?... Tu la prima
Di nostra casa?... Ahi ahi sciagura!

SEILA

Oh padre,
Che hai? che parli?

ZECRI

E che improviso avvenne?

JEFTE

Ahi lasso me! tu m'hai gittato, o figlia,
In orribile angoscia.
(*Si straccia la veste sul petto.*)

SEILA

Io? che mai dici?
Io? che t'ho fatto, o padre mio?

EFER

Fratello,
Donde in te così ratto mutamento?

ZAMBRI

Deh la cagion dinne, o fratello. Attoniti,
Qual colpiti da un fulmine, siam tutti.

JEFTE

Me me colpito ha un fulmine tremendo.
Misero me! misera figlia!

SEILA

Oh padre!
Anco per me t'accori? e me compiangi?
Me che pur sì felice in questo giorno
Mi tengo, e son, di rivederti illeso
Dopo tanti perigli, ed ammirarti
In tanta gloria, in tanto onor, da tutti
Festeggiato, esaltato? Esser poss'io
Più felice, più lieta? E mi compiangi?
Perchè? — Non mi risponde. Scolorata
La faccia e gli occhi ha spalancati.... Io tremo
Per lui, per me: che mai sarà? — Deh vieni,
Madre, deh vieni.
Entra ABRA.

ABRA

Io vengo, io vengo a parte
Del tuo gioire, — Oh Jefte mio, mio caro
Consorte, anch'io fra le tue braccia, anch'io....
Ma che veggo? Che fia? Squarciata porti
Sovra il petto la veste?... E immoto stai?
Curvo a terra la fronte?... E non sei lieto? —
Nè tu, figlia? — nè voi? — Tu non mi volgi
Uno sguardo, un accento: — e voi l'un l'altro
Vi guatate, e tacete. Oh qual sinistro,
Qual sopravvenne acerbo caso? Ah dite!
Perchè a me lo celate? Il sai tu, figlia?
Parla; a te il chieggo. Interrogar lo sposo
Non m'attento: sì grave in lui s'accampa
Tristezza.

SEILA

Ah nulla io dir ti posso, o madre.
Ignara appieno....

ZECRI

E tutti noi del pari.
Ei pur dianzi sereno, ilare egli era
Nell'aspetto, nel cor; la figlia accolse
Con paterno diletto e al sen la strinse:
Tutt' improviso ottenebrossi: un atro
Pensier la mente gli occupò: di duolo
(Nè qual nè donde, non sappiam) su l'animo

Quasi gran mole gli piombò: più quello
Non è di pria. Vedi che par dai sensi
Diviso affatto.

EFER

A lui t'accosta, o donna;
Dolcemente il richiama. L'ufficio è questo
D'amorosa, qual sei, consorte amata.
Forse ch'ei rinverrà della tua voce
Al simpatico suon: dirà fors'anco
Ciò che a noi tace, a te.

ABRA

Si tenti. — O mio
Dolce consorte, a me deh ti rivolgi!
Guarda, son io, son io che ti favello:
Abra io sono, Abra tua. Di te già tanto
Sollecita, tremante, desiosa,
Oggi a letizia alfin riapro il seno;
Vincitor ti riveggo, e m'è dolcezza
Indicibile. E tu perchè non godi
Nel riveder la tua moglie diletta,
Nel riveder la figlia tua?...

JEFTE

La figlia?
Seila? Oh veduta io non l'avessi!

SEILA

Oh Dio!
Che sento? Oimè! più il padre mio non m'ama.

ABRA

Ciò non credere, o figlia.

ZECRI

Ah no, che pensi?
Esser questo non può. Veduto hai pure
Come qui dianzi t'accoglieva.

SEILA

Ahi lassa!
Più il padre mio, più il padre mio non m'ama.

ABRA

Jefte, deh che dicesti! E non t'avvedi
Quanta mestizia sovra noi tu versi?
Quanto la donna tua, quanto addolori
Questa innocente che di tanto affetto
Ama il suo genitor? che mal frenando
Del suo desio gl'impazienti moti,
E in un gelosa del piacer de' primi
Amplessi tuoi, fin de' tuoi sguardi primi,
A me chiese, ed ottenne (e chi negarlo
A una figlia potea?), ch'io stessa il passo
Cedessi a lei, si che la prima fosse
Di nostra casa ad apparirti innanzi.

JEFTE

Oh dolor che m'uccide! Oh di funesto
Quello in ch'io nacqui! Oh trista notte quella
In cui la madre mia di me s'inciuse (1)!

(1) Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: conceptus est homo! Job., cap. III. Z.

Perchè perchè dell'utero materno
Uscito io sono a sopportar travagli,
A consumarmi nel dolor? Deh morto,
Pria che nato, foss'io! Stato pur fosse
L'alvo materno a me nido e sepolcro!

SEILA

Ah! madre mia, mirar non posso in tanta
Angoscia il padre.

ABRA

— Oh buon Iddio, può dunque,
Esser può tuo voler che una sì giusta
Nostra esultanza in sì cruda amarezza
Pur sul primo gustar ne sia conversa?
E che nascosa di sì strano evento
La cagion ne rimanga?

ZAMBRI

Alta per certo
Esser ne debbe la cagion; chè Jefte
A lievi affetti governar non lascia
Il forte animo suo. Quindi rispetto
Da noi domanda il suo dolor; nè vuolsi
D'insistenti richieste o di querele
Faticarlo viepiù.

EFER

Ben parli; e solo
Facciam d'addurlo alle sue stanze in Masfa.
Ricomporrà la turbata sua mente
Quivi egli forse, o n'aprirà la fonte
Del suo cordoglio, onde più certa a noi
Del confortarlo si farà la via. —
Con noi vieni, o fratello. Ecco, le schiere
Stan col passo sospeso e l'occhio attento
Che tu muova primiero: han d'uopo anch'esse
Di agiata posa e di ristoro. Vieni
Alle tue case, alla città. — Soffrite,
Donne egregie, per or che Zambri ed io
Stiam più presso al suo fianco. In lui par quasi
(Chi sa perchè?) farsi più acerbo il duolo,
Se in voi si affisa, o i vostri detti intende.

SEILA

Guarda, o madre, deh guarda in quale stato
Via ne menano il padre!

ABRA

Ha l'occhio fisso,
Senza oggetto in cui miri, e così fisso
Che non batte palpebra: in tutto il resto,
D'ogni senso e voler sì abbandonato
Che, ben più ch'uomo, è simulacro d'uomo.
Oh incomprensibil caso!

ZECRI

Andiam: dappresso
Seguiamlo; e intanto il vostro afflitto core,
Abra e Seila, calmate; io ve ne prego:
Si speri in Dio. Se tanto or piacque a lui
Israele esaltar, non vorrà tosto

Umiliar nel suo guerrier, nel suo
Amato capo. Oscura nube è questa,
Ma passeggera ella sarà.

ABRA

Non lasci
Traccia di sè nel suo passar funesta!

Felice Bellotti.
Iefte, atto II, scena 4.

IL VOTO RIVELATO.

IEFTE SEILA

SEILA

O caro padre mio, di', ti riveggo
Men turbato di pria? Di', mi concedi
Ch'io mi stringa al tuo petto?

IEFTE

Amata figlia,
Sì, m'abbraccia, — e m'ascolta. Un giorno è questo
Di fortissima prova; un dì che debbe
Un grand'esempio illuminar d'affetti
Cari al sommo e possenti in dura guerra
Contro un sacro dover. Dio vuol che Iefte,
Vinto il nemico, anco sè stesso or vinca,
E per questa vittoria a' dì venturi
Chiaro ei sia più che per gli spersi e rotti
Eserciti d'Ammon. Ma quanto, ahi lasso!
Quanto più fiera è questa pugna! O figlia,
Tu del padre hai veduto il turbamento,
L'angoscia; eppur quel che di fuori apparve
Smunta imagine appena è del dolore
Che mi ferve qui dentro. Io troppo t'amo;
Troppo cara mi sei!

SEILA

Padre, e l'amarmi
Esser può cosa che dolor ti porti?
Come ciò? non intendo.

IEFTE

Ah! giunta è l'ora
Che spiegar tel degg'io, se a me la forza
Non vien men di parlarti, a te d'udirmi.

SEILA

Buon Iddio, che sarà?

IEFTE

— L'ami tu molto
Questo buon Dio che invochi?

SEILA

Io da' tuoi detti
E dall'esempio tuo, padre, imparai
Quanto amarlo si debba.

IEFTE

E del par l'ami
Grazioso e severo? e allor che dona,
E allor che toglie le più care cose?

SEILA

Giusto ei sempre del pari e sempre buono
Quando premia e castiga: ed anco il male,
Se n'è dato da lui, fonte di bene
In noi si fa, sol che tributo a lui
D'amor si renda illimitato. Ammorza
Il nostro amor gli sdegni ond'ei s'accende
Al fallir nostro; ed a chi molto l'ama
Molto fia perdonato.

IEFTE

Egregi sensi!

SEILA

Quali a me gl'inspirasti.

IEFTE

E dopo Dio
Chi da te più diletto è su la terra?

SEILA

Oh padre mio, tu questo mi domandi (1)?
Tu nol sai, padre mio? — Povera Seila!
La tenerezza tua fin dalla culla
Per li tuoi genitori, conosciuta
Non è dal padre tuo. Pur le infantili
Mie carezze dappria, poi le più certe
Dimostranze d'affetto....

IEFTE

Ah sì, mia Seila!
Tu m'ami, il so; ma da te stessa udirlo
Or mi giova..... ahi me lasso! e in un m'accora
Profondamente. — E a questo amor del padre,

(1) Quanto è naturale, quanto pieno d'affetto questo meravigliarsi che fa Seila di siffatta domanda! Quanto commovente l'apostrofe che volge a sè medesima! Z.

Dimmi, pronta saresti a far tributo
D'ogni cosa a te cara? e d'ogni cara
Tua speranza ed affetto? E l'ameresti
Tu il padre ancor, s'egli da te volesse
Un sacrificio oltre ogni creder grande,
Tal che a te l'assentirlo al par sia grave,
Come il volerlo a me?

SEILA

Ma perchè mai
Con perplesse domande il cor mi tenti
E di terror lo stringi? E perchè tutto
Semplicemente il tuo voler non m'apri,
Come padre far suole ad amorosa
Obbediente figlia? A me tu parli
Di sacrificii? E che posseggo io mai
Che tuo non sia? Gli affetti miei, dicesti,
Le mie speranze? Altra io non ho speranza
Che di piacere al Signor nostro e a voi,
Padre e madre, miei cari. Umani affetti
Questo mio cor, fuor che per voi, non nutre
E per le dolci mie fide compagne,...
E s'altro ancor,... tu il sai, nè lo condanni;
Anzi tu stesso con solenne rito
Santificar lo vuoi. Questo egli è forse
Il sacrificio onde or mi chiedi? Grande
Sarebbe in ver: tante virtudi han sede
In quel nobile cor; ma grande il merto
Ne ha pur anco;... e quel garzone egregio
Altra donzella d'Israel l'ottenga
Di me più degna e fortunata....

IEFTE

E questa
Ed altra ancor più grande cosa, o Seila,
Mi fa d'uopo da te.

SEILA

Ma ch'altro, o padre,
Dar ti poss'io, fuor che la vita?

IEFTE

Oh figlia!
Tu lo dicesti (1).

SEILA

Io, che mai dissi? — Oh cielo!
E sarà ver?... Tu, padre mio, tu morta
Vuoi la tua figlia?

(1) Nota il finissimo artifizio col quale è condotto questo dialogo: con quanto accorgimento il poeta mise in bocca alla figlia stessa quella parola troppo orribile a pronunciarsi per un padre! Z.

IEFTE

Io la tua vita in dono
Proffersi a Dio.

SEILA

Misera me! che intendo? —
Ma come mai?... Morir dunque, morire
Dovrò per mano tua? Padre, che feci
Per meritar tanto castigo?

IEFTE

Oh Seila!
Tu nulla festi: io solo, io sciagurato,
Cagion ne sono. Ascoltami. — Nel forte
Bollor della battaglia io, tutto pieno
Del pensier d'Israele, e da quel solo
Tratto fuori d'ogni altro, a Dio fei voto
Che, ritornando vincitor dal campo,
Gli offrirei su l'altare in olocausto
Ciò che fuor di mia casa ad incontrarmi
Primo venisse. Ahi! vollo Iddio punirmi
Di sì audace promessa, e te permise
Che fuor delle mie soglie a tutti innanzi
Mi venissi all'incontro. In quell'istante
Non men sovvenne; chè l'amor di padre
Mi rapì tutto, e ti strinsi al mio petto
Teneramente, e in quell'amplesso io bevvi
Un'onda di dolcezza. Ahi troppo breve
Dolcezza! ahi quanto amaro la corruppe!
In mezzo ad essa, ecco ad un tratto, come
Subitaneo baleno, entro la mente
Lampeggiarmi quel voto; ecco del mio
Turbamento improviso e del dolore
E del silenzio la cagion. Ma il voto
Fu proferito: Iddio lo intese: addietro
Più non ritorna.

SEILA

Ahi lassa me! sul vago
Mattin del viver mio,... presso a gradite
Illustri nozze.... Ah non credea che tutto
Per me sì presto dovesse aver fine!
Sperai che Iddio mia giovinezza avrebbe
Di sue grazie allegrata, e ch'io sostegno
Stata un giorno sarei, quanto può donna,
Di voi, miei genitori.... Oh madre mia,
Che tanto m'ami, e ch'io tant'amo, or dunque
Ci lascerem, ci lascerem per sempre?
La tua Seila morrà? la tua sì cara,
Diletta compagnia? — Ma tu parlasti,
Padre, al Signor? Fa pur di me siccome
Il tuo labbro parlò. Perdon ti chieggo,
Se a tale annunzio inopinato i moti
Non repressi dell'animo....

IEFTE

Deh taci!
Il cor mi spezzi. Al mio dover tu dunque,
A sì gran sagrificio non repugni,
Nè querela ne movi?

SEILA

Umile e clieto
Sul monte un dì porgeva Isacco il collo
Al coltello del padre. A me sia dato
Imitar quell' esempio!

IEFTE

Esempio agli altri
Di docile tu sei, di generosa
E forte anima insieme. Oh quanto loco
Nelle memorie della gente ebrea
Il tuo nome terrà! Nè fra i nepoti
Sol di Giacobbe: a tutte genti e sempre,
Come piropo, splenderà la fama
Della figlia di Iefte.

SEILA

A Dio gradita
Ed a te, padre mio, sia la sommessa
Mia volontà: questo e non altro io bramo.
Ben della madre assai mi duol. Deh poni
Tu molta cura a consolarla, a farle
Men trista e grave in avvenir la vita.
Misera madre! ella non ha più figli;
Non ha più la sua Seila (1).

Felice Bellotti.
Iefte, atto IV, scena I.

I PROFUGHI (1).

ARIBERTO, GABRIELLA *in abito virile*, UN BAMBINO.

ARIBERTO.

Gabriella, sostienmi; a tanta piena
D' affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D' un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequïeto intorno
Saltellava o chiamavami e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando, se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro. Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

GABRIELLA.

Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei da lungo viaggio, egro: di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto!

ARIBERTO.

Ecco il sedile — oh gioia! —
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccôrci; o mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre,
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo

---

(1) Felice Bellotti, non pago di dare all'Italia tale un volgarizzamento di Eschilo, Sofocle, Euripide che ormai nulla più lascia a desiderare, volle mostrare coll'esempio quanto potrebbe tuttavia giovare all'arte lo studio ben inteso del greco teatro. E veramente questo suo *Iefte* nella sua sublime semplicità spira non so che di antico, che ricorda le più belle scene di quei grandi. Sebbene io non reputi questa tragedia di sicuro effetto per la rappresentazione, perchè alquanto manchevole di azione, così volendo il soggetto stesso, essa non pertanto alla lettura mi riesce delle più belle cose che vantar possa la letteratura drammatica in Italia e fuori ai tempi nostri. Ben si pare che il Bellotti avesse presente l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide; ma s'ingannerebbe a partito chi perciò credesse ch'egli abbia servilmente imitato il tragico greco. Essendo la scena in Israele, non a Sparta od Atene od altra città greca, ebbe l'accorgimento di non altro ritrarre da'suoi modelli che il modo semplicissimo di svolgere l'azione e la temperanza degli affetti, attingendo imagini e idee alle sacre fonti, come richiedeva l'argomento. Z.

(1) Il conte di Mendrisio avea due figliuoli, Ariberto ed Ermano: questi carissimo al padre, perchè con esso fedele a parte ghibellina; l'altro, che era il maggiore, odiosissimo perchè devoto ai guelfi e gran favoreggiatore di Milano nella prima sua lotta contro casa di Svevia. Ariberto, che aveva sposata Gabriella figliuola di Iacopo della Torre, capo del partito popolare in Milano, costretto che fu questa città ad arrendersi all'Enobarbo, esulando viene colla moglie a Mendrisio, dove è perdonato dal padre, non dall'implacabil fratello e dalla moglie di esso Gismonda, cui aveva egli un tempo amata. Intanto l'imperatore, saputo del ricovero dato ad un suo nemico nel castello del conte suo vassallo, manda il margravio di Aoburgo perchè gli sia consegnato Ariberto; il che non gli riescendo, Gismonda e il marito di lei Ermano risolvono di dare in mano agli Svevi il castello; se non che a mezza l'opera Gismonda, vinta dai rimorsi, chiama aiuto, manda gente a cacciare i già irruenti Svevi; il castello è ricuperato, Gismonda ed Ermano muoiono esecrati. Z.

Che di lui ne parlasse, e allor mirava
I nostri giuochi taciti, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini,
(Me, perchè primogenito, a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di sante, e gloriose imprese
D' antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi! e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prudi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. » —
Oh! largo a te di giubili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empi fra loro!
Nemici!

GABRIELLA.

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodia nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confórtati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

ARIBERTO.

Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio tarto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah! tu non sai
Qual sia Gismonda. Tu non sai che un tempo...
Ma che vaneggio? Andiam.

GABRIELLA.

Tu tremi.

ARIBERTO.

In guerra
Io non tremava. Ora, al paterno tettu
Appressandomi, tremo — Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partìa sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia: un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna
Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo!
Egli anco placheriasi: a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta
Anzi che a quella.... di mio padre!

GABRIELLA.

Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

ARIBERTO.

Chi viene?
Donna è — Gismonda! — Arrètrati.

GABRIELLA.

Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà vèr gl'infelici è nota:
Approssimiamci.

ARIBERTO.

Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

GABRIELLA.

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com'è pensosa e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

ARIBERTO.

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

GABRIELLA.

Sì.

ARIBERTO.

Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.

Silvio Pellico. *Gismonda da Mendrisio*,
atto I, scena I.

IL PERDONO.

Il CONTE *esce dal castello.* GABRIELLA *lo vede*

IL CONTE.

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

GABRIELLA.

Ei forse....
(gli s' avvicina con tenerezza).
— Il conte
Di Mendrisio...

IL CONTE.

Son io.

GABRIELLA.

Messagger vengo
D'un infelice che moriva.., il padre
Benedicendo.

IL CONTE.

Chi? Parla.

GABRIELLA.

Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.

IL CONTE.

Morendo...
Morendo dunque ricordommi? Il padre
Benedicea?

GABRIELLA.

« Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguii. »

IL CONTE.

L'insegna
De' traditori!

GABRIELLA.

Oh non voler, signore,
Dimenticar che a' molti egregi quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

IL CONTE.

L'insegna
Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici? e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

GABRIELLA

Ei dicea: « Inique
Le mie mire non erano, eppur duolmi
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai. »

IL CONTE

No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi com'io?
E perchè prima a me nascea Ariberto,
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim'ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli e preghi e pianto;
Il pianto di suo padre! — E quand'io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Stolta dicea l'impresa, ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza; e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA

Io spesso
L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian; gli reca
Il mio rimorso. »

IL CONTE

Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA

All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

IL CONTE

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

GABRIELLA

I due primieri,
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi e sclamava
« Il padre offesi; indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! » — Nacque il terzo a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, e il ciel possente, il figlio
Proteggerà. » — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre....
Il pan... mendica.

IL CONTE

D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant'odio
Eredò contro a me che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

GABRIELLA

Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le repulse teme.

IL CONTE

A' dì felici

Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
Vedova, orfana, misera punita
Si orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che, se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai; giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue, e a tutti ascose in copia
Nella segreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime; e pregava
Per quel figlio perverso e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella...
Odi... abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irato
Contro suo padre tacile; anzi.... a lei
Di' ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie
Del tuo Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Deh, sorgi
Dunque — oh destin! — del mio nemico io stringo
Al sen la figlia?... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur diccvi. Il tristo
Orfanello dov'è!

GABRIELLA

Là in quel tugurio
Seco lo trasse... uom che a' tuoi piè gettarsi
Non ardia....

IL CONTE

Chi!

GABRIELLA

Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

IL CONTE

Vive!

GABRIELLA

Eccolo.

ARIBERTO *col figlio, e detti*.

ARIBERTO.

Oh padre!
Ribenediei il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto
Del ciel potenze tutte, ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea (1)?

Silvio Pellico *Gismonda da Mendrisio*,
atto II, scena 2.

(1) Quando uscì la prima volta per le stampe la *Francesca da Rimini* del nostro autore, Ugo Foscolo con quel suo far trinciante ebbe a dire che il Pellico non aveva anima tragica; severa sentenza, ma verissima. Nelle tragedie del Pellico trovi di molte belle cose, bei pensieri, teneri affetti; ma non quella vivezza del dialogo che rende quasi reali le *situazioni* come le chiamano i Francesi, non la cognizione profonda del cuore umano, non quella rapidità di azione, non quella potente novità e grandezza di concetto che è come l'impronta del genio. In questa sua *Gismonda*, che pure è delle migliori, è grave difetto che la vittima sia tal persona che per l'odiosità del suo carattere non può eccitare gran fatto la nostra pietà, il che è contro le intenzioni del poeta. Gabriella e Ariberto sono i veri protagonisti della favola, mentre, almeno a giudicarne dal titolo, dovrebbero essere Ermano e Gismonda. Lo stile è oscillante, a tratti troppo vicino alla prosa, a tratti alla lirica; il verso in generale sente l'Alfieri, ma piuttosto ne' suoni materiali che non nella filosofia che la governa. Z.

LA CONGIURA (1).

AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI, MOSCA, *attenenti.*

AMEDEI

Questa è di mia magion la più remota
Stanza. — O di parentado a me congiunti!
Bondelmonte (vi è noto) a la mia suora
Diè di sposo fidanza: ed or vaghezza
D' un altra il vinse; e lei lasciò nel pianto.
Forse crede il malcauto altrui sì lieve
Esser l' obblio d' intollerabil onta
Come lieve a lui fu romper la fede.
Ma pria d' ogni altro ragionar mi dite:
Con quel fermo voler cui nulla smove
Di questo a tutti noi recato sfregio
Prender vendetta vogliam noi?

(tutti gli altri)

Vogliamo.

AMEDEI

Dunque il modo a risolverne sol resta.
Qual più bella a tal uopo gli somigli
Me ciascun faccia a la sua volta istrutto.

UBERTI

Bella è vendetta allor che un'onta lava;
Ma se di fronte pria raderti l'onta
Potessi e quindi il cancellato oltraggio
Vendicar anco, a me più d' onor degna,
Perchè men necessaria, ella parrebbe.

Se mentre di conforto appien digiuna
La dileggiata vergine ancor geme,
La fera opra tu imprendi, altro che fia,
Se non giusta ultion del suo cordoglio;
Nè vendetta, ma pena? Ma se lieta
La donzella di sposo in pria tu fai,
Sì che, passando a Bondelmonte appresso,
Chinar la fronte per rossor non debba:
E poi che nuovo orgoglio in lei s' è desto,
E tranquillo ed immemore già forse
Colui vive, tu sorgi e gli rammenti
Terribilmente il tradimento antico:
Questa vendetta fia! Maggior di tanto
Che, più che di vendetta, aspetto veste
D' offesa.

AMEDEI

Ben diresti, ove men crudo
Lei governasse il già concetto amore.
Tranne sol quelle onde fallìo la speme,
Farle chi osa per or di nozze un cenno?
Non io, chè insulto mi parria. Ben forse
Un dì... Ma dunque aspettar deggio io tanto.
Non quand' io m'abbia a vendicar, ma come,
Ho chiesto a voi.

FIFANTI

Vendetta, ove s'ottenga,
Sia qual si vuol. Cui più feria l'oltraggio,
Quegli la scelga.

AMEDEI

Io, dunque.

GANGALANDI

Odi. Io la voglio:
Non però tal che a chi l' opra rammarco
N' abbia a tornare. Di congiunti schiera
Al par di questa numerosa e pronta
Bondelmonte assecura; ed oh! tremendi
Effetti...

AMEDEI

Irne impunito ei dovrà dunque?

GANGALANDI

No. Ma vendetta avviserei di sorta...

MOSCA (1)

Cosa fatta capo ha.

FIFANTI

Che disse il Mosca?

GANGALANDI (2)

— Pensarvi assai pria di venirne al sangue
Dobbiam; però che 'l sangue ad alte grida
Sangue ognor chiama, e una versata stilla
Ne fa scorrer torrenti. Orrendo frutto
Raccolto avrem de l' ire nostre: e tardi
Allor pentiti esecrerem quel giorno...

(1) Negli anni di Cristo, 1215, essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, un Bondelmonte de'Bondelmonti, nobile cittadino di Firenze, prometteva tòrre per moglie una donzella di casa gli Amedei; ma poi, cavalcando per la città, chè era molto leggiadro e bel cavaliere, una donna di casa i Donati, vedutolo dalla finestra, a sè chiamollo, rimproverandogli che avesse data sua fede a donna non degna di lui, e aggiunse: *Io vi avevo serbata questa mia figliuola;* e in così dire gli mostrava la fanciulla che era bellissima. Il Bondelmonte, preso di lei, poco di poi sposolla; il perchè i parenti della prima fidanzata, raunati insieme, divisarono come dovessero pigliar vendetta di tanta ingiuria. E fu allora che il Mosca de'Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo ha,* che cioè fosse morto. Così fu fatto: la mattina di pasqua, vegnendo d'Oltrarno il detto Bondelmonte, nobilmente vestito, sur un palafreno bianco, come giunse appiè del Ponte Vecchio, proprio dove allora sorgeva la statua di Marte, fu gettato giù da cavallo e dallo Schiatta degli Uberti e dal Mosca, dal Lambertuccio degli Amedei ferito, e segategli le vene e finito al tutto da un Oderico Fifanti, trovandosi pur con loro uno de' conti da Gangalandi. Tale è il soggetto della tragedia del Marengo che s'intitola *Bondelmonte.* Vedi Giov. Villani, Cronica. lib. V, c. XXXVIII, ed anche i nostri *Fasti* par. 1, prose, pag. 108. Z.

(1) Col tuono di chi dice una trita sentenza.
(2) Il solo ch'abbia mostrato di non por mente al detto di Mosca.

MOSCA (1)

Cosa fatta capo ha.

AMEDEI

T'intendo. Morte (2)?

GANGALANDI

Ebben... ma pensa...

AMEDEI

Bondelmonte mora!

(tutti gli altri, eccetto Gangalandi)

Mora!

AMEDEI

A ciò v'adunai. Sangue si versi.
A me di sangue ogni desio ragiona.
Timor, che di prudenza il nome usurpa,
Lunge da noi. Pria di temer s'uccida.

GANGALANDI

Poi ch'un grido di morte universale
Qui surse, il mio v'aggiungo o dico: mora!
Al periglio comun non io sottrarmi
Bramo. Me de l'impresa avrai compagno
Tal che di questi a niun vedrai secondo.
Quel che d'arduo v'ha in esse ognor mia mente
Discorrer suol sul limitar de l'opre.
Ma se innanzi d'un sol passo io mi spingo,
Non è ostacolo più, non è pensiero
De l'avvenir, per ch'io m'arretri.

UBERTI

E questo
Udir vi piaccia. Non più inteso un nome
Oggi in Fiorenza a far suonar m'attento.
Pur se dirlo niun osa aperto, in core
Cel sentiam tutti: ghibellin' siam noi.
Entrar non senza cesare nel grave
Dobbiamo arringo di civile rissa.
Cadde il sassone Otton: ma sempre vivo
Dura l'impero e chi per lui parteggia.
Non, benchè unita al pastoral la spada
Per or somigli, e d'un fanciul che'l sangue
Tien di Soavia sè tutrice e madre
Nomi la Chiesa al grande avo molesta,
Non però a lungo andrà, s'io ben discerno,
Che ridesta vedrem l'alta contesa,
Che fe' di Lombardia rosse le glebe.
Verrà, spero, stagion che, fatta adulta,
L'aquila alfin conoscerà sè stessa,
Scuoterà l'ale e spiegherà l'artiglio.
Allor...

GANGALANDI

Ben parli. Il traditor caduto,
Spiegherem noi la ghibellina insegna,
E inefficace non sarà l'esempio. —
Nemico natural de le proterve
Città, ch'ogni suo dritto han vilipeso,
Federigo esser debbe: e a noi, cui tarda
Di fiaccar quell'orgoglio e far che ottenga
Riverenza 'l diadema, a la cui ombra
Ne lice esser temuti, il farà amico
L'utilità.

AMEDEI

Nuovo così s'aggiunge
Odio al già tanto ond'io colui perseguo.
Di niuno ei sè che de la patria amico
Ostentar suol; ma se d'impero e Chiesa
L'adeschi a ragionar, fuori apparirgli
Vedrai malgrado suo l'animo guelfo. —
Veraci e fidi ghibellin, siam dunque
Tutti.

(tutti gli altri)

Siamo.

AMEDEI

Giuratelo.

(tutti gli altri)

Giuriamo (1).

FIFANTI

L'occasïon de la vendetta resta
Ad esplorar.

AMEDEI

Questo io m'assumo.

MOSCA

E il Mosca.

UBERTI

Gli ucciditor quai fieno.

MOSCA

Un io.

GANGALANDI

L'altro io.

FIFANTI

Io l'altro.

UBERTI

Io l'altro.

AMEDEI

Ed il primier son io. —
Fifanti, Uberti, Gangalandi, Mosca,
Tutti assiem ristringiamoci e giuriamo
Che, tosto che di tanto a noi possanza
Doni la sorte, fia di vita spento
Bondelmonte da noi.

GANGALANDI

Primo io lo giuro.
Il più vil cavalier che porti sprone
Chiamato io sia, se in cor de lo sleale
Quest'affilato mio pugnal non pianto.

FIFANTI

Pera la destra a me, s'a tragger pronta
Non fia questo coltel nel dì dell'ira.
Giuro con esso a lui segar le vene.

(1) Con più forza.
(2) Breve silenzio.

(1) Breve pausa.

UBERTI

Non a lui sol, ma ai Bondelmonti tutti
Quanti son, quanti fien, per me, pe' miei,
Quanti siamo e sarem, nimistà giuro
Irredimibil io. La fiorentina
Cerchia assieme capir nostre due genti
Più mai non possa in avvenir: ma sia
Necessità che l' una l' altra snidi.
Son degli Uberti, ed il nomarmi è assai.

MOSCA (1).

Io la parola sprigionai di morte.
S'avvien che 'l fatto a lei mal corrisponda,
Direte allor che fu bugiardo il Mosca.

AMEDEI (2)

Io... — Ma giurate or voi tutti che, quando
L'opra compiuta avrem, contro qualunque
Vendicator del trucidato insorga,
Voi co' vostri consorti e l'aver vostro,
Con quanti ognun di voi reputa amici,
Aita presteretene.

Gli attenenti

Giuriamo.

AMEDEI

D' odii e di sangue eterna fratellanza
Ci unisca tutti.

(tutti gli altri)

Eterna fratellanza (3)!

AMEDEI

Dal novero dei dì ch' a la mia vita
Prefisse il ciel i dì che Bondelmonte
Ancor vivrà sien tolti. Ecco il mio giuro. —
Benchè in petto feroce ira prementi,
Per quanto orrenda meditiam vendetta,
Lieta città n' accoglie: insin a quando
Lieta, chi 'l sa? Ma fin che una diversa
Gioia non reca a noi l'evento. — Amici!
Giovani siam: di niun tripudio schivi
Non vogliamo esser noi; ma in fondo al core
Voce sentir qual di rimorso voce
Che assidua gridi: Bondelmonte vive! —
« Cosa fatta capo ha. » Mosca! Il tuo detto
Quinc' innanzi tremenda esser parola
Debbe in Fiorenza, e tal che li nepoti
Nostri in udirla ancor ne fremeranno.

Carlo Marenco.
Bondelmonte, atto III, scena 2.

—

(1) Freddamente.
(2) Agli attenenti.
(3) Breve silenzio.

MORTE E PERDONO.

La FANCIULLA *in abito bianco succinto colle chiome sciolte, col pallore di morte in volto. Vicina ad essa* GIOVANNA*; intorno le stanno* AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI, MOSCA, *gli attenenti.*

FANCIULLA

Giunta al termin son io de la mia breve
Vita e de l' aspro martir che omai lunga
Parer la mi facea. No, non m' inganno:
Io moro. — O voi che carità di sangue
In questo loco aduna, non vi gravi
Di moribonda giovanetta udire
Gli estremi accenti e farne in cor tesoro
Pei dì ch' io più non sia.

UBERTI

Parla. A noi tutti
Sacre, o donna, saran le tue parole.

FANCIULLA (1)

Perchè meste le luci al suol declini?
Ergi la testa, o mio fratel. Mi fissa
In volto. Ancor per poco a te l' aspetto
Sorriderà de la diletta suora. —
Me dunque udite. Voi quanti dintorno
Mi veggo in atto dolorosi e muti,
Voi da gran tempo un rio disegno in mente
Volvete, il so. Meco tentaste invano
Dissimularlo. Io 'l so. Grave una cura
I petti vostri assidua agita: fiera
Di vendicarvi brama. Un giorno, ahi troppo!
L' appagherete (2). Io moro. Poca terra
Quaggiù di lei che tanti sdegni accese,
Null' altro in breve rimarrà. Non merta,
Amici, un pugno di terrena polve
Che ad onorarlo di vendetta vana
Uom la speme del ciel perda. Deh! spente
A lo spegnersi or sian de le mie luci
Le tremende vostr' ire. A Bondelmonte,
Ven' prego, perdonate.

Tutti, eccetto Amedei.

Perdonargli?

FANCIULLA

Io l' oltraggiata, io sola: e gli perdono.
Eternamente nel sepolcro meco
Gli empi sdegni stien chiusi. Pace, pace!
I giorni miei fato immaturo tronca;
D' ogni dolcezza di quaggiù digiuna
Sotterra io scendo: ah! non vogliate amara

(1) Ad Amedei.
(2) Silenzio universale.

Più che già non mi sia farmi la morte.
Deh! non vogliate che gli ultimi istanti
Della mia vita il rio pensier contristi,
Che in retaggio a quell'uom che pur m'è caro,
Bench'ei m'uccida, i coltei vostri io lascio
Sovra 'l capo pendenti.

(*tutti come sopra*)

Perdonargli?

FANCIULLA

Ahi crudo orgoglio de le stirpi vostre! —
Fratel, tu taci. Il sol tu sei che mista
Non ha sua voce a l'altre disumane.
Perdonato gli avresti? Ove ciò fosse,
Chi non imiteria tuo bello esempio?
Consola tu d'una gentil parola
Questa da tutti straziata donna.
Non far ch'io mora disperata... In volto
Ti rasserení; a me sorridi... Oh gioia!
Parla: gli perdonasti?

(*tutti come sopra*)

Perdonargli?

GIOVANNA

Cessate! È spenta or la pietà? Mirate
In quali angosce cotesto importuno
Fremer d'ira l'ha posta. Ah ch'anzi tempo
Morir la veggo! — Figlia, datti pace.
Perdoneranno, sì, perdoneranno.

FANCIULLA

— Versate pur, sangue versate, o truci.
Dall'esecrande furie vostre immersa
Fiorenza sia de' figli suoi nel sangue.
Oh! che sperate? Che la gioia a voi
Nascer debba dal sangue? Invan sperate.

UBERTI

Che ascolto?

FIFANTI

Quali irati sguardi move!

GANGALANDI

Ve' come i crin sul capo le si arricciano!

GIOVANNA

Càlmati deh! non t'affannar. Qual mai,
Qual furor t'invadea? Troppo gran danno
Recar potrièno a la tua salma stanca
Siffatti impeti. Oh Dio! T'accheta...

FANCIULLA

Mosca!

Mosca! Ove sei? T'appressa. Che dicesti?
Qual nefanda parola hai proferita?
Meglio fora per te, per altri molti,
Che stato fossi ognor di lingua privo.
Ma lanciata l'hai tu: più non sei donno
Di ritrarla. Però sappi che in cielo
In note incancellabili sta scritta:
E fa che contro te, contro 'l tuo sangue
Terribile giudizio ivi maturi,
Ch'a suo tempo cadrà. La tua parola
Sarà 'l mal seme de la gente tosca:
Ma esterminio pur fia de la tua schiatta (1).

FIFANTI

Quai detti! Ella d'orror n'ebbe colpiti.

UBERTI

Fu ciò delirio, ovver?...

GANGALANDI

Che ne di', Mosca (2)?

FIFANTI

E tu, Amedei?

UBERTI

Lascialo. Assorto in doglia
Si cupa egli è che non può esprimer motto.

FANCIULLA (3)

Dove son io?

GIOVANNA

Ne le mie braccia, o figlia.

FANCIULLA

E costor chi son essi?

GIOVANNA

I tuoi congiunti.

Non li ravvisi?

FANCIULLA

— Oh stanca io sono, stanca (4)!
Questi (5) che fa, che inginocchion s'è posto?
Sorgi. Chi sei? Per me forse il ciel preghi?
Dimmi (6): in cielo il vedrò? Potrò sbramarmi
Almen colà di quella vista cara?
Intesi dir ch'ivi riman disciolto
Ogni nodo terren; nè v'ha più sposa,
Nè marito lassù. Dimmi, fia vero,
Che lolo (7) in ciel più non sarà sua sposa?
Ah! se memore poi del primo affetto
Foss'egli, ed io che l'amai tanto in terra...

GIOVANNA

In delire parole il bel discorso
Di sua mente è converso. — A le sue stanze... (8)

FANCIULLA

Bondelmonte! pensier de l'amorosa
Anima mia! pur ti riveggo. Io posso
Nel soggiorno de l'alme avventurate
La tua beata compagnia fruire.
Forza non è che più da me ti svelga:
Ti posseggo per sempre. Oh me felice!
Ben festi a abbandonar quella d'esiglio

(1) Silenzio universale.
(2) Mosca risponde con uno sprezzante sorriso.
(3) A Giovanna.
(4) Breve silenzio.
(5) Accennando Amedei.
(6) A Giovanna.
(7) La Donati che sposato aveva Bondelmonte. Z.
(8) Giovanna ed Amedei la sorreggono. La sedia è levata. La positura degli astanti cangia.

Sventurata contrada, ed alto il volo
Dirizzar qui, dove la tua fedele
Con gemiti ineffabili te sempre,
Te sol chiamava: chè da te disgiunta
Un deserto parcale il paradiso.
Or ti veggo... Or ti stringo... In forte amplesso
Per volgere di secoli infinita...
In quest' immenso pelago di bene...
Io... d' amore... languisco... (1)

GIOVANNA

Ah! ch'ella spira (2)!

Carlo Marenco (3).
Bondelmonte, atto IV, scena 1.

(1) Spira.

(2) Amedei e Giovanni la lasciano distendere sul pavimento. Giovanna rimane in ginocchio tutta china sovra 'l cadavere. Silenzio universale.

(3) Carlo Marenco (m. 1846) da Ceva, anima candida e generosa, che alla famiglia sacrificava ogni suo più caro tesoro, la gioventù, la poesia, la gloria, tentò farsi conciliatore sul teatro fra le due scuole. Delle nuove libertà drammatiche ammise quel tanto che gli parve che le consuetudini del pubblico potessero accettare, o delle antiche regole quel tanto serbò che piegar si potesse al concetto ch'egli aveva dell'arte. Come Alfieri aveva fatto campeggiare la potenza del male che è nell'umana natura, Manzoni la providenza che le stesse colpe degli uomini e la perversa loro volontà fa concorrere all'adempimento de' suoi fini, il Marenco volle sulla scena rilevare quella grande e terribile moralità che risultando dagli avvenimenti può dirsi storica. Alfieri non considerò l'uomo che in sè stesso, Manzoni nelle sue relazioni coll' ordine provvidenziale, Marenco in ordine agli altri uomini ed alle conseguenze delle sue azioni nei futuri. Ma Alfieri compì l'opera sua: Manzoni, segnati i primi passi nel nuovo arringo franchi e risoluti, tosto se ne ritrasse, sdegnoso o sfiduciato, non sappiamo: al Marenco troncarono l' opera nel mezzo i duri còmpiti del magistrato, i quali il padre amoroso accettava sagrificando il poeta. Certo quali sono i drammi del Marenco (*) contengono di assai pregi, concetto morale sempre e altissimo, nobilissime imagini e più nobili affetti; ma quell'insieme che forma il vero tragico in quelli indarno si cercherebbe. La sceneggiatura sparsa, l'attenzione sciupata su troppi punti, la morale studiata troppo, lo stile tendente al lirico e mancante spesso di quel nerbo che fa pensare accennano piuttosto gli studi di quel casto ingegno, anzichè ne diano i frutti che vissuto in tempi più benigni alle muse avrebbe potuto dare. Le scene che qui riportate abbiamo del suo *Bondelmonte*, che si ritiene la migliore delle sue tragedie, sono di tanta bellezza che basterebbero esse sole a giustificare le grandi speranze che fece concepire quella tragedia. Z.

(*) *Ecco i titoli delle tragedie pubblicate dal Marenco:* Bondelmonte e gli Amedei, Corso Donati *(la seconda per verità)*, Ezzelino III, Ugolino, La famiglia Foscari, Adeliso Manfredi, La Pia, Berengario, Giovanna I, Arrigo di Svevia, Guerra dei baroni. *Lascio inoltre quattro inedite, che sono:* Il levita di Efraim, Arnaldo da Brescia, Corradino, Cecilia da Baone.

POESIA SATIRICA

SULLE PIE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o notaio: poi ch'è fisso in cielo
Ch' ogn' uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me tuttor sano testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il mulo
Indolente cadavere a cui nega
Il nuovo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l' ostie; il mesto canto
Ogn' anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro sì sacri e il marmo inscritto
Sorga all' ara vicino e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all' utile telonio
O alla marra pesante e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.

(1) È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti e vestiti dell' abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l' abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse qui alludesi. Sotto l'imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d'allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastici e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal poeta onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnarsi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

(2) In tempo della repubblica cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d' amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il nosocomio sia,
Onde perdono si conceda all' alma.
  Così testava Elbion (1), cui l' ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
  Macronio in vece nella vuota casa.
Più solitario che nell' Alto Egitto
Visse alle donne ed a i sartori ignoto.
I polverosi inonorati lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l' ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L' incessante camin d' unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,

(1) Siccome nel ritratto di Macronio fu da molti riconosciuto un recente donatore di ricco asse allo spedale, così può a taluno venire in mente che anche di Elbione esista o abbia esistito l'originale. Ma gli Elbioni sono troppi, e l'autore non n'ebbe in vista alcuno.

Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant' anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini
Al vecchio servo; e al nosocomio crede
Due volte diece cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata imago
Del postumo dator (1) forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrii
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espiato sarai: è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
Invano all'are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell'uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler (2): Elbion, tu doni
Ciò che al Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor comincì,
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo o cui traesti
Stanco ed esangue allo corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all'egro
La non dovuta medicina mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d'immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesso egli intestini
Del morboso pleben: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all'alma.
Ma il farmaco che vale all'uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S'alternavano l'ore e i compri baci:
O quando al suon del popolar lamento
Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni (1) a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fora la colpa ed il pentirsi dolce
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all'orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l'occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi
Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell'alma, e fondar celle
Coll'oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D'illacrimate ceneri custodi.
Voi ch'illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
Do' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
« Questi del popol saccheggiato in pace

(1) Chi fosse ignaro del costume qui accennato sappia che a chiunque fa erede lo spedale grande di Milano d'una somma che tocchi o oltrepassi le lire cinquanta mila fino alle cento esclusivamente si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle cento mila o le passa se ne fa uno egualmente grande al naturale ma in figura intiera; e tutti questi ritratti espongonsi poi ne' portici dello spedale stesso o certe feste solenni.

(2) Questa sentenza va osservata poeticamente e filosoficamente, non civilmente.

(1) Allude il poeta alle ruberie fatte da Elbione come commissario o proveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

» E degli amici a tradimento oppressi
» Trofei superbi il fondatore cresse. »
Ma non così Macronio: egli non fu
Nè rapace nè ingiusto: ai vezzi astuti
E all' insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre (1) e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gli improvisi Atlanti,
Alle aspettate imagini de' quali,
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nuove logge (2)
In cui stanti e calzate (3) al dì solenno
Da curioso contadin sien viste (4):
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indôtte (5).
A questi aggiungi una recente turba
Cui l' emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazie al destin che tutto volve,
Noi lisci prima e inannellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti (6);
E le adocchiate da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso o cerco
Pettine cadde dalla man costretta
A mendicar, e molta gente afflitta

(1) Di qual genere di filosofi parli l' autore, non è necessario il dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle satire di Vittorio Alfieri.

(2) Si accenna la continuazione dell' immenso fabbricato dello spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

(3) Si è di già avvertito di sopra che le imagini intiere fannosi ai donatori di oltre cento mila lire.

(4) E innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello spedale.

(5) Ho messo un accento circonflesso all'ò largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile participio del verbo *indurre*, che pronunciasi coll'o stretto.

(6) Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle nuove mode femminili di acconciare il capo, che, bandita la polvere di Cipro, han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizi
All' uom indegni Libertà riscosse (1),
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l' altrui soccorso,
E l' aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d' intorno ed a cui resta
Il dritto almen dell' intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso caos
O nell' ovaie dell' eterna plebe
Il possibil mendico a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede
Onde sani la scabbia o il tristo autunno (2),
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall' angoscia muto,
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
Che se più l' egro a le pietate inspira
E il represso vagir dell' innocente
Frutto non sempre di furtivo amore (3),
Hai molto ond' esser pio: ormai non basta
L' ospital letto al condensato infermo
E alla nutrice dell' ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabati,
Se l' inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d' astri maligni.
Dunque che tardi ed insensibil siedi
Sull' arca chiusa e il numerato argento
Aspettando le esequie? che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch' è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda

(1) Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

(2) Quel *tristo autunno* sebben s' intenda dovunque per essere quella stagione madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell'agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l'irrigazione.

(3) Lo spedale degli esposti forma parte dello spedale maggiore, preso di mira in questo componimento, all'epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

Nell' aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de'colli tuoi conosca
O dell' orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille
All'onesto guadagno ed al risparmio;
Pur che da la tua mano e non dal tardo
Esecutore l' indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te sconosciuto ai portici ventosi
Collocherem su gl' incensati altari (1).

Giuseppe Zanoia, *Sermoni.*

LA MITOLOGIA.

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli dei che di leggiadro
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latina, di spaventi ha pieno
Delle muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le grazie anch' esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte o fuggitive il campo
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi, in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di numi
E tanta morte d' ogni allegra idea,
Tu dei ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l' austero genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè, nato
Sotto povero sole e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, o le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutto
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che, dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell' aria e nel mar produce effetti,
Tanti numi crearo: onde per tutta
La celeste materia o la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea che l' alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante driade; e quel duro
Artico genio destruttor l' uccise.
Quella limpida fonte uscia dell' urna
D' un' innocente naiade; ed, infranta
L' urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabei lagrime suda,

(1) Questo sermone, sulle prime creduto opera del Parini, non aveva incontrati se non se ammiratori; come il vero autore di esso si fu dichiarato parve assai men bello: tanta è la forza dei giudizi preconcetti a questo modo! Nel Parini, oramai defunto o uomo di fama universale, non più disputata, tutto doveva essere squisito, sublime, inarrivabile; nell' abate architetto non pareva vero che si dovesse come per miracolo riconoscere ad un tratto un poeta e di prim'ordine. Ma quando si vide l'abate, vecchio qual era, quasi a gettare il guanto di sfida a chi dubitava della *sua* paternità (perocchè alcuni fingevano di non credere che quella fosse fattura sua), continuar di bene in meglio, pubblicando gli altri due sermoni *sulla scelta di una professione* e *sul matrimonio,* tacquero i dubbi vergognando, e l'abate fu riconosciuto poeta nella più nobile significazione della parola. Nessuno seppe meglio accoppiare in sè i due estremi della satira: la generosa bile di Giovenale colla finezza e disinvoltura del Venosino. Ne' suoi versi vi è non so che di antico nella efficacia dell'epitetare, nella evidenza delle imagini, in quell'arte ormai perduta di condensare le idee, di raggrupparle in un verbo calzante, in un avverbio altamente pensato, in un giro di frase, di che le moderne lingue non si crederebbero suscettive. Mirabile sopratutto è l'arte colla quale senz'ombra di stento trapassa dall'ironia al parlar proprio, dal tono giocoso al serio, dal famigliare al sublime, senza arte, senza inutili appiccature. Z.

Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l' arte de' carmi, e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d' un dio
Scotitor della terra, e dell' irate
Procelle correttore; il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche,
Il gran padre Oceàno ed Anfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciàr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea,
Quel Nettuno che rapido da Samo
Move tre passi e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopraciglio
Tremar fa il mondo, e, allor ch' alza lo scettro,
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl' immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò le stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un oriuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza, pazienza.* —
Ombra del grande Ettore, ombra del caro
D' Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v' attigne), veneranda
Mitica dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall' idea partorito e in te sì vivo
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d' Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d' Apelle o di Lisippo
Nell' officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all' arte che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah! riedi al primo officio, o bella diva.
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l' amaro
Tempra dell' aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesima, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t' invita:
Chè non osando timida oi profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio matutino
Vereconda si schiude, in più desìo
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien', chè, tutta per te fatta più viva,
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro imaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonioso e per l' eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno

Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando, novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Gioño a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza e sei
Dolce pensiero delle muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del norte. Ed or che brilla
Nel tuo larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne (1).

Vincenzo Monti, *Prose e poesie.*

IL SEDUTTORE E LA VITTIMA.

Ad un'umil finestra,
Timida casalinga una fanciulla
Siedeva in ore d'ogni dì le stesse,
Curvo il bel capo su le man gentili
Affrettando la calza, e sospirosa
Talvolta a breve pausa in sui ginocchi
Deponendo il lavoro: a chi nel core
Parlano i volti pudibondi in tela
De la Vergin beata, onde dal cielo
Rise l'imago a Rafael, parea
Che alla fanciulla si dormisse in collo
Un pargoletto. Sovra lei lo sguardo
Tu ponevi o un disegno (2): alla loquace
Fama chiedesti de la bella, e nato
Veniati il buon casato, indi per sorte
In povertà travolto; e la soave
Alma e 'l felice ingegno, e i trafugati
Genitor' da la morte, e il rimanersi
Di lei soletta in terra all'angosciato
Viver d'ago e pennecchio, ignota al mondo
E ad un'anima amica. Inutil era,
Dunque con l'oro insidiar quel giglio;
Nè tu scaltro il volevi; altra a tentarsi
Una via tu scorgesti, e 'l piè v' hai posto.
Perocchè, sospirando assiduo in vista
De la pudica e alimentar fingendo
Pura una fiamma nel tuo cor gentile,
Le ti svelasti amante. Ella già vinta
Vide un consolator raggio nel buio
Di sua vita deserta, e ingenua rise.
Oh di vergine amor prime solenni
Dolcezze arcane! oh illusion! Quell'alma
Quanto vi sente che romita visse
Ed infelice! oh! lungo sia l'inganno.
Volaro i giorni, e seco lor le umane
Mutabili vicende.... il sol cadente
Più sul veron non salutò quel curvo
Virgineo volto, e se l'estremo raggio
Tra le interne pareti ival cercando,
Con pietosa mestizia illuminava
Una beltà diversa.... Ahi! tu giurando
Detto le t'eri sposo: ella credette
Rito i tuoi giuri e testimonio il cielo.
Così composta a tutte idee giulive
Attendea 'l giorno in cui mostrarsi vaga
D'allegre vesti e benedetta al tempio,
E beata e secura uscir premendo
Il caro braccio e, in ciel fissando un volto
Amato e pianto, liberar dal core
Alla madre un sospir con la preghiera
Del perdon meritato. Ed altri giorni
Volàr contenti.... Se non che talvolta
Cominciò su quel fronte un'inusata
Peritanza inquieta a mescolarsi
Tra i pensier di fiducia. Un giorno alfine
De la sua cameretta in su l'estrema
Scala, dove la faccia ad ogni lieve
Romor volgeva palpitando, vide
Non lo sposo affacciarsi; è un servo e tace;
Le porge un foglio e parte: un repentino
Presentimento di päura il volto
Trasformò della donna, impallidite
Tremàr le labbra, e da le man convulse
Rotto fu il foglio. — Infida! era destino
Che a voi donassi il core, e ad altri il vostro
Voi cedeste e l'onor; sposo m'accoglie
Dunque altra donna, e voi dispregio. — Astuta
Era calunnia e simulato foco
Di gelosia: nella percossa mente
De la meschina trapassato è un lampo
Sul passato e 'l futuro, e il conscio letto
Inorridita tramortendo morse.
Nè tosto i sensi le tornàr che tutto
Correr sentissi per le assiderate

(1) Intorno alle opinioni letterarie di Vincenzo Monti ed al suo merito poetico vedi quanto si è detto nell'introduzione a questa seconda parte. Z.

(2) Il poeta si volge al Dnodino, imaginario protagonista del suo poemetto. Z.

Mèmbra il sangue a trabalzi, e nelle strette
Fauci un singulto, e un brivido incessante
Per le membra tremanti. E procedea
Ognor più la tempesta. Or chi d' aiuto
Pregar? morir dovea? l'ora sonata
Non era ancor de l'olocausto estremo.
Ella dove pietà pubblica e largo
Cuor di defunti all' indigente eresse
Edificio ad osilo, e medic' arti
Providamènte e farmachi ministra,
Ella povera accorse; esterrefatti
Gli occhi girò pei claustri, e tentennando,
Pallida e infranta pel dolor nel core
Più che pel morbo vorator, tra l'aspre
Serventi i panni sciuse, e tra le coltri
Buttò sè stessa singhiozzando e tacque.
Dubbia già da più dì correa la fama
De la vicenda, e quindi il curioso
Sommesso scrutinar su la novella
Sorgiunta, e gli occhi e il sogghignar donnesco
Delle ancelle in faccenda o delle molte
Coricate all' intorno. Ahi! non soltanto
Tra festevoli crocchi, entro lucenti
Sale e teatri, o tra di lor cui pungo
Alle officine o agli scrittoi precisa
Ora quotidiana, o tra congreghe
Di chi ronza fra i libri onde s' aderge
Il mediocre sbuffando e irride in basso
L' arrabattarsi de' pigmei minori,
Ah! fra costor non sol le sterminato
Stende radici e li rannoda e invischia
La vanitosa invidia, e la segreta
Gioia de l' altrui mal ride ne' cuori!
Chè ovunque il morbo dev'è l'nom penètra,
Anco serpendo oi gelidi recessi
De la sventura, ove ogni dì vigilia
Esser può de la fossa. Al derelitto
Giaciglio intanto non s' appressa un fido,
Un pio, mentre sollecili a conforto
Giungon drappelli alle compagne intorno;
Ed una a lei vicina il vergin viso
Scolorito e sereno apria ridendo
Alla fiducia del malor fugato:
E un garzon l' era al letto, e, accarezzando
Le ricomposte a lei chiome a l' orecchio,
Oh! il ciel, dicea, mi ti ha redenta, e tanto
Amor, cara, non volle a noi tradito.
Indi un candido fior ne l' onda pura
D' un vetro accanto le posava, e, Addio,
Addio fino a domani; e, un vel di pianto
Tergendo dai brillanti occhi, partìa
Rivolto il capo e sorridente. E il giorno
A lei pur anco sorridea pel vano
De la finestra, e in quel raggio di cielo
Dall' imo interno della tetra sala
Vagheggiava i pensier candidi e 'l santo
Gaudio del pago amor fra poche lune
La giacente felice. Un altro sguardo
Con altro meditar torceasi intanto
Al fior nel vetro in suo vigor gentile,
Inviolato. Ed altre alla meschina
Rodenti ambasce occorrono, e funeste
Imagini appresenta il volger lento
D'infausti soli; ma lorchè di tutta
Sua grand' ombra la notte orrida incombe,
E di sotto i nud'archi entrò la negra
Calma cui rompe sol l' abbandonato
Rantol de le morenti e il redivivo
Raggio che intorno invia lungo sui volti
Dal Crocifisso l'oscillante lampa,
Allor la fiamma del martir le stride
Sul cor più viva, e se, al ceder di stanche
Fibre convulse, un torbido letargo
Fasciando i sensi ne l' oblio li tuffa,
Ratto da un sogno schernitor la svelle
Il ridestarsi di due vite,.... e orrendo
Più e più 'l futuro, e una pietà tremante
Pel tapino innocente, e un prego a Dio
Solo per lui di vivere, e un crudele
Risorger cupo al disperar chiedendo
Di sfuggir l'onta sotto terra, e cento
Strazi incessanti di rimorso e d' ira,
E d' amor sempre, benchè martir tanto.

(Mentre la tradita fanciulla spenta più dal dolore che dalla infermità è trasportata al cimitero, il seduttore gavazza a mensa con altri giovani degni di lui.)

Ma, forse perchè ugual sempre non ferve
Redivivo un tripudio, o nel riscosso
Cuor per soverchio di piacer torrente
Necessaria è la posa onde la piena
Nol soffochi e 'l vital palpito spenga,
Perciò di quei felici il tempestoso
Gioir talvolta acchetasi a rilento
Tramutando in gaiezza e in intervalli
Fin di silenzio. Ed ecco un degli arcani
Momenti: è spento ogni rumor; la luce
Dagli aperti veron sola è che mandi
Testimonianza dell' allegro loco,
E in suo lento tremor fa più solenne
Il dormir de le cose .... Un suon confuso
S'ode lontan come di rote .... inoltra
Vigoreggiando, e sulla via sassosa
Ferreo rugghia irrompendo... Ahi! quante salme
Traballanti in quel carro!.... ombràrsi i volti
Dei commensali; si guatàr l' un l'altro
Interpretando .... alcun ridendo avea
Narrato il caso d' una morte .... incede
Sotto i veron tremanti e, trapassando
Come tuon degradante, nel remoto

Vano dell' ombre si disperde e cessa
Il murmure feral .... batton le due!
Mano ai bordò .... son celie .... era destino ....
Nè più un pensier di chi riman la segue (1).

Giulio Uberti. *La primavera.*

SULLA LUNA.

Ma che cosa è di voi? più d' un mi chiede:
È un caso se venite in società;
Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s' incontra mai per la città;
A scriver versi non si è più pensato....
Guadagnoli! o che siete innamorato?
È passato quel tempo! — io scriverei;
Che siate benedetti in paradiso!
Ma l' occasion mi manca; e questi Alfei (2)
Par che non voglian cavar fuori il viso
Altro che quando c' è la luminara
Che di Pisa le tenebre rischiara.
Ond' io, che sto coi frati e zappo l' orto,
Se ogni tre anni a scrivere m' induco,
A quello che fan essi mi riporto;
Ora che si producon, mi produco,
Anzi quest' oggi, se me 'l concedete,
Farò veder la luna a quanti siete.
Pensan molti che sia cosa chimerica,
Cosa affatto levata dalla zucca
La lettera che giunse dall' America,
Tradotta in un libercolo di Lucca;
Ma per me, se ho da dirvi il mio parere,
Tai meraviglie non le so vedere.
Infatti, ch' Herschel colle lenti sue
Abbia scoperto nel mondo lunare
Bestie qual con un corno, e qual con due,
Scusatemi, improbabil non mi pare:
O almen non crederò perfin ch' io viva
Che vogliamo su ciò la privativa:
Piuttosto è da stupir che in mezzo a tanti
Orsi, daini, gazzelle, alci, castori
E cervi e capre per la luna erranti
Non si sia, con perdon di lor signori,
Visto neppure un asino, fin qui:
In terra poi non si può dir così.
E se dall' african lido tranquillo,
A traverso d' un ciel sì puro e bello,
È stato visto l' uomo vespertillo,
Vale a dire mezz' uomo e mezzo uccello,
Donne, tal cosa vi darà molestia?
Vi sturberete per un uomo-bestia?
Ite pei gabinetti, o là vedrete
Altro che pipistrelli, o donne mie!
Chi col capo di tinca troverete,
Chi con artigli di rapaci arpie,
Chi di bue, chi di pecoro ha figura...
Scherzi, donnette! scherzi di natura.
Ma la natura non ha già scherzato
Quando agli antropomorfi della luna
Ali o potenza di volare ha dato:
Anzi è stata per essi una fortuna;
Chè così van lontani, van vicini
E non stanno a gridar co' vetturini.
Oh se usassero l' ali ancora a noi
Invece di tant' altre mode strane,
Quanto meglio ne farebbe i fatti suoi!
Chè, quando siam vicini alle dogane
O a quelli che ci frugano alle porte,
Poter volar sarebbe una gran sorte!
Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
Troveremmo nel vol la medicina:
Si scorge da lontano un creditore?
E noi subito un' altra volatina;
Ti parla di politica una spia?
E tu acqua in bocca, una volata, o via.
Oh previdenza delle nostre donne!
Gran tempo è che costumano portare
Certe maniche larghe e certe gonne,
Che paion fatte apposta per volare;
Par che aspettino proprio, almen più d'una,
D' esser mandate al mondo della luna.
So che il lunare figurin veduto
Con uncini o attaccagnoli nell' ali
S' è con malizia subito creduto
Che una satira sia per i legali;
Altri poi, viste l' ugne di sparviere,
Han detto: Senza dubbio è un ingegnere.

(1) Se non avessimo *Il giorno* del Parini, questi poemetti dell' Uberti (*L'inverno* e *La primavera*) avrebbero certo fatto parlare di sè il mondo per lunga pezza. Ora vengono troppo tardi; l'imitatore si fa piccino dinanzi all' originale. Con questo non si vuol dire che siano i versi dell' Uberti una magra cosa: belli sono essi, eleganti, squisiti talvolta; ma fossero due volte tanto più degni di lode, un poema del genere del Parini non può farsi che una volta nella vita di un popolo. Tuttavia la dimenticanza in che caddero i due poemetti è una vera ingiustizia del nostro paese, come tante altre forse più gravi, e basterebbe a provarlo l'episodio da noi riportato col quale si chiude la sua *Primavera*. Il ritratto della vittima, le circostanze fra le quali nacque, si svolse, si consumò la sciagurata passione che doveva trascinarla alla tomba, l' orribile suo disinganno e la più orribile indifferenza del seduttore ti sono resi con arte magistrale. Egli è sì vero che, dove il cuore è altamente tocco, l' ingegno mal si piega a camminare sulle orme altrui, che l' Uberti in questo episodio, trasportato dal proprio sentire, si scosta, senza forse volerlo, dal suo modello, ti ha un'impronta sua propria. Z.

(2) I pastori della Colonia Alfea, primogenita dell'Arcadia di Roma.

Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
A crederla una satira in effetto
Per chi ambisce or d'aver baffi di gatto,
Ora barba di scimmia, or di capretto;
Chi insomma par che dentro si compiaccia
D'apparir bestia almeno nella faccia.
Credete dunque voi solo prodotte
In ciel la luna e le brillanti stelle
Perchè ci faccian lume nella notte,
E le stiamo a guardar come son belle?
Sicuro! ce l'han fatte per lampioni:
N'abbiamo tante delle pretensioni!
Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
Conobbe bene questa verità
Quando lassù favoleggiò Caino:
Pensate se Cain vuol esser là!
Pur voglio dir che a credere ei si mosse
Che nella luna qualchedun ci fosse.
Anzi la cieca antichità pagana
Della luna formossi un'altra idea:
Disse ch'era la vergine Diana,
Che su dal cielo a Endimion scendea;
Ma vi par consentanea alla ragione
Una vergin di quella dimensione?
Nè a messer Lodovico io creder vo'
Che Astolfo paladino ito lassù
Un numero ben grande vi trovò
Di cervelli che perdonsi quaggiù,
Chiusi in ampolle, e ch'ei potè vederli;
Ci vuol altro che ampolle a contenerli!
No, no, via, discorriamola sul serio:
Chi conosce il sistema planetario,
Si suppon ch'abbia un poco di criterio;
Nè trovo nulla alla ragion contrario
Ch'esser possa il pianeta ch'ho accennato
D'un altra razza d'uomini abitato.
Per me son pipistrelli — non di quelli
Ch'amano il buio e aborrono ogni lume,
Come fanno i terrestri pipistrelli;
Oh i lunari hann'altr'uso, altro costume!
Anzi godon del giorno, e nella notte
Tornan tranquilli alle natie lor grotte.
E non fan come noi, che il dì dormiamo,
E le notti si perdono in solazzi,
Poi siamo in viso del color che siamo:
Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi
Come quei grandi che tu spesso inchini,
E che ai miei occhi son così piccini!
Ma fra lor quei leggeri abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio: là portano i signori
L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
O almen, per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai signori un po' più lungo il pelo?
O che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi e di pitocchi,
Nè questi va in carozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci e l'altro in fiocchi,
Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro: che miracolo!
Povera e nuda vai, filosofia:
Van nudi anco i lunari a lor piacere;
Ed ai sarti così chiusa è la via
D'arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.
Così non si rovinano i mariti,
Nè, quando vanno con le mogli a spasso,
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli, grulli e a capo basso,
Che par che dican: Compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. —
O dunque i professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù? —
Che professori? sanno quel che sanno,
E non si curan d'imparar di più:
Sanno dormir, san bere, san mangiare;
E che cosa ci resta da imparare?
Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare invano
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano?
Che mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili e noiose.
Han forse da imparar le chiose e i testi
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l'indigesta mole dei digesti,
E perder la salute e scervellarsi
Su Bartolo e su gli altri santi padri,
Per sentirsi poi dir: Guarda che ladri!
E un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil arte di Galeno,
Perchè, andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Per le scale ode dir dal servitore:
Ecco il boia vestito da dottore?
Poi, vi par che un lunare, uso per aria
Ad un continuo moto repentino,
Far potesse una vita sedentaria,
E ammarcirsi su i libri a tavolino?
L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
Che volete che faccia un pipistrello?
Si dice anzi, e l'han visto colla lente,
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito,
Perchè non isviluppi, e sia felice;
Ma poi torno a ripetervi, si dice.
Si dice, per esempio, anco che possa
Essersi visto quasi a ottanta metri
Un fiore di papavero, e par grossa:
Ma ci vuol di quegli occhi e di que' vetri;

Per me non sono astronomo e non vedo:
Ma ecco, nel papavero ci credo.
Oh di quei gran papaveri che ci hanno,
Che cosa ne faran? mi sento dire;
So di molto che cosa ne faranno!
Si faran de' decotti per dormire;
Credete forse che lassù si dia
Spesso qualche accademia in poesia? —
Nei giudizi peraltro non conviene
Troppo precipitar: questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi,
Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.
Figuratevi ch' uno di quegli uomini
Al nostro globo il canocchial puntasse,
E in Empoli nel dì del Corpus Domini
Volare il solit' asino mirasse,
E annunziasse con gioia ai circostanti,
Che in terra siam tutti asini-volanti;
Concluderebbe ben, che ve ne pare?
Non dico che sia quell' asino solo
Che in capo all' anno vedasi volare:
Oh altri asin conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù,
E gli altri ingrassan per volare in su.
Chi sa mai quanti abitatori e quanti
Più felici di noi si trovan là?
Oh vi potessi andar! ma chi ci va?
È vero che Colombo andò in America,
E pareva impossibile la strada,
Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica,
Che quanto si va in su, tanto è più rada;
E se qualche disgrazia m' intraviene,
Tutti diranno: È morto? gli sta bene.
A forza di vapor, con un pallone
M' innalzerò da questo basso loco,
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il foco:
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l' assunto di soffiare?
Là sciolto almen da tutti gl'imbarazzi
E dalle gravi cure della scuola,
Senza rompermi il capo coi ragazzi,
Tutte le cose che ho racchiuse in gola
Liberamente potrò fare uscire...
Chè ce n' ho tante, e non le posso dire!
Non vedrò spender quattrocento scudi
Per sera a pro di teatral sirena,
E le università, gli utili studi
Posporsi alle lusinghe della scena;
Non vedrò una cantante in cocchio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato:
Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa:
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori,
Che cercan farci divenir migliori?
Si chiedon sei zecchin per un' arietta,
Se ne danno anche dieci con piacere;
Io mi presento con un' operetta,
Mi sento dir: Quanto dovete avere?
Una lira. — E non più? povero diavolo!
Bisogna incoraggirvi; eccovi un pavolo.
Questo dei lumi il secolo si crede
Dai lodatori dell'età presente,
Quando ci son dei lumi ci si vede,
Ed a me par che vediam poco o niente;
E qui parlo dei lumi della testa
E non dei lumi della scorsa festa.
Che val che a noi dalle remote Antille
Con quella fretta che incredibil è
Giungano bastimenti a mille a mille
Con zucchero, cacao, droghe, caffè
Ed ogni altra delizia della vita,
Quando il *buon senso* è merce proibita?
E perchè dai di bianco alle colonne
Di pietra? dissi in Borgo (1) a un imbianchino.
Oh che vuol! me l'han detto queste donne,
E accompagno i pilastri del casino (2):
Ma per me, se mi dan qualch' altro grosso,
M'importa assai, le tingo anco di rosso!
Colla stessa beata indifferenza
La specola ho veduto demolire;
La magnifica porta di Sapienza
Ridotta quasi un uscio a comparire,
Peccato che non c'entrino nemmeno
Due bovi con un carico di fieno!
Or da rimodernar che più ci resta?
C'è da imbiancare il duomo, il camposanto,
E al campanil raddirizzar la testa...
Raddirizzarla al campanil soltanto?
Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa,
Che la più dritta è il campanil di Pisa!!

IL CAMPANILE DI PISA.

Scherzar sul campanile! ma vi pare
Che al secol nostro il campanil di Pisa
Offrir possa materia da scherzare?
Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
Lunghi e che pendon sette braccia e un terzo,
Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.
Che cosa ci trovate di ridicolo?
Che sia cresciuto grande grosso e tondo,
E con la testa fuor di perpendicolo?

(1) Via con portici frequentatissima in Pisa.
(2) Pilastri di marmo de'bagni di s. Giuliano, imbiancati nel 1835.

Anzi per questo egli è stimato al mondo,
Son questi i quarti della nobiltà
Che l' han mandato alla posterità.

Nè v' è da dir neppure che vi sia
Da far qualche satirica allusione,
Da supporre una qualche analogia
Fra il campanil del duomo e le persone;
Chè, in quanto a testo, al secolo presente
Non v' è nulla che penda certomente.

Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
E d'alto ingegno e d' alta levatura;
E se trovi fra mille un collo torto,
Sarà qualche leggiera incordatura,
Un po' di flussioncella, un reumatismo;
Ma non ipocrisia, bacchettonismo.

E anche in quanto alle cose, in oggi parmi
Che camminino tutte a modo e a verso;
O almen, non ho ragione io di lagnarmi
Di vederne qualcuna ita a traverso:
Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo,
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?

E se dissi nell' altra poesia (1)
Che il nostro campanil, benchè in pendenza,
È la cosa più dritta che ci sia;
Or debbo per isgravio di coscienza
Ritrattarmi, conforme mi ritratto,
Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.

Mercè i lumi ed il rapido progresso,
Il mondo va, e va a passi smisurati,
E noi per conseguenza andiam con esso
E ci siamo un pochin raddirizzati;
Mentre che il campanile, o niun lo nega,
Sempre è rimasto nella stessa piega.

Se pure in quella piega tu non vedi
Una chiara lezione e manifesta
Che non bisogna progredir coi piedi,
Ma bisogna ire innanzi colla testa;
Onde, in atto ancor ci di progredire,
Par che si slanci in mezzo all' avvenire.

Chi di vero saper vive affamato,
Dotti, artisti, scrittor grassi ed asciutti,
Del maggior tempio sull' erboso prato
Venite, chè e' è pascolo per tutti:
Qua sorge il battistero, il camposanto,
Il duomo e il campanil di cui vi canto.

In tutta Italia solo due città
Hanno le torri storte, a quanto è scritto,
Pisa e Bologna, ambe università,
Ambo paesi ove si studia il dritto;
Ma la torre di Pisa è più stupenda,
Più celebrata della Garisenda.

Chè se il divo Alighier la bolognese
Lodò, paragonandola ad Anteo,
Quella per altro del toscan paese
Fu calcata da' piè di Galileo (1),
E basta un piede solo di quell' uomo
A far eterno il campanil del duomo.

Noi ci abbiam fatto l' occhio, o non ci pare;
Ma per un forestiero, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare,
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho visto per fin delle signore
Con certe bocche che faceano orrore!

Oh quanto è caro! In mediocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza
Al di là delle regole dell' arte:
È vuoto, ma di otto ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

Un appoggio è gran cosa al giorno d' oggi;
Ma il campanil ci mostra che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi,
Per far buona figura in questo mondo,
E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire
Che colui che dagli infimi gradini
Pretende far dei salti per salire
Convien che si scappelli e che s'inchini,
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò maestro.

Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie torte e oblique immenso è l' uso,
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
A Bonanno (2) una cosa come questa.

Forse Bonanno dritto l' ordinò,
Ed il capo maestro muratore
Intese torto, e torto lo piantò:
E in questo è compatibile l' errore,
Chè agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d' intendere alla prima.

O volle forse che piegasse a destra
Del maggior tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il curo dovea prender aria,
Onde non incolpasse l' edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l' ufizio.

O forse quel terren, che allor fu sodo,
Divenuto poi morbido ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo
Onde non perder l' equilibrio affatto,

(1) La luna.

(1) L'obliquo giacimento della torre pisana fornì a Galileo l' opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta de' gravi.

(2) La fondazione del campanile appartiene all' anno 1174. Bonanno pisano, e Guglielmo da Inspruck ne furono gli architetti.

E se in tanti anni ancor non è caduta,
Lo può contar per grazia ricevuta.
Che penda insomma il campanil, s'intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis*! questa è la questione
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate (1).
Fu l'arte, o il caso? — Ma dall'altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso?
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttan dei mirallegri a Caio e a Tizio?
Il vero si poteva rilevare
Dall'archivio del duomo, come ho letto.
Oh per l'appunto non andò a bruciare (2)?
Sembra che l'abbia fatto per dispetto;
E tal notizie in altro archivio a svolvere,
C'è da morir di tosse dalla polvere.
Ma s'egli è ver che in un casson serrate
Tien un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno),
S'egli è vero l'affare del cassone,
Buonanotte! è finita la questione.
Valenti artisti, dotti letterati,
Tutti han detto la sua su questo tema,
Altri poi si son anche abbaruffati,
Qual dei moderni critici è il sistema,
Sistema, inver, non troppo confacente
Ai lumi ed alla civiltà presente.
C'era bisogno, scusin se lo dico,
C'era bisogna di sfogar la bile
Per cercar se piantarono in antico
Torto o dritto di Pisa il campanile?
Forse che con la rabbia e con la stizza,
Quello ch'è torto poi si raddirizza?
Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Che porcheria! mi par la nostra torre
Diventata la torre di Babelle.
Un lo vuol merlo, un altro lo vuol tordo:
Possibil che si trovino d'accordo?
Ma trattandosi poi di campanili,
Via, siamo giusti, la ragion non trovo
D'esser così sofistici e sottili,
E di voler cercare il pel nell'uovo;
Tanto più che per le anime cristiane
L'essenziale è che suonin le campane.
Nonostante, è lodevole il pensiero
D'occuparsi in question di simil fatta;

(1) Vedansi gli opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.

(2) Successe questo incendio nel 1596.

Lo scopo è filantropico davvero!
Poichè, in ultima analisi, si tratta
Di saper se in un suol ch'io stimo e venero
Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.
Si potrebbe anche dar che quel terreno,
Dove tanto fiorir le arti sorelle (1),
E dove surse il bel parlar che il freno
Disdegnò delle barbare favelle (2),
Quel terren ch'ebbe mille e Orazi e Attili (3)
Non fosse poi terren da campanili.
Tanto più che non è questa la sola
Cosa che pende e che si vede storta;
C'è ancora il campanil di San Nicola,
Quel di San Sisto, un altro fuor di porta;
Eppoi dell'altre tortuosità
Che lascio per amor di brevità.
Quei del duomo, lo so, fin da lontani
Secoli pende, e non cadrà, si spera;
Ma chi ci dice che se c'è stamani,
Ci sarà similmente anche stasera?
Non può forse cader, s'egli è avvallato,
E schiacciar la canonica e il curato?
Non sarà, ma può darsi anco che sia:
Chè se il piccino è vittima del grosso,
Ancora in mezzo alla filantropia,
Come suppor che, in un terreno smosso,
Possa mai rispettar le case e gli uomini
Un campanile fatto gli anni Domini?
O se il terreno ha poca consistenza,
Come sembra che a credere s'inclini;
Ohimè! veggo in pericol la Sapienza,
Temo che la Dogana ci rovini (4),
Che sparisca il Lungarno... insomma io veggio
Ire ogni cosa a rotoli e alla peggio. —
Uh! uh quante sperpetue! eh via coraggio!
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrate ogni paura vana;
Per me dico che fu la tramontana.
Forse chi sa che qualche genio ardito,
Conoscitor della simmetric'arte,
Dopo d'averlo bene ammorbidito
Non lo possa piegar dall'altra parte!

(1) Giunta pittore, Buschetto, Diotisalvi, Bonanno, Nicola, Giovanni, Andrea e infiniti altri scultori e architetti furono pisani.

(2) Lucio Drusi pisano fu uno de'più antichi rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(3) A tutti è nota la fortezza d'animo con cui sostennero i Pisani la lor prigionia in Genova dopo la battaglia della Meloria.

(4) La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.

Eh! quell' acqua che intorno vi si trova,
A caso non ci sta: gatta ci cova!
O se la torre trovasi inclinata
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libecciata,
Per esempio, ridurla *in statu quo?*
Vi parrà strambo il mio ragionamento:
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!
No — volga pure il tergo all'alpi estreme,
Donde l'Unno ed il Vandalo discese;
Là germogliò delle discordie il seme,
Ch'empiean di lutto l'italo paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso...
Sì sempre il tergo — e noi facciam lo stesso (1)!
Io sono il primo ad esser persuaso
Che ciò che pende casca e non sta ritto;
Ma distinguer convien caso da caso:
È ver che il campanil non è diritto,
E par sull' undici once per cascare,
Ma l'apparenza non ci può ingannare?
Eh! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri decorato: —
Oh, certo, egli ha seguito Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del caminetto.
Chi ha la vista più corta d' una spanna
E che si pasce di pomposi nienti
Non ne convien che l'apparenza inganna;
Io poi sul campanil penso altrimenti:
Egli è stato alle pioggie, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo!
Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato o fra' trionfi,
Stassene tutto umile in tanta gloria,
Nè ho mai veduto, poverin! che gonfi,
E benchè in mezzo alla barbarie nato,
Pur si mostra civile ed educato.
Ed a più d' uno la creanza insegna
Che, per aver un fiocco rosso o due,
Trapassa dritto dritto e non ti degna,
O saluta a musate come il bue,
E quando dee parlar coll'artigiano
Lo fa star lungi e col cappello in mano.
Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto
Che ancor non posson rasciugarne il pianto (2).

(1) Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli oltramontani.

(2) Alludesi alle perenni scaturigini d'acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle.

Dopo un quadro sì tenero e dolente,
Per cui mi sento quasi intenerito,
Se mi venite a dir ch' ei sta pendente
Perchè il terren di sotto è ammorbidito,
Mi distrugge l'effetto d' ogni cosa,
E allor la poesia diventa prosa!
E però, dopo tante illustrazioni
E riflession' sul campanil pendente,
Saggi e ipotesi e opuscoli e ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente!
Proprio è stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!
Se ci tolgon quell'aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto copre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell'opre,
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?
E così della torre: come torre,
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l' agil fantasia che vi trascorre
Me la dipinge un'opera divina:
Venero la memoria di Bonanno
E lascio star le cose come stanno.
Così serve al romantico di tèma,
Che in essa vede il salice che piega
E della vita labile l'emblema
E il simbolo dell'umile che prega
E il destin del superbo e del maligno:
Quanta filosofia v'è in quel macigno!
Il classico vi scorge il magno Atlante
Che del mondo s' incurva al grave pondo;
(E notisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch' è un altro mondo);
Al sofo par che il campanil del duomo
Stia a veder se mai passa un galantuomo.
Lo storico, che mira un po' più là
E confronta il presente col passato,
In lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch' è stato è stato;
E, in mezzo al pianto che dagli occhi elice,
Tira fuor la pezzuola e così dice:
Quando sorgeva questa mole altera,
Che i seculi sfidar superba io scorgo,
Nessuno stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo (1);
Ma operosi crescevano alla gloria,
All' industria, al commercio e alla vittoria.
Non dico già che in ceppi con le spose
Abbiansi a star barbarici signori:
Eh dioguardi! coteste le son cose
Che furo al tempo che passaro i Mori:
Ma almeno quella man che il ferro tenne
Svolga or più libri e temperi più penne!

(1) Loggiato molto frequentato in Pisa.

Troppo piccolo e in un troppo leggero
Mi sento al piè di così grave altezza,
Che in tutti rinverdir debbe il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini,
E ci han portato via tutti i quattrini.
Pazienza! — Almen se man rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci gloriecem d'avere il campanile,
Diavol mai che ci rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare?
Le piramidi sue vanti l'Egitto
E vanti Caria il mausoleo, del mondo
In fra le sette meraviglie ascritto;
Ma un campanil più magico, più tondo
Di questo certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.
Non pretendo però di mascherarlo
De' versi miei con lusinghiero addobbo,
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna, guardandogli le rene,
Convenir che per gobbo è fatto bene.
Voi pur di salde spalle e di piè fermo,
Dato che alcun vi ammonticasse addosso
Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo
E delle Baleari e quante posso
Mai dirvi glorie di pisani eroi,
Gioco che ingobbiceste ancora voi (1)!

Antonio Guadagnoli. *Poesie giocose.*

LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t'aiuti anch'io.
Io ti ringrazio, benchè più m'onori
Del merto; ma non so, se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;
Chè di quest'arte nè maestro vecchio
Io son, nè posso di quel ch'io non faccio
Nè ben nè mal ad altri farmi specchio.
Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch'io possa, e se i pregi di quest'arte
E i difetti a me noti a te non taccio.
Suppongo che a spiegar le sacre carte
Ti volgi per quel fin per cui lo devi,
E non per plauso o vil denar cercarte.
Sol tra le varie strade quai più brevi,
Quai sian più certe, intendere vorresti;
Perchè giù di sentier nulla ti levi.
Tu vedi alcuni ch'umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo;
Altri vanno col vol presso i celesti.
Del padre il carro un dì guidar volendo,
Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo (1):
Tropp'alto, o figlio mio, non voler gire
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire.
I vizi che biasmare io son avvezzo
Eccoli, se ti piace; ove niuno
Sen dolga, d'arensar non ho ribrezzo;
Tito, o Pietro che sia, s'inganna ognuno
Che dell'arte oratoria vuol far pompa
E del più fino mostrasi digiuno.
Chi vuol ch'ogni artifizio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte,
Vorrà che d'esso fuor nulla prorompa.
Colui di vera astuzia non ha parto
Che cerca per astuto esser scoperto,
Ma quel che sotto man scambia le carte.
Pur le lor merci mettono all'aperto
Molti degli orator che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merto.
Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi! se fama non mente,
Quei che nel dire fur creduti mostri.
Venir vedeansi in pubblico qual gente
Che vuol parlar poichè il bisogno il vuole,
Ma d'artifizio non ne sa niente (2).

(1) Per brio, per festività, per certa quale scorrevolezza che mai non s'intoppa, il Guadagnoli fra i moderni poeti giocosi non ha forse l'uguale. Punge non morde, sta sulle generali, celiando tutti in genere, niuno segnando a dito. Pure gran poeta non puoi dirlo; il suo frizzo non è sì profondo da obbligarti a pensare; ha vena facile, non nerbo; i suoi concetti affoga nelle ciarle, e tutto sfiora. Crediamo dover avvertire che alcune poesie, di quelle che si stimano delle migliori ch'ei facesse, non hanno qui potuto trovar luogo per motivi facili a indovinarsi. Z.

(1) Cioè da Ovidio, il quale nel 2 libro delle *Metamorfosi*, a proposito dei consigli che dà il sole al figlio Fetonte prima di affidargli il carro, gli fa dire:

Altius egressus cœlestia tecta cremabis;
Inferius terras: *Medio tutissimus ibis.* Z.

(2) Omero nel terzo dell'*Iliade* ci dà un bellissimo esempio di questa difficil arte del nascondere l'arte stessa, perchè gli uditori di nulla sospettando si lascino trasportare dall'oratore. Antenore, raccontando l'ambasciata de' Greci a' Troiani perchè fosse restituita Elena, così dipinge Ulisse in atto di arringare:

Quando poi sorse
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terreno, nè or alto or basso

Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim' arte e la malizia
Soprafina imparata a buone scuole.
Non temendo d'inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infinchè trionfava
La studiata ingannevole imperizia.
Io non dico che d'arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel che in altri accusa e brava;
Ben dico che, nutrendo ordor sincero
Di aterminar del rio peccato il danno,
Oprar dee con occulto magistero.
Felici que' che all' ammalato sanno
Quell' amaro celar che abborre e schiva,
Altrui giovando con pietoso inganno!
Or salpa a vele gonfie dalla riva
L'orator grande; a vôto di tesoro,
E sol di vento pieno, in porto arriva.
Mostra d' ogni periodo il bel lavoro,
E prima di ferire accenna l' arco
E le saette al vizio ornate d' oro.
Uccellator non vidi mai che, ol varco
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio che aver vuol d' uccelli carco.
Nè vidi pescator che l' amo getta
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.
Eppur sovente l' orator divino,
Che d' uomin pescator fu già chiamato,
Mostra a chi l' ode l'amo acuto e fino.
Dopo che avrà pescato e ripescato,
Goda dunque del plauso che gli fanno:
Non miri quanto pesce abbia pigliato.
Benchè ad esso vergogna, agli altri danno,
È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
Che i cor non a' ndolcir, ma a prender s'hanno.
Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
Ch'ei lodevol divenga, questa è lode,
E più dei plausi numerar le prede.
Perchè d' esser chiamato padre gode,
Se i figli, ch' ei non ebbe per natura,
Nemmen per grazia acquista fra chi l' ode?
Fate plauso alla nobile orditura:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura,
E di suddivision l'altro ricamo?
Non l' ammiro, chè opposto lo comprendo
A quell'arte che tanto intender bramo.
Se Demostene o Tullio in mano prendo
O d' essi al par Grisostomo facondo,
Di molte cose il filo appena intendo.
L' orazion, qual albero fecondo,
I varii ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo,
Nè come al crudo gel nuda apparire:
Chè fin le varie fila d' una foglia
Natura d' un bel verde suol vestire.
Il logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l' ossa a chi veder le voglia;
Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d' arterie e d' un bel panno,
Che copra l' ossatura che vi poni?
Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura, e dove alfin dal saggio
I precetti dell'arte a prender s' hanno?
V'ha chi in suo dir d' ogni scienza un raggio
Vuol pur che brilli: onde si mostri ingegno
Che d' ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E mentre d' eloquenza ambisce il regno,
Di fisica, di storia e d' aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pregno.
L' eterna grazia alla virtù magnetica
L' odi agguagliare, l'attrazion spiegando,
Schernendo la follia peripatetica.
Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso, e se un po più s'avanze,
Quasi vien cifra d' algebra adoprando.
Anco al fulgor che dall' eteree stanze
Ne scende l' assomiglia, e qui ben cade
L'addoppiato ragion delle distanze.
Ad un saggio costui che persuade?
Se non ch' ei poche sa scienze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.
Ve'i peccator che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
È questo un far d' apostolo le parti?
Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei
Che d' ogni cosa avessi conoscenza.
Ma come ape da mille fiori iblei
Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime
Per l' infinito magister di lei:
Così tal parla l' orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si cerchi e stime.
Lodar Publio non posso, che presente
Abbia sì il libro che cita o l' istorio
Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.
In Tullio qualche dubbio di memoria
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte;

Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti un uom balzano e folle:
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.

Vedi Vincenzo Monti, *Lezioni d'eloquenza*, IX. Z.

Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?
E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
Erri talvolta il computo de' tempi,
Chi il posseduto onor vorrà scemarte?
Fia debil cura di cervelli scempi
Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre (1)
Segnare il dì de' riportati esempi.
Non son dell' orator queste le tempre,
Molto meno del sacro, che fa d'uopo
In maggior cura il suo pensier distempre.
Mentre fissando vai se prima o dopo
Ciò accade, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.
In cambio di fissare un tempo oscuro
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro.
Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimè! padre, son quelli
Che i cor degli uditor lasciau deserti.
Evvi chi pinge i floridi arbuscelli
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli,
E vuol mostrar che nell'età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Chè anco gli tornan que' fantasmi a mente.
Altri ha studiato in un decennio intero
Chi ha molta feccia in pure frasi accolta,
Di Certaldo e d' Etruria onor primiero (2);
E fa di fiorentin motti raccolta,
E 'l pan celeste adulterando incrusca
All' orrevol brigata che l' ascolta.
Ammiro la leggiadra lingua etrusca:
Biasimo quel noioso infrascamento
Che ogni pensier d' ignote frasi offusca.
Il gran Vocabolario ogni momento
Squadernar converria per risapere
Del Vangelo che corre il sentimento.
Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
Poichè io son tanto a mal pensare disposto,
Mi è indizio di cervel vano e leggiere.
Se fu di Boccadoro (3) il nome posto
Al Bizantin, non fu cred' io per quello
Che in atticismo avesse il primo posto;
Ma perchè, del Signore angel novello,
Parlava più celeste che terreno.
Ti cito volentier questo modello,
Perchè d' ogni bellezza il trovo pieno,
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de'cor reggere il freno.
Meglio dunque sarà colte o non colte
Usar tutte le voci, tu ripigli,
Dalle piazze lombarde a caso tolte?
Risponderò che se gli attenti figli
Non capissero, o padre, il tuo toscano,
Forza sarà, che ad altro dir t' appigli;
Chè chi inteso non è discorre invano:
Se però una retorica novella
Non dà altre leggi del discorso umano.
Vedi però che una gentil favella
Non mai ti manchi tra la colta gente:
Stima si mostra all' uditor con quella.
La ruggin della spada a lei niente
Di forza aggiunge, anzi la toglie: a questo
I zelanti, più ch' altri, hanno a por mente.
Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che pulizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza:
Così spiritual comodo s' ottiene.
Ma tu dell'apostolica eloquenza
Avrai l' idea come d' un' onda pura
Che invita a bere la svogliata udienza.
Io fuggo chi per massima trascura
Ogni arte e studio, e stolido presume
D'essere un Marco Tullio per natura:
E versa un lordo d' eloquenza fiume,
Di fango misto, di paglia e d'arena,
A furia predicando il buon costume.
O nerborute genti, buona lena
Diavi il ciel, buone braccia e petto forte,
Nè d' altro poi non vi prendiate pena.
E dove manchin le ragioni accorte
Con cui formare n' cori un saldo nodo,
Gridate: inferno, inferno, colpa e morte.
Ma non vi fate a creder che in tal modo
Paolo parlasse, o alcun di lor che il mondo
Col suono empiro: io per me approvo e lodo
D' ogni arte umana, d' ogni stil facondo
Diffidar sempre, e cominciar dall'alto,
Pregando il ciel che al dire accresca pondo.
Di lingua fral che spera un vano assalto,
Se grazia non iscende ad aiutarla
Contro di colpa il duro antico smalto?
Chi degli uomini a Dio molto non parla,
Non sa parlare agli uomini di Dio:
Misero all' aria invan cinguetta e ciarla.
Ma Agostin sento, il pastor dotto e pio,
Che dallo studio gli altri non dispensa,
E porge col suo studio esempio al mio.
Di lui, del gran Girolamo l' immensa
Erudizion m' opprime e d' altri cento:

(1) Pagi Antonio, n. 1624, m. 1690, religioso francescano, fu uomo di grande erudizione e più grande modestia. Intraprese l' esame degli *Annali* del Baronio e ne corresse gli errori cronologici anno per anno. — Usher, ovvero Usserio Giacomo, arcivescovo di Armagh, n. a Dublino 1580, m. 1656, fu uno dei più dotti uomini del suo tempo e molto si segnalò negli studi storici. Z.

(2) Giovanni Boccaccio. Z.

(3) San Giovanni Crisostomo (bocca d'oro). Z.

E saper quanto basta alcun si pensa?
Chi vuol del necessario esser contento,
Tanto il restringe alfin che in man gli resta
Presunzion, ignoranza, inganno e vento.
Timor di perder tempo alcuni arresta:
Nel desiderio di saper discreti
Non trovano lettura utile onesta.
Quai ciarlatan detestano i poeti:
Non è buon libro la storia per loro:
Gli autor profani non confanno a' preti.
Solo di pochi testi fan tesoro
Cotti e ricotti, e d'alcun padre santo
Che avranno al mattutino udito in coro.
Però la noia non annoia tanto,
Affè, nè tanto il dispiacer dispiace,
Quanto il loro parlar divoto e santo.
Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
Fanno troppo il faceto; che la stola
Tanto scenda tra'l volgo, a me non piace.
Lieve scena non è l'eterna scola,
Nè con ridicol dramma ben s'invita
Ad udir di Gesù l'alma parola.
Vostra favella sia di sal condita,
L'Apostol dice, e non sdegnò parlando
Usar grazia l'istessa eterna Vita.
Ma il saggio ne conosca il come, e 'l quando
Sia 'l profano dal sacro ognor diviso:
Abbia scurrilità perpetuo bando.
Se il Bizantin talor s'accostò al riso
Tosto addosso n'è poi grave qual monte,
E sorprende qual fulmine improviso.
Altri sospira e battesi la fronte,
E al ciglio di pietà, che il cor gli stampa,
Mostra d'aver le lagrime già pronte.
Or qual sibilla s'aggira e divampa
E mugghia e spesso, il piè battendo, imita
Le scalpitar della ferrata zampa.
Se da forti ragion non sia segnita
L'orrenda boce, n'anderà disperso
Il rauco suono e tornerà fallita.
Chi vuol ch'io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Nè mi faccia del gatto il turpe verso.
Un forte affetto se sia bene espresso
Trionfa: ma se mal, credimi, il sonno
Tenere o il riso non mi fia concesso.
Quelli che a lagrimar mover non ponno
Movono l'uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori farc il donno.
Vuoi regola d'affetti esatta e corta,
O messagger del cielo? In te raccendi
La fiamma che Giovanni arde e trasporta.
Come si destan violenti incendi
Da fulmine che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi:
Così l'etereo ardor fischia e rimbomba,
Acceso dalle rapide scintille
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.
O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell'aer van che in voi spesso s'accoglie
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.
Non già al cedro superbo l'ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state
Soavemente a ventilar le foglie.
Oimè! che ferir forse paventate
Talvolta, e, perchè piaga alta non faccia,
La spada del Vangelo rintuzzate.
Non già che l'orator crudel mi piaccia
Che dal facil rigor d'una sentenza
Alla sua vita credito procaccia.
Ma il partito sol loda l'eloquenza
Che spiega o suo piacer grazia, e morale:
Io cerco del Vangel la quinta essenza.
Nè fia bisogno al testo originale
In pulpito ricorrere: il Vangelo
Tanto e ancor più in latin forse non vale?
L'orabo e 'l siro e forse l'estranghelo
Cita or chi solo il buon latino apprese,
Per gloria letteraria e non per zelo.
Meglio è si spieghi in lingua del paese
Il difficil latin che citor mai
Un testo di version che non s'intese.
In pulpito ei vuol prudenza assai,
Che due Vangeli alcun rozzo non creda
Per quella erudizion che tu gli dai.
Al maestro teologo si ceda
Il notar come i traduttor di Ponto
O papa Sisto discordar si veda;
E del più antico libro render conto,
Come nel suo miglior da Dio guardato
D'età non soffra il più leggiero affronto.
Io non so quanto debba esser lodato
Nemmen colui che tra più sensi veri
Il più arcano di quelli avrà cercato:
E il senso letteral, che di pensieri
Novi non è fecondo, pon da parte,
E studia voli e fabbrica misteri.
Peggio sarà, se dalle prische carte
Di chi è d'interpretar maestro e padre
Si discosti, inventando a proprio marte (1).
Di saggio questa età feconda madre
Molto fa, se di Cristo il detto ascolta
Qual è, senz'altre spiegazion leggiadre.
Così il verbo divino ha più ricolta;
Dell'alta anagogia me' fia che pensi
La sacra gente in monaster sepolta.
Quel che ottenne in Bizanzio are ed incensi
Da ogni secol per questo la somma lode
Fro que' che interpretaro i divin sensi,

(1) Modo latino, *suo marte*. Z.

Che la lettera stessa spiegar gode,
E l' orator, no 'l mistico facendo,
Intende Erode, se si legge Erode.
Non sempre il senso letteral comprendo;
Nè quel solo a trovar veracemente
Poco ingegno vi vuol, per quanto intendo.
Convien l' antiche istorie avere a mente,
E dell' autor l' età, l' uso, lo stile,
E più ch' altro lo scopo aver presente.
Quest' è ben più, che farla da sottile,
Inventando a spiegarlo un pio riflesso.
Dell' ignoranza tua velo gentile.
Ogni altro senso è sacrosanto anch' esso;
Ma d' un che i colpi più sicuri e pronti
Porga al predicator trattasi adesso.
Quanto raro è chi dalle sacre fonti
Quello spirito sugga che vi scorre,
E quel divino stil nel cor s' impronti!
Tanto a ottener, non s' han le labbra a porre
Leggermente a quell' onde, o i brevi testi
A stille a stille qua e là raccorre;
Ma a larghi sorsi degli umor celesti
Tutte inaffiar le fibre della mente,
Sicchè d' uman pensier nulla vi resti.
Allor un' aora scorrere si sente
Che l' anima solleva, allor s' intende
La libertà del ciel casta, innocente,
Che di tutto discorre e non offende;
Che con Dio franca parla e tiensi giusta,
Obliando dell' uom l' egre vicende.
Da una sfera d' idee bassa ed angusta
Esce allor la pietate e tale appare
Che ognun si piega alla sua luce augusta.
Allor crolla del mondo il vile altare;
Si spengono le fumide facelle
Che parean già si luminose e chiare.
Si crede allor che sopra l' auree stelle
Pietà sia nata, e non, come altri dice,
Infra le mura di fratesche celle.
Tu, cui d' ingegno il ciel tempra felice
Diede e sensibil cor, tanta grandezza
Attingi là donde ogni ver s' elice;
E al grande e al ver la giovin alma avvezza (1).

Lorenzo Mascheroni. *Sermone.*

LE AVVENTURE DI UN PAPPAGALLO.

Era Lorino un pappagal gentile,
Per la bella Dalinda tutto amore;
Per lei, che, quando ancor sul primo aprile
Con amabile sposo legò il core,
Seco in dote recò pur quest' augello
Di vaghe piume, sensitivo e bello.
Bisogna dire, per parlare il vero,
Che era Lorino pien di sentimento;
Sapeva in dolce modo lusinghiero
Chiamar la sua Dalinda ogni momento,
Rammentarle il marito dolcemente
E l' amico di casa in tuon languente.
Sì prepotente era perciò l' affetto
Ch' ella portava al suo fedel Lorino
Che il tenea nel secreto gabinetto
Sul trapunto *divano* a lei vicino:
Se alcun veniva ad inchinar la dea,
Il fido pappagal tutto vedea.
Onde imparò quei cari detti e modi
Che stan scritti 'nel codice galante:
A tempo sospirar, tributar lodi,
Ora fare il ritroso, ora il cascante,
Dir certe parolucce sì potenti
Che ne' fatti d' amor opran portenti.
Prima devi saper che da fanciulla
Era stata Dalinda in un collegio;
E si può dir che fino dalla culla
Bevè quelle virtudi or tanto in pregio:
Chè adesso noi vediam le donne istesse
Filosofe, linguiste e poetesse.
Sapea sì ben Dalinda di francese
Che nata in Francia tu l' avresti detta;
E se veniva damerino inglese,
Sapeva dirgli qualche paroletta;
Che sapesse il latino ho qualche indizio,
Perchè in chiesa leggea sempre l' uffizio.
Descriver ti sapeva all' improviso
Del mondo tutto ogni minuta parte;
Mostrar siccome il cielo fu diviso,
Ti sapeva additar Venere e Marte;
Ti narrava la morte di Didone,
D' Annibale, di Seneca e Catone.
Ora tu vedi ben, caro lettore,
Quanta sapienza al nastro Pappagallo:
In breva tempo ei diventò un dottore
E non temeva di cadere in fallo;

(1) Questo sermone arieggia lo stile delle satire dell'Ariosto, quello stile facile e tutto spirante natural brio, dove tanto piace quel non so che indefinibile che i Francesi chiamano *abbandono*, e noi non male, io credo, diremmo un' abile negligenza, una studiata sprezzatura. Tuttavia un po' più parco, un po' più serrato farebbe più effetto. Quanto alla sostanza e' si può dire un vero manuale poetico ad uso de'sacri oratori, dappoichè vi trovi la quinta essenza dei precetti ed avvertimenti più importanti per chiunque voglia procedere sicuro nella via della sacra eloquenza. Giova paragonare il presente sermone con quello di Gaspare Gozzi sull'istesso argomento per vedere la differenza dello stile e de'concetti: il Mascheroni trattò l' argomento più a fondo; il Gozzi quel poco ch'ei ne toccò rese con più sapere, con più nerbo, accennando più cose che a prima fronte non sembri. Z.

In breve tempo il facile intelletto
Divenne enciclopedico perfetto.
Ti parlava di cuffie e nastri e fiori,
Di stoffe peregrine, oltremontane,
D'aneddoti galanti e dolci amori,
Di tristi eventi e di vicende strane,
Di cantanti e filosofi severi,
Di pittori, poeti e romanzieri.
Insomma, per finir, questo volatile
Che sortì da natura eccelsi doni,
All'ingegno così pronto, versatile,
Alla franchezza nel tener questioni,
Ed al sapere universal, profondo,
Lo diresti scolaro del bel mondo.
Oh fortuna fatal, destin tiranno!
Quando prendi un mortale a scherno, a gioco,
Trabalzi dalla gioia nell'affanno.
Crudele! nè cominci mai per poco:
Ecco il sapiente, ecco il gentil Lorino
Abbandonato, misero e tapino.
Dalinda, la sua bella protettrice,
Sconsigliata, col facile consorte
Cadde nell'indigenza, ed infelice
Ora sospira nell'avversa sorte.
Il pappagal con tante doti e tante
L'ebbe per pochi scudi una cantante.
Ma anche con questa ei rafforzò l'ingegno,
Si francò nelle lingue europee;
Per trionfar nell'amoroso regno
Sotto tal scuola amplificò le idee,
E a gorgheggiare in musica imparò
Patetici andantini e bei rondò.
Tosto la nostra saggia *Virtuosa*
Non ebbe più tutto il favor di prima;
Onde credette convenevol cosa
Cercar nove contrade ed altro clima:
L'oceano salpò, giunse a que' liti
Che si chiamano adesso Stati-Uniti.
Quindi passò nel fertile Brasile
E nel Perù, noto per gemme ed oro;
E sempre il nostro pappagal gentile
Di novella sapienza fe' tesoro;
Ma oltrepassato della Plata il rio
Conobbe, oh meraviglia! il suol natio.
Vide di pappagalli immenso stuolo
Liberi andar dal monte al piano, al colle;
Fra cespugli spiegar sicuri il volo,
Trescare in modo lascivetto e molle;
Or tra le frondi, ora fra l'erbe e i fiori
Cantare dolcemente i lieti amori.
Mentre Lorin nel florido giardino
Godeva assorto un giorno il fresco rezzo,
Un altro pappagal si fe' vicino
E domandollo con amabil vezzo;
Poi, fatti alcuni brevi complimenti,
Entrò in parole e tenne questi accenti:

Sconsigliato, infelice, e perchè mai
Ami vivere servo ed in catena?
Perchè sì mansueto te ne stai
Dove un capriccio feminil ti mena?
Per un insulso bacio ed un boccone
Dèi far l'adulatore ed il buffone?
Vien meco fra le selve, ove la vita
È cara e son dolcissimi i piaceri:
Tutta natura a sè ti chiama e invita
A giorni più beati e lusinghieri:
T'invita il bosco, il prato, il ruscelletto....
Rompi quei lacci e non temer: t'aspetto.
Di Lorin nel sensibile cervello
Produsser questi detti gran scompiglio;
E giudicò conveniente e bello
L'amichevol progetto ed il consiglio.
Mentre un dì la padrona in compagnia
Ridea, scherzava...., ei spiegò il volo e via.
Tutto lo stuol de' pappagalli allora
Gli si fe' intorno e fecegli gran festa:
Ognun l'inchina, ognun lo guarda e onora
L'alta sapienza e l'anima modesta:
All'ignoto moltiplice linguaggio
Lo predica ciascun gran personaggio.
E qui s'aprì a Lorino un campo vasto
Da spiegare il poter dell'intelletto.
Vide il costume ed il parlare guasto,
Vide il modo di vivere imperfetto;
Onde ei riformatore intende e vuole
A quel buio portar novello sole.
Primo osservò un pensare dottrinale
Che sol provien da rancidi precetti,
Un misurato stil sesquipedale
Che non si parte dagli antichi detti,
Ed un argomentar giusta i voluti
E logici e retorici statuti.
Un scriver solo certe vecchie cose
O di storia seccante o poesia,
Piene d'allusioni favolose
E piene di mortal monotonia;
Uno scriver da vero precettista,
Ossia, per meglio dir, da classicista.
Lorin, tanto fornito di buon senso,
Che scorse tutte l'europee contrade,
Ch'ebbe l'inestimabile compenso
Di conoscer lo stil di questa etade,
Vide che vi vuol altro che precetti
Per innalzarsi e per destare affetti.
Cominciò a dimostrar che il vero, il grande
Non nella mente, ma nel cuore ha forza:
Il sentimento lene lene spande
Un non so che, che a palpitar ci sforza;
Perciò in bel modo voglion esser scritti
Tristi amori e virtù, vizi e delitti.
Narra tosto un diluvio di novelle,
Di racconti, romanzi e drammi impuri,

Di cronache, leggende di donzelle,
D' avvenimenti tolti a tempi oscuri;
Fa sorgere i crociati e 'l lor valore,
E i trovador cantar versi d' amore.
Descrive fra dirupi un monastero
Rischiarato dai raggi della luna,
U' donna innamorata il giorno intiero
Piange l' amico e duolsi che fortuna
Le abbia tolto per sempre il caro oggetto,
E invan si straccia il crin, si batte il petto.
E fra le macchie mostra alto castello
Chiuso da ponte e da saracinesca,
Dove un signore prepotente e fello
Consuma i giorni in amorosa tresca;
Ed uno stuol di bravi e d' assassini
Che rubano ed infestano i vicini.
Nè ciò gli parve assai: vedi un marito,
Che tutto pieno di gelosa rabbia,
D' innocente consorte ha il sen ferito,
Mira scorrerne il sangue sulla sabbia....
Vedi orribile spettro insanguinato
Ad additare il talamo macchiato.
A queste cose inaudite e nove
Menâr grande rumore i pappagalli,
Cangiâr stile, si misero alle prove
A scriver feste seducenti e balli,
A descriver fanciulle e cari amanti,
Seduzioni, rapine, stragi e pianti.
E tralignando dalla vera scuola,
Si resero funesti al buon costume.
Spira amore fatale ogni parola,
Di pura religione è spento il lume.
Eppur si vuol questo moderno stile
Dal sesso mascolino e feminile.
E tutti i pappagalli letterati
Col novo stil si fanno originali.
Col novo stil si vedono stampati
Periodici fascicoli e giornali;
E così pur col novo stil di moda
Si biasima, si critica, si loda.
Subito nasce il tuono di buon gusto,
L' amor pei ballerini e le cantanti;
Lodano i giornalisti il merto giusto,
Fanatici si mostran, deliranti:
Sguaiatezze di donne e di zitelle
Son prodigi venuti dalle stelle.
O pappagalli, cosa mai credete
Con il vostro saper, col cangiar tempre?
Pappagalli ridicoli voi siete,
E pappagalli resterete sempre.
Tornate pur, tornate ai modi aviti
E non fate da stolidi impazziti (1).

Giuseppe Sacchi.
Scene di moderni costumi.

(1) Anche il bravo Sacchi, giovinetto, corteggiò le muse innanzichè tutto si volgesse a quegli studi più severi che, meglio compresi dall' età nostra, gli valsero più stabile rinomanza. Ma a chi legge questi versi dorrà certamente che questo suo primo amore non avesse più lunga durata; tanta è in essi la scorrevolezza del numero, la spontaneità dello stile, la finezza dell' ironia, tanto il brio dell' invenzione. È una satira tutta urbana sparsa di schietti sali, che scherzando corregge, senza che mai s' attacchi mordace alla pelle. Se qua e là si togliesse qualche piccola improprietà di lingua, se alla frase si desse qua e là un giro più elegante, o quando una mossa più vibrata, più rapida, cose che l' autore, volendo, far potrebbe con poca fatica, si vorrebbe collocare fra le cose più elette che in questo genere si scrivessero ai dì nostri. Tuttavolta, così quale appare, è tale da non temer molto i confronti anche dei migliori. Z.

IL SALE ED IL TABACCO.

Di San Domingo, angelica contrada,
Ti sia benigno il sol de' suoi fulgori,
Piova su te perenne la rugiada,
E le tue zolle benedette infiori.
Chè il sol tuo seno, o fortunata terra,
Della gran pianta il primo germe serra.
Beato il vento che all' amica sponda
Il magno Genovese (1) un dì spingea,
Beato il ciel seren, la placid' onda,
Che all' isola felice il conducea,
E tre volte beato il Toledino,
Che scoprir seppe il vegetal divino!
Sullo spirar del millequattrocento
Hermandez di Toledo, s' io non fallo,
L' eletta pianta con felice evento
Alle spiagge recò del Portogallo:
A lui sien grazie, ed al suo nome immenso
S' alzi dovunque il tabacchesco incenso.
Fu allor che della terra oltre confine
Il caro vegetal si sparse in fretta.
E imperatori e principi e regine
Tutti cercâr di questa pianta eletta;
Tanto è ver che tal erba arci-divina
Per sinonimo porta: Erba regina.
Il *tabaccare*, come volgo dicesi,
È un piacer che nell' anima si sente:
Solo una presa oh come benedicesi!
Oh come scende a rischiarar la mente!
E tutti che una presa almen fiutarono
Oh quanto di tal presa si gloriarono!
Quanti il tabacco mai vantaggi dona,
Vantaggi cui vien meno ogni favella!
Se vuoi stringer la man d' una persona
Ti basta offrirle un' umil presicella:
Ti mette il sonno in qualche brutto intrico?
Eccoti in tasca il vegetale amico.

(1) Cristoforo Colombo.

Nel dì che il magno imperator de' Franchi
A Mosca vide tramontar suo fato,
Oh quanti prodi rifiniti e stanchi
Precipitando sovra un suol gelato
Prendean tabacco! e quella presa, oh sorte!
Li toglieva dal sonno e dalla morte.
Così que' pochi il lor paterno cielo
Rividero scampati a tanti guai;
Che se tanti guerrieri in grembo al gelo
S'addormentàr per non destarsi mai
Fu perchè in Mosca il barbaro Cosacco
Arse gli appalti ove vendean tabacco.
« Ma il tabacco, che tu tanto decanti
» È una cosa da trivio, è vile è immondo,
Ah! tu sgarri, tapin, fra tanti e tanti
Che fiutaron tabacco a questo mondo
Ti basti il dir che Federico il Grande
Avea tabacco insin nelle mutande.
Fiuta tabacco il medico sagace,
Quando fruga i vocaboli dell' arte;
Tabacca anch'ei il causidico loquace
Per cercar modo d'imbrogliar le carte;
Tabacca il matematico gelato
Per ritrovar del circolo il quadrato.
Fiuta tabacco il dotto professorr,
Che mai dal lungo predicar si stanca:
Che se in mezzo al scientifico fervore
Per disgrazia un vocabolo gli manca,
Tosto una presa in opportuno aiuto
Gli manda un sonorissimo starnuto.
Fiuta tabacco l'usuraio che aspetta
Nella sua rete il facile merlotto,
Fiuta tabacco anch' essa la vecchietta
Per inventare i numeri del lotto,
Tabacca lo svenevole zerbino
Per far veder l'argenteo scatolino.
E anch' io stridulo corvo del Parnaso,
Quando manca la rima al mio concetto,
Invece del rimario accosto al naso
Una sol presa di tabacco eletto,
Ed ecco spunta della penna in cima
Precipitevolissima la rima.
E poi v' ha alcun sì scarso di cervello
Che non ha letto il Galateo del Casa,
Che schiude il varco a certo venticello
Che fora meglio tener chiuso in casa?
Allora e conti e dame e in piazza o in chiesa
Tutti al vicin ne chiedono una presa.
Ma lasciamola lì. Già tutti sanno
Quant' util porti una propizia presa,
Per ravarci talor da qualche affanno.
Il che poi costa una sì scarsa spesa,
Chè in questo tabacchesco scarabocchio.
Si dee parlar dell' ottoman chibocchio.
Ottomano non già, chè omai la terra
Adottò tutta un sì gentil sistema,
Omai che ne' costumi non v' ha guerra,
E di copiarli presesi per tema;
Io voglio dir che del fumar s'intende,
Ch' or la mia musa a celebrare imprende.
Tutti gli uomini appresero quest' arte;
Fra i primi il labbro fu dell' Alemanno
Che lieto andò di tal scoperta a parte,
Fatta, qual crede un storico britanno,
Da un certo Jéan Nicot di Linguadocca
Venuto al mondo colla pipa in bocca.
Ditelo, fumator', che bel piacere,
Quando di buoni cibi è l' epa piena,
Sovra disteso morbido origliere
In tutta pace abbandonar la schiena,
E per lunga odorifera cannella
Mandar il fumo in spire ed in annella!
Quando solingo e in mio pensier ristretto
Vo passeggiando per romita via,
Calco nel vaso il vegetal diletto,
E in lui trovo una cara compagnia:
Col fumo in bocca e colla pipa in mano
« Mio ben non cape in intelletto umano (1). »
Ma qui talun mi fa la nera faccia
Dicendo che il pipare è cosa vile;
Ma un costume che tutto il mondo abbraccia
Un costume sarà bello e gentile;
Poichè dovete saper ben voi pure:
Consensio gentium est lex naturæ (2).
Fuma la pipa il sucido facchino
Quando sul ponte al sole si spidocchia;
Fuma il cigaro il morbido zerbino
Quando al balcone la sua bella adocchia,
E, se nol può il fulgor della sua faccia,
Acciecarla col fumo almen procaccia.
Sotto gli ardenti rai del solliono
Fuma all' aratro il villico tarchiato;
Per avvezzarsi al fumo del cannone
Anch' esso fuma il giovine soldato;
Sempre ha la pipa in bocca lo scroccone
Per non patir il mal d' indigestione.
E il robusto marin che solca audace
Del mar l' interminabile pianura,
Quando in tempesta il ciel tutto si sface,
Non sfideria con anima secura
L'onda che sovra il suo capo trabocca,
Se non avesse la sua pipa in bocca.
Fuma scorrendo le deserte selve
Sul suo camello l' Arabo veloce;
Cacciando irato le rabbiose belve
Anch' esso fuma l' African feroce,
E magnifico pur fuma in Pekino
Sotto il suo padiglione il mandarino.

(1) Petrarca, *Sonetto:*
Levommi il mio pensier in parte ov' era, ecc.
(2) Cicerone. Z.

Obblia le cure dell' immenso impera
Il gran dominatar dell' Oriente,
Quanda di tutta sua passanza altera
Posa sugli aurei drappi mollemente,
E la bella Circassa al sua ginocchio
Gli empie di eletta foglia il gran cbibocchio.

Fusinato Arnaldo. Cicalata.

MODO DI PAGARE I DEBITI.

Io sa d'un tal che si trovava al secco,
Con una fame che mettea pietà,
Più non sapendo dove dar di becco,
Si mise a passeggiar per la città,
E a quanti amici s'imbattea per via
Ripetea la seguente sinfonia:
« Avresti per piacer sei carantani?
Ho una lettera in pasta che m'aspetta.
Dammi un *quartin*, tel renderò domani. »
E via di questa passo, in mezz'oretta,
Questi un quartino, st' altro un carantano,
Si ritrovò mezza *sovrana* in mano.
Un mio compagno, ei stesso me l'ha detta,
Tutti i denari al gioco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto!
Che non toccava cibo, e così acuti
Sentiasi ai fianchi del digiun gli artigli
Da scusare Ugolin se mangiò i figli.
Il terzo giorno, per distrarre un poco
L'appetito che in corpo gli ruggia,
Si mise a gironzar così per gioco
Davanti l'uscio d'una trattoria,
Quando l'odor ch' usciva dal fornello
Tutta ad un tratto gli aguzzò il cervello.
Vede per casa un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un ossa:
Egli cava di tasca il moccichino,
E quatta quatto gli si cala addosso,
Al collo gliela allaccia, ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.
Poi s'asside al tagliere apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia a piè:
Ordina un riso, un lessa, uno stufato,
Un pasticcio, un arrosta, un *entremets*,
E con cura amorosa al lido cane
Va dispensando le carezze e il pane.
Come s'ebbe impinzato a crepapelle,
Domanda il conto: « Sette lire — Bene. »
Caccia le man per tutte le scarselle,
Fruga e rifruga, e il borsellin non viene;
Il camerier la guarda, ed egli: « Ov'è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al caffè.
In un battere d'occhiu vada e vegna.
Che se di me non ti fidassi mai
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai... »
« Non dubiti, signor. » Egli esce in fretta,
E il cameriere è ancora lì che aspetta.
E qui cent' altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrano alla mente;
Ma perchè troppa vasto è l'argomento
A voi basti saper che lo studente,
O bene o male, parta fuor le spese
Infin che arrivi il primo dì del mese.

Fusinato Arnaldo.
Lo studente di Padova, parte II.

GLI ESAMI.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra
Veggo spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: *Esame.*
All' apparir di questo spettro esoso
Un fremito, un sgomento universale:
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste
Quasi colpita d' improvvisa peste.
Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i caffè degli studenti;
Son rinchiusi i teatri, e per le strade
Di notte tempo più muggir non senti,
Sturbatori dei sonni padavani,
I cori del Nabucco e dell' Ernani.
A quando a quando qua e là disperso
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in sua pensiero immerso
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando tra i denti qualche brano
Di diritto canonico o romano.
All' alba se ne van soli, soletti,
Passeggiando le Aquette indietro e avanti
Coi loro inseparabili *ristretti*;
E la sera come ombre vagalanti
Si veggono girar di qua e di là
Pei deserti bastion della città.
E questi declamando a voce bassa
Recita una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
St' altro confida, sospirando, al vento
I paragrafi del regolamento.
Ma è giunto il giorno degli esami. Un nome
Esce dall' urna, ed a quel nome Tizio
S' alza dal banco e, pallido siccome
Un condannato che s' avvia al supplizio,

Mogio mogio s'avanza e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.
A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colla man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all' indietro colla schiena,
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provida imbeccata.
« Mi dica un po'che cosa è *dolo?* - Oh bello!
Un paese tra Padova e Venezia -
Ma bravo! e la *calunnia?* - È un venticello -
Benone! e il capoluogo della Svezia? -
Roma - E i tre regni della gran Bretagna? -
L'Inghilterra, la Scozia e... e... la Spagna -
Giacchè veggo ch'ella è tanto provetto
Nello studio geografico, vorria
Ch'ella dirmi sapesse quale stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra sia? »
Il nostro Tizio, a tal quesito astruso,
Straluna gli occhi e resta lì confuso.
Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda, e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
St' altro, rimesso sulla buona strada,
Risponde trionfante: « È la velada (1). »
Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zufolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno.
« Com'è andata? - Benon, per eccellenza:
Ho fatto un esamone da eminenza. »
Ma allorquando ne' suoi certificati,
Invece di trovarci l'eminenza,
Vede due lunghi pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza*
Pieno di meraviglia e di spavento
S'apparecchia al secondo esperimento.
Qualch'altro, che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattari*,
O, accusando una febbre intermittente,
Monta in vapore e vola ai patrii lari,
E tra le cacce e il vin novello oblia
Le noie e il mal della passata via (2).

Fusinato Arnaldo.
Lo studente di Padova, parte III.

I VIAGGI.

« Chi batte? — Amica mano. — Entri. — Perdona,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Dolci studi interrompo: e spezzo il filo
Dei concetti febéi. — Lieve sciagura:
Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban... — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli... — Intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi? — Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l'Europa. — E con diletto
Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?
— Tra pochi soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai? — Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor s'io debba
Goder prima di Francia o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brennéro il balzo
Fra te sorga e l'Italia, il ciel ti guidi
E non vengati men salute e borsa. »
Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potria romper del globo?
Ma qual furia, demón, fistol, folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma (1).
Ahi mortal miserabile, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel dì che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core;
Parto, veggo Parigi; in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al saggio.
Risplende il sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,

(1) I Venezinni chiamano *velada* quel soprabito che dai Milanesi è detto *marsina* e *frac* dai Francesi. Z.

(2) Le poesie del Fusinato oramai sono popolari in tutta Italia, e meritamente se guardisi al brio del concetto, alla vivezza dello stile, alla spontaneità del verso. Qualcuna si raccomanda pure per nobile scopo veramente filosofico. Non sempre però vi troverai quella finezza di tocco, quell'atticismo di lingua per cui solo sì fatto genere di poesia si raccomanda non solo ai contemporanei, ma anche ai posteri, pei quali sarà morto quell'interesse dell'*attualità* che accresce il pregio delle cose del giorno. Z.

(1) Coelum, non animum, mutant qui trans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere.
Hor. Epist. XI, lib. 1. Z.

Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell'uom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, o nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
Ma il lettor mio qui dice: « Ir d'ogni cosa
Più degna o rara in traccia ed arricchire
Di passo in passo; come nobil fiume,
Che tanto cresce più quanto dal fonte
Più s'allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato? »
O lettor mio, parli erudito: ricco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni.
Che ad arricchir di passo in passo e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc'anzi
Venne ad accommiatarsi. Otto anni o dieci
Ne'suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra;
Ma qual perito saltator che passa
Per molti cerchi, o non ne tocca un solo,
Così per le scienze e l'arti tutto
Con bravura ei passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aprì una mente vergine. Il drappiero
Della natia città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto; l'usuraio
Difficil men, la men difficil ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di moggior pregio, o congelate o calde;
E delle scene italiche i più netti
Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati
Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa;
Se con più nerbo il vettural toscano
Bestemmii, o il romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine e stalle ai re d'Europa
S'agitan cucinier, pascon destrieri;
Quanti cesare nutre ostori e coni.
I nomi delle Taidi onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti
Ristorator (1) de'non volgari ventri
Su per le dita avrà: su per le dita
Tutte di Londra le taverne e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli
Più bellicosi o di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti e tè, di ponchi e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la britanna ebbrezza.
Ma non temer ch'ei narri a lungo quali
L'arti sono e i commerci, e dove meglio
Le piante si governino o le genti.
Più che le statue, le colonne o i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d'Ionia o di Corinto
Sorgan, non ti dirà, ma in lungo e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle in cui vèr l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta (1).
Quai neglesse giardini? È ver che orrore
De' botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; o per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel museo, dove schierate
Terre vedeansi o augei, marmi e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
Mossi a pietade gli avrian tolta un giorno
L'imagine dell'uomo, ed in farfalla
Trasformato l'avrian d'Ovidio i numi.
Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fobio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L'erto cammino i gallici destrieri
Tardava alquanto. « Orsù, t'affretta. Dormi? »
Il conte al postiglion che fa del sordo.
Prende allor la pistòla, o il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato
Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie e, muto
Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cada la gonfiata vela.
Quel che oprasse io non so: so che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, s'ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso che l'orchestra vince.

(1) *Ristoratori* si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

(1) Le specole od osservatorii astronomici. Z.

Fu ratto a lui. Fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell'entrar nulla è. Mentr'ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con franche
Parole il conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Malcauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo
Si trovò de'sergenti! «A un mio par? — Tanto
Qui si costuma.» L'eroe sbuffa indarno,
Nè l'impresso metal, che indarno mostra,
Da tre dì o quattro di prigione il salva.
Poi la città che di quel regno è capo
L'accoglie nel suo grembo. Ei che repente
Di lui si parli crede, ed al suo nome
Pensando e agli avi onde lasciò pendenti
Le affumicate imagini su i muri,
Tutto d'argento si ricuopre e d'oro;
La corte e il lupanar, palagi e bische
Del par frequenta; al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, alzati e incontra
Movi al bel figlio tuo che riede carco
Di non facili allori, e illustro a farti
Riede e felice. Ha men un'occhio in testa,
Non tien di che pagar l'ultima posta,
L'ossa Vener gli tarla, apprese male
L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il re, ma la regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sufferse; aperto
Gli venne un club (1) e dedicato un libro.
  Come l'accorto Greco (2) e il pio Troiano (3),
Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira (4),
Di nube avvolti, entraro, il mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, eroei, giarrettiere, chiavi
Conobbe, se l'ascolti; ed ebbe il cuore
D'una duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal merciaio ei comperò, ti ostenta,
  Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,
Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
— Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi
Governi, o Muzio? — Tribunali e piati
Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
Qual destrier vecchio che gualchiera, dove
L'onda manchi ed il vento, o mulin volge,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
  Meglio lo starsi era per Livio. Questi
Con la sola sul labbro itala lingua
D'Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel che d'un dramma
Chi la favella in cui fu scritto ignora.
Scorge se mal vestiti o ben gli attori,
Se ben dipinte o mal sono le scene;
Ma la natura degli eventi e il nodo,
E de'costumi il quadro e degli affetti
Densa gl'involve impenetrabil notte.
  Oh tenace di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo
Che in Losanna mangiossi ha già vent'anni.
Francia, dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
Trascorse: cento monti e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restògli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
Donne e donzelle; e una purpurea guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè possente in lui, snidar non valse
Dal suo cerebro il portentoso augello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cocchio e dai trabalzi, onde men bene
Digerì cotal volta, ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria; e mentre
Altri il San Pietro o il Colosseo ricorda,
Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
  Ma che un più lungo canto io gli consacri
Merita Orazio. Alle animate tele
Di cui la sua città poco non s'orna
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contempla e quadri; e non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo scoppio o al suon del corno
Si destasse in un cor quel che dell'arti
Senso ingenito è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi e verdi,
Su figurate pietre o gemme incise,
Pende gran tempo ed in sospetto casca
Non di romana storia e storia greca
Qualche tintura gli bisogni, e teme
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell'ignoranza propria. *Oh bello! oh raro!*
Ma del museo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non sa qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide Ausonia tutta,

(1) Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnia d'uomini che si radunano in un luogo o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

(2) Ulisse. Z.

(3) Enea. Z.

(4) Ora Corfù. Z.

Esce d'Ausonia. Ordini e leggi ammira,
Scuole ammira e academie, e tutto nuovo
Gli sembra e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli loda ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra e negli ostelli
Usa degl'inviati, o o tace, o fiori
Risponde a cuori o, di spiccar bramoso,
Danna i consigli della czara a mensa
Del russo imbasciator, cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trionfante
In cocchio d'oro appar con tal ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col ministro al fine
Del prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rampesi e, senza tòrre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto
O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più: le antiche belle,
E gli omeri alza. Oh ninfe della Senna!
Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa
Che il palato gli appaghi. Altro non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza e sempre
Le angle ghinée suonangli in bocca e i duchi
Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,
L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l'accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe e scintillanti motti,
Non che grazia e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli e la scaltrita
Volpe inseguia; co'Batavi l'olente
Vapor tirò per la sottile canna,
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co'Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza
Religiosa, qual per molte piagge
Il Danubio real, che or protestante,
Or cattolico scorre, or musulmano.
Ma puote albero mai che si trapianti
Spesso e d'una si muti a un'altra terra
Prosperar molto? Irzio io contemplo; trarne
Un'effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de'vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da sè stesso
Varia che in lui molti e nessuno io scorgo.
Ah non s'invidii a lui sorte sì strana!
Nulla è il mortal ch'esser vuol tutto: amici,
Patria, parenti, cittadin, virini
Nomi son vani a cui l'amico spunta
D'in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutte
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religion qual bruto manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.
Oh felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natio? Vuolsi che ancora
D'in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse e più conformi
Trovar confidi e più costanti amici
Là 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte e natura, un muro
Fra quell'alme e la tua levan sì alto?
O se morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge arabo o trace,
Su l'orme tue venisse, ami tu dunque
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lontan da'tuoi, tra volti ignoti e in braccio
D'un servo che fedel pria, ma corrotto
Dal vagar lungo anch'ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
Non pietà di congiunto, non d'amico
Pietà s'accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano
Mano a te cara; e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi ancor non la continua vista
Del reo costume, che più ardita e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri che l'orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que' maghi ingegnosi a cui sul labbro
Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor si larga via

Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò di cui s'ornerà forse il tuo spirto
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s'apprende che saver più giova.
Te stesso, senza uscir dal natio loco,
Conoscer puoi, caro a te stesso e altrui
Renderti, odiar gli estremi e star nel mezzo
E natura seguir. Non vedi come
Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti ove nascesti
La prudente natura assai ti dice.
Me pur (giammai senza dolor nol penso)
Me pur desio delle lontane cose,
Tedio delle vicine e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le meraviglie viste e dire *Io fui*,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi e a genti
Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell'uom cader più sano.
Ahi qual error! Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggia barbari lidi?
L'aer questo non è ch'io bebbi prima,
Questo il terren ch'io pria toccai? Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, e non mi vive
Qui concorde fratello e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì ch'io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro
Ch'io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' viaggi entrar l'affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi,
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
Francia in altrui le volge ed in sè stessa,
E con unghia superba all'infelice
Polonia squarcia il sen l'aquila russa:
Nè men che quelle della terra chiuse
Le vie scorgo del mar, che velo inglesi
Cuoprono e ispane, e dall'occaso all'orto
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno a cui l'Europa
S'aggira intorno e s'equilibra; audace
Ambizion, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari e d'oro,
Che dell'amor di patria e di più giuste
Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buia
Di spavento e di duolo immensa nube
Si distende sul mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti e di sciagure;
E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,
Ben confondonsi o mal, colpa e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozi tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnia delle celesti muse,
Questa vivrò che mi concede il fato
Secura, erma, pensosa e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travia
L'uom, che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti o tante
Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l'interno senso
Di giorno in giorno si consuma e spunta
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel buio della tomba (il dico, o il taccio?)
Scenderan non plorati; e quell'istinto
S'estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Preziosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla,
Al pianto ch'empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade.
Dio grande, ah! non voler che la fattura
Più bella di tua mano e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi sì che più novella
Del mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenèbre un raggio.
Scoccherà morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambiziose ossa, che stanche
Dagl'infortuni son più che dagli anni,
Rozzo difenda e senza nome un sasso.

Ippolito Pindemonte. *Poesie*.

IL PARNASO.

Crepa per mezzo, maladetta gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La musa che dettommi i versi primi,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
« Scorgi tu, disse la cortese diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro
Furor dimostra onde gli ferve il petto? »
Tosto il gran padre io ravvisai che or tanto
Sudor mi costa, Omero (1); a cui di contra
Sovra un bel sasso d'ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de' suoi panni
Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate: ma del veglio
Meonio ai fianchi un' ampia vesta e ricca
Con negligenza nobile e con certa
Grazia sprezzata s'aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolce per man mi prese e altrove
La dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizi e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m'offrì uno specchio, in ch'io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Meraviglia! di questo a me la nota
Faccia o di quello, o il volto mio non mai,
Render pareami il venosin cristallo.
« Ti basta? o brami, ripigliò la musa,
Nuovi oggetti mirar? — Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi. »
Allor guidommi a un prato ove pascea,
Fistoleggiando d'un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino
S'inargentava della greggia il vello,
Oro l'onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloriasi l'erba.
Di là passammo a un'altra costa, in cui
Stazio vid'io che s'aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata
La rupe alquanto, m'apparì Lucano,
Che, l'indocile Pegaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
« Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
Non mi s'offerse ancor che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
— Vieni », riprese, e, dell'ambrosie chiome
L'alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bri vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto
Che in un largo scolpía non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava e dura
Era la pietra ed a risponder sorda;
E ammirande n'uscian figure vive,
Quai d'ira, quai di duolo e quai di riso
Così atteggiate che moveansi i volti,
E i lamenti s'udían, s'udiano i canti.
« Salve illustre Alighier, salve! » io sclamai
Verso il toscano artefice, che punto
Gli occhi dall'opra e lo scarpel non tolse.
M'inoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul che ha membra del color del foco
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il cantor melanconico di Laura
S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano e un suo turcasso al fianco,
Dande frecce traea che il segno in mezzo
Colpíano. Bembo (1) con immensa turba
Gli andava dopo (2): arco simile in vista
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti
Che di Laura il cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori
Che intento e curvo su le pinte aiuole

(1) Allude alla versione dell'*Odissea*, alla quale attendeva allora il poeta. Z.

(1) Grande ammiratore ed imitatore del Petrarca. Z.

(2) Allude alla innumerabile turba dei petrarchisti del cinquecento. Z.

Il Trissino (1) coglica! La dea mi disse
Che greci erano i fior; ma, non so come,
Si scoloravan, benchè côlti appena,
S' appassian tutti e rimanean d' odore
Nelle man vicentine affatto spenti.
Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dall' aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d'un color, l' altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così ch' io di spiccare un salto
Leggier da terra e di sedervi sopra
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch' io, sempre
Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' oltero
Cervice, il nobil pelo e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier numida,
Non eran briglie, coraggioso lo salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l' ambio, un calle ovea calpesto,
D' improviso in un altro a forza entrava.
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più incolte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico (2) era il destriero (3).
Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D' una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi che al padre lor siedono intorno.
Ridea l' orguto spirto, e gli altri anch' essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sgbignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai che d' arte dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni (4) il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino (5) il pose!

(1) Autore del poema intitoloto: *L'Italia liberata dai Goti*, poema modellato infelicemente sull'*Iliade*. Z.
(2) Ariosto. Z.
(3) Allude al diverso carattere dei due famosi poemi: *La Gerusalemme liberata* e *L'Orlando furioso*, egregiamente raffigurati dal poeta nei due cavalli. Z.
(4) Autore del famoso poema didascalico intitolato. *La coltivazione*. Z.
(5) Autore del poema didascalico intitolato: *La coltivazione del riso*. Z.

Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede e di Maffei (1),
E o quel d' Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui che solitario e in vista
D' nom che riposa l' addogliato fianco,
Giace all' ombra di un' elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i numi.
Poeti indi m' apparvero che ancora
Spiran l' aure vitali e per l' Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d' odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
« Ghirlande vili, Erato, qui? — Parnaso
Non si chiude ad alcun, la dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote. »
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L' onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette e sembra che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravvilluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante
Ch' io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal che, d' imbriaco in guisa,
Serpeggiando cammina e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la dea cortese,
« Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei cui cinge il glorioso crine
L' arbore che castissima donzella
Fu sul Peneo t' affisa. » Oh quai preclari
Vati ch' io tosto riconobbi! Ad uno
Quel citarista unde Savona è Tebe (2),
Scontrandosi con lui, bacia la fronte;
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gaio Anacreonte, e o tra l' erbette
Sonnacchioso abbandonasi o a sedersi
Lentamente si drizza e sovra il petto
Ambe incrocicchia le oziose braccia.

(1) Scipione Maffei storico, erudito, filosofo e poeta valente; autore della *Verona illustrata*, opera di vasta e molteplice dottrina, e della *Merope*, tragedia lodatissima. Z.
(2) Chiabrera. Z.

Che di quelle dirò moderne donne
Che ghirlande di fiori in compagnia
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
Con Tersicore in danza i ratti piedi
Sfalgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba
E l'abboccava; e un suono uscíane a cui
Si scossero e curvàr la cima i lauri.
Mentr'io le ciglia in questi e in altri prodi,
Beandomi, intendea, l'aere ad un tratto
S' acceso intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito ed immoto
Che in ramo foglia non tremava. « Giunge,
Gridò la diva, Apollo giunge, il nostro
Divino re, che dall' Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al nume inchina, e franco parla,
Se da lui nulla brami. » Egli stringea
Con la mutata Dafne i capei d' oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L' eburneo plettro nella destra e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con basso ciglio io m' appresento e, « O, dico,
Padre dell' arte, e degl' ingegni sire,
Tu sai di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
Signor, qual fia di me, com' io deposto
M' abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei che scaldò meno il tuo bel raggio
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? » Impazïente
Della risposta io già taceami, e il core
Mi sentía batter fieramente in petto:
Se non che appunto in quel che allo parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D' un' ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta gazza,
Così prese a squittir che rotto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io, d'Apollo,
D' Erato in vece e del canoro monte,
Scôrsi, poichè già il sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai che o te, buon Montanari, io mando;
Montanari, fra i nomi a me diletti
Novello nome, o non però men caro
Di quegli antichi ondo nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza (1).

Ippolito Pindemonte. *Poesie.*

L' AVARIZIA.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu che il pasto affama e il fonte asseta,
Tu, lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'or, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento
Come intorno alla macine il giumento.
Il tesoro per quei che usar nol sanno
È un ben che in mal da lor si cambia: è un raggio
Che or ne guida, or no abbaglia, e che d'inganno
Causa è allo stolto, e di progresso ol saggio.
Sa che men rischio teme e meno offanno
Titiro all'ombra dell'agreste faggio
Che Creso in trono sotto aurato tetto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.
Se già volea filosofia pezzente
Che l'or sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente,
E in cenci umili ambizïoso voto:
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno vôto:
Ma fausto don del cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.
Godi, Arpagon (2): col corno pien la copia
Te benedisse: in te sè stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso e lume.

Zoncada. *Poesie.*

(1) Anima candida, soavissima, il Pindemonte era più disposto per natura ai cari *estri melanconici*, onde si acquistò si bello fama, che non fosse al satireggiare. E non pertanto, vogo ch'egli era di provarsi in ogni genere di poesia, come spesso avviene di chi non abbia sortito ingegno creatore, volle mettersi sulle orme del Gozzi e del Parini, chè nel suo modo di sferzare i vizii mi è avviso ritragga appunto dell'uno e dell'altro. Del Gozzi tenne la mossa, per così dire, della frase, il dialogo, le figure; del Parini l'ironia e a tratti la gravità de' concetti, la pompa delle imagini: ma non ebbe nè la rapidità e la disinvoltura dell' arguto Veneziano, nè la squisita eleganza e la profonda filosofia dell' autore del *Giorno*. Tuttavia le *epistole* e i *sermoni* del Veronese non sono da annoverarsi fra le cose di che meno si onori il moderno Parnaso italiano, se guardisi alla verità dei ritratti, all'intendimento morale, o certo non so che di benigno, di soave nella stessa censura, a certa vaghezza d'imagini che ricordano il cantore delle *Poesie campestri.* Z.

(2) Nome di avaro famoso nelle commedie. Z.

Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all'augellin che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso e il pugno,
E vuoi che sol per te biondeggi il giugno?
Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l'or ch'empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il ciel, che ti prospera, deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual nocchier fra le sirti; e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t'arde dell'or l'idropisia.
Doma i vizi l'età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel, fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto;
Nè in bianco crine al Xanto (1) avria nociuto,
Come fe' in biondo, il pastorel funesto (2).
. . . .
. . . .
Freddi vestiboli e senil podagra
Muovono al cortigian nausea di corti:
Fin regal dignità sembra più magra
Quando non lunge è il gondolier dei morti.
I detti miei Dioclezian consagra,
Che alfin, privato, bietole negli orti
Pianta, e a chi vuol riporlo in soglio intuona:
No; più stimo i miei cavoli a Salona.
Ma età non giova ai martiri dell'oro,
Sebben sia poco il fiato che lor resta;
Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
Nè mai per questi artefici v'è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro
Che stanca a Diofante omai la testa,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
Crescono insieme l'avarizia e gli anni.
Nè laudo l'uom che prodigo disperde
I tesori dal padre suo raccolti,
E la messe divora ch'è ancor verde,
O lascia i campi, per negghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Pur men d'avaro che li tien sepolti:
Li perde Ugon nel gioco e in folli imprese,
E trionfa sconfitto dalle spese.
La boria oltre il poter lo pasce e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all'or qual ruggine alle grasce.
. . . .
. . . .
Tu soffoghi il peculio, o rea semenza,
Ch'estingui, quanto puoi, la providenza.

(1) Fiume della Troade. Z.
(2) Paride figliuolo di Priamo, il quale avendo rapita Elena a Menelao fu causa della guerra di Troia. Z.

Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti flagella
Miseria, frutto della piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale nè d'ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.
Il giro de' tuoi campi, e l'aia immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria;
Ma le messi sottrai, che il suol dispensa,
Già côlte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Traci all'imbandita mensa
Le vivande toglica l'immonda arpia,
E di Fineo su i cibi invan presenti
Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.
Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a'figli è più cortese o all'egra moglie:
Lattughe e cavoli in lucerna intigne,
E conta del bassilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni; e pissidi e patene
Sull'ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l'onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.
Dimmi: son di pietà forse più degni
I rei che volgono il continuo remo
Di te che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo?
Benchè crepino i sacchi d'oro pregni,
Par sempre il lucro all'avarizia scemo,
Se non è furto; e lo divien ma destro,
Qual legittimo involasi al capestro.
Tutto è avarizia: a questa dea segreta
Serve cattedra e toga e spada e chierica.
Ogni scrittor, sia storico, o poeta,
Tende al danar, nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui che al suon della moneta
S'agita sì che par fanciulla isterica?
I figli infetta ancor, cui par restia,
Se mezzo lo colpì, l'apoplessia.
Sacchetti e borse a quei, non catechismi,
Mostra; i mendichi intitola assassini,
E tutti del commercio i giudaismi
Insegna come classici latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppone ai cappuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti, e infermi,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

O tu, sordo a ogni pianto e cor di pietra,
Nè febbre o morte del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom che le bisacce ha vòte.
In te non senti il più bel don dell'etra,
Non sai che l'altrui dual del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui, noi dalle selve
Richiama e ne distingue dalle belve?
  Nè dottore al bel nodo nè dottrina
Noi trae, nell'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien sull'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.
  Gli orti al villano, al cittadinu i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave.
Quel d'altri al nostro, o il nostro agli altrui petti
Fe'scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò all'uom soccorso e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l'uam all'uom necessità maestra.
  Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all'incude l'oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino (1)?
  Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, o dal sacco il trae maggior delitto.
Ah! n'esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampio samme, che mentì lo scritto:
Come s'offre l'uncin nel pasto al pesce,
Così all'uam nudo e dall'inopia afflitto
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.
  Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli,
Ma l'usure ti paghi e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
  Cruda fame dell'oro, atroce dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l'altar divien mendace.

(1) Gian Francesco Barbieri, detto il *Guercino*, perchè cieco d'un occhio, vuolsi da alcuni il più gran pittore della scuola lombarda. Z.

Questa noi spinge, come a palma elea (1),
O como a gloria di scalata audace,
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restio l'esser secondo.
  Teco or ragiono, o genitor d'ignara
Figlia, che inteso il tuo decreto e tacque,
Da te spinta a Imeneo. Già presso all'ara
Sta lo sposo, che a te più che a lei piacque,
Ricco è costui; questa virtù t'è cara,
Nè cerchi come vive e come nacque;
Te nuovo Acrisio, amor d'eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d'or, che a tutti è Giove (2).
  So che il genero tuo spedì uno zio
Col tòsco, è ver, ma canterò ai parenti
Che in lui tua figlia ha un angelo di Dio,
E dirò l'empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto o danno al mio,
Se i finti io svelo o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L'oscena zecca, e il tribunal bottega.
  Nè fuoco insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fè, virtù e telonio.
La lucente magia del pien sacchetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al ghetto,
Simon fa della chierca mercimonio;
E pei soldi v'è pur chi gli anni accorcia
Al padre, o i figli offre al coltel di Norcia.
  Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e cautela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora
Ai vezzi dell'altrui non è di sasso:
Dall'avarizia al furto è un breve passo.
  Quante Erifili (3), ohimè, vegg'io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori (4),
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Como a Enea, spie del sangue o dei tesori.

(1) Per *palma elea* intendi quella che si dava ai vincitori dei giuochi olimpici, così detti dolla città di Olimpia nell'Elide. Z.

(2) Allude olla famosa favola di Donae figlio di Acrisio. Vedi la bell'ode di Orazio: *Inclusam Danaen turris ahenea*, ecc. Z.

(3) Erifile per lugordigia dell'oro tradì il marito Amfiarao, che per sua cagione moriva nella spedizione *dei sette a Tebe*. Vedi le favole. Z.

(4) Polidoro ultimo figlio di Priamo, cui il padre con grande quantità d'aro aveva mandato a Polimestore re di Tracia, suo genero, perchè glielo custodisse salvo durante la guerra. Ma Polimestore, incendiata che fu Troia dai Greci, per cupidigio d'oro, uccise Polidoro. Vedi *Virgilio*, Eneide lib. III, *Dante* Purgat. XX, 115, *Ovidio* Metam. XIII, *Euripide* Ecuba, ecc. Z.

Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.
  Ma il suon dell'or cangia almo oscure in chiare,
E ognor le segue della fama il suono.
Chi pel trono dà il sangue e per l'altare?
Per la pecunia dà l'altare e il trono.
Non per crescer tesori osa peccare
Urban, ma per serbarli: e saggio e buono
Sembra il cristian che incenserà il demonio,
Se apostasia gli salva il patrimonio.
  Nè danaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi danaro,
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro:
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.
  Muori, o guerrier, per le monete in campo,
Piluto in mare; offri per l'or la vita;
Non temer d'armi, nè di nubi il lampo
Siegui la Furia che ricchezze addita.
Sia del tesor, non della patria, scampo,
Il rischio tuo; nè nobile ferita
T'accresca onor, ma, se danar t'appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.
  Senza pecunia non val nome, o rango,
Nè par santo chi è in ciel se non s'indora:
Coi merti del danar chi vien dal fango
Va in alto: il ricco domina e innamora,
M'opprime, e in tribunal ride, s'io piango;
E in corte e in chiesa indietro io resto, e fuora,
Se costui vien, che d'esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.
  Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, duce e pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch'è avarizia.
È idolatria dell'or quella che credi
Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
Questa che ti fa onor devota schiera
Teme pe'suoi danari, o ne' tuoi spera.
  Chi l'or che Pirro offria spregiar sostenne,
Chi spogliò Perseo, e ritornò mendico,
(Duri esempi!) avean sotto alle cotenne
D'ignuda prabitate il fumo antico.
Ma tu cerca il danar, non dond'ei venne;
Il tempo a eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il mel prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l'or (1), nessun vedrà le orecchie (2).

Angiolo d'Elci. *L'avarizia.*

(1) Vedi Ovidio *Metam.* XI. Z.

(2) Angelo Maria d'Elci (n. in Firenze 1754, m. in Vienna 1824), tolto a suo modello Giovenale, ei diede *satire* che, sebbene cadano troppe volte nell'epigrammatico, sono dagli intelligenti molto lodate e per lo stile serrato, pieno di cose, e per l'attico sapore della lingua, e per la evidenza dei ritratti morali ch'ei sa disegnare con rapide ma forti pennellate. Tali ritratti però riescirebbero più istruttivi d'assai se, anzichè le più spiccate anomalie del vizio, colpissero caratteri più facili ad incontrarsi nel mondo. Anche la soverchia eradizione nuoce in qualche parte alla pienezza dell'affetto, a per questo lato si assomigliano alquanto alle satire di quel bizzarro ingegno di Salvator Rosa. Vollero alcuni appuntare l'uso ch'ei fece nella satira dell'ottava rima; a torto per nostro credere, e perchè la forma esteriore poco importa quanto al concetto, laddove non si tratti d'imitare coi suoni le cose, come avviene assai spesso nella lirica, e perchè, e questa è ragione che vale per mille, perchè alla prova non apparve che sì fatto metro guastasse. Nel resto abbondano gli esempi di poesie bernesche scritte in ottava rima; e che altro è mai la poesia bernesca se non se un rivolo della satira? Abbiamo dell'Elci anche degli epigrammi in sul far di Marziale, senza però le sue sottigliezze, arguti e frizzanti, e poche ma squisitissime poesie latine che lo dimostrano uno de'più profondi conoscitori della lingua di Virgilio e di Orazio, poesie che potrebbero disputare la palma con quelle tanto celebrate del Fracastoro, dei Flaminii, del Sanazzaro. Z.

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Palinodia.

Errai, candido Gino: assai gran tempo
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e savra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse o mal venturoso e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin, per entro il fumo
De'sigari onorato, al romorio
De'crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,

E tutto fiori il corso umano, e vidi
Como nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende e il senno e le virtudi e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marocco al Catai, dell'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità sull'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa (1). Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè meraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de'lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbono, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de'suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto o lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frodo,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta (1) nè Davy (2)
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In alme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de'forti
Il debole, cultor de'ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi intera e non veduta innanzi
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove

(1) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de'tempi nostri. Ma come è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

(1) Volta Alessandro (n. a Como 1745, m. 1826) celeberrimo fisico, inventore della famosa *pila*, donde poi originarono tante scoperte. Z.

(2) Davy Umfredo (n. 1778, m. 1829), uno dei più grandi scienziati d'Inghilterra, notissimo per la *lampada di sicurezza*, ad uso de'minatori, intesa a tutelarli dalle frequenti esplosioni del gas infiammabile cui andavano soggetti nelle viscere della terra. Z.

Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri imaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco (1),
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Mugolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar sè stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: chè, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefaticata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Questo, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima e la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro insomma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: chè, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e, quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino,
I più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de'tuoi, lodato Gino, un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane
E menti che fur mai, sono e saranno,

(1) Allude al famoso Tunnel. Z.

Dottore, emendator, « Lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studii e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme. »
Memorande sentenze! ond' io solenni
La risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
Non contradir, non ripugnar, se lode
Cerchi a fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo,
Proveggano i mercanti e le officine
Già largamente: ma la speme io certo
Dirò, la speme onde visibil pegno
Già concedon gli dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
Oh salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge!
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All' ombra de'tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza, gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne (1).

Giacomo Leopardi. *Opere.*

(1) In questa *palinodia* del Leopardi ravvisi l'ironia del Parini, ma più acre, più pungente; v'è il riso di Giovenale e di Democrito, v'è non so che di beffardo, di sprezzante, di disperato che ti rattrista o conturba, come in certi versi del terribile Alighieri. Tu senti, tu vedi che il poeta scrisse col cuore che menava sangue, irato a sè, al mondo, alla natura. Rileggi quanto è detto del Leopardi nella nostra introduzione. Z.

SUI SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

Delio, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All' esimio Clitarco, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi ed inviargli il guanto;
Ma ier, quand' ci della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così ch'io me gli acqueti in tutto.
Dunque (1) se, i tratti delle aerie vie
Quell' animoso a trasvolar, de'suoi,
Non de'vanni dircèi, s' impenna il tergo,
E se quest'altro non amò le tracce
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il venosin maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci
Allor che tipo di sè stessi e a nullo
Ligi vantiamo al ciel Pindaro e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava e le labbra, e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error raccolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante muse,
Cred' io, con pietra cimentar (2) si denno
Altra da quella che sceglica Clitarco.
Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici proferir sua mente;
E la memoria delle sante muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n' arse,
È voluttade che la vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i pubblici libelli

(1) *Dunque se, ec.* L' autore accenna qui in bel compendio le principali censure che alcuni muveano alle poesie del Foscolo e del Pindemonte.

(2) *Con pietra cimentar, ec.* L'espressione è tolta dagli orefici, i quali cimentano o provano la bontà dell'oro e dell'argento alla pietra detta paragone.

Della contrada etnéa (1); sol ne' tuoi carmi
Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro
Come, temprato di funébre vista,
Le tacenti delizie eran più care;
Nè potrà teco, senza un gel che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi, e dell' antico
Moto veder rianimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto
E i deliri amorosi e le querele
E i gridi udir della devota gente.
Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t' aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D' infallibili orecchie e muti al core
Gorgheggianti Demetri, Arbaci e Ciri (2)
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi; e quanto in marmi
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl' illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell' Adria ti parría sommerso.
Dov' io ferisca, io 'l so. Pórtati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L' ira d' Ugo, ch' io bevo, e m' inacerba.
Ingrata! Un solo (3) di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro, che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade:
E poca terra ed obbliata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi e beffi lo stranier superbo?
E, « Oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor che soli nominar sai grandi,
Ma fur concenti ai sordi scogli e all' onde. »
Ed è pur vero? Io nol dirò; chè indarno
Scerner vorrei se ad insensata fibra,
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapienza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte, in te congiunte,
L' ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure ecco facciam: talvolta
Ciò che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
Ch' io ti veggio turbarti o trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l' acerba
Tua giovinezza e l' invido recinto
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto
Ti vietaro il mirar sovra gl' infermi
Fianchi e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma
Allor che apria dalla ispirata scranna
I misteri del bello, e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli onde all' incerta
Virtù non men che all' imperito stile
Porgea soccorso; ed anco, oh meraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
Ah! poichè d' oro a me copia non venne,
Di ch' io far possa all' alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte do' versi ordir sì nobil opra
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l' adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desio d' altro s' appaghi.
Me le deserte glebe ove a migliaia
Uomini stipa immemorata morte
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l' orme devote,
E di pensier, di pianti o di parole
Espiatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l' ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena, e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l' eterna notte
Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
Premor il latte dal suo petto e, a lungo
Studio sedendo dell' amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.
Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, o senza luna
E a mezzo il corso più tace la notte,

(1) Della Sicilia, della quale sono famose le catacombe. Z.

(2) *Gorgheggianti Demetri*, ec. Accenna le enormi somme che si spendono nello stipendiare cantanti da teatri.

(3) *Un solo*, ec. Giuseppe Parini, a cui venne immortal fama principalmente dal *Giorno*.

Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte;
Omai la via ne adduce. Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell'Eterno il voler, nè d'un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonia tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno; il dritto
Già non teme di morte; e, quando il frale
Che la circonda se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti e molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via.... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?....
Più e più s'avanza. Son le tarde ruote (1)
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier dic' morto
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferétro io veggio.
Chi son quei duo membruti i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa
E le bestemmie, un per le braccia e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo poeta. Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. Altr'ora
Segneremo all'andar. Meglio se ad altro
Ne avesse il vago imaginar condotti!
  Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco che, a sè la deviata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave inganno, e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampàr nella mente i paventati
Delle madri fra 'l sonno urli e querele
D'inespïato lémure, e il notturno
Orror, nell'onde eubée d'uomini d'arme
Risonante e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti e gl'inni e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro (1).
  Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piropi vivissimi e di perle,
Molte commendan l'uno e l'altro scritto
Egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionare e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, lo tesso e infioro
Spontanee laudi non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte
O nauseanti macchie, ottimi sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Enrito non ti aggbiaccia il vólo
Atticizzar; nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filareo. E oh voi beati,
Ugo e Ippolito, entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna, e con mirabil fraude
Di Natura e del Vero occupa il seggio.
Ma dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli ómeri le scende
Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi in vêr le nubi, o il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa,
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
O giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri che vana adesca e tragge
Maraviglia e diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti,
Com'uom che vegga per febbril letargo,
« Di cose che non son nè ch'esser ponno »
In lagrimevol modo empion le carte.

(1) *Son le tarde ruote ec.* I morti dello spedale sono di notte condotti al cimiterio su un carro.

(1) Accenna alcuni luoghi del carme di Ugo Foscolo.

Zelo del retto e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll'importuno declamar, sospinto;
Nè livor quanto minacciò di lieve
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umil questi (1). l'erboso
Clivo lento passeggia e, i mansüeti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei (2), che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi e per gli alpestri
Massi trascende, e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo e freme.
Tal l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio che nulla asconde,
Troppo forse talvolta umil serpeggia,
E v'ha cui sembri oltra il dover profuso:
L'altro colà dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra imago (3),
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farian di rinovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso pettu
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime, austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba; di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi
Ch'uom ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè, sì eccelso
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti (4)? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo.
Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti ch'io dissi alla parola
Scender vizio talor, come al concetto
E all'ordin pur che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, o qual con molto
Contender di pensieri alfin lo elegge
E il serba ognor chi di sua mente è donno;
Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre; e, qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fora,
Delle sentenze suo rado o non mai
Sì attenta annello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente
Che i raggi offusca abbarbagliante e scerne
O aggrandisce ogni macchia a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il ciel formò quest'anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger sun chi non ti piange, Elisa?
Soave, onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazi del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! Oh di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli che Adige feconda,
Narrando il suo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita e della ginia il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell'eterna pace,
In cui fia che più bella ei ti rivegga
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l'ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh come tutti
Per te ne immerge inebriati i sensi
Entro al pensier della seconda vita,
Quando, di tempra incorruttibil fatte,

(1) *Questi.* Il Pindemonte.

(2) *Quei che, ec.* Ugo Foscolo.

(3) *Con sì leggiadra imago.* Quella di Aretusa e di Alfeo.

(4) *Spinger il volo, ec.* Accusa Ugo Foscolo, che parlando di sepolcri non accennò la vita avvenire e le speranze che ha l'uomo al di là della tomba. Però da lode al Pindemonte di aver toccato questa parte nobilissima del suo tema, notando invece in lui un procedere troppo prosaico di sentenza in sentenza, e una soverchia cura di abbellire il discorso con ripetizioni studiate di parole e con altri somiglianti artifizi, nei quali si spegne l'affetto.

E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre o d'ocean confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne carole al sommo Iddio (1)!

Giovanni Torti.
Sui Sepolcri di Ugo Foscolo.

LA POESIA (2).

Ad Eugenia Gentilomo.

Mentre di rote instrutto e di pesanti
Magli e di funi e di stridule seghe
Il secol manovale (3) ansa e risuda,
Qual senno, Eugenia, è il tuo, lieve scorrendo
Col pollice gentil sulle inspirate
Corde d'etrusca lira? Ove pur tanto
Imperiosa poesia ti parli
E t'astringa a segnar di novell' orme
I suoi negletti calli, a che non prendi
Tamburo invece o cimbano squillante
A norma di tua voce? o quello almeno
Da' braminici templi a noi venuto
Roboante tamtàmo, al cui fragore
Rabbrividì dapprima, indi contento
Il teatro fe' plauso, e men accette
Ebbe le tibie tenero-gementi (4)?
A cotai suoni l'armonia del verso
Contemperando, le ritrose orecchie
De' moderni lettor più d'un poeta
Rese indulgenti, il proprio nome in bocca
Mise alle belle, ed occupò più volte
Le facce de' giornali all'insolvente
Scrittor poco benigne. Sdegnosetta
Mi guati e ridi? Qual cantò sè stesso

« Ostinato amator della sua musa » (1)
Quel tuo divin concittadino, e tale
Tu sei, ben veggo. Dal cammin vetusto
Che il cigno di Valchiusa amando corse,
O da quel che tracciò d'orme immortali
Il cantor delle gioie e delle pene
Date in eterno al popolo defunto,
Non ferro o foco svolgerti potria;
Chè l'amor del perfetto è in te natura.
Sian dunque eletti i carmi, ed il pensiero
Secondi obbediente la parola;
Quello dal senno universal de' saggi
D'ogni loco ed età, questa dall'uso
Corrente avvalorata. Ma ti fia
Necessario cercar con sottil cura
Come il retto giudizio e l'osservanza
Delle leggi al sermon patrio prescritte
Ti si perdoni, e tu ne vada illesa
Da nota di servil gramo intelletto.
Non sai come ottener tanto perdono?
Molto agevole è il mezzo. Sconoscenza
D'ogni pudor, volubile, avventata
La vita, e assiduo sulle labbra il riso
(Non quel che infiora il conversar gentile,
Ma quel che spegne ogni onorata fiamma),
Arti son queste e pregi onde s'illustra
L'ignoranza di molti e lode ottiene.
Forse il nativo ingegno e il preservato
Gusto dall'inondante corruttela
Nulle foran tanto secure aite?
E ti fia poco se, d'ingenua e schiva,
Ti fai beffarda, perfida, impudente,
Ad aver nome di stupendo e raro
Mostro di poesia, s'anco non varchi
Il limite oltre cui niegano il bello
Consistere ed il retto, e disennata
Nel baratro co' più non ti precipiti?
Baccante ai salti, a' pampini del crine,
Non fia creduta ed al brandito tirso,
Chi Orfeo pur anco non ammazzi e squarci?
Ebben; eccoti in pronto altro consiglio.
Come buon saettiero ultima in fondo
Al turcasso si tien delle adunate
Freccie qual è più aguzza e più secura,
Ultima anch'io ti additerò quell'arme
Contro la qual non giova elmo nè scudo,
E a cui forza sarà che alfin soggiaccia
La centocapi critica volgare.
Un'insueta mission ti fingi,
Interminata, e se impossibil, meglio.
Il non possibil fin dell'opre umane
Scusa il mancato effetto, e all'impotenti
Prove insperata maraviglia impetra.
O il fine cui mirâr da immemorale

(1) Vedi il giudizio sul Torti nella prima parte a pag. 495. Z.

(2) Vedi sulla poesia i bei sermoni IV, V, XI del Gozzi. Z.

(3) Non sia chi da questo epiteto colga motivo di appormi ch'io stoltamente derida gli utili studi tecnologici de' nostri giorni. Derido l'esagerata ed esclusiva venerazione per tali studi, con pregiudizio di altri non meno utili al consorzio civile.

(4) Poesia novella
È una canna di bronzo alta e gagliarda
Confitta in un polmon pieno di vento
Che, mantacando, articoli parole
E rutti versi.
G. Gozzi, Sermone XI. Z.

(1) Parini.

Etadi i savi onesti padri esponi
Con parole magnifiche e sonanti,
Quasi trovato tutto novo e tuo.
Tromba, dogata tunica e palchetto
Fanno miracolosa l'acqua fresca,
E mutano in Galeno il Gambacorta (1).
Chi l'occhio por vorrà nelle secrete
Stanze a indagar qual sii fida consorte
O diligente madre? Amassa dogmi
Invece ne' tuoi carmi, onde il Teatro,
Il Magazzin, la Strenna, la Rivista,
Ti mostrin sputasenno e dottoressa.
Ma prima che tu ponga, ammaestrata
Accortamente, il piè sul cammin novo,
Anco una volta, qual chi si diparte
Da molto amata cosa e lungamente
Indugia a vagheggiarla, il dolce suono
Fanne udir dalla lira onde famose
Ad altra età fur Gaspara e Vittoria.
Non senti come un' armonia festiva
Corra l'amico tetto, e di fragranze
Olezzin l'aure e le infiorate soglie?
Al rito nuzïal manca la tua
Auguratrice voce, e desiosi
I cuori amanti d'ascoltarla, alquanto
Dall'infocato palpitar ristanno.

(1) Notissimo cavadenti in Venezia.

ARTE E NATURA.

Antico detto: se non ch'altro, in opra
Porrai la forca a cacciar via Natura,
Fia vana prova; tornerà Natura.
Antico detto, ma Dorante, rozzo
Come d'alma di membra, o che l'ignora
O che nol prezza. Penetra arrogante
Di Domitilla il chiuso gabinetto,
E arguzie, eredità del Pastor lido,
A impronte scosse di singulto scocca.
E Claudia? da maligno erpete rosa
Mezza la faccia, e mani e piè deforme
Di sporgenti bernoccoli, susurra
Leziosi saluti e fa d'occhietto.
Fosse giovine almen! ma ben due lustri
Scorser da che accettò, tra lieta e mesta,
La dedica dell'ode onde Valerio,
Poeta da raccolte, accompagnava
Al letto nuzïal la più fanciulla
Delle cinque sue figlie. E qual speranza
S'hanno costor con smorfie ed epigrammi
Ammantellar bernoccoli e singhiozzo?
Tanta averne dovrian quanta Liborio,
D'Arpagon pronipote in linea retta,
Di compensar con annual banchetto
Quotidiana fame. Non minore
È la follia d'Ermenegildo, ingombro
Di muffate novelle e triti adagi
L'ottusa mente. Invan sbadigli ed occhi
Volti al soffitto fan chiara la noia
Che dell'insulso narrator si mesce
Ai prolissi sermoni: Ermenegildo
Procede imperturbato, e quando al fine
Dal chiacchierio ciascun s'addorme o nicchia,
Ride il gaglioffo e sè, ridendo, applaude.
Abbominevol razza, e per cui vano
È il detto: - impara a ben pesar te stesso. -
Assai men m'è discaro Teodoro,
Inesorabil giudice di quanto
Pur d'un minimo pollice trapassa
Il segno dall'usanza statuito,
E a cui Natura die' tal ceffo e membra
Sbilicate così quai forse un giorno
Nell'eremo lo vide Antonio santo;
M'è discaro assai men, se l'odo sciorre
A selvagge sentenze il nasal urlo,
Di Nicodemo che frasette conia
Di bisso e di bambagia con boccaccia
Che di Vulcan ricopia l'officina
E con alma cui tal atrio s'attaglia.
Ti fe' boia Natura; e a che mi parli
Di nastri e lisci, non di corda e scure? —
Ma forse che non sia di lode degno
Inverniciar rustico tronco e farlo
Alla vista piacevole ed al tatto? —
Chi il nega? Ma se tanta è la scabrezza
Ch'ogni vernice escluda, ti sovvenga
Che gli opposti tra lor dansi rilievo.
Dorilla il sa che le indulgenti membra
Di veli avvolge, e tien l'occhio ristretto
Cui d'atro cerchio orlàr l'ebbre vigilie.
Quindi è che il tristo vezzo onde snatura
Più d'un sè stesso sbandeggiar non spero,
Nè manco sminuir co' versi miei:
Tal scudo è l'interesse che nol passa
Qual sia più aguzza archilochea saetta.
Non per questo taciam; ma qual fu visto
Più volte Egidio del magnate al cenno,
Cui prono adora ed adorando uccella,
Surrogar al Vangelo l'Alcorano,
Con men ribalda intenzïon, si muti
Tenor al canto, e punzecchiar si tenti
Que' che troppo solleciti si fanno
Di natura seguaci anzi valletti.
Quel da Venosa qui ritorni in campo:
Vuoi ch'io pianga? Primier piangi tu stesso.
O buono Orazio, nol cred' io, ma forse
Fu ciò vero d'Augusto ai dì beati.
A' nostri il putto ascolti me che insegno
Più verace dottrina: *Appassionati*
Vuoi lettor'? Impassibile rimani.

Al precetto suggel sia la novella
Non finta o racconciata. Or fan vent' anni,
Visitai Demarini, alto ornamento
Dell' italica scena, in quel che al esso
Per consiglio venía non so qual nuovo
Alunno del coturno. « Ebbene, a' ferri.
Qual crederti degg' io? Carlo od Icilio?
— Carlo », rispose il candidato; e prese
Tanto del largo che da' fieri gesti
N'andasser salvi specchi e porcellane
E della bella non ha guari sposa
Da Napoli condotta il biondo capo.
Attentissimo ascolto, e tra me dico:
Nato fatto per l'arte è cotestui!
Ve' come arrossa e impallidisce e piange
Lagrime vere! Ma a rincontro il grande
Recitator provetto: « Piano, amico;
O risparmia quel pianto e difilato
Torna a' registri e a' computi interrotti.
Pianga l'accento ma il levato dosso
Della man trovi il ciglio asciutto come
In Padova e in Pavia de' laureandi
Il borsellino al tramontar del mese. »
Tal parlò Demarini; io che ne traggo?
Nulla. Pensi ciascun qual più gli torna.
Ma dubbio fia qual prender deggia a norma
Il novello oratore arte o natura,
Dubbio, dico, a chi guardi in voi che fate
D' erculei gesti e di stentorea voce
Sì largo sfoggio in pubblici e privati
Convegni; e mentre son labbra e pupille
Etna e Vesevo, il cor serbate freddo
Più che dell'Iura l' ultimo cacume?
In voi specchisi, in voi che rado parla,
E accesa manda dall'acceso petto
La parola, e n' ha in premio avversi voti,
Beffarde risa o duro alzar di spalle.
Ben disse quel moderno: Al pensier velo
È la loquela (1). O Ulisse, o Alberico (2),
Perchè costui non v' ebbe in disciplina?
Altro, ben altro che i notturni agguati
Del cavallo e le frutta del mal orto
Il nome vostro renderian famoso.
Nè la sentenza creder vo' proficua
Alle sole tribune; ma qualunque
O scrive o parla se ne giovi esperto.
Così non fia, pur quanto splenda il sole,
Vano l'esempio del notturno bacio
In Getsemani dato al Nazareno.

GLI STUDI UTILI.

L'amico mio (1) che l'aride dottrine
Di squisita parola ornar procaccia,
E dai pallidi templi d' Esculapio
(Sia detto alla pagana) usa talora
Ritrarsi all'ombra de' cirrei boschetti,
Non l'altrieri notò vati e oratori
Al vecchio tempo in pubbliche e private
Faccende aver posto la mano e il senno;
Diversi da' moderni, a cui trastullo
Di vacui giorni son odi e romanzi,
O, a' lor dotti viaggi ultima Calpe,
Estetica stillata in apoftegmi.
Vero parlò l' amico mio, nè gli era
Scemo il giudizio della grama febbre
Che de' filosofanti invade alcuna
Volta il cerébro e, in barba al Galilei
E al moltiplice sofo di Stagira
(Non all'umane discipline avversi),
Bestemmiar li fa Dante e il Certaldese.
Uso a rider fra me di quell' irsuta
Sapienza cui son lode suprema
I salmi del ferètro e gli epitafi,
Pesai l'accorto detto; e di rincontro
Risponder m' avvisai ciò che ne' versi,
Cui forse indarno di spruzzar m' ingegno
Dell'aceto d' Archiloco, s' accoglie.
Molte ragion fan altri dagli antichi
I moderni scrittor: tutte ridirle,
Annoverar saria quanti Dorilla
Amanti spennacchiò dal dì che venne
D'oltre Alpe avventuriera infin che intatta
Consorte si concesse al dabben conte;
E ridirne sol una, scema prova
Faria, come a ritrar intero Crispo

(1) Famosa sentenza del signor di Talleyrand.
(2) Vedi:

.... un dei tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto che data v'è l'ultima posta.
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che il cuor m' impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo;
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Il Volpi così ci spiega l'allusione alle *frutta del mal orto*: « Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, frate godente, il quale essendo in litigio cogli altri frati del suo ordine, finse di volersi comporre e rappacificare con loro, e invitolli ad un lautissimo convito; e dato il segno a' suoi sgherri che, quando comandasse che si portassero le frutta, uccidessero tutti i convitati, venne a fine de' suoi perversi disegni. » Z.

(1) Il dottor Paolo Zanonini.

L' acquetta propinata al ricco zio,
Troppo contro la tosse a regger saldo:
Ma il fatto è fatto, e, senza più proemi,
Confessiam pur che v' ha più d' un cui piace
Tra versi e ciance e studi alfin remoti
Dal possibil presente diportarsi;
Ma non già tutti o i più; ch' anzi non mai
Tant'arti o tanto varie in un sol uomo
Si vider giunto come al secol nostro,
Nè mai tanto poligono il sapere,
Che a ben mill'altre qualità s' ammoglia.
Sogno forse o mentisco? Oda chi vuole.
Archeologo è Tazio o paraninfo?
La lingua e il polso de' malati esplora,
O de' mal destri i pensamenti Iroldu?
E Doroteo, benchè nel dir sì parco
E d'ogni uso leggiadro insofferente,
L'anticamere studia o i tamburlani?
A questo e a quel del par vòlto han l' ingegno.
Così se di Romilda alcun mi chiede
La patria, in dubbio sto se quella io dica
Della chioma, del petto, ovver del fianco.
Nacque al bello Crispino. A lui da' primi
Anni spirò l' amica aura che svolge
Del bello i germi, ma sentir que' germi
Presto la brezza avversa: onde Crispino,
Mal atto a stenti, fe'ragion del tempo.
Da indi chiosator d'Omero e Tullio
L' abbaco elesse, e tanto il Machiavello.
Quanto corre da principe a vassallo.
Canchero venga alla celebrità!
Gridò forte; e di lì non molti mesi,
Canchero all'onestà! ma sotto voce.
Saper vo' tu chi sia Crispino adesso?
Tutto è Crispin dal dì che si fe' nulla.
Onnipotenza dell' accorto nulla,
Riverente t' adoro. È Crispin dotto,
Bello e ricco Crispin, giovin, gagliardo,
Degli anni in onta e della cachessia.
Laureato non fia chi da Crispino
Non n' ha l'assenso: ei solo è il Campidoglio.
Or non t'è avviso ch'ei da più non sia
Che a giorni suoi Tirteo vate e guerriero,
O Cicerone consolo e avvocato?
Tutta rivolta a progredir, condanna
All' inedia, alle beffe, l' età nostra
Le scrupolose coscienze o schive.
Pondo esser vuol che a traboccar costringa
In favor nostro la bilancia, pondo
Di peccata o virtù fia quel medesimo.
E come per avverse ombre più spiccano
In tela gai color, più sale in pregio
A reità congiunta la dottrina.
Merti conformi struggonsi a vicenda,
Dissimili fan presa e mole doppia.
Chimica nuova, e da Stilpon l' impari
Chi l'alma ha di Stilpone o di Stilpone
L' oro uccella e i diplomi. Costantino,
Poco di frodi esperto o cuor imbelle
A scannar l' amistà, con altro ingegno,
Si fe' cuccio che lambe e con la coda
Articola visibili saluti.
Tutto buon, tutto caro, e quando frema
Nel ventre di Seian rapa indigesta,
E il ciel che tuona o riverenza intima.
Con tal arte la scala poesia
Alla scranna pretoria e dal Parnaso
Aspetteran giustizia i litiganti.
Dove te lascio, o Fefautte, o gloria
Prima, del secol mio? Strilli Sandrina,
A cinque lustri vedova pudica,
E per la bocca d' orfani digiuni
Mandi dall'altro mondo il suo lamento
Maso, accoppato racconciando i tetti
Di baronal palagio; è il Dio di sopra
Delle vedove il padre e de'pupilli,
Gl' iddii terreni son per Fefautte.
Ma che? Se Tigellino apra le sale
Muschio spiranti e della notte ignare,
Bisognan trilli o pudicizia? Parte
Della comun salute è la laringe.
Ma qualche mostra di virtù pur giova;
E mentre l' amistà ti cacci sotto,
E il pugnal vibri in frodolenta notte
Al petto dell' amico, i santi o Dio,
Dal cor esclusi, all' util gargarismo
Sovente per la bocca ti sciaguatta.
Una cotal vernice liberale
Fin anco giovar può; le genti grosse
Udran talor filippica sonante
Da chi stilla il cervello a goccia a goccia
Indi a lisciar mendace complimento
Che Caligola muta in Marco Aurelio.
Che se vuoi studi pur utili senza
Mistura di forfatti, all' impudenza
Ti raccomanda e alla stregoneria.
Morto è Dolcin, che dello tenui cose
Facea monti e salia sovr' essi in cima
In gigante cresciuto di pigmeo.
Aurea mediocrità perì il tuo mastro!
Ma vive al filosofico garbuglio
Saverio e versa sgangheratamente
Dal pieno labbro torbida dottrina,
E, di natura bieco esaminante,
Ciò che sponte non n' ha, per virtù cava
Della rota premente e della corda.
Vive il beato Evandro all' eminenti
Accademiche seggiole translato
A cavalcion d' elenchi e di programmi.
Usi mutati! Un dì postumi libri
Altri fean chiaro, or libri nasciturì.
Cessiam, chè l' ira omai trabocca, e vuolsi

Di sdegnato misantropo la taccia
Cansar, dove son tante a caritade
Dischiuse braccia, e carità risuona
Dall'Alpe al faro ogni gazzetta e cetra.

EPICEDIO DELLA PAZZIA.

È morta la Pazzia! Piangete, o voi
Suoi fidi alunni, la Pazzia ch'è morta.
È morta la Pazzia! Non la ci tolse
Già, come l'altre, qualità di gelo
Nè di calor; non goccia, non renella,
Non spasimi trasmessi di cholèra;
La Pazzia, strano a dir! morì di noia.
Strana e in ver mal credibile novella!
Nè le genti credean. Come le genti
Io stesso non credea; quantunque avviso
Certo del morir suo m'avesser dato
Giovani impensieriti o nuovi eredi
Più che Arpagone a spendere restii.
Ma lessi l'altro ier su pe'cartelli
Teatrali: *Accorrete; è la Pazzia*
Che balla questa sera. Oh la melensa,
Oh la grama Pazzia! Ben ella è morta,
Sclamai, la vera, se costei s'arrischia
Mentirne il nome per tal guisa e gli atti.
Stolto chi aggiustar può fede a'cartelli!
È morta la Pazzia! Morta, ripeto,
Di fredda noia. Il seggiolon su cui
Tirò le calze vendesi un vil prezzo
Di cinquanta fiorini, sottosopra,
Dal rigattier colà girato il canto.
Dicon già già nel compri e vi s'installi
Un precettor di computi recente,
Se nol fa suo chi biascica l'omèga.
E il berretto a sonagli, ahi vitupero!
Chi, chi se l'usurpò? Pensate! Un grave
Soprastante alle grasce, in concorrenza
Con un fabbro di rogiti provetto.
Venerabili zucche, a cui s'addice
Poco inver tal coperchio! E la dogata
Veste a molti color quanti ne mostra
Il prato a primavera, o dal palchetto
Teodelinda, la dogata vesta,
Dico io, chi l'indossò? Nullo per anco;
Ma corre voce sia per farne acquisto,
Qual vesta da corruccio, una gentile
Vedova quadrilustre. Oh propriamente
Mutate sorti ed abiti fallaci!
È morta la Pazzia! Quanti valletti
Senza faccenda giran per la piazza,
Cui, mentre visse, fea grasse le spese
Quella fra tutte liberal signora!
Quante ancelle devote a' suoi servigi,
Ch'avean bel tempo, logoran le dita
Su' ferri da calzette, o dipanando
Van pazienti serica matassa!
I suoi cavalli, chè non men di cento
Pronti ognor ne tenea da sella e temo,
Scorati e bolsi or girano la mola;
E i canarini suoi, le sempre deste
Sue calandre a trillar, quantunque poco
Ghiotto boccon, ne'fianchi hanno lo spiedo
E sgocciola su lor bollente il lardo.
Seminati a frumento i suoi giardini,
E le fontane sue fatte son gore
In cui vien posto a macerar il lino.
Ahi! di tanta ricchezza, e tanta gioia,
Che più rimase? Senza nome un sasso.
Perocchè fu talun che sull'amata
Spoglia incider volea non so che motto,
E ne richiese un almo epigrafista;
Ma il cattivel rispose: Inutil opra!
Basta il casato chi vi scriva e l'anno.
Or qual proprio potea dirsi il casato
Della Pazzia, che in ogni tronco ha inesti
De'rami suoi? Qual proprio sua l'etade,
Se dacchè mondo è mondo ognor fu viva;
Viva non pur ma sempre adulta e in fiore?
Ahi! ahi! nè quattro righe a lei concesse
Fur di necrologia? Tre volte prese
A scriverle la penna un giornalista
E tre lasciò cadersela di mano,
Pensando che nessuna delle frasi
Da oltre quarant'anni consuete
Potea venirne accomodata al caso.
Sicchè questa leggiadra o gloriosa
Donna, come dicea, morta di noia,
Non ebbe pur quel misero tributo
Alla memoria sua che ottiene il sarto,
La sgualdrinella, il birro, il lavacci.
È morta la Pazzia! Su via, piangiamo
Noi poeti, almen noi. Cadde con essa
Il nostro impero, e il desïato alloro
Gettar possiam senz'altro sulle brage
A scoppiettar, chè n'avran spasso i putti.
E sapiente il mondo, or ch'ella è morta
Questa regina degli scherzi, il mondo
È tutto in peso, numero e misura.
Non più scambietti; hanno il calzar del piombo
Gl'imberbi al par delle incalvite nuche.
È fallito Parnasso; ser Apollo
Campa la vita ad affilar rasoi;
E le muse, costrette tutte nove
A pitoccar, perduta han l'immortale
Venustà della faccia. Or che mature
Le fanciulle stimiam tocchi i diciotto,
E decrepite ai venti, è proprio il tempo
Di vantar una fresca giovanezza
Di sopra a tremil'anni! Ahi! ahi!
È morta la Pazzia, che vi fea sempre

Vergini e giovanette, le mie care
Figlie di Giove; e noi, vostri devoti,
Siam costretti a cucir ne'dizionari (1)
Disparati pensier, seguendo l'orme
Dell'abbici, che compilar si noma
Tra mortali odierni, o tra'celesti
Detto sariasi abborracciare un giorno.
Or sia qui posa, ma non fine al pianto:
E tu vale, o Pazzia; vale, o reina;
E nove esequie al rinovar d'ogni anno,
Come già il morto Adone, e nuovi carmi
Aspetta; tanto almen che dalle scuole
Il compitar, primo a'poeti e forte
Incitamento, non sia posto in bando (2).

Carrer. *Sermoni.*

LE ULTIME SCENE.

Mute sono le vie: tuona ne'templi
Penitenza; e come uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia: anzi que'dessi
Che ieri udisti le facezie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti o in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoi di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza
De'calendari, io dico, e a'dì passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri e leggi.
E'non è guari, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse che l'umana razza
Vieppiù sproni a virtude, iu giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi su l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D'uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil, salda. Or un di cozzo
Dàmmi ne fianchi; or mi riurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gombiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a'piè, de'bracci altrui
A'miei puntello, in un caffè vicino
I' ricovrai con affannata lena.
Eran vuole le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; che alle migliaia delle genti,
Sì crucciate al di fuori, entrar disdice,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il beato battaglio alfin percuote
La maestra campana. Ecco primiera
Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a'cineischi, a'fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venian dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezi
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e un gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. E patria e nome
E stato o stanza e quanto in casa e fuora
Io m'abbia saper vuol. Quindi mi narra,
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito e de' non sciocchi
Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse.
Volea più dir; ma balzelloni entraro
Quattro a sei perdigiorni, e a'lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma
Si volge al sonnecchiante. Eh dormiglione,
Che non fostu con noi? Vegniam dall'oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frine,
De'teatri splendor. Pesci non piglia,
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Sbadigliando le cuoia, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pinge le forme
Dal capo al piè della notturna diva.
Al maestro pennel, con un sogghigno
Che svela l'imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, « Oh pazzi! » sclama,
Alla figlia rivolta; arrossa questa,

(1) Allude al *Dizionario della conversazione* che si pubblicava in Venezia, alla compilazione del quale attendeva l'autore. Z.

(2) Povero Carrer! chi ti conobbe dappresso, chi sa qualche cosa delle tue vicende, deve sentirsi stringere il cuore, leggendo queste pagine che ritraggono sì al vivo i dolori d'un'anima alla quale una santa ira strappa un riso più amaro d'ogni lagrima. Ma consólati; ora la tua Venezia t'innalzerà un monumento. Gran mercè! la riconoscenza postuma davvero è una bella caparra dell'avvenire per l'uomo d'ingegno che lotta col bisogno, una bella meta a' suoi sforzi! Nel resto questo *epicedio* si direbbe fattura del Leopardi; tanto la simile condizione dell'animo dei due poeti suggerì simili i concetti, e i simili concetti assunsero naturalmente una veste uniforme. In generale però il nostro Carrer ne'suoi *sermoni* arieggia il Gozzi, del quale era studiosissimo. Z.

Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la ricciuta chioma
D'una man si compone, e dilifato
Alla mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante, altri aliando
Le vanno intorno; ed e'si tiene e loda,
Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crin ed or l'acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L'impacciata donzella; ei dell'amante,
Che molti deene aver, ne parla e chiede.
La punzecchia la madre e le garrisce,
Che non regge alla celia; indi l'escusa
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
In quel, come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a dieci a dieci,
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio,
E tal pange co' motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zufolando, a modo
Che lodano i vicini. Intempestiva
L'aurora spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona, e alla fanciulla,
Sol perchè tardi, la partita intima,
Or il cervello in su le carte, amico,
Perchè ti stilli? Infin che di tai scole
Si gioveranno i figli, o tai custodi
Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciance.
Candida micia in femina vezzosa
Gl'iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti
Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato: in piè balza la bella;
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia e se ne pasce.
Lungo costume di natura ha forza,
Nè si cangia natura: — il gatto è gatto.

L'IPOCONDRIA.

A suo cognato.

Cognato mio, vi sono certi pazzi
Che vivono a casaccio, come dire,
A guisa che farebbero i ragazzi;
Lascian le cose andar come sann' ire,
Senza mai darsi un sol pensiero al mondo;
Finisca ei pure quando vuol finire.
È il fatto di costor tutto giocondo,
E tengono lo stare in festa, in riso
Per tale un ben che non può aver secondo;
Maggior di quel che han l'ombre nell'eliso,
Di quel che spera ritrovar nel cielo
Chi crede di Maometto al paradiso.
I' lo so anch'io che loro luce il pelo,
So che hanno il miglior tempo fin che dura,
E non li coglie di vecchiezza il gelo;
Ma giunge il punto in cui suole natura
Chieder vendetta delle ingiuste offese;
Nè indarno chiede, chè l'ottien sicura.
E l'allegria non è tanto cortese
Da prodigar suoi beni a tale o quale,
Ma tardi o tosto fa pagar le spese.
Per giunta parmi che la pensi male
Chi star vuol sempre allegro o spensierato,
E terminarla come le cicale.
Il ber vien più gradito all'assetato,
Più apprezza libertà chi fu prigione,
Più la salute quel che fu ammalato.
Però dovriano tutte le persone
Che alcun piacere vogliono gustare,
Usarne con assai moderazione.
Chi'l buon umor sapesse ben temprare
Con qualche fastidiume o dispiacere,
Vivrebbe assai più lieto ch'ei non pare.
Io non intendo già che per godere
Debba taluno ficcarsi nella testa
Di trambasciar, volere o non volere;
Dico sol che sarebbe cosa onesta
Mescere la tristezza all'allegria,
Avere un po' di quella e un po' di questa:
Tristezza, voglio dir melanconia;
E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
Io gli accomanderei l'ipocondria.
Stimeranno le genti poco accorte
Che ogni gaudio dal core abbia sbandito
Chi sempre teme d'esser presso a morte:
Ingannavami anch'io così a partito;
Ma, lode al cielo, ho conosciuto il vero,
Mercè d'un galantuom che m'ha chiarito.
L'ipocondria non è nè un mal intero
Nè uno stato perfetto di salute,
Ma così fra li due medio sentiero.
Or la conosco *intus et in cute;*
E in dir di lei non faccio l'indovina,
Ma case posso dir da me vedute.
Si sveglia chi l'ha indosso la mattina
Protendesi e barbuglia: ahimè dolente!
Datemi presto qua la medicina.
E quanti mali aver può nella mente
Qualunque sperto fisico dottore
Ad un ad un vi narra ch'ei si sente.
Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
Ell'è spacciata, non vi dà più pace,
E qui vede una piaga e là un tumore.
S'alza del letto alfin quando a Dio piace

Sol per provare se si regge ancora,
O se i piedi o le cosce ha di bambace;
  E va piangendo come ho da uscir fuora?
Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
Venite intorno a me prima che mora.
  Tosto chiamate la fantesca, il servo,
Il medico, il notaio e il sacerdote,
Fin che favello e mente ancor conservo.
  Allor comincian le dolenti note;
Dell'anima si acconcia, e dice addio
Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.
  Chi non direbbe allor, cognato mio,
Il pover uomo ha poco da campare
E sarà in men d'un'ora o' piè di Dio?
  I congiunti si fanno a lacrimare;
Corre quest'uno a far che giunga il prete,
Quest'altro il funerale ad ordinare.
  Ma quei che adesso in agonia vedete,
Dal detto al fatto sorge salvo e sano:
È ipocondria; miracolo il credete.
  Scuotesi e si rinforza a mano a mano;
Al festin va la sera ed allo scotto,
Come può andar ogni fedel cristiano.
  Saria più tondo assai dell'O di Giotto
Chi non dicesse che un dolor di denti
Delle magagne sue conta per otto.
  I'per me dico che cotai portenti
Non sono nè ben sani nè ammalati,
Ma quadrar ponno tra'convalescenti;
  E se i convalescenti son beati,
Come già il Gozzi n'ha mostrato un giorno,
Questi sono di lor più fortunati.
  Han sempre quelli chi lor dice intorno:
Bêi poco vino, mangia poco pane;
Vuotano questi la cantina e il forno.
  Stan quelli alla catena come un cane;
Questi, se torna lor, vanno a diporto,
Nè badan più alla notte o alla dimane.
  Pensa poi s'egli sia lieve conforto
Il trovarsi la sera lesto e gaio
Chi la mattina si credeva morto.
  Diresti: E' van pel buco dell'acquaio.
Fa che tu a fondo li conosca, e impari
Che son tessuti su d'un buon telaio;
  E a furia di purganti e lattovari
Star lor l'anima in corpo a suo dispetto,
Come l'oro entro o' scrigni degli avari;
  E col purgarsi, con lo stare in letto,
Col fare il tutto ognor pensando al poi,
Van più tardi degli altri al cataletto.
  Per giunta non han cura che gli annoi,
E s'odono che il mondo va in bordello,
Sputan, dicendo pian: Salute o noi.
  Di costor non avria viver più bello
Chi fosse un Epicuro in carne ed ossa,
Di gioia padre, e del piacer fratello.
  E quel ch'io vo dicendo qui alla grossa
Tu sai meglio di me che cosa sia;
Anzi non so ciò che ignorar tu possa:
  Ben so che è un don del cielo ipocondria (1).

T. Albarelli Vordoni, *Sermoni.*

IL GIUOCO.

  Pensate, s'io mi taccio molto o poco,
Ed anzi come gracchia non cinguetto,
Or che le lodi in campo escon del giuoco.
  Il giuoco è proprio un elisir perfetto,
Un'essenza di vita e di salute
E s'altro è ben miglior di quel c'ho detto.
  Quelli cui Dio concesse la virtute
Da intender quanto giova e quanto vale,
Tutti diran che mie rime son mute.
  Prima egli è cosa pura e naturale
Che non s'insegna ma con noi ci nasce,
Primo che l'uom conosca il ben dal male.
  Appena questi è uscito dalle fasce,
Non pensa più di poppa nè di culla,
E mille giuochi inventa e in lor si pasce.
  Gli canti nanna? del dormire è nulla:
E fa a capo nasconder con la fante,
Od a stacciaburatta si trastulla.
  Poi come vien negli anni un poco avante,
E si rifà di sode membra e snelle,
Di nuovi giuochi si dimostra amante.
  Le pallottole vengon, le morelle,
E fare a tira e allenta e all'altalena,
Giuocare a pari e caffo e a cruscherelle.
  Anzi, siccome quando il ciel rimena
Il nuovo april, la rondinella riede
A far suo nido dove amor la mena;
  Poi come il verno avvicinarsi vede,
Colla nuova famiglia si trasmuta,
Il mar travalicando a miglior sede:
  Così de' giuochi il vario stil si muta,
Come si vengon le stagion cangiando,
E l'un si prende e il vecchio si rifiuta.
  Or si fa al maglio, ed ora ai rulli, quando
Alla palla, o piè zoppo; e questo e quella,
Se la trottola vien, poi caccia in bando.
  Ma in questi dì, che primavera bella
Le dolci di Favonio aure ne adduce,
A più bel giuoco i giovani rappella.
  Drago, che o più color nell'aer luce,
Com'arte e bizzarria li compartiro,
Si volve, e un sottil filo lo conduce.

(1) La Vordoni è da collocarsi fra le migliori poetesse dei tempi nostri, sia per la soavità dello stile, sia per certa schiettezza d'imagini e nobiltà di sentire che accenna il gentile animo dell'autrice. Fra i suoi *sermoni* ve n'ha più d'uno che il Gozzi non isdegnerebbe. Z.

Sorge la testa di saldo papiro
Di canne armata, e digradando scende
E s'avvolge la coda in lungo giro.
Incontro al vento bilicata pende
Da tre fili la fronte uniti in groppo,
Donde lo spago fino al suol si stende.
Dalla man che la tira quinci intoppo
Soffrendo, e quindi dal cozzar del vento,
Prende per via di mezzo alto il galoppo.
Co' plausi i fanciulletti più di cento
L'accompagnan, le palme alto battendo:
Qual tenta il filo, e qual vi tira drento.
Il drago a giuoco sè stesso sentendo,
Più in alto acquista e più dell'aer piglia;
E dallo spago più tratta prendendo,
Fugge sì ratto che strale somiglia,
Tanto che fra le nubi il capo sguazza,
Tenendo in lui levate ognun le ciglia.
Ivi la coda dimena e diguazza
In mille ruote, ch'or raggroppa, or scioglie,
Come anguilla che l'onda in alto sprazza.
Ma quando il sal del nostro ciel si toglie,
E la notte, di stelle il vel trapunta,
Ricomparisce nelle brune spoglie;
Una molto leggiadra e nuova giunta
Si fa dei putti al bel volante drago;
La qual io son per dirvi senza cunta
Perchè notte non celi il suo andar vago,
Con lume dentro un mobil lanternino
Per uno anel s'infilza nello spago:
E per fargli pigliar suso il cammino,
Gli si appicca alla testa per cappello,
D'imbuto in guisa, un lieve cartoncino.
Poscia condottol con tutto l'anello
Per lo spago ben venti o trenta braccia,
Si lascia andar quanto sel porta quello.
Così levato per la nuova traccia,
L'aria che sotto gli venta e il sospigne,
Suso alto al groppo difilato il caccia.
Quivi scintilla, quivi si dipigne
Di rossigno color tra l'altre stelle,
Delle quai per corona egli si cigne.
Avvenne allor che quell'alme fiammelle,
Vedendo questa creatura ignota
Errar con nuovo passo alto da elle,
Com'uom cui cura subita percota,
Si soffermâr per maraviglia e, fuore
Di corso tratte, rupper la sua ruota.
E fu allor che l'antico tenore
Fu rotto in ciel nè si trovò più 'l passo
Da ravviarsi di quel primo errore:
E l'orchestra degli astri ita è in conquasso
Chè nessun fea la propria parte, e dove
S'aspettava il tenor si canta in basso;
Vo' dir, son le stagion fuori del dove;
Onde a mezzo l'aprile abbiamo il verno,
E al tempo del calor fa vento o piove.
Ma per tornar di mia sentenza al perno,
Vedete che quei semplici sollazzi
Faceano al mondo un carnovale eterno.
Quelle erano delizie e gusti pazzi:
Ma ora il mondo ha raffinato il gusto,
E tien per zuccherine i sorbi lazzi.
Ma con quei giuochi andava seco il gusto
E l'innocenza e la limpida gioia,
Di ch'ora a noi non è rimaso frusto.
Or altri giuochi ci tolgon la noia;
Ed essendo pur tristi, per ristoro
Paghiam la fune che ci strozzi al boia.
Siede fra l'ammontato argento e l'oro
L'avaro biscazzier, che tende il laccio
Crocchiar facendo il lucido tesoro.
Intanto questo e quell'altro uccellaccio,
Tratto al fulgor dell'ingannevol esca,
Scherza e svolazza intorno al bel paniaccio.
Quegli con atti e con rider l'adesca:
L'altro si cala, poi torna, e non parte
Però, chè nella pania al fin s'invesca.
Entra in partita omai: guata le carte
Con livid'occhio, non forse fortuna
Contra lui meni sua volubil arte.
Vinto ha l'un tratto: sogghignando: *E uno.*
Grida e s'applaude e la posta raddoppia;
Chè già i zecchin con l'animo raguna.
Qua ti voleva il biscazzier, che scoppia
S'altri, contento al poco, volta l'ale;
E con la speme i sempliciotti alloppia.
To' l'altro punto, che t'ha detto male,
Ito è il guadagno: nè però si resta,
Caricando le poste, l'animale.
Perde la quarta, gli falla la sesta:
Finchè, fatto del resto ignudo e brullo,
A perder solo il farsettin gli resta.
Nè per vedersi sì diserto e nullo,
Si batte l'anca; anzi pensa del come
Vendicar della sorte il rio trastullo;
E spera d'afferrarla per le chiome:
E intanto vende la posata, il vezzo,
Il monil, la dorata elsa ed il pome;
E torna baldanzoso al primo vezzo,
Finchè d'ogni aver suo scosso e disfatto,
Si conduce sul lastrico da sezzo.
Vedi là Graffio col cappel giù tratto
Su' cigli: teme non alcun l'adocchi
Ladro al padron del raso e del scarlatto.
E vedi Cencio, che con mille serocchi
Mangiò le case, e' fondi ha saccheggiato
Del padre, che tenea cavalli e cocchi:
Con dieci scudi che ha testè buscato
Sopra le figlie, corre la sua lancia,
O su la speme d'un lontan legato.
Ma tracollar veggendo la bilancia,

Bestemmia il biscaiuol, morde le dita,
E via le carte e le candele lancia:
  Ed alla moglie vedova e romita
Torna a gran notte, che da sera a mane
Sta lavorando a procurar la vita.
  Monta le scale; e con le aperte mane
Singhiozzar l'ode, e i figlioletti ignudi
Piangendo al padre domandar del pane.
  Egli la casa vòta ei muri nudi
Veggendo, arrabbia; e la moglie tempesta,
Perchè a lui proveder più non si studi:
  E i figliuoi batte; i quai sotto la testa
Alle coltri cacciando, pur col pianto
Quetan la fame che sì gli molesta.
  Nè si rammenta lo spietato quanto
Lor lasciò il nonno di ricchezza, e ch' egli
Sciupò della dotal somma altrettanto.
  Ahi! quello è giuoco? e gl'ingegni son quelli
Ch'a bel conforto ci mostrò natura?
Ah rio costume! ah tempi iniqui e felli!
  Dal ricco marmo che l'avel tuo tura
Fuor metti il capo, o buon Sordel; chè il caso
Porta che del tu' onor ti prenda cura.
  Vedi il tuo figlio ch'è di qua rimaso,
Vedi il tuo sangue sì gentile e chiaro
Come portò 'l valor di vaso in vaso.
  L'ampie ville, i giardin, che ti levaro
Fra i primi (e fa, se sai, ch'or non ti sdegni),
Nome e padrone in ciabattin cangiaro.
  Il qual soffiando fastidiosi sdegni,
In aureo carrozzin la via rifrusta;
Ma porta a'polsi dello spago i segni:
  E 'l tuo figliuol, che tai boccon si gusta,
Va gretto a piedi, mentre passando ode
Scoppiar del risalito asin la frusta.
  Ma che fa 'l ricantar queste melode?
Se in van per ira dello strazio indegno
Ogni buon cittadin dentro si rode.
  Oh! sarà mai che nell'antico regno
Torni il candore d'innocenza amico,
E prescriva Virtute ai giuochi il segno?
  Degli aurei tempi di quel secol, dico,
Quando coi figliuoletti in bella mostra
Giucar solea trescando il padre antico;
  E ferir torneamento, o correr giostra,
Una cannuccia cavalcando in corso,
Di che ride or la nobile età nostra.
  Già 'l cinquantesim'anno omai m'è corso
Fra mille mali della vita acerba;
Pur dirò lieti giorni aver trascorso,
  Se a veder tanto bene il ciel mi serba (1).

A. Cesari. *Il giuoco.*

(1) Se il Cesari avesse scritto gli altri suoi versi di lena come questo capitolo, collo stesso brio, colla stessa venustà sarebbe da collocarsi fra i buoni poeti: ma per molte sorte non sono che una eccezione felice, poichè la natura gli aveva negato l'estro poetico. Z.

AL CONTE GIOVANNI ROVERELLA.

Epistola.

  Degno d'età miglior, candido amico,
Libero vate, a cui bella mercede
Rende Italia d'amor pe' doni eletti
D'attiche grazie 'n suo sermon trasfuse,
Perchè non anche, o Roverella, in petto
A spegner valgo la possente fiamma
Di forti carmi altrice, or che la immane
De' tiranni possanza e la fortuna
Fan di nostre contrade aspro governo?
Per lo sparso a torrenti ausonio sangue
Ne' campi di Lamagna, e tra le rupi
E le laude d'Iberia, e sui ruteni
Ghiacci più largamente, e (orrendo a dirsi!)
Nelle civiche pugne.... in basso è volta
L'italica virtù. Fremendo, è vero,
Pur chiniam la cervice a ferreo giogo:
E, ben che a molti sulle labbra, in core
De' pochi ahi veramente il santo regna
Desio di libertà, la domatrice
De' perigli più rei magnanim' ira,
Che, dopo secol tanto! ascolti ancora
Fremer dentro dall'urna ove le sacre
Del Cantor de' tre regni ossa compose
L'invidïata indarno Emilia nostra.
Mentre incensi ha Nequizia, alto locata,
Là sul nudo terren langue Virtute,
Della nemica a tutti colpi obbietto;
E men de' buoni 'l plauso e 'l premio eterno
Fa forza a' nostri cor che la codarda
Paura de' carnefici, e l'infame
Brama di calpestar qual fango il capo
Della misera plebe, a cui per magne
Opre a nobile onor salir si vieta.
  Pur da sventure tante, e dai medesmi
Delitti nostri a sgorgar presso è un largo
Fonte di verità. Ben mille e mille
Deriveran da lui mistici rivi:
E tutti i forti che dell'Alpe a guardia
Vigili stanno con ausonio ardire;
E 'l Friulan modesto (1); e 'l Sardo prode;
E d'Insubria e Liguria i generosi;
E 'l Veneto gentile; e quanti infiamma
Tra 'l Po e 'l Reno e la marina e 'l monte (2)
Di costanza e valore a prove eccelse

(1) Quantunque anco i Friulani abitano l'Alpi, quella parte è guardata da truppe tedesche.

(2) Le quattro legazioni, ossia la Romagna. Dante la circoscrisse con questo verso; ora i confini di essa sono in parte mutati.

La patria caritate; e 'l grande Etrusco,
Ond'or novella su l'Ausonia 'ntera
Luce e speme si versa (1); e i buon' nepoti
Di Collatino e Tullio; e quei che l'alma
Partenope alimenta a gloriose
Antique gesta; e l'isolan che duea
Al sublime furor Procida s'ebbe:
Itali tutti! alfin, con l'altre colpe,
In quei di verità mistici rivi
Terger godranno la nefanda lue
Di fraterna discordia. Una la gara,
Ma divina sarà - Bella, su quanti
La diva Civiltà popoli edùca,
Rifar la patria di virtù soavi
E fortissime a un tempo. Il ciel sortinne
In tal di forme maestà sovrana,
Spirto possente a valicar l'immensa
Regione de' nembi e al primo sole
Salir veloce ed affisarsi 'n ello;
Perchè noi stessi alla pupillo industre
Benda opaca tessiamo? O della eterna
Repubblica di Cristo ognor di nome
Noi cittadini chiameran le genti?
Ma tu, cui regge sapienza tanta
E gli affetti e 'l pensier, m' ascolti o taci?
Ben veggio, del desir fidato all'ale,
Troppo, o Giovanni, il mio sperar sublimo.
L'arbor divina, a cui nudrir, le vene
Dell'uno Giusto emunte fur sul colle
Della cieca Sionne, ancor le frondi
Sovra l'orbe universo, ahi! non dispiega:
E 'l popolo cresciuto al santo rezzo,
L'eterce poma dispettando, ai frutti
Volge or la brama che dal fimo han vita,
Però sinceri avvicendar gli amplessi
Obbedienza con poter ricusa:
Licenza e Tirannia, gemina prole
Di Satanno, le corna alto solleva,
Disertando la terra.... Oh qual di scuri
E di catene o d'ignivomi bronzi
Orribil tuono? Disperata all'arme
Precipita la plebe, all'arme il sire,
Qua di natura il dritto, e là del trono,
I perigli fa cari. In due si partono
Falangi e cittadini: o ritta il padre,
I figli a manca: tradilor l'un l'altro
Bestemmia, e scaglia l'un dell'altro in petto,
Santa gridando sua ragion, la morte.
Nelle squarciate viscere il vicino
L'ugne al vicino infigge, e 'l palpitante
Cor ne svella insultando.... Ah pace, pace,
Pace, una volta! o Iddio, che avvampa in ira,
La più tremenda folgore giù piomba,
Tutto a disfar d'un colpo il seme umano (1).

A. Castagnoli. *Epistola.*

(1) Questa epistola fu scritta mentre gli scienziati italiani erano radunati in Pisa.

AD UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti o in bella guisa
Lodi e monete accalaslando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa.
Pazzo che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso o vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e bicrome!
Or tu Mida diventi in una notte;
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte;
Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che olmeno
Lo guardi in viso.
Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d'invernicíate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.
Eccolo, ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.
Svenevole s'inoltra e sdolcinato
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.
Pregato e ripregato ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia in su, si tira i guanti
E poi si asside.
Piange intanto il filosofo imbecille
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.
Piange di Romagnosi che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.
Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore.

(1) Piena ell'è questa epistola di magnanimi sentimenti e di verità vecchie sì, ma che si vorrebbero meno dimenticate. La dignità del verso, la leggiadria dello stile corrispondono assai bene alla bontà del concetto. Il Castagnoli è anche buon lirico, come vedremo più innanzi. Z.

Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C' empia l'orecchio,
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?
Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei ministri.
Signor! tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,
Salva l' educatrice arte del canto:
A te gridano i palchi e la platea,
Miserere, signor, d'una trachea
Che costa tanto.
Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Call nei bronchi.
S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola,
Pèste al cervello.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola,
Caro animale.
Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l' uscio,
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa:
Viva la Chiocciola,
Bestia di casa.
Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:
Viva la Chiocciola,
Bestia astinente.
Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone.
Essa, al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè.
Non fa l' audace
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola,
Bestia di pace.
Natura, varia
Ne'suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa,
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola,
Bestia invidiabile.
Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovaghi,
Ghiotti, scappati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la Chiocciola,
Bestia esemplare (1).

Giuseppe Giusti. *Poesie complete.*

(1) Perchè del Giusti, che è riputato il più valente satirico dei tempi nostri, si riportino qui così pochi esempi non istupiranno certamente coloro che hanno sale in zucca. Del merito del poeta che dire quando tutta Italia ne parla? Vedi il bell'articolo che sul Giusti scrisse G. Rovani in non so qual numero dell' *Italia musicale*. Z.

I SALUTI.

Compagni di viaggio in questa valle
Di lacrime, d'imbrogli e di sventure
Fintantochè non le voltiam le spalle,
Per levarci da queste seccature
Convien che ci adattiamo a certe usanze
Benchè talvolta sembrino un po' dure.
Chè se non ci adattiamo, avrem sembianze
Di zotici villani, e andran dicendo
Che noi non conosciamo le creanze.
Io de' saluti qui parlare intendo,
E c'è panno pe' giovani e pe' vecchi:
Argomento però che io non pretendo
Conoscere per pratica. Si specchi
Quindi ciascuno su le mie parole,
E non su me per far salamelecchi.
Io fra quanti camminan sotto il sole
Credo d'esser de' men proporzionati
A inchini e riverenze, e me ne duole;
Chè so i vantaggi che hanno riportati,
Scappellandosi a tempo ed in cadenza,
Tanti e tanti di me più fortunati.
Ma quei che non è nato a questa scienza
Mal ne sopporta il tirocinio, e muore
Senza saper che sia una riverenza.
Che mi giova *in utroque* esser dottore,
O in Parnasso ottenere uno sgabello,
Se non posso far visita al trattore?
Or me n'avvedo: più che di cervello
Valea meglio giocar di gambe e braccia
Ed esser men geloso del cappello!
Ma oramai che volete che ci faccia?
Il cominciare adesso mi par tardi:
È possibile mai che m'assuefaccia,
Ora che i nervi zotici e gagliardi
Hanno preso tutt'altra direzione?
Mi potrebbe succedere, Dio guardi,
Collo sviarli qualche contorsione
E forse forse ancora una rottura,
Mediante un torcipiedi o un scivolone.
E per cagion d'una scappellatura,
Poffareddio ci mancherebbe questa!
Andar dieci anni prima in sepoltura.
Lasciatemi ire col cappello in testa
E permettete che io cammini dritto
Per quella via che a battere mi resta:
Finchè compiuto il noioso tragitto,
Poichè chiuso m'avran dentro l'avello
Questo si legga sulla tomba scritto:
Per un vate bizzarro di cervello
Recita un requie col cappello in capo
Ch'egli a nessuno si cavò il cappello?
Ma tu non seguir me perchè m'incapo
Nell'antica abitudin che ho già preso,
Non torna conto tel dico da capo.
Di quel che fo non darti per inteso,
Ma cerca di badare a quel che dico,
Che moneta sarà tutta di peso.
Odi dunque: non essere nemico
De' saluti, saprai già mi figuro
Che questo è un uso universale e antico.
E il sottrarsene affatto t'assicuro
(Massime se per abito costante)
Ch'è prova sempre d'animo un po' duro.
Certi dicon d'andar soggetti a tante
E così forti distrazion che spesso
Non vedono chi passa lor davante.
Questo titol di scusa per sè stesso
Non prova che miseria sorprendente:
Chè chi l'adduce viene a dir: Confesso
D'aver cotanto piccola la mente
Che qualsisia pensier l'occupa tutta,
È un vasettino che s'empie con niente.
Ma divien poi la scusa assai più brutta
In un tal che per finta distrazione
Vuol far creder che ha un'anima costrutta
In modo tutto nuovo, e le persone
Non vede perch'è assorto in gran pensieri,
E forse in carne e in ossa è un gran minchione.
Altri poi v'han per folle orgoglio alteri,
Che credon d'avvilirsi a salutare,
E salutati rimangono interi.
Ora tutti costor soglion peccare
Per cuore a gentilezza mal disposto,
Ma in altro modo ancor si può mancare.
Si può mancar saltando al lato opposto,
Sicchè da questo e quello tu dovrai
Mantenerti del pari ognor discosto.

IL FUMO DEL TABACCO.

Non mi ricordo ben chi disse il primo
Che l'uomo è un animal d'imitazione,
Io per me un gran filosofo lo stimo.
C'è pericol che fosse Salomone?...
Basta sia chi si vuole, questo è un fatto
Che siamo tutti scimmie in conclusione.
Io qualche volta rido come un matto
Allorchè vedo certi burattini
Che non son niente più d'ogni arfasatto,
E poco men si credon che divini
E quel che sono se lo sapranno essi:
Ma viva Dio, se andate lor vicini,
Lo saprete anche voi: così potessi
Vedere il lor cervello, in fede mia
Vorrei scommetter tutto quel che avessi
Che di proprio non han che la pazzia....
Oppur non han di proprio nè anche questa;
Chè molti (benedetta economia!)

Cercan di risparmiar perfin la testa,
E o non pensano, o pensan coll'altrui,
Così nel lor cervello è sempre festa.
Ed ecco intanto la ragion per cui
In certe cose si cammina poco,
Perchè di rado un va co' piedi sui.
E questo, che a voi detto par per gioco
O quasi appiccicato colla gomma,
Non è ozioso e di prologo tien loco;
Imperocchè, ammettendo come domma
Che un germe imitativo in tutti cova,
Fate attenzione che in ultima somma
La ragion del fumare anco si trova.
Pochi son quei che si confessin giusto;
E se volete farne un po' la prova,
Andate a dimandare a un bellimbusto
Che non fa che fumar: Perchè fumate?
Risponderà: Perchè ci provo gusto.
Or ne convengo, ma non fumavate
Due anni addietro; via sinceramente
All'origine prima rimontate.
Come fu in somma che vi venne in mente
Di masticar quel truciolo la prima
Volta? per gusto no sicuramente.
Nil volitum ni cognitum che in rima
Tradotto viene a dir: quel che non pria
Si sa, nè può volersi, nè si stima.
E questa è natural filosofia
Soprattutto applicabile al sigaro,
Che di prima impressione è porcheria.
Dicendo *prima* intender voglio, è chiaro,
Chi non l'ha mai provato: chè se l'uso,
Che può far parer dolce anche l'amaro,
A chi 'l tien tuttavia fra i labbri chiuso
Gli cangia il puzzo in un odor soave,
Non distrugge l'assioma addotto suso;
Ma serve a darci tutt'al più la chiave
Del come spessa canginsi in natura
Le più strane abitudini o più prave.
Onde chi scevra d'ogni abbellitura
La cronaca del primo sigaretto
Volesse raccontar senza impostura,
Dovrebbe dir così: Quel benedetto
Sigaro da principio mi faceva
Venir voglia di recer (con rispetto);
Ma poi dall'altra parte non aveva
Coraggio d'astenermene, perchè
Tutti quei che fumavan mi pareva
Che acquistassero un certo non so che
Indefinibil quasi, ma che in fondo
Senza il sigaro non aveano in sè.
Perchè molti conobbi che nel mondo
Parean venuti per consumar pane
E gravitar sul globo inutil pondo,
Esseri spensierati del dimane
Ambir solo la vita d'un momento,
Automi parlanti in forme umane.
Eppur dal dì che colla testa al vento
Li vidi andare in volta con in bocca
Un sigaretto ancorchè mezzo spento,
Qual da magica verga che ove tocca
Fa prodigi e può ancora senz'ostacolo
Trasformare in un pelago una rócca,
Essi così dappoich'un tabernacolo
Di fumo la lor bocca diventò
Parvero trasformati per miracolo.
Quel che in fondo si fosser non lo so,
E forse neppur essi lo sapevano;
Ma quel che in dubbio metter non si può,
Perch'io stesso l'ho visto, è che godevano
Riputazion sùperlativa in tutto
Dal dì che in bocca il sigar si mettevano:
Riputazion l'idiota avea d'istrutto,
Di forte il fiacco, d'uom lo sbarbatello,
E anche talvolta d'avvenente il brutto.
E che t'importa il non aver cervello
Se crede ognuno che tu n'abbi assai?
D'opinian vivon Dante e Stenterello!
Con essa non si giuoca a tu me l'hai;
È moneta che pagasi in contante,
E me la piglio quando me la dài.
Per me non è il men dotto l'ignorante
Quando i più dotti sa tenere addietro,
La scienza anzi possiede più importante.
Dicono il mondo un mar; sì, ma di vetro,
Quindi meglio lo solca il più leggiero,
E il più grave o vi rompe o resta indietro.
Or, per tornare al quia, se col pensiero
Ritorno a quell'età che pare un sogno,
Quell'età che il giudizio non è intero,
Di dir la verità non mi vergogno,
La prima volta anch'io fumai per boria,
Per far la scimmia altrui, non per bisogno.
Io mi credeva d'acquistarmi gloria
Se a forza di fumar mattina e sera
Otterrei sul mio stomaco vittoria.
E in verità prima d'averla intera
Pagai lo scotto a più d'un tabaccaro,
E talor mi fu notte innanzi sera.
Quante volte al caffè chiesi un sigaro,
E potean dirmi: Menti per la gola;
Lo stomaco fa voti pel fornaro!
Ma poi siccome tutto al suo fin vola,
Fuma, torna a fumare e poi rifuma,
È inutile di farne più parola.
Io fumo, tu fumi, quegli fuma,
Noi fumiam, voi fumate, tutti fumano....
Fumo anch'io; così il tempo si consuma.
Dunque color che di fumar costumano
Fumino pur, ma salva la decenza
In riguardo a color con cui costumano.
Fumar senza l'esplicita licenza

Delle persone a cui tu t'avvicini,
Sarà un fallo di massima indecenza.
Item fumar fra donne e fra bambini
Ignoti a questo gusto, che (fra noi
Possiam dirlo) non è de' sopraffini!
Questo disdice ancor ..... Del resto poi
Anche il fumo può aver la sua morale
Se nel farvelo uscir dite fra voi:
E così passa la vita mortale!

COME SI DIVENTI FAMOSO FACILMENTE.

Gli uomini quasi tutti nelle vene
Hannu un maledettissimo cinismo,
Per cui son pochi dati a far del bene.
Mettiti questo in capo: l'egoismo,
L'odio e l'invidia regnan da per tutto,
E se il manto talor del bigottismo
Cuopre queste magagne e fan men brutto
L'uomo parer di quel che l'è in sostanza,
Il mal che v'era non riman distrutto.
Quindi lo sperar chiara rinomanza
Per qualsisia bell'opera che hai fatto,
Credimi, è un'ingannevole speranza.
Credimi, sì, tu lo vedrai col fatto,
Che, per merito che abbi, ultroneamente
Gli uomini lode non ti danno affatto.
Miran gli uomini, e maliziosamente
(Quasi che del tuo fatto non s'avvedano)
Mirano e stanno zitti eternamente.
Nè pagbi di far ciò, se mai prevedano
Che alcun guardar ti possa e darti lode,
Impediscono ancor che altri ti vedano.
Se di fama desio dunque ti rode,
Innanzi tratto abbi per fermo che
Fama senz'impostura non si gode.
Ned hai bisogno chiedermi il perchè
Se il canto precedente hai letto già;
Poichè se dissi: Quanto al mondo v'è,
È un'impostura almen per la metà,
Anche la fama includesi nel *quanto;*
Nè mi par che vi sia difficoltà.
Ma non parliam del precedente canto:
Il perchè tu lo trovi anche in natura,
Nella qual non v'è cosa che abbia il vanto
Di mostrarsi e di far piena figura
Senza indossar la veste del mistero;
Il che vuol dir che il ver senza impostura
Non vale, ancorchè sia degno d'impero;
Mentre al contrario (facci osservazione)
L'impostura vale anche senza il vero.
Nè ciò nasce da umana imperfezione,
Ma nasce dacchè il ver non reca un vivo
Diletto se sia spoglio d'illusione.
Perchè il vero in sostanza è difettivo
E ha bisogno di pascer di promesse,
Le quali vincon sempre l'effettivo
Suo potere, e se inganni egli non tesse
A dilettare e a muover non è abile.
Usa coll'uom delle imposture stesse
La natura, poichè gli rende amabile
La vita a furia di sottili inganni,
Senza i quali sarebbe insopportabile:
E gli scorrono i giorni, i mesi e gli anni
Che spende, ognor gabbato e ognor contento,
In cercar pace ed in trovare affanni!
Nè ciò tel dico in forma di lamento;
Ma sì per farti meglio persuaso
Che l'impostura è il primo fondamento
Per acquistarsi fama; e se hai buon naso,
Ed il mondo conosci niente niente,
Ti dèi convincer che io non parlo a caso.
Ma tu dirai: Sentiamo finalmente,
Senza tanto vagar, come si fa
Per divenir famoso facilmente?
Eccomi son con te. — Se t'avverrà
Di sentir qualche volta commendare
Ovunque una persona, e ti parrà
Falso per conseguenza che a lodare
Gli uomini non s'inducan sì per fretta,
Non per questo ti dèi far ingannare
Dalle apparenze; a dar giudizi aspetta.
Vedi se ti riesce bel bellino,
Senza mostrare che non vuoi dar retta
A tante lodi, di risalir fino
Alla loro sorgente: io quasi quasi
(Quantunque non sia certo se indovino)
Vorrei scommetter che di cento casi
Ve n'è novantanove in cui, se dato
Ti sarà di trovar le prime basi
Delle lodi che t'han maravigliato,
Con maggior maraviglia le vedrai
Cominciar dalla bocca del lodato.
Dunque, se brami fama, ora lo sai
Quel ch'hai da far: tu stesso a lodar te
Senza riguardo alcuno imprenderai.
Così facendo, supponiamo che
Di dieci che t'ascoltano un vi sia
Che presti alle tue lodi intera fè.
Se quest'uno (foss'anco per mania
Di chiacchierare o senz'alcuno scopo)
Ti loda con un altro, e via via
Quest'altro fa lo stesso, e un prima e un dopo
Ti lodan vari, in breve una raccolta
Di fama avrai che può giovarti all'uopo;
E questa, come vedi, con non molta
Difficoltà, chè non ti ci bisogna
Che un poco di franchezza o lingua sciolta.
Si sa, devi deporre la vergogna,
E persuaderti ancor che t'è permesso
Di dire in lode tua qualche menzogna.

L'ungersi gli stivali da sè stesso
Non è punto difficil, ma frattanto
Si può ben dire ch'è un mestiere anch'esso,
E che non basta mettere da canto
La modestia per farlo con effetto;
Bisogna ancora possedere alquanto
D'un certo non so che, di quel far netto
Che pur molti solleva alto da terra.
Se tu potessi fare un viaggietto
In Francia, per esempio, o in Inghilterra,
Ti potrebbe esser molto vantaggioso
E sopratutto nella prima terra;
Dove, dopo brevissimo riposo
Di pochi giorni, avresti già imparato
Come si fa per divenir famoso.
Del resto se la Francia t'ho citato,
Non creder che la scuola sia francese:
Per divenir famoso a buon mercato
Una è la strada in qualsisia paese,
Dalla quale non puoi deviar punto,
Se desio d'aver fama in te s'accese.
Ed è sì facil che per questo appunto
Qualche cervello un'poco singolare
Di batterla ha vergogna; ma in buon punto
Spero che tu non ti farai pigliare
Da questa male intesa schifiltà,
E vorrai senza scrupoli adottare
La via che adotta la pluralità.
Il primo passo, come ho detto sopra,
Per poterti acquistar celebrità
È quel, che i pregi tuoi tu stesso scopra;
Ma se tu non adotti anche altri modi
Avrai perduto invano e tempo ed opra.
Giova molto che tu la lingua snodi
In lode tua fino a venirne fioco;
Ma dèi trovare inoltre un che ti lodi
Pubblicamente, e questo è il vero giuoco;
Un che faccia sonare a manca e a dritta
Il nome tuo finchè n'empia ogni loco.
Ti ci vuole un la cui parola scritta
E pubblicata in un foglio volante
Mari e monti in un attimo tragitta,
E ciascuno si curva a lei davante
Perch'è investita d'un poter col quale
Può, se vuol, far la barba ancora a Dante.
Quand'uno è direttore d'un giornale
Ne può più d'un bascià, perch'è padrone
Assoluto di rendere immortale
In qualsisia materia anche un minchione:
E cieca fede il suo giudizio acquista
Presso qualunque gener di persone.
Perchè quand'uno è fatto giornalista
Nessuno guarda più quel ch'era prima,
Forse neppur lo conoscea di vista,
Forse non distinguea tra prosa e rima,
O il suo nome sapea scrivere a stento....
Ma dacch'è giornalista, ognun lo stima,
E par che gli sia giunto in un momento,
Quasi dal ciel calato per miracolo,
Un carico di scienza e di talento!
Oggi la voce sua pare un oracolo.
Ed ieri niuno lo volea sentire;
Ma l'ignoranza d'ieri non fa ostacolo.
Or tutto questo te lo volli dire
Perchè ti persuada che non puoi
Fare a meno, se brami conseguire
Fama, d'umiliarti a'piedi suoi:
Al giornalista chiederla pertanto
T'è necessario, ed egli, o prima o poi,
Te la concederà, se sotto il manto
Tu vivesti finor della sua grazia,
E non facesti mai tanto nè quanto
Per non meritarla più. — Se, verbigrazia,
Non ti sei mai burlato de' giornali
(Lo che fora per essergli in disgrazia
Il massimo de'vizi capitali);
Se per non salutarlo non avrai
Talor finto astrazioni cerebrali;
Se nemmeno per burla hai detto mai
Che non v'è profession più screditata
Del giornalista, i cui pensieri omai
Si sa che vivon solo una giornata;
Insomma se di queste ed altre beffe
Niuna te ne sarà rimproverata,
Fossi anche un ciuco od un baron coll'effe,
Per trasformarti in una meraviglia
Ti pioveranno articoli a bizzeffe.
E il nome tuo lontan le mille miglia
Risonerà famoso e avrai ventura
Tal che a molti inarcar farà le ciglia.
Ecco dunque la via che t'assicura
Molta fama, la quale almen sarà
Romoreggiante se non duratura....
Ma che ti preme quello che avverrà
Da qui a cent'anni? In vita sii famoso,
Dopo morto ci pensi chi vivrà.
L'esser più o men di tempo glorioso
Poco monta se male io non discerno,
Oggi o diman vien l'ora del riposo,
Chè tosto o tardi morte fa governo,
E di tutti e di tutto — via, sii saggio;
Vuoi che la fama tua duri in eterno?
Basta, il mezzo d'averla, se hai coraggio,
Lo sai.... ma, per durare eternamente,
Credimi non può aver questo vantaggio
La fama che s'acquista facilmente!

ESTIMAZIONE PUBBLICA.

La fama è un male — l'ha lasciato detto
Anche Virgilio, e sì che quel sapiente
Se ne doveva intendere un pochetto.

Fama malum — è un mal primieramente
Che una volta attaccato al cuore umano
Lo rode e lo consuma lentamente,
Come il tarlo consuma piano piano
Il legno; e contro un mal di questa spece
Qualunque sia medicamento è vano.
Forse sarà perchè così ei fece
(E non volle altrimenti) la natura;
Se no, come spiegar che dove invece
Bisognerebbe spendere ogni cura
Onde vivere in pace ed in segreto,
Al contrario chi vive vita oscura
E conseguentemente assai più quieto,
La più parte lo calcolan siccome
Calcolan l'issilon nell'alfabeto?
Dallo sbarbato a chi ha bianche le chiome,
Tutto si fa, fin anche i più nefandi
Delitti a vòlte, per acquistar nome.
Follemente sperando che tramandi
I nomi loro ai posteri la storia
E alla celebrità li raccomandi:
Come un che per lasciar di sè memoria
Prese di petto lo spedal de' matti
Credendo entrar nel tempio della Gloria.
Del resto ove d'ambir fama si tratti
Non per opere insulse o scellerate,
Ma per chiari non men che utili fatti,
Ovver per generosa caritate,
L'ambirla sarà sempre debolezza,
Ma debolezza degna di pietate.
Moltissimi di fama hanno vaghezza,
Ma non tutti l'acquistano, e sovente
Arrivano certuni alla vecchiezza
Stanchi d'aver sudato inutilmente
Per aver fama, senza che glien tocchi
Un apice; perchè fra tanta gente
Che han tutti un naso, una bocca e due occhi,
E presso a poco son di forma uguale,
È difficile il dar tanto negli occhi
E tanto alzarsi sulla generale
Misura da costringere chi vede
A interrogar curioso: Chi è quel tale
Che essendo un uomo anch'ei, pure possiede
Un non so che di strano che non hanno
Tutti, e la folla in qualche cosa eccede?
Chi può dir quante cose gli uomin fanno
Per aver fama, ed in particolare
Certi che nulla sono e nulla sanno?
Questi si veste in modo singolare,
Che forse a lui neppur del tutto garba,
E gode se lo stanno ad osservare.
Quegli si lascia crescere la barba
Quando altrui non si vede un pelo in faccia,
O se la rade della moda in barba.
Alcuni, purchè d'essi non si taccia
E il nome loro tra la folla suoni,
Si contentan di battere la traccia
De' Pulcinella per parer buffoni,
E in ciò riescon spesso oltre l'intento.
Altri senza saper d'esser minchioni,
Benchè sforniti di virtù e talento,
Benchè di nulla abbiano esatte idee,
Vogliono a forza che ciascuno attento
Dalla folla delle anime plebee
Li miri sollevarsi, e fanno sfoggi
Di cani, di carrozze, di livree,
O di palazzi che servir d'alloggi
Potrebbero ad asiatici monarchi,
Affinchè per tai mezzi in fama poggi
Il nome lor d'altronde oscuro, e inarchi
Lo spettatore attonite le ciglia
Qual se vedesse monumenti ed archi;
E sclami preso dalla meraviglia:
Che livree! che carrozze! che palazzi!
Ma che cani! che lusso! che mobiglia!
Chi non sapendo come il tempo ammazzi,
Per non vivere oscuro, si contenta
Rappresentar l'archetipo de' pazzi,
Ed al popolo favola diventa,
Che ozioso il vede da mattina a sera
Caracollar su d'araba giumenta.
Chi, per fare obliar sua bassa sfera
E le plebee celar fattezze conte,
Ricoperto d'adultera visiera
Mostrasi (spento per magia di pronte
Odorifere essenze il tanfo antico)
Intruso duca, cavaliere o conte.
Chi, dal nulla per oro e per intrico
Divenuto possente, a fama ambisce,
Benchè d'ingegno e di virtù mendico;
E onde di lui si parli costruisce
Magnifico palagio, e sì dall'ima
Base l'estolle che ne sbalordisce
Lo spettatore, che, da fondo a cima
Misurandol fra sè, pensa alla vile
Del padron rivestito origin prima.
E chi, perchè si smentichi l'umile
Culla in cui giacque avvolto in rozzi panni,
Poi fatto ricco d'anima gentile
Brama nomea che sperga de' prim'anni
La fangosa rotaia, e con usura
Gli risarcisca del natale i danni.
Parassiti ingrassati alla pastura
Del nuovo ricco van dai quattro venti
Strombazzando la nobil sua natura,
E colla bocca piena a due palmenti
Lo proclamano sempre e in ogni loco
Sollievo e scudo alle affamate genti.
Ma qualcheduno, che conosce il giuoco
E sa che il detto dista assai dal fatto,
Agli Orazi moderni crede poco;
Come all'antico non credeva affatto

Quando con carmi alla lusinga esperti
Vendeva fumo per amor del piatto.
Quindi è che ne' miracoli di certi
Microscopici Augusti e Mecenati
Poco credè e gli ha sempre per incerti,
O almeno almeno per esagerati.
Certi poi v'han che, purchè al ciel salita
Faccia il lor nome, e vengano additati,
Sono capaci di passar la vita
A raccor creta, oppur medaglie antiche,
Od a raccapezzare un'assortita
Quantità di ragnuole o di formiche,
O di stinchi rubati al nutrimento
Di cardi, di borragini e d'ortiche;
Od a struggersi quasi a fuoco lento
Pensando notte e dì, finchè la chioma
Di bionda o negra facciasi d'argento,
E portan come gli asini la soma
Per porre assieme quattro scarabocchi,
E credon d'aver fatto Roma e toma.
E par che la camicia non gli tocchi
Il sedere, e diciotto abbian tirato
Con tre dadi, se posson dar negli occhi
Probabilmente a qualche scioperato
E sentir dir: Vedete quello là?
Ha mille vasi antichi — ha radunato
Fra ragni ed altri insetti non si sa
Che numero — ha un magnifico museo
D'ossa di morti — ha pubblicati già
Vari scritti e fra gli altri un Galateo —
Ha fatto trenta duelli — ha perso al giuoco
Una gran somma, e l'ha vinta un Ebreo....
E via di questo gusto. Or dite un poco:
Allorchè avrete faticato tanto
Per far sapere al mondo, in primo loco,
Chi siete, poi quel che sapete e quanto
Sapete, che guadagno avrete voi
Fatto? via rispondete. Ma frattanto
La gente (dite voi) parla di noi —
Leggiadro avanzo! meglio veramente
Che la gente badasse ai fatti suoi,
E tacesse gli altrui (1). —

Lorenzo Borsini. *Nuovissimo Galateo.*

(1) Il Borsini adottò, come ci fa intendere egli stesso in più d'un luogo, la forma poetica pel suo *Galateo* per levare quel non so che di arido, di tedioso che seco porta una lunga serie di precetti e di consigli morali, non ch'egli aspirasse al vanto di poeta. Ciò non pertanto se lo stile non è sempre corretto, non sempre purgata la lingua, se troppo spesso si compiace della ciarla e di certa naturale ridondanza, non gli negheremo molta assennatezza nei consigli, non comune cognizione del mondo, e un fare disinvolto, spontaneo quasi sempre, che ricorda il Berni, a tratto concetti profondi che ti fanno riflettere sopra gli altri e sopra te stesso. Z.

LE COMPARAZIONI.

Dat veniam corvis.
Hor.

Ma, o musici, son cose da fratelli
Il volerci veder quasi distrutti?
Lo so che vo'sapete d'esser belli,
Ma gli hanno da campare ancora i brutti (1).
No'ci siamo nel mondo ancora noi,
E siam fatti di carne come voi.
Ah pur troppo è così, sorte tiranna!
Pei poveri poeti oggi è spiovuto (2),
E pei musici sol casca la manna;
Voi stimau perle, e noi quanto uno sputo;
Voi vivete da veri gaudenti (3),
E noi tenghiamo l'anima co'denti (4).
Io mi sbattezzerei, corpo de'frati,
Perchè color che hanno una bella voce
A tutti i desinar sono invitati;
Ed il poeta fa segni di croce (5),
E al sole in su e in giù fa cento giri,
Allunga il collo e campa di sospiri (6).
Sente un molle cantor l'ambra e le rose,
E d'unguenti odorosi ha sparso il crine,
. . . .
Ha sempre in bocca e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L'invito d'andar tosto a una gran corte.
Sulle galanterie non sta il poeta,
E fortunette a lui non gnene tocca,
Perchè non ci vuol versi, ma moneta,
Prenci non ha, ma un rosicchiolo in bocca,
E aspetta un precettino in certi metri,
O pagar la soffitta, o *in domo Petri* (7).
Un cantante coi grandi entra in vettura
E coi magnati a tavola si pone
E per dei mesi sta in villeggiatura;

(1) *Ma gli hanno da campare ancora i brutti* — Maniera comune per dire: debbon vivere ancora i più disgraziati.
(2) *E spiovuto.* — Finito di piovere, cessata la felicità.
(3) *Gaudenti.* — Era il nome d'un ordine di frati cavalieri instituiti da Urbano IV, poi soppressi dai papi per i loro disordini. La loro vita voluttuosa è passata in proverbio.
(4) *Tener l'animo co' denti.* — Esser sì magro rifinito che par che si stia per spirare.
(5) *Far segni di croce.* — Viver d'aria.
(6) *Allunga il collo e campa di sospiri.* — Lo stesso che viver d'aria.
(7) *In domo Petri.* — In prigione; maniera comune alludendo alla prigione ove fu messo s. Pietro.

E'vec che ci è un pochin d'indiscrezione,
Che il fan tanto cantar ch'egli si sgola;
Ma quella bella tavola consola.
Il vale pec le vie mesto cammina,
Ed in faccia a palazzo d'un signore
Sta il fumo ad odocar della cucina;
E sopra a un pasticciec peopcio ei muore;
Ed un desinarin quando gli danno,
A cantar durecebbe pec un anno.
A un teillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta ed inarcate ciglia;
E quando canta un povero poeta
Chi chiacchicca, chi dorme, chi sbadiglia:
Un violinaccio gli fa ziro ziro (1),
E poi pec lui va col cappello in giro.
Il musico gentil molle adagiato
Sta in sale cicche di cristalli e d'oro:
Da un lato un clavicembalo accordato,
. . . .
Sul caminetto in vago ordine uniti
E bigliettini, e visite ed inviti.
Sta il vate scamiciato e nudo il collo
A una tavola che ha tre piedi soli,
Pec somigliare al tripode d'Apollo;
Su pezzucci di cacta i vecsicciuoli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della sibilla (2).
D'oro ha un cantante la persona cacca
E vaghi annelli in tutte le sue dita,
E per fargli veder la mano inarca;
La guardacoba è d'ogni ben fornita;
Ed a monti ha le scatole e i cammei
Che donati gli fur da'semidei.
Il vate pien di tema e di modestia
Le dita vecgognoso si cimpiatta,
L'unghie pec non mostcar della gran bestia (3),
E sol le mette fuoc quando si gratta:
Del valore d'un soldo non fa acquisto,
Nè gli darebbec da baciare un Cristo (4):
Con quel bel pelliccion e il manicotto
Dugento inverni sfidano i cantanti:
E con quel pastrauuccio mezzo cotto,
Sgambettano i poeti tremolanti;
E svoltano ed indietro tornan spesso,
Chè hanno veduto i cceditori o il messo.

(1) *Ziro ziro.* — Maniera di contrafar il rumore ingrato d'un cattivo violino.

(2) *Come le profezie della sibilla.* Si dice che la sibilla di Cuma scriveva le sue profezie sopra aride foglie agitate da' venti.

(3) *Unghie della gran bestia.* — Il popolo prende per unghia d'un animale che chiama la gran bestia, che è forse il mammouth, certi denti d'elefanti.

(4) *Non darebbe a baciare un Cristo.* — Non renderebbe il più piccolo servizio.

Un cantoc con la paga e il beneficio
Ingrassa come un octolano in stia (1),
E se la gode e sta in barba di micio (2);
Una mummia il poeta par che sia
E un di quei stentarelli secchi secchi,
Non si sa come stia su que'due stecchi (3).
Ha un viso lungo lungo, cifinito,
Che pare uscito fuor dello spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del maiale:
Un cappello che sembra un spicchio d'aglio
E che ripara l'acqua come un vaglio (4).
Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
E son dentro di pelle fodecate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciace un'ala di galletto.
Ha un pac di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farne (5);
Invece di botton, due spilli torti
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle (6).
Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma l'ingegno vien subito al ripaco;
Se le ineinfcigna con due punterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino (7).

Pananti. *Il poeta di teatro.*

IL VIAGGIO A PIEDI DEL POETA.

Sempre i poeti de'viaggi fero,
E sempre con onore han viaggiato.

(1) *Come un ortolano in stia.* — Chiamasi stia una stretta stanza ove si mettono ad ingrassar gli uccelli in ispecie gli ortolani.

(2) *Barba di micio.* Aver mangiato e goduto come il gatto, detto anco micio, che, dopo essersi ben riempito, si liscia il muso ed i baffi.

(3) *Quei due stecchi.* — Gambe secche come stecchi, fuscelli aguzzi.

(4) *Ripara l'acqua come un vaglio.* — Pieno di fori come un vaglio.

(5) *Farne spauracchio.* — Un palo di vecchi calzoni che i contadini pongono sopra un palo per spaurir gli uccelli e farli allontanar dai campi seminati.

(6) *Vede le stelle.* — Soffrire acuti dolori che le stelle par di vedere.

(7) *Far capolino.* — Metter uno parte del capo fuora e ritirarsi.

Col bossolo girava il divo Omero (1),
Ed il Tasso correa da spiritato (2):
Fu Ovidio accompagnato in una terra
Somigliante al confino di Volterra (3).
Io gli altri non osservo, e i lor trastulli
Non sto a veder come osò far Nasone.
Benchè abbia un po' di vena, il dottor Lulli (4)
Non m' ordina sanguigne, acqua e bastone;
E benchè faccia anch'io versi da cieco,
Una cagnuola non mi mena seco.
Nè son tenuto per un vagabondo,
E un misero la gente non mi crede.
Passo per un che ama veder il mondo,
Che per meglio veder viaggia a piede.
E per un Creso, è ver, non mi si tiene,
Ma si conosce ch' i' son nato bene.
Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo' adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto.
Per mostrar che ho da spender, si domanda
Dove si trova la miglior locanda.
Mi do anco l'aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un' erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E quando mi do l'aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezze ore.
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatello;
E se sudato son, seggo un pochetto.
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura.
Poi quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un paio di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola e i manichini,
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall' artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il podestà.
Entro all' alloggio con disinvoltura
E dico: Ho fatto conto di restare.
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo: Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere,
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.
E, per non aver l'aria d'esser stracco,
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': Corpo di bacco,
Fa veramente bene un po' di moto!
Se volesser sapere dove io stassi (1),
Rispondo: Sto qui oltre a quattro passi.
Io pur viaggio e non cotanto male,
E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe:
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.
Ma sento dirmi da qualche signore:
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore.
Sarete galantuomo, ma scusate....
Io so in quel *ma* quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude (2).
E' ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone
E per portarci dove l'estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone:
E un gentiluomo se ne può servire
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.
È vero, e me ne son sovente accorto,
Che s' incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazion spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti:
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.
Or, trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or, per mettere il piè sopra l'asciutto,
Salto che par che faccia il ballerino.
Ora scendendo, sguscio, sguiscio e ruzzolo,
E per salir fo un bello scameruzzolo.
Le piante mi sento or tutte recidere,
Se poso il piè sopra una punta aguzza;
Or se le scarpe fan bocca da ridere (3),

(1) *Il divo Omero.* — Si sa che Omero era cieco e povero; il bossolo s'appella quel piccol vaso di latta che i ciechi portano attaccata al bastone e in cui ricevono il denaro.

(2) *Ed il Tasso correa da spiritato.* — Il Tasso, per malinconia e per amore divenuto folle, fuggì da Ferrara, corse a piedi l'Italia, e fu arrestato come un vagabonda alle porte di Torino.

(3) *Somigliante al confino di Volterra.* — A Volterra si mandano in confina alcuni rei. Sul ponto eusino fu rilegato Ovidio.

(4) *Il dottor Lulli.* — Era il medico de' pazzi a Firenze.

(1) Dovrebbe dire *stessi*; ma la rima? Z.

(2) *M'avete stuzzicato ove mi prude.* — Sul soggetto di cui mi piace di discorrere.

(3) *Or se le scarpe fan bocca da ridere.* — Quando le scarpe s'aprono, si dice: fanno bocca da ridere, par che ridano.

Fa ben sospirar me qualche pietruzza;
E se le gambe fossero di stucco,
Cadrei come la statua di Nabucco.
Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sferza del sol tanto mi batte
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s' aprono del ciel le cataratte,
E piove a rotta, e, per maggior contento,
Accompagnata vien l' acqua dal vento.
Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d' aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmen stender l' ombrello,
E va il cappello in precipizi orrendi;
Tel do per giunta, se tu lo riprendi.
E cento m' hanno data l' incumbenza
Di rimetter qualcosa a qualche amico:
Ed è per me la vera penitenza
L' incaricarmi di qualunque plico,
Che con tanti fagotti pel cammino,
Somiglio propriamente il procaccino.
Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta e dà una bella frustatura,
Credendomi ch' io sia montato dietro;
E sebben non abb' io sì trista effigie,
I passeggeri han l' occhio alle valigie.
Se scorgo una carrozza ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M' acquatto dove posso e mi ripongo,
E il mantello vorrei di Lionbruno (1).
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M' accada quando io son fra l' uscio e il muro.
Allorchè ho da passar per un paese
Ov' abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle angosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.
Ma come il suo destin puossi evitare?
In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattaiolare,
E invano col cappel tutto mi tappo.
Guarda, guarda chi c' è! grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.
Dove avete il cavallo? mi domanda.
L' ho lasciato qui presso a un' osteria:
E non so fare intendere in che banda,
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso.
Ei vuol poi per disgrazia accompagnarmi,
E farmi pel paese il Cicerone (1);
E quando pagherei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmi anco all' osteria
Dov' è il caval secondo la bugia.
S' io chiedo all' oste se ci fosse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.
Mi par d' essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *Not at home* (2).
Or gli osti non ricevon forestieri,
E non v' è un letto vuoto, chè fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità m' insegna un altro loco,
Dove è una frasca ed ogni razza viene,
E, Là, mi dice, voi starete bene.
E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchere,
L' oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: Oh quell' uomo!
In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *Lustrissimi,*
Chi chiamano? comandin, cavalieri;
E veggo una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *Signor, resti servita.*
Quando chiedo d' andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumiccio in mano,
E sette scale almen mi fa salire.
Una sedia non v' è nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra.
Il letto, oh ciel! io che son sì pulito,
(In quel letto chi sa chi altri ci è stato?)
Se vo' dormir, convien dormir vestito.
Due altri letti o canili ho all' altro lato,
E c' insaccan sessanta vetturali,
Che fan tutta la notte urli infernali.
E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Far dalla gente a un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi
E credon che tu sia roba ordinaria
E che tu abbia le tue terre in aria.
Perchè non son venuto in tiro a sei,
Gli sguatteri perfin mi stan tant' alto?

(1) *Il mantel di Lionbruno.* — I nostri novellisti hanno parlato d'un mantello di Lionbruno che, come l'anello di Gige, impediva che fosse veduta la persona che lo portava.

(1) *Far per il paese il Cicerone.* — Chiamasi a Roma il Cicerone il letterato e sovente il servitor di piazza che mena a vedere le rarita del paese.

(2) *Not at home.* — Non è in casa. Risposta frequente alle case inglesi.

Che? non son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall' osteria
Che m' abbian dato dietro per la via?
  Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre amica la sperpetua.
Le strade non son sempre indiavolate:
Qualche giorno v'è pur ch'è *lux perpetua;*
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l'aria e distinguon le persone.
  E dico all'oste: Che mi darà ella?
Ci ha del pesce? pollami ce ne sono?
Mi metta un bel cappone in bastardella,
Due piccioni e vin vecchio, ma del buono.
L'oste rispende: Avrà del vin di Chianti,
Che non si dona a tutti i viandanti.
  M' usan serve e serventi ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere:
Alla cena non v'è tanto ritardo,
E s' io non ho la stanza delle spere,
Mi danno una stanzetta ch'è vicina,
Ma non è tutta affatto la cucina.
  Di dir m'ero scordato che vicino
Alle città con quel grande imbarazzo
Di tanti plichi, acciò che un procaccino
Non mi credan davver, prendo un ragazzo
Che alla locanda me gli porta. Or torno
Al luogo ove restai quell'altro giorno.
  S' io metter mi volessi a raccontare
Che bella cosa ell'è, che bella vita,
I dì che proprio avea preso l'andare,
Vedrete, qualcun subito m' imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia suola e un giro di bullette.
  In un dì tutto è all' ordiu pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per avere cavalli e l'equipaggio,
Non son costretto a far più d' uno scrocchio;
E in viaggio per far troppo il signore,
Non si va poi sotto del curatore.
  In quanto a dire un *amen* son vestito,
Son senza cincistiar giù nella strada;
Accetto a qualche canova l'invito
E un fiaschettino in corpo è la mia biada;
E quando poi le viscere son calde,
Le gambe ancora quelle le stan salde.
  Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se mi va poco a fagiuolo (1).
Vo' un pochin chiaccherar? sto in compagnia,
Mi piace meditar? voglio star solo.
Io non bado a nessun, niuno a me bada,
Vo e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.
  Or seguo uno stradello tortuoso
Ed or da un monticel rapido caggio.
Se mi sentu un po' stracco, mi riposo;
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto,
Et omnia bona mea mecum porto.
  Or siedo all'ombra delle amene piante,
E mi distendo sopra un soderello;
Scorre dappresso un fonte mormorante,
E lieve aleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l'occhio s'appanna
Senza bisogno della ninna nanna (1).
  Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un raspolo d'uva o un pomo aurato
Che il buon villano oppur la providenza
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro fiumicel m' abbasso,
M' empio la man tre o quattro volte e passo.
  E il libero de' campi aere spirando,
Spiro pur l'aure sacre degli dei.
Me ne vado giù giù canterellando
O l'altrui rime oppure i versi miei;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.
  Nè pei larghi sentier che rumorosa
Siegue la turba arrivasi al diletto,
Ma sol per qualche stradellina ascosa
O in cheta valle o in placido boschetto.
Solo amata dai saggi e da quei pochi
Che amano i cheti e solitari lochi.
  E fuori dei piacer che si procura,
Andando a piè, saggio viaggiatore,
Allorchè interrogar sa la natura
E la pace trovar dentro al suo core,
Molti altri graziosi ne conosco,
Oltre quelli che dan la valle e il bosco.
  Devotamente tutti i santuari
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vespri e de' rosari,
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico che a far s'abbia il tartufo,
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.
  Se in quelle parti è qualche villeggiante,
Ire a fargli una visita conviene
E informarsi in bel modo obbligante
Se l'aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.
  Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite farassi
Come fu fatta a santa Elisabetta.
Si ricomincia alfin l'itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario.

(1) *Mi va a fagiuolo.* — Incontra il mio genio.

(1) *Senza bisogno della ninna nanna.* — Espressione e suono imitativo del moto della zana che si barcolla per addormentare i bambini.

Così con dei capponi e delle starne
Abbiam scialato senza fare spesa;
Ci siam rimessi molto bene in carne,
E di più dieci libbre almen si pesa.
Ma questo poi mi fa vero piacere
L'esser trattato come un cavaliere.
Ma tali ospizi, tali santuari,
Che prima eran frequenti per le vie,
Ora son diventati un po' più avari;
Sicchè la s' ha da far con le osterie:
E da *hostis* vien oste, oste nemico,
Dice il poeta, e il dica pur, lo dico.
Lo so io, se ci piglia per il collo,
E se l'oste degnissimo si mette
A scorticare il disgraziato Apollo,
E di Marsia costui fa le vendette.
Ma sono di Lucca per servirla, e anch' ivi (1)
Ce ne sono de' buoni e de' cattivi.
Spesso mi trattan come un paperotto,
Quando l'ora del sonno s' avvicina;
E chiamo l' oste per pagar lo scotto.
Quei dice può aspettar a domattina;
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.
Non levo al conto mai nè anco una crazia,
E do una buona mancia al cameriere.
Quei tutto consolato mi ringrazia
E, se la staffa non viene a tenere,
M' augura cento beni o meco viene
Due passi acciò la strada io pigli bene.
Così quando rimango a un' osteria,
Altri pensier non ho che della cena:
Nè alle velette ognor d'uopo è ch'io stia
Che lo stallier non mi rubi la vena;
Nè l' oste, che in suo pro soltanto falla,
M'aggiunge: E trenta soldi per la stalla.
Se trovo un oste che abbia del briccone
E mi voglia levar fino la pelle,
Séguite ancora a battere il taccone.
Se l' oste è buono e le accoglienze belle,
E se trattato ben mi ci ritrovo,
Per una settimana ci fo il covo.
E che pretende qualche nuvolone
Che va in carrozza tutto pettoruto,
Che con disprezzo vil guarda un pedone,
Nè degna nemmen rendere il saluto,
E crede che non siam gente ben nata?
Ed ei cos' è? gli è carne strascicata.
Se parte per due dì, son cose grandi,
E chiede se gran risici si corre,
Passa da tutti a prendere i comandi;
Del gran viaggio suo sempre discorre,
Un mese avanti un gran baule aggiusta,
E gira coi stivali e con la frusta.
Si fa prestar le carte e il mappamondo
Per veder dov' è Ronta e Barberino,
E crede aver girato mezzo mondo,
Quando l' erta salì di Pratolino,
E quando ha visto il porto di Livorno
E per il Pesciatin fece ritorno (1).
Ma cosa fanno chiusi in questi cocchi
E passando così sempre di volo?
Li vedo quasi ognor stare a chiusi occhi,
Aprir la bocca allo sbadiglio solo;
E sopra quelle seggiole curuli
Gli è proprio un viaggiar come i bauli.
Or v'è un caval che in terra ti vuol porre;
Ora un ch' è buono a raccattar le sferre;
Ora un che dietro alle altre bestie corre;
Ora uno che si butta per le terre;
Ora un che alla ragion nol puoi ridorre,
E alla Sardigna si dovrà condurre (2).
Or resta nella mota scussa scussa;
Or urta la carrozza e si fracassa;
Or dà in un sasso, ora in un muro bussa;
Or sulle pietre cigolando passa;
E ad ogni sbilancione, ad ogni scossa,
In tritoli ti vanno tutte le ossa.
Or si fanno le cose tanto piane
Che ogni due miglia un secolo si pone.
Or sì poco di tempo ci rimane,
Che non si può finir nè anco un boccone.
Non il nostro voler, ma far convicne
Quello che a' postiglioni in capo viene.
Or vi voglion di più dare un cavallo,
Ed or non v'è da cavalcare un grillo;
V' è un calessaccio che va sempre in fallo,
Un vetturin bestemmiatore o brillo,
Il postiglion che non è mai satollo,
E i postier che vi piglian per il collo.
Dei vetturini dalla eterna lite,
Dagli schiocchi e dalle urla sconsagrate,
Dai rigni delle bestie invelenite,
Dalle pietre scommosse e stritolate,
Dal cigolio de' mozzi e delle ruote,
Chi può parlar, chi farsi intender puote?

(1) *Ma son di Lucca per servirla.* — Maniera comune de' Lucchesi. Quando si domanda loro di che paese sono, rispondono: Per tutto ce ne son de' buoni e de' cattivi, di Lucca per servirla.

(1) *E per il Pesciatin fece ritorno.* — Alcuni giovani gentiluomini fiorentini usciti dalla direzion del maestro vanno a Pisa e Livorno e tornano a Firenze per Pescia, la val di Nievole e Pistoia; e questo si chiama il viaggio.

(2) *E alla Sardigna si dovrà condurre.* — Si chiama Sardigna un luogo fuor delle porte di Firenze ove si gettano i cavalli morti. Diciam per ischerzo andare alla Sardigna per morire: ma questa espressione è solamente della lingua volgare.

E temi ognor che la carrozza sbarri
E nei balzi precipiti e nei borri;
Che mentre sagra il cunduttur de' carri,
Come il custode delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.
Ed affogati in quei calessi stretti
Avete gli ossi macolati e rotti
Dalle scosse e dagli urti maledetti.
Dovete viaggiar tutte le notti;
Siete da' ladri svaligiati tutti,
E a casi vi trovate anco più brutti.
E bisogna aspettar tutti i momenti
Perchè quello discenda e quel rimunti.
Se vuoi metterti a far de' complimenti,
Del pranzo non ti toccano che i conti:
Mangiar dèi quel che ti si mette avanti;
Stai male, e spender dèi molti contanti.
Quello si move, si rizza, si fruga;
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Quei pigiato ti tien come un'acciuga;
Quei ti dà un calcio che ti fa una piaga:
Con quello non s'incontra e non si lega,
E con quest'altro ci è sempre una bega.
Colei piena è di sacchi e di fagotti,
E costei porta quattro o cinque putti.
C'è accanto una figura del Callotti (1),
E di faccia due rustici Margutti (2),
Che nel posto davanti si son fitti,
E sembra che ce gli abbiano conlitti.
Vuoi l'aria? l'altro aprir non vuol nemmeno,
Vuoi correre? ei desidera andar piano.
Vuoi parlar? gli è un buzzone, un ventre pieno,
E non risponde e sta come un villano.
Desideri di far un sonnellino?
Ei la battola sembra del molino.
Pei paesetti è poi la seccatura:
Dagli straccioni non ci si ripara;
Corre la folla dietro alla vettura,
E grida e allo sportel le mani para.
Se non dai nulla, e se dai poco ancora,
Ti mandano all'inferno e alla malora.
E giunto al luogo poi dove rimani,
Una turba t'assal di bricconcioni
Che i fagotti ti strappan dalle mani;
Ed i bauli sopra gli spalloni
Quand'han portato questi birichini,
Ti domandano il doppio dei quattrini.
Meglio è star sol che mal accompagnato,
Dicono quelle che non han marito;
Chè gran castigo è l'aver sempre a lato
O un seccatore od uno scimunito

(1) *Figura del Callotti.* — Brutta figura. Dal pittore Callot che facea benissimo delle bruttissime fisonomie.
(2) *Rustici Margutti.* — Rozzi, villani.

Un mamalucco che sta sempre mulo,
O un battolon che neppur fa uno sputo.
O voi che ci guardate d'alto in basso,
Perchè noi siamo a piè povere genti,
Ringraziate le ruote ed il fracasso
Che non sentite certi complimenti;
Ringraziate i destrier tanto veloci,
Chè sentireste peggio delle voci.
Eh? signorin, che state a corbellare;
Degli esempi se n'è visto più d'uno:
La pasqua tutto l'anno non può fare (1);
S'ha da tornare al giorno del digiuno;
Ora sfarzo si fa, gli è un bel conforto;
Ma da piè rimarrà dopo il più corto (2).
O padroncin che andate in sì bei cocchi,
Con chi l'avete fatto il babbomorto (3)?
Eh ci è stato a cercarvi il Cavalocchi (4)
Con due figure col cappello torto.
Si lamentano i servi e i lavoranti,
E costor fanno orecchie di mercanti (5).
Quel gonfianuvoli ha la timonella,
E a Gesù morto ha tutti i panni lani;
Quello guida i cavai con le budella (6),
Dice il proverbio de' Napoletani;
E quella coltricetta a mezza strada
Vende il caval per comprargli la biada.
Quel cieco corre e in una trave cozza,
E dà sopra uno stipite e stramazza,
Pon sotto un pover uomo e te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s'ammazza.
Ma chi ha mitidio (7) e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia da cavezza.
Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova o mi fermi, o resti o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solu la biada.
Se casco, mi farò una atincatura;
Ma però la collottola è sicura.

(1) *La pasqua tutto l'anno non può fare.* — Non si può sempre scialare.
(2) *Da piedi rimarrà il più corto.* — Ridursi povero dopo aver tutto consumato.
(3) *Fare il babbomorto.* — Si dice fare un babbomorto quando si prende in imprestito dagli usurai col patto di restituire alla morte del padre. Gli usurai danno allora il denaro a interessi orribili. Questo è riprovato dalla legge e dalla morale.
(4) *Il cavalocchi.* — Chiamasi cavalocchi l'uomo di legge, ma cavilloso astuto, quello insomma che cava gli occhi. Si chiama con altro nome mozzorecchi.
(5) *Fare orecchie di mercanti.* — Finger di non sentire.
(6) *Quello guida il caval con le budella.* — Spropriarsi delle cose necessarie per le cose di lusso.
(7) Ordine, modo; talvolta vale giudizio, come in questo caso. Z.

Pedetentim così fo i miei viaggi
E con molto risparmio di quattrini.
Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
Pagati non avran quei milordini (1).
Giacchè avvisto mi son ch'i'ei riesco,
Non vo' più che il caval di San Francesco (2).
Vanità tutto, fuor che le vetture,
Diceva sempre San Filippo Neri.
Mi chiamo anch'io signor Filippo; eppure
Me ne vo a piedi molto volentieri.
O San Filippo vi stimo e vi venero;
Ma San Francesco era un po' manco tenero.
E senza ire a cercar carrozze e cocchi,
Io vo come Pitagora e Talete (3),
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi (4),
E come andar Stewart sempre vedete.
Passano l'ore che non te ne n'avvedi;
E la cosa così va pe' suoi piedi (1).

Filippo Panauti.

Il poeta di teatro.

(1) *Milordini.* — Che fanno pompa e fasto.

(2) *Il caval di san Francesco.* — Il bastone, come l'usava san Francesco e quelli della sua regola, che hanno l'obbligazione d'andare a piedi.

(3) *Pitagora* e *Talete.* — Si sa che quei filosofi sono andati a piedi a visitare gli ierofanti, i magi e i ginnosofisti.

(4) Si conoscono le passeggiate solitarie di Giangiacomo Rousseau. Il dottor Del Turco, famoso viaggiatore a piedi, toscano, uomo rinomato per i suoi talenti, per i suoi viaggi e per le sue strane peripezie. Raimondo Cocchi, figlio del famoso dottore Antonio Cocchi, era uomo di singolarissimo ingegno ed un de' più bei talenti che ha prodotti la Toscana. Stewart è un inglese che ha corsa a piedi tutta l'Europa. Si avrebbe potuto nominare il famoso poeta Southey gran viaggiatore a piedi; il suo viaggio poetico di Spagna è interessantissimo.

(1) La satira del Pananti è triviale e superficiale anzichè no, ma spontanea e spesso condita di bei sali. Riesce strano il vedere come un autore che sì ben conosceva i più bei modi della lingua parlata in Toscana, modi ch'ei sparse col sacco nel suo *Poeta di teatro*, tantochè talvolta questo suo romanzo poetico si direbbe un repertorio di frasi, di proverbi e riboboli, cadesse poi in tanti modi forestieri e neologismi. Z.

FAVOLE

LA LUCCIOLA.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremule
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali:
E a ristorar le tenere
Erbette, oscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer queto e ombroso
Movea dorata lucciola
Il volo luminoso.
Sull'ali aperte librasi,
Or s'erge ed or s'abbassa,
E, il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna,
E insiem concordi giurano
Che, in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto;
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel buio all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda,
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel cielo accesa.
Vedete là que lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.

Del ciel queste che formano
  Il più grato ornamento,
  Altro non son che lucciole
  Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
  Sul capo de' regnanti,
  Dalla mia luce appresero
  A splendere, i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
  I semplicetti seco
  Tutta la notte traggesi
  Dietro per l'aer cieco.
Ma già s'imbianca, e indorasi
  Il balzo d'oriente,
  Già l'umid'ombre fuggono
  Innanzi al sol nascente.
Le stelle già si celano
  In faccia al nuovo albore,
  Già Febo il capo fulgido
  Erge dall'onde fuore.
Della superba lucciola
  Allor che fu? disparve
  Ogni bellezza equivoca.
  E sol qual era apparve;
Piccolo insetto sordido
  Allora fu veduto,
  Che d'uopo ha delle tenebre
  Per esser conosciuto.
« Voi che d'un falso merito
  « Talor, vili impostori,
  « Brillate in faccia a' semplici
  « Ignari ammiratori:
« Voi che fra gente stupida
  « Nel buio risplendete,
  « Che il sole alfin discoprasi
  « Sopra di voi temete.

LA MORTE E IL MEDICO.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde, avendo intimato
Un consiglio di stato;
Fece saper che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch'ella udirebbe e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incammina la peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
  Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi ed addita
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
  Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decision. Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udì: Veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio: io ben conosco
Quanto al medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il medico fu tosto
Dalla Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
« Al rauco suon della tartarea tromba.
  O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de' tempi e de' medici antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura e non di Morte.

IL GIUDICE E I PESCATORI.

  Ci narrano i poeti
Che, allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice che sieno

Quelle vesti formali,
Che adornano i legali
Che nelle rote ovver nei parlamenti
Prendono il nome illustre
D'auditori, avvocati o presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom che, al portamento, agli atti
Ed all' aria importante
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa
Per decider fra loro a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa.
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto;
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue; l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da'sommi metafisici e politici
Fissata e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi,
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille
E ben mill'altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, o volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui.
E l'altro rispondea:
A porvi su le mani il primo io fui;
E d'una cosa il possesso si prende
Quando la mano sopra vi si stende.
Il giudice frattanto
Le ragioni ascoltava
E l'ostrica odorava:
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A sè stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
« Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
« Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
« Dite voi, per la gloria,
« S'ell'è favola questa o vera istoria.

IL FANCIULLO E LA VESPA.

Un vispo fanciullino
Che appena il suol con fermo piè segnava
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno
E s'aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia:
Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la vespa di là vola lontano?
Ratto la segue il fanciullino, ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia rosa.
Il fanciullino attento,
Tacito e lento lento

Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la vespa insieme stringe.
La vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto
E cade sopra il suol quasi svenuto.
« Giovanetti inesperti, che correte
« Dietro un desir che ben non conoscete,
« Apprendete, apprendete
« Che de' più bei piacer sovente in seno
« Sta nascosto il veleno.

IL TOPO E L'ELEFANTE

Un topo vanarello,
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del portico d'Atene
E disputar filosofi ascoltato
E rôse delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un elefante:
Deh non andar superbo
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperienza
Mostrògli in un'istante,
Qual sia la differenza
Fra un topo e un elefante.
« Quando lo sciocco vantasi
« Di forza o di sapere,
« Alle prove disfidalo,
« Se lo vuoi far tacere.

LE BOLLE DI SAPONE,
OSSIA LA VANITA' DEI DESIDERII UMANI.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zeffiri
Nel liquido sereno.
Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora declina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s'avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.

Impaziente lanciasi
Vèr lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue; ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul, chè perderlo
Un'altra volta teme,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
« Uomo ambizioso o cupido,
« Che sudi in seguitare
« Un ben che lusingandoti
« Sì bel da lungi appare;
« Quando sarai per stringerlo
« In sul fatal momento,
« Deluso allora e stupido
« Stringerai solo il vento.

L'ASINO ED IL CAVALLO.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al giuoco usato,
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce:
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L'asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso.
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Goulia la gloria ancor gli asini e i buoi.
Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì che appena
Se n'avvede il villan, che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull'arena.
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.
Sorge il villan e colla manu afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borïoso e stupido asinello;
Fugge l'asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.
« Veggio ogni dì nel mondo asini altieri
« Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
« Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
« Sempre dell'asin mio la sorte eguale.

LA SCIMIA O SIA IL BUFFONE.

Uno scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparia
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapìa con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl'imitava
D'una leziosa femina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contrafar sapea
Gli atti, le rivereuze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d'un zerbin l'abbigliamento.
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.

Così sveghando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero che talvolta onche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la scimia oncora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio oppende, svolge il mollo cuoio
E su vi striscia rapido il rasoio.
In tepid' onda indi il sapon discioglie;
E colla mon così l' agita e scuote
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le goto:
Cauto muove il rasoio, o il viso rado,
Stride frattanto il pel reciso e cade.
Compito l' opra, della scimia in faccia,
Lascia gli arnesi o eclasi lontano.
Corre la scimia o intridesi la faccio,
Poi del tagliente ferro arma lo mano;
Mo le gote e la gola si recide:
Urla il buffone, ed il padrone ride.
« Voi che de' grandi fra le mense liete
« L' istesso impiego della scimia avete,
« Pensate al suo destin; chè primo o poi
« Una simile sorte avrete voi.

LA ZUCCA.

Dolevosi una zucca ,
D' esser dalla natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile:
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor do ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce oer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Oro indietro, or ovanti,
Strisciando sopro il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pionta intorno intorno,
Strisciando chetamento e notte o giorno;
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero ollo punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil' virgulti che giaccan sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
« La zucca degli onor la strada insegna
« A chi gli onori o prezzo tal non sdegna.

LO STRUZZO.

Da parte, olà, da parte,
Alzarmi a volo io voglio,
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
Olà, guardate, olà,
A volare apprendete,
Seguitemi cogli occhi se potete,
Disse, e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate,
Ei però non le cura, o non le intende;
Le debol' oli stende
Troppo corte ed infermi all' olto impresa.
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse ol suolo;
Batte invan l' ali, invan s' agita e scuote,
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
« Voi, belli spirti che la sorte udite
« Di questo struzzo, dite:
« Quando fra i vostri sogni d' Elicona
« V' alzate in sulle cimo
« E con ventose risononti rime
« Sognate di volare a Giove in seno,
« Desti al suon di fischiate
« Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

Lorenzo Pignotti. *Favole.*

IL FANCIULLO E I PASTORI.

Al lupo, al lupo! aiuto per pietà!
Gridavo solamente per trastullo
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo;
E quando olle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villoni,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo, al lupo! il guardianello grida;
Ma niun ora l' ascolta,

O dice: Ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
« Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
« Quand'anche dice il ver non gli è creduto.

IL VECCHIO E LA MORTE.

Un miserabil uom, carico d'anni
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi d'una vita di dolore.
Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri:
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La morte a un tratto colla falce in mano
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire,
Chè credea di parlarle da lontano,
E con pallida faccia e sbigottita
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dessi aita
A portar questo fascio sì pesante.
« Quando è lontana poco ci spaventa
« La morte; ma qualora s'avvicina,
« Oh che brutta figura che diventa!

IL PADRE, IL FIGLIO E L'ASINO.

Sopra un lento asinel se ne venìa
Un villan curvo il tergo ed attempato;
Il figlio a piè faceagli compagnia,
E giano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passegger, che al padre vòlto
Disse, forse per prenderne solazzo:
La cosa non mi par discreta molto,
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il vecchio vergognossi, e fece il figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano ancor andati un miglio,
Incontrarono un altro passeggero
Che disse: Mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio padre tuo mandare a piede?
Il padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell'asino ambedue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino
Che grida e porge lor nuove molestie:
Guardate discrezion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il vecchio: Oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L'asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: Io non conosco affè
Di que'due più stordita e sciocca gente;
Mandan l'asino scosso e vanno a piè.
Il vecchio allor gridò: Più non ci resta
Che portar noi quell'asin, ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa
Che l'asin stesso se la riderebbe.
« Che concludiam? Che aver l'approvazione
« Di tutto il mondo e star con esso in pace
« Essendo un'impossibil pretensione,
« Sarà meglio di far quel che ci piace.

LA CICALA E LA FORMICA.

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica,
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la cicala, e intuona
Stridendo una canzona
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La cicala di fame mezza morta,
Della formica picchia ecco alla porta
E le domanda un po' di carità.
Sorella, in verità,
Risponde la formica, mi dispiace,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è sè stesso
« Spensierato infingardo, è preparato
« Ancora a te della cicala il fato.

IL TOPO CAMPAGNOLO E IL TOPO CITTADINO.

Avvenne tempo fa
Che un topo campagnolo invitò a cena
Un topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di raviggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibato
Carne secca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L' ospite altier li guarda appena e passa;
Arriccia il naso e, or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiare abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Vòlto al compagno, disse: Io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine;
Venir meco tu dèi,
Le rupi e i boschi abbandonar, chè alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passâr fra lo splendore
Dell' argento e dell' oro in ampia sala,
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d' un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il campagnuol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto;
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
Pien di buono appetito
L'altro dimena il dente e il muso s'unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli e lo stimola e lo punge.
Assaggia, amico, questo buon ragù. —
Di grazia, amico, non ne posso più. —
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta, perchè è divina —
Tu mi farai crepar. — Quel fricandò
Non trascurare. — Oibò. —
Sentilo; l' odor suo molto promette. —
No. — Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il topo cittadin fugge e s' asconde:
L' altro intanto s' imbroglia e si confonde.
Scampò, ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco queta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca e al compagno disse: Amico, addio,
Torno al bosco natìo;
Chè queste pompe e questi regii tetti
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione (1).

Lorenzo Pignotti. *Favole esopiane.*

BOREA ED IL SOLE.

Un dì borea ed il sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi suole)
Chi far potria più memoranda impresa:
Ed era accesa
Tanto la lite, e sì bollia lo sdegno,
Ch' eran sul punto entrambi
Di perder il contegno.
Per gran ventura
Quivi passò vicino
Un pellegrino,
Che non avea vettura.
Allora il vento
Disse: Cotanto contrastar che giova?
Sopra quel passegger facciam la prova;

(1) Aurelio Bertóla nel suo *Saggio sopra la favola*, quantunque con qualche titubanza, perdonabile in chi parlava di autore vivente e allora celebratissimo, diede un giudizio molto assennato sulle favole del Pignotti (n. 1739, m. 1812). Ei loda adunque nel toscano favoleggiatore la ricchezza delle descrizioni, il brio delle imagini, certa leggiadria negli scherzi; ma non approva l'avere mutata troppo spesso la favola in satira od epigramma, due cose affatto disdicevoli ed alla semplicità del genere ed al fine morale a cui mira. Questo è in sostanza il giudizio del Bertóla, levate le frasi di complimento e come chi dicesse cortigianesche che fanno velo al suo pensiero. Ciò non tolse che il Pignotti si proclamasse nelle scuole il principe dei favoleggiatori italiani. Non si può negare che havvi in parecchie sue favole mirabile naturalezza e disinvoltura, come in altre si nota non so che di lirico e di arguto che offende il buon gusto. Quanto alla lingua è trascurato anzichè no, e i modi forestieri ed i neologismi vi abbondano. Anche la morale non è sempre nè la più opportuna nè la più sana, e troppo spesso si tradisce il seguace degli enciclopidisti francesi un po' cieco. Chi ponga in bilancia i pregi e difetti delle sue favole dovrà dolersi perchè il Pignotti, che poteva, non desse all' Italia il suo La Fontaine. Z.

E il vincitor sia quello
Che più pronto a colui toglie il mantello.
Il sole alla proposta
Prova tosto acconsente;
Prova che veramente
Per due sì fatti eroi di fama antica
Esser parea di picciola fatica.
Così fatti d'accordo,
Ecco il fiero aquilon spiega le piume
Con cui fremendo su le balze alpine
Ha per antico barbaro costume
Sveller talora alle foreste il crine.
E già si avventa ed a rapir s'accinge
Il desiato trionfal mantello;
Ma il passegger si cinge
E si ravvolge in quello.
Doppia borea lo sforzo, incalza, preme,
Urta per ogni parte,
E congiurate insieme
Usa la forza e l'arte;
Ma colui quanto più soffiar lo sente,
Tanto il mantello tien più fortemente.
Più volte alla battaglia
Ritorna e fa portenti
Questo Achille de' venti,
Ma sempre invano: alfin fremendo d'ira
Lascia l'inutil pugna e si ritira.
Allora il sole
Al cimento si pone, e a poco a poco
Con dolce foco
Il viandante investe,
E nelle membra
Dai pori della veste
Passa e passar non sembra:
E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto;
Alfin il pellegrino
Il mantello si scioglie e lo depone,
E il sol vince aquilone.
Dalla favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze vaglion le maniere.

IL GRANCHIO E IL SUO FIGLIO.

D'un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome
E far delle adunanze e dei conviti:
Ed in particolar su l'aria bruna
Darsi tempone al lume della luna.
Unito a loro un granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune avea
Dalla cara consorte un figlioletto,
Cui fu, siccome a cittadin, permesso
Gire al notturno amabile congresso.
Onde il buon padre d'erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi e al portamento.
Figlio, a lui dice, che tu porti io lodo
Sempre il passo in avanti ov'hai la faccia:
L'andar traverso è disusato modo,
Che sembra omai che ai nostri dì non piaccia.
Guarda tuo padre. E, in questo dir, si vede
Muovere il granchio padre obliquo il piede.
Onde il figlio, seguendo il patrio esempio,
Obliqui volge anch'egli i passi suoi
E dice: O padre, il mio dovere adempio
Quand'io fo quel che fai, non quel che vuoi;
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fa il genitor può fare il figlio.
Voi che a nome del ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegliar dovete,
Ammonitelo sì, quando l'errore
In lui del vizio incominciar vedete;
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

IL CANNOCCHIALE DELLA SPERANZA.

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel cannocchiale.
Questo, come è d'usanza,
Dall'un de' lati suoi
Ingrandisce l'oggetto oltremisura,
Dall'altro lato poi
Mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira.
Il ben futuro mira:
Guarda dall'altro lato,
E vede il ben passato.

IL ZEFIRO, L'APE E LA ROSA.

Un dolce zefiro
Con l'ali d'oro
Scorrea su florido
Colto terren,
Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.
Egli con avido
Fiato e dimesso

Del fiore amabile
Rapia l'odor:
Ed aggirandosi
Nel loco istesso,
Volgeavi l'alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d'invidia
Il zefiretto
L'acuto stimolo
Nel cuar sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde su fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L'ape fugar:
Ma l'ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l'urto placido
Parea curar.
Alfin con impeto
Mosso dall'ira
La troppo amabile
Rosa agitò,
E parve borea
Che il turbo spira,
Poichè le gelide
Nubi adunò.
Dall'urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell'ape, è ver;
Ma, il fiore infrantone,
Distrutta ancora
Vide l'origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
Felicità;
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

IL LUPO E LA VOLPE.

Nel più tacito e cupo
Orror d'oscura notte
Una volpe ed un lupo
Sbucaron fuor delle natie lor grotte:
E prendendo il cammino
Verso lo stesso rustico abituro,
S'incontraron per via molto vicino
Al destinato loco,
Ove credean trovar pasto sicuro.
Prid sbirciaronsi un poco,
Poi disse il lupo: E, dove vai, comare?
Io, la volpe rispose,
In un pollaio a questo bosco appresso,
Signor, vado a rubare.
— Son le solite cose,
Il lupo replicò; pur ti confesso
Che sì fatto pensier nan disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
E men' vado all'ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?
— Oh! volentieri, tosto
Disse l'astuta volpe; onor mi fate
Quando sì vi degnate
Prendermi per compagna: il destro posto
Prendete e andiam di coppia. Il lupo avea
D'una folle albagia colma la testa;
Perciò subito questa
Precedenza si prese e ne godea,
E alla volpe dicea:
Io vegga ben che il tuo dover comprendi,
Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
Così compagni andaro
Per qualche tempo a paro,
Una con maestà,
L'altra con umiltà.
Se voi saper voleste
Quali tenner per via ragionamenti
Queste persone oneste,
Nol saprei dir, chè nol dice la storia
E nè pure i commenti;
Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
Ch'egli stati saranno
Tutti discorsi belli,
E ragionato avranno
Di galline e d'agnelli.
Giunsero alfine ove una densa fratta
Il sentiero chiudea; sol da una parte,
Fatto forse con arte
Stretto valico apria
Al passegger la via.
La volpe allor tiratasi in disparte
Chinò la fronte di rispetto in segno,

E con ciglio dimesso
Al lupo, come ad animal più degno,
Cedè cortesemente il primo ingresso.
Il lupo a tal onore,
Fece tanto di core;
E glorioso intanto
Gonfiando il muso alquanto,
E sè pavoneggiando in modo bello,
Nel valico inoltrossi. Or qui celato
Aveva un villanello
D'una ferrea tagliuola il tristo aguato:
Onde tra l'ombre il lupo v'inciampò
Col piè superbo e preso vi restò.
Allora, oh! tosto smesse
Ogni caricatura,
E una vecchia paura
Entrògli addosso e all'albagia successe;
E chiamando la volpe, a lei dicea:
O volpe mia fedele,
Vieni, porgimi aita,
Se da questo crudele
Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
Ma la volpe rispose:
Signor, queste son cose
Che si debbono a voi per preferenza:
Statevi, se vi siete;
E, se mel permettete,
Men vado: addio, vi faccio reverenza.
Io non dirò che sempre quei che stanno
In pretension d'onori e di rispetti
Abbian del lupo il danno;
Dirò bensì che mai
Nessun di loro aspetti
Di guadagnarvi assai.

LA DONZELLA E LA SENSITIVA.

Una vaga donzelletta,
Semplicetta,
Che sedea d'un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
Foglie pose
Della pianta sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L'urto dato,
Come appunto era la mano;
Pur la pianta si riscosse
E commosse
Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno
Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca avcasi a sdegno.
Ciò vedendo, alto stupore
Entro al core
Quella vergine raccolse;
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand'io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta un lieve tocco.
Così disse: allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose;
E allorchè toccar mi sento
S'io pavento,
E raccolgo mia verdura,
Non son folle, o capricciosa,
Ma fo cosa
Che da me vuol la natura.
Bella ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli e ciò m'inchiedi:
Se modesta e saggia sei,
Far tu dêi
Quel che fare a me tu vedi.

IL TOPO IN DISPENSA.

La gola è all'uom nemica e spesso infida
Lusingando il tradisce: ed ei sel vede;
E temendo il periglio, ov'ella il guida,
Di resister risolve e poi le cede.
Ma piange allor che di costei l'amaro
Frutto raccoglie, e più non v'è riparo.
Si pure avvenne a un topo giovinetto,
Che, del gran mondo non esperto ancora,
Un dì tra la penuria e tra il difetto
Stette digiun dall'una all'altra aurora.
Onde corse alla madre e prese a dire:
Dunque, o madre, così dovrò morire?
Deh! tu che sai di tutto il vicinato
Ogni magione, ogni segreto loco,
Additami ov'io possa il desiato
Cibo trovar che mi conforti un poco.
Se no, la vita mia col dente sciogli:
Madre, tu la mi desti, e tu la togli.
La madre era una topa, per maestra
Già da' simili suoi mostrata a dito,
Che mille volte avea veloce e destra
Gatti, veleni e trappole schernito.

Essa il meschino a consolar si pose,
E con tenero affetto a lui rispose:
Figlio, colà da questo suol non lunge
Evvi una stanza di gran cibo carca.
Guarda quel piccol foro; ei solo giunge
Fin nell'interno, e sol per lui si varca.
Quand'io più snella in gioventù fioria
Calcata mille volte ho quella via.
Or non più no, chè quell'angusto passo
Difficile al mio corpo adito presta.
Trovar potrai maraviglioso ammasso
Di mille cibi delicati in questa,
Poichè di quel palazzo è la dispensa
Che del ricco padron serve alla mensa.
Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
Senti e memore serba il mio consiglio:
Se il tuo desio nel satollarti eccede,
Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio;
Chè il tuo corpo satollo in modo alcuno
Non passerà dove passò digiuno.
E se per sue faccende alcun repente
Colà ne viene o ha il gatto in compagnia,
Quel nemico crudel di nostra gente
T'abbranca allor su l'impedita via.
Nè già il morir satollo è miglior sorte;
Chè, o di fame o di gola, è sempre morte.
Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
Con sospir mi rimembra, a un tuo germano;
Ma non prestommi fede; e il suo ritorno
Io poi ne attesi lungo tempo invano.
Deh! tu fa'ciò che il labbro mio ti dice,
Frena l'avida gola, e vai felice.
Il piccol topo, udito ciò, si messe
Pieno d'avidità tosto in viaggio:
Entra nel foro angusto, il qual concesse
Al corpo smunto facile il passaggio.
E già dentro egli giunge e già si scaglia
Su la trovata immensa vettovaglia.
Rode per qualche tempo, e poi rammenta
Della sua genitrice il caro detto:
Onde al foro ne va; tenta e ritenta
Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetto.
Trova ch'ei pur vi passa, e fra sè dice:
Rodere ancor qualche boccon mi lice.
Torna all'opre contento, e va con pace
Su vari cibi esercitando il dente;
Poi s'arresta dubbioso, e se capace
Sia il foro prova, e ben capace il sente;
Perciò torna alla mensa, e, mentre riede,
Un vasto cacio marzolino ei vede.
Ghiotto di sì buon cibo, ei vi si getta,
Lasciando all'appetito il freno sciolto;
E mentre il dente all'esercizio affretta,
Poco di roder crede, e rode molto:
Alfin sazio al forame ei corre, e il trova,
(Ahi scoperta fatal!) stretto alla prova.
Allor tra il pentimento e la paura
Ritenta; e pur la via trova impedita;
Roder cerca gli ostacoli o procura
Così rodendo agevolar l'uscita:
Ma la fortuna a'voti suoi nemica
Rende vana e perduta ogni fatica.
Ben vedo allor dolente e disperato
Che la sua fuga è un'impossibil cosa;
E gli suona nel core il non curato
Avviso della sua madre amorosa;
E già pargli veder ne'suoi timori
Che il nemico l'afferri e lo divori.
Talor crede mirar là pallid'ombra
Del suo german che lì rimase ucciso:
Vede la fronte di tenebro ingombra,
E di gelido sangue il fianco intriso;
E gli par che in accenti orridi e mesti
Gli ripeta: Ahi germano! ahi che facesti!
Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
L'inutile rimorso e lo spavento,
Strido la chiusa porta: entra il custode,
E seco il gatto alla sua caccia intento.
Ei riprende la fuga agile e presta,
Ma l'angusto sentier la fuga arresta.
Lo scorge il gatto e, simile a saetta,
A lui s'avventa e con l'artiglio il tiene:
E già le fauci a divorarlo affretta,
Pasto caro e gradito alle sue cene.
Tale è del topo il fine; e vuole il fato
Che per troppo mangiar resti mangiato (1).

Luigi Clasio. *Favole.*

(1) Le favole di Luigi Fiacchi, che per metafrasi greca volle chiamarsi Clasio, vanno collocate fra le migliori, sia che alla lindura dello stile ed alla purgatezza della lingua si badi, sia che alla bontà della morale facile, spontanea, sempre opportuna. Se avessero un po' più di brio e di novità nel concetto, non esiterei a dar loro la palma su quante si scrissero in Italia. Z.

EPIGRAMMI

Tu ognor dici mal di me,
Ed io sempre ben di te;
Ma, capir non so il perchè,
Nessun vuol prestarci fè.

Tutto critichi, Albin, tutto ti spiace.
Hai tu pensato mai
Che a tutti spiacerai,
Se a te nessuno piace?....
Carlo Roncalli.

—

Voi che la patria e i padri miei cercate,
Di più garrir cessate:
Vane son le contese e cieco il zelo;
È mia madre Calliope e patria il cielo (1).
Melch. Cesarotti.

—

Se de'miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di' che son come i tuoi.

Mentre legge assai pensa Appio e sta cheto.
Forse studia? Sì, studia l'alfabeto.

Perchè Martin con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
Io feci, io dissi, io fui?
Parla ei di sè, perchè nessun di lui.

(1) Omero.

Son nato in Pella, in Babilonia estinto:
Tutti, o stranier, fuor che me stesso, ho vinto (1).
A. d'Elci.

—

Lo scrigno degli avari
È simile all'inferno;
Se v'entrano i denari,
Non n'escono in eterno.

Ad un ghiotton che, dopo aver mangiato
Di molti piatti, ripetea sovente:
— Ora sigillo, adesso ho sigillato, —
Ma non cessava d'aguzzare il dente,
Tal che quanti venian piatti novelli,
Tutti per la sua pancia eran suggelli,
Sorridendo il cortese ospite disse:
Fratello, certe pance benedette
Son come il libro dell'Apocalisse,
Che de' sigilli ne contava sette.
L. Grossi.

—

Quel povero che langue
Senza soccorso alcuno,
Ignudo, egro, digiuno,
Ha sulla fronte scritto:
Son de' ricchi un delitto.

Vedo due disputar: vuoi ch'io decida?
Ragion chi parla, e torto ha quel che grida.

(1) Alessandro Magno.

Sosteneva un dottore
Che ha fotto tutto bene il Creatore.
Un gobbo ad esso: Guardami le rene.
E quei: Per gobbo tu se' fatto bene.

Fece compra un villan d' un barbagianni
Dicendo: Un dotto assicurato m' ha
Che tali bestie vivono mille anni.
Voglio veder se l' è la verità.

Fil. Pananti.

—

Epigrammi, dice Bavio,
Ogni sciocco far ne può. —
Ogni sciocco? E Bavio no?

Due gran pregi in te diversi
Unir sai con arte ascosa:
Scrivi prose che son versi,
Scrivi versi che son prosa.

Non ha ser Prospero
Più dente alcuno:
In quasi un secolo
Non fe' un digiuno.
Ma l' occhio a leggere
Gli serve ancora:
In quasi un secolo
Non lesse un' ora.

D' un poeta a un gran banchetto
Disse un ghiotto parasito:
Buon quel vostro epigrammetto!
È piccante, è saporito....
E il poeta, sordo un poco:
Hai ragione; ho un bravo cuoco.

Una femina proterva,
Or contessa, un tempo serva,
Disse irata a un caffettiere
Che l' aveva altrui posposta:
Bestia! impara il tuo mestiere. —
Ed ei pronto fe' risposta:
La contessa mi può dire
Come debbasi servire.

Havvi un giuoco, disse Ernesta,
Che parer fa senza testa.
Ed Argia: Se parli un poco,
Bello e fatto sarà il gioco.

Degli sciocchi è immenso il numero;
Ma di te, dicea don Rocco,
Non conosco un uom più sciocco.
Ed Ugon, che gli era appresso,
È, rispose, assai difficile
Il conoscere sè stesso.

Giuseppe Capparozzo.

—

Umonisti da scolari
In età quindi avanzando
Detti siete *umonitori*:
E, di grazia, uomini quando?

Giace un uom raro a questa tomba in fondo,
Felice scopritor d'un nuovo mondo.
Cristoforo Colombo? No: ser Rocco,
Che visse onesto e non morì pitocco.

Morì Giulio intestato,
Ed eccone il perchè:
Piglio a dir sempre usato,
Dir *lascio* non potè.

Gli scritti necrologici
Di pregio non son privi:
Certuni perchè muoiono
Si sa che furon vivi.

Che usasti ti dai vanto
Assai la coscienza.
Ma perchè usarla tanto
Da rimanerne senza?

L. Carrer.

—

Della freschezza tua, del tuo colore
Giudice me non già, cerca un pittore (1).

Gio. Veludo.

—

Puro cor; casta mente, onore e zelo
Di madre amante e di fedel consorte
Avrian potuto disarmar la morte;
Ma la bell'alma era aspettata in cielo (1).

Fel. Romani.

—

Perchè sì spesso in fondo il sapiente,
Un professor di giure un dì richiese,
E sale invece chi non sa niente?
Ma subito riprese
Di fisica un dottore ivi presente:
Come no, se per legge naturale
Quello che pesa men più in alto sale?

(1) A donna imbellettata.
(2) Sul sepolcro di Rosa Morandi di Senigallia.

Meglio co' morti il conversar pretendi,
E tra mille volumi d' ogni sesto
Li guardi e nulla leggi e nulla intendi:
Davver co' morti un conversare è questo.
P. Canal.

—

Col testuggineo pettine elegante
Rassetta ad ogni istante
Il conte Aurelio la capellatura.
Uomo delicatissimo, sa bene
Il conte che conviene
Della roba non propria aver gran cura.

Nel crocchio di Glicera
Dell'editto di Nantes (1) discorso era;
E in qual provincia della Francia sia
Ella chiedeva. E rispondeva Argia:
Nantes? in Piccardia.
— Non è grande città della Bretagna
Sulla Loira? soggiunse altra compagna.
Di geografia avete poca pratica,
Maestro di grammatica
Saltò su don Clemente;
Non so ben se di Francia o se di Spagna,
Ma Nantes isola è sicuramente.
Toglie su questo punto ogni contrasto
Virgilio: *Nantes in gurgite vasto*.
Bennassù Montanari.

—

Ha ragione Bernardo
Di chiamarmi bugiardo:
Tal nome ho meritato
Quel dì che l'ho lodato.

Vorrei, disse Pancrazio
Ad un poeta, che imitaste Orazio.
Ed io, rispose il vate,
Io vorrei che imitaste Mecenate.

Diceva donna Flavia:
Scommetterei la testa
Che domani tempesta.
E Alcone: Per sì poco
Non voglio entrar in gioco.
Norb. Rosa.

—

Meravigliando vai
Se alcun da Ismen non fu lodato mai.
Tanto esaltar sè stesso usa che a lui
Non resta tempo da lodare altrui.

(1) Editto promulgato da Enrico IV l'anno 1598 a favore dei protestanti.

Il vecchio Pedro è morto finalmente,
Che ottant'anni impiegò nel far niente;
E senz' aiuto d' un' apoplessia
Non ritrovava di morir la via.

Ecco il ritratto d'Ireneo. — Di lui
Ove le mani son? — Come vederle,
Se le tien sempre nelle borse altrui (1)?

Marco l' elogio funebre
Oggi con grande onore
Ha detto in lode di mio zio dottore;
Ed a tutti ha mostrato
Ch' altri più sobrio al mondo non è stato,
Scordando nel calor dell'orazione
Che morto è il pover uom d' indigestione.

Allorchè parla l'oratore Ernesto,
V' ha chi biasma lo stil, la voce e il gesto;
Ma mentre fa un inchino e ne va in pace,
Oh questo è un punto poi che a tutti piace!

Stassi d' Argon la spoglia derelitta
In questo avel che orror di morte offusca;
E va gemendo, chè nel sasso è scritta
Una parola che non è di *Crusca* (2).

Fosti fischiato, e son li amici in duolo;
Ma, Lucio mio, chi t' ha insegnato mai
A far tragedie con un morto solo?

Perchè il cantante Orsini
È pieno di zecchini?
E Alfonso letterato
È sempre disperato?
La ragione è questa:
Oggi l'ugola val più della testa.

Tutte le lingue ha in testa don Fedele:
La sua testa è una torre di Babele.

Ad una mosca che il punse repente,
Vanne, gridava Argon, bestia insolente.
Allor la mosca a lui: Forse men male
Fa di tua lingua rea l' acuto strale?

Hai letto in quel giornale il lungo articolo,
Che la canzon di Lucio erge alle stelle?
Strofe robuste e belle,
Fervide tutte d'apollineo foco. —
E pur si dice poco. —
Idee sublimi, altissimi concetti,
Soavità d' affetti,

(1) Ritratto di un esattore *(dal francese)*.
(2) Epitafio di un pedante.

Canzon che fra le classiche
Merta distinto loco. —
E pur si dice poco. —
Poco, perchè? Perchè tutto è concesso
Allo scrittor d' articoli
In lode di sè stesso.

Confessavasi Orsin che in un sol die
Detto egli avesse almen cento bugie;
E il confessore a lui: Figliuol mio caro,
Dirne tanto in un giorno è caso raro! —
Ma sono, o padre, un giornalista, e lodo
Cantanti e letterati in vario modo.
E il confessore a lui: Figliuol mio caro.
Dirne in un dì sì poche è caso raro!

Nudo al mondo io son venuto,
Nudo giacio qui sotterra;
Non ho dunque in questa terra
Guadagnato, nè perduto.

Zefirino Re.

POESIA LIRICA

AL MERITO.

Ode saffica.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade su l'ceruleo fine
Elliot la morte.
Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.
Washington cuopre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente,
Di Rodney al nome tace il mar fremente;
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coóte, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti su l'incerta fronte
D' Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D'aura funesta.
Tessere abborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.
Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo:
Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti;
Non gli ebri duel di rapine onusti,
Voi siete eroi.
Vosco Pinello (1) presso me si assida;
Caro all' amore delle sergie genti;
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E dove Morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto;
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell' opre, ne' giudizii tarda,
Parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene:
Pietà germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra e all' immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l' amistà, non preme
Bisogno audace nè venal timore,
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.

(1) Quest' ode fu stampata in una raccolta d'applausi poetici per la pubblica felicità della città e commissariato di Sarzana nel governo gloriosamente compiuto dal marchese Giuseppe Pinello Salvago.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi,
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

Ode saffica.

Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
Selve decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l'onde,
Protervi i venti.
L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.
Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale (1): mille inquieti aduna
Emoli Invidia; gli ode la Fortuna,
Ride e si muta:
Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Paternio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante.
Non teme insidie, non velata frode;
Titoli illustri, vano onor non merca;
Noto a sè stesso, dell'oprar non cerca
Premio nè lode.
Sta su la soglia dell'iniqua corte
L'astuto Inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo;
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.

(1) *Tolluntur in altum ut lapsu graviore cadant*, disse Claudiano e disse più da poeta. Z.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.
Ride a' miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze,
Chè a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;
Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Le rime intreccia.
A me che giova, se il glacial Britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?
Se, lento l'arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal nuovo mondo nè dal lido nero
Sacro all'aurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte,
De' regi penda la dubbiosa sorte
Su l'oceano;
Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta americana terra;
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite. . . . .
Io bevo e canto: chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose rote
Dei patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico;
Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allor mi cuopre
Amor con l'ali.

AL *Formidabile,*

VASCELLO DELL' AMMIRAGLIO RODNEY.

Vanne, fatale ai regi angló naviglio,
Per l'indo flutto instabile;
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini;

Nella vindice mano a lui splendeano
  Della sua patria i fulmini.
Predâr le fiamme i legni ostili ed arsero:
  Dei vinti fra le tenere
  Voci la speme della Senna sparsero
  Di vergognosa cenere.
Langara e Grasse invan gli fero ostacolo;
  I nomi lor scolorano
  Fra i ceppi, e al volgo d' Albion spettacolo
  Il suo trionfo onorano.
Perchè le navi Vaudrevil disciogliere
  Dal porto, ove sedeano?
  Non può il gallico genio a Rodney togliere
  L' impero dell' oceano.

AL SIGNOR GIORGIO VIANI.

Ode saffica (1).

Ozio agli dei chiede il nocchier per l' onde
  Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
  Se negra nube minacciosa asconde
    Gli astri e la luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
  Ozio il cultore dell'eòe maremme:
  Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
    L' oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
  Gli aspri tumulti dell' umane menti
  E le volanti per le regie sale
    Cure frementi (2).
A parca mensa vive senza affanno
  Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
  Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
    Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
  Son pochi i lustri della nostra etade?
  Cangiar che giova dalla patria in bando
    Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso
  Con noi la cura torbida si asside,
  Agil qual cervo e più veloce in corso
    D' euro che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
  Soffri gl' insulti dell' avverso fato;
  Non puote il figlio della polve impura
    Esser beato.
Nei dì robusti l' Alessandro sveco
  Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
  Me oblia la morte, mentre fors' è teco
    Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
  Flora, e le messi più di un campo aduna,
  E presto in dote recherà una sposa
    Nuova fortuna.
Lo spirto tenue dal latino stile
  A me la parca consegnò benigna
  Ed insegnommi a disprezzar la vile
    Turba maligna.

(1) Quest'ode è quasi una versione di quella bellissima di Orazio, *Otium divos rogat in patenti.* Z.

(2) Rende assai felicemente il latino: *Curas laqueata circum tecta volantes.* Z.

AD ALCUNI CRITICI.

Ode saffica (1).

Mevii, tacete: mi balena in viso
  Del dio di Pindo il provocato sdegno,
  Empi tremate: chi deride è degno
    D' esser deriso.
Veggo l' insidie preparate, sento
  Dei detti amari il velenoso fiotto,
  Simile al flutto che ne' scogli rotto
    Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono,
  Spezzo l' ultrice licambea saetta.
  Degni non siete della mia vendetta . . .
    Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde,
  Muore nascendo, e freddo oblio l' assale;
  A me lusinga Eternità con l' ale
    L' itale corde.
Vivo nei boschi ove abitar son use
  D'Ascra (2) le dive: voi dissetа l' onda
  Mesta di Marsia; l' abborrita sponda
    Fuggon le muse.
Cangiato in cigno riderò de' stolti
  Figli del fango; senza nome intorno
  Errar dovrete del fatal soggiorno
    Corvi insepolti.
Ma . . . il suol vacilla! fremon l' aure inquiete!
  Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
  Dei nembi un solco di maligna luce!
    Mevii, tacete (3).

Fantoni. *Poesie liriche.*

(1) Quest'ode fa di solito grande impressione nei giovinetti, che può commovere talvolta fino all'entusiasmo, di che serbo io qualche memoria risalendo a'miei anni giovanili: ma chi ha gusto fino e vero sentimento di poesia ci trova troppo artifizio retorico, e non tarda ad accorgersi che il calore che l' anima non move dal cuore, sì bene dallo studio, dal proposito di far effetto. Z.

(2) Città o piuttosto borgata della Beozia, patria di Esiodo. Z.

(3) Vedi, pel giudizio sulle poesie del Fantoni, l'introduzione a questa seconda parte, pag. 13. Z.

SOPRA LA MORTE.

Sonetto.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
  Ma l' infelice, a cui dei lunghi affanni
Grave è l' incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni
E ride all' apprestar dell' ore estreme.
  Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
  Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

SULLA MORTE DI GIUDA.

I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
  L' albero ascese il venditor di Cristo:
  Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
  Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
  Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
  E Gesù bestemmiava e il suo peccato,
  Ch' empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
  Allor giustizia l' afferrò, e, sul monte
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
  Sentenza d' immortal pianto infinito,
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
  E si fe' gran tremuoto in quel momento.
  Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
  La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in su la sera
  Partendo a volo taciturno e lento
  La videro da lunge, e per pavento
  Si fêr dell' ale agli occhi una visiera.
I démoni frattanto a l'aere tetro
  Calâr l' appeso, e l' infocate spalle
  All' esecrato incarco eran feretro.
Così, ululando e schiamazzando, il calle
  Preser di Stige, e al vagabondo spetro
  Resero il corpo ne la morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
  L'antica gravità di polpe e d' ossa,
  La gran sentenza su la fronte bruna
  In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
  Va la gente perduta: altri s' aduna
  Dietro le piante che Cocito ingrossa,
  Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
  Fuggia quel crudo e, stretta la mascella,
  Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l' anima fella:
  Dio tra le tempie gliel'avea confitto;
  Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV (1).

Uno strepito intanto si sentia,
  Che Dite introna in suon profondo e rotto:
  Era Gesù che, in suo poter condotto,
  D' averno i regni a debellar venia.
Il bieco peccator per quella via
  Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
  Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
  Come lava di foco il pianto uscia.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
  L' eterea luce, o d' infernal rugiada
  Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
  Interpose Giustizia: e il Nazareno
  Volse lo sguardo e seguitò la strada.

PER LE QUATTRO TAVOLE RAPPRESENTANTI
BEATRICE CON DANTE, ECC.

Canzone.

Nell' ora che più l' alma è pellegrina
  Dai sensi e, meno delle cure ancella,
  Segue i sogni che il raggio odian del sole,
  Quattro gran donne di beltà divina
  Nel romito silenzio di mia cella
  Son venute a far meco alte parole.
  Tutte in adorne stole
  Splendean varie di foggia. E in varia veste
  Quattro al par le seguian sovrane e gravi
  Ombre in atti soavi
  Di tutto amore. Io, che adorai già queste

(1) Vuolsi che questo quarto sonetto non sia del Monti, ma per la sua bellezza, se pur non fosse, è degno di esserlo.

Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi, e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell' ausonie muse
Gran padri e duci! Ma sul cor respinta
Morì la voce: chè il soverchio affetto
L' oppresse e dell' uscir la via le chiuse;
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle dive che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprian già tutte dell' udir le porte.
Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:
Beatrice son io. Questo d' oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non nè potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E i' tutto in lei m' affissi;
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro, lagrimando,
Quella divina ad abbracciar mi mossi:
Sì m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire
E seguitò: Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome glorioso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce musa.
A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d' amore il suo fedel s' accese:
Colpa era non amarla ed in sì vago
Volto sprezzar del suo fattor l' imago.
Minor di grido, ma del vanto altera
E (ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l grande che cantò l' armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera .
In lei vedi onestate, alto sembianto
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l' une all' intelletto: Ammira;
L' altre gridano al cor: Guarda e sospira.
Quel caro volto che guardingo premo
Del cor l' arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme:
Pur la bell' alma nel rival d' Omero,
Più che l' uom grande, amò l' uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l' amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell' oggetto adorato
Dell' ingiusta fortuna oblìa la guerra:
E tuttavolta dell' amata al piede
Trema, avvampa, assai brama o nulla chiede.
Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che père,
E quella che del rogo esce più viva,
Si de' nostri amador l' alma rapita
Infiammàr che, levandosi alle sfere,
Di ciascuna di noi fece una diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d' arte portento oggi c' india
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balìa:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche muse archimandriti
(Qui d' un sorriso mi fèr essi onore,
Che allegrommi i pensieri e di modesti
Li fe' a seguirne le grand' orme arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo, e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.
Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fèr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime
E l' abbracciàr. Poi vòlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,

Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;
Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne
Che in gran buio la mente si sommerse;
Finchè l'erranti e sperse
Forze de'sensi alle lor vie tornando,
Rivocàr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo e, gli spiragli entrando
Già dell'imposte il sol, conobbi tutta
L'alta mia visïone esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Imagini davanti ancor mi stanno:
Ancor nell'alma risonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s'innamori
E brami d'acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred'io qualcuno dai celesti cori
A trïarti i colori,
A insegnar la grand'arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonia, sì tua che già natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.
Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va, rivente mia canzone, e dille:
Eccelsa donna che fai tua grandezza
Il santo amor dell'arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M'invian di loco ove virtù s'onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch'io, di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti
E primo corse a fendere
Co'remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aëreo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero
Come occupar de'fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama.
De'corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
  La verità traesti,
  E delle rauche ipotesi
  Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
  Del tuo splendor vestita,
  E le sorgenti apparvero
  Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aëre,
  Che dentro il suol profondo
  Pasce i tremuoti, e i cardini
  Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
  Da' marzii corpi uscire,
  E già domato ed utile
  Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
  Mirabil cosa! in alto
  Va la materia e insolito
  Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
  I riguardanti lassa,
  E di terrore un palpito
  In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
  Del ciel le vie deserte:
  Stan mille volti pallidi
  E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
  In mezzo allo spavento,
  E i piè mal fermi agognano
  Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
  Deh! non vi prenda sdegno
  Se umane salme varcano
  Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L'etra sereno e libero
  Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d'Orizia
  A insidiar le voglie:
  Costa rimorsi e lagrime
  Tentar d'un dio la moglie.
Mise Teséo nei talami
  Dell'atro Dite il piede:
  Punillo il Fato, e in erebo
  Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
  Nel mar dell'aure è lunge:
  Lieve lo porta Zefiro,
  E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
  Il suol fuggente ai lumi,
  E come larve appaiono
  Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
  L'alme agghiacciar dovria;
  Ma di *Robert* nell'anima
  Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
  I più ritrosi acquista;
  Già cento globi ascendono
  Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
  Filosofia sicura,
  Qual forza mai, qual limite
  Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
  Che debellate innante
  Con tronche ali ti caddero
  E ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
  Dal tuo pensiero ardito
  Degli astri il moto e l'orbite,
  L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
  Le più rimote stelle
  Ed appressâr le timide
  Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
  Pesar quest'aria osasti;
  La terra, il foco, il pelago,
  Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
  Giunse la tua virtute,
  E di natura stettero
  Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
  Anche alla morte il telo,
  E della vita il néttare
  Libar con Giove in cielo.

IL GIORNO ONOMASTICO DELLA MIA DONNA.

Non avea le porte ancora
  Ben dischiuse al dì l'aurora,
  E nel cielo ancor splendea
  L'alma stella dionea,
  Quando io sazio di riposo
  Di mia cuccia uscia, bramoso
  Di mirar sull'ardue cime
  Di Brianza il sol sublime
  Sollevarsi e, dei colori,
  Che la notte avea rapiti
  Rivestendo l'erbe e i fiori,
  Ridestar co' dardi igniti
  Nelle cose la sopita
  Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
  Ecco farsi a me presente

Una larva, una figura
Di sembianza grave e scura,
Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco e alfin si disse:
Non turbarti. Io son nudrice
D'alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice;
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino
Volgon astri iniqui e crudi
Delle muse i dolci studi,
E di lieta ai fe' bruna
A' tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia.
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco, e son chiamata,
Ben lo sai, Malinconia.
O dell'anime pensose,
Ma infelici e a tutti ascose,
Fida amica e consigliera!
Io risposi, al dolce tòsco,
Che in me vêrsi, ti conosco.
Sì, sei dessa; e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l'intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona.
Questo giorno averti a lato
No davvero non poss' io.
Sacro è il giorno all' amor mio,
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch' io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu veniati
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi;
Qui là gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N' ha raccolti, in compagnia
No non vuol Malinconia.
Con civil ripulsa onesta
Fuor dell' uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres' ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
In *Milon t' aspetterò.*
E già chiaro il sol vincea
Di Brïanza l'emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte,
Salve, dissi, eterno fonte
Della luce; e come pura
Tu la vibri alla natura,
Così puri e ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni;
E sia questo, allor ch' ei torni,
Il più bel di tutti i giorni.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto: ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò; pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl' Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo soffrir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh! mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh! voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma fia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,

Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene, ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi,
Di te memore e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni, e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico (1).

Vincenzo Monti. *Poesie liriche.*

LA MELANCONIA.

Fonti colline
Chiesi agli dei:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un' alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà:
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te:
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel;
O che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma e del manto
Che roseo porta
La dea d'amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

—

(1) Vedi intorno al Monti l'introduzione a questa seconda parte, pag. 18. Z.

IL MATTINO.

Candido nume, che rosato ha il piede
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel mattino sorridendo riede,
Del già propinquo sol messaggio e scorta.
Fuggi dinanzi a lui notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo
E in sè stesso piegando il fosco velo.
E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta e movo in fretta
Il sole ad incontrar su quella vetta.
Oh quali mi sent'io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fraganza intorno
Ond'è superbo il giovinetto giorno.
Non voluttà che dal procace aspetto,
Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
O tiene o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de'fior più gai,
Che spesso odora e non isfronda mai.
Più non regna il silenzio: ecco d'armenti,
D'augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolio, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s'ode delle braccia nude
Sotto all'alterno martellar l'incude.
Par sia natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna
Che ben dirla un potria ringiovenita:
Ma oimè! chè splende alquanto e più non torna
Il soave mattin di nostra vita;
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.
D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
D'aurati sogni e di felici inganni.
Quella poi viene che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella filosofia per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.
Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell'orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contraposto monte
Su l'indorato vertice silvestro.
Pur... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, chè imperar vuol solo.
Felice impero! Quanto bello ei lùce
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid'oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringe al quanto e purgà affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.
Io ti saluto e inchino, o di natura
Custode e ad occhio uman visibil dio.
Che senza te fôra la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natio.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?
Chi primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?
Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata,
O re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne'suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch'or me di gioia ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.
E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e giuca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell'ôr si è reso
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce o intaglia,
La man ne ingemma, o gli occhi al vulgo abbaglia.
Chè, qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industri?
Ma senz'arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.
Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'ocean, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.

Pregai che l' increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scòrsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell' arte amiam le scene?
  Di sì vago e mirabile oriente
Spesso godei quand' io solcava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell' onde amare.
Qui pur del sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi e d' ostro e d' oro.
  Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del sol s' ingemma e brilla.
Il rivo d' uno sguardo il sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al sol l' attonita pupilla,
E il sole anch' ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.
  Congiungo a queste anch' io la mia favella,
E, de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l' estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l' ombra, e i campi bella
Varietà d' aureo e di scuro imprime,
E l' azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.
  Meglio che tra cittade augusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench' io voglia tra lochi ermi celarmi;
Che non giungano, o Silvia (1), a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puote?
  Così appunto, in quest' ora alma e vitale
Che il sol de' primi rai l' etere inonda,
Lodoletta montante, che su l' ale
Si libra e nuota nella lucid' onda,
Vibra il suo canto solitario, e tale
D' aureo lume oceàno la circonda
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s' ascolta.
  Oh, com' è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia, che par senno o dolce errore,
Che offre tazza d' ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim' ore,
Quando vien l' anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.
  Ma s' io ciò (sole, ascolta ancor), s' io mai
Alla madre cessar l' omaggio antico
Di rispetto e d' amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l' amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l' egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L' orfano per patire o l' orba sposa;
  Possano d' improviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil mattino.

(1) La celebre Silvia Verza.

IL MEZZOGIORNO.

  Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.
  Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d' ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse e nulla.
  Ed ora che l' acuto ardor del giorno
Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.
  Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all' onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di vari color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle
Che, delle case loro vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell' anno.
  Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell' onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all' ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,

Di', prego, ol dolce Idalio mio (1) ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all' amistade in seno.
Ch'è s'egli manca e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest' ore;
Che meco all' ospitale ombra qui siede
O il divin dell' Eridano cantore,
O quel su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d' amore
Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.
Tale è l' incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
Nuove forme vestir l' aere e la terra.
Già tutto mi s' avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un'anima rinserra:
« L'onda d' amor, d' amor mormora l'aura »,
E intenerito il cor chiede una Laura.
Nè men con l'altra di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada;
Mostri di forma inusitata o novo,
Castel che sorga d' improviso o cada,
Opre d'incanto ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.
Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg' io,
Sotto il pendulo sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desio
E non dolerti che di man ti scampi
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.
Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s' indorerà ricolta,
E vedrai che la tua d' altrui pietade,
Più che le piogge e il sol, giova alle biade.
Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in anglici inchiostri o in franchi tinta.

(1) Così chiama l' autore l' amico suo conte Andrea Nogarola. Questo cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell' inverno dell' anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d' una soavità di maniere e d' una purezza di costumi non ordinaria, e morì in età ancor fresca con invidiabile e rara costanza.

Qui più d' una mia propria e più talora
D' una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso
E di lagrime dolci aspergo il viso.
O tu, tu la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch'io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr'io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge o piaghe nuove.
Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta o le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desia,
E, più che da'fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.
Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.
Frutto de'suoi sorrisi o non del sole
È quest'aere sì lucido e sereno;
De'fiati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest'aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid'aero in seno.
Deh! serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA.

Imagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedito
Quel resto che dal ciel le si destina,
È il sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio che par dirmi: Addio.
Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
A' suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorre il piano,
Pur nè di calpestio mai nè di ruote
Nè di sferza romor l'aura percuote.

Ma tanto ancora ei dominar non pare
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti che sul mattin le fùro specchi
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lata è chi la mira
E dal ruvido cor su lei sospira.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali migliori, fame e innocenza.

O bella sera, amabil dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconia spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Che non ho per lodar voce più grata?

Ma o sia che rompa d'improviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la primavera,
O il sen nuda e alla veste alzando il lembo
L'estate incontro a te mova leggiera,
O che autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

Già torna a casa il cacciator vagante;
Ah! sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dell'alto e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

Vien dalla stalla: ei rode il ferreo morso
E trema impaziente in ogni vena:
Mille de'passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell'occhio il segue appena;
Vede sotto a' suai piè la bianca polve,
Che s'alza a globi e la via tutta involve.

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

Ma già il sole a mirar non resta loco
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco
Che al tacer sol d'un guardo mio vien meno.
Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a gran ombra si ritira e perde.

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso!
Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà spirto amico il tardo passo:
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce a cui sovente or torno
Per dar ristaro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci febée vibrando all'etra.

Mi coprirà quella stess'ombra morto,
L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba, de'miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te dirà fors'ei, che, scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la parca.

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE.

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la luna;

E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.
Come nella natura che sospende
Ogn'opra agli occhi è la quiete augusta!
Come da un cor che la sua voce intende
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quiete o rio tra i sassi, o al vento fronda.
Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci calme e i bei riposi,
E i genii che dormir nelle diurne
Ore e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioie tranquille ed i piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello che attristando piace.
Quale nella rapita alma s' imprime
Forza di melanconico diletto!
Com'è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver qui non s'ammira in pinta scena
O danzar ninfa o gorgheggiar sirena.
Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne'cristalli, illustran l'oro.
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.
Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal mondo gentil tanto s'apprezza,
E di quelle ch'ei dice utili pene,
Me pur nell'età mia punse vaghezza.
So i misteri d'un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.
Ma, o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follia saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell'uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follia),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonia,
D'ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.
E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno sì, ma liber' aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza e dell'incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.
Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo;
Chè sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorioso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.
Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel come or le miro!
Mentr'io su l'ali del pensiero a quelle
M'ergo che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la sapienza istessa.
E se, fermando l'instancabil passo
Per quel di mondo in mondo alto viaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg' io
Sotto la scorza dell'eroe, del dio!
Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo néttare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco.
E te compagno lor dicon le muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.
Pera chi al bosco tuo t'invola e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.
Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di luna o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode
Chi sì proprio cor di sodisfar sol gode.
O notte, antica deità, che nata
Sei pria del sole e più del sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.

In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.
Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'oceáno,
Coronata di stelle e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.
Salve, gran dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti e tutte a un' ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de'vati e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

A ISABELLA ALBRIZZI.

Saggia Isabella, ad alta opra d' ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d' Elicona un fior non seppi ancora
Spa ger del tuo bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma piccol tema, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta in van l' acuto dente il tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni
Che dalle mie profonde orme stampate
Sul tosco Pindo esca un' eterna luce?
No, stagion non è questa in cui le dotte
Giovi accender lucerne e ai muti fogli
Con la penna febea dar voce e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia che, armato d' innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della gloria oggi gli s' apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie ond' egli è cinto
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo e pensa,
Canóva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro
Che nel petto dell' uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell' arte cruda
Che l' omicidio ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella; ed io raccolsi
Tosto quell' aureo detto e in cor me 'l posi.
Qual suggetto ai poeti, oimè! più caro
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite e stragi industri?
Nè peccan solo le apollinee carte.
Tele dipinte, effigiate argille
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan; tutte quell' arti
Che la pace nutrica esaltan l' armi,
E co'suoi distruttor congiura il mondo.
Non vedi come in mezzo all' urto esulti
Dell' opposte falangi e delle rócche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l' infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?
Tai cose in me talor solo rivolgo
Tra le frondose vivide pareti
Che ombreggian la tua tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desio
Che alberga in lor di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade
Che l' uom sol quasi di memoria vive
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell' amabil donna
Tra i vaghi boschi, ove rincbiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L' alta bellezza del divin poema,
Che dal labbro m' uscia, nell' infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l' arte felice,
Onde il buon Caro dalle lazie corde
Trasse il pio duce su le corde tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell' opposta Cintia il raggio aurato

Del sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl' italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.
Come l' asta d'Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo attorrì, al fine io lessi
Nell' Iliade novella che sul margo
Del Medoaco nacque, opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso (1)
Cui la gentil dell'echeggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama
Che un dì Calliope su l' aonio monte
La smirnéa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n' empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto,
Sì dolci e forti e vari ei fuor mandasse
Per lo greco metallo itali suoni
Che le Tespíadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
Non compariva in quell' istante Apollo.
  Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozi eruditi in quell' etade
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezioso o lungo;
Quando dirò come due belle dive,
Cortesia ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l' aperte soglie
La man porgendo e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi e alquanto rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell' ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.
  Pasci degli altrui versi, o donna, intanto
L' avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell' augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr' io sotto un oscuro
Cielo e rimpetto ad un' orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l' animo apriva,
Degnommi, è ver, d' un grazioso sguardo:
E il foco, ond' esso riempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia europea, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d'alta ferita
Finte o antiche vicende e rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?

(1) *Del gran ec.* Il Cesarotti.

Dirai eh' Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell' onda tersa d' Aganippe lava
Le dorate sue trecce; ed io ti giuro
Che, se una pur di quelle dee canore
Vèr me sorriderà, tu non m' udrai
Nè cantar nuovo cittadin che insigne
Di libertà s' erge maestro, mentre
Cento nell' alma sua tiranni cova:
Nè uom scettrato che diurno letto
Si fa del trono, su cui dorme e donde,
Ove destisi mai, vibra un ignaro
Fulmine, ohimè! su le innocenti teste.
E lascerò che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all'ara,
Spose gioconde, o rigide vestali;
Ma il tuo vago bambin, ma le infantili
Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,
Quel raggio che sì lucido s' innalza,
Mi verrà su la cetra: mi verranno
Del padre suo le virtù dolci e il senno;
E di colei che il ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor che la beltà del viso,
Quella più cara ancor d' un caldo core,
Quella più rara d' un felice ingegno.

I SEPOLCRI.

A UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora e ch'io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin che tanto
Pugnò pria co' Troiani e poi col mare (1).
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente che sotterra dorme
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla
Cui preparava d' Imeneo la veste

(1) Il Pindemonte attendeva allora a tradurre l'*Odissea* di Omero. L'eroe qui accennato è Ulisse.

L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica e il cardo,
O l' interrotto gemito lugubre,
Cui dall' erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra e *dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi
O de' custodi delle sue catene (1)
Cale a un libero spirto? Ah! non è solo
Per gli estinti la tomba. Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro, un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente; immota e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell' urna (2).
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia imaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto (3) volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,
D' illusioni amabili, di sogni
Dorati amico e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l' augel che il cor gli rode
Su la rupe caucasea, e non le tolle
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l' uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell' uom, non che il pensiero,
L' interno senso ad emendar si danno.
Perdòno appena da costoro impetra
Quel popol rozzo che le sue capanne
Niega d' abbandonar perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l' ossa.
Perdòno appena la selvaggia donna
Che del bambin, cui dalle poppe morte
Le distaccò, va su la tomba e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all' arbor noto
Sospende e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L' acre dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell' alme
Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier della mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora ardo e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa (1) che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento,
Com' è l' antico grido, e il greco Alfeo,
Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti e dolci l' acque
Serba tra quelle dell' amara Teti.

(1) Chiama custodi delle catene dello spirito i sepolcri, che custodiscono il corpo, entro al quale lo spirito alberga come inceppato.

(2) Omero, *Iliade*, lib. XVIII e XXIII.

(3) Prometeo.

(1) Favoleggiossi che Alfeo, innamorato di Aretusa, tolse ad inseguirla. Diana cambiò in fonte la sua compagna; ed Alfeo, convertito in fiume, attraversò le acque del mare senza mischiarsi punto con esse, per raggiungere Aretusa nella Sicilia, dove questi due fiumi si confondono.

Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anima vôti, e con que' panni
Tuttora in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l' arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda
E in tema par d' aver fallito i colpi.
Quando il cader dell' autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampade con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passàr viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due mondi (1) un piccol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio,
D' erbe, d' acque, di fior cinto e di molta,
Cbe i tuoi padri educaro, inclita selva;
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo e a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Taciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta e in ogni fronda
Che il vento scuota sentirai la voce
Della tua sposa: ean le amiche note
Sotto il suo busto nella pietra incise
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti
E delle rose che di propria mano
Per lei spiccasti incoronata il capo
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti
Non meno che i pensier vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m' entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccі teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, datto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all' erbe e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Diropi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmareo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde
Straniere piante frondeggiar che d' ombre (1)

(1) Quello dei vivi e quello dei morti.

(1) Accenna le piante portate dall'America ed ombreggianti il suolo britanno.

Spargan americane il suol britanno,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi
E ai condottier trafitti alzar di tombe (1)!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa
Gira lo sguardo, il piede arresta e legge,
Le scritte pietre de' sepolcri legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sello, i carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati (2)
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto che que' sassi guarda
Venir da loro al cor sentesi un fuoco
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri
Che nel tuo foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: rada dall'alto
Il tuo divino Fracastor (3); dall'alto
Precipiti e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei (4) rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro ove color che in grande
Stato o in umil cose più grandi opraro
Potesser con onor pari in superbo

(1) Allude alle guerre incessanti de' tempi ne' quali scrisse.

(2) Le iscrizioni ai morti facevansi quasi tutte in latino.

(3) Celebre medico del secolo XVI e poeta latino di squisita eleganza.

(4) Di Scipione Maffei, autore dell'opera *Verona illustrata*, il Pindemonte scrisse un bell'elogio.

Letto giacer sul loro guancial di polve.
Quell'umano signor per la cui morte
Piangenti sol non si vedran que' volti
Che del cuore regia adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse:
Quel servo che recò la patria in corte
E fu ministro e cittadino a un tempo:
Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso ed anco la vittoria vinse:
Quel saggio che trovò gli utili veri
O di trovarli meritò: quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta:
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta imago
Questi, mirate, ha la bontà che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto (1)
Scorre il bellico ardir: là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprendo
Le forze prime e si rialza l'alma.
Ma, in quel vòto colà 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' grandi ad uno
Che nel bel chiostro dormono con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa e, in marmi non minori chiuso,
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febra favella

(1) Morde i più dei conquistatori, rovinosi ai nemici non men che ai propri concittadini.

Sì ti nascondi ch' io ti cerco indarno?
È vero eh' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli:
Così quel fiume (1) che dal pure laco
Onde lieta è Ginevra esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lunge da nei veli sì lunghi?
Chi d' Etter nen cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorte,
L'erba ov' era Miccne, e i sassi ov' Argo;
Ma nen potrò da men lontani oggetti
Trar fueri ancer poëtiche scintille?
Schiudi al mie detto il core: antica l' arte
Onde vibri il tue stral, ma non antico
Sia l'eggetto iu cui miri: e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ile ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto alle sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del ree morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardite
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io, credulo treppo,
Sperai che seco ancer non pochi soli
Dietro il vago suo celle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo,
I miei concittadin miglier riposo
Già concedeno ai merti; un proprie albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la patria del suo neme impressa:
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemende pose.

(1) Il Rodano. Qui il Pindemonte per bello e gentil modo tocca l'oscurità che s' incontra talvolta nel carme di Ugo Foscolo.

Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s' asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchie forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo che solea cortese
L' orecchie ella inchinare a' versi miei.
Suen di strumente uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divini araldi
Nel giorne estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un flore,
Che dell' aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagoeran reride stille.
Ma sotto a qual sembianza e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atemi ond' Elisa era composta,
Riuniransi e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uem la tela
Ritesserla saprà; l' eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E aller nen fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebelita punto
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

LA SOLITUDINE.

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
Giunto io mi vidi eve sorgean d'antica
Maglon gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infrauta
L'arbusto fischia e tremela la spica.
Scherza in rima la vite o ad altra pianta,
In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
Sculto nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastre revesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folt'erba move:
Troppo di carde o spina al piè nen cale,
E nel vòto palagie ecco mi trevo.
Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'aquilen, nè tace
Nel cavo sen dell'eziose scale.
E pender dalle travi ode loquace
Nide, entre cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace,
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa dalla prima, io terno:
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggier masso, che un giorno
Sorse nobil metà d'alta celenna:

Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequiabil donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copria semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pòsi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m'appello.
O diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello,
Ed uscendo (tu sai che parlo il vero)
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben: ma che sovente al varco
Un nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
E stato fòra allor parlar col vento
Il parlarti de'campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de'tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine maga, e meno
Curar la vita che lo starle a lato
E, dal torbido sempre o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendioso lor dolce veleno. —
È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
Può in man d'amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S'egli al fianco si pon d'una donzella
Che ad una fronte che qual astro raggia
Giunga in sè atessa ogni virtù più bella;
Che modesta ei sembri e non selvaggia,
Varia nè mai volubile; che l'ore
Viva tra i libri e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperienza e il core
Già stanco ed il pensier, che ad altro è volto,
Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor come a poc' alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza. —
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizi e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo prence l'ira
Contro destossi ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia, odia l'aspetto
Del felice rival che ne sfavilla.
Nan chi la lontananza d'un soggetto
Piange che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa
Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli dei concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce!
Ch'ogni dì che a lei spunta è sempre dessa!
Ch'ognor vive a sè cara! Uom che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co'pensieri insieme
E co' suoi dulci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol non preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
Gode valar; di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa,
Deh! grido, se ti piace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar no, non poss'io:
Ma scosso appena dalle gialle fronde
Avrà l'autunno il lor ramo natio
Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega

(1) Queste personificazioni prolungate di astratte idee non sono da imitarsi, perchè, fermando la mente in cosa che realmente non è, rompono l'illusione. Personificazioni siffatte reggevano assai bene col politeismo; col principio cristiano, movente dall'Uno assoluto, non le ponno stare che come figure e quindi brevi e fuggevoli.
Z.

Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella, già mossa: Il labro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

Ippolito Pindemonte. *Poesie* (1).

ANACREONTICHE.

O platano felice,
Ch'io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;
Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?
Quel nome che t'impressi
Nella corteccia verde
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.
Anch'io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

—

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibéo mirar;
D'Alfesibéo, che, quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magic'erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio e disse:
Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibéo non ha.

—

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno
E, sospirando intorno,
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi?
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

—

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aita
Quando traca la vita
Nell'ansia e nei sospir.
A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta
E lasciala dormir (1).

Iacopo Vittorelli. *Rime scelte.*

A LUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO
SULLA RIVIERA DI SESTRI.

Ode.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,

(1) Vedi il giudizio intorno a questo poeta a carte 313.

(1) Oh la soave cosa che sono queste anacreontiche del Vittorelli se guardi al vezzo, alla leggiadria, all'onda sempre facile del verso! Ma poi se miri al soggetto ed all'intendimento affatto pagani, domandi a te stesso: A che giova sì fatta poesia? Questo eterno cantore d'Irene e di Dori fu egli veramente poeta, egli a cui se togli la forma, tutto togli, non avendo ritratto nè l'uomo nè i tempi, ma una passione aerea, imaginaria, riflesso di quella che ispirava davvero Saffo, Anacreonte, Tibullo? Z.

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a'nodi indocile,
La chioma ai roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa
Che fior, dall'eliconio
Clivo cadendo, versa;
Palla i dall'elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.
Armoniosi accenti
Dalla bocca volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vôlto a studi virili?
Perchè non dell'aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma;
Ed i manti volubili
Lorda e l'incerto freno
Ed il candido seno,
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito.
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una dea da lor nacque.
Se non che il re dell'onde
Dolente ancor d'Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo:
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Che or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le lucì amorose
Spïar ne'guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l'eterno viso
Silenzioso e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo:
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

ALL'AMICA RISANATA.

Ode.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co'rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre

Appare e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio.
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a'mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando, e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore, che dianzi meste
Ministre eran de'farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigiati dei
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano
Onde a'cori notturni
Te, dea, mirando, obliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.
O quando l'arpa adorni
E co'novelli numeri
E co'molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così ancelle d'amore
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore,
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio ed il certo telo
E i monti e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari.
Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Tenne beata e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grand'Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira:
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

SONETTI.

Ch' altri non ho che me di cui mi lagne.
PETR.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi;[1]
Talor di lingua e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

—

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

—

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vèr la muta riva:
Non udito or t'invoco; oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze e del futuro al termin cieco.
Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

—

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia.
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obllio freddo li fascia:
Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi e con fatiche dotte
A chi diratti antico (1) esempi lascia.
Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

—

(1) Temo di perder vita fra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE. Z.

Non son chi fui; però di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto:
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.
Tal di me schiavo e d'altri e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

—

Te, nudrice alle muse, ospite e dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame (1) soma.
Chè se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti ha morto il senno ed il valor, di Roma
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero (2).

(1) *Monstrum horrendum, informe, ingens*, dice Virgilio di Polifemo; Dante, per darci un'idea terribile della pioggia infernale, rincalza l'imagine cogli epiteti accumulati dicendo:

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, greve

o Giovanni Della Casa in quel suo famoso sonetto sul sonno scrive:

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio.

Omero usa, ad ingrandire l'imagine, moltiplicare gli epiteti, come si può scorgere ad ogni tratto nell'uno e nell'altro suo poema. Minuzie! gridano alcuni, minuzie! non sono queste che fanno i grandi scrittori. — Verissimo: ma senza questo grandi scrittori non sono. Il difficile si è che le nascano spontanee dal concetto, che il concetto sia tale che non sembrino un accorgimento di chi scrive, ma una sua forma naturale. Non sono, intendiamoci bene, non sono le figure per sè che spengano l'eloquenza, sì veramente le figure ridotte ad arte, a specifico, a repertorio retorico. Z.

(2) Per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel gran consiglio cisalpino l'anno 1798.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quiete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

—

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e di amor vivo
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli ed il candore
Delle divine membra e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

—

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi o con pietoso aspetto
Mirarmi e dirmi in suon languido: Addio.
Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte ed affissarsi in Dio;
Mentre disciolta il crin batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.
Ei, volte o noi le luci lacrimose,
Deh basti! disse; e a la mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio, e a le strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

—

DEI SEPOLCRI.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa (1),
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduto un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarlo con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei (2),

(1) Epistole e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

(2) « Nam iam sæpe homines patriam carosque parenteis
« Prodiderunt, vitare acherusia TEMPLA petentes.
(Lucrezio, lib. III, 85). Ci chiamavano *templa* anche i cieli (Terenzio, *Eunuco* at. III, sc. 5. Ed Ennio presso Varrone *De lingua latina* lib. VI.)

O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo (1),
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdüani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bëato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro (2)
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o dea, l' urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi (3)
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando,
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L'ùpupa e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

(1) Il *Giorno* di Giuseppe Parini.
(2) Il boschetto de' tigli nel sabborgo orientale di Milano.
(3) Cimiteri suburbani a Milano.

Testimonianza a' fasti eran le tombe (1),
Ed are a' figli (2); uscian quindi i responsi
De' domestici lari (3), e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Del santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive (4).
Rapìan gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane, versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla (5); e chi sedea
A libar latte (6) e a raccontar sue pene
Ai cari estinti una fragranza intorno

(1) « Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! » (*Odissea* lib. XIV, 369.)

(2) « Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
« Aggeritur tumulo tellus; stant manibus ARÆ
« Cæruleis mœstæ vittis atraque cupresso.
(Virgilio, *Æneid.* lib. III, 62. ibid. 303; lib. VI, 177. *ARA SEPULCRI.*)

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

(3) « Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra, si faventes essent, LARES familiares. » (Apuleio, *De deo Socratis.*)

(4) I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

(5) « Nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violæ?
(Persio, sat. 1, 38.)

(6) Era rito de' supplicanti e de' dolenti dividere presso l' are e i sepolcri.
« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
« Et mea cum muto fata querar cinere.
(Tibullo, lib. II, eleg. VIII.)

Sentia qual d' aura de' beati elisi (1),
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini (2), dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i genii del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara (3).
Ma ove dorme il furor d' inclito geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio.
  A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande (4)
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo olimpo
Alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al ghibellin fuggiasco (1);
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro (2)
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste (3);
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Arme e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che, ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
Irato a' patrii numi; errava muto
Ove Arno è più deserto (4), i campi e il cielo
Desïosa mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (5),
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,

(1) Memoria losiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. » (*Ecclesiastic. cap. XIX, 1*).
E in un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l' anima tua. » (*Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini, p. 184).

(2) « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. » (Ercole Silva (*Arte de' giardini inglesi*, pag. 237).

(3) L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

(4) Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore di Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

(1) È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

(2) Il Petrarca nacque nell'esilio, di genitori fiorentini.

(3) Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (Platone, nel *Convito;* e Teocrito, epigram. XIII), ed aveana riti e sacerdoti diversi.

(4) Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

(5) « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. » (Pausania, *Viaggio nell' Attica*, c. XXXIII). L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Fumar le pire igneo vapor, eorusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni e delle parche il canto (1).
  Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verd' anni correvi!
E se il pilota ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti (2) e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Aiace (3). A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni dei.
  E me, che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimpléc fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco (1)
Eterno per la ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio (2),
Onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' eliso, a Giove
Mandò il voto supremo e, Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morte amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' iliache donne
Sciogliean le chiome (3), indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra (4), allor che il nume in petto
La fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne o all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide o di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati,

(1) « Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus. »
(Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306).
Le Parche cantondo vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(2) « Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto (*Iliade*, lib. VII, 86). E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (*Odissea*, lib. XXIV, 76 e seguente).

(3) « Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniquo sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrogo facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danoi, restituì a Salamina la dovuta gloria (*Analecta veterum poetarum*, editore Brunck, vol. III, epigramm. anonimo CCCXC). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. » (Pausanio, *Viaggio nell' Attica*, c. XXXV). Il promontorio retéo che sporge sul bosforo tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

(1) I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide (Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di M. Hawkins, e del D. Dallaway).

(2) Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 12) che da Giove e da Elettra, figlia d' Atlante, nacque Dardano: genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (*Eneide*, lib. VIII, 124. — *Fasti*, lib IV, 31).

(3) Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:
« Stant manibus aræ,
« Et circum Iliades crinem de more solutæ.
(Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.

(4) « Fatis operit Cassandra futuris
« Ora, dei iussu, non unquam credita Teucris.
(Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246).

Proteggete i miei padri: o chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco (1) errar sotto le vostre
Antichissime ombre e brancolando
Penetrar negli avelli e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte (2) e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi (3). Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno;
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane (4).

Ugo Foscolo. *Poesie.*

INNO A GIOVE.

E dove, o muse, è l'alto ingegno, e dove
Così santo per voi petto s' accende
Che degnamente dir possa di Giove?
Invan nel raggio, che penetra e splende
Per l'universo, mortal occhio è fiso,
Perocchè Giove sol sè stesso intende:
Ch'ei non vagia ne gli antri, e col sorriso
Opi non confortava a le fraterno
Diro minacce, iscolorata il viso.

(1) Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (*Iliade*, lib. XI, 166). È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta.

« Quel sommo
« D'occhi cieco e divin raggio di mente,
« Che per la Grecia mendicò cantando:
« Solo d'Ascra venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le destre vocali orma reggendo;
« Cui poi tolta alla terra, Argo ed Atene,
« E Rodi a Smirna cittadin contende:
« E patria ei non conosce altra che il cielo.

(*Versi* di Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati*). Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

(2) Da Ercole (Pindaro, *Istmica* V, epod. 2) e dalle amazoni (*Iliade*, lib. III, 189).

(3) Achille e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(4) Vedi il giudizio sul Foscolo a pag. 499 parte I, e l'epistola del Torti: Delio, non già, ecc. a carte 219.

Z.

Che misurato ancor da le superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne;
Chè niun diè vita e forma e mente a Giove:
Egli in terra ed in ciel vigo diffuso,
E moto e vita d' ogni cosa è Giove
Da le folte tenébre ov'era chiuso
Ei trasse il lampo che fa bello il sole,
E quanto stava in un misto e confuso.
Per lui questa librossi opaca mole;
E incominciàr pel vòto i tondi balli
Le sfere ubbidienti a sue parole.
Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termine il mar, corser le fonti,
Parver de'laghi i limpidi cristalli:
Le quercie, i pini, i cerri alzar le fronti;
D'aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò primavera i prati e i monti.
Spiegàr, cantando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme;
Giοì la terra al suon de' primi amori.
Strisciaro al suol le serpi, orrende forme,
Ringhiò il cinghial, ruggì il leone e l'orso,
Natò coi pesci la balena enorme.
La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier, nitrendo, i venti al corso.
Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
Nobil creato, poichè ad esso il volto
Giovè segnò de le sembianze sue,
E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;
E perchè i tanti armoniosi giri
Misuri, e in mille mondi, e in mille soli
L'alta possanza contemplando ammiri.
O luce che ti mostri o in un t'involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto
Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,
Perchè ti levi dal mortal concetto
Tanto che a dir di te ogni labbro è fioco,
O a me non dai valor pari all'affetto?
Chè, per sonare in questi versi un poco
La gloria tua, forse potria chi m'ode
Tutto infiammarsi del vital tuo foco.
Ma, poichè innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele dell'umana mente,
Poichè mia lingua è muta a la tua lode:
O sommo Giove, rivolgi clemente
Gli occhi a la terra, e non fian scarsi i voti
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.
Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.
Vedi la popolosa Asia, che prima
T'adorò ne le stelle, or di che zelo

Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.
  Vedi bonzi e bramini ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
Vegghian le notti riguardando il cielo.
  Tal nel foco si caccia e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia, altri a la terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.
  L'Arabo e il Moro al petto la man serra
Mentre il tuo nome invoca, umilemente
A te pregando nei templi s'atterra.
  Leva le mani e il viso a l'oriente
L'Americano, e te si raffigura
Ne l'astro più benigno e più lucente.
  E la legge d'amor, che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna,
E il fattor scerno da la sua fattura.
  Voto ed offerta che di te sia degna
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d'uman prego non isdegna.
  Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.
  Per tutto de le stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a'preghi nostri
Gl'irati venti e le procelle acqueti.
  I buoni esalti o gli empi insegui e prostri:
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
De le vergini caste il volto innostri.
  Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
Per te giustizia i regi; ed ai viventi
Da mille rivi scende l'allegrezza.
  Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapienza un altro; e sì dispensi
Diversi beni alle diverse genti.
  Non desti a noi di posseder gl'immensi
Tesor che l'Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:
  A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini e questi colli adorni
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.
  N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.
  N'hai dato la dolcissima favella
Che pria canto i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa ne la terza stella:
  Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
E, s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;
  Perocchè spiri a tal (1) che nostre ville
Fa sonar de la tromba, al mondo sola,
Ond'è cotanto invidiato Achille.
  Costui su gli altri com'aquila vola,
E del novo Alessandro si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.
  Deh lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga a l'alto meditato segno
  Tu di caro speranze il cor gli affida
Nel dì che per la sua prole vezzosa (1)
Intorno al tempio Imen Imen si grida
  Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa
O vita, o mente, o amor dell'universo,
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa;
  Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra
Del sermon che diè forza al sacro verso
  » Al quale ha posto mano e cielo e terra (2). »

P. Costa. *Poesie*.

ALLA TOMBA DEL PETRARCA IN ARQUA'.

Canzone.

  Verde e solingo colle
Ch' al mio vate gentil tanto piacesti
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t'invidio!) e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
De la dolcezza che vi pose Amore;
Di', qual parte di quest' ombrosa chiostra
Copre l'avanzo de la gloria nostra?
  Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezioso sasso!
Fortunata quest' aura e questo suolo
A cui rivolge il passo
Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchinarsi e star pensosa;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera:

(1) Monti.

(1) Fu dettato quest' inno in occasione delle nozze della figlia del Monti col conte Perticari.

(2) Il Costa, nel quale è più da lodare il prosatore che non il poeta, ci lasciò non pertanto qualche lavoro poetico nel quale se non è novità di concetto nè fantasia molta, trovi però studio non infelice degli antichi, buon gusto e nobile armonia. Ognuno che legga queste terzine e le altre più note sul *Laocoonte* restituito all'Italia s'accorgera come facesse ogni opera per informarsi a Dante e Monti; ma egli non aveva sortito da natura nè la creatrice vigoria del primo, nè l'estro e la pieghevolezza del secondo. Z.

Io veggo amor che lasso
Si volge a l' urna dolorosa e guata;
La sacra Poesia, cinta di nera
Bendo, con mano a' tristi occhi fo velo:
Credo lo guardi con pietade il cielo.
E Amor così le dice:
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s' addice.
Vedi a che m' han ridotto
Diversi tempi e tralignate genti,
Ch' io porto di lascivio obito e nome;
E ben sa 'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Podico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
In lui, sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.
Ed ella a lui: Ben parmi
Che più a me si convegna il van disio
Qui disfogare e piangere o lagnarmi;
Amor tu 'l sai, com' io
Presi l' alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch'oi mi diè veste
Eletta e sì celeste
Dolcezza che sonò per lunga etade;
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni traggo
Dietro sua vanità, che beltade,
Vaga di strani fregi uscì del fango:
Ella gode onorata, ed io qui piango.
O cener benedetto,
Or cener muto che una pietra guarda,
E già stanza d'altissimo intelletto:
Ben cred' io che ancor arda,
Volta quaggiù, la tuo santissim' ombra
Di quell' amor magnanimo e cortese
Che ben d' oltro l' accese
Che d'occhi rilucenti e di crin biondo.
O sol, ch' ogni più tarda
Reliquia hai vinto di barbarie' ombra
E adorno ancor di gentilezzo il mondo,
Or chi ti cela? or che saria mestiero
Di te che apristi oi più superbi il vero.
Canzon, sovra quest' urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa o il canto
Leva umilmente a quel divino spirto,
A quel sovrano italico decoro,
E lui ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

SUL TRAFFICO DE' NEGRI.

(1829)

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti,
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orme sì nera.
Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti vite
Dolorono colà sul mal concesso
Lido ove corse il forte
Ligure e l'alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.
Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde!
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltra vastissim' onde
Lente glebe a sudar d' ignoto terra.
O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal sugl' infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;
Tu vedi ad uno ad uno
Cader que' volti che discarna e smembra
Il dolor, la fatica ed il digiuno.
Fise le luci al suol, poggiando stanco
All' aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.
Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L'arso terren dell' infelice sangue.
Da ria febbre percosso
Altri senza conforto a terra langue,
L' oscura pelle maculata in rosso.
Consunto d' ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace
Donde più non sarà ch' arte il ridesti
Vien di tue degno voglie
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti
E qual di tua virtù frutto si coglie.
Di cari affetti e d' amorosi amplessi
Nulla gioia è per essi;
Mesta sorge l'aurora, oleun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.
Ne' tristi petti o poco a poco è spento
L'alto uman sentimento;

Spento è quel germe che talvolta in rude
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo, ed or son fatti belve.
Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo,
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra
Struggi le scellerate
Catene: E voi, della grand'ombra vostra,
Voi schermo a tanta indignità, tremate.
Ove drizza le vele ed il governo
Quella nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge e il ciel che avvampa?
Ahi ch'ella appressa i lidi
Dell'adusta Guinea! Célati, scampa,
O tu che incauto al margine ti fidi.
Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio naviglio a quella riva:
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già nave e grida se ne porta il vento.

Giovanni Marchetti. *Poesie.*

CARME SULLA PASSIONE DI GESU' CRISTO.

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?
In me, pel tuo peccato ostia innocente,
Volgi amoroso in me l'animo e il ciglio.
Io son colui che da la eterna mente
Eterno sono; e mi condusse in terra
Misericordia de la umana gente:
Il fine io sono de l'antica guerra;
Pianta' in abisso di vittoria il segno,
E il re superbo incatenai sotterra.
Che non feci per tòrti al giogo indegno?
Io di mortale verginella in seno,
Quant'è duopo, abitar non ebbi a sdegno:
E come il termin natural fu pieno,
Cercava quella dolce madre un tetto,
Chè non la colga la notte al sereno.
Una stalla a Betlem ne diè ricetto,
Qui posai ne la greppia in fra i giumenti;
E m'erano le stoppie ispido letto.
Poi tribolando con più duri stenti,
Fuggii per balze il reo temer d'Erode
Fra i sozzi numi de l'egizie genti.
Di là tornato a le natali prode,
Mi travagliai molt'anni in umiltade,
Mentre levar di me grido non s'ode.
Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate
Di Giuda, il dì che non udiate udendo,
E in pien lume vedendo non veggiate.
Ecco il soave magistero imprendo
D'amor fra voi, troppo a voi nuovo, e il vero
Col presagito novellar vi apprendo.
Ahi razza di cor pingue e mal pensiero!
Che maraviglia se il mio dir vi pare
Involuto d'ambagi e di mistero?
Già non vi fur l'opere mie più chiare:
Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,
E sotto ai passi miei stabile il mare.
Miseri! e d'uopo è alfin, quando mie sorti
Fien con quella de' rei, ch'io da voi pena,
Perdono un ladro al paragon riporti!
L'animo intendi, o figlio: amor mi mena
A ricordarti quai del tuo riscatto
Crudi miei strazi la misura ban piena.
S'avvicinava omai l'ora che fatto
Fosse il figliuol de l'uom preda del forte,
E consumasser gli empi il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
L'infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso e con l'altra famiglia
De' miei mi assido a l'ultimo convito;
Quivi turbato declinai le ciglia,
E, Un di voi (dissi), un di voi mi ha tradito!
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito!
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno; ch'io,
A saziar la mia pietade immensa,
Avea bramato con lungo desio
Di raccorre i miei cari a quella mensa;
Nè vo' l'opra tardar che la mia carne
In cibo a l'uom e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa il traditor gustarne.
Lasso! ingoiato egli ha la sua condanna
Che nel sangue gli scorra e in lui s'incarne.
Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna;
Già vengon faci ed arme; e la masnada
Veduto ha il crudel bacio e non s'inganna.
Non m'accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso,
Convien che il gregge sperso se ne vada.
Io stetti innanzi al giudice che mosso
Parve d'orror, di zelo a' miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
Oh, sacerdote, come ben fingesti!
Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
Che più ne è d'uopo interrogar chi attesti?
O voi, che lieve noncuranza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita;
Non son io quei che sovra ai serafini
Seggo a destra del Padre? or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate

(1) Vedi il giudizio sulle poesie del Marchetti parte I pag. 485. Z.

Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno
Menammi avvinto ad altra potestate.
  Qui da crudel vid'io timido senno
Deliberarsi che al favor d' Augusto
Il vero e il dritto prevaler non denno.
  Su, chi d'odio più bolle, e più robusto
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.
  A strazio poscia del dolente s' erga
Ridevol seggio; nè a lo scherno manchi
La porpora, il real serto e la verga.
  Or va' come gli afflitti omeri stanchi
Al grave tronco sottopor mi è forza,
E inverso il monte strascinare i fianchi.
  Ben d'uopo egli è cha adamantina scorza
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,
Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
  Omai la vetta il lento passo acquista.
Lasso! or quale appressate a le labbra erse
Bevanda di sì tetro amaro mista?
  Ahi già le membra illividite e aparse
Di sangue, a l' inclemente aere ignude,
Tutte senton le piaghe inacerbarse!
  Ahi già, posate in sul letto aspro e rude
Le ginocchia, mi adagio e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi da la masse crude!
  Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L'opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
  Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: ben tu, di Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d' un salto.
  Deh perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata da l' immenso duolo!
  Di sete avvampo. Ahi de gl' infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento!
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi!
  Tutto alfine è compiuto. Or vedi apento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento
  Così dopo martiri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sento
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
  Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
Volgi la storia de le nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
  D'amara pieta, di conforto e spene
Questa imagine è fonte; e in lei mirando,
D'oltraggiarmi il pensier uom non sostiene,
  Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi
Gli uomini tutti come è il mio comando:
  Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl'imi, anco i ribaldi
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
  Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
  Non è chi fiso in questa imago aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vòti onor del mondo invido ammiri.
  Qual triste evento, o qual d'uman volere
Feritate o ingiustizia, a chi lei guarda,
Non è a portar più facile e leggiere?
  Il tempo vola, nè un momento tarda
L'ora che estrema ei mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror aogguarda.
  Colà venuto, sentirai com'era
Tutta un sogno la vita, e sol la croce
Costante avrai consolatrice vera.
  Vòlto a lei fia l'avanzo di tua voce;
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L'ultimo sguardo ne la lotta atroce:
  Così verrai beato alla mia pace (1).

G. Torti. *Poesie.*

IL VIAGGIO MALINCONICO.

.... Tacitum vivit sub pectore vulnus.
VIRG.

Com' uom che, ignaro della via, si metto
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core o pensoso, a le mie belle
Colline io dissi ed alla patria addio;
Perocchè forte ancor mi preme e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di lei che morte dispietata e fera (2)
Rapì nel fiore de'begli anni suoi.
Nè de'congiunti, nè d'amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l'amor santo
D'unico figlio; e non la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia donna, onor del mio paese,
Amor de'tuoi: chè, dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne diè vita, e i teneri parenti
Testimoni del pianto, e i dolci amici
Crescon travaglio all'affannato core.
Invan l'austero di sofia precetto
O labbro che commiseri all'afflitto
Parla, e invan di ricordi o di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d' oblio la sparge e la rinserra,
All'arbitrio del tempo è conceduto.

(1) Vedi il giudizio sul Torti parte I Prose pag. 495. Z.

(2) A che quel *fera*, che dice assai meno dopo il *dispietata*? Z.

Me prima, errante pellegrine, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell'onde e i sacri ulivi
Il buon padre Benàco. A'miei verd'anni,
Seguendo il caro delle muse invito,
Stanza qui m'ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch'io cinsi poatando al crine.
Per man della speranza e dell'amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
E l'invocata Pallade, i severi
Studi m'aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e meste il cielo, e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muto
La sacra selva; e quando, le notturne
Ore avvisando, in flebile lamento
Udii le squille ricordar la prece
Che devote mortal debbe agli estinti
Porsi l' orecchio, ahi lasso! e per l'immenso
Piano dell' acque e per le valli e gli antri
E gli specchi romiti un miserabile
Pianto levarsi da per tutte intesi.
Certo le ninfe, del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce sposa: ricordando i giorni
Delle nozze festivi in ch'io la trassi
A diportarsi per le ville opime
E le amene isolette che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè! chi detto avria
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'erme istesse ancor, ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver' Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti trarupate al cielo:
Pur com' uom cui disvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all' intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. Infra que'savi un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo o del Liceo,
Cui già vide il cantor del molle Riso
E il divin Fracastoro. Al cader primo
Della tacita sera ecco per l'ampie
Contrade e i calli obliqui in gran faccenda
Vociferando dileguarsi il popolo,
Ricovrando al suo tetto, e al convenuto
Cenno avviarsi timida e sospesa
La verginella per udir parole
D'amore: ed io, cercando esca all' intenso
Dolor, mi volsi nel silenzio al loco
Infrequente; ai sepolcri, ove le mute
Ceneri e l'armi stanno de' potenti
Scaligeri. Nessuno ancor mi occorse
Monumento che parli all' intelletto
Più di questo. La storia ivi sta scritta
Dei secoli feroci. Il brividio
Della morte mi prese; e tutte a tondo
Rigirando le sbarre onde si cinge,
Dentro a quell' arche mi parean commosse
Fremer l'ossa, e sonar l' arme, e rizzarsi
Dalla cintola in su le ferree facce
Dei sepolti, vegliando alla difesa
Del monumento. Ahi, che dormian l' eterne
Inecitabil sonno allor che ardito
Stranier ruppe gli avelli, e razzolando
Nella polve, monili e giaco e insegne
Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
E al pugno chiuso ardì 'nvolar la spada!
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Qui mi soccorse ancor che nel ricinto
Della città, devoto a la memoria
Di Giulietta e Romeo, funebre un sasso
Disventurato amor pose, e la tarda
Pietà d' avversi genitori. Ond' io
Avidamente ne cercai per l'ombre
Della notte, sostando ove d'antichi
Tempi scorgea le venerande impronte;
Ma nè più cippo alcun dell'infelice
Coppia rammenta i nomi, nè delubro
Più ne guarda le spoglie, e sol fra poche
Alme cortesi la memoria vive
Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
Mi atterrai lagrimando, indarno a tanto
Amor compiansi; perocchè l'acerba
Istoria ancor mi ragionava in mente
Di quell' amico fraticel. — Cercato
A morte e a strania terra esule uscito
Romeo, pur io promisi in salvo addurgli
Quando che fosse la sua donna e trarla
Dalle ingiuste del padre altere voglie:
Però che a'miei ginocchi amendue fèrsi
Nel segreto gli amanti, e benedetti
Nella sagramental pace gli strinsi.
Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
Quella mesta si chiuse e, simulando
Fiere angosce, per lagrime e digiuni
Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire;
Perch' io d' alta virtù nappo le porsi
Che assonna e tutti della vita i moti
Sospende: uffici e sensi. A a mia fede
Creduta ella, sostenne esser condotta

Nel sepolcro de' suoi: là dove, ahi lasso!
Dileguata la turba o sciolto il pianto,
Scender dovea per involarla, e meco
Rediviva condurre a securtade.
Volò fidato dell'esilio al loco
Tali avvisi recando indarno un messo;
Ma quello avventurato come seppe
Per fama il caso e tenne per dolore
Morta la donna, d'un cotal suo tosco
Fatto securo, disprezzò l'editto
Che il perseguia, tornando alla sua terra
Non altro più che per vederla estinta
Ancora e in un con ella seppellirsi.
Odi sventura! Ardito e tutto chiuso
Nel suo dolor, venne furtivo all' arche
Abbandonate, e con ferrati ingegni
Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
L' infelice; avvisando a fioco lume,
Che avea con seco in testimon dell' opra,
La poverella, le man giunte al petto,
E in bianco lino avvolta, in sulla polve
De' padri suoi. La vide, e senza mente
Stette immoto sovr' ella singhiozzando
E tremando; ma poi che venir meno
Parve il ginocchio, o al cor stringersi il sangue,
Bevve il tosco mortale, abbandonandosi
Sovr' all' amato corpo. E non è tutto
Qui ancor di che dolerti abbia, o cortese;
Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
Scioglica già i sensi, e nel divincolarsi
Quel misero, tra i freddi abbracciamenti,
Con raccapriccio fremere la vita
Sentì per quelle membra e tremar tutta
E scaldarsi a' suoi baci.... Amor di tanto
Fu lor benigno, e tanto ancor di vita
Bastò per abbracciarsi e saper como
Amando ancora si moriano insieme,
L' un di veleno e l' altra di dolore.
Tardi io sorvenni al monumento, ahi lasso!
Piangendo io il dico, e tu piangendo scrivi.
  Del cor l' angoscia alleviar cercando
Che mi stringea, dall' ombra e dai ricinti
Corsi notturno al puro aperto cielo:
Al gran ponte che l'Adige attraversa
Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
Aere spirando, mi parea che tutto
Fosse pace d'intorno: i campi e l' onde
E la città soggetta, a cui dal balzo
D' oriente splendea la bianca luna.
Ma novello di patria ira intervenne
Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
Pianto; ch'ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid' io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando,
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece;
Chè trapertati i limiti e confusi
De' poder vede intorno, e dove all'aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori o massi:
A questa imago mi pungea la vista
Di quo' lochi, cui lunga ha combattuto
Di servaggio vicenda aspra e di pugne.
Nè pur qui lieto è l'uom, nè fortunata
La terra; che talor sorge e s'avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Suona qui l'aere ancor di pianto e gridi;
Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
Dall'odio antico ond'arsero gli spirti
De' combattenti, per lo gelid'ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno le pugne a rinovar pei campi.
Più lungo indugio non sostenni; e vòlto
All' attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, o il bello ordine e i fregi
Lodai del circo olimpico, e i palagi
Onde il sovrano architettor diè nome
Alla sua patria e splendido decoro.
Del bel tempio che al nome di Maria
Sorge sul colle u i cittadini affida
Desio mi prese; e con immenso affetto
Del portico sacrato sottentrando
Gli archi, i riposi e gli umili perdoni,
Corsi del monte in vetta, e vie più lievo
La riverenza mi rendea del loco
E il desiderio alla salita il passo.
Ivi all' amor degli angeli, all' afflitta
E benedetta Madre, opre e pensieri
Purgando, anch' io di lagrime e di mirra
Sagrificio profersi; e il cor, sepolto
E assiderato in pria, libero farsi
Dal pianger molto e palpitar lo intesi.
  E me l'euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi pungea dell'alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell'umil Brenta, mi recàr nell'alto
Di sedenti paludi e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade, Oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell'infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra e i consoli e i trionfi
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli; e lodarne udia le moli
Superbe e gli edifici e le barriere
Opposte all'iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,

Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi,
Cui la barbarie perseguia crudele
Con gli incendii, con gli odii e le rapine;
Quindi leggi e costumi e sensi e modi
Umani anco apprendesti e libertade
E del bello l'amor quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto lion che sovra l'acque
Ruggia di Teti riverito e grande,
Chiare vestigia ancor della tua prisca
Gloria discerno e la possanza avita.
E dell'arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
Un caro amico (1), ed ammirai la scola
Dei veneti pennelli e l'opre eterne
Del vivente Prassitele: che quale
Lassù ministra il néttare ai celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall'italico marmo Ebe seconda;
Quella appunto che, in bronzo effigiata,
Tuoi lari adorna, ottima Tosi, e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui (siccome a pellegrin cui duro
Fato costringe ad esular dal caro
Proprio paese alcun porge la destra,
E ne storna il dolore, e nell'afflitta
Anima induce la speranza) un dolce (2)
Amico, un chiaro delle muse alunno
E delle medic' arti, a me fu incontro;
E mi raccolse e salutò, siccome
Campato a morte o naufrago abbattuto
Da gran tempesta che raggiunga il lito
Fuor d'ogni speme. A salutar' consigli
Il labbro aperse il mio buon Redi; e l'arti
E le grazie e le muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M'adunò intorno; ma salute increbbe
All'egro spirto, ed a' conforti il cuore
Non s'aprì, chè ferito e tutto chiuso
E suggellato me l'avea la morte.
Così forse dell'Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli e rischi e casi avversi
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscia
Ai naviganti di sirene e ninfe
Che legavano i sensi e de' più schivi
Molcean l'affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lito
Ed agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dell'alta poppa all'Itaca lontana.
Me poscia il Brenta e l'antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m'avea detto i nomi
E la benevolenza e l'opre egregie.
E qui 'l sulfureo giogo e le bollenti
Acque sotterra e la vulcania fiamma
Maravigliando l'vidi, e più mi piacque
Quel sì caro ad amor queto ritiro
Del mio Petrarca, che, l'error fuggendo
Del secol guasto e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L'aspra ferita del suo cuor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Fra que' verdi allori
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente mi apparia del vate
L'ombra e con questi detti a me fu sopra:
— Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o prego;
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l'onorato
Verso in ch'io vivo fra i gentili ancora
Mi valse, ahimè! per ritornar fra' vivi
Quella che tanto sopr'ogn'altra amai,
E compiè sua giornata innanzi sera.
Ma ben, se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L'itale muse m'apprestàr robuste
Ali per tormi alla nemica etade
E ai falsi ingegni; ond'io, quasi colomba,
Uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur l'inutil pianto e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da' tuoi verd'anni un dio.
Svégliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci e la turpe indifferenza, avversa
A le bell'opre; e la ruina e il lutto
Canta all'Italia di Sionne (1) e il nuovo
Ilio verace che l'antico ha vinto. —
Questo mi disse e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

(1) Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della regia accademia di Belle Arti.

(2) Il consigliere dott. Francesco Aglietti.

(1) L'Arici prese a scrivere la *Gerusalemme distrutta*, poema epico, che poi non condusse a compimento.

L'ANGELO CUSTODE

Te dall'Eterno eletto
De' suoi fidati a cora,
Angelo benedetto
Che guardi di aventura
Chi t'è commesso, e provido
Governi l'avvenir;
Te compagno, te duce,
E quando che ritorno
Fa la diurna luce,
E quando muore il giorno,
Te le pie madri invochino
Lor prole a custodir:
O che, tolta alla poppa,
Corra festante al gioco,
O a vicin rio con troppa
Ansia si stringa o al foco,
O si dilunghi a ripide
Corse, intentate ancor;
O ai casi della vita
Movano adulti i figli,
La varia, l'infinita
Mistura di perigli
Tentando onde a sollecito
Fine si vive e muor.
Te luce, te consiglio,
Te a ben oprar conforto,
In questo nostro esiglio
Invocherem; chè il torto
Cammin ne schivi, e l'animo
Informi di virtù.
Commessi a la tua guida
N'ha Dio, nascendo a questa
Misera vita infida
Che vola e non s'arresta;
Lampa tu se' che illumini
La tenebria quaggiù.
Sposata al nostro frale,
L'alma in balia de' sensi
Vaneggia e non sa quale
Delle due vie conviensi
Per sè medesma eleggere,
Incerta del suo ben;
Chè in duo sentier partito
È il cammin nostro. Porge,
Con mal distinto invito,
L'uno salvezza; e scorge
L'altro in fallo, e fra gli orridi
Abissi a metter vien.
Tu dolce nella mente
Spiri il migliore. Ignoto
Angelo providente,
Soccorri al tuo devoto;
Per lui del tuo consiglio
Elezion si fa.
Tu gli ragioni in core
I buoni avvisi; il volto
Scopri del traditore;
Lo scevri dallo stolto;
Lusinghe, occulte insidie
Da paventar non ha.
Tu salutar consiglio
Di ben sortiti amori,
All'inesperto figlio
Che il tuo soccorso implori
Noti la pia che tenera
Compagna a lui sarà;
Letificando i giorni
Di questo viver breve,
Quel talamo gli adorni
Che ristorar lo deve;
Ne' tuoi consigli arbitrio
Cieco destin non ha.
Pria che del vecchio Adamo
La colpa fosse tolta,
Te la magion d'Abramo
Spesso accoglica, che in molta
Cara dovizia agli ospiti
In Mambre festeggiò.
Diviso dai parenti
Per lunga estrania via,
Fidando a' tuoi portenti
Pellegrinò Tobia,
E consolato e incolume
Al genitor tornò.
D'un santo veglio suona
La querimonia ancora,
Che l'unico abbandona
Suo figlio e lo avvalora
Di buoni avvisi, all'ultimo
Amplesso del partir.
« Oh sventurato, oh solo
A tardi anni sostegno,
Carissimo figliuolo!
Qual sicurtà qual pegno,
Tranne che Dio promettere
Mi puote il tuo reddir?
Fra gli esuli abbandoni
I tuoi congiunti; incedi
Ramingo fra i ladroni
Dell'Araméa; fra i Medi
Madre non fia sollecita
D'estranio pellegrin,
Che dica: Tu se' stanco,
Te quest'ombra consoli
E questo desco; a fianco
Siedi de' miei figlioli;
Doman ti scorga il fulgido
Sole nel tuo cammin.

Gioco d'avverse genti,
Errante per le selve,
Dall'ire de' torrenti
Dal morso de le belve,
Chi fia che tra i pericoli
Regga l'incerta età?
Chi fia de'passi tuoi
Compagno, o figliuol mio?
Pietoso alcun de'suoi
Messi ti assenta Iddio:
Qual ch'egli affidi, al termine
D'ogni desio verrà. »
E tu quel priego udisti,
Angelo benedetto.
Umano atto vestisti:
Simile nell'aspetto
A viator che mediti
Nuovo cammin tra sè;
E provisti i sentieri,
Cortese innanzi a lui,
Salvo dagli stranieri
Lo riducesti a' sui;
Lena e vigore insolito
Giugnesti al giovin piè
Del Tigri la veloce
Onda correa con teco;
Per te spegnea il feroce
Mostro: rimedio al cieco
Suo genitor, che in Ninive
Rivide ancora il sol.
In festa a lui s'aperse
La casa di Raguele,
Che sposa gli proferse
Del sangue d'Israele;
Nè lunga ebbe fra gli esuli
Stanza quel pio figliuol:
Chè, dall'arti malvage
Salvo di demon rio,
Dall'inospita Rage
Tornando al suol natio,
Al uomo tuo quel reduce
Pose solenni altar,
Chiamandoti con lode
Di forza, di consiglio,
Di santo, di custode,
Di luce al nostro esiglio,
Da Dio sortito agli uomini
Angelo tutelar.
Quegli che in te confida
Non perirà. D'agguato
Di mano parricida
Campando, inosservato
Passa; a la posta è vigile
Indarno il masnadier.
Svelta di balza alpina
Sovr'al suo capo in basso
Se rompe una ruina,
Tu la diverti, o il passo
Disvii da quella, e libero
Gli additi altro sentier.
Se a infidi scogli affisso
Scrolla a' suoi piedi il suolo,
Sul discoverto abisso
Tu lo sorreggi a volo:
Ode la valle fremere
Della caduta al suon.
Se in gorgo amplo profondo
Per caso a cader viene,
S'erge a levarlo il fondo,
O l'acqua lo sostiene;
I turbini, le folgori
Tremende a lui non son.
Tu luce all'intelletto,
Tu scudo a la persona,
Angelo benedetto,
A' fidi tuoi perdona
Lo errar sì spesso; assistili,
Guardali con pietà.
Quello che a te non piace
Il nostro amor non sia;
Guidane lieti in pace
Per la diritta via;
Qual che tu affidi, al termine
D'ogni desio verrà.

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO

Dove corre furiando,
Di superbe ire briaco?
Arde l' elmo, stride il giaco,
Scosso a' fianchi esulta il brando;
E in balia d' agil corsiero
Venta all' aure ampio cimiero.
Come serpe, esterrefatto
Dall' arsura, erge le squame:
Come lupo a cui la fame
Persuade ogni misfatto:
Reca il ferro quel crudele
Sui redenti d' Israele.
Chi vi salva dal feroce,
Verginelle, caste spose?
Il sinedrio in man gli pose
Le speranze della croce.
Chi può tòrre a quegli artigli,
Caste madri, i vostri figli?
Lui Sion rammenta ancora
Mente e braccio a turbe rie,
Forsennato per le vie
Ir gridando: Mora, mora;
Congiurato guastatore
Degli eletti del Signore.

Co' ribaldi a schiera uscìo
 Saulo anch' ei, cercando a morte
 L' innocente, il santo, il forte,
 Olocausto caro a Dio:
 Lui che primo il sangue diede
 A sigillo della fede.
Già sbracciati gli fan guerra,
 Già l' opprimono co' sassi.
 Sì com' angelo che passi,
 Le ginocchia piega a terra,
 Supplicando perdonato
 Agli stolti quel peccato.
Plaude al fatto; e, il manto intriso
 Di quel sangue, ai prieghi insulta
 Del morente, ed insepulta
 Vuol la spoglia dell' ucciso:
 Come segno tra le selve
 Di sgomento all' altre belve.
Ma quel sangue ond' era asperso
 Non domanda in ciel vendetta.
 Dell' indegna polve abbietta
 Piacque al re dell' universo
 Porre al tempio eterna base,
 Farne degno eletto vase.
Quei che l' arso steril ramo
 Rabbellì di fiori e fronde,
 Che d' un cenno aperse l' onde
 Nanzi ai profughi d'Abramo:
 Quei che puote quel che vuole,
 Ch' arde i mondi e ferma il sole,
Sovra il capo balenando
 Di costui, raggiò repente.
 Negli orecchi tonar sente:
 Dove corri furiando?
 Non ricalcitra, quel Dio
 Che perseguiti son io.
E l' attonito percosso
 Va riverso in sulla via;
 Chè il destiere in sua balía
 Giù dagli omeri l' ha scosso.
 Fatto è cieco, ma veggente
 Nuova luce accoglie in mente.
Nuova luce che risolve
 D' ogni labe il vecchio Adamo:
 Nuova grazia il cui richiamo
 Dai sepolcri ode la polve,
 Aspettava quel fuggiasco
 Nella splendida Damasco.
Dal terror che intorno uscia
 Di quell' ebbro infellonito
 In Damasco sbigottito
 Vivea in lagrime Anania,
 Paventando altri flagelli
 Sovr' ai timidi fratelli.
E raccoltili, siccome
 I pusilli del Signore,
 Dalle insidie e dal terrore
 Li guardava di quel nome;
 Li guardava da quel brando,
 Nel segreto a Dio pregando.
Ma, conforto all' umil servo,
 Dio parlava; e lo sgomento
 E il novissimo portento
 Rivelò di quel protervo.
 Chiara lampa Dio lo disse
 Della Chiesa ch' egli afflisse.
« Dei credenti ecco il flagello
 Dal sinedrio a te decreto:
 Ecco il tigre immansueto
 Trasmutarsi e farsi agnello:
 Tra le fauci del crudele
 Fier lione olezza il mele.
Sorgi, o servo. Del credente
 Sovra il capo impon le mani;
 Tu co' doni sovrumani
 Ne fortifica la mente.
 Da quel labbro gran portenti
 Costernate udran le genti.
Di sua voce aperto il suono
 Udrà il barbaro, udrà il Greco;
 Crederanno, e trarrà seco
 Alla voce del perdono,
 Rinnegato il prisco orgoglio,
 Palestina e il Campidoglio.
Zelatore de' fratelli
 Non esigli, non ritorte,
 Non terrori della morte,
 Non affetti a Dio rubelli
 Quel pio labbro faran muto
 Nell' aringo combattuto;
E il poter della parola
 Co' prodigi confermando,
 Del novissimo suo bando
 Che atterrisce e che consola,
 Il martirio fia sigillo
 Della fe' cui Dio sortillo. »
Salve, o grazia: o d' ammirande
 Opre madre in sulla terra!
 Nel tumulto o nella guerra
 Che ne stringe da più bande,
 Astro splendido, tu sorgi
 Benedetto e a Dio ne scorgi.
Del possente tuo soccorso
 Giova i fiacchi, affrena i baldi.
 Se non spiri, se non scaldi,
 Punge inutile il rimorso:
 L' uom mal puote, e volge ad imo
 Nel terrestro mortal limo.

—

GLI APOSTOLI.

Come branco d'agnelle sbandato
Cui percosse il fragore del tuono:
Come cervi dinanzi al latrato
Che da' veltri accorrenti a' udì:
Riparando a segrete dimore,
Vanno in fuga, sperduti ai sono
Quegli eletti, cui primi il Signore
Di sua dolce parola nodrì.
Lui rimaso agli oltraggi, ai supplici,
Si dilegua l'imbelle congréga.
Spergiurati si fanno gli amici,
Nequitosa le accolte tribù.
Fra i discepoli è morta la fede;
Chi lo fugge, chi il vende, chi il nega;
Chi, risorto di morte, nol crede;
Più nessuno confessa Gesù.
Qual fia dunque che vegli a difesa
D'un vangelo fidato agl'imbelli?
Qual fia scudo che salvi la Chiesa?
Qual del tempio la pietra angolar?
Labil opra di giunco e d'arena
Cui bufera incessante flagelli:
Fragil legno cui tutta la piena
Tempestosa va contro del mar.
Ma superbo, aspro d'armi, gigante
Levi il capo insultando Golía....
Vana mostra! a un fanciullo dinante,
Atterrato di fionda, spirò.
Sorge innanzi al dormente Nabuco
Di metalli ampia mole...! Si svia
Picciol sasso di rupe caduco,
Tocca il masso, che a fondo crollò.
Dio di gloria! Diversa misura,
Che del mondo ogni vista trascende,
Tu ponesti; e l'inferma natura
Corte ha l'ali, seguendo il tuo vol.
Per te il fiacco sul forte prevale,
Col lione l'agnello contende;
Per te sorge incorrotta, immortale
Nuova messe da sterile stuol.
Immolato l'agnello, compiute
Le promesse, lo Spirto è disceso:
Quel di grazia, d'amor, di salute,
Di scienza supremo dator.
Nuova luce, novello conforto,
Virtù nuova que' fiacchi ha compreso;
Escon tutti annunziando il Risorto,
Il salito alla gloria Signor.
Come polve sull'ali del vento
Vola sparsa nei campi diffusa:
Come l'eco ripete l'accento
Vie più lunge allargandone il suon:
Cresce innanzi de' giusti la scola,
Prima abbietta, temente, confusa;
L'universo ode l'alta parola,
L'ode e trema atterrita Sion.
Ella è vampa che scalda e avvalora;
È rugiada che il campo feconda,
Pioggia estiva che i germi ristora,
Fresco rio che rinverde il terren.
Ella è turbo che sforza, che atterra
Quel che incontra con orma profonda;
Ella è suon di sgomento e di guerra
Al superbo che contro le vien.
Dove or sono quegli ebbri, que' stolti
Cui Sión riprovata ha deriso?
Quo' sprezzati, nell'ombra sepolti,
A tant'opra sortiti su in ciel?
Chi rattienli, chi infrena lor voce
Che secura ogni forza ha conquiso?
In che parte si tacque la croce,
L'ignominia di tutto Israel?
Quale uscendo ad ignoti perigli
Per la terra non anco abitata,
Da Babele allargandosi i figli,
La crescente famiglia partir:
Tal di Solima ai termini uscita
Della terra, si sparse ispirata
L'alma scola, e si messaggi di vita
Tutti i cori e le menti s'aprir.
Picciol prima, gigante or si volve
A' trionfi lo stuol de' credenti (1);
Come frana che il tempo dissolve
Per le chine di giogo nival,
Che per clivi rotando s'ingrossa,
Sforza chiusi, travolge torrenti:
Trema il monte, la terra n'è scossa;
Scontro alcuno a frenarla non val.
Oh chi visto sdunati gli avesse
Que' pusilli in segreto convegno
Rammentarsi le udite promesse,
Confidarsi in Colui che verrà!
Quai delusi di folle pensiero,
Quai dementi che sognano un regno,
Lo scettrato, il baldante guerriero
Gli schernia di nemica pietà.
Li derise il sinedrio profano,
Li cacciò, ne fece aspro governo;
Ma parlaro, e non vista una mano
Le cervici superbe calcò.

(1) Salvo anche il rispetto ad Orazio, che niuno più di noi ammira, di cui è notissimo il lungo paragone tra i figli dell'aquila e Druso e Tiberio, figliastri di Augusto vincitori dei Rezii e dei Vindelici (vedi l'ode *Qualem ministrum, etc.*), le similitudini molto prolungate ci paiono poco dicevoli coll'indole della lirica poesia, che richiede estro, impeto, rapide le idee, gli affetti, quali sogliono essere nell'entusiasmo. Z.

Li derise fra l'aule lascive
Roma avversa con voci di scherno;
Ma del Tebro redento alle rive
Fra gli allori la croce esultò.
Qual mai lido rimoto, qual piaggia
Non v'accolse, o messaggi del cielo?
Qual mai gente d'ogn'arte selvaggia
Non conobbe il risorto Gesù?
Quai deserti, qual terre, quai mari
Non udìr manifesto il Vangelo?
Dove, o santi, non sursero altari
Al gran Santo de' santi quaggiù?
Dall'irsuto Lapone all'ardente
Cafro ignudo accorreste a grand'uopo;
Udì il Greco, udì il Perso indolente
Della fede il richiamo divin.
Tolto all'ombre di morte, converso
Fu lo Scita, l'adusto Etiopo....
Chiuso a voi non serbò l'universo
Qual che fosse più duro cammin.
E, fratelli, raggiunti si sono
Della terra gli spersi figliuoli;
L'almo legge d'amor, di perdono
Per voi dolce fra i barbari uscì.
Tolto il dritto del forte al protervo,
Sè medesmo l'oppresso consoli;
La ragion del padrone e del servo
Nanzi a Dio pareggiata salì!
Non più schiava lamenti il portato
Che di servi arricchisce il tiranno;
Nasce a Dio chi dall'acqua è rinato,
Nel battesmo d'un solo Signor.
Per voi, santi, i figliuoli d'Adamo
Che un signore, che un padre non hanno,
Son fratelli, son frutti d'un ramo,
Cura istessa d'un solo cultor.
Là, diranno, seguendo i vestigi
Del Maestro a sua gloria salito,
Virtù nuove, novelli prodigi
Nel temuto suo nome adoprâr.
Vede il cieco; diritto procede
Chi de' membri si giacque impedito;
Chi nell'ombra di morte già siede
Torna vivo a sommesso pregar.
Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
Cessa il more sue dure procelle;
Nel poter di Gesù nazareno
Surgon opre d'arcana virtù;
E siccome a fiammante doppiero
Sogliono altre allumarsi facelle,
Mille e mille del pio ministero
Si fêr parte, redenti a Gesù.
Qui, diranno l'età che verranno,
Dio possente a'suoi servi soccorse;
Il delirio del sangue, l'inganno
Qui degli idoli vinto si diè.
E là dove più crebbe la guerra,
L'apostolico sangue discorse....
Fu lor morte un trionfo alla terra,
Fu crescente germoglio di fè (1).

Cesare Arici. *Poesie.*

IL POETA MORIENTE ALLA SPOSA (2).

Anacreontica.

Odi d'un uom che more,
Odi l'estremo suon:
Questo appassito fiore
Ricevi, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Tu dêi saperlo appien;
Quel dì che fosti mia
To lo involai dal sen.
Simbolo allor d'affetto,
Or pegno di dolor,
Torni a posarti in petto
Questo appassito fior.
E in cor ti fia scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te.

Redaelli.

—

(1) Dell'Arici, come poeta didascalico, s'è parlato a suo luogo; resta che qui aggiungiamo qualche cosa sull'Arici considerato come poeta lirico. Nelle odi adunque e negli inni, per nostro credere, non è quella squisita eleganza che nella *Pastorizia* si ammira. Il ritmo è scorrevole, non però condotto con quella sapiente armonia che traduce l'idea co' suoni; la mossa sente più lo studio che l'ispirazione, seguendo il pedestre andamento della prosa, senza vero impeto, senza splendidi voli. In generale l'Arici maneggia più maestrevolmente il verso sciolto che non la rima; nella sua lirica le imagini abbondano, non i concetti: e questo ci spiega, la qual cosa ad alcuni può sembrare un paradosso, ci spiega, dico, certa prolissità che vi si nota. Povero d'idee, le poche che gli si affacciano vagheggia, accarezza con soverchio amore, e sminuzza sì che poco o nulla lascia a pensare. La frase, frutto ch'ell'è di lunghi studi, è di solito ben tornita, chiara, leggiadra, rade volte vibrata o profonda. Per tutto comprendere in poche parole il mio giudizio, dirò che del poeta lirico egli ha la veste non l'anima; appaga il gusto, lusinga l'orecchio, il cuore non commove; persuade la ragione, non rapisce la fantasia. Z.

(2) Versi dettati dal Redaelli morente; furono posti in musica da valentissimi maestri.

PSICHE, FANCIULLA CHE RAPPRESENTA L'ANIMA NOSTRA.

Sonetto.

Creatura gentil, vaga angioletta,
Che sei l'imago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima figlia eletta
Che del divino Fabbro uscia di mano.
Puro è il bel velo, vereconda e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile e piano;
E splendi sì fra noi cosa perfetta
Che nulla hai di terrestre e di profano.
Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?
Altri il sembiante e il crin con minor arte
Ritragga; ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte.

M. Missirini.

INNO AI PATRIARCHI,
O DA' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error, che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'acmaro incontra e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere e la novella
Prole de campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo a la secreta
Nelle profonde selve ira de'venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne'consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, e tu cui prima
Dall'aer cieco e da'natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente oscuro in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo appo le molli
Rive del greggo tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'etereo menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, e con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vòta d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno; agl'ignorati
Desiri edùca; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

L'INFINITO.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella e sovrumani
Silenzi e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno
E le morte stagioni e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

CANTO NOTTURNO
DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti, indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera.
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti ed alta rena e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro
Lacero sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core
E consolarlo dell'umano stato:
Altro officio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.

Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
  Pur tu solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse,
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri.
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri: a me la vita è male.
  O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei;
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
  Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo, in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte il mio pensiero;
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

AMORE E MORTE.

Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core,
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:

Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapïeute in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come non so, ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita,
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante,
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno oblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo.
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia.
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

ALLA PRIMAVERA,
O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;

Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amar desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età cui la sciagura e l'altra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati o spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata diva
Scendea ne' caldi flutti e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa imaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne e la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vôte
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono,
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo e di sua prole ignaro
Le meste anime educa,
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

LA GINESTRA,
O IL FIORE DEL DESERTO.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre
che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto

Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentil, e, quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e, vòlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fora
Imitar gli altri e, vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che, sè schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce

Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, o laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbo fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.
Sovente in queste piagge,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù; di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutto avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea providamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel, profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello

Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d' altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l' usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l' antica oblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro cui di terra
Avarizia o pietà rende all' aperto;
E dal deserto fòro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s' aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l' ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell' uomo ignara e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede;
E l' uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che, ritornando al loco
Già noto, stenderà l' avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio invèr le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali (1).

Giacomo Leopardi. *Poesie.*

I PROFUGHI DI PARGA.

Parte prima.

La disperazione.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. —
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rôcca additar?
« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi che pare un tapino
« Cui non tocchi più cosa mortal. —
« Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. —
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduta ei s'affaccia;
« Al suo passo il terren più non basta;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.

(1) Quanto al giudizio sul Leopardi, vedi parte II, nell'Introduzione, pag. 56. Z.

« Oh spavento! ei protendo le braccia: —
« Oh sciagura! già il salto spiccò. —
« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; — salvate il furente.
« Ei delira un' orrenda quiete;
« — Muore e forse non sa di morir. —
« O già forse il meschino si pente;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. — »
Disse Arrigo. — E do' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acquo distese;
Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì? »
Quella voce è il dispetto do' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle bello consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. —
Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. —
Noto a tutti è quell' uom degli affanni,
Ognun d' essi la storia ne sa.
S' ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga cho a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la spemo nel cor.
A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s'arranca. —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l' onda sparì. —
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —
L' uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre e le dice:
« Perchè taci e nascondi l' affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol;
« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del sol. » —
Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando gia pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismael. —
« O cortese, qualunque tu sia,
« No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l'angiol di Parga t' invia
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d' offesa,
« Non irarti, ma piangi con lor. » —
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio o allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa
E, contenta, un suo voto mandò:
« Da le membre è svanito l' algore,
« Ah! sien placidi i sonni, o dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria d' esiglio,
« Che gli parlin d' oltraggio stranier. » —
Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Cho già strido vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —
Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene: o sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell'uomo languente
La richiama inquieto l' amor.

—

Parte seconda.

Il racconto.

I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch' io spesso nell'alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all'estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torua
Quella piéta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna,
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna,
Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l'altura;
Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio,
A che parlo speranza di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?
Ma i sonni son placidi;
Svanito è l'algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d'Aghià desolato;
Sul terren che le caste sospira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi rimira.
Gl' infelici eran nostro liguaggio,
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur combattemmo;
O, accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l'armi al valor provedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti;
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cautavan dell'onte. —
« Ah! cessate la gioia del canto:
« Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
« L' un su l' altro perironmi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.
Fur l'ultime lacrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò:
Con negri fantasmi
Più sempre il nodrì;
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. —
Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor;
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria d' esiglio,
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone;
Se impreviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia e dal vil nascondiglio
Gira il guardo ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l' artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all' infausta pianura,
L' attristò d'un feral monumento. —
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ci componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. —
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. —
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l' estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi egli il gemito intese
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco ei siede sul nostro confine,
Ecco ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ahi qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu còlto!
Sàl' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —
Ma l' ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d' un bando: —
Posti a prezzo dell'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —
Vano è il pianger; schernito è il richiamo.
Già il vegliardo dell' empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all' osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata,
È il villano che move securo
A sgozzare l'agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o slëali, non foro.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.
Un sol voto, di mezzo all'affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti;
« No per Dio! non si serva al tiranno » —
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l' esiglio. — Ma questi
Cb' oggi tu m' hai scampato dai flutti,
Fin d'allora in suo cor più funesti
Fea consigli; e ne' sogni inquïeti
Io, vegghiando, l' udia manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —
Ma i sonni prolungansi;
L'affanno cessò;
Le membra trasndano;
Il cor si calmò.
Serene le imagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier.
Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugubre diserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Cho per noi ne patì di maggiori.
Poi, gemendo il novissimo addio,
Surse e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell'empio quell'ossa
A' ludibri segnar del soldato? —
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco; — all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.
Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le reliquie de' padri — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: — o chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre e s' udia
Maledire il fecondo suo letto,

Mentre i figli di baci copria.
  Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante e, fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto
  Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
  E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne trae
Una zolla nel pugno raccolta. —
  Noi salpammo. - E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. —
  Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —
  Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' nom del mio core
E i pensier con che a Parga rivolo.
  Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli
Questi avanzi di pianto e d'amore.
  Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne'l punse
Che, geloso, alla pira non dielli,
  Ma compagni alla fuga gli assunse.

Parte terza.

L'Abominazione.

  Nunzia cara dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improviso
La capanna ove l'egro posò. —
  È quel sol che fra bellici atenti
Rallegrava agli Elléni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de'Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
  Come foglia in balía del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.
  Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —
  Dal guancial de'suoi sonni al mattino
L' uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino,
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
  Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'nom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è cotesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
  Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
« So ch'io tutti qui gli odi ridestò
« Che l'infida mia patria mertò.
  « Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« De le sorti dell'Anglia, fur vili;
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que'*pochi*;
« Ma l' infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi invocârla primier.
  « Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti in le vie d'Albïone
« Pianser pubblico pianto quel dì
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì;
  « Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,

« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria ch'entrambi ha percosso,
« Or tu m'odi, o fratel di dolore!
« Io nè il suol de'tuoi padri a te posso
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma, se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita,
« Dal fratello ricevi un'aita
« Che men grami i tuoi giorni farà. » —
Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai non macchiò. —
Piange anch'essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace, e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n'espiora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe; — s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni e li serba pe'guai
« Che la colpa al tuo popol matura.
« Là, nei dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia côlto:
« E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
« Quest'orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m'ispira. —
« Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
« D'una terra esecranda per me. —
« Maladetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fè.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli;
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver. —
« Sperdi, o cruda, calpesta gl'imbelli!
« Fia per poco. — La nostra vendetta
« La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. —
« Io vivea di memorie; — e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto.
« Veggo or l'ire che compier si denno; —
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi: a disegni funesti
« Più non fia che m'induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l'oblio scorrerà. —
« Ora gli odii son verdi: — e nefando
« Un spergiuro gli intima al cor mio,
« Però, s'anco a te il viver degg'io,
« Sappi ch'io non ti rendo amistà:
« Qui starò, nella terra straniera:
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell'elsa guerriera,
« Ai servigi più umili offrirò. —
« Rammentando quai sono e qual fui,
« I miei figli, per Dio! fremeranno;
« Ma non mai vergognati diranno:
« Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »
L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè:
Scerne il pasco ad armenti non suoi
Suda al solco d'estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile non fe'.
Fosca fosca ogni dì più s'aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch'ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata,
La rinega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mai la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento,
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne'climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt'acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana dai gioghi rapì; —
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l'alta valanga sprofonda,

Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —
Varca fiumi e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo callo;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè; —
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Odo il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè (1).

Giovanni Berchet. *Poesie.*

CANTO DI UN TROVATORE.

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito o destro,
Trovator di lai maestro.
Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:
Se al tenor di meste noto
Sciorre il canto poi l' intende,
Quando il biondo crin gli scende
In annella per le gate,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l' assomiglia.
In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire, e la sua dama.

D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, o Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d' avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.
All' amor del giovinetto
La superba non s' inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d' un barone. »
Piange il paggio e si lamenta
Notte o dì sulla mandola,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* o la *sirventa;*
La quintana corre a prova,
Lance spezza: e nulla giova.
Ond' ei langua come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n' è smarrito
Delle fragole il colare;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.
Ne moria; ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fo' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.
Forte d' armi apparecchio s' aduna
Di Tolosa pei campi o pel vallo,
Cho far tristo un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s' affretta,
Ne'suoi piani le tende piantò.
A Folchetto cho a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un carrier cho a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato;
Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
Ecco un altro, ed un altro succede;
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s'arrende;
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo;
Chè più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,

(1) Chi volesse discorrere della popolarità di questo poeta, che fu detto il Beranger dell'Italia, farebbe opera vana come chi recasse acqua al mare. Molte e diverse furono e saranno per lungo tratto di tempo ancora le cause di essa, e tutte sì evidenti che ognuno può indovinarle. Noi lasciando dall'un de'lati il concetto per non esaminare che la forma, diremo che niuno seppe meglio di lui immedesimare l'idea col numero, per guisa che non si possono a nissun patto separare. Rapido nella mossa, caldo nelle figure, luminoso nelle sentenze, sarebbe forse quanto alla forma il più lirico dei moderni poeti italiani, se non vi scorgessi troppa uniformità d'andamento. Le novità che il Manzoni introdusse nell'ode egli attemperò felicemente all'indole propria, tanto che ne uscisse uno stile che è tutto suo, e di lui pure puoi dire essere stato ottimo padre di corrotti figli, creatore cioè di una turba di sciocchi imitatori. Z.

Poi, svïandosi verso un borghetto
Che di mezzo ogli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguordi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa.
Palpitando ol verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa.—le grida—qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »
Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella o lui rivolta,
« Scòstati—disse—e ascolta.
« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.
« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.
« Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate ol vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.
« Cader due volte, sorgere
« Due volte, il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.
« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono.
« Quanto vedesti, ol mio
« Padre tu annunzio. Addio. »
Dice e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda;
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.
Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco,
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.
Non diè una lagrima
Il cavaliere:
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.
In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
È d'Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.
Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtâr coi petti,
Ch'un ne morì.
A un punto snudano
Entrambi il brando
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma, il greve anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero

L'acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.
All'estremo confin della Spagna,
Sulla vetta scoscesa d'un monte
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch'ei vive, non può.
Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor. —
Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor.
Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'imagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.
Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel. —
Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel.

LA RONDINELLA.

Canzonetta.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de'tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella,
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine,
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella (1).

Tomaso Grossi. *Poesie.*

—

(1) Quanto allo stile, all'andamento, ciò che si è detto del Berchet può applicarsi alle poche ma squisite liriche che il Grossi sparse con avara mano nel suo *Marco Visconti*. Come in ogni sua cosa, pur in queste trionfa nella parte descrittiva e nell'affetto, pel quale anzi non ha chi lo pareggi. Nella canzonetta della *rondinella*, oramai popolare in tutta Italia e fuori, come forse niun'altra poesia, è da ammirare una cotale spontaneità di numero, d'imagini, di concetti, unica forse fra i poeti italiani dei giorni nostri. Diresti che idee, parole, armonia tutto uscisse d'un getto, ninon sforzo vi appare, per guisa che si parrebbe non si potesse fare altrimenti. E non pertanto quant'arte vi si nasconde! Quante difficoltà avrà dovuto superare il poeta scrivendo in una lingua sì schifiltosa nel verso, massime nel lirico, qual'è la lingua italiana! Z.

INNO A SANT' ELMO.

Ecco al tepido sol ringiovenisce
L' alma natura e a guisa di fanciulla
S' inghirlanda di rose e di viole.
Gitta per ogni siepe il biancaspino
D' ambra l'olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense:
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui lo basso
Navicelle dal porto osan levarsi:
E lascia i figli e la consorte cara
L'ardito pescatore insofferente
Di povertate (1): al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l'are devote
Visita d'Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti:
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all'impulso di propizio vento
S'inturgida la vela: ei varca e il sommo
Già tien del dubbio pelago: ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D'Elmo gli altari; chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhi e pallida le gote:
Da che la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna,
Dalla region di noto e di libeccio
Montar vide le nubi e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli:
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risonar l'eco del tempio.
Nè indarno al cittadin delle sideree
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d'aita e di salvezza.
Più volte sopra lor fe' graziose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,
L' angiol che i fuochi d' Orion governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell' ladi nimbose ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena
Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperioso ai quattro venti
Nobile un genio che i furor ne regge,
Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
All'aërea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino; e quel d' eterni
Fior redimito o chiuso in aurea stola,
Che de'raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigi e il domandò del suo desire;
Il quale udito, scintillar fe'un riso
Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l'ire de' venti
Sul canuto oceàno e molli fiati
Di zefiro spirâr nell'agil poppa.
Ma sovente ei medesimo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio
Della prossima aita un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto;
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull'antenne supremo e lambe o guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto e di Sant'Elmo
Vien detto il fuoco o si dirà mai sempre. —
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme:
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro: nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante in fra gli scogli
O d'Istria, o di Dalmazia, o dell'Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento: altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti, che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D' una sdrucita vela ascosto è il viso.
Sopra gli vien la donna impallidita
E con trepida man dubbiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E stà nell'atto di cader già vuota
Di senso e di respiro in sull'estinto.
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l' ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al sol le erranti luci
Della casta moglier fra i dolci amplessi.

(1) Indocilis pauperiem pati.
Hor. Od. I, lib. I. Z.

Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d'affanno in giubilo conversi,
E noi sospinge il largo tema. —
Salve,
Dei regni della bella eternitade
Inclito cive. Numerose troppo
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam, sembianti all'avvisato
Mietitor che pei solchi ha le granose
Biche costrutto e misurar desia
L'accolta messe: ei move entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d'ognuno
Sceglie una colma spica: e noi scegliamo
Fra'tuoi merti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all'immortal convito,
Salve, o pietoso ne'mortali affanni.
In qual parte raccorre ami tu spesso
Gl'incensi e i prieghi? o quai son terre e prode
Al nume tuo più care? è forse il lido
Ove su largo poggio entro gagliardo
Castello che del tuo nome fregiasti
Onor ricevi e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta,
Che d'incontro t'arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D'innumerati schili e saettie
Biancheggiano le vele? Ami più forse
L'erta costiera che l'armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella?
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior d'arbusti e fronde
Come l'antica Babilonia piene?
Nè già ti prende oblio dell'umil sabbia
Che la Macra dirompe e delle azzurre
Onde che il cigno savonese udiro (1).
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca:
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l'oceáno e trova i regni
Dei dipinti Caici al mondo estremo,
Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza,
Che tra i glauchi uliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbinar non prenda
Chiede, pregando, il calabro pilota:
O ch'ei pel golfo tarentino insegua
Gli snelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago monile, mentre portan l'auro
Dalla prossima rupe il molle suono
D'arguto flauto e la sottil fragranza,
Che partesi da'cedri e dagli aranci. —
Queste, o superno, al tuo cospetto sacro
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'ausonio seno,
Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d'umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai su nella tarda etade
Mentre il norico brando alle disfatte
Nazion' rendeva spaventevol luce,
Come un tosco drappel d'Arno le foci
Tenne e sommise la marine intorno.
E vider la Capraia e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il pisano navile e d'empie prede
Carcato sì che n'ebber pompa immensa
I rostrati trionfi. Alior qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell'aureo Beti (1) non cangiò sembianti
Delle trombe tirrene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre (2)
Con subito terror spezzàrgli quelle
I sonni voluttuosi, onde arme intorno
Arme ei grido fra l'ombre, ed in un punto
Perder si paventò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L'ombre soavi, i profumati unguenti
E d'inaccessi talami le gioie. —
Prossimo segue dei Trïon la luce
Boote in cielo e seguita dei pari
Dietro alla luce del gran nome tosco
La ligure virtù; ma innanzi a tutti

(1) Gabriello Chiabrera, nativo di Savona. Z.

(1) Il Quadalquivir che bagna Siviglia nell'Andalusia. Z.

(2) Alambra propriamente è il nome del famoso palazzo dei re mori in Granata. Qui si pone per tutte le reggie dei tempi della dominazione degli Arabi in Ispagna. Z.

I suoi concivi lampeggiò qual sole
Doria, che non so dir se prode fosse
O magnanimo più. Grave sen'gìa
Dei destin genovesi il suo naviglio,
E sulla prora sua muta s'assise
La fortuna d'Europa. Un sol pensiero,
E della patria, avea: nè trovò pace
Mai fino al dì che intera lo riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittriei
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l'onda popolar grave incedendo
Simile a un nume: gli guerniva un'elsa
Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e lor tai sensi
Disse: O patrizii, o cittadini, è salva
La patria nostra; io dai franceschi artigli
E dall'ispana tirannia l'ho franca,
Or la serbate voi libera e forte.
M'offre Carlo il diadema: io sul suo capo
L'onta riverso del colpevol dono.
Libertà non comprende egli e la spregia.
Tacque: e sull'alma di ciascun più viva
Lampeggiò la letizia. —
In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto
Segno non lunge; poi che tu dall'alte
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino,
Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
Al tuo poter, l'itale glorie tutte.
Nè dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dì che sull'innio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l'azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d'odrisio sangue (1).
Chè, rivocando a sè gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un restrinse
Italia e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi ai quali il prode
Cardona impera; dai latini porti
Dietro il gran Colonnese eran salpate
D'Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.
Di Liguria venian più che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce:
E trenta ne scioglien dal verde margo
Di Partenope bella ai quali indice
Avaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimanco e più dell'altre assai
Eccelse sublimavano e frequenti
Le venete galee sembianti a rupi
D'alpi scoscese fra minori altezze
D'erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell'ammiraglia
Duodo invitto e simile splendeva
All'astro mattutin, se da la cima
D'un'aërea pendice il scintillante
Bel capo estolle. — O ninfe d'Adriano
Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giù versate
Nembo di fior dal ponte di Rialto;
Perocchè dubbio non è il vincer dove
Spiega le insegne il veneto valore,
Ed a'suoi duci son guerriere palme
Domestic' arte. —
O gemma d'occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia!
L'immortal genio dell'enotrie genti
Fuor dell'umili canne e fuor del loto
D'ermo isolette ti levò, t'assise
Altera sopra l'acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri!
Quì di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e quì ponesti
L'arduo seggio dei mar, stupenda Roma
Dell'oceano. Oh quanto bella, quanto
Pomposa e ragguardevole risplendi,
Pupilla d'Anfitrite! In mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunge
Le dorate tue cupole e le bianche
Torri d'incontro al sol raggian tal lume
Qual le imperlate mura e i cristallini
Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fu? qual nebbia luttüosa infosca
L'aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d'Alcinoo funesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t'ha rapiti? dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le barbare reine
A spettacol menate in sulla prua
Dell'alto Bucintoro? ove di Polo
L'ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitasti e i figli
Pacifici di Brama, allor che nuove
Plaghe scuopristi e le lucenti porte
Onde l'austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.

(1) Allude alla battaglia di Lepanto. Z.

Mute son fatte le marmoree sale
Del veneto senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull'adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigi
De'templi tuoi le trionfate spoglie
Torreggian di Bisauzio e di Nicea?
Che val se tutte le già corse etadi
S'odono ragionar di tua grandezza?
Il tuo alato lion senz'alma cadde,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetàr per sempre.

INNO A SANTA ROSALIA.

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh'io, famosa
De'Siculi regina, e te saluto,
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l'altre tue moli superbe:
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida e quivi umilmente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.
Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba e non la copre
Marmorëa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo: ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro
Fin da quando del mar v'ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pieta, popol sicano,
L'ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto ha scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d'or versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell'antro valicàr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia
Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato onde di pura
Delicata fragranza è l'aër pieno:
Nè del sacro arbuscel gli odori e l'ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti
I pellegrini al loco arduo venuti,
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadàr di qualcheduna stilla
Di néttare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei sepeliro
La bella anacoreta e dell'occulta
Tomba toccàr visibil segno il fiore
Onde la diva s'avea tolto il nome.
Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto l'amoroso lume
Della sua leggiadria? ne'dì famosi
Dell'immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto, o Messina, entraron mille
Navi spiegando la purpurea croce
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d'anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquieti
Cercatori di fama (1). Ad essi intorno,
Siccome al bruzio cacciator dell'orsa
Stuol di lieri mastini, usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calàr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall'ardire
Fiorir le glorie de'normanni eroi,
L'uso serbando e l'arti bellicose
Del popol che lasciò l'antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vuotò nell'ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d'or bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d'Inghilterra i lidi
E l'isole di ferro aspre nudrici;
Torna all'Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà dove d'altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavorio, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l'armi
Sul Saraceno. Ancor d'azzurro e d'oro
Splendon le volte alla moresca guisa:

(1) Vedi parte prima. Storia, pag. 62, 77, 79, 80 e 83. Z.

Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremule fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro
Per memore trofeo del gran conquisto
Entro l'aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigi i tondi scudi,
Bell'opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre coi ben guerniti freni
Che l'arabe reggean bianche puledre
Quando d'Oreto dissetârsi all'acque.
In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo
Del suol natìo. Carissima cresceva
Ella al gran re Roggero e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fioria
Che senza lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupian di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano alle regali
Mense del pro Ruggero incliti raggi
Di sua corona e quante di Baiese
O d'Altovilla alpestre o di Roano
Sopra nave gingnean, quanti redditi
Dal devoto oriente alle ospitali
Porte salivan dell'etnèo signore.
Eran leggiadro ai trovator subietto
Le avvenenti sue forme intemerote
E dell'anime lor casto sospiro,
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
Beltramo di Girgenti Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comechè florido d'anni,
Molte avea già pei regni di Soria
Dure imprese compiute: indi rivolto
Di nuovo alle contrade d'occidente
Tutti percorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaia corte di Tolosa
Cantò rime d'amor sì novamente
Che avanzò l'arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto e lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenare ballate
Sola inchinava del suo cor regina:
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A schiudergli la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quel che scioglie il voto in Palestina.
Non è guerrier, dicea, non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni
O sul guanto levar destro sparviero
Che non invidii al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell'argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D'armati battaglier che a lei d'intorno
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto
E le acute lor cime agita il vento.
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d'amor significavo
Il trovatore, e o te, vergine santa,
Nel cor scendea con le parole il volto,
E la terza accendesti alma favillo
Che infortunata si morrà nel pianto.
Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
La forte carità del suol natìo,
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto ch'ogni minore incendio vinse;
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime ambascia alfin nell'alto
A trionfar con gli angeli ti pose
A'coronati Maccabei daccanto.
Molti segni improvviso eran comparsi
D'ira celeste; da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funebre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gl'occhi si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi,
E risentite già n'avea repenti
Scosse con miserevole roina
L'infelice Catania. Entro i cenobi
E le anguste basiliche fur visti
Nell'urne preziose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti,
E di Reggio la fata (1) in su l'azzurro
Etra che a Scilla ed a Cariddi incombe
Per più di figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura e di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città giva costei, le chiome

(1) La *fata morgana*, che i Francesi dicono *mirage*, è un fenomeno ottico singolarissimo che frequentemente si ammira nello stretto di Messina, fenomeno che si deve alla straordinaria refrazione dei raggi lucidi che emanano dagli oggetti. Z.

Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani: al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e Guai, diceva,
Sicilia, a te, misera terra, guai!
Giù nel levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l'arme di Giuda
Attendi, attendi... o perchè freme il suolo
D'invêr ponente? a terra ecco mi gitto
E porgo orecchio... è il calpestio guerriero
De' betici cavalli! oh di quant' armi
Lampeggian là quelle torrite alambre!
Ve', ve', più folte di marine spume
Biancheggian fluttüando in sugli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l'empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar sui crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero.
Tali e sì fatti uscian dall' invasato
Petto i presagi, a ognun l'anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fero,
Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Questo garrian le genti) avea costui
Mezzo corsa la vita e di gagliarde
Molte castella a sè fatto l'acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno.
Poi nell' umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco in muto ermo recesso
Di sdruscito castel fra rupi e frane
Deserte di fornir fece disegno
L'ultim' etade, e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d'esser disteso
Sulla cenere nuda, ove tradotto
Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò, dischiuse
Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro: O fior d'Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ove è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell' abbondevol pane, ove la pace
De'rezzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? orribil macco
N'han fatto i tuoi baroni ed il lor ferro
Strugge le care messi e i poverelli
Tetti diserta; ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpesto il moribondo
Gemito sale udì la pia querela
Delle calcate plebi e voi s'appresta,
O pasciute d'orgoglio altere stirpi,
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell' ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattar altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un' inclita virago
Uscir del vostro sangue e sulla giovine
Testa... ma proseguire oltra gli tolse
L'anima fuggitiva ed un sol fine
Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L'inspirato sermon del solitario
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme, e con novelli
Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò seguita da sergenti e paggi
La divina fanciulla. Spazïava
Per le inarcate volte un lento suono
Di gravi salmodie col qual pareva
Fra devota accordanza una tranquilla
Tenera luce che piovea lunghesso
Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De' sacerdoti: e lo maggior ministro
Sulla monda patena offria devoto
L'azimo pane, allor che Rosalia
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento
Sulla bionda cervice intemerata
Invocò l'ira ne' celesti accolta.
E pe' Siculi suoi l'alma proferse
Solennemente. In visïon notturna
L'ordine allor del sacrificio apprese
L'occulto loco e il memorabil die
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d'Amalfi i gloriosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse
Amalfitani Rosalia comparve
D'un soave pallor le guance aspersa.
Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d'amoroso canto
Che a donne e a cavalier l'alma commosse.
Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla e più cresceva
L'almo concento e più discolorava.
Poi d'un subito moto in piè levossi
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ah! fiero istante)
Nel giovin trovatore e con un mesto
Lento sorriso gli sparì d'innanzi
Per sempre.
Dalle dense ombre notturne
Avvolta e custodita uscì non vista
Per ermo calle o divorò la via
Che allo falde mettea dell' inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,

Tra d' elci o faggi incrocchiate sterpi,
Per letti di torrenti o per ciglioni
Di ripid' erte anelando spingeva
Suo gracil' orme ovo salire appena
Osò del capriol l' aëreo piede.
E in cotanto travaglio avea l' intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco
Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d' un foro angusto,
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra a quel chiaror sottile
S'avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spino o da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lievo d' una lingua in forma,
Qual mira il vïandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d' un sasso era un volume,
Ove l' occhio posando Ella, leggeva:
« Cinque figliuoli il vecchio Matatia
» Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
» Fu prodigo del sanguo o della vita. »
L' alto silenzio del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d' acque cadenti
Che abbondevoli ognor per più fessure
Gemendo e zampillando facean rivo.
Prossimamente là d' altro forame
Scorgean dentro la grotta irsuto foglie
D' indico fico e i frutti rubicondi
Sullo verdi lor cime uscian maturi
E folti. Queste cose ella avvisava
L' una poi l' altra e rispondevan tutte
A ciò che l'alta visïon le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Sui trepidi ginocchi al suol distese
L' affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette:
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell' anima recessi una tal prece:
Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato
Questo mondo universo, io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l' aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango: ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all' ultimo scaléo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr' esso io son distesa,
Ecco l' espiator fuoco del cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta
L' angelo della morte avrò dallato
Quando fra patimenti e fra digiuni
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D'amor, di fratellanza e di virtude;
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più gloriosa ognor quando più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci:
Pietoso Dio ch' ogni miseria tolli
Dall' anime contrite, or non t' offenda
Questo mio pianto estremo o questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio o delle sue diserte
Lacrime chiudi l' abbondevol fonte.
E pur l' affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m' amò tanto,
E se possibil è, volga il pudico
Suo foco altrove o di beati affetti
Beatissimo viva... E qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.
Con quel rapido corso onde ritorno
Fe' Gabrïel da l' umil Nazarette
Saliva rapidissima per l'alto
La nobil prece: e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l'alte sfere un'immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla etnéa
L' angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando
Un rigido macigno in su la bocca
Dell'antro ruïnò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, o sì lo fece
Della bella romita albergo e tomba.
Salve, o forte virago, o del sereno
Ciel panormita graziosa stella,
Salve, o locata sugli eterni troni.
Dal giorno che serrò l'orrido speco
L'angiol di Dio, vêr le sicane rive
Mosser con aureo piè liete danzando
Le bëate venture: all'empio Marte
Civil fu fine e al popol derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
Là per molt' anni rifuggita in cielo
Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s' assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti

Morser la polve etnéa l' Arabo truce
E il falso Greco: allor quante fiate
Sfolgorando fuggì della vagina
Il brando di Ruggier, tante il raccolse
Nelle sue braccia la vittoria allegra,
E suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell' océano invitte
Allor l' etnée triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracutanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloqui e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com' elettrica fiamma ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim' ire
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

INNO ALLA CHIESA PRIMITIVA.

Col guardo della mente innamorata,
Giovine Chiesa, alla tua imagin cara
Io volentier ritorno, e di begl' inni
Perpetüo vorria farti monile.
Varcando i cieli, che s' aprir siccome
Cortina immensa, al Genitor saliva
Colui che t' impalmò sulla vermiglia
Vetta del colle, e tu vedove e muta,
Conscia de' tuoi destini, in negra stola
I sepolcri abitavi a quel pensando
Vittorïoso dì che in sul Tarpeo
Fra l' aquile latine entro l' angusto
Làbaro impressa splenderia la croce.
Giù pel declivio intanto de' carnali
Piacer correvan con lena affannata
Le schiatte degli umani, e il divo lampo
Delle celesti cose ed immortali
Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
Nè avvisarlo sapea de l' alme ottuse
L' etereo senso, in quella forma appunto
Che al rude Groëlando uso le fami
Saziar nel sangue putrido dell' orche
Nullo sveglian sapor le pellegrine
Dapi de' regi. Omai scherno del volgo
Eran d' Opi e d' Uràno i tenebrosi
Abbracciamenti e quella che n' uscia
Plebe di numi ed invadea le stelle.
Orrida e brulla in fra solinghe nubi
Ergea la cima Olimpo favoloso,
E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri
L' Acheronte fluia. Ne' vuoti templi
Freddavan l' are e squallida sorgea
L' edera abbarbicata ai derelitti
Simulacri: tacea de' penetrali
L' aere bugiordo, muti eran gli accordi
De' citaredi e la solenne antica
De' ràpsodi canzone era pur muta:
Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
Delle vergini muse, ed elle il sacro
Elicon disertando alle ospitali
Ombre fuggian dei cedri del Taborre
E di Gerico al fonte e di Silòe.
Simili al fior così che le dipinte
Care foglie disgombra ad una ad una,
D' ogni lor veste radiosa e bella
Si spogliavano l'alme e così nude
Vergognâr di sè stesse e impaurìro.
Ma tu pietosa, o madre, all' imbestiato
Umano seme, col tepor mirando
Dell' aura paracleta entro ogni petto
Rapida festi germogliar la fede;
A quel soffio vivente ingiovanito
Rinverdir le speranze, in cima ai caldi
Ingegni balenâr gl' innati veri
E le voglie del cor fatte sublimi
Ale spiegâr d' angelica farfalla
Per le profonde vie dell' infinito.
Allor d' oro la veste e d' oro il peplo
Mite esultando poesia riprese,
E al divin capo suo dette il diadema
In cui s' inflette d' ogni cosa il raggio
E più vago vi splende: allor l' intatto
Suo nappo a delibar succhi soavi
Prima concesse di Prudenzio al labbro,
Ed a votarlo intero lo proferse
Quindi al sommo Alighier che larghi sorsi
Vi bevve d' ineffabile dolcezza.
Poscia delle meonie acque ricolmo
A Torquato il donò che le battaglie
Cantò pietose, ed al britanno Omero
Che il superbo diceva angiol caduto
E le paradisiache bellezze
Donde il muliebre vaneggiar ci escluse.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bartolo (1) n' andammo
L'altro dì per solazzo. Un drappelletto

(1) Così è denominato un picciolo monte accosto a Pesaro detto in antico Monte Accio. La voce *scampagnata* che dà il titolo a questo idillio non è voce di Crusca, ma l'uso quotidiano di tutta l'Italia ci par sufficiente a legittimarla. Diciamo il simile di poche altre parole non ancor registrate che s' incontrano in questi versi, le quali non a caso nè temerariamente ci sono, ma ora difese da buona autorità, ora da legge strettissima di analogia, ora dalla forza dell'uso.

Èram d' amici, Ernesto e il suo cugino
Con le tre di costui care figliuole:
Sesto io veniva e settimo il fanciullo
Del mio castaldo il qual tre lustri or conta
E par membruto, rugiadoso e vispo
Come un giovine fauno. Al palazzino
Salimmo del Giordani, ospite pio
Del gran Torquato, errante italo Omero
Che, più tempo nascosto entro le amiche
Selvatich' ombre, dalla rea fortuna
Cercò riparo o tregua al suo dolore.
Sacro è il bel loco e nel vicin querceto
Tra i floriferi mirti o le argentate
Acque cadenti ancor serbasi un eco
Misteriosa di solenne canto,
E sembran l' aure mormorar Torquato.
Sotto una folta pergola, rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Sull' erbe ei adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhi assaporando: a destra
Erano clivi d' alte fratte adorni,
Eran pometi disgradanti al largo
Piano cui bagna sotto verdi pioppe
E con vaghi meandri insolca e parte
L' Isauro, d'Appennino umil lavacro
Che assai di fama più che d'acque abbonda.
A manca ei ridea l' odriaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fean lieto veder destre barchette
Che a gonfia vela e pinte da buon vento
Sdrucciolavan sull'onde al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Una mirabil scena anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che straripevole ed alpestre
Sott' esso noi scendea contorta al primo
Lembo del mare, e tutta d' odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva: per le sghembe erte viuzze
Saltellavan le capre ed in sul pizzo
D' un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca, e quell' arguta
Rozza armonia correa lontan lontano
Per la vasta marina, e si sperdeva
Confusamente col fremer dell' onde.
Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand' agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero
Ch' agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,
Simile a spola che in telaio è mossa.
Vien qua, dicea la Lisa, a me a me,
Dolce Filinto; e quel come baleno
A la Lisa correa: vien qua, Filinto,
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l'Agnese; e quel repente
Vêr lei si disserrava: in cotal forma
Seguia lor festa, e il colle intorno intorno
Spesso Filinto, ripetea, Filinto.
Sazie di questo entrâr cantarellando
Nel propinquo giardino, ed alla gara
Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L' avrebbe e di color meglio distinto.
Oh il bel giglio, il bel giglio! — oh ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo
Per digradar lo tinte — o cara gioia
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammoletta entra per mezzo —
Così movean le snelle mani intorno
E le allegre parole a far diletto
D'ogni tesor che primavera infronda.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d' infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate; ove so' ita
Garrivan le sirocchie, o pazzerella,
Ove se' ita; ed ecco la gentile,
Come angioletta ch' esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero lauretto,
Con una ghirlandetta in sulla testa
D' azzurri fioralisi: oh! sopra quante
Di mia giovine età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata: a me ch' ella sapea
Di sue grazie infantili o superbette
Deliro e spasimante, a me d' incontro
Con certa disprezzata leggiadria
Mosse, e con gli occhi parea dire, Amico,
Or gioisci a veder com' io son bella.
Al collo mi girò le ritondette
Braccia, e parlò: Terenzio, io ti prometto
Questa che di mia man poc' anzi ordiva
Coronetta gentile, e di vantaggio
Darti nel mezzo della fronte un bacio
Ben saporoso, a patto che ne faccia
Quelle tue nuove udir rime leggiadre
(Leggiadre le cred' io) che alla distesa
Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera:
E finsi non addarmi e proseguiva
Pure a legger d' Erminia e di Tancredi.
Tacque; e del premio e dell' invitto insieme
La brigatella tutta si commosse:
Fecermi vezzi, fecermi preghiere
Lunga fiata: io diei la voce al canto.

Amor, che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D' acerbetta fanciulla
M' innamora.

Non son tre soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desiar ne stringe
Che sua stagione avanze
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D'acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi:
Nè vien ch'ella gli appaghi
Se non di festa e gioco,
In ella non ha loco
Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua
Nè soffre ch'io l'insegua
E non m'ascolta.
Nell'orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
S'un giovin pero al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura
Trattiensi io la rimiro
E le lancio un sospiro,
Ed ella ride;
Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice io tel vo' dare,
Ecco io tel' prendo:
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta;
In viso ella mi getta
Alcune foglie.
Lo sue più accese voglie
Son per l'aperta valle
Far di molte farfalle
Prigioniere,
O dietro al suo levriere
Mover l'errante piede
E far di fiori prede
Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso
Che s'adorna di riso
E queta pace:
Nel suo pensier si tace
D'amor la conoscenza
E di tutta innocenza
Si fa bella.
A par di colombella
Vive sincera e pura
Che fa sua dolce cura
Il suo bel nido;
Cui del colombo il grido
Non giunge o nol conosce,
Non sa d'amor le angosce
Nè il diletto:
Gode il natio boschetto,
Gode il pampineo colle,
Va su per l'erba molle
Vagolando.
O tutte l'ali alzando
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.

Tacqui, o la bella creatura in volto
Già di porpora accesa alle mie tempie
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in sulla fronte
Le tumidette sue labbra m'impresse
E mi sorrise ch'a pensarlo ancora
D'infinita dolcezza il cor trabocca.

I PATRIARCHI.

Sia principio da voi famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell'umana progenie archimandriti:
Quaggiù nell'aër denso e nella cupa
Notte della prigione, ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma o d'ingegno (1),
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi percorsi, e il bello essa ne goda
Più non risorto e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci cuopria. Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Senaàre, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve solitarie, inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scuro:
Per le tue piagge irrigüe di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri

(1) L'autore concepiva questa poesia, mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

La mortale famiglia. - E non pertanto
(Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne, allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disegual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizial dell'anatema
Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, per entro le cui vuote lustra
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
All'ossa de'lioni eran cibati
I pargoletti, ch'entro un'aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gian erranti col padre, e primo studio
Di lor tenere mani avean gli acuti
Strali e degli orsi i spaventosi teschi:
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè questa, immobil sede
Ritenner mai; dall'ansia della tema
Esagitati ramingavan sempre
Com'onde d'oceano, o come nubi
Pei deserti del cielo. - In altre terre
Con altri augurii intanto un adamita,
Che Set nomossi e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empi: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d'oro.
 Della recente genital sua forza
Natura esuberando entro il commosso
Universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve
D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracol sufficiente a numerosa
Mandra offeria: propagini infinite,
Comechè senza aratro, in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di più elette fragranze erano i fiori;
Più limpide di vena e più profonde
Rompean le fonti, e in cima al pruno agreste
Sotto più caldi soli maturava
Soavissimo il frutto. Un moto, un'aura
Fremea di senso in tutte cose, un fuoco
D'istinti arcani e ai bruti e ai vegetanti
Più largo si credè spiro largito
Da la gran mente, onde il lor vario suono,
Le voci, il canto, i murmuri, i susurri
Parver loquela d'alti sensi piena
E mistiche talor lingue di Dio
All'uom puro parlanti, e quindi il cieco
Volgo trascorse a favolar d'avito
Bistonie quercie, e ai lauri d'Aracinto
Prostrossi e alle colombe dodonee
Interpreti del Fato. - Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vi dormivan l'ire
E le cupidità che sì crudele
Entro i tumidi petti alzan tempesta.
Non desiàr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea
Di luce oriental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l'Eufrate alzàr lor padiglioni,
E i presepi fermàr del doppio gregge,
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lacrime pie scavàr le tombe.
 Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fraghe ed i favi, che nell'elci antiche
Ponean le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole, ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidir nel verno
O di pardo o d'agnel velluta spoglia:
Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le facce e supplici adorando
Chi ripiene ha di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l'idrie sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D'Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe: ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinògli il vaso e gli diè bere: a tutto
Poscia fornir quel primo atto d'ospizio
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche. - Or queste e simiglianti

Eran le cure delle pie donzelle;
Altre ai garzoni s'addicean: le mandre
Moltiplicare, empiar di messe i larghi
Padiglioni del padre e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giaccan talor disciolti
Dal sonno e, a divinar l'ora del tempo,
O il voltarsi dell'anno, ivan spiando
L'ascendere e il cader de'lucid'astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi e d'Orione armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellanti alberghi
Che per l'obliqua via rincontra il sole.
Altri, assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per l'acqua e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun, men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, al molle accento e al forte
Che i volubili affetti informa e segue,
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendean riposte leggi
Dell'armonia. Nei calami silvestri
S'infuse allor con studiose labbra
Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che, accolti sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano di presso
Al chiaro pozzo, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de'sogni
Sviluppavano il senso e degli augurii.
O appien felici! e non avea monarchi
Che alle bilance di giustizia il peso
Imponesser del brando: alcun non era,
Che gridasse alle genti: Il mio podere
Voi siete e la mia messe, in voi m'è a grado
Stender la falce, e mio talento è legge.
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme, nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva o disserrar l'olimpo.
Col regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime,
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un eco della voce onnipotente,
Della voce che al sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù si riduceva,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno o diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso. O fosser voci
D'alate essenze d'un in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
E quanto sol col fuggitivo spirto
Per impeto sublime si scioglieva
Dai ceppi della carne. Altri in notturna
Ora, per lume che vi fea cammino,
Rimirò coruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi
O alla terra chinati. Oh quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro al secreto
Orror dei verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da profani aspetti!
Così di luce si vestian le fronde,
E i fior si fean quai gemme, e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni, e crede ognon che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n'andasse.
Talor, mentre preghiere umili ergeva
Al custode suo genio alcun dolente,
Voce improvisa rispondea: Son teco;
E a pallida fanciulla infortunata
Che della madre pia sopra il recente
Funebre sasso per gran doglia svennr,
Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.

Ma la scoppiata in sen dei noëchidi
Voglia d'oro e di regno io su le monde
Anime espânse, a breve andar, si tetro
Vapor d'abisso che le menti offese
E travïolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne; allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d'immensurato
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,
Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
Non tramandi di terra, o come nebbia
Instabile non muti e non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De'suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora, e ai luminosi astri solleva
Le oppannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Vêr l'altezze perdute e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando sigoor dell'aria, oltre ogni giogo,
Oltre ogni nube altero spaziando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

GIOVANNI MELI, OVVERO DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ognor di bionde foresette schive
Meli vostro cantò, Meli che il nome
Tolse dai favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean l'agresti
Labbra rigate d'immortal dolcezza (1).
Voi ne'templi d'Urania e di Sofia
A man lo sollevaste e voi del trino
Vel che nasconde a tutte ciglia umane
D'Iside santa l'ineffabil volto
Alle pupille sue gran parte apriste.
Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima
Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
Grazioso il poeta in mezzo a un vispo
Drappel di garzonetti e di fanciulle
Che riserbo si fean d'ogni suo verso
Nella tacita mente; era a lor destra
L'alma Catania in vista, era da fronte
Il Tirreno e l'Ionio e più discosto
In vêr merigge il capo maestoso
Tra nuvoli spingea l'Etna fumante.
Uscia quel giorno di sue gole un groppo
Di roventi faville ed un muggito
Di sotterranei tuoni che lunghesso
Il mare e per le valli di Simete
Con rombo interminabile correa.
Ne'vortici del fumo e nelle rogge
Spesse scintille del terribil monte,
Fuor di solere, immobili tenea
Le ciglia il vate, e più in quel fiero aspetto
Profondava le luci e più crescea
Il visibile ardor del suo sembiante:
Alfin, da imaginoso estro rapito,
Diè con tai detti alla soverchia vampa
Libero varco. - O primigenio foco
Sacro elemento, e tra le forze augoste,
Che natura aiutâr, la più sublime!
Egli le fredde, ingenti, orride masse
Distemprò per lo vano, ei le torpenti
Virtudi scosse, agli atomi diè moto
Intimo e vario ed amicizie arcane
Spirò fra loro: accorsi indi per tutto
Ai nuovi centri, ai mischiâr, s'infusero
Con alte nozze e il vuoto aëre empiero
Di mondi innumerati, e questi, al forte
Spesso richiamo che si fer d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchi fiammeggianti
Le volubili corse. Udite, o ninfe,
Udite, o selve etnee, carme famoso.
Eran le stelle, o per l'immenso vano
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovane terra, e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudria l'Appenino e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondial sostanza e ai magisteri
Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar pareva l'aspra mole inerte,
Come nordica landa in che trapela
A gran fatica la virtù del sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'océano, nè glauca onda volgea
Com'oggi e sparsa di nevose spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Acuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi,
Che allor di ferru lucicanti e d'auro

(1) Teocrito, siciliano, il più insigne fra i bucolici greci. Z.

E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli e più tremendi
Che al secol nostro e cupi un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi: altri per contro
Sommossi e spinti dal profondo ardore
Come vela di mar sorgean repente
A fior dell'onde e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi
Maturavano intanto oscuri e pigri
I germi della vita e già d'acute
Alghe e d'ingenti calami e di felci
Spuntava il verde, già di senso un'aura
Le ramose madrepore scuotea
E i punicei coralli. Udite, o ninfe,
Udite, o selve etnee, carme famoso.
Come donna gentil che s'apparecchia
Purpureo manto di regal matrona
A ricamar di bei colori eletti,
Che in umil tele pria con rozze sete
Sperimenta più dì l'ingegno e l'arte;
Tal sè medesma a propagar la vita
In miglior forme, in più squisita argilla
La vergine natura iva addestrando,
E tal di luce e di calore un flusso
Per lo terracqueo limo esuberava
Che giganti crescean sui nuovi lidi
L'erbe e le fiere. Allor de l'Imalaia
Sulle vaste pendici errò l'enorme
Leviatano e Bëemot distese
La proboscide orrenda: allor pel vano
Dei deserti volò con torreggiante
Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
Nuotò lo smisurato mastodonte
E l'angue informe. Ma discoste ancora
Le vitali semente eran pur molto
Dalle perfette idee, dagli increati
Lucidi esempi che il pensier di Dio
Fra sè vagheggia e dove immerso il guardo,
Come a scorta fedel, tenea natura.
Però novellamente i fondi abissi
Del mar convolse e di più vivo spiro
Penetrò le sostanze, il germe estinse
De' mostri e cento ad organare intesa
Mirabili portati. Alfin sembiante
A duttil cera che s'innova e splende
In più nobile stampo uscì rifatta
E più bella di man de la divina
Artefice la terra. Entro il suo letto
Cadde il queto oceano; entro le cupe
Del suol latebre si contrasse il fuoco,
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo,
Di fior, d'arbusti e d'animanti allora
Parve nuova famiglia e la catena
Girevole degli enti e le bellezze
Che armonizzando a Dio levan concento,
Le bellezze che tutte indi raccorre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell'uomo il deïforme aspetto
Ultimo-nato. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Possente è l'uomo e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l'acuta
Pupilla, onde i principii delle cose
E le mete supreme in parte avvisa
Ministro di portenti. A lui natura
Diè lo scettro del mondo, a lui l'estreme
Compier fatture del gran Mastro eterno
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o muse, e qual degli enti
Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l'uomo e sua compagna
L'indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre
Forti, aspre, opache e le cui cime altere
Sublimando parean seggio alle nubi.
Quivi ogni bacca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscìa.
Quivi de' cedri all'ombre e alle cortecce
Del balsamo nudrici e dell'amomo
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippòmani e i cesposi irti roveti.
Quivi tra piante annose immensa stipa
Di congeste ruine e fitto ingombro
Di tralci parasiti, e per ciò tutto
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrùmani alle intorte
Quercie avvinghiati, e l'urlo delle tigri
Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell'uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendii, il fremito e il rimbombo
D'inondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non potea dell'uomo
Nè fren nè legge, onde a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i cimi; ivi al voltar di molti
Cocenti soli e d'umidi scilocchi

Grave vaper nocente e fieri spirti
Uscian d'aure maligne e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggir dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi coccodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavali la truce
Rabbia del ventre, a procciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traeano in frotta e per furor batteano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: chè dove ai pigri
Dormenti stagni e già corrotti e pregni
Di misera mefite un varco ignoto
Aprian più vaste alluvioni, o nuove
Subito frane, o di montagne un fiero
Dirupamento in sull'infetto loto
La vegeta del sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel fecondo venìa d'orride pesti.
In pria di vermi o di ronzanti insetti
S'empiea la pinguo argilla e d'ogni lato
Ne brulicava? ignobili caterve
Poi di scorpii, di rane e di locuste
E d'idre e botte venenate e forme
Altre cotali d'infelice parto
Sorgean rapidamente, e quai sull'ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto gli avresti, e quali a aconei
Salti sbucar da fitto melme e l'aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire;
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma,
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S'avvolgevan sicuri a cento, a mille
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lutulento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,
Or pel rigoglio delle forze indome
Che traligtar facea le stirpi antiche
E il selvaggio lor frutto inamariva.
Ma surse l'uomo, e ristorò natura
L'arte sua prisca. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorial che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Parver gli umani, ed ebbe argini e freno
Il liquido elemento, ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott'essi
Il disboscato dorso della terra:
D'innocente belato e di taurino
Mugghio suonàr le fertili vallee:
Surser palagi ove marcian lagune,
Di biade incoronârsi e di verzure
Bagnate di sudor squallide sirti,
Ed angusto si fe' d'Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d'argento
La sicula Aretusa, o certe sponde,
Di bei platani ombrose, Aci conobbe,
Aci che lieto al grand' Ionio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le messi alte e gremite
Onde le pingui annone a se fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scosceso
Balzo ericino si spiccò sublime
Di Venere il fastigio, e porse in voto
Dedalo padre degli uman trovati
L'idol famoso e a maraviglia bello
Che, spirante nell'or per chiusi ordigni,
(Tal corse grido) commovea sè stesso,
Dei portenti avvenir segno e figura.
Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
Altera Siracusa, indol più mite
Vestir le piante e i frutti insaporârsi
In dolci guise, e rapir l'aure ai fiori
Più morbido fragranze; allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar sull'Ipso
Le trecento d'Esimeno quadrighe
Tratte da bianchi corridor ciascuna
E d'olimpiche palme incoronate:
E lui bello di polve entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri
Che con l'etadi ancor duran battaglia.
Tal possanza è nell'uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa
Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
Le membra antiche, ma spettabil piuo
D'inclite moli e di famosi ingegni
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' ciechi abissi, arde e caliga
L'inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L'ardito vignaiol l'uve copiose,
Poi di pampinea frasca ornato il crine
Colma le tazze e i suoi furor disfida. —
Qui tacque il vate: di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello e parve il poggio
D'insolit' eco risuonar lung'ora;
Mentre il sol già calato oltre le azzurre
Nèbrodi cime accosto alle petrose

Fonti d'Imera, d'avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno e su per l'erbe a mille
Moribondi color crescer la luce (1).

Terenzio Mamiani. *Poesie.*

URANIA.

Poemetto.

Su le populee rive e sul bel piano
Dalle insubri cavalle esercitato,
Ove di selve coronato attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest' inno; e se pur degna
Penno comporgli di più largo volo
La nostra musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradita ei vegna
Chieggo alle Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me do' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio dell' eterno esiglio
Poser le dive; e quando alla latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l' infelice amica
Mai non lasciàr; chè ad alte cose al fine
L'itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo dalle turpi emerse
Uniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti e ad illibate fonti
La conducesti e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell' ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, o tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d' Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non còlte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all' infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii cho prodighe all' ingrato
Recàr le muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la dea l' alto poeta e come
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m' ispira.
Fama è cho a lui nella vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna.
Misero! e non sapea di quanto dio
L' ira il premea: chè, alla famosa Delfo
Venendo, i poggi d' Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomeno, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mile
Raggio di gioia lo diffuse in fronte:
Ma la fragranza dei castalii fiori
Che fanno l'opra dell' ingegno eterna
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl' intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L' emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria dei sensi ebbe ripreso
La signoria che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ovo salia

(1) Chi vuol sapere per l'appunto quanto l'antica forma classica possa piegarsi al concetto moderno, quanto uno possa attingere alle greche fonti, rimanendo italiano nella sostanza, legga queste poesie del Mamiani. Tuttavia è forza confessare che se per la squisita eleganza della frase, per la sapiente armonia del verso non teme confronti, non così è da lodare per quel non so che di pagano che in esso colora anche i più cristiani concetti. Troppo senti l' anima d' Omero, di Esiodo, di Virgilio, d' Orazio nei leggiadri sempre, ma troppo frequenti richiami alle loro opera immortali; l' idea cristiana vorrebbe ammantarsi di veste più severa, più dicevole a' suoi alti fini. Per tutto stringere in poco, diremo avere il Mamiani ne' suoi *Inni* fatto a un bell' incirca de' santi quel medesimo che nel suo *Genio del cristianesimo* fece Châteaubriand dei nostri misteri. Z.

Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde clivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso s'avviò. Dolente
Errar dall'alto Licoréo lo scorse
Urania, dea cui fu diletto il fato
Del giavanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
All'entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso e delle accese
Menti il diletto, e, nella palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio, che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti;
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la diva. All'appressarsi,
Dell'aura sacra all'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che nell'alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come talvolta ad uom rassembra in sogno
Su lunga scala o per dirupo lieve
Scorrer col piè non alterato all'imo,
Nè mai grado calcar nè offender sasso;
Tal, su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e della lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto:
— A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti invano? —
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito, già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la musa aperse:
— A confortarti io vengo. Onde sì ratto
« L'anima tua è da viltate offesa? »
Non senza il nume delle muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le muse io crederò? Se culto
Placabil mai degl'immortali alcuno
Rendesse all'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto. —
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda e fra sè tema
Di far parlando alla risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest'inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli eterni e gioia,
De' paterni conviti eran le muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove dall'alto serpeggiar già folta
La vaga mortal orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il padre accolse ed — Assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fêr della terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. — Di felici
Genii una schiera al dio facea corona,
Inclita schiera di virtù (chè tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo,
E di Giove il voler non s'adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà, che all'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli dei: fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette

Improviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il padre; e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando:
— Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d' amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti e vinte
Farsi dell'ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell' arti vostre il puote.
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende. —
Tacque a tanto il Saturnio; e, su gli estremi
Detti, dal ciglio e dalle labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l' eterea vetta, e d' improviso
Di tutta luce biondeggiò l' Olimpo.
Nel primo aspetto della terra iotanto
Il lungo duol delle virtù neglette
Vider le muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del padre?
Calliope fu, che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse: e si l' amò che il nome
A lui di liglio non negò. Vicina
All' orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d' un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L' alme col canto ivan tentando, e l' ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; iodi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l' avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che, mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei vedoti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl' infelici
Sorriso, amabil dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider gl' ingegni provocando, e mite
Ovunque un genio a quella furia opporsi,
Lo spontaneo perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
Blando alla Dira ei s' offeria: seguace
Lenta, ma certa, l' orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno alfine,
Negl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l' alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l' empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovoti: a lei compagno
L' Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all' occhio del mortal venisse
L' utile dea. Vider la Fede, immola
Servatrice del giuri, e l' arridente
Ospital genio che gl' ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia nell' opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d' amore
Negli attoniti surse animi un senso
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l' arte
Sacra del plettro ai figli lor le muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi alla turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse all' aura, dispogliò l' antico
Squallor la terra e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d' armonia ti scese?
Quale all'ara dei numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le bragie stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d' incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s' innalza
Tacito, e tutto d' odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, invece,
Di carità, di pace vi destâva
Ignota brama. All' uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell' evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
All'auree torri dell'Olimpo il volo
Rialzâr le Camene. Ivi le prove
Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al padre; e pieno, io ascoltarle,
Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
Canto all' orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor vòlta non era,

Che nelle nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un nume
Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor delle digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno e, mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così degl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.
  Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
Mentre nel folto della selva al guardo
Del suo poeta s'involò. La diva
Ei riconobbe, e, di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: nell'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

IL NATALE.

Qual masso che, dal vertice
  Di lunga erta montana,
  Abbandonato all'impeto
  Di romorosa frana,
  Per lo scheggiato calle,
  Precipitando a valle,
  Batte sul fondo e stà;
Là dove cadde immobile
  Giace in sua lenta mole;
  Nè per mutar di secoli
  Fia che riveggia il sole
  Della sua cima antica,
  Se una virtude amica
  In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
  Figliuol del fallo primo
  Dal dì che un'ineffabile
  Ira promessa all'imo
  D'ogni malor gravollo,
  Onde il superbo collo
  Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all'odio,
  Qual era mai persona,
  Che al santo inaccessibile
  Potesse dir: Perdona!
  Far novo patto eterno?
  Al vincitore inferno
  La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un parvolo,
  Ci fu largito un figlio:
  Le avverse forze tremano
  Al mover del suo ciglio:
  All'uom la mano ei porge,
  Che si ravviva e sorge
  Oltre l'antico onor.
Dalle magioni eteree
  Sgorga una fonte e scende;
  E nel burron dei triboli
  Vivida si distende:
  Stillano mele i tronchi:
  Ove copriano i bronchi,
  Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o tu cui genera
  L'Eterno eterno seco,
  Qual ti può dir dei secoli:
  Tu cominciasti meco?
  Tu sei: del vasto empiro
  Non ti comprende il giro:
  La tua parola il fe':
E tu degnasti assumere
  Questa creata argilla?
  Qual merto suo, qual grazia
  A tanto onor sortilla?
  Se in suo consiglio ascoso
  Vince il perdon, pietoso
  Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato: ad Efrata,
  Vaticinato ostello,
  Ascese un'alma vergine,
  La gloria d'Israello,
  Grave di tal portato;

Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le aprì.
L' angiol del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantàr.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto,
Vagire il Re del ciel.
Dormi, o fanciul, non piangere,
Dormi, o fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l' empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

LA PASSIONE.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura
Che improviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei panni mutati,
L' ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o veggente di Giuda?
Chi è costui che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?
Egli è il giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il giusto, e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:
Quei che siede su i cerchi divini,
E d' Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l' onte, e nell' anima il duolo
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell' alma divenne
Alla notte dell' uomo omicida;
Di quel sangue sol ode le grida;
E s' accorge che sangue tradì.
Oh spavento! Lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel:
Come l' ebro desidera il vino,
Nelle offese quell' odio s' irrita:
E al maggior dei delitti l' incita;
Del delitto la gioia crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo
Che dinanzi al suo seggio profano

Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che, mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.
Ecco, appena sul letto nefando
Quell'afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia,
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.
Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro richiamo
Santo sangue cancelli l'error.
E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

LA RISURREZIONE.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò:
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso
Che premea l'arca scavata
Gittò via quel vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al divino, che tacea,
Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
E finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili veggenti
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l'alba, e, molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento;
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

LA PENTECOSTE.

Madre dei santi, imagine
Della città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì.
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator degl'idoli
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose cui desta il subito
Balzar dal pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto;
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?

E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove;
Nove conquiste e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall'Ande algenti al Libano
D'Ibernia all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te,
Noi t'imploriam: placabile
Spirto, discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e ricrea, rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor mercè.
Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Doma i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior,
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non côlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vita
E infaticato altor.
Noi t'imploriam: nei languidi
Pensier dell'infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice;
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell'innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salía d'un fabbro nazaren la sposa;
Salía non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa;
E detto salve a lei, che in riverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.
Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi testimoni che a la tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, nati a la scola
De le celesti cose;
Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udia,
Ei, che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona.
Salve, beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?
Salve, beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella

Che il Genovese divinò nutrica
  I tuoi cultori anch'ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
  Di sì barbaro nome fior si coglie
  Che non conosca de' tuoi miti altari
  Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
  Che bei nomi ti serba ogni loquela!
  Più d'un popol superbo esser si vanta
  In tua gentil tutela.
Te quando sorge e quando cade il die,
  E quando il sole a mezzo corso il parte,
  Saluta il bronzo che le turbe pie
  Invita ad onorarte.
Ne le paure de la veglia bruna
  Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
  Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
  Ricorre il navigante.
La femínetta nel tuo sen regale
  La sua spregiata lagrima depone,
  E a te, beata, de la sua immortale
  Alma gli affanni espone;
A Te, che i preghi ascolti e le querele,
  Non come suole il mondo, nè de gl'imi
  E dei grandi il dolor col suo crudele
  Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
  Nè il dì verrà che d'oblianza il copra:
  Anco ogni giorno se ne parla, e tanto
  Secol vi corse sopra!
Anco ogni giorno se ne parla e plora
  In mille parti: d'ogni tuo contento
  Teco la terra si rallegra ancora,
  Come di fresco evento.
Tanto d'ogni laudato esser la prima
  Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
  Tanto piacque al Signor di porre in cima
  Questa fanciulla ebrea!
O prole d'Israello, o ne l'estremo
  Caduta, o da sì lunga ira contrita,
  Non è Costei, che in onor tanto avemo,
  Di vostra gente uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
  Era il pensier de' vostri antiqui vati,
  Quando annunziaro i verginal' trofei
  Sovra l'inferno alzati.
Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
  Salve, dicendo, o do gli afflitti scampo,
  Inclita come il sol, terribil come
  Oste schierata in campo!

—

IN MORTE DI NAPOLEONE.

Ode.

Ei fu; siccome immobile,
  Dato il mortal sospiro,
  Stette la spoglia immemore
  Orba di tanto spiro,
  Così percossa, attonita
  La terra al nunzio sta;
Muta pensando all'ultima
  Ora dell'uom fatale,
  Nè sa quando una simile
  Orma di piè mortale
  La sua cruenta polvere
  A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in solio
  Vide il mio genio e tacque;
  Quando con vece assidua
  Cadde, risorse e giacque,
  Di mille voci al sonito
  Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
  E di codardo oltraggio,
  Sorge or commosso al subito
  Sparir di tanto raggio,
  E scioglie all'urna un cantico
  Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
  Dal Mansanare al Reno,
  Di quel securo il fulmine
  Tenea dietro al baleno;
  Scoppiò da Scilla al Tanai,
  Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria?... ai posteri
  L'ardua sentenza... Nui
  Chiniam la fronte al massimo
  Fattor, che volle in lui
  Del creator suo spirito
  Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
  Gioia d'un gran disegno,
  L'ansia d'un cor che indocile
  Ferve pensando al regno,
  E 'l giunge, e tiene un premio
  Ch'era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
  Maggior dopo il periglio,
  La fuga e la vittoria,
  La reggia e il triste esiglio,
  Due volte nella polvere,
  Due volte su gli altar.
Ei si nomò: due secoli,
  L'un contro l'altro armato,

Sommessi a lui si volsero
 Come aspettando il fato:
 Ei fe' silenzio ed arbitro
 S'assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell'ozio
 Chiuse in sì breve sponda,
 Segno d'immensa invidia
 E di pietà profonda,
 D'inestinguibil odio
 E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
 L'onda s'avvolve e pesa,
 L'onda su cui del misero
 Alta pur dianzi e tesa
 Scorrea la vista a scernere
 Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
 Delle memorie scese.
 Oh quante volte ai posteri
 Narrar sè stesso imprese,
 E sulle eterne pagine
 Cadde la stanca man!
Oh quante volte al tacito
 Morir d'un giorno inerte,
 Chinati i rai fulminei,
 Le braccia al sen conserte,
 Stette, e dei dì che furono
 L'assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
 Tende e i percossi valli
 E il lampo dei manipoli
 E l'onda dei cavalli
 E il concitato imperio
 E il celere obbedir.
Ah! forse a tanto strazio
 Cadde lo spirto anelo
 E disperò; ma valida
 Venne una man dal cielo
 E in più spirabil aere
 Pietosa il trasportò;
E l'avviò su i floridi
 Sentier della speranza,
 Ai campi eterni, al premio
 Che i desiderii avanza,
 Ov'è silenzio e tenebre
 La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
 Fede, ai trionfi avvezza,
 Scrivi ancor questo; allegrati:
 Chè più superba altezza
 Al disonor del Golgota
 Giammaj non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
 Sperdi ogni ria parola:
 Il Dio che atterra e suscita,
 Che affanna e che consola,
 Sulla deserta coltrice
 Accanto a lui posò.

VERSI
DA SCRIVERSI SOTTO IL RITRATTO
DI VINCENZO MONTI.

Salve, o divino a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto!
Questo fia 'l grido dell'età futura:
Ma l'età che fu tua tel' dice in pianto.

STROFE
DA CANTARSI DA UN CORO DI GIOVANETTI,
ALLA PRIMA COMUNIONE.

Dopo il preparamento.

Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
 Sì, Tu vivi ancor fra noi:
 Solo appar, non è, quel velo:
 Tu l'hai detto; il credo, il so:
Come so che tutto puoi,
 Che ami ognora i tuoi redenti,
 Che s'addicono i portenti
 A un amor che tutto può.

Dopo la consacrazione.

Ostia umil, sangue innocente,
 Dio presente, — Dio nascoso;
 Figlio d'Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
 A una polve che ti sente,
 Che si perde innanzi a Te.

Dopo la comunione.

Sei mio; con Te respiro,
 Vivo di Te, gran Dio!
 Confuso a Te col mio
 Offro il tuo stesso amor.
Empi ogni mio desiro;
 Parla, chè tutto intende;
 Dona, chè tutto attende,
 Quando T'alberga, un cor.

LA BATTAGLIA DI MACLODIO.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.

Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che nátura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutti i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de'morti
E la piéta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a' piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case e dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi:
S'orna il tempio e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende, egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —
Tu che angusta a'tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a'tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

I LATINI ALLA CADUTA DEI LONGOBARDI.

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir;
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier
Sospeser le gioie dei prandii festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle su i bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lancie calate su i petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

LA MORTE D'ERMENGARDA.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Ah! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, o il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghialo uscir
E la battuta polvere
Rigar di sangue, còlto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate imagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida,
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace,
Com'era allor che, improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì (1).

Alessandro Manzoni. *Poesie.*

(1) Intorno alle poesie di Alessandro Manzoni vedi quanto è detto in proposito a pag. 500 parte I, *Prose*, e nella introduzione della II parte, *Poesie* a pag. 56 introduzione. Qui mi piace aggiungere il giudizio del famoso Göthe, che, parlando degli inni, scriveva fra le altre cose: « Queste poesie attestano che un soggetto, per quanto trattato, ed una lingua tuttochè per secoli maneggiata, riappaiono ognora freschi e novelli subito che un ingegno fresco e giovanile se ne impadronisca o se ne serva. E sia detto con pace di tutti, che un poeta nato ed educato cattolico sa usare delle dottrine della sua chiesa (*è un protestante che parla*) assai meglio che non i poeti d'altre confessioni, dovendosi questi ingegnare di trasportarsi colla sola fantasia ad una sfera dove resteranno sempre stranieri. »

Z.

LA SOLITUDINE DELL'ANIMA

Je me mêlais à la foule, vaste désert d'hommes!
CHATEAUBRIAND, *René*.

Parigi — Marzo 1840.

Oh Parigi, mi sento
Trarre per te su turgido
Mare pien di perigli e di spavento,
Trarre in un cielo povero
Di luminose stelle,
Contristato da turbi e da procelle.
Sulle tue piazze freme
Irrequieto popolo
Che desir violenti in petto preme,
E le falangi galliche
Discorrono le strade
Impazienti di snudar le spade.
Raccolti alla tribuna
I franchi Tullii ascoltansi
Ai regi contrastar scettro e fortuna,
Ed al funesto imperio
D'una venal parola
Talor la pace popolar s'immola.
Cerco poëti e savi
E dal lor senno interrogo
I pensamenti sulla fè degli avi,
E ascolto con un magico
Dir di menzogne misto
Altri dubbiar del Nume, altri di Cristo.
Entro i tëstri armato
Del suo pugnal tartareo
Il delitto passeggia incoronato,
Ed auree penne stillano
A turbe incaute in seno
Un ignoto mortifero veleno.
Io dalla Senna il volo
Prendo si silenzi eterei,
In cui m'aggiro abbandonato e solo,
Quindi lo sguardo impavido
Avvallo e sovra immenso
Campo di teste i versi miei dispenso.
Questo campo di vita
Che palpita, che s'agita
Sempre, torna alla mia mente smarrita
Come un deserto libico
In cui da mane a sera
Mai non cessi il furor della bufera.
Dono immortal di Dio
È questa solitudine
Che in mezzo al delirar del secol rio
Ci crea nel core un'umile
Cella, una cetra, un'ara
Per cui la spina del dolor m'è cara.
Nocchier son io che assorto
Presso la prora in estasi
Non pensa all'onde e non invoca il porto,
Erra fra gli astri e libero
Non sente il mar crudele
Che abbatte il pino, e frange sarte e vele.
Son l'aquila regale
Che in mezzo a tuoni e folgori
Va solitaria sull'indomite ale,
E cerca nelle nuvole
De' cieli il maggior lume
Per figgervi degli occhi il forte acume.
Mi ferva in petto il culto
De' versi, mentre stringemi
Delle genti la pressa ed il tumulto;
E invano tenta offendermi
De' Mevi il volgo audace,
Perch'io vo fra gli eterni e trovo pace.
Là incontro pellegrine
Anime che pacifiche
Si fer per giusto oprar lassù divine,
E penetro nel cerchio
Di lor fidate stelle
D'onde volgono a noi le luci belle.
Poi giungo all'ampie sfere
Ove al gran Padre incurvansi
De' cento alati le devote schiere;
Son gli angioli che recano
Con supplici sospiri
Le speranze dell'uomo ed i martiri.
L'uno presenta a Dio
Della tradita vergine
Il segreto rancor, l'aperto addio
Al mondo ingrato, il fervido
Voto dai claustri accolto
Mentre in candido vel nascose il volto.
Del reo che al ciel si duole
Con penitenti veglie
Reca un altro i sospiri e le parole,
Altri di schiavo popolo
Narra al Signor le pene
Nel miserando suon delle catene.
Qual porge le sagrate
Stille di sangue in bellica
Tenzon pel santo patrio amor versate,
Qual d'innocente vittima
Offre gli estremi accenti,
Le voci del perdono e i patimenti.
Non so ritrar qui tutte
Le intelligenze angeliche
Impietosite della umane lutte;
L'arpe e gli alati mandano
Una preghiera eterna
Cui risponde l'amor che il ciel governa.

—

LA MALINCONIA

Asti — Marzo 1831.

Inno.

Oh! tenera diva, di caste viale
Un umile serto circonda il tuo crin,
E spesso con sante potenti parole
A pianger m'inviti l'umano destin.
Nell'ore che prova la vasta cittade
Di cure venali muggente fragor,
Tu mostri solinga la bruna beltade
Sul margo d'un rivo tra vergini fior.
Colà spaziosa d'un pino, d'un faggio
Bell'ombra invocata ti suole coprir,
E ninfe e pastori ti prestano omaggio
Co' flauti, co' sistri, co' dolci sospir.
Allor che la squilla del tempio saluta
Le industri fatiche del giorno che muor,
Dal monte vicino ti veggo seduta
Sull'ultimo raggio dell'astro maggior.
Il sole tramonta, la notte raduna
I sogni vaganti pel rorido ciel;
Ma tu non sparisci, nel sen della luna
Ti mostri vestita d'un pallido vel.
M'inviti, o mia diva, dal seggio d'argento
Su tombe gelate m'inviti a seder;
Fra i salci, e le croci nel core mi sento
Del flebile invito l'arcano poter.
Sull'erba funerea tuo fido consorte
M'ascolti del padre la tomba invocar,
E mentre m'additi l'avanzo di morte,
Io movo le amate reliquie a baciar.
Mi prostro devoto: paterno consiglio
Ancora mi sembra dal cenere udir;
Sì, padre, t'intendo... mi dici: Oh! mio figlio,
È un lampo la gioia, la vita un sospir.
Le note eloquenti ripeter mi sento
Da eterea melode, qual eco d'amor,
E intorno d'un'arpa si espande il lamento
Che rende più sacro l'intenso dolor.
Interrogo l'aura, la tomba, il cipresso,
Qual spirto diffonda l'angelico suon;
Te veggo, o mia diva, sedermi dappresso
Coll'arpa che i numi ti diedero in don.
Davidde ispirato, quell'arpa divina
Trattando, lo sdegno superno placò;
Quell'arpa dorata prestavi a Malvina,
E de'Caledoni le gesta eternò.
Ah! tu mi rapisci: nell'estasi assorto
Immobil vagheggio tua bruna beltà;
Mi manca sul ciglio del pianto il conforto,
Sollievo il più dolce che'l cielo ci dà.
Le fibre m'invade quel suono, quel canto,
Ahi! sopra quest'urna mi sento morir;
Deh! cessi, o mia diva, l'armonico incanto,
Concedi ch'io metta dal seno un sospir.
Già tocchi altre corde, la lena smarrita
Richiami nei sensi, lenisci il dolor;
Mi torna nel petto, sul ciglio la vita,
E un'onda di pianto mi sgorga dal cor.
Le stille soavi del pianto invocato
All'arpa consacro che il cielo ti diè;
Col labbro da preci votivo scaldato
Tuo laudi ripeto del tumulo al piè.
Oh! come nell'alma penètri possente
Se tocchi le corde d'un'arpa gentil!
L'inerte che i sacri tuoi mali non sente,
Estinto non merta dell'urne l'asil.
Oh! tenera diva, che svegli nel petto
Patetici sensi coi raggi del ver,
Deh questo mio carme fra i salci concetto
Lo stampa degli anni sul breve sentier;
E, quando il mio frale deserto, obliato
Fra incogniti scheltri dormendo starà,
Di canti, di fiori lo serba onorato,
E sovra gli prega perdono, pietà (1).

G. Regaldi. *Poesie Scelte.*

LA POESIA.

Disse a me la Poesia:
Rado il mondo mi ritrova
Perchè il mondo è fuor di via;
Sempre antica, sempre nova,
Splende ognor la face mia.
Mai non muore Poesia.
M'ebber quelli che fur pria,
M'avran quelli che verranno;
È menzogna dir ch'io sia
Dell'età soggetta al danno.
E un sol loco asil mi dia.
Da per tutto è Poesia.

(1) Che che ne dissero certi giornalisti d'Italia o fuori, le poesie del Regaldi, applauditissima fra i viventi improvvisatori, mal ressero allo terribile prova della stampa. Tu ci troverai anda scorrevole, belle imagini e bei concetti a tratti, ma non un bell'insieme, non stile elaborato, acconcio alle cose, non lingua sicura, non bella varietà, troppo difficile in chi deve spesso, per non restar mutolo, ricorrere a certe forme prestabilite. Anche i versi da lui pensati al tavolino risentono del mal abito dell'improvvisare; utile avviso ai veri ingegni perchè non s'invaghiscano di un'arte sì poco utile e pericolosa. Ciò non pertanto si è creduto pur di sì fatte poesie dare un qualche saggio, perchè la letteratura italiana dei tempi nostri sia, per quanto la memoria ci soccorre, rappresentata in ogni sua parte. Z.

Se una gente mi fuggìa,
Che gentile e instrutta io resi,
A rifarsi umana e pia,
Da reconditi paesi
Altra gente a me venia.
Madre a tutti è Poesia.
Io l'Olimpo un tempo apria
A gran popolo di numi;
E all' accesa fantasia
Aure, tronchi, sassi, fiumi
Rispondeano un' armonia
Di concorde Poesia.
All' amabile follia
Ribellarono le menti,
Degli dei la compagnia
Venne a noia de' viventi;
Ma il mio regno non peria.
Sempre regna Poesia.
Il pensiero al ciel salia,
Vinto il lezzo tenebroso;
E più grave melodia
Si fe' udire al cor pensoso
Che da Solima venia,
Cullà a nuova Poesia.
Il perdon, la cortesia
Stanno invece dell' ingiuria,
Della rozza gagliardia;
Ove già fu circo e curia
V'è basilica e badia,
E v' alberga Poesia.
Vien d'un albero all' ombria
A colloquio colle fate;
Col giullare sulla via,
Ne' castelli col magnate;
Non v' ha parte ove non stia
Come in seggio Poesia.
Cianci pur la vil genia
Nata in ira alla mia scuola,
Ch'io mi spenga mai non fia
Finchè vivo la parola
Che per me si nutre e cria.
Tutto esprime Poesia.
E se ogni anima restia
Fosse al foco che m' investe,
Dell' asprezza lor natia
Spoglierò rupi e foreste,
E vivran la vita mia;
Perchè vita è Poesia.
Or che sai, seconda o ria
Volga a te l' età, t' incuora;
Per trovarmi insisti, spia,
Potrai teco avermi ognora
Tra gli affanni e l' allegria:
Basta un cuore a Poesia.

LA SORELLA.

Solingo vissi, senza speranze:
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m' erano al core,
Vinto nel tedio, muto all' amore,
Finch' io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!
Quel ch' io provassi la prima volta
Che di vederti m' accadde, ascolta.
Pareami averti scontrato ancora,
Ma ignoti il loco m' erano e l' ora.
E dicea il core: Non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.
Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t' imparo?
Ma non fia ch' altro più il labbro dica
Nome d' amante, nome d'amica,
Infin che spirto m' abbia e favella:
Sempre sorella, sempre sorella.
D' amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l'erbe del maggio novo,
L' aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella!
O il dorso prema d' agil destriero
O l' onda solchi su pin leggiero,
Fra l' acque o il lido, tra l'òra e i rami
Non cessa istante ch' io te non chiami;
Sempre un' intenso desio t' appella:
Vieni o sorella, vieni o sorella.
Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L' alma languente lena ripiglia;
E dico: Bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.
Dacchè la madre mi fu rapita
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l' affetto dolce perenne
Che m' ebbe in cura, che mi sostenne;
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.
Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto
Possa l' usato darti saluto,
E sia l' estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella.

LA VENDETTA.

Là nel castello, sovr' esso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.
Talor sognando chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.
È mezza notte; tutto si giace;
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s' ode, splende una face,
Poi non s' ascolta più voce alcuna;
La face anch'essa ratto sparì.
Antica storia narra così.
Che fu? S' ignora. Ma tetra sale
Al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
Nè più d'Agnese l' afflitta voce
In sul tramonto sonar s' udì.
Antica storia narrà così.
Due ignoti vonno parlar al conte;
Entrano, e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v'è sopra ch' or ora uscì.
Antica storia narra così.
Fin dove scese l'acuta punta?
Fe' tal richiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.
Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse e nell' onda furo d' un lampo.
L'ardita coppia tal sì fuggì.
Antica storia narra così.
Ma nel castello, sovr' esso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

IL CAVALLO D' ESTREMADURA.

Batte il pian d' Estremadura.
Indomabile un destrier;
Tristo è il regno, e n'han paura
Duchi, prenci e cavalier.
—Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch'ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d' Isabella,
Sarà genero del re.—
Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch' egli erra,
Nè comparve il prode ancor.
Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.
D'Oviedo e di Pamplona
Trascorrea le piazze invan,
E la Murcia e l' Aragona
E il bel suolo catalan.
Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.
Ai magnati parve strano
Quel coraggio, e lo beffàr:
—Se non hai la striglia in mano,
L'arte tua non potrai far.—
Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D'esser tratto innanzi al re.
Quivi giunto, tal ragiona,
(Ma pria il capo si scoprì):
—È egli ver, sacra Corona,
Ciò che intesi da più dì?
Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d' Isabella
E tuo genero sarà?—
—È mio bando quel che s'ode,
La risposta fu del re;
Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè.—
Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier
Dove appar più di sovente
L'indomabile destrier.
Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.
Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron,

Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:
—Partì, sorto appena il giorno,
Quell' ardito biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno;
Qual ne pensi sia il destin?—
E la figlia rispondea:
—Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell' incognito stranier.
Disse appena, che di grida
La contrada risuonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.
Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz' altro al re si porta
Con a mano il corridor.
—Ecco, ei dice, freno e sella
Il destriero ebbe da me:
Mia la mano è d' Isabella,
E mio suocero tu se'.—
Si conturba a quell' accento
Il monarca, e vorria già...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.
Indi parla: Ardita inchiesta,
Biscaglin t' ascolto far:
Il tuo stato manifesta,
Perch' io sappia a chi parlar;
—Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.
A te basti saper questo,
Che anch' io venero Gesù:
Dí me al cielo è noto il resto,
Che m' arrise e meco fu.
Ma il monarca gli ripiglia:
—Biscaglin, garrir non val;
Non fia sposo di mia figlia
Chi non è sangue real.
Chiedi vesti, chiedi anella,
Ogni cosa avrai, da me:
Ma non chiedermi Isabella
Se non sei sangue di re.—
—Non di vesti, non d' anella
Il mio patto fu con te,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè.—
—Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me,
Ma la mano d' Isabella
Non avrà chi non sia re. —
—Non parlarmi d' altra bella,
Non vo' dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi, o re!—
—Or ben dunque quinci parti
Arrogante avventurier:
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner.—
Tacque l' altro, e un guardo bieco
Sul monarca fulminò,
Poi si mosse e trasse seco
Il destriero che domò.
Non s' intese più novella
Nè di lui, nè del destrier,
Ma sul volto d' Isabella
Siede un torbido pensier.
Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien:
Non ricusa ella, nè assente,
Sempre tacita si tien.
Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze ai bandir;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.
Nell' augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Colla mitra e il pastorale
L' arcivescovo v' è già.
Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.
Già il real corteo s' appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,
E al suo posto ognun si pon.
È l' altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior;
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.
Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l' uom ricorda;
Dice alcun: S' ei fosse qua!
Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.
Manda l' organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.
Poi de' molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel;
Quel che sella s' ebbe e freno
Dall' oscuro avventurier,

Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.
All'orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v'è:
Tutti incalza lo spavento,
E cogli altri sposo o re.
Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne,
Mentre gli altri via fuggir.
Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.
Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il fren,
E il destrier con essa in sella
Fugge al pari del balen.
Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,
Poi, de' campi la via presa,
Dove andasse alcun nol sa.
Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca in vano
Il monarca, chè nol può.
Credo ognor tra un rito pio
Spenti i ceri di veder,
Odo sempre un calpestio
Come zampa di destrier.
Chiede a ognun che gli s'accosta
D'un stranier che dee arrivar;
Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.
Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò,
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.
Non s'intese più novella,
Dell'ignoto avventurier,
E nè manco d'Isabella
Che scomparve sul destrier.

SONETTI.

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina
E il tetto amico cui già il nido appese.
Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo o d'amor l'eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.
O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l'aura omai di primavera
Che a' nidi suoi la rondinella torni.

—

I verdi colli e l'odorata riva
E l'aura dolce che dai colli spira,
L'incurvo salcio che ai venti sospira
E a' miei felici dì lieto fioriva,
E quanto preme il piede, e l'occhio mira,
Già di celeste voluttà m'empiva:
Di tanto bene al cor, ch'arde e delira,
Ahi ch'or soltanto la memoria è viva!
E qui, dico, la mia donna s'assise;
E qui, raggiante d'immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.
Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l'allegrezza.

—

L'immensità de' cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro aër di fredde ombre s'ammanta,
Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l'crine abbellir case de'morti;
Ridono a quel chiaror l'isole e i porti
E il nocchier siede sulla poppa e canta.
Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
Usciva, o sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.
Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

—

O gioventù, languido in cor mi sento
Sonar l'addio che sul partir mi dai:
E come a' lai dell'arpa i proprii lai
Musico labbro accorda in un concento,
Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
Così tosto da me dunque ten vai?
Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
Riedi e dammi i tuoi fiori, o teco porta
Insiem l'edaci cure e i folli voti
Ond'è la vita mia torbida e trista.
A che l'ardor quando la luce è morta?
Fuggì il tuo spirto, e il cor ne sente i moti;
Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

—

Già chiesi, giovanil voto e speranza!
Mandar, del tempo in onta e dell'oblio,
A genti anco non nate il nome mio
E de' miei dolci error la rimembranza.
Or stanco, afflitto o spoglio di baldanza,
Incerto sempre ed all'oprar restio,
Altra brama non m'arde, altro desio,
Che d'anni queti e d'ignorata stanza.
Con quei che furo rivivendo, il danno
Dimenticar vorrei che dal noioso
Secol mi vien, superbo o pien d'inganno;
Mostrarmi a pochi, agli altri tutti ascoso;
E de' carmi curar sol quanto sanno
Far gli ozi non indegni ed il riposo.

Veni, creator Spiritus.

Ti cerco, avvivator Spirto secreto
Dell'universa inenarrabil mole,
Nel cupo abisso, oltre il cammin del sole,
E in questo cor non mai sazio o quieto.
Ma dall'inchieste pertinaci abi! mieto
Sol dubbii amari, o tumide parole:
Deh! mi ti mostra come al tempo lieto
Del fido patriarca e di sua prole.
Anch'io parlar dalle stormenti frondi
T'ascolti, o vegga di tua faccia il lume
Nel largo incendio dell'egizio rovo.
O in qual forma più vuoi mi disascondi
La tua presenza; ond'io metta le piume
Per la via che ognor bramo e mai non trovo.

IN MORTE DI GIULIETTA DANDOLO.

Non era il tuo sparir come di stella
Che di notturno ciel fende il sereno,
Benchè avesse il bel volto e l'alma bella
Del celeste assai più che del terreno:
Ma lentamente la vital fiammella
Venne mancando all'agitato seno;
Si spense de'ridenti occhi il baleno,
Ammutolì la candida favella.
Nè quindi i cari tuoi lasciar potesti
Meno afflitti partendo: i veri danni
Antiveduti non son men funesti.
Ben col durar de' lenti estremi affanni
Spazio a mostrar lo virtù tutto avesti
Ch'eran debito fregio a più lunghi anni.

A DON ARCANGELO GIUSTI.

Se dal facile arringo a molti aperto,
Ove colpa è virtù, vanto la frode,
Solingo meni i dì, scevro da lode
E da biasmo vulgar, ti fia gran merto.
Fu in altri tempi men reo calle offerto
All'avito valor, se il ver se n'ode;
Non chi vuol, oggi chi disvuolo è prode,
Nè più rimane intemerato un serto.
Romor di fama che bugiardo suona
Lascia a'grami intelletti, o tu cammina
Sopra lor vanità che par persona.
E, poi che al peggio il secolo declina,
Con altri poco e assai teco ragiona,
Anima disdegnosa o pellegrina.

IL XXIII SETTEMBRE.

Parodia del 5 maggio (1).

La fu! Siccome tacita,
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato;
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta,
Pensando al trillo magico,
Che un zero più non vale,
Nè sa quando una mimica
Pedata a questa uguale
La teatral sua polvere
A calpestar verrà.
Lei tra il plaudente strepito
Udì mia musa e tacque,
E dell' accorso popolo,
Cui piacque ed anco spiacque,
A' battimani e a' sibili
Frammisti i suoi non ha.
Straniera ad ebbro encomio
E a satira venduta,
Della cantante insolita
Scioglie sull' urna muta
Un lepido epicedio
Che forse non vivrà.
Dal Tunnel al Vesuvio,
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, scudi e luigi;
E fecer gl' impresarii
A gara per pagar.

(1) Quest'ode parrebbe doversi piuttosto collocare fra le poesie satiriche; tuttavia, quanto alla forma, al movimento, ritrae più che altro della lirica. E questo ci serva di scusa dell'averla, anzichè fra quelle, qui fra le liriche collocata. La qual ragione se ad alcuni non entrasse, e forse non a torto, manco male; la riportino col pensiero cola dove sembri loro meglio nicchiarsi, e sarà aggiustata ogni cosa. Z.

Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardoo problema. Noi
Lodiam l' arte mirabile
Di chi co' studî suoi
Puote calcagna ed ugole
Tant'alto sollevar.
Del genitor i providi,
Consigli e le ceffate;
Incerte prime recite;
Certissime serale;
Quanto di buffo e serio
Il vivere può dar;
Tutto provò: il marittimo
Nuoto e la schiena equina,
Gl' inni ventosi e i solidi
Sapor della cucina,
Le uozze ed il divorzio,
Il bevere e il fumar.
Ella si noma; e il secolo,
Pien di superbie e d'ire,
Gli orecchi squisitissimi
Allunga per udire:
Canta, nè più si disputa
D' oppressi e d'oppressor.
Ammala, e tanto merito
È in preda d' un salasso;
Succede alto silenzio
Al teatral fracasso;
Poi sorgono i diverbii:
La muore, non la muor.
Come al sudato apprendesi
Sul dosso la camiscia,
A toglier più difficile
Quanto più fina e liscia,
Che pria seguì sì docile
Il moto della man;
Fantasmi d'ôr le posero
Assedio in quel momento:
Oh quante volte ai posteri
Lasciar in testamento
Pensò qualche reliquia
Del canto sovruman!
Oh quante volte, vistasi
Vicina a morte certa,
Stette cogli occhi immobili
E colla bocca aperta,
Assorta de' drammatici
Certami al sovvenir!
E rimembrò le liquide
Cadenze e le volate,
Le fughe e le rischievoli
Scale semitonate,
Il vezzo dello lagrime,
L'incanto del gestir.
Soggiacque alfin al cumulo
Di tante rimembranze,
Restò la spoglia esanime
Ingombro delle stanze,
E in un gorgheggio all'aria
Lo spirto sen volò.
Il doloroso annunzio,
Ratto spiegando l' alî,
Sparse di frasi enfatiche
Le facce de' giornali,
E d' oziose chiacchiere
Il mondo popolò.
Bella, famosa Italia,
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi connumera
Questa canora altezza,
Che a cento lucrosissime
Scritture si piegò.
Tu le contese ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola
Che su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò (1).

Luigi Carrer. *Poesie.*

—

PER UNA MADRE TENERISSIMA.

Sonetto.

Vegliar le notti all' egro figlio accanto,
Col cor fra speme e fra timor diviso:
Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto, e la letizia in viso:
E col ciglio vêr lui pendere intanto
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarlo d' un guardo e d' un sorriso:

(1) Nelle poesie liriche del Carrer hai forse della poesia più in forma che la sostanza; ma la forma è si leggiadra che può fino a un certo segno coprire il vuoto delle idee. E veramente il concetto in esse è poca cosa; le più volte il poeta, anche nei soggetti più solenni, più fecondi di idee, non riesce a cogliere se non se quella parte che è più appariscente, più atta a lusingare l' imaginazione, come puoi scorgere nella sua ode che s'intitola *La poesia dei secoli cristiani.* L' orecchio viene piacevolmente accarezzato dall'armonia del suo verso, sia che tratti il sonetto, sia che l'ode o la ballata; il gusto non ha che a lodarlo: ma l' intelletto, che non vi trova che approfondire, non ne rimane molto soddisfatto. Fra le sue liriche voglionsi segnalare le ballate, nelle quali è più spontanea la vena, più viva la fantasia che non nelle altre sue odi di genere più grave. Con tali avvertenze riputiam molto utile la lettura delle poesie di questo gentile Veneziano. Z.

Tal fu il tuo stato, o donna; e allor che il piede
  Torcevi pur dal caro infausto letto,
  Stancò i numi il tuo pianto e la tua fede.
Ma indarno, ahimè! Spento è il fanciul diletto:
  E pur mertava una miglior mercede
  Tanto duol, tanta speme e tanto affetto!

IN MORTE
DI ANTONIO CANOVA.

Dunque allor che non tocche all'aura errante
  Suonan le corde di mia lira antica,
  Dovrò pei giorni sospirar tremante
  D'italo genio o di soave amica?
  Ed or, che alfin me libero e vagante
  Tenean le balze di collina aprica,
  Di Canova col nome intonar sento
  Della mesta elegia novel lamento?
Sapea che lento all'uopo era il sottile
  Stame onde Cloto il fuso in giro move.
  E che inerte giacea l'usato stile
  Fabbro immortal di maraviglie nove:
  Ma per la man del fisico gentile,
  E con l'arte che Apollo eguaglia a Giove,
  Quando spero del morbo il fin bramato,
  N'odo l'estremo irreparabil fato!
Ah! Italia, ah! Italia. Innanzi tempo a Dite
  Scesero e il grande che vincea natura,
  Vinto sè stesso, in sulle volte ardite;
  E il discepol di Vinci, ombra immatura,
  Colle guance di rose ancor fiorite!
  Or con più danno e più crudel ventura,
  In lui d'Europa, anzi del mondo onore,
  Giunge lo stral che gli trafigge il core!
Cara madre de'canti, alma donzella,
  Che regina precedi il casto coro,
  Tu da'cui labbri la smirnea favella
  Scendea sul Mincio nella tromba d'oro,
  Tu che spiri nel marmo ognor più bella,
  Arridi al lamentevole lavoro:
  Se maggior di me stesso or non mi rendi,
  Questa lira, tuo don, musa, riprendi.
Tempo verrà che quanto è raro e bello
  Non prezzi Ausonia; e, come ai dì funesti,
  Strugga; o con l'irto piè Goto novello
  Socrate insulti, e Washingtòn calpesti:
  E verrà tempo ancor che nudo ostello
  Il Vatican sia fatto, e più non resti
  Chi dica al passeggier sull'erma via:
  Qui già visse Canova e qui scolpia.
Tal pe'silenzi di Corinto e Tebe
  Alza devoto il peregrin le tende;
  E mentre, chino fra le incolte glebe,
  Cerca (tanto del bello amor lo accende!)
  Le sparse membra di Ciprigna o d'Ebe,
  Il gianizzer che il guida e lo difende,
  Siede fumando; e, barbaro in Europa,
  Non chiede pur chi fu Glicone o Scopa.
Ma la bella e divina arte de'carmi
  Sola sfida del Tempo i danni e l'ira;
  E tu vivrai, Canova, ancor che i marmi
  Cedano al gel che da Boote spira,
  Se vate sorgerà che impugni ed armi
  Per te di corde la cillenia lira.
  Deh! se giova a grand'opre ugual desio,
  Scusa, Febo, l'ardir, fossi quell'io!
E tu cui diè sì raro senno il fato,
  Podaliria scienza, e sol conforto
  Di speme offrivi al moribondo amato;
  Tu che in segreto ne piangevi, e scorto
  L'hai tranquillo esalar l'ultimo fiato;
  Gitta la verga dove l'angue è attorto,
  E il dio rinnega d'Epidauro all'ara,
  Che non valse a salvar vita sì cara.
Pur nell'estrema inenarrabil doglia,
  Per cui tragge nel pianto i giorni amari,
  Pensando a quanto di beltà si spoglia,
  L'adriaca donna che regnò sui mari,
  Pur gode alfin che la gelata spoglia
  In grembo abbandonò de'patrii lari:
  E n'avran l'ossa, ove pagàr le genti
  D'onor tributo e di sospir dolenti.
Ben giusto fu, se non pietoso, il Dio,
  Ch'ov'ei spirò le prime aure vitali,
  E i primi marmi incise, e i primi udìo
  Plausi al fanciul che mal fuggì sull'ali
  Stanche dal corso, debili al desìo,
  L'addusse a riposar la membra frali;
  Qual se dovesse misurar dal lito
  Il gran cammin, che non parea fornito.
E chi la dritta interminabil via,
  Che battea con Lisippo e Cleomene
  L'altro maggior dalla cui mente uscia
  Quel Giove che stupì le olimpie arene;
  Dal dì che Michelangelo scolpia
  (Vanto maggior della novella Atene),
  Chi con orme più grandi e fermo passo
  Di lui calcava? e da sentier più basso?
A lui, dimesso il volto, in rozzi panni,
  Non era acheo modello imago e sprone;
  A lui non rise in sul fiorir degli anni
  L'arte sui labbri di gentil Chirone;
  A lui non impennò sull'Adria i vanni
  Il favor di Lorenzo e di Leone:
  Nè i piedi a lui del vero almen sull'orme
  Poncan del casto Donatel le forme.
Solo, come per cieli ed onde incerte,
  Tra le sirti, gli scogli e il vento infido,
  L'ardimentoso figlio di Laerte
  Giulivo salutò l'itaco lido:

Solo, per calli ignoti e vie deserte,
Scopre il bello sul Tebro ed alza un grido:
E a quel grido risponde e plauso manda
La Neva, il Beti e la remota Islanda.
A lui sorride il marmo: a lui si duole,
Se Amor ne finge, o se il Centauro, o Lica;
E nelle rare forme obbedir suole,
S'Ercole atteggia, o se d'Adon l'amica:
Per lui dall'alto dell'eccelsa mole
Sfida Clemente ogni sembianza antica;
E altero per Mosè trema Isdraello,
Muto nel sasso, a paragon di quello.
Ridea che (i cenni del Tonante uditi)
Fosser dai sassi, con semblante alterno,
Per man di Pirra e del consorte usciti
Gli uomini al mondo, e l'ebbe il vulgo a scherno;
Ma svela il Grande sui romulei liti
Delle favole argive il senno eterno;
Tante dai scabri marmi a'cenni suoi
Veggiam ninfe apparir, numi ed eroi,
Pur se fra tante maraviglie e tante
Rivolgo il guardo cupido e il pensiero,
Perchè il leggiadro giovenil sembiante
Del biondo non appar lucido arciero?
Oh! Canova immortal, nell'arrogante
Secol di lumi e più di vanti altero,
Raro cogliesti inviolabil serto:
La modestia t'abbella al par del merto
Nè te per l'alto del cammin trattenne
La lode al suon de' lusinghieri accenti:
Nè te gli onor, che le animose penne
Spesso troncano all'alme anco più ardenti:
Nè te il livor, che la gran via non tenne,
Debil sui vanni affaticati e lenti;
Chè dove aquila va, non giunge il guardo,
Non che il volo d'astor, se ben non tardo.
Eppur che val? Se al generoso ed alto
Spirto che in sè tante virtuti aduna
Movean superbi a rinovar l'assalto
Pluto co'vezzi e co'suoi don Fortuna?
Ben avrà, dicea questa, un cor di smalto
Se resiste a nostr'armi ed importuna,
Dalle chiome scotendo un largo nembo
Di gemme e d'òr, gli s'addormenta in grembo.
Ma, qual nocchier che cautamente ardito
Vinse i perigli dell'equoreo regno,
Se la sirte discopre appresso al lito,
In soccorso il valor chiama e l'ingegno,
Di Pluto incontro al lusinghiero invito
Gli è pura e santa largità sostegno
E fa la sorte vergognar; chè sono
I suoi spirti maggior d'ogni suo dono.
Or chi potria con nuova onta rubella
Prostrar tua mente, o ritentarne il vanto,
Ostinato amator dell'arte bella,
Se non val di fortuna opra od incanto?
Se ogni nuovo suo don t'apre novella
Via d'asciugar su qualche ciglio il pianto?
E sempre in te, parco e contento, è l'oro
Speranza ogl'infelici e non tesoro?
E quando, scarsa di tesor chiedea
Ausonia la ridente Ebe vezzosa,
O d'Emo il volto, o con Adon la dea,
O la casta d'Amor tenera sposa,
E quando a nembi l'òr piover facea
Del Volga il figlio e d'Albion ventosa:
L'orfano sempre ed il mendico a parte
Venner con te di quel che avanza all'arte.
Tu fra'sommi del mondo illustre e chiaro,
Di gloria sì, ma più del bello ardente,
Sdegnando i fregi che del vulgo ignaro
Fan grande agli occhi la più bassa gente;
Generoso alla lode, al biasmo avaro,
Di gran cor, di grand'alma e di gran mente,
Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
Tu pietoso! tu sommo! E tu sei morto?
Peristi allor che con ingegno acheo,
Nell'umil suol che di tua culla onori,
Di Dedalo, d'Apelle e Prometèo
Gli archi emulando, i marmi ed i colori,
Triplice alzavi ed immortal trofeo
Qual non ebbelo Europa ai dì migliori:
Peristi allor che con lodato eccesso
Vita avevi in altrui più che in te stesso.
Diè un alto grido; e nell'aperto fianco
Da sì gran colpo rinovar le offese
Scorto l'itala donna, il corpo stanco,
Al suol con lungo gemito distese.
L'udìa stupito l'Alemanno; e il Franco
Non senza un moto di pietà l'intese.
Ma come or fia che di Vinegia esprima
Il duol col verso e colla mesta rima?
Di poco il varco d'oriente apriva
Al sol l'ancella rosseggiante e bruna;
Nè già l'usato fremito s'udiva
Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
Muta e deserta è la famosa riva
Che si specchia alla placida laguna:
E se l'un l'altro incontra, in suo pensiero
• Par che dica col guardo: Ed è pur vero?
E il vulgo all'opre faticose intento,
La plebe inerte, e quei che tien diviso
Dai frequentati lari inopia e stento,
E il gondolier sovra la poppa assiso;
Allor che i sacri bronzi in lor concento
Rispondono al gioir del paradiso,
La palma alzando e con l'orecchia attenta,
Dicon: La luce di Vinegia è spenta.
Ma quei che antica od amistà novella
D'inquieto desio più stringe l'alma,
Vogliono almen, dove il dolor gli appella,
L'ultima volta riveder la salma

Che albergo fu d' alma sì cara e bella:
E, fissi al volto estinto in dolce calma
Gli occhi pregni di lagrime nascenti,
Prorompon singhiozzando in tali accenti:
« Son questi i rai che al grande, al bello, al vero
« Aprian l' alma da prima e l'intelletto:
« Son questi i labbri ove ogni gran pensiero
« Si vestia di modesto abito schietto:
« È questo il cor che palpitò sincero
« Di patrio onor, di carità, d' affetto:
« Ed è questa la man che ferma e ardita
« Toccava i marmi e v' infondea la vita.
« Chi tolse il raggio delle luci sante
« Che vider quel che fu tant' anni oscuro?
« Chi spense il riso ch'era sol bastante
« D'aprirsi il varco ad ogni sen più duro?
« Chi strinse il cor che nel gentil sembiante
« Come in vetro apparia candido e puro?
« Chi gelò quella man per cui maggiori
« Erano dei portenti i suoi favori?
« Ahi, fera, iniqua, inesorabil diva,
« Qual tu festi non sai barbaro scempio!
« Son muti i marmi, sull'erbosa riva
« Giaccion le moli, ed interrotto è il tempio:
« E se ben l'ergerà mano votiva,
« Fia, nudo e disadorno, illustre esemplo
« Di tua possa crudel! benchè dimostro
« L'hai tante volte e tante al secol nostro.
E qui un lamento innalzasi e un compianto,
E un gemer sordo, un mormorar s'intende:
Chi parlar vuol, ma l'interrompe il pianto,
O la piena col cor glielo contende:
Chi'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
Chi la mano alla man devoto stende;
E chi del letto sull'estrema sponda
N'abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.
Ah! se pur v' ha chi la celeste in seno
Esca racchiuda, e che la man vi stenda,
Dal cener balzi una favilla almeno
Che del proprio suo foco il cor gli accenda;
E tardi accorta o invidiosa meno
Faccia la Parca del gran fallo ammenda;
E se render non puossi il giorno a lui,
Come il grande d'Urbin viva in altrui.
Ma ohimè! Quando, sublime anima ardita,
Buonarroti lasciò l'aura diurna,
La gran donna onde i bronzi e i marmi han vita
Apparia sospirosa e taciturna:
E fra i canti e le preci a brun vestita
S'assidea maestosa a piè dell'urna;
E parea dir con doloroso affetto:
Per due secoli qui piango ed aspetto.

—

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO CANOVA.

Ode.

Su questi colli, ove si fresca e pura
Olezza l' aura a piè del balzo aprico,
Giungea l' annunzio della tua sventura,
Candido amico:
E qual s' infiamma anco in piovoso cielo
Bellica polve, ove si trattan l' armi,
Scoppiavan caldi d'amoroso zelo
Tra 'l pianto i carmi.
Sì che alle voci a simular non use,
Più d' un ne pianse; e certo, disse in core,
Questi non finge: e sol davan le muse
Luce al dolore.
Compie oggi l' anno; e mentre a passo lento
Sui colli stessi l'aureo dì saluto,
Di lui mi parla; e ricercar mi sento
Nuovo tributo.
Ombra soave e cara, o le dilette
Selve tu scorra degli elisi o l' etra,
L' avrai: per te m' arma di corde elette
Saffo la cetra.
E desta il canto, e colla man divina
Clio scrive il nome, che pel ciel rimbomba,
Or che l'Europa riverente e china
T' erge la tomba.
Fama è che spesso alla notturna orezza
L' adriaca donna il lasso fianco avanzi,
E baci i marmi, della sua grandezza
Miseri avanzi:
E là, deposto il manto, ignuda il crine
Del pileo aurato, e collo scettro infranto,
Al cader lento delle sue ruine,
Sciolgasi in pianto.
Ma il veglio invan la ferrea clava inalza,
L' aule deserte strugge, e con le avare
Man le ondeggianti vie riempie e incalza
L' acque nel mare.
Del senno uman la più longeva figlia
Vola del cigno allobrogo sull'ale
E in ciel da te, suo fulgid' astro, piglia
Luce immortale.
Dunque se il nome, onde il materno suolo
Ha gloria e vita, empie l'eterna tromba,
Dovrò col canto rinovare il duolo
Sulla tua tomba?
Ah! no: tu grande, tu dall' ùmil cuna
Sorto fra i regi, emulo ai grandi Achei,
Chiedi, maggior della volgar fortuna,
Inni e trofei:

Inni, che intorno al vezzeggiar giocondo
  Di Psiche o d' Ebe, o dei diletti amori,
  Dican qual t'ebbe glorioso il mondo
      A dì migliori.
Nè già pel vano susurrar che i vati
  Offron delusi al giusto insieme e all' empio;
  Ma perchè giunga alle più tarde etati
      Splendido esempio:
E sappian quanti ammireran le industri
  Forme onde vanto avrian Lisippo e Scopa,
  Che al cor non vide e agli alti sensi illustri
      Pari l' Europa.
Ma, ohimè! Fu sogno, illusion fallace?
  Qual torva cura, o qual delusa speme
  In nero tinse e insidiò la pace
      Dell' ore estreme?
Oh di Giapeto iniqua stirpe! Invano
  Dunque s'inalza, per la terra e l'onda
  Scorre e co' raggi il luminar sovrano
      Tutto feconda!
Ch' invida tu della gran madre in grembo
  Chiedi propizie le vendemmie a pochi,
  E sulle messi del vicino il nembo,
      Perfida, invochi!
Tu quando il suon d'armonïosa lira
  Gli animi molce co' soavi accordi,
  Con grida insane, per dispetto ed ira,
      L'etere assordi.
Tu ai gran portenti de' divini ingegni,
  Ai vivi marmi, agli apellei colori,
  Sai con lusinghe e scaltri modi indegni
      Chiudere i cori.
E al fin se, in onta della tua malnata
  Nequizia, al merto apre Fortuna il seno;
  Lento, ma certo, nella tazza aurata
      Mesci il veleno.
Deh! cara parte dell' estinto amico,
  Dà tregua al duol; sovra i paterni colli
  Inalza gli archi, e del gran tempio antico
      La fronte estolli.
Or compie l' anno; e già la turba ignara
  Dispersa ha il tempo con l'irate penne:
  Ma restan l' opre e d' alma intatta e rara
      Fama perenne (1).

Giuv. Rosini. *Poesie.*

(1) Rosini è buon verseggiatore, non poeta; epperò non gli cercare alta, profonda ispirazione; imitatore dei classici greci, latini, italiani, ti rende un po' di tutti, senza punto mescolarvi di quel calore che solo può far potente l'armonia delle muse. Tu senti non rade volte ne' suoi versi il declamatore che guasta colla sua retorica l'affetto anche colà dove verrebbe più naturale. Tuttavia si è voluto recare anche di questi qualche saggio, perchè a meglio rappresentare l'età nostra non mancasse codesto languido eco della classica poesia del Monti, di cui l'egregio Rosini è oggidì poco meno che l'ultimo sacerdote. Grecizzare le cose nostre non è punto un emulare quei grandi creatori; anzi è un procedere a ritroso dei loro esempi. Giustizia vuole però che nelle rime del Rosini si lodino lo stile, timido sì ma casto; la lingua castigata, se non molto calzante. Z.

Romanze domestiche.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
Cantico di Salomone.

  Chi ti dipinse sulla fronte blanda
Il casto riso che d'un angiol pare?
Chi ti cinse a la chioma una ghirlanda?
Chi ti temprò, o fanciulla, aure sì care?
A te il mio cor deserto un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare:
Così accogli la mia mesta preghiera,
Dimmi l'incanto dell'età che spera!
  Te, sovvenir dell'innocenza prima,
Pose il Signore in questa ora caduca;
Fiore educato nel celeste clima,
Che i nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi di vecchio disdegno in cor si lima,
Chi nel cielo non ha stella che luca,
Te di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice.
  Perchè quando l'Eterno al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Non ha locato l' angiolotta diva
Fra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
Chè forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E figlia al ciel per cui guaggiuso nacque
Saria l'opra in che Dio tanto si piacque.
  Ma poi che della vita ebra fidanza
L'innocente virtude ebbe conquisa,
Sol essa in questa dell'esilio stanza
Le memorie dolenti imparadisa.
Di perdon creatura e di speranza
Lassù, dond' è venuta, ognor s' affisa;
Nè sa che pianto grondi in sulla terra
Nè dell' ira mortal crede a la guerra.
  Quando la splendid' etra in sua tranquilla
Beltà sorride, o posi il vento e l'onda,
Leva al ciel disïosa la pupilla,
Come se il suo nativo astro nasconda;
E poi si terge una soave stilla,
E non ha gioia il cor che le risponda;
Ma una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! —

Oh la vid' io da la materna faccia
Non movendo i pensosi occhi sereni
Atteggiata d'amore aprir le braccia
E dire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi con aerea traccia
Di cespo in cespo sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in voghe anella.
Vo'! sul fior più recente ella s'inchina
E lo coglie, e lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all' aura gentil della mattina
Ella confida la sua pia canzone!
Seguila via pel colle, a mezza china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obliato asil della mendica;
Perchè il piè vo la guidi, il cor tel dica.
Benedetta di pianto e di parole
Ella n'uscì; ma fia che vi ritorni
Anzi che al monte dica addio quel sole.
O avventurosi immacolati giorni!
Così pietà v' educhi o vi console,
Finch'essa al ciel, ch'è la sua patria, torni! —
Ma se l'ale vêr te quest'angiol spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi?
Io t'amo, o mia fanciulla, allor che accanto
Ti stai seduta e la minor sorella,
E sul grembo ti posa il libro santo
Che del popol di Dio a noi favella:
E tu il ripeti a lei con un incanto,
Con una fede, una virtù sì bella,
Ch' essa n'esulta e levo gli occhi intenti,
E beve l'alma tua ne' cari accenti.
Io t'amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi oll'altar la fronte consolata,
Raccogli il vel sulla lucente chioma!
E anch' io chieggo pietà di mia giornata
E pace all' alma che il cordoglio ha doma.
E anch' io prego con te, perchè l'oscura
Mia prece colla tua salga più pura.
Deh se il Signor ti vegli in questa pia
Candida gioia con assiduo sguardo,
Se infido amor terreno o te non sia
Auspicio impuro d'avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Chè il mal qui presto alligna, e il ben sì tardo!
Serba il tuo core e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel creatura, io t'amo, io t'amo!

LA SPOSA.

Quod Deus coniunxit, homo non separet.
Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.
Nell'Evangelo.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l' amor promette,
Tra il festoso corteo dal tempio movi,
E ancor ne senti l' aure benedette:
Quel dolce affanno che nell' alma provi
Sulla pallida fronte si riflette,
E il pudico levarsi occhio non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.
Pur or col nome di tuo padre a' piedi
Dell' altar ti prostrasti in faccia a Dio.
Fu un momento! ma al fianco ancor ti vedi
Colui che il cielo a te per sempre unio;
E sul suo braccio inchina, ecco già riedi,
Quasi ignara del rito che finio,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov' è tua madre a piangere rimasa.
Ma non fia più che posi in quel soggiorno
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Le sollecite amiche a te d' intorno
Con garruli conforti insiem si fanno;
E che questo è di tutti il più bel giorno
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai, chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.
Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando ancor fanciulletta ingenua errasti,
Folleggiando tra i fiori e ne' mirteti
Del paterno giardin che tanto amasti;
E pensi a'primi tuoi dolci segreti
Che soltanto a tua madre allor fidasti,
Alle speranze, all' avvenir sì bello,
Che giunto alfin, non è, non è più quello.
Eppur tu l' ami quel garzon felice
Che coll' anello suo t' ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Chè lassù la tua fede è consacrata!
Ma spesso anche la gioia il pianto elice,
E trema il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D'una luce d'amor quasi celeste.
Ai segreti sorrisi ed allo ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte che dell'alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo che pensa a te, quando, fanciulla,
Le fedeli sue braccia erauti culla:

Oh della madre tua che ti domanda
Ritorna al noto amplesso un' altra volta;
Siedile accanto e di sua voce blanda
Le sante note preziose ascolta:
Ne' consigli che Dio ispira e manda
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.
Vanne al fianco di lui che Iddio t' elesse
Solo compagno nell' età ventura;
Nutra sempre l' amor le tue promesse,
E in quello tu vivrai forte e secura:
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioie l' ardor della tua fiamma pura;
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso come un dì sereno.
E allora ti vedrai come novelle
Piante d' ulivo intorno i cari figli,
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascuo che a lui somigli:
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli,
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite!
Tutta raccolta ne' pensier d' amore
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio compagno del pudore
Colla timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a Lui l' ingenua brama,
Offri il tuo cor che crede e spera ed ama.
Addio, sogno d' un dì! lieto desio
Che di fior coronò la fanciullezza!
O madre, o suora, o amata casa, addio!
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s' aprìo,
Sovra l' are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là dove s'insempra amore.

LA MADRE.

Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
E non dimenticare il gemito di tua madre.
Nell' Ecclesiastico.

La prima luce della bianca aurora
Penetra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta
E il picciol letto dove in pace ancora
Posa l' addurmentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l' eterna melode,
Sotto l' ale dell' angelo custode.

Chi è colei che cauta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E per temenza quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s' inchina;
Ed il roseo visetto a lungo mira
E il capo ricciutel della bambina?
È la madre che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.
Al sorriso primier della natura
Essa vorria destarla, e non ha core;
L' aura dell' alba è sì dolce, sì pura,
E il suo fresco respir pregno è d' amore:
Ma la innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch' ella non osa pur d' un bacio amante
Toccar la fronte della bella infante.
Ma il suon d' un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai ch' ella si desta:
Quelle azzurre pupille che s' apriro
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta;
E quasi par che dica: io ti ravviso,
Chè pur or t' ho veduta in paradiso.
Ella, i baci alternando alle parole,
Stringe al cor la fanciulla sorridente;
E poi, com' essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente;
Ed il raggiu purissimo del sole
Come un' ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l' amorosa scena.
La fanciulla nel puro suo desio
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E fisa al ciel l' eterne grazie chiede;
E quelle care orazioni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
E ogni incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice.
Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra fanciulletta in sull' entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella
Corre nel grembo della madre amata;
E poi carezza la minor sorella,
Le bacia l' aurea chioma inanellata,
E dolce ride e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre le consiglia.
Oh come la materna anima fida
Commossa esulta a quell' ingenua festa,
E lieta a' giorni che verran confida
La speme dell'amor così modesta!
Indi le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l' acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
A te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucii o le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze delle ingenue menti.
In mezzo a loro assisa apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi:
E a poco a poco il lor soave aspetto
Brillar contempli dell'interno affetto.
Ma il seren delle dolci ore tranquillo
Una nube talor vela gelosa.
Piange l'una o s'accora e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa,
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l'alba in seno di una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni oblia,
E torna ai baci ed all'amor di pria.
Oh! quell'alme che s'aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier sì schietti,
Quella del docil senno idea primiera,
E quo' casti d'amor novi concetti,
E l'arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove,
Tutto, o madre, da te s'informa e move.
Tu delle donne sei la più beata,
Tu la più bella allor che al tempio ascendi
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi:
In vesta schietta e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi;
E nei pensieri della dolce vita
Tu movi santamente inorgoglita.
Ma quando a piedi dell'altar ne vieni,
E sciogli umile alla Madonna il voto,
Ella, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l'amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto;
Perch'ella è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza o d'intelletto.

A PETRARCA.

Canzone prima. — Roma.

Vide un dì Roma, per le auguste vie
Memori ancor del gran nome latino,
Correre al Campidoglio un popol denso,
E commosso esultar lungo il cammino,
Qual se tornasse di sue glorie un die.
Allor, su l'aure, in suon di plauso immenso,
Come salo all'altar nube d'incenso,
Levossi un nome: e l'inspirata testa,
Splendida quasi per celeste raggio,
Erse di lauro incoronata un saggio;
Ma, in mezzo al grido della patria festa,
Chinò la faccia mesta
L'alto poeta, a cui vivea nel core
La prima imago del sublime amore.
Qual senno accese il tuo pensier divino,
Quando la patria a te ricinse, o vate,
Quella che a lei restò sola corona?
Non sorrise, ma pianse di pietate,
Perchè d'Italia ripensò il destino;
Ed il suo carme, che sì dolce suona,
Del generoso pianto ancor ragiona.
O fatal gloria d'una gente doma,
Che, immemore de' padri ond'esso uscía,
Educa i mirti, e invoca il tardo oblio!
O regina che siedi ove fu Roma!
Sparsa la molle chioma,
Tu snudi il petto degli estrani al vezzo,
Per pianger poi di tue vergogne il lezzo!
Ei membra ancor che di proscritta gente
Dell'esilio nel sen fu generato;
Membra l'armi civili e il patrio lutto
E d'Alighier la fuga e il lungo fato!
Ma il vano amor, che fa il desio più ardente,
Più gl'inacerba di sue veglie il frutto.
Pur, se ogni incanto fugga e cada tutto,
Oltre i secoli umani, oltre quest'etra
Il pensier varca; e, come un gran sospiro
Che gli astri insegue nell'arcano giro,
Dei dì non nati nelle vie penétra:
Nè mortal lauro impetra;
Chè amor caduco non gli disse il canto,
Ma d'ignota virtù verbo più santo.
Cercò l'itale mura e l'obliate
Reliquie ignude dell'antica possa;
E fra i silenzi delle tombe incolte
Trovò spezzate l'armi, e le sante ossa,
Nella corrotta inverecconda etate,
Le sante ossa de' padri invan sepolte!
Come l'ebbro che crea paure stolte,
Errar fra quelle tombe un popol vede
A cui nell'onta dell'età funesta
Nè ricordarsi nè sperar più resta;
Ma fiacco per terror s'accoscia e siede,
E d'armi inique erede
Di patrio sangue brutta il giogo alterno,
Che sì tristo di lui fece governo.
L'alto voto ei cantò che Dio gli ha scritto
Nell'imo cor! Ma dalle pigre piume

Può il canto suscitar la donna oppressa,
O risvegliarla del suo cielo al lume,
Se, maledetta per fatal delitto,
Fu muta al carmo ond'era a lei promessa
Gloria maggior di sua vergogna istessa?
Così, vedovo ei pur d'ogni altra speme,
Tacque o tremando si coprì la faccia,
Come il profeta che a morir si giaccia.
Pur di nova virtude anch'esso è seme
L'alto dolor che il preme;
Cercò vita solinga e requie oscura,
Nè si fe' bello dell'altrui sciagura.
A confortarla levossi il suo grido,
Finchè rifulse su l'Italia stanca
Dell'antico suo solo un debil raggio.
Ma il senno è là dove la possa manca;
E il tempo, oguora in sua promessa infido,
Sì reo non pare al generoso saggio,
Che inutil passi il suo mortal viaggio.
La franchigia di Roma o il gran riscatto
All'ultimo tribuno ei chiese invano!
Eroe fra gl'imi e in sua vittoria insano
Rienzo cadea per lo volgar misfatto;
E del superbo patto,
Sogno fatal di libertà perduta,
La suprema con lui voce fu muta.
Come chi da un deliro si risente,
Partiasi il vate; e sofo pellegrino,
Altra luce seguendo in aer men tristo,
Cercò la pace di miglior destino.
E il terreno baciò su cui dolente,
Come tradita madre, all'empio acquisto
La deserta esulò sposa di Cristo.
Schiava la vide di caduco impero
La catena portar del franco omaggio;
E i suoi pastor' venduti a vil servaggio
La prisca rinnegar fede di Piero:
A lei, con pio pensiero,
Compianse il vate; e con solenne grido
Pregò tornasse in grembo del suo nido.
Oh! in questa bassa chiostra, anima saggia,
Se qui non son fratelli, a che pur stai?
Guarda al cielo, al confin del nostro esiglio,
Dov'è scritto un conforto a tutti i guai.
Così la fè del tempo eterno irraggia,
Nell'ansio mute del maggior periglio,
Sui perituri eventi altro consiglio. —
Oh! a Lui che tutto move, arcana essenza
Che l'infinito abbraccia, e il tempo muta,
L'ultimo voto! — Chè virtù rifiuta
L'improvida de'fati onnipotenza;
E nella mite scienza,
In cui lo stanco senno si riposa,
Legge l'idea d'ogni creata cosa.
Ed ecco, un angiol di lassù venuto
Soccorse al suo dolore; o all'alba bella
La gioia aperse che nel ver si tace,
Come in faccia al mattin raggio di stella.
Ogni splendor mortale allor fu muto;
E la vita s'effuse in quella pace
Che pregusta anzi tempo il dì verace,
E di fidanza nutro un cor digiuno.
Come l'uom che di vita si diparte,
Del ciel mirando a la più chiara parte,
Ei si raccoglie e non aspetta alcuno;
Del santo numer uno
Che nelle prove del terreno affanno
Altra, fuor che di Dio, luce non hanno!

Canzone seconda. — Valchiusa.

Mistico sogno che in segreta stanza,
Nell'ore più romite o taciturne,
La cara dell'amor larva figuri!
Innamorata d'angelo sembianza
Che al vate mesto, ne' pensieri oscuri,
Scendi librata sovra l'ale eburne!
Sogno d'amor sei tu del ciel fidanza,
Sacra di Dio parola?
Quando l'alma s'innalza in te rapita,
Scema del fango, benedetta o sola,
Come un gemito anelo
Alla ragion della ventura vita,
Perchè non cade di tua mano il velo,
Perchè, anzi l'ora, tu non apri il cielo?...
Quand'ei bevve quest'aure e quando in terra
Sentì più grave di sua gloria il pondo,
Era un provido senno a lui primiero
Ne' guai conforto; e del cor l'aspra guerra
Non vinse mai l'estatico pensiero
Che si nutrica all'avvenir profondo,
Signor del senso, onde traligna ed erra.
Non l'invidia nè l'ira
In cor gli accese di saver desío;
Chè più sublime l'intelletto mira.
Cercò speme migliore
Là dondo vita a tutte cose uscìo;
Credette e seppe, e a lui nel lungo errore
Fu parola Sapienza, e niente Amore!
Oh se informò quell'alma una virtute
Pura, qual già la vide il primo cielo,
Quando ancor non contava il mondo gli anni,
Perchè a lui, d'inquieta ombra pasciute,
E di grevi desiri o d'empi affanni,
Volgeran l'ore lente in bruno velo,
D'ogni sorriso di dolcezza mute?
E quando amò il suo core
Più che a cosa mortale amar qui lice,
Perchè nessun rispose al suo dolore?
Nè a lui rimase, santo
Conforto alla memoria, un dì felice?

Ma gli anni spesi in meditato pianto,
Nè alcuna gioia mai gli venne accauto?
Allor che il saggio la notte solinga
Vegliando inganna, allor che dell' eterna
Cagion tremando tenta il gran mistero,
Chi gli sorride d'una pia lusinga?
Puote il fioco baglior di sua lucerna
Schiarar gli abissi dell'infando Vero?
Oh la sapienza è muta e va raminga
Come un esule in terra,
Se d'un sorriso amor non la consola!
D' inani dubbi nell' antica guerra
Si perde e si martira;
Nè mai trova la fè d'una parola,
Se non le tempra amor l'angoscia e l'ira,
Amor che sempre al suo principio mira.
Ecco, ei riposa! — Su la fronte stanca
Dorme il pensier che la sua vita mena,
Come del suo cammino ombra compagna;
Ma, se il carco mortale oppresso manca,
E se una lenta stilla il ciglio bagna,
Sogna di pace l'anima serena.
Ei riposa... E un' imago aerea, bianca,
In lieve nembo assisa,
Sul suo capo discese; e a lui chinando,
Nella pura d'amor luce sorrisa,
Un guardo lungo e pio,
Quasi fosse tornata al suo dimando,
Tutta raggiante d'immortal desio,
Il velo effuse e 'l casto viso aprío.
E dir parea: — Quando ti piacque il velo
Che m'adombrò di sua mortal bellezza,
Sorda al novo tenor di tua favella,
Da te rivolsi e levai gli occhi al cielo;
La più frale di me parte era quella
Che sì t' invidiò tutta dolcezza,
Ostia tremante del supremo gelo,
Ma quel dolor che disse
La tua pietade in sì dolce lamento,
Il più gentil che umano orecchio udisse,
Lavossi all' alma sede,
Donde beata ancor ti veggo e sento;
Ed io venni, chè Dio pur mi concede
Che a te ragioni non caduca fede.
— Oh non pianger di me, nè del costume
Onde a te parve mia virtù sì altera!
Altra meta era fissa al mio viaggio,
Non l' onor che mi diè lo tuo volume,
Era la stella del materno raggio
Che al breve viver mio fulse primiera;
Ed io fui paga dell' onesto lume.
Nè allor per te soffersi
Che fosse il suo tramonto innanzi l'ora;
Ma a Dio sovente il mio segreto apersi,
E gli cercai consiglio
Che mi reggesse in questa erma dimora,
Influ che, quale al sen materno il figlio,
L' alma redisse al ciel, dopo l'esiglio.
— Ben quell' amor che lu te sì puro nacque
Pareva un riso dell' eterna idea
Che tutte cose inonda; era una luce
Ch' anzi la tua canzone al mondo tacque;
Era un pensier che seco il tempo adduce,
Onde non conta mai virtù piovea,
La virtù del dolor che sì mi piacque!
Sappi che forte vita
È quaggiuso il soffrir; che a Dio più bella
L' anima sale di dolor vestita;
E, se raggio non hai
Che a te risplenda nella tua procella,
Ti fia dolce il passar carco di guai
E dire a Dio: Piansi, soffersi, amai!....
— Oh di me ti ricordi e della mia
Soave dipartita; e quando piagna
Aura di sera a la segreta valle
E al fonte che il mio nome non oblia,
Pensa che, al fin del doloroso calle,
Lassù t'aspetta un' anima compagna!...
E dicendo per l'aëre vania,
Vania, a poco a poco,
La candida angioletta innamorata,
Sì come ignoto suon che si fa fioco,
Nell' etere immortale:
E tornando a quel nido, ov' essa è nata,
Apre incontro al mattin le candid' ale,
E dal desio portata a Dio risale.
Oh fortunato chi intende l'amore
Onde il Signor sposò la terra al cielo!
Perchè il sol nasce e bacia l'oceàno,
Perchè posa la terra al suo splendore
Che promette il redir d'un giorno arcano?
Perchè s'innalza al ciel lo spirto snelo,
E sì mesto è l'addio d'un uom che muore? —
Amor là non si tace
Dov' è un core, una vita, una speranza,
Dove s' apre una fossa, e un capo giace!
Educa il mesto canto,
Ultima di virtude rimembranza:
E su la patria invoca, e nel suo santo
Cenere antico, amor feconda il pianto! —

Canzone terza. — Arquà.

Anch' egli pianse! — E, nel silenzio assiso,
Sentì degli anni andati
La dura rimembranza e il pondo amaro.
Nel buio grembo degli avversi fati
Non più manda la gloria il suo sorriso;
E il tempo, omai d'ogni fidanza avaro,
Nell' ora incerta e muta,
La tarda dell'oblio speme rifiuta.

Oh! mesto è il giorno che al morir precede,
Se l'ultimo cammino,
Su cui già move lo suo stanco piede,
I fior' non porge di miglior destino!
Ma se conversa è al suol la fronte trista,
L'anima è franca e l'avvenir conquista.
Nel cor pensò delle delire genti
Il secolar passaggio;
E l'uman fleto, nell'età spergiura,
Come oragan che scoppia in suo viaggio,
Gli parve, fra il cozzar d'arcani eventi,
Il lamento feral della natura,
D'empi fati allo scherno,
La gran sentenza del giudicio eterno!
Allor sedette solitario e muto;
E tacque il suo pensiero,
E il dolcissimo canto errò perduto:
Ma un gran sospetto, di morte più fiero,
Gli fe' tremar le vene, e la solenne
De' posteri parola al cor sovvenne.
Di sapienza nutrir l'alto intelletto
E dall'età più verde
Su l'eterne vegghiar carte de' vati
Che giova? Se la muta alma si perde,
Come spirto senz'ale al suol costretto,
Nel mistero de' tempi irrevocati?
Degli attoniti savi
L'unanime saluto, e degl'ignavi
Il cieco plauso, a che gli valser mai?
Se ognor di sè piangeva
Nei dì che l'ira di tremendi guai
Coprìa la terra? — Il capo allor solleva,
E aspetta che una voce a lui risponda;
Voce è che tuona, e l'aero e 'l tempo inonda.
È un cupo suon che a la romita riva,
Siccome un'eco muore,
Fragor di mille pugne, eterno grido.
Vide, nella stagion del suo furore,
Una gente levarsi e, di sè schiva,
Cercar gli estrani e salutar dal lido
A le nemiche antenne.
Oh il lasso cor sentì fuggirsi e svenne
Il pensoso veggente! — In mesta vita,
Pace non v'ha che scampi
Da tanto affanno l'anima contrita,
Quando l'alto desìo non ha più lampi.
E se la speme è morta, a chi fia santo
Se non a l'ira del passato il canto? —
— Sugli umani passeggia, occhio di vita,
L'alto senno di Dio...
Ahi! dov'è l'opra del suo gran pensiero
Ch'evocò gli enti da l'eterno oblio,
Il frutto ov'è della semenza avita?
Chi ripete il suo verbo, uno, sincero,
Prima cagion verace?
Dov'è lo spirto che di lui s'inface?
Oh del divin ripudio il dì non torni
A la mortal fattura!
Ma di sua pazienza ei tempri i giorni
D'un secol novo, nell'etade oscura:
L'opra sua non morrà! volga in salute
Delle genti il peccato, e fia virtute! —
— Dimmi la luce in cui vive e si muta,
Non per voler del fato,
Questo fra mille mondi orbe fugace!
Chi vi conforta, o miseri, il reato
Nati a portar della schiatta caduta.
Chi vi ridona alla tradita pace?
Ditemi, ov'è la terra
In cui de' fidi cor taccia la guerra?
Come angioli dannati al nostro esiglio,
Passan mesti i veggenti,
Spargendo invan di verità consiglio;
Plaudono i volghi a' lor divini accenti
Allorchè denno invece, iniqui anch'essi,
Fremer per l'onta e lagrimar sè stessi! —
— O mia terra materna! ecco t'aggira
E ti trascina al peggio
Strano cozzar di tempi e di costumi!
Veggio il dispetto de'tuoi donni e veggio
Vani i guai, stolte l'armi, inetta l'ira.
Che ti valse spezzar gli antichi numi?
E, nella tua rovina,
De' popoli a cui fosti un dì regina
Durar l'empia vendetta e de' tuoi figli
Nel sangue, oimè! sbramarti?
Tu vivi, nè di te ti maravigli!
E giaci in sonno per non mai destarti,
Nè sorger mai, se a far di te racquisto
Quaggiù non torna un'altra volta Cristo! —
Eran sul viso di pallor dipinto
Le angosce, al cor sì grevi,
Perchè suonano i lai, ma tardan l'opre.
Ma qual fia mai de' figli che sollevi
Il vecchio manto pur di sangue tinto,
Di che ancor la paterna onta si copre?...
Nell'avvenir rapita,
L'alma seguìo de' popoli la vita,
E corse i tempi ancor non nati, e vide
Altr'armi ed altri sdegni;
La nuova colpa, che sul letto ride
Dell'antico dolor; polve di regni
I campi della terra; e sui fumanti
Ruderi degl'imperi i templi santi.
— Questa, o Signor, di tua giustizia è legge?
Questa la tua promessa?
Oh la bestemmia del lamento taccia
Contra il decreto eterno, e taccia anch'essa
La mortal scienza che lassù non legge!
Quantunque cosa del suo nome in faccia
Copra morte od oblio,
Non scrisse indarno mai la man di Dio!

Ma del suo servo al cheto asil discenda
La rassegnata pace,
E un sol giorno i perduti anni gli renda.
E, se il pensier rinasce ove il cor tace,
Pommi sul labbro, o Dio, lo tuo consiglio;
Dona il promesso fin dopo l'esiglio!
Tal, benchè ancora la sua fronte mesta
Il fido allòr circondi,
Della vita che fugge è il fiore estremo,
E ne son rade e pallide le frondi.
Della ragion s'attuta ogni tempesta;
E l'anima, che aspetta il dì supremo,
Si volge e guata indietro
Dello immemore etade il fioco spetro.
— Dammi, o Signor, se la mia patria guardi
Come un'eletta figlia,
Ch'essi torni a virtude, e non sia tardi!
Rierea l'amor che in te ci riconsiglia;
E, se lassù il mio prego ultimo suona,
In te m'accogli, e gli anni miei perdona!

Licenza.

Sacra tomba d'Arquà! su la tua pietra
Queste io scrivea del cor libere note;
Perchè ai fratelli almeno
Rimanga un voto, se il voler non puote.
E tu vanne romito, o verso mio,
E cerca l'alme pie cui non è schivo
Quel sacro affetto che ne'mali è vivo!
Così, tu il sai che vedi i cuori, o Dio!
Piangendo io dico e desiando insieme
Della mente che spera i pensier' casti;
Perchè la fiamma che nel sen mi freme,
Nessun ve la destò, tu la spirasti;
E santa cosa non è in terra come
Il tuo, Signore, e della patria il nome (1)! —

G. Carcano. *Poesie.*

—

LA SUORA DELLA CARITA'.

Sei bella, o suora, nel modesto velo
Che la virginea gota a te nasconde;
Sei bella allor che il guardo volgi al cielo,
E il ciel con un sorriso a te risponde:
Bella, se gemi e collo spirto anelo
Cerchi taciti mar, lontane sponde,
Come stella che splende in notte scura,
Angiolo tutelar della sventura.
Sei bella; eppur se l'occhio in te s'affisa,
Non crede rimirar cosa mortale,
Tanta parte di cielo in te ravvisa,
E la virtù che lo governa è frale:
Allor s'agita l'alma in due divisa,
E in te la donna rinvenir non vale,
Ed ogni affetto che gentil non sia,
Sol che te miri, vergognando oblia.
Cittadina del mondo, ivi t'aggiri
Ove la voce del dolor t'appella;
Col misero tu pur gemi e sospiri,
E cara in te gli additi una sorella;
Tu ne affini i pensier, purghi i desiri,
Fai la speranza rifiorir più bella,
Vaga speranza che dipinge al core
Le caste gioie d'un eterno amore (1).

Domenico Capellina.

—

L'INVERNO.

Idillio.

Era tutta di nevi la campagna
Coperta sì che le fatiche e l'opra
Del buon cultor non ravvisavi: in grotte
Taccan gelati i fonti, e la rugiada
Pendea gelata agli arbori in su'rami,
Quasi lucida gemma, e sulla trista
Selva di pruni. In fesse rocce, in cupe
Caverne, in tronchi squallidi, nascosi
Stavano insetti e augelli, e il passer bruno
Sol cinguettava ardito saltellando
Presso il cellier d'un granellino in cerca,
Al flagello volubile sfuggito
Dell'operoso mietitor. Nei campi
Tristo silenzio si stendeva, e in parto
Inaspettato lo rompeva il lungo
Muggir de' bovi impazienti e il roco
Belato della greggia entro l'ovile.
Godea di questa calma e di quest'ozio
Della natura il buon villano; e Lico,
Temprando in pace a lento foco il verno,
Or dal piccol balcon figgea lo sguardo

(1) Giulio Carcano trasfuse ne' suoi versi tutta la soavità di un'anima che sempre aspira al bene. Trovi in essi facile il numero, lo stile squisito, le imagini schiette, geniali, gentili sempre; ma dove meglio spiega le belle doti ch'ei sortiva da natura egli è nello dipintura dei domestici affetti. In tutte però le sue poesie avvi certo che di nobile, di dignitoso che ingrandisca il poeta e l'uomo ad un tempo. Z.

(1) Domenico Capellina, più conosciuto per le sue prose, delle quali si è già parlato nella prima parte, nei pochi versi che di lui abbiamo si mostra anche gentil poeta, come appare da questo piccolo saggio che di esso riportiamo, saggio tutto spirante grazia e leggiadria e nobilissimo affetto. Z.

Sovra i campi deserti, or su due cari
Fanciulletti leggiadri. Uno non lungi
Dal nero focolar con pargoletta
Mano tentava della coda il crine
Al mastin dormiglioso, ed il mastino
Torvo gli occhi schiudea ringhiando, e acuto
Mostrava il dente; se non che il sorriso
Dell' ingenuo offensor placato e molle
Rendealo tosto, e ne fea cenno il lento
Ventilar della coda e l'amoroso
Guaire e il festeggiar: un altro al palco
Fuligginoso mira, e tende insidie
Con lunga canna a un grappolo di bionda
Uva sospeso: ferme, semiaperte
Tenea le labbra, e col desìo la dolce
Preda già delibava. Meschinello!
Che la vigile madre lo sogguarda
Mentre col canto inganna l'ore e spinge
L'arguta spola tra le ordite fila.
Ecco in fallo lo ha còlto: ond' ei si lascia
Cader l'arme innocente, e vergognoso
Nel canton si rifugge e stride e piange.
Non piangere, Mirino, o il più soave
Fra quanti mai fanciulli han rose in volto
E anella d'oro in fronte: a te severa,
Come ti finge il tuo pensier, la madre
No, non sovrasta: mira; anzi ti chiede
Amorosetta un bacio. Oh! dàlle un bacio,
Ed un altro da lei anco più dolce
N' attendi in quel bocchin tutto di miele,
Più che fraga olezzante, e più leggiadro
Di schiuso melagrano. Io di cantarti
Una canzone ti prometto, e l'uva
Che tentasti involar ti dono, e n' abbia
Leshin la sua metà: così dicendo
Licon sel tolse fra le braccia, e Nisa
Tergendogli col vel l' ultime stille
Degli occhi lo baciò: baciò Leshino
Che mal soffria geloso esser negletto,
E a' piani biancheggianti e a' nudi colli
Vòlto lo sguardo, con dolore i giorni
Rimembrando d' april, Cantiam del verno
Disse, o Licon, gli sdegni e la severa
Inerte maestà: dolce è il tuo canto,
E n'ascolta Mirin. Lico all' invito
Pronto rispose, e diè fiato alla piva
Che negletta pendea dalla parete.

Nisa

La rondinella peregrina il nido
Lascia d' autunno ai primi freddi e vola,
Varcando il mare, a più tepido lido.

Licone

Aura dolce che spira racconsola
I campi, e abbella di fiori le prata,
Contristale se langue o se s' invola.

Nisa

Luce di sol non splende, ma l' ingrata
Nebbia di vetta a'sommi poggi cade,
E il pian tacita inonda e si dilata.

Licone

In bianche falde distese nè rade
Fiocca all' alpe la neve, ed il negletto
Aratro copre e le nascenti biade.

Nisa

N' è carca ogni capanna ed ogni tetto,
Nè più scorre il ruscel, fatto di gelo,
Ov' ebbe nell' april fiorito letto.

Licone

Deserto è l' orticel, nè poma ha il melo,
Nè frutti il fico; nè tra l' ingemmate
Erbette il fior si mostra in sullo stelo.

Nisa

Di giallo e di vermiglio colorate
Susurravan le fronde; or dalle alpine
Aure cadon travolte e ventilate.

Licone

Del verno a scorno e dell' algenti brine
Vibra l'orrido cardo aurati strali
Fra i lividi ginepri e fra le spine.

Nisa

O mattutine aurette, e voi serali
Euri, non date a queste piagge il tergo,
Ma lievi confortatele coll' ali.

Licone

Lascia l' aia deserta, e al fido albergo
Vien la chioccia co'nati pigolando,
Che il lascivo marito have da tergo.

Nisa

Nel fumido presepe ruminando
Corcasi il bove e mugge, e in suo pensiere
Volge i floridi paschi ond' ora è in bando.

Licone

Incerta luce dalle tarde spere
Scende talora in notte algida e bruna,
E ululando pe' boschi erran le fiere.

Nisa

Nube pregna di pioggia e che s' imbruna
Multiforme rotando in suo viaggio
Spegne talora o fa mesta la luna.

Licone

Ah! bere potess'io puro un tuo raggio,
Solinga pellegrina, e in sul pendio
D' un colle salutar l'aura di maggio.

Nisa

Il garrir degli augelli e il mormorio
Udir d'un fonte fuggitivo io bramo,
Come il dì che seduto al fianco mio
Nella valle dicesti: O Nisa, io t'amo (1).

Luigi Ciampolini. *Poesie.*

—

LE DUE SCUOLE.

O forte che vivi di luce e di carmi,
Qual è, mi rispondi, la tempra dell'armi
Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
Le coppe, gli stili dei crudi baroni,
Le verghe potenti d'ignota virtù?
La grigia versiera che domina l'aie,
I sabbati orrendi, le accese caldaie,
Gli spettri vaganti su negri destrier,
Le rupi eruente, le selve infuocate,
I bruni castelli, l'amor delle fate,
L'usbergo e la croce del pio cavalier?
Son forse i vampiri che in rosse coorti
Dissetan le fauci nel sangue dei morti,
Sinchè sulle fosse l'aurora gli assal;
O i lenti eremiti, che a teste curvate
Passando per l'ombra dell'erme navate,
Intuonano l'ire del giorno final?
O in panni di lutto fanciulla raminga
Che accenda la lampa d'un'ara solinga
Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dall'arpe festose,
Che suonan le guerre, le corti amorose,
Le ardite gualdane, la dama fedel,
Del letto superbo l'ignobile oltraggio,
La gola squarciata del perfido paggio,
Del sire omicida l'orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
I ponti levati, serrati gli spaldi,
Gli sgherri coperti di muto terror?
È l'urto degli astri che giù li travolve,
O in nudo deserto cittadi di polve,
O il guizzo e la morte dell'arabo acciar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani,
O il fischio sonante dei tetri oragani,
O l'urlo che manda la bocca del mar?
È il figlio di Parga, che, volta la fronte,
Con lunga mestizia riguarda dal monte
Dei persi terreni l'estremo confin;

(1) V'è attico sapore in queste poesie del Ciampolini, stile casto, elegante, belle imagini e vere; se non che forse questi suoi pastori sono di squisito sentire e alta fantasia forniti troppo più che a gente si fatta si convenga. Z.

O il mesto delisso che siede e sospira
Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira,
E i rovi contempla sull'arso cammin?
Son forse le gioie dei lucidi arémi,
Le fiere odalische nei baci supremi
Tra l'ambra e le rose gioiti al seren;
O a nudo stiletto l'occulto monarca
Che a notte i vegliati vestiboli varca
Coll'ira negli occhi, coll'odio nel sen?
Son gli atrii contesi del mistico Lama,
I tripodi ardenti d'Osiri e di Brama,
De'druidi bendati la fiera canzon;
Malvina pietosa che medita e piange
De'celti fratelli la spenta falange,
E canta sull'urne la bella teuzon?
O sono tuoi carmi le greche faville,
L'osbergo d'Ettorre, lo scudo d'Achille,
D'Atride lo sguardo, di Pirro la man;
E all'inno di guerra la rabbia divina
Che armò Maratona, che armò Salamina,
E i varchi bagnati dal sangue spartan?
Ti piaccion le palme del circolo eleo,
I boschi rapiti dall'arpa d'Orfeo,
E al suon della tibia le surte città;
E il crin che commosso commove ogni sfera,
E l'elmo che preme la nata guerriera,
E il mirto di Cipri che ornò la beltà?
La coppa raggiante di néttare piena,
Il giovine eterno coll'Ebe serena,
Il biondo de'canti bellissimo re;
I colli vestiti di lungo sorriso,
Le vive fontane del florido eliso,
I tronchi che il mele ti stillano al piè?
È forse tuo canto la voce che suona
Fremendo dall'intimo altar di Dodona
E in preda alle foglie l'inchiesto avvenir;
De'circhi, de'fôri le pompe solenni,
Gli erranti d'Eleusi misteri decenni,
La fiamma di Vesta, gli occulti sospir?
Le arene pugnate da tigri e lioni,
La mazza rotante de'nudi campioni,
Le membra divelte sull'orrido suol;
O i dardani plausi, che l'eco diffonde
Dai siculi monti nell'aure, sull'onde,
Pei remi lottanti che passano a vol?
L'amor de'cognati, l'infame cancello
Del conte di Pisa, l'ardir di Sordello,
Che scosse le corde del divo Alighier;
O al tempio raccolta la bella Francese
Che al mesto Petrarca tant'estasi accese
D'amore e di carmi nel casto pensier?
Son forse i profumi degli orti beati,
Che un di prepararono ai baci mutati
D'Armida e Rinaldo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormora un grido,
O il pianto che leva la rupe d'Abido,

Mestissime e care memorie d' amor?
È forse tuo canto la gondola bruna
Cho a sera fendendo la cheta laguna,
Di falue faville fa l' onda brillar;
Il zefiro molle che i crini accarezza
Partiti sul viso di casta bellezza,
La piaggia commossa dal bacio del mar?
Il dolce susurro dei rami novelli,
Il murmure noto de' patrii ruscelli,
La ninfa che d' alghe la fronte coprì;
Le rose olezzanti sui memori calli,
La pace diffusa per l' ampie convalli,
I dolci ricordi degli ultimi dì?
Rispondi, rispondi! Ma grave e raccolto
Lo spirto de' carmi ti raggia dal volto,
E forte e sommesso sei suddito e re;
Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
E stranio alla ciancia d'un orbe profano,
Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando, t' affisi,
E, vinta la febbre dei compri sorrisi,
Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dell' aero natio,
Ti tocca l' acceso carbone di Dio,
E l' inno che nasce non pere mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie,
E schiudere un campo di vili battaglie
Che mova allo scherno la postuma età?
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.
Ed ella è la pietra che annunzia al futuro
Con varia vicenda do' giorni che furo
La fede, i delitti, le glorie e l'amor;
E indarno la ciurma com' aspide rode
Col dente codardo la pietra custode;
La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor (1)!

L' UOMO.

Terra, dall'ime viscere
Manda di gioia un grido;
Svégliati, e leva un fremito,
Mar dall' immenso lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla, ineffabil dì;
L' uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì.
Più arcano delle tenebre,
Più delle belve truce,
Più libero del turbine,
Più bello della luce,
Nel portentoso istante
Al Creätor converso,
Di gloria sfolgorante
Egli già move il piè....
O suddito Universo,
T' apri davanti al re.
Figlio di Din, recandosi
L'alta promessa ei viene:
« Di nati avrà miriadi,
Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte
Sarà l' oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »
E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda inalza;
Cinge l' orribil veste
Del pardo e del lion;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.
Ma da quei geli un' intima
Voce soave il chiama:
Scende fratello incognito,
Trova i fratelli.... ed ama!
Oh santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!...
Non gemito d' oppresso,
Non ira d' oppressor;
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!
Ecco, una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L' occhio di mille in candida
Pietra angolar s'appunta.
Curvo sostien le braccia
L'uom verso l'alto immoto;
Gli scende sulla faccia
Misterioso un vel....
È nato il sacerdote,
Stretta è la terra al ciel!
Muto si prostra il popolo
A lui che vaticina;
Ode i proferti oracoli
Dalla fatal cortina;

(1) La differenza capitale delle due scuole per quanto risguarda i soggetti è maestrevolmente svolta dal poeta; ma dell' intima differenza morale che le separa, della diversità non meno profonda della forma che ne è la necessaria conseguenza perchè non è fatta parola? Si direbbe quasi, al modo che sono accennati i temi favoriti dell' una e dell' altra scuola, che sia il medesimo trattare questo o quel soggetto. Z.

E adora un dio, de' campi
Nella virtù feconda,
Dei paürosi lampi
Nell' infiammato vol,
Nel fremito dell' onda,
Nella beltà del sol!
Allor le destre in memori
Patti la fè compose,
I genii del connubio
Si cinsero di rose;
L' nom tra le monde mani
Tolse l' occulto lare,
Negli aditi più arcani
Tremando il collocò,
E a quell' ignoto altare
Questa parola alzò:
« È mia la casa: i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio!
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorge il nostro avello,
Ciascun di noi per una
Sentir qui debbe amor...
Oh! non m'è più fratello
Chi non m' intende ancor.
« Pera chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci
Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè! »
Oh come bello e splendido
Fu l' uom serrato in arme!
Si sollevò dall' orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti;
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu....
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!
Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l' ostil bandiera;
L'elmo, l' acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il Dio della battaglia
A lui d' accanto sta....
— Incùrvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t' ha!
Santa è la pace! — Ai teneri
Nati il vestir festivo
Componi, o madre, e intrecciane
Il biondo erin d' ulivo!
O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora;
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Sali, o nocchier, la prora,
E t' abbandona al mar!
Non più gli avversi spiriti
Suon d' oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme.
L' uom non obblia l' antica
Virtù; ma giace ascoso
L'elmetto e la lorica,
La lancia ed il corsier....
— È un altro il luminoso
Volo del suo pensier.
Fremente al par dell' aquila
Cui la bass' aria duole,
Egli s' avventa a togliere
Una favilla al sole!
Entra d' intatti regni
Nell' intime latèbre,
Misteriosi segni
Gli schiudono il destin!
Ei rompe le tenèbre,
E interroga il cammin!
Di me che fia?... del fragile
Ente che pensa e muore?...
Come s' incende l' aëre,
Come si pinge il fiore?
Perchè senz' urto posa
Questa materie inerte?...
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volve al suol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?
« Qual è virtù che il vortice
Ferocemente desta,
Che annegra e muta il nugolo
In ira di tempesta?...
Della tua luce adorno
Non mi mandasti, o Dio?
Dell' universo un giorno
Fatto non m' hai signor?
Dunque allo sguardo mio
Perchè lo celi ancor?... »
Questo dolor, quest' impeto
L' uom sitibondo ardeva.
Era il poter dell' angelo,
Nella fralezza d' Eva!
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero;

Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l'abisso ardì....
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte! — Al sonito
Della tua voce ei venne:
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti sorgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta e va a morir!...
Impero essi non hanno
Sui dì dell'avvenir!
Entro i non nati secoli
Del gran giudicio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!
Ma per qualunque tramite
Muover tu pensi l'orma,
Dimmi, qual mai ti seguita
Cara, celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?...
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!
Spargile in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!
E quando ogni altro amoro
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua miseria avrà (1)!

(1) Bellissima è questa ode e degna veramente di un gran poeta sì per la forma e sì pei concetti alti, solenni, talvolta profondi; il destino dell'uomo sulla terra, il contrasto delle condizioni diverse nella vita e dei diversi doveri, la inevitabile vicenda delle gioie e dei dolori che lo accompagnano nel mortale suo cammino vi sono espressi da maestro; sarebbe cosa poco meno che perfetta se il poeta avesse saputo meglio ridurre ad unità le parti troppo disgregate, con che avrebbe reso più chiaro l'intendimento a cui mirava. Z.

PERDONATE.

Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi che, amici a Dio,
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò.
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor...
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh! lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
Era amante, e fu deserto;
Era giusto, e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti, a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! — i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, o li abborrì.
Pace, amico! Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe,
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!
Pace, amico! — Un riso, un gesto,
Una voce innavvertita
Può ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita!
Il fanciul che piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.
Soffri sempre, o l'odio ignora;
Fratricida ei l'uomo ha fatto:

Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.
Che fai tu tra quelle frondi?...
Sciagurato? il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del ciel.
Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor.
« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno,
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'obbliò!....
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò!
Abbracciatevi! — S'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace.
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà.
O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar.
Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien;
Maladetta è quella mano
Che vi mescola il velen.
Siam fratelli nell' insulto,
Dande venga, o dove suoni.
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi,
Se bramate i nuovi dì.

GIOGO EVANGELICO.

Iugum meum suave est, onus meum leve.

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo,
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è venuta,
La lunga de' padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?
O figli di Giuda, togliete i salteri,
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi dì;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!
Ma ancora son serve le nostre contrade...
— Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
La prima tua voce bugiarda sonò?
Tacete, o tementi — catene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore:
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.
In soglio superbo quel mite non sale,
Umilia alla terra la fronte regale,
Volente in argilla tramuta il vigor:
Fortezza agli stanchi, consiglio agl' incerti,
Colonna per l'ombre dei cicchi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.
Al figlio che torna protende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia,
Di clamide il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:
« Oh donna di fede! rallégrati e va. » —
I dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: — Lasciate che vengano a me!
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra col tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè.
Or ecco il precetto: Su tutte le cose
Amate il mio Padre, che in terra vi pose
Consorti al retaggio che in ciel vi serbò.
Amate i fratelli siccome voi stessi;
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi dò.
Qual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioia sul viso del mesto,

Che guarda la pace dell' alma fedel,
Che franca il pusillo, che tempra il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei tolta a Satàno, sei fatta del ciel? »
Siccome la luce, che larga e serena
Si spande sui banchi dell' araba arena,
E scherza del mite Carmelo sui fior,
Che batte l'altera cervice al tiranno,
E splende sui polsi de' servi, che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor,
Da un inclito Legno nel dì del portenti
L' amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mondo che fu;
Repente a due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nuova virtù.
Fratelli — non altro che amor vi dimanda
Chi cinse di luce la vostra ghirlanda,
Levita ed Altare, Pontefice e Re.
V'aspetta nell'Arca del libero patto,
V' invita alle braccia del grande riscatto,
Sul mistico Monte vi chiama con sè.
È lunga, o fratelli, l'ascesa del calle,
Ma fresca una fonte disgorga alla valle,
Che l'onda per anni consunta non ha;
Mergetevi il labbro, legatevi a schiera,
Poi fate congiunti la bella costiera:
Fiammeggia alla vetta la santa città.
Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
Se il folle godente dal mesto si toglie,
Se il forte sogghigna del fiacco al dolor,
Tu, povero, il pane senz'ira ti frangi,
Tu pensa, o reietto, che i dì che tu piangi
Li numera tutti l'eterno Signor.
Perch'Egli lo ha detto: — « Spontaneo si leghi
Al dolce mio giogo, sè stesso rinneghi,
Si tolga la croce, mi voglia seguir
Chi luce e corona dai gemiti attende,
Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
Del casto Giacobbe securo dormir! »

CAMPAGNUOLI SAPIENTI.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggiero spettro,
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone o la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dapertutto si piange o si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l' opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L'umile cencio a rispettar dal povero,
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l' ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s' affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella.
Nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l' edifizio.
Su; lavoriam cantando (1)!

IL DESTINO.

— Corrado, che pensi, che a foggia d' un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociale,
E fioca sui labbri ti vien la favella?
Per Dio! si direbbe che amor ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono al suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de'sospiri, dell'oro ci vuol. —
— Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
Dell'oro e del sangue; siam nati per questo.
Ma dimmi: nei mari più vasti e lontani
V'è un'acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio sollevo
Un petto tremante mi par di ferir:
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo:
Fratel, da due mesi non posso dormir. —

(1) Queste tre liriche *Perdonate*, *Giogo evangelico*, *Campagnuoli sapienti* sono per mio credere delle più belle cose che vanti la poesia italiana ai tempi nostri. La forma è schietta, franca, anzi ardita talvolta senza che però cada mai nello strano; le idee limpide, ben connesse, gravido di senso. Così vorremmo che avesse sempre poetato il Prati, e non gli avrebbero dovuto cantare sul viso certe dure verità, delle quali facciamo voto, voglia egli pur una volta approfittare a sua maggior gloria e dell'Italia! Z.

— Corrado, mi sembri fantastico invero;
Con me da sett' anni tu sei masnadiero:
T'ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile;
Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita;
Nè bimbi, nè santi, li voglio con me. —
— Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
Stanotte un'orrenda paura m'assale:
Col diti tergendo dal crin la rugiada,
Li guardo per tema che sangue ne cada:
Ignota incessante mi segue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par...
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi albeggiar. —
— Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell'esser feroci;
Bestemmie e pugnali, non prediche e croci.
Così favellando fendevan la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse dai rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.
Andate, infelici, pel vostro cammino:
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v' agita il core
Uno cupo spavento?... Pregate il Signore!
Pregar?... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte, su barbari lidi,
Più mai non chinaro ginocchio a pregar.
E quando la sera varcavan le ville,
Se udirono il mesto clangor delle squille,
O vider la croce passarsi d' accanto,
O pinta sul muro l' effigie d' un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè:
Poi lungo un silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro ne chiese il perchè.
E or van così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo, che pensa altri dì;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S' arresta, sospira, favella così:
— M'han detto che indarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra.
Deh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figlioli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. —
E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de'venti
Le cime dei pioppi, sclamando: — Figliuoli,
Nè un filo di verde che il cor vi consoli;
Nè un zefiro avrete che scenda a temprarvi
Sul fronte, nel petto l'arsura febbril;
Oh, almeno quest'aura potessi recarvi,
Quest'aura sì piena di vita e d'april! —
— E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia;
Sclamando: — Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell'arida foglia rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l'orrida e lenta
Pedata del milite; o il lugubre suon
Dell'ore; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion!
E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest'onda di pianto!
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest'aria serena!
Potessi, o miei figli, gittarvi quest'oro,
Saria benedetta la mia povertà;
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto dei figli non ha! —
E in così dir tergevasi
La palpebra stillante
Di solitarie lacrime
Il vecchio viandante.
E con un' ansia incognita
Avea la debil orma accelerato;
E in atto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.
— Guarda, Corrado; i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un'ombra s'agita,
È un passeggier che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carca;
Or tocca a te; prepàrati;
Presto, fratello; il martelletto inarca. —
— Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss'io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
— Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non strascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.
Più noi vedrai se un attimo
Sospendi. Quella bruna
Nube che varca l'aere
Sta per coprir la luna. —
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca;
Guardò nell'alto; l'orrido
Colpo è partito. Il viator trabocca.

Come una tigre, slanciasi
Quell'altro sul percosso;
Il cinto d'òr con avida
Gioia gli trae d'addosso;
E in quel travaglio insanguina
Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,
Torna al fratello. — Esanime
Sull'erba anch'ei giacea:
Fitto e rifitte il lucido
Pugnale in cor s'avea.
La mano inconsapevole
Pose Talesto sulla fronte esangue
Del suo fratello ... e vivido
V'impresse il segno del paterno sangue.
Allora si chiude le braccia sul petto,
E via per la selva cammina soletto.
Cammina, non pensa, non vede, non sente;
Un fiero scompiglio gli turba la mente.
Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
Prorotto dal petto gli sbalza il respir ...
Ma un angiol tremende lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »
E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il padre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de'pioppi solcata dal vento.
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir ...
Ma l'angiol tremendo le caccia alle spalle
Gridando: La strada si deve compir! »

FUOCHI FATUI.

Oh anime solinghe!
Che, avviluppate in azzurrina luce,
Al raggio delle stelle
Ora sulla dormente onda d'un lago
In graziosa ridda
Movete le volubili fiammelle,
Ed or fra i dolorosi
Salici che fann'ombra al cimitero
Ite curvando i capi luminosi;
In qual magica grotta
D'incantevoli note
Dolcemente sonora avete albergo?
O tra gli ardenti baci,
Che in regioni ignote
Gl' innamorati spiriti si danno,
Quale vi generò Fata gentile?
Da culla abbietta nascere vi fanne
Le basse intelligenze de' mortali,
E forse degli angelici e caduti
Spirti vestite l'ali:
Forse quelle voi siete anime care,
Che han legato lor fede alla redita,
E tornano nel mondo a rinnovare
I vaghi amori dell' età fuggita.
Io non ancor secure
Su' paterni miei campi orme segnando,
In un quieto tramontar di sole,
Co' miei dolci fratelli,
Per le siepi oderifere di giunco
Le prime violette iva cercando,
Perchè delle leggiadre
Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il sene
La nostra giovin madre,
Ed a mercè dell' amoroso done
Un vezzo e un bacio avessimo da lei.
Oh mie memorie! oh miei
Tempi di verginal gloria caduti!
Un solo giorno, un' ora,
Fate ch'io torni ancora
A quell'etere molle, a quel pio loco,
A tutta quella santità d' affetti...
Indi passate, come un fatuo foco.
Fu in quel soave tramontar di sole
Ch' io vi conobbi, o creture arcane,
La prima volta; quando
Una vostra di fiamme azzurra lista
Tra le viole tuttavia non côlte
E la mia man passò. La bianca larva
Della paura il viso
Trascolorommi; e co' fratelli il passo
Rapidissimamente indietro volto,
E ora contro uno sterpo, or contro un sasso (1)
Inciampando e cadendo e rinnovando
Lena alla corsa, il limitar toccammo
Delle materne case,
Pallidi, trafelati e senza voce.
Così alto terror percosse i cuori
Della festiva compagnia fraterna
Cercatrice di fiori.

(1) Questa descrizione del Prati mi chiama in mente un graziosissimo componimento di Ugolino Ubaldini (1250) (della celebre famiglia degli Ubaldini), del quale parla Dante nel canto XIV del *Purgatorio*. In esso si descrive una brigatella di donne che mentre vanno cogliendo fiori con diletto per un bosco, sorprese dal mal tempo, si cacciano a fuggire. Eccone alcuni versi, forse non inutili per chi volesse istituire un paragone:

Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una, e l'altra urtando
Strideodo la divanza, via fuggendo;
E gridando, qual sdrucciola a qual cade.
Per caso l'una appone lo giocchio,
La ve' s'en gia lo frettoloso piede,
E la mano e la vesta:
Quella di fango lorda ne diviene,
Quell'è di più calpesta:

Or voi ragion sapete
Di quei vani sgomenti,
Che s'avvinghiaro ai fanciulleschi petti,
Leggerissimi spiriti lucenti?
Sia che al ben ne ritorni, ahi! non più vivo,
O l' antico dolore
Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
È dura spina al core,
E tormenta con torbide apparenze
Più d' una volta i puerili sensi,
Che pongono frequente
Fede e paura in vanità di cose.
E allor veracemente
La subita memoria
Fu d' una buia istoria,
Ascoltata da me credulo infante,
Che in quell' ore ogni vena
M'occupò sì ch'io fui tutto tremante.
Era nel verno. Non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso; e le gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetriere stridea, cacciando obliqui
Strosci di pioggia, e di nevose falde.
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea, con molti,
I piccioletti membri ottiepidendo.
Una macera e lunga e a brun vestita
Paesana, che i neri abbrecciamenti
Mirò più volte di demoni e fate,
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe,
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note.
Indi, fra l'igneo crepito e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue, il nascimento.

> Ciò che han còlto, ir si lassa,
> Nè più si apprezza, e pel bosco si spande.
> De' fiori a terra vanno le ghirlande;
> Nè si sdimette pure unquanco il corso:
> In cotal fuga a ripetute note
> Tiensi beata chi più correr puote.

E conchiude il poeta in una imagine di sì cara semplicità che Anacreonte non fece mai meglio:

> Sì fisso stetti il dì ch'io le mirai,
> Ch'io oon m'avvidi e tolto mi bagnai.

Questi sono versi, o io m'inganno a partito, belli in ogni tempo, mirabili quando si pensi che furono scritti più che mezzo secolo innanzi che Dante scrivesse. Z.

« In quel tempo che i signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maladetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali;
In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demoni e con le streghe,
Alle falde della Spina,
Pochi tratti o noi vicine,
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.
Quel baron da' suoi poderi
Della-Spina si nomava.
Offrìe tetto ai passaggieri,
E la notte gli scannava.
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin ... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.
Una donna da lui tolta
Alle braccia d' un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole
Ch' eran belle come il sole.
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.
Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste,
Scorrazzavano pei clivi,
Si bagnavano nei rivi,
Sovra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.
Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore
Un' incognita paura
Si sentivano nel core,
Dileguavano gl'incanti
Da quei vergini sembianti:
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!
Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano:
Indi un suon d' ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando con le chiome
Trasudate dai guanciali,
Si chiamavano per nome:
E una notte inginocchiate
Le tre povere scorate
Invocavano la pia
Assistenza di Maria.
S'apre un uscio nella stanza;
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! Padre! ognuna grida;
Ma il sacrilego le affida
Con un cenno di mistero,
Chiava l'uscio e spegne il cero.

Padre! Padre! e già...
Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti,
Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti.
In un oscuro lato
S'intese un ghignø come di dannato.
Crocchiaro i vetri: più sonante e nera
S'agitò la bufera.
Allor la maga l'indice protese
E del buio racconto il fil riprese.

« Poi rinsensano quell'alme,
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi...
E per mezzo all'aer cupo
Il giocondo urlo del lupo,
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.
In quell'ora dalle grotte
Sbucàr lemuri maligne,
Scintillàr per quella notte
Bieche folgori sanguigne:
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzàr sui monumenti.
Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza.
Appassiti i fior più begli
Si sfogliàr sui lor capegli.
Langue agli angeli il sorriso,
Quando han perso il paradiso.
Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori e occulto freme;
Nelle cacce, nel banchetto
Cerca oblio, ma è vana speme.
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude,
Ma l'orror gliele racchiude.
L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte
Che il pensiero ormai gli è corso
(Oh spavento!) alla lor morte.
E accennando colla mano
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.
E gli dice: Tu torrai
Del bitume, e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole.
Giuradio! sarà bel gioco!
Abbiam gelo, io vo' del foco;
Questa rôcca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia.
Così fu. La notte istessa
Muoion arse le donzelle;
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle;
Quel castello si dissolve
In un cumulo di polve...
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra alle rovine.
Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fuochi.
Ma nel libro degl'incanti,
Che hanno scritto i negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata. »

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiate ceneri scotendo.
Sul focolar consunta era la fiamma,
Pien di tenebre il loco,
E fremito di denti e tremor forte
E lividi, sparuti
I visi, come di persone morte.
Ma il mio pensier tra l'ali
D'un roseo vento ad altri anni migrando,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'amore
Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore
Che lunge lunge i margini
D'una rimota via

A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta;
I miei tetri pensieri
Han coi dolor così uniformi tempre
Che sui miseri casi anche non veri
Lacrima il core e sen ricorda sempre!

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior.
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon,
Sul diletto agonizzante
Brancolava e in fioco suon
Ripetevagli: — Ah se mai
Da di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie soglie a salutar. —
Con un bacio il moribondo
Lo promise e poi spirò,
E venuto all'altro mondo
La promessa ricordò.
E ciascuno adempier deve
La promessa che assentì,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì.
Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Presso i margini del mar;
Quando vide da un ombroso
Cespuglietto azzurra uscir,
E con tremito amoroso
Una fiamma a lei venir.
— Ferma Gilda! con prestigi
Io non turbo i tuoi pensier.
Sono Eligi, il fido Eligi
Che ti viene a riveder.
Nelle veste ov' io m' ascondo
Ecco un ultimo balen
Di quel fuoco verecondo
Che to ardesti nel mio sen.
O mia Gilda... — E la fiammella
Si fe' pallida e sparì,
E la vita a Gilde bella
Sulle guance tramortì.
Poi la siepe ai cor serrando
Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
Quella terra ov' ei posò,
Sentì dentro una speranza
Che quel caro udrebbe ancor;
Ma tornata a la sue stanza
Questa voce avea nel cor.
— « S'entro un anno a te non viene,
» Non smarrir la tua virtù,
» Cerca oblio delle tue pene,
» L'amor tuo noi vedrai più! » —
Pianse, pianse; e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel.
Va cercandolo sui monti,
Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor.
Passò l'anno; e a poco poco
Gilda misera morì:
Ed allor l'azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero,
La sua Gilda accompagnò,
E arriveto al cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Ma qualunque voi siate, un pensier sempre
Vi consacro e un sospiro,
D'innocenza o d'amor figli infelici:
E quando intorno io giro
Gli occhi pei lati campi o sulla queta
Onda di qualche solitario stagno,
E le vostre fiammelle
Scintillano, siccome a quella gleba
Da un incognito amor fossero attratte,
L'orma rattengo e l'alito; ed il core
Con un soave fremito mi batte!
Oh pellegrini, andate per la terra,
E niun vi rechi oltraggio,
Se a pregar le cortesi anime io basto.
Perchè il vostro non è foco di guerra
O d'empie gioie inverecondo raggio,
Ma lume di mestizia umile e casto.
Date gentil conforto,
Sfiorando l'erbe e i sepolcreti bianchi,
Al popolo che è morto.
E dite ai vivo: « Accenditi!
» Chè una vita di foco è forte e bella. »
Addio, spiriti amati!
E se alcuna di me pia ricordanza
Dentro nel cor vi siede,
Vagando intorno a tre modeste eroci
Date di me novella,
Col moto arcano delle vostre voci,
A una cara consuota e a due miei figli
(Per tempo avventurati!)
Che, da terrena servitù disciolti,
La libertà trovarono... sepolti!

—

LA POESIA.

Di sì gentil costume è provveduta (1),
Di sì rara virtù la donna mia
Che quand'ella saluta e non saluta,
Ognun le fa rispetto e cortesia.
Ella non regna per lusinga astuta,
Ella che ad ogni cor s'apre la via,
Sua bellezza dovunque è conosciuta,
E natural suo nome è Poësia.
Con me piange la bella e con me ride
Divinamente; e intorno mi figura
Quanto per gli occhi miei pria non si vide.
E mi va mormorando: « I' son sì bella!
E pur molto non sai di mia natura. »
E allor son tratto a sospirar con ella!...

IL MONDO AL POETA.

« Non recatemi fior; datemi spine,
Ch'io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo che canta e ragiona
Soverchio fuor del natural confine.
Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?
Cho è quest' aura che nel cuor gli suona?
Costui, sì poco della vita esperto
Che di sogni e di larve s' innamora,
La corona dell'uom sappia che sia! »
Così grida la turba e infigge il serto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora:
Egli sorride e canta tuttavia.

LE ORFANELLE.

O bruna compagnia di giovinette
Meste negli occhi e nell' andar pensose
E a nessun mal caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;
So cho nel mondo povere e solette
Il Re, che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L' eredità delle celesti cose.
Quando passate per la via cantando
D' umiltà così pieno e di dolcezza,
E vi precede il glorioso segno,
Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A GIUSEPPE BARBIERI.

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando framezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?
M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E, in quel cieco insanir dell' intelletto,
Unico e pio consolator tu m' eri.
« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio
Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: « È ver; la sola patria è in Dio! »

NEL DÌ CHE MI VENNE RECATO IL SS. VIATICO.

Tu, Signor della vita e Re del cielo,
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.
Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì s' anima ancora;
Pover' erba del prato, umile stelo
Puoi far ch'io viva, e puoi voler ch'io mora!
Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia,
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.
Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!
Perdona a me com'io perdono a tutti (1).

G. Prati. *Poesie.*

(1) Vedi quel divino sonetto di Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta, ecc.

sul quale è modellato questo del Prati. Z.

(1) Già si è detto abbastanza di Prati e nella nostra *Introduzione* alla seconda parte e nelle note ai brani della *Battaglia d'Imera* da noi riportati; e quel tanto che da noi si disse eccitò, come ci aspettavamo, le ire di coloro che dell'arte della critica far vorrebbero un eco dei giudizi volgari. A costoro risponderà il tempo, che è, come egregiamente disse un antico, il sapientissimo dei maestri che tutto scopre. Qui diremo, per essere al tutto giusti e imparziali, che nelle liriche meglio si rivela il forte ingegno di Prati, e fra queste va segnalata la prima raccolta, nella quale si lasciò meno fuorviare dalla vaghezza del nuovo e del brillante a scapito del buon senso e della ragione. Nessuno meglio di lui conobbe quello che diremmo *impeto lirico;* nè sì di leggieri troveresti un più valente coloritore e chi più addentro intendesse il segreto della melodia. Se

DAVANTI AL CIMITERO DELLA TERRA NATALE.

Se mai di quel delubro un dì lo soglie
Varchi il mio stanco frale, ed il riposo
Della tomba colà vegliato aspetti,
Forse anche allor sarà limpido il cielo,
Olezzante la terra e rallegrato
L'aere dai canti. — Il viator solingo
Tra i cipressi vedrà splender la face
Alla mia bara accesa; e quando il sole
Schiari la terra scenderò nel fondo
Della scavata fossa. — O primo raggio
Che rider fai la valle, il monte, il fiume
D'un riso che somiglia all'innocenza,
Sulla gelida mia fronte ti posa!...
E già la matutina aura vivace
Sveglìò il languido fior; già tra le amate
Frasche l'ilare augel cantando il giorno
Svolazza, e al suono delle sacre torri
Il cittadino romorio s'innova;
Io sol fra tutti non mi sveglio, e intanto
La terra sopra al mio sonno si chiude.
Ah mi rimembra i dì che fanciulletto
Presso alla madre mia dinanzi a queste
Mura passando ella dicea: — De' nostri
Cari parenti le ossa han qui riposo,
Preghiam pace agli estinti; — e inginocchiato
Colle man giunte mormorai la prece
Che m' insegnò quella gentile. — Un giorno,
Mentre i monti tingea raggio morente,
Appressarsi vedemmo al cimitero
Stuol di fanciulle in bianco velo; a duo
A due movevano il piè tardo per via
Sommessamente orando, e sulla bara
Dalle più giovanette sostenuta
Tra ghirlande di gigli o di viole
Era un fanciullo.... A quella vista il tetro
Pensier di morte m' assalì la mente,
Strinsi la mano della madre e piansi.

SALUTO A' QUATTTO POETI ITALIANI.

Dante.

A te fu soglio il giogo d'Appennino,
E sul capo di lei che ti diè guerra
Qual tuon s' avvolse un cantico divino.
Sparsero i quattro venti sulla terra
Quante bestemmie, preghiere, concenti
Il trino spirital mondo rinserra;
E forse un giorno i sacri monumenti,
Che sorgon quai montagne adamantine
Del tempo a rintuzzar l'onde irrompenti,
Fien sassi ingombri d'edera e di spine
Tra i quai melode spargerà notturna
L'alato abitator delle ruine.
Ma finchè non s'accenda la diurna
Lampa sopra la terra inabitata,
Qual face nell'orror muto dell' urna,
Come sul mar serenità stellata
Risplenderà sull'alme la novella
Parola del tuo raggio illuminata,
O imperator dell' itala favella.

Petrarca.

Come usignolo che soave canti
Allor ch' estivo raggio il suol percuote
È dolce al vïator, su' cui sembianti
Scherzano le ombre che la brezza scuote;
Tal se malinconia chiama gli erranti
Miei passi in valli a profan piede ignote,
De'tuoi diversi modulati pianti,
O Petrarca, m'è dolce udir le note.
E allora dalla pagina dolente
Levando il guardo all'irraggiato empiro,
Che si curva su me serenamente,
Esclamo — Italia, oh con quanto sospiro
Ei ti bramò più lieta! e ancor la gente
Sospirando ripete il bel desiro.

Ariosto e Tasso.

O prima età del rinnovato mondo,
Rigogliosa d' eventi e di valore,
In cui fremea qual del caosse in fondo
La battaglia dell'odio o dell'amore;
Poichè Italia restò, come infecondo
Arbor, spogliata dell'antico onore,
A lei si pose tua grand'ombra accanto,
E dei poeti le parlò col canto.
Lieve volando come augel sull' onde
Lodovico vedea correre armati
Per mar, per monti e tra selvose fronde
Gli antichi cavalieri innamorati;
E femine lascive e verecondo
E specchi e larve e corridori alati
Agitava nell' alta fantasia,
Tutta ardir, tutta luce e melodia.
Vide Torquato abbandonate ai venti
Le sacre insegne della gloria avita
Per gli assiri vagar campi fiorenti,
Mentre la fede il gran Sepolcro addita. —

Prati non salì a tutta quell'altezza alla quale lo chiamava la felice sua natura, non deve accagionare che sè medesimo, cui non bastò l'animo di sagrificare i facili applausi olla lode meno pronta, meno clamorosa, ma più solida, più duratura di quella parte veramente sana del pubblico che non è mai la più numerosa. Z.

D'amore inebriato in carmi ardenti
Armonizzò la tempestosa vita;
E il genio in lui com' aquila in ritorte
Tanto si scosse che gli diè la morte.
Come due torri poste sul confine
Che una dall'altra region diparte
Spirto voi deste, o fantasia divine,
A tromba che squillò per ogni parte;
E della spenta età, le cui ruine
Giaccion quai membra di gigante sparte,
A noi, crescente procellosa etato,
La fè, il valor, le cortesie narrate.

L'AVE MARIA DELLA MATTINA.

Il povero alla luce apre le ciglia
Sotto la chioma d'una querce annosa,
E lentamente colla sua famiglia
Vassene alla città che ancor riposa, —
Supplicando il Signore a cui somiglia
Perchè si stenda a lui mano amorosa;
Unico omaggio gli consacra — il pianto
E i grami figli che gli stanno accanto. —
Presso alle strade ond'ei passa si desta
Intanto la famiglia dei cultori;
Qual con ampio cappello sulla testa
Ricomincia nel campo i suoi lavori;
Ed altri va con più pulita vesta
Alla città recando e frutta e fiori:
Lieta come armonia di primavera
Del popolo campestre è la preghiera.
Ma si risveglia sul diserto mare
Malinconicamente il navigante,
Cui tristezza maggior punge se appare
Nuvola minacciosa al sole innante;
Che temo più non riveder le care
Sembianze di colei che mesta, ansante
Al nuovo giorno va sul lido e guata
Se ancor biancheggi la vela invocata.
Oh quanto ad ambidue tarda il momento
Che una medesma squilla li risvegli!
Ella alzando le braccia al firmamento
Sola davanti all' oceano, ed egli
Sua voce unendo al supplice concento
D'altri raminghi giovanetti e vegli,
Muovon preci che giunte oltre le stelle
Si dan l'amplesso come due sorelle. —
E ben di lor più misero è il giacente
Su nudo legno prigionier che scuote
La grave testa allor che fiocamente
D'alto cadendo un raggio lo percuote.
Mentre d'intorno a lui l'astro nascente
È festeggiato da giulive note,
Giunte le palme, l'inno della spene
Egli accorda al fragor delle catene.

Oh, te beata che in solinga cella
Di nero saio le tue membra ammanti,
Appena dal dì vinta è la facella
Che per te veglia a sacra effigie innanti
Come astro cui non vela la procella,
Queta in mezzo a città romoreggianti
Invochi il giorno che il tuo bianco velo
Al serto ceda che s'intreccia in cielo.
E or lassù di cherubi eletto stuolo
Alla Madre di Dio s'aggira intorno;
Qual le reca la lacrima del duolo,
Quale una rosa che spuntò col giorno;
Altri sciogliendo roteante volo
Di canti allegran l'immortal soggiorno;
Ma più d'ogni altro don cara a Mariá
De'matutini preghi è l'armonia.

L'AVE MARIA DELLA SERA.

. . . l'ora . . . .
. . che lo nuovo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more.

Come sospir di vergine amorosa
Che lontan sente il suo fedele e plora,
M'aleggia intorno un'aura rugiadosa
Che di malinconia l'anima irrora:
E in vagheggiar la nube vaporosa
Rosseggiante nel ciel, che si scolora,
E nell'udir dei villanelli il canto
Sento un piacer che si distempra in pianto.
E mentre piango, e l'occhio lacrimoso
Scorre sulla mestissima campagna,
Il colono che torna al suo riposo
Umile mi saluta e m'accompagna.
Or del soverchio ardore, or del piovoso
Tempo in semplice dir meco si lagna;
E dopo breve tratto un nuovo addio
Mi volge e resta nel casal natio.
Solo il cammin proseguo — e la campana,
Che annunzia l'agonia del dì che muore,
Qual voce di notturna eco lontana
Va per gli orecchi flebilmente al cuore;
Ai lenti tocchi la famiglia umana
Supplice il pensier leva al suo Fattore,
E nella dubbia luce vespertina
Alle imagini sue l'alma è divina. —
Il giovinetto a cui ride speranza
Come sole in estivo etere ardente,
Benchè mesta del ciel sia la sembianza,
Palpitar di mestizia il cor non sente;
E mentre il passo irrequieto avanza
Abbandonato ad estasi ridente,
Nel paradiso suo di gloria ornato
Splender vede un bel volto innamorato. —

Tempo forse verrà che alto cimento
Lunge lo tragga dalle sue dimore,
E forte di magnanimo ardimento
Seguirà lo stendardo dell'onore;
Ma quando sia che lieto ondeggi al vento
Il segno di vittoria annunziatore,
Sul consorte destrier farà ritorno
Alle dolcezze del natio soggiorno.
E nell'ora che il bruno aere percuote
La squilla della notte messaggera,
Rischiarerà sembianze a lui già note
Il moribondo raggio della sera.
Calde di pianto le rugose gote
Tra i fidi amici dell'età primiera
Lo accoglieranno i genitor cadenti,
Alternando coi baci i lieti accenti. —
In altra etade, mentre il sol declina,
Vago di respirare aura più pura,
La procellosa cura cittadina
Queterà nel silenzio di natura;
E dal declivo della sua collina
Lieta di sparse ville e di verdura,
Colla consorte al fianco e i figli intorno,
Udrà l'addio che dan le torri al giorno.
Ma l' nom che al tempo dell' età fiorita
Tai speranze allettò nel vergin core,
E poscia nel cammin di nostra vita
Fra mille spine non rinvenne un fiore,
Tal ebe sovente a lacrimar lo invita
Una tristezza che non è dolore,
Ad altre fantasie l'alma abbandona,
Mentre la squilla lentamente suona.
E le ore impazienti di riposo
Rimembra del mattin di sua giornata;
E il palpitar del core impetuoso,
E i sogni della mente inebriata;
E della madre lo sguardo pietoso,
E le sembianze della donna amata;
Ed il piacer che gli piovea nel petto
Lo stringer d'una mano, un guardo, un detto.
Ah! troppo presto mosse la procella
Ad offuscar di sua vita il sereno;
E della lode la gentil favella
Ch'eccitatrice gli scaldava il seno,
E l'amistà che intemerata e bella
Gli dava il bacio di dolcezza pieno,
Poichè il sospetto se gli pose allato,
Più non ebber per lui l'incanto usato.
Or di grave mestizia lo confonde
L'idea dei cari che la morte ha spenti;
Ed alla terra che il lor fral nasconde
Immoti affisa i rai di pianto ardenti.
Poi se vicino a lui tra fronde e fronde
L'usignol rinnovella i suoi concenti,
Quasi d'un'immortal bellezza in traccia
Novellamente al ciel leva la faccia.
E gli astri vede.... ma simili al fiore
Che era l'amor dell'aura mattutina,
E che or senza vermiglio e senza odore
Il capo al suol languidamente inchina,
Perderanno le stelle il lor fulgore
Nella notte dell'ultima ruina....
E spenti del maggior lume vivace
I rai saranno come inutil face.
Oh mille volte più infelice e mille
Quei che lontano dall'ostello avito
Ode sonar le vespertine squille,
Mentre del mar solingo erra sul lito.
Ai mesti tocchi, dalle sue pupille
Scoppia il dolor dell'animo smarrito,
E va dicendo tra i sospiri e i lai:
— O patria mia non ti vedrò più mai! —
La campana che ascolta ah non è quella
Che il pargoletto orecchio gli molcea,
E quando al tempo della vita bella
D'amorosi pensier l'alma pascea;
E nell'ora che appar la prima stella
La sua diletta riveder solea:
Un'altra squilla gli sonava in core
Il sospirato istante dell'amore.
Sull'ali della speme egli sen vola
Alle bramate invan sponde natie,
E di soavità l'alma consola
Col dolce aspetto delle patrie vie:
Vede i più cari e n'ode la parola
Qual per lui risonava in altro die,
Ed il monte rimira e la vallea
Ond'estatico il guardo al ciel volgea.
Ma simile a colui che da molesta
Cura turbato al sonno chiuse i rai,
E allor che esterrefatto si ridesta
Più acerbi sente rinnovar suoi guai,
Al tornar dell'imagine funesta
L'esule ricomincia i primi lai,
E vede ovunque volga umido il ciglio
La dolorosa terra dell'esiglio.
O poeta (1) dell'italo destino,
Tu ben provasti quanto sia dolente
All'orecchio del nuovo pellegrino
Una squilla che pianga il dì morente.
Ed io, che al raggio del cantor divino
Con giovanil disio scaldo la mente,

(1) Dante Allighieri, che nel Purgatorio così descrive la sera:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
Punge se ode squilla da lontano
Che par che pianga il giorno che si more.

Z.

Spesso del mesto cor nel più segreto
Quei lamentosi tuoi carmi ripeto.
  Parmi vederti della patria mia
Sdegnoso correr la pianura, il monte;
E mentre del pianeta che va via
L'ultimo raggio ti balena in fronte,
Sgorgan torrenti d'itala armonia
Del genio tuo dall'agitato fonte. —
Bella, ardente, immortale al par del sole
Sarà la luce delle tue parole.

LA CAMPANA DEL DE PROFUNDIS.

  Addormentata tace la campagna,
E il villan del lavoro si riposa
Seduto al fianco della sua compagna.
  E mentre con melode lamentosa
Nel pargolo giacente che si duole
Alletta il sonno la madre amorosa;
  Intorno al fuoco con antiche fole
Ricurva ed abbronzata vecchiarella
Trattien del figlio la più adulta prole.
  Sovente il suon di supplice favella
E i latrati del vigile mastino
Interrompon la flebile novella;
  E dal digiuno vinto e dal cammino
Di fuor sommessamente un vecchio esclama:
— Date asilo allo stanco pellegrino. —
  Ti consola, o buon vecchio, ogni tua brama
Sarà contenta nell'umile ostello
Dove in ruvide spoglie è un cuor che ama.
  Ma nelle vie più quete del castello,
Da lampada notturna rischiarate,
Invan cerca un albergo il poverello. —
  E con note dal pianto accompagnate
Oh quante volte un fanciulletto ansante
Affretta il passo ad implorar pietate,
  Mentre la vedovella lacrimante
Ristà più lunge, e quel prego seconda
Con interrotta voce tremolante!

Ora che popoli
  Di stelle il cielo,
  E della tenebra
  Distendi il velo
    Sulle città,
Tu sei propizia
  Al masnadiero
  Che dietro al cespite
  Presso al sentiero
    S'appiatterà.
E per te provido
  Sonno le ambasce
  Queta, e di rosei
  Sogni si pasce
    Giovin beltà;
Ma il genio indomito
  Dell'inspirato
  Veglia e per l'ampio
  Campo stellato
    Volando va.

Allor che il cigolar delle quadrighe
Più non s'udrà nè calpestio d'umani,
Ma sol del gufo il gemito interrotto
E l'abbaiar dei veltri e il gorgoglio
Delle fontane e lo stormir dei rami
Turberanno la queta aura notturna,
Rapito anch'io viaggerò nel cielo.

  Or lo squillo lento lento
Che per l'aere si diffonde
Degli estinti par l'accento
Che c'inviti a lacrimar.
  O cadente genitore
Che sostegno più non hai,
I misteri del dolore
Vien' fra le urne a celebrar.
  Come spica verdeggiante
Il diletto tuo crescea,
E il tuo crine biancheggiante
Parea nato a carezzar;
  E a fruir de' tuoi sudori
E a donarti il bacio estremo
E di lacrime e di fiori
La tua polve a consolar.
  Vieni, o donna sconsolata,
Nello squallido ricinto
Dove un'aura innamorata
Mestamente carezzò
  La viola scolorita
Che sul cener del tuo fido
Di tue lacrime nutrita
Soavissima spuntò.
  Sotto un salice piangente,
Tra un cipresso ed una croce,
Della vergine dolente
È sepolto l'avvenir;
  E quel nome che nel petto
Ti scolpia la man d'amore,
Che del padre nel cospetto
Non osavi proferir;
  Che dipinse il tuo sembiante
Mille volte di vermiglio
Quando il core palpitante
Dall'altrui labbro lo udì:
  Ah quel nome! a questo e a quello
Or domanda una preghiera,
E la morte d'un avello
Sulla pietra lo scolpì.
  O voi tutti, da crudele
Fato umano combattuti

Cho quai navi sènza vale
Viaggiate in questo mar,
Sulla tamba In cui riposa
Un diletta a vai rapito
In quest'ara tenebrosa
Deh venite a lacrimar.

E tu perchè sì presto, o madre mia,
Abbandanasti sulla terra un figlia
Che dolorosamente ti desia?
Involontaria lacrima sul ciglio
Mi spunta, e il cor mi palpita nel petto
Se a ragianar di te mi riconsiglia.
O rimembranze del sereoa aspetto,
E della voci dall'amor dettate,
E degli amplessi del materno affetto,
Vai nell'anima mia vi riposate,
Come nel sèn di giavinetta ardente·
Verginali sembianze ionamarate.
E quando favellar soavemente
Odo una madre coll'amata prole,
Che nel medesma palpito consente;
E il snan delle dolcissime parole
In quell'età beata mi trasporta
Cha con rammarco rimembrar si suale,
Una voce repente mi sconfarta
E mi dice — Colei che la tue voglie
Allor quetava, ah! troppo presto è marta. —

Ma più nan ci attristi l'arror della fossa.
Vedete quegli astri? — qui polvere ed ossa...
I nostri dilatti saliron lassù.
E già de' futuri già sanno il destino,
Proteggon le genti cha sono in cammino,
Compreser gli arcani del tempa cha fu.
Il gemito, a padre, ahe t'esce dal seno
Fra gl'inni che allegran l'eterno sereno
Del figlio beato s'accoglie oel cor,
E mentre la credi qui dentro sepolto
Ei dice all'Eterno con supplice volto
— Consola il martiro del mio genitor. —
Non muore dispersa sull'aura natturna
Cho lene susnrra tra i salci dell'nrna,
O donna, il sospiro del petto fedel;
E al par dei sospiri cha al tempa giocondo
Sfogavan la piena del sen verecondo
È caro al tua fida cha t'ama dal ciel.
E suona oltre il regna dai mondi lucenti,
O madre, la voce degl'inni gementi
Ond'ia disacerbo l'immensa martir:
Mi vedi se assorto m'ispiro al creato,
Mi vedi se ai mesti favello inspirato,
Mi vedi se fervo di santo desir . . . .
E quaodo, varcate le nubi e le stelle,
Non cupo rimbombo d'umane favelle,
Ma l'eco dei cieli per nai sonerà:
Udrema la voce da'nostri diletti. —
O spirti, diraana, tra gli angeli eletti
Venite alla gioia che fine nan ha —
Siccame il torrente precipita al piana,
E il fiume va in traccia del vasto oceaoo,
E un porto sospira la nave nel mar,
Sospiote nastr'almo da vago disio
Sospiran la pace ch'è in grembo di Dio.
Ah quanda i diletti potremo abbracciar?

RIMEMBRANZE D'INFANZIA.

O care soglie dell'ostella avito!
Dite, dite i cansigli
E i voti e i preghi cho con mesto affetto
La madre a mo volgea,
Allar che fui rapito
Ancor fauciullo al suo grembo dilatto.
— Fuggi, sclamò, i perigli
Ond'è piena la vita, e qual partisti
A me ritarna affettuoso e puro. —
Pai nell'estrema istante
Per man mi prese; il suo coagiunse al mio
Labbro tutta tremante,
E fra i singulti risonò l'addio.
Cigolaron le rote; il guarda estremo
Diedi al tetta paterno,
E coi cenni del volto e della mano
Al suon risposi dell'addio lontana.
Ma tu, giorna sereua
Che il figlio sospirato
Della donna gentil rendesti al seno,
Dal confin del passato
Sfolgoranto t'affaccia al mia pensiero.
Quando il bramato raggio
Sulla vegliata coltre alfin battea,
Salve, salvo, io dicea,
Beatissimo dì! nel tuo viaggio
Mi vedrai consolata!
Perchè di penna armato
Il cavallo non era, a qual balena
Non valai sul terrena?
Allor che di lootano al guardo apparve
Il nativa castello, e sulle antiche
Torri a sui rudi tetti
E sulle verdi collioette apriche
Morir vidi del sale il raggia estremo,
La piena degli affetti
Con più tumulto m'ondeggiò nel seno.
Forse chi m'era appresso
Nelle tronche parole in quell'istante
Il commosso sentia spirta ondeggiante.
Tregua, tregua al disio — la man percuote
L'umil porta degli avi; e a quel rimbombo

La madre si riscuote. —
Nella sala paterna il nome mio
Festeggiato risuona, e tre diletto
Sorelle picciolette
Muovon dall'otto frettolose il piede. —
Qual mi si slancia al collo, e quale il fianco
Colle palme m'abbraccia, e qual si vede
Saltellarmi dinante:
Nel materno sembiante
Alfin l'alma si sazia, e la consola
Una dolcezza che non ha parola (1).

Giuseppe Montanelli. *Poesie.*

ALLE STELLE.

Lingue arcane del fato, e correttrici
Dell'umana famiglia, ed ai tiranni
Ed ai regni sanguigne orride luci
Voi stelle non dirò; perocchè ignare
Delle sorti mortali eternamente
Sulle nostre sventure esercitate
Strette in nodi d'amor danze tranquille.
Ma ben dentro quest'inno, che s'infiora
Del vostro luminoso almo sorriso,
Io prenderò l'eterea vaghezza
Che nei tremuli crini rugiadosi
Vi lasciava la mano irradiante
Che generovvi. E canterò le bello
Misteriose fantasie che in petto
Degli umani piovete; io che dai primi
Anni v'interrogai lungo il nativo
Torrente ad una ad una, e lo pupilla
Soavissimamente nei levonti
E nei vostri stancai tardi tramonti.
Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D'ogni pianta, d'ogni erba e d' ogni fiore
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de'cieli azzurreggiava,
E voi non onco del sereno olimpo
Ingemmovote le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequiete
Del firmamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne'vivaci colori in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure o leggiadre e redimite
De'vostri raggi, con argenteo passo
E divino carole armoniose
La superna prendesto ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alma del mondo.
Tutta de'vostri verecondi aspetti
S'allegrò la natura, e la virtude
Sentì che da voi cade: allor più lieto
A vostr'occhi s'aperse e innamorato
Il popolo de'fiori, o le commosse
Acque esultaro, e avolser le correnti
Sfavillanti nei nuovi astri più chiare.
Un profumo, una vita, un'armonia
Incessante correva, e gli animali,
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi
Vennero anch'essi: e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l'impero
A voi spingeano il volo e sulle penno
I vostri raccoglìean primi splendori.
Ma la pupilla, che del suo baleno
Vincere vi doveva, ancor non era.
Cara d'Eva pupilla! o benedetto
Raggio, o il più bello che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh come dolce
In lunghissime veglie imaginose
Ti affissavi alle stelle e amoreggiando
Alternavi con lor sguardi o sorrisi!
Tu pel queto silenzio della sera
Nelle terse e tranquille onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dietro sè l'aere di luce,
Stelle del ciel tu, nuova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desiosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda.
Ben spesse volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo, che s'accende
Dal vermiglio tramonto e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine;
E sovente a tua vista, che di velo

(1) Nelle non molte poesie che ci lasciava il Montanelli è da lodare e la gravità del concetto e quella religiosa mestizia la quale, anzichè sconforto, accenna, cosa rara nei poeti del giorno, generose speranze. Peccato che l'idea non sempre trovi la sua forma più precisa; onde tal fiata, più che si creda, la s'indovina, tanto la frase viene perplessa e restia. Certamente il poeta, più maturo, sarebbe riuscito ad unificare forma e concetto, dappoichè anche nei pochi saggi qui recati si può scorgere più d' una volta questa invidiabile armonia e principalmente in quelle sue *Rimembranze d' infanzia*, che sono un vero gioiello poetico per leggiadra semplicita di stile e per verita di affetto. Z.

Mortal fu in prie men chiusa, i cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor diadema; ivi il fiammante volo
Raccoglievono al sommo, e di quegli estri
Pel raggio rapidissimi calando,
Sull'arpe e te sciogliean l'inno d'amore,
Come al fior che di sue molli fragranze
Ne'giardini del ciel non olezzavo.
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'enni
V'aggiraste dappoi nell'universo,
Non perdeste di luce una favilla.
E se la colpo del primo porento
Ci raddeppiò le tenebre sugli occhi,
E se fuor del terrestre paradiso
Furon l'eure da nuvol tenebrate,
Voi non men vaghe radiaste, e oncora
Al morire del giorno i mesti veli
C' inergentate della notte e pia
Sul dolor ci pioveto una favella.
Chi a voi non guardo, o stelle? Inspiratrici
Di reconditi affetti olle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll'ardita de'carmi ala il pensiero
Volo, e quasi alle vostre orcanamento
Le sue segrete melodie confonde.
Gli spirti che d'omore hanno intelletto
I desiri, le gioie e le speronze
A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella, che le coltri
Sospettosa vegliò l'ultima notte
Di sue virginitade, anzi l'aurora
Al verone s'offaccia, e dolcemente
Dai levacri marini ecco levarsi
Il bell'astro di Venere, e il più santo
Raggio lasciar della fonciulla in fronte.
Voi fra ignote morine il novigante,
Che sembra veleggior per l'infinito,
A spïar sta lungh'ore, o del cammino
Tutte vi chiede; a lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed oltre, come
Riso estremo d'omico abbaudonato,
Delle brune il velate acque lontane.
Fra i deserti del cielo interminati,
De'flutti fra gli altissimi silenzj,
Fra le calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublimo la mente e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa,
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sononti
Il turbo e le solleva alla tempesta,
V'invoca; e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh come mestamente oll'infelice,
Che gli estiuti ne'campi ermi lamenta,
Sulle tembe lucete! A voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
Il vostro si diria puro elemento
E cercarvi la cara elma commista:
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume che el curvo etra colondo,
A lui rammenta la vital fiammella
Che nella notte si spegnea dell'urna.
E voi, stelle, morrete. Il di supremo
Scomporrà vostre danze, e disfrenete
Vi sperderete allor che dall' immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, o voi
L'Onnipotente spoglierà le luce.

IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

O Zacinto, o bellissime fre quante
Ondicerchiate terre il sol vagheggia,
Dove le travagliate ossa per lungo
Romingar e per molta ira di foti
Poson del figlio tuo? Quondo negli occhi
Il dolce gli feria lume degli astri,
E pensoso moveo per le feconde
Nostre italiche glebe, ci l'atra cora
Della deserta sua vita offaneosa
Venia molcendo nel desio di porre
Divotamente la sua stanca polve
Sulle polve de'padri. Alto seduto
Talor sopra le eime erme de'monti,
Ai materni suoi tetti salutando,
A te da lungi pur tendea le braccie,
O Zacinto, invïandoti il sospiro
Che dovea nelle tue tombe acquetarsi.
Ahi che un sasso nell'ionico terreno
A quel grande non sorge, e l'odorate
Degli eranci fiorenti oura soave
A lui non spira, e il cener consoloto
Non bacion le noteli onde gemendo!
Ben ne'suoi faticosi enni più verdi,
Come lo spirto di fatal sciagura
Gli parlavo nel cor, vaticinando
A sè venive dopo gravi errori
Disonesto sepolcro illacrimoto;
Chè in poche zolle sotto estronio cielo
Interravo le membra, ove conforto
Non è di pionto e d'urne che distingua
Do tante abiette salme e non mai vive,
Le onorate reliquie. O gloriosa
Donna de'mari, che di tue grandi ali
Le gentili proteggi arti che bello
Sulle trecce ti fanno il diadema,
Togli l' indegna oblivïenc, e dorma
Piamente co'tuoi bardi negli orti,
Che suburbani tu sacri agli avelli,
Il cantor de'Sepolcri. Il lungo sonno
Di morte gli lusinghi il gemer mesto

Di fonte e d'ospital fronde dimessa,
Mentre vergin britanna innamorata
Andrà crescendo al miserevol marmo,
Educata dal pianto, una viola.
Eran questi i solinghi orti tranquilli
Ove spesso movea la disdegnosa
Anima d'Ugo, quando irata al molto
Insultar di fortuna ed alle umane
Colpe pace chiedea: poi la severa
Fronte spianando dimettea lo sdegno
A vista delle tombe, ed una stanca
Calma, quale nel campo era diffusa,
Gli raccendea nel cuor più caramente
Le gioie verecondo o fuggitive.
Oh! quante volte il bello italo cielo
E le serene notti, consolate
D'amorosi liuti, ei sospirando
Pensava! Gli ridean nella memoria
Le venete lagune e i freschi colli
Ove per la dolente aura le dolci
Rime ondeggiano ancor del mio Petrarca,
Che ad Amore imparò nuove querele.
Nè senza pianto ritornò la mente
Ai lavacri dell'Arno, e agli oliveti
De'sempre verdi poggi lariani,
Del cui riso l'azzurra onda sorride.
E tu, Grecia? il sospiro, onde la vita
Gli vestivi la forte anima altera,
Si rendeva morendo. Al cor l'estrema
Raccogliendo virtù, dalla deserta
Coltre levò lo stanco capo, e a un greco
Petto (1), cui greco furibondo ferro
Fratricida poi ruppe, arditamente
Tese le palme e gridò forte: Oh patria,
De'magnanimi madre, oh generosa
Stanza d'eroi! Dalla tua sacra polve
Risorgerai più bella e spaventosa
All'odrisio tiranno, e da'tuoi monti
Spireranno a Bisanzio aure di morte.
O Cheronea, ancor sarai! Dall'alto
Verrà il sole a cercarti, e il sol di Grecia
Ancor vedrà ne'tuoi campi cruenti
Epaminonda! O Termopili, o sassi
Di Corinto, o Pireo, che non poss'io,
Ove più ferve, in voi cercar la pugna,
E, novello Tirteo, l'orrida corda
Toccar che l'inno iratamente freme
Delle battaglie! Tu la dolce terra
Bacia, o amico, per me: l'ultimo addio
Reca a'miei mari, a mie montagne, e al Greco
Di' che duri a virtude, e che sol morte
Libera l'uom dove un tiranno impera.

(1) Nel giorno che Foscolo moriva fu visitato dal conte Capodistria, che, andando ad assumere la carica di presidente della Grecia, trovavasi allora in Inghilterra.

L'AURA AUTUNNALE.

Aura che mite spiri,
Come lontana melodia ti sento;
In suon flebile o lento
Tu la vaghezza, che morì, sospiri.
Grande è per me diletto
Udir solingo il tuo segreto pianto;
Ho la tristezza accanto,
E sua mi stilla voluttà nel petto.
O mite aura, non solo
Lamentare alla terra; a me d'intorno
Gemi, o pietosa: il giorno
S'apre all'uomo, e alla sera affretta il volo.
Della cadente vita
Imagine è l'autunno: quella fronda
Che vedi moribonda
Pur or di giovinezza era vestita.
Candida luce e pura
Ridea d'amore a questi colli, ed ora
Vien meno e si scolora
E di mestizia sol parla a natura.
Tal per noi d'improviso
La primavera dell'età si perde:
Non più traccia di verde,
Lume non più d'innamorato riso.
Aura autunnal, l'antica
Tu mi chiami nel cor melanconia,
Tu svegli l'arpa mia,
Come l'invito d'una cetra amica.

LA VALLE.

Il ciel sempre t'arrida,
Cara valle gioconda
E di silenzio fida.
In te di onda in onda
Il ruscello va lento
Con suono di lamento.
Tutta se'chiusa intorno
Di facili colline:
Da lor ti scende il giorno
Coll'aure mattutine,
E da lor l'ombra nera
Ti cade della sera.
Come appena ritorna
A noi l'età più grata,
E di suo riso adorna
La terra sconsolata,
Tu vesti la bellezza
Della natia verdezza.
In te prima si desta
La violetta amica,

Sol dinanzi alla povera chiesuola
Basso iterar s'udia
La più dolce parola
Che suoni da mortal labbro, *Maria*.
  Rimembro ancor che la procella irata
S'accampava nel cielo
Folto di nubi disvolgendo un velo:
Siccome del battuto arbor la foglia
Io tremai col villan che si piangea
Dell'ostello paterno in su la soglia.
Spesso il lampo correa,
Cupo mugghiava il tuono,
E giù dal fosco grembo
Pronta a versar s'apria grandine il nembo.
Ma il tuo rapido suono,
Periglioso per sè, fatto possente
Per la preghiera dell'accolta gente,
Alto mandavi, o squilla,
E indi l'aria parea farsi tranquilla.
Fuggi, demone, fuggi,
Invan nel tuon tu ruggi:
Del sacro bronzo e pio
La voce trionfal voce è di Dio.
E già riappare il giorno:
Già il queto mondo di sereno è adorno,
E col mio core dalla piaggia aprica
Sorride intatta al sol l'umida spica.
  Ma oimè! di gioie verecconde e sante
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:
Quante lagrime e quante
Non versai della notte entro i segreti!
Tu con lenti rintocchi
Sulle meste de'morti erme campagne
Mi piegavi i ginocchi,
E in armonia funèbre
Tu le sorelle mie, le mie compagne
Addormivi nell'ultime tenèbre.
E verrà dì che tu a me pure intuoni
La suprema partita;
E com'ora dileguano i tuoi suoni,
A me così dileguerà la vita (1).

Agostino Cagnoli. *Poesie.*

ALL'ANGELO CUSTODE.

Custode mio,
  Angel di Dio,
  Mostra la strada
  Al tuo fedel,
  Ond' ei sen vada
  Sicuro al ciel.
Sono in cammino,
  Qual pellegrino:
  Per via sì lunga
  Scorta il mio piè,
  Ond' io là giunga
  Insiem con te.
Il temerario
  Nostro avversario
  (Ahi! con rimorso
  Confesso il ver)
  Torse il mio corso
  Dal buon sentier:
A te sia lode,
  Mio buon custode:
  Da te, qual pria,
  Mostra mi fu
  La dritta via
  Della virtù.
Quando fia giunto
  L' estremo punto,
  In cui la morte
  Mi spingerà
  Verso le porte
  D' eternità,
Deh impugna l' armi
  Per tutelarmi,
  E grida all' angue
  Che mi sviò:
  Di Cristo il sangue
  Lo riscattò.
E vibra al petto
  Del maledetto,
  Vibra quel brando
  Che Dio ti diè,
  E fa che urlando
  Ti cada al piè.
Oh con qual zelo,
  Se salgo al cielo,
  A que' celesti
  Che incontrerò
  Quanto facesti
  Narrar godrò!

(1) Agostino Cagnoli da Reggio (morto, se non erro, nel 1846, in età di soli 34 anni), anima dolce, affettuosa, pia, fe' ritratto di sè ne' suoi versi. Quasi presago della morte imminente, vagheggiò poetando la pace dei sepolcri con affetto non bugiardo. Se nella soverchia ma pur sempre schietta ridondanza della sua vena non ci fa molto pensare, ci commove però soavemente e di sè caramente c' innamora. Quasi uomo fuori del mondo nella sua mite melanconia tutto scorga attraverso un poetico velo e sarebbe felice, se il queto aere in che vive non gli fosse a tratti turbato dai profani cantori che, punto non rispettando il santo regno delle muse, l'empiono di grida selvagge. Nello stile ha candore e venustà, vivezza poca; nella lingua purezza, anzichè varietà e colore, e questo ancora ti dà imagine del suo sentire. Per tutto stringere in uno, egli è, se mal non mi appongo, il Lamartine dell'Italia, meno fecondo, meno imaginoso del francese, ma certo più vero, più castigato.

Z.

Quel buon figliuolo
Di Tobiolo,
Che sano e salvo
Fe' lieto il cor
Del cieco e calvo
Suo genitor,
Non ebbe guida
Di te più fida:
Angel beato,
Tu pur così
Mi vegli a lato
La notte e 'l dì.
Te forse bello
Qual Rafaello,
Dopo il sentiere
Che scorso avrò,
Sopra le sfere
Mirar potrò.
Custode mio,
Angel di Dio,
Per via sì lunga
Guida il mio piè,
Ond' io la giunga
Insiem con te.

L' ANNUNZIAZIONE.

Anima mia, che sorgere
Vedi nel ciel quell' astro
Spedito per espellere
L'universal disastro,
Anima mia, magnifica,
Magnifica il Signor.
Le tenebre de' secoli
Sceccia quell' astro amico;
Soavi nubi irrorano
Di Iesse il tronco antico,
E già le terra germina
L' atteso Salvator.
Il messaggero arcangelo
Già per divin consiglio,
Recando il don simbolico
D' immacolato giglio,
Fra mattutini zefiri
A Galilea sen va.
Segui quel vol sì celere
Che dalle sfere ei sciolse:
Certo che, il giglio a porgere
Che in paradiso ei colse,
Cerca fra pompe splendide
Qualche regal beltà.
Ah no: su vil tugurio
A povera donzella
(Più del suo giglio è candida
Quell' umil verginella)
Drizzando il guardo estatico,
Ecco ei ripiega il vol.
Ella all' aspetto insolito
Si cangia di colore,
Abbassa gli occhi e pavida
Sente agitarsi il core;
Ed ei, rassicurandola,
Dice, prostrato al suol:
Dio ti salvi, o Maria, di grazie piena,
Su cui scende dal ciel luce serena:
Teco è il Signor, di cui tu sei l'eletta,
E fra le donne sei la benedetta.
Questa serena luce
Di Dio lo spirto adduce.
Per quel che scende in te spirto fecondo
Concepirai quel Salvator del mondo
Che figlio dell'Altissimo fia detto,
E 'l nutrirai col tuo virgineo petto.
Perpetuo il regno fia
Del Figlio di Maria.
Sceso dal tabernacolo del cielo,
Dell' Eterno il decreto io ti rivelo;
E se tu vuoi saper qual fia tuo figlio,
Contemplane l'imago in questo giglio:
Prendilo e il guarda in esso,
Che Dio tel manda, Ei stesso.
Ed ella, sparsa di gentil rossore,
Risponde: Ecco l' ancella del Signore:
Poichè degnò di scermi al gran riscatto,
Secondo il verbo tuo di me sia fatto.
E 'l messagger sovrano
Le porge il giglio in mano.
Poi di nuovo le penne disserra,
E, qual venne, raggiante sen va:
Oh qual gioia ne sente la terra!
Oh qual festa ne' cieli si fa!
La natura, fra i segni più lieti,
Sembra fatta l'impero d' amor;
E gli spirti de' consci profeti
Se l' annunzian nel limbo fra lor.

IL PRIMO AVVENTO.

Per colui che si prepara
Alla cuna ed alla croce
Ogni cor divenga un ara,
Inno sia ciascuna voce.
L'uom per secoli si giacque
Fra le tenebre del duol;
Ma dal tutto il gaudio nacque,
Ma dal nembo emerse il sol.
Laudi al Figlio dell' Eterno
Che all' avvento si dispone:
Diverrà per noi l' inverno
La più florida stagione.

Coro alato il vol disserra
Su Betlemme a spaziar:
« Gloria al ciel, pace alla terra »
Su quell'antro udrem cantar.
Que'begli angeli, che scesi
Fervon là di tanto zelo,
Dì per dì ben nove mesi
Numerarono nel cielo.
Ve'che libransi sull'ale,
Ve'che tempran l'arpe d'or!
Forse un inno trionfale
Or coocertano fra lor.
Ma qual cantico gioioso
Già diffondono d'intorno?
« Salve, Avvento glorioso!
Tu sei l'alba d'un bel giorno.
Cesseran le lunghe pene
Che ci destano pietà;
Saran rotte le catene
Dell'afflitta umanità. »
Salve, Avvento; io te direi
Precursor di splendid'anni:
Del natal tu nunzio sei,
Di Gesù sarà Giovanni.
Te con gli angeli saluto,
O bel Fosforo d'amor;
Ed un inno anch'io tributo
All'Avvento del Signor.

IL NATALE DI NOSTRO SIGNORE.

Di Betlemme nell'antro romito
Suonan l'aure d'un flebil vagito,
E la notte s'adorna di rai
Che sull'antro disceser dal ciel!
Dammi l'arpa, gran figlio d'Isai,
E m'infiamma del sacro tuo zel.
Dammi l'arpa: già nacque l'eletto
Dai profeti cotanto predetto:
Già si compion le varie promesse
Ch'ai veggenti l'Eterno dettò:
Dall'antica radice di Iesse
L'aspettato rampollo spuntò.
Lui, librati sull'agili penne,
Lui salutan con canto solenne
Cento spirti che addussero seco
Dalle sfere tre belle virtù:
Elle, entrate nell'umile speco,
Già corteggian l'infante Gesù.
I pastori là corron frattanto
Chè gli ha desti l'angelico canto.....
Oh beati beati que' primi
Che dan baci sul tenero piè!
Ei discese pei sommi e per gl'imi,
Ma i pastori vuol prima che i re.
Disdegnando le pompe dei prenci
Nascer volle su poveri cenci:
Con l'esempio sull'alme già regna
Dell'Eterno l'eccelso Figliuol:
Neonato maestro c'iosegna
L'efficace dottrina del duol.
Di sua scuola modello vivente,
A sè chiama la povera gente:
Un collegio d'apostoli santi
Fra la plebe formarsi saprà:
Oh qual norma ci mette davanti!
Nudo nacque, più nudo morrà.
De' pastori seguendo la traccia
A quell'antro proceder ci piaccia:
Ed entrando quel fasto lasciamo
Ch'è sprezzato dal nostro Signor:
Oh felice quel figlio d'Adamo
A cui Cristo pur nasca nel cor!
Ma qual fischio, fra 'l canto gioioso,
Vien dal fianco dell'antro petroso!
Ah l'intendo: quel balzo s'è scisso,
Ch'è coperto di ghiaccio brumal:
Manda un fischio dal fondo d'abisso
Il convulso serpente infernal.
Uom, gioisci: non odi Satanno
Quai dà segni di rabido affanno?
Uom, gioisci: già venne quel forte
Che all'inferno la preda tarrà:
La sua vita ti scampa da morte,
La sua morte tua vita sarà.
Oh portento, pel nostro riscatto
Il gran Verbo già carne s'è fatto!
L'infinito, tra fasce ristretto
Non monarca ma servo si fe';
Alla morte si rese soggetto
Chi di morte capace non è.
E la morte per esso diviene
Bella meta di un corso di pene:
Pel credente nel santo Vangelo
È la morte soave sopor;
Ella gli apre le porte del cielo,
Ella il premia d'un lungo dolor.
Fra migliaia d'angeliche lingue
La sua voce ne' cieli distingue
Gratitudin che a' piedi di Dio
Or ringrazia l'eterna pietà:
Ah d'unirmi con essa desio
Ch'ello viva nell'alma mi sta.

LA VERA FELICITA'.

Felicità! ti cercano
Tutt'i mortali a gara;
Ed alla fin che trovano?
Una funerea bara!

No, quel che tende al termino
Felicità non è.
Mondo, al tuo dì più splendido
Succede eterna notte:
Fasto, poter, delizie,
Tutto la tomba inghiotte:
No, quel che cercan gli uomini
Non si ritrova in te.
Io, ch'era ardito ed agile,
Misero or languo e torpo!
Ma soprav vive l'anima
A questo fragil corpo,
E in essa, in essa germina
Le mia felicità.
O pianta preziosissima
Di cui la fede è il seme,
Pianta che poi, coprendosi
Dei fiori della speme,
Al fin divien fruttifera
Di doppia carità!
Fruttifera pel prossimo,
Fruttifera per Dio,
Ed ambi in me gli avvincolo,
Chè in mezzo a lor son io,
E quasi in me medesimo
Stringo la terra e 'l ciel.
Le tre virtù producono
Dell' uom l' interna pace,
E tutt' e tre gli recano
Felicità verace,
Fin ch'ei non vegga splendere
L'eterno Emmanuel.

—

Pel misero mortale
S' è misto il ben col male,
E il mal talor contiene
Ciò che produce il bene.
Felicità verace
È un sogno del desir;
No, l'uom non n' è capace
Che sol nell'avvenir.
L'ape che forma il mele
Ha un pungiglion crudele,
Le rose porporine
S' arman d' acute spine;
Serenità sì bella
Ch'or ride intorno a me
Qualche feral procella
Forse già cova in sè.
Avanti che si muoia
Non v'ha perfetta gioia:
Valle di pianto è questa,
E tutto all'uom l'attesta;
Prosperità del mondo
È un lampo passegger:
Sempre è l'affanno al fondo
Nel nappo del piacer.
Ben so che i vati a coro
Cantan l'età dell'oro;
Ma v'è mestier ch' io dica
Ch'è una menzogna antica?
Da vari mali oppresso
Sempre il mortal soffrì,
E come soffre adesso
Sofferse ognor così.
Età dell'oro è quella
Ch'eternità s' appella,
Ove virtù produce
Perpetuità di luce.
Qual è quaggiù la sorte
Del misero mortal?
La vita il mena a morte,
Il ben finisce in mal.

—

Generatio praeterit, generatio advenit, terra autem in aeternum stat.

So che favola si dice
Quella mistica fenice
Ch'ha nel tumulo la culla,
E pur favola non è.
Ella è vecchia ed è fanciulla,
È passata ed è presente,
E chi guarda attentamente
Può vederla innanzi a sè.
È una ruota la natura,
Gira, gira, e sempre dura;
Una ruota è il ciel che alterna
Senza posa e notti e dì:
Le stagioni ch'ei governa
Si succedon roteando:
Ad un unico comando,
Tutto circola così.
Or recede, ed or s'avanza,
Quasi fosse eterna danza,
Questo moto; e innanzi a Dio
Danzan cieli e terra e mar.
Incessabile desio
D'esser grato agli occhi suoi
Sol produce il prima e 'l poi
Nel gran moto circolar.
Antichissimo pensiere
È la danza delle sfere,
E di Samo il savio antico
Dall'Egitto il derivò.
Ammirando io benedico
L'intelletto portentoso
Che il gran circolo operoso
Col voler preordinò.

Tu progenie de' mortali,
Tu pur ruoti e scendi e sali:
Scende il padre, sal la prole,
Ma riman l'umanità.
Come cade e sorge il sole,
Così fa la specie umana:
S'avvicina e s'allontana,
Parte, è ver, ma tornerà.
La natura intera intera
Si può dir Fenice vera:
Gli accidenti e non l'essenza
Vi si mutano tuttor.
La medesima esistenza,
Ch'è un mirabile portento,
Nasce e muor ciascun momento,
E pur mai non nasce o muor.
Quando il sol fra nubi scende
E invisibile si rende,
Chi può dir che il sole è morto
S'ei rinasce in sul mattin?
E vedendolo risorto
Lo troviam più bello ancora:
Stolto è l'uom che s'addolora
Se ha il medesimo destin.
Veggo ben ch'io parto omai,
Ma ne' figli io già tornai;
E pur essi in sì gran moto
Torneran ne' figli lor.
Vera morte è nome voto,
V'è soltanto aurora e sera:
Pur dirò ch'è morte vera
Quella sol del peccator.
L'esistenza ch'è infinita
Dà l'idea di morte e vita:
Vita vera e vera morte
È la doppia eternità.
Vita eterna!... oh lieta sorte!
Morte eterna!... orrendo fato!
Quest'idea mi fa beato,
Quest'idea tremar mi fa.

ESTASI D'AMORE.

Amarti, amarti io bramo,
Ma pur chi sa s'io t'amo?
Al nascer d'ogni aurora
Sclamo, o Signor, così.
Se mal t'amò finora
Quel che m'hai posto in seno,
Fa che ad amarti almeno
Cominci in questo dì.
Se in ciel d'amor v'è l'ara,
S'ivi ad amar s'impara,
Per ben amarti solo
Esser desio nel ciel.
Deh fa ch'io spiechi il volo
Per gli ampi eterei giri,
Fa che lassù ti miri
Raggiante e senza vel.
Ma pur, mentr'io rimango
Nel carcer mio di fango,
Fa che quest'alma ferva
Per te la notte e 'l dì.
Fa che t'adori e serva
Ogni ora, ogni momento,
Che cento volte e cento
Goda sclamar così:
Quel suol su cui m'aggiro,
Quell'aria ch'io respiro,
Quel fuoco a cui m'appresso
Nell'invernal riger,
E l'acqua e 'l cibo istesso
Di te mi parla, o Dio;
E in tutto amar desio
Il mio benefattor.
Fa ch'ogni mio dovere
Si cangi in mio piacere,
Che amando e figli e sposa
Non ami in lor che te;
Ch'io t'ami in ogni cosa,
Sia ch'io cammini o segga,
Fa che in ogni uom ti vegga,
Fa ch'io ti senta in me.
E fa che in ogn'istante
T'offra quest'alma amante,
Che quanto in essa è ascoso,
Sia gioia, sia dolor,
Che l'opra, che il riposo,
Che l'alba, che la sera,
Che la mia vita intera
Altro non sia che amor.
E quando fia finita
Questa mortal mia vita,
E fra perenni canti
L'anima mia sarà,
Fra gli angeli e fra i santi
Alfin godrò sclamarti:
È breve per amarti
La stessa eternità (1).

Gabriele Rossetti. *Poesie.*

ZONCADA. *Poesie.*

(1) Non ch'io creda che queste poesie del Rossetti (morto a Londra nel 1854) siano degne di essere proposte a modello, ma per dare un'idea di quello che alcuni moderni intendono per poesia popolare, ho qui recati questi saggi, che io tolsi dall'*Arpa evangelica* e che a me parvero de'migliori di quel grosso volume. Io non negherò al Rossetti l'acume e la dottrina negli altri suoi lavori, e principalmente nel suo benchè fantastico comento di Dante; ma grande poeta non parmi, checchè altri scrivessero in contrario. Ne' suoi versi

LA MIA GIOVENTU'.

Cor mundum crea in me, Deus.
(Ps. 50.)

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che fecondi di speme Iddio mi dava
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Tra giubili ed affanni io m'agitava
Ed incessanti studi e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;
E spesso deutro al cor parola udia
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser uom insuperbia.
Pupille aver credea sì generose
Il mio intelletto che dovesser tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;
E di ragion nelle più forti lutte
Io mi scagliava indomito, sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.
Quella vita arditissima ed amante
Di scienza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.
Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stessu io discopriva,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.
Poi dal perturbamento io risaliva
A proposti elevati ed a preghiere,
Me concitando carità più viva.
Perocchè m'avvedea ch' uom possedere
Stima non può di sè medesmo e pace,
S'ei non calca del bel le vie sincere.
Ma allor che fulger più parea la face
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il lucicar fallace.
E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traea baldanza,
Ed infelice er'io novellamente.
Se così vissi in lunga titubanza,
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingeami ostil possanza.
Sfavillante d' ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltaval io.
E perocchè tra' suoi sofismi ordito
Pur tralucea qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irretito.
Egli, imprecando ogni maligno inciampo,
Scioglica della ragion laudi stupende,
Ma insieme menava di bestemmie vampo.
Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende;
Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.
Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapienza, e vidi tardi
Ch' ei debaccava per superbia stolta.
Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;
E nulla oprai che d'alta luce brille!
E si sprecâr fra inani desideri
Dell'alma mia bollente le faville!
Lamento sui fuggiti anni primieri
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Ma sien grazie al Signor che, ne'profondi
Delirii miei, pur non sorrisi io mai
Agl'inimici suoi più furibondi:
Sempre, attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando;
Sempre la croce occultamente amai.
Ed il maggior mio gaudio era allorquondo
In una chiesa io stava, i dì beati
Di mia credente infanzia rammentando:
Que' dì pieni di fede in che insegnati
Dal caro mi venian labbro materno
I portenti onde al ciel siamo appellati!
Di nuovo fean di me poscia governo
La incostanza, gli esempi ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scherno,

trovo uno facilità acquosa, che poco o nulla dice, a tratti idee poco meno che metafisiche a fianco di una volgarità, che riduce il verso al essere nulla più che proso rimata; v'è ne' suoi inni alcun che del Metastasio e del Frugoni, senza lo grozia del primo, senza la vivezza del secondo. Qua, là appajono di felici lampi, ma sgraziatamente si smarriscono, a dir così, nel vuoto delle idee che loro fanno corono. La frase non è popolare perchè rende un concetto qualunque colle parole più comuni e di più focile intelligenza che offra il vocabolario, sibbene per la naturo del concetto stesso. Codesta è distinzione capitale che potrebbe impedire molte aberrazioni. Poniamo che esprimiote della cose astratte colle parole le più semplici, tantochè ognuno vi comprenda, non però voi sarete popolare nei vostri versi se queste cose astratte non entrono nella sfera delle idee del popolo che avete tolto a rappresentare. Arroge non tutte le idee del popolo sono poetiche, dunque non tutte possono farsi orgomento di poesia. In generale lo poesia popolare richiede imagini vive, pittoresche; abborre dalle generalità, dalle astruserie, ama indicare le cose dagli effetti anzichè dalle cause, si compiace del diologo, delle comparazioni rapide, dei proverbii, figli dell'esperienza e del senso comune, parla al cuore ed alla fantasia più che alla ragione. A questo patto più semplice sorete nel vostro linguoggio, e più sarete poeta popolare, se avete sortito ingegno creatore; altrimenti la vostra pretesa semplicità dovrà dirsi piuttosto nudità, sciempiezza. Z.

E l'ira tua mertai per tanto errore:
Ma gl'indelebili anni che passaro
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!
Presentarti non posso altro riparo
Che duolo o preci e fè nel divo sangue
Di cui non fosti sulla terra avaro
Per chiunque a'tuoi piè pentito langue.

I PARENTI.

Deus enim honoravit patrem in filiis.
(Eccli. c. 3. v 3.)

Inno di gratitudine e d'amore
Al Creator de'nostri cuori amanti,
Di tutte meraviglie al Creatore!
Dacchè pel fallo prisco doloranti
Alla luce veniam, qual dolce aita
Ne' genitori è data a'nostri pianti!
In ogni coppia umana, onde la vita
D'altri umani si volge, ecco una diva
Pe' figliuoletti carità infinita.
Vedi la vergin titubante e priva
D'ogni ardimento, simile a cervetta
Che intorno guata e de' perigli è schiva.
Chi nella fievol, timida animetta
Opra mutazione inaspettata,
Quand'è fra il coro delle madri eletta?
Di progenie d'Adamo al ciel chiamata
Grave è il sen della dianzi paventosa,
E il pondo regge da dolor cruciata.
Ed il porta con forza generosa!
E dopo un figlio compro a tanto prezzo
D'orrende angosce, altri portar pur osa!
Oh di strazii mirabile disprezzo
In creatura sì gentil, che solo
Parea nata de'fiori al molle olezzo,
Onde bëasse a lei d'intorno il suolo
E le dolci aure col suo bel sorriso,
E morisse alla prima ombra di duolo
Prr destarsi felice in paradiso!

Vedi la donna col suo piccol nato,
Che suggendole il seno a lei sorride:
Sebben abbiale tanto egli costato,
La madre da lui mai non si divide.
Insazïata il guarda, insazïato
È il proveder ch'ei non s'affanni e gride:
Animo lieto o da timore oppresso
Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.
Lo sposo, benchè a lei caro cotanto,
È più caro perch'ei pur ride al figlio;
Sovente, favellando a lei d'accanto,
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio
Tien sovra il pargol con sì forte incanto
Che non ha udito il marital consiglio:
Allora ei tace e mira e con dolcezza
Il lattante o la madre egli accarezza.
Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando
Giace nella sua cuna egro il bambino,
E la giovine madre sospirando
Ad ogni istante riede a lui vicino,
E invan teneri detti prodigando
Tien sulle amate labbra il petto chino,
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!
Oh con qual lutto miserando allora
La spaventata si rivolge a Dio!
Oh come al dubbio che il figliuol le mora
Trema se in lei fu reo qualche desio,
E perdono dimanda e s'infervora,
Promettendo al Signor viver più pio!
I soli angioli ponno anzi all' Eterno
Sì ardente prego alzar qual è il materno.
Giorno di liete voci, ora felice,
Quando sceman del pargolo i vagiti!
Quand'ei cerca la dolce genitrice
Con isguardi dal riso ingentiliti!
Quand' ei di novo il caro latte elice
E scherzoso riprende i suoi garriti!
Tai porge allor la madre inni d'amore
Quai mandar può de' serafini il core!

Ov'alti rischi fervono,
Vieppiù la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.
Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi
E il pargoletto scampa.
Se il piccol piede illusero
Di cupo rio le sponde,
La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.
Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi dì redimere,
Le piaghe a lui lambendo.
Se patria e tetto invadono
Empie, omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

Tal è la nobil donna ingigantita
Dalla materna celestial possanza,
Che a tutte generose opre la invita.
Ma un sacrifizio v'è che ogni altro avanza,
Ed è in lei quell'assidua ed operosa
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa
  Finchè non ha ne'figli suoi destata
  Di virtù la favilla gloriosa.
Nè puote alma di figlio esser pacata
  Fra inique gioie, se ha una madre ancora
  Che i vestigi di lui tremando guata,
E occultamente prega e s' addolora.

Negli anni primieri
  Del forte maschietto,
  V'è mente selvaggia,
  V'è indocile affetto;
  Par ch'indi s' annunci
  Futur masnadier.
    La picciola belva
  Se alcun la minaccia,
  Vieppiù baldanzosa
  Innalza la faccia;
  Di colpi, di rischi
  Non prende pensier.
Qual è quello sguardo,
  Qual è quella voce
  Che frena l'audacia
  Del picciol feroce,
  Incanto sì dolce
  Là donna sol ha.
    Ed ella ripete,
  Ripete l' incanto,
  Frammesce sorriso,
  Disdegno, compianto,
  E amore gl' infonde,
  Gl' infonde pietà.
Non bada la saggia
  Se petti inumani
  Diran che a domarlo
  Suoi studi son vani;
  In cor d'una madre
  Speranza non muor.
    E quei che parea
  Futur masnadiero,
  S'infiamma del bello,
  S'infiamma del vero,
  Divien della patria
  Gentile decor.
  . . . . (1)

Silvio Pellico. *Poesie.*

POVERI FIORI.

I.

  Dunque ti lascerò, cheto recesso,
Dunque vi lascerò, poveri fiori,
E voi nudriti da quest' aer istesso
Delle prossime case abitatori?
  Chi dal fragor della città sorgente
Mi salverà quando sarò lontano?
Forse in parte più amena e più frequente
Più caro albergo avrò cercato invano.
  Il mio breve orticel chi mi ritorna
Ornato d' ombra e di gentil verzura,
La rondinella sull' aerea gorna,
L' edera fresca sull' antiche mura?
  Non de' superbi qui mirai l' aspetto,
Ma proba intorno a me gente operosa
Che, d'un pane contenta e d' un affetto,
Sei dì travaglia e 'l settimo riposa.
  Povera gente, ma men trista assai
Di chi la sprezza e con pietà la vede,
Cui più veri i piacer, più miti i guai
Fa un' aura ancora dell'antica fede.
  Care memorie di sì dolce nido,
Mi seguirete ovunque avrò dimora:
Mentre io vi lascio, udir mi sembra un grido
Che mi richiami a salutarvi ancora.

II.

  Amo la luce povera
Le povere rugiade
E la verzura languida
E 'l fiorellin che cade,
Trista ma fida imagine
Del povero mio cor!
  Ivi educai la mammola
E la gentil pudica,
E la pallida ortensia
De' luoghi ombrosi amica,
Non la rosa purpurea
Che della gioia è fior.
  Amo, più che la porpora
De' grandi, i rozzi sai

---

(1) Tutti gli scritti che compose il Pellico dopo le famose sue sventure sentono dell' infiacchimento della sua mente; tu vi trovi quel non so che di languido che accusa una volontà che si dà vinto. La rassegnazione, la speranza, la pietà stessa, che suonano sì sovente in questi suoi canti, hanno soavità, hanno verità, non forse altezza d'animo, non maschia dignità quali si bramerebbero nell' autore dell' *Eufemio da Messina* e della *Gismonda.* Il Pellico non ebbe mai ricca vena, e meno poi negli ultimi suoi anni; il perchè se già ti appare inelegante nelle tragedie, lo scorgi negletto affatto nelle liriche e nelle altre ultime sue poesie. Ciò non pertanto, come brano della storia d' uomo sì celebre, non sono questi versi senza una cotale importanza, e forse ponno giovare, a chi studia la fisiologia del letterato, la virtù che hanno gli uomini, i tempi, le sventure, i disinganni sul cuore e sull' intelletto. Z.

E la furtiva gocciola
Che di rabeschi gai
Il ciel della mia camera
Coperse e colori.
Non delle sale garrule
Il simulato riso,
Ma una ritrosa sillaba
E l'arrossar di un viso
E un canto solitario
Al tramontar del dì.

III.

Quando sull'alba a respirar saliva
Le pure aure del ciel,
Ad uno ad uno intorno a me s'apriva
Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
A me veniva allor
O un guardo o un riso invece di parole
Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere, ai bisogni
Dannate ed ai sospir,
Cui la madre severa i rosei sogni
Non permettea seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando,
Pallido il viso ancor,
Cogli occhi semichiusi ivan cercando
Il lor sognato amor.

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man,
Quasi cercasse accarezzando un'orma
De' cari baci invan.

Indi ripresi i cómpiti interrotti
Seguian l'opre di ier,
E ad ogni punto unian delle lor notti
Un reduce pensier.

IV.

Poveri cuor!
Passa ignorata la vostra beltà
O a prezzo d'or
La compra il ricco che amar non la sa.

Raro quaggiù
Al merito risponde la mercè;
L'umil virtù
Calca il superbo come fior col piè.

Quando verrà
La fame e il gelo al minacciato asil,
Reciderà
Le vostre trecce una cesoia vil.

Il vostro crin
D'ignote fronti asconderà il pallor,
A cui il destin
Negò bellezza e prodigò tesor.
Poveri cuor!

V.

Ma gli occhi miei sdegnarono
I compri onori e la venal beltà,
Anche nell'aule fulgide
Dove la noia e la superbia sta.

Meglio un sorriso ingenuo,
Meglio de' vostri sguardi una carezza,
Che mendicar le grazie
Di chi m'applaude e nel suo cor mi sprezza.

VI.

Vile chi 'l sacro ingegno
E delle muse il suon
Disperde in uso indegno,
Offre a' codardi in don.

Da voi, da voi mi viene
Quest'aura ispiratrice:
Io canterò le pene
Del popolo infelice.

A lor tesori e gioie,
A lor rimorsi e noie:
A noi miseri un core
Ed un sospir d'amore,
E dopo il viver duro
Il premio e la giustizia
Del secolo venturo.

VII.

Io non a voi, voi non a me parlaste
E in tutti forse non taceva il cor —
Io vi lasciai però, voi mi lasciaste
Senza rimorso alcun, senza dolor.

Voi non leggeste nei pensier secreto
Del vostro malinconico vicin;
Forse pregaste Iddio ch'ei fosse lieto,
Forse invidia portaste al suo destin.

Di voi io seppi l'operoso ingegno,
Intesi il nome e della voce il suon,
Parole di pietà, grida di sdegno
E gemiti confusi allo canzon.

E in me stesso pensai: da quanti affetti
Freme l'aria percossa intorno a me!
Dio sa il concento de'diversi detti,
Che il riso e 'l pianto per sua gloria fe'!

VIII.

Domani un altro viso
V'apparirà dinnante,
Avido d'un sorriso
O cupo ed insultante,
Una rival fors'anco
Più sfortunata o men;
Un cor digiune o stanco,
O dittamo o velen.
Poveri fior, qual mano
V'irrigherà dappoi!
Sopra qual petto estrano
Appassirete voi!
Addio, bell'orto mio,
Addio, poveri cuor;
Forse per sempre addio,
Canzon, sorrisi e fior.

LA GUERRIERA.

Ode.

In mar discendi, librati
Sulle convesse sponde,
Figlia di mille artefici,
Che a' regni ampi dell'onde
Una guerriera intrepida
Vollero offrire in te.
L'aura che spiega e sventola
Le vergini bandiere,
Il mar che nel tuo transito
Divide l'onde altere,
Omaggio a te tributano,
Come vassalli al re. —
Diè già la terra agli uomini
Natura providente,
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente.
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne un dì:
Ma l'uom si scosse, ed avido
De' non concessi regni,
Tentò l'orrendo pelago
Sopra natanti legni,
E di natura infrangere
L'alto decreto ardì.
Eran contesti viminì,
Fragili cimbe erranti
Coi lungo i noti margini
Traeno i remiganti,
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natio confin;
Rette da saldi canapi
Inalberàr le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L'Orsa per mari incogniti
Assecurò 'l cammin.
Ed or te guida immobile
L'ago dell'Orsa amante,
Onor dell'arte adriaca,
Ardua città natante . . .
Vanne secura e domina
L'immensa via del mar. —
Tace ogni soffio, cadono
I lini all'aura aperti,
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolta inerti:
Ma s'ode un fischio, sorgono,
Men ratto un lampo appar
Ch'essi quel cenno a complere
Che il capitano imparte:
Un moto all'altro alternano,
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L'aura seconda in sen.
Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti;
Vola sui flutti, ed unico
Cenno ne regge il fren.
Ma che ti move a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d'aita provida
Soccorri i legni inermi
Che allo stranier le patrie
Merci recando van?
O forse incontro ai barbari
Armi i tuoi bronzi invitti?
Chi v'è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili, e libero
Resti l'ondoso pian!
Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco;
Foco! cinquanta all'aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.

Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s'addensano,
Cresce il tumulto e l'ira;
Arde una vela, un albero
Ivi crollando stà.
Ecco ad un tratto prendere
Ambe più presso il vento:
L'un'oste e l'altra anelano
A più crudel cimento;
Lanciano i ponti, fermano
Infra' nemici il piè . . .
Ma la feroce mischia
Non consentì natura:
Già rugge il mar, già l'aere
Veloce nembo oscura,
Fra legno e legno il tumido
Flutto una via si fe'.
Lascian l'approccio e tornano
Al folgorar di prima,
Già mal reggendo all'impeto
Che le solleva e adima
Le due dal nembo provido
Navi disgiunte invan.
Balena il ciel, balenano
Le due moli sull'onde:
Al tuon de' bronzi ignivomi
Tonando il ciel risponde,
E romoreggia e sibila
Il vento e l'oceàn . . .
Ma alla procella e all'impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o Guerriera indomita,
Cede l'avverso legno;
Il mar l'assorbe, e l'ultimo
Tuo colpo invan partì.
Tu vincitrice il turbine
Con basse vele affronti:
Scendi all'abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti 'l patrio
Porto che a te s'aprì.
Oh! dopo i rischi varii
E 'l lungo errar pe' mari,
Mirar la terra, i patrii
Lidi, i sembianti cari,
Tornar più prode, riedere
Colla vittoria in cor . . .
A me un momento simile,
Fortuna, e ad altri un trono! —
Odi: sul legno reduce
S'alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v'attende amor.
Ite; ma pria che in rapide
Danze s'avventi il piede,
Pria che s'effonda in mutui
Baci la mutua fede,
Le ancor cruente margini
Cercate ai prodi in sen,
Baciate il sangue nobile
Che per la patria han sparso,
Le infrante sarte, l'albero
Tronco dall'oste ed arso . . .
Primo fra tutti è 'l palpito
Sacro al natio terren!

IL MIO DEMONE.

Ode.

Udiste voi per l'aria
Queste beffarde risa? . . .
Chi delle mie miserie
Esulta in questa guisa?
È umano spirto o pure
Dèmone alcun che giubilo
Ha dalle altrui sventure?
Ah! se l'ignoto artefice
De' miei dolori è questi,
Esulta pur, terribile
Nemico mio; vincesti!
Da tali incognit' armi,
Da sì coverte insidie
Non io potea salvarmi.
Or ben: col vinto supplice
L'ira dei forti tace:
Qual che tu sia, rivélati,
Chiederti io voglio pace,
Chiederti ond'è ch'io sono
A' tuoi colpi bersaglio,
Darti e accettar perdono.
Sai tu chi sia quel misero
Ove cadea l'offesa?
Io ti dirò qual cumulo
Di guai sopra me pesa;
E se demon pur sei,
Versa la prima lagrima
Sugli infortuni miei. —
Nacqui, e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagito;
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito;
Rotta nella mia gola,
Qual onda che gorgoglia,
Gemea la mia parola.
Mi volsi al mar (più libero
Sull'ampia ondosa faccia
Vola il desio d'un'anima
Che l'infinito abbraccia);

Al mar! gridai, ma invano:
M' avvolse in cerchio magico
La tua terribil mano. . . .
E il cor chiusi alle rosee
Illusïon d' amore,
E se il sentier de' triboli
A me produsse un fiore,
Anco odorato e bello,
Torlo dal crine e spargerlo
Dovea sopra un avello.
Fin da quel giorno, profugo
Dovunque l' orma io stampi,
Parmi che s' apra un vortice,
Che il suol sotto m' avvampi;
Fuggo, crudeli accenti
A me da tergo suonano,
E digrignar di denti.
Stanco del giorno, un balsamo
Chiegge alla notte in dono:
Ma di sommesso gemito
Odo levarsi un suono. . .
Era la madre mia
Che per pietà del figlio
Gemeva e non dormia!
Ma che ti narro? Incognito
T'è forse il mio martiro?
Tu che non visto in aere
Mi segui ove m' aggiro,
De' miei cari l' ambascе
Ben vedi e le lor lagrime,
E il mio dolor ti pasce.
Ebben! godi, ma un limite
Ha qui l' oltraggio e il vanto,
Abbi del vinto il fremito,
Ma non sperarne il pianto:
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorgo dalla polvere
Del mio destin più forte.
Così l' alpestre rovere,
Se l' aquilon lo investe,
Curva cedendo all' impeto
La conquassata testa,
Cade al terribil urto,
Ma dal lottar più valido
Incontro al nembo è surto.
Evvi un dolor che l' anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende
E il malignar de' reprobi
Impavidi ci rende.
Come sospesi in aere
Fuor di quest' ima sfera,
Vediam guizzar la folgore
E fremer la bufera.
Mentre su noi più puri
S' aprono i cieli e splendono
I tardi anni futuri.
Beltà, poter, dovizie,
E fame e infamia e morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte:
Un cor dove s' accoglie
Questo sublime palpito
Ella non dà nè toglie (1).

Francesco Dall'Ongaro. *Poesie.*

IN MORTE DI VINCENZO BELLINI.

Dio fissò nel sepolcro all'uom soggiorno:
Ivi lunghi anni vi riposa il frale
Che girò sulla terra un breve giorno:
Ivi l'enfiata polve del mortale
Si solve, insin che la divina tromba
Al volo estremo le darà poi l'ale.
Tristo colui a cui non mai rimbomba
Un'invocato suon di sepoltura,
E il pensier non affina entro una tomba!
Un esule, figliuol della sventura,
Così pensando e sospirando giva
Nell' ore arcane della notte scura.
Giunto a un recente avello orar s' udiva
Evocando il garzon mastro di note
Che faran Norma eternamente viva.
Allor s'olezza l'aura, il suol si scuote
Tra un balenar bianchissimo leggiero,
Tra un'onda d'armonie secrete, ignote.
In sì caro ineffabile mistero
Di fragranza, di lume e d' armonia,
Bello così che vince uman pensiero,
Il mastro apparve. Dal bel volto uscia
Un alito divin di paradiso,
Una luce di Dio che lo vestia.
Egli, soave dechinando il viso,
Incominciò sì deliziosa nota
Che parea l' eco dell' eterno riso.

(1) Lasciamo qui parlare quell'acuto critico del Tommaseo nel suo *Dizionario estetico* (Milano 1853, parte moderna, pag. 77): « Facile ed accurato, evidente ed eletto, pare a me, specialmente nelle prime e nelle ultime prove sue, lo stile di Francesco Dall'Ongaro. Esuberante l' affetto, che all' occhio degli spassionati è colpa; ma non ispetta a me giudicare di ciò. L' autore stesso promette salire a varietà più severa. E chi legge i suoi versi ci sente non lo sbadigliare d'un corpo che s'accascia, ma l'anelare di un'anima che fa. » Z.

L'esule allor, con la pupilla immota
Su lui, sclamò: Se in te l'antico affetto
Non cancellò la tua superna ruota,
Dimmi, o tenero amico, o mio diletto,
Sommo inventor di melodie d'amore,
Chi ti spirò l'angelico intelletto?
D'onde traesti il musicale ardore,
Quel sogno, quella idea, quel novo incenso
Che dà olezzo al dolor, balsamo al core,
Che raddoppia nell'uom anima e senso,
E caramente a lacrimar n'induce,
O ad alte cime il fa volare acceso?
L'ombra fiammante di pudica luce
Rispose: Io so che la tua prece suona
Pietà d'Italia, che ai pensier t'è duce.
Or tu saprai che conquistai corona
Per carità del mio natal paese,
Ch'è carità d'ogni gentil persona.
Se armonizzai la mesta melodia
Di Norma, di Giulietta e di Gualtiero,
Sol fu ad aprirmi d'ogni cor la via.
Bramai te music'arte a un vol più altero...
Oh la più cara delle care cose!
Te bramai la più degna del pensiero;
Nè tessitor di crome dilettose,
Ma sacerdoti a ministerio degno
Voi, o mastri di note armoniose.
Con mente accesa a sì sublime segno
La musica adorai donna, e non schiava
Di mollezza, d'amor, di vano sdegno.
Al suon di tube Gerico crollava:
Le tube in Maratona avean vittorie:
Un inno in Francia i secoli mutava!
. . . .
. . . .
Qui tacque l'ombra; e rapida s'invola,
Piovendo un nembo degli odor di rosa,
Di nardo, cinnamomo, di viola,
Piovendo effluvio d'armonia pietosa....
L'esule in pianti volea dir: T'arresta!
Ma l'ombra al par di stella luminosa
Volò su al regno dell'eterna festa.... (1)

C. Pepoli. *Poesie*.

LE OPERE DELLA CREAZIONE.

Fredda, profonda oscurità copriva
L'orbe nei vasti abissi
Ove l'orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi,
Ma sul caos del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.
Indi il senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino,
Compose all'almo sole
Di lampi fulgidissima la chioma,
Ed alla notte bruna
Come specchio del sol diede la luna,
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animator.
Ecco le piante sorgono
In variata schiera:
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera
Con lusinghevol fiato
Veste d'erbette il prato
E d'olezzanti fior.
Obbedienti innalzano
Le verdi cime i monti,
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti:
Tutto è bellezza e riso;
Eguale al paradiso
Parve la terra allor.
Il quinto dì feconde
Furono di viventi ampie famiglie
L'aria, la terra e l'onde.
Danno le tortore - fra i mirti ascose
Con molli gemiti - lodi al Signor,
E l'ali stendono - e sospirose
I primi chiedono - baci d'amor.
Ma l'altera aquila ottenne
Larghe penne - e sdegna il suolo,
E per gli ampi - eterei campi
Oltre i nembi spinge il volo.
Fuor delle glebe ardito
Alza la fulva testa
Ed echeggiar fa il lito
D'altissimo ruggito
Il re della foresta.
Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole,
De la balena stendesi
La pigra immensa mole.
Altri guizzando esultano
Nell'ime ondose valli,
E le compagne inseguono
Per selve di coralli.
Legge così d'amore
Ogni animal governa,
Move così l'eterna
Virtù del Creatore
L'aria, la terra, il mar.

(1) I versi del Pepoli si raccomandano per altezza di concetti e forte sentire; lo stile però non vi appare abbastanza franco ed uguale. Z.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo Amore
Volsero in uno l'immortal pensiero
Dell'opre alla maggiore,
A quello cui dovea ceder l'impero
Quanto striscia o passeggia o guizza o vola.
Polve improviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Imagin del Fattor sui piè levosse.
Neri capegli adombrano
La fronte alta e secura,
E ne'suoi guardi splende
Ragion che di natura
Ogni segreto intende.
Dolce gli aveglia in petto
Non conosciuto affetto
Parte di lui l'innamorata sposa,
Cui la purpurea-la bianca rosa
Vinte concedono-i primi onor,
Cui sol degli omeri-il bel candor
Velan le folte-chiome disciolte
Che d'oro nitido-hanno il fulgor (1).

G. B. De Cristoforis. *Poesie.*

L'ESULE.

Sull'ardua montagna, d'un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L'opimo sorriso de'colli, de'laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!
Negli olacri sogni degli anni primieri,
Ai caldi colloqui d'amici sinceri,
Nel gaudio sicuro, fra i baci d'amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, o diletta d'amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.
Tra cuori conformi, nell'umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno
Fu il voto onde al cielo pregavo ogni dì:
Poi senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto de'buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì
Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghiera;
Rigor non mertato di mano severa
Per bieco mi spinge ramingo sentier.
O amici, piangenti sull'ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio,
O speme blandita con lunghi pensier,
Addio! — La favella sonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d'amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que'memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.
Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All'afa sudata, fra gl'ispidi geli,
Nell'ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d'eterni laureti,
Gli aprili danzati nei patrii vigneti,
La gioia d'autunno nel cor mi verrà.
Intento al dechino de'fiumi non miei,
Coll'eco ragiono de'giusti, de'rei,
Del vero scontato con lunghi martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudi,
L'aurora il silenzio de'vigili studi,
La luna gli arcani del primo sospir.
Concordia ho veduto d'amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d'amor?
Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli,
Te, dolce compagna de'giorni più belli,
Che acerbe memorie s'affollano al cor!
Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell'esul la vita;
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell'ultimo giorno,
L'amor de'congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.
Al sol che s'invola rizzò la pupilla:
Non è il sol d'Italia che in fronte gli brilla,
Che un fiore al compianto suo fral nutrirà;
Spirando anzi tempo sull'ospite letto,
Gli amici, la patria che tanto ha diletto
L'estrema parola dell'esul sarà.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

Serenata.

Giunta è l'ora: il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il core;
E, col suon della canzone
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone—al tuo balcone
La viola del pensier.
Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all'amore:
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D'una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.

(1) Questa poesia arieggia il ditirambo; ma il trapasso dall'un metro all'altro vi è troppo improviso, tanto che talvolta non pur l'orecchio, ma il pensiero stesso n'è offeso, trovandosi subitamente qua, là trabalzato e costretto a rompere ad ogni tratto la serie delle idee. Ma queste in compenso sono vere e feconde, e più figurerebbero se vestite d'uno stile meno screziato. Z.

Ma fu caro da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina
Che doveva il prode Ugger
Trar d' Italia in Palestina
Della croce coi guerrier.
Lisa, il primo, il solo affetto
Ei premeasi al mesto petto;
Fra i consigli, fra il lamento,
« Sarai fida? » addomandò:
Ed un sì fu il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.
Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l' umar di lor pupille
Cadde sovra un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.
Di tal pianto rugiadosa
La viola in seno ei posa;
Porge il cespo a la sua Lisa:
« Tu il coltiva, ed al pensier,
Finchè stai da me divisa,
Ti richiami il fido Ugger. »
E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino:
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;
Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.
Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda:
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor;
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.
« Spunterà del gaudio il giorno:
Amor mio, farai ritorno;
Vago il fior ritroverai
Studiato di mia man,
E vedrai—che ripensai
Sempre a te, benchè lontan. »
Giunge ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo, ahi! perde.
Pel suo fior del mite aprile
Sempre invoca i nuovi dì:
Venne aprile,—e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì.
Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore:
Poverina! Da Soria
Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorellin.
Era il fior che inumidio
La mattina dell'addio:
Era il fior che il fido Uggero
Notte e dì portò con sè:
Egli al reduce palmiero,
Da tornarti, o Lisa, il diè,
Quando sotto odrisio brando
Versò l' alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La viola ricercò:
V' è rappresa ancor la stilla
Onde in morte la bagnò.
Lisa, ahi Lisa! il tuo doloro
Lo dirà chi intende amore.
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò;
Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.
Non cercarla all'esultanza
Del liuto, della danza!
Desolata, sola sola,
Trasse muta i lunghi dì;
La patetica viola
Di suo pianto inumidì.
Oh l' afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni:
Tra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La viola del pensiere
Sul suo feretro pregò.
Le compagne in bruna veste,
Di quel fiòr le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt' intorno
Le viole del pensier.
Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro a l' amore;
Non è vergin che non voglia
Farne bel l'ardente sen,
Non è giovin che la soglia
Non ne infiori del suo ben.
D'un amante timoroso
Spesso aprì l' affetto ascoso:
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò:
Ed ogni esule l'imago
Dell' amata vi cercò.
Salve, o Nina: e il Trovadore,
Or che parte e lascia il core,
Col tenor de la canzone
Ch' era un giorno il tuo piacer,
Qui depone—al tuo balcone
La viola del pensier (1).

Cesare Cantù. *Poesie.*

(1) Questi, per mio credere, sono i più bei versi che mai scrivesse Cesare Cantù, sia che cerchi l'affetto, sia

L' UNIVERSO.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Correa d'acque e di terre impedimento
L'aura che suona a mo della tua schietta
Voce il concento?
Di che pianeta o di che fonte arcana
Sgorga, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride o piange?
E 'l calor ch'esce di due alme unite
In un amplesso doloroso o pio,
In quant'aria si fuse, in quante vite
Corse e svanio?
Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
Piena di baci è l'armonia, la luce
Piena d'affetti.
Una materia in vari modi ordita
Voi, zefiri, produsse, e voi, ruscelli:
Esce d'un solo amor la vostra vita,
Fiori ed augelli.
E tutto vive. E quel che morte al mondo
Pare è menzogna de' nostr'occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi
Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell'ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.
Livid'acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è fior gentile:
Polve è quel che di tue gote fa bello,
Donna, l'aprile.
Forse quest' aura che, le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me rapio
Alcun de'germi che fur già le spoglie
Del padre mio.
L'aura notturna all'esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l'amico
Fido gl'invia.
Nell'aria stessa si confonde insieme,
Qual di suoni o di lai largo concento,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;
E'l respir de'nemici e degli amanti,
E le grida de'servi e de'tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ale degli anni,

che la leggiadria delle imagini e la soavità del numero, pieghevole, se altro mai, al canto. *L'esule* poi si raccomanda particolarmente per altezza di concetti. Z.

E un armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall'odio l'amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.
L'una nell'altra essenza si rinfonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde
Bianco riesce.
Entro alla vita del mio stanco frale
Altre s'ascondon vite a cento a cento;
E ad altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento.
Infaticati amor, morte, natura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e morte con materna cura
Allevan l'alme.
La terra e il ciel con grande amor fecouda
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con grande amor si specchia in picciol' onda
La terra e il cielo.
In ogni istante è un'infinita ampiezza
D'anni: ogni spazio è l'universo intero;
Il buio è luce, e l'umiltale altezza:
Tutto è mistero.

NATURA ED ARTE.

Fuggi le tane aurate
Di mal domate belve,
E del lontan Brasile
Nelle sublimi selve
Ti ricovra, o gentile.
Là di piacer mercati
La sontuosa noia,
Là non avrai la gioia
Di sbadigliati amori;
Ma 'l cielo e il suol beati
T' appresteran per tetto,
Tempio, teatro e letto,
Luce, ombre ed acque e fiori.
D'inusati splendori
Arder vedrai natura,
Antica madre, e pura
Di grazia giovanile.
Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande;
Lussureggiar le lande,
L'isole, le convalli
Di verdeggianti vite;
E il molto fior ch' estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi, in persi, in gialli
Ed in color di rose
Le austere arbori annose
Gioir di ricco aprile.

Dilettosa vedrai
Varietà d'odori,
Di bellezze, d'amori;
E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in racemi, in gai
Festoni, in lunghe spire
Composti i fior venire;
E l'ellera gigante;
E più d'alpine piante
Un arboscel sublime
Fletter le lente cime
A grande arco simíle.
Il margine a' ruscelli,
Quasi un fiorito calle,
Le alianti farfalle
Fitto ingemmar vedrai:
Di sconosciuti augelli
Forti e soavi note
Errar di selve ignote
Per l'ampia pace udrai.
Di verdi e croeei rai
In nuova guisa ardenti
Stellar l'ombre tacenti
La luccioletta umíle.
Non così gemme ed ori
Il poverel desia,
Come la mente mia
Delle francesi brume
Sotto i languidi albori
Sogna in quella ricchezza
D' alta e d' umil bellezza,
Di variate piume,
D' onde, di fior, di lume. —
Non tu del par, donzella,
Saprai goderne, ancella
Del cittadino stile.
Come giardin fiorente
Presso a regal palazzo,
La polve e lo schiamazzo
Perpetuo 'l copriranno
De' cocchi e della gente;
Come a vergin romita
Della profana vita
Riparla amor tiranno,
Laggiù t' inseguiranno
Della fatal Parigi
L' elette noie e i ligi
Vezzi e 'l fasto servile.
Il tuo debile stelo,
O trapiantato fiore,
Ber non potrà l'umore
Che gli offre l'amoroso
Terreno e 'l ricco cielo.
Quasi cascante ebbrezza
Di smaccata dolcezza,
Fia lento, oblivioso,
O donna, il tuo riposo.
E dell'amore istesso
Nel geniale amplesso
Sarà languor senile.
Raro colui che intese
La sapiente e pura
Tua voluttà, natura!
L'arte con freddi nodi
Di serpe ei comprese;
Ai dubbi arguti, agli odi
Cortesi, all'alte frodi
I culti ingegni aprio;
Di sante li vestio
Rabbie e d'audacia vile.
A' tedii del piacere,
De' rei lucri tiranni
Agli insensati affanni
Solo il dolor ci tolle.
Ei delle ignite sfere
Innalza all'armonia
La tetra alma restia,
Ei tra sue braccia estolle
Popol caduto e molle,
Ch' allor le sue campagne
Ama quand' e' lo piagne
Preda alla furia ostile.
Ahi! ma non tutte cura
Il duol le piaghe umane.
Nelle selve lontane
Ch' ad abitar tu vai,
La colpa alla sventura
Tenacemente stretta
E (piangi, o giovinetta,)
La servitù vedrai.
Nelle catene gai,
Inconscii di sè stessi,
Vedrai danzar gli oppressi
Con sorriso infantile
(Misterioso raggio
Dell' anima è 'l sorriso):
Vedrai, qual fior succiso,
Sovra il terren natio
Languir l' egro selvaggio
Che nostri antichi insulti
Soffre e i delitti inulti,
E appena ancor ei udio
Parlar del nostro Dio.
Spero, al crudele aspetto,
Ti gemerà nel petto
La pietà femminile.
Ahi! tutti schiavi, e tutti
Noi siam selvaggi ancora.
L' uomo il vicino ignora
E ne' fraterni guai
Non sente i proprii lutti.
Di Cristo il sangue in questa,

Malnota ancor, foresta
Non è piovuto assai.
O Padre, e quando mai
La potestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile (1)?

Nicolò Tommaseo. *Poesie.*

A MICHELANGELO BUONARROTI.

Canzone.

I.

Poichè il genio dell'arti ebbe in Atene
Date l'are a Minerva, Efeso o Delo
Di tempio ornate, e all'ammirato mondo
Mostre le parie vene
Converse in numi o per l'olimpo il cielo
Fatto sul essi obliar, mentre il fecondo
Olivo al suol giocondo,
E il destriero vivaco
Eran pegni di gloria e d'alma pace;
Poichè libando il fior delle donzelle
La man del genio offria
A Zeusi e al divo Apelle
Il tipo di beltà, di leggiadria;
E osò poi, vinte tutte umano prove,
L'eterno effigiar volto di Giove:

II.

Posò del Sunio in vetta, e i dotti accenti
Del gran Plato sonar per l'auro udia,
Della diva dell'arti al tempio intorno,
Ove l'ala dei venti
Par ne ripeta ancor la melodia.
E là pianse l'altero il fatal giorno,
Quando a Roma ritorno
Fo' Mummio, il crine avvinto
Del sanguinente allòr cólto in Corinto;
Sdegnò seguir dell'avido guerriero
Ei le abborrite vele.
Benchè vinto, il severo
Negò il suo numo al vincitor crudele:
Ma in Italia volò quando sorgea
Nuova Atene, o novel Fidia nascea.

III.

Ben opra è greca Amor che dorme, o sembra
Spirar la voluttà d'Anacrëonte,
E con vivi centauri Ercole in giostra.
Come le forti membra
D'Alcmena il figlio ancor fanciul fea conte,
Tal di sè Buonarroti osa far mostra,
E ogni rival si prostra.
Sorse in Ateno o in Roma
Questo ch'io veggo dalla glauca chioma
Fiume che l'urna con la destra abbraccia?
Solo ei di greco ha il busto;
Ma la mano o la faccia
Sembran nate ad un tempo al dio robusto.
La natura dall'arte un dì fu vinta,
Vince or nov'arte a emular l'arte accinta.

IV.

Vano, o Serpe, è il fuggire: il dio del giorno
Scuote a tergo l'orribile faretra,
E ne cava il fatal dardo di morte.
Altro non veggo, e intorno
Parmi il dardo fischiar pel rapid'etra.
Giace il prigione ai pie' stretto in ritorte,
E, ragion del più forte,
La vittoria il calpesta
E n'è superba. Ma festoso appresta
Bacco la tazza, e il grappolo pendente
A gai pensieri invita.
Turge il ventre, o sporgente
Dolce s'inclina il capo, il petto addita
Ritratto un che misto d'ebbrezza e brio,
E il satirel dell'uva ardo in desio.

V.

Del re profeta l'inspirato volto
Qual'altra man potea ritrarre in sasso?
Quanto in quel volto e sul parlante labro
È di divino accolto!
Veggo dormir la Notte, e parlo basso
Dall'arte illuso dell'eccelso fabro.
Qui non diede il cinabro
Roseo dita all'Aurora,
Pur la conosco e godo alla frese'òra.
Raggia di luce il giorno, e della sera
Torpe l'astro di morte.
Nel duchi è la severa
Alma intenta a scrutar la patria forte.

(1) Nelle poesie il Tommaseo mirò a sceverarsi dalla turba, adottando metri, forme, concetti suoi proprii; felice talvolta, più spesso strano, come colui che l'italiana poesia si sforzò di atteggiare a suoni, numeri, movenze contrarii alla sua indole, e farla sottile troppo più che la fantasia non permetta. Certi suoi nuovi metri non proverebbero gran fatto a favore del suo senso estetico dell'armonia. Ad onta di tali difetti innegabili, v'è del buono assai ne' suoi versi; belle imagini, idee profonde e non so che di peregrino, mirabile in tempi di sì pappagallesca imitazione. Z.

L'occhio contempla, e non è mai satollo,
La vergin Madre e il divin Figlio in collo.

VI.

Di Giulio ecco la tomba. Al gran subbietto
Fu l'artefice uguale. A niun secondo,
Contro gli estrani ei brandia spada e croce,
Sublime italo petto!
Ve' l'uom, pieno di Dio, che scrisse al mondo
Le dieci leggi che di Dio son voce.
Atto e volto feroce
Al guerrier si confanno
Che il suo popol sottrasse al reo tiranno.
Lia men leggiadra, ma serena in viso
Par con lo specchio e i gigli
Dir: Nel lavoro è il riso.
E l'infeconda che domanda figli,
Genuflessa, a man giunte e riverente
Sta pregando sull'urna eternamente.

VII.

La divina pietà sul figlio estinto
Geme dell'uomo sull'immenso duolo,
Se terger non ne può l'immenso pianto.
Lunge, o profani, è vinto
Con la morte l'inferno, e sacro è il suolo
Ove posa Gesù nel grembo santo.
La Madre ad esso accanto,
Sì cupo è il duol che l'ange,
Sembra che or or ne avvenga, eppur non piange.
Quivi adoro l'uom-Dio: ma quando il veggo
Di sua gloria splendente,
Quando in quel volto io leggo
Espiato l'error delle redente
Alme, commosso il cor mi balza in petto,
Così spira nel marmo il pago affetto.

VIII.

Quanto, o Baccio, peccasti allor che, amico
Del Vinci ah! troppo, o per invidia fello
(Se pur tant'onta è tua, come n'è fama),
Qual se di rio nemico,
L'opra struggevi, altrui fatta modello,
Di che vana nel mondo è tanta brama.
All'armi, all'armi chiama
De' fuggenti la torma,
E ne incalza il Pisan l'orma con l'orma,
Ma dell'Arno gl'intrepidi guerrieri
Sorgon ratti dall'onda,
Le spade e gli schinieri
Più non giacciono inerti in sulla sponda.
Chi già fuggia ritorna, e sì presente
L'urto dell'armi appar che l'uom lo sente.

IX.

Il divino d'Urbin, cui die' natura
Fidi al vero il sagace occhio e la mano,
Nuova dal Buonarroti ebbe scintilla
Quando od arte o ventura
Gli svelò le gran vòlte in Vaticano.
Come a forte destriero un suon di squilla
Od in polve favilla
Fur l'opre eccelse. Un Dio
Scioglie al dir dei profeti il labro pio.
La sibilla ai mortali apre il futuro
Calda del nome il petto.
Un primo sguardo e puro,
Grazia spirante e più che umano affetto,
Eva a Dio volge, a cui crearla piacque.
Pecca, e il mondo ravvolto erra nell'acque.

X.

E quando il dì che il Redentor moria
Nella sacra di Sisto aula si spande
Del pentito monarca il flebil canto,
E all'arcana armonia
Delle note sublimi e venerande,
Onde ottenne l'Allegri immortal vanto,
Il sacro coro e il santo
Pastor si atterra, e smore
Col canto a poco a poco il gran chiarore,
Par che la plenitudine dipinta
Tutta s'aggiri intorno,
Sorger la gente estinta,
Del giudizio par giunto il final giorno,
E tremenda tuonar pel ciel profondo
L'eterna tuba che risveglia il mondo.

XI.

Ma dell'arti l'oziar sdegnan gli eroi
Quando è l'opra on dover. La patria ascolta
In periglio, e là vola il tosco Apelle.
La man che i parti suoi
Emuli fea della natura, or volta
È di guerresche in traccia arti novelle.
L'onta di fuga imbelle
Più che l'esiglio amara
Sostien; ma te cinger di mura impara,
O Firenze, e in tuo pro coll'oro ci tenta
Venezia e Alfonso invano.
Chi d'alte in lui rammenta
Moli l'autor, chi lo scarpel sovrano,
O il pittore immortal; ma la natia
Terra il gran cittadino ah! non oblia:

XII.

Qui allor sorger dovea, se il pio disegno
Non rendeano i fraterni odii fallito,
Al Ghibellin placato il monumento.
Chi mai di lui più degno
Di porger mano a porre il marmo ardito,
Di lui che osò (ma pari era al cimento)
Nuova del vate spento
Alle sante parole
Dar vita in dipinture al mondo sole?
Dall' eterna città, che udiane i voti,
La donna alma dell'Arno
Potè del Buonarroti
La gran spoglia ottener; sì non indarno
Il suo Dante a Ravenna ella chiedea
Se quell' angiol divin la tomba ergea.

XIII.

Canzon, vanne a Firenze, ov' ella pose
Sul venerato avello
Qual voto all' ara l' immortal scarpello.
Ma se l'opre ammirar meravigliose
Brami del gran pennello;
Se la magica mole
Vuoi contemplar che la robusta mano
E la impavida mente
Spinse al ciel, come i figli aquila al sole;
Se pur vivo e presente
Brami inchinar quel genio sovrumano:
Lascia *Firenze e vola al* Vaticano (1).

Bixio. *Poesie.*

PEL BUSTO DI VINCENZO MONTI.

Canzone.

Quì non serici manti,
Non peregrine piume o ricchi velli,
Non bei tessuti d' indiana spola:
Qui nè color brillanti
Nè un prestigio onde agl' itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice scuola;
Qui pietra ignuda o sola,
Ma pietra che s' incarna e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato;
Qui di null'altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri,
Ma in questo capo maestoso o altero
La celeste favilla alma d'Omero.
Cogli occhi al ciel rivolti,
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti,
Del genio ispirator, del suo gran nume
Chiamato in terra e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo ardito
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S' erge lo spirto a regïon divina
Ove s' interna, ove sè stesso affina.
Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui scolto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vid' io su i pronti
Vanni dell'intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell' universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei;
Così distinto tel' vegg' io sul labbro.
Mediti forse al fabbro,
Nel cui lavor sei vivo o Italia bei,
Mediti al Fidia, dell' Insubria amore,
L' inno di lode che giammai non muore?
E un dì se l' ebbe il prode
Zeusi roman, che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Beatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Chè degl' ingegni altrice,
Più che favor di regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant' oro il mondo aduna;
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.
Fra l' arti e fra le muse
Avvi una santa di volere e mento
Fraternità che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Quest' union produce

(1) Bontà di stile, sceltezza d'imagini, armonia grave, quale al soggetto si conveniva, nulla di tutto questo manca alla canzone del Bixio; sì bene vorremmo che la figura del Buonarroti risaltasse più intera, più schietta nell' unità del concetto. Qui trovo tanti membri sparsi, ma cerco invano l'idea che insieme li unisca a formarne un corpo animato. Per conseguire tale intento, bisognava che il poeta si fosse meno attenuto all' ordine cronologico delle opere del sommo Fiorentino, e più allo svolgimento delle idee onde uscivano quelle maraviglie. — Per l' intelligenza dei capo-lavori ai quali qui allude il Bixio, rimandiamo alla vita che del Buonarroti scrisse il Vasari. Z.

Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello o il vero,
Arcani di natura, all' uomo addita,
E vendica sol essa il giusto, il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.
Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell'alto imaginar, del bello stile,
Chi ti dava mercè, sovrano ingegno?
Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o spirito gentile,
Da secol rio, di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante suore, che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il toscan lauro o il greco;
Esse te, infermo e cieco,
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d'eternità scendevi in seno
Come sol che tramonta in ciel sereno.
Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confartan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d' un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l' ali,
Fama d'Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l'alto lavor d'appresso:
Ad ispirarsi in esso
Tutte l' alme verran d' onore ardenti;
Chè sprono a bene oprar sorgano i sacri
Monumenti dei sommi, o i simulacri.
E tu d'ogni terreno
Più fortunata, o Italia, o invidiata
Da qualunque straniero in te si posa,
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata
E ti feconda il sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce di quelli
Con cui parlano ai cori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.
Io sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede,
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,
Com' io sentiva allegerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!
Ed or che il crin m' imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch' io non raggiungo,
Sen fugge con l'età vicina a sera,
La vigoria primiera
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto
E sorge come al dì fiore in suo stelo;
Spira un' aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L' irata invidia che mi latra al fianco.
Vola, canzone, e t'ergi,
Se la mia nobil brama un dio seconda,
Del santo vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t'immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual fenice che al sol si rinnovella:
E correrai più bella
Di gente in gente, ovunque han l'arti onore,
Dell' artefice degna e del cantore (1).

Felice Romani. *Poesie.*

SAN ROCCO
O IL PELLEGRINO EVANGELICO DEL SECOLO XIII.

Leggenda antica.

PRELUDIO.

IL POETA.

Ramingo lo sguardo, ramingo il pensiero
Per aria d'abisso, per ciel senza stelle,
Con pavida brama scrutava il mistero
Di erranti comete, dov'eran fiammelle.
Da fracidi tronchi, da putride glebe
Per valli profonde, per ripide vette,
Guatava bagliori stupita la plebe
Volare quai draghi, guizzar quai saette.
Prorompere fra i boschi, prorompere fra l'onde,
Strillar minacciose, vanir gemebonde
Sentiva le voci di arcano terror.

(1) Le poesie del Romani vanno, fra quante si scrissero ai dì nostri, segnalate per casta eleganza di stile educato alla scuola dei migliori. Se non ti danno pensieri profondi, non però ti fuorviano dal vero e dal buono, come fanno altri di più robusta ma meno sicuro ingegno forniti. In tutte le liriche del Romani l' invenzione è poca cosa, ma la grazia, la soavità, l'affetto, la scorrevolezza mirabili. Z.

Il vento non era, non era quel moto
Che gli atomi, gli astri rivolve rimoto;
Ma l'eco di un lutto, sospir d'ogni cor.
Que'fuochi, que'suoni pianure, dirupi
Lambivan tracciando ferali sentier,
Che torme, che branchi di gufi, di lupi
Seguivan urlando di guai messagger.
Da torri, da rôcche le scôlte veglianti
Cercavan la luce che annuncia il mattino:
Ma nembo corusco, ma tuoni vaganti
Spandevan presagi di tristo destino.
Quand'ecco l'aurora sul lembo del mondo
Segnar l'oriente, cerchiar l'orizzonte,
Prometter col sole quel giorno giocondo,
Sì caro a la vita, che imporpora il monte.
Già sorge il suo disco, già ferve raggiante:
Ma donde la nube, quell'ombra gigante,
Di tetra sembianza, che innanzi gli va?
A tergo il deserto: chi fugge, chi cade.
Da destra, da manca son mute le strade:
Di fronte a quell'ombra, che posa non ha.
Le schiere sovr'essa di falchi stridenti
Per entro il sereno distendono il vol:
E striscian sott'essa fischianti serpenti
Per entro il terreno rizzandosi a stuol.
Correndo, sostando rasente le mura
La turba si stipa, la nube si avanza.
Perchè non appresti, se vien la sventura,
Città, le difese che dà la speranza?
Oh più l'avvenire di un lieto saluto
Dall'oggi, che temi, dimani non hai!
La colpa è feconda, quel tempo è venuto
Che accenna matura la messe de'guai.
Col sangue improntato dovunque l'editto
Che apparve in Babele, minaccia il delitto:
È fissa la pena che il cor presagì.
Dovunque indovini la turba delira
Sfuggendo, ascoltando, bestemmia, sospira:
È giunto l'araldo del funebre dì.
Un truce pudore celando i singulti
Sospinge gl'imbelli solinghi a patir:
Un'empia baldanza squassando i tumulti
Sospinge i fratelli l'un l'altro a ferir.

CORO.

I SACERDOTI.

Perchè sclami — O vedette locate
Dal signor nella notte su l'erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! —
E i segreti dell'ore non nate,
Ahi! domandi tu, popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Nella ebbrezza d'ignoto sgomento
Dove volgi smarrito lo sguardo?
Per sfidarti dell'armi al cimento
Non s'inoltra nemico stendardo:
E tu mai, qual pur fosse l'evento
Che ti assalse, non eri codardo.
O per nebbia con gli occhi t'aggiri
E lontan, senza meta, che miri?
Non è bellica tromba che desta
Sull'albore a vegliar le difese;
Non fragor di scoppiante tempesta
Che ritorna sul nostro paese:
Ma curvasti sul petto la testa
Per un grido che immobil ti rese.
L'hai tu forse dal fondo sentito
Sollevarsi in te stesso romito?
Perchè sclami — O vedette locate
Dal signor nella notte su l'erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! —
E i segreti dell'ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!
Tu superbo per serti, per manti
Via nel fango i tapini calcavi:
Vincitor, delle offese coi vanti
Trionfando insultasti gli schiavi,
Profanata con ilari canti
La sventura, retaggio degli avi.
Soffia il turbo, e la gioia travolve,
Come il labile fior nella polve.
Di memoria in memoria la vita,
Oh, ricorri, e saprai la tua sorte!
Serri pur le tue case bastita,
Sian sbarrate al periglio le porte:
Se dal ciel non discende l'aita,
Infelice, ti credi tu forte?
È segnal di salvezza la croce:
Offri a lei la tua supplice voce.

UN VIANDANTE.

Dell'esterminio il demone,
Genti, soprasta! udite.
Non chiedo a voi, qual ospite,
Calate il ponte, aprite:
Solo al timor che interroga
I passi miei dirò.
Ahi! che non lunge invade
Le misere contrade
Cupo vapor che l'aëre
Compresse, attossicò.
Dove per selve al fomite
Di brezze dilettose

Schiudon perenni aromati
All'usignuol le rose,
Sotto quel ciel più limpido
Che primo irradia il sol,
Era il terren dall'acque
Contaminato, e nacque,
Desolator dei popoli,
Inesorabil duol.
Di lido in lido un impeto
Di subita paura,
Travalicando i termini
Del piano, dell'altura,
Cresce correndo e suscita
L'angoscia del fallir.
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir.
Precipitoso, indomito
Per vario ciel, per lande
Dalle capanne il turbine
Le rôcche ascende e spande
L'anelito, lo spasimo
Dell'ultimo torpor.
Ahi! d'ogni sguardo mute
Son le pupille irsute,
S'ergon le chiome e grondano
Di gelido sudor.
Pietà non offre a pargoli,
A spose, a verginelle,
A quanti son gli esanimi
Nè preci nè facelle:
Tutti confonde un gemito,
Nome non ha chi fu.
Pei trivii, per le sale
Solo un suffragio, un vale
Accoglie insiem nel feretro
Il vizio e la virtù.
E quanto pei superstiti
Il lagrimar sui fati
Di sè, d'altrui, fra tumuli
Languenti, abbandonati
Nell'ansia solitudine
Del mesto sovvenir!
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir!

I SACERDOTI.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti:
Forse teco il funesto retaggio
Non procede lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.
Mattutina chiamata di squille,
Coi ricordi che aveglian l'obblio,
Noi mandammo, annunciando a le ville
Che si appressa il giudizio d'Iddio.
Le sopite non eran tranquille
Nei lor sogni di turpe desio,
Che ritrovan de'padri la terra
Tutta stragi, rovine di guerra.
O stranier che dai monti, dai mari
Qui contempli dell'Eden l'idea,
Fa ritorno ai nativi tuoi lari,
La beltà che s'insozza non bea:
Vanne, prega, espiando i tuoi cari
Per la fede, che assolve, ricrea:
Ma se stanno essi teco rubelli,
Trepidando, aspettate i flagelli.
Dove o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i suoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.
Qui rimanti: e qual fu la parola
Che il veggente su l'ossa proferse,
Noi diremo: è sol dessa la scola
Che, inspirando le membra disperse,
Con quel ver che i sepolcri consola
Le richiama, dal lezzo deterse;
E ogni zona l'ascolta nei venti
Proclamar che risorgon gli spenti.
Qui rimanti: e su rami d'olivi
Abbia i nomi ogni volgo scolpiti:
Con le scuri e coi lauri votivi
Sian vessillo que'fasci de'riti:
E la pace fra gl'inni festivi
Tutti aduni del Cristo ai conviti.
O delizie dei giusti, salvete,
Voi promesse all'esiglio quai mete!

UN ALTRO VIANDANTE.

Ei viene, ei vien l'intrepido
Per provida fidanza
Nel suo destin! qual angelo
Apparve all'esultanza
Delle tribù che incolumi
Per lui già son, saran:
E seco pellegrina
La carità cammina,
Che stenti, che pericoli
Prostrata ancor non han.

Quando calò dai vertici
Dell'itala frontiera
Infellonir per gloria
Di lutti dispensiera
Vedea le moltitudini
Con ostio battaglier:
Udia dai labbri impuri
Terribili scongiuri
Per evocar da ruderi
Un lurido piacer.
Sicchè l'orgoglio indocile
E di furore armato
Contro il dolor, l'obbrobrio
Si tenne inespiato,
Stette per noi quell'alito
Che i mille inaridì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime
Propiziator si offrì.
Donde partì si ascoltano
Devote melodie
Di plebe in plebe, annunziano
Le benedette vie
Che scorgeran fra triboli
L'eletto del Signor:
E dove sente invito
Di un animo pentito
I passi suoi precorrono
Il nembo struggitor.
Là là qual veltro immemore
Delle cruenti prede,
Recando un pane al povero,
L'nom dell'amor precede,
Senza intonar quell' ululo
Che imprecator si fa.
Gli angui, gli augei feroci
Mandan funeree voci:
Ma nel sentier che segnano
Non ci paventerà.
E come a voi si ottenebra
Il giubilo del giorno,
Or che i suoi rai più fulgidi
Vela il timor d'intorno:
Così feral meteora
I reprobi coprì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

SEQUENZA.

IL POPOLO.

Ave, o Croce! La preghiera
Della mane, della sera
Al saluto d'ogni secolo
Sola insegna ti giurò.
Siam tuoi fidi! al vitupero,
Deh! ci tòrre in questo impero
Che l'esercito dei martiri
Per te sola conquistò.
Noi frenetici, noi rei
Brandi e scettri di vittorie
Appendemmo innanzi a te:
I sacrileghi trofei
Del servaggio, dell'eccidio
Non vuol Cristo, il nostro re.
Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!
Israello derelitto
Per le colpe nell'Egitto
Penitente fra la cenere
Chinò il capo e non perì:
Quando altero Faraone
Al profetico campione
Non cedette, a lui che vindici
Scelse l'aure e lo punì,
E quell'aure l'oriente
Dalle squallide maccrie
De' suoi fasti spirerà:
Spegneranno il miscredente,
Che fra ceppi, avanti agl'idoli
De'suoi prenci giacerà;
Finchè milite del patto
Che fra l'ombre non è più
Vegga il sole del riscatto
Nel vessillo di Gesù.
O Signore, che concedi
A'tuoi popoli le sedi
Statuite, come patria
Da un linguaggio, da una fe',
Col tuo Verbo dai deserti
Deh tu guida i volghi incerti,
Dove spiche, dove grappoli,
Ostie tue, sian lor mercè!
E noi pur, se ancor malvagi
Non vorrem con voto unanime
Miserere salmeggiar,
Noi vedremo nei palagi
E coi rettili e con l'upupe
Felci e stagni penetrar.

Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba.
Ci francheggia protettor (1)!

S. Biava *Poesie.*

—

L' IMMORTALITA'

Ogni nato è retaggio di morte;
È sua preda ogni germe vivente;
Tutto al nulla, onde venne, sen va.
Langue il fiore nel prato recente;
Lenta e putre discende tra l'erba
L'alta quercia che sente l' età;
E fia valle la cima superba
Della rupe che immobile sta.
Vedi il disco che modera gli anni
E su trono di raggi piovènti
Pende immoto degli astri sovran?
Già s' accorgon le attonite genti
Che si scema e più languido brilla
Dopo vasto di tempi ocean
Volgeranno la muta pupilla
Per gli spazi, nè più lo vedran.
E tu, plasma di duttile creta,
Oggi vivo e domani devolo
Alla polve dell' ultimo dì,
Perchè pasci d'inutile voto
L' alma incauta che teco morìa
Dall' istante che teco s' unì?
Cieca speme! Oggi compi la via,
E per sempre il tuo giorno finì. —

— Qual negro demone sì reo m' annunzia
L'ultimo fato?
Che parli, o barbaro? Mi vuoi tu misero
E disperato?
Tu menti: ogni atomo che si divisera
Dalla natura,
Per mille imagini s' immuta ed agita,
Ma vive e dura;
Ed io, che il provido pensier, fuggevole
Come il baleno,
Impenno e modero, di steril atomo
Son forse io meno?
Per grosse tenebre, per lande inospite
Con petto ansante,
Sospinto agli omeri caccio sanguineo
Il piè tremante;
Poi quando esanime sospiro il termine
D' un ampia notte,
Vallato il riedere, una voragine
Cupa m' inghiotte!
Allor che l' umide tenebre imbrunano
Ogni colore,
E i bronzi sembrano squillando piangere
Il dì che muore;
Il mercenario sotto una rovere
Placido siede,
La faccia tergesi, impugna e numera
La sua mercede:
E a me, che, misero! fa prono il carico
Di cruda sorte,
Sol nato a piangere, unico premio
Sarà la morte? —

O Nume ascoso, o Spirito
Animator dei mondi,
O imperturbabil Iehova,
Or dove sei? rispondi:
Tu mi creavi al pianto,
E tu se' buono e santo?
Quand' io dormia nel vortice
Dell'impassibil nulla,
Che mio desir, che gemito
Ti domandò la culla?
Tu mi chiamavi, io tacqui;
Tu lo volesti, e nacqui.
E poi sul capo il folgore
Stridendo ognor mi suona?
E poi son io sì misero?
Tu sì crudel?... Perdona!
So che tu giusto sei,
Ma un guiderdon mi dèi.
Il giorno ch' io novissimo
Scesi all' agon tremendo,
Tu dolce allor, tu provido
Me 'l promettèi dicendo:
Ecco la tua carriera;
Soffri, combatti e spera.
E soffro, il sai; ma immobile
Sopra la tua parola:
Tu l' espiabil gemito,
Io posso dir, consola;
E al fin dei posti tempi
Tu la mia speme adempi!

(1) Samuele Biava, troppo ammirato un tempo, ora troppo dimenticato, dirizzò mai sempre la poesia ad alto fine: la patria, l'umanità, la religione furono l'orgomento costante della sua musa, argomento sentito, non menzogna. Ricco di fantasia, ebbe della lirica più la sostanza che la forma. Vagheggiò l' abito popolare, con isforzo talvolta felice; più spesso avrebbe còlto nel segno se avesse meno sottilizzato nei concetti. Rapido, animato, piace sulle prime, ma presto per certa uniformità di modi, di frasi, d' imagini, di epiteti più sonori che profondi, ti viene a noia. Tuttavia oserei dire che di lui rimarrà qualche cosa fra i posteri, e che nella numerosa scuola dell' autore del *Cinque maggio* e degli *Inni* dovranno ricordare fra i primi il suo nome. Z.

Cara fidanza! Il ridere
Sfavilli all' empio in volto;
Piangendo io non invidio
La gioia dello stolto.
Non è lontano il mio
Riso perenne in Dio.
Torbidi guai, dell'esulo
Piombate pur sul dorso;
Infra le spine e i triboli
Io non rallento il corso:
Più erudi voi, più eletta
Felicità m'aspetta.
Dopo la rotta furia
D' aquilonar bufera,
Se lenta vedi scendere
Tranquilla omai la sera,
Con gli occhi in ciel conversi
È dolce il dir: Soffersi.
Il prigionier che squallido
Varca le ferree porte,
Bacia o ribacia i lividi
Segni di sue ritorte,
E volge gli occhi incerti
Pei dolci campi aperti. —

Ma già lenta la funebre squilla
Dice intorno — che l'ultimo giorno
Dubbio pende sull' egra pupilla:
E coll'ansia nel petto e negli occhi
Già gl' istanti — confusi, tremanti,
Proni a terra i devoti ginocchi,
Pregan dolce l'estrema partita
A quest' alma, — che, posta la salma,
Ricomincia più vera la vita.
Ella beve l'amica parola
E il coraggio — dell'alto viaggio,
Poi dal pallido labbro s'invola
E sull'ali del colmo desio
Fra le pure — dol cielo nature
Si commesce nel seno di Dio.
— O mesti, le lagrime tergete dal ciglio;
I lagni non turbino un'alma quieta
Che varca la meta del torbido esiglio.
Intanto che prodigo s'immola per essa
L' Agnello ineffabile del pieno perdono,
Non s'oda che un suono di prece sommessa.
Eterna sia requie, gridai dal profondo;
O il canto di Davide che il fallo ripiange
In doppia falange voi dite, io rispondo.
Poi stretti ed unanimi con flebili voci
Moviamo a ripetere l' estremo saluto
Nel campo che muto nereggia di croci.
« Coi cari che dormono deh! posa tranquilla
Tornata sì rapida nel loto d' Adamo,
Insino al richiamo dell'ultima squilla. »

Oh guarda! Lo spirito già fatto divino,
Compagno dell' angelo che preselo in cura
Giulivo matura l' etereo cammino.
E mentre s' innebria del gaudio immortale,
Pur degna di volgere un guardo alla terra
Che mite rinserra lo sciolto suo frale.
E gode se memore la casta compagna
D' assidue lagrime, diffusa le chiome,
Chiamandolo a nome, pietosa lo bagna.
Ed ella già languida di pianto amoroso
Al freddo suo cenere sul cenere amato
Implora beato l'estremo riposo.
E all' ora novissima affretta le penne;
Cotanto l'inanima la tenera speme
Di vivere insieme nel gaudio perenne. —
Là nel gaudio perenne, ove più strette
E più salde si fan le caste brame
Che qui legaro l' anime dilette.
Ove, beate del reciso stame,
Membrano insiem la pugna obliqua e stolta
Che sì le feo quaggiù dolenti e grame.
E con placido riso Iddio le ascolta;
E l'altre del bel numero sorelle
Lor fan corona radiante e folta.
E mentre l' una delle sue procelle
Ragiona, tutte di soave piéta
Per consenso d'amor si fan più belle.
Poi detto *salve* al peregrin pianeta,
Ove lor vita (e un sogno, un'ombra ell' era)
Trasser nel pianto ascosa e mansueta:
In Lui che fece ogni speranza intiera
S' indian converse, e raggian tutte quante
Del sommo Sol che non vedrà mai sera. —
Ma dell' Eterno a dir son io bastante?
Io dato al mio pensiero in abbandono,
Confitte ancor nel loto uman le piante,
Misero verme, ahimè! del ciel ragiono?
Deh! perchè tutto non è svolto il giro
De' lenti giorni, e carne ed ossa io sono?
Vieni, Morte, una volta, io ti sospiro.

L'ORFANO.

Sia che d' inopia e duol pallido germe
Dal petto della madre invan pendea,
E sol di lente lagrime pascea
Le membra inferme;
O che a celato asil celata il diede
Vedova sposa, che di steril pianto
Velava il ciglio ed anelava intanto
Ad altre tede;
O che, mistero dall' onor temuto,
Più non riseppe la natal sua stanza,
E d' ogni nome che gli sia fidanza
Ebbe rifiuto;

O sia che impube di parento orbato,
Che fu cieco ludibrio alla fortuna,
Piagnea ramingo senza pan, nè cuna
Abbandonato;
E dato al caso dell'altrui pietade
Venia di tetto tapinando in tetto,
La debil vita a mendicar costretto
Per le contrade;
Orfano, ahimè! per lubrici sentieri
A che misero fin correa repente,
Figlia di Cristo, Carità possente,
Se tu non eri?
Ei, pago ai frusti che chiedea molesto,
Educava alle risse il cor protervo,
E infemminiva irrevocabil servo
D'ozio funesto;
E dall'ozio il bisogno irrequïeto,
Che tutto spegne della mente il lome,
A franger dotto ogni civil costume,
Ogni divieto;
Quindi l'orbo ardimento, e la fatale
Sacra fame di lucri non sudati,
E per notturni calli invigilati
L'empio pugnale;
Poi carcere e capestro... Ahi! dove il tristo
Rompea sospinto da fallir più grave,
Se tu non eri, o Carità soave,
Figlia di Cristo?
Tu, quando muta è la pietade e infido
Ad uman senso il pigro sangue indura,
Tu più possente ancor della natura
Innalzi un grido.
E l'ode il tapinello, e sotto il lembo
Vien ricovrando di tua sacra vesta,
E ti confida i pianti, e l'umil testa
Ti posa in grembo;
Qual sotto l'ali d'aquila grifagna
La prole affretta dagli äerei campi
A ripararsi allor che tutta in lampi
È la montagna.
Nè tu chiedevi se di schietta o impura
Fonte ei discese al lagrimato esiglio:
A te, divina, a te più caro è il figlio
Della sventura.
Chè tu non conti gli atavi remoti
Nè i censi antiqui delle arate glebe;
Stirpi e sangui per te, patricii e plebe
Son nomi ignoti.
Nel derelitto che ti volge il pianto
Di Dio l'imago ravvisar ti basta;
E più rifarla, ov'è più scura e guasta,
È tuo bel vanto.
Ei cheto e intento nel divin tuo viso
Ode, favella non per anco udita,
Parlar del Dio, d'una seconda vita,
Del paradiso.

Guidato intanto di tua man s'avanza,
Invigorito per sentier più degno,
Ognor drizzando ad onorato segno
La sua speranza:
Sin che alle genti il tuo materno zelo
Dalle officine industrïose attesta,
O Carità soave, o manifesta
Figlia del cielo.
Austera prole del pensier, Sofia
Arde di bella invidia, o lieta il mira;
Ma, cieca prole dell'error, s'adira
Ipocrisia;
Che, ricca di parole e fredda il core,
Sol parla di natura onnipossente,
E di sè paga altra pietà non sente
Del tuo dolore.
« Empia la madre, il Ginevrin dicea,
Cui non fu caro e sacro il suo concetto,
E sorda al pio vagir dall'almo petto
Lo respingea!
Empia, che il suo portato ebbe ardimento
A venali affidar lontane cure,
E devïò dal sen le fonti pure
Dell'alimento!
Pentita, ahi! presto della sua licenza
Al pargoletto non vedrà sul viso
Splender vivace l'ineffabil riso
Dell'innocenza.
Poi quando torni l'esule infelice,
Dai freddi baci fuggirà sdegnoso,
E il volto asconderà nel sen pietoso
Della nutrice. »
Rapito Emilio e tutto fiso in lui:
« E te padre giammai non feo natura,
Te, che sì dolce e sì solerte hai cura
De' figli altrui?
Oh! di che amor tu gli ameresti, oh quanto
Tu primo esempio di paterno senso!
Ma di natura il niego io ti compenso,
E t'amo io tanto. »
E favellando e lagrimando insieme
Per dolce piéta il giovanetto ignaro
Bacia e ribacia il Mentore suo caro
E al sen lo preme.
Ma quegli al suol pone la fronte immota,
Qual chi d'amaro sovvenir si lagna,
E una furtiva lagrima gli bagna
La senil gota.
E buio e sospettoso in sè raccolto
Scosta l'alunno con tremola mano,
Ognor temendo che un guardato arcano
Gli legga in volto.
Poi segue muto muto il suo cammino
Trepido in cor pe' figli a cui diè bando,
E va cieco tra sè qual sia sognando
Il lor destino.

E fatto delle palme agli occhi un velo:
« Misera prole! mormorar si sente,
Se tu non eri, o Carità possente,
Figlia del cielo ».

LA POESIA.

Est Deus in nobis.
Ovid.

Se all'ingenua bastasse arte de' carmi
Il vagar della mente irrequieta,
Non ultimo tra mille anch'io nomarmi
Vorrei poeta.
Chè del bello al fulgor mi sento anch'io
Per ogni fibra un fremito giocondo;
Odo che dentro mi favella un dio,
Io gli rispondo.
Pende la sera: il trepido mortale
Pone la salma dal travaglio attrita,
E nel sonno, che placido l'assale,
Oblia la vita;
O rompe obliquo fra le tazze e i densi
Circoli a ber le gioie immansuete,
Ond'acre più ne' concitati sensi
Cresce la sete.
Non io così: quando il buior tacento
Cerchia la notte, che accelera il corso,
Addio, vil terra! Fantasia possente
M'impenna il dorso.
Io mi sento rapir di sfera in sfera
Pellegrinando per l'etereo vôto;
Chieggo ad ogni astro il nome, abbia carriera,
O penda immoto:
Ed ei spontaneo mi rivela quando
Fu da la cieca tenebria diviso,
E del Verbo mirabile al comando
Fulse improviso.
Sorge il mattino, e le riverse foglie
Ventola al pioppo la montana brezza?
Il fior recente anche per te si scioglie
E dolce olezza:
Ma come a me non vorrà dirti quale
Gli fatica le fibre amor pudico;
Se più dell'ima valle o più gli cale
Del colle aprico;
Se d'oriente o dell'occaso il raggio
Gli nutre i germi sulle pinte zolle:
A me n'apprese il tenero linguaggio
Darwin, Candolle.
Freme il torrente o candido s'affonda
Precipitato dall'aeria balza?
Tu attonito non vedi altro che l'onde
Che l'onda incalza:
Io veggo i dì che in fragorosa piena
Si premon l'altro l'un per l'alveo prono
Ratti così ch'io li discerno appena,
E più non sono.
Poi della foce, che tutt'acque inghiotte,
Io sospeso sul margine supremo
Nell'oceàno dell'eterna notte
M'affiso e tremo.
Ove siete? Per poco almen tornate,
Ore già liete d'un fugace incanto!
E voi, sì lente, ahimè, precipitate
Ore del pianto!
Indarno io cerco del pensiero ardito
In più breve confin stringere il volo:
Sino tra l'ombre dell'asil romito
Non son mai solo.
Ivi sovente del Latin, del Greco
Scendon benigni i genii a farmi coro;
Con fratern' amistà ragionan meco
Ed io con loro.
Ma perchè poi, quando lor chieggo un fiore,
Onde s'orni il mio stil di vezzo arcano,
Quel fior repente si disfoglia e muore
Nella mia mano?
Perchè la folta, onde la mente ho piena,
D'idee compage sfuma in un momento,
E le cifre che noto in su l'arene
Dissipa il vento?
Alla sacra de' carmi util fatica,
Ahimè! non basti, o Fantasia, tu sola,
Se poi ritrosa e al bel pensier nemica
Vien la parola.
Tu m'inciti bensì, ma duro al piede
Mi pone intoppo l'indomabil rima,
Ond'è ch'altro da quel che in cor mi siede
Il verso esprima.
Ma quando dietro a me la riluttante
Traggo a breve servir costretta e china,
Qual gagliardo che i ceppi àve alle piante
Eppur cammina,
N'ho forse lode allor? Più che perdono
Dai lacci franti e sgominati io colgo?
L'architettura dello steril suono
Deride il volgo;
E mi sibila a tergo o mi rampogna
Che l'ore io spendo in un vôto trastullo,
E, già declive, ancor non ho vergogna
Farmi fanciullo.
Se men rude talun la modulata
Gusta parola e la si pone in core,
Anch'ei mercè mi niega, anch'ei mi guata
Fosco censore:
O che, devoto a la febea cortina,
Ancor di greche fole orno le carte,
Onde stretta vagisce ognor bambino
L'indocil arte;

O che le penne al rapido pensiero
Nordica nebbia pruinosa impiomba,
E il discaro alle Grazie arido vero
All' estro è tomba.
Che far? la fiamma, che mi ferve in petto,
Acre già sento che si volge in ira;
Fischian le corde al primo tocco; io getto
L' inutil lira.
Ave, o sospiro delle muse! Addio,
Sorriso delle Grazie, estro giocondo!
Io più non odo favellarmi un dio,
Più non rispondo.

LA FANTASIA.

O diva de' carmi che musa ti appelli,
Che tempri col suono gli affetti rubelli,
Le pugne affannate dell' arbitro cor;
In buio pensiero confisa la mente
Perchè nelle palme reclini dolente
La faccia dipinta di mesto rossor?
Ne' giorni più lieti, che all' animo audace
Di lunghe speranze brillava la face,
Che or scema di luce, ma spenta non è,
Compagna cortese tu meco venivi
Per balze dirotte, per roridi clivi
Reggendo secura l' incerto mio piè.
Per te d' un sorriso splendeva natura,
Ogni aura spirava più fresca, più pura,
Più folto di rose pareva il terren;
E scossi dal guardo che vibri tu sola,
Pigliavano anch' essi pensiero, parola
I sassi, le piante, la nube, il balen.
E genii diversi di volto e di nome,
D' intatte ghirlande ricinti le chiome,
Sull' orme deserte mi vidi venir;
E fuor dalle grotte muscose, tranquille
M' uscivan incontro le scarze sibille
Cantandomi augurii di lieto avvenir.
Poi quando le stelle spargevan sull' alma
D' un mite sopore la tacita calma,
Seguendo la luna che lenta sen va,
L' insonne mio spirto dai sensi romito
Sull' ali d' un sogno volava rapito
Creando fantasmi di casta beltà.
Se tu mi dicevi = Pietoso sospira =
Come aura notturna mandava la lira
Patetico un suono di pianto forier;
Se tu mi toccavi col dito di fuoco,
Balzava di Marte tra l' orrido giuoco
Gittando faville l' incauto pensier.
Come aquila audace che addestra la prole
A figger l' immota pupilla nel sole,
E poggia sublime dove altri non può;
Poi strette le penne con rapido rombo
Stridendo, fischiando precipita a piombo
Tra i nembi cozzanti che il lampo solcò:
Con lena affannata levatomi anch' io
Fin presso agli immoti sgabelli di Dio,
Udiva sua gloria le sfere narrar;
E sceso dirotto rispondere a quello
Sentiva frementi le nere procelle,
I torbidi abissi, le gorghe del mar. —
Tal era ne' giorni che tu mi guidavi!
Or piomban a terra gli spiriti ignavi,
E al lago del core non sento che gel;
Se volgo gli sguardi cercando ventura,
Deserta m' appare la vasta natura,
E muto di luce l' azzurro del ciel.
In riva di Sorga più Laura non vedo;
D' Orlando non chieggo; del prode Goffredo
Mi tace nell' alma l' invitta pietà;
E i sogni tremendi del divo Alighieri
Più scuoter non sanno gli stanchi pensieri;
Fin l' ira d' Achille più lampi non ha.
Poi quando ti cerco con lungo lamento
Il noto conforto d' un tenero accento,
D' un guardo sereno l' antico favor;
O diva, motrice di carmi divini,
Perchè nelle palme tacendo reclini
La faccia dipinta di mesto rossor?
O solo mi dici che rapido a sera,
Varcando la prona seconda carriera,
Già l' astro declina del corto mio dì:
E quindi, segnata la gelida fossa,
Che in tuono solenne domanda quest' ossa,
L' annunzio m' indici che tutto finì.
Ahi cieche speranze! Non veggo là sopra
Nè pioppo nè salcio che mesto la copra,
Nè muto assomiglio, nè sillaba d' ôr;
Nè cara persona che al cenere ascoso
Tra l' erbe obliate implori riposo,
Lo bagni di pianto, lo sparga di fior.
Se l' avida speme di chiara memoria,
Se il nome che anela fregiarsi di gloria
Finisce col suono del bronzo feral;
A terra, lucerne di gelide notti!
Al fuoco, vegliati papiri de' dotti!
Gli spirti, le fibre lograrsi che val?
Ma dimmi: scoccata quell' ora funesta,
Di tutto ch' io sono qual parte mi resta?
Qual vita novella m' aspetta di là?
Tu taci: il tuo ciglio cotanto non vedo.
Con trepido affanno ne chieggo la fede;
Sol essa ne parla, che sola lo sa.
L' intendo! Seduta sul memore avello
Mi snebbia l' arcano d' un giorno più bello,
Mi scioglie l' enigma di tanto patir;
E gaida soave lo spirto che geme
Sui vanni dorati dell' agile speme
Al gaudio promesso che avanza i desir.

I VERSI A MENSA.

Non toccherò mai corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
PARINI.

Fra l'alternar de' calici
Onde la gioia convival s'accende,
Quando all'incerto cerebro
D'incompre dapi il sottil fumo ascende;
Acre talor sull'ebria
Turba la voce di cantor prevale,
E ai mal orditi numeri
Di plauso baccanal fremon le sale.
Mentre franteso ei lacera
Con pazza foga la stentorea gola,
E versa inesauribile
Qual torbid'onda la scurril parola;
Confuse al suol le Grazie
Non meretrici ancor chinano il viso,
Ed io sul labbro indocile
Mordo a fatica il venosin sorriso.
Mente l'antico adagio
Che nell'arbitro vin s'asconde il vero;
Sol di procace insania
Spesso è ministro il liberal bicchiero.
Forse non sai del tumido
Britanno le maschili avide cene,
Che gl'irti Gracchi rendono
Di rio tumulto inauspicate e oscene?
Poi che l'orante improvido
Della mensa ospital si feo bigoncia,
E fosco la spontanea
Macra parola ai parchi gesti acconcia;
Ecco ringhiosa e fervida
D'immite Oporto l'addensata schiera
Pronta spiegar di civiche
Turbe motrice la fatal bandiera.
Già compra intanto l'arbitra
Plebe fa calca per le late strade,
E come obliquo turbine
Le note case furiando invade.
Deh! la cortese Italia,
D'ogni regal virtude antica stanza,
Mai non invidii all'emulo
Stranier la folle illiberale usanza!
Nel genïal convivio
A noi tra le benigne arti cresciuti
Basti pur sempre il vivido
Alterno scocco degli scherzi arguti.
Segno alle laudi assistano
La cauta madre e la guardata figlia,
Nè avvenga mai che atterrino
Tardi pentite per pudor le ciglia.
O degno sol de' rigidi
Geti costume inaugurato e rude,
Che dall'ornato prandio,
Quasi ingombro e disdor, la donna esclude!
Mai dal pensier non fuggemi
Il Langobardo dalle fulve chiome,
Onde sortia l'Insubria
Men fausto sì, ma pur lodato il nome:
I pro' guerrier sedeano
Stipati al desco d'Alboin feroce;
E dall'ascoso talamo
Údia Rosmonda del suo sir la voce.
« Intuona, o bardo, il cantico
Della tenzone, e sia vergogna al vinto: »
E il bardo incauto memora
Il dì che cadde Cunimondo estinto.
« Sia gloria ai forti! L'inclita
Gemma si rechi del regal tesoro: »
E ambigui lampi un nitido
Feral teschio raggiò dai cerchi d'oro.
Lo stuol beffardo attonite
Fisò le ciglia e in fero ghigno arrise;
Girò la coppa, e l'ispide
Labbra il sacrato fatal vino intrise.
« Qua, fido paggio, colmala
Tal che dall'orlo il buon licor spumeggi;
Alla mia donna porgilo
E di' che lieta al genitor festeggi. »
Tremò, fremette, all'empio
Sposo imprecando, la reina e bebbe:
Ma nota ai tardi secoli
Orrenda in cor giurò vendetta, e l'ebbe.

AD EGREGIA SONATRICE DI CEMBALO.

Luvinate, 27 ottobre 1839.

La vidi: ancor l'imagine
Mi sta sì bella nel pensier giulivo
Che reverente e attonito
In lei m'affiso, e ciò che vidi io scrivo.
Sopra i vocali avorii
Infaticabilmente agili e preste
Movea le dita, e l'aere
Bebbe commosso l'armonia celeste.
Sotto i grand'archi ardeano
Al ciel converse le pupille nere,
Cercando il suon che movono
Con vece alterna le rotanti sfere.
Ad or ad or più vivido
Sulle gote crescea l'ostro gentile,
Quale talor s'imporpora
Declinando all'occaso il sol d'aprile;
E come lenti o rapidi
Nell'alma le piovean di Febo i doni,

Or il bel capo, or l' òmero
Ondeggiando seguìa l'onda de' suoni.
Stolta colei che, in tripode
Fissa, con volto lieto mai nè mesto,
Le dotte man sol modera,
Plasma d' argilla inanimata il resto!
Stante pendea l'effigie
Del Grande dalle braccia al sen conserte:
Fisa guatolla, e striduln
Cozzo d' armi oscillàr le corde incerte.
Pensò che nuda, inospita
Sponda l' accolse ad ogni amor disdetta;
E in acre suon pareano
L' irate corde replicar vendetta.
Vinta dal duolo i fulgidi
Occhi bruni chinò sul Pesarese
Che tanta omai del gemino
Emisfer sulle scene ala distese;
E visto appena il fervido
D' eletti modi trovator divino,
Arse così qual ardere
Finse Cecilia il gran pittor d' Urbino.
Sguardò furtiva l' ungaro
Mastro sovran dalle spiovute chiome
Onde rifiuta esprimere
In molle verso itala musa il nome;
E via, scoppiò fuggevolo
Di noto agglomerate un tintinnio,
Poi breve sul purpureo
Labbro un mesto sospir nacque, morio.
Perchè de' ratti numeri
Nella foga premente, irrequieta
In sè romito e tacito
O non vide o neglesse il suo poeta;
Che già non vile ordivale
Un inno nella mente esercitata,
Inno che far poteala
Tra le insubri matrone invidiata?
Pieni d' arcano gaudio
Tutti rapite in lei tenean le ciglia,
E in ogni volto ingenua
Sedea mista d' amor la maraviglia.
La veggo ancor: l'imagine
Mi sta sì bella nel pensier giulivo
Che reverente e attonito
In lei m' affiso e ciò che veggo io scrivo.
Ma ciò che, oh Dio! nell' intima
Parte del cor più tenera e secreta
M' intesi allor discendere
Non è lingua mortal che lo ripeta.

A MIA MADRE.

Se con labbro inesperto il fanciulletto
La gioviu madre folleggiando appella,
Qual altro nome di più dolce affetto
Ha la mortal favella?
Ei giulivo le posa in sui ginocchi
In lei fissando il desiato viso,
Ed ella tutt' amor pei cupid' occhi
Bee l' ineffabil riso.
Tale il Sanzio creò la Vergin diva
In mille fogge tutte care e nove,
Onde, ignota da poi, sì pura e viva
Grazia ne' cor ci piove.
Ma se di lunga età curvata e mesta
La donna onde sei nato accusa il gelo,
Sacra parola che s' agguagli a questa
Altra non è che in cielo.
Per ogni fibra più gentile al figlio
Un arcano tremor di riverenza,
Non men che appeso all'ara un assomiglio,
Desta la sua presenza.
Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
Che già declive ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso
Inestimabil dono.
Madre! Sin che blandian l'età fiorente
I rosei sogni della balda speme,
Forse il tuo nome mi sonava in mente
Con altro nome insieme;
Ma solo un altro, mai! Di te secura
Se un istante cedevi altrui la cima,
De' miei pensier ben presto inclita cura
Tornavi ognor la prima.
Allor la prima, o cara: or sei la sola,
Chè omai d'altro quaggiù più non mi cale;
Un tuo sorriso, un cenno, una parola
Ogni altro amor mi vale.
Beato, che una madre ancor tu l' hai!
Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
Quanto sia duolo il perderla non sai;
A te lo tardi Iddio!
Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
Quant' esso è il ben di possederla io sento.
Beato?... Ah, che m' invade ogni pensiero
Un trepido sgomento!
Una lunga speranza il cor non frodi,
Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
A che parli di gioia? Il ben che godi
Già volge al suo tramonto.
È vero, è ver! Della mortal carriera
Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
Lento languor m'inforsa (1).

(1) Questi commoventi versi scriveva il Pozzone travagliato già da quel misterioso malore che poco di poi lo trasse a 49 anni nel sepolcro. Parmi ancor ieri quando mi leggeva con quell'accento, con quell'espressione che niuno ebbe al par di lui questa elegia, allora non

Oh quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cor turbato!
Tu mi guati pensosa e di conserto
Pensoso anch'io ti guato.
E in suo mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi
Qual pria per lo sentier del regno eterno
Discenderà, qual poi?
Tu celarmi una lagrima secreta
Talor vorresti, un dolce riso aprendo,
Ma tutta io ben della materna piéta
La cara frode intendo.
Quando piccola un' ara ad ogni sera
Componi e allumi con intento zelo,
E prona sui ginocchi una preghiera
Volgi sì lunga al cielo,
Allora io so che con intenso affetto
Di me favelli e m' accomandi a Dio.
Arcana un'ansia di pietà nel petto
Nascer mi sento anch' io;
E prego o prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesmo la medesma squilla
Passati insiem ci pianga(1).

G. Pozzone. *Poesie.*

per anco pubblicata, e che fu proprio come l'ultimo addio alla vita. Come la pallida sua faccia che già pareva atteggiarsi alla morte imminente, si accendeva di una rapida fiamma nell'impeto dell'affetto, come se gli gonfiavano gli occhi di lagrime che più non poteva contenere! Z.

(1) L'abate Giuseppe Pozzone (nato in Trezzo 1792, morto ad Appiano nella villa Cagnola 1841) ebbe bello e vivido ingegno, al quale, perchè recasse più ricchi frutti, non mancarono che tempi più benigni. Non servile continuatore della scuola del Parini, tutta ne riprodusse ne' pochi ma squisiti suoi versi l'onda, la fina arte dell'epitetare, del condensare le idee e la pensata eleganza onde uno ti può dar ragione di ogni parola. Talvolta tentò di accoppiare la maniera arguta e grave del Parini colla più semplice e più snella della scuola manzoniana, e l'innesto non fece mala prova. Ma io non esiterei ad asserire ch'egli è nella forma pariniana dove meglio compeggia, stantechè essa meglio si piegasse all' indole del suo ingegno. *L' orfano*, *La poesia*, *Per egregia suonotrice di cembalo*, *A mia madre*, lavori eminentemente pariniani quanto alla maniera, allo stile, parmi confermino assai bene il mio giudizio. Meno profondo, ma più limpido, più scorrevole, fu pari nell' affetto al maestro, e minore nell' altezza del fine e dei concetti; in complesso però grande abbastanza perchè l'Italia non dovesse coprirne il nome con ingiurioso silenzio, mentre di tanti altri, che a gran pezza nol pareggiano, ricorda con risibile orgoglio. Duole l' animo al vedere che nel grande *Dizionario biografico*, pubblicato non ha molto a Firenze, non si trovi pur fatta menzione di sì eletto poeta. Z.

LA FEDE.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;
Salve, o fede, a noi discesa
Da quel ciel ch' è più remoto:
Fiamma tu fra l' ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren.
Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell' uom l' orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
Surser tempii in Campidoglio;
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d' Atene
Trasse il rito a frequentar.
Tutto il calle dei piaceri
Corser l' orde inebbriate:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate.
S' incontraro, e inulti fûro
La bestemmia o lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.
Ma poichè l' Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l'atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.
Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell' ucciso riprovato;
Dettò leggi, e 'l suon n' uscio
Vincitor per ogni lato;
Venne, o dea, di pace il giorno,
E com' orto chiuso intorno
Il tuo regno allor fiorì.
Al soffiar del nuovo spiro
Si destâr lingue divine:
I responsi s' ammutiro
Nelle delfiche cortine;
D' Israel si sciolse il patto;
E al grand' arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.
Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contra 'l popolo fedele

Mosser l'arti di Satanno,
Domator del perfid' angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri 'l senno, trionfò.
E tu, diva, salutati
Que' portenti manifesti,
Sul nemici debellati
Più securo il trono ergesti:
Tu, velata i santi luoi,
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.
Lode al sommo che passeggia
Sulle penne dei cherubi,
Ei costrusse al sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entrò i vortici profondi
Chiuse i mari e fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.
Del superbo capitano
Fulminò gli empii consigli,
E pietoso al fallo umano,
Ricomprò d'Adamo i figli;
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l'eterno Amor.
Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move, e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi,
Dio mercò degl' innocenti,
Dio degli empii punitor.
Oh beato chi alla fede
Dubitando non contrasta!
Segni e norme Iddio gli diede:
Dio parlógli, ei stesso, o basta.
Mancherà la terra e il sole;
Dell'eterne sue parole
Il tenor non mancherà.
Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino;
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com'ombra,
Come luce allor vedrà.

LA SPERANZA.

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita,
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che dirti, o vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese, o la bontà?
Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio
Qual pianto avrà sul ciglio,
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!
Oggi di mille popoli
Sugli obbliati avelli
Passeggia un altro popolo,
Sarà diman con quelli:
A luttuosa guerra
Surse per fato in terra;
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.
Però se nella polvere,
D'onde venia, ripiomba,
Qual cor, qual occhio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vote larve
Ravvisa l'uom che sparve,
O come si separano
La colpa e la virtù?
Là dove ancor de' secoli
Non apparia la traccia,
Immense si distesero
Del Creator le braccia:
Ed ecco l'universo
Dal sen del nulla emerso;
Ecco dall' ime tenebre
Balzar ridente il dì.
Volate al grande Artefice,
Belli del nuovo lume,
Volate, inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all' ampio giro
La terra, il mar l'empiro;
Ei disse all' uom: Ritornami,
Quando di man gli uscì.
Stolti! Bandir si videro
Del placid' orto e lieto
Que' primi ch'osâr frangere
L'altissimo divieto,
Stolti! Calando al basso,
Sull'interdetto passo
Stette rotando il fulmine
L'acceso cherubin.
Come scomposto esercito,
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Diretro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti,

Del nuovo esiglio entravano
Nell' ispido cammin.
Pur la tua diva imagine
Veggendo ancor ne' mesti,
Gran Dio, più mite all' opera
Delle tue man ti festi:
Tu, pegno d' alleanza,
Mandasti la speranza,
Come al nocchier che perdesi
Subito segno in mar.
Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella
Che quasi dileguavasi
L' orror della procella:
Già di più lieta sorte,
Di trionfata morte,
Di pace ragionavasi,
Di vittima e d'altar.
Or, poi ch'altrui fiorirono
Que' profetati giorni,
Di più bel riso, angelica
Speme, per noi t' adorni.
Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti:
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir.
Questo aspettando, involasi
A tenera lusinga,
Pur mentre il cor le palpita,
La vergine solinga;
Questo per selve orrende
Il solitario attende,
Nè forza lo disanima
Di veglia o di martir.
Questo alla mente affacciasi
Dell' insensato allora
Che uscir di tutti spasimi
Pensa quand' uom si mora;
E gli disarma il braccio,
E il mar gli vieta e il laccio,
E l' ire acqueta, e dissipa
La torba del pensier.
Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull' umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All' ultima battaglia,
Gli vien la speme accanto
E gli rasciuga il pianto,
E consolato affidalo
Per lucido sentier.
Quale assetato, immemore
Per lunga landa e strana,
Drizzasi il cervo al subito
Romor della funtana,
Tale al fatal comando,
Volando, palpitando,
S' erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.
E le son vanto i fervidi
Voti e i rigori occulti
E la soccorsa inopia
E i perdonati insulti
E le vegliate notti
E i gemiti dirotti
E il combattuto genio
E il ben locato amor.
Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste,
Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste;
Quando di coro in coro
Sulle bell'arpe d'oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà?
Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse:
Sovr' ogni tabernacolo
Questo il Signor prescelse;
Qui chiama ogni sua schiera:
Spera, Israelle, oh spera!
Gran cose si narrarono
Della regal città.
Spera, Israel. Non mutasi,
Qual d' uom, di Dio la mente:
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente;
Forse nell' atra fossa
Esulteran quell' ossa
Che del suggel de' reprobi
Arcana man segnò?
E a noi polluta origine
Chiuse l' eteree porte;
Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte,
Quegli l' affisse al legno
Ch' ivi di tanto regno
Santa, operosa, indomita
La speme ridestò.

LA CARITA'.

E te, soave anelito
Del primo Amor fecondo,
Te, carità moltiplice,
L' olimpo esalta e il mondo:
Tu vesti uman costume,
Tu l' uomo accosti al nume,
Fra noi reina e in ciel.
Della tua santa imagine
Non ricreati al raggio,
Come l' un l'altro estermina

L' indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.
Ara non v' ebbe o talamo,
Non ospital dimora,
Ch' ove atringesse un vincolo,
Sangue non desse ancora:
Fu la vendètta un vanto;
Fu sol linguaggio il pianto
Dell' ira e del dolor.
Ma scuola intanto aprivasi
D' altissima dottrina
Quel dì che sovra il Golgota
La vittima divina
Dell' ultimo sospiro
Pel popolo deliro
Fea prego al Genitor.
Dalla proterva insania
Si riscotea la terra:
E, come allor che acquetasi
Degli aquilon la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L' erbette a confortar;
Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid' òra,
Oh nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar!
Oh carità! Non erano
Le genti ancor, non era
Spiegata sovra il mobile
Globo l'eterea sfera,
È già de' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così.
Or chi delle vittorie
Ne' cantici m' addestra?
Per lei si atese all' emulo
Dell' emulo la destra:
Diè lor l' istessa speme,
Ad una mensa insieme,
Presso un altar gli unì.
Dessa l' umil tugurio
Non aspettata entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando:
Seppe con man discreta
Del ver che l'alme acqueta
I santuari aprir.
Dolce, possente balsamo
Trasfuse in petto all'egro;
Spense il livor; del giudice
Mantenne il voto integro;
Nè invan per l' ampie sale
Spiegò le timide ale
Dell'orfano il sospir.
Trovò nell' imo carcere
Qual fu ribaldo astretto,
E n' ascingò le lagrime
E se lo strinse al petto,
Versando la parola
Che calma, che consola,
Se risanar non può.
Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa,
Che rimandar detesta
Un' alma ancor non chiesta
A lui che la creò!
Pur colà dove apprestasi
La micidial bipenne,
Se intorno dal patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell' angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll' uom non è;
Tu parli, o dea; la misera
Tu reggi all' arduo passo,
Tu, raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli adegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.
Tutta con tutti, abbomini
Tu le fraterne gare;
Tu là fra 'l solitario
Vestibolo e l' altare
Dall' arbitro de' cuori
Pel cieco gregge implori
Del creder la virtù.
Chè riverito a stendere
L' impero della croce
Già roghi o acciar non valsero
Non imprecar feroce;
Nè chi dal fango uscìo
L' alta ragion di Dio
Può giudicar quaggiù.
Soffre però, non sdegnasi
La carità soave;
Non superbisce ai prosperi,
Ai giorni rei non pave;
L' altrui falliro occulta;
Non danna, non insulta,
Non cerca il suo piacer.
Ov' uomo la sollecita,
Va, nè lo guarda in faccia:
Gode se può nascondere

Del suo venir la traccia;
È Dio la sua mercede;
Non scevra in lui, non vede
Nè amico nè stranier.
E già dall' alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D' amor bel cambio esercita
Con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
Come il suggel di morte
È quel di carità.
Non valser acque a spegnere
Delle sue vene il foco:
Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz' essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand'ora il chiama,
Mai più non amerà.

LA SERA.

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Fra 'l suon degl' inni alterni,
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.
Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com' ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì!
Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero
Che colla bruna foglia,
Coll' alito leggiero
Dell' obbliata cenere
Favella al peregrin.
Ma più gli affetti s' ergono
All' immortal favilla,
Quando pel mobil aere
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.
Tu che l' antiche prede
Togliesti all' ugna inferna,
Ai morti nella fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno sol.
Nella paterna origine
Ogni mortale immondo
Giacea del vituperio,
Della nequizia in fondo,
E tu scendesti a rendergli
Dell' innocenza il vol.
Ora dai lunghi affanni,
Dai rischi, dai terrori,
Ne' luminosi scanni,
Misto agli eterei cori,
La lode interminabile
Ripete al vincitor.
Chi sei che presso all' umile
Desco pur or ti festi,
E, visto il seggio vedovo
Dei cari che perdesti,
Senti pel viso scorrere
La lagrima d' amor?
Là dove il giorno è pieno
Ritornerai fra poco
Alle bell'alme in seno,
Ma per un mar di foco:
Solo un drappel magnanimo
Di qui non passerà.
Pur, se con voce assidua
Torni a pregàr sul sasso
Di quei che ti precessero
Nel formidabil passo,
Per te di tanto baratro
Breve l' ardor sarà.
Signor, che nosco adempi
Pacifici disegni,
Che premio ai casti esempi
Centuplicato assegni,
Benigno al voto inchinati
Della fedel tribù.
L' ire nascoste, i gemiti
Fuga dai nostri tetti:
Nel sen di madre ingenua
Raccheta i pargoletti:
Docile il veglio, e sobria
Mantien la gioventù.
Fa dolce in noi l' affanno,
Fa santa l' allegrezza,
La mente senza inganno,
Il senno senz' asprezza,
Senza rancore il talamo,
La lingua senza fiel.
E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
Cui, proni al suol, di mistiche
Rose intrecciam corona,
Tu, nostra speme, accogline
Sotto il virgineo vel.
Vedrai tornar digiuno
L' antico predatore,
Che va per l' aer bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame uscì.

A noi nè duol nè tremito
Saran le bianche chiome,
Il corpo infermo e l'animo,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Termineremo così.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell'immensa pace
Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno anacoreta
Ritorna a sospirar.
Degli anni nell'insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s'abbandona;
Or grida a Dio: Perdona.
E Dio perdon gli dà.
Felice chi, serbandosi
Nell'innocenza oscuro,
Fra l'ombre nol conturbano
La colpa e la paura:
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immaculato
La fronte inchinerà.
Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D'oro, d'amor, di balli,
S'abbia la notte oltraggio
Finchè non riede il raggio
Dell'invido mattin;
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand'è furente,
Può ricovrar la mente
L'ebbro tornando al vin?
Pur, s'anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudicii offenda.
Dall'ugna dell'inferno,
Dall'abbandono eterno
Preservalo, Signor.
Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, imagini
D'ambascia e di spavento
Così, gran Dio, gli spira
Che, per sottrarsi all'ira,
Cerchi le vie d'amor.
Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica:
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella verecónda
Che duo bell'alme unì.
Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
Ma tu che infesto agli uomini
Muovi per l'aer cupo,
Com'esce dalle tacite
Selve per fama il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,
Vendetta inesorabile
T'è sopra e il crin t'afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia, oh Dio! la terra...
Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L'ucciso e l'uccisor.
Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume!
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.
Tu che di pace mediti
Consigli e non d'affanno,
Signor, quel giorno affrettane
Che immaculati andranno
Di fredda strage i regni,
Che miti fien gl'ingegni
Come nel ciel sei tu.
Manda per l'atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene

Que' miseri addormenti
Che forse dei potenti
L' asprezza traviò.
Reggi per l' onde instabili
L' affaticata prora;
D' ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa stanco
In chi coll' egro fianco
Le piume travagliò.
Veglia me pur. Dell' animo
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell' umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l' odor de' fiori,
Salga il mio prego a te.
Ma, se di morte l' alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest' occhi al giorno;
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All' inno della fè.

A MARIA VERGINE.

O dell' eterno Artefice
Madre, figliuola e sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa,
Quando s' aperse un' anima
Senza parlar di te?
Fra le più degne imagini
Del creator pensiero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emispero,
T' ebbe vicina e piacquesi
Di tua bellezza il Re.
Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all' angelo
Il verecondo assenso:
E di te sol vestivasi
La Diva Umanità.
A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso;
L' almo tuo sen lattavalo;
E la favella e il passo
Tu gl' insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.
Teco solea dividere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il sonno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell' operoso amor.
Lo seguitasti ai pubblici
Trionfi di Sionne:
Immota sovra il Golgota
Fra le piangenti donne
Fornisti senza piangere
Il calle del dolor.
Ma poi che, dove accogliesi
La gente rediviva,
Nel sen dell' Impassibile
Ti risvegliasti, o diva,
Chi gli potria per gli uomini
Parlar, se non sei tu?
Però di te s' abbellano
L' are, le tombe, i riti;
Col volgo i re t' invocano,
T' invocano i leviti;
Narran delubri e memori
Giorni la tua virtù.
Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S' arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l' invida
Campagna inaridì?
A chi sen vanno i miseri
Nell' ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall' egro a cui si votano
I conservati dì?
Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori:
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell' empireo,
La stella del mattin.
Te pur l' ansie agitarono
Di questo esiglio un giorno;
E tu fra i cori e il giubilo
Dell' immortal soggiorno
Ti levi, o madre, al gemito
Del mesto peregrin.
Odilo. A te l' angelico
Saluto intuonar suolo
E quanto l' alba infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si sponga in mar.
A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo e l' ultimo
Sospiro del morente;
Più quete l' ossa dormono
Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella;
T'avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.
E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull'itale contrade
Della paterna gloria
Ritorneranno i dì.

LA DIVINA PAROLA.

Se cade amor vitale
Da nuvola feconda,
Non torna, non risale
Quivi la neve o l'onda;
Ma tutta inebria e bagna
La fertile campagna,
E rende i semi al vigile
Colono e pan gli dà.
Così, qualor sen vola
Dal mio segreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita,
Ma in terra e nel mio regno
Compie quant'io disegno,
E pel gran fin vi prospera
Perch'io la mando o va.
Al giuro dell'Eterno
Risposero gli eventi.
Dell'ira o dell'inferno
Retaggio eran le genti;
E per arcana via
Dal patrio ciel venia,
Conforto a tante lagrime,
Il Verbo del Signor.
Nella stagion più bruna
Mille veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L'estatiche pupille;
E, fatti omai sicuri
Dei profetati auguri,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor.
Le sorti son compite:
Vincemmo; è sciolto il laccio.
Uscite, o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio;
Dite in sermon novello
Ai forti d'Israello:
Son nostri e il reo non portano
Suggel di servitù.

Chi come il santo, allora
Che medita perdono?
Perchè il ribel non mora,
Perch'abbia dritto al trono,
Dalle stellato porto
Ai gemiti, alla morte
Mandò per mezzo ai perfidi
L'istessa sua virtù.
Di culto verecondo
La salutaron primi
Pastori oscuri al mondo,
Ma innanzi a Dio sublimi,
Quando con santo zelo
Gloria all'Eterno in cielo
E pace in terra agli uomini
L'alato stuol cantò.
Nuovo da lei conforto
Nei pescator discese
Quando il Messia risorto
A trionfar li chiese.
Terribile, veloce,
Mite di Dio la voce
Ai tracotanti, agli umili
Sui labbri lor sonò.
Essa di loco in loco
Corse per ogni terra;
Vinse le spade, il foco,
Le ritrosie, la guerra:
Fra gli archi e le colonne
Di Roma e di Sionne
Per lei s'erse il purpureo
Vessillo della fè.
Per lei l'ingegno astuto
Del tentator fu vinto;
Ebbe loquela il muto,
Ripalpitò l'estinto;
Ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed agnelletti
Mossero insiem, corcaronsi
Dello stess' orno al piè.
Al suon delle parole
Arcane, onnipossenti,
Dal padiglion del sole
La speme dei redenti,
Fra l'estasi, fra i voti
Dei popoli devoti,
Discende ostia e pontefice
Sull'odorato altar.
Terge le macchie in fronte
Dell'uomo e lo risana
Colla virtù del fonte
La voce sovrumana;
Lui salva, lui proscioglie
Quando il demòn lo coglie,
Come sparvier fra i turbini,
Come corsaro in mar.

Dell' ermo nei recessi
Guida si porge amica;
Santifica gli amplessi
Di gioventù pudica:
Fuga il malor che nacque
Dagli aquilon, dall' acque;
Serba le messi e gli alberi
Sul prodigo terren.
Fra 'l sangue, fra i delitti,
Placa, sgomenta il tristo;
Ne' vigili conflitti
Regge i campion di Cristo;
Rende securo e forte
Sul letto della morte,
E infonde al pio letizia
Di paradiso in sen.
Allo scoppiar de' tuoni,
Al suon di mille tube,
Siccome Iddio ragioni
Dalla squarciata nube,
Come tremar ne faccia
La divina minaccia,
Del circonciso esercito
Il condottier l' udì.
Noi, popolo redento,
Eredità verace,
Ascolterem l' accento
Di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi:
T' udranno i figli tuoi;
Padre t' udranno: il giudice
Non parlerà così (1).

G. Borghi, *Poesie*.

MIRABILI EFFETTI DELLA LUCE SUGLI ANIMALI.

E chi ritrar le maraviglie eccelse
Ond' orni, o luce, il popolo infinito
Che per l' äere vola, o nel mar guizza,
O cammina la terra, o serpe, o corre
Su le cime de' monti, e chi potria
Cantar le oricrinite iridi, i fregi
E i fiammanti monili onde rivesti
La pennuta famiglia, e la virtute
Di quel raggio onde lucica e balena
Il pesciolin nello squamoso tergo?
Ma che? La gemma che dall' aspra è tolta
Vena materna, o col tuo raggio, o luce,
Fai scintillar di tremole faville,
E la conchiglia cui fra l' alghe e l' onde
Festante arridi e nell' eburneo scudo
Dipingi e nell' aperte intime valve;
E l' insetto lievissimo e minuto
Che repe e brilla, in sè tutta non tragge
Quell' unica virtù che tutto avviva?
Al murice di Tiro, alla viola
Riso del campo, al dittamo di Creta
Cede forse in bellezza oscuro nicchio,
Cui fra le reti il pescator sovente
Trova e rigetta all' onde, o dona al caro
Figlioletto che piange, e coi colori
Bellissimi il racqueta, sì che tutto
Si sta fiso in guatarlo, e tra le mani
Stretto sel reca e si trastulla e ride?
Una sola è la forza, unico il raggio
Ch' è dispensier di tanti doni e tanti.

L' AURORA BOREALE.

Ma non a tutti fu concesso il puro
Aëre limpidissimo e la certa
Temperanza di tenebre e di luce.
In sè ristretto, in irte pelli avvolto
Sui campi nel rifeo gelo sepolti
Erra il nordico irsuto; in notti lunghe
Tragge la vita, se pur vita è quella
Che nel silenzio del celeste raggio
Per tanta ora si vive. Eppur le vette
Inasprate dal gelo e l' erme valli
E l' algente Sibero ed il Lappone
Ai divini tuoi doni, inclita luce,
Non anelano invan; chè spesso a loro
Quel portento largheggi onde a noi tanto
Raramente fai dono e che d' aurora
Boreäl serba il nome. Allora in guisa
Di gran turbo di foco occupi il cielo
E in roggio avvivi la morta natura;
Quinci, scossa da intrinseca virtude,
Ti sprigioni del cielo e scintillanti
Raggi qua e là saetti, altri di spada,
In guisa altri di croce, e tale in cielo
Ti mostri come allor che sul tremendo
Campo di morte scendi e de' guerrieri
Su gli usberghi sfavilli e su le crude
Aste lanciate. E, quasi aura soave
Che succeda al furor della tempesta,

(1) Fra i tanti imitatori del Manzoni, troppi davvero, il Borghi per istile elegante, armonia e splendore d'imagini primeggia: *Fede, Speranza, Carità* furono fra suoi inni dei primi ch'ei pubblicasse e ad un tempo i migliori. Di che lascio ad altri di me più acuti cercar sottilmente la cagione; e me sia lecito movere a guisa di dubbio la quistione, se questa non si potesse per avventura rinvenire, almeno in parte, nella qualità della forma ch'egli adottava, forma che brillante, carezzevole, piacevolissima a prima giunta, presto ti sazia per quel suo svolgersi, atteggiarsi uniforme, sicchè le idee, le imagini vengono ad avere una sembianza, un suono, un colore i medesimi sempre! Z.

Tu pingi poscia il vasto etere tutto
In un raggio che limpido e sereno
Ugualmente si spande e tutto abbella
D'un unico sorriso. Intenti e fisi
I pigri abitator degli ardui gioghi
Inarcano le ciglia, ed un sospiro
A te mandan dal petto. Allor la lira,
Che inerte e muta gli pendea dal collo,
Ritenta il bardo ai cari estri d'amore;
Ed è facile il verso e dolce il canto,
Chè tu grazia gli acquisti e tu l'impenni.
Dai gelati burroni e da' scoscesi
Ermi calli, leggeri come veltri,
Si spiccan gli animai, sì lenti in prima;
E correndo in un'unica armonia
Accordano lor voci, e, quasi accento
Che letizia palesi, anco le fiere
Mandano un urlo, anco le fiere istesse (1).

Onorato Occioni. *La luce, poemetto.*

IN MORTE D'UNA FANCIULLA.

Vieni meco, o giovinetta,
Io son l'angiol tuo fedel;
Vieni meco: il ciel t'aspetta;
Tu sei nata per il ciel.
Tra le belle che ghirlanda
Fanno a Dio sali con me:
La Regina a te mi manda,
Ti desia, ti vuol con sè.
L'ali bianche immacolate
Vestirai d'un cherubin,
E di rose in cielo nate
Farai serto al nero crin.
Per que' campi, per que' calli,
Tra quell'ombre, su quo' fior,
Dolci canti, allegri balli
Tesson gli angioli tra lor.
I giacinti, le viole
A' lor piè dà tocco il suol;
Lassù splende un altro sole,
Bel più assai di questo sol.

(1) Parini, Monti, Foscolo, Mascheroni e Maffei sono, ad occhi veggenti, i modelli che prese particolarmente ad imitare l'Occioni, in modo assai felice le più volte. Seppe egli dar poetica veste anche alle severe teorie della fisica, e bellamente approfittare delle più curiose notizie de' viaggiatori. Tuttavia, in questo suo proposito di tutto illeggiadrire, non sempre gli riesci di evitare lo scoglio a cui rompono gli scrittori che più curano l'ornato, vogliam dire non so che di lezioso. E forse dalla stessa causa proviene quella cotale uniformità che si nota in questo bel poemetto; dappoichè, uscito che tu sia dal semplice, mano mano te ne dilunghi forse e ti si rende sempre più difficile il variare. Z.

Là d'eterna primavera
Ride ogni orto, ogni giardin;
Lassù il dì non ha mai sera,
Senza tempo è là il mattin.
O inesperta della guerra
Che fa il mondo a un vergin cor,
Dall'esilio della terra
Sali al bacio del Signor. —
Ah! seguirti io pur vorrei,
Mio buon angelo fedel;
Ma in seguirti ai cari miei
Temo d'essere crudel.
Su quel sen che mi nodria
Tanta croce ah! non impor;
S'io la lascio ah! quella pia
Morrà certo di dolor. —
Non morrà; tu non la lasci
Se con me dispieghi il vol:
Tu di vita altra rinasci:
Sorgi meco; Iddio lo vuol.
Sogno candido, all'aurora
Scenderai sul suo guancial:
Con qual cor ti vedrà allora
Fatta un angelo immortal?
Nel silenzio del dolore
Dolce a sè t'udrà venir
Come il balsamo d'un fiore,
Come l'eco d'un sospir. —
Per quell'ampie vie senz'orma
Io ti seguo, angiol divin;
Tu al gran vol quest'alma informa,
Tu la reggi al gran cammin. —
Apri, o vergine, le braccia:
S'io ti stringo ah! non tremar:
Forte a me tu pur t'abbraccia;
Molto è l'aere da varcar.
Se ti turba l'infinito
Mar di tanto aër seren,
Cela il guardo impaurito,
Cela il capo nel mio sen.
Così, lieti viatori
Abbracciati, o cara, insiem,
Questa valle dei dolori
Quasi in sogno varcherem! —
Ma la madre, che sommessa
Prega al piè del letticciuol,
Un sospir ode... s'appressa
Alla figlia del suo duol.
Par che sogni il paradiso,
Tanto dolce è il suo dormir;
Così splende il caro viso
Che vi sembra Iddio gioir.
Le sue guance, intatta neve,
Di baciar le trema il cor;
Se si sveglia! — ah un bacio lieve,
Un men lieve — un altro ancor!

Ma — a quo' baci addormentato
Resta il candido suo vel:
L'alma in braccio a quel beato
Corre già le vie del ciel.

IL LAGO.

Il manto ampio di porpora
Il sol cadente immerge
Nelle scherzose e garrule
Acque del lago: e asterge
Il caro astro di Venere
Da' suoi lavacri il crin.
Sciogliam dal margo: un agile
Fiato di lieve brezza
Sospira in mezzo agli arbori,
Le azzurre onde accarezza,
Che tremule rilucono
Del raggio vespertin.
Oh venticel, sì tepido
Di molle alito spiri
Forse perchè sei rorido
De' dolci suoi respiri,
O al niveo petto e ai nitidi
Capei sciogliesti i fior?
O lago mio, sì placido
Forse d'amor susurri,
Perchè su te sorrisero
I lucidi occhi azzurri,
E l'onde tue fur limpido
Specchio del riso lor?
Odi: se mal discorrere
Su lieve pin le piaccia
Le tue belle acque cerule
In placida bonaccia,
Mentre la luna argentea
Le sparge di chiaror;
In tuo sermon le mormora
Ch' io ti parlai di lei,
Ch' ella è il sospir, l'assiduo
Pensier de' giorni miei,
Il sogno delle vigili
Notti, il mio solo amor:
Che se mai neghi intendere
L'arcana tua favella,
Risveglia pur con fremito
Marino una procella
Che la sgomenti o un facile
Timor le induca almen.
Oh fossi allor sul tumido
Tuo grembo io pur con seco,
Tal che tremente e pallida
Contro al furor tuo bieco
Schermo facesse al pavido
Capo di questo sen!
E, al furiar più rabido
De' flutti tuoi, più forte
Premesse incontro al fervido
Mio cor le guance smorte,
E le insegnasse un provido
Terrore la pietà!!
Che dissi? — Ah no; non angere
Il verginal suo seno,
Per me non far che turbisi
De' cari occhi il sereno:
Tomba più tosto al misero
Mio foco e a me ti fa!

ALLA VERGINE MARIA.

Donna, se' tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz'ali.

DANTE. *Parad.*, C. XXXIII.

Donna dei tribolati, a cui gemente
Dall'affannoso letto lo supplicai,
Tu dunque il sen divino al mio frequente
Invocarti, o Maria, chiuso non hai;
Chè a mercè ti movesti e dolcemente
Chinasti il riso di que' santi rai
Su me vinto, onde al tuo sguardo materno
Sentii virtù da vincere l'inferno?
Anime care che nel mio periglio
Provaste un moto di pietà o d'amore,
E se caduto io fossi avreste il ciglio
Molle forse (ah che spero!) di dolore:
V' unite meco a benedir quel giglio
D' immortale fragranza e di candore,
Quella fonte di grazie che soccorre
L'afflitta umanità che a lei ricorre.
Mandava il nono sol fra le tenèbre
Della mia stanza obliquo un raggio e fioco,
Dachè per l'ossa di cocente febre
E per le vene mi serpeva il foco;
Dalle intestine uscìa del sen latèbre
A fatica il respir fievole e poco,
E irrequieto il tormentoso fianco
Con dolor si volgea sul lato manco.
Donde aita sperar? — dalle odiate
Di segreta virtù tazze ripiene?
O forse nelle ben sette fiate
Da non mai sazio ferro incise vene?
O in le fosche fidar rughe increspate
Di sapiente medico che viene,
Pensoso in vista, con maestre dita
Ne' polsi a interrogar l'indocil vita?
Volgea a mezzo la notte, ed una pace
L'universo dormia stanca, profonda;

Io vigilava, e meco d' una face
Pur vegliava la fiamma meribonda;
Quande quel poco raggie ecco in vivace
Luce cangiarsi candida e gioconda,
E l'aër morto dell'inferma stanza
In soave a spirarsi alma fragranza.
Ed ecco, quale mi pendea sul letto
L' effigie della Vergine divina,
Spirante e vera col suo Pargoletto
Apparirmi del ciel l'alma raina:
Un fulgide vestìa manto di schiette
Sol nascente da placida marina;
E un' aurea nube, a lei prostrata innante,
Era sgabello alle virginee piante.
E mi parea che sul mie spento vise
Raggiasse un guarde di dolcezza piene
Da quegli occhi che tante paradiso
Diffondone nel ler delce balene:
Sorrise appena un benedette riso
Che sparve lieve lieve nel serene,
E dall' ampie agitato aure dei cieli
Il lembe mi toccò de' sacri veli.
E parola spirè nell' infinito,
Parela d' ineffabile delcezza:
« Dormi, o frale dell' uom figlio pentito;
« È perdenata la tua gieviuezza. »
Pei mi scese mellissima all' udito
Un'armonia di voci, un' allegrezza,
Un festoso di delci arpe cencento
Che nnetava per l'aere lento lento.
Quale stanco fanciulle, alla possente
Cantilena materna ebe lo melce,
Chiude i begli occhi e addermesi ridente
Sul sen che il capo pargole soffolce,
La celeste armenia non altramente
Calma m' infuse desiata e delce,
E fur nen manco placidi, che quei
De la bella innocenza, i sonni miei.
Ma poi che, grande il dì, l'alma io ritolsi
A quel di tutte pene oblio cortese,
La vita mene indocile ne' polsi
Rispondere alla man medica apprese:
Nè più del fianco o dell' ardor mi dolsi,
Onde per febbre avea le membra effese;
E il sen, che il non mortale alito bebbe,
Lo spire liberissime riebbe.
Qual merto in me, polve sprezzata e oscura,
O fidato de' miseri sostegne,
Qual in me, peccatrice creatura,
Virtù mi rese di tua grazia degno
Che alla mortale del mio cor pàura,
Dal gaudio eterne dell'eterno regne,
Tu su me lasso, e madre degli eppressi,
Il sol de' tuoi materni occhi velgessi?
Forse quella gentil che del mie letto
Alla mesta talor sponda s' assise,
Ed ora un guardo, ora un celeste detto,
A confortarmi il cor, dolce sorrise;
Me, eh speranza! me pur quel casto petto
Nelle sue care a Die preci commise,
E insegnò de' suoi figli alle innocenti
Labbra sacri per me porger lamenti?
Forse un' altra gentil madre al dolente
Mio capo fatta non men trista e pia,
Quande sòrta nei sonni ponea mente
Origliando se il suo nato dormia,
Una qualche per me stilla sovente
Versò notturna nel tuo sen, Maria;
E l'accettavi; chè esaudito e santo
A te, e gran Madre, è delle madri il pianto?
Qual paradiso mai d'estasi a queste
S' apre dintorne attonite mie eiglia!
Come dall'egra uscendo embre moleste
In tanto mar di luce alma e vermiglia,
Per l' ampiezza dell'etere celeste
Nuotan di meraviglia in meraviglia
Le mie pupille, e in lor l' anima stanca
S' affaccia inebrïata e si rinfranca!
Dolci campagne, aperte ende azzurrine,
Qua e là da vele celeri solcate,
Ville a specchio sedentesi, e colline
Di vigne e d'eliveti inghirlandate;
Grembi d' erme vallette, altezze alpine,
Piani, selve, giardin', rive fatate,
Io vi riveggie, e in vei, quante egli è grande
Questo teatro, l' estasi si spande.
Ma è pur tua grazia, e Vergine, se ancora
Il sele, che più limpide qui splende,
Su le guance mie pallide colera
Di vita un raggio, e gli estri in sen m'accende;
Se per me ancor queste beate indera
Scene diverse, e innamerato pende
Sul cheto vagheggiando illustre lage
Come in suo specchie la lucante imago.
Sotto di rozze portico una bruna
Sieda effigie a te sacra, all'acque in riva,
Nel cui cospetto, il sol splenda e la luna,
Arde una lampa di perenne eliva:
Non è barchetta in torbida fortuna,
O di scerta tra nebbie erride priva,
Che nen ricorra a lei, fulgida stella,
In ciece verne e in subita procella.
Quivi, e beata Vergine, la sera,
Fin che queste m' avranne ospitl sponde,
Quande il bronzo che invita alla preghiera
Il suon per le dermenti acque diffonde,
Invocando Colei che a egnun che spera
E la chiama con fè sempre risponde,
La madre e figlia dell'eterne Amore,
Ecco, dirò, *l' ancella del Signore.*
Deh! per pietà, MARIA, nella grand'ora
Che pellegrin me chiami al gran viaggio,

A queste ciglia vagolanti allora
Fra l' ombre cieche del mortal passaggio,
Di quel viso che gli angioli innamora
Un grazioso invia subito raggio,
Tal che il sir delle tenebre le inferne
Ali opponga alle vinte atre lucerne.
E di queste sarà labbra l' estrema
Voce non pur, ma i moti estremi e tardi,
Maria, il tuo nome, in suon che a mezzo il gema,
Poi che a ridirlo inter, lasso! fia tardi:
Con te, Maria, sui labbri, a eni di tema
S' empion gli abissi, e te pur negli sguardi,
Vincitor fia che m' alzi ed a le spalle
Questa io lasci del pianto oscura valle.

—

Dove, o Benaco, sen l' ore giulive
Che tu mi promettesti, ed io credei
D' ingannar lieto in compagnia di lei
Fra l' Eden delle floride tue rive?
Ove i diporti all' ombra delle olive,
I rosei occasi, i freschi vespri e quei
Piaceri ascosi onde due cor ricrei,
Quando in ambo d' amor l' estasi vive?
Ove le dolci sere, ove la bruna
Barchetta da solcar l' onda che piagne
Al conscio raggio di tacente luna?
Oh mie morte speranze! or colei varca
Altr' acque più lucenti, altre campagne,
Nè a seguirla mi val destriero o barca.

—

Navigava la luna il firmamento,
E noi due solcavam l' onde tranquille,
Che qua e là guizzar parean d' argento
Al bianco raggio e volgere faville.
Qual estasi, amor mio, qual sentimento
Ad ambo traluceа dalle pupille!
Ah! tal di gioia labile momento
D' ogni nostro soffrir valea per mille!
Quando procella subita minaccia
Il cheto lago che crucciato freme,
E il ciel ne asconde orribile i suoi rai;
Tu mi abbracciavi con tremanti braccia,
S' aprian gli abissi ad ingoiarne insieme:
Che dolce fato! i lumi apro: — sognai.

—

O fra quante splendenti isole d'oro
Libransi per l' azzurro firmamento
Astro gentile, il cui bel nome ignoro,
Ma la luce sul cor piover mi sento,
Dimmi, que' raggi vividi onde irroro
L' anima stanca e il ciglio avido, intento,
Tutti piovon da te? non è con loro
Un novo raggio che quaggiù fu spento?
Non s'inebria di gloria e di splendore
In te quell'alma? e allor quando a traverso
Gli azzurri dello spazio immensi mari
La tua trepida luce, astro d'amore,
A baciar vienmi il viso in te converso,
Non raggian pur su me quegli occhi cari?

RIMEMBRANZE DOLOROSE.

Mare di dolci, azzurre e lucid' onde,
Cristallina del ciel volta serena
Che in lui ti specchi, ingiardinate sponde
Che intessete alle belle acque catena;
Selve d' olivi dall' argentea fronde,
Sole diffuso per sì vasta scena,
Canto de' rematori, a cui risponde
L'eco dai monti e la silvestro avena;
Voi solevate, un dì, l' alma inondarmi
D' ebbrezza tanta che sfogar mi piacque
Con facil vena d' amorosi carmi:
Or m' incresceste: nella mia sventura
Vorrei nebbioso il ciel, torbide l' acque,
I campi muti e in pianto la natura.

IL LAGO DI GARDA.

T' amo, o Benaco, se, qual mar che freme,
Libero come Dio ti fece in pria,
Rabbuffi il dorso ed il ruggito insieme
Mandi al ciel con orribile armonia.
Deh! ti placa alla misera che geme
Pe' suoi cari perduti in tua balìa;
Ti placa, o lago: ah no, non t'amo io tanto,
Se ti pasci di vittime e di pianto!
Come un domo gigante sotto al mio
Fragile legno umilii il dorso altero;
E mi sorridi mansüeto, ed io
Mi credo a te quasi a fedel destriero:
Tu col tenue dell' onda mormorio
Mi culli e con gentil moto leggiero,
Imitando la dolce armonia lenta
Di madre che il suo pargolo addormenta.
Vago siccome il ciel che ti colora,
E in te le sue dipinge Iri lucenti,
Al variar dei zefiri e dell' òra
Cento pur cangi aspetti e movimenti;
Or lisci l' onde vellutate, ed ora
Svolgi, quasi gran fiume, le correnti;
Or, mar crucciato, arruffi il dorso enorme,
Or sembri stagno placido che dorme.

Talora a tratti, come specchio terso,
Senz' onda quïetissimo ti giaci,
E altrove a strisce tremolo e diverso
Increspi il dorso di liev' aura ai baci;
Più s' infosca l' azzurro ove cosperso
Sei d' onde, e manco ove ti lisci e taci;
E sembri belva maculata, o in mille
Guise l' alma giocondi e le pupille.
Talor di placidissima ha sembianza
La faccia tua, che come oliva splende,
Quando alle opposte rive in lontananza
Nera sull'onde una striscia si stende,
Che a mano a mano più ingrossando avanza
Sin che quanto pur sei vasto ti prende:
Tutto nereggi, e all' incalzar del vento
Spumando imbianchi o al cor metti spavento.
Quasi re maestoso, a te sublime
Cingon corona i monti alti dintorno;
Bella corona le cui vario cime
Suol di porpora o d' ôr tingere il giorno,
E quasi gemme splendono le opime
Ville che fanno il tuo diadema adorno;
Ed or rassembri all'occhio che ti guata
Ampia coppa di fiori inghirlandata.
Poichè gli aranci e i cedri, a cui rivive
Perenne il verde e il frutto eterno dura,
Giardini e boschi lucidi d' olive,
Che di maga gentil sembran fattura,
D'una leggiadra t' orlano le rive
Fresca ghirlanda d' immortal verdura;
E tanto d' adornartene sei vago
Che ne vagheggi in te spesso l' imago.
La terra, che t' abbraccia, innamorata
Sembra e contenta appien di possederti;
La fronte in te specchiandosi si guata
E tutta imparadisa al sol vederti;
Si adorna in cento fogge, e così ornata
Par ch' abbia pur desio di più piacerti,
Come studia d' ornarsi la donzella
Che parer brama all' amator più bella.
E tu, allor che le azzurre onde sonore
Stendi ampiamente a riva, or le ritiri
Abbracciando la terra, e in lei d'amore
Mollemente infondendoti sospiri,
Di' non somigli a un fervido amatore
Che in abbracciar l' amata sua deliri?
Tende l' avide palme e al sen la preme,
Ella il respinge e pur gli cede insieme.
Limpido come l' onda in cui le sponde
Vagheggi e il ciel che ti sorride, o lago,
È pur quest' alma; e in lei quasi nell' onde
Si specchiano le cose alla tua imago:
Ma talor discortese aura confunde
Con larghe rote il cristallino e mago
Suo specchio, e il nembo la conturba, e truce
Notte infernal ne ottenebra la luce.
Gli affetti sono i nembi e le procelle
Ond' ella monta qual tu, o lago, in ira,
E furiando scagliasi alle stelle,
E contra il suo fattor s' ange e delira:
Ma quïetata poi l' onda ribelle
Specchiarsi il cielo nel suo sen rimira
E sorriderle intera la natura,
Come a più bella d' ogni creätura.
Quando la cieca nebbia al guardo asconde
Il lito più vicin, non che il lontano,
Senza confin, Benaco, e senza sponde
Minaccioso mi sembri l' oceano:
Coll' onde il ciel, col ciel confinan l' onde,
E il guardo tenta misurarti invano,
E vaga per le immense ombre smarrito
I fantasmi a sfidar dell' infinito.
T'amo il dorso veder sparso di snelli
Bruni barchetti e di giganti pini:
Questi a sembianza di rapidi augelli
Spiegan com' ale gli ondeggianti lini,
E accolgon l' aura che li porta; quelli
Solcan coi remi i tuoi flutti turchini;
E talora su te pendon qoieti
Tendendo ai muti abitator le reti.
Oh quanto invidio al pescator quel puro
Gaudio, allor che, vogando al natio loco,
Scorge alla sera il povero abituro
Fumar da lungo del paterno foco;
O nella notte in mezzo all' ampio oscuro
Ravvisa il lumicin tremolo e fioco,
Dove la moglie e i figli a lei d' intorno
Stanno contando l' ore al suo ritorno!
Carme più umil che non è il mio rammenti
La copia onde il mortal rallegri e doni,
I guizzanti nell' onda agili armenti,
Le pingui trote e i tuoi dolci carpioni,
Che nei più ascosi al sol fondi alimenti,
Delizia di superbe imbandigioni;
Altri le reti canti e gli ami e tutti
Gl' ingegni usati a spopolarti i flutti.
Bello è al vespro o al mattin per le quiete
Acque veder cento barchette e cento,
Al cenno che lor dan l' ali inquïete
D' augel che rade i flutti al cibo intento,
Pronte affrettarsi a tendere la rete
Il folto a circondar popol d' argento:
Io che dal lido i tesi inganni adocchio,
Spicco l' ondoso allur mio presto cocchio.
E in mezzo alle barchette insidiose
Seduto su la mia mi spingo innanti,
E mesco la mia voce alle gioiose
Grida dei bruni pescator' festanti,
Che, traendo le reti ponderose
Di preda, l' acque assordano di canti:
Ecco già spunta, ecco si versa il molto
Guizzante argento nelle maglie accolto.

È pur dolce alla notte dalla riva
I vaganti mirar fochi su l'onde,
Che il pescator d'accese canne avviva
Quando la luna la sua face asconde:
Ei con lo sguardo i fondi occulti arriva
Al raggio che la fiamma vi diffonde,
E come il pesce adocchia, irta gli lancia
Di ferree spine a infiggerlo una lancia.
Benaco, io non saprei se le vezzose
Ninfe ancor, qual fu voce, lo grembo asconda;
Ma so ben che di vergini amorose
Coronata è a dovizia ogni tua sponda:
Vengono in te a specchiarsi graziose,
Mentre che attingon la domestic' onda,
E snelle all'ondeggiar de' cigolanti
Secchi i passi par movano danzanti.
Talor, mentr' io vo il cielo spaziando
E l'onde, pieno il cor di maraviglia,
Mi passa alcuna inoanzi vergognando
China sul seno le modeste ciglia;
Altra al mio sguardo ardita di rimando
Un protervo d'amor guardo assottiglia
Dagli occhi azzurri ed infedeli al paro
Dell'onda in cui ridenti si specchiaro.
Quanti dolci pensieri in me ravviva
La vista tua diversa a tutte l'ore!
Ogni onda che gemendo approda a riva
Porta un'imago, una memoria al core:
Or parmi un sen virgineo in cui riviva
Il sospiro ed il palpito d'amore;
Or parmi gli anni miei, che schiuma e suono
Fanno incalzando a riva e più non sono.
Quanti avrà da' tuoi freschi antri segreti
L'eco appreso a ridir molli concenti!
O Sirmio, uo de'söavi mi ripeti
Del tuo Catullo armoniosi accenti,
Quando in grembo a' tuoi pallidi oliveti,
Sotto i cari di Lesbia occhi ridenti,
Avrà desta la cetra alla serena
Notte sfogando del suo cor la piena!
Rendimi, o lago, almeno una di quelle,
Che ognor rammenta il cor, notti beate:
Possan quest' occhi, poi che avran le stelle
Nel cielo e in la splendente onda ammirate,
Riposarsi nel guardo di due belle,
Cerulee come te, pupille amate,
Vagheggiando più cara in quelle ciglia
Di quest'acque e del ciel la meraviglia (1).

Cesare Betteloni. *Poesie.*

AD UNA BAMBINA DORMENTE.

Sulla coltre profumata
Della serica tua culla
Tu non sembri una fanciulla
Dolcemente addormentata,
Ma un genietto che riposa
Tra le foglie d'una rosa.
Di che porpore vivaci
La tua guancia si colora!
Un sorriso ti rinfiora
Que'labbretti amor de'baci,
Come un raggio mattutino
Che risplenda in un rubino.
Ah per fermo, o bambinella,
Ne'tuoi sogni il ciel rammenti
E le danze ed i concenti
Dell'angelica tua stella,
Onde tolta alle celesti
Tue sorelle a noi scendesti!
Dormi, dormi, e quel soggiorno
Di letizia ognor t'allieti,
Nè i fantasmi irrequieti
Che fan bruno il nostro giorno
Siano, o cara, invidiosi
De'tuoi placidi riposi.
Sei pur bella! Io non ti miro
Senza un tenero desio
Di baciarti! Oh potess'io
Accostarmi al tuo respiro
Nè turbar l'eterea calma
Che ti lega i sensi e l'alma!
Mal accorto! io ti destai;
Ai beati io t'ho rapita
Col mio bacio, e della vita
Al dolor ti richiamai:
Ma non piangere, o bambina,
La tua madre hai pur vicina.

(1) Chi negherà al Betteloni la gentilezza del sentire, la leggiadria delle imagini e certo attico sapore nello stile, cosa non troppo comune ai di nostri? Se non che forse si vorrebbe ne'suoi versi più ricchezza di concetti, più varietà di forma, più impeto lirico. Ma egli è il caso di ripetere l'antico adagio: *non omnibus omnia*, e quindi contentarsene senza chieder più in là. Però ben disse col solito suo garbo il Venosino alludendo a' propri versi:

« Non, si priores maeonius tenet
Sedes Homerus, pindoricae latent
Ceaeque et Alcæi minaces
Stesichorique graves camenae.
Nec si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas; spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
AEoliae fidibus puellae. » (Lib. IV, od. IX.)

E anche dopo questi, che minori poeti a petto di Omero sono qui chiamati, rimangono di molte onorevoli corone, e beato ancora chi arriva a meritarsene alcuna! Z.

La ferirono i tuoi pianti,
E già vola a consolarti;
Amor mio, più non lagnarti,
Volgi gli occhi a quei sembianti,
Ed ancor gli angeli e il riso
Sognerai del paradiso.

LA PRIMA VIOLA.

Odorosa foriera d'aprile,
Dalla terra sei nata pur ora
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d'amor.
Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d'un acuto dolor.
Fra le nevi che l'aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall'intime foglie
La tua molle fragranza vital.
E mi duol che parola non sia
Questo arcano d'effluvii beati.
Oh sonasse nell'anima mia,
Come nota di spirto vocal!
Io saprei perchè il sole si brama,
Vinto a pena l'inospite verno,
Perchè tanto la vergine t'ama
Quando piange lontano il fedel.
Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l'esiglio crudel.
O viola, compagna di mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioie d'un tempo che fu.
Quelle gioie che ratte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

LA MADRE E IL FANCIULLO.

Il fanciullo.

Non ascolti madre mia
Una dolce melodia?

La madre.

No, mio figlio; è tutto errore
Che t'offende l'intelletto.

Il fanciullo.

Che dolcezza, che diletto!
Come penetra nel core!
Madre, madre, io più non sento
Pur la traccia del tormento.

La madre.

Tarda è l'ora, ed ogni cosa
Muta, o figlio, e tenebrosa.

Il fanciullo.

Quanta luce, quanto riso,
Quanti volti allegri e belli!
Dimmi: gli angeli son quelli?
Son io forse in paradiso?

La madre.

Infelice! io nulla miro,
Il dolor ti fa deliro.

Il fanciullo.

Per chi son quegli splendori?
Quelle nugole di fiori.
Madre, madre! io pur desio
Tra que' lieti alzarmi a volo.
Ma tu piangi?... immenso duolo
Manifesti al gaudio mio?
Ah se meco non sorridi,
Sconsigliata, a Dio m'invidi!

LA FIDUCIA IN DIO
SCOLPITA DA LORENZO BARTOLINI.

Chi t'ha rapito, creatura bella,
L'ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra, il viso;
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.
Ben l'ufficio de' sensi e l'intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l'affetto;
Nè poi che l'uomo dell'error si dolse
Mai con tanta fiducia a Dio si volse.
Ne additi, o immota, la speranza eterna
Nell'eterno dolor che ne governa?
O non ancor dell'alito immortale
L'ultima ti commosse aura vitale?

Il soffio attendi creator del sole
Che ti sciolga le membra e le parole?
— Oh se il cor mi fa benda alla pupilla
E tu non sei che inanimata argilla,
Se dal ciel non cadesti e non ti fea
Una scintilla del voler che crea,
La fantasia che ti spirò la vita
Vide, in profonda visïon rapita,
L'angelo dell'amore e del perdono
Così comporsi dell'Eterno al trono.

AD UNA MADRE.

Come l'ultimo suon di lamentosa
Arpa, che desto da virginee dita
Tremola lento e muore,
Il tuo figlio, o pietosa,
Si dileguò nella seconda vita,
Nè gli giunge lo stral del tuo dolore.
L'alma inesperta de' mortali affanni
Lasciò fra le tue braccia addormentato
Il suo tenero velo;
E il mite uscir degli anni,
Che la divise dall'amplesso amato,
A lei non parve che un mutar di cielo.
Or pei templi del sole o per le valli
Senza tempo felici ella s'aggira
Non più da' sensi astretta;
E mille allegri balli
Guidati a tempra di celeste lira
Volano incontro a la novella eletta.
Il cherubin che la vegliò terrena
Tutta l'innova coll'amplesso eterno
Di speme, di desio:
Poi la fronte serena
Di gigli imbianca che non san di verno,
Nudriti a le beate aure di Dio.
Vaga di meraviglia e di bellezza
Batte i fulgidi vanni oltre i confini
Che il nostro giorno indora,
E giunta a tanta altezza
Liba il sorso immortal che ne' divini
Le rimembranze della vita infiora.
Leva dunque, o pietosa, il mesto ciglio
Da quella tomba che gemendo irrori
Di pianto inesaudito.
Il tuo diletto figlio,
Traslato al ciel fra l'anime migliori,
Non al tuo bacio, sì tristi anni è rapito.
Sai quanto dura è questa umana guerra
All'eterea colomba anzi che sciolga
Al suo principio l'ale;
Ed oh felice in terra
Chi ne libera il vol pria che si dolga
Del ceppo che lo stringe al suo mortale!
Cessa i materni gemiti, ristagna,
Cara infelice, il pianto, e nelle meste
Luci ritorna il riso!
Tu gli sarai compagna
Eterna, indivisibile, celeste
Per le candide vie del paradiso.

ALL' AMERICA.

Invan nelle infinite acque t'ascondi
Di cui la mano del Signor ti cinse
Quando alzò la gran piena e da tre mondi
Te, sconosciuta America, respinse.
Da' tuoi vergini flutti, ove i profondi
Sguardi dell'intelletto a te sospinse,
Un ardito ti chiama, e tu rispondi
Come il divino imaginar ti finse.
Prometeo novo, dell'ignoto vero
L'etereo lampo ne' tuoi figli accende
E potenza d'affetto e di pensiero.
Nè far lamento, se di sangue orrende
Le tue membra vedrai; chè dal mistero
Delle sventure l'avvenir ti splende.

LA NOTTE SUL BENACO.

Ma già regna nel ciel queta e serena
La tua notte, o Benaco. Ad una ad una
Sotto l'ampie ali sue le stelle aduna,
Fin che l'azzurra immensità n'è piena.
Dai troni alpestri che ti fan catena
Vereconda reina alza la luna,
E quel lume gentil sulla tua bruna
Onda con dolce tremolìo balena.
Stende un'ombra soave e vaporosa
Sui lontani tuoi lidi un vel leggero,
E coll'ultimo lembo il ciel confonde.
Quanto più del tuo di la maëstosa
Calma delle tue notti al mio pensiero,
Vago di meste fantasie, risponde!

LA NOTTE.

Notte! la tua regal funerea veste
La beltà della terra a me contende,
Ma velarmi non può quella celeste
Che di Dio più s'informa e più risplende.
Van lassù le mie ciglia, e più di queste
L'ardito volo del pensier v'ascende:
E l'armonia delle sideree feste
Ne imagina così che già la intende.

Copri pur, copri, o notte, il caro volto
  Della terra a' miei sensi! il cielo accoglie
  Nel vortice de' soli il mio pensiero.
Di luce ivi s'inebbria, ivi, disciolto
  Dalla umana menzogna, affetti e voglie
  Ritempra al lampo dell'eterno vero.

MEMORIE DELLA FANCIULLEZZA.

Questo che mi circonda è pure il bosco
  Ove al timido augello insidie ordia;
  Ove, del raggio primo all'aer fosco,
  L'orma di qualche fera io perseguia.
Ogni pianta, ogni ramo io vi conosco,
  Nulla qui si mutò da quel di pria.
  Io sol mutai! L'età, le cure in tosco
  M'han vôlto il latte della madre mia.
In quel tempo felice a cui d'intorno
  Ride il cielo e la terra in roseo lume,
  Qui mi traea la mia lieta innocenza;
Ed or mesto e pensoso vi ritorno.
  Ah! perchè bevvi al torbido tuo fiume,
  O fatal della vita esperïenza?

IN MORTE DI TOMASO GROSSI.

I.

Non sol l'aura tepente, o primavera,
  M'annuncia il tuo venir, ma la viola,
  Che già s'imbruna sull'aprica aiuola,
  Del tuo presto ritorno è messaggera.
N'esulta e ride la natura intera,
  Pur l'afflitta alma mia non si consola.
  Fiori dal grembo tuo, fuor che la sola
  Mortella sepolcral, nè vuol nè spera.
Deh questa pianta del dolor mi dona,
  Che le tue rose attrista, o giovinetta,
  Tanto ch'io ne componga una corona!
L'avel che, lagrimando, alla diletta
  Spoglia del suo cantore alza l'Olona,
  Dalla mia mano e dal mio cor l'aspetta.

II.

Chi sentì dalle tue rime dolenti
  Commoversi nel core (e il bel paese
  Ha cor che ti leggesse e non rammenti
  Quanta pietà, quanta dolcezza il prese?),
Quegli, o Grossi, ti amò. Ma chi gli accenti
  Pieni d'amore e d'umiltà ne intese,
  Chi ne conobbe le virtù latenti,
  L'anima grande, liberal, cortese,
Quegli, oh! quegli obliò l'abbietta schiera
  De' superbi ignoranti, a cui flagello
  Fu la tua vita luminosa e pura.
Or più non sei. Non sei?... La gloria vera
  Crebbe un lauro per te che dall'avello
  Sorge più vivo e senza tempo dura.

ARTE.

L'eterna poesia che pensa e sente
  Di semplice si adorna abito eletto;
  Tal che sembra la veste ed il concetto
  Un sol parto del core e della mente.
Chi sprezza o falsa il dir, chi mal consente
  Che ministro egli serva all'intelletto,
  Alle imagini toglie ed all'affetto
  Quanto in essi è di bello e di potente.
Itala gioventù! da questo vero
  Deh non ti svolga la bugiarda scola
  Cui segreto è dell'arte il magistero.
Ella al suo vaniloquio i fiori invola
  Del paterno idioma, ed al pensiero
  Avversaria mortal fa la parola (1).

Andrea Maffei. *Poesie.*

AL CREATORE.

(Inno del mattino.)

Poggia, laudando, al cielo, anima mia,
  Sovra le penne del sonante verso,
  A mattinar con sacra melodia
  Il sovrano Fattor dell'universo!

(1) I versi origioali dell'illustre traduttore di Schiller, belli sempre, hanno io un'epoca nella quale si fe' plauso alle aberraziani più strane il merita assai raro di richiamarci ai giorni per la nostre lettere più gloriosi. Cosi, anzichè tante altre poesie non atte che a fuarviare la menti e corrampere il gusta, si vedessero queste del Maffei più frequenti nelle mani del giovani capaci tuttavia, in tanta grettezza del secolo mercantile, di gustare il linguaggio inspirato delle muse. Quivi troverebbero quell'insieme di qualità privilegiate ande il poeta si differenzia dal verseggiatore; concetti limpidi, veri, sempre adatti al soggetto, imagini tutte vezzo e soavità, stila eletto, nobilissimo e non pertanto semplice, e tale nn prestigio nel maneggia del verso, nella rispondenza delle rime, che è nna vera musica cha parla all'aoima. E da notarsi nel Maffei come lo studio della frasa per nulla nuoca alla naturalezza; nè punta vi appaia quell'artifizio di mettere insieme parti tolte qua e là nei migliori, onde le poesie di certuni che più si lodano per lo stile si direbbera lavari di musaico o meglio d'intarsiatura, ma tutta vi è anzi bellamente fuso in una costante unità di forma e di concetto. Z.

Esalta, esalta, anima mia, l'Eterno,
Che di grazie ti colma e di favori,
Veglia tuoi sonni con amor paterno
E ti ridona i mattutini albori.
Loda il Signor che, onnipotente e grande,
Senza fin nè principio, in sè beato,
Colmo di sua bontà fuori la spande,
Ed origina i tempi ed il creato.
Egli, la trina podestà spirando,
Sei volte al nulla la sua mente impose,
E per sei volte il grembo fecondando
Il nulla sbigottito a lui rispose:
Onde apparì la gran materia informe,
Confusa, inerte, in tenebror sepolta,
Che si distinse alle immortali norme
In fuoco, in acqua, in cielo e terra incolta.
Ed il sole balzò folgoreggiante,
Come sposo dal talamo fecondo,
Ombra immensa di Dio, gemma fiammante
Scioltasi al manto del Fattor del mondo;
E sorrise alla notte il più modesto
Lume d'argento della vaga luna,
E fu di stelle il firmamento intesto,
Che Dio chiama per nome ad una ad una.
E a tanti mondi segnalò col dito
Come a schierati eserciti la via,
E ne ordinò l'Artefice infinito
Le leggi, la distanza e l'armonia.
Aprì la terra le ricolme vene,
A generar commossa i frutti ascosi,
E inghirlandò le verdeggianti arene
Di fior, di messi e d'alberi frondosi;
E popolàr suoi boschi e i pingui prati
Immani belve e mansueti armenti
E di numero immenso e variati
Leggiadri insetti, e lucidi serpenti:
E l'aria intorno si abbellì festiva
Di mille augelli dai canori rostri,
E l'oceano immenso concepiva
Squammose torme di guizzanti mostri.
Solo al dominio smisurato e vario
Manca un re, conscio del voler superno;
Il pontefice manca al santuario
Che sotto i piedi suoi schiude l'Eterno.
Ed ecco l'uom, degli esseri monarca,
Miracolo e compendio di natura,
Ch'oltre le sfere con la mente varca,
S'erge al soffio di Dio da polve impura:
L'uom, che del suo Fattor mostra le impronte
Nell'anima proscritta e prigioniera;
L'uomo che nasce con eretta fronte
Perchè contempli ognor la patria vera.
E allora misurò l'Onnipotente
D'un solo sguardo cieli, terra ed acque,
E, in sè quetando l'immortal sua mente,
Nella grand'opra de' sei dì si piacque.
Poggia, laudando, al cielo, anima mia,
Sovra le penne del sonante verso,
A mattinar con sacra melodia
Il sovrano Fattor dell'universo!

L'INNOCENZA.

Oh avvicinati a me, caro fanciullo!
Hai d'angioletto gli occhi ed il sorriso,
E tutto spiri amor, gioia, trastullo.
Bello è il vederti se al materno viso
I ricci inchini de' capelli biondi,
Assomigliando a un pomo in due diviso.
Oh avvicinati a me! Quale m'infondi
Co' tuoi modi innocenti ignoto affetto!
Di quai dolci memorie il cor m'inondi!
Ch'io pur simile a te fui pargoletto,
E quella tua spirai gioia sincera,
E quegli occhi pur m'ebbi e quell'aspetto.
Pari a nube che sorge passaggera,
Così fuggendo de' fiorenti e bei
Anni mi balenò la primavera.
Ed or di tutti i beni onde godei
Non più la traccia e il lusinghiero incanto
Non vedranno mai più questi occhi miei.
Or chi vi adduce a me, sì ch'io dal pianto
Sollevi gli occhi, e, alle memorie antiche,
Abbandoni il pensiero e sciolga il canto?
Come farfalla per le piagge apriche,
Saltellando, scherzando, i dì vivea
Tutto ignaro di cure e di fatiche.
Chè un fiore, un frutto all'innocente idea
Allor bastava, e l'universo intiero,
Spoglio di suo velen mi sorridea.
Fino il truce mastin, che in atto fiero
Coll'orrendo abbaiar movea spavento,
Faceasi ebete al fanciullesco impero;
Ond'io, lieto ed il cor pien d'ardimento,
Sull'immane suo dorso allor montando,
Vincea nel corso col pensiero il vento.
E preso un elmo ed impugnato un brando,
Intorno con furor l'aura feria,
E avea mille soldati al mio comando.
Piangendo allor la sorellina mia
A me se n'accorrea tutta tremante
E le feroci insegne mi avestia.
E parlando di pace al cor fiammante,
Appo i suoi fantoccini erami guida
Ove imitava genitrice amante.
E di figlia l'amor, di sposa fida
Loro insegnava la virtù, l'affetto,
Or prodiga d'encomi ed or di grida.
Scordato il brando e il rilucente elmetto,
A colloqui amorosi io pur scendea,
E maggior gaudio m'inondava il petto.
Poichè d'ogni virtude e d'ogni idea

Erano sempre i genitor lo specchio
Ove ognuno di noi si riflettea.
Ed il mio nonno? — Oh! l'amoroso vecchio
Di quai saggi consigli il cor nudria,
Lusingando con detti il novo orecchio.
Ed oh come nell'alma egli sentia
Correr la gioia, se all'altrui dolore
Scorgevasi versar lagrima pia!
E sovente, ripien d'immenso amore,
Quando faceasi l'aria umida e nera,
E piangevan le squille il dì che muore,
Ricordata l'angelica preghiera,
Mi conduceva nel giardin fiorente
L'incanto a contemplar d'estiva sera,
E feami al cielo placido e silente,
Che si maravigliose opre raduna,
Rivolger l'occhio e la stupita mente.
E mi parlava dell'argentea luna,
Che il raggio riflettea nel vicin rio,
E le stelle segnava ad una ad una.
— Guarda, guarda, (sclamava), o figlio mio,
Il ciel, la luna e l'infinite stelle,
Opre son tutte della man di Dio. —
Ed io, confuso e riverente, a quelle
Sante parole sui terren cadea,
Adorando il Fattor d'opre sì belle.
Pieno di que' pensier, ritorno fea
Quindi coll'avo nel paterno tetto
Ed al riposo con piacer correa,
Chè pareami veder quell'angioletto
Che mai non lascia dei fanciul la traccia
Amoroso vegliar presso il mio letto.
E la madre, baciandomi la faccia,
Fatto il segno che sperde i sogni rei,
Mi componeva al sen ambo le braccia.
Ed erano ghirlande ed inni e bei
Cherubini ch'aurate aveano l'ali
E la Vergin beata i sogni miei
Ma le gioie celesti ed immortali
Or lungi da mie notti, ahimè! volâro,
E ria schiera successevi di mali,
Chè già ferimmi il venenoso acciaro,
E conobbi che il bene di quaggiuso,
Benchè asperso di mel, sape d'amaro;
E non fia più che nel pensier confuso
Il seren di que' dì faccia ritorno
E allegri il cor che ad ogni gioia è chiuso.
Oh felice il mortal cui sempre intorno
Fuise la bella d'innocenza imago!
A man con essa nel tremendo giorno
Davanti a Cristo apparirà più vago! — (1)

Temistocle Solera. *Poesie.*

(1) Quanta alle poesie di Temistocle Solera vedi nei *Fasti*, parte prima, Prose, a carte 493 il giudizio di Luigi Toccagni. Z.

LA POESIA.

Sin che il ciglio delle itale donzelle
Avrà splendori, e infin che Italia mia
Sarà donna dell'agile armonia,
Voce suprema delle cose belle;
Sin che di piume l'alta fantasia
Si vestirà tra il riso delle stelle,
Le stranie muse, a questa invitta ancelle,
Diran: Qui serto e trono ha poesia.
Chè indarno il minacciar della fortuna
All'eterna parola rompe guerra,
E di mesti pensier l'anime imbruna;
Indarno contro lei l'ira disferra
Le sue saette, e l'arduo calle impruna....
È vocale il dolor nella mia terra.

VENEZIA.

Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
Cosa che fosse di costei più bella;
E quando Italia lagrimava ancella,
Libera diffondea l'inno giocondo.
Ebbe mistiche nozze, ed il profondo
Flutto ricinse la fatal donzella,
E in mezzo al perversar della procella
La vittoria le aperse il sen fecondo.
Ma, poichè i tempestosi abbracciamenti
Or le diniega il mar, franto l'amore,
E a nuove terre dà l'amplesso infido,
Sparsa l'algoso crine, e i rilucenti
Sguardi conversi alle fuggite prore,
Tende le braccia e si congiunge al lido (1).

Giuseppe Revere. *Poesie.*

(1) Certo il Revere mirava ne' suoi versi a distaccarsi dai contemporanei per guisa che in niuno anche dei più lodati oggidì si potesse riscontrare alcun tratto che gli somigliasse. Il modo ch'ei tenne per raggiungere tale scopo è veramente singolare: per essere nuovo nello stile, ci riprodusse il 300, e non Dante, non Petrarca, ma Guido delle Colonne, Dino Frescobaldi, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia e gli altri su quell'andare; per essere o parer nuovo nel concetto, accoppiò idee tanto strane, tanto balzane che più in là non andarono il Marini, l'Achillini, il Preti: il che vegga chiunque ha fior di senno quanto bene si debba accordare colla forma del trecento. I suoi sonetti, i suoi carmi ebbero quella vita passaggera che è concessa ai figli della moda. Così è; chi per salir più presto al tempio della gloria, come dicevano i nostri vecchi, si getta per intentati tragetti e scorciatoi dirupati finisce a fiaccarsi il collo in qualche burrato. Non si potrebbe negare che in quei versi non si riveli a tratti un forte e nobilissimo ingegno, come appare nei due sonetti che abbiamo qui sopra

UNA ROSA.

E te, nunzia gentil di primavera,
L'alba saluta e de' pennuti il canto;
Come ridi d'amor, come leggiera
Ondeggi all' aura che ti scherza accanto!
Te ne' silenzi dell' estiva sera
Del dì che imbruna riconforta il pianto:
A te d' intorno la feconda brezza
Batte l' ali amorose e t' accarezza.
Ed or che april da la natìa tua spina
Ti trasse, e d'ostro t' ingemmò la veste,
Tu sorgi e regni d' ogni fior reina,
E inebrii il cuor di voluttà celeste.
Quanto olente tu sei, quanto divina
È quella goccia che d'amor ti veste!
Chè tu pur ami: e del tuo fior diletto
Orna ogni donna innamorata il petto.
Oh! quel vermiglio che il tuo sen colora
Svela i misteri d'un amor sublime:
E amor ti parla l' usignuol nell' ora
Che a te i suoi dolci sentimenti esprime.
O imbianchi al balzo orïental l' aurora,
O muoia il giorno, con pietose rime
Ognor t' invoca e dal vicin suo ramo
Ti va dicendo ne' sospiri: — Io t' amo —
E al tuo cespo disceso in lenti giri,
In tai note si stempra: — O verginella,
O diletta cagion de' miei martiri,
Tanto onesta tu sei, quanto sei bella.
Oh! ch' io spiri il soave äer che spiri
Or che il fiato d' april ti rinovella:
Ch' agli ignei strali del dïurno lume
Ti faccia io vel de le conserte piume!
Oh! ch' io sovra il tuo calice mi posi,
Pari a raggio di sol ne la conchiglia:
Ch' io ti riveli i miei sospir nascosi,
Come d'amor necessità consiglia!
Vedi! ogni fiore per i campi erbosi
Nell' ebrezza d' amor si riconsiglia:
Ama il serpillo, e la melissa e il croco
Ardon perenni dell' amor nel fuoco.
Ama i recessi la viola e giace
Pari a fanciulla che il bel viso asconde;
Siede Narciso presso il rio loquace,
E al suon de l' acque i suoi sospir confonde.
Si volge ai muri l' edera seguace,
E Clizia al sole, e Vallisneria all' onde;
Chè nozze ha pur ne' viridarii il fiore,
E il mondo è un tempio ove sorride amore. —

riportati; ma pure oserei asserire che se altri volesse cercare nelle rime del Revere un sonetto intero, negli sciolti un brano continuato di una certa estensione al tutto lodevoli, tenterebbe l'impossibile. Z.

Così d'alti desiri il cuor ripieno
Canta e si tinge di rossor la rosa,
Come tinge di porpora il sereno
Pallor del volto giovinetta sposa.
Ecco già spiega l' odoroso seno,
E su quel seno l' augellin si posa:
Lassa! già langue; nè dell'alba a' rai
Lo smorto capo a' ergerà più mai.
Oh! quai sublimi sentimenti addita
A me quel fiore che un sol dì scolora!
Breve ah! com' esso, la mortal mia vita
Mette nel mar d'eternità la prora.
Più il fior non sorge, ma di sol vestita
Ella rinasce all' immortale aurora....
Così tutto alla conscia anima mia
Il creato ha una voce, un' armonia.

A DIO.

A te, Signor, che ne la più sincera
Parte del ciel non circonscritto stai,
M' ergo sull' ali de la mia preghiera.
Tu che, pietoso a' guai
Onde l' uomo va carco, una divina
Pace mallevi a la progenie d' Eva,
Al prego mio t' inchina,
E a quella pura region solleva
Un cuor che, d'ira e di dolore affranto,
Nella sacra t' invoca ora del pianto.
Che è mai la vita? — una selva aspra e forte
Onde s'ottiene libertà sol quando
Di sue nere ci cuopre ali la morte.
Talor mia mente, errando
Pellegrina dai sensi, a ignota aurora
Oltre il cammin del sole il vol dispiega:
E infranto il nodo allora
Che a questa valle di dolor mi lega,
Maledicendo de' miei ceppi al pondo,
Alla prima mi elevo alba del mondo!
Ondunque io muova in questo reo soggiorno,
Veggo offerti gli incensi al vizio in trono
E far virtude al patrio ciel ritorno.
Stanco è il divin perdono,
Sì che matura la vendetta freme
E il sonante di bronzo arco già afferra.
Sempre il miglior qui geme,
Perchè una maledetta ara è la terra:
E a chi un tenero cuor diede natura
Il don concesse d' una gran sventura.
Voi pur a frusto a frusto in stranii liti
Cibaste il pan che tanto sa di sale,
O dell' itale muse archimandriti!
E te per l' altrui scale,

Magno Alighieri, nella sua rapina
Trasse la sorte, tu che un dì gridavi
Alla virtù latina: —
Uomini siate, non codardi schiavi. —
E allor sommerso in un pensiero arcano,
Divinasti l'albor d'un dì lontano.
Ahi! questo giorno s'involò! più stolta
Insanisce la terra, e in ogni seno
È quella speme nell'obblio travolta!
Il mondo, sciolto il freno
Ad un ebbro deliro, erra a ritroso,
Senza Dio, senza legge e senza guida;
Nè d'Alighier sdegnoso
Il fremit' ode che qual tuon ci grida
Da quell'avel che sol di lui ci avanza:
Rei nepoti, lasciate ogni speranza!
Corre la giovinezza a' peregrini
Balli, e l'umana dignità si prostra
A Taidi infami ed a mercate Frini;
Non più sul petto mostra
Piaghe onorate, bensì il mel diffonde
Di quella voce che nel cor si sente;
E ostenta il crine in onde
Per le spalle e per gli omeri cadente;
Sì che lussuria, poichè ha i cuor perduti,
Novella Circe li trasforma in bruti.
Queste, son queste l'onorate imprese,
Onde degli avi la virtù sovrana,
Sulla domita terra il vol distese? —
Possa l'età lontana
Ignorar che noi fummo, e in dì più lieti
Nascano i figli con robuste tempre;
E se ne' tuoi decreti,
O ciel, sta scritto che gemiam noi... sempre
A tanta onda d'affanno appresti Iddio
Il refrigero che cerchiam, — l'obblio.
A questo voto, o mio Signer, perdona,
E dai potenti della terra espelli
La superbia mortal che par persona.
Di' che noi siam fratelli,
Di' che noi siam legati ad un sol patto,
Che sol per trarci da servil catena
Ad immortal riscatto
Versasti il sangue della sacra vena:
Di' che dai regni della gente morta
È la redenta umanità risorta.
Cadano incesi dai bugiardi altari
Gli idoli, o nudo splenda il ver sepolto,
Come grane d'arena in fondo ai mari.
Grida al secolo stolto
Che non fallisca a gloriosa meta.
Scendi bufera ad attutar ne' petti
La torbida, inquieta
Furia che sveglia i rivoltosi affetti;
E a scuoter l'ombre dell'uman pensiero,
Splenda la redentrice alba del vero.

Zoncada. *Poesie.*

Popoli della terra, udite, udite!
Per me Dio parla: fine al lungo sdegno,
Fine una volta alla fraterna lite!
Il riverito segno
Della celeste libertà, la croce
Si dispieghi sul massimo apennino:
Un sol prego, una voce
Giunga all'orecchio dell'Abel divino:
E il cielo allor dimentico dell'onte
Bacerà all'egra umanità la fronte (1).

Emanuele Celesia. *Poesie.*

—

I CIELI.

Se dai primi infantili anni mi parve
Che dal lume degli astri una dolcezza
Mi scendesse nel cor, oh! da quel giorno
Ch'io t'ho veduta (2), in un desio cangiossi
Arcano, intenso. Quei lucenti volti
Più non sono per me, siccome un tempo,
Solo sguardi d'amor, ma un incompreso
Infinito m'accennano; ed io pure,
Io pur vorrei la mente indagatrice
Sospinger nel crëato o inebbriarmi!
E in fantastiche e dolci visioni,
Oh quante volte da quel dì mi tenni
Le lunghe notti tacita ed immota
Spiando il ciel; o ove non giunge il guardo,
Giugnea la mente dal desìe rapita!
Chi a lei pon freno? — le la fiammante pioggia
Interpretai delle *cadenti stelle*
Ai dì segnati; io l'astro a me dipinsi,
Cui cerchia il doppio anel, lucente vela
Nell'oceàno degli spazi, e il vario
Dello otto lune interne a lui danzanti
Rapido giro, ed in vicenda lieta

(1) Se pari alla eleganza dello stile fosse la vigoria del concetto il Celesia avrebbe poco che invidiare ai migliori; ma il vero egli è che, fatte poche eccezioni, le sue poesie peccano di vuoto nelle idee. Nel resto anche l'eleganza, la frase eletta ponno essere quasi una seconda creazione quando esprimano nel miglior modo possibile il pensiero dell'autore, non quando o lo snervano o lo alterano. La frase del Celesia è più studiata che fina, più leziosa che leggiadra, non mai arditamente profonda. Così si spiega perchè mai i suoi versi, di solito sì ben torniti, sì squisitamente armoniosi, finiscano a saziare; così si spiega perchè il rumore che di sè levò sulle prime si mutasse sì presto in un silenzio che non è al tutto meritato. Z.

(2) Il carme è indirizzato a mss. Mary Sommerville, nota per la sua *Meccanica dei cieli* ed altre opere scientifiche molto pregiate. Z.

Duplici stelle e triplici, i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell'iride colori; e al vol secura,
Mi sembrò per le vie dei firmamenti
Celeste pellegrina seguitarti! —
Ma poi che il dolce sogno era pur sogno,
Nè pago fea questo desir sì forte,
Accompagnar de' tuoi pensier le traccia
Sulle pagine io volli, ove diffondi
Sugli arcani del ver cotanta luce,
Ed accôrne mi parve un qualche raggio.
Ali possenti ha il cor; — per man mi prendi:
Verrà seguace al vol dell'alto ingegno
Questo che m'arde del saver desio,
Questo che sì mi vince amor del vero.
Parlami il tuo linguaggio! Oh i rapimenti
D'un pensier che s'affaccia all'infinito,
Oh l'estasi d'un cor che vi s'immerge
È spettacol celeste, e tu 'l vedrai!
Vedrei l'anima mia rifletter lieta
Quell'intimo gioir che ad ogni novo
Conoscimento l'intelletto irraggia.
Ed è un lieve quaggiù pegno di quello
Che in sen degl'immortali eternamente
Piove il fulgor dell'increato lume. —
Ecco tu la vicenda a me riveli
D'immutevoli leggi; ecco, io comprendo
L'armonia de' portenti, ove il pensiero
Spinsi altra volta invan. — Arcane forze
Penetrar veggo ogni atomo e dar vita
A quanto esiste. La medesma possa,
Che tragge al suolo la piovente goccia,
L'onda vi trae del Niagara; innalza
Del mar le spume al lunar disco incontro;
I satelliti lega ai lor pianeti,
Ed i pianeti al sol, e ad altri soli
Questo che su noi splende; e un magistero,
In numero emmirando ed in misura,
Tutte regge e contien le gravitanti
Moli da quella possa affaticate.
Centro e signore è il sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una nebbiosa e povera di luce;
L'altra raggiante che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne paion que' cratèri immensi
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affisando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Corteo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assaj.
A' lor distanze una costante impera
Progrediente legge, e ciaschèduno
Men rapido si move e men corusco,
Quanto più da quel centro el si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immùtabil guisa;
E volan sì che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo viaggio,
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebria del càos.
Tal questa diverria povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! — Oh! forse amore
Delle nostr' alme non è il sole? — Oh! forse
Del caòsse non è l'odio più orrendo?
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello.
Deh! perchè all'armonia dell'universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento
Cui ogni cosa ch'abbia spirto o vita,
Quasi nota immortal, par che risponda? —
Oh! la mente inquieta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l'obblio,
Sol vi cerco la pace e la speranza.
Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare e mille
Le indocili comete. Altre e ritroso
Intreccieno lor fulgidi sentieri;
E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell'ètra talor prende più assai
Più che non disti dalla terra il sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell'atmosfera ond'ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazi di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch'esso il sole
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,

Da noi discosti sì che a mille gli anni
Corron dappoi che dai lor centri d'oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
Sterminate grandezze! e pur scienza
Quelle forze misura onde si stanno
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all'uom quanto e qual fosse
L'unico impulso che lanciò i pianeti
E il doppio v'imprimea moto perenne
Che a sè d'intorno e intorno al sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l'ombra accoglie de' suoi santi altari!
Oh mia scorta benigna, e tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a saziar le mente? —
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,
Bastevol forse è ad acquetar del petto
L'ansia e il patir? — e dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'impossente sguardo
L'opre di Dio? — Son ei deserti i mondi
Che gli spazi veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? — E il pianto
Forse retaggio è sol dell'infelice
Nostro pianeta? — havvene alcuno in cui
Meglio si serbi che per noi la legge
D'amor verace? — nè fràterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? — Alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l'alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce? —
Ah! se d'ogn' alta cosa un così forte
Ne tormenta desio, so ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, o di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri, tanto è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l'opre del Signor ir spaziando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte onde ogni ver deriva....
Oh, lasciar non poss'io la dolce fede
Che d'altre intelligenze, a noi superne,
L'inno eternal non voli all'increato
Dell'universo creator dovunque
Gira un pianeta, od una stella splende!
Che son essi quei lucidi vapori
Che a nostra debil vista appena appena
Dei congegnati vetri il magistero
Rivela nell'immenso? — Hanno sembianza
Di trasparenti nuvolette lievi,
Quai sotto ai nostri cieli agita il vento....
Son di stelle miriadi!... Oh le infinite
Maraviglie di Dio! Nel breve giro,
Quale a noi sembra che il lunar comprenda
Picciolo disco, sono e mille i mondi;
Ned altro ell'è quella lucente e vaga
Candida zona che ha di *Lattea* il nome,
E i nostri firmamenti abbracciar sembra,
Se non l'estremo lembo onde si fascia
Una congerie al par di quelle immensa;
Ella, vista di là, colle infinite
Sue costellate sfere, avria pur ella
Di trasparente nuvoletta lieve
Agitata dal vento, avria sembianza.
In lei, tenue scintilla, il sol si libra,
E un granello di polve è questa terra! —
Sterminate grandezze!... e di quei mondi
Sono gli ammassi innumeri, ed ognuno
Par che s'aggiri e un proprio centro intorno,
E forse a un centro sol tendono insieme!
Oh! dello spazio concepir gli abissi
Mal s'attenta la mente, o si confonde
Quasi ebbra cui vertigine possiede.
Forse il Signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazi gittando, e statuisce
Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segner d'ardue montagne o lo dorate
Porpore dei tramonti in sulle tele,
Ei si trastulla l'orbite segnando
A novelli pianeti, a novi soli;
Aure più miti vi sospende intorno,
O li circonda di più vivo lume;
Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori e selve e fonti altri da questi.
Dove incede l'Eterno il nulla fugge,
E s'apron lieti della vita i regni;
E le archetipe idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vere
All'elitar del fecondante spiro (1). —

Catrrina Bon-Brenzoni. *Carme.*

(1) A lode della Brenzoni basterebbe il dire che questo suo poemetto dei *Cieli* non è indegno di far riscontro al famoso *Invito a Lesbia* dell'immortale Mascheroni. Se in quello è più attraente varietà di descrizioni, merito in qualche parte della moltiforme natura del soggetto, in questo più largamente signoreggiano i dilicati affetti, le aspirazioni generose. Quanto allo stile e all'artifizio del verso non oserei certo metterlo a fronte dell'*Invito*, che per tal rispetto è finora unico nel suo genere; si bene dirò esser egli no in sè di tanta bontà da non dover temere i confronti ai dì nostri anche coi migliori. Z.

LE ROVINE.

(Visitando l'autrice l'antico castello di Saluzzo.)

Ombre degli avi, per la notte tacita,
Al raggio estivo di cadente luna,
V' odo fra sassi diroccati fremere
Che il tempo aduna.
Incerte l'orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall' età funesta,
Tremante affretto, chè dei prischi secoli
L'orror sol resta.
Eccomi al varco: non più altero scopresi,
Vana difesa della patria sede,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.
Ahi! vaste sale! Qui gli eroi che furono
Stavan seduti della mensa in giro:
Del trovatore qui su cetra armonica
S' udia 'l sospiro.
Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen' vivea sicura,
E sol ne' sogni palpitava l'anima
Vivace o pura.
Qui, al suon dell'armi che laggiù squillavano,
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo o lorica.
Ancor mi sembra udir sommesso piangere
Fanciul che l' elsa stringere volea
Con debil mano, al ferro altrui terribile,
E nol potea.
Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
Sul duro scudo rimirar qui parmi,
Mentre le fanciulline i lacci intricano
Che annodan l'armi.
Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava, pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
Cadere a nembo;
Coprian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori o l'armi in dubbia sorte.
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.
Salve, o sacra rovina! Ah! perchè rapido
Non diemmi il fato in quella età la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell'alma ardita.
Nella mia destra d'Alighier la cetera
Sonato avrebbe sui vetusti eventi.
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fan' eco i venti;
Giù dalla valle, ove, chi sa? s' udirono
Due fratei d' armi ragionar d' amore,
Strette le palme fra curvati' salici
Sul primo albore.
Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L'un dell'altro scudiero e scudo ed anima
E fama e voce.
Salve, o sacra rovina! io seguo, e schiudonsi
Innanzi al lento e traviato passo
Le doppie torri: io meditando siedomi
Sul duro sasso.
Oh! come bruno l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penetra appena
Di luna un raggio che la dubbia e pallida
Luce qui mena.
Perchè ferrate le finestre altissime
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.
Qui forse, mentre un molle viso ingenuo
La verginella in dolce sogno apria
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste venia.
Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all'empie smanie vindici
D'ira converso.
Forse qui, stretto il suo pugnal, lentissimo
Moveva il passo fra tacenti squadre,
E ai fanciollini sul' materno talamo
Svenava il padre.
E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
Il trovatore dell' età passata
Lodò gl' iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.
Fors' anco in mezzo a quegli acerbi e bellici
Costumi indegni, in ricca treccia o bionda
La rea consorte d'empie fiamme ardevasi
Invereconda.
Qui sparse, qui lo disperate lagrime,
Furor geloso d' ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti
Quei muri il sanno.
Pensier funesto, in me chi mai ridèstati?
Fuggiam dalle fatali alte rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.
Tutte l'età di variate furono
Vicende ignote spettatrici alterne;
Fra' stessi affetti lo stess' opre sorgono
Girando eterne.
Sol l' alma ardente, che d'intorno cercasi
Invan la pace e le virtù soavi,
In un pensier d'amor tutte rivestono
L' ombre degli avi.
Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,

Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.
E forse andranno vaneggiando i posteri
Sol secol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m' ebbi: ombre terribili,
Rovino addio.

L'ANGELO.

(Al marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio in morte di Melania sua figlia.)

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l'ale sue d'argento
Non dispieghi vezzoso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno suo novello,
E non ne acqueti quel fatal lamento
Ch'è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal Dio possente e forte
Sante, angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etado,
Che nasce e piange, e che piangendo cade.
Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
Melania tua, ch' ora piangendo stai,
Bello, quasi mattin di fresco aprile,
Dal cielo adorno d'argentini rai
Spirto disceso al letticciuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I piccioletti e gai
Occhi o la fronte candida o giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:
No, che in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal torbida, omile,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E fian gli estremi i fanciulleschi lai.
Pargoletta crescea.
Ahi! già la genitrice
Lei sovra l'Arno riveder credea;
Ahi! l'avola infelice
Già tutta tutta l'alma in lei pascea,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco:
Ma l'angioletto che le stava a fianco,
Qualora uscir sotto le molli udia
Dita l'alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,
Qual rosellina da l'auretta scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D'amor vivace ardea.
Pensier dell'avvenir son sogni e larve,
Spiegò l'ali 'l suo duce, ed ella sparve.
Sparve o salì sull' etra,
E 'l nuziale ammanto
L'angiol lo pose, ed alle nozze eccelse
Il suo Dio la prescelse
Al suon perenne d'increata cetra.
Solo, nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore o della madre il pianto;
Pianto materno, ahi! dove
Dove affanno non desta o non penetra,
Se Melania si dolse al nume accanto?
Ma l'angioletto n' ebbe
Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi
Quando limpida piove
Su l'orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.
Cesare, allor che mesto
Volgi solingo l'orme
Là dell'Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio umano avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,
Che d'una parte del tuo cuor ti priva,
Piangi, o al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba;
Quando teco si lagna
La mesta donna in su 'l estranja arena
Di tue vicende e dell'amor compagna,
Volo non odi che d'intorno romba
Qual di flebil colomba?
Dimmi non l'odi per l'azzurra calma,
D'alta malinconia ripiena l'alma?
De l'angioletto vago
Il sospirar non odi
Nel sospir dell'auretta in su le sponde?
Non odi il vol leggiero
Tra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevol giro?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatte il suo respiro:
Ve', ridente si mostra
La sua lucente imago
Tra gli arboscelli dell'ombrosa chiostra,
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel che la ricopre;
Dolce ti chiama a nome
Soavemente, o scopre
Le crespe trecce bionde,
Ed alle scosse sfavillanti chiome,

E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.
Ed a che piangi, ei dolce
Va susurrando, o tu felice padre
D'una vergine eletta al magno trono?
A che piange la madre?
Iddio la diede, e vi ritolse il dono;
Quel Dio ch' a te ritolse
Padre, suora, fratello;
Quel Dio possente, quello
Ch' ogni speranza in sul fiorir ti colse,
Che tra fiere ritorte in aspra pugna
Te guerrier forte avvolse,
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vestì piangendo tua fedel consorte;
Quel Dio ch'ora ti folce,
Or che d'avverso fato ingorda l'ugna
Tua speranza t'invola,
E la costanza tua rimanti sola.
Così, Cesare, l'odi,
Di tua vergine figlia
Favella il santo messaggero eletto.
Gioia ti scenda in petto,
Gli allegri panni in tua pietà ripiglia:
Estraneo senso fora il tuo dolore,
Ch' ove ha regno Melania è tutto amore (1).

D. Saluzzo Roero. *Poesie.*

ALLA FORTUNA.

Canzone.

Cieca e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi o governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'arme invitte e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un' aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri,
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi, umili e pronti,
Piegano a te le coronate fronti.
Te l'universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando.
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta,
Ciascun la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido.
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil ira
Italia, un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede,
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di provincie, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli, ove più suole
Diffonder larga luce il vivo sole.
Pur se ministra e donna
Degli umani splendori ognun te chiama
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola, in treccia e in gonna,
Spregio l'alto favor che il mondo brama
Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
Crùcciati pur: già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Quaggiù che non t'adori, e son quell' io
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me fiorìo,
E l'occhio acuto della mente intesi
Nella tua luce ed a sfidarti appresi.
E dove alto disdegno
Or t'infiammasse all'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già dagli occhi miei,
Sì ch'io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi,
Di cui pietosa cura ancor mi grava,
Ond' io, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco all'ira tua disserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.

(1) Vedi il giudizio sulla Roero a carte 83 di questa seconda parte. Z.

Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minacciar dell'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi insino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia
Quasi per vecchia usanza ei prende a scherno;
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque Latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' ch'io pur vivo, o ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa (1).

Giuseppa Guacci Nobile. *Poesie.*

ALL'AURA.

Anacreontica.

Vanne, gentile auretta,
Ove il mio cuor t'invia;
Caro sospiro aspetta,
Recalo tosto a me.
Odor di fresca rosa
Avrà quel dolce fiato:
Sul labbro mio lo posa,
E vita avrò da te;
Vita che sol mi alletta:
Finchè il sospiro amato,
Gentil, pietosa auretta,
Sull'ali tue verrà.

(1) Quest'ode della Guacci può stare degnamente a fronte di quella tanto celebrata del pavese Guidi sull'istesso argomento: ciascuna ha i suoi pregi particolari; nel Guidi vi ha più impeto di fantasia, più grandezza d'imagini, più pompa di stile; nella Guacci più squisitezza di sentire, più verità di concetto: ma tuttavia la palma, pur con molta lode della rivale, rimane in fine al Guidi, dappoichè questa da lui ritrasse non poco, e sopratutto l'idea cardinale dell'ode, che cioè, mentre piccoli e grandi si prostrano dinanzi alla Fortuna, solo il poeta, per serbarsi puro, non teme affrontarne gli sdegni. Z.

Ma se tu riedi un giorno
Priva di quel sospiro,
L'ora del tuo ritorno
L'ultima mia sarà (1).

Elvira Giampieri. *Poesie.*

LA SERA.

Un saluto a te, sol che tramonti,
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obliquo dardeggia su i monti
La fuggente letizia del dì.
Della terra tu fosti l'amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese
E nell'ampio dei cieli si stese
E altri monti di luce vestì.
Salve! e ti sgorghino
Dall'ampie vene
Innumerevoli
Come l'arene
I lunghi secoli.
Salve! ed il vale
D'una mortale
Non disdegnar;
Che un altro vivere
Ha nel futuro,
Oltre l'imperio
Di morte oscuro
Che non ha termine,
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.
Ma or sei: la nuvola
Che all'occidente
È di te splendida
Soävemente,
Qual d'oro e porpora
Contesto velo,
A tutto il cielo
Parla di te.
Or sei: la candida
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Dalle tue ciglia,
Splega il volubile
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciolto al suo re.
Ma qual s'alza da valle profonda
Lenta a sera la nebbia e vi posa,

(1) Arieggia il Vittorelli, ma con più affetto. Nulla di nuovo presenta il concetto in sè stesso, ma la gentil poetessa seppe rivestirlo di forme sì schiette, sì aggraziate e sì semplici ad un tempo che quasi ti riesce nuovo. Z.

E la valle ricopre com' onda
Che improvvisa dai monti sgorgò;
Tal nell'alma in quest' ora dubbiosa
Un'angoscia mi sorge segreta:
Mi s'addoppia il dolore alla meta
Di quei giorni che il duolo segnò!
Così un nappo d'amaro veleno
Tutto l'aspro nel fondo raccoglie
E la morte avvalora nel seno
Del meschino che il nappo vuotò.
Nè già in pianto il mio duolo si scioglie,
Volgo asciutte le domo pupille
Nell'azzurro, alle vive scintille
Che la vigile notte destò.
Tranquillo delirio
Di tenero amore
Da' raggi molteplici
Piovea nel mio core
Ne' giorni più placidi
Che ratti passâr.
Pensava che gli angeli
Ei fosser d' un nume
Veglianti con ansia
Nel trepido lume,
La stirpe degli uomini
Chiamati a guardar.
Ma poscia che l'empio
Io vidi elevato,
Ed una progenie
Ignota al peccato
Attrita dal turbine
Di tutti i dolor,
E vidi, dall' orrido
Scontrarsi alle guerre,
Reddir nella gloria
L'iniquo a sue terre,
E vano negli ordini
Del giusto il valor:
Mi parver caratteri
D' un aspro linguaggio,
A scherno degli uomini
Chiamante al paraggio
La terra quest'atomo
Che Dio ci donò;
E dir che l'Altissimo,
Che senza misura
E innumeri genera
I mondi, non cura
Un grano di polvere
Che nato obliò.
Tale il tristo pensier mi ragiona.
Del passato mi grida la voce
Dispietata che mai non perdona
Al mio core memorie di duol.
Sulla terra straniera è una croce
Sempre scossa dai venti del mare,
V'è una tomba ove mai non appare
Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scote,
Solitario arboscello, sul monte!
Oh potessi alle spiagge remote
A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero?... Oscurossi la fronte
Scintillante del fiero consiglio
Che lui trasse alla terra d'esiglio
Donde invano promise tornar?
Ahi! che sempre nel cor mi rimbomba
La funesta parola, o fratello,
Che narrò la ferita e la tomba
E la speme che il braccio t'armò!
Nè bastava al mio pianto un avello,
Ch'anco al padre lo schiuse il Signore;
Oh ritratti, memoria, dal core,
Che durarne lo strazio non può!

LE MEMORIE DELL'INFANZIA.

Ode.

Qual se fra dense tenebre
Di procellosa notte
Spunta una stella fulgida
Fra le nubi interrotte,
Al navigante trepido
È duce il suo splendor;
Tal mi sei scorta, o amabile
Compagna infra le oscure
Nebbie dei dì che scorsero,
Ne le giocondo cure,
Se le fuggenti imagini
Richiamo intorno al cor.
E spesso amo di riedere,
Amica, ai dì beati,
Come colui che volgesi
Ai lidi abbandonati,
E ne sospira, e tacito
Solca l'immenso mar.
Oh bella età, del candido
Riso del cor perenne!
Sola fonte di palpito
Erano il dì solenne
Che in arena feminea
Scendevasi a lottar.
Oh come scorrean rapide
L'ore dell'ozio, quando
Era nostra delizia
Il conversare errando
Pei viali lunghissimi
Erbe cogliendo e fior!
Ovvero a gara correre
Nella pianura erbosa,

Poi stanche al rezzo assidersi
E con lena affannosa
Dell'ambita vittoria
Contendersi l'onor.
  Indi con orme tacite
Spiare ove s'annidi
Il grillo solitario,
Seguendono gli stridi.
E dopo un lungo avvolgersi
Farlo prigione alfin.
  E quando imbruna l'aere
Seguir con passo errante
L'amica delle tenebre,
La lucciola brillante,
Che invan tra fiori aggirasi,
E farne gemma al crin.
  O la luce patetica
Contemplar della luna,
Se maestosa e candida
Fendo una nube bruna,
E starsi immote e tacite
Col guardo volto al ciel.
  Poi rapite dall'estasi
E dal celeste incanto,
La voce aurea disciogliere
Quasi ispirate al canto,
Celebrando di placida
Notte il trapunto vel.
  Rammento quelle pergole
U' sovra seggi erbosi
Raccolti in picciol numero
Pingeansi spaventosi
Spettri apparsi nell'aere
E alati cavalier.
  O lucide meteore
A cui nel seno apparve
Un drago, o intorno ai tumuli
Delle evocate larve
L'errar con passo aereo
Come nebbia leggier.
  Quindi le veglie o i tremiti
La notte, e le sembianze
Vedeansi di fantasimo
Che movean fiere danze,
O udiasi il lungo gemito
D'un'ombra che si duol.
  Oh fortunati i palpiti
D'imaginato affanno!
Felici le vigilie
Di puerilo inganno
Figlio o di tetre imagini,
Fuggenti al primo sol (1).

Giuseppina Poggiolini. *Poesie.*

LA PRIMA PREGHIERA.

Al sol nascente dal vicin boschetto
  L'amoroso usignol plaude col canto;
  Al Dio che il sol ne adduce il fanciulletto
    Prega alla madre accanto.
Prega, prega, fanciullo: oh fortunato!
  Chi saluta il mattin colla preghiera
  Del Signor sotto l'ale inviolato
    Giunge tranquillo a sera.
Voce non è che in ciel dalle dolenti
  Stanze mortali più gradita ascenda,
  Sicchè i pronti a scoppiar sovra le genti
    Fulmin di Dio sospenda.
Prega, prega, o fanciullo: un dì saprai
  Meglio l'opre ammirar d'un Dio temuto;
  Di sì vergine core ah! non potrai
    Santo offerir tributo.
Vedi la dolce madre; ella ti addita
  Il crocifisso o ti ricorda in quello
  Colui che a procacciarti eterna vita
    Visse fra i lupi agnello.
Posar qual tu fanciullo in sui ginocchi
  D'una madre fu visto, di sue braccia
  Cingerle il collo e, sorridendo, gli occhi
    Bear nella sua faccia.
Di lui che in terra, in cielo a tutti è padre,
  Padre d'amor che niun de' figli oblìa,
  Chi l'imago ritrar più d'una madre,
    Fanciullo, a te potria?
Qual di due fior congiunti in uno stelo
  S'alza il profumo al sol di primavera,
  Della madre o del figlio ascende al cielo
    La mattinal preghiera:
E quel che l'una dice in sullo bionde
  Chiome chinata del fanciullo intento,
  Il fanciullo ripete, o il ciel risponde
    Rapito a quel concento.
« Padre nostro che sede hai sulle sfere
  Suoni santo il tuo nome; il combattuto
  Venga tuo regno; in terra il tuo volere
    Sia come in ciel compiuto.
» Il pan dell'oggi ne largisci e, quale
  Agli offensori noi, tu a noi perdona;

(1) Achille Mauri parlando della Poggiolini (v. *Libro dell'adolescenza,* indice biografico degli scrittori), dopo lodate alcune sue poesie giovanili e altre de' suoi anni più maturi, conchiude esortando la valorosa milanese *a raccogliere insieme le sue sparse composizioni,* persuaso che da esse *emergerebbe che ella vince quante sono e quante mai furono poetesse italiane.* Per me non dubito punto che il Mauri, uomo di un gusto sì squisito, di un criterio sì sicuro, dopo i versi della Brenzoni, non si creda in dovere di mutare alquanto il suo giudizio; con che rimarrebbe tuttavia un seggio abbastanza onorevole alla Poggiolini. Z.

Nè porre ad ardue prove un cor sì frale
Che tutto a te si dona.
» E tu, di grazie colma, ave, o Maria!
Fra le donne tu sei la benedetta,
E benedetto quel che in te fioria
Germe di pianta eletta!
» Per noi, Madre di Dio, nei quali ha scema
Tutta lena il peccato, oh prega il Figlio,
Prega nel dì che fugge, e nell'estrema
Ora del tristo esiglio! —
» E tu, dolce custode, al mio viaggio
Dato compagno ascoso, ah tu l'ignara
Mente governa e del divin tuo raggio
Il mio cammin rischiara. —
» Il padre a te, Signor, la madre mia
Raccomando e i fratelli, e quanti in terra
All'incerto mio piè segnan la via
Che all'uomo il ciel disserra: —
» E gli amici e i nemici a te che buono
Svegli pel giusto e pel ribaldo il sole;
Chè dalla croce ancor suonan perdono
L'ultime tue parole. —
» E chi periglia ansante in questa d'ira
E di colpe palestra, e chi, già tolto
Alla battaglia, dolorando aspira
All'immortal tuo volto. »
Così prega il fanciullo, eco devoto
Del materno pensier che non comprende;
Arcano è il suo pregar come l'ignoto
Cammin che a correr prende.
Che cerchi ancor non sa, ma del Signore
Sente già la parola; in lui s'acqueta
Che tutto volge con segreto amore
Alla miglior sua meta!
Giorno, o fanciul, verrà, quando cadenti
Traendo i fianchi sull'estrema sera,
Quasi un'arra del ciel fia ti rammenti
Questa infantil preghiera.

L'IRA DEL POETA.

Ode.

Armonia della mente, aura divina,
Indarno, o poesia, nel cor ti sento;
Se ninn mortale in sulla terra inchina
L'orecchio al tuo concento!
E se v'ha chi m'ascolti, — O sciagurato,
Che fai? mi grida con pietà beffarda;
Un secol forte a vere cose è nato,
A'sogni tuoi non guarda.
Sogno, sogno di stolti è l'armonia
Di vuoti carmi: qual più resti addita
Altra in terra o sull'onde aperta via
A lusingar la vita;
L'ozio a blandir de' grandi arte novella
Facil ne insegna, e svela altri segreti
Al lusso irrequieto, e n'avrai bella
Mercede e plausi lieti.
Allor mi rugge in core una tremenda
Voce: Morte al mio genio, a cui fan guerra
Scherno e pietade, e immaculato scenda
Meco a dormir sotterra.
Esci, esci dai lacci, alma fremente;
A Dio ti lancia, e grida: Infamia e scorno
Io per te n'ebbi; or cedo e l'impotente
Tuo dono a te ritorno.
Quand'ecco con pietose ali m'adombra
L'angiol di Dio, gridando: Alza, o poeta,
A chi t'ispira il tuo pensiero, e sgombra
Ei ti farà la meta.
Se il volgo è sordo, che ragion ti renda
Non hai tu un cuore? E se cui dir non sai
L'alto concetto, un Dio che te comprenda,
E l'avvenir non hai?

LA MELANCONIA DEL SECOLO.

Invan di cantici, di lieti suoni
Commossa echeggia a me la terra intorno:
No, non è giorno
D'intera luce all'alma,
Dove non vien che coll'obblìo la calma.
Ah! più risplendere non può speranza
Dove muta è la tomba e muta è l'ara;
Dove l'avara,
Inerte fantasia
Più non scote nei cieli un'armonia.
Perchè le improvide genti, squarciando
A tutti arcani il velo impazienti,
Fra l'onde e i venti
E le tempeste e il tuono,
Non odon più che delle cose il suono?
Dov'è la mistica voce che freme
Di lui che eternamente ha moderato
Dei mondi il fato?
Un eco ov'è che renda
Quel nome agitatore e che l'intenda?
Orrido carcere fatta è la terra
Al figlio d'Eva, da che il guardo affisse
Nel fango e disse:
Dal mondo io vo' severo
Misurar l'universo in mio pensiero.
Oh immenso, oh squallido buio deserto
D'una gente che piange e irosa more,
Col dubbio in core!
O terra, altro non sei
Che una tomba infinita agli occhi miei;
Tomba che infiorano di gigli e rose
I morituri passegger, fatale

Tomba immortale,
Che muto il tempo addita
Fine al breve sognar che detto è vita.
L'ore dileguano ratte, sull'ale
La suprema di morte ora recando,
Ed io, tremando,
Non vedo altro che d'ossa
Cumulo interminato entro la fossa.
A che dei tumidi sofi mi grida
L'audace turba: Libertà, mortali,
Voi sete uguali?
Natura alla tua mano
Tue sorti affida, o popolo sovrano?
Ove a dividere noo hai che il pianto
E la tomba in che tutta si dissolve
L'umana polve,
Qual mai virtù le sorti
Poote del volgo pareggiar coi forti?
Perchè dei secoli che il cieco ha chiusi
Dei tempi abisso il nome ancor risuona,
Se ne abbaodona
Morte all'eterno oblio,
Se la speranza è un sogno, un sogno Iddio?
Fuggevol atomo ch'agita il vento
Donde mossi quaggiù, chi mi v'ha spinto?
D'orride cioto
Tenèbre, io vo' smarrito
Qual viatore in novo estranio lito.
O antica, o provida fede de'padri,
Chi può la spenta ridestar tua face?
Chi della paco
Tornarti a quel aereno
Riso cho nasce a tue parole in seno?
In vano al debile fiacco mortale
Mi fêr sostegno di sperate cose
Le generose
Genti che furo; ahi! solo
Contro al rimorso io resto e contro al duolo.
Già l'ineffabile d'amor parola
Morta è per me, per me muta è la vita:
E inaridita
Di gioventù la rosa,
Sperarne altra più lieta il cor non osa.

IL POETA E LA FANCIULLA.

Ode.

Fu già, d'Italia sotto il bel cielo,
Un'aloia irrequïeta,
Cui disse un fremito d'amor, di zelo:
Salve, tu sei poeta.
Salve, gli dissero le sue pendici,
Salve, la sua riviera,
Quando spiravano fecondatrici
L'aure di primavera;
Per te di facile luce circonda
Il sol le spiagge amene;
Per te carolano, scherzan su l'onda
Le fantasie serene.
Come alle tepide aure d'aprile
Spuntan sul colle i fiori;
Per te germogliano, vate gentile,
Dolce nel sen gli amori.
Credè l'ingenuo della natura
Vero il saluto e, accanto
Di bella vergine, tentò la pura
Alma versar nel canto.
La bella al giovine volgea ridendo
La faccia immansueta,
Poi disse attonita: Va, non t'intendo.
O povero poeta!
Pallido, pallido, chinando i neri
Ardenti occhi, soletto
Per selve inospite, muti sentieri,
Partissi il giovinetto.
Addio, dolcissimi sogni, dorata
Larva d'amor divina!
Sospir d'un'aoima che, innamorata,
Ai sensi è pellegrina!

IL PETRARCA SULLA TOMBA DI VIRGILIO.

Ode.

Muta è la apiaggia: querula
La mesta onda riposa:
Ala d'augel la tacita
Aura turbar non osa:
Se appar di lunge alcuna
Vela in sull'onda bruna,
Sul vasto pian dilegua
Del tremolante mar.
Sovra il mio capo l'ardua
Vampa s'innalza acuta;
Dorme il fatal Vesuvio,
L'ira covando muta:
Dorme! chè il suo muggito
Farla diserto il lito,
Fendersi i monti, orribile
La scossa onda mugghiar.
E qui, dove sui ceruli
Flutti del mar si estolle
Presso a taot'ire placido
Di Polisipo il colle,
S'apre di lui la tomba
Che con meooia tromba
Primo cantar fra gl'Itali
L'armi e gli amori osò.

Qui vagolò pel volgere
Di lunga età sdegnose
Spirto, chè oblio, silenzio
Copriva il suo ripose:
Ma serti a lui più mite
Di mirto e clematite
Tessè natura, e l' ellera
Pietosa il circondò.

Vate gentil, che ai miseri
Suoni d' amor parola,
Cara del pianto interprete
Che mesta ne consola;
Tu, per cui tanto grido
Ebbe il dolor di Dide,
Come esultâr, si scossere
Tue stanche ossa quel dì

Che il grande onde sì fervido
Amer di te rinacque,
Quei che cantò la gelida
Fonte che a lei si piacque
Onde echeggiò Valchiusa,
Pregando alla tua musa,
Qui si chinò, dell' anima
Concorde i sensi aprì!

« Salve, » dicea, « ripósati
Qui sul colle sereno,
Qui, dove a te susurrano
L' onde del mar miseno,
Qui, deve a te s' inchina
Partenope regina,
Quella al tue cor dolcissima
Fra l' itale città.

« Ah! questo ciel sì limpido,
Quest' aura lusinghiera,
Questa di flor, di pampini
Gioconda primavera,
Quest' onde interminate,
Da tanti pin solcate,
De' carmi tuoi respirano
Ancor la voluttà.

« D' ire, di sangue indomita
Vive or l' età feroce,
Fra la caligin nordica,
Non scende la tua voce:
E se v' ha pur chi l' ode,
Qual plauso a te, qual lode,
Se il tardo spirto ascendere
Non puote al tuo pensier?

« Ma nevo ordin di secoli
Fuor d' esta notte appare;
Ecco venir dall' ultime
Piagge che batte il mare
E sovra l' ossa muto
Offrire a te tribute
Di caldi voti e lagrime
L' estatico stranier.

« Italo tu, da un Itale
T' abbi l' allero intanto:
Sacro c' ti fia, d' Italia
Feconderallo il pianto,
Quando in sue cuor si desti
Di sue mutate vesti
Vergogna, desiderie
Dell' antico splendor.

« Se i fati non assentono
Dell' armi a lei l' impere,
Con mite scettro i popoli
Stringa col suo pensiero:
Forte del suo bel sole
Surga l' ausonia prole,
Suoni alla terra un cantico
Di vita eccitator.

« E l' arte, la visibile
Favella end' uom rivela
L' alta virtù, l' imagine
Che dell' Eterne ci cela,
Saprà, di lui sull' erme,
Crear novelle ferme;
E dolce ara alle Grazie
L' italo suol sarà. »

Tacque, e d' allòr sull' umile
Temba un rampollo infisse;
Primo il baciò, di lagrime
Prime l' asperse e disse:
« Deh! cresci, e teco il nome
Del mio poeta, e, come
Alla tua fronda i zefiri,
Ti cresca ener l' età. »

Oh vista! Il nuovo genio
Dal genie antico pende:
E la risorta Italia
L' antica Italia intende
E grida: « Ebben! se in trono
Non seggo io più, nen sono
Ancor l' Italia? Cingere
Vo' d' altro serto il crin. »

Sparve l' allero; un' empia
Rapille ignota mane;
Il vuoto avel la memore
Fronda lamenta in vane:
Ma il vaticinio è piene
Che gli rompea dal seno. —
L' udiva il cielo, e docili
L' accolsero i destin.

GRIDO DI GUERRA.

Evviva la tromba,
La tromba di guerra:
Evviva la terra
Che i prodi coprir.

'Evviva lo strido
Dell' armi volanti:
Dei forti spiranti
L' estremo sospir.
È bello, ad un cenno,
Veder le bandiere
Levarsi, le schiere
Concordi marciar.
È bello, sui morti
Che premono il vallo
Spronando il cavallo,
Vittoria gridar.
È breve, che monta?
Sul campo la vita:
Il prode non conta
Dagli anni l' età.
S' io cadò, d' allori,
Di pianti tributo
Sul cenere muto
La patria darà.
A splender giulivo,
Mio brando, t' appresta:
È giorno di festa,
Di nozze per te.
Compagno indiviso
Dei fati del forte,
In vita ed in morte
Rimanti con me.
Ma sovra il tapino
Che gitta la spada,
Tuo sdegno non cada,
Ma scudo gli fa.
Se insulti dei vinti
Le donne sparute,
Le chiome canute
Dell' ultima età,
Mi nieghi un sorriso
L' amor, la bellezza;
Del bacio l' ebbrezza
Mi torni in velen.
Codardo mi chiami
L' amico beffardo;
Mi chiami codardo
Ch' incontro mi vien.

L' ARABO.

O d' Ismaele intrepido
Figlio, ai perigli esperto,
S'addice a te la mobile
Sabbia del tuo deserto,
A te le solitudini
Immense come il mar,
Ove il destrier, che vola
Pari alla tua parola,
Terribile lanciar.
Come il tuo cielo, vivida
La fantasia t' ispira;
In te possente il fremito
È dell' amor, dell' ira:
Ovunque il sol più prodigo
Di vita al mondo appar,
Colà, figliuol de' prodi,
Cerchi il tuo regno e godi
Come i tuoi padri errar.
Intorno a te le rapide
Ali stendea l'Assiro;
Il Perso ed il Macedone
La terra un dì copriro:
Ma quando t' incepparono
Stranie catene il piè?
Allor che tacque doma
La terra innanzi a Roma,
Chi trionfò di te?
Tutte mutàr, dei secoli
Nella fatal tenzone,
Le genti, pari a logora
Vesta che l'uom depone:
E tu passasti indomito
Signor del tempo e re!
Nuovo di fè stendardo
Levasti, e sempre al guardo
L'irto Ismael tu se'!
In suo squallor mirabili
Son le tue spiagge ardenti:
Quando fischianti irrompono
A far battaglia i venti;
Quando il lor fiotto intorbida
Del sole lo splendor;
Quando improviso crea
Un monte, una vallea
Il turbo agitator.
Quando, qual dolce un ospite
Che il viator raccoglie,
Te delle palme invitano
Le susurranti foglie
Tra l' arsa arena, o limpida
Un' onda in grembo ai fior
Ti mormora, o improviso
Schiude natura un riso
Che ti serena il cor.
Lèvati; grave è l'aere
Al pellegrino ansante:
Lèvati, insella il rapido
Tuo corridor fumante:
Ancor lontano è il termine
Che fisso in cor ti sta.
Qui dolce, o pellegrino,
Dell' ansia del cammino
Il sovvenir verrà.

Come il nocchier, fra il murmure
Del pelago infinito,
Corre lontan coll'avido
Sguardo cercando il lito,
E l'astro amico interroga
Che scorta a lui sarà :
Cerchi tu pur ne' cieli
Alcuna stella, aneli
Alla fatal città.
Un dì, là 've più tacciono
Tue spiagge, errar solingo
Vide la terra un profugo (1),
Un orfano ramingo,
Muto; ma il tuo nell'animo
Volgea destin quel dì.
Quel dì nel suo pensiero
La gloria a te, l'impero
Nei dì futuri aprì.
Però che quando ai patrii
Tetti venia recando
Di nuova fede al popolo
Il periglioso bando,
Solo affrontar nel trivio
L'ire del volgo ardì :
Contro i vetusti dèi
Solo a pugnar per lei
Colla parola uscì :
« In solo un Dio, nell'ultimo
Suo banditor credete :
Credete, e cadan gl'idoli
Onde divisi or siete :
Forti voi renda e unanimi
Sotto un'insegna Allah.
E voi, potenti in guerra,
A salutar la terra
Sola una voce avrà. »
Disse : poi, come il serrano
L'arme, i nascosi agguati
Fugge, ma nell' esiglio
Ripensa ai nuovi fati.
Rida il nemico : improvido !
Cui maledia non sa.
Questi che or fugge, esoso
Profeta a voi, sdegnoso
Trionfator verrà.
E calde ancor fremevano
L'ossa del tuo profeta,
E già correvi indocile
Alla superba meta,
Seguendo il voto a compiere
Nel suo cammino il sol ;
Chè la vittoria ardente

(1) Maometto. È noto per le storie quanto foss' egli vago della solitudine, e quivi, lontano *dall'accorger delle genti*, divisasse quel grande rivolgimento onde si rese immortale come legislatore e come profeta. Z.

Correa di gente in gente
Sul tuo destriero a vol.
E con orrendo un ululo
La del ponente ardita
Gente sclamava : Il barbaro
Che tenta Ismaelita?
L'uom dei deserti improvido
Dalle città che vuol ?
E contro lui frementi
Tutte surgean le genti,
Contro le genti ei sol.
Qual parte alla fulminea
Tua spada in terra è nova ?
De' fasti tuoi qual popolo
Memoria in sè non trova ?
Tuo grido udir del Caucaso,
Del Tauro i gioghi udir ;
Nel suol de' Faraoni
Al suon di tue canzoni
Le sfingi sbigottir.
Te le solenni al placido
Contemplator di Brama
Sponde del Gange udirono,
Che ancor morendò ei chiama :
E dell' Imao tremarono
Le rocce al tuo venir.
Al tuo rumor lontano
Di Bagdad, d' Ispaáno
I prodi impallidir.
Ah ! quando il sol fra i ruderi
Della regal Palmira
Manda morendo un ultimo
Saluto, e il ciel sospira
In quell' addio la splendida
Gloria di lei che fu,
Ivi, nel cor dogliosa,
Attendasi, riposa
La nomade tribù.
Fra gli archi o sovra i limiti
Dall'are infrante, muto
Giace Ismael, rammémora
L'antico onor perduto,
Allor che in su le spoglie
Dei vinti, in sua virtù
Dormia tranquillo, e intanto
Fremean sdegnose accanto
Le genti in servitù.
Qui sorge un veglio a piangere
L'opre dei padri ardite,
Quando coprian le iberiche
Sponde di lor meschite,
Quando del norte il profugo
Figlio nel pian mirò
Là sventolar l'altera
Del Saracin bandiera
Dove la sua brillò.

« Giorni di gloria! l'arabo
Destrier de' suoi nitriti
Fea d'ogni intorno fremere
Di cento fiumi i liti!
L'alto destin che l'Arabo
A tant'oblio danno,
Oh! la crudel memoria
Di sua perduta gloria
Perchè non cancellò?
Qual mi riduce un angelo,
Valenza, al tuo bel piano,
Ove solea la candida
Dell'uri eterea mano
Una versar d'aromati
Cara fragranza ognor?
Tal forse in ciel s'allieta
Chi, fido al mio profeta,
Per lui pugnando muor.
Chi mi darà le vivide
Aure dei monti io spiri,
Che te, Granata, accolgono
Con tortuosi giri?
Di', quando il sol più fervido
Arde le piante e i fior,
Nel sen della tranquilla
Alhambra tua zampilla
L'onda perenne ancor?
Sotto i marmorei portici,
Nelle echeggianti sale
Alberga il gufo, e l'upupa
Sinistra agita l'ale:
Ove rizzârsi i talami
Fra il musco e l'aloè,
Covan le serpi infide:
La rondinella stride
Nella magion dei re.
Tempio dell'arti ingenuo
Onde il mortal rinova
Suo nome ai tardi posteri,
Non eri tu Cordòva?
Varie di fogge o d'indole,
Devote a strania fè,
Come nel sol, le genti
Da tutte parti intenti
Tenean gli sguardi in te.
O nuova Emessa (1), o splendida,
Che del gran fiume (2) siedi
Sull'onda che ti mormora
Superbamente ai piedi,
Siviglia, delle ispaniche
Piagge, corona, amor,
Qual uom se t'ha perduta
Un altro ciel saluta,
Chiede una patria ancor?
Franchi, gioite! il nomade
A' suoi deserti or riede:
Ma dentro al petto fervida
La vampa ha della fede:
Povero egli è, ma libero
Gli batte in petto il cor;
Povero, a voi non viene
A domandar catene
Per acquistar tesor. »

(1) Il nome di Quadalquivir che gli Arabi diedero a quel fiume dell'Andalusia che dagli antichi era detto Beti, suona appunto *gran fiume*. Z.

(2) Solevano gli Arabi col nome delle città d'oriente di più cara memoria chiamare le città da loro conquistate nella Spagna; il perchè Siviglia, che sovra ogni altra parve loro bellissima, dissero Emessa dalla città dello stesso nome in Asia, una delle più splendide d'oriente. Z.

IL SOLE.

Come sei bello, o sole,
Placido re dominator del cielo!
E degli umani la superba prole
Lunge da te nella mutabil polve
Appena alza la faccia al tuo splendore;
E mentre a te si volve
« Camminando in silenzio ogni pianeta, »
Come a concorde meta,
Senso per te d'amore,
Per te saluto non le surge in core!
Men che fanciulle agguardi a le volanti
Che l'iride colora aeree bolle,
Intendo al misurato
Tuo foco onde sul colle
Fan corona i vigneti, ed ondeggianti
Crescon le biade ai campi e l'erbe al prato.
Cessa, cessa alle genti il tuo sorriso,
E di tenebre cingi al capo un velo,
E sotto orribil cielo,
Che mai tempo non segni, in grave affanno,
Smarriti, errando andranno,
Cadendo freddi per le vie del mondo,
A mezzo il calle come inerte pondo.
Chè dal tuo sen ne piove
Quanta virtude le create avviva
Cose mortali; e se la pianta move
Di frutti almo tesoro
Al ritornar della stagion gioconda,
E se libero al corso
Volgesi il flutto or stretto in breve sponda,
Or sul potente dorso
D'ardui legni recando immane mole,
E se l'aura vitale
Lo stanco seno de' mortali inonda
Di sue dolcezze, è tua la gloria, o sole,

Anzi del Dio che in te si elesse il trono,
Da te versando ogni maggior suo dono.
Tu ratto, in men che rende
L'aura commossa la mortal parola,
Lo spazio che infinito dalla terra
Al tuo confin si stende
Col facil raggio creator misuri;
Raggio che in sè rinserra
La vaga dei colori unica fonte,
A cui dovunque i puri
Flutti devolve una sembianza è nova,
Quale a raccorla in questa, in quella cosa,
Mirabilmente ascosa,
Alla virtù si trova,
E come in sè partilla,
Diversa nei diversi occhi zampilla.
Salve, o luce divina,
Madre di maraviglie e di portenti!
Spirto se' tu che tutte forme investe,
E move gli elementi
Come l'alma le membra? o corpo sei
Che sfuggo agli occhi miei?
D'un raggio che ti fura
Bella è nel ciel la luna, e belle sono
Per te le nubi nelle vie del tuono;
Pur l'occhio uman ti vede,
Com'uom quaggiuso scorge Iddio, per fede!
Candida, come neve.
Ridi ai pianeti intorno a te danzanti:
Azzurra ti ricevo
La serena del cielo eterea vôlta:
E giù pel cielo a questa
Scendendo ultima sfera a te dinanti
Pingi in oro qual cosa a te sia volta.
Empi di te passando
Lo universo; ma nulla opra mortale
Un sol tuo raggio a imprigionar non vale.
Pur sulle cose, in tanto
Rapido corso, il raggio tuo si posa
Sì mite in ogni canto
Che non è foglia sì leggiera ai venti
Che per te il capo inchiine:
Nè furor di elementi
Sciolti a battaglia dal cammin ti svia:
Nè putredine, o dia,
Nè morbo di corrotte onde il sorriso
Ponno macchiar del vergiual tuo viso.
Se nube al disïoso
Sguardo ti veli della terra, è mesto
Silenzio, o sole, o fanno
Unanime lamento il tuo cercando
Serenator sembiante i campi o l'onde:
Se l'usignuol risponde
Alla compagna che all'amar l'invita,
I suoi concenti al core
Spiran voce di pianto e di dolore:
De' cacciator la schiera alterna i passi
Silenziosa, e la canzon giuliva
Del navigante, ahi! more:
Muto pende in sull'onde il pescatore.
Ma quando il nostro cielo
Della notte abbandoni all'ombra cupa,
Ogni virtude di natura è spenta:
Pigro l'amor vitale
Come sangue ch'e torpe entro le vene
Nelle piante s'addorme, o tutte occupa
Le cose orrido gelo:
Qual fiore all'aure crudo
Il debil capo abbassa, e qual le foglie
Stillanti al sen raccoglie,
Com'uom che tutto il suo dolor si chiude:
E lo nimico al giorno
Surgon paure, e vanno a tacit'orme
Spaventando le genti in varie forme.
Forse miglior di noi,
Che di fango siam nati, ognor serena,
In te più lunghi mena
Una gente incolpata i giorni suoi,
E mai non sente nè mattin nè sera
Nè verno o primavera:
Ma di luce raggiante il guardo gira
Sull'universo, e lo comprende intero,
E luce il cor respira,
Luce assorbe e riflette ogni pensiero,
E in quella luce amore,
Gloria o saper ritrova
E beltà sempre antica o sempre nova.
È fama un dì le genti,
Allor che fatto niun mortale avea
Ancor disegno in sul comun retaggio
Della terra nudrice o niun dicea:
— Lunge, o fratelli, questo campo è mio; —
Nè di dominio ambiziosa cura
Nè di tesor disio
L'avea confitto come pianta al suolo,
Ma la facil natura
Ognun seguia, te come dolce amico
Che a sè ne inviti accompagnàr festose
Dall'uno all'altro polo:
E dinanzi ai lor passi era un perenne
Fiorir di gigli o rose,
E di frutti corona, era un giocondo
Cammin la vita, una famiglia il mondo.
Io t'amo, o sole, io t'amo,
E volgo a te lo sguardo avidamente,
Simile al fior che da te il nome tolse.
Ah! se cura segreta il cor mi lima,
Te sospirando io chiamo,
E tu sempre ti posi alteramente
De' miei pensieri in cima.
Dinanzi agli occhi miei
L'ombra di Dio tu sei,

Come all' anglico vate a cui divina
Musa tu fosti quando
Per te dalla fremente ondo marina
Salutò le serene
Sponde d'Abido e dell' antica Atene.
Grande se' tu che solo in l' universo
Non hai compagno, come il Dio che a noi
Scopri ne' raggi tuoi.
Grande se' tu che, del diverso fato
Spettator delle genti,
Immobil segni i secoli fuggenti.
Dachè fatta la terra è sol di pianto
Retaggio a noi mortali,
Quanto alternar di popoli e d'imperi,
Quanto mutar di mali!
Tutto cangia, e vien men; ma tua suprema
Possanza, o sole, per età non scema.
Vita e morte quaggiù, gloria ed oblìo
Van disputando con eterno gioco
Del mondo la vittoria:
Onde un medesmo loco,
Nel corto giro d' un' etade, or pare
Città di popol piena,
Or squallido diserto e morta arena.
Ma dovunque tu scenda,
Larga di vita è la tua luce e puote
Fin sull' infrante porto
Dei muri che già furo, e le ruine
Dei monumenti onde più l'uom s' onora,
Crescer di fiori una ghirlanda ancora.
A tua virtù confine
Non dà la terra: ove dell' uom calpesta
L' etade i fasti e l' opre, ivi più grande
La non mortale tua virtù si spande.

LE ULTIME PAROLE DI MOSÈ SUL MONTE NEBO.

Ecco de' voti tuoi, del tuo riposo
Tocchi, Israel, la faticosa terra;
E me la voce del Signor geloso
Chiama a dormir sotterra.
Solo in fra l'onde del mio cor battuto
Mi sostenea l' esiglio una speranza,
Come raggio che versi in l' aer muto
La vita e l' esultanza,
Sui colli tuoi, sui colli tuoi posato,
Come sopra un trofeo, l' anima avrei,
E d' Abram sulle sante ossa pregato
Al Dio de' padri miei.
Ma in faccia all' ultim' ora eccomi solo!
Qui 'vo non spunta un fior, non sgorga un'on-
In van chiedo una voce in tanto duolo (da,
Che al mio sospir risponda!
E già dilegua il sole in occidente,
Come amico che l'ultimo s'invola
All'occhio dell' amico. Ahi! pel morente
Non è che una parola,
L'addio! l'ultimo addio! o campi, o care
Valli, o colline aprichc ove sorgea
L' ospital tenda de' miei padri e l' are
Che prime il ciel vedea,
O terra, ove compagno all' uom venia
I rai celando di sua gloria Iddio,
Terra il cui sen non coprirà la mia
Polvere stanca — addio!
Perchè negli occhi miei come un incanto
Mi sorridi sì bella e lusinghiera
Da'tuoi vigneti, cui circonda il santo
Silenzio della sera?
Già ti premon, ti chiudono le smorte
Mute paure della notte, ed io
Discendo nella fitta ombra di morte,
Lungi dal popol mio!
Iddio parlò: « Mira i beati campi
Dove Israel vo' che il mio nome adori;
Là non fia del tuo piede orma si stampi:
Mirane il riso, e mori! »
E tu, mia polve, poserai 'vo segna
Solo il fulmin di Dio l' orma funesta,
Dove l' aquila altera unica regna
Fra i nembi e la tempesta.
Su te, qual vergin chinerà la fronte?
Chi mai dirà: Qui giace? Ahi! solo il vento
Avrà per te, radendo il cupo monte,
Un gemito, un lamento!
Gloria a Colui che in faccia al suo diletto
Popolo irridiava il capo mio;
Gloria a Colui che alla sua polve ha detto:
Ritorna nell' oblìo.
Tu vieni, o Eterno, e nella mente come
Un suon remoto, ogni memoria more;
La terra, il cielo è un' ombra senza nome;
Sol tu mi parli in core!
Che fia, non so! non so dove mi chiami;
So che mite e terribile tu sei,
Ch' odii la colpa immensamente, ed ami
Immensamente i rei.
Col figlio della polve e del peccato
Non ti adirar! sovvienti, o Dio tremendo,
Che molto egli ti amò, molto ha sperato,
Molto soffrì morendo. —
Disse e un istanto della man fo' velo
Al volto; si riscosse, e al basso udìa
Mormorare Israel; fissando il cielo,
Diede un sospir — morìa (1).

(1) Quante memorie per me si legano a questi versi che io nel seminario maggiore di Milano scriveva giovane di non più che ventun' anni, a questi versi che furono i primi coi quali affrontassi il giudizio del pub-

LA MISSIONE DEL POETA.

Fra la turba delle genti
Giù lanciato dal destino,
Sconosciuto in fra i viventi,
Qual mendico pellegrino,
Odo un grido nel mio core:
Canta un inno di dolore,
Col tuo canto segna il dì.
Fa che senta la tua vita
De' tuoi carmi all' armonia
Questa terra a te romita,
Questa gente che t' oblia;
Sciogli il canto del prigione,
Dell' esiglio la canzone;
La tua patria non è qui.
Poichè il cielo ti divieta
Gir sul campo sanguinoso,
Sull' arena dell' atleta
Versa l'inno procelloso;
Canta il grido della gloria,
L' esultar della vittoria,
Le vicende alte dei re.
Va dal povero che langue,
Dei palagi in sulle soglie,
Mentre il ricco nel suo sangue
Tutte adempie le sue voglie;
Va, gl' insegna la parola
Che l' afflitte alme consola,
Che dà forza all' egro piè.
Va dal grande che beffardo
Gli occhi alteri a lui rivolve,
Schiudi l' urna ove il gagliardo
Fia col debile una polve,
Dove tutti un verme muto
Sface i cuori, qual tessuto
Che l'oscura aragna ordì.
Quando l' ebro nella gioia
La delira anima spande,
Va, ricorda della noia
Che, fra i nappi e le ghirlande,
Già gli vien, con dito lento,
Misurando ogni momento:
Col tuo canto segna il dì.
Canta il campo e la collina,
Canta il fiore in sulla fonte,
Il fragor della marina,
Il silenzio sovra il monte;
Delle sfere al moto alterno,
Canta i fasti dell' Eterno
Donde sgorgano l' età:
Fra le belle, ond' è ridente
Questo suol di paradiso,
Scegli il guardo più potente,
Il più vergine sorriso;
Tu le accoppia ne' tuoi canti,
E s' abbraccino esultanti
L' innocenza e la beltà.
Alto suoni la tua lira
La speranza in sugli avelli;
Nel conflitto, al dì dell' ira,
La concordia dei fratelli,
E pietosa innanzi al trono
La parola del perdono
Presso al brando che ferì.
Quando il suono di tua voce
Fia s' acqueti nella tomba,
Deh! non manchi alla tua croce
Chi qual pavida colomba,
Per te gema in sulla sera,
E ripeta la preghiera
Onde tu segnavi il dì (1).

Antonio Zoncada. *Poesie.*

---

blico, gettandomi così in quella carriera delle lettere sparsa di tanti triboli in ogni paese, ma in niuno più che in Italia?

(1) Dopo di avere, Dio sa come, rivedute le bucce altrui, certo però senza livore o men che rette intenzioni, non deve dispiacere che io porga pur agli altri materia di ricattarsi, dandomi, ove loro talenti, la pariglia. Con tale intendimento ho inserite nel presente volume alcune delle mie poesie, mirando ancora a convalidare i miei giudizii col far chiaro a chi nol sapesse che alla fine io non era l'uomo che, statomi scioperato sul lido, gridassi altrui di navigar diritto rimproccionado chi paresse tener mala via. E tanto più volentieri mi condussi a darne qui un saggio, in quanto che sento desiderarsi da parecchi degli associati ai *Fasti*, dappoichè la seconda edizione delle mie poesie da me pubblicata nel 1843 (la prima è del 1837) si trova ormai al tutto smaltita. Non essendo a me nè lecito nè conveniente il proferire un giudizio sulle cose mie, mi rimetto alla discrezione dei lettori. Che se alcuni di essi fosse vago di sapere che ne pensassero alcuni valentuomini quando le uscirono alle stampe, posso ricordar loro fra i molti per la prima edizione il bello ed assennato articolo del chiarissimo dottor Francesco Ambrosoli inserito (nel 1837, se non erro) nella *Biblioteca italiana*, e un articolo anonimo nel *Narratore*, pieno di brio e di sana critica, che poi si seppe uscito dalla penna di Cesare Correnti, e un altro assai ponderato negli *Studii per le donne italiane* (anno stesso) del professore Egidio De Magri; per la seconda edizione, che n'ebbe assai più, uno lungo anzichè no e giudiziosissimo dell'avvocato Brofferio nel *Messaggero Torinese* del 1843, uno del *Figaro*, uno del *Pirata*, uno del *Corrier delle dame*, uno della *Gazzetta privilegiata di Milano*, due del *Foglio di Verona*, uno dell'*Euganeo di Padova* (tutti credo dello stesso anno) e quello in ultimo di Carlo Tenca, che è di tutti forse il più severo, e senza forse il più ragionato, inserito nella *Rivista europea* (1843, fascicolo primo), il

quale articolo diede origine ad una polemica piuttosto lunga con uno scrittore dell' *Amico cattolico* o qualcun altro per certe dottrine messe in campo dell' egregio critico. Noi, tuttochè dissenzienti in alcuni punti, non possiamo che essere riconoscenti al Tonca dell' importanza che volle pur dare all' opera nostra. E tanto rileviamo e dal contesto dell' articolo e principalmente dalla chiusa. In essa, dopo aver detto che il difetto principale dell' autore, difetto ch' ei reputa volontario, consiste *nella mancanza di un pensiero attuale, per guisachè in quelle poesie il cui argomento non implica si fatto pensiero, ma è l' espressione di tutti i tempi, il Zoncada rivela un ingegno potente e creatore*, finisce così: « E noi siamo venuti esaminando, forse con qualche severità, questi suoi difetti, appunto perchè ci sembra posseder egli la vera scintilla del poeta e potersi sollevare, dove il voglia, ad alti e vasti concepimenti. Noi ci siamo anzi diffusi più di quel che avevamo intenzione, perchè ci parve che il Zoncada compendiasse in sè in grado eminente tutti quanti i pregi e i difetti della poesia attuale. » L' autore di quelle poesie se mai potesse persuadersi di aver meritata almeno in parte sì bella lode, non esiterebbe punto ad accettare anche quella censura nella sua interezza, sempre inteso però che non si torcano le parole del critico a significare tutt' altro da quello che volle dire realmente. Perchè, dove si parla dei difetti della poesia dell' età nostra, che si vorrebbero compendiati in quel volume, il critico si riferisce non allo stile, non alla lingua, non alle imagini, cose tutte ch' egli anzi commenda più assai che l' autore non senta di meritare, sì veramente percuote quello che non mal si direbbe il sistema logico-morale del poeta, le sue vedute vogliamo dire, i suoi principii, i suoi fini. Guai se la bisogna procedesse altrimenti! vi so dire che non ebbe Giobbe tante piaghe sul suo letamaio quante ne avrebbe l' autore di que' poveri versi!.. Spero mi sarà perdonata questa piccola vanità d' autore che non è al certo delle più gravi colpe dell' irritabile famiglia dei poeti, tanto più avuto riguardo alle condizioni dello scrivente, che mai non ebbe tanto bisogno, come al presente, di porsi in luce ed applicare a sè almeno una volta in vita sua quel famoso proverbio: *fra' Modesto non fu mai priore.* Z.

FINE.

DEL MEDESIMO AUTORE

I FASTI

DELLE

LETTERE IN ITALIA

PROSE

[illegible]

[illegible]

TRE RACCONTI

AD ISTRUZIONE DE' GIOVINETTI

[illegible]





